# ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

ANNO CLI

Milano University Press

*Archivio Storico Lombardo*
*Giornale della Società Storica Lombarda*

ISSN: 0392-0232
e-ISSN: 2532-1935

© 2025 Scalpendi editore, per l'edizione cartacea

Scalpendi editore S.r.l.

*Sede legale e sede operativa*
Piazza Antonio Gramsci,
20154 Milano

www.scalpendi.eu

*Progetto grafico e copertina*
© Solchi graphic design, Milano

*Impaginazione e montaggio*
Solchi graphic design, Milano

*Redazione*
Scalpendi

L'edizione digitale online è pubblicata in Open Access e distribuita con licenza Creative Commons (CC BY-SA 4.0) su: https://riviste.unimi.it
vol. 151 (2025) – DOI: 10.54103/asl/2025

© 2025, The Author(s), per i contenuti degli articoli © Milano University Press, per l'edizione digitale

Milano University Press
Via Festa del Perdono 7
20122 Milano

https://milanoup.unimi.it

Prima edizione: dicembre 2025

*Direttore emerito*
Carlo Capra

*Comitato di Direzione*

Direttore: Gianpiero Fumi
Beatrice Del Bo, Matteo Di Tullio, Marica Forni, Elisabetta Fusar Poli, Germano Maifreda, Edoardo Rossetti, Marino Viganò

*Coordinamento redazionale*
Luigi Alberto Benincaso, Luca Campisi, Emma Ferrari

*Comitato scientifico*
Ezio Barbieri, Maria Luisa Betri, Ettore Cau, Maria Nadia Covini, John Foot, Luciana Frangioni, Maria Chiara Fugazza, Elisabeth Garms Cornides, Alex Grab, Alberto Liva, Patrizia Mainoni, Pietro Marani, Brigitte Mazohl, Antonio Padoa Schioppa, Fabrizio Panzera, Luis Ribot García, Mario Rizzo, Giovanna Rosa, Ornella Selvafolta, Gemma Sena Chiesa, Elisa Signori, Andrea Silvestri, Xenio Toscani, Annibale Zambarbieri

Rivista scientifica riconosciuta dall'ANVUR ai fini dell'Abilitazione scientifica nazionale nelle aree delle Scienze umane e sociali (8, 10, 11, 12, 13, 14).

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA ETS
via Brera, 28
20121 Milano

tel. 02860118
storica@tiscali.it
www.societastoricalombarda.it

Registrazione al Tribunale di Milano
in data 28 gennaio 1950, n. 1844

# ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

ANNO CLI

Milano University Press

Con il contributo di:

FONDAZIONE BCC MILANO

Un aiuto speciale ci è giunto anche nel 2025,
con una sensibilità che auspichiamo duratura per i prossimi anni, da

| | |
|---|---|
| *Stefano* | *Alberti de Mazzeri* |
| *Giovanna* | *Albertini d'Urso* |
| *Fabrizio* | *Alemani* |
| *Gian Giacomo* | *Attolico Trivulzio* |
| *Francesco* | *Baggi Sisini* |
| *Gerardo* | *Braggiotti* |
| *Maria Antonietta* | *Bruni Paveri Fontana* |
| *Giuseppe* | *Caprotti* |
| *Giorgio* | *Cicogna Mozzoni* |
| *Paolo* | *Clerici* |
| *Gloria* | *Mina di Sospiro* |
| *Roberto* | *Notarbartolo di Villarosa* |
| *Pier Paolo* | *Piccinelli* |
| *Alice* | *Pizzocaro Ghio* |
| *Giuseppe* | *Rumi* |
| *Jacinta* | *Rumi* |
| *Marco* | *Soresina* |
| *Marco* | *Tronchetti Provera* |

## SOMMARIO


11 *Presentazione*

SAGGI

15 *Dalle beccherie al* dominatus.
*Ascesa sociale e cultura documentaria dei Porcellaga di Brescia (XIV-inizi XV secolo)*
Matteo Bormioli

43 *Gli ingranaggi del potere.*
*Officiali giudiziari a Vercelli fra Tre e Quattrocento*
Luca Campisi

71 *Pesca e consumo ittico nella Lombardia di età moderna (XVI-XIX secolo): un esempio di trasformazione sociale, alimentare e ambientale*
Giorgio Dell'Oro

97 *Le cattedre ambulanti di agricoltura e l'allevamento bovino nelle aree montane dell'Italia settentrionale (1901-1935): prime note di ricerca*
Marco Marigliano

121 *Il palazzo Poldi Pezzoli. Appunti di una «genealogia storica» dell'edificio*
Roberta Ramella, Marino Viganò

147 *Un problema bramantesco? Il palazzo di Urbano Rampini di Sant'Alosio, ovvero Talenti di Fiorenza*
Edoardo Rossetti

195 *La Mostra internazionale di arte cristiana moderna alla Permanente di Milano (1931): strategie, protagonisti, ricezione critica*
Marco Cavenago

235 *Timidi approcci. Studi e fonti sull'economia nel primo periodo dell'"Archivio Storico Lombardo" (1874-1944)*
Gianpiero Fumi

259 *Una élite privata. Strategie economiche e scelte professionali della nobiltà in area milanese dall'Unità al fascismo*
Catia Brilli

287 *Un antidoto "all'individualismo dell'oggi". A centoquarant'anni dalla nascita della Lega nazionale delle cooperative e mutue (Milano, 1886)*
Germano Maifreda

317 *La mobilità territoriale della ricchezza finanziaria. La Lombardia e il confine italo-elvetico (1861-1980)*
Enrico Berbenni

343 *Il sistema produttivo di Monza e Brianza durante la Ricostruzione. Evidenze a livello comunale dal censimento del 1951*
Gianmaria Brunazzi

RERUM SCRIPTORES

381 *Un innovatore della storia dell'ebraismo: Vittore Colorni tra diritto, politica ed economia*
Germano Maifreda

NOTE E DOCUMENTI

399 *Sul nucleo familiare di origine dell'arcivescovo Ottone Visconti*
Ambrogio Filippini

479 *Sulla nascita di Ludovico Maria Sforza: il contributo della Società Storica Lombarda*
Mario Comincini

511 *«Riordinare in ottimo sistema di archiviazione tutti i documenti e carte». L'archivio ducale Visconti di Modrone e il mestiere dell'archivista a Milano nell'Otto-Novecento*
Giovanni Luca Dilda

RECENSIONI

552 L'attività editoriale e divulgativa di Maurizio Calì e il sito *Italiamedievale.org*
Maria Paola Zanoboni

555 *L'abbazia di Morimondo nei secoli XII e XIII. Prospettive interdisciplinari*, a cura di Guido Cariboni, Caterina Ciccopiedi e Nicolangelo D'Acunto
Stefano Bernardinello

558 *Le residenze viscontee da Palazzo Reale a San Giovanni in Conca*,
a cura di Serena Romano e Marco Rossi
Jacopo Sassera

561 *Rendite e spese dello Stato di Milano. Il 'bilancio' del 1463*,
a cura di Letizia Arcangeli, Gianluca Battioni,
Federico Del Tredici, Marco Gentile
Francesco Bozzi

564 *Franchino Gaffurio e Milano. L'arte della musica in epoca sforzesca*,
a cura di Riccardo Dell'Acqua e Francesco Rocco Rossi
Federico Terzi

566 Carlo Borromeo, *Prediche nelle terre della Lombardia elvetica (1583)*,
a cura di Fabio Giunta
Antonietta Moretti

569 Angelo Giuseppe Landi, *Costruire l'arte. Palazzo Fodri a Cremona e il suo fregio in cotto*
Alberto Grimoldi

571 *Edizione nazionale delle opere di Pietro Verri. Terza serie. Consulte*,
a cura di Stefano Levati, Sara Rosini e Giovanna Tonelli, con un saggio di Carlo Capra
Marco Castelli

575 *Storia e storie dell'Ottocento nel lavoro di Franco Della Peruta*,
a cura di Maria Luisa Betri e Giorgio Bigatti
Gianmaria Brunazzi

578 *Tra libri, giornali, e altro: ieri, oggi, domani. Studi per Ada Gigli Marchetti,* a cura di Maria Luisa Betri
Germano Maifreda

581 Giorgio Bigatti, *Milano. Matrici e metamorfosi di una capitale industriale*
Luigi Alberto Benincaso

587 NOTIZIARIO DALLA SVIZZERA ITALIANA
a cura di Massimiliano Ferri e Luca Fois

591 ATTI E ATTIVITÀ DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA ETS

# PRESENTAZIONE

Celebrato il centocinquantesimo della Società Storica Lombarda e della "sua" rivista nel 2024, questo volume annuale esce sotto la responsabilità di un nuovo gruppo di studiose e studiosi. Riteniamo doveroso rivolgere un sentito ringraziamento a coloro che ci hanno preceduto in tale compito, guidando la rivista per molti anni con competenza e passione. L'"Archivio Storico Lombardo" continuerà a essere uno spazio a disposizione di prospettive e specializzazioni diverse, nel comune proposito di tenere accesa la memoria e la cultura storica.

Da tempo il mondo della ricerca è sottoposto a continue sollecitazioni. Anche questa rivista ha introdotto alcune novità con il duplice obiettivo di raccogliere contributi di qualità e di dare una diffusione più ampia ai risultati della ricerca. Al primo obiettivo risponde il coinvolgimento di esperti esterni nella valutazione preliminare degli articoli, com'è ormai d'uso generale tra le riviste scientifiche, restituendo agli autori il beneficio di una *expertise* indipendente. Riguardo al secondo obiettivo, oltre alla stampa in volume i singoli contenuti diventeranno accessibili anche in formato digitale, liberamente e senza barriere fisiche o commerciali.

In centocinquanta anni l'"Archivio Storico Lombardo" ha prodotto decine di migliaia di pagine cui si può attingere per ogni genere di ricerca su Milano e la Lombardia. Ma oggi la rivista resta accessibile solo parzialmente in forma digitale. Di qui l'invito a soci e amici della Società Storica Lombarda a rendere pienamente fruibile questo giacimento culturale, dando vita a uno specifico progetto.

*Il Comitato di Direzione*

# SAGGI

# DALLE BECCHERIE AL *DOMINATUS*. ASCESA SOCIALE E CULTURA DOCUMENTARIA DEI PORCELLAGA DI BRESCIA (XIV-INIZI XV SECOLO)

*Matteo Bormioli**

## *Introduzione*

Secondo un risalente ma tutt'ora perdurante luogo comune, il secolo XIV sarebbe stato caratterizzato, a Brescia come nella vicina Bergamo, da una ineluttabile crisi – politica, demografica ed economica –, dalla quale i territori della Lombardia orientale avrebbero iniziato lentamente a riprendersi solo a partire dal terzo decennio del Quattrocento, con l'avvento della repubblica marciana[1]. Da una prospettiva eminentemente politico-istituzionale, in effetti, la cosiddetta "età delle signorie" non si svolse certo all'insegna della tranquillità per le due città, la cui posizione geografica le rese naturale teatro di scontro tra il potere visconteo e le mire espansionistiche venete, lasciando peraltro spazio a parentesi di dominio signorile di un condottiero come Pandolfo III Malatesta. Né si potrebbe negare la decisa contrazione a cui andarono incontro le rispettive popolazioni – il calo della popolazione bresciana fu particolarmente evidente negli anni sessanta del Trecento, quella bergamasca venne relativamente risparmiata fino alla fine del secolo – in coincidenza con una recrudescenza di quella stessa epidemia di peste che intorno agli anni cinquanta aveva lasciato invece strascichi relativamente lievi[2]. D'altra parte, soffermandosi sull'am-

Archivio Storico Lombardo, CLI (2025) – ISSN 0392-0232 – e-ISSN 2532-1935
DOI: 10.54103/asl/30519 – Articolo pubblicato sotto Licenza CC BY-SA

* Matteo Bormioli è laureando in Scienze storiche presso l'Università degli Studi di Milano.
matteo.bormioli@studenti.unimi.it – ORCID: 0009-0008-2091-8325

Desidero ringraziare in modo particolare, per i preziosi suggerimenti di cui ha potuto giovare questa ricerca, il prof. Fabrizio Pagnoni e il dott. Angelo Brumana, oltre alla prof.ssa Marta Calleri. La mia riconoscenza va anche al dott. Luciano Faverzani, alla dott.ssa Lucia Signori e alla prof.ssa Beatrice Del Bo, per il loro non meno importante aiuto.

1 Questo pregiudizio di un Trecento come "parentesi nera" emerge ad esempio nella classica *Storia di Brescia*, pur restando l'opera magistrale sotto svariati punti di vista, ed è reso ancor più manifesto dal fatto che ai successivi quattro secoli di dominazione veneta è di fatto dedicata la metà dell'intera opera; si veda *Storia di Brescia*, I-IV, a cura della Fondazione Treccani degli Alfieri, Brescia 1963-1964. Si veda in particolare il contributo di G. Zanetti, *Le Signorie (1313-1426)*, in *Storia di Brescia. Dalle origini alla caduta della signoria viscontea (1426)*, I, Brescia 1963, pp. 823-876; e di C. Pasero, *Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia*, in *Storia di Brescia. La dominazione veneta (1426-1575)*, II, Brescia 1963, pp. 1-396.

2 Cfr. G. Albini, *Guerra, fame, peste: crisi di mortalità e sistema sanitario nella Lombardia tardomedioevale*, Bologna 1982, in particolare a pp. 18, 23.

bito socio-economico è possibile accorgersi ben presto come, ad un'analisi solo un poco più profonda, l'idea di un contesto decadente vada quantomeno sfumata: più che di decadenza, parrebbe infatti più accurato parlare di processi di riconversione, aventi come risultante un'economia di tipo nuovo. Riconversione *in primis* fondiaria, che – in concomitanza con l'arretramento delle grandi proprietà ecclesiastiche e il contestuale declino demografico – vide il deciso incedere dei prati, dei pascoli e delle vigne a scapito dei terreni arativi, coltivati a frumento. Ma anche riconversione economica *tout court*, se è vero che i decenni trecenteschi sembrano aver conosciuto la decisa affermazione nel territorio bresciano di attività quali la lavorazione dei metalli, la concia delle pelli, il commercio dei panni lana, la diffusione sempre più capillare dei traffici commerciali e del mercato creditizio; settori tuttavia per i quali – è bene precisarlo – il naufragio quasi totale della documentazione pre-trecentesca preclude irrimediabilmente qualsiasi conclusione troppo assertiva circa l'effettivo peso ricoperto nell'economia urbana nel secolo precedente.

In anni recenti, svariati studi sono stati condotti sugli operatori economici attivi nello stesso periodo nel contiguo territorio orobico, portando alla luce parabole famigliari e imprenditoriali che tutto comunicano fuorché un'idea di "declino": vicende come quelle dei da Castagneta, dei Bottanuco, degli Avvocati dimostrano ottimamente come non solo vi fossero, già nei primi decenni del secolo XIV, ambiti imprenditoriali che prospettavano concrete e rapide possibilità di arricchimento, ma evidenziano anche come queste fortunate carriere non fossero affatto esclusivo appannaggio di un *establishment* dominante, bensì fossero aperte a parentele di provenienza tanto geografica quanto sociale molto variegata (quali gli stessi Avvocati, di origine aristocratica). In altri termini, ci troviamo dinnanzi ad una società ricca di movimenti anche "verticali", in cui la mobilità sociale era ben più pronunciata di quanto non sarebbe stata nella Lombardia veneta tra Quattro e Cinquecento[3]. Che questa ascesa fosse anche di *status* ci viene del resto testimoniato dai registri tenuti da alcuni degli imprenditori in questione, detentori di qualifiche via via più prestigiose e, sebbene spesso legati per nascita a professioni "meccaniche", in grado di garantire ai propri figli carriere ecclesiastiche e notarili di tutto rispetto.

Proprio dallo studio di questi registri è peraltro possibile giungere ad interessanti conclusioni inerenti ad un altro ambito, quello della cultura documentaria: come rilevato in una recente indagine, si assistette alla nascita di un registro familiare di tipo nuovo, in cui un'impostazione da "memoriale" intergenerazionale avrebbe sempre più soppiantato gli scarni inventari duecenteschi, in un'inedita prospettiva

3 Cfr. P. Buffo, *Notai e memoria del credito: scritture e archivi dei prestatori bergamaschi (circa 1250-1350)*, in "Studi di Storia medievale e di Diplomatica", n.s., VI, 2022, pp. 67-93 (online all'URL https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD/article/view/18881); P. Buffo, F. Pagnoni, *Traffici e scritture mercantili tra Bergamo e il Garda*, Udine 2023. Sulla restrizione della mobilità sociale nella prima età moderna, cfr. a titolo di esempio E. Valseriati, *Il superamento del pregiudizio meccanico. Mobilità sociale e geografica a Brescia tra prima e seconda dominazione veneziana*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. Stato e istituzioni (secoli XIV-XV)*, II, a cura di A. Gamberini, Roma 2017, pp. 189-214, in particolare a pp. 190-191.

di «orizzonte temporale lungo»; l'adozione della quale suggerisce il sorgere di una consapevolezza nuova, nutrita da almeno parte di queste parentele, circa il ruolo da loro ricoperto nella *societas*: ruolo da rivendicarsi adesso con orgoglio[4].

Volendo tuttavia condurre un'indagine altrettanto sistematica sul contesto bresciano trecentesco, lo studioso si trova costretto a constatare la dispersione quasi totale della documentazione pertinente ai vivaci operatori economici attivi *in loco*. Ora, che questi abbiano attraversato una parabola simile a quella vissuta nello stesso periodo dai colleghi bergamaschi, sarebbe francamente difficile da negare: se anche non bastassero i risultati conseguiti dalle numerose indagini, sviluppatesi da più prospettive, condotte negli ultimi decenni sulla società bresciana del XIV secolo, basti constatare come tra le famiglie cittadine che ottennero la nobiltà *de iure* nel 1488 ben poche potessero vantare una discendenza aristocratica risalente al di là degli ultimi cento anni[5] – a mio avviso eloquente specchio delle profonde trasformazioni sociali intercorse nel Trecento. Trasformazioni del resto ben evidenziate dai più recenti studi dedicati al potere signorile tardo medievale nell'Italia settentrionale, presentante caratteri assai diversi dalle precedenti stirpi comitali, i quali si andarono pienamente sviluppando proprio nel corso del secolo in questione[6].

È ad ogni modo un dato di fatto che, per Brescia, i coevi registri contabili familiari sopravvissuti, paragonabili a quelli studiati da Paolo Buffo per Bergamo, si contino sulle dita di una mano: oltre ad un inventario terriero dei da Cazzago, sono particolarmente significativi due quaderni appartenuti alla famiglia Porcellaga, dei quali solo il secondo – redatto per la verità nei primi decenni del Quattrocento, in epoca quindi di poco posteriore – è considerabile propriamente (anche) un registro contabile. Il primo esemplare consiste invece in un piccolo quadernino pergamenaceo, tramite il quale i due compilatori intesero tracciare una sorta di inventario dei beni immobili posseduti dalla famiglia, mediante la regestazione dei relativi atti notarili da loro conservati[7].

4 Per il concetto di *memorialia*, cfr. Buffo, Pagnoni, *Traffici e scritture mercantili*, cit. (vedi nota 3), pp. 59-93. Per una panoramica generale sui registri familiari, si rimanda almeno a P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991, in particolare a pp. 276-291; R. Mordenti, *I libri di famiglia in Italia*, II, *Geografia e storia*, Roma 2001, in particolare a pp. 9-37, 45-57, 83-111; A. Petrucci, *Per la storia dell'alfabetismo e della cultura scritta: metodi, materiali, quesiti*, in *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana. Atti del seminario tenutosi a Perugia il 29-30 marzo 1977*, a cura di A. Petrucci e A. Bartoli Langeli, Perugia 1978, pp. 33-47. L'espressione tra caporali è tratta da Buffo, *Notai e memoria del credito*, cit. (vedi nota 3), p. 83.

5 Cfr. Pasero, *Il dominio veneto*, cit. (vedi nota 1), pp. 208-212.

6 Si rimanda in particolare ai fondamentali studi compiuti in ambito PRIN 2015, coordinati da Sandro Carocci, attorno al tema *La signoria rurale nel XIV-XV secolo: per ripensare l'Italia tardomedievale*; il frutto di queste fatiche sono stati sei volumi, pubblicati tra il 2019 e il 2022, nei quali l'argomento viene affrontato nel dettaglio e declinato nelle varie realtà territoriali dell'Italia del tempo.

7 Il quaderno più piccolo si trova oggi in Brescia, Archivio di Stato (d'ora in poi ASBs), *Martinengo dalle Palle*, b. 11, fasc. 1, mentre il registro quattrocentesco è conservato ivi, b. 69, fasc. 1. La b. 11 contiene anche alcune pergamene sciolte, rogate per i Porcellaga a fine XIV secolo, le quali non paiono essere però in relazione con l'inventario qui analizzato.

Con il presente contributo si tenterà dunque di delineare quale possa essere stato l'impatto di decenni così complessi sugli uomini d'affari di area bresciana, tanto da una prospettiva economico-sociale quanto indagandone, nei limiti del possibile, i cambiamenti nella mentalità e nel modo di rapportarsi alla politica; il caso di studio preso in esame sarà proprio quello offertoci dalla parentela dei *de Porzelagis*, che rappresenta come si è visto una fortunata eccezione al «naufragio della documentazione privata in registro» cittadina[8]. Le loro vicende permetteranno di far luce sui meccanismi tramite i quali, nella Brescia trecentesca, un'intraprendente famiglia del contado poté, nel giro di pochi decenni, divenire detentrice di poteri prettamente signorili, come si vedrà.

Tra i due registri familiari sopravvissuti, si è scelto di restringere l'analisi al quaderno di regesti, la cui vicenda redazionale permette una visione diacronica più completa sullo sviluppo della cultura documentaria della parentela in questione, coprendo un arco cronologico di poco meno di un secolo. Il successivo libro di conti, incentrato sul secondo e terzo decennio del Quattrocento, è peraltro ancora in attesa di uno studio paziente, dal quale è lecito attendersi conclusioni non meno interessanti di quelle desunte dai coevi registri bergamaschi.

## *Il radicamento a Brescia, fra tradizione e innovazione*

Il primo, e più piccolo, dei due quaderni pervenutici – l'unico che verrà presentato in questa sede – è ascrivibile alla mano di Pecino Porcellaga e del figlio Antonio. Pensato con finalità gestionali ben più che giuridiche (essendo privo di autenticazione notarile), è strutturato sottoforma di elenco di regesti, ovvero riassunti molto sintetici di atti regolarmente rogati da notaio, inerenti a negozi conclusi da membri della famiglia anche parecchio tempo prima della redazione, avvenuta tra gli anni sessanta e la fine del secolo. Come si dimostrerà meglio in seguito, furono cause pratiche e contingenti a spingere i due redattori a riordinare in tal modo l'archivio di famiglia; non deve dunque stupire che la documentazione qui inserita sia di tipo esclusivamente patrimoniale[9].

Il 9 di aprile del 1301, il notaio Seriadino da Seriate rogò l'acquisto di una casa «ad orto iacente in Malborgetto extra civitatem Brixie», condotto da Pietro *de Por-*

8 Buffo, *Notai e memoria del credito*, cit. (vedi nota 3), p. 70.

9 Sul rapporto tra scritture contabili-patrimoniali e ricorso ai notai nel basso medioevo, si veda P. Buffo e F. Pagnoni, *La mediazione notarile nelle contabilità dei poteri due e trecenteschi: un primo questionario*, in *Mediazione notarile. Forme e linguaggi tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di A. Bassani, M.L. Mangini, F. Pagnoni, Milano 2022, pp. 121-148 (online all'URL https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD/article/view/16761); l'indagine, incentrata su variegati soggetti istituzionali, spazia tra la Francia meridionale e l'Italia settentrionale. Per una prospettiva più mirata sugli operatori economici, si veda un recente studio condotto per l'ambito friulano da T. Vidal, *Commerci di frontiera. Contabilità e gestione societaria nel Friuli tardomedievale*, Udine 2021; in particolare, si vedano le pp. 32-35 per esempi di scritture mercantili prive di intervento notarile.

*zelagis* q. Giovanni da Iseo: la notizia ci è trasmessa proprio dal registro Porcellaga, ed è questa la più antica attestazione documentaria della famiglia di cui possiamo disporre[10]. La famiglia era dunque probabilmente originaria del grosso borgo sul Sebino e, se i contemporanei sentirono l'esigenza di identificare il padre di Pietro con il toponimo di provenienza, assente invece nei figli, non pare azzardato ipotizzare che possa essere stato proprio Giovanni a trasferirsi con i parenti nella città capoluogo[11]. Ad ogni modo, l'integrazione della parentela nel nuovo ambiente non sembra esser stata particolarmente complessa, dal momento che già i suoi due figli erano in possesso della cittadinanza: Venturino svolgeva la professione di beccaio, la quale richiedeva l'iscrizione ad un paratico e quindi lo *status* giuridico di cittadino; viveva inoltre insieme al fratello Pietro in una casa sita nella contrada di San Cosma, rispettando così il fondamentale requisito della residenza in città[12]. Come suggerisce l'etimologia della forma cognominale *de Porzelagis*, è del tutto probabile che già ad Iseo Giovanni e i suoi parenti svolgessero la medesima professione poi ricoperta da Venturino, e del resto non dev'essere stato affatto un caso che il casato abbia scelto di stabilire la propria dimora cittadina nelle adiacenze della contrada dei beccai[13]. A sostegno di questa ipotesi, varrà la pena osservare come i Porcellaga fossero già discretamente benestanti quando si trasferirono a Brescia, se è vero che nel giro di neppure una generazione sono attestati investimenti di Pietro e Venturino in terreni, edifici – oltre alla dimora citata, è senz'altro doveroso menzionare la beccheria comprata in «contrata bechariarum», – e forse già a questa altezza nel mercato creditizio, come sembrerebbe dimostrare l'ottenimento di appezzamenti tramite crediti maturati da altri ma di cui *Petrus* acquistò i diritti[14]. In altri termini, non ci troveremmo affatto dinnanzi ad una migrazione dovuta all'indigenza;

10 ASBs, *Martinengo dalle Palle*, b. 11, fasc. 1, f. 1r.; d'ora in avanti, userò per brevità l'espressione *"registro Porcellaga"* per riferirmi al piccolo quaderno di regesti prodotto dalla famiglia in questione nel tardo Trecento.

11 Il *Liber Potheris* ci attesta in realtà come nella Brescia duecentesca fossero attivi personaggi che, per nome e provenienza, potrebbero esser stati imparentati con Giovanni da Iseo: «Lafrancus Porce», «Paganinum q. Iohannis Porcelle de Yseo», un «Porcella» e un «Porcelli», «Giselbertus Porcellus», «Stephaninus Porche», «Lafranchus Porzelaga», «Tadeus de Porziis». Va da sé che, in mancanza di un qualunque elemento probante, non si possano formulare che semplici supposizioni. Si veda *Liber Potheris Communis Brixiae*, in *Historiae Patriae Monumenta*, XIX, a cura della Regia Deputazione di storia patria di Torino, Augusta Taurinorum 1899.

12 ASBs, *registro Porcellaga*, ff. 1v, 3r. La contrada di San Cosma («putei Sancti Gossmei»), corrispondente pressappoco all'attuale via Cairoli, si trovava nella settima quadra di San Faustino, nella zona nord-occidentale della città.

13 La contrada si sviluppava nei pressi dell'attuale via San Faustino dove, prima dell'interramento ottocentesco, il fiume Garza scorreva a cielo aperto; l'acqua corrente era ovviamente fondamentale per un'attività come quella della macellazione. Si veda G. Panazza, *Il volto storico di Brescia fino al secolo XIX*, in *Storia di Brescia. La dominazione veneta (1576-1797)*, III, a cura della Fondazione Treccani degli Alfieri, Brescia 1964, p. 1085, secondo cui le beccherie erano collocate nella zona dell'odierno Largo Formentone, tra corso Sant'Agata e Rua Sovera. L. Fè d'Ostiani, *Storia tradizione ed arte nelle vie di Brescia*, ed. or. Brescia 1917, pp. 400, 490, riteneva invece che fino al tardo XV secolo i beccai esercitassero la propria attività lungo una zona leggermente più settentrionale del fiume.

14 ASBs, *registro Porcellaga*, f. 9v.

all'opposto, è lecito credere che questa sia stata dettata dalla volontà di ricercare in città nuovi sbocchi per incrementare un patrimonio già cospicuo, in linea con una parabola ascendente spesso caratterizzante la professione del beccaio nella Lombardia trecentesca[15]. È a questo punto interessante rilevare un distinguo nell'approccio dei due figli di Giovanni alla nuova realtà cittadina: sebbene, come si è accennato, entrambi abbiano investito in beni riconducibili alla professione ereditata dal padre, l'analisi dei regesti contenuti nel menzionato documento trecentesco permette di riscontrare in Pietro una modalità di conduzione degli affari ben più dinamica e sfaccettata rispetto al fratello, i cui interessi economici di contro paiono non essersi discostati praticamente mai dal commercio di carne. Proprio a quest'ultimo sembrerebbe ascrivibile il rapido radicamento della famiglia nella contrada dei beccai, e del resto l'attività da lui acquisita figurava ancora nel patrimonio dei suoi eredi a distanza di decenni; tuttavia, in un'ottica di lungo periodo, desta maggior interesse osservare come Pietro sembra aver speso gran parte delle sue energie nell'aprirsi vie inedite, investendo come visto nel credito e assicurandosi – primo della sua parentela – il possesso di alcuni terreni nelle Chiusure occidentali della città. La scelta dei due fratelli di muoversi su piani differenti non dovette rimanere priva di conseguenze, e nulla potrebbe renderlo più evidente della netta sproporzione riscontrabile tra i regesti riferibili a Savia e Andriolo, figli di Venturino, e quelli ascrivibili a Giovanni q. Pietro[16].

Data la natura di inventario patrimoniale del registro Porcellaga, è lecito ipotizzare che Andriolo si fosse limitato alla gestione dell'attività paterna, senza possedere il notevole dinamismo che il cugino dovette aver al contrario ereditato dal padre. Per una parte non trascurabile del suo successo, è bene tuttavia precisare che l'unico figlio attestato di Pietro fu realisticamente debitore della proficua collaborazione commerciale con Benvenuto «dictus Porzelaga», una figura il cui legame parentale con i Porcellaga non è ben definibile, ma a cui largo spazio è dedicato nel registro. Secondo gli usi dell'epoca, il "dictus" anteposto sembrerebbe indicare l'esistenza di un legame indiretto o illegittimo, tanto più se si considera che in una occasione Benvenuto risulta indicato come figlio di un Gaetanino da Maderno, un toponimo peraltro talvolta riferito anche al figlio stesso. *Benvenutus* potrebbe dunque essere stato un figlio non riconosciuto di Giovanni da Iseo, oppure avuto da una seconda moglie, e per questo trasferitosi per un certo periodo nel borgo sul Benaco; tuttavia,

15 Cfr. *Carne e macellai tra Italia e Spagna nel Medioevo. Economia, politica, società*, a cura di B. Del Bo e I. Santos Salazar, Milano 2020.

16 I regesti riferiti a Savia e Andriolo sono in tutto quattro, e rimandano peraltro esclusivamente a questioni ereditarie. È particolarmente significativo, come si vedrà, che l'unica traccia rimastaci del figlio di Venturino sia la rinuncia di un lascito a lui spettante in favore del cugino Giovanni: ASBs, *registro Porcellaga*, ff. 3r, 9r. Si badi tuttavia a considerare la prospettiva documentaria: sebbene sia stato certamente il ramo originatosi da Pietro a fondare le successive fortune della parentela, non si dimentichi che il registro in questione venne compilato proprio da esponenti di questo ramo, il che certamente concorre a spiegare la scarsità di regesti ascrivibili agli eredi di Venturino (si veda *infra*).

l'ipotesi più plausibile è a mio avviso che fosse effettivamente figlio biologico di Gaetanino, e dunque imparentato con i *de Porzelagis* per linea femminile[17].

Quale che fosse il legame tra i due, ad ogni modo l'azione congiunta di Benvenuto e Giovanni fu prolifica, e risultò determinante nel gettare le basi della futura fortuna degli eredi in vari ambiti. Osserviamo innanzitutto come la tradizionale (e redditizia) professione della famiglia non venne affatto abbandonata dai due, i quali comprarono nel dicembre 1342 un grosso edificio che, vent'anni più tardi, era ancora descritto come la «becharia magna» dei Porcellaga[18]. I segni più profondi e duraturi lasciati dai (supposti) cugini li troviamo tuttavia in altri ambiti: proseguendo ad esempio con notevole vigore lungo una strada appena abbozzata da Pietro, il figlio e Benvenuto investirono una parte considerevole dei loro proventi nell'assicurarsi il controllo di una parte cospicua delle terre lungo le rive del fiume Mella, in questi anni coltivate ancora prevalentemente a grano, con una particolare concentrazione riscontrata nelle località di Roncadelle e di Fiumicello. Certamente da questi appezzamenti la parentela mirava a trarre le materie prime funzionali alle proprie attività cittadine; tuttavia, fin da questa altezza e in modo ancor più evidente negli anni a venire, non pare avventato parlare di una vera e propria strategia di appoderamento, sia per l'oculatezza dell'espansione fondiaria quanto, come si vedrà, per i riflessi nell'auto-rappresentazione familiare. Si tratterà più avanti dei risultati che questa politica avrebbe portato nei decenni seguenti, come anche dell'oggettiva peculiarità insita in un progetto di questo tipo per degli operatori economici del XIV secolo. In questa sede, è piuttosto da evidenziare come i due cugini stessero parallelamente adoperandosi per un'analoga espansione all'interno delle mura urbane, tramite investimenti in immobili situati soprattutto nelle quadre di San Giovanni e San Faustino, parte dei quali concorsero certamente ad ampliare il complesso residenziale della famiglia nella contrada di San Cosma[19]. Di notevole interesse è inoltre la menzione dell'acquisto, condotto da Benvenuto nel 1359, di due *stationes* nei pressi della torre della Pallata, avvenuto per l'ingente somma di 660 lire planette. Purtroppo il regesto tace sul tipo di attività a cui queste botteghe erano adibite; mentre una delle due venne rivenduta in poco tempo, la seconda potrebbe essere connessa con quel vivace settore tessile in cui i *de Porzelagis* risultano essere stati attivi pochi anni dopo[20].

17 ASBs, *registro Porcellaga*, f. 2v.

18 ASBs, *registro Porcellaga*, f. 1r. Nonostante il variegato giro di affari, i *de Porzelagis* dovettero a lungo considerarsi innanzitutto beccai, ed è questa la professione con cui vengono indicati ancora negli *Statuta Communitatis Brixie* del 1355: si veda ASBs, *Archivio Storico Civico* (d'ora in poi ASC), b. 1046/6.

19 Si veda in particolare ASBs, *registro Porcellaga*, ff. 6r e 6v. Verosimilmente i Porcellaga ampliarono via via la loro residenza in direzione sud rispetto alla contrada di San Cosma, se è vero che nell'estimo malatestiano del 1416 i membri del casato risultavano domiciliati tra la settima quadra di San Faustino (il nucleo originario di inizio Trecento) e la terza quadra di San Giovanni, che con questa confinava a meridione; per l'estimo di epoca malatestiana, ASBs, ASC, b. 434/2.

20 ASBs, *registro Porcellaga*, ff. 4v e 5r.

A conclusione di questa veloce panoramica sul radicamento dei primi Porcellaga a Brescia, va notato come nei primi anni sessanta Giovanni e Benvenuto fossero ormai pienamente inseriti in una fitta rete di relazioni con altre parentele cittadine, tanto in una prospettiva "verticale" – i due cugini si rapportavano con esponenti dell'antica aristocrazia rurale del calibro dei Maggi e i da Palazzo – quanto in un'ottica "orizzontale", come provato dagli incarichi da fideiussore che Benvenuto iniziò in quel periodo a ricoprire, peraltro con in gioco somme di denaro non irrisorie: notevole testimonianza del credito che adesso i nipoti di Giovanni da Iseo godevano presso altri operatori economici bresciani, oltre che del capitale "liquido" di cui potevano disporre[21]. Non meno rilevante è inoltre il campo delle relazioni interne agli stessi Porcellaga, dove osserviamo una sproporzione sempre più netta tra le crescenti fortune dei figli di Pietro e di Gaetanino, da un lato, e quelli di Venturino, dall'altro; in aggiunta al già menzionato immobilismo che sembra aver contraddistinto il figlio maschio di quest'ultimo, i regesti attestanti cessioni di proprietà e beni ereditari di Andriolo e Savia ai cugini non possono che restituirci, nonostante il matrimonio probabilmente di un certo peso contratto da Saviola, un quadro di declino per il ramo del casato originatosi da *Venturinus*[22].

È tuttavia necessario, a questo punto, ribadire un aspetto non trascurabile: il registro Porcellaga venne redatto dai discendenti di Pietro, e su di loro è incentrato; se su Benvenuto è ugualmente possibile ricavare non poche informazioni, grazie alla sua duratura e frequente collaborazione con Giovanni, lo stesso non si può dire per Venturino e i suoi. Il fatto che non sia a noi giunta la documentazione prodotta da questo ramo ci costringe inevitabilmente a fare i conti con una prospettiva sfalsata, aspetto che è bene tenere a mente nel considerare le conclusioni qui presentate.

## *Verso una consapevolezza nuova: la prima redazione del registro*

L'ondata di peste che colpì Brescia a partire dagli ultimi mesi del 1361 ebbe un'incidenza notevole su tutta la popolazione, compresa la parentela qui indagata[23]. Il

21 I rapporti con i Maggi e i da Palazzo sono attestati in ASBs, *registro Porcellaga*, ff. 6r, 7r, 15r, 18r. Sulle origini aristocratiche delle due schiatte, si rimanda per i Maggi alla *Enciclopedia bresciana*, VIII, a cura di A. Fappani, Brescia, 1991, p. 52 (anche online, all'URL https://www.enciclopediabresciana.it/enciclopedia/index.php?title=MAGGI,_de_Madio,_de_Madiis); e a A.A. Monti Della Corte, *Le famiglie del patriziato bresciano*, Brescia 1960, p. 50. Per i da Palazzo, si veda *Enciclopedia bresciana*, XI, a cura di A. Fappani, Brescia 1994, p. 341 (https://www.enciclopediabresciana.it/enciclopedia/index.php?title=PALAZZI,_Palazzo,_de_Palacio); Monti Della Corte, *Le famiglie del patriziato bresciano*, cit., p. 61. Per gli incarichi di fideiussione di Benvenuto, ASBs, *registro Porcellaga*, f. 4v.

22 La figlia di Venturino sposò un tal Raimondino da Verziano; sono dell'idea che il personaggio potrebbe plausibilmente essere identificato con il «Raymondinum de Verziano notarium» e con l'omonimo Anziano presente alla seduta del Consiglio civico del 3 gennaio 1386, tanto più considerando l'importanza che questa ebbe per le future sorti dei *de Porzelagis*, come si vedrà: si veda rispettivamente ASBs, *registro Porcellaga*, f. 1v e ASBs, ASC 1525, f. 3r. Per il legame di Saviola con Raimondino, si veda ASBs, *registro Porcellaga*, ff. 3r, 9r.

23 Si veda nota 2; cfr. inoltre S. Gavinelli, *Il medioevo*, in *Storia dell'agricoltura bresciana: dall'antichità al secondo Ottocento*, I, a cura di C.M. Belfanti e M. Taccolini, Brescia 2008, p. 75.

registro Porcellaga riporta infatti un picco di mortalità eccezionalmente alto tra i membri della famiglia nel biennio 1362-1364, e l'occorrenza maggiore di decessi è per giunta riscontrabile proprio tra i rampolli più giovani: se il figlio di Gaetano da Maderno venne a mancare in età piuttosto avanzata, la morte di Venturino, Orsina, Bertolino e Agnesina, che difficilmente potevano aver compiuto i trent'anni di età, mise a serio rischio la sopravvivenza stessa della famiglia[24]. Stando a quanto deducibile dal registro, oltre all'anziana Savia e a Donina (figlia di Giovanni), a venire risparmiato sembra essere stato il solo Pecino, fratello di Bertolino e della stessa Donina. Ragionando in termini concreti, ciò comportò per il giovane figlio di *Iohannes* trovarsi improvvisamente, nel giro di pochi mesi, pressoché unico amministratore di tutte le sostanze accumulate dai solerti predecessori in svariati decenni, senza peraltro poter contare né sull'esperienza del padre (morto intorno al 1350)[25] né su quella dello zio, e neppure su quella del fratello maggiore.

A mio parere, è proprio in questo sconvolgimento interno causato dalla pestilenza che va ricercata l'origine della preziosa testimonianza grazie alla quale è oggi a noi possibile studiare la parabola e il *modus vivendi* di operatori economici trecenteschi quali i Porcellaga, e su cui sarà ora necessario soffermarsi in maniera più approfondita. Si è già rapidamente detto come il piccolo quaderno fosse stato concepito per una funzione essenzialmente pratica: i venti fogli di pergamena che lo compongono (impiegati tanto nel *recto* quanto nel *verso*) si presentano infatti come un denso elenco di regesti, ciascuno dei quali fa riferimento, a mo' di inventario, ad un atto notarile rogato per un qualche membro della famiglia dal 1301 in avanti[26]. Dal punto di vista contenutistico, il registro riporta quasi esclusivamente informazioni relative a beni immobili e a crediti o debiti contratti anche parecchi anni prima alla sua redazione, che – fino al f. 10v compreso – è collocabile proprio agli anni tra il 1363 e il 1367 e ascrivibile con certezza allo stesso Pecino[27]. La tipologia di beni trattati, unitamente alle ristrette tempistiche di redazione[28], rendono verisimile ipotizzare come ad ispirare la composizione del quaderno fosse stata l'urgenza di riorganizzare in maniera razionale la gran mole di sostanze che il poco più che ventenne Pecino si trovò improvvisamente ad ereditare: non stupisce dunque in quest'ottica la prevalenza pressoché esclusiva dei riferimenti

24 Rispettivamente, il figlio e la nuora di Benvenuto, il figlio di Giovanni e la moglie di Pecino. Sebbene non sia ovviamente dimostrabile che tutti questi decessi siano stati causati dalla *yersinia pestis*, non si può certamente ignorare l'ondata epidemica in atto a Brescia in quei mesi; ad ogni modo, quale che ne fosse la causa, nulla cambia circa le conseguenze che questo picco di mortalità eccezionale ebbe sulle future sorti della parentela.

25 ASBs, *registro Porcellaga*, f. 2v.

26 Nella maggior parte dei casi, si trattava di veri e propri *munda*, la cui estrazione aveva peraltro un certo costo e costituisce dunque una prova ulteriore del benessere economico della parentela; sono tuttavia attestati anche atti (egualmente validi) mai fatti estrarre dall'imbreviatura notarile, indicati dalla formula «carta non est publicata» o simili. Si veda ad esempio i ff. 18v e 19v.

27 La paternità della prima parte del registro è resa infatti esplicita dal redattore medesimo, tramite l'inserimento di espressioni quali «possideo ego Pecinus» (f. 3r).

28 Nonostante Pecino fosse certamente ancora in vita nel 1392, nessun regesto autografo del figlio di Giovanni è più recente del 1367.

relativi ai possedimenti immobiliari e ai negozi creditizi – contratti anni prima da parenti ormai defunti –, ovvero quelle attività per le quali era imprescindibile possedere una puntuale conoscenza per una corretta gestione del patrimonio.

Al di là degli aspetti contenutistici, la struttura e la composizione stessa del documento forniscono elementi di riflessione da non trascurare. In primo luogo, risalta già ad un primo sguardo la presenza, in coda a molti regesti, dell'annotazione «in sachello P» (o anche semplicemente «P»): si tratta evidentemente di un rimando al contenitore nel quale dovevano all'epoca trovarsi le pergamene regestate nel quaderno[29]. La constatazione non è di poco conto perché suggerisce come, già a metà Trecento, i *de Porzelagis* avessero raggiunto una coscienza del proprio operato sufficiente a spingerli a conservare in gran quantità atti notarili anche molto risalenti, fatto non comune tra gli operatori economici lombardi del tempo. Interessanti indizi circa la concezione di sé potevano forse essere contenuti anche nel *recto* del primo foglio, dove si intravvede ancora una intestazione che doveva essere piuttosto formale; purtroppo però la pesante corrosione dovuta all'umidità, unita allo sfregio causato da un grosso buco da filza e da una scritta settecentesca («Filza 8ª»), ha fatto sì che siano ad oggi leggibili solo parte dell'*invocatio* verbale e una manciata di parole del testo[30].

In questa prima sezione, i regesti paiono inoltre disposti in una ordinata suddivisione seguente nuclei tematici individuati fin dall'origine, come provato dagli stacchi separanti le cinque sottosezioni; tramite di esse i beni vennero distinti sulla base del periodo di acquisizione e del ramo famigliare di provenienza, ma anche in riferimento alle divisioni ereditarie del patrimonio e alle *solutiones* di cui Pecino dovette farsi carico in luogo dei parenti defunti[31]. È interessante peraltro notare come l'organicità di fondo delle pergamene ascrivibili al figlio di Giovanni sia comprovata dalla presenza di veri e propri rimandi interni (quali «sit scripta in isto alibi», f. 10r), che si accompagnano ad altre considerazioni personali dell'autore in merito al contenuto di alcuni regesti («fuit confessus […] quod dicta domus erat eius Pecini», f. 1r; «est domus de medio ubi est fenile», f. 6r) e persino a giustificazioni per non aver riportato determinati atti (si vedano i ff. 1v e 3r) – per inciso, ulteriore prova della loro conservazione. Ma per chiunque si proponga di interrogare il registro alla luce di una miglior com-

29 Il *sachellus P* potrebbe essere stata la sede deputata alla conservazione di tutte (o almeno la gran parte) le pergamene regestate, ma potrebbe darsi che gli atti riguardanti i beni ereditati da Pecino fossero conservati anche in altri contenitori, inventariati in diversi quaderni, che non sono sopravvissuti fino a noi. L'assenza di qualsiasi riferimento ad altri documenti analoghi mi spinge tuttavia a propendere per la prima ipotesi.

30 Verosimilmente, la struttura di questa intestazione doveva essere molto simile a quella "interna", rinvenibile al f. 11r, della quale si avrà modo di parlare. Il rapporto tra scritture familiari (prive di autenticazione notarile) e «funzione di natura identitaria» è stato accuratamente messo in luce per l'ambito fiorentino da S. Tognetti, *Una civiltà di ragionieri. Archivi aziendali e distinzione sociale nella Firenze basso medievale e rinascimentale*, in "Reti Medievali Rivista", XXI, 2, 2020, pp. 221-250, online all'URL https://doi.org/10.6092/1593-2214/7139, da cui è tratta la citazione (a p. 227); cfr. anche Id., *Notai e mondo degli affari nella Firenze del Trecento*, in Notariorum itinera. *Notai toscani del basso medioevo tra routine, mobilità e specializzazione*, a cura di G. Pinto, L. Tanzini, S. Tognetti, Firenze 2018, pp. 127-162.

31 Le sottosezioni sono così ripartibili: ff. 1r – f. 2r; ff. 2v – 3v (in parte); ff. 3v (in parte) – 5v; ff. 6r – 8r; ff. 8v – 10v.

prensione della mentalità che guidava gli esponenti di queste nuove parentele in ascesa, il più degno di nota tra gli inserti dello scrivente è da individuarsi nell'espressione utilizzata per indicare l'inventario che egli stava compilando: «ista memoria» (f. 3r). Si è detto più sopra come Paolo Buffo, nello studio da lui condotto sulla documentazione bergamasca due-trecentesca, abbia individuato un fattore particolarmente eloquente di un cambiamento incorso nella mentalità di parte del ceto mercantile nella tendenza sempre più diffusa, all'interno della documentazione prodotta dai suoi esponenti, a collocare le proprie scritture in una prospettiva temporale di lunga durata – dunque non più finalizzata semplicemente ad immediati fini pratici. Un tale cambiamento di ottica, denotante una maggior consapevolezza del proprio ruolo, è reso del resto manifesto dalla comparsa di una terminologia specifica che, in misura via via crescente, andava richiamandosi al campo semantico della "memoria"[32]: ora, il termine impiegato da Pecino *de Porzelagis* si rifà con tutta evidenza al medesimo ambito. Il nostro caso di studio sembra dunque testimoniare come, anche nella coeva Brescia, sia da considerarsi valida l'osservazione formulata da Buffo in relazione all'ambiente orobico.

Restando nel campo degli elementi intrinseci del registro Porcellaga, è bene infine considerare come anche la stessa scrittura impiegata – una minuscola gotica notarile –, unitamente alla scelta linguistica, possa darci preziose informazioni sul contesto sociale all'interno del quale Pecino si muoveva. I tratti grafici risultano essere eleganti e ben posati, disposti sulla pagina in maniera ordinata (anche con l'ausilio di rettrici preliminarmente tracciate); benché la scrittura in questione fosse all'epoca comunemente insegnata ai giovani di estrazione mercantile, nel caso del *de Porzelagis* la perizia delle lettere sembrerebbe testimoniare una formazione spintasi al di là del livello elementare. Analoga considerazione può essere estesa alla scelta del ricorso alla lingua latina; più che sull'impiego dell'idioma colto – nella documentazione privata nettamente preponderante nell'area fino agli inizi del secolo XV –, ritengo si debba piuttosto porre l'accento sulla sintassi, considerata chiaramente in relazione al tipo di fonte con cui abbiamo a che fare. Questa tradisce infatti una padronanza della lingua che, sebbene non raffrontabile come ovvio al latino degli umanisti, va allo stesso tempo un poco oltre al linguaggio estremamente rozzo e paratattico riscontrabile nelle scritture di molti operatori economici dell'epoca[33].

32 Ad esempio, Bonomo di Bottanuco dichiarava esplicitamente di aver registrato in quaderno i propri atti «ad memoriam suorum successorum», e insieme al figlio Armanino redasse dei fascicoli destinati alla tenuta della contabilità corrente indicati come «memorialia»; si veda Buffo, *Notai e memoria del credito*, cit. (vedi nota 3), p. 83. Il fatto poi che Armanino stesso, anche dopo aver disposto la cessione del proprio patrimonio alla Misericordia maggiore nel 1363, continuasse la compilazione dei *memorialia* (allegandovi anzi dettagliate disposizioni), sembra evocare quell'orgoglio per la mercatura ben studiato da Tognetti per la Firenze repubblicana prima e ducale poi, ma meno scontato per l'ambito lombardo trecentesco: cfr. Tognetti, *Una civiltà di ragionieri*, cit. (vedi nota 30), pp. 230-234.

33 Quest'ultimo sembra ad esempio essere il caso di Bartolomeo Avvocati: si veda Buffo, Pagnoni, *Traffici e scritture mercantili*, cit. (vedi nota 3), p. 91. Sulla durevole preminenza del latino nella documentazione lombarda, secondo gli autori probabilmente dovuta ad una maggior spendibilità giuridica rispetto al volgare, si veda Ivi, p. 90.

L'analisi del registro Porcellaga nella sua materialità, considerandone gli aspetti tanto estrinseci quanto intrinseci, trasmette l'immagine di un gruppo parentale in decisa ascesa, benché per il momento sul piano ancora esclusivamente economico. La medesima impressione, effettivamente, la ricaviamo interrogando i regesti che compongono la prima parte del documento, il contenuto di alcuni dei quali può essere illuminante circa la congiuntura attraversata da Pecino e parenti al momento dell'abbattersi della peste del 1362, e negli anni immediatamente successivi. Le direttrici perseguite dalla famiglia agli inizi del settimo decennio del Trecento sono riconducibili a tre. In primo luogo, la collaborazione societaria tra consanguinei – e in particolare tra fratelli, sulla scorta di quella tanto proficua che si era creata tra i cugini Giovanni e Benvenuto – che sembra fosse divenuta ora la norma. Secondo un *modus operandi* che avrà conosciuto applicazione continuativa fino ad almeno il 1435, constatiamo difatti come sino al decesso di Bertolino i due figli di Giovanni agissero sempre in coppia; il fatto che proprio *Bertolinus* venisse nei regesti menzionato sempre per primo, spinge a ritenere che costui avesse l'onore e l'onere di una posizione preminente rispetto a Pecino, dettata verosimilmente dalla primogenitura. È ragionevole supporre che questa tendenza all'azione unitaria fosse dettata dalla volontà di non disperdere il patrimonio, la cui compattezza sarebbe andata di pari passo con la crescita dell'influenza della famiglia. Per quanto riguarda la natura dei negozi condotti dai due fratelli in questi anni, è riscontrabile una sostanziale continuità con l'azione del padre, dello zio Benvenuto e del nonno Pietro, almeno in parte da ricondursi però alla giovane età della coppia: troviamo investimenti terrieri nelle campagne di Fiumicello e Roncadelle, insieme all'acquisto di due edifici e di un cortivo che andarono ad incrementare l'estensione della residenza in contrada di San Cosma[34]. Bertolino e il fratello sembrano inoltre essersi dedicati ad operazioni creditizie, come intuibile senza troppe difficoltà dal testamento di *Bonus Dalmatii*[35]. Tuttavia, il dato forse più rilevante relativo agli anni sessanta riguarda la rete di legami matrimoniali intessuti dai Porcellaga, che dimostrarono di essere a questo punto in grado di stabilire accordi con famiglie di primo piano nella vita cittadina dell'epoca, vuoi per ricchezza – Cecilia Bellasi venne data in sposa a Bertolino –, vuoi per nobiltà e preminenza politica – come nel caso dei Sangrui Longhena, con le nozze tra Orsina e Venturino di Benvenuto, e soprattutto dei da Palazzo, protagonisti di un

34 ASBs, *registro Porcellaga*, rispettivamente ai ff. 13v, 15v e 1v. A giudicare dalla cospicua cifra spesa per il loro acquisto (452 lire planette in totale), i due immobili locati in San Cosma dovevano essere piuttosto ragguardevoli per dimensioni. Nel registro, il valore economico delle transazioni è espresso soprattutto in lire planette, una moneta di conto equivalente alla lira imperiale, e nei suoi sottomultipli: il soldo (1/20 di lira) e il denaro (1/20 di soldo). Alcuni negozi vengono però quantificati anche sul raffronto con il fiorino aureo, valuta realmente circolante e all'epoca corrispondente a circa 32 denari. Si veda L. Danti, *Storia della famiglia Porcellaga. Tesi di laurea per l'Università degli Studi di Milano*, relatore prof. G. Martini, a.a. 1969-1970, pp. 14 e LXXXVIII.

35 ASBs, *registro Porcellaga*, f. 2v. Dal regesto, piuttosto complesso, pare intuire che Bono, indebitatosi verso i Porcellaga e i Pulusella, abbia saldato il dovuto ricorrendo all'espediente del lascito testamentario: avrebbe concesso immediatamente il possesso di terreni, abitazioni ed altre «possessiones» ai creditori, i quali ne avrebbero ottenuto alla morte di Bono anche la piena proprietà.

doppio matrimonio: Agnesina andò in sposa a Pecino Porcellaga, mentre Donina sposò il *miles* Ziliolo da Palazzo[36]. Fu, questo, indubbio preludio all'esordio di Pecino e dei figli sulla scena politica cittadina.

### *La seconda fase redazionale e la definitiva affermazione della famiglia*

Fin qui, si è volutamente ristretto lo sguardo alla fase originaria di stesura del registro, risalente agli anni sessanta. Come già accennato, la genesi del documento non fu però puntuale: nel periodo in questione non videro la luce che i primi fogli, e la paternità della fonte non può essere ascritta al solo Pecino. A partire dal foglio 11r, si presenta difatti uno stacco piuttosto netto rispetto alla prima parte, evidenziato per giunta dal precedente f. 10v lasciato completamente in bianco. La grafia, meno posata e più frettolosa, appartiene chiaramente ad una mano altra rispetto al primo redattore, come sembrerebbe comprovare anche la disordinata *mise en page* osservabile dal foglio in questione sino all'ultima pagina (f. 19v). Non bastassero gli aspetti estrinseci, passando ad un'analisi contenutistica notiamo come i regesti di questa seconda parte, benché per la maggior parte non datati[37], si riferiscano soprattutto ad atti rogati tra gli anni Ottanta e Novanta. Peraltro, questi vengono qui presentati "accorpati", uniti cioè in serie anche piuttosto lunghe sulla base di varie analogie (medesimo venditore, medesima località etc.) tramite l'avverbio «item», e non più presentati sulla base della corrispondenza un atto – un regesto.

Alla mano di chi, dunque, deve essere attribuita questa seconda fase scrittoria? E in che periodo la sua genesi è collocabile? L'intestazione, breve ma piuttosto formale, del f. 11r (ulteriore momento di stacco, per inciso) fornisce elementi in tal senso probanti, specie in aggiunta agli indizi finora presentati[38]. Come espressamente dichiarato, i proprietari dei beni elencati nelle pergamene che si susseguono sino al termine del quaderno sono tre dei figli di Pecino; fra questi, qui come nelle pagine successive, è Antonio ad essere elencato in posizione preminente. Secondo la prassi familiare attestata come visto sin dai figli di Giovanni, è pertanto molto probabile che *Antonius* fosse il maggiore tra i fratelli, nonché il primo amministratore delle comuni sostanze; e dunque, con tutta probabilità, anche il redattore di questo secondo gruppo di regesti. Ad onor del vero, il figlio primogenito di Pecino doveva essere Ga-

36 Ivi, ff. 3v, 4r, 4v. Per i Bellasi, si rimanda alla *Enciclopedia Bresciana*, I, a cura di A. Fappani, Brescia 1974, p. 126 (https://www.enciclopediabresciana.it/enciclopedia/index.php?title=BELLASI); per i Sangrui (o Sayngrui) Longhena, si veda *Enciclopedia bresciana*, VII, Brescia 1987, p. 268 (https://www.enciclopediabresciana.it/enciclopedia/index.php?title=LONGHENA_(2)). Per i da Palazzo, si veda invece la nota 21.

37 Riscontriamo l'assenza di qualsiasi forma di datazione nei regesti contenuti tra il f. 11r e il f. 18r; qui, a partire dall'ultimo regesto, ricompare in cifre arabe (secondo un uso che si andava diffondendo proprio in quegli anni).

38 «Incipit notarolus registri cartarum possessionum illorum de Porzelagis, videlicet Antonii Marchi et Aloysi fratrum et filii quondam domini Petri [qui, = *Pecini*]»: ASBs, *registro Porcellaga*, f. 11r.

leazzo, *legum doctor* e personaggio non certo ininfluente nella vita politica bresciana di questi anni; egli intraprese tuttavia una strada nettamente differente da quella dei fratelli, al punto da non venir mai nemmeno menzionato nel registro – il che prova, trattandosi di un inventario patrimoniale, come fosse da loro indipendente anche dal punto di vista delle sostanze – circostanza questa che rende assolutamente improbabile un suo intervento nella redazione[39]. Certamente di sua mano è invece la gran parte del già menzionato registro contabile di inizio XV secolo, il quale meriterebbe trattazione approfondita in altra sede[40].

Tornando al registro Porcellaga, gli estremi della composizione di questa seconda parte saranno da collocarsi tra la morte di Pecino, espressamente defunto quando Antonio mise mano al primo regesto (f. 11r), e il 1400, anno al quale risale il più recente tra gli atti datati – e del resto, in nessuno di quelli non datati è contenuto alcun indizio che possa spingere a teorizzarne una genesi posteriore. La cronologia è molto interessante, perché permette di constatare come sia la redazione di Pecino sia quella del figlio videro la luce in un periodo di ridefinizione interna della parentela[41]; se nel primo caso questa fu dovuta ai profondi scompensi causati dalla peste degli anni Sessanta, nel caso di Antonio le motivazioni andranno ricercate nella naturale esigenza di capillare inventariazione dei beni ereditati dal padre, la cui morte segnava all'epoca l'acquisizione della vera autonomia giuridica da parte degli eredi. Nei medesimi anni, il casato si accingeva inoltre a chiedere il formale rinnovo dei privilegi su Roncadelle, per la cui concessione avrebbe senz'altro giovato provare, presso le sedi opportune, l'effettivo possesso di estesi terreni *in loco*. Operazione, questa, che richiedeva proprio un attento spoglio di tutti i *munda* notarili conservati presso l'archivio familiare.

Tre furono le direttrici principali attorno a cui si svilupparono i maggiori movimenti della famiglia, nei trent'anni intercorsi tra la redazione di Pecino e quella del figlio: una grande espansione fondiaria; la sperimentazione di variegate modalità con la quale condurla, da parte tanto di Pecino quanto di Antonio; la messa in atto di molteplici sforzi per farsi largo nella vita politica cittadina.

39 Nel 1426, l'anziano Galeazzo q. Pecino compare come terzo firmatario nell'atto di Dedizione di Brescia a Venezia (ASBs, ASC 1523, c. 214 e ss.); la notevole importanza di questo documento per la futura storia cittadina ha fatto sì che la sua memoria, contrariamente a quella dei fratelli, non venisse mai meno, tanto che a lungo è stato considerato il capostipite dei Porcellaga: si veda ad esempio F. Lechi, *Le dimore bresciane in cinque secoli di storia*, II, Brescia 1974, p. 226. Il distacco di Galeazzo dalle dinamiche della famiglia è evidenziato anche dalla scelta di trasferire, unico tra i parenti, il proprio domicilio nella terza quadra di San Giovanni (si veda nota 18). Riguardo alle motivazioni, non possiamo fare che supposizioni: potrebbe aver influito la scelta del padre di indirizzare, lui solo, alla carriera giuridica, e dunque politica; in alternativa, il primogenito di Pecino potrebbe esser stato concepito da Agnesina, mentre Antonio e gli altri figli potrebbero essere nati dal secondo matrimonio con Stefania. Un suggestivo sostegno a questa seconda ipotesi lo si può rinvenire nell'immaginario arturiano caratterizzante i nomi di Galeazzo e della sorella Zenevrina, in seguito abbandonato per gli altri figli; che i primi due eredi di Pecino siano nati da Agnesina precedentemente al 1364, quando gli emergenti Porcellaga cercavano il favore dei Visconti anche tramite il ricorso all'onomastica?

40 Cfr. Buffo, Pagnoni, *Traffici e scritture mercantili*, cit. (vedi nota 3), p. 68.

41 Il mutare dei rapporti intra-familiari come stimolo determinate per l'azione documentaria è stato dimostrato anche per gli Avvocati; cfr. Ivi, pp. 47-49 e 73-81.

Il primo ambito si concretizzò soprattutto nelle Chiusure occidentali, già teatro di cospicui investimenti da parte di Benvenuto e Giovanni. Benché gli oltre 420 piò agricoli (circa 140 ettari) che il padre di Antonio riuscì in questo lasso di tempo ad acquisire non siano certo irrisori, è l'aspetto qualitativo a suscitare il maggiore interesse nella politica agraria dei Porcellaga. Gli investimenti da loro condotti in terre arative crollarono in maniera consistente, tanto che solamente 4 delle 19 transazioni di *Antonius* pervenuteci hanno a che vedere con terra coltivata a grano – nonostante in questi pochi casi l'estensione del terreno sia spesso notevole. Di contro, aumentano sensibilmente le attestazioni di possedimenti vitati, ma soprattutto destinati all'allevamento o al pascolo, uso a cui si può presupporre fossero preposti non solo gli appezzamenti *prativi* ma anche almeno una parte di quelli *vegri* o *guasti* al momento dell'acquisizione. La strategia economica della parentela pare peraltro in linea con il mutamento nella domanda che interessò l'Italia padana verso la fine del Trecento: il repentino declino demografico fece sì che molti dei terreni prima destinati al frumento – cereale base nella dieta dell'epoca – potessero essere convertiti in vigneti o pascoli, più remunerativi e in grado di rispondere alla richiesta di un'alimentazione qualitativamente più ricca e varia; è del resto noto come, nei decenni in questione, la contrazione della popolazione portasse ad un aumento del potere d'acquisto presso ampie fasce della società. Tale lungimiranza nell'intercettare le richieste del mercato dell'epoca è intuibile dall'evoluzione della politica agraria dei *de Porzelagis* fra la generazione di Giovanni e quella di Antonio[42]; il riferimento all'acquisto di una quota idrica di una «seriola» costituisce inoltre testimonianza della grande riconversione idraulica che interessò la pianura lombarda fra Tre e Quattrocento[43].

Varie furono, come detto, le modalità con cui Pecino e il figlio condussero i propri investimenti fondiari. L'acquisto in piena proprietà fu il *modus operandi* più ricorrente; lo si trova menzionato soprattutto in occasione di negozi con altri proprietari laici, che nel registro costituiscono la controparte commerciale più ricorrente. Vi era poi il *contracambium*, a cui i Porcellaga ricorsero nella quasi totalità (5 casi su 6) degli accordi da loro stipulati con enti ecclesiastici. Il termine sembra avere un valore duplice, indicante tanto la permuta vera e propria quanto – più spesso – l'enfiteusi; la cronica necessità di denaro liquido che caratterizzava le istituzioni religiose del tempo, unitamente alla difficoltà crescente a fronteggiare l'espansioni-

42 Bertolino e Pecino erano di certo attivi nel settore tessile (ASBs, *registro Porcellaga*, f. 5r); è probabile che almeno parte dei pascoli venissero sfruttati in funzione di questo *business*. Si veda F. Pagnoni, *L'economia bresciana nel basso medioevo*, in *Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centro-settentrionale (secoli XIII-XIV)*, a cura di B. Figliuolo, Udine 2018, pp. 105-132, in particolare a pp. 113 e 129 (per i *de Coloredo* da Cazzago: il notaio Redolfino rogò almeno tre atti per i Porcellaga).

43 *Registro Porcellaga*, f. 8v. *Seriola* è termine dialettale per «roggia». Sul tema si veda G. M. Varanini, *Per la storia agraria della pianura bresciana nel Quattrocento,* in *Nell'età di Pandolfo Malatesta, signore a Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento*, Brescia 2012, pp. 83-108, in particolare a pp. 90-93; A. Gamberini e F. Somaini, *L'età dei Visconti e degli Sforza: 1277-1535*, Milano 2001, pp. 81-84.

smo dei proprietari laici e al desiderio di mantenere una parvenza dell'antico potere, spiega la predilezione per tale espediente nella cessione dei possessi fondiari[44]. Menzione a parte merita infine il procedimento dell'investitura – del quale si avrà modo di discorrere più diffusamente – tramite il quale l'influenza dei Porcellaga a Roncadelle e lungo le limitrofe rive del Mella, già di tipo fondiario, conobbe ora una definitiva sanzione di tipo signorile.

Al di là dei movimenti economici, il terzo aspetto caratterizzante il casato di Pecino nell'ultimo trentennio del secolo fu l'ingresso nell'élite politica urbana, avvenuto probabilmente in concomitanza con la presa di potere di Gian Galeazzo a discapito dello zio Bernabò. Già negli *Statuta Communitatis Brixie* del 1385 il figlio di Giovanni figurava nell'elenco degli anziani del Consiglio generale della città[45], carica che peraltro mantenne verosimilmente fino alla morte[46]; tre anni dopo, il suo nome sarebbe comparso invece tra gli anziani incaricati di vigilare sulla corretta applicazione delle leggi[47]. Proprio al 1386 risale inoltre la prima menzione della citata investitura di Roncadelle, presupponente un benestare politico, contestuale all'avvio della carriera del *legum doctor* Galeazzo, fresco di studi universitari a Pavia, destinata a brillante futuro.

La cronologia di queste prime attestazioni pubbliche merita una certa attenzione: i Porcellaga si dimostrarono infatti abili, in una fase di naturale ridefinizione delle alleanze politiche, ad intercettare l'indirizzo di "equidistanza" tra le parti (in ottica naturalmente verticistica) sostenuto dal nuovo signore; il quale, dal canto suo, fu probabilmente ben contento di ingraziarsi quella che era ormai una delle famiglie economicamente più potenti di Brescia[48]. Proprio in quest'ultimo elemento va ad ogni modo ricercata la chiave della loro ascesa politica; perlomeno dagli anni Quaranta, l'incremento del patrimonio familiare sembra aver proceduto nettamente e senza battute d'arresto, andando peraltro incontro ad una differenziazione sempre crescente: dagli investimenti in terreni ed edifici al settore tessile, all'interno di un

44 La crisi trecentesca degli enti ecclesiastici è un tema fondamentale all'interno della ricerca sulla storia agraria della pianura lombarda; per gli aspetti qui trattati, si rimanda a titolo di esempio alla nota 3. Cfr. inoltre A. Fiore, *La signoria nel gioco politico: una lettura strutturale (area subalpina, secoli XIV-XV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. L'azione politica locale*, III, a cura di A. Fiore e L. Provero, Firenze 2021, pp. 91-93.

45 ASBs, ASC *1046*.

46 ASBs, ASC *1525*, f. 5r.

47 Si veda Danti, *Storia della famiglia Porcellaga*, cit. (vedi nota 34), pp. 70, 72.

48 Per un confronto generale tra la politica di Bernabò e quella di Gian Galeazzo, cfr. F. Del Tredici, *La popolarità dei partiti. Fazioni, popolo e mobilità sociale in Lombardia (XIV-XV secolo)*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*, II, *Stato e istituzioni, secoli XIV-XV,* a cura di A. Gamberini, Roma 2017, pp. 317-321, 327-332; Id., *Percorsi economici e forme politiche della Lombardia viscontea, prima e dopo la crisi di inizio Quattrocento*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*, IV, *Cambiamento economico e dinamiche sociali (secoli XI-XV)*, a cura di S.M. Collavini e G. Petralia, Roma 2019, pp. 299-327. Per uno sguardo più mirato sul contesto bresciano, si veda F. Pagnoni, *Brescia Viscontea (1337-1403). Organizzazione territoriale, identità cittadina e politiche di governo negli anni della prima dominazione milanese*, Milano 2013, pp. 125-142; 179-199.

raggio d'affari che andava ben oltre le mura cittadine[49]; a testimonianza di ciò, pochi anni dopo, gli ingenti crediti concessi anche a grandi enti ecclesiastici[50], e persino allo stesso Comune[51].

È tuttavia verisimile che già anteriormente al 1385 Pecino avesse cercato di costruirsi una rete di relazioni che gli potesse aprire l'accesso all'élite politica, come sembrerebbe suggerire la solida alleanza matrimoniale con i da Palazzo – convinti ghibellini, e schiatta strettamente legata a Bernabò. Alla stessa volontà di legarsi alla parte al potere sembra riconducibile la scelta onomastica di Galeazzo e Zenevrina Porcellaga, di cui si è già avuto modo di trattare[52]; scelta di certo eloquente che, anche qualora non imputabile ad una strategia politica, tradiva ad ogni modo un cambiamento di status, una netta cesura nell'autopercezione della parentela rispetto alla generazione precedente.

### *La costruzione di un dominio territoriale*

Fu dunque a partire dalla generazione di Antonio che i *de Porzelagis* entrarono a pieno titolo nel ristretto novero delle famiglie in grado di indirizzare la vita pubblica bresciana. Per gran parte del XV secolo, l'attivismo politico non sembra tuttavia aver in alcun modo pregiudicato la vitalità imprenditoriale del casato, che seppe anzi sfruttare a proprio vantaggio le nuove opportunità offerte dallo stretto rapporto con il potere. Come già parzialmente accennato, i tre figli di Pecino gestirono con oculatezza il patrimonio fondiario ereditato dal padre, estendendolo in ampiezza ma soprattutto interpretando abilmente la congiuntura economica di fine Trecento, mettendo in atto una non marginale riconversione delle colture; gli acquisti di terre *guaste* nella zona dei colli Campiani, abbondantemente attestati dal registro in questi anni, sembrerebbero testimoniare l'ottimo stato delle finanze di Antonio e dei suoi fratelli[53]. Il fatto che gli appezzamenti in questione fossero di ridotta estensione va peraltro a comprovare un dato noto da tempo riguardo alla distribuzione fondiaria nel bresciano: compatta nella Bassa, tendente invece alla parcellizzazione nella fascia collinare che congiunge la città alla Franciacorta.

49 Pagnoni, *L'economia bresciana*, cit. (vedi nota 42), p. 126, riporta della stipula da parte di Antonio dell'affitto di un sedime con edifici annessi, sito a Milano.

50 *Ibidem*.

51 Nel 1403, Antonio «stetit creditor ipsius communis de libris undecim milibus centum treginta septem soldorum tredecim denariuorum»: si veda ASBs, ASC 1525, f. 3v.

52 Si veda nota 39.

53 È ragionevole ipotizzare che dietro all'aggettivo *guastus*, così ricorrente nei regesti cronologicamente più recenti di mano di Antonio, non si celassero terreni inadatti all'agricoltura, quanto piuttosto appezzamenti rimasti incolti a seguito della contrazione demografica e prontamente fatti propri dai Porcellaga. I colli Campiani si trovano immediatamente a nord-ovest della città.

È però da un registro di imbreviature risalenti al biennio 1406-1408, appartenuto al notaio Maternino da Savello, che è possibile cogliere con chiarezza lo *status* ormai raggiunto da Antonio[54]. Maternino, che rogava per il monastero cittadino di Santa Giulia – di certo lontano dai fasti passati, ma ancora istituzione di primo piano –, attesta infatti i frequenti rapporti che intercorrevano tra il grande ente ecclesiastico e il Porcellaga. Veniamo così a conoscenza dei regolari finanziamenti erogati da quest'ultimo in favore del monastero, tra i quali spiccano le 245 lire planette – sotto forma di denaro liquido e di beni in natura – investite nel 1406 per sostenere l'elezione della nuova badessa, la quale ricambiò poi il favore concedendo ad Antonio l'usufrutto della *fictalicia* di Roncadelle[55]. Verisimilmente anche gli altri contratti enfiteutici attestati nel medesimo registro, sussistenti su terre roncadellesi ma non solo, rispondevano alla stessa dinamica, come visto ben spiegabile alla luce della situazione finanziaria del monastero ad inizio Quattrocento[56].

Negli stessi anni, a rendere ancora più evidente il volume di capitale che i *de Porzelagis* erano ormai in grado di muovere, e di tradurre in forza politica, giunse Pandolfo III Malatesta. Il condottiero fanese, che a Brescia stabilì la sua corte, concesse infatti proprio ad Antonio l'appalto della gestione della nuova zecca cittadina, dal Malatesta riaperta in Piazza San Giovanni – non lontano dalla dimora del Porcellaga in contrada San Cosma[57]. L'incarico, tanto prestigioso quanto oneroso, dal momento che il gestore era tenuto a curare di tasca propria sia le spese di produzione delle monete che l'approvvigionamento del minerale argentifero, permette di constatare come, secondo un fenomeno rilevato presso altre famiglie signorili nella Lombardia coeva, anche i figli di Pecino drenassero le risorse provenienti dai loro decennali investimenti terrieri *dentro* la città, nel tentativo di costruirsi una base di radicamento che non avrebbe potuto prescindere dall'ingresso nella vita pubblica[58].

54 Biblioteca Queriniana di Brescia (d'ora in poi BQBs), ms. Fè 2. Antonio Porcellaga figura come controparte attiva nei ff. 19r, 20r, 62v, 63v, 130r, 146r, 146v, 148v. La testimonianza è particolarmente preziosa, dal momento che il registro Porcellaga contiene ben pochi regesti successivi alla morte di Pecino (tutti peraltro anteriori al 1401).

55 BQbs, ms. Fè 2, f. 20r. Si veda anche Pagnoni, *L'economia bresciana*, cit. (vedi nota 42), p. 126.

56 Oltre a Roncadelle (Ivi, f. 63v.), le terre menzionate erano site a Verziano (Ivi, f. 62v) e a Rodengo (Ivi, f. 130r). In quest'ultima imbreviatura, si trova esplicita menzione della presenza di un da Palazzo, probabilmente in qualità di fideiussore: il dato è rilevante, dal momento che prova come il legame tra le due famiglie sopravvivesse ancora negli anni del Malatesta.

57 Riguardo l'ubicazione della zecca malatestiana, ringrazio Fabrizio Pagnoni per le preziose indicazioni; cfr. P. Mainoni, *Dinamiche economiche a Brescia e a Bergamo nel primo Quattrocento*, in *Nell'età di Pandolfo Malatesta, Signore di Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento*, a cura di G. Chittolini, E. Conti, M. Covini, Brescia 2012, pp. 325-369. in particolare a pp. 348, 349; P. Panazza, *La moneta e la zecca in Età malatestiana*, in *Moneta, credito e finanza a Brescia. Dal medioevo all'Età contemporanea*, a cura di M. Pegrari, Brescia 2014, pp. 45-66; Pagnoni, *L'economia bresciana nel basso medioevo*, cit. (vedi nota 42), p. 126; P. Panazza, *La zecca di Brescia in età malatestiana*, in *La città del leone: Brescia nell'età dei comuni e delle signorie*, a cura di M. Ferrari, Brescia 2022, pp. 245, 246, par. 58. Per una panoramica generale sulla zecca di età comunale, attiva tra la metà del XII secolo e i primi decenni del Trecento, si veda invece Id., *La zecca di Brescia in età comunale*, ivi, pp. 169, 170, par. 16.

58 Si veda A. Gamberini e F. Pagnoni, *La dimensione socio-economica della signoria basso-medievale. Osservazioni introduttive al caso lombardo*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. Gli*

A tal proposito va però detto che, se questo pare senz'altro vero nel caso di Galeazzo q. Pecino, la questione sembra essere più complessa per Antonio, Marco e Giovanni Alvise: mentre è infatti fuor di dubbio che, al pari del fratello primogenito, tentarono con successo la conquista di prestigiose cariche civiche, a differenza del primo mantennero legami affatto solidi con i possedimenti fondiari aviti. Particolarmente illuminante è al proposito la pluridecennale vicenda dell'investitura di Roncadelle[59]. Il 16 marzo 1386 Pecino Porcellaga si aggiudicava l'incanto di Roncadelle e dei limitrofi *saleti* lungo il Mella: in cambio di un canone annuo di 25 lire planette, venivano a lui concessi per i dieci anni seguenti tutti i «proventes», le «utilitates» e le «comoditates» del territorio (gabelle e pascoli compresi), i cui abitanti erano contestualmente dichiarati «immunes, liberi et absoluti». Il 14 dicembre 1395, morto il padre, Antonio, Marco e Giovanni Alvise, ricevuti a Milano da un Gian Galeazzo Visconti di recente nomina ducale, videro accolte le loro richieste di rinnovo, questa volta ventennale, dell'investitura fatta a Pecino; concessione che venne in breve tempo ratificata anche dagli anziani di Brescia. Nell'avanzare la propria supplica al duca, i tre fratelli avrebbero sostenuto di vantare diritti su Roncadelle già «per quinquaginta annos et plures», affermazione di notevole interesse. L'ultimo atto della vicenda risale all'agosto 1410, periodo in cui gli Anziani del comune, con il benestare del nuovo signore Pandolfo Malatesta, sancirono l'investitura perpetua ai Porcellaga di tutti i privilegi già goduti sul territorio di Roncadelle e sui confinanti *saleti* di Fiumicello; al tempo stesso, venne abolito il canone delle 25 lire che la famiglia era fino a quel momento tenuta a versare annualmente. Una concessione di tale portata venne motivata dallo spropositato credito di 11.137 lire planette vantato da Antonio Porcellaga, frutto di un prestito fatto alle casse comunali nel 1403[60]. Si consideri, a margine, un ultimo dato: nel 1435, al momento della divisione patrimoniale tra i quattro figli di Marco Porcellaga, nel *mundum* notarile si fa esplicito riferimento ad un «castrum» sussistente nel territorio roncadellese e già utilizzato a pieno regime, se i contraenti se ne spartivano le quote e le aree da gestire[61].

Alla luce di questi elementi, sorgono due questioni: come interpretare l'investitura dei privilegi concessi ai *de Porzelagis*? E soprattutto, è possibile scorgervi in controluce le dinamiche caratterizzanti le signorie rurali della Lombardia trecentesca? I recenti studi incentrati sul tema hanno evidenziato come la seconda metà del XIV

*spazi economici*, I, a cura di Eid., Milano-Torino 2019, pp. 3-17.

59 Nel registro Porcellaga non è rinvenibile alcun accenno all'importante concessione, che ci è invece testimoniata principalmente tramite ASBs, ASC 1525, ff. 3r-5v; si tratta di un grosso registro datato 1639, copia di un altro esemplare (ora perduto) di inizio XVI secolo, riportante una serie di deliberazioni inerenti alla città di Brescia prese a partire dagli ultimi anni del Trecento.

60 Incidentalmente, l'attestazione di un credito tanto ingente permette di avanzare due ipotesi, non necessariamente tra loro alternative: che Antonio fosse uno dei tesorieri del comune nominati dal conte di Virtù, figure di provata fedeltà introdotte dallo stesso Gian Galeazzo per soppiantare le tesorerie comunali; oppure che Antonio agisse quale socio di una società commerciale, forse da lui stesso diretta.

61 La divisione delle sostanze tra i figli di Marco q. Pecino, che per prima minò la compattezza patrimoniale della famiglia, è attestata da una corposa pergamena conservata in ASBS, *Martinengo dalle Palle*, b. 11, 6. Il castello, tutt'oggi esistente, divenne in epoca veneziana sempre più centrale per le sorti della famiglia.

secolo abbia rappresentato, nell'Italia settentrionale, un'età di passaggio, nella quale si trovarono a confrontarsi tre differenti modelli di signoria: accanto alle antiche dinastie comitali abbastanza lungimiranti da comprendere la necessità di un'integrazione con le vicine città (Pallavicini), si assistette all'ascesa di non poche famiglie di origine cittadina o addirittura popolana abili nello sfruttare il diffuso sentimento di *libertas* verso gli oneri cittadini vivo in molte comunità del contado, tramite la concessione di terre e la tutela dall'ingerenza comunale in quanti più ambiti possibile; una signoria dunque ben distinta dalle nobili schiatte di XI-XII secolo, dal momento che originava la propria legittimità "dal basso", dal riconoscimento della comunità stessa, la cui fedeltà sarebbe stata pertanto da coltivarsi come elemento imprescindibile (Beccaria, Rossi, i Visconti stessi). Nell'ultimo scorcio di secolo cominciava infine a far capolino un modello signorile di tipo "cortigiano", nel quale il potere su di una determinata comunità veniva delegato dal duca a uomini benemeriti della propria corte; divenuta ormai superflua l'incombenza di assicurarsi la fedeltà degli *homines*, si affermava una gestione del potere di tipo capitalistico, volta al massimo sfruttamento economico del territorio (Borromeo, Dal Verme, Sanseverino)[62].

Il caso dei Porcellaga, la cui origine fu come visto borghigiana e non certo aristocratica, presentava tratti distintivi ravvisabili in entrambi i modelli di potere signorile di genesi tardo medievale individuati da Del Tredici. Gli elementi caratteristici più evidenti furono senz'altro quelli della signoria "dal basso": l'insistenza, continua e ripetuta, sullo *status* di «immunes, liberi et absoluti ab omnibus oneribus […] realibus et personalibus» guadagnato dagli abitanti di Roncadelle in seguito all'investitura fatta al casato[63]; una concessione dall'alto, prima civica e poi ducale, che sembrerebbe esser stata un semplice riconoscimento di uno *status quo* ormai consolidato, che lo si voglia o meno far risalire fino ai tempi di Giovanni e Benvenuto (l'irrisorio canone annuo di 25 lire planette, che ha tutta l'aria di un semplice canone ricognitivo, andrebbe nella medesima direzione); un sempre più centrale protagonismo nel mondo politico urbano, per conquistare il quale i grandi capitali provenienti dalle terre e dall'attività mercantile furono fondamentali; una costruzione del potere basata sulla ricchezza e sul controllo del territorio, ben poco ostacolata (e anzi accresciuta) dai frequenti cambi di governo al vertice della politica bresciana[64]; il perpetuarsi di

62 Si veda *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. Gli spazi economici*, I, cit. (vedi nota 58); in particolare, si veda l'intervento di F. Del Tredici, *Il profilo economico della signoria lombarda. Il caso dei Visconti e quello dei Borromeo (secoli XIV-XV)*, pp. 21-54, in particolare a pp. 22-25, in cui l'autore teorizza per l'Italia settentrionale una triplice ripartizione qualitativa della signoria bassomedievale.

63 ASBs, ASC 1525, f. 3v e ss.

64 Riguardo agli ultimi due punti, cfr. Fiore e Provero, *Introduzione*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. L'azione politica locale*, III, cit. (vedi nota 44), p. 7. I due curatori sottolineano come nei periodi di incertezza politica fosse prassi ricorrente per molti signori rinsaldare il legame con gli *homines* del proprio territorio, integrando le fisiologiche perdite economiche con una rete di attività commerciali e con la partecipazione alla vita pubblica. Si confronti inoltre il caso dei Beccaria studiato da Nadia Covini (*ivi*, pp. 133-150), rientranti come i Porcellaga nella seconda tipologia signorile individuata da Del Tredici – quella di origine urbana.

rapporti tradizionali con la comunità di Roncadelle, quali contratti di locazione a lungo termine poco convenienti a livello economico.

Tuttavia, non furono assenti elementi indicati da Federico del Tredici come precipui del potere signorile "cortigiano": la presenza, perlomeno nel 1395 e nel 1410, di una investitura ufficiale (da parte di Gian Galeazzo prima, del Malatesta poi), accompagnata in entrambi i casi dalla concessione di prestigiosi incarichi; una sostanziale trasversalità dei *de Porzelagis* rispetto alle fazioni urbane, repentinamente sposate o abbandonate al variare dei *domini*; ma soprattutto, aspetto forse più importante, una mentalità tutt'altro che indifferente alla resa economica dei poderi e delle attività commerciali controllate dalla famiglia, che in Pecino e nei suoi eredi sembrava coesistere con la volontà di presentarsi come i protettori della comunità di Roncadelle – si pensi ad esempio al progressivo abbandono dell'arativo a favore dei più remunerativi vigneti per opera di Antonio, o all'investimento nella realizzazione di rogge iniziato già dal padre.

In ottica diacronica, una tendenza apparentemente anomala andrà poi sottolineata: dopo che nel 1488 la serrata del consiglio generale ebbe formalmente riconosciuto ai Porcellaga il diritto ereditario di accedere al patriziato urbano, nel Cinque-Seicento la famiglia – perlomeno il ramo di essa che ottenne il controllo dei possedimenti roncadellesi, ovvero i discendenti di Marco q. Pecino – sembra aver reciso con sempre maggior convinzione il legame con le istituzioni cittadine bresciane, trasferendo in pianta stabile la residenza nel castello di Roncadelle e instaurando un controllo via via più capillare sul territorio delle Chiusure, fino a scadere nel banditismo propriamente inteso. Una tale percezione di sé sembrerebbe un'anomalia in piena età moderna, e parrebbe piuttosto rimandare alla mentalità aristocratico-castellana di ascendenza pieno-medievale, fondata sul controllo degli uomini e del territorio, difeso dalle ingerenze esterne (tanto cittadine quanto di altri signori) grazie ad opere di fortificazione, dimostrazione visuale della potenza del casato dominante[65]; non a caso, nei decenni in questione, il citato castello di Roncadelle venne interessato da migliorie che lo resero sempre meno dimora nobiliare e sempre più fortilizio[66].

In conclusione, riprendendo una riflessione di Fabrizio Pagnoni riguardante l'evoluzione della nuova aristocrazia bresciana di XIII e XIV secolo, ritengo dunque i Porcellaga senz'altro collocabili nel novero di quelle parentele che decisero di situarsi «all'interno di un orizzonte culturale tipicamente cavalleresco», contrapponendosi alle famiglie – la maggioranza – che optarono piuttosto per un'affermazione civica, per le quali i possedimenti nel contado costituivano essenzialmente patrimoni allodiali, senza alcuna velleità di tipo signorile[67].

65 In merito all'evoluzione della mentalità signorile, si veda la riflessione dei due curatori Gamberini e Pagnoni, *La dimensione socio-economica della signoria basso-medievale*, cit. (vedi nota 58), pp. 6-8.

66 Cfr. i contributi di Vernia e Faverzani in *Il castello di Roncadelle: dai Porcellaga ai Guaineri*, a cura di G.L. Vernia, Brescia 1996, pp. 47-58, 59-72 e 73-80.

67 Pagnoni, *Brescia Viscontea*, cit. (vedi nota 48), p. 14. Secondo l'autore, il primo gruppo di famiglie

## *Conclusione*

Il caso di studio qui presentato, esposto in questa sede in modo di certo non sufficientemente esaustivo, permette di declinare anche nel contesto bresciano trecentesco tematiche negli ultimi anni al centro dell'attenzione degli storici del settore; grazie soprattutto ad una fonte come il registro Porcellaga – quasi un *unicum*, considerata l'amplissima dispersione a cui è andata incontro la documentazione privata di età medievale –, è stato difatti possibile indagare da una prospettiva pluridecennale i processi che portarono una famiglia originaria del contado ad una rapida affermazione economica, territoriale e politica.

Avviatisi al commercio di carni già nella nativa Iseo nel corso del Duecento, dove seppero forse trarre non poco profitto dalla posizione strategica del borgo, porta d'accesso tra la pianura e la Val Camonica, a cavallo del nuovo secolo i *de Porzelagis* si trasferirono a Brescia, probabilmente in cerca di maggiori opportunità professionali e sociali[68]. Qui, oltre ad impiantare proficuamente la propria attività[69], dimostrarono fin da subito notevole intraprendenza e poliedricità, investendo in negozi ad ampio raggio: commerci, prestiti creditizi, investimenti in edifici e terreni. Attorno alla metà del secolo, non diversamente dai casi documentati per alcuni operatori economici bergamaschi, anche i Porcellaga sembra avessero iniziato a sviluppare una inedita attenzione verso la propria documentazione familiare. Una cura che, richiedendo abilità archivistico-scrittorie non banali, non può essere data per scontata, e che tradisce una certa «funzione identitaria» delle scritture in questione – e questo nonostante la loro genesi sia parzialmente imputabile ad occasioni contingenti, quali gli sconvolgimenti ereditari provocati da ondate epidemiche[70].

fondava la propria identità attorno all'esercizio delle armi, all'insignorimento e ad una forte coesione tra gli eredi, atta alla conservazione del patrimonio: tutte caratteristiche riscontrabili nella parentela qui studiata.

68 Per Iseo, si veda Pagnoni, *L'economia bresciana*, cit. (vedi nota 42), pp. 109, 110. Il territorio era al tempo segnato da una marcata mobilità: cfr. Buffo e Pagnoni, *Traffici e scritture mercantili tra Bergamo e il Garda*, cit. (vedi nota 3), p. 7.

69 L'etimo stesso del cognome "Porcellaga" è evidentemente legato alla carne suina, e sarà senz'altro da rigettare la fantasiosa etimologia cinquecentesca che lo volle legato alla pianta di portulaca (adottata nello stemma gentilizio). Cfr. *Enciclopedia bresciana*, XIII, a cura di A. Fappani, Brescia 1996 (https://www.enciclopediabresciana.it/enciclopedia/index.php?title=PORCELLAGA), pp. 357-358; M. Bianchi, O De Martino, A. Gianni, M. Garau, D. Grazioli, N. Poinelli, *L'architettura del castello*, in *Il castello di Roncadelle: dai Porcellaga ai Guaineri*, a cura di G.L. Vernia, Brescia 1996, pp. 81-104, in particolare a p. 104. Del resto, negli stessi anni la sferzante penna del Nassino ricordava al casato le sue vere origini: «Porcellaghi fo questa casa malgesi […] et anche sono beccari»: BQBs, ms. C.I.15, *Registro di molte cose seguite scritte da domino Pandolfo Nassino nobile di Bressa*, f. 372v; citato in A. Brodini, *The talking windows: inscriptions and architecture on the façade of Palazzo Porcellaga in Brescia*, "Arte lombarda. Nuova serie", 186/187, 2019, pp. 99-110, in particolare a p. 100, on line all'URL https://www.jstor.org/stable/10.2307/26954378.

70 Si veda Buffo, Pagnoni, *Traffici e scritture mercantili*, cit. (vedi nota 3). La citazione è tratta sempre da S. Tognetti, *Una civiltà di ragionieri*, cit. (vedi nota 30), p. 227.

E del resto, fu l'eccezionale mortalità da queste causata ad ampliare non poco le opportunità di mobilità sociale; opportunità che Pecino *de Porzelagis*, forte anche della repentina concentrazione patrimoniale, seppe brillantemente sfruttare. Il volume in netta crescita degli affari, unitamente all'attestazione di frequenti rapporti con esponenti della parte ghibellina, lasciano presupporre rapporti quanto meno concilianti con il governo cittadino ai tempi di Bernabò; fu tuttavia con l'ascesa di Gian Galeazzo che, sin dai primi anni, Pecino poté ricoprire ripetutamente la carica di anziano e contestualmente ottenere il primo formale riconoscimento della propria autorità su Roncadelle – legandosi peraltro sempre più al signore e sempre meno alla fazione ghibellina, il che rispecchiava appieno il disegno politico perseguito dal primo duca di Milano[71].

Proprio l'investitura di Roncadelle costituisce un fattore chiave nella comprensione della parabola dei Porcellaga, e al tempo stesso uno dei più oscuri, complice l'assenza di qualsiasi menzione nel registro familiare a noi pervenuto. Congiungendo però gli elementi noti alle preziosissime copie seriori contenute nel registro 1525 dell'Archivio Storico Civico, è possibile isolare le caratteristiche precipue della signoria costruita da Pecino e dai suoi eredi a partire dalla seconda metà del XIV secolo. Innanzitutto, il sistematico reinvestimento di una cospicua parte dei capitali nell'acquisizione di terreni tra Roncadelle e Fiumicello, secondo una politica di appoderamento conseguita anche attraverso l'uso del contratto feudale; in secondo luogo, l'insistenza sulla libertà degli *homines*, ricorrente in tutte e tre le concessioni (1386, 1395, 1410), che lascia intravvedere una modalità di porsi nei confronti della comunità – come "protettori" rispetto al potere promanante dalla città – che si è recentemente dimostrato esser stata diffusa presso i signori tra il pieno Duecento e il secolo successivo[72]. Certamente, è possibile individuare per la signoria dei *de Porzelagis* anche caratteristiche proprie della signoria quattrocentesca di stampo "cortigiano", quali un certo interesse alla redditività economica delle terre e ufficiali riconoscimenti statali, provenienti tanto da Gian Galeazzo quanto dal Malatesta. Per quest'ultimo caso, ad ogni modo, l'impressione è che si trattasse di formali riconoscimenti di un'egemonia sul territorio già creata dai Porcellaga in modo autonomo, e che la loro fosse piuttosto una signoria di tipo «clientelare» e «paternalistico», costruita tramite un sapiente amalgama di notevoli investimenti finanziari e accorta diplomazia verso il potere statale, secondo i tratti ravvisati da Alessio Fiore[73].

71 Si veda nota 48.

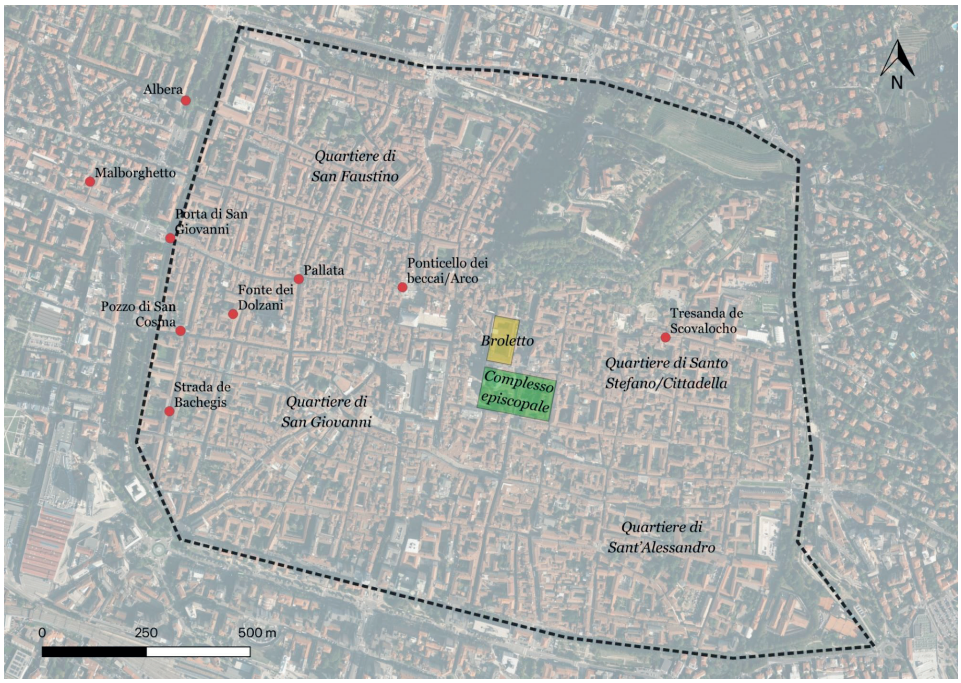
72 Tra i contributi sopra menzionati, si rimanda in particolare al saggio di Del Tredici, *Il profilo economico della signoria lombarda*, cit. (vedi nota 62).

73 Cfr. A. Fiore, *La signoria nel gioco politico: una lettura strutturale*, cit. (vedi nota 44), pp. 94, 95, 101, in cui l'autore presenta i tratti sopra descritti come tipici di una «signoria leggera»; secondo l'autore, pur trattandosi di decenni contraddistinti da marcata mobilità sociale, era comunque imprescindibile per i casati di recente ascesa ottenere diritti signorili che garantissero una base di radicamento territoriale stabile. Come già evidenziato in altro luogo, per i Porcellaga l'onomastica può dare importanti indizi circa il legame della famiglia con il signore al governo: oltre a Galeazzo e Zenevrina, si segnalano Pandolfo e Malatesta, nati durante la parentesi fanese e, alla caduta di quest'ultimo, opportunamente ribattezzati Astolfo e Battista. Riguardo alla volontà di Gian Galeazzo di presentarsi come la fonte di tutti i diritti feudali dello stato, si veda Pagnoni, *Brescia Viscontea*, cit. (vedi nota 48), pp. 180, 181.

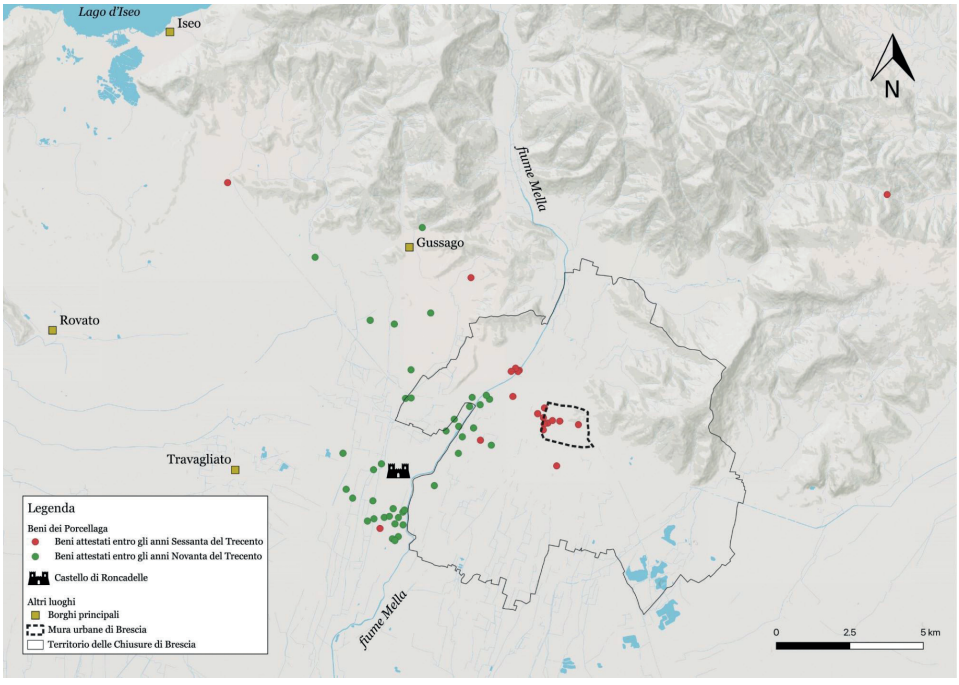
A riprova dell'efficacia delle strategie messe in atto dai discendenti di Giovanni da Iseo, giungono ad ogni modo le durevoli fortune della famiglia: ammessa nella matricola del patriziato urbano nel 1488, seppe costruirsi un'identità civica e filo-veneziana tramite un'adeguata pubblicistica delle gesta di Bartolomeo prima, dei fratelli Ludovico e Lorenzo poi[74]. Nel tardo Cinquecento il legame dei Porcellaga – quanto meno uno dei rami principali – con Brescia venne gradualmente meno, mentre i suoi esponenti andavano ormai coltivando una mentalità aristocratico-castellana; arroccatisi negli aviti possedimenti roncadellesi, sempre più invisi tanto al governo della Serenissima quanto ai propri *homines*, attorno alla metà del secolo XVII Venezia ne decretò la repressione: assassinato Sansone, condannato ai remi Pietro Aurelio, il casato piombò in un irrefrenabile declino. Nondimeno, Sansone fece in tempo a concludere per la figlia Chiara Camilla un prestigioso matrimonio con Gaspare Giacinto Martinengo Colleoni, con la cui stirpe – morta Chiara senza alcun figlio a lei sopravvissuto – si fusero infine le sorti dei Porcellaga[75].

74 Bartolomeo, figlio di Galeazzo q. Pecino, si distinse particolarmente durante l'assedio del Piccinino (1438), per prodighi crediti al comune e per valore militare; i fratelli Ludovico e Lorenzo, ai quali a Brescia è tutt'ora intitolata una strada, morirono invece sul campo durante l'assedio francese del 1512.

75 In seguito, nel 1727 il ramo dei Martinengo Colleoni confluì, per via matrimoniale, in quello dei Martinengo dalle Palle, i cui discendenti consegnarono infine (intorno al 1940) la documentazione familiare all'Archivio di Stato di Brescia; ciò spiega la collocazione attuale del registro Porcellaga. Cfr. https://sias-archivi.cultura.gov.it/cgi-bin/pagina.pl?ChiaveAlbero=485157&ApriNodo=0&TipoPag=comparc&Chiave=485157&ChiaveRadice=485157&RicPag=3&RicSez=fondi&RicVM=indice&RicProgetto=as%2dbrescia&RicTipoScheda=ca.




1. I possedimenti dei Porcellaga nel territorio bresciano, XIV secolo (elaborazione dell'autore)




2. I possedimenti dei Porcellaga in città, XIV secolo (elaborazione dell'autore)

ABSTRACT

In molte zone della Lombardia orientale, i tumulti del XIV secolo diedero origine a profondi processi di riconversione dell'economia locale, che si tradussero successivamente in opportunità di ascesa sociale per quegli operatori economici che furono in grado di comprendere appieno la specifica congiuntura che si era venuta a creare. Questo saggio, sulla scia dei recenti studi condotti sulla regione bergamasca, intende approfondire il tema dalla particolare prospettiva della cultura documentaria di tali operatori, attraverso il *case study* del registro privato appartenuto ai *de Porzelagis*, una famiglia bresciana successivamente nota come Porcellaga. Scritto in due distinte fasi redazionali negli ultimi decenni del XIV secolo, il *registro Porcellaga* ci offre una prospettiva diacronica sulle dinamiche che hanno permesso a questa famiglia forestiera di integrarsi in breve tempo nella vita politica cittadina, fino al raggiungimento di prerogative signorili, formalizzate da tre diverse investiture. Il secondo intento di questo articolo è dunque proprio quello di indagare in modo specifico le caratteristiche distintive della signoria esercitata dalla famiglia *de Porzelagis* sul villaggio rurale di Roncadelle: relazioni verticali e orizzontali, matrimoniali e di patronato-clientela – unite alla capacità di gestire abilmente le fazioni e alla lucida intuizione di aderire alla proposta politica avanzata da Gian Galeazzo – permisero la creazione di un potere signorile originale. Si vedrà infatti che nella signoria dei Porcellaga la legittimazione dal basso coesisteva con un rigoroso controllo territoriale, e la costante fedeltà ai diversi governanti che si succedevano (a scapito di quella verso una specifica fazione urbana) non escludeva una meticolosa attenzione alla direzione economico-finanziaria dei possedimenti.

*From butchers' shops to* dominatus. *Upward social mobility and documentary culture of the Porcellaga family of Brescia between the Fourteenth and early Fifteenth centuries*

In many areas of eastern Lombardy, the 14th century turmoil gave birth in local economy to deep reconversion processes, which subsequently translated into social-ascent opportunities for those economical operators who were able to fully understand the specific conjuncture that had arisen. This essay, following the recent papers conducted about the region of Bergamo, aims to explore the theme from the perspective of the documentary culture of those operators, through the case-study of the private register belonged to *de Porzelagis*, a family of Brescia later known as Porcellaga. Written in two distinct redactional phases in the last decades of the Fourteenth century, the *registro Porcellaga* provides us with a diachronic perspective over dynamics which enabled in a short time this foreign group to integrate into civic political life, until the achievement of seigneurial prerogatives, finally formalized by three different investitures. The second aim of this paper is thus specifically to investigate the distinctive features of the lordship exercised by the *de Porzelagis* family over the rural village of Roncadelle: vertical and horizontal, matrimonial and patron-client relationships – mingled with skillful capability to manage among factions and lucid intuition to adhere to the political proposal put forward by Gian Galeazzo – allowed the establishment of an original seigneurial power. It will in fact be seen that in the lordship of the Porcellaga bottom-up legitimization coexisted with strict territorial control, and the constant loyalty to the different rulers who followed one another (to the detriment of that towards a specific urban faction) did not exclude a meticulous attention to economic and financial direction of estates.

KEYWORDS

Porcellaga; Cultura documentaria; Integrazione civica; Signoria rurale

Porcellaga; Documentary culture; Civic integration; Rural lordship

# GLI INGRANAGGI DEL POTERE. OFFICIALI GIUDIZIARI A VERCELLI FRA TRE E QUATTROCENTO

*Luca Campisi**

Il 28 maggio del 1382 viene aperta un'inquisizione nei confronti dello *stipendiarius* Liprando de Liprandis di Milano, uno dei suoi *famuli* e un certo Bartolomeo, detto *Moschetus*, denunciati dai consoli di San Graziano e Sant'Agnese di Vercelli per una rissa scoppiata in una strada al confine tra le due vicinie. Citati dal servitore comunale *Homarellus*, i tre uomini sono sottoposti al giudizio del giurisperito Tommaso *de Bernardis* di Crema, giudice dei malefici nominato dal podestà Taddeo Pepoli di Bologna[1]. Questo è solo uno delle centinaia di processi celebrati dal tribunale podestarile di Vercelli tra la fine del Trecento e la prima metà del secolo successivo e registrato all'interno dei circa 150 libri criminali conservati presso la città piemontese. Non intendo soffermarmi in questa sede sulle ragioni della straordinarietà del fondo giudiziario vercellese, ma è necessario sottolineare come una simile ricchezza documentaria, che non trova confronti per il medesimo arco cronologico in nessun altra località dei ducati di Milano e di Savoia, rappresenti una fonte privilegiata per comprendere, seppur con le necessarie cautele, il funzionamento del dispositivo penale e la fisionomia dell'officialità dei principati italiani al tramonto del Medioevo.

Le carte criminali, oltre a restituire l'impronta delle pratiche giudiziarie nel loro complesso, offrono uno spiraglio su un mondo vivo, popolato, come mostra l'inquisizione avviata contro Liprando e *Moschetus*, da un articolato gruppo di funzionari che, accanto a vittime e indagati, intervenivano nell'agone processuale, assumendo il controllo effettivo della disputa e indirizzandone spesso l'andamento.

Figure politiche e professionali spesso poco studiate e che solo in anni recenti hanno goduto di un nuovo interesse da parte della medievistica. A partire dai pionieristici lavori di Giorgio Chittolini e dalla fondamentale opera di sintesi coordinata da Jean-Claude Maire Vigueur, gli studi sui meccanismi di reclutamento e sui canali di

Archivio Storico Lombardo, CLI (2025) – ISSN 0392-0232 – e-ISSN 2532-1935
DOI: 10.54103/asl/30516 – Articolo pubblicato sotto Licenza CC BY-SA

*Luca Campisi è dottore di ricerca in Studi storici presso l'Università degli Studi di Milano.
luca.campisi@unimi.it – ORCID: 0009-0008-8033-3652

1 Archivio Storico Comunale di Vercelli (d'ora in poi ASCVc), Atti Giudiziali, *Liber inquisitionum* B-263 (1382), cc. 1r-3r.

circolazione dell'officialità maggiore hanno infatti conosciuto una fortuna crescente, in particolare per l'area viscontea[2].

Tuttavia, le luci della ricerca, puntate principalmente su podestà e capitani, hanno lasciato spesso in ombra le figure che componevano la *familia* podestarile e che assicuravano, di fatto, il corretto esercizio delle prerogative dei rettori forestieri[3]. Ecco quindi che i *libri maleficiarum* eusebiani si rivelano una fonte utilissima per studiare il profilo professionale e sociale tanto dell'officialità forestiera, rappresentata da podestà, vicari e giudici dei malefici, quanto di quella locale, formata da notai e servitori del Comune. Ingranaggi centrali e periferici che, articolandosi tra loro, consentivano il corretto funzionamento della macchina giudiziaria cittadina, perno fondamentale della politica di legittimazione messa in campo dai principi[4]. Una giustizia reattiva ed efficiente che consegnava agli emergenti Stati rinascimentali un imprescindibile strumento di consolidamento del potere e, agli abitanti della città e del suo distretto, un canale efficace per la risoluzione delle proprie dispute.

Prima di definire la provenienza sociale e le funzioni giudiziarie assunte dagli officiali che si alternarono alla guida del Comune vercellese, è necessario spendere alcune parole sulla struttura amministrativa assunta dalla città nei decenni qui analizzati.
Tra gli anni settanta del Trecento e i quaranta del Quattrocento, la città di Vercelli

2 G. Chittolini, *L'onore dell'officiale*, in *Florence and Milan. Comparisons and Relations*, ed. by C.H. Smyth, G.C. Garfagnini, Firenze 1988, pp. 101-133; *I podestà dell'Italia comunale. Parte I, Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. - metà XIV sec.)*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2000. Nello specifico, per il caso visconteo si vedano: P. Grillo, *Istituzioni e personale politico sotto la dominazione viscontea (1335-1402)*, in *Vercelli nel secolo XIV*, a cura di A. Barbero, R. Comba, Vercelli 2010, pp. 79-116; Id., *La selezione del personale politico: podestà e vicari nelle signorie sovracittadine a cavallo fra Due e Trecento*, in *Tecniche di potere nel tardo Medioevo: regimi comunali e signorie in Italia*, a cura di M. Vallerani, Roma 2010, pp. 25-51; A. Gamberini, *Officialdom in the early renaissance state. A channel of social mobility? Hints from the case of Lombardy under the Visconti and the Sforza*, in *Social Mobility in Medieval Italy (1100-1500)*, ed. by S. Carocci, I. Lazzarini, Roma 2018, pp. 139-150.

3 Tra gli studi più recenti, limitati tuttavia al solo spazio politico angioino, si segnalano: R. Rao, *La circolazione degli ufficiali nei comuni dell'Italia nord-occidentale durante le dominazioni angioine del Trecento. Una prima messa a punto*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. Comba, Milano 2006, pp. 229-290; Id., *Introduzione. I grandi ufficiali nei territori angioini. Dal bilancio storiografico alle prospettive di ricerca*, in *Les grands officiers dans les territoires angevins – I grandi ufficiali nei territori angioini*, a cura di R. Rao, Roma 2016; P. Rosso, *Strategie di reclutamento e profili intellettuali dell'ufficialità locale angioina nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, "Mémoire des princes angevins", 10, 2013-2017, pp. 1-37; P. Terenzi, *Gli Angiò in Italia centrale. Potere e relazioni politiche in Toscana e nelle terre della Chiesa (1263-1335)*, Roma 2019. Per una prima ricognizione sui circuiti funzionariali in territorio visconteo si veda: F. Pagnoni, *Selezione e circolazione dei giudici ai malefici nel dominio visconteo fra Tre e Quattrocento*, in Liber sententiarum potestatis Mediolani *(1385). Storia, diritto, diplomatica e quadri comparativi*, a cura di A. Bassani, M. Calleri, M.L. Mangini, Genova 2021, pp. 61-81.

4 Sul nesso tra giustizia e legittimazione politica si vedano: J.-C. M. Vigueur, *Justice et politique dans l'Italie communale de la seconde moitié du XIII^e siècles: l'exemple de Pérouse*, "Comptes rendus de l'Académie des inscriptions et belles-lettres", 2, 1986, pp. 313-328; A. Zorzi, *La politique criminelle en Italie (XIIIe-XVIIe siècles)*, "Crime, histoire et sociétés", II, 2, 1998, pp. 91-110; Id., *La giustizia negli Stati italiani del tardo medioevo*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia, 1350-1520*, a cura di A. Gamberini e I. Lazzarini, Roma 2014, pp. 441-460; M. Vallerani, *Procedura e giustizia nelle città italiane del basso medioevo (XII-XIV secolo)*, in *Pratiques sociales et politiques judiciaires dans les villes de l'Occident à la fin du Moyen Âge*, a cura di J. Chiffoleau, C. Gauvard e A. Zorzi, Roma 2007, pp. 439-494.; S. R. Blanshei, *Politiche e giustizia a Bologna nel tardo Medioevo*, Roma 2016 (ed. or. *Politics and Justice in Late Medieval Bologna*, Leiden 2010).

mantenne una relativa continuità delle strutture di governo, così come erano state formalizzate al momento della sottomissione del Comune ad Azzone Visconti nel 1335, subendo mutamenti circoscritti anche al passaggio dalla dominazione milanese a quelle prima monferrina e poi sabauda. La città era infatti retta da un podestà, di nomina signorile, che era tenuto a governare il Comune nell'interesse dei cittadini e ad amministrarvi la giustizia sulla base di quanto stabilito dagli statuti.

Statuti che regolavano anche la composizione della sua *familia*, che risultava formata da cinque giudici, nominati direttamene dal magistrato forestiero: un vicario, cui spettava l'amministrazione della giustizia, sia civile sia penale, in caso di assenza del podestà; un giudice dei malefici, che svolgeva la duplice funzione di giudice istruttore e di pubblico accusatore nel campo penale; due consoli di giustizia, la cui competenza era limitata alla materia civile; e infine un giudice dei danni dati, l'unico di nomina del consiglio di credenza cittadino, incaricato dell'esazione di bandi, condanne e fodri. Il rettore cittadino poteva inoltre disporre di un proprio contingente armato, composto da 12 fra cavalieri e scudieri e da 30 fanti, stipendiati dal Comune e sottoposti al comando di un connestabile[5].

A partire dalla metà del Trecento i rettori forestieri vennero inoltre affiancati dai referendari, che si occupavano specificatamente dell'amministrazione fiscale e della gestione finanziaria del Comune, senza tuttavia arrivare mai a insidiare la posizione del primo officiale cittadino. Il podestà era comunque limitato nella propria attività di governo dal consiglio comunale, senza il cui consenso egli non poteva intervenire in alcun modo sulla legislazione statutaria o nominare alcun altro officiale, e dall'inevitabile giudizio di sindacato[6].

Gli statuti trecenteschi stabilivano che il mandato del podestà non potesse superare i sei mesi, mentre nel codice duecentesco il termine era di un anno, e che non potesse essere iterato prima di tre anni. Tuttavia, esso venne sempre esteso liberamente dai Visconti, autorizzando di fatto il rettore cittadino a ignorare i rigidi vincoli fissati dalla normativa locale.

L'ottima retribuzione dell'incarico e le possibilità di avviare una carriera all'interno dell'amministrazione prima signorile e poi ducale rappresentavano elementi di grande attrattiva per le principali famiglie aristocratiche, non solo milanesi[7]. Lo studio di Paolo Grillo sul personale politico della Vercelli viscontea ha infatti messo in luce come negli anni precedenti al governo di Gian Galeazzo la scelta dei podestà eusebiani fosse ricaduta principalmente su cittadini ambrosiani, mentre sotto il primo duca di Milano si fosse cercato di allargare la platea dei collaboratori signorili a esponenti del patriziato di altre località del dominio, o addirittura esterne ad esse[8].

5 *Hec sunt statuta communis et alme civitatis Vercellarum*, cc. 1r-2v.

6 Ivi, cc. 1r-6r e 13r.

7 Grillo, *Istituzioni e personale politico*, cit. (vedi nota 2), p. 84; G. Castelnuovo, *Uffici e ufficiali*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, cit. (vedi nota 4), pp. 333-346, in particolare a pp. 340-341.

8 Dei 19 podestà nominati da Gian Galeazzo tra il 1378 e il 1402, solo cinque erano cittadini di

Un indirizzo simile può essere ravvisato negli anni in cui Vercelli venne affidata al controllo del marchese di Monferrato. Se Teodoro II in un primo momento decise di affidare il governo cittadino a esponenti fidati dell'aristocrazia monferrina, spesso privi di esperienza, a partire dal 1412, in conseguenza del rinnovato vigore del ducato visconteo sotto il governo del giovane Filippo Maria, il marchese optò per rettori di maggiore spessore politico, reclutati da quei territori esterni al marchesato a cui il Paleologo guardava per allargare le file dei suoi alleati[9]. A partire dagli anni monferrini la fisionomia del governo cittadino appare alleggerita rispetto al complesso apparato amministrativo della prima età viscontea. Oltre al podestà, in città risultano infatti presenti un vicario, che riassume nella sua carica anche quella di giudice dei malefici, il capitano e due collaterali[10].

Anche in età sabauda il duca Amedeo VIII preferì servirsi, per il governo della città, di uomini di comprovata fiducia, reclutati tra i suoi feudatari e collaboratori più stretti, come il conte Aimonetto *de Broxio* di Castellamonte e il consigliere ducale Giovanni *de Dynone*, podestà di Vercelli rispettivamente dal 1434 al 1436 e dal 1440 al 1442[11]. Per lo svolgimento di alcune funzioni amministrative, gli officiali di nomina signorile dovevano inoltre affidarsi a una serie di officiali minori, di nomina locale, quali i notai e i servitori del Comune, indispensabili per garantire il corretto funzionamento della complessa macchina giudiziaria cittadina

L'amministrazione della giustizia era affidata al podestà, che incarnava così in sé la figura di massima autorità politica e giudiziaria della città. A lui spettava la designazione, all'interno della *familia* al suo seguito, di un giudice specificamente deputato *ad maleficia*, affiancato da un vicario con compiti meramente suppletivi e dai notai selezionati all'interno del collegio cittadino. La struttura giudiziaria vercellese aderiva a uno schema riprodotto, grossomodo alla lettera, in altre città sottoposte al controllo visconteo e persisterà, con minime variazioni, anche durante le dominazioni successive. Anche nei comuni di Reggio, Bergamo e Novara, il podestà nominava un vicario e uno *iudex maleficiorum*, con competenze esclusive in materia penale, mentre solo a Milano egli era tenuto alla nomina di due giudici ai malefici, portati per un breve periodo a tre da Gian Galeazzo Visconti[12].

Milano e due erano esponenti della famiglia Visconti, mentre nove provenivano da altre città della dominazione, come Francesco Scotti di Piacenza e Castellino Beccaria di Pavia, o addirittura da località esterne allo 'stato' visconteo, come Giovanni Guarzoni di Lucca. Si segnalano infine tre podestà provenienti dall'aristocrazia rurale, tra cui il marchese Giovanni Malaspina di Varzi: Grillo, *Istituzioni e personale politico*, cit. (vedi nota 2), pp. 99-100.

9 Ne sono un esempio le podesterie affidate rispettivamente nel 1414 al genovese Oddone Spinola e nel 1416 al marchese Corrado del Carretto di Savona: P. Grillo, *Vercelli nella crisi del ducato visconteo (1402-1416)*, in *Vercelli fra Tre e Quattrocento*, a cura di A. Barbero, Vercelli 2014, pp. 17-32., p. 26.

10 Grillo, *Vercelli nella crisi del ducato visconteo*, cit. (vedi nota 9), pp. 25-26.

11 ASCVc, Atti Giudiziali, *Liber inquisitionum* B-283 (1434-1436), c. 1r; *Liber inquisitionum* B-253 (1440-1442), c. 1r.

12 Sulla struttura amministrativa e giudiziaria nei comuni di Reggio, Bergamo e Novara si vedano: J. Carraway Vitiello, *Public Justice and the Criminal Trial in Late Medieval Italy Reggio Emilia in the*

Uno schema analogo si osserva però anche al di fuori delle terre del ducato, in particolare in area sabauda, laddove la funzione giudiziaria era assunta dal vicario e da un giudice da lui nominato, incaricato della conduzione dei procedimenti criminali e civili[13]. Sembra infatti che questa soluzione amministrativa fosse diffusa largamente in diversi principati dell'Italia settentrionale, in contrasto con quanto attestato nelle repubbliche del centro e del nord della penisola. Tanto a Firenze, quanto a Siena e a Venezia si assiste infatti, almeno dai primi decenni del Trecento, a una progressiva esautorazione del personale tecnico incaricato a livello locale del controllo dell'ordine pubblico, in favore di organi dipendenti direttamente dai governi centrali e composti da membri di spicco dei gruppi dirigenti, spesso digiuni di diritto[14]. Questo non è ciò che avvenne nella maggior parte delle città sottoposte al controllo signorile, dove il personale incaricato direttamente della gestione dei processi mantenne sempre un elevato profilo professionale e delle spiccate competenze tecnico-giuridiche.

### *I podestà: il braccio amministrativo del principe*

Si è già accennato al crescente interesse della medievistica alle dinamiche di circolazione e ai meccanismi di selezione del personale tecnico e politico nell'Italia comunale. Guardando al caso eusebiano, le ricerche hanno privilegiato i profili sociali e professionali delle magistrature maggiori, individuando, da una parte, le direttrici della circolazione podestarile all'interno delle differenti dominazioni e, dall'altra, le modalità di reclutamento.

A partire dagli anni di Gian Galeazzo a reggere la città vercellese vennero posti sempre più spesso rettori provenienti da diversi centri del dominio visconteo, venendo meno la netta preferenza per il personale politico milanese che aveva caratterizzato i decenni precedenti[15]. Tra gli anni settanta e novanta del Trecento vennero infatti scelti podestà di comprovata fedeltà politica, esponenti delle più influenti famiglie ghibel-

*Visconti Age*, Leiden – Boston 2016, pp. 25-36; G. Battioni, *La città di Bergamo tra signoria viscontea e signoria malatestiana*, in *Storia economica e sociale di Bergamo*, pp. 183-211, in particolare a pp. 191-196; *Statuti di Novara del XIV secolo*, edizione critica a cura di G. Cossandi e M.L. Mangini, Varese 2012, pp. 29-30. Per un confronto con gli statuti ambrosiani e la riforma ducale di Gian Galeazzo si vedano: *Statuta iurisdictionum Mediolani*, in *Leges Municipales*, II/1, Augustae Taurinorum 1876, coll. 991-993; E. Verga, *Le sentenze criminali dei podestà milanesi (1385-1429). Appunti per la storia della giustizia punitiva in Milano*, "Archivio Storico Lombardo", XXVIII, 3 [31], 1901, pp. 96-142, in particolare a pp. 100-102; A. Gamberini, *Il contado di Milano nel Trecento. Aspetti politici e giurisdizionali*, in Id., *Lo Stato Visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, pp. 153-199, pp. 177-179.

13 Per un confronto con il personale giudiziario dei centri sabaudi di Torino e Fossano si vedano: M. Magnani, *Il funzionamento della giustizia del comune di Torino alla fine del Trecento. Il sistema probatorio, la pena e la sua negoziazione*, "Bollettino storico-bibliografico subalpino", CIX, 2011, pp. 497-566, in particolare a pp. 501-506; P. Grillo, *I Fossanesi e il principe*, in *Storia di Fossano e del suo territorio. II. Il secolo degli Acaia (1314-1418)*, a cura di R. Comba, Fossano 2009, pp. 183-204, p. 185.

14 Zorzi, *La giustizia negli Stati italiani*, cit. (vedi nota 4), pp. 450-452.

15 Grillo, *Istituzioni e personale politico*, cit. (vedi nota 2), pp. 99-102.

line lombarde, come i Rusca di Como e i Beccaria di Pavia[16], ma anche membri del patriziato milanese, tra i quali i Pusterla e i Mantegazza[17]. Inoltre, accanto a questi, a governare il *districtus* eusebiano vennero inviati sia esponenti della nobiltà rurale, sia personalità provenienti dai territori esterni al dominio, ma legate da stretti rapporti di fedeltà al duca di Milano. Una soluzione che appare in linea con la strategia politica seguita dai Visconti almeno dai primi decenni del Trecento e che mirava, da una parte, a creare nuovi e più saldi rapporti di amicizia e, dall'altra, a compensare atti di fedeltà[18]. Ne offrono un esempio lampante le podesterie affidate nel 1392 e nel 1399 al conte Goffredo degli Ubaldini di Perugia, già podestà di Cremona e Novara[19], e nel 1402 ad Enrico di Chiaramonte, conte di Modica e ammiraglio di Sicilia, la cui nomina potrebbe dipendere dai legami stretti con i Visconti almeno dal 1395, quando richiese al duca un sostegno economico e militare per difendere la città di Palermo dalle forze aragonesi[20].

16 Negli anni ottanta e novanta del Trecento furono addirittura tre gli esponenti della famiglia Rusca di Como inviati a Vercelli dai Visconti per ricoprire la carica di podestà e tra questi spicca per importanza Loterio Rusca, uno dei più importanti collaboratori di Gian Galeazzo. Questi, tra il 1373 e il 1376, fu prima podestà a Milano, a Piacenza e a Pavia, per poi essere attivo, a seguito dell'esperienza eusebiana, a Parma e a Verona. Alla morte del primo duca di Milano divenne signore di Como fino al 1416, quando cedette di nuovo la città al nuovo duca Filippo Maria: C. Santoro, *Gli offici del Comune di Milano e del dominio visconteo-sforzesco (1216-1515)*, Milano 1968, pp. 112 e 345; G. Robolini, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, V/1, Pavia 1834, p. 34; F. Cengarle, *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, Milano 2007, pp. 214-215, doc. 39; Grillo, *Istituzioni e personale politico*, cit. (vedi nota 2), p. 111; A. Pezzana, *Storia della città di Parma*, I, *1346-1400*, Parma 1837, p. 162; G. Soldi Rondinini, *La dominazione viscontea a Verona (1387-1404)*, in *Verona e il suo territorio*, IV/1, Verona 1981, pp. 3-237, p. 147. Tra la metà del 1382 e la metà del 1383 a reggere la città venne mandato Castellino Beccaria, già attivo come podestà di Como nel 1375. Chiuso il periodo di governo vercellese, negli anni successivi fu rettore a Novara (1385-1386 e 1398) e a Crema (1397). In seguito alla morte di Gian Galeazzo, si fece nominare signore di Voghera e, al centro di scandali di corte, venne fatto uccidere da Filippo Maria nel 1413: N. Criniti, *Beccaria di Robecco, Castellino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, VII, Roma 1970, pp. 478-482; G. Rovelli, *Storia di Como*, III/1, Como 1802, p. 31; Grillo, *Istituzioni e personale politico*, cit. (vedi nota 2), pp. 110-111; Santoro, *Gli offici del Comune di Milano*, cit. (vedi nota 16), p. 316; G. Garone, *I reggitori di Novara*, Novara 1865, pp. 218-221; P. Grillo, *Istituzioni e società fra XII e XV secolo*, in *Storia di Voghera*, I, *Dalla preistoria all'età viscontea*, a cura di E. Cau, P. Paoletti e A.A. Settia, Voghera 2003, pp. 165-224, pp. 191-193.

17 Tra gli anni novanta del Trecento e gli anni dieci del secolo successivo troviamo a Vercelli in veste di podestà due esponenti della ricca famiglia ambrosiana, a partire da Balzarolo Pusterla, al governo del Comune piemontese nel 1390, seguito nel 1397 da Giovanni. fu rettore del Comune di Novara dal 1395 al 1396. Questi dopo l'incarico nella città eusebiana fu podestà di Alessandria nel 1397 e castellano di Monza nel 1404. Coinvolto nei tumulti del 1404, venne catturato e condannato a morte nel 1408 per ordine del duca Giovanni Maria Visconti: P. Litta, *Le famiglie celebri italiane*, Milano 1837, *Della Pusterla*, tav. II; Garone, *I reggitori di Novara*, cit. (vedi nota 16), pp. 223-224; B. Betto, *Il testamento del 1407 di Balzarino da Pusterla, milanese illustre e benefattore*, "Archivio Storico Lombardo", CXIV, 1988, pp. 261-302; Grillo, *Istituzioni e personale politico*, cit. (vedi nota 2), pp. 112-113. P. Mantegazza assunse la carica di podestà del Comune eusebiano una prima volta nel biennio 1391-1392 e successivamente negli anni 1395-1396, oltre agli incarichi svolti a Parma nel 1393 e a Crema nel 1399: Grillo, *Istituzioni e personale politico*, cit. (vedi nota 2), p. 112; Pezzana, *Storia della città di Parma*, cit. (vedi nota 16), p. 193; Santoro, *Gli offici del Comune di Milano*, cit. (vedi nota 16), pp. 128 e 316.

18 Grillo, *La selezione del personale politico*, cit. (vedi nota 2), pp. 44-45.

19 Garone, *I reggitori di Novara*, cit. (vedi nota 16), p. 222; Grillo, *Istituzioni e personale politico*, cit. (vedi nota 2), pp. 112-113; Santoro, *Gli offici del Comune di Milano*, cit. (vedi nota 16), p. 321.

20 S. Fodale, *Chiaramonte, Enrico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXIV, Roma 1980, pp. 521-523.

La strategia amministrativa adottata da Gian Galeazzo venne poi mantenuta dai principi che, nei decenni successivi, si susseguirono nel governo della città. Tanto Teodoro II di Monferrato, quanto Filippo Maria Visconti e Amedeo VIII di Savoia seppero, infatti, sfruttare le loro reti politiche e la loro influenza per affidare la guida del Comune vercellese a uomini di comprovata fiducia e dal marcato spessore diplomatico. Se sotto la dominazione monferrina a reggere la città venne inviato il marchese di Savona e Finale, Corrado del Carretto, già plenipotenziario nelle trattative tra Filippo Maria e il marchese, negli anni successivi al ritorno del duca ambrosiano troviamo come podestà Nicolino Barbavara, esponente di una delle più risalenti prosapie milanesi di parte guelfa[21].

Spostando il focus dell'analisi sul ruolo giocato dalla massima carica cittadina nelle dinamiche processuali, è opportuno sottolineare come il podestà mantenne sempre, almeno per quanto riguarda il periodo esaminato, una posizione che appare puramente 'formale', contraddistinta più da una funzionalità 'di facciata' che da un intervento effettivo nella gestione dei procedimenti. I momenti in cui si richiedeva la presenza solenne del podestà si limitavano infatti all'apertura dei processi, in quanto responsabile unico dell'avvio delle inquisizioni, e alla chiusura delle pratiche, quando era tenuto a proclamare pubblicamente la sentenza emessa da uno dei suoi giudici o, in alternativa, a ratificare la sospensione del processo. Questo in effetti è ciò che avvenne nel settembre 1381, quando il podestà Lanfranco Porro dispose l'annullamento di un'inquisizione avviata contro sei briganti, provenienti dai borghi di Rovasenda, San Germano e Cossato, per la sussistenza di una pace e di una tregua stipulate in precedenza[22].

Le ragioni di questa maggiore attenzione alle funzioni amministrative rispetto a quelle giudiziarie credo risiedano nella natura stessa del podestariato, in particolare in età signorile, quando la massima magistratura cittadina si trasformò nel braccio operativo delle nuove dominazioni[23]. Un'adeguata preparazione giuridica, inoltre, non faceva parte delle competenze richieste e il buon podestà-giudice era colui che sapeva circondarsi dei collaboratori più preparati, che potessero garantirgli, grazie alla propria esperienza, un'efficiente gestione della macchina giudiziaria cittadina.

21 Per un approfondimento biografico sulla figura del marchese Del Carretto si vedano: G. Nuti, *Del Carretto, Corrado,* in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXVI, Roma 1988, pp. 392-394; B. Del Bo, *Uomini e strutture di uno stato feudale: il marchesato di Monferrato (1418-1483)*, Milano 2009, pp. 261-262 e 264. Sulla famiglia Barbavara si rimanda a: F. Cognasso, *Novara nella sua storia*, in *Novara e il suo territorio*, Novara 1952, pp. 347 e ss.; G. Andenna, *Grandi casati e signorie feudali tra Sesia e Ticino dall'età comunale a quella sforzesca*, in *Insediamenti medievali fra Sesia e Ticino. Problemi istituzionali e sociali (secoli XII-XV)*, a cura di G. Andenna, Novara 1999, pp. 33-45, p. 37.

22 L'inquisizione annullata risulta avviata contro i fratelli Albertino e Giovanni, figli del fu Giovanni *de Zayno* da Rovasenda; Antonio Longo da San Germano; Paoletto d'Avigliana; Zonno *tuscanus* e Fobo, detto *Orco*, di Cossato *de Labona*, per aver aggredito, armati di lance, stocchi e coltelli, e derubato il *civis* vercellese Ottino Bocca mentre questi stava attraversando il territorio di Gattinara: ASCVc, Atti Giudiziali, *Liber inquisitionum* B-264 (1380-1381), cc. 94r-94v.

23 *I podestà dell'Italia comunale*, cit. (vedi nota 2), pp. 968-971.

Tuttavia, se si osservano i singoli movimenti procedurali, si può notare come la massima carica cittadina godesse in effetti di amplissimi spazi di manovra, potendo intervenire liberamente nel pieno svolgimento del processo, in particolare quando questo rischiava di inciampare a causa di inerzie procedurali. Il podestà aveva infatti facoltà di rivolgersi direttamente ad altri officiali, quali ad esempio i podestà rurali a capo dei borghi maggiormente popolati del contado, per invitarli a intervenire presso la propria comunità, intimando a testimoni reticenti di presentarsi presso il tribunale cittadino, o per richiederne semplicemente la collaborazione. Un caso emblematico è offerto dalla lettera, inviata il 14 agosto 1397, dal podestà di Vercelli, Giovanni Malaspina, al nobiluomo Giovanni da Burolo, podestà del borgo rurale di Mongrando, nella quale il Malaspina chiedeva informazioni su tutti i beni posseduti da quei rustici che risultano inquisiti per aver invaso il territorio visconteo, armati di spade, bergamaschi e giavellotti, e accusati dell'aggressione e della cattura di due abitanti di Zubiena[24]. Si trattava comunque di interventi piuttosto sporadici e isolati, ma che rivelano come, benché l'intera gestione dei processi fosse affidata, come si avrà modo di illustrare, esclusivamente al giudice dei malefici, o in alternativa al vicario, il podestà restasse il titolare effettivo di ogni singolo procedimento, potendo intervenire, entro i limiti riconosciuti al suo arbitrio, nella conduzione delle dispute e nella gestione stessa del processo.

### *I vicari e i giudici dei malefici: i gestori del processo*

Ben più difficile risulta delineare i profili personali e la formazione professionale dei vicari podestarili, officiali incaricati di specifiche funzioni amministrative, ma che, in alcuni casi, potevano agire in sostituzione di altre magistrature cittadine. Nel Comune vercellese essi presiedevano i consigli cittadini e, per quanto ci interessa maggiormente in questa sede, sedevano al banco dei malefici in caso di assenza prolungata del giudice titolare. Questa funzione suppletiva rendeva indispensabile che i vicari fossero selezionati tra le file dell'officialità dotata di un'adeguata formazione giurisprudenziale, per assicurare una salda e autorevole gestione dell'agone processuale.

24 Gli abitanti di Mongrando finiti sotto processo sono Guglielmo Pignone; Giovanni *de Cho*, detto *Gabretto*; Antonio, figlio di Giacomo Vigna; *Ravasgneus*, figlio di Pila; Bozzio Cima; Giorgio Cima; Giacomo, figlio di Giovanni *sartor*; Giacomo, detto *Rosso*, da Como; Francesco Del Conte; Giacomino, figlio di Antonio *ferrarius*, e Pietro, figlio di Martino Bianco. Tutti costoro sono accusati dell'aggressione e della cattura di Manfredo e Martino Testa, figli di Ubertino da Zubiena, avvenute nel luglio del 1397 in uno dei campi posseduti dai fratelli nel territorio di Zubiena. A seguito delle citazioni, l'11 settembre si presenta davanti al banco del giudice il notaio vercellese Luchino della Serrata, procuratore degli inquisiti, che espone tutte le eccezioni al procedimento avviato nel mese precedente. Tuttavia, a seguito della lettera inviata dal podestà di Vercelli, il podestà di Mongrando risponde sottolineando la falsità della denuncia presentata dai fratelli Testa, avvalorando quindi quanto sostenuto dal procuratore. Gli atti processuali si chiudono però con gli interrogatori dei testi, sentiti il 18 settembre, e l'assenza di qualsiasi riferimento alla condanna degli imputati lascerebbe pensare all'assoluzione di questi ultimi da tutte le colpe: ASCVc, Atti Giudiziali, *Liber inquisitionum* B-7059 (1397-1398), cc. 5r-7v.

I compiti ausiliari assunti dal vicario in sede giudiziale implicavano che egli conducesse i processi secondo quanto stabilito dalla normativa e dalle consuetudini locali, aderendo integralmente alla prassi seguita anche dagli *iudices maleficiorum*. Essi si limitavano a svolgere i medesimi compiti dell'officiale che erano chiamati a sostituire e questo accadeva con maggiore frequenza all'inizio o al termine del loro mandato, quindi al passaggio da una podesteria all'altra. Era infatti consuetudine che, qualora un giudice fosse chiamato a svolgere il suo incarico in una altra città, e talvolta sotto l'autorità di un podestà differente, egli lasciasse il suo incarico prima dei tempi normalmente previsti, per presenziare al passaggio delle consegne. Ma poteva accadere anche che egli assumesse l'officio con un ritardo di qualche settimana rispetto all'insediamento del rettore forestiero, forse in quanto impegnato altrove. Nei mesi di giugno e agosto del 1391, quindi alle battute finali della podesteria di Balzarolo da Baggio di Milano, è il vicario Bartolomeo *de Senitatis* da Cremona a sostituire il giudice Giovanni *de Michelis* nelle sei inquisizioni che chiudono il registro, lasciando poi a settembre il posto dietro al banco di giustizia al *dominus* Pietro *de Rodis* da Vogogna, giudice dei malefici scelto dal nuovo podestà Paolo Mantegazza di Milano[25].

Per quanto riguarda i circuiti di reclutamento di questi officiali, si è già avuto modo di precisare come la scelta fosse affidata ai podestà, i quali, al momento dell'assunzione dell'incarico, erano tenuti a indicare i nominativi di cinque giudici, tra cui un *vicarius*. Tuttavia, i criteri di selezione appaiono difficilmente decifrabili, in quanto, più che la comune provenienza o la rete di conoscenze dirette intessuta dei rettori cittadini, sembrano pesare maggiormente fattori come l'esperienza personale di questi officiali e la loro familiarità con il contesto di destinazione. Se infatti raramente i podestà sceglievano un vicario proveniente dalla loro stessa città – tra i pochissimi casi si potrebbe citare la podesteria di Castellino Beccaria di Pavia (1382-1383), che scelse come suo vicario il pavese Agostino Ferrari[26] –, molto più spesso accadeva che podestà differenti decidessero di affidare l'officio vicariale a soggetti che avevano già ricoperto la carica in precedenza. Le competenze acquisite in terra vercellese sono forse alla base della prolungata presenza in città del *dominus* Martino *de Topis*, scelto come vicario da tre differenti podestà, Francesco Scotti di Piacenza, Lanfranco Porro di Milano e il già

25 Le inquisizioni risultano avviate tra il 20 giugno e il 29 luglio, rispettivamente contro Ottofredo Agliardi da Verona della *societas* di Ravanino Agliardi; Antonio, detto *Marazzina*, da Lenta, abitante di Gattinara; Viano, famulo del *dominus* Bartolomeo Avogadro di Valdengo, cittadino di Vercelli; Zorrino, figlio di Giovanni Ghibellino da Villata Casalvolone; Guglielmo d'Osemia da Confienza e Filippino di Fisrengo, entrambi abitanti di Bulgaro; Ottino, detto *Scharafonus*, cittadino di Vercelli e abitante di San Martino, e Nicolino Gazzino, cittadino di Vercelli e figlio del fu Bartolomeo Gazzino. Tutti gli indagati, ad eccezione dei *cives Vercellenses* Ottino e Gazzino, risultano condannati tra l'8 e il 10 agosto successivi: ASCVc, Atti Giudiziali, *Liber inquisitionum* B-250 (1390-1391), cc. 68r-68v, 69r-69v, 70r-71r, 72r-72v, 73r-74r e 75r-76v.

26 ASCVc, Atti Giudiziali, *Liber inquisitionum* B-262 (1382-1383), cc. 1r *et passim*. Un altro esempio è offerto dalla podesteria di Giovanni Paolo Brivio di Milano, inviato da Filippo Maria a reggere il Comune vercellese nel 1417 e che scelse come vicario e giudice dei malefici il milanese Guglielmotto Pusterla: ASCVc, Atti Giudiziali, *Liber inquisitionum* B-257 (1416-1417).

nominato Castellino Beccaria, che si susseguirono alla guida del Comune tra il secondo semestre del 1377 e il primo del 1383[27].

Quanto ai bacini di reclutamento si potrebbero avanzare le medesime considerazioni suggerite dall'analisi delle località di provenienza della massima carica cittadina. Nel primo periodo della dominazione viscontea l'*officium* di vicario risulta assunto unicamente da esponenti delle élites urbane sottoposte al controllo ambrosiano, in particolare di area lombarda. Se la città di Pavia, in virtù della centralità assunta dallo *Studium* cittadino nella formazione giuridica degli officiali viscontei[28], diede i natali alla maggior parte dei vicari attivi nel Comune eusebiano fino ai primi anni del Quattrocento, seguita da altri importanti centri come Parma e Cremona[29], un buon numero di officiali proveniva anche da ambienti extraurbani, come i grandi borghi di Caravaggio, Mondovì e Carmagnola, a evidenziare come, benché la componente borghigiana rimanga piuttosto esigua, i circuiti politici non fossero del tutto preclusi ai ceti di estrazione rurale.

Oltre a un vicario ogni podestà era tenuto a nominare anche quattro giudici e tra questi uno che fosse specificatamente deputato all'amministrazione della giustizia penale. Egli sedeva al banco di giustizia situato nel broletto del Comune e a lui era affidata l'intera gestione del processo, dalle fasi preliminari all'emissione delle sentenze finali. Il giudice dei malefici svolgeva infatti un ruolo centrale anche prima dell'avvio effettivo dell'inquisizione, quando egli, ricevuta la notizia del reato, tramite denuncia degli officiali o querela sporta dalle vittime, era tenuto a verificare la presenza di indizi precedenti, ossia a valutare la concretezza della fama sui fatti denunciati, necessaria per l'apertura stessa del procedimento[30]. Gli atti giudiziari non consentono di cogliere le modalità attraverso le quali veniva condotta questa *inquisitio* preliminare, in quanto si aprono direttamente con la titolazione e l'avvio

27 ASCVc, Atti Giudiziali, *Liber inquisitionum* B-250 (1390-1391), cc. 25r-26v; *Liber inquisitionum* B-264 (1380-1381), cc. 39r-42v; *Liber inquisitionum* B-262 (1382-1383), cc. 19r-19v.

28 Sulla forte inclinazione giuridica dell'élite cittadina pavese si vedano: R. Crotti Pasi, *L'istituzione dello* Studium generale, in Almum Studium Papiense. *Storia dell'Università di Pavia*. I, *Dalle origini all'età spagnola*, a cura di D. Mantovani, Pavia 2012, pp. 237-280; N. Covini, *Professione legale e distinzione sociale: casi lombardi fra Tre e Quattrocento*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali* (secc. XII-XV), a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Roma 2016, pp. 299-323, pp. 305-309.

29 Lo *studium* parmense mantenne, a dire il vero, una condizione intermittente almeno fino ai primi anni del Quattrocento, rendendo difficile ricostruire l'importanza assunta nella formazione dei ceti dirigenti del dominio visconteo: G. Petti Balbi, Felix Studium viguit*: l'organizzazione degli studenti e dei dottori a Parma nel Quattrocento*, in *Il pragmatismo degli intellettuali. Origini e primi sviluppi dell'istituzione universitaria*, a cura di R. Greci, Torino 1996, pp. 201-212; R. Greci, *L'Archivio dell'Università di Parma*, "Annali di storia pavese", XXIX, 2001, pp. 37-40.

30 Sul ruolo della fama quale motore del processo penale si rimanda ancora a: F. Migliorino, *Fama e infamia: problemi della società medievale nel pensiero giuridico nei secoli XII e XIII*, Catania 1985; *Fama: The Politics of Talk and Reputation in Medieval Europe*, a cura di T. Fenster e D.L. Smail, Ithaca 2003; M. Vallerani, *La fama nel processo tra costruzioni giuridiche e modelli sociali nel tardo medioevo*, in *La fiducia secondo i linguaggi del potere*, a cura di P. Prodi, Bologna 2007, pp. 93-111; A. Fiori, Quasi denunciante fama*: note sull'introduzione del processo tra rito accusatorio e inquisitorio*, in *Der Einfluss der Kanonistik auf die europäische Rechtskultur, Bd. 3: Strafrecht und Strafprozeß*, a cura di O. Condorelli, F. Roumy e M. Schmoeckel, Köln – Weimar – Wien 2012, pp. 351-367.

del processo, cui seguiva la consegna, da parte del giudice, del mandato di citazione degli imputati e dei testimoni, affidato a uno dei servitori del Comune.

Lo *iudex maleficiorum* gestiva tutto il processo da dietro il banco di giustizia, dove raccoglieva la relazione dei messi sull'avvenuta citazione degli indagati e, successivamente alla comparizione in giudizio di questi ultimi, ascoltava quanto questi avessero da dichiarare. Anche i momenti successivi, dalla presentazione delle difese e delle paci all'emissione delle condanne per contumacia, erano affidati alla sua gestione, rendendo il giudice dei malefici l'unico responsabile effettivo di una conduzione corretta del processo e delle sue tempistiche.

Tuttavia, egli non era il titolare unico del procedimento e la sua presenza non era dirimente per la prosecuzione dell'inchiesta. Si è già accennato come egli potesse essere sostituito dal vicario in caso di assenza dal palazzo del Comune, e questo anche nel pieno svolgimento dell'inquisizione, ma poteva anche accadere che quest'ultima si prolungasse oltre i termini del mandato del giudice e, quando questo si verificava, il nuovo magistrato aveva l'obbligo di portare a compimento il processo avviato dal suo predecessore. Ciò è in effetti quello che avvenne nell'inquisizione contro il vercellese Eusebio da Bianzè e contro i suoi famuli Andrea da Piacenza e Giovanni da Crema, incolpati di furto e dell'omicidio del mercante milanese Beltramino di Benzone, avviata nel giugno 1396 dall'allora giudice dei malefici Nicolino di Prato da Milano e portata a compimento nel settembre dello stesso anno dal nuovo giudice Paolo Torresani di Parma, scelto per sostituire il primo dal nuovo podestà Giovanni Pusterla di Milano[31].

Ovviamente una buona formazione giuridica era il presupposto necessario per ricoprire la carica di giudice, tuttavia, le informazioni esigue ricavate dalla documentazione giudiziaria non consentono di delineare il percorso formativo seguito dai singoli *iudices*. Le qualifiche che accompagnano i nomi dei giudici dei malefici sono differenti e tradiscono forse una mancata attenzione da parte dei notai comunali nel definire con precisone le loro specifiche competenze[32]. I giudici attivi nel Comune eusebiano potevano, infatti, vantare livelli differenti di formazione in materia di legge: la maggioranza assoluta era qualificata con il titolo di *iurisperitus*, mentre un buon numero di questi era definito come *legum doctor* (o in casi più rari *professor*) e, in misura minore, come *in iure civili publice licenziatus*[33]. Le ragioni di una simile

31 Beltramino risulta vittima di un'aggressione, condotta dai famuli del da Bianzè, forse su suo ordine, quello stesso giugno nel territorio di Tronzano. Per un breve riassunto dell'intera vicenda processuale si rimanda a p. 252 e a quanto riportato nella nota 73: ASCVc, Atti Giudiziali, *Liber inquisitionum* B-278 (1395-1396), cc. 112r-113v.

32 La medesima considerazione è avanzata da Joanna Carraway per il Comune di Reggio nell'Emilia, dove i notai attivi preso l'*officium maleficiorum* mostrano la medesima libertà nel definire i soggetti che si trovarono a ricoprire la carica di giudice dei malefici sotto l'autorità dei diversi podestà reggiani: Carraway Vitiello, *Public Justice and the Criminal Trial*, cit. (vedi nota 12), p. 34.

33 Come accennato, la qualifica di *iurisperitus* è in assoluto la più diffusa, in particolare negli anni della dominazione viscontea sulla città, quando questo profilo era condiviso da tutti i giudici attivi presso il locale tribunale podestarile, dal cremasco Tommaso *de Bernardis* all'astigiano Giacomo *de Moriana*:

varietà potrebbero risiedere nella mancanza di norme statutarie precise riguardo alla formazione giuridica necessaria all'assunzione della carica di *judex*, come attestato anche in altre realtà cittadine[34].

Le modalità di selezione di questi officiali restano poco chiare, così come risulta complesso ricostruire le loro parabole professionali. Essi venivano scelti personalmente dai singoli podestà al momento dell'insediamento in città, ma le carriere di questi officiali difficilmente procedevano in parallelo con quelle dei rettori da cui erano stati selezionati, seguendo spesso sentieri differenti che solo di rado potevano tornare a incrociarsi[35].

La libera circolazione dei giudici dei malefici, slegata cioè dai percorsi dei podestà cittadini, era probabilmente indotta dall'ampia flessibilità riconosciuta alla durata del loro mandato. Se nella maggior parte dei casi esso corrispondeva a quello della massima magistratura comunale, in un numero non trascurabile di casi è stato ravvisato come la durata dell'incarico potesse variare anche di parecchi mesi, costringendo i podestà a nominare un nuovo giudice che potesse portare a termine i procedimenti già avviati e consentire la regolare prosecuzione dei lavori del tribunale cittadino. Nel secondo semestre del 1391, al tempo della podesteria di Paolo Mantegazza di Milano, la carica di giudice dei malefici venne conferita prima al giurisperito Pietro *de Rodis* di Vogogna, che tuttavia la mantenne solo per pochi mesi, venendo sostituito, nel novembre dello stesso anno, dall'alessandrino Domenico Ottobelli[36]; mentre la lunga reggenza del conte Goffredo degli Ubaldini di Perugia, podestà di Vercelli nei due anni successivi, vide addirittura il susseguirsi di tre giudici all'officio dei malefici: nel secondo semestre del 1392 l'incarico venne affidato al giurisperito

ASCVc, Atti Giudiziali, *Liber inquisitionum* B-263 (1382), c. 1r; *Liber inquisitionum* B-7057 (1393-1394), c. 1r. A partire soprattutto dagli anni venti del Quattrocento la formula più ricorrente diventa quella di *legum doctor*, sostituita talvolta da quella di *legum professor*, come nel caso del giudice Giovanni da Velate, deputato ai malefici al tempo della podesteria di Nicolino Barbavara: ASCVc, Atti Giudiziali, *Liber inquisitionum* B-254 (1425-1426), c. 1r. L'unica attestazione di un *judex* qualificato come *in iure civili publice licenziatus* risale agli anni 1434-1436 ed è riferita a Enrico da Momo, scelto come giudice dai malefici dall'allora podestà sabaudo Aimonetto *de Brozio* dei conti di Castellamonte: ASCVc, Atti Giudiziali, *Liber inquisitionum* B-283 (1434-1436), c. 1r

34 Ne offrono un esempio, oltre al suddetto caso reggiano, anche le città di Bologna, dove ai giudici comunali era richiesto un percorso di studi di almeno cinque anni, e di Padova, dove invece era necessario unicamente il possesso dei *libri legales* e una familiarità di base con la legge: M. Ascheri, *The laws of late medieval Italy (1000-1500): foundations for a European legal system*, Leiden 2013, p. 325

35 Come evidenziato per il pieno Trecento e il primo Quattrocento in area lombarda dal già citato studio condotto da Fabrizio Pagnoni sulla documentazione giudiziaria delle città di Milano, Vercelli, Reggio e Brescia: Pagnoni, *Selezione e circolazione dei giudici ai malefici*, cit. (vedi nota 3), pp. 64-66. Il fenomeno risulta evidente anche nel pieno Duecento, come illustrato da: M. Vallerani, *La familia du podestat. À propos de la mobilité des officiers et de la culture juridique dans l'Italie communale*, in *Des sociétés en mouvement. Migrations et mobilité au Moyen Âge*, a cura di M. Lauwers, Parigi 2010, pp. 325-336.

36 Mentre poche notizie si hanno del *de Rodis*, esponente di un'importante famiglia dell'Ossola e dell'Orta, maggiori appaiono le informazioni in nostro possesso sull'Ottobelli, attivo nel 1385 come giudice dei malefici nella città di Milano per contro del podestà Andrea Pepoli e successivamente nel 1388 come vicario, sempre a Vercelli, al tempo della podesteria di Guido da Vimercate di Milano: Liber sententiarum potestatis Mediolani *(1385). Edizione critica*, a cura di P.F. Pizzi, Genova 2021; ASCVc, Ordinati, I (1386-1389), cc. 53r *et passim*; Atti Giudiziali, *Liber inquisitionum* B-302 (1391-1392).

Simone Merlani di Alessandria, sostituito poi nei semestri successivi da Giacomo *de Moriana* di Asti e Cristoforo *de Astulfis*[37].

La discordanza delle reti di circolazione tra magistrature maggiori e inferiori sembra, inoltre, confermata dalla consuetudine poco diffusa, da parte dei rettori forestieri, nell'affidare la carica di giudice ai medesimi soggetti a cui era stata conferita nelle precedenti esperienze di governo, e questo anche qualora fossero inviati ad amministrare nuovamente una città che avevano già retto anni prima. Se infatti in entrambi gli incarichi bresciani, il primo nel 1381 e il secondo nel 1389, il podestà Balzarolo da Baggio di Milano decise di avvalersi del supporto del giudice Gerardo Colli da Vigevano, nei successivi mesi trascorsi alla guida del Comune vercellese, tra il 1390 e il 1391, il podestà ambrosiano scelse di affidare l'incarico al giurisperito Giovanni *de Michaelis*[38]. Allo stesso modo, il podestà Paolo Mantegazza di Milano, alla guida del Comune eusebiano una prima volta nei semestri a cavallo tra 1391 e 1392 e, successivamente, nel biennio 1395-1396, conferì la carica di *iudex maleficiorum* addirittura a tre diversi soggetti: durante la prima esperienza egli nominò Pietro *de Rodis* di Vogogna, sostituito dopo pochi mesi da Domenico Ottobelli di Alessandria, mentre per il secondo mandato il Mantegazza consegnò l'amministrazione della giustizia penale al giudice milanese Nicolino da Prato[39].

Come già osservato per i vicari, sui criteri di selezione dei giudici dei malefici sembrano pesare maggiormente l'esperienza accumulata in una data località piuttosto che i legami personali e professionali con le massime magistrature cittadine[40]. Non era insolito, infatti, che un medesimo giudice fosse chiamato a occupare l'officio dei malefici da podestà differenti, anche ad anni dalla conclusione di un precedente incarico. Il giurisperito Antonio *de Cochis* da Vigevano risulta infatti attivo a Vercelli sotto l'autorità di tre podestà differenti: una prima volta tra il 1382 e il 1383 per conto del podestà pavese Castellino Beccaria, una seconda tra il 1387 e il 1388 alle dipendenze del podestà Spinetta della Mirandola e un'ultima

37 Il percorso professionale del Merlani resta oscuro e non è chiaro in quale momento della sua carriera egli abbia assunto l'incarico vercellese, mentre maggiori appaiono le nostre informazioni sui suoi successori. A seguito dell'esperienza eusebiana risultano infatti entrambi attivi a Milano, in particolare, Giacomo *de Moriana* sempre come giudice dei malefici negli anni 1399-1440, sotto l'autorità del podestà Pietro *de Gualandis* di Pisa, mentre Cristoforo *de Astulfis* come vicario del podestà Rizzardo *de Bagnio* dei conti di Modigliana negli anni 1400-1401: Biblioteca Trivulziana di Milano, Fondo Cimeli, 7, 150; ASCVc, Atti Giudiziali, *Liber inquisitionum* B-7057 (1393-1394); *Liber inquisitionum* B-7058 (1393-1394).

38 Sulle podesterie bresciane del da Baggio si vedano: Archivio di Stato di Brescia, *Ospedale Maggiore*, b. 1057, perg. 52 (1381 aprile 6); Biblioteca Ambrosiana, Milano, ms. G 198 suss. (1389 febbraio 10). Per il periodo vercellese: ASCVc, Atti Giudiziali, *Liber inquisitionum* B-250 (1390-1391), c. 1r. Il Colli proveniva da una nobile famiglia vigevanese, legata ai Visconti almeno dalla seconda metà del Trecento, e che vantò diversi esponenti di spicco nella corte e nelle amministrazioni locali del ducato visconte-sforzesco: E. Roveda, *Un officiale sforzesco tra politica e diritto: Gerardo Colli*, Milano 2015.

39 ASCVc, Atti Giudiziali, *Liber inquisitionum* B-302 (1391-1392) c. 1r; *Liber inquisitionum* B-278 (1395-1396), c. 1r.

40 Pagnoni, *Selezione e circolazione dei giudici ai malefici*, cit. (vedi nota 3), p. 65.

volta, nel 1395, quando venne richiamato nuovamente in città dall'allora podestà Aliolo Rusca di Como[41].

Quanto alle località di provenienza degli officiali giudiziari è bene notare come raramente essi provengano dalla medesima località dei rettori cittadini, a conferma della sussistenza di fattori differenti per la selezione di queste magistrature[42]. In linea con quanto osservato anche per altri centri dello spazio politico visconteo, la componente più significativa di *iudices* risulta provenire da città interne al dominio e, nello specifico, dai territori lombardo ed emiliano, che costituivano due dei principali bacini di reclutamento del personale tecnico e amministrativo per i comuni dell'Italia settentrionale[43]. Dietro il banco di giustizia del Comune eusebiano si susseguirono infatti professionisti provenienti dai più importanti centri dell'area padana, in particolare da Milano, Pavia e Parma[44], ma anche da centri di minori dimensioni, tra i quali Crema sembra giocare la parte dal leone con ben quattro giudici nominati tra gli anni settanta del Trecento e i primi decenni del secolo successivo[45].

I canali di reclutamento sfruttati dall'amministrazione 'statale' viscontea sembrano mantenere un flusso costante anche negli anni della dominazione monferrina, dove troviamo attivi in città officiali di formazione lombarda, affiancati però

41 Il *de Cochis*, prima dell'incarico vercellese, nel 1379 e nel 1380 risulta vicario a Voghera, al tempo dei podestà Massiolo da Castiglione e Antonio Trivulzio, e dopo la seconda esperienza eusebiana, nel 1392 è scelto come vicario dal podestà di Valtellina: Archivio Storico Civico di Voghera, Fondo Diplomatico, b. 564, perg. 601.4 (1379 ottobre 13); Archivio Comunale di Grosio, Fondo Pergamenaceo, perg. 48 (1392 settembre 2); ASCVc, Atti Giudiziali, *Liber inquisitionum* B-262 (1382-1383); *Liber inquisitionum* B-261 (1387-1388); *Liber inquisitionum* B-7058 (1393-1394), cc. 22v *et passim*.

42 Le uniche eccezioni sono le podesterie dei rettori milanesi Paolo Mantegazza e Giovanni Paolo Brivio, i quali scelsero come giudici, rispettivamente nel biennio 1395-1396 e nel 1417, i giurisperiti ambrosiani Guglielmotto Pusterla e Nicolino da Prato, che in questo caso, come prassi ormai abituale in quegli anni, svolse anche la carica di vicario: ASCVc, Atti Giudiziali, *Liber inquisitionum* B-278 (1395-1396); *Liber inquisitionum* B-257 (1416-1417).

43 Pagnoni, *Selezione e circolazione dei giudici ai malefici*, cit. (vedi nota 3), pp. 66-69; Rao, *La circolazione degli ufficiali nei comuni dell'Italia nord-occidentale*, cit. (vedi nota 3), pp. 246-247.

44 Oltre ai già citati giudici dei malefici milanesi, risultano infatti attivi a Vercelli due giurisperiti pavesi, Biagio Ferrari e Antonio Ingegneri, rispettivamente sotto le podesterie di Francesco Scotti di Piacenza (1377-1378) e Riccardo *de Abbatis* di Sicilia (1402), e il parmense Paolo Torresani, scelto come giudice dal podestà milanese Giovanni Pusterla (1396-1397): ASCVc, Atti Giudiziali, *Liber inquisitionum* B-252 (1377-1378); *Liber inquisitionum* B-278 (1395-1396), cc. 113v *et passim*; *Liber inquisitionum* B-7061 (1402).

45 Si tratta, nella fattispecie, dei giurisperiti Bartolomeo e Tommaso *de Bernardis*, nominati *iudices maleficiorum* rispettivamente nel 1380 e nel 1381 dai podestà Lanfranco Porro di Milano e Taddeo Pepoli, seguiti nel 1385 dal giudice cremasco Giuseppe *de Zurlis*, attivo durante la podesteria di Loterio Rusca di Como, e tra la fine del 1397 e il 1399 dal *dominus* Ludovico Pogliani, esponente di una delle principali prosapie cittadine di parte ghibellina scelto dal podestà Giovanni Malaspina di Varzi: ASCVc, Atti Giudiziali, *Liber inquisitionum* B-264 (1380-1381); *Liber inquisitionum* B-260 (1381-1382); *Liber inquisitionum* B-267 (1385); *Liber inquisitionum* B-7059 (1397-1398), *Liber inquisitionum* B-251 (1397-1398) e *Liber inquisitionum* B-7060 (1398-1399). Sulla partecipazione di queste famiglie ai vertici della vita politica cremasca si veda: F. Sforza Benvenuti, *Storia di Crema*, I, Milano 1859, pp. 155, 218 e 230-231; mentre per una ricostruzione del profilo istituzionale trecentesco del borgo si rimanda a: G. Albini, *Crema tra XII e XIV secolo: il quadro politico-istituzionale*, in *Crema nel Trecento. Conoscenza e controllo del territorio*, Crema 2005, pp. 13-44.

da esponenti delle élites locali interne al marchesato, come nel caso del *dominus* Antonio Ricci di Castelnuovo, scelto come vicario e giudice dei malefici dal podestà Oddone Spinola di Luccoli nel 1414[46]. Un indirizzo radicalmente differente appare quello seguito dai rettori forestieri del periodo sabaudo, nel quale l'*officium maleficiorum* risulta occupato da soggetti di provenienza borghigiana reclutati esclusivamente dall'area piemontese, nello specifico da località del Novarese, come Landa e Momo, e del Torinese, tra cui Chivasso e Chieri[47].

All'interno di un personale tecnico-giudiziario che poteva apparire piuttosto omogeneo, soprattutto rispetto ai profili formativi, è possibile individuare sia esponenti delle élites urbane, che potevano vantare forti influenze a livello locale e una consolidata tradizione nell'esercizio della pratica giudiziaria all'interno delle magistrature comunali, sia soggetti di estrazione extraurbana, i quali, muovendosi nei più ampi spazi offerti dall'officialità di taglia minore, potevano ambire a incarichi di prestigio anche nei più importanti centri del dominio[48]. Se infatti tra il 1401 e il 1402 l'*officium maleficiorum* è assegnato al giurisperito Antonio Ingegneri di Pavia, membro di una famiglia ben radicata nella corte viscontea almeno da inizio Trecento e che, nei decenni successivi, mise al servizio dei principi un buon numero di giudici itineranti per tutte le località del complesso edificio 'statale' ambrosiano[49], tra il 1380 e il 1381 sono addirittura due esponenti del medesimo gruppo familiare, Bartolomeo e Tommaso *de Bernardis* di Crema, ad avvicendarsi dietro il banco di giustizia[50].

46 ASCVc, Atti Giudiziali, *Liber inquisitionum* B-287 (1414-1415). Per una panoramica sull'amministrazione della giustizia e sul personale tecnico-politico del marchesato si rimanda a: Del Bo, *Uomini e strutture di uno stato feudale*, cit. (vedi nota 21), in particolare pp. 143-175.

47 Si prendano, a titolo di esempio, gli incarichi del *legum professor* Enrico da Momo, scelto come vicario e giudice dei malefici una prima volta nel biennio 1428-1429 dal podestà Pietro *de Beiamis* e nuovamente, per gli anni 1434-1436, dal podestà Aimonetto *de Brozio* dei conti di Castellamonte, e del *legum doctor* Merlotto *de Guaschis* di Chieri, nominato dal podestà Giovanni *de Dynone* nel 1441 in sostituzione del precedente giudice e vicario Ludovico Carletto da Chivasso: ASCVc, Atti Giudiziali, *Liber inquisitionum* B-265 (1428-1429), c. 1r; *Liber inquisitionum* B-253 (1440-1442), c. 1r.

48 Pagnoni, *Selezione e circolazione dei giudici ai malefici*, cit. (vedi nota 3), p. 71.

49 Prima dell'incarico vercellese, Antonio è attestato nel 1400 come giudice dei malefici presso il Comune di Cremona, mentre nel 1403 è scelto come vicario dal *dominus* Rizzardo Pepoli, allora podestà di Bergamo: Archivio di Stato di Cremona, Fondo Notarile, Pergamene, perg. 156 (1401 luglio 6); ASCVc, Atti Giudiziali, *Liber inquisitionum* B-7062 (1401) e *Liber inquisitionum* B-7061 (1402); *Chronicon Bergomense guelpho ghibellinum*, a cura di C. Capasso, Bologna 1926-1940, p. 116 (Bergamo, 1403). Per quanto riguarda il padre Guglielmo, egli figura come giudice dei malefici a Brescia nel 1377, prima di svolgere l'incarico di vicario sia sotto la podesteria di Comino Suardi, rettore del Comune di Cremona nel 1388, sia sotto quella di Giacomo Spinola, nominato podestà di Bergamo nel 1396: Archivio di Stato di Brescia, Codice Diplomatico, b. 9 (1377 marzo 8); *Statuta civitatis Cremonae accuratius quam antea excusa, et cum archetypo collata*, Cremonae MDLXXVIII, p. 207 (Cremona, 1388); *Chronicon Bergomense*, p. 63 (Bergamo, 1396); Biblioteca Ambrosiana, Milano, ms. D 59 suss., f. 71v (Bergamo, senza data).

50 Conclusa l'esperienza eusebiana, Bartolomeo è attivo prima a Pontremoli nel 1387, come vicario e giudice ordinario del podestà Gromorino Rivola, e l'anno successivo a Voghera, in qualità di vicario del podestà Franchino Besozzi. Successivamente nel 1390 è presente a Milano, dove è scelto come giudice dei malefici dal podestà Prendiparte della Mirandola, mentre nel 1398 torna a Voghera, richiamato dal nuovo podestà Raffaele Ghirardenghi *de Novis*: *Pontremuli statutorum ac decretorum volumen*, Parmae, Apud Seth Viottum, 1571, f. 140v (1387 maggio 16); *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna*, a cura di G. Casalis, XXVI, Torino 1854, pp. 264 e 276; Biblioteca Trivulziana

## *I notai dei malefici: i redattori delle pratiche*

Se la macchina giudiziaria cittadina era affidata, almeno formalmente, alle mani del podestà, cui spettava la selezione degli officiali incaricati del suo corretto funzionamento, al di sotto di essa si muoveva un gruppo articolato di figure, forse di minor profilo, ma le cui funzioni erano indispensabili per mantenerne ben oleati gli ingranaggi. Accanto ai rettori forestieri e ai loro giudici operavano infatti alcuni funzionari di nomina locale, come i notai deputati all'officio dei malefici e i servitori del Comune, il cui lavoro permetteva il regolare funzionamento dell'intero dispositivo amministrativo e penale.

Benché l'attività pubblica svolta dal ceto notarile e i rapporti intessuti con il potere politico siano stati oggetto di un rinnovato interesse storiografico[51], il ruolo strutturale e i profili sociali del notariato pubblico e dell'officialità minore non hanno goduto della medesima fortuna[52]. E questo a causa forse delle difficoltà riscontate nel delinearne con precisione le sfere di competenza e il reticolato di conoscenze che questi erano in grado di tessere con le comunità di appartenenza.

di Milano, Fondo Cimeli, *Sentenze del podestà*, ms. 147, f. 1r. La presenza stabile del ramo familiare nei circuiti di reclutamento del personale tecnico visconteo è confermata dagli incarichi ricoperti dal consanguineo Tommaso *de Bernardis*, il quale, dopo l'incarico vercellese, risulta forse attivo nel 1386 ancora presso il Comune di Voghera per conto del podestà Albergato Tatti da Varese: *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale*, cit. (vedi *infra*), p. 261.

51 Sul ruolo pubblico assunto dal ceto notarile nei comuni italiani esiste una bibliografia sconfinata, a partite dagli studi fondamentali di Pietro Torelli fino alle ultime ricerche coordinate dal centro di studi Notariorum Itinera: P. Torelli, *Studi e ricerche di diplomatica comunale*, Mantova 1915; G.G. Fissore, *Il notaio ufficiale pubblico dei comuni italiani*, in *Il notariato italiano del periodo comunale*, a cura di P. Racine, Piacenza 1999, pp. 47-56; D. Puncuh, *Notaio d'ufficio e notaio privato in età comunale*, in Hinc publica fides. *Il notaio e l'amministrazione della giustizia*, a cura di P. Vito, Milano 2006, pp. 265-290; A. Bartoli Langeli, *Il notaio, intellettuale organico della città comunale*, in *Intellettuali: preistoria, storia e destino di una categoria*, a cura di A. D'Orsi e F. Chiarotto, Torino 2010, pp. 21-30; P. Cammarosano, *Attività pubblica e attività per committenza privata dei notai*, in *Notariato e medievistica. Per i cento anni di* Studi e ricerche di diplomatica comunale *di Pietro Torelli*, a cura di I. Lazzarini e G. Gardoni, Roma 2013, pp. 185-194; *Legittimazione e credito tra Medioevo e Ottocento: notai e ceto notarile tra ruoli pubblici e vita privata*, a cura di P. Grillo e S. Levati, Milano 2017, in particolare P. Grillo, *Repubbliche di notai? Il ruolo politico del notariato nelle città italiane del secondo duecento*, pp. 99-114; *«Notariorum itinera». Notai toscani del basso Medioevo tra routine, mobilità e specializzazione*, a cura di G. Pinto, L. Tanzini e S. Tognetti, Firenze 2018; *«Notariorum itinera». Notai liguri del basso Medioevo tra routine, mobilità e specializzazioni*, a cura di V. Ruzzin, Genova 2018; *«Notariorum itinera». Notai marchigiani del basso Medioevo tra routine, mobilità, specializzazioni*, a cura di A. Falcioni e G. Piccinini, Ancona 2019. Il tema è stato inoltre oggetto di una recente pubblicazione: *Mediazione notarile. Forme e linguaggi tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di A. Bassani, M.L. Mangini e F. Pagnoni, Milano – Torino 2022.

52 Più inconsistente appare la bibliografia dedicata ai servitori del Comune, chiamati in altre città banditori, nunzi o messaggeri, benché siano stati oggetti di un crescente interesse negli ultimi anni: M. Hébert, *Les sergents-messagers de Provence aux XIIIe et XIVe siècles*, in *Le petit peuple dans l'Occident médiéval: terminologies, perceptions, realités*, a cura di P. Boglioni, R. Delort e C. Gauvard, Parigi 2002, pp. 293-310; V. Toureille, *Les sergents du Châtelet ou la naissance de la police parisienne à la fin du Moyen Âge*, in *Entre Justice et justiciables. Les auxiliaires de la justice du Moyen Âge au XXe siècle*, a cura di C. Dolan, Québec 2005, pp. 69-83; D. Lord Smail, *Legal Plunder: Households and Debt Collection in Late Medieval Europe*, Cambridge, Mass. 2016; S. Lepsius, *Verlängerte Arme und Lautsprecher des Gerichts. Boten und Herolde in der Justizbürokratie des spätmittelalterlichen Lucca*, in *Medien der Bürokratie*, a cura di F. Balke, B. Siegert e J. Vogl, Paderborn 2016, pp. 15-28.

Notai dei malefici e *servitores* del Comune avevano compiti specifici, che andavano dalla registrazione degli atti di ogni singolo procedimento alla concreta esecuzione dei mandati emanati dagli officiali maggiori, evitando così che gli ingranaggi della giustizia si inceppassero. La lettura degli statuti cittadini, e in particolare del libro dedicato alle nomine degli officiali e al loro compenso, consente di gettare una luce non solo sul numero dei funzionari attivi nelle camere del palazzo comunale, ma anche sulle competenze che erano loro richieste.

Se consistente era il numero di notai chiamati a svolgere incarichi di vario titolo per conto dell'autorità pubblica, dai notai deputati ai pedaggi a quelli assegnati ai consoli di giustizia[53], cui spettava la gestione delle cause di materia civile, i *notarii communis*, ossia quelli nominati direttamente dalle autorità comunali, erano complessivamente otto e tra questi due erano specificamente deputati alla materia criminale[54]. Qui emerge una chiara incongruenza con quanto documentato nelle fonti giudiziarie, in quanto dagli atti i notai assegnati all'*officium maleficiorum* risultano essere almeno quattro. È probabile che, a partire circa dagli ultimi decenni del Trecento, il loro numero fosse stato ampliato, rispetto a quanto stabilito dagli statuti cittadini degli anni quaranta, forse includendo una parte dei notai al servizio del podestà e dei suoi officiali. Questi inoltre non percepivano alcun salario da parte del Comune, ma godevano unicamente degli introiti derivanti dalle prestazioni di lavoro che la posizione pubblica gli garantiva, secondo un tariffario rigorosamente stabilito dalla normativa locale[55].

I notai dei malefici erano incaricati di seguire l'intero svolgimento dei processi, di cui erano tenuti a registrare ogni singolo momento, dall'apertura dell'inchiesta all'emissione della sentenza finale da parte del giudice competente, atti che venivano poi raccolti in appositi registri, dedicati rispettivamente ai procedimenti e ai loro esiti[56]. Erano poi incaricati della redazione di una serie di *acta* sia per conto delle

53 Si trattava, nel primo caso, di due notai, incaricati della registrazione dei pedaggi e della redazione delle licenze per l'importazione e l'esportazione delle mercanzie, mentre, nel secondo, di sei notai assegnati a ciascun banco di giustizia: *Hec sunt statuta communis et alme civitatis Vercellarum*, *Liber tertius de officialibus*, «De notario communis ad pedagium», c. 50r; «De numero notariorum iustitie», c. 55r.

54 Secondo quanto stabilito dal capitolo statutario i notai del Comune erano così suddivisi: due deputati ai pedaggi, due assegnati all'officio dei malefici e quattro alle dipendenze dirette del podestà, del suo vicario e degli altri officiali: *Hec sunt statuta communis et alme civitatis Vercellarum*, *Liber tertius de officialibus*, «Quod notarii communis sint octo et non plures», c. 56v.

55 Gli statuti stabilivano, ad esempio, che ogni notaio non potesse percepire, come garanzia, più di 12 denari per ciascuna persona o 5 soldi in moneta di Pavia per ogni comunità, oppure che per ogni denuncia, accusa o inquisizione non potesse percepire una cifra superiore a 6 soldi per ogni denunciato, accusato o inquisito, soglia aumentata a 20 soldi nel caso di *universitates*: *Hec sunt statuta communis et alme civitatis Vercellarum*, *Liber tertius de officialibus*, «De solutionibus notariorum ad maleficia deputatorum et camerariorum communis Vercellarum», cc. 57v-58r. Per un approfondimento sul salario spettante ai notai comunali: A. Olivieri, *Il salario del notaio* ad officia. *Spunti torelliani e ricerche regionali. Il caso di Torino nel Trecento e nei primi decenni del Quattrocento*, in *Notariato e medievistica*, cit. (vedi nota 51), pp. 213-230.

56 Sulla rilevanza pubblica delle scritture notarili si vedano: E. Barbieri, *Notariato e documento notarile a Pavia (secoli XI-XIV)*, Firenze 1990, in particolare a pp. 125-156; G.G. Fissore, *I rapporti fra i notai e l'istituzione*, in *Le scritture del Comune. Amministrazione e memoria nella città dei secoli XII e XIII*, a cura di G.

magistrature comunali sia dei singoli imputati o dei loro accusatori. Il notaio attivo al banco dei malefici aveva infatti il compito di realizzare una copia del mandato di citazione emesso dal giudice, che veniva consegnata al servitore incaricato della sua esecuzione, come della *exemplatura* di altri atti in possesso delle magistrature comunali, come le denunce e le dichiarazioni dei testimoni, che potevano essere richiesti e concessi ai soggetti sottoposti a giudizio[57].

La presenza del *notarius ad maleficia* era poi indispensabile per il corretto svolgimento degli interrogatori degli imputati e per l'escussione delle testimonianze degli astanti o di quanti fossero direttamente a conoscenza dei fatti incriminati. Egli, infatti, sedendo accanto al giudice dei malefici, registrava le dichiarazioni di ogni singola persona che fosse comparsa davanti al banco di giustizia, garantendo al contempo la regolare esecuzione della procedura.

Il ruolo nevralgico assunto dai notai in queste specifiche fasi processuali spiega anche perché essi, nel caso in cui uno dei citati fossi impossibilitato, per una lecita ragione, a presentarsi in tribunale, potessero essere inviati dal giudice nella località di residenza di quest'ultimo per verificarne le condizioni di degenza e, al contempo, per raccogliere quanto avesse da dichiarare. Un precario stato di salute era uno dei pretesti più ricorrenti e poteva essere avanzato tanto dagli indagati quanto dai soggetti citati a vario titolo dal giudice. Il 2 dicembre 1421, in occasione dell'inquisizione per rissa avviata contro i nobili Domenico Bondoni e Antonio Centori, compaiono in tribunale Giacomino da Confienza e Bartolomeo da Buronzo, entrambi medici e cittadini di Vercelli, e dichiarano di essersi recati nella casa dove il Bondoni si trovava allettato ma di non essere riusciti a visitarlo. Il giudice ordina quindi al notaio Domenico *de la Muta* di recarsi, accompagnato dal collaterale, alla suddetta casa per permettere ai due medici di verificare le condizioni di salute dell'inquisito e per registrare le sue confessioni[58]. Allo stesso modo, il 19 luglio 1399 il notaio comu-

Albini, Torino 1998, pp. 39-60; A. Bartoli Langeli, *La documentazione degli stati italiani nei secoli XIII-XV: forme, organizzazione, personale*, in *Le scritture del Comune*, cit. (vedi *infra*), pp. 155-171. Con una specifica attenzione alla documentazione giudiziaria: D. Quaglioni, *Il notaio nel processo inquisitorio*, in *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna*, a cura di A. Giorgi, S. Moscadelli e C. Zarrilli, Roma 2012, pp. 5-14; L. Sinisi, *Fra giurisdizione e documentazione. Il notaio in tribunale dall'antico regime all'età dei codici*, "Iurisdictio", I, 2020, pp. 221-247; P. Buffo, *I registri della giustizia criminale nel sistema documentario del principato sabaudo (Piemonte, secoli XIII-XIV)*, in *I registri della giustizia penale nell'Italia dei secoli XII-XV*, a cura di D. Lett, Roma 2021, pp. 105-127; A. Olivieri, *La giustizia e i suoi riflessi fiscali nella documentazione giudiziaria vercellese della fine del Trecento: iter amministrativi e tecniche notarili*, in Liber sententiarum potestatis Mediolani *(1385)*, cit. (vedi nota 3), Genova 2021, pp. 327-356.

57 Fino agli anni venti del Quattrocento i notai redigenti gli atti processuali non riportavano alcuna informazione sulla mano incaricata della stesura delle citazioni, che venivano comunque sempre copiate in modo da poter essere consegnate alle singole persone citate in giudizio o affisse nella loggia del palazzo del Comune. A partire circa dal 1425 all'interno degli atti si moltiplicano i riferimenti ai notai dei malefici incaricati delle copiature, come ad esempio nell'inquisizione avviata contro Simone da Rosate, abitante di Vercelli, dove si specifica che «copiam suprascripti precepti […] scriptam et subscriptam manu mei Bullini de Bullis, natarii malleficiorum, ac signatam manu prefacti domini vicarii et iudicis»: ASCVc, Atti Giudiziali, *Liber inquisitionum* B-254 (1425-1426), c. 17v.

58 A seguito dell'avvio dell'inquisizione, il 28 gennaio 1422 si presentano in tribunale Antonio Centori, legittimamente citato dal servitore del Comune, e Stefano Bondoni, consanguineo e procuratore di

nale Antonio da Biandrate viene inviato dal giudice nella casa del *civis* Aicardino Cocorella, in quanto costretto a letto ormai da diversi mesi, come dichiarato dal figlio Giacomo. Aicardino risulta infatti titolare del campo, situato nel territorio di Sala nel Biellese, da cui sarebbero stati sottratti alcuni sacchi di frumento, reato di cui risultano accusati, da parte di Giacomo, sei rustici residenti nei borghi di Sala e Veneria. Il notaio, verificato lo stato di infermità del Cocorella e in presenza di due cittadini eusebiani in qualità di testimoni, riceve da quest'ultimo la rettifica dell'accusa presentata dal figlio[59].

Rispetto a quanto osservato in altre realtà comunali sottoposte al controllo signorile, non solo a Novara ma anche nella Reggio viscontea della seconda metà del Trecento[60], i notai dei malefici non venivano nominati direttamente dal principe, né facevano parte della *familia* del rettore forestiero da questi inviato a governare la città. Nel Comune eusebiano questi officiali erano di nomina comunale e, nella quasi totalità dei casi, provenivano dalle più influenti famiglie dell'aristocrazia cittadina, come i Pettenati e da Biandrate, o del mondo della mercatura, come i Roba e i Bolla[61]. Questa consuetudine sembra mantenersi stabile anche nei primi decenni del Quattrocento, quando il Comune si trovò al centro delle intense trattative tra le potenze che miravano a espandere la loro area di influenza. Le nomine dei notai del Comune deputati ai malefici appaiono così slegate dalle vicende politiche attraversate dalla città e un buon numero di essi mantenne la sua posizione nell'*officium* anche al passaggio da una dominazione all'altra[62].

Domenico. Entrambi, dopo aver giurato di dire la verità sui vangeli, confessano e consegnano al giudice l'atto di pace firmato da entrambi le parti, ricevendo quindi un termine di cinque giorni per la presentazione di ulteriori difese. Il 13 giugno di quello stesso anno il giudice pronuncia infine la sua sentenza, condannando Antonio al pagamento di 8 lire in moneta di Pavia, mentre Domenico di 5 lire, pene ridotte in virtù della pace siglata tra i due: ASCVc, Atti Giudiziali, *Liber inquisitionum* B-339 (1422-1423), cc. 2r-4v e 13r; *Liber sententiarum* B-327 (1422), cc. 2v-3v.

59 La richiesta del giudice dipende dall'opposizione presentata il 17 luglio dai notai Agostino *de Maliono* e Domenico Taglia, procuratori degli uomini e delle donne di Sala e Veneria accusati del furto del frumento e della turbativa nel possesso del detto campo, i quali, appellandosi alla rubrica «de hiis qui debent admittere ad accusandum», posta nel quarto libro degli statuti, contestano la legittimità dell'accusa presentata da Giacomo Cocorella: ASCVc, Atti Giudiziali, *Liber accusarum* B-266 (1399), cc. 1r-13r.

60 Gli statuti di Novara del 1338, ma entrati in vigore solo nel giugno del 1339, prevedevano infatti che il podestà fosse tenuto alla nomina di due notai ai malefici, che percepivano un salario fisso: *Statuti di Novara del XIV secolo*, pp. 29-30. Anche nel Comune reggiano la normativa statutaria prevedeva la nomina di due notai ai malefici, ma qui essi erano designati direttamente dal signore e i loro mandati non erano legati a quelli del podestà e dei suoi giudici: Carraway Vitiello, *Public Justice and the Criminal Trial*, cit. (vedi nota 12), pp. 35-36.

61 L'unica autentica eccezione sembra essere il notaio ai malefici Dondino da Cremona, che risulta attivo in città tra il 1401 e il 1403 sotto le podesterie dei *domini* Riccardo *de Abbatis* di Sicilia ed Enrico da Chiaromonte, nonché nel periodo di reggenza di Antonio Sansoni, vicario generale del duca di Milano: ASCVc, Atti Giudiziali, *Liber inquisitionum* B-7061 (1401); *Liber inquisitionum* B-7063 (1402-1403); *Liber inquisitonum* B-7064 (1402-1403).

62 Si prendano ad esempio gli incarichi conferiti ai notai Eustacchio da Balloco e Bollino Bolla, attivi entrambi negli anni 1425-1426, quindi al tramonto del dominio visconteo sul Comune eusebiano, e ancora nel biennio 1428-1429 e tra il 1434 e il 1436, quando la città era ormai stabilimente sottoposta al controllo del duca sabaudo: ASCVc, *Liber inquisitionum* B-254 (1425-1426); *Liber inquisitionum* B-265 (1428-1429); *Liber inquisitionum* B-283 (1434-1436).

Tra gli anni settanta del Trecento e gli anni quaranta del secolo successivo sono stati individuati i nominativi di 32 notai deputati ai malefici, tutti esponenti di spicco della cittadinanza eusebiana. Proprio in virtù della nomina a livello locale, i loro mandati risultano slegati da quelli dell'officialità maggiore. Non era infatti insolito che un gruppo di notai potesse occupare la medesima posizione anche per più anni consecutivi. Se infatti tra gli anni settanta e novanta del XIV secolo l'*officium maleficiorum* sembra essere stato appannaggio di un numero ristretto di notai, tra i quali Giacomo di Allegro, Antonio da Biandrate e Angelino *de Agaciis*, che si alternarono per oltre vent'anni dietro i banchi di giustizia cittadini[63], alcune famiglie sembrano legare le proprie fortune all'esercizio pubblico della pratica notarile. Tra quelle che possono vantare diversi esponenti attivi nelle camere del palazzo comunale, peculiare appare la vicenda della già citata famiglia Roba, le cui ricchezze sono sicuramente dovute alla loro stabile presenza nel mercato cittadino almeno da inizio Trecento[64], ma che vide prima Giacomo ricoprire l'incarico di notaio ai malefici tra gli anni settanta e ottanta, seguito poi dal figlio Antonio, che risulta annoverato tra i *notarii communis* almeno dalla metà degli anni novanta fino ai primi anni del Quattrocento.

Ma a distinguersi per singolarità è la parabola professionale del notaio comunale Domenico *de la Muta*, il quale, al netto delle lacune presenti per alcuni anni, sembra occupare l'incarico al banco dei malefici in soluzione quasi continua almeno dalla metà del 1382 ai primi mesi del 1404. Lo troviamo poi nuovamente attivo tra il 1414 e il 1417, negli anni in cui il Comune era sottoposto al controllo del marchese di Monferrato, in virtù della notevole esperienza accumulata sotto la dominazione viscontea, e ancora nel biennio 1421-1422, quando la città era ormai tornata nell'orbita 'statale' milanese, testimoniando ancora una volta non solo l'estraneità dell'*officium* notarile pubblico ai rivolgimenti politici, ma anche la posizione di massima autorevolezza raggiunta dal notaio vercellese agli occhi delle magistrature cittadine[65].

63 Giacomo di Allegro risulta ricoprire la carica di notaio ai malefici continuativamente tra il 1380 e il 1383, mentre Antonio da Biandrate una prima volta tra il 1387 e il 1388, poi nuovamente tra il 1390 e il 1399. Infine per quanto riguarda Angelino *de Agaciis*, egli figura come notaio del Comune tra il 1387 e il 1388 e, una seconda volta, tra il 1390 e il 1396: ASCVc, Atti Giudiziali, *Liber inquisitionum* B-264 (1380-1381); *Liber inquisitionum* B-263 (1382); *Liber inquisitonum* B-262 (1382-1383); *Liber inquisitionum* B-261 (1387-1388); *Liber inquisitionum* B-250 (1390-1391); *Liber inquisitionum* B-302 (1391-1392); *Liber inquisitonum* B-7057 (1393-1394); Liber inquisitionum B-7058 (1393-1394); *Liber inquisitionum* B-278 (1395-1396); *Liber inquisitionum* B-7059 (1397-1398); *Liber inquisitionum* B-251 (1397-1398); *Liber inquisitonum* B-7060 (1398-1399); *Liber accusarum* B-266 (1399).

64 B. Del Bo, *Mercanti e artigiani a Vercelli nel Trecento: prime indagini*, in *Vercelli nel secolo XIV*, a cura di A. Barbero e R. Comba, Vercelli 2011, pp. 527-552, pp. 530-531.

65 ASCVc, Atti Giudiziali, *Libri inquisitionum* B-263 (1382), B-262 (1382-1383), B-267 (1385), B-261 (1387-1388), B-250 (1390-1391), B-302 (1391), B-7057 (1393), B-7058 (1393-1394), B-278 (1395-1396), B-7059 (1397-1398), B-251 (1397-1398), B-7060 (1398), B-7062 (1401), B-7061 (1402), B-7063 (1402), B-7064 (1402-1403), B-287 (1414-1415), B-257 (1416-1417), B-313 (1421), B-339 (1422); *Liber accusarum* B-323 (1382); *Liber accusationum et inquisitionum criminalium* B-7065 (1403-1404).

*I servitori del Comune: i messaggeri dell'autorità*

Accanto ai notai deputati ai malefici, la macchina della giustizia necessitava, per mantenere un elevato livello di efficienza, del lavoro nevralgico svolto da una seconda categoria di officiali minori, anch'essi di nomina comunale. I *servitores communis* erano dei funzionari pubblici incaricati dell'esecuzione pratica di tutti i mandati e le disposizioni emessi dalle magistrature cittadine, da quelli di matrice fiscale a quelli di natura giudiziaria, e che avessero validità tanto in città quanto nelle diverse località del contado.

Secondo quanto previsto dalla normativa statutaria essi non potevano essere più di otto ed erano eletti dai consoli e da un 'collegio dei servitori', su mandato del podestà e del suo vicario. I due servitori alle dirette dipendenze del rettore forestiero e i quattro assegnati al giudice esattore dei fodri, dei bandi, delle condanne e dei danni dati ricevevano uno stipendio mensile di 4 lire in moneta di Pavia, mentre i due destinati al giudice dei malefici godevano di un salario leggermente superiore, pari a 5 lire, dovuto forse alla maggiore pericolosità del loro incarico. Inoltre, ogni servitore restava in carica per almeno un mese, scaduto il quale il podestà e il suo vicario avevano facoltà di nominarne di nuovi[66]. Questo faceva in modo che durante il periodo di una sola podesteria i servitori incaricati dell'esecuzione dei mandati giudiziari e dei pignoramenti fossero numerosi, arrivando in alcuni momenti a superare la decina di unità[67].

I *servitores* erano responsabili della corretta esecuzione dei mandati di citazione emessi dal giudice dei malefici nei confronti sia degli indagati sia dei testimoni individuati. Essi erano tenuti a mettere in atto quanto disposto dalle magistrature comunali secondo un preciso *modus operandi*, stabilito per statuto. Il servitore, ricevuto il mandato dal giudice, doveva recarsi personalmente presso le case delle singole persone citate in giudizio e proclamare ad alta voce quanto contenuto nel mandato, che veniva poi consegnato al diretto interessato. In caso di mancata risposta, o se non fosse stato in grado di individuare il luogo di residenza, egli era tenuto a eseguire la citazione presso il luogo del crimine oppure presso la loggia del broletto, dove venivano lette le condanne, e negli altri luoghi consueti, in particolare quando vi fossero rischi concreti per l'incolumità dell'officiale[68].

Tuttavia, i compiti dei servitori del Comune non si limitavano alle notifiche giudiziarie ma, come precisato dalla normativa locale, essi dovevano assolvere qualsiasi

66 *Hec sunt statuta communis et alme civitatis Vercellarum*, *Liber tertius de officialibus*, «De salario servitororum servientium communis Vercellarum», cc. 50r-50v.

67 Tra i mesi di agosto del 1397 e del 1398, al tempo della podesteria del *dominus* Giovanni Malaspina, marchese di Varzi, i servitori che, stando agli atti inquisitori, risultano attivi per conto del giudice dei malefici sono addirittura 13: Giovanni (o Zannone) d'Albano, Giacomo da Caresana detto *Bochalada*, Ubertino da Curino, Giacomo da Grugliasco, *Barranus* da Caresana, Bertoldo da Serravalle, Giacomo d'Arborio, Franceschino detto *Panzetinus*, Antonio detto *Coggiola*, Bartolomeo detto *Torrianus*, *Croxeta*, Zanuccio da Palestro e Guglielmo da Casaleggio, detto *Ferrarius*: ASCVc, Atti Giudiziali, *Liber inquisitionum* B-251 (1397-1398).

68 *Hec sunt statuta communis et alme civitatis Vercellarum*, *Liber quartos de maleficiis et ferutis*, «De modo et forma citationum in maleficiis et de effectu ipsius», cc. 109v-110r.

incarico fosse loro affidato da parte delle magistrature comunali, come, ad esempio, l'attuazione dei mandati di pignoramento. Il servitore, sempre accompagnato da almeno uno dei berrovieri del podestà, si recava nella vicinia o nel borgo rurale di residenza del pignorato e, grazie all'intermediazione dei consoli locali, tentava di eseguire il sequestro presso la sua casa. La necessità del supporto armato rivela come questi incarichi rappresentassero spesso un concreto rischio per questi officiali, che potevano facilmente finire vittima di aggressioni da parte di quei condannati che si rifiutavano di consegnare i loro beni, opponendosi con forza ai mandati dei giudici cittadini[69].

Se i compiti richiesti ai *servitores communis* appaiono piuttosto chiari, più difficile risulta individuare i profili dei soggetti che furono chiamati a svolgere questo officio. Il fatto che questi officiali fossero talvolta indicati attraverso semplici appellativi, come *Croxeta*, *Panzetinus* e *Sachemanus*, induce a pensare che, almeno in alcuni casi, costoro occupassero posizioni marginali nella società, non godendo neppure della dignità del nome, o che potessero essere addirittura osteggiati dalle rispettive comunità di residenza. I dati frammentari offerti dalle fonti giudiziarie e da quelle notarili consentono, tuttavia, di affermare che, almeno nella maggior parte dei casi, essi venissero nominati tra gli *habitatores*, ossia tra coloro che pur risedendo all'interno delle mura cittadine non godevano della pienezza di diritti riconosciuti ai *cives*.

Laddove è stato possibile individuare ulteriori informazioni sui loro profili sociali, i servitori del Comune risultano provenire in larga parte dal settore artigianale e occupare posizioni di un qualche rilievo all'interno dei rispettivi contesti comunitari, tanto da comparire in diverse occasioni come testimoni alla stipula di contratti di compravendita e di testamenti. Il muratore vercellese Pietro *Rabalius*, attivo come *servitor communis* una prima volta tra il 1377 e il 1378 e poi di nuovo nel 1382 e nel 1401, compare infatti, nel novembre 1382, tra i testimoni alla soluzione del fitto annuo di un campo, da parte di Antonio da Candia, alla cappellania dell'altare di Santa Maria Maddalena nella chiesa di Vercelli[70]; mentre tra l'agosto 1381 e il febbraio dell'anno successivo, il calzolaio Giacomo d'Arbo-

69 Nell'aprile 1425 a finire vittima di un'aggressione, dopo essersi recati a casa di Pedrollo *Cordarius* nella vicinia di Sant'Agnese, sono il servitore Anselmo da Legnano e il berroviere Antonio da Cravegna. I due officiali, incaricati del pignoramento dal referendario, sarebbero infatti stati fermati da Angelino, uno dei famuli di Pedrollo, e successivamente aggrediti da un certo Antonio da Milano, che avrebbe percosso il berroviere con un bastone, ferendolo alla testa. I due, comparsi in giudizio il 23 aprile, confessano e successivamente, il 4 giugno, dichiarano davanti al giudice di essere in pace e concordia con il da Cravegna, come risulta dall'atto rogato dal notaio Bollino Bolla quello stesso giorno, in presenza dei testi Onesto d'Asti, Pedrollo *Cordarius* e Antonio da Novara. Gli indagati risultano infine condannati, il 7 luglio, rispettivamente in 3 lire in moneta di Pavia, per Angelino, e in 5 lire, per Antonio: ASCVc, Atti Giudiziali, *Liber inquisitionum* B-254 (1425-1426), cc. 15r-16r.

70 L'atto risulta siglato il 21 novembre 1382 nel palazzo del Comune di Vercelli, in presenza di Antonio da Candia, che agisce anche a nome della moglie Caterina, e del prete Giovanni *de Mussis*, detto *de Scorzolio*, cappellano dell'altare di S. Maria Maddalena, nonché dei testimoni Pietro *Rabalius* e Antonio de Mazia, entrambi servitori del Comune: ASCVc, Notarile, Protocollo di Faciolo da Biandrate, 969/808 (1381-1382), cc. 181v-182v.

rio, nominato *servitor communis* nel 1377 e poi presente diverse volte nelle sale del palazzo almeno fino all'agosto del 1398, è indicato tra i testimoni di un atto e di una procura, firmati rispettivamente nella vicinia di San Giuliano e nella casa dello speziale Paolo Cazzani[71].

Benché l'incarico avesse scadenza mensile, nulla vietava, ai rettori cittadini, di riconfermare i medesimi servitori il mese successivo e, a questi ultimi, di essere nominati anche per archi temporali più lunghi, anche sotto differenti podesterie. Il *servitor* Giovanni da Mortigliengo risulta, infatti, svolgere le sue mansioni per buona parte del 1387, al tempo del podestà Spinetta della Mirandola, e questo dopo essere già stato scelto a ricoprire il medesimo incarico nel biennio 1377-1378 e ancora tra il 1382 e il 1385[72]. Allo stesso modo Leone da Masserano è nominato servitore del Comune una prima volta nella prima metà del 1378 e poi nuovamente nel 1381 e nel 1385, prima di occupare la carica con soluzione di continuità dal settembre 1390 fino al luglio 1399[73].

Inoltre, al pari dei notai ai malefici, la nomina a livello locale dei *servitores communis* faceva in modo che i lori mandati fossero slegati non solo, come si è visto, da quelli dei podestà sotto la cui autorità si trovavano a svolgere il loro incarico, ma anche dalle dominazioni che in quei decenni si alternarono alla guida della città eusebiana. Se infatti Francesco *de Lonate* assunse la carica di servitore per diversi mesi tra il 1414 e il 1417 durante le podesterie di Oddone Spinola di Luccoli e di Corrado del Carretto, inviati in città dal marchese di Monferrato, e poi ancora verso la fine del 1422, quando la città era ormai rientrata stabilmente sotto il controllo del duca di Milano[74], un certo *Berreta* fu al servizio del Comune eusebiano nel 1425, durante la reggenza di Nicolino Barbavara, fedelissimo di Filippo Maria Visconti, e ancora per parecchi mesi tra il 1434 e il 1436 e nel settembre 1441, servendo sotto i rettori inviati in città dal duca Amedeo VIII di Savoia[75].

71 Purtroppo, l'imbreviatura del primo atto è costituita unicamente dal protocollo. Vi figurano però come testimoni, oltre a Giacomo d'Arborio, il calzolaio Eusebio Mandelli, figlio del fu Nicolone, e Pietro *Sequellarius*, figlio del fu Maffiolo *de Vicho*, tutti abitanti di Vercelli. Il secondo atto vede il Cazzani nominare *procuratore ad causas et ad negocia* il nipote Giovanni Cazzani di Novara, figlio del fu Giorgio: ASCVc, Notarile, Protocolli di Faciolo da Biandrate, 968/807 (1380-1381), c. 83r; 969/808 (1381-1382), cc. 148r-149v.

72 ASCVc, Atti Giudiziali, *Liber inquisitionum* B-252 (1377-1378), cc. 14r-14v *et passim*; *Liber inquisitionum* B-263 (1382), cc. 4r-5r *et passim*; *Liber inquisitionum* B-262 (1382-1383), cc. 3r-4v *et passim*; *Liber inquisitionum* B-267 (1385), cc. 17r-17v *et passim*; *Liber inquisitionum* B-261 (1387-1388), cc. 5r-5v *et passim*.

73 ASCVc, Atti Giudiziali, *Liber inquisitionum* B-252 (1377-1378), cc. 90r-91v *et passim*; *Liber inquisitionum* B-264 (1380-1382), cc. 64r-64v *et passim*; *Liber inquisitionum* B-267 (1385), cc. 7r-7v *et passim*; *Liber inquisitionum* B-250 (1390-1391), cc. 9r-10v *et passim*; *Liber inquisitionum* B-302 (1391-1392), cc. 21r-21v *et passim*; *Liber inquisitionum* B-7057 (1393-1394), cc. 44r-45v; *Liber inquisitionum* B-7058 (1393-1394), cc. 28r-28v; *Liber inquisitionum* B-278 (1395-1396), cc. 1r-2r *et passim*; *Liber inquisitionum* B-7060 (1398-1399), cc. 87r-89v e 91r-92r; *Liber accusarum* B-266 (1399), cc. 1r-13r.

74 ASCVc, Atti Giudiziali, *Liber inquisitionum* B-287 (1414-1415), cc. 8r-9r *et passim*; *Liber inquisitionum* B-257 (1416-1417), cc. 10r-11r *et passim*; *Liber inquisitionum* B-339 (1422), cc. 33r-34r.

75 ASCVc, Atti Giudiziali, *Liber inquisitionum* B-254 (1425-1426), cc. 4r-9r *et passim*; *Liber inquisitionum* B-283 (1434-1436), cc. 43r-44v *et passim*; *Liber inquisitionum* B-253 (1440-1442), cc. 86r-88r.

## *Considerazioni conclusive*

Le carte criminali vercellesi ci restituiscono l'immagine di un'articolata macchina giudiziaria, che risulta accessibile a tutti i segmenti sociali e il cui funzionamento era affidato a officiali di nomina signorile, attorno ai quali ruotava una serie di magistrature minori che impediva al meccanismo processuale di incepparsi. Il mantenimento di livelli stabili di efficienza permetteva infatti all'autorità pubblica, da un lato, di legittimare la propria posizione di potere e, dall'altro, di legittimarsi agli occhi delle singole comunità locali.

Il podestà, la massima carica amministrativa a livello locale, era il titolare delle procedure, essendo responsabile dell'apertura e della conclusione dei processi, ma nella prassi svolgeva in effetti una funzione marginale all'interno dell'agone processuale, intervenendo solo in momenti isolati nella gestione della contesa. Questa era infatti affidata a due officiali di nomina podestarile, lo *judex maleficiorum* e, in caso di assenza prolungata di quest'ultimo, dal vicario, una magistratura dotata di amplissime funzioni suppletive in campo sia consiliare sia giudiziario.

Il giudice dei malefici era l'officiale a cui si rivolgevano i consoli per la notifica dei reati commessi all'interno della propria giurisdizione e il destinatario delle querele sporte tanto dai cittadini quanto dai rustici. Egli, svolte le indagini preliminari necessarie a verificare la notorietà del fatto denunciato, apriva l'inquisizione e citava in giudizio gli indagati per sottoporli a interrogatorio, ricorrendo eventualmente alla tortura per raggiungere la verità. Questi, infine, una volta raccolte tutte le informazioni utili alla formulazione del giudizio, emetteva la propria sentenza, riservandosi comunque la facoltà di riaprire il procedimento nel caso fossero emersi ulteriori elementi probatori.

Benché le magistrature forestiere fossero le titolari esclusive del dispositivo giudiziario, al di sotto di queste operavano però alcuni officiali locali che, al pari di quelli maggiori, consentivano alla macchina di mantenersi efficiente, favorendo, da una parte, le connessioni con le comunità e, dall'altra, ponendo in atto ogni momento del processo. I servitori del Comune, in quanto esecutori materiali degli ordini delle magistrature maggiori, agivano quali intermediari tra l'autorità pubblica e la società. Tale posizione li metteva spesso in contrasto con i soggetti destinatari dei mandati e che richiedeva l'intervento diretto degli officiali signorili per garantirne la tutela. Anche i notai comunali deputati ai malefici non si limitavano a redigere gli atti di ogni singolo procedimento – atti che poi venivano copiati e raccolti in appositi registri dedicati alle diverse fasi procedurali –, ma potevano essere chiamati a svolgere alcuni mandati da parte dei giudici, quali ad esempio l'interrogatorio di indagati e testimoni impossibilitati a recarsi personalmente in tribunale.

Le cronotassi dell'officialità eusebiana hanno permesso di tracciare i circuiti della mobilità funzionariale, nonché l'estrazione sociale di officiali forestieri e locali. Mentre la carica podestarile risulta affidata in netta prevalenza a esponenti del patriziato cittadino o a professionisti di comprovata fedeltà politica, guardando ai

canali di reclutamento di vicari e giudici dei malefici si nota una maggiore apertura agli ambienti borghigiani e, più in generale, extraurbani. Benché anche in questo caso le élites urbane rappresentino il principale bacino di reclutamento, l'esigenza di una buona formazione giuridica è sufficiente a spiegare la presenza in città di professionisti del diritto provenienti in larga parte, almeno prima della cessione della città ai duchi di Savoia, dall'area lombarda.

Quanto ai profili sociali dell'officialità locale, è possibile osservare un andamento antitetico delle nomine, specchio del rilievo e delle differenti competenze richieste: se infatti gli esponenti del ceto notarile attivi nei tribunali podestarili provenivano in larga parte dai più importanti gruppi familiari cittadini, alcuni elementi inducono a pensare che i soggetti impegnati quali servitori del Comune provenissero principalmente dal segmento degli *habitatores*, ossia da quanti risiedevano in città pur non godendo della pienezza dei diritti derivanti dalla cittadinanza, o addirittura dalle sfere più marginali della società, come alcuni appellativi sembrano suggerire.

Infine, i circuiti e i flussi attraversati dall'officialità forestiera presente nel Comune di Vercelli fra Tre e Quattrocento sembrano seguire traiettorie parallele, un andamento che, dalle prime analisi condotte anche su altri centri, appare comune a buona parte delle città lombarde. Le parabole professionali di podestà, vicari e giudici ai malefici, infatti, non si incrociano se non in sporadiche occasioni, lasciando trasparire l'esistenza, per le magistrature minori, di carriere indipendenti dai canali di circolazione percorsi dall'officialità maggiore. Sulle nomine dei giudici, e in particolare dei vicari, sembrano infatti pesare, più che i legami professionali con i podestà cittadini, fattori più pragmatici, quali l'esperienza e le conoscenze maturate in una determinata località, che potevano giocare un ruolo nevralgico nelle dinamiche processuali.

La lunga esperienza maturata presso un ufficio comunale risultava determinante anche per la selezione dell'officialità locale, in particolare per i notai dei malefici, i cui incarichi pubblici appaino slegati non solo dalle differenti podesterie che si alternarono alla guida del Comune eusebiano, ma anche delle dominazioni signorili che nei decenni assunsero il controllo della città. Tale controllo si traduceva nella nomina di rettori cittadini legati ai principi da saldi legami di fedeltà, che sapevano circondarsi di funzionari esperti e preparati per assicurare una gestione efficiente della macchina giudiziaria, strumento imprescindibile di governo e di potere nelle mani dei nascenti Stati rinascimentali.

ABSTRACT

Le tematiche legate al funzionamento del dispositivo penale e ai meccanismi di reclutamento dell'officialità cittadina nei Principati dell'Italia bassomedievale hanno goduto, in anni recenti, di un crescente interesse storiografico. L'attenzione degli studiosi sì e concentrata sui canali di circolazione delle magistrature maggiori, lasciando in ombra i circuiti attraversati dall'officialità minore, di nomina anche locale, che assicurava di fatto il corretto funzionamento della complessa macchina amministrativa comunale. Il presente articolo tenta di gettare una luce proprio su queste figure, dai giudici deputati ai malefici ai servitori del Comune, attraverso l'analisi dei registri criminali conservati a Vercelli dalla fine del Trecento fino alla metà del secolo successivo. I libri delle inquisizioni e delle condanne rappresentano infatti una fonte preziosa per ricostruire non solo la prassi seguita dal tribunale podestarile eusebiano, ma per tracciare il profilo professionale dei funzionari, tanto di quelli forestieri quanto di quelli locali. Officiali principeschi o di nomina cittadina che, articolandosi tra loro come degli ingranaggi, garantivano alla macchina giudiziaria di mantenersi efficiente e reattiva, assicurando così agli emergenti Stati rinascimentali un canale privilegiato per la risoluzione delle dispute e, al contempo, un imprescindibile strumento di consolidamento del potere.

*The gears of power. Court officials in Vercelli between the 14th and 15th centuries*

Issues related to the functioning of the criminal justice system and the mechanisms of recruitment of city officials in the principalities of late medieval Italy have enjoyed growing historiographical interest in recent years. Researchers have focused on the circulation channels of the higher magistrates, leaving in the shadows the circuits traversed by lower officials, including those appointed locally, who ensured the proper functioning of the complex municipal administrative apparatus. This article attempts to shed light on these figures, from judges appointed to deal with maleficent acts to municipal servants, through an analysis of the criminal records preserved in Vercelli from the end of the 14th century to the middle of the following century. The books of inquisitions and convictions are a valuable source for reconstructing not only the practices followed by the Eusebian podestà's court, but also for tracing the professional profiles of functionaries, both foreign and local. Princely or city-appointed officials worked together like cogs in a machine to ensure that the judicial system remained efficient and responsive, thus providing the emerging Renaissance states with a privileged channel for the resolution of disputes and, at the same time, an indispensable tool for consolidating power.

KEYWORDS

Medioevo; Vercelli; Visconti; Officialità; Giustizia signorile; Criminalità

Middle Ages; Vercelli; Visconti; Officialdom; Stately justice; Criminality

# PESCA E CONSUMO ITTICO NELLA LOMBARDIA DI ETÀ MODERNA (XVI-XIX SECOLO): UN ESEMPIO DI TRASFORMAZIONE SOCIALE, ALIMENTARE E AMBIENTALE

*Giorgio Dell'Oro**

## *Premessa. La trasformazione della pianura padana*

La storiografia sulla pesca nelle acque dolci in Italia settentrionale in età moderna (secoli XVI-XIX), a differenza di quella nelle acque marine e di quella in età medievale[1], si è concentrata in particolare sui lavori di irreggimentazione, di bonifica, dello sfruttamento delle acque a fini agricoli, del trasporto fluviale e così via[2], ma raramen-

Archivio Storico Lombardo, CLI (2025) – ISSN 0392-0232 – e-ISSN 2532-1935
DOI: 10.54103/asl/30557 – Articolo pubblicato sotto Licenza CC BY-SA

* Giorgio Dell'Oro è docente a contratto di Storia moderna presso l'Università degli Studi di Milano
giorgio.delloro@unimi.it – ORCID: 0009-0006-7670-1163

1 Sul tema si può fare riferimento al recente testo di M.L. De Nicolò, *Del mangiar pesce fresco, 'salvato', 'navigato' nel Mediterraneo. Alimentazione, mercato, pesche ancestrali (secc. XIV-XIX)*, Villa Verucchio 2019 e alla sua ricca bibliografia. Per una panoramica rinvio ai seguenti testi e ai relativi riferimenti bibliografici: H. Zug Tucci, *La caccia, da bene comune a privilegio*, in *Storia d'Italia Einaudi*, VI, *Annali*, a cura di R. Romano, U. Tucci, Torino 1983, pp. 397-445; Ead., *Il mondo medievale dei pesci tra realtà ed immaginazion*e, in Fondazione Centro Italiano di studi sull'Alto medioevo, *L'uomo di fronte al mondo animale nell'Alto medioevo. Atti del convegno Cisam dal 7 al 13 aprile 1983*, Spoleto 1985, pp. 291-360; M. Montanari, *Alimentazione e cultura nel medioevo*, Roma-Bari 1988; *La pesca. Realtà e simbolo fra tardo antico e medioevo*, a cura di A. Donati, P. Pasini, Milano 1999; L. Saladino, *La pesca nel lago Fucino. Piscarie eius piscandi di monasteri e chiese della Marsica tra VIII e XIII secolo*, "Quaderni di archeologia medievale", suppl. 2, 2001, pp. 411-424; *Pesci, barche, pescatori nell'area mediterranea dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di V. D'Arienzo, B. Di Salvia, Milano 2010; F. Pucci Donati, *Approvvigionamento distribuzione e consumo in una città medievale: il mercato del pesce a Bologna (secoli XIII-XV)*, Spoleto 2016; *La pesca nel Lazio: storia, economia, problemi regionali a confronto*. Atti del III Convegno nazionale di storia della pesca (Roma, 26-27 settembre 2003), a cura di L. Palermo, D. Strangio, M. Vaquero Piñero, Napoli 2007.

2 A questo proposito rinvio ai seguenti studi e alla relativa bibliografia: G. Haussmann, *Il suolo d'Italia nella storia*, in *Storia d'Italia Einaudi*, XIII, *I caratteri originali. Il territorio e l'ambiente*, Torino 1972, pp. 63-132; A. Raviola, *La strada liquida. Costruire un libro sul Po in età moderna*, "Rivista storica italiana", CXVII, 3, 2006, pp. 1041-1078; Ead., *«Terra nullius». Ghiare, siti alluvionali e incolti nella piana del Po di età moderna*, in *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale (secoli XII-XVIII)*, a cura di G. Alfani, R. Rao, Milano 2011, pp. 157-173; *Il paese dell'acqua. I Luoghi Pii Elemosinieri di Milano e le loro terre: un itinerario nel paesaggio dal medioevo ai nostri giorni*, a cura di L. Aiello, M. Bascapè, S. Rebora, Milano-Como 2013. Sul tema sono da ricordare i seguenti importanti incontri: il Seminario di studi *Acque, inondazioni, disastri idrici. Casi di studio e riflessioni metodologiche sull'Italia settentrionale fra medioevo ed età moderna*, tenuto presso l'Università degli studi di Milano, Dipartimento di Studi storici, e in particolare il Convegno internazionale, curato da Vittorio Tigrino e Angelo Torre, *L'Acqua: storie di una risorsa tra età moderna e contemporanea*, tenuto presso l'Università del Piemonte Orientale il 27 settembre 2017 e promosso dal Dipartimento di Studi umanistici, dall'Archivio Borromeo-Stresa, Isola Bella e dal Centro Interuniversitario di storia territoriale "G. Casalis" e legato al «Workshop internazionale di storia applicata», ma di cui, purtroppo, non sono stati pubblicati gli atti.

te si rintracciano notizie riguardo alle modalità di sfruttamento delle risorse ittiche, specie nei fiumi e negli specchi d'acqua minori, mentre si trovano alcuni studi riguardo alla pesca nei grandi laghi dell'Italia settentrionale, vista anche la sua macroscopica rilevanza fino alla prima metà dell'Ottocento[3]. Altrettanto scarse sono le analisi in area lombarda sui consumi di pesce di acqua dolce e delle società legate a queste realtà (corporazioni di mestiere, comunità e consumi alimentari locali)[4], nonostante nell'Italia settentrionale, ancora nel 1862, «tale e tanta è l'importanza e l'utilità dei pesci nei rapporti economici ed industriali, che senza tema di esagerazione può dirsi nessuna altra classe zoologica, dopo i mammiferi, averne tanto quanto questa per l'uomo»[5] e nei secoli precedenti questa rilevanza era ancora maggiore.

Fino all'ultimo ventennio del XIX secolo le acque interne padane avevano una fauna e una flora ancora relativamente ricche e questo grazie all'assenza di grandi barriere, il che consentiva un legame diretto tra le acque marine e le acque dolci, in particolare le paludi, salmastre e non, che erano l'habitat ideale per la riproduzione di varie specie ittiche, anfibie e avicole, e che fornivano la base di sussistenza e di ricchezza per larga parte della popolazione rurale, che aveva nel pesce la principale risorsa alimentare[6]. Vista la particolarità geomorfologica, tutte queste realtà avevano come riferimento il bacino del Po, che era ricco non solo di specie migratorie, ma nel tratto più a valle pure di alcuni pesci tipici delle acque salse, il che caratterizzava tutti i fiumi che sfociavano nell'Adriatico[7].

Tale simbiosi tra acque dolci e salate è ben testimoniata per tutta l'età moderna nell'area lombardo-veneta. Ad esempio, nel Veronese non era raro pescare soglio-

3 Cfr. A. Visconti, *Pesci e pescatori sul versante meridionale dell'arco alpino. Il caso del Lago di Como negli anni dell'Assolutismo asburgico*, "Histoire des Alpes-Storia delle Alpi-Geschichte der Alpen", XV, 5, 2010, pp. 183-194 e la relativa bibliografia. Nei grandi laghi dell'Italia settentrionale fino al XIX secolo operavano oltre 1.100 pescherecci (di cui ben 500 nel Garda), mentre mancano assolutamente dati sulle imbarcazioni da pesca fluviali. *Progetto di legge sulla pesca n. 15 presentato alla Camera dei deputati*, seduta 1 dicembre 1871, in «Raccolta dei documenti stampati per ordine della Camera», Roma 1873, pp. 7-8.

4 Su questo tema mi permetto di rinviare ai miei studi e alla relativa bibliografia: G. Dell'Oro, *Il pesce del Principe, il caviale del Vescovo. Pesci, pesca e commercio ittico nel Milanese (XVI-XX secc.)*, Milano 2015; *Pesci e acque all'ombra della Leonessa. Sfruttamento e commercio delle risorse ittiche nel Bresciano (IX-XIX secc.)*, a cura di G. Dell'Oro, Brescia 2018; Id., *Il declino della pesca commerciale padana (XVI-XIX secc.). L'impatto antropico sull'ecosistema fluviale*, in *Le vie del cibo (Italia settentrionale. XVI-XX secolo)*, a cura di M. Cavallera, S.A. Conca, A.B. Raviola, Roma 2019, pp. 265-284. Lo stato delle ricerche è poco cambiato rispetto a quanto scritto da M. Plehn, *I pesci del mare e delle acque interne, con notizie sulla pesca e sulla piscicoltura in Italia*, Milano 1909, pp. 159-161.

5 E. de Betta, *Ittiologia veronese ad uso popolare e per servire alla introduzione della piscicoltura nella provincia*, Verona 1862, p. 18.

6 Sul tema rinvio ai miei saggi G. Dell'Oro, *La Pieve di Varese: pesci, pesca, usi (IX-XIX secc.)*, in *Insubres sumus, non Latini* (G. Verri 1747). *Fonti, archeologia e cultura artistica. Atti del convegno per i 70 anni del Centro di Studi Preistorici e Archeologici di Varese*, a cura di L. Caramella, Golasecca 2024, pp. 130-159, e Id., *I Borromeo: il lago Maggiore, la pesca, il pesce (XV-XIX secc.)*, in *Studi in memoria di Alessandro Pisoni*, a cura di F. Pagani, L. Barbieri, in corso di stampa.

7 G. Canestrini, *Fauna d'Italia*, 4 voll., Milano 1872-1875, riporta un elenco sintetico al riguardo nel III vol., p. 32 e la ripartizione delle specie analizzate regione per regione alle pp. 33-36; Id., *Prospetto critico dei pesci d'acqua dolce d'Italia*, vol. monografico dell'"Archivio per la zoologia, l'anatomia e la fisiologia", IV, 1, 1866.

le, passere e cefali, mentre nei grandi laghi di Mantova si potevano trovare, seppur raramente, sogliole, orate e pescispada[8]. Il ducato gonzaghesco inoltre è un esempio perfetto di «stato anfibio», in quanto non solo era un importante centro di pesca, ma anche il nodo commerciale idroviario utilizzato per il trasporto di pesce marino, oltre che per beni essenziali, come ad esempio grano e sale, verso l'interno della pianura padana[9]. Nel Mantovano[10] queste presenze ittiche erano relativamente rare anche per la bassa presenza salina, a differenza di quanto avveniva nelle acque del Ferrarese, Chioggiotta, nelle lagune venete – ma pure nelle aree di foce fluviali e acquitrinose presso il mare di Toscana, Lazio, Campania, Sardegna e Sicilia –, dove la miscelazione delle acque fluviali con quelle marine veniva attentamente regolata attraverso delle chiuse nei periodi di marea per dare accesso ai pesci nelle zone palustri poi chiuse da grate per assicurare un costante ricambio idrico e impedire che le acque divenissero stagnanti e malsane. Un sistema simile era adottato pure lungo tutto il corso dei principali fiumi durante passaggio delle specie migratorie, in modo da rendere accessibili specchi d'acqua ciechi (indicati come *valli* o *mortizze*), ricchi di vegetazione e di nutrimenti, assai apprezzati dai pesci per la deposizione delle uova, il che era intensamente sfruttato dai pescatori (tale operazione era detta *pesca di monta*)[11]. In generale si distinguevano tre sistemi di prelievo ittico di questo genere che rimasero in uso fino al XIX secolo[12], cioè:

a) valli arginate (*peschiere*): impianti con argini artificiali e muniti di chiuse per regolare il flusso delle acque e in tale modo in inverno era possibile, poiché fino a metà Novecento per l'andamento climatico era la norma, «determinare un congelamento superficiale dell'acqua dolce stessa», e difendere il pesce sia dalle temperature rigide, sia per favorire in primavera l'ascesa dal mare (cioè la

8 L. Preti, *Notizie statistiche della città e provincia di Mantova*, Mantova 1842, pp. 33-35; C. d'Arco, *Della economia politica del municipio di Mantova a' tempi in cui si reggeva a repubblica premessa una relazione storica dei diversi governamenti fino all'estinzione di quello dei Gonzaga*, Mantova 1842, pp. 169-171.

9 Sul legame tra acqua, gestione idrica e rapporti politici tra stati in area padano-veneta, si può fare riferimento ai seguenti studi e alla loro ricca bibliografia: B.A. Raviola, *Calmare le acque. Confini, alluvioni, risorse fluviali e interventi nella Lombardia spagnola*, "Rivista storica italiana", CXXXVI, 2, 2024, pp. 719-749; S. Ciriacono, *Building on Water. Venice, Holland and the Construction of the European Landscape in Late Modern Times*, Bergham Books, New York-Oxford 2006; F. Ceccarelli, *La città di Alcina. Creazioni urbane, stratagemmi idraulici e architettura alle foci del Po nel tardo Cinquecento*, Bologna 1998.

10 Archivio di Stato di Mantova, G 1, b. 3046: 12 aprile 1666, *Denuncia dei pescatori al duca*: i laghi di Mantova avevano una parte acquitrinosa e paludosa, detta *il Paiolo*, che due volte all'anno veniva prosciugata per 15 o più giorni in modo da trattenere i pesci. L'abuso di tale pratica negli anni successivi mise in crisi tutta la fauna ittica.

11 Tale sistema di pesca e di gestione delle acque è ben descritto in vari punti degli Atti della Commissione sulla pesca: *Annali del Ministero di agricoltura, industria e commercio. La pesca in Italia*, a cura di A. Targioni Tozzetti, 2 voll., Genova 1872-1874 (d'ora in poi ACP 1874). Tale uso era comune in tutta l'area considerata fin dal Medioevo, cfr. F. Bottaro, *Pesca di valle e commercio ittico a Padova nel Quattrocento*, Padova 2004.

12 A. Davanzo, *La vallicoltura*, in *La pesca nei mari e nelle acque interne d'Italia. Notiziario tecnico e legislativo e repertorio della industria e del commercio dei prodotti pescherecci*, a cura di Brunelli, Roma 1931 (anno X), II, pp. 337-363.

«montata») del pesce novello sia, infine, durante la stagione estiva «a scopo di refrigerio e ossigenazione»

b) valli semi-arginate: erano specchi d'acqua naturali con arginature naturali protette da palafitte e da pietrame, e chiuse da graticci di vimini, le *cogolere*, per evitare la fuga dei pesci. Queste valli erano spesso unite da reticoli di canali naturali detti *ghebbi* e avevano uno o più isolotti naturali usati per costruire capannoni (*motta* o *cason de valle*) dove depositare gli attrezzi da pesca

c) valli chiuse da graticci: acque di laguna o di fiume in contatto con "acque morte" (*mortizze*, *valli*) che venivano recintate con graticci e palafitte a cui erano fissate reti per impedire la fuga dei pesci.

Questo ultimo sistema era assai diffuso in Lombardia e in alcuni casi i pescatori deviavano appositamente le acque fluviali rompendo gli argini così da allagare vaste zone depresse e attirare il pesce, il che in alcuni casi poteva creare notevoli disagi sia perché «rendono difficile e pericolosa la navigazione», sia perché «nelle eventuali frequenti escrescenze cagionano notabili pregiudizii alle rispettive sponde de' due confinanti domini»[13]. Fino al XIX secolo questo genere di pesca continuò ad essere ampiamente praticato nello Stato di Milano nonostante i numerosi divieti emanati dalle autorità[14]: ad esempio, già il 17 settembre 1604 venne pubblicata una grida che imponeva di mettere in sito piante per rafforzare e stabilizzare i terreni alluvionali e gli argini e impedire allagamenti nelle depressioni[15].

A partire dal Settecento le comunità presso le acque dolci e i pescatori cercarono di far sì che le sempre più frequenti bonifiche e le piantumazioni fossero «con ogni mezzo impedite», ma quando la politica di bonifica "esplose" in epoca austriaca e il corso dei fiumi fu in gran parte irregimentato, la rottura degli argini delle rive venne severamente perseguita e tale pesca rapidamente scomparve sia in Lombardia sia negli altri stati padani, tranne che nella zona deltizia, dove comunque finì per ridursi sempre più[16]. Esemplare la vicenda di vari pescatori affittuari del milanese marchese

13 Archivio di Stato di Novara, Archivio storico del Comune, Pesca e acque, ponti e porti, b. 513: 6 agosto 1784, *Regie patenti*. Grida simili vennero ripubblicate fino al 26 aprile 1838 per poi sparire.

14 I pescatori di Pavia vorrebbero costruire una chiusa temporanea per pescare in un ramo del Ticino «formata unicamente con piccoli passoni e vimini fermati con sabbia e sassi e duratura per soli tre giorni», ma il governo si oppone, poiché in base a un editto del 1784 e confermato il 27 settembre 1832, non possono essere posti ostacoli nei fiumi *Regali*. Infine i pescatori ottennero la concessione a condizione che tutte le spese fossero a loro carico e che la struttura fosse eliminata dopo tre giorni. Archivio di Stato di Milano, Atti di governo (d'ora in avanti ASM, AG), *Acque*, p.m., b. 796: 12 febbraio 1837, *Relazione dell'inviato straordinario*.

15 ASM, AG, *Acque*, p.a., b. 3: 12 aprile 1782, *Relazione della Delegazione Pavese I (Corpi Santi) in relazione alla circolare del 12 aprile per la descrizione dei fiumi e torrenti*. In realtà la grida del 17 settembre 1604 indicava l'obbligo di porre piante solo nei terreni alluvionali e non nelle anse semichiuse dei fiumi, tuttavia gli ufficiali di epoca austriaca ritennero utile reinterpretare tale documento per favorire l'azione di bonifica e rettificazione.

16 Archivio Storico Civico di Milano (d'ora in avanti ASCM), *Materie*, b. 814: *Editto cesareo*, ottobre 1787. Dalla seconda metà del Settecento, quando iniziarono i grandi lavori di rettificazione dei fiumi e di bo-

Trotti, i quali operavano in questo modo nei terreni presso Mesola nel Ferrarese. Nel 1734 questi vennero occupati abusivamente dal duca di Modena «dopo il pacifico possesso di 30 anni» e diede il via alla bonifica dei terreni paludosi per renderli agricoli. L'asciugatura però, oltre alterare il moto delle acque con grave danno della pesca, finì per causare l'ingresso dell'acqua salsa nelle terre destinate a pascolo o a coltura rendendole sterili, e le acque divenute stagnanti resero l'ambiente malsano[17]. Tale problema sanitario era presente anche nelle vaste zone risicole, in quanto questa coltura creava un ambiente ideale per la proliferazione delle zanzare, portatrici di malaria[18], e il tentativo di limitarne la riproduzione con l'inserimento di specie ittiche come le carpe non diede i risultati sperati, poiché le acque stagnanti le rendevano insalubri anche per i pesci, che svilupparono parassitosi e malattie[19].

All'inizio del XX secolo la maggior parte delle aree umide interne era ormai prosciugata o bonificata, rendendo inaccessibili i principali luoghi di riproduzione della fauna legata alle acque dolci o miste[20], e in pochi anni scomparvero varie fonti di sostentamento (ittica, avicola, raccolta) per le numerose comunità che operavano nel settore del prelievo ittico, dell'artigianato e del commercio nelle acque interne, mettendo in crisi usi e costumi secolari legati ai beni idrici comuni[21].

L'aspetto forse più macroscopico fu quello legato al consumo dell'anguilla[22], pesce presente in pressoché tutti i principali fiumi europei e del Mediterraneo e che ogni anno dava vita a una grande migrazione, fenomeno comune fino alla metà dell'Ottocento e oggi pressoché scomparso. A questo proposito è da notare che

nifica delle zone umide, si vietò assolutamente l'allagamento artificiale delle depressioni lungo i corsi fluviali e si ordinò di eliminare le *mortizze* ancora esistenti.

17 ASM, *Acque*, p.a., b. 1122: 8 dicembre 1772, *Atti di lite tra l'Amministrazione Imperiale di Ferrara e la Camera Apostolica per la pesca nelle acque della Mesola nel ramo del Bonello di Goro* (la lite iniziò nel 1768 e terminò nel 1776).

18 Le acque delle risaie rimanevano stagnanti e un eventuale ricambio avveniva solo in caso di piogge. Tale aspetto è fissato nel tempo dal pittore Enzo Gazzola in vari suoi quadri che descrivono la vita nelle risaie: cfr. la mostra *Rapsodia della risaia. Enzo Gazzone, racconta la risaia di ieri, oggi e domani*, promossa dall'Ente Nazionale Risi e ospitata dal 10 gennaio al 2 febbraio 2025 nel Castello di Novara.

19 Sul tema delle risaie e le modificazioni ambientali molto è stato scritto, tuttavia anche questa coltura è stata oggetto di studio sulla base della storiografia legata all'esaltazione delle bonifiche e dell'espansione agricola, pur con la costante indicazione dei problemi socio-sanitari, mancano studi riguardo all'impatto sulla fauna ittica. Sul tema cfr. Raviola, *Calmare le acque*, cit. (vedi nota 9); R. Rao, *Dal bosco al riso: la gestione delle risorse collettive nella Bassa Vercellese fra dinamiche socio-istituzionali e trasformazioni ambientali (secoli XII-XVIII),* in *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale,* cit. (vedi nota 2), pp. 144-156.

20 Per i territori alla foce del Po è fondamentale consultare il fondo dell'Archivio di Stato di Roma, *Congregazione delle Acque*; in particolare nella b. 1, reg. 1 si trova il doc. *Note delle materie della Congregatione sopra le Acque*, che si occupava delle «acque di qualsivoglia sorte, fiumi, ponti, molini, condotti, chiaviche, escavationi di torrenti, fossi e simili, bonificationi universali». Cfr. I. Bevilacqua, *I papi e le acque. Bonifiche, peschiere e comunità nelle paludi pontine dal XVI al XVII secolo*, Napoli 2017.

21 A titolo comparativo si può fare riferimento a A. Zagli, *Storia di Bientina un «castello» di pescatori nella Toscana moderna*, Firenze 2001 e Id., *Oscure economie» di palude nelle aree umide di Bientina e di Fucecchio (secc. XVI-XIX)*, in *Incolti, fiumi, paludi. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna*, a cura di G. Pinto, A. Malvolti, Firenze 2003, pp. 159-213.

22 ASM, *Acque*, p.a., b. 8: copia del *The General Advertiser*, 183, november 9th, 1785.

all'inizio del XIX secolo i curatori dei musei di scienze naturali, che stavano sorgendo in tutti gli stati europei, si posero il problema di dove reperire alcune specie di pesci da inserire nelle raccolte ittiche delle acque dolci, essendo ormai divenute rare o addirittura estinte in quasi tutte le acque interne continentali: il museo di scienze naturali di Milano, ad esempio, si fece spedire esemplari di anguilla pescati in Egitto nel Nilo[23] e altrettanto rare erano divenute le specie avicole migratorie, che in buona parte si riproducevano nei medesimi ambienti palustri dei pesci, tanto che «i vecchi nostri cacciatori ricordano l'abbondanza di parecchie specie che ora sono divenute rare, anzi rarissime» e che spesso erano anche pescatori che usavano le stesse reti per la cattura[24].

La trasformazione fu così repentina che la memoria di questo mondo legato alle acque dolci scomparve rapidamente, e oggi pensare alla pianura padana come a un mondo d'acqua e legato a un intenso consumo ittico risulta assai difficile, anche per via della propaganda legata alle bonifiche che è stata a lungo pedissequamente accolta dalla storiografia[25]. Tale visione si è talmente radicata nell'immaginario che ancora oggi le opere di bonifica sono ritenute essere state un miglioramento sotto ogni punto di vista; tuttavia, quasi a giustificazione di quanto fatto tra Settecento e inizio Novecento, in epoca fascista si affermò che «gli sbarramenti dei corsi d'acqua, per provocare le cadute necessarie al funzionamento delle centrali idroelettriche, l'apertura dei canali artificiali per la bonifica e la irrigazione, la diminuzione della portata di alcuni fiumi per mezzo di derivazioni che vanno ad alimentare stabilimenti industriali, sono senza dubbio opere nocive agli interessi della pesca, ma sono anche opere senza le quali sarebbe impossibile elettrificare le linee ferroviarie, sanare zone malariche, rendere fertili terre finora incolte, e creare nuove fabbriche»[26], il che era solo in parte vero. Infatti già negli atti della Commissione parlamentare sulla pesca del 1871, che portò alla legge del 1877, erano state fornite soluzioni che avrebbero potuto almeno in parte limitare danni irreversibili, come la costruzione di scivoli e scale di monta, il divieto di pesca in epoca riproduttiva e di

23 Archivio Civico del Museo di Scienze naturali di Milano, Fondo Bellotti Cristoforo (1823-1919), b. 1. La ricerca di esemplari portò a una vasta corrispondenza con Pietroburgo, Nizza, Genova, Palermo, Londra, Danimarca, Svezia, Norvegia, Cambridge [Mass.] e Stanford University of California. In particolare gli storioni erano sempre più rari e nell'Ottocento erano presenti non più di 3-4 specie, mentre nei secoli passati si ritiene che fossero almeno cinque se non di più. 23 agosto 1852, *Lettera da Venezia di Cristoforo Bellotti*. Ivi, Fondo Emilio Cornalia, b. 1 fasc. 32.

24 Cfr. anche A.P. Ninni, *Enumerazione dei pesci delle lagune e golfo di Venezia*, s.l. (Venezia) 1870.

25 Su questo tema rinvio a A. Zagli, *Le antiche "economie degli incolti palustri" nella Toscana occidentale*, in *Aqua/Aquae*, a cura di C. Torti, 3 voll., San Giuliano Terme 2006-2008, I, *I vari usi di una risorsa preziosa nel territorio dell'Ato2. Dal Medioevo ai nostri giorni*, pp. 83-96; Id., *La pesca nelle acque interne della Toscana in età moderna: alcune note di inquadramento*, in *La pesca in Italia tra età moderna e contemporanea. Produzione, mercato, consumo. Atti del II convegno di studi sulla storia della pesca*, a cura di G. Doneddu, A. Fiori, Sassari 2003, pp. 171-208. Giustamente qui si fa notare che è errato per l'età medievale e moderna, almeno fino alla prima metà del XVIII, parlare delle aree umide come zone marginali, in quanto in/o presso di esse vivevano numerose comunità, che oltre a sfruttare le notevoli risorse naturali, le utilizzavano come vie di transito, snodi commerciali, ma anche come spazio ideale di fuga o di rifugio.

26 *La pesca nei mari e nelle acque interne d'Italia*, cit. (vedi nota 12), II, p. 458.

esemplari immaturi, limitare l'introduzione di specie aliene e, infine, conservare almeno parte delle zone umide non stagnanti, perché non malsane se ben gestite[27].

Le bonifiche, così come la pesca intensiva e non controllata, ebbero una importante ricaduta sui consumi alimentari e il pesce di acqua dolce divenne un cibo sempre più caro e poco presente sulle tavole padane, ad esempio sul lago di Garda i pescatori del comune di Sirmione tra il 1780 e il 1792 pescavano circa 4000 *pesi* all'anno di pesce, cioè 30.480 chili[28], nel 1806 le risorse ittiche erano in piena crisi e non fornivano più di 1000 pesi annui, cioè 7.620 chili[29]. Del resto già nel corso del XVII secolo il pescato locale aveva dato segno di sofferenza e di conseguenza questo venne sempre più spesso sostituito da pesce marino trattato di origine atlantica[30]. Nell'Ottocento, poi, l'avvento della ferrovia e della conservazione con il ciclo del freddo rese sempre meno "interessante" per l'opinione pubblica la difesa delle acque dolci e il loro sfruttamento a fini alimentari[31]; il consumo popolare si volse quindi sempre più verso specie marine, mentre anguilla, agone, temolo e trota, assieme a molte altre specie oggi sempre meno conosciute e che avevano caratterizzato i consumi rurali dell'Italia settentrionale fino all'Ottocento, scomparvero dalla dieta lombarda e oggi larga parte di queste è sull'orlo dell'estinzione[32].

### *I consumi di pesce fresco prima del Novecento*

Il pesce tra XVI e XVIII secolo era un alimento ben presente nell'alimentazione cittadina e la sua abbondanza ispirò poeti e letterati:

27 ACP 1874, 2/II, pp. 838-840, 864-866. A. Martinelli, A. Rabbeno, *La legislazione sulla pesca in Italia*, Torino 1883, pp. 35-37, 88-106, 152-158, 188; infine, a pp. 435-476, viene riportato il testo completo della legge speciale sulla pesca del 4 marzo 1877, approvato con Decreto reale 13 giugno 1880, e la relativa integrazione approvata con Reale decreto del 13 novembre 1882, n. 1090 (serie 3a).

28 Un peso=7,62 chili, A. Martini, *Manuale di metrologia ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino 1883, p. 351.

29 ASM, AG, *Acque*, p.m., b. 230: 27 agosto 1806, *Regia Commissione Legale al Ministro dell'Interno, memoriale n. 1319 sul Garda* con ms. allegato il memoriale *Nozioni sulla Pesca*.

30 Tale cambio alimentare fu comune a tutta Europa M. Kurlansky, *Cod. A biography of the fish that changed the World*, New York-London 1997 (ed. it. Milano 1999 e rist. 2022). A titolo comparativo cfr. J.-M. Derex, *Les étangs briards de la région de Meaux à la veille de la Révolution*, "Histoire, économie et société", XIX, 3, 2000, pp. 331-343.

31 A questo proposito Stefano Castagnola, ministro d'agricoltura, industria e commercio dal 1869 al 1873, quando presentò il *Progetto di legge sulla pesca n. 15 presentato alla Camera dei deputati*, seduta 1 dicembre 1871, affermò che «in Italia l'importanza della pesca non fu sinora in generale giustamente apprezzata […] si tentarono alcuni esperimenti volti a ripopolare le acque o ad introdurvi nuove specie di pesci […] ma non ne apparve pressoché alcun utile effetto […] le arti ingegnose che vi si adoperano sono dovuti quasi ovunque allo spirito intraprendente e industrioso dei nostri avi e poco o punto vi hanno contribuito le generazioni più recenti». S. Castagnola, *Progetto di legge sulla pesca n. 15 presentato alla Camera dei deputati*, seduta 1 dicembre 1871, in *Raccolta dei documenti stampati per ordine della Camera*, Roma 1873, cit. a p. 14.

32 Sul rischio di estinzione dell'anguilla e dell'agone cfr. https://www.wwf.it/cosa-facciamo/mari-e-oceani/consumo-responsabile/pesce-sostenibile/anguilla/; https://fishbase.mnhn.fr/summary/SpeciesSummary.php?ID=101&AT=agone.

à Milan
E da mangia de megh r à trovari
esturion, e truit, anguil e balb,
temer, e luz, e tench, e di agon,
persech, e cavezai, e bottetrise,
gamber, lamprede, pescaria, rane,
e d'ogni bon pesam de aqua dolza[33].

Stando alle stime effettuate da Giulini, non sempre attendibili, nella capitale lombarda il consumo ittico pro-capite annuo di pesce fresco nei secoli passati superava addirittura i 95 chili nei periodi di magro e, sebbene i dati riportati siano quasi sicuramente esagerati (cioè più che raddoppiati), comunque confermerebbero quelli ottocenteschi e ciò dimostra che i prodotti ittici di acqua dolce fino al XIX secolo erano un alimento ampiamente presente sulle tavole della città, basta pensare che oggi il consumo annuo di pesce in una famiglia in italiana è di circa 20-21 chili[34] e a Milano raggiunge i 36 chili essendo il principale mercato ittico della penisola, questo però riguarda prevalentemente pesce marino, mentre fino alla metà del XIX era principalmente di acqua dolce.

| Anno | Abitanti | Consumo pro-capite all'anno (in chili) |
|---|---|---|
| 1450-1576[35] | 120.000 | 47 |
| 1824[36] | 166.781 | 47 |
| 1854 | 209.521 | 36 |
| 1961 | 1.582.474 | 14 |
| 2020 | 1.394.194 | 36 (media Italia 20-21) |

*Stima del consumo di prodotti ittici a Milano*

33 «A Milano c'è da mangiare il meglio che si trova, storione e trota, anguilla e balbo, temolo e luccio e tinca e agone e bottatrice, gamberi, lamprede, pesce minuto, rane e ogni pesce di acqua dolce». *Il Cheribizo. Somario de tutte le professioni et arte Milanese. Con diversi sonetti in lingua rozza et un Echo. Alli miei carissimi, et virtuosi lettori universali*, Milano 1624. Ancora nell'Ottocento i pesci di acqua dolce furono oggetto di una raccolta poetica, cfr. C. Silipigni, *Pesci & poesia*, tesi del corso di laurea in Scienze politiche, economiche e sociali, Università degli Studi di Milano, a.a. 2021-22, rel. prof. G. Dell'Oro.

34 E. Demartini, *Il pesce azzurro nella mente del consumatore. Analisi quali-quantitativa del prodotto*, tesi di dottorato del Dipartimento di Economia e Politica agraria, agro-alimentare e ambientale, a.a. 2010-11, tutor prof. A. Pirani, in particolare il cap. *Il settore ittico italiano*, pp. 13-17, pp. 14-15.

35 400 some (oltre 90 tonnellate) al dì nei periodi di magro (130-135 giorni) e 4 some (888 chili) negli altri giorni dell'anno (235 giorni); a questo si deve aggiungere un consumo di 6-7 moggia al giorno (1350 chili) di gamberi di acqua dolce, il cui consumo era costante lungo tutti i 365 giorni dell'anno. G. Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo, ed alla descrizione della città, e della campagna di Milano, ne' secoli bassi*, 9 voll., Milano 1854-1857, VIII, pp. 403-404.

36 Per il conteggio del pesce smerciato a Milano nel 1824 e nel 1854 si è fatto riferimento ai dati estrapolati, sempre in difetto, da ACP 1874. Oggi a fronte dei 20-21 chili pro-capite di pesce all'anno, sono consumati 38 chili di carne (entrambi tra i maggiori valori mondiali). https://www.slowfoodmi.it/2019/05/i-consumi-di-pesce-in-citta-aspettando-slow-fish/

In ogni caso è da sottolineare che tutti i conteggi qui presentati sono limitati ai dati delle compravendite e dei trasporti ufficiali, quindi sfuggono quelli dei consumi diretti e del contrabbando, che fino all'Ottocento era piuttosto diffuso e il cui volume non è possibile calcolare.

Indubbiamente il consumo di pesce nelle zone interne padane prima dell'Ottocento era estremamente diffuso anche in zone che oggi si ritengono pressoché prive di risorse ittiche, essendosene persa la memoria. Per avere una vaga idea dell'ampiezza dei consumi di questo alimento, si può ricordare che nel XIX secolo, quando la popolazione urbana era ancora minoritaria rispetto a quella rurale, in Piemonte a Torino se ne vendevano oltre dieci tonnellate all'anno e ben 200 a Casale, che erano in larga parte esportate, mentre nel Pinerolese quotidianamente si vendevano oltre 100 chili di pescato locale. Nel Pavese e nella Lomellina, importanti aree di pesca, il consumo locale annuo indicato ufficialmente superava le 47 tonnellate e si ritiene ne fossero inviate fuori dalla provincia oltre 40; lo stesso discorso vale per il Lodigiano, dove ogni anno se ne trattavano oltre 200 tonnellate e poco meno ne veniva venduto nelle aree circonvicine, infine, il Mantovano, localmente ne consumava 40 tonnellate all'anno e ufficialmente ne esportava oltre 60[37]. Quanto detto non tiene poi conto delle preparazioni minori di pesce essiccato, marinato e così via, che come vedremo hanno avuto una importanza non secondaria nella storia dell'alimentazione lombarda[38].

I dati in nostro possesso per il periodo di età moderna sono quindi piuttosto approssimativi, essendo oltretutto calcolati su tutta la popolazione, lattanti compresi[39]. Ciononostante appare chiaro che in Lombardia il consumo ittico rimase piuttosto elevato per tutta l'età moderna e fu abbastanza costante dal XVI fino all'inizio del XVIII secolo, tanto da non subire particolari variazioni nei periodi di crisi demografica, come dopo le epidemie di peste[40]. In ogni caso l'approvvigionamento ittico delle città a volte subiva forti restrizioni, specie quando si riducevano o si arrestavano i trasporti di pesce dai porti di ammasso alle grandi città per guerre o altri imprevisti (una singola nave fluviale nel Seicento trasportava quanto 12-15 carri)[41]; ad esempio, una grida del Senato del 30 marzo 1582 permise la navigazione solo delle imbar-

37 ACP 1874, I, pp. 64, 78, 136-138, 140, 225, 264-165, 309-316

38 ACP 1874, I, pp. 500-501.

39 Nel XVIII secolo i bambini tra gli 0 e i 2 anni, che presumibilmente non consumavano continuativamente alimenti solidi, erano in media tra i 5.000 e i 10.000 sul totale della popolazione. Cfr. L. Mocarelli, *«È singolare che libri e carte si accordino a rappresentare Milano sempre assai minore del vero». Considerazioni sulla popolazione milanese nel secolo dei lumi*, "Popolazione e storia", 1, 2010, pp. 27-41 e la relativa bibliografia.

40 La città di Milano ebbe una relativa uniformità e costanza demografica dal 1570 al 1825-30. Tra il 1840 e il 1850 vi fu poi una prorompente crescita. V. Beonio Broccheri, «Piazza universale di tutte le professioni del mondo». *Famiglie e mestieri nel Ducato di Milano in età spagnola*, Milano 2000, p. 228; S. D'Amico, *Le contrade e la città. Sistema produttivo e spazio urbano a Milano fra Cinque e Seicento*, Milano 1994, pp. 47-57.

41 Sul sistema di approvvigionamento ittico di Milano e delle altre realtà urbane lombarde rinvio a Dell'Oro, *Il pesce del Principe, il caviale del Vescovo*, cit. (vedi nota 4).

cazioni che «habbino le sue debite et bone bollette» per il trasporto di «persone, robba et mercantia», in modo da accertare che non provenissero da luoghi sospetti di contagio e in questi casi l'arcivescovo e il governatore concordavano di limitare gli obblighi legati ai periodi di digiuno[42].

In ogni caso le notizie sui consumi per il periodo antecedente il XIX secolo si possono in parte desumere dagli indizi documentari riferiti ai trasporti legati alle realtà urbane di cui abbiamo una notevole messe di dati e di documentazione per via della presenza di corporazioni di pescatori e pescivendoli, calmieri, relazioni riferite alle botteghe dei rivenditori e così via[43]. Riguardo al prelievo e al consumo nelle aree rurali invece abbiamo meno dati e risulta difficile fornire stime attendibili in mancanza di studi documentari in ambito strettamente locale, nonostante sia da ritenere che in alcune aree presso i fiumi e i laghi l'alimentazione ittica fosse prevalente[44], come suggeriscono varie carte archivistiche. Solo per fornire alcuni esempi, basta pensare che ancora all'inizio dell'Ottocento la comunità di Sarnico sul lago d'Iseo era in maggioranza dedita alla pesca[45], mentre per Riva di Solto abbiamo addirittura un preciso riferimento numerico, in quanto su 57 nuclei familiari ben 45 erano di pescatori[46]. Dai documenti giunti fino a noi risulta che pressoché in tutte le zone e comunità dove vi erano acque (fiumi, laghi, paludi, torrenti, rogge) operavano numerosi pescatori saltuari – i quali si attivavano in massa nel periodo delle grandi migrazioni – che consumavano direttamente quanto pescato e negli altri periodi dell'anno normalmente lavoravano come mugnai, agricoltori, artigiani, barcaioli, tagliatori e raccoglitori di legna lungo i fiumi, cacciatori (che spesso usavano le reti per uccellare anche per pescare)[47].

42 ASM, *Acque*, p.a., b. 1211: 22 ottobre 1582, *Memoriale del Luogotenente di Alessandria al Capitano della Darsena di Pavia*. La grida del Senato del 30 marzo specificava quanto detto al capo XVIII. Su questo tema rinvio a Dell'Oro, *Il pesce del Principe, il caviale del Vescovo*, cit. (vedi nota 4).

43 Su questo tema rinvio a G. Dell'Oro, *Milano città d'acqua: pesca, commercio, alimentazione (XV-XIX secolo)*, in *Oltre lo sguardo/Beyond The Gaze. Interpretare e comprendere la città.* Atti del XI Congresso AISU (Ferrara, 13-16 settembre 2023), III, *La città stratificata-The layered city*, a cura di V. Balboni, Torino 2025, pp. 128-138, on-line: https://aisuinternational.org/collana-insights-oltre-lo-sguardo-beyond-the-gaze-3/. Tale particolarità si riscontra anche nel resto dell'Europa continentale: R. Abad, *Les luttes entre juridictions pour le contrôle de la police de l'approvisionnement à Paris sous le règne de Louis XIV*, "Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée", CXII, 2, 2000, pp. 655-667;

44 A questo proposito rinvio ad alcuni studi di ambito microstorico che danno conferma dell'ampio consumo di pesce di acqua dolce nelle aree rurali italiane ed europee in età moderna oltre ai già citati testi di Visconti e Zagli: L. Bérard, *La culture du poisson*, "Études rurales", 129-130, 1993, vol. monografico *Sauvage et domestique*, pp. 147-156; J.-M. Derex, *Les étangs briards de la région de Meaux à la veille de la Révolution*, "Histoire, économie et société", XIX, 3, 2000, pp. 331-343; *La pesca nel Lazio,* cit. (vedi nota 1); G. Moretti, *Pescatori del Trasimeno*, in AA.VV., *Arti e mestieri tradizionali in Umbria*, Perugia 1977, pp. 67-122; N. Ugoccioni, *Reti e sistemi tradizionali di pesca nel lago Trasimeno*, numero monografico di "Quaderni dell'ALLI", 2, 1982.

45 ASM, AG, *Acque*, p.m., b. 235: 27 agosto 1808, *Rapporto politico n. 3952/1448, dell'ispettore generale al Ministro dell'Interno*.

46 ASM, AG, *Acque*, p.m., b. 235: 7 giugno 1808, *Lettera del Sindaco ed Anziano di Riva al Ministro dell'Interno*.

47 Nel Varesotto, ad esempio, vari testimoni affermano che molti paesani della comunità di Azzate, Gagliate, Varese e Bodio, spesso uccellavano con le reti (*rendine*) con le quali «ne hanno pigliato grande

In generale abbiamo maggiori informazioni sulle modalità di pesca, in quanto sono giunte fino a noi sia carte provvisionali, con le norme su questa attività, sia atti processuali, che trattano dei conflitti che coinvolgevano sia i singoli pescatori (a contratto, delle comunità, saltuari e così via) sia le corporazioni di pescatori[48]. A questo proposito è da notare che fino alla prima metà del Seicento erano presenti pescatori di professione anche entro le mura della capitale e fino alla fine del periodo qui considerato anche in buona parte dei capoluoghi dello Stato di Milano (Pavia, Lodi, Cremona, Como, Lecco, Alessandria), e sappiamo che questi si avvalevano di conoscenti come aiuto pescatori, i quali solitamente venivano pagati almeno in parte in natura; ad esempio, vari pescatori di Pavia e del suo circondario nel XVII secolo arruolavano artigiani «che fabbricano campane et sono bombardieri et habitano in Pavia»[49]. Lo stesso discorso vale per il Varesotto, da dove giungevano a Milano oltre 80 tonnellate di pesce ogni anno[50]. Tuttavia i grandi laghi e in particolare da quelli di Como e Maggiore, e i grandi fiumi (Po, Ticino, Adda, Oglio, Tanaro) erano le zone dove si concentravano i pescatori professionisti e difatti questi erano considerati i principali luoghi di approvvigionamento della capitale[51].

A questo proposito i calmieri (o *mete*) del pesce, emessi per impedire che gli alimenti fossero venduti «ad excessivi pretii»[52], venivano puntualmente aggiornati ogni anno nel periodo «da oggi initio Quaresima fino a Pasqua»[53] e forniscono una serie di interessanti dati sia sul costo di questo alimento – tema e documentazione che meriterebbero uno studio a parte, e in particolare l'impennata dei prezzi tra il 1580 e il 1625 poi stabilizzatisi –, sia sulle specie ittiche e non solo, presenti nelle zone umide lombarde (rane, lumache, gamberi, specie avicole) che venivano vendute nella capitale, come si vede in questo calmiere del 1525[54]:

quantità», essendo pescatori. ASM, AG, *Acque*, p.a., b. 277: 24 dicembre 1686, *Memoriale Giovanni Battista Blandronio, commissario dei laghi del conte Gaspare Biglia*.

48 Cfr., ad esempio, ASM, AG, *Annona*, p.a., P-R, b. 46: 27 agosto 1762, *Ricorso del Paratico dei Pescatori di Pavia al Regio Delegato Francesco Sartirana*; ivi, *Acque*, p.a., b. 1126: 1721 ca., *Pescagione del Fiume Po' nella Provincia dell'Oltrepo'*, e 4 marzo 1643, *Sulla molestia data dal Capitano della darsena di Pavia*; ivi, b. 1130: 17 agosto 1701, *Atti processuali tra il Capitano della Darsena di Pavia e alcuni pescatori*, solo per citarne alcuni. Cfr. anche gli studi di P. Pavesi, *Ordini e Statuti del Paratico dei Pescatori di Pavia pubblicati ed annotati*, "Bollettino storico pavese", I, 3-4, 1893, pp. 246-280; II, 1-2, 1894, pp. 3-31

49 ASM, AG, *Acque*, p.a., b. 1127: 23 aprile 1648, *Atti testimoniali per istruzione di processo davanti al Magistrato Straordinario*.

50 ACP 1874, p. 365.

51 Sul tema rinvio a Dell'Oro, *Il pesce del Principe, il caviale del Vescovo*, cit. (vedi nota 4).

52 ASM, *Carteggio Visconteo-Sforzesco*, b. 1503: 15 dicembre 1524, *Grida del Vicario e XII di Provvisione*.

53 ASM, *Carteggio Visconteo-Sforzesco*, b. 1504: 10 marzo 1525, *Grida del Tribunale di Provvisione*; ASCM, Materie b. 811: *Grida generale* del 21 febbraio 1575 (ripubblicata nel 1630-31); ivi: *Registro di Gride per le Peschiere*, 1575-1611.

54 ASM, *Carteggio Visconteo-Sforzesco*, b. 1504: 10 marzo 1525, *Grida del Tribunale di Provvisione*.

| Pesce | Prezzo in soldi per 1 libbra |
|---|---|
| Anguilla di peschiera di 1 libbra in su | 13 |
| Trota da 2 libbre in su | 15 |
| Trote piccole | 12 |
| Anguille ferraresi o veneziane | 10 |
| Tinche grosse | 10 |
| Tinche piccole | 8 |
| Luccio da 1 libbra in su | 13 |
| Lucci da 1 libbra a mezza libbra | 10 |
| Lucci piccoli | 8 |
| Persico da 4 once in su | 7 |
| Persici piccoli | 5 |
| Agoni di Lugano | 8 |
| Agoni del lago Maggiore | 6 |
| Balbi oltre 1 libbra | 7 |
| Balbi piccoli | 6 |
| Trise (bottatrice) grandi | 10 |
| Trise piccole | 8 |
| Cavezzali (cavedano) grandi | 6 |
| Cavezzali piccoli | 5 |
| Scardole, alborelle e altri *pesci bianchi* | 3,6 |
| Temallo (Temolo) | 12 |
| Carpa grossa da 2 libbre in su | 10 |
| Carpe piccole | 8 |
| Lamprede | 13 |
| Pesci piccoli esclusi i *pesci bianchi* | 7 |
| Pesci misti | 5 |
| Sarreti (savetta) | 5 |
| Fregaroli (avannotti) | 6 |
| Pighi | 6 |
| Strige (lasca) | 6 |
| Gamberi grossi | 3 |
| Gamberi piccoli | 2 |

In tutta l'area padana i calmieri cercavano di impedire ai mercanti all'ingrosso di pesce di costituire dei monopoli nelle singole piazze di mercato in modo da guidare i prezzi a loro favore e nel Cinque-Seicento vennero emesse varie grida per impedire simili abusi,

ma con scarsissimo successo nonostante in quasi tutte le realtà urbane la vendita del pesce fosse permessa solo in precisi luoghi soggetti a un costante controllo proprio per evitare frodi e abusi e tutelare la salute dei consumatori[55]. Anche in questo caso le grida del Tribunale di Provvisione forniscono un ampio elenco degli illeciti che venivano perpetrati a scapito degli acquirenti, come il divieto ai pescatori e ai conduttori di aumentare il prezzo oltre quanto stabilito dalle *mete*, l'obbligo a tutti i venditori di dichiarare entro due ore tutta la merce che verrà portata al mercato giurando di rispettare i prezzi del calmiere, di vendere il pesce solo «a li consueti lochi dela città di Milano et non li asconderanno», ai mercanti ittici milanesi era vietato in periodo di Quaresima ostacolare i venditori di pesce forestieri e di vendere pesci «puzzolenti o guasti», ai venditori al minuto si chiarì che al momento della pesata dovevano fare il «pesso [non] con papero grosso, ma subtile et honesto» e, visto che questo illecito era molto diffuso, si fissò una ammenda di 20 soldi per ogni quinterno di carta giudicato irregolare in possesso dei pescivendoli[56]. Infine, tutti i venditori erano obbligati a tenere ben in vista sul banco «tutte le sorti di pesse qual habeno scripto in lettere» e nessuno poteva venderne per strada, ma solo «sopra la piazza della piscaria vegia grossa presso al broletto di Milano»[57] e anche dopo il trasferimento del mercato generale al Verziere tali ordini vennero puntualmente rinnovati[58] e ulteriormente ampliati con le grida del 21 febbraio 1575 e del 6 febbraio 1761[59].

### *I consumi di pesce trattato*

Quanto detto finora non ha preso in considerazione il pesce conservato (salato, essiccato, in salamoia, in carpione). Fino all'inizio del XVII secolo buona parte delle specie di acqua dolce erano oggetto di numerose manifatture ed era possibile trovare esposte nei mercati varie preparazioni provenienti da aree anche piuttosto distanti (pesci secchi, uova di pesce sotto sale, caviale, salumi e salsicce di pesce, *schienale* – cioè bresaola di storione – e così via), mentre il pesce di mare era presente in quantità piuttosto ridotta e fino alla seconda metà del Cinquecento era importata prevalentemente dall'Adriatico e riguardava per lo più specie mediterranee che poi vennero sostituite rapidamente da quelle provenienti dalle regioni atlantiche, fino

55 D. Balestracci, *Il mercato del pesce e la sua organizzazione*, in *Pesca e pescatori dal tardo Medioevo alla prima età moderna*, a cura di D. Balestracci, P. Pasini, Milano 2001, III, pp. 73-93.

56 ASCM, *Dicasteri*, b. 225: *Ordini del Tribunale di Provvisione*, ff. 142r-143r, 15 febbraio 1563 e ivi, b. 232, 2 voll., I (1595-1601), 6 marzo 1601, *Grida sopra il vender carta a peso*. Per un approfondimento su questo uso illecito della carta rinvio a G. Dell'Oro, *Carta e potere. La carta "lombarda" e l'Europa dagli Asburgo ai Savoia. Acqua, stracci, carta, colla e penne (XVI-XIX secc.)*, Vercelli 2017, pp. 222-225.

57 ASM, *Carteggio Visconteo-Sforzesco*, b. 1500: 22 febbraio 1519 e 23 febbraio 1520, *Ordine del Vicario e XII di provvisione*.

58 ASM, *Senato, Deroghe*, b. 66: 1680 ca, *Grida del Giudice Regio e Calmieristi di Pavia*.

59 ASCM, *Materie*, b. 814: *Grida del Vicario e XII di Provvisione*, 6 febbraio 1761.

al XVI secolo aringhe, che poi vennero soppiantate dal commercio di merluzzo (in Lombardia principalmente baccalà e più raramente stoccafisso), che infatti era assente dai calmieri quattro-cinquecenteschi[60]:

| Pesce salato | Prezzo in lire (lire, soldi) per oncia |
|---|---|
| Tonnina grassa di Sicilia | 0,8 |
| Tonnina grassa di Spagna | 0,6 |
| Tonnina magra | 0,4 |
| Sardelle (agoni) | 0,4 |
| Anguille di peschiera | 0,14 |
| Anguille venete | 0,13 |
| Anguille ferraresi | 0,12 |
| Civoli (dal veneto cievalo: cefalo) veneziani | 0,5 |
| Civoli ferraresi | 0,4 |
| Buga (boga) | 0,5 |
| Pesce de solia (sogliola) | 0,4 |
| Salamoni (presumibilmente salame o salsiccia di pesce) | 0,4 |
| Morone (ricciola) | 0,4 |
| Aringa in barile da 2 once in su | 1,6 |
| Aringhe in barile da 1 oncia in giù | 1 |
| Aringhe in balla | 1 |
| Burratelli (anguilla in carpione) | 0,6 |

Il consumo di baccalà a Milano ebbe una impennata nel XVII secolo e continuò ad aumentare nel corso del secolo successivo per una serie di fattori: aumento demografico, aumento dei prezzi, riduzione del pescato locale a causa di un prelievo eccessivo, distruzione degli habitat riproduttivi a causa delle bonifiche e delle rettificazioni dei fiumi, diffusione del merluzzo trattato a basso prezzo dopo la scoperta dei banchi di Terranova, diffusione e incremento della presenza navale atlantica nel Mediterraneo e, solo per le realtà urbane, l'applicazione dei divieti conciliari che comportò la creazione di apposito circuito di approvvigionamento[61].

60 Il commercio delle aringhe salate risale al XII secolo e originariamente provenivano dalle sponde orientali del Baltico e commerciate dalla Lega Anseatica, che fissò rigidi disciplinari sulla loro preparazione. Tale rotta decadde verso il XV secolo e fu sostituita dai Paesi Bassi. G.L. Cutting, *La conservazione del pesce*, in *Storia della tecnologia*, IV, a cura di C. Singer, E.J. Holmyard, A.R. Hall, T.I. Williams, Torino 1964, pp. 44-55.

61 Kurlansky, *Cod. A biography of the fish*, cit. (vedi nota 30).

Una idea del commercio annuale di pesce trattato verso la fine del XVIII secolo – limitandosi sempre solo a quello venduto legalmente – nello Stato di Milano, che nel 1770 contava circa 1.000.000 di abitanti, può essere fornita dalla seguente tabella[62]:

| Merce | Quantità in rubbi[63] | In chili (arrotondati per difetto) |
|---|---|---|
| Alici | 4.218 rubbi | 34.456 |
| Aringhe | 2.145 rubbi | 17.522 |
| Aringhe e saracchi (marine)[64] | 110 rubbi | 898 |
| Baccalà | 18.285 rubbi | 149.370 |
| Lumache | 3.492 rubbi | 28.526 |
| Pesce fresco | 2.147 rubbi | 17.438 |
| Pesce fresco marino | 3 rubbi | 24 |
| Pesce marinato (non specificato) | 18.322 rubbi | 149.672 |
| Pesce salato (non specificato) | 11.810 rubbi | 96.475 |
| Pesce secco (non specificato) | 15 rubbi | 122 |
| Saracche (di acqua dolce) | 10.857 rubbi | 88.690 |
| | TOTALE | 583.193 |

L'espansione dei pesci trattati fece sì che il loro prezzo diminuisse costantemente e la maggiore conservabilità rese questo alimento indubbiamente uno dei motori dello sviluppo europeo a partire del XV secolo, *in primis* le aringhe[65]. La possibilità di impedire il deterioramento del pesce, che non consumava terreno come gli animali terrestri, grazie all'uso del sale portò a grandi miglioramenti nell'industria cantieristica e fornì una maggiore disponibilità di alimenti, stimolando la crescita demografica e la spinta a intraprendere viaggi su lunghe distanze[66]. Fino al Cinquecento il com-

62 ASM, AG, *Commercio*, p.a., b. 4: *Dizionario delle merci importate nello Stato di Milano* (1778 al 1785).

63 Un rubbo milanese equivaleva a 8,169 chili.

64 Di solito per saracche, se di mare, si intendevano sardine, se di acqua dolce, agoni.

65 Tra il XIII e il XVI secolo i Paesi Bassi spagnoli e l'Inghilterra avevano ottimi rapporti e anche la pesca delle aringhe era spesso eseguita in comune accordo e dopo la rivolta delle Province Unite i due paesi protestanti continuarono a operare in sintonia. I rapporti si guastarono definitivamente quando lord Cecyll nel 1619 pose dei limiti alla pesca da parte di stranieri e impose una zona di sfruttamento esclusivo della corona a 14 miglia dalla costa (un atto simile era già stato emesso nel 1594 dalla Scozia) e nel 1635 le relazioni divennero di ostilità. *The Naval Tracts of Sir William Monson in six books*, I-VI, a cura di M. Oppenheim, London 1902-1914, V-VI, 1914, pp. 193-206.

66 E. Delobette, *Les mutations du commerce maritime du Havre, 1680-1730*, "Annales de Normandie", LI, 1, 2001, pp. 3-69; M. Mollat, *Le trafic maritime du sel: caractere generaux et position de problemes*, e C. de La Morandière, *Le sel et la pêche, particulièrment pour la pêche à la morue, avant la Révolution*; J. Audoy, *L'emploi du sel pour la conservation du poisson au XVIII^e siècle*, tutti in *Le rôle du sel dans l'histoire*, a cura di M. Mollat, Paris 1968, pp. 11-19, pp. 97-111 e pp. 113-126; A. Le Corre, *Le grand commerce malouin*, "Annales de Bretagne", LXV, 3, 1958, pp. 275-331.

mercio di aringhe e di anguille conservate – su queste gli studi sono rarissimi[67] – fu essenziale per innescare questo sistema di crescita, ma fu la scoperta di Terranova nel XVI secolo che ebbe un impatto rivoluzionario sui consumi europei[68]. Nel secolo successivo giunsero nel vecchio continente quantità mai viste di pesce trattato, specie merluzzo, e per la prima volta fu possibile avere grandi disponibilità di cibo a basso prezzo[69], tanto da divenire l'alimento tipico di gran parte della popolazione europea non solo rivierasca, come testimoniano le ricette fatte con questo pesce presenti in ogni regione interna del continente[70].

Anche il Meridione europeo sviluppò in età moderna grandi realtà produttive legate alla pesca del tonno, delle acciughe e delle sardine[71], che già all'inizio del Cinquecento divennero una presenza costante nell'alimentazione delle marinerie e degli eserciti, e nel corso del secolo successivo anche dei lavoratori agricoli e delle popolazioni urbane[72]. A partire dal XVII secolo le manifatture mediterranee e di acqua dolce non furono più in grado di reggere la concorrenza dei prodotti atlantici e alcune di queste lavorazioni, specie quelle delle aree continentali interne, divennero sempre più marginali[73] e oggi nell'Italia settentrionale molte di queste attività sono ormai sparite o quasi del tutto dimenticate.

67 Notevole per dare una idea dell'importanza dell'anguilla nell'Europa di età moderna: C. Morisset-Andersen, *"L'anguille qui donne l'argent". Importance de l'anguille dans la vie des paysans-pêcheurs danois d'hier et d'aujourdhui*, "Journal d'agriculture traditionnelle et de botanique appliquée", XXXVIII, 2, 1996, pp. 59-76. Altre ricerche sul tema: E. de Betta, *Sulla piscicultura in generale e sulla possibilità ed utilità della sua introduzione nel Veronese. Relazione e proposta letta all'Accademia di agricoltura, arti e commercio di Verona, nell'adunzanza del 21 agosto 1862*, pp. 257-288 e Id., *Ittiologia veronese ad uso popolare*, cit. (vedi nota 5); Davanzo, *La vallicoltura*, cit. (vedi nota 12); P. Mane, *Images médiévales de la pêche en eau douce*, "Journal des savants", III, 1, 1991, pp. 227-261; L. Bérard, *Le poisson: une denrée périssable*, "Études rurales", 147-148, 1998, vol. monografico *Mort et mise à mort des animaux*, pp. 129-138; A. Zagli, *La pesca nelle acque interne della Toscana in età moderna: alcune note di inquadramento*, in *La pesca in Italia tra età moderna e contemporanea.* , cit. (vedi nota 25), pp. 171-208.

68 Kurlansky, *Cod. A biography of the fish*, cit. (vedi nota 30).

69 Su questo temo rinvio a *«Moja la carestia». La scarsità alimentare in età preindustriale*, a cura di M.L. Ferrari, M. Vaquero Piñero, Bologna 2015 e alla relativa bibliografia.

70 Kurlansky, *Cod. A biography of the fish,* cit. (vedi nota 30).

71 Molto diffuse erano anche le conserve di sgombro, acciughe, storione, aringhe, sardine, murene, molluschi e pressoché tutti i pesci di acqua dolce; inoltre si conservavano sotto sale quasi tutti gli ortaggi di stagione. Anche l'estrazione del colore porpora dai murici aveva bisogno del sale e questa lavorazione rimase invariata fino al 1826. M. Kurlansky, *Salt: A World History* , New York 2002, pp. 67-79.

72 M. Aymard, H. Bresc, *Nourritures et consommation en Sicile entre XIV^e et XVIII^e siècle*, "Annales. Économies, Sociétés, Civilisations", XXX, 2-3, 1975, pp. 592-599.

73 Fino all'inizio del XVIII secolo si salavano indistintamente tutti i pesci, ma dal XVIII secolo il gusto fu sempre più omologato e nel XIX secolo ci si limitava a consumare pressoché esclusivamente merluzzo, aringa, sardina, acciuga, tonno, sgombro, storione e salmone. In Inghilterra l'industria della salatura assorbiva circa 40.000 tonnellate annue di sale e in Francia 67.000. Louis Figuier, Les *merveilles de l'industrie ou Description des principales industries moderns*, ed. Jouvet Fourne, Paris 1873-1877, V.

*I pesci a Milano: persone, commerci e relative evoluzioni*

Le specie presenti sul mercato milanese in età moderna erano in larga parte di acqua dolce o di specie migratorie o altri pesci conservati nei più svariati modi, prevalentemente sotto sale[74]. A questo riguardo ci vengono in aiuto alcuni documenti mercantili. Nel 1604 il mercante Raffaele Brunelli di Milano morì e gli eredi chiesero all'Ufficio di Provvisione di Milano una licenza per poter continuare il lavoro del padre che operava in tutto lo Stato di Milano come mercante di generi alimentari. Dopo avere ottenuto il rinnovo della licenza fu acquistato un magazzino, indicato come *sostra* della Luna e situato appena fuori Porta Romana, dove depositare le merci[75]. L'elenco dei beni qui conservati ci fornisce un'ampia panoramica dei generi presenti sul mercato della capitale, in quanto molti bottegai e venditori della città erano soliti acquistare all'ingrosso dai Brunelli tonno, acciughe, pesce salato, anguille, pesce sotto aceto, lumache e altri generi di importazione come capperi o agrumi. I prodotti ittici avevano le più svariate provenienze (Genova, Ferrara, Salò, il Pavese, la Francia e l'Olanda fin dal Cinquecento, la Svezia, l'Inghilterra e la Scozia dal Settecento) e comparivano aringhe, merluzzo, acciughe, tonno e pesce vario conservato in aceto, che erano venduti in barili, mentre le anguille potevano essere in botticella se lavorate in salamoia e in carpione, o in balle se secche, mentre il pesce salato era venduto in sporte.

I bottegai, dopo avere acquistato quanto necessario dai grossisti, trasportavano la merce dentro le mura pagando un dazio e quindi potevano metterla in vendita a un costo che non doveva superare quanto fissato nei calmieri. Spesso però i negozianti nei periodi di magro cercavano di aggirare le norme che fissavano i prezzi calmierati e vendevano i pesci contrattando il prezzo, il che causò varie lamentele e, dopo svariate segnalazioni e denunce, intervenne il Giudice delle Vettovaglie che comminò pesanti multe ai commercianti. Questi allora presentarono una supplica per fare annullare le ammende e in cambio assicurarono che d'ora in poi avrebbero pedissequamente osservato le *mete*; il giudice acconsentì a condizione però che i venditori rispettassero l'antico ordine di esporre sui loro banchi tre banderuole «in quale siano notati i prezzi» e in cui doveva essere precisato se le anguille erano «ferraresi et venetiane» e chiarì che d'ora in avanti non sarebbero state tollerate ulteriori infrazioni[76].

Un altro problema a cui non si riuscì mai a porre rimedio era che alcuni negozianti per evitare di pagare il dazio d'ingresso alla città si recavano fuori dalle mura per acquistare la merce direttamente dai trasportatori e farla entrare di nascosto dentro la città[77]. Per impedire un simile malcostume nel 1614 venne emessa dal Tribunale di

74 G. Dell'Oro, *La leggenda dell'oro bianco. Dai sali artigianali al sale industriale (secc. XV-XIX)*, Roma 2022, pp. 30-45.

75 ASCM, *Dicasteri*, b. 233, 3 voll., III (1605), ff. 200r-202v: 16 dicembre 1604, *Rilascio di licenza agli eredi Brunelli*.

76 ASCM, *Materie*, b. 821: *Ricorso dei venditori di pesci salati*, 26 febbraio 1596.

77 ASM, *Carteggio Visconteo-Sforzesco*, b. 1496: 27 febbraio 1483, Grida che vieta l'acquisto di

Provvisione una grida per imporre l'obbligo di notificare tutte le merci introdotte, così da poter avere un riscontro di quanto era conservato presso le botteghe e le abitazioni[78], che in alcuni casi erano dotate di peschiere al loro interno[79]. A seguito di questo atto vennero puntualmente stilate liste delle merci dai commercianti e alcune di queste notificazioni fornite dai salsamentari sono giunte fino a noi, offrendoci così un vero e proprio elenco dei prodotti "di magro" conservati presenti sul mercato di Milano, compresa una notevole quantità e varietà dei generi ittici: pesce salato, lumache (nel magazzino dei Brunelli erano depositati ben 78 barili di lumache), anguille e cepole salate[80], ostriche, pesci non specificati salati, in carpione, marinati, in *saor di venecia*, merluzzi venduti in balle. Grazie a tali documenti risulta che nel corso dell'età moderna sulla piazza lombarda furono venduti i seguenti generi ittici trattati[81]:

| Pesce salato | Spesa in lire (lire, soldo, quattrino) per oncia |
|---|---|
| Tonnina grassa di Sicilia | 0,8 |
| Tonnina grassa di Spagna | 0,6 |
| Tonnina magra | 0,4 |
| Schienali (bresaola di storione) | 0,6 |
| Sardelle (agoni) | 0,4 |
| Anguille di peschiera | 0,14 |
| Anguille venete | 0,13 |
| Anguille ferraresi | 0,12 |
| Civoli (dal veneto cievalo: cefalo) veneziani | 0,5 |
| Civoli ferraresi | 0,4 |
| Temoli salati veneti | 0.3 |
| Buga (boga) | 0,5 |
| Pesce de solia (sogliola) | 0,4 |
| Salamoni (salmone) | 0,4 |
| Morone (ricciola) | 0,4 |
| Aringa in barile da 2 once in su | 1,6 |
| Aringhe in barile da 1 oncia in giù | 1 |

pesci dai conduttori che lo portano all'ingrosso al mercato di Milano

78 Ivi: 13 febbraio 1614, *Grida sulle merci introdotte*.

79 A titolo di esempio: ASM, *Atti notai di Milano*, b. 39432, notaio Bianchini Michele Salvatore (1707-1711). 20 settembre 1707, *Contratto di affitto* per una bottega sul naviglio fuori ripa di Porta Tosa; 20 marzo 1707, *Affitto di edificio* composto da 5 botteghe con abitazione al piano superiore, fornace, laghetto annesso, cortile, pozzo.

80 Pesce marino di fango oggi utilizzato quasi esclusivamente nelle zuppe e ritenuta specie vulnerabile. https://fishbase.mnhn.fr/summary/SpeciesSummary.php?ID=56&AT=cepola.

81 Sono inseriti i dati estrapolati dalle mete del 20 febbraio 1506 e del 9 febbraio 1510.

| | |
|---|---|
| Aringhe in balla | 1 |
| Burratelli (anguille piccole) | 0,6 |
| Albi (alborella) et aliis boni pisces salsi | 0,2,6 |

Tutti questi generi erano acquistati presso i magazzini dei grossisti posti appena fuori di Porta Romana, tra i quali, oltre ai Brunelli, nel 1614 vi erano i fratelli Cesare e Giovanni Battista Riva, che nel loro deposito avevano 10 barili di anguille e 15 di pesci in carpione, altri 30 contenevano lumache, mentre i pesci salati erano posti in 15 cestini, le anguille salate in 12 botti, le aringhe erano in 10 bauli e, infine, vi erano 8 balle di merluzzi. Vi era poi Pietro Francesco Lavezari il quale nel suo magazzino conservava 75 balle di merluzzi, 160 barili di aringhe, 140 barili di lumache e 15 balle di anguille salate. Il grossista Bernardo Nasino aveva immagazzinato 32 balle di merluzzo e 26 di aringhe; il mercante Francesco Monti invece mise a disposizione dei bottegai 60 barili di sardine, 6 bariloni di sardelle salate, 16 barili di anguille vive, 15 sportini di pesce salato, 70 barili di lumache, 4 barili di salmone, 8 balle di merluzzo salato, 27 barili di aringhe *rosse* (salate) e 8 barili di aringhe *bianche* (in aceto). Infine, Iacopo Posca nel suo magazzino aveva stipato 80 barili di aringhe e 50 di sardine, 10 balle di merluzzi, 20 barili di aringhe *rosse* e *bianche*[82], 40 botti di anguille di Ferrara, 25 barili di *cepole* salate, 50 barili di pesci marinati di diverso tipo e altri 41 barili di aringhe *vecchie*, questi ultimi però «non si venderanno [se] prima non siano visitati dalli signori della provvisione» per evitare problemi sanitari[83].

Indubbiamente i pesci maggiormente consumati erano le anguille, locali ed estere, sia fresche, conservate in barili, sia sotto sale sia marinate. Quelle *di peschiera*, cioè esemplari catturati durante la risalita annuale dei fiumi e poi ingrassate in appositi vivai, avevano un costo decisamente superiore a quelle di importazione, in quanto costavano 10 soldi alla libbra, mentre quelle ferraresi e venete raramente erano vendute a più di 7 soldi[84]. Nonostante le anguille fossero pescate e allevate in quantità la domanda era sempre superiore all'offerta e di conseguenza venivano importate sia dall'area veneto-romagnola sia dalla Francia[85], da dove continuarono a giungere fino alla metà del XVIII secolo per poi venire in larga parte sostituite da quelle di Comacchio. A questo proposito nel Settecento scoppiò una diatriba tra i pescatori comacchiesi e i mercanti che operavano nel Milanese, in quanto i primi si rifiutavano di vendere i pesci a prezzo calmierato, mentre i commercianti si rifiutavano di pagare quanto richiesto.

82 Le aringhe *bianche* erano quelle che restavano in salamoia per circa 12-15 ore, mentre quelle destinate ad essere affumicate, le *rosse*, restavano sotto sale il doppio del tempo. Jean Elie Bertrand, *Description des arts et métiers faites ou approuvées par messieurs de l'Académie Royale des Sciences de Paris*, *Tome XI contenant la troisème section de la seconde partie du Traité des pêches*, de l'imprimerie de la Société typographique, Neuchâtel 1779, pp. 40-44.

83 ASM, *Carteggio Visconteo-Sforzesco*, b. 1496, *Notificazioni dei mercanti all'ingrosso*.

84 Ivi, b. 1498: 11 marzo 1508, *Meta dei pesci freschi e salati*.

85 ASCM, *Materie*, b. 821. L'importazione di anguille salate dalla Linguadoca è attestata fin dal 1503.

Per sostenere le loro ragioni i pescatori si rivolsero direttamente alla Camera Apostolica e il 2 agosto 1757 il tesoriere generale, il cardinale Albani, scrisse una lettera al governatore di Milano per lamentarsi del fatto che alle anguille di Comacchio fosse applicato un prezzo ribassato, causando un grave danno ai pescatori e agli artigiani pontifici, anche perché nello Stato della Chiesa la vendita delle anguille era sempre stata libera e di conseguenza non si potevano imporre i limiti vigenti nel Milanese[86].

Un altro pesce trattato delle acque interne, che è stato quasi un simbolo dei grandi laghi dell'Italia settentrionale e della Svizzera meridionale, era l'agone. Questo costava in media 5-6 soldi a libbra all'inizio del XVI secolo e per la maggior parte proveniva dai laghi Maggiore e di Como, tuttavia il consumo era tale che spesso veniva importato anche dal lago di Lugano[87], quando la pesca era inferiore alle aspettative il prezzo poteva facilmente superare gli 8-9 soldi per lo stesso peso[88]. L'area dei grandi laghi alpini fino all'inizio del XIX secolo era sicuramente la zona in cui tale pesca era più diffusa e si concentrava nei mesi di maggio, giugno e luglio durante il periodo di frega, quando i pesci si radunavano in enormi branchi: il che fornisce una importante indicazione sulla trasformazione avvenuta nel prelievo ittico tra l'età medievale-moderna e quella contemporanea. Infatti, la pesca intensiva nel periodo riproduttivo ha testimonianze certe dal XII secolo e già nel 1212 vennero emessi ordini per preservare la risorsa ittica vietando la pesca di agoni e lasche proprio da maggio a luglio; questi divieti vennero in larga parte osservati almeno fino alla seconda metà del Settecento (le ultime grida al riguardo furono quelle del 1765 e del 1774), per poi cadere in disuso tra la fine del secolo e l'inizio del successivo, quando questo divenne il principale periodo di cattura[89].

All'inizio degli anni Trenta dell'Ottocento, quando simili impedimenti erano venuti meno, un singolo pescatore nel periodo riproduttivo poteva catturarne fino a 3.000 chili (libbre metriche) in 24 ore (il peso del singolo esemplare poteva variare da 800 a 1600 grammi) e parte di questi, come di consuetudine, erano salati e messi ad essiccare in modo da avere una riserva di cibo nei mesi autunnali e invernali[90] e lo stesso avveniva anche in area elvetica[91].

Ancora nell'Ottocento nel solo lago di Como se ne pescavano oltre 200 tonnellate all'anno, di cui metà veniva consumata localmente, un quarto esportato a

86 ASCM, *Materie*, b. 821.

87 ASM, *Carteggio Visconteo-Sforzesco*, b. 1505: 21 febbraio 1526, *Ordine del Tribunale di Provvisione*. Si ribadirono gli ordini per la vendita del pesce in periodo quaresimale che iniziava dal giorno della pubblicazione della grida fino al giorno di Pasqua.

88 ASM, *Carteggio Visconteo-Sforzesco*, b. 1510: 24 febbraio 1534, *Editto sulla meta dei pesci tanto freschi che salsamentati*.

89 M. Cermenati, *Pesca degli agoni nel Lario, adunanza del 21 dicembre 1907*, "Annali di Agricoltura, Ministero di agricoltura, industria e commercio", numero monografico a cura dell'Ufficio della pesca per la pubblicazione degli atti della Commissione consultiva per la pesca del 1907, Roma 1910, pp. 286-379

90 ACP 1874, I, pp. 325-333.

91 *La pesca nel Cantone Ticino*, a cura di R. Locatelli, Locarno 1997, II, pp. 556-557.

Milano, Como e Bergamo e un quarto essiccato[92]. Sul lago d'Iseo, nel Bresciano, il prelievo di agoni e di lasche (pesce simile all'agone, ma più piccolo e meno pregiato) superava anche qui le 200 tonnellate annue e le lasche si salavano ed essiccavano, mentre le sardelle destinate ad essere commerciate di preferenza erano salate e messe sottolio, mentre quelle per il consumo locale ci si limitava a seccarle[93]. L'esportazione degli agoni trattati, ma anche di quelli freschi, era diretta principalmente a Bergamo, Brescia, Milano, ma con l'avvento della ferrovia questi divennero per un limitato periodo una presenza abbastanza costante anche sulle piazze di Torino e di Parigi, ma all'inizio del Novecento era però ormai diventato così raro da trasformarsi da pesce dei poveri a cibo ricercato e reputato di grande pregio[94]. Altra particolarità del Sebino era che l'isola di Montisola era ritenuta la sede principale dei grossisti che raccoglievano quanto catturato dai vari pescatori per riesportarlo (altri centri di deposito e riesportazione erano Lovere e Costa Volpino), e allo stesso tempo era pure il luogo dove venivano prodotte reti da pesca di grande pregio[95], tanto da dare vita a un commercio che si estendeva a tutta l'Italia settentrionale[96].

Nei prezziari dei mercati fino alla prima metà del XVI secolo compariva tra le merci ittiche lo *schienale*, che era una specie di bresaola ricavata da storioni di grosse dimensioni, ben presenti nel bacino del Po fino all'inizio del Settecento e che era venduta a 6 soldi all'oncia, tuttavia con il calo degli esemplari questo genere divenne via via più raro e costoso e di conseguenza ne venne concessa la libera vendita, in quanto pochi potevano permettersi di acquistarlo, come il caviale e la bottarga; già nel secolo successivo non è stato possibile trovare nei documenti alcun riferimento a questo genere prodotto localmente, ma solo riferimenti a salumi provenienti dall'estero.

Ben diverso è il discorso sul tonno; nel Milanese i barili di tonno in salamoia e sottolio compaiono costantemente nei mercati verso la metà del XVII secolo, tuttavia già nei due secoli precedenti era consumato ed era presente, seppur non sempre, sulle piazze lombarde. La provenienza era sia spagnola sia siciliana[97] e lo stesso avveniva nei mercati di area veneta[98]. La sempre crescente presenza di questa merce sulle piazze dell'Italia settentrionale si spiega con il fatto che questo specifico prelievo ittico assunse un carattere intensivo quando da produzione a carattere artigianale divenne

92 ACP 1874, I, pp. 347-348.

93 ACP 1874, I, pp. 420, 430-431, 472-473.

94 A. Ricordi, *La fine della pesca nel lago di Como*, Milano 1910, pp. 18, 45: l'autore scrisse che ormai «il lago è così povero di pesce, che gli albergatori, mancando molte volte la produzione locale, sono costretti a provvedersi di pesce di mare».

95 ACP 1874, I, pp. 475-481. Pressoché tutti i pescatori del Sebino acquistavano e facevano riparare le reti dagli artigiani di Montisola nei paesi di Siviano, Carzano e Peschiera Maraglio, altri fabbricatori rinomati, almeno localmente, avevano sede a Riva di Solto nella bergamasca.

96 G. Rosa, *Guida al lago d'Iseo ed alle valli Camonica e di Scalve*, Brescia 1886, pp. 45-46.

97 ASM, *Carteggio Visconteo-Sforzesco*, b. 1498: 20 febbraio 1506, *Meta dei pesci freschi e salati*.

98 de Betta, *Ittiologia veronese ad uso popolare*, cit. (vedi nota 5), pp. 19-20.

una vera e propria proto-industria slegata dal mercato locale[99]. Infatti la pesca del tonno e la produzione siciliana, sarda e nordafricana, a partire dalla fine del XV secolo venne a concentrarsi nelle mani di alcune famiglie genovesi, che le ottennero in restituzione dei cospicui prestiti fatti alla corona spagnola. A questo proposito esemplare è la storia dei Pallavicini, i quali ottennero gli impianti di pesca del tonno a Favignana e a Formica, dove edificarono degli stabilimenti per la lavorazione e ne mantennero il controllo fino alla fine del XIX secolo[100]; lo stesso accadde per le tonnare sarde nel XVI-XVII secolo, poiché anch'esse vennero acquisite da famiglie genovesi come restituzione di vari prestiti erogati, qui i principali imprenditori furono i Vivaldi (che per la stessa ragione ottennero anche il titolo ducale), i quali si assicurarono il controllo degli impianti di «Portoscuso, Portopaglia, Saline di Portotorres, S. Caterina e Pietra di fuoco»[101].

Il prelievo fu tale che in meno di un secolo i branchi di questa specie, detti *mandraghe*, si ridussero drasticamente. Fino al XVIII secolo se ne segnalavano almeno 27 di passo dall'Atlantico, nell'Ottocento si erano ridotti a 15 e «questa decadenza da ogni parte [è] attestata o dai lamenti degli intraprenditori delle pesche, o dalle soppressioni e abbandoni delle tonnare», tanto che quelle toscane (isola d'Elba e Santo Stefano) e quelle liguri (Camogli, Santa Margherita) nel XIX secolo vennero chiuse per la scarsa redditività[102], ma allo stesso tempo crebbero gli impianti nei domini della corona austriaca e nell'Africa settentrionale[103]. Nonostante gli allarmi la pesca continuò per soddisfare la sempre maggiore richiesta dei grossisti di Torino, Milano, Venezia, Trieste e Napoli, i quali lo esportavano anche nelle Americhe e in Russia[104]. Oggi la specie mediterranea più pregiata, il *tonno rosso*, è sull'orlo dell'estinzione, ciononostante viene pescato intensivamente grazie a vivai galleggianti decisamente antieconomici per l'equilibrio della biomassa e che causano un gravissimo impatto sull'ambiente[105].

99 *La pesca del tonno in Sicilia*, a cura di V. Consolo, Palermo 1987 (nuova ed. 2008); B. Volpi Lisjak, *La spettacolare pesca del tonno attraverso i secoli nel Golfo di Trieste*, Trieste 1996; F. Da Rodda, *Il pesce del popolo, i popoli del pesce. Storia, cultura ed economia della pesca e del consumo del tonno nel mondo*, tesi dell'Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Agronomia, animali, alimenti, risorse naturali e ambiente, Corso di laurea in Scienze e cultura della gastronomia e delle ristorazione, rel. prof. D. Gasparini, a.a. 2013-14, on line: https://thesis.unipd.it/retrieve/d993fcaf-9e4f-4daf-9aa9-4c3fa43f539a/DaRodda.pdf.

100 In questi impianti vi erano 1400 operai supervisionati da una trentina di liguri.

101 A. Martinelli, A. Rabbeno, *Proemio*, in *La legislazione sulla pesca in Italia*, a cura di Eid., Torino 1883, pp. 41-46; S. Torre, *Le magie del tonno La lunga avventura del pesce che dal mare finì sott'olio*, Venezia 1999.

102 Martinelli, Rabbeno, *Proemio*, cit. (vedi nota 101), pp. 49-50 e C. Ricotti, *Pesca del tonno in tonnara*, in *La legislazione sulla pesca in Italia*, cit. (vedi nota 101), pp. 299-331.

103 C. De Marchesetti, *La pesca lungo le coste orientali dell'Adria*, Trieste 1882, pp. 16, 18-19, 91-94

104 Martinelli, Rabbeno, *Proemio,* cit. (vedi nota 101), p. 52.

105 M.G. Milan, N. Scevola, J. Amberger, *L'insensato commercio del tonno*, inchiesta pubblicata con il supporto di Investigative Journalism for Europe da "Internazionale", XXXII, 1597, 2025, pp. 50-55.

*Conclusioni*

All'inizio dell'età moderna la pianura padana era ancora un territorio ricco di ambienti umidi che favorivano la riproduzione delle specie animali e in particolare di quelle ittiche migratorie, che di fatto erano tra le principali risorse alimentari per buona parte delle comunità e gli stessi capoluoghi dello Stato di Milano, come delle altre entità statuali dalle Alpi all'Adriatico, avevano al loro interno corporazioni che trovavano nel prelievo ittico e nelle attività collegate fondamentale sostentamento. Questo equilibrio venne in parte a meno verso la fine del XVI secolo, quando dopo la fine del Concilio di Trento comparvero sistemi di approvvigionamento delle città, che spinsero a un prelievo intensivo pure in periodi di riproduzione e che in poco più di un secolo mise in crisi alcune specie, in particolare quelle che arrivavano alla maturità sessuale in età avanzata, come ad esempio gli storioni. Il prelievo di esemplari non ancora in età riproduttiva resero sempre più rari quelli di grandi dimensioni e già durante il XVIII secolo scomparvero manifatture alimentari legate alla presenza di esemplari adulti, come la produzione di caviale e dello *schinale*. Ciononostante i danni ambientali furono piuttosto limitati e la pesca nelle acque dolci continuò ad essere una delle grandi risorse delle regioni interne dell'Italia settentrionale.

La prima grande crisi ambientale avvenne dal 1750 in poi, quando una serie di opere di bonifica, asciugatura e rettificazione fecero scomparire gran parte delle zone umide ricche di vegetazione e di ripari che erano deputate alla riproduzione; in particolare vennero eliminate le paludi, che avevano una grandissima importanza sia per gli animali sia per le comunità rurali, che basavano buona parte della loro esistenza sullo sfruttamento di queste aree e che in realtà non erano malsane perché non stagnanti, a differenza di colture come la risicoltura. Tuttavia negli stati italiani venne accolta con favore la visione fisiocratica secondo cui solo l'agricoltura intensiva poteva fornire le basi per lo sviluppo economico e questa idea si radicò ancora più nei decenni successivi al periodo napoleonico, quando tutte le voci dissonanti vennero ignorate e lo sviluppo della industria comportò un nuovo sfruttamento delle aree umide per la raccolta della torba, combustibile essenziale in mancanza di carbone, per far funzionare le nuove fabbriche e che, paradossalmente, portò alla scoperta di innumerevoli reperti archeologici che dimostravano che in epoca preistorica la pesca era una delle principali fonti alimentari dell'uomo[106].

Un altro colpo alle acque dolci fu la seconda rivoluzione industriale e la costruzione di infrastrutture per la produzione di energia elettrica (dighe, condotte forzate, cementificazione delle rive) che distrussero interi ecosistemi[107] e resero impossibile la

106 G. Bruschetti, *Storia dei progetti e delle opere per l'irrigazione del Milanese*, Lugano 1834, pp. 285-286; G. Quaglia, *Laghi e torbiere del circondario di Varese provincia di Como. Cenni con tavole idrografiche*, Varese 1884.

107 Esemplare a questo proposito la storia del lago di Idro: L. Fossati, *Idro e la sua pieve*, a cura di F. Appollonio, Brescia 1933, in particolare pp. 60-62; L. Ghidinelli, *L'economia del lago fra il XIV e il XIX*

risalita dei fiumi padano-veneti, ormai sempre più inquinati da sostanze chimiche. Le poche specie che erano riuscite comunque a sopravvivere vennero infine messe in crisi dalla diffusa introduzione di specie aliene, che alterarono definitivamente la fauna locale[108].

In ogni caso il consumo di pesce a Milano rimase piuttosto elevato fino al XIX secolo, anche grazie all'importazione di pesce trattato, in particolare dal XVII secolo del merluzzo, che vista la sua abbondanza ed economicità divenne uno dei più importanti alimenti della popolazione europea. Nell'Ottocento, poi, la ferrovia e il ciclo del freddo consentirono di far giungere in ogni zona il pesce di mare, il che non fece percepire appieno il costante depauperamento della fauna ittica delle acque dolci e solo recentemente ci si è resi conto della enorme perdita subita, tanto che anche i piani di recupero e di rinaturalizzazione dei corsi d'acqua e delle zone umide, che sono stati promossi negli ultimi anni, chiariscono che larga parte della flora e della fauna indigena difficilmente potrà tornare a prosperare, infatti «nel corso degli ultimi duecento anni il popolamento ittico della Lombardia è stato profondamente alterato da introduzioni antropiche di specie alloctone che hanno provocato una radicale trasformazione delle ittiocenosi originarie», in pratica l'intero ecosistema fluviale è stato irrimediabilmente modificato e alcune specie risultano ormai estinte, in particolare quelle che effettuavano migrazioni, come lamprede e storioni, e i pesci di mare che si erano adattati a vivere in acque dolci, come le passere[109].

*secolo. Gli antichi diritti di Idro sulle acque e le contese per difenderli*, in *Idro e il suo lago. Documenti e itinerari nella storia di una comunità*, Brescia 1996.

108 Per una visione d'insieme rinvio ai seguenti studi e alle relative bibliografie: F. Zavagno, *Esperienze di ripristino di habitat ripariali in ambito planiziale*, "Pianura. Scienze e storia dell'ambiente padano", 39, 2021, pp. 3-28; L. Maiz-Tome, W. Darwall, C. Numa, V. Barrios, K.G. Smith, *Freshwater Key Biodiversity Areas in the north-western Mediterranean sub-region*, Cambridge (UK) and Malaga (E), Mijas 2017; e gli atti del convegno *Diffusione delle specie esotiche in Lombardia dalla fine del Settecento a oggi. Milano 29 ottobre 1999*, a cura di A. Visconti, T. Isenburg, raccolti nel numero monografico di "Pianura. Scienze e storia dell'ambiente padano", 14, 2002, e *Le specie alloctone in Italia: censimenti, invasività e piani di azione. Atti del convegno presso il Centro Congressi Fondazione Cariplo, Milano, 27-28 novembre 2008*, a cura di G. Galasso, G. Chiozzi, M. Azuma, E. Banfi, raccolti nel numero monografico di "Memorie della Società italiana di scienze naturali e del Museo Civico di storia naturale di Milano", XXXVI, 1, 2008.

109 E. Razzetti, S. Maretti, C. Puzzi *et al.*, *Le collezioni ittiologiche storiche e le carte ittiche attuali utilizzate come strumenti per lo studio di alterazioni nell'ittiofauna della Lombardia*, "Museologia scientifica. Memorie", 9, 2013, pp. 168-172, cit. a p. 168 e tabella di riferimento sulle specie a p. 170.

ABSTRACT

L'articolo ripercorre la storia delle zone umide nelle aree interne, spesso giudicate dalla storiografia in base a paradigmi influenzati dalla storia delle bonifiche e delle sistemazioni idrauliche. Nel XVIII secolo questi ambienti subirono un processo di antropizzazione e di marginalizzazione essendo ritenuti un ostacolo ai grandi interventi di bonifica, specie nella prospettiva fisiocratica di sviluppo agricolo. In breve, usi e tradizioni acquatili, risultato di secolari forme di adattamento all'ambiente umido, declinarono rapidamente e in maniera irreversibile e in particolare scomparve la pesca in acqua dolce e il consumo di pesce, che per secoli aveva rappresentato un essenziale fonte alimentare. Tale processo storico pose in risalto i contrasti tra la politica territoriale seguita dalle élites politiche ed economiche e gli usi e costumi della popolazione, specie nelle aree rurali, e consente, almeno in parte, di rileggere l'evoluzione storico-economica e ambientale della pianura padana in età moderna.

*Fishing and fish consumption in Early Modern Lombardy (16th-19th centuries): an example of social, nutritional, and environmental transformation*

The paper traces the history of inland wetlands, often judged by historians on paradigms influenced by the history of land reclamation and hydraulic engineering. In effect in the 18th century, these environments underwent a process of anthropization and marginalization because they were considered an obstacle to major reclamation projects, especially within the Physiocratic perspective of agricultural development. Soon, aquatic customs and traditions, the result of centuries-old adaptations to the wetland environment, declined rapidly and irreversibly. Freshwater fishing and the consumption of fish, which had been an essential food source for centuries, disappeared. This historical process highlighted the conflicts between the territorial policies pursued by political and economic elites and the habits and customs of the population, especially in rural areas, and allows, at least in part, to reinterpret the historical, economic, and environmental evolution of the Po Valley in the Early modern age.

KEYWORDS

Storia ambientale; Storia della pesca in acque dolci; Consumo e storia alimentare; Politiche agrarie; Beni comuni e usi collettivi

Enviromental history; Fresh-water fishing history; Food history and consumption; Agrarian policies; Commons and collective uses

# LE CATTEDRE AMBULANTI DI AGRICOLTURA E L'ALLEVAMENTO BOVINO NELLE AREE MONTANE DELL'ITALIA SETTENTRIONALE (1901-1935): PRIME NOTE DI RICERCA

*Marco Marigliano**

## *La questione dell'allevamento nell'Italia montanara*

Negli ultimi anni, in Italia e all'estero, la storia dell'allevamento nelle sue diverse declinazioni sta suscitando un'attenzione crescente. Tuttavia, per quanto riguarda l'allevamento nell'Italia contemporanea e in particolare l'allevamento bovino, la ricerca storiografica risulta ancora disomogenea e in parte arretrata, nonostante la profonda trasformazione dei sistemi zootecnici avvenuta nell'ultimo secolo e mezzo. Se le tendenze generali dei mutamenti intercorsi nell'allevamento appaiono ormai abbastanza chiare, soprattutto nelle aree a più alta intensità produttiva[1], restano invece meno esplorati i differenti percorsi a livello locale, così come il ruolo svolto

Archivio Storico Lombardo, CLI (2025) – ISSN 0392-0232 – e-ISSN 2532-1935
DOI: 10.54103/asl/31007 – Articolo pubblicato sotto Licenza CC BY-SA

*Marco Marigliano è assegnista di Storia economica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.
marco.marigliano@unicatt.it - ORCID: 0000-0002-0644-7693

L'autore ringrazia la Biblioteca di Area agraria dell'Università Federico II di Napoli nelle figure di Fulvia Marino e Rossella Molisso, per il supporto durante le visite di ricerca nella Biblioteca. Si desidera ringraziare anche Fabrizio Garlaschelli per il permesso di utilizzo della Figura 1 e l'Archivio di Etnografia e storia sociale e la Regione Lombardia nella figura di Laura Losito per l'utilizzo della Figura 2. Si ringraziano infine i due revisori anonimi, i cui suggerimenti hanno reso questo lavoro certamente migliore. Rimane fermo che qualsiasi errore o inesattezza sono da ricondursi esclusivamente all'autore dell'articolo.

1 Per il caso italiano, a titolo d'esempio si rimanda a O. Mazzotti, *L'«allevamento razionale» dei bovini da latte tra Otto e Novecento: teoria e prassi di un percorso di modernizzazione*, "OS. Opificio della storia", 3, 2022, pp. 28-39; G. Fumi, *Iniziative per il progresso zootecnico nell'Italia settentrionale tra Otto e Novecento*, in *Seminari carne. Filiera zootecnica, valore alimentare*, a cura di T. Maggiore, L. Mariani, Sant'Angelo Lodigiano 2014, pp. 95-101; F. Guizzardi, *Le stazioni taurine di monta pubblica e il miglioramento della zootecnia bovina da latte nel Mantovano dall'Unità d'Italia a fine Ottocento*, in Associazione italiana Storia della medicina veterinaria e della mascalcia, Atti del I Convegno nazionale, (Grugliasco, 18-19 ottobre 2019), a cura di I. Zoccarato, Brescia 2020, pp. 141-150; M. Marigliano, *A turning point in the Italian dairy farming system. A comparison between the Frisona Italiana and Bruna Alpina breeds*, "Historia Agraria", 88, 2022, pp. 53-69; M. Marigliano, *Innovations and association in Italian dairy cattle breeding. The case study of the Frisona Italiana breed*, in *From breeding and feeding to medicalization. Animal farming, veterinarization and consumers in the Twentieth century Western Europe*, ed. by D. Lanero Taboas *et al.*, Turnhout 2023, pp. 135-156. Sullo stesso argomento, a livello internazionale si rimanda a M. Derry, *Masterminding nature. The breeding of animals*, 1750-2010, Toronto 2015; e specificatamente per il caso olandese, uno dei più studiati, B. Theunissen, *Breeding without Mendelism. Theory and practice of dairy cattle breeding in the Netherlands*, 1900-1950, "Journal of the History of Biology", XLI, 4, 2008, pp. 637-676; J. Bieleman, *Five centuries of farming. A short history of Dutch agriculture (1500-2000)*, Wageningen 2010

dai diversi attori istituzionali e tecnici in tali processi di trasformazione. È all'interno di questo quadro, caratterizzato da una conoscenza ancora parziale delle dinamiche locali e del ruolo degli attori tecnici, che si colloca l'analisi del contributo delle Cattedre ambulanti di agricoltura nelle aree montane. Nello specifico ci si è chiesti quale sia stato il ruolo delle cattedre ambulanti in queste zone, e quale impatto ebbero nelle zone montane e pedemontane delle Alpi. In queste aree, infatti, soprattutto per questioni orografiche, la produttività e la produzione agraria non potevano che essere nettamente inferiori rispetto a quelle padane ma, nonostante tali limiti strutturali, non mancarono attenzioni e iniziative per rafforzare il settore primario, mediante l'interazione tra tecnici agrari e contadini e allevatori locali. Già alcuni anni fa Valerio Varini sottolineava che «negli studi sull'economia della montagna ha prevalso […] una lettura orientata a sottolineare la chiusura, poco incline a recepire i processi di modernizzazione»[2], e a suo avviso tale interpretazione risultava fuorviante. Già nei primi anni del Novecento, il tema della montagna iniziò a emergere nel dibattito pubblico italiano come questione autonoma, distinta ma intrecciata a quella meridionale. In ambito parlamentare e tecnico-amministrativo si affermò progressivamente l'idea che le aree montane costituissero un problema nazionale specifico, poiché caratterizzate da condizioni economiche, sociali e ambientali comuni lungo tutto l'arco alpino e appenninico, e non riconducibile esclusivamente a fattori di arretratezza regionale. Tale impostazione, sostenuta da figure come Meuccio Ruini e fatta propria da una rete trasversale di deputati, tecnici e amministratori locali, portò a concepire la montagna come uno spazio che richiedeva politiche organiche e strumenti dedicati, capaci di integrare tutela del territorio, sviluppo produttivo e miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni residenti. È all'interno di questo clima culturale e politico che si collocano, negli anni successivi, le esperienze di intervento tecnico e di assistenza agli agricoltori montani analizzate in questo studio[3]. In particolare, ci si interrogherà sulla natura delle innovazioni legate all'allevamento e alle produzioni connesse tra Otto e Novecento e sulla misura in cui le cattedre ambulanti abbiano inciso sullo sviluppo tecnico-pratico della zootecnia alpina. La storiografia che si è occupata del tema si è concentrata maggiormente sulle cattedre di pianura, che sono

2 V. Varini, *Le cattedre ambulanti e l'alpicoltura*, in *Gli agronomi in Lombardia dalle cattedre ambulanti ad oggi*, a cura di O. Failla, G. Fumi, Milano 2006, pp. 321-341.

3 Per l'emergere della "questione montanara" nel dibattito politico e tecnico italiano tra fine Ottocento e primo Novecento, e per la sua definizione come problema nazionale si vedano O. Gaspari, *Il Segretariato per la montagna (1919–1965). Ruini, Serpieri e Sturzo per la bonifica d'alta quota*, Roma 1994; G. Orlandi, *"Nell'interesse di queste laboriose e un po' dimenticate popolazioni". Rappresentazioni ed effetti di rifrazione della "questione montanara" (1877-1936) nelle Alpi occidentali italiane*, "Antropologia", X, 2, 2023, pp. 13-28. Una testimonianza coeva della formalizzazione della "questione montanara" come problema nazionale e della centralità assunta, già agli inizi degli anni trenta, da temi quali zootecnia alpina, gestione dei pascoli, credito agrario e assistenza tecnica, è offerta da L.F. De Magistris, *Intorno al Primo congresso nazionale della montagna (Sondrio, 13-14 dicembre 1931)*, "Bollettino della Società geografica italiana", s. 6, IX, 1932, pp. 268-273.

infatti le più conosciute e studiate in quanto zone a più alto sviluppo agricolo[4]. In realtà queste istituzioni furono molto diverse tra loro. Erano fortemente radicate a livello locale e, di conseguenza, le attività che svolgevano erano legate strettamente alle produzioni e alle condizioni prevalenti nei rispettivi territori e alle volontà dei vari direttori locali (per alcuni nomi si veda la tabella 1).

Come detto, le cattedre ambulanti di pianura, per quanto riguarda l'allevamento, sono già state oggetto di indagine: la storiografia ha messo in luce l'operato di chi le dirigeva e dei tecnici che vi lavoravano per migliorare concretamente le agricolture e gli allevamenti locali attraverso l'introduzione delle innovazioni tecnologiche più rilevanti, l'«istruzione» dei contadini, l'organizzazione di incontri e convegni e la diffusione di periodici dedicati a temi agricoli di varia natura[5].

In contesto alpino e prealpino, l'allevamento bovino è stato storicamente associato anche a forme di mobilità stagionale del bestiame, che collegavano le aree montane ai territori di pianura attraverso circuiti di transumanza più o meno strutturati. La storiografia ha messo in luce come tali pratiche abbiano rappresentato, soprattutto tra Otto e primo Novecento, un tassello rilevante dei sistemi agricoli della pianura irrigua lombarda, oltre che una componente significativa delle economie montane, coinvolgendo figure professionali specifiche come i mandriani e bergamini. Tuttavia, nelle fonti prese in esame in questo studio, l'attenzione delle cattedre ambulanti risulta concentrata prevalentemente sull'allevamento stanziale con alpeggio estivo e sulle pratiche di gestione locale del bestiame e dei pascoli, più che sui sistemi di transumanza di lungo raggio. Tale scelta riflette sia il carattere eminentemente tecnico-operativo dell'azione delle cattedre, sia la loro vocazione a intervenire su ambiti direttamente migliorabili attraverso l'assistenza agronomica, la formazione degli allevatori e la riorganizzazione delle strutture produttive presenti sul territorio. Nel periodo compreso tra la Prima guerra mondiale e gli anni trenta, tali circuiti di transumanza di lungo raggio andarono progressivamente ridimensionandosi, pur continuando a mantenere un ruolo rilevante in specifiche aree alpine. Questo processo di trasformazione contribuì a rafforzare l'orientamento verso forme di allevamento più stabili e territorialmente radicate, nelle quali l'intervento delle cattedre ambulanti poteva strutturarsi in forme più continuative e organizzate. L'attenzione riservata da queste ultime all'alpeggio, alla gestione dei pascoli e al

4 Non è un caso che la maggior parte degli studi moderni sulle cattedre ambulanti di agricoltura si riferiscano proprio alle aree agricole più produttive, e nello specifico a quelle lombarde ed emiliane. Si rimanda, a tal proposito, a *Gli agronomi in Lombardia*, cit. (vedi nota 2); M. Zucchini, *La Cattedra ambulante di agricoltura di Ferrara (1894-1937)*, Ferrara 1973; E. Percivalli, *Storia dell'agricoltura piacentina dal 1892 al 1935 attraverso l'attività dei Comizi agrari di Piacenza e Fiorenzuola d'Arda e della Cattedra ambulante di agricoltura*, Bobbio 2003. Questo non significa che le cattedre ambulanti del Sud, dove il clima e l'orografia rendono tutto più difficile, non siano esistite, non abbiano una storia o non siano state attentamente studiate, come dimostra A. Marcelli, *La scuola va in campagna. La Regia Cattedra ambulante in agricoltura di Cosenza (1907-1935)*, Roma 2012.

5 G. Rognoni, *Le cattedre ambulanti per la zootecnia*, in *Gli agronomi in Lombardia*, cit. (vedi nota 1), pp. 353-364.

miglioramento delle strutture locali si colloca dunque anche all'interno di una più ampia riconfigurazione delle pratiche di mobilità del bestiame tra le due guerre[6].

### *Un'istituzione per il progresso dell'agricoltura*

Per comprendere il ruolo delle cattedre nelle aree montane è necessario richiamarne brevemente l'evoluzione istituzionale. Esse nacquero come organizzazioni volontarie di supporto all'agricoltura, volute da enti pubblici, società agrarie e istituti di credito locali, erano costituite da agronomi e furono perlopiù ben accolte dagli agricoltori, soprattutto quelli maggiormente orientati all'adozione di pratiche innovative. Il loro operato comprendeva conferenze, lezioni pratiche, campi sperimentali e altre attività inerenti all'insegnamento, ma anche all'assistenza tecnica e alla propaganda. Una prima esperienza di divulgazione e consulenza agricola itinerante si ebbe nel 1839 a Pisa, seguita da iniziative analoghe nelle Marche e nella Pianura padana. Tuttavia, tali esperienze ebbero carattere effimero, essendo legate in larga misura alla figura del docente che le aveva promosse. La prima vera istituzione si concretizzò a Rovigo ad opera del professor Pergentino Doni che istituì una «scuola ambulante di agricoltura», che successivamente prese il nome di «cattedra ambulante di agricoltura»[7]. A partire dal 1892 seguirono molte strutture simili alla Cattedra ambulante di Rovigo, prevalentemente nell'Italia settentrionale (in ordine di tempo Parma, Bologna, Ferrara, Mantova, Novara, Piacenza) e centrale. Nel primo quindicennio del secolo il numero di questi organismi aumentò rapidamente, tanto che nel 1900 le cattedre erano 37, nel 1915 circa 100[8]. Alla fine degli anni venti le cattedre che si occupavano specificatamente di territori montani erano 29 (tabella 1).

Inizialmente le cattedre erano amministrate da commissioni autonome ed erano finanziate in larga parte dalle amministrazioni provinciali e in misura minore dal Ministero di Agricoltura, industria e commercio. La direzione era affidata prevalentemente a laureati in agraria, ma non mancavano figure prive di una formazione specialistica. A partire dal 1901 il Ministero si riservò la nomina dei direttori e nel

6 Sul ruolo della transumanza bovina nei sistemi agricoli dell'Italia settentrionale tra Otto e Novecento e sulla funzione economica dei mandriani si vedano in particolare G. Fumi, *I malghesi nelle aziende della pianura irrigua in età contemporanea*, in *Transumanze. La mobilità dell'allevamento bovino in Lombardia e in altre regioni alpine (secc. XIV-XX)*, a cura di C. Besana, M. Corti e L. Mocarelli, Milano 2024, pp. 237-260 e C. Besana, *Note sulla consistenza numerica e sui redditi dei mandriani*, *ivi*, pp. 261-286. Per un'analisi locale ma particolarmente significativa, si veda C. Besana, *Tra monte e piano. Allevamento transumante ed attività casearie nell'area lecchese tra Ottocento e Novecento*, in *Mobilità imprenditoriale e del lavoro nelle Alpi in età moderna e contemporanea*, a cura di G. Fontana, A. Leonardi, L. Trezzi, Milano 1998, pp. 55-74.

7 Per una trattazione più approfondita si rimanda a M. Zucchini, *Le cattedre ambulanti di agricoltura*, Roma 1970, pp. 24 e segg.

8 Si veda E. Fileni, *Cattedre ambulanti di agricoltura*, in *Enciclopedia agraria italiana*, II, Roma 1954, pp. 349-353.

1906 dettò le norme sulla composizione della Commissione di vigilanza[9]. L'"ufficialità" delle cattedre ambulanti si ebbe con l'emanazione della legge n. 513 del 13 luglio 1907, con la quale esse ebbero il primo riconoscimento giuridico come consorzi volontari fra Stato, province, comuni ed enti territoriali diversi[10]. La legge prevedeva inoltre che al funzionamento delle singole cattedre dovessero provvedere le strutture territoriali e gli agricoltori che beneficiavano dei servizi loro forniti. Durante gli anni della Prima guerra mondiale le cattedre ebbero numerosi incarichi ufficiali da parte del Ministero[11], pur rimanendo enti sostanzialmente privati, ma con l'emissione del decreto del 27 novembre 1919 il funzionamento continuativo delle cattedre venne garantito attraverso l'erogazione di contributi permanenti del Governo e delle province[12]. La loro progressiva nazionalizzazione fece un ulteriore passo avanti con l'emanazione di un decreto del 1927 con cui venne stabilito che il presidente di diritto di ogni Commissione di vigilanza dovesse essere il rappresentante del Ministero dell'Economia nazionale. La statalizzazione definitiva avvenne nel giugno del 1934, con l'istituzione dei regi Ispettorati agrari provinciali, che presero il posto delle cattedre ambulanti, soppresse ufficialmente l'anno successivo[13].

Per analizzare l'operato delle cattedre delle aree montane, alpine e appenniniche[14], è stata consultata una serie di periodici che queste stampavano e diffondevano tra gli agricoltori locali. Sono stati esaminati i periodici di otto province[15]: Alessandria, Bergamo, Como, Cuneo, Gorizia, Sondrio, Trento e Treviso[16] (tabella 2).

La scelta è ricaduta su queste cattedre perché poste in aree interamente montane, oppure perché comprendevano nel loro ambito di azione almeno una parte del terri-

9 Si rimanda al r.d. 29 novembre 1906 concernente *Norme per le commissioni di vigilanza e per i concorsi presso le cattedre ambulanti di agricoltura*, riportato in Zucchini, *Le cattedre ambulanti di agricoltura*, cit. (vedi nota 7), pp. 133-134.

10 Legge 14 luglio 1907, n. 513, *Assetto giuridico delle cattedre ambulanti di agricoltura*.

11 Scrive Fileni che «gravi ed imperiose incombenze fecero capo alle cattedre […]: requisizione di cereali, di foraggi; discipline degli esoneri e delle licenze agricole; interventi per l'accertamento del fabbisogno agricolo e per l'accantonamento di sementi, di concimi, di macchine agricole, di anticrittogamici, di carburanti, in armonia ed in concorrenza con le necessità dell'esercito; disciplina delle colture, utilizzazione di prigionieri di guerra, dislocamento di manodopera agricola; licenze di circolazione; stretta collaborazione con gli organi della mobilitazione civile ordinata dal Ministero dell'agricoltura nel febbraio 1918». Si veda E. Fileni, *Cattedre ambulanti di agricoltura*, cit. (vedi nota 8), p. 351.

12 R.d.l. 27 novembre 1919, n. 2265 *Costituzione consorziale e ordinamento delle cattedre ambulanti d'agricoltura, nonché lo stato giuridico ed economico del personale*.

13 D.m. 13 giugno 1935, n. 1120. Si veda ancora Fileni, *Cattedre ambulanti di agricoltura*, cit. (vedi nota 8).

14 Ai fini dell'analisi, per *aree montane* si intendono i comuni classificati come tali secondo la tradizionale ripartizione altimetrica adottata dalla statistica ufficiale italiana (montagna, collina, pianura), utilizzata negli annuari di statistica agraria e successivamente sistematizzata dall'ISTAT. Tale classificazione, elaborata a fini statistici, è impiegata anche nelle ricostruzioni retrospettive relative a periodi precedenti all'istituzione dell'ISTAT.

15 Anche se la pubblicazione della Cattedra ambulante comasca valeva come organo ufficiale dei Comizi agrari di Lecco e Varese, e infatti diversi sono gli articoli che trattano di questi territori.

16 La provincia di Treviso è stata inclusa nell'analisi nonostante non rientri tra le aree montane, secondo la classificazione ISTAT, poiché le dinamiche riscontrabili nelle sue zone collinari risultano in larga parte assimilabili a quelle osservate nei contesti montani.

torio di competenza in area montana e pedemontana. Ne è risultata una raccolta particolarmente ampia: si tratta di periodici a uscita quindicinale o mensile, che coprono periodi che vanno dal 1901 – non sono stati rintracciati articoli precedenti – al 1935. Alcuni di essi sono stati stampati anche successivamente al 1935, ma si è deciso di interrompere la ricerca a questa data perché il decreto ministeriale n. 1120 modificò completamente l'operato e le funzioni delle cattedre. Nonostante questa delimitazione, il corpus di articoli è composto da un numero elevato di lavori dedicati a tematiche eterogenee: dai consigli su come debellare gli insetti nocivi alle buone pratiche per la preparazione di burro e formaggio in malga e in latteria[17], dai miglioramenti nelle produzioni vitivinicole ai sistemi migliori di raccolta delle mele. Qui si è però deciso di condurre un'analisi su temi d'interesse comune a tutte le Cattedre montane in esame e, nello specifico, sulle tematiche legate all'allevamento bovino e al suo miglioramento. Il presente lavoro si configura come una prima approssimazione al tema dell'intervento delle cattedre ambulanti nell'allevamento bovino alpino, fondata su un'analisi comparativa di fonti seriali e periodiche. Esso non mira a ricostruire nel dettaglio le vicende locali né a differenziare sistematicamente le diverse aree considerate, ma a mettere in luce tendenze comuni, problemi condivisi e pratiche ricorrenti. L'approfondimento delle specificità territoriali e delle traiettorie locali costituisce una prospettiva di ricerca ulteriore, che potrà essere sviluppata a partire dai risultati qui presentati. All'interno di questo quadro, infatti, ogni cattedra aveva interessi diversi legati alle produzioni specifiche del territorio, ma l'allevamento è presente in tutte le province analizzate, in particolar modo in quelle lombarde. La diffusa presenza di articoli sulle questioni allevatoriali è parzialmente spiegabile se si considera che sino almeno alla prima metà del XIX secolo il patrimonio zootecnico era largamente presente nelle zone di montagna[18], a riprova del fatto che, almeno fino a quel periodo, l'allevamento era un tema tutt'altro che secondario. Spostandosi poi al periodo successivo all'Unità, il confronto tra i censimenti delle popolazioni bovine del 1881 e 1908 nelle aree montane mostra una generale riduzione nel capitale bestiame di tali zone[19], ma questa, a

17 A tal proposito, molti sono gli articoli rintracciati riguardanti la mutualità, la cooperazione agraria e, più nello specifico, quella casearia. Queste sono tematiche centrali per l'operato delle cattedre montane, ma non pienamente collegate con l'aspetto del miglioramento dell'allevamento bovino e dei sistemi pascolivi locali, fulcri del presente articolo. Si è, quindi deciso di omettere il tema da questa trattazione per coerenza di temi, non per scarso interesse dell'argomento.

18 I dati dell'epoca, per quanto da considerarsi non pienamente affidabili, mostrano come il numero di vacche presenti nelle varie province lombarde al 1822 fosse, in alcune zone, più alto nelle aree montane rispetto a quelle di pianura. Sondrio, per esempio, aveva circa 45.000 vacche, mentre Cremona meno di 9.000. D. Berra, *Memoria sul bestiame bovino della Lombardia*, Milano, G.B. Bianchi e comp., 1827. Si veda, a tal proposito, M. Corti, *La civiltà dei bergamini. Un'eredità misconosciuta*, Sant'Omobono Terme 2014, pp. 151 e segg.

19 È significativo, in questo senso, il caso lombardo: nella zona «Varesotto, Comasco, Valle Brembana» si passa da 67.947 capi bovini nel 1881 a 55.835 nel 1908; nel territorio «Valli Seriana e Cavallina, riviera occidentale del Lago d'Iseo» da 24.028 bovini si scende a 21.980; in Val Camonica la diminuzione è più contenuta, passando da 23.343 a 22.509 capi; altre zone, come il Chiavennese, la Valtellina e la Val Trompia rimangono sostanzialmente invariate o con un leggero aumento nel numero di animali. Si veda Comitato per la geografia del Consiglio nazionale delle ricerche e dell'Istituto nazionale di economia

riprova dell'operato delle cattedre locali di fine Ottocento-inizio Novecento, almeno per il caso lombardo viene definita «in parte fittizia, perché la diminuzione numerica è stata parallela al miglioramento zootecnico che ha sostituito ai modesti capi di 3,0-3,5 q.li, capi di 4,5-5 q.li.»[20]. È quindi comprensibile che ancora nei primi decenni del nuovo secolo il tema fosse trattato da tutte le cattedre montane. I dati dei censimenti del bestiame del 1908 e del 1930, infine, mostrano una sostanziale stabilità nel numero di capi bovini nelle province settentrionali rientranti in tutto o in parte nell'area alpina o appenninica (tabella 3). Questa generale stabilità viene salutata come positiva e non come una mancata crescita, almeno negli ultimi anni pre-guerra del regime fascista. Valga qui l'esempio delle Alpi Venete, che tra il 1908 e il 1930 videro un leggerissimo aumento generale nel numero di capi di area montana, pari al 2%[21]. Questo anche perché – si scrive nel 1938 – «indubitatamente le migliori cure dedicate all'allevamento del bestiame negli ultimi anni rispetto a quelle praticate nei primi decenni del secolo contribuiscono a mantenere meno elevato il numero dei capi. Ed è certamente questo uno dei più apprezzabili risultati dell'assidua ed oculata propaganda di chi è preposto alla soluzione dei problemi zootecnici»[22].

## *Le azioni di miglioramento zootecnico*

### *a) Stazioni di monta, acquisto di animali miglioratori e mostre zootecniche*

Tutte le cattedre agivano sia sul piano pratico che su quello teorico. Le cattedre utilizzavano i fondi che avevano a disposizione – e che aumentarono dopo l'emissione del decreto del 27 novembre 1919 – per tentare di migliorare la zootecnia locale. Innanzitutto, una delle modalità era quella di utilizzare per la monta solo animali giudicati validi da specifiche commissioni[23]. In diversi articoli, però, viene segnalato che tanti tenutari di stazioni private continuavano a utilizzare tori scadenti e non approvati, e che gli allevatori locali ne erano anche contenti perché in questo modo il salto costava molto meno.

agrari, *Lo spopolamento montano in Italia. Indagine geografico-economico-agraria*, II, *Le Alpi lombarde*, Roma 1935, pp. LII e segg.

20 *Ivi*, p. 82

21 Comitato per la geografia del Consiglio nazionale delle ricerche e dell'Istituto nazionale di economia agraria, *Lo spopolamento montano in Italia. Indagine geografico-economico-agraria*, VIII, *Relazione generale*, Roma 1938, pp. 210-211.

22 *Comitato per la geografia del Consiglio nazionale delle ricerche e dell'Istituto nazionale di economia agraria, Lo spopolamento montano in Italia: indagine geografico-economico-agraria*, IV, *Le Alpi venete*, Roma 1938, p. 21.

23 Tra i molti possibili riferimenti, si rimanda qui a Maiocco, *Sempre in tema di indirizzo zootecnico: cose a posto*, "Gazzetta agraria", 31 gennaio 1925, n. 2, p. 2; P. Sardo, *L'attività della Cattedra nella relazione del direttore al Consiglio di amministrazione*, "L'Isonzo agrario", 4, 1934, pp. 9-34; N.L., *Il funzionamento delle stazioni di monta pubblica taurina sussidiate in provincia di Bergamo nell'anno 1933*, "Bollettino della Cattedra ambulante di agricoltura per la provincia di Bergamo", 15 gennaio 1934, pp. 13-14; V.Z., *Le stazioni di monta e l'allevamento dei torelli*, "Bollettino agrario", gennaio 1929, pp. 6-7; *Il miglioramento dei bovini e le stazioni di monta*, "La Rezia agricola", 1° settembre 1914, n. 9, pp. 136-137.

Oltre a redarguire gli allevatori e i tenutari delle stazioni, comunque, in alcuni casi vennero introdotte misure per limitare le monte effettuate con tori scadenti. Emblematico il caso valtellinese, nel quale viene fissata una tassa di dieci lire a salto al fine di diminuire le monte da parte di tori non approvati, dato che il gran numero di aborti è ascrivibile a malattie sessualmente trasmissibili dovute alla troppa attività dei tori[24].

In tutti i periodici visionati si segnala inoltre che parte dei fondi a disposizione potevano essere utilizzati per acquistare tori e torelli di buona genealogia dalla Svizzera volti al miglioramento o alla sostituzione degli animali locali. In quasi tutte le province analizzate, infatti, specifici comitati zootecnici delle Cattedre compivano annualmente viaggi in Svizzera – quasi sempre nel Cantone di Svitto – per selezionare e acquistare i migliori animali, spesso a prezzo di favore, per conto degli allevatori o delle società iscritte alla cattedra che ne facevano richiesta[25]. Tali acquisti venivano finanziati e compiuti annualmente perché, come scritto nella "Gazzetta agraria", il sistema di allevamento stabulare praticato in Italia «logora eccessivamente le nostre lattifere, rendendo di necessità assoluta un rinsanguamento con razza pura»[26].

Oltre alle importazioni, o in alcuni casi in alternativa, venivano procurati anche tori locali di pregio, allevati da privati e acquistati dalla cattedra per poterli mettere a disposizione di tutti gli allevatori. Diversi, a tal proposito, gli articoli riguardanti l'acquisto da parte di privati, non solo piemontesi, di tori di razza Piemontese, animali inizialmente pensati per la pianura e particolarmente presenti nell'Alessandrino, ma che vengono poi venduti anche agli allevatori delle zone collinari e montane del Piemonte[27]. In questi casi, le cattedre potevano anche svolgere un ruolo di mediazione, rendendosi disponibili a fare da tramite tra venditori e allevatori[28].

Le cattedre, inoltre, sovvenzionarono esposizioni, mostre e fiere specificatamente pensate per i tenutari delle stazioni di monta, nelle quali i vincitori ricevevano premi in denaro per il miglioramento selettivo: generiche mostre di bestiame, mostre-mercati il cui scopo era di permettere agli allevatori di poter visionare e acquistare nuovi animali, mostre dove veniva premiata la vacca più bella o quella più produttiva (fig. 1). Molti

24 Si veda *È prescritto un minimo di tassa di monta*, "La Rezia agricola", 1° maggio 1924, n. 5, pp. 105-106.

25 Si veda *Importazione di tori miglioratori*, "La campagna", settembre 1907, pp. 131-132; *IX importazione di tori Svitto miglioratori*, "La Rezia agricola", 1° agosto 1910, n. 8, pp. 129-130; *Sezione di zootecnia, Importazione di capi miglioratori di razza bruna*, "Gazzetta agraria", 15 gennaio 1921, n. 1, p. 2.

26 L.C. Nicola, *Importazione di bovini miglioratori da latte dalla Svizzera*, "Gazzetta agraria", 15 settembre 1922, n. 17, p. 1.

27 Per informazioni su questa razza, attualmente a prevalenza di produzione carnea, ma in origine genericamente apprezzata come razza a triplice attitudine con prevalenza del lavoro su latte e carne e quindi utilizzata anche nelle zone non pianeggianti della regione, si rimanda a D. Bigi, A. Zanon, *Atlante delle razze autoctone. Bovini, equini, ovicaprini, suini allevati in Italia*, Milano 2008, pp- 53-55; e *Acquisto di torelli di razza Piemontese*, "Gazzetta agraria", 15 ottobre 1919, n. 19, p. 1.

28 Tra i riferimenti possibili: *Per l'incremento zootecnico della provincia*, "La Rezia agricola", 1° ottobre 1927, n. 8, pp. 115-116, dove la Cattedra di Sondrio si rende disponibile a fare da tramite per la vendita di torelli scelti di "razze locali" per tutti gli allevatori della provincia.

1. Enrico Guicciardi, Esposizione zootecnica in piazza della Vittoria a Ponte di Valtellina (Sondrio) alla fiera della Madonna di marzo del 1911.
(Biblioteca civica "Libero Della Briotta", Ponte in Valtellina; © Fabrizio Garlaschelli)

dei premi erano finanziati dalle cattedre e potevano essere in denaro o, a volte, in mangime[29]. Talora erano stabilite delle soglie minime di produttività. In un concorso sondriese del 1910 si imponeva un minimo di produzione lattea di 20 litri giornalieri «per limitare il forte numero di concorrenti che come gli anni scorsi si presentarono senza meriti speciali». I premi erano 3, 2 e 1 quintale di panelli di lino e sesamo per la prima, la seconda e la terza migliore vacca del concorso.

Queste mostre risultavano anche utili per gli stessi tecnici delle cattedre, perché tramite esse potevano avere un'idea chiara di quale fosse lo stato generale dell'allevamento locale e comprendere se erano stati fatti passi avanti nel miglioramento degli animali. Ad esempio, nel periodico della Cattedra ambulante di Trento a partire dal 1928 sono elencate tutte le mostre finanziate dalla cattedra durante gli anni – nello specifico quelle di Cles, Malé, Fondo, Borgo, Tione e Tiarno – e vengono segnalate, oltre allo stato generale di salute degli animali, quali sono le migliori e le peggiori, con una sorta di classifica annuale per invogliare gli allevatori e gli organizzatori a fare sempre meglio. In alcuni casi, i giudizi sono anche molto espliciti: nel 1928, ad esempio, viene indicato che la qualità generale degli animali a Malé è stata molto

29 *3° Concorso per le Regine del latte*, "La Rezia agricola", 1° gennaio 1910, n. 1, p. 3.

scarsa[30]; nel 1930, agli allevatori di Tiarno viene evidenziato che gli animali «non erano […] in buono stato di nutrizione, per il fatto che vennero trascurati dopo la discesa in malga»[31]. In un resoconto del 1932 si arriva addirittura a osservare, in modo lapidario, che «a Tione è andata male», trovando la causa nel fatto che i buoni torelli da riproduzione venivano venduti fuori dalla zona e non allevati e fatti crescere in maniera adeguata dalle società e dai conduttori delle stazioni di monta locali; e si conclude che «se le cose avessero a continuare a questo passo, non vi è merito che si tengano ancora mostre»[32].

*b) Miglioramenti delle stalle e igiene del bestiame*

Il miglioramento selettivo era importante per i tecnici montani, ma era gestito con molte più difficoltà rispetto ai loro colleghi di pianura, poiché in area alpina era scarsa l'attenzione al mantenimento delle stalle e degli animali. Moltissimi sono infatti gli articoli nei quali gli allevatori venivano pesantemente redarguiti non soltanto perché l'auspicato perfezionamento delle razze non si verificava a causa delle problematiche della monta, ma anche perché non si occupavano adeguatamente dell'igiene e della salubrità delle stalle e del bestiame. I ricoveri degli animali erano ciclicamente visitati dai tecnici in tutte le province in esame. L'interessamento delle cattedre si focalizzava soprattutto sulle malghe e sulle stalle di montagna, dove gli animali erano portati in alpeggio nel periodo estivo e dove le migliorie sembravano sempre insufficienti (fig. 2). Così, per esempio, ne "La Rezia agricola", periodico della Cattedra ambulante di Sondrio, nel 1911 veniva ricordato che l'istituto forniva sussidi per le migliorie sulle Alpi e venivano mostrate tre modalità in cui erano gestiti gli spazi per il ricovero del bestiame in luoghi diversi: uno presso l'Alpe Pioda in Val Sorda, era «fatto di muri a secco sui quali si francano dei pali che tengon fissa una tenda nei giorni che vi si devono riparare le vacche»; un altro all'Alpe Pisa in Val Beviso, migliore del precedente – e per questo era stato premiato con 500 lire nel 1894 –, che consisteva in una vera stalla a tettoia «per mettervi le bestie in una sola fila», anche se aperto sui lati; e un terzo, ritenuto il migliore in assoluto e premiato con 1.000 lire nel 1896 – in Val Tartano all'Alpe Cuminello, che sarebbe potuto stare benissimo anche in una zona di pianura dato che «le bestie, legate in due file, sono al sicuro da qualsiasi intemperia […]. Dietro la posta delle vacche c'è una cunetta dove l'acqua può passare e lavare così il pavimento, raccogliersi in un pozzo fuori della stalla per poi scendere ad ingrassare uniformemente la pendice sottostante»[33].

L'interesse delle cattedre per sviluppare migliorie nelle zone montane si traduceva in ulteriori proposte, oltre a quelle appena segnalate, ad esempio quali lavori svolgere nel periodo precedente l'arrivo degli animali. In occasione di una recrudescenza

30 Si veda *Mostre bovine*, "Bollettino agrario", gennaio 1928, n. 1, pp. 12-14.

31 *Mostre zootecniche*, "Bollettino agrario", novembre 1930, n. 11, p. 291.

32 V. Zorzi, *Mostre zootecniche*, "Bollettino agrario", 1932, n. 11, pp. 247-248.

33 *Ricoveri e stalle delle Alpi valtellinesi*, "La Rezia agricola", 1° gennaio 1911, n. 1, pp. 8-9.

2. Simone Magnolini, Lavori di ristrutturazione alla Malga Zumella di Borno (Brescia), 1931 (© Simone Magnolini - Archivio di Etnografia e storia sociale - Regione Lombardia - https://www.lombardiabeniculturali.it/fotografie/schede/IMM-LOM60-0005886/)

dell'afta epizootica in Valtellina nel 1919, i tecnici della locale cattedra ambulante ricordavano ai valligiani di rivolgere «maggiori cure alla sistemazione delle strade e dei sentieri ed al ripulimento dei sassi e cespugli delle zone pascolive dei propri pascoli alpini», altrimenti tutti gli animali, e a maggior ragione quelli malati, non li avrebbero potuti raggiungere; l'articolo proseguiva poi con una presentazione pratica di come operare questa pulizia, tramite un sistema di estirpamento che, se malfatto, poteva causare valanghe, a cui doveva seguire la raccolta del pietrame, da non lasciare ammucchiato ma da utilizzare per creare muri a difesa del bestiame o per la suddivisione del pascolo. Questi lavori erano sussidiati dal Governo nella misura del 30% della spesa effettuata[34].

Altrettanto frequente era il supporto tecnico nell'ideazione di nuovi edifici qualora gli allevatori lo chiedessero[35], così come l'assunzione in affitto dai comuni di

34 Si veda *In Alpe. Afta, strade e pascoli*, "La Rezia agricola", 1° settembre 1919, n. 8, pp. 117-118.

35 Valga per tutti un caso valtellinese: sulle pagine del periodico locale, la Cattedra ambulante di Sondrio fece redigere a proprie spese a un ingegnere una pianta di una casa colonica e degli edifici annessi, come esempio per tutti gli allevatori della zona. La pianta rappresentava gli stabili adatti per un maggengo "perché è di questo tipo che ci pervengono le richieste più numerose". Si era, inoltre, tenuto in debito conto l'aspetto economico, visto che la stima preventiva portava a "una spesa totale (escluso il valore del terreno) di L. 4558,21; ma in questa spesa è compresa la cantina […] e siccome la cantina più spesso non dovrà esser fatta, la spesa totale si riduce a L. 3953,86". Si veda *La casa colonica in Valtellina*, "La Rezia

intere malghe per esercitarvi l'alpeggio per conto degli allevatori, dietro pagamento. In Provincia di Cuneo nel 1933 la Cattedra ambulante si occupò, ad esempio, della gestione dell'Alpe Seirass, una proprietà del Comune di Magliano Alpi situata nella regione Mondolè di Frabosa Soprana, «per esercitarvi l'alpeggio per conto degli allevatori del bestiame bovino». Per un periodo compreso tra la seconda metà di giugno e la seconda quindicina di settembre, la tassa d'alpeggio era fissata a 100 lire per ogni vacca in lattazione, in asciutta o in generale per giovenche superiori ai due anni, 70 lire per manzette sopra l'anno e 50 lire per manzette o vitelli sotto l'anno. Per una cifra tutto sommato modesta, i tecnici delle cattedre durante il periodo dell'alpeggio si occupavano anche della gestione delle malattie e dell'igiene degli animali. La tassa dava infatti diritto «alla alimentazione con pascolo e fieno e alla sorveglianza ed all'assistenza del veterinario» oltreché «una quota fissa per l'assicurazione del bestiame durante la permanenza nell'alpe», per migliorare per quanto possibile la situazione degli animali più disagiati o comunque per ipotizzare miglioramenti futuri insieme agli allevatori: «La Cattedra ambulante di agricoltura è autorizzata tacitamente dai proprietari di bestiame a provvedere con i mezzi suggeriti dal veterinario a combattere le malattie infettive che potessero eventualmente manifestarsi nel periodo d'alpeggio onde evitarne la diffusione e le conseguenti perdite nella mandria. Tutto il bestiame deve sottostare alle prescrizioni di polizia veterinaria per salire in alpe. Alla consegna del bestiame in alpe presenzierà un tecnico per rilevarne le condizioni sanitarie e di nutrizione»[36].

A questi interventi, più direttamente legati alle strutture e alla gestione dell'alpeggio, si affiancava una costante attenzione all'igiene quotidiana del bestiame e delle stalle, che emerge con forza in molti periodici locali. Tutte le cattedre montane, infatti, facevano propaganda per aumentare l'igiene generale nella cura degli animali, spesso molto carente. Il 30 giugno 1912, ad esempio, sul periodico "L'Agricoltura alessandrina" troviamo scritto che «uno dei luoghi più trascurati al mondo ed al quale sono volte le minori cure dell'agricoltore è la stalla. Spesso entrando in essa pare di entrare in un immondezzaio, tanta è la puzza e la sporcizia che vi regna»[37]. E se la situazione sembra migliorata nel 1928, quando gli articoli del periodico iniziano a trattare solamente di questioni tecniche quali l'altezza a terra della mangiatoia o il migliore modo per areare la stalla[38], così non è per altre zone: nell'Isonzo agrario, la zona di Gorizia,

agricola", 1° febbraio 1913, n. 2, pp. 24-26.

36 Per questa e le precedenti citazioni si rimanda ad *Alpeggio*, "L'agricoltura subalpina", 15 aprile 1933, n. 7, pp. 108-109.

37 C.F. Cerriana, *Di alcuni errori e pregiudizi agrari*, "L'agricoltura alessandrina", 30 giugno 1912, n. 12, p. 2.

38 Si vedano A. [Magliano], *La stalla*, "Gazzetta agraria", 15 luglio 1928, n. 13 p. 2; A. Magliano, *La stalla*, "Gazzetta agraria", 15-31 agosto 1928, n. 15-16, p. 3. È però da notare che la Provincia alessandrina, pur essendo in gran parte montuosa (si pensi alla Val Borbera) o collinare, è caratterizzata anche da pianure dove il sistema produttivo agricolo è del tutto assimilabile a quello più produttivo della Bassa lombarda, quindi il dato richiede prudenza nell'interpretazione.

in un articolo che dovrebbe occuparsi dei premi consegnati dalla cattedra alle migliori aziende produttrici di vitelli, viene invece scritto «negli allevamenti di montagna la situazione è tremenda, altro che premi di allevamento!» e che il problema – una volta di più – non è nemmeno la qualità delle bestie, quanto il fatto che vengano tenute sporche, alla greppia, senza il latte della madre troppo presto. Inoltre, manca l'aria nella stalla, c'è poco spazio di movimento, e viene esplicitato che la cattedra fornisce sì premi, ma solamente a chi alleva bene e a chi rinnova le stalle in maniera adeguata. È comunque da notare che all'asprezza dei modi fa da contraltare una chiara volontà di istruire i lettori, dato che viene esplicitato come evitare «la grossezza del ventre degli animali», in quale momento è adeguato allontanare il vitello dalla madre e quali sono le migliorie più semplici e meno costose da applicare nelle stalle[39]. In altri casi, inoltre, i premi istituiti per concorsi zootecnici e fieristici potevano essere assegnati soltanto se venivano rispettate alcune condizioni, tra le quali «esigere un severo controllo sanitario su tutti gli animali presenti al concorso»[40].

Non di soli premi, comunque, si occupano le cattedre ambulanti. Molti sono i tentativi di promuovere una corretta igiene delle vacche e degli stessi bergamini quando si trovano nelle stalle. In un articolo rivolto specificamente ai bergamini, ad esempio, viene spiegato ogni passaggio da seguire nella fase di mungitura, a partire dalla necessità di pulire le mammelle della vacca, i secchi nei quali verrà fatto stillare il latte e soprattutto le mani dei mungitori. Viene infatti segnalato che troppo spesso i mungitori credono che inumidire le mani con i primi getti di latte sia buona prassi, quando invece «operando in tal modo, le particelle di sterco e le impurità che sono aderenti alla mammella si sciolgono nel latte e si ha la formazione di liquido sporco, che gocciola tra le mani dell'operatore e va a finire nel recipiente di raccolta del latte»[41]. Inoltre, non mancavano indicazioni e modelli da seguire nel caso di malattie degli animali. Numerosi articoli affrontano la prevenzione e la cura delle malattie, in particolare l'afta epizootica, epidemia ricorrente con un'alta frequenza. Gli articoli, infatti, tornano spesse volte su questo argomento, a partire dal 1901, quando viene segnalato che nella Provincia di Como «serpeggia […] questo malanno che attacca quasi tutti gli animali domestici ed anche i selvatici» per poi procurare danni anche alle zampe degli animali. Vengono fornite le più utili indicazioni per arginare la malattia, il cui contagio è dato da «virus o agente infettivo» che cola dalla bocca degli animali ammalati, ma che è presente anche nel latte «e nella traspirazione»: tenere gli animali sani lontani da quelli ammalati; evitare per quanto possibile l'ingresso degli stessi allevatori nelle zone degli animali infetti, ma anche di altri animali da fattoria; evitare acquisti ai mercati fintanto che l'afta perdura; e soprattutto viene scritto che «in molti Comuni della montagna […] c'è un uso deplorevolissimo, ed è quello di

39 Si veda P. Sardo, *Il premio d'allevamento per vitelli*, "L'Isonzo agrario", 1933, n. 12, pp. 11-12.
40 G. Scalini, *L'opera del Comitato zootecnico*, "La campagna", gennaio 1906, p. 6.
41 G. Porzio, *La mungitura*, "L'agricoltura subalpina", 30 luglio 1933, n. 14, pp. 215-216.

mandare gli animali a bere alla fontana comunale […]. Si comprende subito che, se per caso prima ha bevuto una bestia ammalata di afta, tutte quelle che beveranno [*sic*] in seguito s'infetteranno del male»[42].

Si sconsigliano anche rimedi tradizionali e pratiche che nulla hanno di scientifico. Sempre ad Alessandria nel 1907, per esempio, si dice che gli allevatori credono a vecchie dicerie e che, se «volete provarvi a far capire a un contadino la probabile ragione per cui la vacca non è rimasta gravida», vi verrà detto che è perché non è stato praticato il salasso all'animale: «Avrete un bel ragionargli al largo, ma egli crollando la testa e commiserandovi quasi per il poco che sapete, sentenzierà che se un'altra volta, dopo data la vacca al toro, le farete un bel salasso, il salto non andrà perduto certamente. In qual modo spieghi la gente di campagna questa influenza che deve avere il salasso sulla fecondazione della vacca io non so». Ciò che colpisce – continua l'articolista – è che alcuni vecchi veterinari ancora consigliano questa pratica o, addirittura, invitano a percuoterla «per distrarla e fare che non rigetti il seme ricevuto nell'accoppiamento». Nelle pagine dell'articolo viene invece spiegata nello specifico la teoria della fecondazione e viene detto che, se la monta non va a buon fine, «invece di bastonare la vacca la soluzione è cambiare il maschio»[43].

Se, quindi, i tecnici delle aree montane sembravano interessati al miglioramento zootecnico tanto quanto i loro colleghi di pianura, le difficoltà per raggiungere questo risultato erano ancora più ingenti, ed era necessaria una formazione di base degli allevatori. Vediamo infatti finanziamenti e scolarizzazione pratica di questi, con classi per agricoltori e bergamini (fig. 3). Così nel gennaio 1928 nel "Bollettino agrario" di Trento viene segnalato che durante lo svolgimento di uno di questi corsi[44] erano state visionate le stalle dei corsisti. Anche in questo caso non mancano considerazioni anche taglienti: per esempio viene detto che «la pulizia delle stalle è in relazione a quella personale dell'allevatore»[45], ma in generale vengono dati consigli pratici per migliorare il livello di salubrità delle stalle, con la costruzione di pavimenti adeguati allo scolo delle urine, finestre e sfiatatoi, e veniva incoraggiata la pulizia e la disinfezione periodica.

*c) Alimentazione del bestiame e gestione dei pascoli*

Una grande differenza che si riscontra nei periodici di montagna rispetto a quelli di pianura è l'importanza che si dà all'uso dei sottoprodotti delle industrie e ai prodotti

42 Si veda A. Lenticchia, *L'afta epizootica. Taglione, zoppina o febbre aftosa*, "La campagna", febbraio 1902, pp. 28-30.

43 Per questa e le citazioni precedenti si rimanda a F. Aldrighetti, *Nella stalla. Pregiudizi alla monta*, "L'agricoltura alessandrina", 1° gennaio 1907, n. 1, pp. 2-3.

44 Nella sola provincia di Trento dal 1925 al 1928 vennero attivati 60 corsi, con un totale di 4.173 allievi iscritti, dei quali ne vennero approvati 2.869. Si veda A.Vi., *Relazione sull'attività della Cattedra ambulante d'agricoltura per la provincia di Trento nel triennio 1925-1927*, "Bollettino agrario", maggio 1928, n. 5, pp. 84-124.

45 Si veda F. Paulin, *Aria, luce e pulizia nelle stalle!*, "Bollettino agrario", gennaio 1928, n. 1, pp. 6-7.

3. Adulti iscritti al corso per "giovani contadini" di Bleggio Inferiore, uno dei corsi organizzati dalla Cattedra ambulante di Trento nel 1926. Fotografia pubblicata in A.Vi., *Relazione sull'attività della Cattedra ambulante d'agricoltura per la provincia di Trento nel triennio 1925-1927* , "Bollettino agrario", maggio 1928, n. 5, p. 92.

specificatamente pensati come mangimi per animali, i cosiddetti «panelli». Il concetto di «alimentazione razionale» – cioè basata su razioni programmate e controllate[46] – era centrale per le cattedre padane e in generale per chi vedeva nell'azienda agricola un'entità «chiusa», ovvero dove tutto era funzionale alla produzione e quindi l'allevamento doveva essere integrato con le aziende produttrici, per esempio, di barbabietole da zucchero in modo da potere utilizzare gli scarti di produzione per l'alimentazione. Questo concetto, invece, viene citato pochissime volte nei periodici presi in esame. Così come sono pochi i riferimenti ai panelli, un sottoprodotto industriale che rimane dopo l'estrazione dai vari semi oleaginosi[47] e la cui produzione si era sviluppata nella pianura lombarda proprio nel periodo preso in esame[48].

46 Riprendendo le parole di Bevilacqua, si tratta di un sistema alimentare "che sottraeva completamente la scelta del cibo agli animali, sostituendola con una programmazione di alimenti chimicamente analizzati e imposti secondo un disegno di massimo risultato possibile sotto il profilo dell'accrescimento, della produzione lattea (per bovini e ovini) e dell'ingrassamento". P. Bevilacqua, *La mucca è savia. Ragioni storiche della crisi alimentare europea*, Roma 2002, p. 37.

47 Per una presentazione più ampia del tema cfr. S. Popović *et al.*, *Valorization of by-products from the production of pressed edible oils to produce biopolymer films*, in *Cold pressed oils. Green technology, bioactive compounds, functionality, and applications*, ed. by M.F. Ramadan, San Diego 2020, pp. 15-30.

48 Per una trattazione approfondita sul tema dell'alimentazione bovina nel periodo prefascista e fascista, quando sorse una vera e propria industria dei panelli, si rimanda a M. Vaquero Piñeiro, F. Giommi, *Semi e panelli oleosi. La nascita dell'industria mangimistica in Italia (1881-1945)*, "Rivista di storia dell'agricoltura", LX, 2, 2020, pp. 71-88; M. Vaquero Piñeiro, *Changes in the livestock sector and animal nutrition: the Italian feed industry in the Nineteenth and Twentieth centuries*, "Historia Agraria", 87, 2022, pp. 129-160.

Questo non significa che i tecnici agrari locali non avessero interesse a occuparsi delle questioni alimentari dei bovini allevati in montagna. Anzi, questa tematica viene considerata fondamentale proprio per il miglioramento bovino locale. Semplicemente, qui la questione si colloca a un livello antecedente, nel senso che i mangimi dalla pianura sono troppo costosi e devono essere trasportati, mentre l'obiettivo delle cattedre è quello di «trarre il massimo profitto… da quel poco», come si scrive nel 1908 nell'Alessandrino riferendosi alle aree non pianeggianti, perché «qui il malanno capitale che affligge tutti […] è la penuria estrema di foraggio»[49]. Sono numerosi gli articoli dedicati al corretto sistema di alimentazione degli animali, che deve essere costante durante tutto l'anno, e non – come invece si fa – dare pochissimo nei periodi invernali, dove non c'è produzione, salvo poi sovralimentare gli animali con erba medica quando vengono fatti i primi tagli in primavera. «Tò, magna che t'ha patio st'inverno», si scrive gustosamente sul "Bollettino agricolo" di Treviso nel 1910 per stigmatizzare questo concetto così caro agli allevatori locali, che però creava problemi digestivi e di salute non indifferenti agli animali[50].

Direttamente connesso a queste problematiche è poi il tema dell'aumento della produzione dei pascoli alpini. Se infatti si voleva nutrire gli animali di più e meglio – come si leggeva nei vari periodici – era fondamentale, per le economie locali, innovare rispetto ai vecchi sistemi produttivi. Anche in questo caso, nulla di paragonabile a ciò che stava avvenendo contemporaneamente in pianura, ma certamente anche le cattedre ambulanti di agricoltura montane si impegnarono in questo ambito. Per esempio, nel 1933, a Cuneo si sottolineava come la produzione di foraggi in montagna fosse molto diversa da quella delle pianure, ma – si scriveva – «il clima, la configurazione irregolare del suolo, la natura fisico-meccanica e chimica del terreno, lo spezzettamento della proprietà terriera, la difficoltà delle comunicazioni ed il prezzo elevato dei trasporti non sono bastevoli a giustificare una insistenza conservatrice dei vecchi metodi culturali della montagna»[51], e che invece fosse fondamentale dotarsi di mezzi meccanici e prodotti chimici adeguati all'agricoltura.

Ora, questa citazione ci permette "in negativo" di vedere quali fossero effettivamente le difficoltà di un'agricoltura montana e quali le differenze sostanziali con quella di pianura: tutto quell'elenco di problematiche che, a detta dei cattedratici locali, non doveva essere una scusa per rimanere legati a modalità agricole antiche, mostra però una serie di difficoltà strutturali e in buona parte non modificabili che hanno certamente indirizzato l'opera degli agricoltori e delle cattedre nel miglioramento montano. Un miglioramento, quindi, non comparabile con quello di pianura, ma che si è dovuto scontrare con ampie problematiche di partenza.

49 Per questa e la precedente citazione si veda V. Boggio, *Alimentazione del bestiame. Si tragga il massimo profitto… da quel poco*, "L'agricoltura alessandrina", 15 giugno 1908, n. 7, pp. 1-2.

50 R. Sacchi, *Sperpero di foraggi*, "Bollettino agricolo", 1° giugno 1910, n. 21, pp. 299-300.

51 S. Zearo, *Campi, prati e pascoli di monte*, "L'agricoltura subalpina", 15 aprile 1933, n. 7, p. 97.

C'è anche da dire che la pubblicazione di un articolo del genere in periodo fascista potrebbe far sorgere il dubbio che la meccanizzazione e l'incremento della produttività fossero solo figli di una spinta del regime all'ammodernamento – spesso malriuscito – in vista dell'autosufficienza alimentare[52]. Ma diversi articoli mostrano che non si trattava di una novità del periodo fascista, poiché nel già citato articolo trevigiano del 1910 si segnalava la necessità di utilizzare le trinciatrici per foraggi che, pur essendo strumenti costosi, permettevano una migliore e più lunga conservazione dell'erba tagliata, in modo da poterla somministrare agli animali anche nei periodi dell'anno in cui se ne produceva meno[53].

## *Osservazioni conclusive*

Questa rassegna dell'operato delle cattedre ambulanti nelle aree montane e prealpine mostra che esse ebbero un ruolo complesso e tutt'altro che marginale. Non erano semplici uffici tecnici imposti dall'alto, ma spazi di mediazione in cui modernità e tradizione rurale si incontravano, talvolta in tensione, talvolta in collaborazione. Le loro pratiche – dalle fiere zootecniche ai corsi di formazione per allevatori, dalla gestione dei pascoli alpini alla promozione dell'igiene – rivelano una continua negoziazione tra direttive istituzionali e bisogni locali, nella quale gli stessi agricoltori seppero influenzare modalità e tempi dell'innovazione. Se in pianura il modello produttivista accelerò l'adozione di nuove tecniche e di un'alimentazione razionale, in montagna l'adozione fu più lenta ma non immobile: selettiva, adattata alle condizioni territoriali e spesso legata alla multifunzionalità dell'allevamento. Le cattedre alpine furono quindi intermediari indispensabili in un contesto in cui le caratteristiche geografiche e le risorse limitate rendevano ogni innovazione più difficile, ma anche più significativa.

Questa prospettiva arricchisce il quadro internazionale dei servizi di consulenza agricola nel periodo precedente la "rivoluzione verde", mostrando che non esisteva un unico modello lineare, ma piuttosto soluzioni plurali, plasmate dal territorio e dalle relazioni sociali. Studiare le cattedre montane significa dunque restituire visibilità a forme di "servizi di divulgazione" non standardizzati, capaci di mettere in luce la dimensione bidirezionale dello scambio di conoscenze tra tecnici e agricoltori. In questo senso, la storia delle cattedre alpine italiane si inserisce pienamente negli obiettivi del convegno: offrire nuovi elementi per comprendere come, prima della diffusione del modello statunitense, si costruirono reti di conoscenza e pratiche di innovazione agricola complesse, transnazionali e al tempo stesso profondamente locali.

52 Sull'argomento si rimanda a M. Armiero, R. Biasillo, W.G. von Hardenberg, *La natura del duce. Una storia ambientale del fascismo*, Torino 2022.

53 Sacchi, *Sperpero di foraggi*, cit. (vedi nota 50), pp. 299-300.

| *Provincia* | *Anno di costituzione* | *Primo direttore* |
|---|---|---|
| Alessandria | 1902 | Giovanni Premi |
| Aosta | 1921 | - |
| Cuneo | 1897 | Cesare Forti |
| Novara | 1895 | Evasio Dealessi |
| Torino | 1898 | Giuseppe Ghiej-Camacchio |
| Vercelli | 1927 | Camillo Nicola Leandro |
| Genova | 1904 | Gino Salmoni |
| Imperia [a] | 1901 | Mario Calvino |
| La Spezia | 1905 | Fausto Gabrielli |
| Savona | 1907 | Francesco Francolini |
| Bergamo | 1900 | Giuseppe Fiorini |
| Brescia | 1900 | Antonio Bianchi |
| Como | 1900 | Cesare Forti |
| Pavia | 1898 | Amilcare Fracchia |
| Sondrio | 1903 | Eugenio Azimonti |
| Varese | 1927 | Agostino Volanti |
| Belluno | 1901 | Eugenio Calamani |
| Udine | 1900 | Federico Viglietto |
| Verona | 1898 | Tito Poggi |
| Vicenza | 1897 | Pietro Marconi |
| Bologna | 1893 | Domizio Cavazza |
| Forlì | 1903 | Dante Gibertini |
| Modena | 1899 | Antonio Marozzi |
| Parma | 1892 | Antonio Bizzozero |
| Piacenza | 1896 | Ettore Zago |
| Reggio nell'Emilia | 1900 | Massimo Samoggia |
| Bolzano | 1925 | Rolando Toma |
| Trento | 1925 | Antonio Guselotto |
| Gorizia | 1927 | Detalmo Tonizzo |

Tabella 1. Cattedre ambulanti di agricoltura nelle province comprendenti aree montane dell'Italia settentrionale

[a] Cattedra ambulante mandamentale autonoma.

Fonte: elaborazione da Zucchini, *Le cattedre ambulanti di agricoltura*, cit. (vedi nota 7). Per la definizione di *aree montane* cfr. nota 14.

| *Provincia* | *Testata* | *Inizio pubblicazione* | *Periodo di spoglio* |
|---|---|---|---|
| Alessandria | "L'agricoltura alessandrina. Periodico quindicinale della Cattedra ambulante di agricoltura. Organo del Comizio agrario e delle istituzioni agrarie cooperative" | 1903 | 1907-1916 |
| | "Gazzetta agraria commerciale e industriale. Organo del Consorzio delle Cattedre ambulanti di agricoltura per la provincia di Alessandria" | 1917 | 1917-1933 |
| Bergamo | "Bollettino della Cattedra ambulante d'agricoltura per la provincia di Bergamo. Organo del Consorzio cooperativo bergamasco" | 1917 | 1933-1935 |
| Como | "La campagna. Pubblicazione mensile della Cattedra ambulante di agricoltura per la provincia di Como. Organo ufficiale dei Comizi agrari di Como, Lecco e Varese" | 1901 | 1901-1911 |
| Cuneo | "L'agricoltura subalpina. Organo ufficiale della cattedra ambulante di agricoltura per la provincia di Cuneo" | 1898 | 1933-1935 |
| Gorizia | "L'Isonzo agrario" | 1931 | 1933-1935 |
| Sondrio | "La Rezia agricola. Organo della Cattedra ambulante di agricoltura, del Comizio agrario e delle associazioni rurali della provincia" | 1910 | 1910-1935 |
| Trento | "Bollettino agrario. Organo della Cattedra ambulante d'agricoltura, dell'Istituto agrario provinciale di S. Michele, della Federazione dei Sindacati fascisti degli agricoltori e delle Aziende economiche del Consiglio provinciale dell'economia" | 1928 | 1928-1935 |
| Treviso | "Bollettino agricolo per la Cattedra ambulante d'agricoltura, organo agrario provinciale di Treviso" | 1900 | 1909-1910 |
| | "La Gazzetta del contadino. Periodico settimanale della Cattedra ambulante di agricoltura e della Commissione provinciale granaria" | 1899 | 1933-1934 |

Tabella 2. Periodici considerati nella ricerca

| *Provincia* | *1908* | *1930* |
|---|---|---|
| Piemonte e Valle d'Aosta | | |
| Alessandria | 10.432 | 10.331 |
| Aosta | 62.102 | 63.568 |
| Cuneo | 72.743 | 60.969 |
| Novara | 38.419 | 32.623 |
| Torino | 45.266 | 41.132 |
| Vercelli | 26.468 | 20.609 |
| Liguria | | |
| Genova | 54.558 | 49.597 |
| Imperia | 10.987 | 7.571 |
| La Spezia | 7.222 | 6.306 |
| Savona | 21.534 | 18.421 |
| Lombardia | | |
| Bergamo | 35.363 | 39.828 |
| Brescia | 43.704 | 45.141 |
| Como | 33.326 | 31.366 |
| Pavia | 10.768 | 12.123 |
| Sondrio | 49.136 | 46.583 |
| Varese | 8.926 | 8.274 |

| | | |
|---|---|---|
| Veneto | | |
| Belluno | 61.491 | 66.726 |
| Udine | 47.823 | 43.644 * |
| Verona | 15.861 | 19.430 |
| Vicenza | 30.163 | 29.064 * |
| Emilia-Romagna | | |
| Bologna | 25.387 | 30.443 |
| Forlì | 20.340 | 23.781 |
| Modena | 32.117 | 39.356 |
| Parma | 48.164 | 49.125 |
| Piacenza | 25.218 | 27.645 |
| Reggio nell'Emilia | 21.715 | 24.355 |
| Venezia Tridentina | | |
| Bolzano | ... | 68.910 |
| Trento | ... | 101.457 |
| Venezia Giulia e Zara | | |
| Fiume | ... | 11.522 |
| Gorizia | ... | 30.308 |

Tabella 3. Consistenza del bestiame bovino nelle province con aree montane dell'Italia settentrionale, 1908 e 1930 (numero di capi)

* Non comprende il bestiame dei comuni già appartenenti all'ex Impero austro-ungarico.

Fonte: elaborazioni da Istituto centrale di statistica, *Censimento generale dell'agricoltura. 19 marzo 1930*, I, *Censimento del bestiame*, Roma 1934, tanto per i dati del 1908, quanto per quelli del 1930. Per la definizione di *aree montane* cfr. nota 14.

ABSTRACT

Le cattedre ambulanti di agricoltura sono stati organismi consortili volontari sostenuti da enti pubblici, società agrarie e singoli agricoltori, con l'obiettivo di promuovere l'agricoltura tramite l'assistenza e la formazione degli agricoltori da parte di agronomi o esperti del settore. Il contributo esamina il loro ruolo nella trasformazione dell'allevamento bovino alpino in Italia nei primi decenni del XX secolo. Considerata a lungo come espressione di un'economia marginale caratterizzata da pratiche stagnanti, la società agricola di montagna si ridefinì trasformando il proprio settore primario attraverso il miglioramento dei pascoli alpini, l'uso di concimi chimici e di nuove macchine, la selezione di migliori foraggi, almeno a partire dalla fine del XIX secolo e l'inizio del XX. In questa trasformazione gli interventi delle cattedre furono cruciali. Tramite l'analisi dei loro periodici lo studio intende comprendere i bisogni della società rurale alpina, diversi da quelli delle pianure, e specificatamente quelli dell'allevamento montano e mettere in luce come queste istituzioni abbiano contribuito a innescare alcuni processi di innovazione.

*Itinerant chairs of agriculture and bovine livestock husbandry in Northern Italy's mountain regions (1901-1935). Preliminary findings*

The itinerant agricultural teaching chairs were voluntary consortial institutions supported by public authorities, agricultural associations, and individual farmers, whose purpose was to promote agricultural development through the technical assistance and training of farmers provided by agronomists and other specialists. This article investigates their role in the transformation of Alpine cattle breeding in Italy during the early decades of the Twentieth century. Long interpreted as the expression of a marginal economy characterized by static and backward practices, mountain agricultural society underwent a process of redefinition by restructuring its primary sector through the improvement of Alpine pastures, the introduction of chemical fertilizers and new machinery, and the selection of higher-quality forage crops, beginning in the late Nineteenth and early Twentieth centuries. Within this process of transformation, the interventions of the itinerant chairs proved to be of decisive importance. Through an analysis of their periodicals, this study aims to reconstruct the specific needs of Alpine rural society – distinct from those of lowland areas – and particularly those related to mountain livestock farming, while shedding light on the ways in which these institutions contributed to the initiation of processes of agricultural innovation.

KEYWORDS

Cattedre ambulanti di agricoltura; Allevamento bovino; Agricoltura di montagna; Alpi; Giornali di agricoltura

Itinerant agricultural teaching chairs; Cattle farming; Mountain agriculture; Alps; Agricultural journals

# IL PALAZZO POLDI PEZZOLI. APPUNTI DI UNA «GENEALOGIA STORICA» DELL'EDIFICIO

*Roberta Ramella* e Marino Viganò***

## *Gli albori: il fondatore, l'erede, i successori*

Noto a livello internazionale per le collezioni esibite dalla metà del XIX secolo, del palazzo Poldi Pezzoli di Milano si conoscono a fondo la storia del riassetto all'epoca della mutazione in «Casa Museo»[1], e quella delle raccolte, copiose e varie, tra pitture, opere di oreficeria, vasellami, arredi, tessuti, armi, sculture. Meno indagati appaiono invece origini, passaggi di proprietà, committenti delle estensioni e decorazioni anteriori, specie del primo XVIII secolo. La ricorrenza nel 2022 del bicentenario della nascita dell'ideatore del progetto museale, il patrizio milanese Gian Giacomo Poldi Pezzoli, è stata perciò occasione propizia per ripercorrere varie tappe di quel passato e per tornare alle radici della passione da lui ereditata per via materna da una famiglia, i Trivulzio, di lunga tradizione in quel peculiare ambito[2]. Di seguito, alcune acquisizioni per meglio inquadrare i termini storici e patrimoniali del sito.

L'edificio, in via Manzoni 12, già corsia del Giardino 1205, quartiere di Porta Nuova, parrocchia di San Pietro con la Rete, *alias* Cornaredo – so ppressa e demolita sotto l'imperatore Giuseppe II d'Asburgo nel 1787[3] –, nell'assetto attuale riunisce echi e stili di un'intensa storia di fabbriche ed estensioni; talora peraltro evocata in modo approssimativo per obiettive ambiguità di datazione e attribuzione di parti, non da

Archivio Storico Lombardo, CLI (2025) – ISSN 0392-0232 – e-ISSN 2532-1935
DOI: 10.54103/asl/30560 – Articolo pubblicato sotto Licenza CC BY-SA

* Roberta Ramella, Fondazione Trivulzio, Milano.
robramella@gmail.com - ORCID: 0009-0005-4909-7768

** Marino Viganò, direttore della Fondazione Trivulzio, Milano.
marino.vi@bluewin.ch - ORCID: 0009-0006-6963-9170

1 G. Gregorietti, *Il Museo Poldi Pezzoli*, Milano 1972; *Il Museo Poldi Pezzoli a Milano*, a cura di A. Mottola Molfino, G. Gregorietti, A. Di Lorenzo, A. Zanni, Torino 1999.

2 Si estendono qui i cenni più sommari usciti in: G. G. Attolico Trivulzio, M. Viganò, *Un'architettura dipinta/Painted architecture - Palazzo Poldi Pezzoli*, in *I palazzi di Milano/The period mansions of Milan*, a cura di L. Orombelli, V. Villoresi, Torino 2023, pp. 144-151.

3 «S. Pietro Cornaredo (o con la Rete) Chiesa parrocchiale al vecchio N. 1201, che veniva soppressa nel 1787 e da pochi anni demolita per l'allargamento della via Alessandro Manzoni, già corsia del Giardino; sorgeva dirimpetto al palazzo Porta, di poi Poldi Pezzoli, ora di proprietà Trivulzio»: V. Forcella, *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo viii ai giorni nostri*, V, Milano 1890, p. 183, nota 1.

ultimo a causa delle intricate superposizioni nella proprietà e delle omonimie di certuni dei protagonisti. Il nucleo, ad esempio, da taluni riferito a una committenza del casato della Porta nel XVI e a una proprietà Moriggia nel XVIII secolo, non risulta, in realtà, né menzionato prima del Settecento, né fondato dai della Porta, né mai appartenuto ai Moriggia. Date e rapporti scollegati da fonti, derivano, come appunto accennato, dal rincorrersi di nomi e casi di famiglie in qualche misura certo coinvolte nelle sue vicende, ma senza connessioni l'una con la fondazione, l'altra col possesso.

Una restituzione storicamente attendibile va dunque cercata altrove, ma non è ardua, desumibile anzi in prima battuta da un classico della divulgazione sul tessuto urbano e i monumenti civili e religiosi ambrosiani, la *Descrizione di Milano* (1738) di Serviliano Latuada (Milano 1704 - Milano 1764), presbitero della congregazione dei chierici regolari di San Filippo Neri presso San Satiro. A lui, contemporaneo di una fase di quelle fabbriche, si deve anzitutto l'avere attribuito in modo esatto l'iniziativa a un nobile scomparso da pochi anni, di larga reputazione, ramificate relazioni famigliari, pingui mezzi. Elogiando inoltre certi interventi edilizi e ornamentali dovuti all'erede, e per un quarantennio suo detentore:

> Di rimpetto alla descritta Chiesa di San Pietro Cornaredo, si vede alzato un maestoso Palazzo, prima abitato dal Nobile non meno, che caritatevole Giovanantonio Paravicino, e ridotto a perfezione dal di lui erede Sig. Conte Giovanni Porta, che lo fece dilatare fino all'angolo della Strada, denominata *de' Moroni*; della qual Fabbrica bastevolmente ne renderà istrutto il Leggitore l'ingiunto Disegno. Entrando nel Palazzo vi ha nel fondo il Giardino, insigne per una Pittura a tempra fatta dal Castelli da Monza, e riescita come miracolo della Architettura; mentre questo Pittore ha saputo così bene coprire col disegno le ineguali pareti delle Case contigue, che sembra fatto ad arte ciò, che fu suggerito dalla necessità per togliere alla vista la rozzezza, e la ineguaglianza di quelle muraglie. Non termina però quì il prodigioso di questo pezzo d'Architettura; mentre di più vi si scorge una Scalinata, la quale in qualunque parte venga rimirata, cade sempre sotto degli occhi in una forma più vaga, ed aggradevole. Resta espressa entro di essa la Parabola Evangelica del Padre, che riceve negli amplessi il Prodigo Figliuolo, quando pentito à lui fa ritorno, dipinto con l'accompagnamento di molte altre figure da Pietro Maggi. Acciò in qualche parte da chi non può vederla nell'Originale, si possa concepire un'idea di questa insigne Pittura, non abbiamo tralasciato d'inserirne il disegno, formato colla possibile diligenza e fedeltà[4].

Giovanni Antonio Parravicini (Roma 1644 - Milano 1721), indicato dal Latuada per fondatore dell'edificio originario, è personalità di spicco in più ambiti economici e sociali,

4 S. Latuada, *Descrizione di Milano ornata con molti disegni in rame Delle Fabbriche più cospicue, che si trovano in questa Metropoli Raccolta ed Ordinata da Serviliano Latuada Sacerdote Milanese*, V, In Milano MDCCXXXVIII, pp. 400-401.

non soltanto del Milanese. Affermatosi per le competenze e l'abilità nel campo finanziario, le fortune accumulate, l'opera di munifico benefattore degli indigenti, la sua folgorante carriera di «banchiere» trae linfa dai cardini tradizionali e immutabili dell'ascesa e del consolidamento realmente duraturi: nascita, aderenze parentali, qualità personali. Venuto da *gens* patrizia di Como, il padre Francesco Parravicini (Como ca. 1610 - Roma 1669)[5] emerge grazie anche alla contiguità col conterraneo Benedetto Odescalchi – canonico, prelato di cancelleria, protonotario apostolico di Urbano VIII. Egli infatti non solo lo segnala al religioso e matematico Michelangelo Ricci, elevato a cardinale del titolo di Santa Maria in Aquiro nel 1681[6], ma gli combina il matrimonio con la sorella minore di costui, Giulia (Roma 1624 - Roma 1662)[7], nel 1642[8]. Nipoti *ex sorore*, i fratelli Giovanni Antonio, Giuseppe, Filippo Parravicini, peritissimi di loro, fanno strada: acquisito l'Odescalchi grazie all'amico suo Francesco un «presidentato» nel 1640, quand'è elevato al soglio pontificio nel 1676 con il nome di Innocenzo XI, avendoli testati sino già dal 1643 quale presidente della Camera apostolica[9], li nomina, rispettivamente, tesoriere segreto, «camerario» e tesoriere della Camera apostolica, appaltatore della Zecca pontificia. Con la responsabilità della prima carica, Giovanni Antonio, residente per periodi tra Milano e Roma, si stabilisce, da allora, più nell'Urbe.

Il rientro definitivo a Milano segue il decesso e l'incameramento delle fortune dello zio Lelio nel 1691[10], poi del fratello Giuseppe nel 1695[11]. Nella capitale della Lombardia passata dal dominio degli Asburgo di Castiglia a quello dei Borbone di Spagna nel 1700, indi agli Asburgo d'Austria nel 1706, Giovanni Antonio riveste le cariche di deputato dell'Ospedale Maggiore nel 1701 e nel 1709-1710, e del Luogo Pio delle Quattro Marie, sin all'ultimo giorno di sua vita. Detentore di un capitale di circa 400.000 lire, è proprietario di case e fondi a Incino, Seregno, Perlasca, Sesto

5 ASR, *AFP*, *AO*, 3D11, n. 50, e ASM, *CG*, *G*, *EFD*, cart. 30, fasc. XL, s.n. *Copia semplice del Testamento del fù S.r Francesco Parauicino, fatto in Roma*, «millesimo sexcentesimo sexagesimo nono Jndictione Septima die uero duodecima septembris».

6 F. Bustaffa, *Ricci, Michelangelo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXXVII, Roma 2016, pp. 280-284.

7 Stando al monumento sepolcrale: CSFRR, s.n. E. Ferrata, «*D O M JULIÆ RICCIÆ ROMANÆ / VERO CANDORIS ET PUDORIS EXEMPLO / FRANCISC. PARAVICINUS NOVOCOMEN / VXORI CHARISSIMÆ M. P. / OBIIT AN. ÆTAT. XXXVIII SAL. MDCLXII*», [1662].

8 F. Bustaffa, *Innocenzo XI e Michelangelo Ricci*, in *Innocenzo XI Odescalchi Papa, politico, committente*, a cura di R. Bosel, A. Menniti Ippolito, A. Spiriti, C. Strinati, M. A. Visceglia, Roma 2014, pp. 57-74, qui p. 65.

9 A. Menniti Ippolito, *Innocenzo XI*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXII, Roma 2004, pp. 478-495.

10 ASM, *CG*, *G*, *EFD*, cart. 30, fasc. XLV, s.n. *Testamento del sig. Lelio Parravicini*, [Milano], «Millesimo, Sexcentesimo, nonagesimo primo Jndictione decima quarta die Mercurij tertio m[ens]is Januarij», il ritratto, CG, *R*, n. 82. A. Porta, «*S. LELIO PARAVICINO*», «1692», in *Ospedale Maggiore Ca' Granda. Ritratti antichi*, a cura di M. T. Fiorio, Milano 1986, p. 44, n. 86, e tavv. 99 e 105.

11 Il ritratto, CG, C, n. 10/bis. [Ambito di J. F. Voet], [*Giuseppe Parravicini*], [ca. 1670], identificato da: C. Geddo, *New light on the career of Jacob-Ferdinand Voet*, «The Burlington Magazine», CXLIII 1176, 2001, pp. 138-144, in particolare a p. 142, n. 10, citato F. Frangi, A. Morandotti, *Il ritratto in Lombardia da Moroni a Ceruti*, Milano 2002, pp. 222-223, e G. Guido, B. W. Meijer, P. Squellati Brizio, *Repertory of Dutch and Flemish paintings in italian public collections*, II, *Lombardy*, 2, Firenze 2002, p. 223, n. 841.

San Giovanni, Monza, Como; nonché di ville con giardini a Roma e Civitavecchia, e della dimora in questione in porta Nuova a Milano, segnalandosi nell'ambito dell'aristocrazia circondata, così s'è scritto, di una «lussuosa sobrietà»[12].

Restando al palazzo di Milano, i documenti ne svelano aderenze e pertinenze. Rogiti portano la vendita in corsia del Morone di un sedime da un Battista Riva a Giovanni Battista Carcani, l'11 gennaio 1564[13], ad Aurelio Odescalchi di «due Case grande, e piccola», il 5 agosto 1591[14], e con un accordo fra il Carcani e l'Odescalchi, il 5 agosto 1592, sulle distanze da tenere fra le rispettive altane[15]: indistinguibili nella prima mappa geometrica della città, di Giovanni Battista Clarici (ca. 1578)[16], muta di edifici privati, più identificabili, invece, in quella prospettica di Antoine Lafréry (1573)[17]. Attestazioni, queste, della presenza di una proprietà Odescalchi nell'area tra San Pietro con la Rete in corsia del Giardino e San Martino in Nosiggia in corsia del Morone, significative nel rimarcare i rapporti di consorteria e clientela dei Parravicini con questo casato comasco, sia a Como, sia a Roma, sia, com'è evidente, a Milano. Rapporti rinsaldati tra l'altro, si direbbe, dalla decisione di Giovanni Antonio di installarsi a ridosso della loro proprietà, facendosi erigere una dimora che in un inventario del 1721 presenta in facciata «due Terzi di struttura moderna, et un Terzo antichiss[i].ma, et inabitata»[18].

Locali in gran numero, stipati di migliaia di oggetti d'arredamento e di uso fra mobilio, sculture, dipinti, tappezzerie e suppellettili[19], scandiscono l'edificio, espressamente qualificato quale «Casa da Nobile di propria Abitazione» e minutamente descritto: «Porta grande», poi andito, portico a 9 campate e 18 colonne su tre lati; a sinistra stanza con scala a chiocciola, andito con due stalle, seguito dal cortile con rastrello posto a chiusura della scala alle cantine sotto il corpo di fabbrica, a vista

12 Menzionati appunto i Parravicini in: G. Tonelli, *Affari e lussuosa sobrietà. Traffici e stili di vita dei negozianti milanesi nel XVII secolo (1600-1659)*, Milano 2012, pp. 102-103.

13 AFT, *A*, *S*, *M*, cart. 6, fasc. 6, stf. 213, s.n. *Vendita fatta da Battista Riva a Giambatt[ist]a Carcano di un sedime di Casa sita in P. N. P. S. Pietro Cornaredo*, «mill[esim]o quingentess[im].o sexagess[im].o quarto Jnd[iction].e septima die martis vndecimo mensis Januarij».

14 Ivi, s.n. *Casa e Casino in P. N. Par. S. Martino in Nosiggia nella Contrada detta del Morone*, «Adi 5. Agosto 1591 Jn mil[an]o».

15 Ivi, s.n. *Facoltà a nome Precario, per scrittura privata, concessa da Giambatta Carcano ad Aurelio Odescalco di poter tenere il Cammino fabbricato presso la Baltresca del detto Carcano*, «Adi 5. Agosto 1592 Jn mil[an]o».

16 ANSLR, *OM*, s.n. [G. B. Clarici], *Pianta geometrica della città di Milano*, [1579-1580].

17 CRSAB, *RC*, *PV*, *PG*, n. 6-13. Anonimo, *Veduta prospettica di Milano stampata da Antoine Lafréry*, «1573».

18 ASM, *N*, Casola Alessandro qd. Paolo Francesco, filza 37.662, s.n. *Jnventario Generale di tutta l'Eredità lasciata dal fù Jll[ustrissi].mo Sig.r Gio:[uan] Antonio Parauicino*, «*1721* a 24 Aprile», fol. 176.

19 Censiti: «Stanza nell'Apartamento da Nobile confinante con Casa Odescalca che guarda il Giardino», «Salone annesso verso il Giardino», «Galleria», «Oratorio», «Salone verso Strada», «Stanza annessa al Salone», «Mezzano grande sopra l'Andito del Scalone che riguarda verso Corte», «Camerino annesso che riguarda verso Corte», «Mezzano in Capo alla ringhiera Superiore verso il Cortile della Cucina», «Mezzano sopra la Galleria» – sede di una ricca biblioteca –, «Mezzano verso il Giardino p[er] doue s'entra in Solaro», «Granaro», «Mezzano dall'altra parte verso il Prestino, e Giardino», «Stanza à piano di Terra, che confina con Casa Odescalca, e riguarda il Giardino», «Giardino»: ivi, s.n. *Jnventario*, cit., «*1721* a 24 Aprile», foll. 7, 9, 19, 29, 31-32, 36, 44-45, 49, 55, 59-63, 114-115, 117, 119-120, 122, 127, 134.

invece le rimesse; a sinistra del portale la scala grande verso il primo piano, qui il salone e l'infilata di stanze; a destra dell'ingresso un andito verso la «Casa vecchia» – ossia la preesistenza –, tre rimesse, le cantine della «Casa vecchia» e un ottagono con cupolino; al secondo piano, la «Gallaria Super[io].re», mezzanini, anditi e l'oratorio; a pianterreno dalla «Stanza grande» accesso al giardino, fornito di cinque panche con tre mensole ciascuna. Coerenze sono a «Leuante» con Marco Aurelio Odescalchi, a «Mezzo giorno» in parte ancora con gli Odescalchi e in parte con il palazzo e il «Casino» di Carlo Carcani, a «Ponente» la corsia, a «Tramontana» il «Prestino di Pane bianco» e le proprietà Olgiati e Vitali.

Inventariato pure il «Casino nella Contrada de Moroni», la cui facciata presenta quattro finestre a livello cantine e al primo piano, cinque invece al secondo, con un unico locale, ampio quanto quelli ai piani inferiori, al terzo piano; al centro un porticato con colonnato a tre campiture, e di fronte un locale a uso rimessa; per ogni dove svariati portichetti, loggette e anditi, nel cortile un pozzo, ai piani un labirinto di stanze, camerini, scale: qui le coerenze sono a «Leuante» con il Carcani, a «Mezzo giorno» con la strada dei Moroni, a «Ponente» coi Carcani fratelli di Carlo, a «Tramontana» con il palazzo. Ancora, risultano presi in affitto una «Casa annessa, sopra la parte interiore» e locali di là della corsia, nel blocco della chiesa e casa parrocchiale di San Pietro, cui si sommano caseggiati e beni fuori porta Orientale e nella parrocchia di San Babila, a completare l'impero immobiliare del defunto[20].

Essendo privo di posteri diretti, Giovanni Antonio Parravicini per testamento del 26 gennaio 1717 lascia gli immobili di Sesto, Monza, Bresso al cognato Pier Francesco Visconti Borromeo[21] e per il resto, dimora di Milano inclusa, nomina erede universale il nipote Giovanni della Porta, figlio della sorella Maria e del conte Antonio – oratore della città di Como a Milano[22] e alla corte di Spagna[23], dal maggio 1683 questore del Magistrato straordinario –, e i figli maschi legittimi in ordine di primogenitura, istituendo un fedecommesso. In continuità con le altre opere caritative – segnalate quelle dello zio Luigi Parravicini, canonico del Duomo di Como, morto nel 1683[24] –, lega inoltre benefici per indigenti all'Ospedale di Como, al Luogo Pio della Stella, al santuario di Santa Maria dei Miracoli presso San Celso, all'Ospedale Fatebenefratelli, ad altri luoghi e altre corporazioni di Milano, e per sostituzione, qualora estintasi la linea primogeniale del della Porta, l'Ospedale Maggiore mila-

20 Ivi, s.n. *Jnventario*, cit. (vedi nota 18), «*1721* a 24 Aprile», foll. 176-208.

21 S. Coppa, *La villa Visconti d'Aragona de Ponti, dimora barocca di un banchiere collezionista*, in *Affreschi a Sesto San Giovanni. Cicli decorativi nelle ville del territorio*, Sesto San Giovanni-Cinisello Balsamo 1988, pp. 117-184, qui pp. 144-147.

22 G. Rovelli, *Storia di Como [...] Parte III. Tomo II*, Como MDCCCIII, p. 281.

23 A. Salomoni, *Memorie storico-diplomatiche degli Ambasciatori, Incaricati d'affari, Corrispondenti, e Delegati, che la città di Milano inviò a diversi suoi Principi dal 1500 al 1796*, In Milano MDCCCVI, pp. 388-389.

24 Ritratti, CG, C, n. 10. [Ambito di J. F. Voet], [*Luigi Parravicini*], [ca. 1680], e MCC, *PCPV*, n. 804. [Ambito di J. F. Voet], [*Luigi Parravicini*], [ca. 1680], presentati da: Geddo, *New light*, cit. (vedi nota 11), pp. 142-143, nn. 11 e 13.

nese[25]. Patrimonio immenso il suo, inventariato dal 24 aprile 1721, due settimane dopo la sua scomparsa, nelle 223 pagine dell'atto principale e in quelli aggiuntivi[26], in parte registrati alla Ca' Granda[27].

Qui ne campeggia il ritratto nella galleria dei benefattori: elegante, asciutto e senza l'*embonpoint* di tanti contemporanei: con la sinistra indica se stesso, inserito dal pittore in piccolo, col medesimo abito, sullo sfondo, a beneficare schiere di bisognosi, proprio sulla soglia del palazzo milanese[28]. Antonio Lucini, l'autore, ne riproduce infatti parte della facciata, della quale si dirà, iconografia dei tratti nel 1721 ormai conclusi. Potendosi anzi, vagliati i dati, collocarne l'avvio alla residenza di Giovanni Antonio, ed è plausibile all'epoca delle nozze nel 1680 con Francesca Castiglioni di Ottavio, conte di Oddolengo, e di Isabella di Paolo Annoni – di ricca casa mercantile comasca[29], residente costei nel 1679 in palazzo Stampa, corsia di San Giorgio, porta Ticinese[30] –, vedova di Luigi Cittadini. Palazzo quello Parravicini in ogni caso eretto come si preciserà entro il 1690, poi stabilendosi egli più a Roma, per domiciliarsi a Milano sul 1700, sposando in seconde nozze, nel 1709, per averne un figlio ed erede, Giustina Vimercati – così rendendosi cognato del coetaneo Pier Francesco Visconti Borromeo (Milano 1644 - Milano 1717), conte di Massino, il consorte della sorella di colei, Maria Vimercati.

Non identificabile il palazzo, nel reticolo fra le vie Bigli e Morone, ancora nella seconda tiratura della mappa di Federico Agnelli (ca. 1700)[31], ignoto ne è inoltre l'architetto, considerate però le disponibilità del committente, quasi illimitate, si può affacciare qualche ipotesi. E cioè riferirlo ai grandi progetti nell'area di Giovanni Domenico Richini (Milano 1618 - Milano 1701)[32], fra i più quotati artefici del tem-

25 ASM, *CG*, *G*, *EFD*, cart. 30, s.n., e ASM, *N*, filza 37.662, cit., s.n., e anche: CG, *AS*, *SF*, b. 67. [*Rogito, sottoscrizione, sigillo*], «mille settecento diecisette, Jndizione decima, il giorno di martedi uentisei del mese di Genaro» e «questo giorno 26. Gennaro 1717».

26 ASM, *N*, *RN*, n. 1.324, Casola Alessandro qd. Paolo Francesco, n. 158. *Consignatio testamenti inscriptis facta a dicto Jll[ustrissi].mo D.[omino] Jo.[hanne] Antonio Parauicino*, «die 26 Januarij» [1717], e ASM, N, filza 37.662, cit., s.n. *Jnventario Generale di tutta l'Eredità lasciata dal fù Jll[ustrissi].mo Sig.r Gio:[uan] Antonio Parauicino*, «*1721* a 24 Aprile», e *Jnuentariu[m]*, «millesimo septingentesimo uigesimo secundo, Jndictione decima quinta, die Mercurij uigesima quinta mensis Februarij».

27 CG, *AS*, *SF*, b. 67. *Jnventario de Mobili dell'eredità Par[rauici].na trattenuti dalla Sig.ra D. Giustina Vimercati Parauicina*, «9. Maggio 1722», citato: *La Ca' Granda. Cinque secoli di storia e d'arte dell'Ospedale Maggiore di Milano*, Milano 1981, p. 165; M. Bascapè, *La tradizione della memoria*, in *La generosità e la memoria. I luoghi pii elemosinieri di Milano e i loro benefattori attraverso i secoli*, a cura di I. Riboli, M. Bascapè, S. Rebora, Milano 1995, pp. 60-61.

28 CG, *R*, n. 106. A. Lucini, «*ILL[VSTRISSI].MVS D.[OMINVS] IO.[HANNES] ANTONIVS PARAUICINUS AMPLISSIMA ELEMOSINARVM. LARGITIONE UIUENS. MORIENSQVE DE. HOC. MAJORI. NOSOCOMIO CVI PLVRES PRÆFVIT OPTIME. MERITVS DECESSIT ANNO. M.D.CCXXI.* ÆTATIS. *ANNORVM LXX.VII.*», «1721», anche in F. Bianchi, *Pittore lombardo. Ritratto di Giovanni Antonio Parravicini*, in *Il tesoro dei poveri. Il patrimonio artistico delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza (ex Eca) di Milano*, a cura di M. Bascapè, P. Galimberti, S. Rebora, Cinisello Balsamo 2001, pp. 71-72.

29 S. Leydi, *Gli Annoni* conductores mercantiarum de partibus Flandrie in Italia. *Una famiglia milanese tra Cinquecento e Seicento*, Milano 2015.

30 M. Forni, *La dimora milanese dei marchesi Stampa di Soncino*, "Palladio", n.s. I, VI, 12, 1993, pp. 25-42, qui p. 39.

31 CRSAB, *RC*, *PV*, *PG*, n. 1-24. «*LA GRAN CITTÀ DI MILANO*», [ca. 1696-1702].

32 J. Gritti, *Richino (Richini, Ricchini, Ricchino), Giovanni Domenico*, in *Dizionario biografico*

po – figlio, tra l'altro, del Francesco Maria (Milano 1584 - Milano 1658)[33], autore nel 1623-1624 dei progetti per la ricostruzione della menzionata, prospiciente chiesa di San Pietro con la Rete, eretta nel 1654-1656[34]. O, se non a Giovanni Domenico Richini in persona, a un artefice collegato alla sua cerchia.

Il subentro nella proprietà di Giovanni della Porta (Milano 1674 - Milano 1763), attestato anche dal Latuada, lascia quindi fissarne gli ampliamenti e ornamenti al diciassettennio fra la morte del Parravicini, il 12 aprile 1721[35], e la pubblicazione del libro di quello nel 1738. E meglio, stante la vendita di un lotto in via Morone con relativa rettifica del sedime cui si collega la nuova ala il 26 maggio 1725[36], andrebbero circoscritti i cantieri al dodicennio 1725-1737. Ignoto anche qui chi ne sia l'artefice, si potrebbero affacciare il nome o l'ambito di Carlo Giuseppe Merlo (Milano 1690 - Milano 1760)[37]. Circa la decorazione invece, dai cenni del Latuada a pitture «architettoniche» in giardino, realizzate da Giuseppe Antonio Castelli detto il «Castellino» (Monza ca. 1653 - Monza 1724), in cooperazione con Pietro Maggi (Milano ca. 1660 - Milano 1738), è possibile fissarle, è ovvio, le une prima della morte del Castelli, il 14 dicembre 1724, e le altre prima del decesso del Maggi, cioè *ante* 23 aprile 1738. Charles de Brosses (Digione 1709 - Parigi 1777), presidente del Parlamento di Digione per Luigi XV di Borbone re di Francia, ne scrive annotandosi nelle *Lettres* una sosta a Milano databile al 1739:

> Ah! vraiment, j'omettois le meilleur! N'oubliez pas d'aller voir le petit jardin du Palais Porta. Le terrein en est coupé tout de travers par une vilaine muraille, ce qui a donné lieu de faire une des plus surprenantes choses que l'on puisse appercevoir: c'est une perspective de bâtiments peints sur cette muraille d'une telle tournure, que tout le terrein paroissoit d'une régularité parfaite. On va donner du nez contre cette muraille, en comptant se promener plus loin, et l'on cherche inutilement ce qu'est devenue tout l'espace qui faisoit le pré quarré. Mais ce sont de ces choses qu'il faut voir, et qui ne s'entendent jamais bien par une description[38].

*degli italiani*, LXXXVII, Roma 2016, pp. 426-427.

33 J. Gritti, *Richino (Richini, Ricchini, Ricchino), Francesco Maria*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXXVII, Roma 2016, pp. 421-425.

34 I. Balestreri, A. Scotti, *La Raccolta Bianconi. Francesco Maria Ricchino e i disegni per San Pietro con la Rete*, "Libri & Documenti", XLVI/XLVIII, 2020/22, pp. 61-112

35 «P.N. P.S. Petri cu[m] rete D. D. Jo:[hannes] Anto[ni].[us] Pallauicinus an. 77 f.q.[m] D. Fran[cisc].[i] ex morbo cron.[ico] obijt S.P.S. iud[iti].[o] Chy.[rurgi] s[upra]s[crip]ti»: ASM, *AG*, *P*, *PA*, b. 155, reg. «1721», s.fol. [*Atto di morte*], «Die duodecima Aprilis».

36 «Piacendo à Codesto uen[eran].[do] Luogo Pio uendere la Casa situata nella Contrada de Moroni in Porta Nova di questa Città aquistata dal fù Jll.[mo] Sig.[r] Conte Gio: della Porta come da Jnstromento 26. Maggio 1725 rogato dal fù Sig.[r] Dott.[e] Gio: Carli Caus.[co] Coll[egia].[to] e Not[ar].[o] di Milano»: AFT, *A*, *S*, *M*, cart. 6, fasc. 6, stf. 213, s.n. *Vendita fatta dalli deputati dell'Ospital Maggiore di Milano al Sig. Giovanni Diotti*, «Millesimo Septecentesimo septuagesimo, Jndictione tertia die Lunæ Nona Mensis Aprilis».

37 Sul soggetto: M. L. Gatti Perer, *Carlo Giuseppe Merlo architetto*, Milano 1966.

38 Ch. de Brosses, *Lettres historiques et critiques sur l'Italie, de Charles de Brosses [...] Tome premier*, A Paris an VII [1799], p. 129.

Gli affreschi del Castelli, tipici del quadraturismo tardo-barocco, devono per davvero fare colpo se riappaiono una decina di anni dopo in una collazione tradotta di relazioni di viaggio, curata da Thomas Salmon (Meppershall 1679 - Londra? 1767), storiografo, geografo, circumnavigatore del globo ed editore di resoconti altrui: «Nel Palagio del Signor Conte *Giovanni Porta*, in fondo al Giardino si vede una insigne Pittura fatta dal *Castelli* da *Monza*, ch'è riputata dagl'intendenti un prodigio dell'Architettura» (1751)[39]. E se fa cenno a quei *trompe l'œil* subito dopo Nicolò Sormani (Brusimpiano 1686 - Milano 1767), al tempo prefetto della Biblioteca Ambrosiana, nei *Passeggi* (1752): «Commendevole eternamente è qui la casa del nobile Don Giorgio Pallavicini, ora del Conte Don Gio. Porta, casa benedetta da poveri; e merita d'esservi anche veduta ne' giardini la maravigliosa prospettiva, e l'architettura del Castelli Monzese con la parabola del Figliuol prodigo dipinta dal Magi»[40]. Accennando pertanto egli la comunanza delle inclinazioni caritative del vecchio e del nuovo proprietario.

Ora scomparsi, all'inizio del XIX secolo nella *Guida* (1818) di Luigi Bossi – dov'è citato un altro pittore e affrescatore – sono già dati per deteriorati: «Alcune camere hanno pure le volte dipinte da valenti pittori; una specialmente verso strada fu lavorata da *Stefano Danedi* detto il *Montalto*, e quest'opera è stata anche lodevolmente incisa da *Domenico Cagnoni*. Vi si trova pure una galleria di buoni quadri, e nel giardino ammiravasi una decantata prospettiva del celebre *Castelli* da Monza, ora danneggiata da tempo»[41].

A parte l'isolata attestazione delle condizioni di degrado di quei dipinti esposti alle intemperie, le altre notazioni sono assai significative, poiché i dati anagrafici di Stefano Danedi (Treviglio 1612 - Milano 1690) àncorano per certo l'edificio, allora già decorato, alla penultima decade del XVII secolo. Sugli affreschi originali nei saloni scarseggiano dettagli. Francesco Pirovano, nella *Milano nuovamente descritta*, ne identifica uno, riprodotto in acqueforti, eseguite certo su commissione dei possessori: «nelle volte di varie sale vi sono delle medaglie dipinte da valenti artisti, ed una del *Montalto* rappresentante l'Aurora, che trovasi incisa da *Domenico Cagnoni*»[42]. Esso compare, l'anno dopo, anche nell'almanacco *Interprete Milanese*, definito «medaglia a fresco di Stefano Danedi»[43]: un'attribuzione specialmente credibile poiché un'*Aurora* è stata dipinta dal Danedi a villa Frisiani a Corbetta prima del 1657. I dati di Domenico Cagnoni (Verona ca. 1730 - Milano 1797), giunto a Milano nel 1770, provano invece la sua incisione essere successiva alla morte del della Porta, e committenza dei nuovi proprietari.

39 Th. Salmon, *Lo Stato Presente di tutti i Paesi, e Popoli del Mondo [...]*, XIX, In Venezia MDCCLI, p. 34.

40 N. Sormani, *Giornata terza. De' Passeggi Storico-Topografico-Critici nella Città, Indi nella Diocesi di Milano*, In Milano [1752], p. 181.

41 L. Bossi, *Guida di Milano o sia descrizione della città e de' luoghi più osservabili ai quali da Milano recansi i forestieri [...] Parte prima contenente la descrizione della città*, Milano 1818, p. 237.

42 F. Pirovano, *Milano nuovamente descritta*, Milano 1822, p. 294.

43 *L'Interprete Milanese ossia guida per l'anno 1823*, Milano [1823], p. 244.

*Il fedecommesso: dalla «sostituzione» alla vendita*

Il poco rintracciato sui primordi del palazzo, per gran parte mutato dai cantieri del tardo XVIII e della metà del XIX secolo, nonché gravemente danneggiato dai bombardamenti aerei dell'ultimo conflitto, specie nell'estate 1943, lascia insomma tanto alla speculazione circa il suo *décor*. Ma se degli interni coevi ben poco si conosce, almeno delle strutture in quello stadio si sa a sufficienza. Visibile ora sulla pianta di Giovanni Battista Riccardi (1734), anche per le dimensioni inusitate di questa – mm 2.780 per 3.050[44] –, dell'edificio il Latuada pubblica incisioni del prospetto verso la corsia di porta Nuova sin all'angolo con via Morone e degli affreschi in giardino; di eccezionale qualità e rilievo nel documentare per la prima volta con precisione fotografica la conformazione edilizia di quei profili del complesso.

Nell'una al livello basso e al primo piano vi sono rispettivamente sedici aperture a bocca di lupo e altrettante finestre a timpano quadro anche a bocca di lupo, intervallate dopo le sei alla sinistra dal portale con balcone; al piano nobile sedici finestre in sequenza a timpani alternati, a centina e triangolari, e ultima a destra la porta d'accesso a un balcone esteso oltre l'angolo sul lato di via Morone; al terzo piano corrispondente al sottotetto, diciassette aperture quadrangolari di minori dimensioni e sopra queste trentadue mensole a sostegno della cornice della copertura. Nell'altra incisione compare un'«architettura dipinta» irregolare con veranda e finestroni binati a due a due per lato visibile; il corpo centrale anch'esso a finestroni binati a due a due, intervallati dalla porta d'ingresso; una balconata con balaustra sostenuta da colonnine rigonfie, accessibile dallo scalone a sette gradini con rampa e ampi parapetti laterali ad andamento leggermente ricurvo da destra a sinistra; parte di un alto colonnato con minuto balcone e balaustra alla destra; pilastri decorati e pavimento a lastre in primo piano: il prodigio di quadraturismo del Castelli, tanto ammirato dal de Brosses. Identica la facciata, solo «animata» da una carrozza con tiro a sei, in un'acquaforte di Marc'Antonio Dal Re, del 1743-1750[45].

Ulteriori atti e rogiti lasciano documentare le vicende successive del fedecommesso Parravicini. Giovanni della Porta, erede unico del fondatore, si spegne, anche senza discendenti maschi, l'11 ottobre 1763[46]: dalla consorte Virginia Calderari ha avuto Maria, accasata col marchese Cosimo Cesare Moriggia, Eleonora, sposata al marchese Galeazzo Bossi, Marianna, maritata al marchese Carlo Felice Corbelli,

44 CRSAB, *RC*, *PV*, *PG*, s.n., G. B. Riccardi, «*ICONOGRAFIA DELLA CITTÀ E CASTELLO DI MILANO*», «1734».

45 CRSAB, *Albo C 12*, tav. 57. M. Dal Re, «*De Conti Porta P.N.*», «1743/50», anche in *Milano nel Settecento e le vedute architettoniche disegnate e incise da Marc'Antonio Dal Re*, a cura di A. Buratti Mazzotta, Milano 1976, pp. 119-120; S. De Franceschi, *Vedute di Milano di Marc'Antonio Dal Re*, Milano 1998, pp. 126-127, n. 76.

46 «P.N. P.S. P[e].$^{tri}$ cu[m] R[e].$^{te}$ Nob.[ilis] Comes D.[ominu].$^{s}$ Jo[han]nes della Porta an[norum] 89. fil.[ius] q.$^{m}$ Nob:[ilis] D[omi].$^{ni}$ Ant[onij]»: ASM, *AG*, *P*, *PA*, b. 167, reg. «1763», s.fol. [*Atto di morte*], «die 11. s[upra]s[crip]ti [8bris *1763*]».

nominate eredi universali già il 27 settembre 1749 con riserve circa i «Beni non liberi»[47]. Assegnato per la clausola di sostituzione l'edificio all'Ospedale Maggiore, al lascito si oppone, assieme alle figlie Eleonora Bossi e Marianna Corbelli, il nipote, Giovanni Battista III Moriggia (Milano 1720 - Milano 1783), figlio di Cosimo Cesare e di Maria della Porta, sorella di Giovanni, e ultimo marchese di Frino, sul Verbano[48]. Già vicario di Provvisione, ex membro dei Sessanta decurioni, ora priore dello stesso Ospedale, colto ma di costumi discussi – si maligna miri all'eredità per poter impalmare Claudia Litta, figlia di Maria Elisabetta Visconti, della quale è il cicisbeo –, reclama il lascito del defunto zio, ben 676.000 lire e la dimora, ma perde la causa intentata il 1° febbraio 1764 avanti il Senato[49], temeraria, già stando alla clausola di successione primogeniale voluta dal Parravicini[50].

Lo stabile resta così all'Ospedale Maggiore, per sentenza del 20 luglio, dal 30 agosto 1764[51], ed è «rilasciato» dai pretendenti il 30 aprile 1771[52] e incamerato quale beneficio «Giovanni Antonio Parravicini»[53]. L'ente ne fa nel frattempo inventariare, il 15 novembre 1763, e quindi incantare, il 25 febbraio 1765, i beni alienabili[54], mentre l'ingegnere Giovanni Antonio Richini, il 18 giugno 1765, esibisce la minuta «Calcolazione» dei lavori comandati al tempo del conte della Porta[55]. Al marchese Moriggia e alle cugine Bossi e Corbelli rimangono giusto due case con giardino nella parte interna della corsia del Morone, verso la chiesa di San Martino – poi piazzetta Belgioioso –, da loro vendute a un Antonio Verga, il 28 settembre 1776[56]. Deceduto

47 ASM, *CG*, *G*, *EFD*, cart. 34, s.n., e AFT, *A*, *S*, *M*, cart. 6, fasc. 6, stf. 213, s.n. *Pateat del Testamento*, «1749. 27. Settembre», e [*Fede di estrazione*], «die Lune vigesima Tertia Mensis Septembris anni 1776».

48 G. Corti, *Famiglie milanesi. Moriggia*, "Giornale araldico-genealogico-diplomatico", n.s. XXIII, 4, 1895, pp. 161-162; A. Giulini, *I Marchesi Moriggia castellani di Frino*, "Verbania", III, 9, 1911, pp. [213]-216; M. Bariatti, *Il tramonto di un feudo (il «castello» Moriggia a Frino)*, "Verbanvs", XXVIII, 2007, pp. 195-208.

49 CG, *AS*, *SF*, b. 67. [*Imbreviatura*], «millesimo septingentesimo septuagesimo primo, Jndictione quarta die Martis trigesima, et ultima Mensis Aprilis».

50 ASM, *CG*, *G*, *EFD*, cart. 31, s.n. *Citazioni e comparse nella causa vertuta tra il Marchese Giovanni Battista Moriggia e le dame coeredi Porta da una parte e l'Ospitale Maggiore dall'altra sul punto della prevalenza della successione nel fidecommesso disposto dal fu Giõ Ant. Parravicini*, dal 1763, studiate da: A. Giulini, *Una grossa eredità disputata nel Settecento*, "Archivio Storico Lombardo", s. 7, LXI, 3, 1934, pp. 447-448.

51 ASM, *C*, *CCT*, b. 3.185, lettera o, s.n. *P.R. PRECES Nobb. Prioris, & Deputat. Ven. Hospitalis Magni LEGENDÆ Actu Relationis Causæ CUM Nob. Marchione Don Joanne Baptista Morigia*, «20. Julij 1764».

52 CG, *AS*, *SF*, b. 67. *Ratifica della scrittura 30 agosto 1764 di Rilascio*, «1771. 30 Aprile».

53 ASM, *C*, b. 3.185, lettera o, n. 71. *Della Porta Co: D.n Giõ - Come dalla sostituzione Paravicini*, [1771], e P. Canetta, *Elenco storico-biografico dei benefattori dell'Ospedale maggiore di Milano 1456-1886*, Milano 1887, pp. 138-139.

54 ASM, *CG*, *G*, *EFD*, cart. 34/bis, s.n. *Jnventario dei mobili della Casa di Milano del fu Jllus. Sig. C[ont].e Giõ della Porta*, [Milano], «1763-15 9bre», e CG, *AS*, *SF*, b. 67. *Venditorio di Mobili nella Casa in P. N. P. S. P[iet]ro Collarete pervenuta dalla Sostituzione Parravicina*, «1765. 25 Febr[ar]o».

55 CG, *AS*, *SF*, b. 67. [*Perizia*], «Milano a 18. Giugno *1765*».

56 AFT, *A*, *S*, *M*, cart. 6, fasc. 6, stf. 213, s.n. *Vendita fatta dalle Marchese Eleonora Bossi, e D.na Marianna vidoua Corbelli sorelle della Porta, non che dal Marchese Don Giambatt[ist]a Moriggia tutti Coeredi del fu Conte Don Giovanni della Porta a favore del dottor Antonio Verga di due Case con Giardino in P. N. P. S. Martino in Nosiggia nella Contrada detta del Morone*, «Mille sette Cento settanta sei, Jndizione decima il giorno di sabbato venti otto del Mese di settembre».

il Moriggia il 3 maggio 1783[57], lasciate soltanto le sorelle Livia, vedova di Alfonso Caimi, e Virginia, vedova di Giorgio Giulini[58] – da cui la continuazione del casato per via femminile sino allo storiografo Alessandro Giulini, presidente della Società Storica Lombarda nel 1931-1936 –, qualsiasi ipotesi di subentro al fedecommesso decade per sempre.

Evidente quando e come entrino i Porta e i Moriggia nella storia dell'edificio, senza connessioni però con la fondazione o l'appartenenza. Storia che, dopo il passaggio di proprietà, imbocca una nuova direzione. Ancora seminando, tuttavia, in parte degli studi, malintesi circa l'identità esatta e la professione dei tre nuovi possessori, poiché talora si identificano in un unico soggetto i due diversi della famiglia Pezzoli primi titolari in questa fase; o l'unico più noto è confuso con l'altro come attivo in un ramo professionale da lui in realtà mai praticato; o l'acquisto è riferito a costui anziché correttamente al primo; o l'ammissione alla nobiltà è collegata al primo anziché a questi; oppure ancora si attribuiscono al terzo, di altra famiglia, i Poldi, un titolo affatto portato e una professione a lui estranea. Da cui la necessità di dipanare, come per i casi del Parravicini e del della Porta, i loro rispettivi profili.

Già un atto del 26 febbraio 1770 concernente il «Casino Ciuile» ceduto all'Ospedale «coll'eredità del fù Sig.r Don Gio: Antonio Parrauicino», nella «Contrada de Moroni confinante colla Fabrica della Casa di ragione del Sig.r Pezzolio»[59], segnala costui per titolare dello stabile ex della Porta; e un rogito del 25 luglio 1794 registra la vendita, ratificata il 31 ottobre 1795, di una casa da nobile con annesso «Casino» da Antonio Verga a Giuseppe Pezzoli[60]. In apparenza lo stesso individuo: un benestante

57 Testando solamente il giorno innanzi: ASM, *CG*, *G*, *EFD*, cart. 34, s.n., e ASM, *N*, Pessina Giovanni Battista fq. Giacomo, filza 45.439, n. 217 (5.223). *Testamento*, «mille settecento ottanta, tre; Jndizione prima, il giorno di venerdì due del mese di Maggio alle ore dieciotto circa», e lasciando, tra l'altro, la somma di 300 lire imperiali al Luogo Pio di Loreto, presso la chiesa milanese di San Fedele: A. Noto, *Gli amici dei poveri di Milano 1305-1964*, Milano 1966, p. 514.

58 A. Giulini, *Notizie intorno alla famiglia Giulini*, "Periodico della società storica comense", XVIII, 71, 1909, pp. 115-146.

59 «Vn Casino Ciuile sito in P. N. P. S. Pietro colla rete di Milano nella Contrada de Moroni confinante colla Fabrica della Casa di ragione del Sig.r Pezzolio, qual Casino peruenne in detto Ospitale coll'eredità del fù Sig.r Don Gio: Antonio Parrauicino, e che resta presentemente affittato al Sig.r Gio: Batta Bazzi»: AFT, *A*, *S*, *M*, cart. 6, fasc. 6, stf. 213, s.n. *Vendita fatta dalli deputati dell'Ospital Maggiore di Milano al Sig. Giovanni Diotti*, «Milano 26. Febraro 1770», e CG, *AS*, *SF*, b. 67, n. 105. [*Atto*], «Millesimo Septemcentesimo septuagesimo Jndictione terzia die Lune nona Mensis Aprilis».

60 Ivi, s.n. *Jnstromento di ratifica della scrittura 25. Luglio 1794., e finale pagamento fatto da don Giuseppe Pezzoli d'Albertoni al Sig.r Segretario don Antonio Verga per la vendita della Casa da Nobile, e Casino annesso siti nella Contrada del Morone in P. N. per il prezzo di 116.000*, «mille settecento novantacinque, correndo l'Jndizione decima quarta, il g[ior]no di sabbato trentuno del mese di ottobre», inoltre ASM, *C*, *CCT*, b. 3.192, fasc. «Pezzoli», s.n. *Pezzoli Gius[epp].e d'Albertoni*, «1796», e *Pezzoli Gius[epp].e*, «1798».

Pezzoli – famiglia di Leffe[61], con la pretesa di discendere da «un certo Alberto q.m Albertone de Vertua», dal consiglio di Bergamo «riconosciuti antichi originarj, e nobili Cittadini di d[ett].a Città, come dalla Patente 19. Agosto 1786»[62] –, subentrato dopo il 1765 nella proprietà e acquirente nel 1794 di ulteriori particelle, lasciando più tardi il patrimonio a Giuseppe Poldi Pezzoli, padre di Gian Giacomo.

Se così fosse, non tornerebbero però dati anagrafici e professionali restituiti da fonti e studi. Dai quali il Pezzoli installatosi a Milano risulta adulto e in attività nel primo Settecento, socio già dal 1750 di Antonio Greppi e Giacomo Mellerio nel consorzio di esattori della Ferma generale – la regìa dei dazi – introdotta dal governatore del Milanese, conte Gian Luca Pallavicini, e appaltata loro dal 1751 e ai soli Greppi e Mellerio dal 1757 al 1770[63], gestita invece ancora a tre nel ducato di Mantova asburgico, annesso nel 1708, nel quinquennio 1765-1769[64]. Si tratta di soggetto quindi in età, e comunque morto pochi anni dopo. Pietro Verri scrive in merito al fratello Alessandro, il 18 febbraio 1775: «Il Pezzoli è attualmente in grave pericolo»[65]; il 22 gli conferma: «Il Pezzoli è morto il 20 lasciando circa otto milioni di capitale; non si sanno ancora le disposizioni»[66]; e il 25 specifica sulla sostanza relitta:

> Al Pezzoli si è posto nel cartellone Josepho Pezzolio requiem. S'è aggiunto fra una linea e l'altra *Publicanorum principi quam nemini concessit*. Del vasto patrimonio di lui il destino è il seguente. Al nipote ex frate lasciò i fondi sullo Stato Veneto valutati il valore di due milioni con questo che l'usufrutto sia del fratello del defunto. Il rimanente si divida in due porzioni uguali, una al nipote, l'altra al secondogenito della contessa Sannazzaro di Pavia. Questi avrà dunque tre milioni di capitale cioè centomila lire di entrata annua. Al primogenito della stessa signora lascia annue

61 «Leffe [...] nobili signori fratelli Pezzoli d'Albertoni di Milano, famiglia originaria di questo paese»: G. Maironi da Ponte, *Dizionario odeporico o sia storico-politico-naturale della Provincia Bergamasca [...]*, II, Bergamo 1820, pp. 140-141.

62 ASM, *AG*, *A*, *PA*, cart. 105, fasc. 9 (Pezzoli 1775-1791), stf. «Pezzoli Fratelli Giõ M[ari].a e Gius.», s.n. [*Consulta*], [Milano], «31. Genn[ai].o 1791», e accenni in M. Basile Crispo, *L'Ordine costantiniano di San Giorgio. Storia, stemmi e cavalieri*, Napoli 2002, p. 390.

63 G. Gregorini, *Pietro Verri e la Ferma generale mista: note e documenti*, in *Pietro Verri il suo tempo*, a cura di C. Capra, Bologna 1999, II, pp. 935-965; A. Moioli, *Riflessi manifatturieri dell'attività imprenditoriale di Antonio Greppi in campo commerciale e finanziario*, "Archivio Storico Lombardo", CXXIV/CXV, 1998/99 [2000], pp. 279-303, qui pp. 287-289; G. Gregorini, *Il frutto della gabella. La Ferma generale a Milano nel cuore del Settecento economico lombardo*, Milano 2003, pp. 48-50, 72-74, 86, 88-91, 93-94, 97-100, 106, 108-109, 116, 119, 124, 126, 128, 151, 170, 177, 186, 190, 194-195, 224, 226 e 228.

64 S. Mori, *La Ferma Greppi, Mellerio e Pezzoli a Mantova (1761-1769)*, "Archivio Storico Lombardo", s. 12, CXXII, 3, 1996, pp. 165-187.

65 *Pietro Verri. CXVII (592). Milano, 18 febbraio 1775. Al Fratello*, in *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri*, VII, *Luglio 1774-Dicembre 1775*, a cura di E. Greppi, A. Giulini, Milano 1931, p. 119.

66 *Pietro Verri. CXVIII (593). Milano, 22 febbraio 1775. Al Fratello*, in *Carteggio*, cit. (vedi nota 65), p. 119.

L. 5000. Al terzogenito annue L. 3000. Alla madre annue L. 7000. Alcuni trovano troppo facile il cavarvi delle conseguenze. Egli ha regalato colla delicatezza di Fermier Generale[67].

Deceduto il 20 febbraio 1775[68], non è l'attore del rogito del 1794. Questi è suo nipote *ex fratre* – costui un Gerolamo Pezzoli, negoziante a Mantova, là residente con un terzo fratello, Giovanni Maria, mercante all'ingrosso di vino e di grani[69], in contatto certo con il fratello Giuseppe sr. al tempo dell'appalto della gabella in quella città dal 1765[70] –, qualificato per «Nobile Signore Don Giuseppe Pezzoli degli Albertoni Patrizio Mantovano» nella dedica di un *Canzoniere* dell'«arcade» Alberto Baccanti (1794)[71]. Ereditati quasi 3 milioni dallo zio, quest'altro facoltoso possidente ha in effetti brigato per ottenere dall'imperatrice-regina Maria Teresa d'Asburgo il titolo. La pratica, nell'appena varato Tribunale araldico (1769), incaricato di «valutare le suppliche di nobilitazione inoltrate dai banchieri Tanzi (1771), Pezzoli (1775) e Carli (1777)»[72], vede il *placet* del cancelliere Wenzel von Kaunitz nel lodare il 13 aprile 1775 la contestuale decisione del Pezzoli di lasciar gli affari: creato «Nobile della Lombardia austriaca» il 24 aprile[73], riceve il blasone il 15 settembre[74]. Porterà il titolo onorifico «Don» e il predicato «d'Albertoni» dopo il cognome[75]. Di più si sa dal «grandioso mausoleo»[76] nel cimitero di San Gregorio, in porta Orientale, a ridosso del muro di cinta settentrionale del Lazzaretto:

ALLE CENERI
DI GIVSEPPE PEZZOLI ALBERTONI
CAV. DELLA CORONA FERREA
VOMO PROBO CARITATEVOLE DOTTO CORTESE
MORTO IL XXXI DICEMBRE DEL MDCCCXVIII

67 *Pietro Verri. CXX (594). Milano, 25 febbraio 1775. Al Fratello*, in *Carteggio*, cit. (vedi nota 65), p. 121.

68 «P.N. P.S. Petri cum rete D. Joseph Pezzoli an.[norum] 67. f[iliu].s q[uonda].m D. Hieronymi ex feb. [re] acut.[a] s.[ine]p.[estis]s.[uspicione] jud[ici].o s[upra]s[crip]ti»: ASM, *AG*, *P*, *PA*, b. 169, reg. «1775», s.fol. [*Atto di morte*], «1775. 20. Februarii», a stampa b. 170, reg. «1775», n. VIII, s.fol.

69 S. Mori, *Il ducato di Mantova nell'età delle riforme (1736-1784). Governo, amministrazione, finanze*, Firenze 1998, pp. 117, 119, 121, 153, 156, 158-159, 183.

70 Mori, *La Ferma Greppi*, cit. (vedi nota 64), p. 170.

71 A. Baccanti, *Canzoniere del signor abate canonico Kav. Baccanti di Casalmaggiore vice-custode della Colonia Eridania già uno dei XII. Colleghi d'Arcadia*, Mantova M.DCC.XCIV, p. [3].

72 S. Levati, *Negozianti e società a Milano tra ancien régime e restaurazione*, "Società e storia", XVI, 61, 1993, pp. 503-550, in particolare a pp. 535 e 541-542, nota 118.

73 «Diploma di Nobiltà concessoli da Sua Maestà l'Augustissima Jmperatrice Padrona li 24. scorso mese d'Aprile»: ASM, *AG*, *A*, *PA*, cart. 105, fasc. 9 (Pezzoli 1775-1791), s.n. [*Dispaccio*], «1775. 15. Settembre», e cenni: G. Corti, *Famiglie milanesi. Poldi Pezzoli*, "Giornale araldico-genealogico-diplomatico", n.s., XXII, 3, 1894, p. 56.

74 ASM, *AG*, *A*, *PA*, *RTA*, reg. 1, p. 129. *DI DON GIUSEPPE PEZZOLI P. DECR[ET].o*, «15. 7mbre 1775».

75 «Pezzoli Albertoni - Don - Giuseppe - Cors. del Giard. 1.205»: önw, LII.aM 32 (257.569-B). *Elenco della Nobiltà e distinti Forastieri che ora si ritrovano in Milano*, «1. Gennaro 1816», s.fol.

76 D. Bertolotti, *Il Ricoglitore ossia Archivj [...]*, XX, Milano 1823, p. 53.

NELL'ETÀ DI ANNI LXXV
E DI ANTONIA BRESSI
AFFETTVOSA DI LVI CONSORTE
VEDOVA DI GAETANO PEREGO
DI CVI EBBE DOPPIA PROLE
MADRE OTTIMA
MATRONA DI CHIARISSIMA FAMA
MORTA IL IX GIVGNO DELLO STESSO ANNO
LXXI DEL VIVER SVO
GIVSEPPE POLDI PEZZOLI NEPOTE EREDE
QVESTO MONVMENTO POSE[77].

Abbiamo quindi due soggetti distinti. Il primo, Giuseppe Pezzoli (Leffe 1708? - Milano 1775)[78], gabelliere tra Milanese e Mantovano – insaziabile, come lo bolla il beffardo interlinea «requiem... *quam nemini concessit*», inserito da mano anonima nel suo necrologio –, celibe, legato alla contessa Maddalena Trevani, consorte di Pier Francesco Sannazzaro della Ripa, madre di Luigi, Giacomo e Siro Giuseppe; beneficati, lei e i figli, in modo tanto generoso con il proprio testamento del 7 gennaio 1770[79], istituendo fedecommesso, da fare sospettare una relazione e, insinua il Verri, la paternità del di lei secondogenito.

Giacomo Sannazzaro (Rivanazzano 1756 - Milano 1804), in effetti, quando è nominato cavaliere dell'ordine di Santo Stefano di Pisa risulta qualificato, non a caso, e senza motivo quindi solo in apparenza, come originario di Mantova[80]. Sposato con Maddalena Imbonati – sorella minore di Carlo, convivente di Giulia Beccaria, madre di Alessandro Manzoni –, presenta anch'egli punti di contatto singolari con altri personaggi sopra citati: Giuseppe Maria Imbonati, padre di Carlo

77 G. Casati, *Collezione delle iscrizioni lapidarie poste nei cimiteri di Milano dalla loro orgine all'anno 1845 col nome dei signori architetti che delinearono i principali monumenti [...] Porta Orientale*, II, Milano 1846, p. 109.

78 L'anno della nascita va desunto dall'età dichiarata nell'atto di morte poiché l'unico libro battesimale superstite per il XVIII secolo, straordinariamente scarno, copre, in maniera inoltre sommaria e pure con inserti sciolti, meno di tre decenni più tardi: APL, *LRB*, *n.° 6 LIBRO DE BATESIMI PER GLI ANNI 1727... 1735/30, 1731... 32... 33... 37*, «1727»-[1753], altrettanto sommario il superstite libro dei defunti, non se ne possono ricavare dati sui genitori: APL, *LRD*, s.n. *Registro «Morti» Anni 1700-1821*.

79 ASM, *N*, Campagnani Pietro Francesco qd. Giuseppe, filza 43.347, s.n. [*Atto*], «mille settecento settanta indiz.e terza giorno di domenica sette del mese di Genaro», inoltre *Aperitio Test[ament]i Josepho Pezzolij*, «mille settecento settantacinque indizione ottaua giorno di Giouedi uentitre del mese di Febraio», e *Pateat sicuti in Jnstr[ument]o in scriptis q.m D[omi]ni Josephi Pezzolij diei 7. Januarij 1770 et in Jnstr[ument]o ejus aperitionis, et insinuationis in Abbr[euiatur]is meis diei 23. nuper evoluti Februarij*, «die decima sexta Januarij 1776».

80 «Giacomo [...] visse a Milano in via della Spiga [...] Nell'elenco dei cavalieri di Santo Stefano, ordine dinastico dei Medici, ho trovato un Giacomo, figlio di un certo marchese Francesco che sarebbe diventato cavaliere nel 1780 e che risulterebbe essere di Mantova e che potrebbe essere il nostro don Giacomo, anche se il collegamento con Mantova non mi è chiaro»: G. Sannazzaro Natta di Giarole, *De Sancto Nazario. Mille anni di una famiglia tra arte, libertà e territorio*, Sestri Levante 2015, pp. 70-71.

e Maddalena, di famiglia comasca, è nipote di Carlo Antonio, daziere, marito di Giulia Odescalchi, cugina di quarto grado di Benedetto, poi papa Innocenzo XI[81], e comproprietario dei caseggiati nella corsia del Morone verso San Martino, oltre che delle ville di Cavallasca e di Brusuglio, il celebre *buen retiro* proprio del Manzoni[82].

Vi è insomma una sorta di ritorno ciclico ai medesimi cognomi e luoghi, e Giacomo Sannazzaro stesso, anche privo d'eredi[83], destinerà con testamento 28 giugno 1798 le 2.872.000 lire ricevute da Giuseppe Pezzoli, probabile padre naturale, all'Ospedale Maggiore milanese[84], cui giungono morendo egli in giovane età l'8 giugno 1804[85]. L'altra quota dell'eredità è frattanto pervenuta al nipote *ex fratre* omonimo di quello, cioè il Giuseppe jr. Pezzoli (Mantova? 1744 - Milano 1818)[86] – «Negoziante altre volte stabilito in Mantova, benché originario Bergamasco» si legge[87] –, erede di 3 milioni con reddito di propria spettanza più 2 con usufrutto al padre Gerolamo; e marito di Antonia Bressi, vedova di Gaetano Perego di Cremnago, direttore della Zecca e tesoriere dello Stato[88], madre di due figli di costui – uno è Luigi Perego, deputato ai Comizi di Lione del 1802[89] –, a lui premorta il 9 giugno 1818.

Sua la compera in corsia del Morone nel 1794, e prima, a imitazione del socio dello zio, Antonio Greppi – committente d'una fastosa dimora in porta Romana nel 1772[90] –, l'usuale esibizione di lusso quale «bene politico»[91] nel fare rinnovare, subentrato nella proprietà, la casa già Porta, con interventi del «ticinese» Simone

81 G. G. Fagioli Vercellone, *Imbonati, Giuseppe Maria*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXII, Roma 2004, pp. 260-263.

82 S. Capelli, *Il palazzo Imbonati di Cavallasca: analogie e legami con il Ticino*, "Bollettino Storico della Svizzera Italiana", s. 9, CXV, 1, 2012, pp. 35-49; *Manzoni e Brusuglio*, Atti del Convegno nazionale su «Enrichetta Manzoni Blondel» e del Congresso sul «Pensiero politico-sociale di Alessandro Manzoni» (Cormano, 22 dicembre 1984 e 12-14 aprile 1985), Cormano 1986; M. Corgnati, L. Corgnati, *Alessandro Manzoni fattore di Brusuglio*, Milano 2022.

83 Un profilo, tratto da pagine dello storico Francesco Cusani, con cenno al Pezzoli, «uno dei pubblici appaltatori (*fermieri*) flagellati da Pietro Verri», e qualificato per «amico della famiglia Sannazzari», in R. Barbiera, *Carlo Porta e la sua Milano*, Firenze 1921, pp. 323-324.

84 CG, *AS*, *ELT*, b. 13/46E, s.n. *Testamento dell'Ex Conte Giacomo Sannazari*, «vent'otto Giugno passato anno mille settecento novanta otto», [*Pubblicazione*], «mille, ed ottocento quattro, Jndizione settima il giorno di Venerdi otto del mese di Giugno, anno terzo della Repubblica Italiana», e: P. Canetta, *Cenni sull'Ospedale Maggiore di Milano e sulla sua beneficenza coll'aggiunta di notizie storico-biografiche dei più insigni Benefattori ricordati nella biennale esposizione dei quadri nella ricorrenza della festa padronale detta del Perdono*, Milano 1880, pp. 198-199, n. 163; Canetta, *Elenco storico-biografico*, cit., pp. 170-171.

85 V. Forcella, *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri*, VI, Milano 1891, p. 17, n. 13.

86 Il luogo e la data di nascita per sottrazione, «Patria Sarono», «Età A. 74», desunti dall'atto di morte, non risultano confermati dai registri custoditi in ASPS, *R*, *B*, REG. BA3 (1730-1740), BA4 (1741-1750), e *R*, *SA*, REG. SA11 (1742-1743), SA12 (1744), SA13 (1749-1750).

87 ASM, *AG*, *A*, *PA*, cart. 105, fasc. 9 (Pezzoli 1775-1791), s.n. [*Poscritto*], «P.S. alla lettera de' 13. Aprile 1775».

88 V. Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana [...]*, V, Milano MCMXXXII, p. 249.

89 E. Pagano, *Il comune di Milano nell'età napoleonica (1800-1814)*, Milano 1994, p. 311.

90 *Il palazzo di Antonio Greppi in Milano. Un'opera del Piermarini*, Milano 1995; G. Stolfi, *Antonio Greppi committente di architettura*, "Archivio Storico Lombardo", s. 12, CXXII, 3, 1996, pp. 315-325.

91 Si veda nello specifico: C. Carnino, *Lusso e benessere nell'Italia del Settecento*, Milano 2014, pp. 164-169.

Cantoni (Muggio 1739 - Gorgonzola 1818); avendo ceduto il 16 luglio 1777 per lire 2.072.356,9,8[92] la quota residua dello zio nella società daziaria agli ex consoci di quello, Greppi e Mellerio[93], e fatto cassa[94]. Cantoni, come da missiva del 26 febbraio 1779 al cognato Giuseppe Fontana (Mendrisio 1722 - Mendrisio 1805), invitato ad assisterlo a tracciare planimetrie, risulta così, comprensibilmente, attivo dal 1778 a estenderne la facciata verso porta Nuova con quattro finestre per piano, sì da contarne, «acciò la Porta resti in Mezzo» alle ali ora simmetriche, dieci per lato, quella al centro sopra l'ingresso e il balcone d'angolo verso via Bigli speculare a quello su via Morone:

> Aff[ezionatissi].mo Sig.r cognato, e Comp[a].re Mercoledi Sera sono felicemente gionto in Milano alle ore 23 $^{1}/_{2}$ ed ho qui trovato molti imbarazzi di più, trà li altri quello del proseguimento della Casa del fù Sig.r Pezzoli vicino alla Chiesa del Giardino, io sin' ora non sò a chi restare obligato toltone al Capo Mastro che si chiama il Mari, il quale, io non hò mai conosciuto, ne sò ancora se io abbia qualche obligazione ad alcuno di questi Cauaglieri; Questa Fabbrica consiste nel prolongare la Facciata a norma della porzione gia fatta, acciò la Porta resti in Mezzo, è di fare in tale accrescimento un doppio appartamento, il Scalone, Officine, e Simetrizzare varj Giardinetti per farne un solo; Questa Mattina dalle ore 18 alle 19 e stata la prima sessione, e giro della Casa senza Cerimonie; ed ho fissato la seconda sessione per Mercoledi Mattina nella quale il Capo Mastro mi presenterà l'intiero stato della Casa e Giardini, e siccome l'affare è di premura domani s'incomincierà a demolire alcune Casupule per tanto se V.S. si trouasse in libertà uerso il fine della ventura settimana potrebbe se le aggrada far qui una scorsa per aiutarmi a fare le Piante di questa Fabbrica [...][95].

Documenti dagli archivi del Cantoni disegnano la cronologia sommaria di tappe del cantiere, di lunga durata: Giuseppe Branca, del grande casato originario di Cannobio[96], stanziatosi in parte a Brissago, in parte a Maccagno[97], si obbliga a fornire legname d'opera il 30 marzo 1779[98]; beole per cornici di porte e ripiani sono elencati

92 ASM, *N*, Mazzucconi Giovanni Battista qd. Giovanni Andrea, filza 44.145, n. 52, foll. [29-32]. [*Atto notarile*], «Mille Settecento Settantasette correndo l'Jndizione decima nel g[ior]no di Mercoledì Sedeci del Mese di Luglio»., e [*Allegati*] *da unirsi al Jnstr[ument]o N.° 52. dell'anno 1777*.

93 Il regesto degli atti antecedenti a rogito: ASM, *N*, Marzoni Francesco qd. Giuseppe, filza 49.303, n. 511. *Divisione*, «mille ottocento tre correndo l'Jndizione sesta il giorno di Martedi sei del Mese di Luglio».

94 Su questa cessione di quote: E. Puccinelli, *Tra privato e pubblico: affari, politica e famiglia nel carteggio di Antonio Greppi*, in «*Dolce dono graditissimo*». *La lettera privata dal Settecento al Novecento*, a cura di M. L. Betri, D. Maldini Chiarito, Milano 2000, pp. 38-61, in particolare a p. 41, nota 17.

95 ASB, *FF*, *CF*, sc. 11, fasc. 72, s.n. *Simone Cantoni al suo cognato Giuseppe Fontana*, «Milano 26 Feb[ra].ro 1779», accennata in: G. Martinola, *Ripresa del Cantoni*, "Bollettino storico della Svizzera italiana", s. 4, XXIV, 4, 1949, pp. 204-219, in particolare a pp. 214-215.

96 M. de Vierno, *L'albero dei Branca ha radici nel Verbano*, "Verbanvs", XXI, 2000, pp. 175-193.

97 M. Viganò, *I casati Branca e Baccalà nel Patriziato di Brissago*, "Verbanvs", XLIV, 2024, pp. 201-235.

98 ASB, *FF*, *CF*, sc. 6, fasc. 45, stf. «Casa Pezzoli in Milano», s.n. D. G. Branca, [*Obbligo di fornitura di legname*], «Milano Il 30 Marzo 1779».

il 15 luglio[99], l'11 marzo 1780[100] e in note di Felice Pozzi e Carlo Mossi il 21 marzo[101]; un pilastro per il giardino è menzionato a dicembre[102]. Negli interni si citano gli stucchi dei «ticinesi» Francesco Carabelli e Alessandro Visetti tra «Camera da letto», «Gabinetto annesso alla Med.ª Camera», «Cappella» e «Galleria»[103]. Per gli altri interventi strutturali si abbisognano graniti per i pilastri di un nuovo portico il 7 settembre 1782[104] e viene previsto un arretramento di facciata il 6 settembre 1785[105]. Il 13 febbraio 1787 il Cantoni incassa denari per la «direzione» e i «Dissegni in Cartella grande di tutta la sua Casa»[106], ora irreperibili[107] – l'unico in apparenza residuo essendo un mero errore d'identificazione[108] –, e il 14 marzo 1789 per «assistenze e dissegni»[109], il 13 gennaio 1794 per «quattro anni, ne quali si e più discorso che fabricato»[110]: da sedici ne dirige il cantiere coadiuvato, pare, dal connazionale Carlo Felice Soave (Lugano 1749 - Milano 1803), cosa possibile avendo costui eretto il viciniore palazzo Anguissola nel 1775-1778, benché in apparenza non comprovabile sulla base di alcun documento d'archivio esplicito[111]. Carlo Bianconi (Bologna

99 Ivi, s.n. *Jll.mo Sig.re D. Giuseppe Pezzoli*, «Milano 15 luglio 1779».

100 Ivi, s.n. *Nota de Gradini, e ripiani di Mearolo rosso per la scala principale nella Casa dell'Jll.mo Sig.re Don Giuseppe Pezzoli*, «Milano 11 Marzo 1780».

101 Ivi, s.n. [*Nota di gradini e lastroni*], «Mil[an].o le 21 M[ar]zo 1780».

102 Ivi, s.n. *Conto di Gaslino p[er] un Piedistallo Giardino Pezzoli*, «Milano 1780 in x^bre».

103 Ivi, s.n. *Nota delle Figure di stucco fatte dal scultore Fran[ces].co Carabelli nella Casa in Milano dell'Jll.mo Sig.re Don Giuseppe Pezzoli*, «1780», sulle quali si veda: N. Ossanna Cavadini, *Simone Cantoni architetto*, Milano 2003, pp. 84 e 99, note 210 e 211.

104 Ivi, s.n. *Misura delli vivi che abbisognano per assicurare il Pilastro in testa al nuovo Portico, nella Casa in Milano dell'Jll.mo Sig.re D. Giuseppe Pezzoli*, «Milano 7 7^bre 1782».

105 Ivi, s.n. *Conto di quanto può importare la demolizione della Facciata di rimpetto alla Casa d'abitazione dell'Jll.mo Sig.re Don Giuseppe Pezzoli sul Corso di Porta nuova con il riffacimento più addietro del d[ett].o Muro di Facciata giusta il dissegno dell'arch.to Simone Cantoni*, «Milano a 6 7^bre 1785», segnalato: V. Fossati Bellani, *I rapporti tra architetto, committenti e maestranze in alcuni cantieri lombardi di Simone Cantoni*, in *Aspetti dell'abitare e del costruire a Roma e in Lombardia tra XV e XIX secolo*, a cura di A. Rossari, A. Scotti, Milano 2005, pp. 39-53, in particolare a pp. 42 e 52, nota 24.

106 «1787 13. Feb[ra].ro ricevuto dal Sig.r Don Gius.e Pezzoli per la direzione della sua Fab[ri].ca e per li Dissegni in Cartella grande di tutta la sua Casa in Milano con la distinzione di cio che ha egli acquistato e fatto fare di nuovo, dopo il rifiuto di scudi Cento seguito nel 86. riceutti nel sud[ett].o giorno scudi 200 che fanno Z[ecchi].ni 80 = 0»: ASB, *FF*, *CF*, SC. 8, fasc. 56, s.n. S. Cantoni, *1786 - Nota delle ricompense che vado ricevendo per li miei Dissegni, Direzioni, Assistenze, Diete e Sessioni nell'anno 1786 e successivi*, s.fol. [*Nota*], anche in: G. Martinola, *I taccuini dell'architetto Simone Cantoni*, "Bollettino storico della Svizzera italiana", s. 4, XVIII, 4, 1943, pp. [145]-154, in particolare a p. 150.

107 Nulla anche in: AFT, *A*, *S*, *V*, cart. 1, fasc. 3 (Disegni del palazzo di via Manzoni angolo via Bigli), s.d.

108 Datato al 1799 e riferito a «PEZZOLI Palazzo (già Paravicini e Porta)»: *Milano nei disegni di architettura. Catalogo dei disegni conservati in archivi non milanesi*, a cura di L. Patetta, G. Parisi, Milano 1995, p. 80, n. 25, il progetto in ASB, *FP*, *SC*, cart. 33, n. 1, è in realtà della villa Pizzoli di Sedriano, mentre le cart. 22, n. 1-4, e cart. 23, n. 1-6, relative a opere nella città di Milano, nulla contengono in merito.

109 «1789 14 Marzo ricevuto dal Sig.r Don Gius.e Pezzoli per assistenze e dissegni scudi 100 che sono z[ecchi].ni 40 -»: ASB, *FF*, *CF*, sc. 8, fasc. 56, s.n. S. Cantoni, [*Nota*], anche in: Martinola, *I taccuini*, cit., p. 150.

110 «1794 a 13 Gen[na].ro avuto dall'Jll.mo Sig.r Don Gius.e Pezzoli per le assistenze e Dissegni per la sua Casa in Milano per quattro anni, ne quali si e più discorso che fabricato, riceuito scudi cento - - Z[ecchi].ni 40»: Ivi, s.fol. S. Cantoni, [*Nota*], anche in: Martinola, *I taccuini*, cit. (vedi nota 110), p. 152.

111 Nessun cenno nel capitolo sulle opere a Milano nello studio: P. Capozza, *Carlo Felice Soave. Architetto neoclassico*, Cermenate 2017, pp. 47-61.

1732 - Milano 1802), nella *Nuova Guida di Milano*, illustra in breve questa tappa edilizia (1787):

> PALAZZO PEZZOLI - Già Porta, che lasciato imperfetto è stato ultimamente, mediante la direzione dell'Architetto Simone Cantoni, compito internamente, ed esternamente, reso isolato, e di piacevole Giardino decorato con Statue del bravo Francesco Carabelli. Vi sono alcune camere con volte dipinte da bravi Pittori, fra quali la Sala dal Pamfilo, che si stà ora incidendo dal nostro valente Cagnoni. Vorremmo, che tutti seguissero, essendovene il bisogno, l'esempio del ricco Padrone di questo Edifizio, e del magnifico Principe Belgiojoso, di cui più avanti, che hanno fatto allargare le strade, che loro restavano in faccia[112].

*La destinazione: il retaggio, il progetto, il lascito*

Dalla pur asciuttissima nota emergono quindi le nuove sculture nel giardino, opera di Francesco Carabelli (Obino 1737 - Obino 1798), non per caso a lui commissionate durante la riattazione di Cantoni e Soave, in quanto anch'egli «ticinese», di Castel San Pietro, distretto di Mendrisio, loro connazionale; la riconferma dell'intervento, in parallelo, di Domenico Cagnoni nel riprodurre le pitture a fresco degli interni; e per finire l'ampliamento della via antistante, promosso dal nuovo proprietario, per suo maggior agio. Su questa tappa ha termine la vicenda dell'originario palazzo, poi ridenominato Poldi Pezzoli, casa, come preciserà Bartolommeo Borroni, «già imperfetta, ma ora interamente compita sotto la direzione dell'Architetto *Simone Cantoni*, con ogni possibile magnificenza, ogni sorta di ottimi ornati, e di eccellenti pitture, e con piacevole giardino decorato di statue di marmo di *Francesco Carabelli*, del quale sono pur anco quelle, che adornano il vago e comodo scalone» (1808)[113].

Riassumendo, il palazzo già Parravicini-della Porta è acquistato da Giuseppe sr. Pezzoli verso la scadenza del contratto per la ferma nel Mantovano, abolita il 12 dicembre 1769[114], risultando «abitante in P. N. P. S. Pietro con la Rete» già allorché detta il testamento del 7 gennaio 1770[115]. Rinnovato sui modelli neoclassici introdotti dal 1772 da Giuseppe Piermarini, Leopold Pollack e Giocondo Albertolli, esso – a seguito della morte di Giuseppe Pezzoli jr., il 31 dicembre 1818[116] – passa il 27

112 C. Bianconi, *Nuova Guida di Milano Per gli Amanti delle Belle Arti e Delle Sacre, e Profane Antichità Milanesi*, In Milano MDCCLXXXVII, p. 418.

113 B. Borroni, *Il forastiere in Milano ossia guida alle cose rare antiche e moderne della Città di Milano suo Circondario e Territorio. Novissima edizione [...] Parte prima*, In Milano 1808, p. 168.

114 Sull'abolizione dell'appalto: Mori, *La Ferma Greppi*, cit. (vedi nota 64); Gregorini, *Il frutto della gabella*, cit. (vedi nota 63).

115 ASM, *N*, filza 43.347, cit, s.n. [*Atto*], cit., «mille settecento settanta indiz[ion].e terza giorno di domenica sette del mese di Genaro».

116 «PARROCCHIE S. Fedele - PERSONE Don Giuseppe Pezzoli Albertoni figlio del fu Girolamo -

marzo 1819[117] con l'intera eredità, colossale, essendo con 130.000 lire di reddito fra i benestanti più segnalati in Milano[118], a suo nipote – figlio della sorella Margherita Pezzoli e di Gaetano Poldi, agiato possidente: Giuseppe Poldi Pezzoli (Parma 1768 - Milano 1833), pittore e quadraturista a Roma nel 1795-1799 con Biagio Martini (Parma 1761 - Parma 1840), poi artista «in proprio» e, ereditato già il patrimonio paterno, ritiratosi a vita privata[119]. Alla sua morte nel 1833 lo stabile resta indi alla vedova, Rosina Trivulzio (Milano 1800 - Milano 1859), sino alla maggior età, nel 1846, del figlio Gian Giacomo Poldi Pezzoli (Milano 1822 - Milano 1879)[120], l'ideatore appunto dell'omonima «Casa-Museo».

Il giovane subito avvia quell'ambizioso disegno, affidando i lavori murari all'architetto Giuseppe Balzaretto (Milano 1801 - Milano 1874) e quelli negli ambienti espositivi e abitativi ad artisti e ad artigiani: la Sala d'armi neogotica, del 1846-1851, al pittore-scenografo Filippo Peroni (Gallarate 1809 - Milano 1878) e al vetraio Pompeo Bertini (Milano 1828 - Milano 1899); la Sala dei vetri di Murano neobarocca, del 1846-1856, all'intagliatore Giuseppe Ripamonti (Milano 1813 - Milano 1859); il Gabinetto dantesco in stile neomedievale e la Sala nera neorinascimentale, del 1853-1856, ai decoratori Giuseppe Bertini (Milano 1825 - Milano 1898) e Luigi Scrosati (Milano 1815 - Milano 1869); e, infine, il Salone dorato neorinascimentale del 1875-1879 a Bertini e a Lodovico Pogliaghi (Milano 1857 - Varese 1950)[121]. Sculture e stucchi antecedenti il 1855 sono di Antonio Tantardini (Milano 1829 - Milano 1879). Altri ancora realizzano il ricercato arredamento: *boiseries* e intarsi su porte, pannelli, mobili[122].

Come l'edificio, pure il progetto è un retaggio, ma non per via maschile, nonostante gli interessi di un prozio abate Giovanni Maria Pezzoli[123] – anch'egli peraltro

PROFESSIONE Possidente - ETÀ Anni 74 - MALI Apoplessia», e «133 - Pezzoli Giuseppe - Età A. 74 - Condizione Possidente - Patria Sarono - Contrada P[arrocchi].ª S. Fedele - Num. 1.205 - Paternità Gerolamo - Maternità Fossoli Graziosa - Data della morte 31. xbre»: ASCM, *USC*, *Morti 1818*, s.fol. *Estratto dai Registri Parrocchiali di Milano per gli atti di Morte*, «1818».

117 ASM, *C*, *CT*, *PTE*, b. 2.007 (Milano Città 1819-1821), n. 961. *Pezzoli Giuseppe d'Albertone*, «1819 marzo 27».

118 F. Arese, *Patrizi, nobili e ricchi borghesi del Dipartimento d'Olona secondo il fisco della prima Repubblica Cisalpina (1797-1799)*, "Archivio Storico Lombardo", s. X, CII, 1, 1975, pp. 93-159, qui p. 131.

119 R. Lasagni, *Dizionario biografico dei parmigiani*, III, Parma 1999, p. 979.

120 Per una sintesi biografica: L. Galli, *Poldi Pezzoli, Gian Giacomo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXXIV, Roma 2015, pp. 522-526; L. M. Galli, *Alle origini di Gian Giacomo Poldi Pezzoli e del suo museo. La linea paterna (1750-1833)*, "Archivio Storico Lombardo", CXLIX, 2023, pp. 137-151.

121 G. Pavesi, *Casa Poldi Pezzoli, contrada del Giardino in Milano*, "Giornale dell'Ingegnere-Architetto ed Agronomo", I, 1853, p. 521; *Dei palazzi di Milano e della nuova casa Poldi Pezzoli*, "Giornale dell'ingegnere-architetto ed agronomo", II, 1854, pp. 81-83.

122 A. Mottola Molfino, *Storia del Museo*, in *Museo Poldi Pezzoli. Dipinti Miniature*, , a cura di J. Brusa, A. Mottola Molfino, M. Natale, Milano 1982, pp. 15-61; A. Zanni, *Note sulla decorazione lombarda dell'Ottocento*, in *Studi di storia dell'arte in onore di Maria Luisa Gatti Perer*, a cura di M. Rossi, A. Rovetta, Milano 1999, pp. 447-452.

123 «presso gli ascendenti paterni non mancarono interessi collezionistici: il prozio, abate Giovanni Maria Pezzoli, e uno zio avevano raccolto libri antichi e forse anche preziosi manufatti, che passarono in eredità, assieme al palazzo di via del Giardino, a Giuseppe Poldi Pezzoli, padre del nostro collezionista»: R. Benanti Caglieri, *Il Museo Poldi Pezzoli*, "Civiltà ambrosiana", XI, 1994, pp. 141-147, qui p. 141.

confuso talora con l'omonimo fratello di Giuseppe sr.[124]; e dell'altro quasi-prozio Giacomo Sannazzaro, promotore nel palazzo in San Fedele – abitato in seguito dal ministro Giuseppe Prina, là trucidato il 20 aprile 1814 – di «collezioni di dipinti, stampe, minerali, animali impagliati e numerose curiosità»[125]. Compreso lo *Sposalizio della Vergine*, di Raffaello (1504), donato dalla comunità di Città di Castello al generale napoleonico Giuseppe Lechi nel 1798, acquistato dal Sannazzaro il 2 febbraio 1802 e giunto con l'eredità all'Ospedale Maggiore il 10 giugno 1804[126]; ceduto a Eugène de Beauharnais, figliastro di Napoleone I Bonaparte e vicerè del Regno italico il 26 giugno 1806, avendo per destinazione l'istituenda Galleria di Brera[127]. Ascendenti titolari di raccolte segnalate certo, distanti nel tempo, tuttavia, dal giovane Poldi Pezzoli.

Quando essi scompaiono Gian Giacomo neppure è nato, quasi mezzo secolo separa i rispettivi programmi, e quando lo stesso genitore muore egli ha dieci anni appena. Suggestioni semmai ne riceve per via femminile. È la madre Rosina a provenire da un lignaggio di dignitari, condottieri, letterati di antiche tradizioni di collezionismo. L'antenato più illustre, Gian Giacomo I Trivulzio (Crema 1442 - Chartres 1518), oltre a procurarsi un'opulenta raccolta di manoscritti miniati[128], nel palazzo fatto erigere in Rugabella nel 1469-1485[129] fa murare epigrafi romane, citate da Pietro Appiani (1534)[130] e Aldo Manuzio (1566)[131], e installa antichità *ramassées* dovunque – così, caso famoso, in Osimo debellata nel 1487[132]. Seguito nella sua passione dai discendenti, in particolare da Gian Giacomo III Teodoro (Milano 1597 - Pavia 1656)[133], dai fratelli Alessandro (Milano 1694 - Milano 1763) e Carlo (Milano 1715 - Milano 1789), e da Gian Giacomo IV (Milano 1774 - Milano 1831),

124 Evidente la compressione di due generazioni in una, per omonimie, nel passo: «Margherita Pezzoli aveva due fratelli, Giuseppe (senza figli) e Giovanni Maria, abate. Il primo era fermiere generale, cioè appaltatore delle tasse a Milano»: Gregorietti, *Il Museo Poldi Pezzoli*, cit. (vedi nota 1), p. 11.

125 D. Cassinelli, *Il quadro del mese - Paolo Borroni Ritratto di Giacomo Sannazzari della Ripa*, "Fondazione notizie - Giornale della Fondazione Ospedale Maggiore Policlinico", I, 5, 2008, p. 3.

126 F. Cusani, *Storia di Milano dall'origine ai nostri giorni*, VI, Milano 1867, pp. 133-135, e VII, Milano 1873, p. 125.

127 C. Cantù, *Corrispondenze di diplomatici della Repubblica e del Regno di Italia 1796-1814 - Compilazione archivistica*, Milano 1884, pp. 295-297.

128 P. L. Mulas, *Codici miniati di Gian Giacomo Trivulzio*, "Viglevanum", XVII, 2007, pp. 8-27.

129 G. Stolfi, *Le case Trivulzio in Rugabella a Milano, dal XV al XVII secolo*, in *Aspetti dell'abitare in Italia tra XV e XVI secolo. Distribuzione, funzioni, impianti*, a cura di A. Scotti Tosini, Milano 2001, pp. 174-185; R. Martinis, *Anticamente moderni. Palazzi rinascimentali di Lombardia in età sforzesca*, Macerata 2021, pp. 21-48; M. Fior, M. Viganò, *«Voilà une belle rue!». Il palazzo Trivulzio in Rugabella a Milano, 1469-1927*, Milano 2025, pp. 95-101.

130 P. Appiani, *Inscriptiones Sacrosanctae Vetvstatis*, Ingolstadii 1534, cc. XLVIII e LII.

131 A. Manuzio, *Orthographiae Ratio*, Venetiis 1566, p. 391.

132 «Il General Trivulzio per eterna memoria di questa impresa, volle prendere due Colonne di pietra nobilissima scannellate, e due statue d'un Console, l'una di marmo, e l'altra del Dio Escolapio di bronzo con le loro Base, quali ordinò si trasportassero à Milano»: L. Martorelli, *Memorie Historiche dell'antichissima, E Nobile Città d'Osimo*, In Venezia M.DCCV, pp. 387-388.

133 Si veda: A. Squizzato, *I Trivulzio e le arti. Vicende seicentesche*, Milano 2013.

padre, tratto significativo, di Rosina, maritata Poldi Pezzoli[134], assemblatori della «Trivulziana» di piazza Sant'Alessandro[135], nota, non solo in Europa, dal XVIII secolo, ispiratrice diretta della «Casa-Museo» di Gian Giacomo Poldi Pezzoli, in parte perduta, quanto a strutture, per non remotissimi eventi bellici.

Gran parte del palazzo e degli interni vanno infatti distrutti, nella Seconda guerra mondiale, dai bombardamenti aerei dell'agosto 1943. Terminato il conflitto nel 1945, se ne avviano, come per l'intera città, l'accertamento dei danni e la ricostruzione, basati su un Censimento urbanistico in cui gli isolati sono rilevati in dettaglio dagli ingegneri e architetti cooptati nella stesura del nuovo Piano regolatore. L'edificio resta nella scheda I 42 stilata, con le parti *verso* e *bis*, il 5 ottobre 1946 da Luigi Figini e da Giacomo Jori, e vi appare sinistrato al 90%. Ma oltre a quantificare il danno bellico le schede riportano altri elementi interessanti, desunti dall'analisi di quanto si presenta ai rilevatori, componendosi in effetti di tre elementi: la scheda vera e propria, costituita dal rilievo dell'isolato; il corredo, sul *verso*, delle informazioni desunte dall'osservazione, con notazioni; e gli aggiornamenti d'epoca successiva aggiuntivi, certo, in occasione del nuovo, parziale rilevamento del 1955, tracciato su un foglio da lucido sovrapposto, a mostrare la ricostruzione eseguita dopo anni dalla conclusione della guerra.

Nell'accennata scheda I 42, a più colori, numerata per correlarvi le note, l'edificio al civico 12 di via Manzoni, attuale sede del museo, viene definito «monumentale» e lussuoso, e risalente, sulla base dei caratteri architettonico-tipologici, al XVII-XVIII secolo; distribuito su quattro piani, in buone condizioni edili e igieniche, dotato di giardino pure distrutto al 15% dai bombardamenti, e d'«ingresso sussidiario a un negozio». Si entra allora all'ex Museo Poldi Pezzoli dal civico 10 di via Morone angolo via Manzoni 12, edificio a quattro piani anche sinistrato al 90% ma in buone condizioni edilizie e igieniche, detto, durante i sopralluoghi di mera verifica dei tecnici comunali, «in demolizione». Durante gli stessi controlli, al civico 14 di via Manzoni è attribuito il carattere di edificio «interessante», anch'esso sinistrato al 90%, in via di ricostruzione. L'epoca di fabbrica stimata dai rilevatori risale alla prima metà del XVIII secolo, e viene qualificato stabile di lusso a cinque piani, con soli nove abitanti e destinazione residenziale e terziaria. Si indica il giardino di pertinenza per distrutto al 15%[136].

Ferdinando Reggiori, architetto, e Fernanda Wittgens, pro-direttore e commissario, e in seguito co-soprintendente per l'Accademia delle Belle Arti di Brera, artefici

134 Studiato ora, anche per il collezionismo, da: P. Pedretti, *Letteratura e cultura a Milano nel primo trentennio dell'800. Gian Giacomo Trivulzio, editore e bibliofilo*, Milano 2024.

135 G. Seregni, *Don Carlo Trivulzio e la cultura milanese dell'età sua MDCCXV-MDCCLXXXIX*, Milano 1927; A. Squizzato, *Alessandro Teodoro e Carlo Trivulzio fra i cultori del buon gusto e della scienza dell'antico*, in *Le arti nella Lombardia asburgica durante il Settecento. Novità e aperture*, a cura di E. Bianchi, A. Rovetta, A. Squizzato, Milano 2017, pp. 409-423.

136 UCM, *SPUG*, *PR*, *ST*, nn. I 42, I 42 *verso*, I 42 *bis*. L. Figini, G. Jori, *COMUNE DI MILANO - P.R. '46 - SCHEDA STATISTICA*, «5-10-46».

della rinascita del palazzo, ne recuperano quindi, in cinque anni d'attività, con cura filologica, le parti meno danneggiate – lo Scalone antico, il Gabinetto dantesco[137] –, rievocandone in versione semplificata e alleggerita il *décor*, e reinstallandovi le raccolte. Grazie alla loro dedizione, lo stabile e il museo riaprono ai visitatori il 3 dicembre 1951. Tornano così accessibili le collezioni assemblate da Gian Giacomo Poldi Pezzoli nel solco della lunga tradizione famigliare, ereditata anch'essa non per via paterna, e invece materna; ultima tappa della movimentata vicenda secolare dell'edificio, caratterizzata da un ripetersi di circostanze – l'assenza di discendenti maschi dei proprietari, abilitati ad accedere al fedecommesso, almeno dal 1721 al 1822 – e di interventi sulle strutture, a partire dal 1725 e per fasi sino al secondo dopoguerra.

Un'avventura, questa della casa Parravicini-della Porta-Poldi Pezzoli, esemplare come constatato quando, accantonati i meri tratti strutturali del palazzo, si vadano a spigolare, tra fondazione e ampliamenti, fedecommessi e maggiorascati, nascite legittime e naturali, legittimazioni, adozioni di cognomi e destinazioni d'uso private e museali, i retroterra socio-economici di generazioni di proprietari. Ossia l'affermazione di esponenti del ceto patriziale e borghese provinciali – qui gli Odescalchi, i Parravicini, gli Annoni di Como, i Pezzoli di Leffe e Mantova e i Poldi di Parma – giunti per abilità nei commerci e monopolio di affari, banchi e dazi, a rivaleggiare in ricchezza, reputazione e influenza con l'antica nobiltà terriera di una capitale quale Milano. Arrivando anzi a doppiarne le ricchezze, e riuscendo quindi a inserirsi per le disponibilità – capitale, patrimonio immobiliare e rendita – nel livello più abbiente, potendo infine acquistarsi un titolo, anticipando così l'avvento della società post-rivoluzionaria più interclassista del XIX secolo, nei suoi sodalizi tra fortune tradizionali e moderne.

137 *Lo Studiolo del collezionista restaurato. Il Gabinetto dantesco del Museo Poldi Pezzoli*, a cura di L. M. Galli Michero, Milano 2002.

*Tavola delle abbreviazioni*

AFT, *A*, *S*, *M*, *V* = Archivio Fondazione Trivulzio, Milano, *Attività*, *Stabili*, *Milano*, *Varie*

ANSLR, *OM* = Accademia Nazionale di San Luca, Roma, *Ottaviano Mascherino*

APL, *LRB*, *LRD* = Archivio parrocchiale, Leffe, *Libri-registri battesimali*, *Libri-registri dei defunti*

ASB, *CF*, *FF*, *FP*, *SC* = Archivio di Stato, Bellinzona, *Cantoni-Fontana*, *Fondi di famiglia*, *Fondi di persone*, *Simone Cantoni*

ASCM, *F*, *USC* = Archivio Storico Civico, Milano, *Famiglie*, *Ufficio dello Stato Civile*

ASM, *A*, *AG*, *AR*, *C*, *CCT*, *CG*, *CT*, *EFD*, *G*, *N*, *P*, *PA*, *PTE*, *RN*, *RTA* = Archivio di Stato, Milano, *Araldica*, *Atti di governo*, *Araldica registri*, *Catasto*, *Catasto Teresiano*, *Censo Comuni Trasporti*, *Crivelli Giulini*, *Eredità famiglie diverse*, *Giulini*, *Notai di Milano*, *Popolazione*, *Parte antica*, *Petizioni Trasporto Estimo*, *Rubriche di Notai*, *Registri del Tribunale araldico*

ASPS, *B*, *R*, *SA* = Archivio storico prepositurale, Saronno, *Battesimi*, *Registri*, *Stati delle anime*

ASR, *AFP*, *AO* = Archivio di Stato, Roma, *Archivi di famiglie e di persone*, *Archivio Odescalchi*

CG, *AS*, *C*, *ELT*, *R*, *SF* = Ca' Granda, Milano, *Archivio storico*, *Castello*, *Eredità e legati testatori*, *Ritratti*, *Sostituzioni a Famiglie*

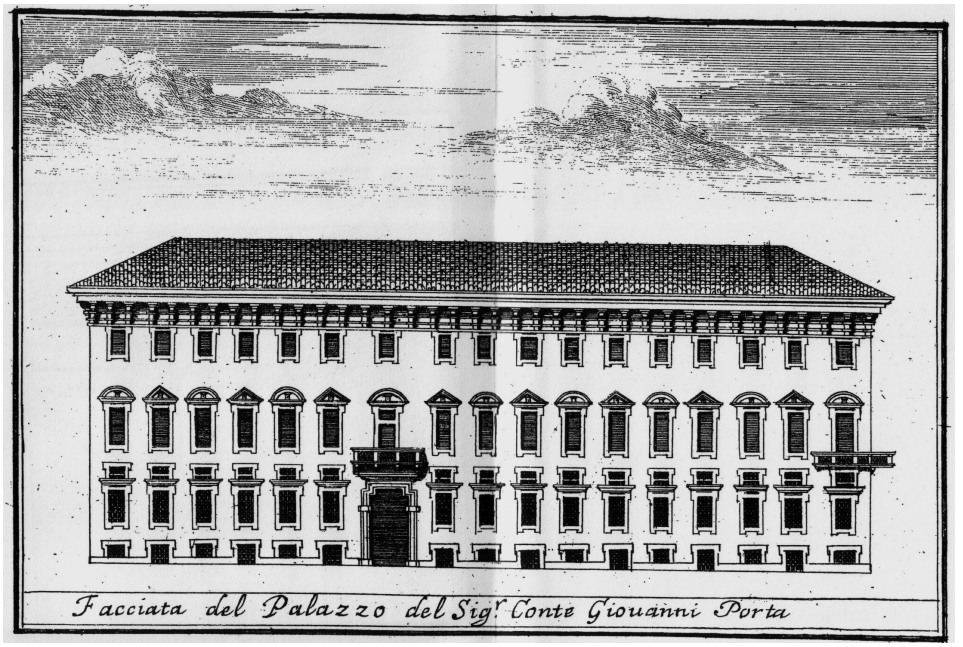
CRSAB, *A*, *RC*, *PV*, *PG* = Civica Raccolta di Stampe «Achille Bertarelli», Milano, *Albo*, *Raccolta Cartografica*, *Piante e vedute*, *Piante grandi*

CSFRR = Chiesa di San Francesco a Ripa, Roma

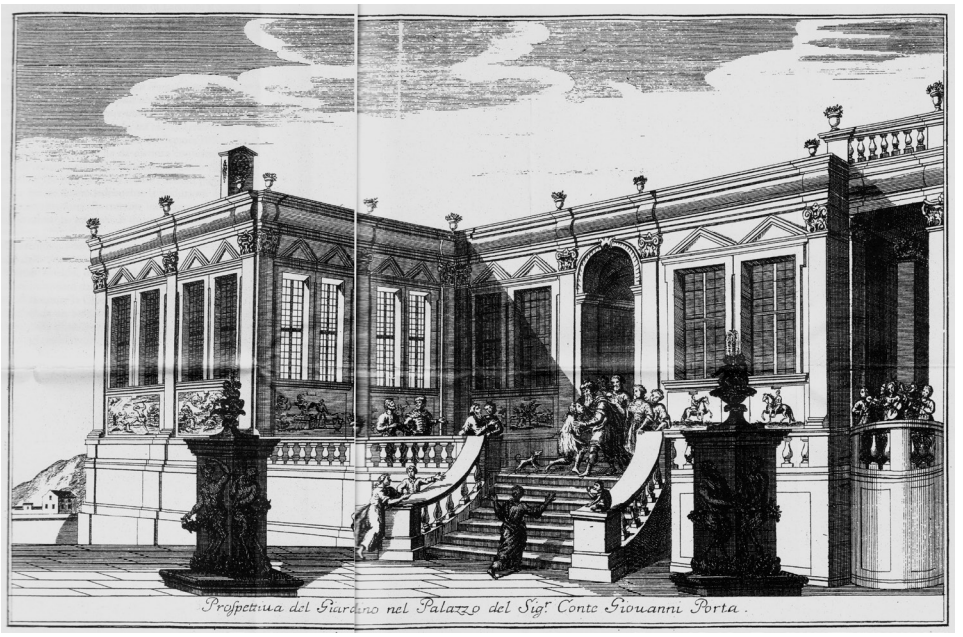
MCC, *PCPV* = Musei civici, Como, *Pinacoteca civica di palazzo Volpi*

ÖNW = Österreichische Nationalbibliotek, Wien

UCM, *PR*, *SPUG*, *ST* = Uffici del Comune, Milano, *Piano Regolatore*, *Settore Pianificazione Urbanistica Generale*, *Schede Statistiche*




1. Girolamo Ferroni, Johann Georg Seiller, *«Facciata del Palazzo del Sig.r Conte Giouanni Porta»*, MDCCXXXVIII, acquaforte, mm 185 x 123 (Latuada, *Descrizione [...]*, cit. (vedi nota 4), V, pp. 400-401)




2. Girolamo Ferroni, Johann Georg Seiller, *«Prospettiva del Giardino nel Palazzo del Sig.r Conte Giouanni Porta»*, MDCCXXXVIII, acquaforte, mm 185 x 123 (Latuada, *Descrizione [...]*, cit. (vedi nota 4), V, pp. 400-401)

ABSTRACT

Museo fra i più frequentati non solo da studiosi del collezionismo, ma da viaggiatori aristocratici e alto-borghesi del XIX e da turisti sino dal primo XX secolo, il palazzo Poldi Pezzoli di Milano è stato oggetto, nei centosettant'anni di esistenza, di studi approfonditi sulla storia dell'immobile ottocentesco e delle raccolte. Restano invece meno noti l'identità del fondatore del palazzo originario nel Seicento, le fasi dei trasferimenti di proprietà e dei rifacimenti nel Settecento, le circostanze dell'approdo all'ideatore del progetto espositivo nell'Ottocento, nonché le lontane radici delle tradizioni, da costui assorbite per via materna, di secoli di passione collezionistica, documentata dal XV secolo. Questi tratti sono qui ripercorsi in base a testi e fonti.

*The Poldi Pezzoli palace. Notes on the building's "historical genealogy"*

A museum among the most frequented not only by scholars of collecting, but also by aristocratic and upper-middle-class travelers of the nineteenth century and by tourists from the early twentieth century onward, the Poldi Pezzoli Palace in Milan has, over its one hundred and seventy years of existence, been the subject of in-depth studies on the history of the nineteenth-century building and its collections. Less well known, however, are the identity of the founder of the original seventeenth-century palace, the phases of ownership transfers and re-furbishments in the eighteenth century, and the circumstances under which it came into the hands of the creator of the exhibition project in the nineteenth century, as well as the distant roots of the traditions—absorbed by him through the maternal line—of centuries of collecting passion, documented since the fif-teenth century. These aspects are retraced here on the basis of texts and sources.

KEYWORDS

Collezionismo; Palazzo Poldi Pezzoli; Milano; Storia dell'architettura; Genealogia

Collecting practices; Poldi Pezzoli Palace; Milan; History of architecture; Genealogy

# UN PROBLEMA BRAMANTESCO? IL PALAZZO DI URBANO RAMPINI DI SANT'ALOSIO, OVVERO TALENTI DI FIORENZA

*Edoardo Rossetti**

Se l'obbiettivo palese di questo studio è quello di presentare una serie di fonti inedite utili a fare luce sull'articolata storia di un palazzo milanese, si intende qui evidenziare anche la complessità di una lettura parallela di documenti e architetture[1]. In particolare, questo testo si inserisce nella complicata tematica delle attribuzioni a Donato Bramante di una serie di fabbriche ambrosiane. Un argomento arduo a causa del molteplice intreccio di problemi diversi. Sul catalogo del Bramante milanese si sono addensate secoli di ricostruzioni storiografiche fantasiose[2], a causa delle quali, tra la fine del XX e l'inizio del XIX secolo, si è resa necessaria una vera e propria opera di revisione delle presunte opere bramantesche[3]. A fronte di questo lavoro di razionalizzazione, non sono mancate inaspettate aggiunte al novero dei cantieri legati all'urbinate[4].

Archivio Storico Lombardo, CLI (2025) – ISSN 0392-0232 – e-ISSN 2532-1935
DOI: 10.54103/asl/30627 – Articolo pubblicato sotto Licenza CC BY-SA

* Edoardo Rossetti è professore associato in Storia dell'arte moderna presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II. edoardo.rossetti@unina.it – ORCID: 0000-0003-4653-4107

Licenziando questo contributo l'autore desidera ringraziare Fabrizio Alemanni, Lorenzo Colombo, Roberta Martinis, Francesca Mattei, Rossana Sacchi, Silvio Leydi e Michael J. Waters.

1 In questo contesto restano fondamentali le riflessioni metodologiche presenti in A. Bruschi, *Luciano di Laurana. Chi era costui? Laurana, fra Carnevale, Alberti a Urbino: un tentativo di revisione*, "Annali di architettura", XX, 2008, pp. 37-81; ma si veda anche sul "falso problema" dell'autorialità in architettura A. A. Payne, *Preface. Architecture at the end of drawing*, in *Bulding with Paper. The Materiality of Renaissance Architectural Drawing*, a cura di D. Donetti, C. Rachele, Turnhout 2021, pp. 6-8, in particolare a p. 7.

2 L. Giordano, *Dai Bramanti a Bramante. Traccia per il percorso della storiografia lombarda nella prima metà dell'Ottocento*, "Annali di architettura", XXVI, 2014, pp. 95-106.

3 R.V. Schofield, *Bramante dopo Malaguzzi Valeri*, "Arte lombarda. Nuova Serie" 167, 2013, 1, pp. 5-51; L. Giordano, *Bramante tra aristocrazia e mercato*, in *Gaspare Ambrogio Visconti e la Milano di fine Quattrocento. Politica, arti e lettere*, a cura di S. Albonico, S. Moro, Roma 2020, pp. 51-78; R. Martinis, *Donato Bramante*, in *L'età nuova. Umanesimo e Rinascimento*, direzione scientifica di M. Ciliberto, Pisa-Firenze 2025, II, pp. 545-564.

4 Si tenga conto della fabbrica di palazzo Eustachi "riscoperta" con un articolo di vent'anni fa apparso su questa rivista: E. Rossetti, *L'incompiuto palazzo del castellano Filippo Eustachi a porta Vercellina (1485-1489)*, "Archivio Storico Lombardo", CXXXI-CXXXII, 2005-2006, pp. 431-461. Per il resto degli studi su questo importante cantiere: Schofield, *Bramante dopo Malaguzzi Valeri*, cit. (vedi nota 3), pp. 32-42; M. Ceriana, E. Rossetti, in *Bramante a Milano. Le arti in Lombardia 1477-1499*, catalogo della mostra (Pinacoteca di Brera, 4 dicembre - 22 marzo 2015), a cura di M. Ceriana, E. Daffra, M. Natale, C. Quattrini, Milano 2015, pp. 196-197, scheda III.11; R. Martinis, *Repression and a Paper*

D'altra parte, l'affondo che qui si presenta non riguarda un edificio secondario nel panorama rinascimentale, la dimora già Talenti di Fiorenza in via Verdi rappresenta infatti un raro caso di uso di colonne *ad tronchonos* in una costruzione privata e, riscoprirne l'originario committente, permette di ridiscutere questo significativo esperimento (fig. 1)[5]. La nuova documentazione introdotta, messa a confronto con quanto resta della fabbrica, lungi dal permettere conclusioni "definitive" si presta invece a moltiplicare gli interrogativi sui tempi di costruzione della dimora, sull'autenticità delle sue parti quattrocentesche e tardo cinquecentesche. Di fatto, questa fabbrica rappresenta un caso capace di evidenziare tutte le incertezze derivanti dal leggere un'architettura stratificata, che sembra parlare con chiarezza un linguaggio tardo quattrocentesco, "bramantesco", ma che rischia di essere un più tardo elegante *pastiche* innestato su un'originaria consistente fabbrica sforzesca. Palazzo Talenti diventa un edificio capitale per ragionare su cosa si intenda per "vero" o "falso", "originale" o "posticcio", per una città come Milano, dove il riuso disinvolto dei materiali di spoglio e una certa tendenza al completamento in "stile" di fabbriche gotiche o primo rinascimentali sembra più una regola che un'eccezione.

## *Risarcire un mecenate sconosciuto: Urbano da Sant'Alosio e il suo palazzo a San Silvestro*

Quasi tre decenni fa, Grazioso Sironi e Richard Schofield pubblicano un interessante documento relativo al cantiere del chiostro del monastero Chiaravalle: il contratto del dicembre 1493 con il quale il *pichapedre* Brunoro Missaglia si impegna a fornire alla fabbrica, entro il marzo 1494, sedici colonne di sarizzo «de la qualità che sono quelle de mesere Urbano da Sancta Rosa de bontà de preda e se possibile sarà lavorarle meglio de quelle»[6]. Gli autori si dichiarano ignari dell'identità di questo «Urbano da Sancta Rosa», ma è evidente che l'indicazione del modello fornito al *magistro* deve essere significativo; tanto più, se si tiene conto che gli altri parametri di riferimento per i capitelli, additati con inusitata precisione, sono quelli da poco messi in opera nella canonica bramantesca di Sant'Ambrogio, «il secondo e il terzo

*Trail in Milan: The* Palazzo *of Filippo Eustachi at Porta Vercellina*, "San Rocco", XI, 2015, pp. 71-82; R.V. Schofield, *Bramante and the Palazzo Eustachi*, in *Courts and courtly cultures in early modern Italy and Europe. Models and languages*, a cura di S. Albonico, S. Romano, Roma 2016, pp. 261-288; R. Martinis, *Anticamente moderni. Palazzi rinascimentali di Lombardia in età sforzesca*, Macerata 2021, pp. 75-109.

5 Sul tema e diffusione di questa tipologia di colonne si rinvia ora a A. Arsie, *La colonna* ad tronchonos *e Vitruvio*, "Vitruvius", IV, 2025, pp. 27-51. L'immagine del cortile del palazzo che qui si presenta si deve alla gentile concessione di Michael J. Waters.

6 Il documento (Archivio di Stato di Milano, d'ora in poi ASMi, *Atti dei notai*, b. 3208, notaio Giovanni Giacomo Scaravaggi, 3 dicembre 1493) è trascritto in appendice a un saggio sulla Canonica di Sant'Ambrogio, in coerenza con il fatto che Brunoro è il medesimo artigiano che fornisce i pilastri per l'arcone centrale della canonica, cfr. R. Schofield, G. Sironi, *Bramante e la Canonica di Sant'Ambrogio a Milano*, "Annali di architettura", IX, 1997, doc. IV, pp. 178-179.

de quelli che noviter sono posti in opere in S. Ambrosio verso S. Francesco», e nel palazzo di Cecilia Gallerani (Carmagnola-Dal Verme in via Rovello), ovvero in due dei principali cantieri ducali del momento.

Sembra quindi essenziale, per aggiungere un altro tassello a un importante cantiere "bramantesco" milanese, cercare di capire chi fosse questo «Urbano da Sancta Rosa» e a quali fusti di colonne si riferisse l'abate di Chiaravalle nel rinviare a questo modello, più probabilmente su suggestione del lapicida milanese che del lontano cardinale commendatario Ascanio Sforza. Nei documenti milanesi un personaggio con questo nome non sembra comparire [7], si registra invece molte volte un Urbano «de Sancto Aroxio» o «de Sancto Arosio», figlio di Francesco, dal cognome che si dovrebbe rendere alla moderna come Rampini di Sant'Alosio o Sant'Arosio, dal toponimo del borgo prossimo a Tortona da cui proviene la stirpe, e che risulta facilmente corruttibile in volgare come *Sanctaroxa*, *Santa Rosa*[8].

La famiglia di Sant'Alosio è casata tortonese fortemente legata alla stirpe viscontea (fig. 2)[9]. L'omonimo nonno dell'Urbano vivente a fine Quattrocento, è importante uomo d'armi della corte di Filippo Maria Visconti, ingaggiato essenzialmente nella politica ducale sul fronte ligure e piemontese[10]; fratello di questi è Enrico, vescovo di Tortona (1413-1435), poi di Pavia (1435-1443), perfino arcivescovo di Milano (1443-1450) impegnato nella riforma di luoghi pii e ospedali ambrosiani, infine cardinale (1446) sepolto con lustro in San Clemente a Roma; titolo cardinalizio nel quale idealmente il tortonese succede a un altro grande "lombardo", Branda Castiglioni che nel tempio romano fa erigere e decorare in controfacciata la cappella con gli affreschi delle *Storie di Santa Caterina d'Alessandria* di Masolino da Panicale[11]. Verosimilmente zio dei due fratelli è Marziano da Tortona, coltissimo cancelliere visconteo, precettore del duca Filippo

7 Il nome Urbano è per altro rarissimo in Milano, dopo un ventennale spoglio della documentazione sforzesca e del notarile ambrosiano si registrano in questi anni solo un Urbano Trivulzio e un Urbano Landriani.

8 Si vedano le attestazioni delle varianti «de Sancto Aroxio» e «de Sancto Arosio» nei rogiti del notaio Antonio Birago, specie negli atti che segnano delle transazioni tra Urbano e suo figlio Marco Antonio con Stefano di Angelo Birago, cfr. ASMi, *Atti dei notai*, b. 2095, 26 giugno 1509, 31 gennaio 1510 (con residenza in San Silvestro); b. 2096, 22 giugno 1510 (con residenza in San Lorenzo Maggiore *foris*). Per le varianti cfr. anche P.C. Decembrio, *Vita Philippi Mariae tertii ligurum ducis*, in Id., *Opuscola Historica*, a cura di F. Fossati, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XX/1, Bologna 1952, pp. 324-325, nota 1.

9 G.M. Merloni, *I Rampini di S. Alosio e Sardigliano*, "Julia Dertona. Bollettino della Società storica Pro Iulia Dertona", LXV, 1985, pp. 109-116.

10 C. Belloni, M. Lunari, *I notai della curia arcivescovile di Milano*, in *Notai della curia arcivescovile di Milano (secoli XIV-XVI)*, a cura di C. Belloni, M. Lunari, Milano-Roma 2004, in particolare a pp. XI-LXXXV, in particolare a pp. LXXIV-LXXV, nota 249; R. Musso, *Urbano di Sant'Alosio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XCVII, Roma 2020.

11 C. Belloni, *La politica ecclesiastica di Filippo Maria Visconti e il concilio di Basilea*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di F. Cengarle, M.N. Covini, Firenze 2015, pp. 319-359; C. Belloni, *Rampini, Enrico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXXVI, Roma 2016, pp. 332-334. L'iscrizione funeraria del cardinale, detto di «Sancto de Allosio», si trova sul pilastro posto tra la cappella maggiore e quella del Rosario in San Clemente, cfr. V. Forcella, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edificii di Roma dal secolo XI fino ai nostri giorni*, IV, Roma 1869, p. 505, doc. 1247.

Maria, commentatore della *Commedia* dantesca e celebrato inventore di un mazzo di tarocchi o *triumphi*[12].

A Milano, la famiglia abita fin dagli anni viscontei nella parrocchia di San Silvestro di Porta Nuova[13], in uno spazio cittadino dove i cortigiani del duca Filippo Maria – tra cui il tesoriere Galeotto Toscani – si sono facilmente insediati a seguito dello "svuotamento" delle proprietà dei Torriani avviato al principio del Trecento. Da questo avvicendamento politico e urbano nascono la chiesa e canonica ducale di Santa Maria della Scala e la *Cassina* di Santa Maria del Giardino (1452) per le prediche dei minori osservanti; quest'ultimo edificio costruito appunto su un terreno ducale tenuto a giardino dove un tempo sono sorte le case della famiglia rivale a quella viscontea (fig. 3)[14].

La posizione del sedime di proprietà dei Rampini di Sant'Alosio si precisa sul chiudersi del XV secolo, quando si stabiliscono i patti per fare sposare Elisabetta figlia di Urbano con Gerolamo Fontana, figlio del Francesco edificatore del palazzo in San Babila ora noto come Fontana Silvestri[15]. In questa occasione la casa di

12 P.C. Decembrio, *Vita Philippi Mariae tertii ligurum ducis*, cit. (vedi nota 8), pp. 324-326, note 1, 2; M.F. Baroni, *I cancellieri di Giovanni Maria e di Filippo Maria Visconti*, "Nuova rivista storica", L, 1966, pp. 394-395; G. Varanini, *Marziano da Tortona*, in *Enciclopedia dantesca*, III, Roma 1971, pp. 850-851; U. Rozzo, *Ritratto di Marziano da Tortona*, in *Marziano da Tortona e i tarocchi*, catalogo della Mostra di Tortona (30 ottobre - 14 novembre 1982), Tortona, Biblioteca Civica, 1982, pp. 2-17; F. Ruggiero, *Il Dante dei Visconti: il commento all'Inferno di Guiniforte Barzizza (1438)*, in *Da Boccaccio a Landino. Un secolo di Lecturae Dantis*. Atti del Convegno internazionale (Firenze, 24-26 ottobre 2018), a cura di L. Böninger, P. Procaccioli, Firenze 2021, pp. 387-388.

13 Si veda l'attestazione di residenza di Enrico Rampini di Sant'Aloisio per il 1444, in Belloni, *Rampini, Enrico*, cit. (vedi nota 11). L'ultima attestazione della famiglia in questa parrocchia si trova nell'estimo del 1524, dove sono registrati in San Silvestro «domino Eustachio da Sancto Aloiiso et fioli» per l'irrisoria somma di 1.500 ducati, cfr. ASMi, *Censo, Parte antica*, b. 1520, *Estimo 1524*.

14 I Sant'Alosio insieme ai Pellizzoni, Zorzi, Ferrari, Sarazeni e Bossi sono indicati come confinanti di alcuni stabili donati in un secondo tempo da Giovanni Rodolfo Vismara ai frati francescani osservanti nel 1456, come già indicato dal primo biografo "moderno" del palazzo, cfr. R. Paravicini, *Le evoluzioni di uno stabile in cinquecento anni*, "Milano", giugno 1893, p. 1. Sulla Cascina o Cassina del Giardino, una peculiare struttura costituita da una serie di arconti a sesto acuto coperta da due falde di tetto come una sorta di enorme capannone e solo successivamente trasformata in chiesa, si veda almeno A. Noto, *Origine del luogo pio della Carità nella crisi sociale della Milano quattrocentesca,* Milano 1962, pp. 21-26; L. Patetta, *L' architettura del Quattrocento a Milano*, Milano 1987, pp. 101-104; L. Andreozzi, *I rilievi del Duomo di Vigevano provenienti da Santa Maria del Giardino a Milano*, "Viglevanum", XVI, 2006, pp. 58-71; qualche aggiornamento sul cantiere in M. Natale, E. Rossetti, in *Bramantino. L'arte nuova del Rinascimento lombardo*, catalogo della mostra (Lugano, 28 settembre 2014 - 11 gennaio 2015), a cura di M. Natale, Milano 2014, pp. 178-184, scheda n. 24. Il palazzo di Galeotto Toscani diventa poi di Tristano Sforza, cfr. M.N. Covini, *L'inventario del palazzo milanese di Tristano Sforza (1478)*, in *Squarci d'interni. Inventari per il Rinascimento milanese*, a cura di E. Rossetti, Milano 2012, pp. 46-69; E. Rossetti, *Il palazzo di Tristano Sforza in San Fedele a Milano*, in *Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco. Scultura lapidea*, II, a cura di M.T. Fiorio, Milano 2013, pp. 416-429, schede nn. 810-812. Manca una ricostruzione completa di questo quartiere del sestiere di Porta Nuova e delle sue origini torriane, quando si presenta in tavola si basa sulla pianta di Milano di Giovanni Battista Clarici custodita a Roma presso l'Accademia di San Luca, con l'innesto di dati provenienti dalla bibliografia presentata in questa nota e di quanto a suo tempo presentato in E. Rossetti, *Il volto di Lucia. Un ritratto ritrovato*, "Storia in Martesana", 4, 2010, pp. 2-22.

15 Su palazzo Fontana passato poi a Cristoforo Pallavicini, cfr. E. Rossetti, *Con la prospettiva di Bramantino. La società milanese e Bartolomeo Suardi (1480-1530)*, in *Bramantino. L'arte nuova del*

Urbano Sant'Aloisio o Santa Rosa risulta trovarsi in Porta Nuova, parrocchia di San Silvestro e confinare da due lati con la strada, dall'altro proprio con il sito della *Cassina* Santa Maria del Giardino e da ultimo con i beni di un Bartolomeo Pellizzoni, cioè in uno spazio che si può identificare nel sedime sito tra le attuali via Verdi e via Andegari, dove ancora sorge una parte del palazzo Talenti di Fiorenza. Dalla cessione di una metà dell'edificio a copertura della dote di Elisabetta ammontante a 1.200 ducati si apprende che il sedime era dotato di «curiis, porticibus, orto seu viridario». La retrolocazione ai Sant'Alosio per la somma di 240 lire imperiali porterebbe a dedurre che l'intera struttura avesse un valore stimato tra i 2.000 e i 2.500 ducati, di poco inferiore ai 3.000 ducati, costo medio di un buon palazzo a Milano[16]. La localizzazione della proprietà si precisa ulteriormente quando una porzione della casa è sublocata da Giovanni Castiglioni a Giovanni Antonio Simonetta[17].

Come sottolineato in tempi relativamente recenti da Michael J. Waters – riprendendo una tesi già avanzata a fine Ottocento da Rodolfo Paravicini, fratello del relativamente più famoso Tito Vespasiano[18] – il palazzo Talenti di Fiorenza in via Verdi (civici 4 e 6) è probabilmente frutto di un accorpamento di elementi di spoglio avvenuto nella seconda metà del XVI secolo onde perfezionare un edificio dalle forme neo bramantesche o neo sforzesche, ovvero ispirato all'architettura dell'ultimo decennio del XV secolo[19].

Fino ad ora la presenza dei Talenti di Fiorenza nel sedime era attestata solo dal 1553 e la storia pregressa della proprietà era ignota[20]. Inoltre, nel 1566, Gerolamo Talenti *seniore* figlio di Ambrogio acquista dei capitelli destinati all'incompiuta

*Rinascimento lombardo*, catalogo della mostra (Lugano, Museo Cantonale d'Arte, 28 settembre 2014 – 11 gennaio 2015), a cura di M. Natale, con la collaborazione di E. Rossetti, Milano 2014, pp. 43-79: 58-60; Martinis, *Anticamente moderni*, cit. (vedi nota 4), pp. 570-581.

16 A una procura di Urbano, che abita a Vidardo nel Lodigiano (si badi che questa è terra anche di possedimenti Talenti di Fiorenza), in favore dei figli Giovanni Eustachio e Antonio Maria rogata nello stesso palazzo di Milano alla presenza di due personaggi abitanti nel castello di Porta Giovia (prete Bernardino Bellini *quondam* Bartolomeo e Bartolomeo Pagani *quondam* Giacomo; cfr. ASMi, *Atti dei notai*, b. 2975, notaio Francesco Pagani, 21 agosto 1498), fa seguito la retrolocazione – è perduta la vendita in forma di dato insoluto – di metà del sedime da parte di Gerolamo Fontana ai figli del Sant'Aloisio, uno dei quali Antonio Maria è detto abitante nel castello di Porta Giovia, luogo in cui si roga anche quest'atto alla presenza dello spenditore ducale Gottardo Panigarola, di Filippo Lampugnani e del già citato Bartolomeo Pagani (ivi, 22 settembre 1498).

17 In questa occasione si locano per 40 ducati e per meno di un anno i locali del sedime salvo le stalle e alcuni spazi sotterranei «verso loco quod tenetur per quodam scolari et seu consorzi Zardini fratrum minorum», e le camere in solaio della stessa ala, con l'obbligo di concedere l'accesso a questi spazi allo stesso Urbano, cfr. ASMi, *Atti dei notai*, b. 5837, notaio Pietro Maggi, 14 agosto 1506.

18 Paravicini, *Le evoluzioni di uno stabile*, cit. (vedi nota 14), pp. 1-3; in questo contesto sarebbe interessante capire perché Tito Vespasiano in un suo appunto dati il palazzo, o almeno una parte, al 1498, cfr. Biblioteca Ambrosiana, Milano, R 250 inf.

19 M.J. Waters, *Palazzo Talenti da Fiorenza, Bramante's Canonica, and the afterlife of Bramantesque architecture in Milan*, in *Bramante a Milano e l'architettura fra Quattro e Cinquecento*, a cura di B. Adorni, F. Repishti, A. Rovetta, R. Schofield, "Arte lombarda", 176-177, 2016, 1-2, pp. 101-115.

20 *Ivi*, p. 103.

Canonica di Sant'Ambrogio secondo un dato documentario reso noto da Diego Sant'Ambrogio che alimenta le teorie dell'autore sul riutilizzo di materiali della Canonica nel palazzo Talenti durante il secondo Cinquecento, in particolare per la presenza di colonne *ad tronchonos*, che obbligano il rinvio a quelle santambrosiane[21].

La questione è d'altra parte notata con grande enfasi già da Venanzio de Pagave nella seconda metà del XVIII secolo:

> Pittore: […] avreste voi per fortuna veduto la casa de' nobili marchesi Fiorenza a fianco del nuovo Teatro della Scala?
> Forestiere: sono passato per là centinaia di volte, né vi ho mai fatta osservazione.
> Pittore: or, dunque, sappiate che questo bellissimo e spazioso palazzo fu fabbricato da Bramante forse per dare una idea, sebbene in ristretto, della intiera canonica di Sant'Ambrogio se l'avesse potuta terminare. Qui vedrete un ampio cortile quadrato sostenuto da colonne, e le quattro che sono agli angoli le troverete fatte a tronconi; solo che quelle della canonica posano sul piano, a diferenza di queste che sono pogiate sopra rilevati piedestalli, per dare maggior ellevazione all'edifizio in ogni sua parte magnifico, non meno che comodo. S'ignora se questa fabbrica fosse fatta innalzare dagli antenati della casa Fiorenza, si sa soltanto dalli cavalieri viventi e padroni della medesima che per antica tradizione fu sempre questo loro palazzo riputato un'opera delle più sublimi in questa linea del nostro valente architetto Bramante. Non lasciate d'entrarvi la prima volta che di là passate ed osservatela minutamente perché così andrete acquistando cognizione della maniera tenuta da Bramante nel disegnare ed ornare le sue fabbriche[22].

Dato esternamente interessante, due colonne *ad tronchonos* (quelle poste negli angoli sud-orientale e sud-occidentale del cortile, indicate con i numeri 5 e 10 nello studio di Waters) (fig. 4) recano alla sommità capitelli di due diverse fogge, ma montanti i medesimi stemmi a testa di cavallo l'uno decorato con quella che sembra un'ala attraversata da una freccia (forse l'emblema dei da Pontremoli) e l'altro, più nitido, con l'aquila coronata che è esattamente lo stemma dei «de Sancta Roxa» stante lo *Stemmario Trivulziano* (figg. 5, 6)[23].

21 D. Sant'Ambrogio, *Nuove notizie archeologiche intorno alla Basilica di Sant'Ambrogio*, "Il Politecnico", LIV, 1906, pp. 590-592; C. Baroni, *Documenti per la storia dell'architettura a Milano nel Rinascimento e nel Barocco*, I, *Edifici sacri*, parte I, Firenze 1940, pp. 62-63, doc. 56; sulla scorta di questa documentazione Paolo Mezzanotte (*L'architettura milanese dalla fine della signoria sforzesca alla metà del Seicento*, in *Storia di Milano*, X, *L'età della riforma cattolica (1159-1630)*, Milano 1957, p. 685) assegna la fabbrica a «poco dopo la metà del Cinquecento» e la dice ispirata alla Canonica bramantesca nelle ultime pagine di un saggio denso che apre a prospettive ancora interessanti per diversi problemi "bramanteschi".

22 V. De Pagave, *Dialogo fra un forestiere ed un pittore, che si incontrano nella basilica di San Francesco in Milano*, Milano, Castello Sforzesco, Biblioteca d'arte, ms. D 221, I, f. 220.

23 *Stemmario Trivulziano*, a cura di C. Maspoli, Milano 2000, pp. 264, 497. Gli stemmi dei Talenti di Fiorenza rappresentanti un gallo con il motto «vigilate» risultano invece evidentemente riscolpiti da un lapicida di non grande abilità su insegne precedentemente abrase; tra le altre varie imprese si riconosce

In effetti il passaggio di proprietà dai Sant'Aloiso e i Talenti di Fiorenza è ora confermato dalla documentazione seicentesca relativa a elenchi di beni famigliari soggetti o meno a fedecommesso, tra i quali si annovera:

> domus magna, sive palatium Mediolani, cuius pars pricipalior acquisita fuit anno 1509 ab illis de S. Alotio per Ambrosium seniorem de Talentis de Florentia, et sic medietas illius portionis, quae per dicutm Ambrosium primum acquisita fuit, obvenit in Theodoroum unum ex eius filiis, alia medietas in Hereonymum alterum filium ipsius Ambrosii primi […] ipse Theodorus acquisivit partem illam eiusdem domus quae respicit cursum Portae Novae a reverendi fratribus S. Angeli per instrumentum anni 1551 <sic per 1553>[24].

Dunque, un acquisto dai Sant'Alosio risalente al 1509, al quale fa seguito un ampliamento del 1553, già parzialmente documentato dal Paravicini, dell'area prospettante verso via Manzoni, ovvero il corso di Porta Nuova o del Giardino. Un'acquisizione dovuta alle necessità dei minori osservanti di Sant'Angelo che per ricostruire la loro nuova chiesa madre vendono i terreni che circondano la *Cassina* di Santa Maria del Giardino. A questo dato, già di per sé chiaro, si unisce l'indicazione fornita dall'inventario delle scritture di famiglia redatto nel 1615, un lungo elenco di documenti frammisto alla menzione di qualche libro (diversi di Paolo Giovio e *I dieci libri di architettura* di Vitruvio)[25], dove si ricordano i seguenti atti:

> instrumento in carta pecora di ratifica della vendita fatta della casa di Milano da Urbano Sancto Alosio, l'anno 1509, rogato da Rizardo de Garimberti, n. 111[26];

anche quelle di Giulia Trivulzio, sposa di Gerolamo *seniore* a riconferma di un intervento di riallestimento della corte da datarsi attorno al 1560.

24 ASMi, *Senato, Fedecommessi*, b. 629, 22 luglio 1678 (inserito in un documento dell'11 settembre 1697). La transazione tra Teodoro e i francescani è indicata al 1553 da Paravicini (*Le evoluzioni di uno stabile*, cit. (vedi nota 14), p. 2) e riguarda la cessione di 9928 quadretti di terreno (ca. 3500 mq) di spazio accanto alla Cassina del Giardino, cfr. anche Waters, *Palazzo Talenti da Fiorenza,* cit. (vedi nota 19), p. 103; e *infra* nota 28.

25 Della potenzialmente ricchissima biblioteca dei Talenti di Fiorenza non sembra essere conservato un elenco, ma bisogna tenere conto che Lelia Talenti di Fiorenza dona alla Biblioteca Ambrosiana delle cinquecentine di Petrarca (M. Gazzotti, *Per un censimento di incunaboli e cinquecentine postillate dei "Rerum Vulgarium Fragmenta" e dei "Triumphi": III. Milano, Biblioteca Ambrosiana*, "Aevum", LVIII, 1981, 2, p. 301) e che almeno un'altra cinquecentina confluisce alla morte dell'ultima marchesa presso gli Oblati di Rho da lei beneficiati. Alcuni dei libri di quest'ultima raccolta (almeno diciotto) sono ora parte della Biblioteca dell'Università Cattolica di Milano e probabilmente altri incunaboli e cinquecentine Talenti sarebbero da rintracciare in questo gruppo di volumi, cfr. T. Foffano, *Edizioni del secolo XV nella biblioteca dell'Università Cattolica di Milano. Catalogo*, "Aevum", LXVI, 1992, 2, pp. 449-450.

26 Il notaio Rizzardo Garimberti risulta incompleto perché le sue filze furono ritirate dalla Curia arcivescovile solo il 5 agosto 1808; si tratta di un notaio molto importante per lo studio della nobiltà abitante in zona Brera, specie per i conti Rusca di Locarno si veda ASMi, *Atti dei notai*, b. 7884. Evidentemente questo notaio doveva avere rogato altri atti per il Talenti di Fiorenza, ma anche per i Sant'Alosio, se si tiene conto che i suoi atti sono citati nelle confische contro Ambrogio Talenti in relazione alla cessione di beni siti nel territorio di Vidardo nel Lodigiano. Dal sunto di queste transazioni si può

denuntia in carta pecora fatta dal signor Ambrogio Fiorenza alli venditori della casa di Milano, per una lite tolta, rogato da Francesco Nava, l'anno 1510, n. 112; sentenza in carta pecora datta dal […] contra quelli di Sancto Alosio venditori della casa a favore di signori Fiorenza, rogata da Francesco Balano, l'anno 1512, n. 113; compra fatta dal signor Theodor Fiorenza del giardino della casa di Milano, l'anno 1553, rogata da Giovanni Pietro Sormano, n. 114[27].

Purtroppo, se si eccettua il caso dell'ultimo documento, noto già a Rodolfo Paravicini[28], gli altri atti non sembrano essersi conservati nel fondo notarile milanese, complice la perdita di parte delle carte di Rizzardo Garimberti (conservatesi solo dal 1511 al 1514)[29] e della difficile identificazione degli altri due notai menzionati. Resta comunque certa la transazione tra Urbano di Sant'Alosio e Ambrogio Talenti di Fiorenza del 1509. Se questo dato salda la storia dell'edificio portando ad attribuire la parte più antica della fabbrica al mecenatismo del Sant'Aloiso, permane il problema della comprensione di un palazzo evidentemente risultato di un complesso palinsesto.

## *Biografia del palazzo Talenti di Fiorenza tra XVI e XVII secolo*

È dunque Ambrogio Talenti figlio di Giovanni Angelo ad acquisire la proprietà di San Silvestro che resta per quasi tre secoli entro i beni del casato, con inusitata continuità per una famiglia milanese. Il giurista filofrancese, ambasciatore ambrosiano presso i Cantoni elvetici, con il fratello Gabriele oggetto di dedica nella *Fundationis Hospitalis Magni Mediolani* di Gian Giacomo Ghilini (1508), senatore nel 1517, dopo il suo trasferimento a Parigi nel 1522 oratore di Francesco I di Valois a Venezia e che da vedovo di Camilla Landriani chiude la sua vita come vescovo di Asti, probabilmente di simpatie luterane – se è lui, come verosimile, il senatore «A. F.» (con queste iniziali si firma abitualmente) che difende Lutero nell'*Epistola ad Paulum Taegium contra Lutherum* di Bernardino Arluno (1521) – è personaggio che meriterebbe una rilettura a tutto tondo che esula dai confini di questo contributo[30].

dedurre che l'acquisto del palazzo di San Silvestro fu verosimilmente pagato con beni siti nel Lodigiano assegnati a Urbano Sant'Alosio, ma che ancora nel 1522 Eustachio Sant'Alosio vantava dei crediti verso il Talenti, cfr. ASMi, *Finanze Confische*, b. 1298, 30 agosto 1522. Forse per questo motivo Eustachio risulta ancora abitare nei pressi del palazzo in parrocchia di San Silvestro nell'estimo del 1524. Sui Talenti e il borgo lodigiano cfr. C. Santoro, *L'età moderna e contemporanea*, in *Castiraga Vidardo. Le origini, la storia, il territorio*, a cura di L. Vignati, Castiraga Vidardo 1999, pp. 113-127.

27 ASMi, *Atti dei notai*, b. 22769, notaio Giovanni Francesco Tagliabò, 8 luglio 1615.

28 ASMi, *Atti dei notai*, b. 10367, notaio Giovanni Pietro Sormani, 26 agosto 1553.

29 Si veda ASMi, *Atti dei notai*, b. 7884, notaio Rizzardo Garimberti.

30 Per una sommaria biografia E. Fasano Guarini, *Ambrogio da Firenze*, in *Dizionario biografico degli italiani*, II, Roma 1960, pp. 713-714; G. Albini, *La "Fundatio magni Hospitalis Mediolani" di Gian Giacomo Ghilini: relazione amministrativa e libro della memoria*, in *Libri, e altro. Nel passato e nel*

Ambrogio acquista la proprietà Sant'Alosio nel 1509 forse più come investimento che come dimora famigliare se si tiene conto che nel 1510-1512 risulta effettivamente abitante nella parrocchia di San Silvestro di Porta Nuova[31], mentre nell'aprile del 1515 e ancora nel 1521 abita con il fratello Nicola in una casa di San Tommaso in Terramara di Porta Comasina[32]. Non si può comunque escludere che questi cambi di indirizzo siano correlati alle complicate vicende politiche milanesi e a eventuali confische subite dagli amici dei Trivulzio e dei sostenitori dei francesi durante l'effimera restaurazione di Massimiliano Sforza. Con la sua biografia burrascosa e i suoi frequenti soggiorni fuori Milano, difficilmente Ambrogio mette mano a una ristrutturazione dell'edificio di Urbano, sono infatti i suoi figli Teodoro

*presente, per Enrico Decleva*, a cura di G.G. Merlo, Milano 2006, pp. 77-109; S. Meschini, *Luigi XII duca di Milano. Gli uomini e le istituzioni del primo dominio francese (1499-1512)*, Milano 2004, pp. 438-439; M. Bascapè, *I luoghi pii milanesi ai tempi delle guerre d'Italia. Finalità caritative, istanze religiose e funzioni civiche*, in *Prima di Carlo Borromeo. Istituzioni, religione e società agli inizi del Cinquecento*, a cura di A. Rocca, P. Vismara, Roma 2012, p. 326 e nota 11; S. Meschini, *La seconda dominazione francese nel Ducato di Milano. La politica e gli uomini di Francesco I (1515-1521)*, Varzi 2014, pp. 222-223 e *ad indicem*. Quella del Talenti sembra una vicenda sulla quale potrebbe essere interessante ritornare anche in confronto con altre biografie di ambasciatori della corte francese tramiti del rapporto tra evangelismo oltralpino e italiano. Ad esempio, per restare entro una conoscenza diretta del milanese, il collega ambasciatore francese alla Serenissima, Ludovico Canossa, si veda G. Alonge, *Ludovico di Canossa, l'evangelismo francese e la riforma gibertina*, "Rivista storica italiana", CXXVI, 2012, pp. 5-54. Per il Taegio e la sua epistola volta a condannare più l'inelegante veemenza del frate agostiniano tedesco che il suo pensiero teologico, cfr. S. Seidel Menchi, *Le traduzioni italiane di Lutero nella prima metà del Cinquecento*, "Rinascimento", XXVIII, 17, 1977, pp. 36-40; A. Canova, *Paolo Taegio da poeta a «dottor di leggi» e altri personaggi bandelliani*, "Italia medioevale e umanistica", XXXVII, 1994, pp. 99-135; U. Rozzo, *La letteratura italiana negli "indici" del Cinquecento*, Udine 2005, pp. 137-142.

31 Nel 1509 risulta abitante in Porta Vercellina, parrocchia di San Pietro ad Linteo: ASMi, *Atti dei notai*, b. 2795, notaio Antonio Gadi, 2 gennaio 1509. Per la residenza in San Silvestro: Meschini, *Luigi XII duca di Milano*, cit. (vedi nota 30), p. 433, nota 515 (per il 1510), e ASMi, *Atti dei notai*, b. 5531, notaio Martino Scaravaggi, 9 marzo 1512. Nel 1518 Bianca Visconti, la madre vedova di Ambrogio, è attestata sempre in San Silvestro, cfr. ivi, b. 2982, notaio Francesco Pagani, 3 settembre 1518. Qualche anno prima dell'acquisto di Ambrogio Talenti dai Sant'Aloiso, la madre Bianca Visconti tenta una transazione per assicurarsi una casa stabile in Milano comprando il palazzo dell'arcivescovo Nardini in San Paolo in Compedo, in un gioco di compravendite complesso che coinvolge anche Ottaviano Pallavicini di Busseto, cfr. ivi, b. 2374, notaio Guido Bossi, 15 marzo 1496; b. 2906, notaio Pietro Paolo Pasquali, 19 gennaio 1498.

32 *Ivi*, b. 5532, 4 aprile 1515 (in casa del Talenti si roga l'atto con cui Domenico Sauli sistema le pendenze dell'eredità del cardinale Leonardo Grosso della Rovere). Ancora in San Tommaso in ivi, b. 5343, notaio Giovanni Antonio Taegio, 3 gennaio 1521. È questa l'abitazione che viene sottoposta a confisca (8 febbraio 1522) dopo la fuga in Francia di Ambrogio e in cui si sostiene che sotto il portico davanti alla sala grande terrena il Talenti si sia accordato con Bernardo de Comite per dotare con 4.000 ducati la figlia Margherita, cfr. ASMi, *Finanze Confische*, b. 1298. Il padre di Ambrogio, Giovanni Angelo di Gabriele, ambasciatore sforzesco in varie città e anche alla corte di Roma (L. Cerioni, *La diplomazia sforzesca nella seconda metà del Quattrocento e i suoi cifrari segreti*, Roma 1970, I, p. 238) è ricordato anche nel testamento del cardinale Giovanni Antonio Sangiorgi da Piacenza per un volume («speculatoris scriptum in carta antico pecorino multum pulchrum») a lui prestato e ora nelle mani dei suoi eredi. Antonio Camelli detto il Pistoia lo ricorda in un sonetto (A. Camelli, *I sonetti faceti di Antonio Camelli secondo l'autografo ambrosiano*, a cura di E. Pèrcopo, Napoli 1908, s. CLXXX, pp. 217-221). Quando testa nel 1494 abita in Porta Nuova, nella parrocchia di San Lorenzo in Torrigio (dall'altro lato della Scala rispetto al palazzo di via Verdi), disponendo un lascito di 300 fiorini per la costruzione di una cappella presso i canonici lateranensi di Santa Maria della Passione, cfr. ASMi, *Atti dei notai*, b. 2491, notaio Francesco Pasquali, 20 settembre 1494; mentre la consorte Bianca di Ambrogio Visconti (con indirizzo in San Silvestro) dispone di essere sepolta in San Maurizio al Monastero Maggiore, cfr. ivi, b. 8072, notaio Giovanni Giussani, 25 agosto 1521.

e Gerolamo a intraprendere tra il 1553 e il 1566 una riforma del palazzo tale da trasformarlo pienamente in una dimora nobiliare, ma senza spezzare la continuità della fabbrica con la sua prima redazione "bramantesca", anzi verosimilmente accentuandola. Scelta quanto mai interessante per una famiglia rimasta filofrancese e legata ai Trivulzio anche in piena Milano spagnola: l'avvicinamento dei Talenti di Fiorenza agli Asburgo di Spagna sembra essere questione solo seicentesca (fig. 7).

Se manca una storia dei Talenti di Fiorenza, complice anche l'estinzione del casato nei Castelli-Visconti di Modrone sul chiudersi dell'*Ancien Régime* – questione che di certo non ha facilitato la sopravvivenza della memoria famigliare – completamente assente è una ricostruzione del loro sistema di mecenatismo. Ne risulterebbe un capitolo di storia avvincente che riguarda i soggiorni e i beni di famiglia nella penisola iberica, specie a Granada, le frequenti residenze a Venezia, e in area più lombarda le molte proprietà campestri descritte con "pallatio" già nei primi anni del Seicento, così come ovviamente le varie cappelle sepolcrali e i legami con molti grandi cantiere ecclesiastici milanesi, prima di tutto la confinante Santa Maria del Giardino divenuta finalmente chiesa a tutti gli effetti e passata ai francescani riformati, ma anche con Santa Maria della Passione e la Fabbrica di Santa Maria presso San Celso[33].

In ogni caso, il mecenatismo dei Talenti di Fiorenza tra XVI e XVIII secolo non è l'oggetto di questo studio, ma se si volesse affrontare questa ricerca sarebbe indispensabile partire dalla segnalazione di «un quadretto di disegno del *Giudicio* di Michel'Angelo» che insieme a «un altro quadretto di disegno», a una manciata di dipinti anonimi inframmezzati dai soliti corami e fastose tele in oro e argento, figurano nell'inventario del 1600[34]. Un segnale non scontato di collezionismo grafico, di gusto e di fortuna michelangiolesca in terra lombarda che si possono immaginare orientati in una traduzione tibaldesca[35].

33 Nel 1614 Giovanni Battista di Gerolamo *seniore* dichiara che la sepoltura riservata al Giardino è stata da lui costruita, cfr. ASMi, *Atti dei notai*, b. 22769, notaio Giovanni Francesco Tagliabò, 18 novembre 1614; per il legame della famiglia con i frati del Giardino si veda anche P. Vismara, *Il sistema della religione cittadina dei milanesi nel Settecento e S. Maria presso S. Celso*, in *La cultura della rappresentazione nella Milano del Settecento. Discontinuità e permanenze*, a cura di R. Carpani, A. M. Cascetta, D. Zardin, Roma 2010, I, p. 48. Non a caso al marchese Gerolamo IV – oratore del re di Spagna alla Serenissima – è dedicato il testo del frate Angelico Canavese, *Il giardino di Milano overo descrittione dell'insigne apparato fatto nella chiesa de' padri riformati del Giardino di Milano per la festa della canonizzazione di San Giovanni Capistano e di San pasquale Baylon*, Milano, Federico Francesco Maietta, 1706, lettera di dedica del 2 giugno 1691 a ricordo delle feste del 1690 e dell'apparato realizzato con il concorso dei pittori Giuseppe Mariani, Carlo Vimercati e Federico Bianchi.

34 ASMi, *Atti dei notai*, b. 17520, notaio Daniele Del Frate, 5 ottobre 1600.

35 Sul problema della fortuna delle immagini della Sistina cfr. *La Sistina riprodotta: gli affreschi di Michelangelo dalle stampe del Cinquecento alle campagne fotografiche Anderson*, catalogo della mostra (Roma, Istituto Nazionale della Grafica-Calcografia, 28 maggio-14 luglio 1991), a cura di A. Moltedo, Roma 1991; sul tema declinato in area milanese cfr. almeno *D'après Michelangelo. 1. La fortuna dei disegni per gli amici nelle arti del Cinquecento; 2. La fortuna di Michelangelo nelle stampe del Cinquecento*, catalogo della mostra (Milano, Castello Sforzesco, Antico Ospedale Spagnolo, 30 settembre 2015 - 10 gennaio 2016), a cura di A. Alberti, A. Rovetta, C. Salsi, Venezia 2015; per la formazione "michelangiolesca" del Tibaldi, cfr. M. S. Hansen, *In Michelangelo's Mirror: Perino Del Vaga, Daniele Da Volterra, Pellegrino Tibaldi*,

I vari dipinti conservati nel palazzo durante il Seicento non si possono definire una vera e propria collezione d'arte, ma parte dell'arredo interno dell'edificio. Gli inventari aiutano relativamente, considerato che nessuno menziona una benché minima forma di attribuzione o periodizzazione dei quadri, quello del 1632 indica soggetto e dimensioni, qualche volta la tecnica di esecuzione, quello del 1694 solo i soggetti e molto sommariamente. Ovviamente il numero di pezzi cresce esponenzialmente tra le due date passando dalle trentasette voci di vari dipinti del 1632 a centouno di sessant'anni dopo[36]. Soprattutto, tra le due liste si collocano i contatti di Salvator Rosa e Francesco Cairo con un agente spagnolo del marchese Talenti; lo stesso Rosa scrive una lettera (1662) a un anonimo marchese ambrosiano dichiarando «che felice chi sotto di cotesto cielo [milanese] esercita i suoi talenti»: verosimilmente una leziosa allusione alla volontà di operare per i Talenti di Fiorenza[37].

L'oratorio di casa risulta decorato da «un quadro con sopra l'effigie di Santo Carlo inginochiato al Santo Chiodo, alto brazza tre et largo brazza due in circa». Interessanti sono i gruppi di soggetti simili che si dispongono in sale e camerini del primo piano – quello terreno sembra interamente affrescato – e paiono costituire serie particolari e uniformi. Tra questi si annoverano i «quadretti picoli senza cornici con sopra figure diverse di donne numero trentuno alti di once 8 in circa», abbinati a un ritratto di Filippo III di Spagna e a «un quadro fatto a guazzo alto brazza due in circa con sue cornici, con molte figure vecchie et fra le altre, nel mezzo, uno sopra un cavallo bianco». Oppure, «quadri numero venti senza cornici fatte a olio, parte con sopra teste d'imperatori et parte d'altre effigie alti circa brazza uno et larghi onze nove in circa», abbinati a un ritratto del duca di Feria (Gómez Suárez de Figueroa y Córdoba, governatore di Milano dal 1618 al 1627 e dal 1631 al 1634, quindi in carica al momento della stesura della lista), che riecheggia probabilmente la fortuna della cinquecentesca serie di *Dodici Cesari* nata nell'alveo della produzione di Tiziano e di Bernardino Campi, molto diffusa a Milano[38]. E ancora nel camerino

University Park 2013, pp. 97-149; F. Cavalieri, *Domenico Pellegrini (1580 circa 1635 circa). Un profilo*, in *Scambi artistici tra Torino e Milano. 15801714*, atti del Convegno di studi (Torino, 28-29 maggio 2015), a cura di A. Morandotti, G. Spione, Milano 2016, p. 241; G. Daniele, *L'Adorazione del Bambino Borghese e gli esordi romani di Pellegrino Tibaldi*, in L. Calzona, G. Daniele, F. Parrilla, *Sulle tracce di Michelangelo: Marco Pino, Pellegrino Tibaldi, Marcello Venusti*, Roma 2023, pp. 31-53.

36 Quanto segue si ricava dai due inventari: ASMi, *Finanze Confische*, b. 1299, 1° agosto 1632; ivi, *Senato, Fedecommessi*, b. 629, 28 settembre 1739.

37 F. Conte, *Precisazioni su Salvator Rosa a Milano (e una data per Francesco Cairo)*, "Arte lombarda", 161-162, 2011, 1-2, pp. 92-94.

38 Il gruppo diventa «ventidue quadri con ritratti di diversi imperadori» nell'inventario del 1694. Dipinti rappresentanti i *Cesari* diventano famosi a seguito del ciclo realizzato da Tiziano per i Gonzaga, copiato con un'aggiunta da Bernardino Campi per i suoi committenti milanesi. Questi soggetti sono di gran moda a Milano, anche a seguito del calco creato da Giovio sull'opera svetoniana in omaggio alla dinastia viscontea, cfr. S. Leydi, Sub umbra imperialis aquilae. *Immagini del potere e consenso politico nella Milano di Carlo V*, Firenze 1999, pp. 197-212. Quadri derivati da Tiziano sono realizzati anche da Giovanni Ambrogio Figino (M. Comincini, *Jan Brueghel accanto a Figino. La quadreria di Ercole*

dietro all'oratorio «quadri di figure diverse con effigie di donne numero ventiuno alti circa brazza uno fatti a oglio ma senza cornice»[39]. Infine, «figure numero vintiquattro diverse di Sibili, senza cornice alte circa brazza uno», un numero un po' eccessivo per una serie di mitiche profetesse, abbinati con «un quadro con sopra dipinto una mascara con diversi frutti acerco, longo brazza due et più et alte brazza uno e mezzo sopra la tella»[40].

Tornando alla struttura della dimora, la prima descrizione ritrovata – redatta nel 1632 in occasione di una confisca legata a un'annosa causa dovuta all'eredità di Tommaso d'Adda, sposo di Barbara Talenti di Fiorenza – fotografa l'edificio nella sua riforma tardo cinquecentesca (fig. 8). Il palazzo risulta costruito attorno a una vasta corte decorata da una grande fontana centrale e dotata di doppio ingresso dalla contrada di San Giuseppe o della Scala (via Verdi) e da quella degli Andegari; questo secondo varco risulta in asse con l'androne di accesso al giardino, a sua volta probabilmente in asse con un portone aperto sul corso di Porta Nuova o del Giardino (via Manzoni). Il cortile è porticato su quattro lati con colonne che reggono un soffitto in volta, così come un portico sempre in volta si sviluppa verso il giardino nell'ala nord e ovest; la presenza di porticati in volta e non a impalcato è dato non trascurabile per una Milano dove si predilige per questi spazi l'uso di soffitti travati. Al piano superiore due logge caratterizzano l'ala nord-ovest verso il cortile e simmetricamente l'ala parallela verso il giardino[41]. Le sale di rappresentanza terrena che si sviluppano tra la corte e il giardino sono affrescate. Le stalle e le aree di servizio si sviluppano nello spigolo nord del piano terreno, uno spazio irregolare verso la contrada degli Andegari e la chiesa di Santa Maria del Giardino. Al piano superiore il corpo di fabbrica centrale del palazzo tra la corte e il giardino è occupato quasi interamente da un grande salone. Sempre al primo piano attorno allo scalone, verso strada si sviluppa un appartamento con diverse sale, un oratorio e alcuni camerini, ambienti che per il contenuto dei dipinti possono essere definiti

*Bianchi*, Sant'Angelo Lodigiano 2010, p. 11). Alla fortuna del soggetto si aggiunge la notizia più tarda dell'esistenza di una «camera delli Imperadori» nella casa dei marchesi Foppa (acquistata nel 1602 dai figli di Cesare Foppa committente di Lomazzo verso il 1570 per la cappella paterna di San Marco), dove «nel freggio vi sono li ritratti delli 12 imperadori e nel soffitto vi sono incastrati quattro quadri dipinti sopra tela, come li imperadori, due de quali sono un poco rotti», cfr. ASMi, *Atti dei notai*, b. 41073, notaio Giovanni Francesco Lambertenghi, 1° ottobre 1756, atto n. 3761 ½. Una serie simile si registra pure a fine Settecento in casa Visconti di Modrone, cfr. E. Rossetti, *Riscoprire il Rinascimento: il mecenatismo dei Visconti "di Modrone", Giorgio Vasari, Sebastiano Resta e Bramantino ritrovato*, in M.M. Grisoni, E. Rossetti, *Chiese in attesa. La Maddalena di Somma Lombardo*, Milano 2024, pp. 66-67. Sul tema più in generale M. Beard, *I dodici Cesari. Ritratti del potere dall'antichità ad oggi*, Milano 2022.

39 Nel 1694 si ricordano «dieci quadri piccioli figure di donne in busto», poi ancora in altra sala insieme a una natura morta di strumenti musicali «ritratti di diverse dame senza cornice numero cinque; quadri con cornice nera con ritratti di diverse donne numero tredeci». Sul tema cfr. da ultimo F. Cappelletti, *Le belle. Ritratti femminili nelle stanze del potere*, Milano 2024.

40 Più appropriatamente nel 1694 risultano «sette quadri con cornice, ritratti di Sibille».

41 Per quanto permane di questa loggia superiore si veda Waters, *Palazzo Talenti da Fiorenza,* cit. (vedi nota 19), pp. 107-108, nota 32.

sala e camerino delle donne, camera degli imperatori e camera delle Sibille. Altri due appartamenti di rappresentanza si sviluppano nell'ala est in affaccio alla corte e nell'ala sud-ovest tra il giardino e via Verdi.

Il cantiere del palazzo non si arresta ovviamente al XVI secolo. In cerca di spazio da adibire a rustici e ad aree di servizio, impresa non semplice in un sedime stretto fra l'enorme complesso francescano di Santa Maria del Giardino e arterie di una certa importanza, falliti i tentativi risalenti al 1602 e al 1609 di occupare parte del suolo pubblico verso la chiesa di San Giuseppe, i marchesi Talenti di Fiorenza adottano un'inusitata strategia acquisendo una casa dietro alla chiesa di Santa Maria della Scala, di fronte all'entrata del palazzo e ottenendo nel 1649 il permesso di costruire un arco sulla contrada di San Giuseppe o della Scala (via Verdi) utile a unire le due proprietà[42]. Questa «galleria che resta sopra la detta strada reggia, sostenuta da archi e vuolto di cotto» che connette il piano nobile del palazzo ai propri nuovi rustici dall'altro lato della strada è effettivamente ricordata nelle stime dell'edificio (fig. 9)[43]. I lavori di ristrutturazione della vecchia fabbrica dopo questa addizione riguardano essenzialmente la riforma degli spazi al piano terreno che vanno a occupare le vecchie stalle, e probabilmente una riduzione dell'enorme salone superiore per ricavare anticamere e un nuovo appartamento.

A fine Seicento il palazzo diventa una dimora composto da centoquaranta ambienti, sita nel cuore della città, di «buona struttura, simmetria e magnificenza» (specie per la media degli edifici milanesi costruiti su antichi sedimi), come recita una stima del 1739. Ancora, diversi appartamenti disposti attorno a un grande salone – posto in capo allo scalone e costruito in parte sul portico sud-est del cortile – di circa 13 metri per 12, per un'altezza di poco più di 7 metri; un giardino interno abbellito da porticati e fontane; una corte circondata su tutti i lati da portici scanditi da venti colonne, ormai unica ma prestigiosa vestigia della fabbrica più antica[44].

Nel XVII secolo, la proprietà rustica oltre via è specificatamente richiesta dal Piermarini per ampliare il palcoscenico del costruendo teatro alla Scala, così i marchesi Gerolamo Luigi e Antonio, fratelli Talenti di Fiorenza, si accordano per la cessione di questa casa composta di rustici e stalle in cambio dello stabile dell'Oratorio dello Spirito Santo[45]. Questo spazio sacro già oggetto di contese quando Gerolamo Talenti seniore aveva fatto includere il primitivo oratorio nel proprio palazzo, distruggendolo e ricostruendolo a proprie spese a sud del palazzo sulla contrada di San Giuseppe o

42 A. Cogné, *Les propriétés urbaines du patriciat (Milan, XVII^e^-XVIII^e^ siècle)*, Rome 2017, pp. 300-302. Una soluzione sempre anomala, ma di fatto opposta, è invece usata dagli Arconati per unire due proprietà nella parrocchia di San Fermo con «una strada sotterranea in volta, la quale passa sotto la strada che va a Santo Celso» (L. Giacomini, Privata Commoditas et publica Elegantia. *«Case da nobile seu palatij» nella Milano borromaica (1560-1631)*, Lewiston-Lampeter 2017, p. 215).

43 ASMi, *Senato, Fedecommessi*, b. 629, 28 settembre 1739.

44 Ivi.

45 ASMi, *Atti dei notai*, b. 46556, notaio Gaetano Garbagnati, n. 26, 23 giugno 1777; n. 60, 10 marzo 1779; documenti gentilmente segnalati da Fabrizio Alemanni.

della Scala (via Verdi)[46], era definitivamente smembrato per creare quattro rimesse, una bottega, una stalla, una stanza superiore a uso di cucina e una loggia a completamento di quella già esistente verso il giardino[47].

La storia della costruzione come dimora nobiliare termina nel 1815 quando Luigia Castelli, vedova Visconti di Modrone, erede della matrigna e cugina Maria Lelia Talenti di Fiorenza (ultima del casato), vende per 300.000 lire al conte Giacomo Mellerio la costruzione che a breve è trasformata nel Casino dei Nobili con il concorso dell'architetto Luigi Cagnola. Sebbene la transazione non includa planimetrie o stime dettagliate, una clausola prevede la riserva della Castelli a trattenere l'arredo mobile, compresi «il gruppo di statue esistente nel tempietto in giardino, li vasi di agrumi e fiori con tutti li suoi piedestalli», così come «le inserzioni lapidarie antiche infisse nei muri»; attestando così l'esistenza non solo di un ricco arredo scultoreo del giardino, ma anche di una raccolta di materiali lapidei antichi[48], tra i quali finisce almeno una delle lapidi già registrata da Andrea Alciato nei primi anni del Cinquecento[49].

## *Problemi aperti*

Nonostante la relativa ricchezza di materiale rinascimentale presente nel cortile di via Verdi, allo stato attuale delle ricerche risulta complesso stabilire quale e come fosse la fabbrica originale voluta da Urbano da Sant'Alosio entro il dicembre 1493, sicuramente esisteva un'ala di fondo verso la *Cassina* di Santa Maria del Giardino menzionata nei documenti del 1506[50]. Si notano poi alcune discrepanze tra lo stato di fatto e la documentazione pregressa che vale la pena di rimarcare.

Il cortile attuale mostra un porticato parzialmente tamponato retto da diciotto colonne con i lati orientali e occidentali di quattro campate cadauno, quindi con un pieno in asse al centro della corte e quattro finestre al piano superiore. I conti però non tornano con la storia nota dell'edificio. Sebbene si riferisca al primo piano,

46 C. Marcora, *La Congregazione dello Spirito Santo a Milano*, «Memorie storiche della Diocesi di Milano», XV, 1968, pp. 296-309.

47 ASMi, *Atti dei notai*, b. 46556, notaio Gaetano Garbagnati, n. 60, 10 marzo 1779.

48 ASMi, *Atti dei notai*, b. 50068, notaio Giuseppe Arpeggiani, 11 dicembre 1815; documento gentilmente segnalato da Fabrizio Alemanni. Luigia Castelli aveva ereditato il palazzo alla morte di Lelia avvenuta l'11 luglio 1813, il testamento del 15 luglio 1812 era stato aperto e registrato nel 1813 (13 luglio) dal notaio Giovanni Domenico Gicerrini (ASMi, *Catasto*, b. 2005, n. 2854, 20 agosto 1813).

49 Per «l'iscrizione di Valerio Massimo, che già in San Simpliciano, e si era poscia smarrita, vedesi ora nel portico de' signori marchesi Talenti di Fiorenza», cfr. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Milano, Società tipografica de' classici italiani, 1823, II, p. 206. Come sopra accennato a nota 25, la vicenda delle due donne e delle collezioni Talenti di Fiorenza si intreccia con le intenzioni di Giacomo Mellerio e le rifondazioni del santuario degli oblati di Rho, cfr. L. M. R. Barbieri, *Un ciclo di teleri con i fatti della vita di San Carlo Borromeo nel collegio dei padri oblati missionari di Rho*, "Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana", XXXVII, 2019, pp. 90-91.

50 Si veda *supra*, nota 17.

il rilievo progettuale di Luigi Cagnola del 1815-16 – redatto con l'obbiettivo di evidenziare l'ingombro dei nuovi scalone e salone del Casino dei Nobili – delinea una corte completamente in quadro con cinque finestre al piano superiore su tre lati e loggiato a cinque campate a nord, lasciando immaginare la verosimile presenza al piano terreno di un porticato continuo con cinque campate per lato (fig. 10).

Infatti, la descrizione del 1632 e la stima del 1739 ricordano rispettivamente «quattro portici quadri sostenuti da vinti collonne» e il «portico che circonda a tutte le quattro parti della corte sostenuto da venti colonne»[51], ovvero due in meno rispetto allo stato attuale. Si deve quindi ipotizzare un ridimensionamento della corte avvenuto tra la seconda metà del XIX secolo e il XX secolo; rifacimento che ha comportato la traslazione del braccio di portico nord-ovest con la conseguente perdita di due colonne, e forse un'ulteriore ridistribuzione dei sostegni verticali.

A perdersi sono proprio due colonne a *tronchonos*, visto che De Pagave ne ricorda puntualmente quattro poste ai quattro angoli della corte[52]. Deve essere stata ripensata l'intera ala nord, verso via Andegari, la più angusta che necessitava di un aumento di volume per creare spazio laddove l'angolo interno del portico toccava il muro maestro della facciata. Con questa revisione sparisce anche la loggia superiore, ancora visibile nel disegno Cagnola, e l'ingresso, un tempo perfettamente in asse con la campata centrale, risulta ora disassato rispetto alla corte.

Peraltro, i capitelli dell'ala nord-ovest (14, 15, 16, 17, 18, stando alla numerazione di Waters) (fig. 4) rivelano a un attento esame una fattura omogenea che può farsi risalire al tardo XVI secolo, quindi al cantiere di Gerolamo Talenti seniore e Giulia Trivulzio, come anche attestato dalle imprese presenti negli scudi, di qualità discreta e non sovrapposte ad altre figure quindi originarie rispetto al resto degli stemmi di questa fase Talenti-Trivulzio. Ancora, le descrizioni del portico evidenziano difformità e incompletezze di pavimentazione che sembrano suggerire tempi diversi per la costruzione delle varie ali[53].

51 ASMi, *Finanze Confische*, b. 1299, 1° agosto 1632; ivi, *Senato, Fedecommessi*, b. 629, 28 settembre 1739.

52 Menzionando la Canonica di Sant'Ambrogio e le sue colonne a tronchi, anche Giulio Ferrario ricordava chiaramente: «quattro eguali colonne egli [Bramante] introdusse nel portico del palazzo de' marchesi Fiorenza, ora Casino de' Nobili», cfr. F. Ferrario, *Memorie per servire alla storia dell'architettura milanese dalla decadenza dell'Impero romano fino ai nostri giorni*, Milano 1943, p. 88. Resta ulteriormente problematico spiegare perché invece Carlo Fumagalli, Diego Sant'Ambrogio e Luca Beltrami affermino «non vedonsi, infatti, colonne a tronco d'albero negli avanzi rimastici del palazzo dei Talenti di Fiorenza», ipotizzando addirittura che il palazzo di questa famiglia fosse il cortile del Lentasio, cfr. C. Fumagalli, D. Santambrogio, L. Beltrami, *Reminiscenze di storia ed arte nel suburbio e nella città di Milano*, Milano 1892, p. 47.

53 Ancora la stima del 1739 ricorda che «detto portico è solato a due parti di quadri di mearolo, dall'altro di rizzo con guide di vivo e dall'altra con suolo di terra», e cent'anni prima solo due lati del portico sono suolati e in modo diverso («verso detta contrata chiamata della scala è solato di meiaruolo in pezzi longhi once 6 et larghi onze tre, […] et delli altri tre portici quello verso il giardino è solato di pietre cotte et li altri duoi sono dissolati»).

Inoltre, le colonne del palazzo Talenti sono «di longhezza brazza cinque per ciaschuna» (1632), ovvero «alte brazza sette con piedestallo, base e capitello lavorato per caduna di grossezza dette colonne once 10» (1739), cioè approssimativamente delle stesse dimensioni di quelle della canonica di Sant'Ambrogio alte 3,5 metri (braccia 5,93) e di 10 once di diametro (49 cm)[54]. Il che confermerebbe che Gerolamo Talenti seniore, poco dopo la metà del XVI secolo, si sia trovato nella fortuita situazione di poter recuperare dalla Canonica capitelli adatti alla nuova campagna di lavori del proprio palazzo senza alterare le proporzioni originarie. Quindi in sintesi, la situazione Talenti indica da un lato come il cantiere interrotto della Canonica di Sant'Ambrogio si configurava a metà Cinquecento come un prezioso deposito di materiali bramanteschi non messi in opera, dall'altro come il modello di riferimento architettonico della stessa Canonica, scelto forse già dai Sant'Aloisio, restasse ancora saldo nei gusti dei Talenti sei o sette decenni dopo, benché ormai completamente fuori moda[55].

Infine, i capitelli in pietra d'Oria (verde), quelli dall'intaglio più raffinato e quelli recanti tracce degli stemmi Sant'Aloisio, che probabilmente afferiscono al primitivo cantiere, sono di fatto solo quattro (1, 5, 9 e 10). Rappresentano un bel campione di *varietas* decorativa ma non sono sufficienti per giustificare una corte così grande dotata di quattro colonne angolari a *tronchonos* e necessariamente di molte altre da iscrivere entro le predecenti. I restanti capitelli sembrano, o avvicinarsi al gruppo dell'ala nord-ovest, oppure (nonostante uno stemma simile a quello Sant'Alosio nel numero 8) costituire un gruppo di spoglio a se stante come i numeri 3 e 4 montanti gli stemmi Visconti e Landriani (sono comunque le imprese di madre e moglie di Ambrogio Talenti *seniore*) (fig. 4).

Un altro problema si apre per la lettura del porticato sul giardino. Parzialmente conservatosi, ma essenzialmente noto attraverso un'immagine pubblicata da Rodolfo Paravicini (fig. 11)[56]. In questo caso le colonne appoggiano su plinti circolari e i capitelli pure dalla foggia rinascimentale sono sovrastati da un pulvino in netta inversione rispetto a quanto avviene nella corte. Non si fatica a collegare quest'ala sul giardino agli ampliamenti del 1553 che comportano appunto l'aggiunta di terreni già francescani verso via Manzoni. Anche in questo caso sembra che i capitelli si possano assegnare a una fase di spoglio di qualche edificio "bramantesco". Certo che nel caso in cui questo dato venisse confermato, ci si troverebbe di fronte a una fabbrica di metà Cinquecento in cui si riescono con intelligenza a rimontare gli ele-

54 R. Schofield, G. Sironi, *Bramante e la Canonica di Sant'Ambrogio a Milano*, cit. (vedi nota 6), p. 161.

55 Si tenga conto in questo senso anche dei tempi lunghi di cantieri nati sotto il segno di Bramante, ma protrattisi ben oltre la stagione in cui erano stati progettati, come nel caso dei chiostri del monastero di Sant'Ambrogio, cfr. A.E. Werdehausen, *Bramante e il convento di S. Ambrogio*, "Arte lombarda", 79, 1986, 4, pp. 19-48.

56 Si veda anche, specie per la loggia superiore, Waters, *Palazzo Talenti da Fiorenza*, cit. (vedi nota 19), pp. 107-108, nota 32.

menti originali quattrocenteschi di una Milano sforzesca incompiuta con coerenza di sintassi e raffinatezza, dato il chiasmo di soluzioni complementari usate nella corte e sul giardino.

L'identificazione dell'«Urbano da Sancta Rosa» con l'originale proprietario di palazzo Talenti di Fiorenza permette di ripensare anche al cantiere di Chiaravalle: con la specifica richiesta di aderire al modello qualitativo del Sant'Aloisio, l'abate intendeva commissionare colonne a *tronchonos*? D'altra parte, il precocemente perduto chiostro rinascimentale di Chiaravalle, noto solo dalla famosa incisione di Domenico Aspari, resta un capitolo ancora oscuro di storia dell'architettura bramantesca da ricostruire anche a partire dall'acquisizione di questo nuovo dato relativo al documento del 1493.

Resta pure da spiegare come e perché un personaggio se si vuole minore della stagione sforzesca come Urbano di Sant'Alosio – la fortuna dei Sant'Alosio è tutta viscontea e ormai il loro prestigio è evidentemente sbiadito nell'ultimo decennio del XV secolo – riesca a impegnarsi in un cantiere palatino di una certa rilevanza e ad accedere a un contesto di maestranze "bramantesche" facendo diventate la propria dimora un modello per una commissione così importante come il complesso di Chiaravalle. Certo bisogna rimarcare che il matrimonio di Elisabetta Sant'Alosio con Gerolamo Fontana con una dote di 1200 ducati – cifra che non raggiunge quella dei casati di maggiore dovizia, ma non è nemmeno completamente indegna – riappiana lo *status* del casato entro un ambito di ambizioni edilizie che sembrano accomunare i due consuoceri Francesco Fontana e Urbano Sant'Aloisio nei medesimi anni e con i medesimi esiti: in ambo i casi le famiglie si vedono costrette a vendere i rispettivi palazzi nei primi anni del Cinquecento. L'unione rinvia anche a un contesto cortigiano, confermato dall'abitazione di Antonio Maria Sant'Aloisio, uno dei figli di Urbano, presso il castello di Porte Giovia, sede della corte sforzesca, così come la presenza come testimoni negli atti di perfezionamento della dotazione, pure parzialmente rogata nel castello milanese, di quelli che sembrano essere famigli ducali; insomma, il tutto rimanda a un quadro ancora strettamente legato all'*entourage* ducale[57].

Più in generale, questa nuova connessione tra documento e monumento con le relative riflessioni a caduta, evidenzia quanto lavoro resti da fare sulla storia dell'arte e dell'architettura milanese. Il problema riguarda non solo cantieri "minori" che restano ancora senza storia, ma anche questioni apparentemente assai note che per semplificazione si possono inserire sotto le accattivanti etichette del "bramantesco" o del "leonardeso". Negli ultimi anni i passi avanti sono stati molti, si pensi alle restituzioni di palazzo Botta, dei cantieri dei palazzi di Gabriele Fontana e dei Ghisolfi, del recupero delle vicende costruttive dei palazzi di Cicco Simonetta, di Tristano Sforza e di quello Aliprandi-Taverna, o del già menzionato cantiere Eustachi con la

57 Per i dati sopramenzionati si rinvia ai documenti citati alla nota 16.

presenza di Bramante[58]. Essenziale in questo contesto è stata l'identificazione degli originari mecenati, ma l'impressione – stante ora anche il caso Sant'Alosio – è che il lavoro da fare in questo ambito sia ancora molto.

Il cantiere di secondo Cinquecento voluto dai Talenti di Fiorenza evidenzia di riflesso almeno due dati degni di attenzione. Il collasso della politica ducale dovette lasciare la capitale sforzesca nello stato di un esperimento non finito. Lo spazio urbano restò disseminando di una marea di cantieri incompiuti da trasformare in cave di materiali. D'altra parte, questa stagione doveva avere segnato l'aspetto della città in maniera talmente decisa da condizionare pesantemente le scelte architettoniche e artistiche dei decenni seguenti.

La volontà dei Talenti di Fiorenza di ispirarsi ben dentro il XVI secolo al linguaggio usato a fine Quattrocento si lega ad entrambi questi aspetti: da un lato i mecenati ebbero a disposizione materiali già cavati e lavorati probabilmente a un buon prezzo di mercato e, dall'altro, sfruttarono il prestigio derivato dal legarsi al linguaggio architettonico che aveva caratterizzato una delle stagioni più floride della città lombarda.

Questa scelta di continuità fu evidentemente condivisa da altre famiglie, come dai Marliani per il loro palazzo in Sant'Andrea già Pellizzoni, dai Litta nella casa di Sant'Eufemia già del favorito sforzesco Antonio da Corte, nelle varie case dei Trivulzio. In tutti questi edifici, tra Cinquecento e Seicento, si continuò a operare in continuità con i lessici architettonici nati durante il periodo visconteo-sforzesco[59].

La manciata di edifici sforzeschi giunti ai nostri giorni non giustifica l'innesco di questa tendenza; se ne deve dedurre che solo un pallido campione di quanto fu realizzato o solo principiato nel primo Rinascimento ci sia noto. Proprio le ricerche svolte in anni recenti stanno lentamente risarcendo almeno per via documentaria alcune delle perdite maggiori, come i già citati palazzi di Cicco Simonetta in Porta

58 Intorno al palazzo di Bergonzio Botta in Porta Ticinese: P. Merzagora, *Il palazzo per Bergonzio Botta a Milano*, in *Bramante milanese e l'architettura del Rinascimento lombardo*, a cura di C.L. Frommel, L. Giordano, R. Schofield, Venezia 2001, pp. 261-280; R. Martinis, '*Il castellano, il bissconte, gian della rosa, borgonzio, il duca*': *gli 'edifiti di Bramante' a Milano nella lista di Leonardo da Vinci*, in *Courts and courtly cultures*, cit. (vedi nota 4), pp. 289-320. Per le domus dei Fontana e dei Ghisolfi (creduta Grifi) in San Sebastiano, cfr. C. Cairati, *La 'casa dei Grifi' e altri palazzi milanesi intorno a piazza San Sepolcro*, "Arte lombarda. Nuova serie", 176-177, 1-2, 2016, pp. 71-84, 220; ma dello stesso autore si tenga conto anche del contributo sul palazzo varesino dell'archiatra ducale Ambrogio Grifi, con notevoli risvolti anche sul mecenatismo milanese e lodigiano del medico: Id. *Il cantiere del palazzo di Ambrogio Grifi a Varese: novità sulla committenza del protonotaio apostolico*, in *Terrecotte del Ducato di Milano. Artisti e cantieri del primo Rinascimento*, a cura di M.G. Albertini Ottolenghi, L. Basso, Milano 2013, pp. 143-174. Sul già citato palazzo di Tristano Sforza, cfr. Rossetti, *Il palazzo di Tristano Sforza in San Fedele a Milano*, cit. (vedi nota 14); mentre su quello di Cicco Simonetta E. Rossetti, *I capitelli della Montagnetta (via Giuseppe Meda 3) e la domus di Cicco Simonetta in via Broletto a Milano*, in *Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco. Scultura lapidea*, III, a cura di M.T. Fiorio, Milano 2014, pp. 449-454, schede nn. 1410-1414. Una nuova ricostruzione dei lavori svolti per Ambrogio Aliprandi tra il 1509 e il 1511 in L. Giovanelli, F. Repishti, *Architetti senza architetture*, Milano 2020, pp. 185-189.

59 E. Rossetti, *Abitare tra continuità e fratture: le seicentesche case 'alla gotica' di antiche aristocrazie e nuove nobiltà,* "Arte lombarda", in corso di stampa.

Comasina, di Tristano Sforza in Porta Nuova, di Filippo Eustachi in Porta Vercellina; complessi le cui vestigia caratterizzarono il paesaggio urbano almeno fino al XVIII secolo.

I nuovi dati emersi sul palazzo Talenti di Fiorenza rimarcano la difficoltà di leggere le architetture entro uno scenario civico come quello milanese: le categorie di "originale" e "posticcio", "autentico" o "falso" si confondono e le certezze vacillano. Ma sono proprio queste stratificate mistificazioni a diventare un interessante soggetto di studio. Le dinamiche del riuso dei materiali sul lungo periodo e del profondo legame estetico con quanto realizzato durante il chiudersi del Quattrocento diventano più interessanti dell'assegnare o meno a Bramante un nuovo o vecchio cantiere. Con un "bramantesco" messo in scena a cinquant'anni dalla morte di Bramante, a palazzo Talenti si reinventa una presunta ortodossia "bramantesca", quasi più convincente di quella "originaria". Milano diventa un campionario prezioso di studio per riflettere sulla volontà dei committenti locali nel perpetuare scelte di linguaggi decorativi e architettonici che prendono le sembianze di esperimenti neo bramanteschi, neo viscontei o neo sforzeschi ben prima del generale virare del gusto verso i neo medievaleggiamenti, i *gothic taste*, e i molti storicismi ottocenteschi[60].

60 Su questi temi cfr. anche R. Martinis, E. Rossetti, *Un lungo Rinascimento?*, in *Nello specchio del passato. Riscoprire l'identità e la forma nell'antichità tra Rinascimento e Neorinascimenti*, a cura di R. Martinis, E. Rossetti, Milano 2025, pp. 7-24.

*Appendice documentaria*

1632 agosto 1°

ASMi, *Finanze Confische*, b. 1299 (presente in due copie, una sciolta e l'altra fascicolata, nel volume delle contraddizioni della marchesa Paola Barbiano di Belgioioso, cc. 142r-209v [61].

Apprensione del palazzo milanese del marchese Gerolamo Talenti di Fiorenza e dei beni mobili in esso contenuti.

[1] Prima sotto al portico della prima corte entrando nella porta verso la contrada di San Giuseppe […]

Sotto al portico a man dritta annesso al sudetto […]

Sotto all'altro portico in detta corte […]

[2] Nel tinello delli servitori dirimpetto a detta porta […]

[3] Nella cucina annessa al sudetto loco […]

[4] Nella saletta che ha una finestra solla che guarda nel giardino con la portina che risponde sotto il transito per il quale si va per il portico al giardino […]

[5] Nella camera dove si dorme annessa alla sudetta saletta […]

[6] Nell'altro camarino annesso alla sudetta camera per andar nel giardino […]

[7] Nell'altro camerino seguente che guarda immediatamente nel giardino […]

[8] Nella salla a mano dritta sotto al istesso portighetto o transito per il quale si va dal portico grande al giardino […]

[9] Nella camera in testa alla sudetta sala verso strada […]

[10] Nell'altra camera annessa che guarda verso detto giardino […]

[11] Nel camerino seguente alla sudetta camera […]

[12] Nell'ultimo camerino seguente al sudetto verso il detto giardino […]

[13] Sotto al portico del giardino annesso alla sala […]

Nel primo giardino […]

Nell'altro giardino verso il corso della Scala […]

[14] Nella camera a mano sinistra verso strada annessa alla porta nell'entrare alla detta porta nella detta contrada di Santo Giosefo […]

[15] Nell'altra camera laterale alla porta sudetta a man dritta […]

[16] Nella seconda camera latterale a mano sinistra al entrare nella sudetta porta […]

[17] Nelle tre stalle verso la chiesa di Santo Giuseppe […]

61 La numerazione corrisponde a quella presente nella fig. 8.

Nelle canepe […]

[18] Nel salono superiore tra la corte et il giardino […]

[19] Nella camera verso strada in capo del sudetto salone superiore […]

[20] Nella camera latterale a detto salone a mano sinistra all'entrare in essa […]

[21] Nell'oratorio a mano sinistra nella sudetta camera […]

[22] Nell'altra camera seguente […]

[23] Nel gabinetto in testa a detto loco […]

[24] Nella camera verso strada annessa al detto oratorio […]

[25] Nell'altra camera seguente verso strada […]

[26] Nella terza camera verso strada doppo detto oratorio andando verso la chiesa di Santo Giuseppo […]

[27] Nell'altra camera qual è la quarta doppo detto oratorio andando verso la detta chiesa di Santo Giuseppe […]

[28] Nella camera annessa alla sudetta altra, qual guarda per contro la parte latterale della chiesa di Santo Giuseppe […]

[29] Nella camera immediatamente annessa al detto camerino che ha la finestra rispondente sotto al portico superiore […]

[30] Nell'altro camerino annesso al antedetto qual ha la portina che sbocca sotto a detto portico anteriore […]

[31] Nel portico superiore alle stalle […]

[32] Nel camerino primo in testa del detto portico sopra alle stalle qual camerino ha una finestra che guarda verso la contrada de Andegari […]

[33] Nella camera immediatamente seguente al camerino con una finestra verso la medesima contrada de Andegari, nella qual camera vi è una schala ascendente di sopra […]

[34] Nell'altra camera terza con due finestre verso detta contrada chiamata de Andegari […]

[35] Nella camera prima a mano dritta doppo il primo camerino in testa al portico superiore qual camera ha una finestra sola verso corte […]

[36] Nella seconda camera doppo la sudetta prima con due finestre verso la corte […]

[37] Nell'altra camera qual è la quarta a mano dritta entrando dal detto portico superiore et è l'ultimo avanti si entri nel sallone grande posto tra corte et il giardino […]

[38] Nella camera prima nell'entrare del salone a mano dritta qual camera risponde sotto il portico superiore verso il giardino […]

[39] Nella seconda camera entrando dal detto salone a mano dritta, qual camera ha

una finestra sola o sia uschio che guarda verso la chiesa di Santo Fedele […]

[40] Nella camera in testa al detto portico superiore avanti al salone qual camera ha due finestre che guardano verso strada della chiesa della Schala […]

[41] Nella seconda camera che ha una finestra sola verso strada, et risponde sopra detto portico verso il giardino et annesso al sedere cum dentro un camino alla romana vecchio che si crede si chiama la guardarobba […]

Sopra il solaro in cima alle schale a mano sinistra quale guarda in strada verso la canonica della Schala […]

Il palazzo o sia [casa] grande chiamata del signor marchese Hieronimo Fiorenza in Porta Nova, parochia San Silvestro di Milano a cui sono choerenti da tre parti strada et in parte la veneranda schola del Spirito Santo, et dall'altra il monasterio o sia chiesa delli reverendi padri reformati chiamati del Giardino et in parte case de pigionanti del detto signor marchese, qual consiste nella prima corte, con due porte grandi, una respondente verso la chiesa di Santo Gioseppe, et l'altra nella contrada chiamata della Schala, et la prima corte con quattro portici quadri sostenuti da vinti collonne di longhezza brazza cinque per ciaschuna di sarizzo, con soi capitelli et bassi, con le chiavi di ferro sotto al portico, quali portici sono tutti fatti in volta di cotto et il primo portico, verso detta contrata chiamata della scala è solato di meiaruolo in pezzi longhi once 6 et larghi onze tre, come è il simile è il solo dell'andito di detta porta, et delli altri tre portici quello verso il giardino è solato di pietre cotte et li altri duoi sono dissolati; sotto al portico verso la contrada de Andegari vi è un pozzo sostenuto da doi forri con un tornello di legno et una catenna di ferro sotto all'andito poi di detta porta a mano sinistra per uscire da esse vi sono tre stalle, per il governo de cavalli deciotto con le sue poste di legno bene ordinate et sotto al medesimo portico vi è un loco per servitù, sotto all'altro portico verso detta contrada chiamata della Schala, vi sono tre uschi che servono a tre luochi per servitù, et poi vi è un uscio grande con due ante con suo cadenazzo di ferro et chiavi mediante il quale si ascende al salone, et altri luochi superiori, et anche discende nelle cantine; in faccia della sudetta verso detta contrada della Schala et dalla parte posteriore ci sono quattro usci, uno de quali va nel tinello et poi nella cucina, un altro ha la schala posteriore che ascende di sopra, il terzo et il quarto sono doi guarnerii ove si ripongono cose per carozze et cose simili, nel mezzo della detta corte vi è una ferrata tonda alta brazza uno et più di circuita di brazza vinti in circa con nel mezo una fontanna, sotto al portico a mano drita all'entrare di detta porta, verso la contrada della Schala vi è un portonne grande alto quanto il portico che serve al transito per andare al giardino et anche nelli luoghi latterali ad esso come appresso si dirà, a mano dritta vi è una sala grande dipinta con una camera in testa simile, qual ha due finestre con le ferrate grandi verso detta contrada di San Gioseppe, et detto salone ha due finestre con sue invedriate verso il portico del

giardino, et una portina di due ante che risponde parimente sotto al detto portico del giardino; annesso alla sudetta camera in testa a detta sala, vi è un altro camarone parimente dipinto con due finestre et sue vitriate che rispondono sotto li portici del giardino, al detto camerono segue un'altra camera dipinta con una finestra con sua vedriata che risponde sotto il portico laterale; verso detto giardino un altro loghetto con un uschio che sbocca sotto l'istesso portico, a mano sinistra del sudetto portico o sia andito vi sono due salette fatte in volta tutte dipinte con una finestra di vetro et una vetriata per ciascuna; doppo seguita un'altra saletta dipinta con una finestra et una vitriata che risponde sotto detto portico del giardino, e a questo seguita un altro loghetto ove si ripongono li legnami del giardino annesso a questo loco vi è un pozzo con una tromba quale serve per fontanna con sotto un ‹***› di tenuta di brente quattro in circa con doi cerchi di ferro; et un portico avanti detta sala verso il giardino et in due parti, et in volta con sue chiavi di ferro, et con nuove colonne tra tutti doi di meiaruolo, con suoi capitelli lavorati, il giardino dirimpetto al detto portico di pertiche tre in circa con sue sbarre et sostenute con sue colonette di miearuolo al numero di trena quadre, una ferrata in due parti alta brazza due in circa che serve per porta a detto giardino, una porta grande con due ante che sbocca verso il detto corso di Porta Nova, nel qual giardino vi sono diverse piante di frutti et fighi, persici, brugne et altro oltre ad altre spallere di martello.

Li sodetti tutti edificii sono con suoi superiori et altri portici sostenuti con alte colonne numero nove di meiaruolo con soi capitelli et piedestalli et verso detto giardino vi sono ‹***› finestre di vetro et sue vidriate dalla parte sinistra entrando dal salone sopra detti portici.

Cinque canepe sotterranee fatte in volta oltre al luoco dove si fa la ruvera.

Una baltrescha coperta quasi nova verso la contrada chiamata de Andegari.

Una fontana o sia istromento in una delle sudette canepe mediante il quale et la fattura d'un guimento et diversi canali si manda acqua in diverse parti del sodetto palazzo come dal fatto si vede.

1694 giugno 25

ASMi, *Atti dei notai*, b. 32753, notaio Giovanni Matteo Macchi

Inventario de' mobili che si trovano nella casa d'habitatione dell''illustrissimo signor marchese Gerolamo Fiorenza siti in Porta Nuova, parrocchia di San Silvestro di Milano.

Nella sala superiore […] Nella galleria […] Nella cappella […] Nella camera dell'alcova […] Nell'habitacione della signora marchesa […] Nella camera del baldachino […] Nella camera vicina dove dorme la signora marchesa […] Nella camera dove dorme la signora marchesa […] Nella camera detta della Fontana […] Nel camerino vicino a detta camera […] Nella camera vicina alla camera della signora marchesa […] Nella loggia […] Nella camera detta della biancheria […]

Nella camera contigua alla detta della biancheria […] Nella camera a mezzo la scala […] Nella prima anticamera del quarto altre volte del fu signor don Ambrogio […] Nella seconda camera contigua […] Nella camera che era di audienza del fu signor don Ambrogio […] Nella camera del pasadizzo […] Nella camera contigua alla sudetta d'audienza del detto fu signor don Ambrogio […] Nella camera a mano drita della scala d'audienza del detto fu signor don Ambrogio, ove era l'alcova […] Nella camera contigua alla sudetta verso la chiesa di San Giuseppe […] Nel gabinetto contiguo […] Nella camera che corrisponde alla loggia del quarto della signora marchesa […] Nella prima camera del quarto che era del fu signor don Gaspare […] Nell'anticamera del detto fu signor don Gaspare […] Nella camera del detto fu signor don Gaspare […] Nell'alcova del detto fu signor don Gaspare […] Nella piccola galleria vicina […] Nell'alcoveta contigua […] Nel camerino sopra la camera del detto fu signor don Gasparo […] Nella credenza […] Nella camera di sopra dove si fa scuola […] Nella camera del signor Alfier Castiglione […] Nella camera dove stava il signor Giovanni Forino […] Nella camera che godeva il signor Filippo Bertoni […] Nell'ingresso alle dette camere […] Nell'appartamento a basso a mano sinistra […] Nella camera di Bartolomeo stafiere […] Nella camera dove habita il portinaio […] Nella camera dove habitava il signor Caserta […] Il camerino del suo servitore Alessandro […] Nella camera dove habitava monsciù Carico […] Nella camera delle selle del detto fo signor don Ambrogio […] In cucina […] Nella camera delle cocco […] In cantina […] Nella camera de' cocchieri […].

Segue l'inventario dei gioielli.

1697 agosto 27
ASMi, *Senato, Fedecommessi*, b. 629

Inherendo all'ellezione fatta dall'eccellentissimo senato in me ingegnere sottoscritto acciò mi portassi a visitare e descrivere per stimare tanta porzione della casa da nobile del signor marchese Gerolamo Talenti Fiorenza minore, situata nella strada di San Giuseppe, parrocchia di San Silvestro in Porta nuova di questa città equivalente alla somma de lire 53250 – valore d'una portione de' beni d'alienarsi sottoposti al fidecommisso trasversale della possessione di Liuraga nel Lodigiano, il tutto nel modo come meglio resta espreso in detta elletione […]

Perciò il giorno 26 del corrente mese d'agosto ho visitato, descritto et stimato la portione di detta casa, qual è risultata del valore che si dirà abbasso e consiste come segue.

Prima la porta con suo andito all'ingresso che resta verso la strada di San Giuseppe alla dritta della quale entrando tinello con sopra mezzano in volto che serve di cardenza e se si va dal repiano del scalone principale annesso, che li gradi di cotto, con frontali di vivo; et alla sinistra pure entrando camerino per il portinaro

con rimessa per due carrozze, che sopra vi sono li suoi mezzani, che se li vanno dalla scala di legno che resta nel sudetto camarino, et in linea a questi un luogho terreno di servitio, che in testa vi restano due stalle consistenti una con quattro ed altra con sei poste de cavalli; sopra lo quale mezzano che serve di fienile che va sin al piano superiore, et scaletta corniola di legno in angolo alle medesime, con camera terrena in testa che serve d'archivio.

Altra porta con suo andito ivi vicino corrispondente verso la strada de' Andegari, altro andito di porta che piglia la drittura della sudetta con quella che resta in fondo del giardino corrispondente verso la strada pure detta del Giardino, a qual andito vi è alla dritta andando verso al detto giardino una sala con tre camere il tutto formanti un quarto terreno con vetri alle finestre et d'avanti duoi portici fatti in volto con colonne di vivo divisi uno in quattro ed altro in sei campi che girano a due parti del cortile che resta avanti al giardino, con un atrio in drittura al sudetto andito pure in volto con due colonne di vivo annesso detto portico, in testa all'ala di portico che resta avanti al soprascritto quarto scaletta torniola tutta di vivo che serve per salire a superiori del detto quarto consistenti in tre stanze con suoi vetri alle finestre et suo camino a caduna di pietra lustra, con avanti galaria superiore al detto portico, annesso detta scaletta, serrata di muro parte soffittata e parte in volto, divisa con vetri per formare un alcova nella quale termina detta scaletta, et superiormente a dette tre stanze un sol luogho che serve di guardarobba con camerini di servitio annessi che restano superiori a detta galaria. Segue altro quarto che resta superiore al portico avanti l'andito della porta principale verso la strada di San Giuseppe et superiore al detto andito et stanze, rimessa et le due stalle descritte come sopra, come pure sopra il voltone che traversa la strada di San Giuseppe, qual consiste in cinque camere verso strada et tre verso corte con altra in testa verso la strada de' Andegari, sopra le medesime vi è verso strada quattro mezzani con corritore, servente per andare a medesimi, et altri tre verso corte, tutti sin al tetto inclusi, et due solari inclusivamente a tetto. Sotto la soprascritta sala et camere del detto quarto terreno vi sono quattro cantine in volto alle quali se li discende dal sopradetto scalone. Le dette porte et anditi, portici del cortil principale et cortil sudetto con pozzo nel mesedimo, il giardino, scalone et salone superiore tutti dovranno essere in communione tra questa portione di casa et l'altra, come pure dovrà essere commune il detto scalone sin al piano delle cantine, restando anche commune parte della prima cantina dove termina detto scalone, dovendo servire per transito d'andare alle loro cantine proprie con altre sue ragioni e pertinenze et a tutta detta casa vi sono coherenti ad una parte la strada di San Giuseppe in parte et in parte l'oratorio di Santo Spirito, all'altra la strada de' Andegari, all'altra il monastero de reverendi padri del Giardino, et all'altra casa del medesimo marchese.

Dalla quale portione di casa da subrogarsi in luogo de' soprascritti beni d'alienarsi, ne ho fatto le dovute minute dell'annua vendita che puol dare la medesima con la deduzione delli annui pesi di tasse, reparationi et altre cose solite

dedursi, rissulta di capital netto lire sessantacinque milla e quattrocento venticinque dico lire 65426

Il valore de' beni d'alienarsi come soprascritti sottoposti al fedecommisso transeversale sono lire cinquanta tre milla e duecento cinquanta dico lire 53250

Che viene rissultare di più valore di detta prozione di casa lire 12175

Et è qiuanto posso riferire in esecuzione della sudetta elletione

Dati in Milano li 27 agosto 1697

Giuseppe Quadrio

Ingegnere collegiato di Milano

1739 settembre 28

ASMi, *Senato, Fedecommessi*, b. 629

Mi sono sono portato il giorno 17 et seguenti del corrente mese al detto palazzo d'abitazione de detti nobili signori marchesi padre e figlii Fiorenza siti come sopra in Porta Nova, parrocchia di San Silvestro di questa città et alla presenza delli agenti di detto signor marchese si è fatta la visita, descrizione e misura del detto palazzo e fatto disegno del medesimo per di puoi farne la stima del valore capitale come si dirà abbaso e consiste come segue.

Prima la porta con spalle e soglia di mearolo, arco di cotto, qual porta è di larghezza brazza – et è con due ante fodrate buone, asse e cancani e cattenazzo quadro e portello finito.

Andito di porta suolato di quadri di mearolo, cielo in volto buono.

3. da detto andito si va al portico che circonda a tutte le quattro parti della corte sostenuto da venti colonne di mearolo alte brazza sette con piedestallo, base e capitello lavorato per caduna di grossezza dette colonne once 10; detto portico è solato a due parti di quadri di mearolo, dall'altro di rizzo con guide di vivo e dall'altra con suolo di terra.

4. corte suolata di rizzo con guidi di cotto e cisterna nel mezzo con pietra di vivo.

5. alla dritta del detto andito di porta vi è il tinello per quale si va da detto andito di porta per uscio con anta buona, suolo e soffitto buono e due finestre con ferrata e vetriata.

6. scalone di vivo e cotto in seguito a detto tinello che va al medesimo ordine sino alli mezzani e sotto detto scalone vi è la scala che va alle cantine.

7.8.9. due sale grandi et una cucina in seguito detto scalone tutte verso strada con suoli e soffitti buoni altri brazza undeci, finestre con ferrata e vetriata per caduna.

10. di fianco dette tre stanze vi era portico verso il giardino, quale al presente è serrato di muro verso detto giardino, ma in esso muro vi sono le colonne di mearolo con base e capitello.

11. in testa detto portico vi è una scala di beola, che serve per andare a superiori di questo quarto.

12. prosegue altro portico in 4 campi verso l'infrascritto giardino con cinque colonne di mearolo e sopra coperto di lastre di vivo che forma una terrazza con parapetto di ferro lavorato a forma di poggioli.

13. giardino tutto cinto di muro all'intorno di larghezza brazza ottanta quattro di larghezza brazza trent'otto con spagliera de peri da varie parte con canale di vivo che serve per aquare con aqua della tromba.

14. si è un passadizzo serrato fuori con tavolato che altre volte era unito con l'infrascritta sala n. 15.

15. sala grande con suolo di pieloni e cielo in volto, tre finestre verso il giardino con ante, ferrata e vetriata per caduna e due portine con ante buone.

16. il passadizzo che dal detto portico n. 3 va al detto giardino con suo di mearolo, cielo in volto e restello di ferro lavorato.

17. stanza annessa la sodetto con suolo e cielo e finestra come sopra.

19. una scaletta di vivo per andare alli infrascritti mezani in due andate.

20.21. due stanze di fianco detto giardino con suolo e soffitto buono, e tre finestre verso il giardino con ferrata, ante e vetriate buone e due portine con ante buone.

22. scaletta di legno per li superiori et al di fuori un portichetto con pilastro di cotto, sotto quale vi è la tromba per adaquare il giardino.

23. altro tinello alla sinistra andando della porta con suolo e soffitto due finestre con ferrata ante e vetrata buona.

24. altra stanza seguente verso strada del tutto simile alla sodetta

25. vestibolo con scaletta di legno per andare alli infrascritti mezani

26. stanza verso strada simile alle sodetto

27. stanza di cantone pure verso stada con suolo e cielo come sopra, tre finestre con ferrate et ante e teloni di tela incilata.

28. stanza in testa il portico alla sinistra entrando che altre volte serviva di cucina con suolo di coltellata soffitto di greggio buono due finestre con forma di ante e telato buone, pozzo con parapetto, spalle di cotto finite e curletto di legno.

29. repostiglio con scala di legno che va alli superiori di questo quarto.

30. stanza che serve d'archivio con suolo d'asse e cielo in volto e tre finestre con ferrata e vetriata per caduna.

31. passadizzo e porta grande con ante che serve per andare nella contrada detta de Andeghari con suolo di rizzo e soffitto buono.

32. dispensa seguente con suolo e soffitto buono, uscio e finestra verso strada con suoi serramenti buoni e ferrata alla detta finestra.

33. attrio che serve per andare alli infrascritti luoghi con suolo e soffitto buono.

34. dispensa con suolo e soffitto buono e finestre verso strada con ferrata e ante.

35. cucina con suolo di cotto gramo e soffitto mediocre, camino con cappa di cotto sostenuta con due colonne di vivo, forno annesso detto camino, finestra verso strada e fornelli di cotto.

36. guatteria con suolo di vivo e cielo simile, finestra verso strada con ferrata et ante e pozzo con parapetto di vivo e curletto di legno finito.

37. scaletta di cotto per andare alle cantine.

38. scala di vivo per andare alli mezani.

Si va alli mezani che restano verso strada sopra il tinello n. 23, le due stanze segnate a 24 e 26 con suoli de medoni buoni e soffitti greggi buoni e meze finestre verso strada con ferrata e telaro d'incilato.

42. altro mezano sopra la stanza n. 27 con suolo, sofitto e finestra simile.

43. altro mezano sopra la stanza n. 28 con suolo e finestra come sopra e cielo di vuolto.

44 e 45 altri due mezani grandi che restano sopra la dispensa n. 34 e cucina n. 35 con suoli e soffitti buoni e serramenti buoni.

46. altro mezano sopra la guatteria simile alli sodetti.

47. e 48. Altri due mezani che restano sopra le due stanze verso il giardino segnate n. 20 e 21 con suoli e soffitti buoni, tre finestre verso il giardino con ante e vetriate buone.

Si va alle camere superiori e sale al primo ordine e consistono come segue

49. dal repiano del scalone si va per porta grande con ante in un salone che resta sopra la sala n. 15 e parte del portico n. 3, longo brazza 22, largo brazza 21 con suolo buono e soffitto de someri travetti lavorati et asse con finimenti adorati in altezza de brazza 12 con finestre e sopra mezze finestre con vetriate e ante, e sei portine con ante e servono per andare all'infrascritte camere.

50. da detto salone si va ad una stanza verso strada di finaco il salone sopra il n. 7 con suolo e soffitto buono dipinto, due finestre verso strada con vetriata et ante buone per caduna e due portine in una stanza con ante buone.

51. e 52. Altre due stanze verso strada simili alle sudette.

53. scala di vivo per detti superiori.

54. e 55. Alcova e gabbinetto sopra detto portico n. 10 con suolo e soffitto buono e tre finestre verso il giardino con vetriata et ante per caduna.

56. e 57. Altre due stanze una verso corte sopra il portico n. 3 e l'altra sopra l'andito di porta che va al giardno segnato n. 16 e stanza annessa n. 17 con suoli buoni e soffitti moderni come si è detto del salone n. 48 <sic>, due finestre verso corte con ante e vetriata e due poggioli verso la terrazza con antini de vetri e lunette e camino in un angolo con marmo nero.

58. altra stanza grande sopra parte del detto portico n. 3 e sala n. 18, suolo e soffitto come sopra finestra verso corte e poggiolo vero la detta terrazza simili.

59. e 60. altre due stanze verso il giardino sopra li due mezani e scala di vivo suoli e cieli buoni e quattro finestre verso il giardino.

61. gabbinetto in fine d'essa stanza sopra un portighetto verso il giardino con suolo e cielo buono, e finestra con vetriata e scaletta di legno posteriore detto gabinetto.

62. e 63. Da detto salone n. 48 <sic> si va ad altre due stanze che restano sopra il detto portico n. 3 con suoli e soffitti buoni e cinque finestre verso corte con ante e vetriate.

64. stanza che resta pure sopra parte di detto portico n. 3 et alcova che resta sopra parte del luogo n. 26, con suolo e cielo dipinto, finestra verso il portico superiore, dipinto anche il soffito dell'alcova.

65. altra stanza verso strada che resta sopra l'andito di porta a n. 2 e tinello n. 5, quale è con suolo e soffitto buono due finestre verso strada con vetriata et ante per caduna, camino di lustro e scosso di beola, tre portine in detta stanza con ante buone per caduna.

66. galleria che resta sopra la strada reggia che serve per comunicazione con l'infrascritto altro corpo di case et è con muri tutti dipinti e soffitto buono dipinto e due finestre con vetriate.

67. e 68. altre due stanze verso strada sopra le stanze inferiori n. 24, 24 e 26 con suoli e soffitti e tre finestre verso strada come sopra.

n. 69. altra stanza grande sopra il n. 27 con suolo e soffitto simile e tre finestre simili.

70. gabinetto sopra detto scala n. 29 con suolo e soffitto buono.

71. altra stanza grande verso strada sopra il n. 28 con suolo e soffitto buono e due finestre come sopra.

72. altra stanza che resta sopra detto archivio n. 30 simile alla sodetta.

73. altra stanza che resta sopra la porta n. 31 con suolo e soffitto buono e finestra con vetriata et ante, e passadizzo sopra al n. 32.

74. portico superiore che resta davanti dette stanze e sopra detto portico n. 3.

75. stanza con alcova, che resta sopra il detto portico n. 3 in faccia la porta con suolo de medoni di Caravaggio, cieli dipinti, tre finestre verso corte con vetriate et ante.

76. gabbinetto sopra il detto portico n. 3 con suolo, cielo et soffitto buono, portina verso il detto portico superiore e finestra verso strada con vetriate et ante.

78. altra stanza sopra la dispensa n. 34 con suolo e soffitto rustico, e due finestre con ante e telati d'impanata.

79. una stanza grande che resta sopra la cucina n. 35 e guatteria n. 36, o sia sopra lo mezani descritti sopra detti luoghi cucina e guatteria con suolo de medoni quadri soffitto buono camino di ceppo lavorato e tre finestre con anta e vetriata per caduna.

Seguono altri mezani sopra le descritte stanze e si va per le scale di sopra descritte.

80. 81.82. prima vi sono tre mezani al secondo ordine sopra detto portico n. 3.

84. una guardarobba sopra il n. 34 e 35 al secondo ordine, alla sudetta guardarobba si va per un passadizzo al secondo ordine sopra detto portico n. 3 e detta guardarobba è con suolo e cielo buono e due finestre con ante e telari d'impanata.

85. altra guardarobba grande simile alla sodetta che resta al secondo ordine sopra li n. 30 e 31 e si va per un passadizzo superiore al n. 32.

86. 87. 88. altri tre mezani sopra detto portico n. 3 alla sinistra entrando della porta con suoli e soffitti buoni, e finestre con ante buone.

89. 90 e 91, altri tre mezani al secondo ordine verso strada con suoli e soffitti buoni e finestre con ante buone.

92. e 93. due solari alti braccia 4 ½ sotto il tetto che restano al secondo ordine sopra le stanze 26 e 27 con suoli buoni coperti a tetto et andito fra mezzo detti mezani.

94. e 95. due solai al secondo ordine sopra le stanze verso strada segnati n. 7 e 8 e 9 con suoli e cieli buoni e finestre con ante buone.

97. e 98. altri due mezani picioli sopra il portico n. 10 al secondo ordine verso il giardino con suolo e cielo buono.

Li altri superiori come sopra descritti non hano li mezani e solo li spazzacà coperti a tetto.

Segue la descrizione dell'altro copro di casa, oltre la strada reggia di contro il detto palazzo e consiste come segue.

Si va per porta grande con spalle e soglia di vivo et arco di cotto e due ante traversate buone et andito di porta soffittato.

99. una stanza da nobile sopra l'andito di porta con suolo e soffitto buono una finestra e camino di marmo lustro et un poggiolo con vetriata verso corte.

100. e 101. altre due stanze simili sopra l'infrascritte rimesse a quali tutte dette stanze si va dalla detta galleria che resta sopra la detta strada reggia.

102. altra stanza simile seguente alle sodette con due gabbinetti con suoli buoni e cielo dipinto.

102. 103. sono due rimesse di fianco alla sinistra della porta serrate con ante buone.

104. luogo de finimenti seguente a dette rimesse con suolo e cielo buono.

105. luogho grande in seguito al sudetto che altre volte serviva di scuderia et è con suolo di cotto buono soffitto a greggio buono due finestre verso strada con ferrata et ante e dette finestre corrispondono alli infrascritti mezani.

106. 107. due mezani sopra detti due luoghi 104 e 105 a quali si va per la scala di vivo che va a superiori.

Segue la scala per l'infrascritti superiori in due andate con gardini di sarizzo.

110. 111. 112. sono cinque rimesse per carozze di fianco alla sinistra della corte, serrate con ante.

113. altro luogo per li finimenti di carozze con suolo e soffitto buono e finestre verso strada con ferrate et ante.

114. 115. altre due rimesse grandi di carozze pure serrate con ante buone.

116. scuderia di testa la corte in cinque poste con suolo e soffitto buono, due finestre con ferrata et ante per caduna, bione e mangiadore buona.

117. altra scuderia grande doppia in quindeci poste con suolo buono e soffitto gramo, mangiadora.

118. rudera aperta verso corte e cielo in vuolto.

119. corte davanti detti luoghi con pozzo con parapetto e spalle di cotto e curletto di legno.

Si va alli superiori per detta scala di vivo.

120. una stanza sopra le prime due rimesse alla sinistra della corte con suolo e soffitto buono e due finestre verso corte con ante e vetriata per caduna.

121. altra stanza grande sopra altre seguenti tra rimesse con suolo e cielo come sopra e due finestre con portina verso la loggia verso corte con ante e vetriata per caduna.

122. altra stanza sopra il luogo 133 con suolo e soffitto buono e fenestra con vetri et ante buone e portina che va alla loggia d'asse verso corte.

123. loggia d'asse verso corte con suolo di cotto sostenuta da mensole di legno.

124. e 125. cucina e camere sopra le due rimesse grandi sopra le due rimesse n. 114 e 115 con suoli e cieli buoni e finestra con vetriate buone et ante.

126. altra camera grande sopra la scuderia n. 116 a quale si va per altra scala di legno et è con suolo e soffitto buono e finestra con ante e telato d'impanata.

Si va al secondo ordine se superiori.

127. e 128. loro due cassine sopra le stanze civili verso la strada dove si ripone il fieno suolo buono e ciclo a tetto altr braza 5 e coperti con suoi legnami e coppi.

129. e 130. altre due cassine una sopra la rimessa n. 114 e 115 et altra sopra la camera sopra la scuderia n. 116 del tutto simile alle sodette.

Quali tutti detti luoghi sono coperti di tetto con suoi legnami e coppi in buon essere.

132. 133. 134. 135. 136. 137. si va alle cantine del palazzo e sono n. 6 con suoli di gerone cielo in vuolto e fenestre con ferrata per caduna.

138. e 139. altre due cantine che servivano per giazzera al presente ripiene di terra.

140. altra cantina grande sotto le rimesse alla sinistra della corte nel altro corpo di casa et è con suolo di gerone e cielo in vuolto e finestre con ferrate.

Al qual palazzo e corpo di casa annesso e di sopra descritto vi coherenza da due parti strada, dall'altra li reverendi padri del Giardino, e dall'altra in parte altre case di detti nobili signori marchesi Fiorenza et in parte oratorio detto dello Spirito Santo. Qual palazzo come sopra descritto e choerenziato avuto riguardo alla sua situazione, per essere nel corpo della città, buona struttura, simmetria e magnificenza del

medesimo e che continee quattro quarti doppii con salone vasto e d'altezza brazza dodeci et altre sale grandi della medesima altezza con sopra a cadun quarto li suoi mezani e luoghi servili e giardino grande, avendo esso palazzo a se unito altro copro di casa oltre la strada reggia di contro detto palazzo che pure ha due quarti civili, quali hanno la comunicazione con il detto palazzo mediante una galleria che resta sopra la detta strada reggia, sostenuta da archi e vuolto di cotto, e detti quarti hanno li suoi comodi e luoghi servili come pure in detto corpo di casa vi sono tre scuderie grandi, una de quali è doppia e dieci rimesse per le carozze, luoghi per li finimenti d'esse; luoghi servili et altri comodi e tre cassine grandi et altre per riporre il fieno, il tutto distintamente descritti nelle mie minute e delineati per averne di tutto il dovuto riguardo nella stima et appreziato il tutto a soliti prezzi si per li materiali come il sito, come pure avuto riguardo a quanto possa rendere d'annua cavata detto palazzo come sopra descritto, volendosi affittare e dalla cavata fatto le debite deduzioni di tasse, che si pagano annualmente ordinaria e straordinaria in somma di lire 122.4.4., reparazioni annuali de luoghi, tetti, conciatura di strada, spazzatura de pozzi et ogni altro solito dedursi in casi simili, avendo regolato l'impiego in ragione di lire 2.15 per cento e fatto il ragguaglio del capitale in ragione come sopra di detta cavata con il capitale di materiali stimati e sito, mi risulta essere di valore capitale netto reguagliato detto palazzo la somma di lire 218204.15.- dico lire duecento dieci otto mille due cento quattro soldi quindeci imperiali.

Che è quanto mi è risultato per detta uscita e stima in esecuzione di detta ellezione e che devo rifferire a questo eccellentissimo senato.

Milano, li 28 settembre 1739

Giovanni Ambrogio Ceriano

Ingegnere collegiato di Milano

ABSTRACT

Questo articolo presenta nuovi spunti di riflessione per la storia architettonica di palazzo Talenti di Fiorenza a Milano, un edificio singolare per la presenza di colonne *ad tronchonos* in una fabbrica civile. La documentazione che qui si presenta permette di ripercorrere per la prima volta la vicenda della costruzione dalla sua origine ai primi anni del XIX secolo. In particolare si identifica l'originario committente nel misconosciuto Urbano Rampini da Sant'Aloiso, personaggio già menzionato in relazione alla costruzione al chiostro bramantesco di Chiaravalle. Ne emerge la storia di una fabbrica di origine quattrocentesca fortemente e volutamente ampliata e alterata nella seconda metà del XVI secolo in forme storicizzate bramantesche. Il palazzo si inserisce dunque entro un novero di edifici milanesi in via di studio che attestano il perdurare di un gusto "neobramantesco" o "neosforzesco" fin dentro al Seicento, costituendo un tassello fondamentale per una nuova ricostruzione della fortuna dello "storicismo" pre ottocentesco. Inoltre, per comprendere questo fenomeno, che vede come centrale il sistema di affermazione culturale e sociale della famiglia Talenti di Fiorenza, si forniscono in questo testo anche nuovi elementi preliminari per affrontare sotto diversa luce il sistema di mecenatismo creato da questa casata.

*A Bramantesque problem? The Palace of Urbano Rampini of Sant'Alosio, or Talenti of Florence*

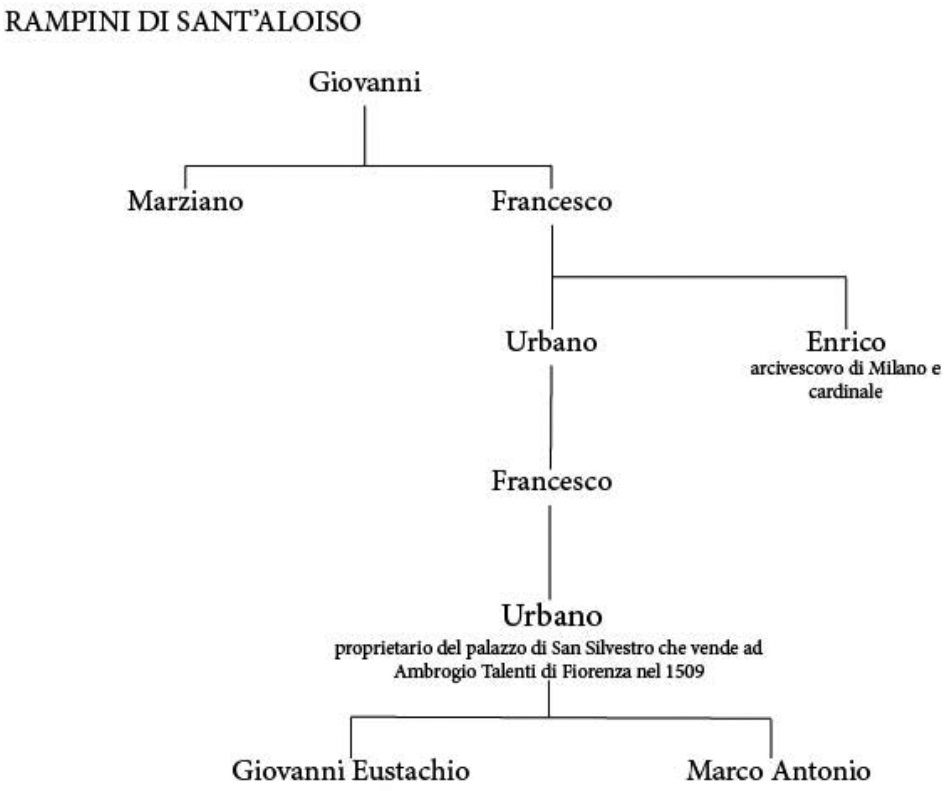
This article offers new perspectives for the architectural history of Palazzo Talenti di Fiorenza in Milan, a singular building distinguished by the presence of *tronchonos* columns within a civil architectural context. The documentation presented here makes it possible, for the first time, to reconstruct the history of the building's construction from its origins through the early decades of the nineteenth century. In particular, the original patron is identified as the little-known Urbano Rampini da Sant'Aloiso, a figure previously mentioned in connection with the construction of the Bramantesque cloister of Chiaravalle. What emerges is the history of a building of fifteenth-century origin that was deliberately and extensively enlarged and transformed in the second half of the sixteenth century, adopting historicizing Bramantesque forms. The palace thus belongs to a group of Milanese buildings currently under study that attest to the persistence of a "neo-Bramantesque" or "neo-Sforzesco" taste well into the seventeenth century, constituting a fundamental element for a new reconstruction of the fortunes of pre-nineteenth-century "historicism." Furthermore, in order to better understand this phenomenon – centering on the system of cultural and social self-affirmation of the Talenti di Fiorenza family – the article also provides new preliminary elements for reconsidering, from a different perspective, the system of patronage developed by this lineage.

KEYWORDS

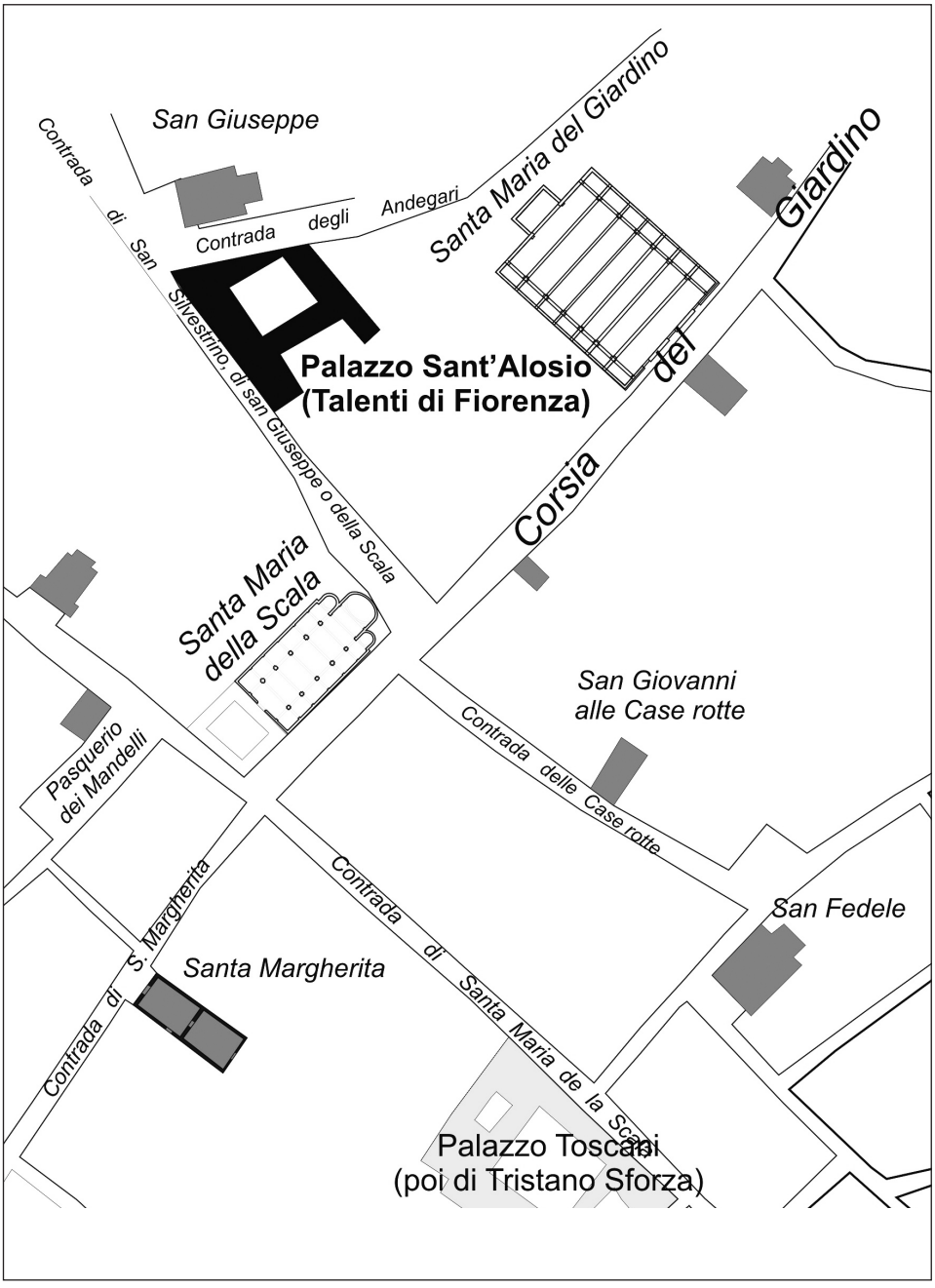
Bramante; Architettura bramantesca; Revival; Palazzi milanesi; Storicismo

Bramante; Bramantesque architecture; Revival; Milanese palaces; Historicism

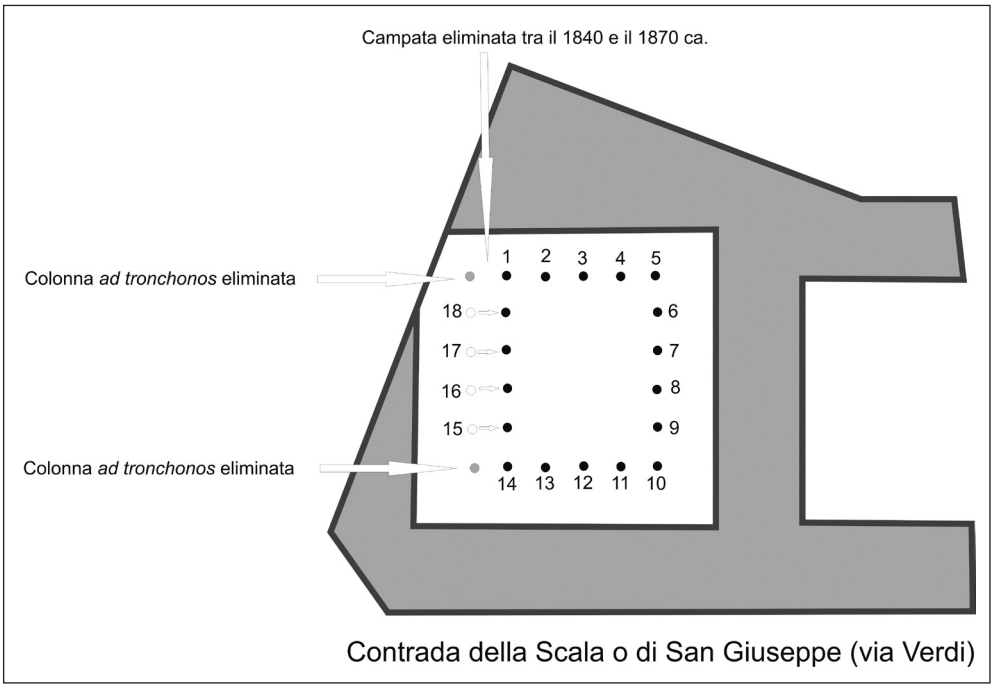
1. Cortile di palazzo Talenti di Fiorenza nel 2015 (foto di Michael J. Waters).




2. Albero genealogico semplificato dei Rampini di Sant'Aloisio.




3. Ricostruzione topografica del quartiere di Porta Nuova tra Santa Maria della Scala, San Fedele e Santa Maria del Giardino nel XV secolo (ricostruzione grafica dell'autore basata sulla *Pianta della Città di Milano* di Giovanni Battista Clarici, ca. 1579-1580).

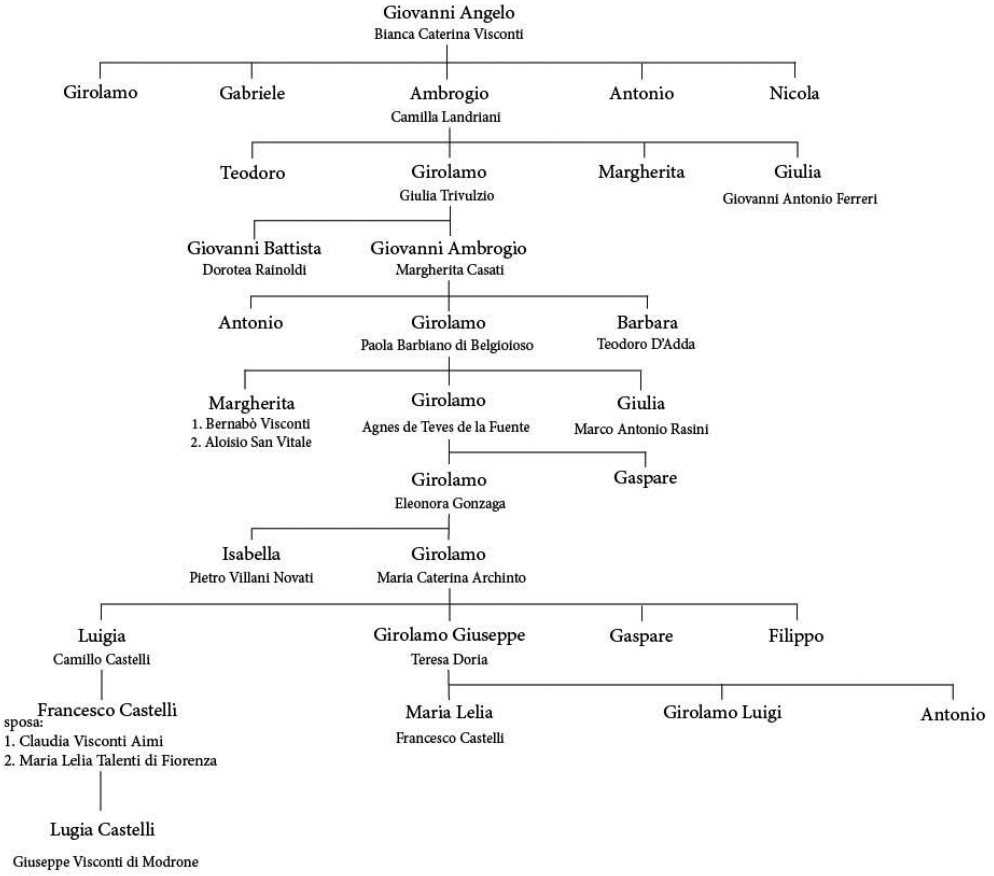



4. Schema del cortile di palazzo Talenti di Fiorenza con evidenziate la riduzione della campata (sec. XIX) e la numerazione delle colonne proposte nel saggio di Michael J. Waters.

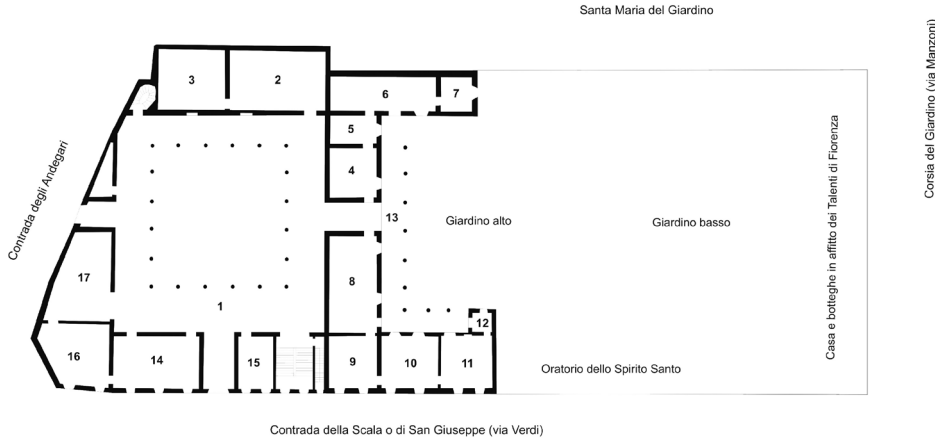
5. Colonna e capitello dell'angolo sud-est del cortile Talenti di Fiorenza con lo stemma dei Sant'Alosio.

6. Stemma dei Santa Roxa o Sant'Alosio (*Stemmario Trivulziano*, Milano, Biblioteca Trivulziana - Archivio Storico Civico).

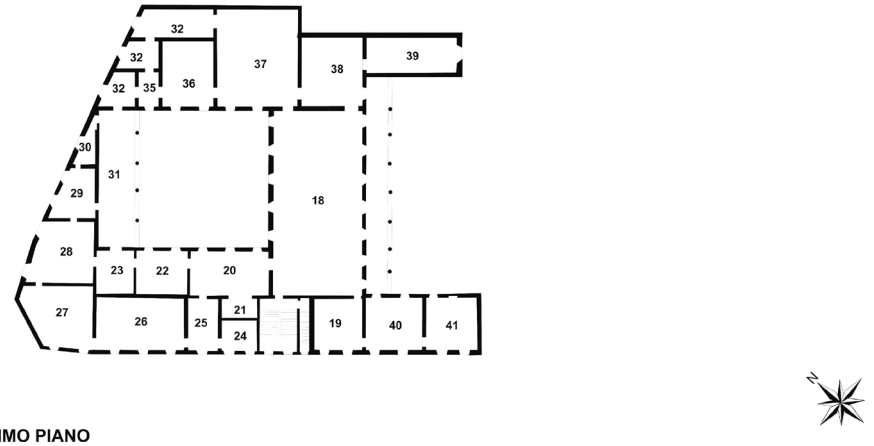
TALENTI DI FIORENZA




7. Albero genealogico semplificato dei Talenti di Fiorenza.

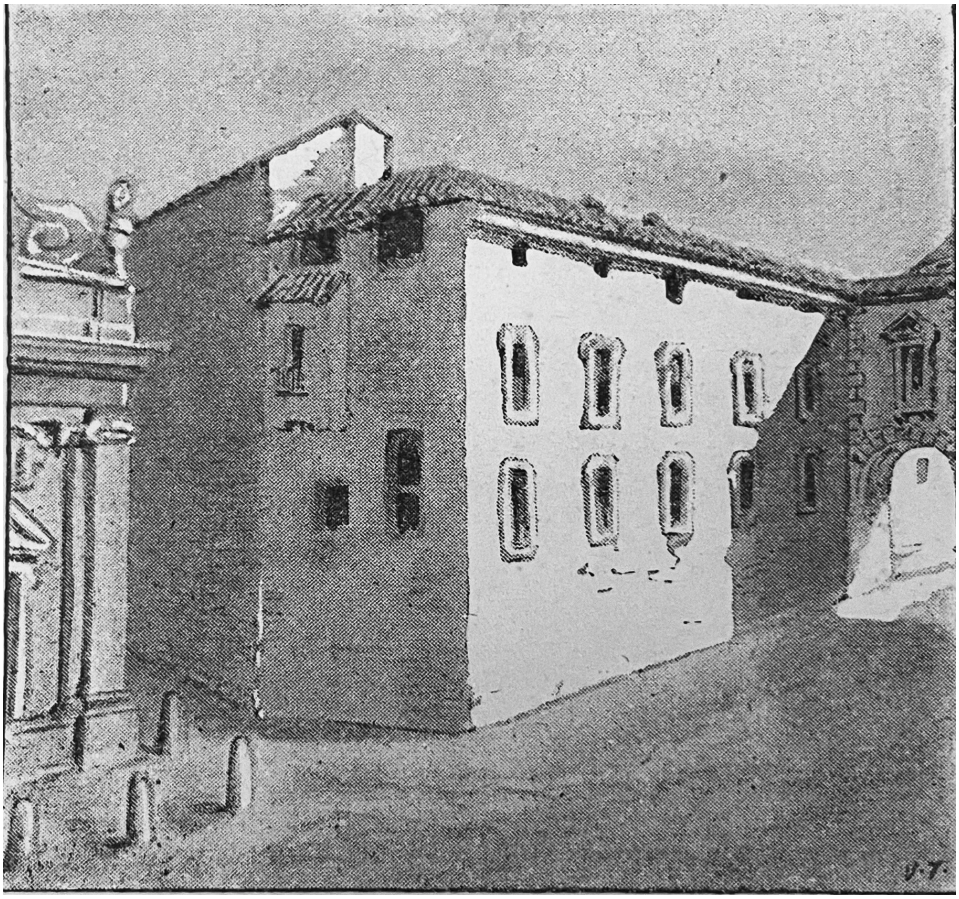



PIANO TERRENO

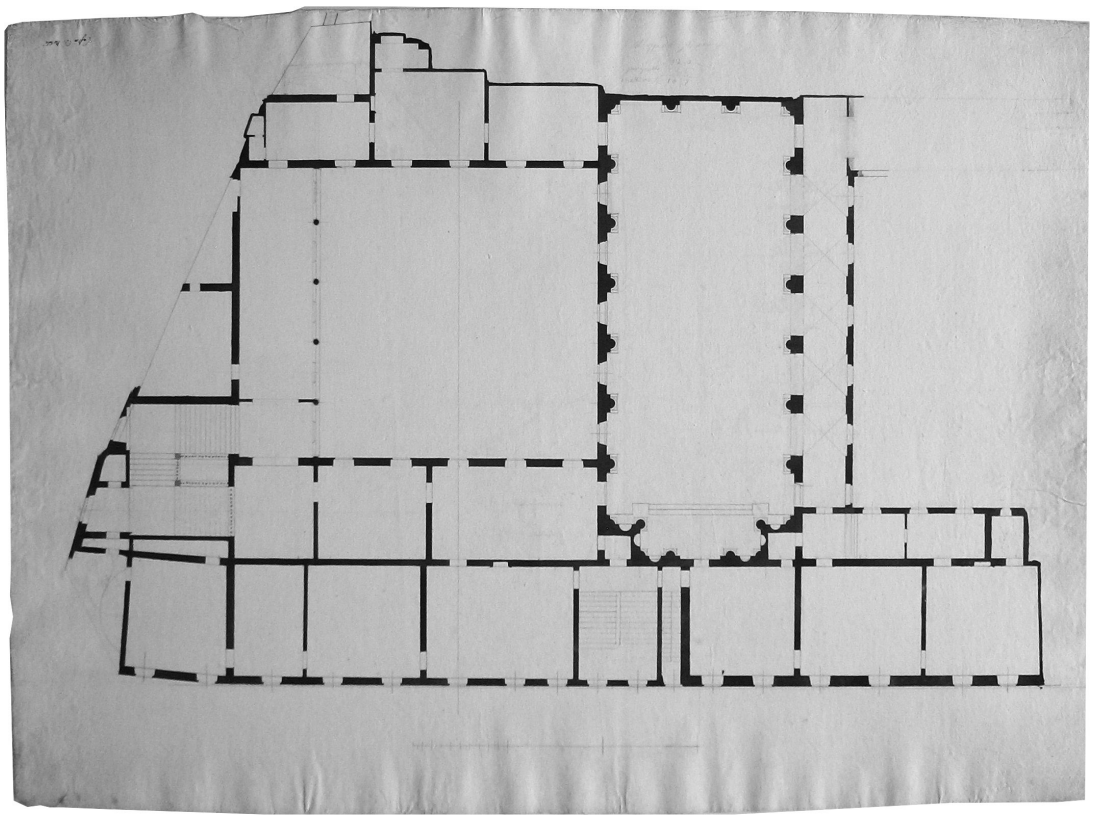



PRIMO PIANO

8. Ricostruzione dell'assetto del palazzo secondo la stima e l'inventario del 1632 (ricostruzione grafica dell'autore).



9. Pontile di palazzo Talenti di Fiorenza, da Paravicini, *Le evoluzioni di uno stabile*, cit. (vedi nota 14), p. 2.



10. Luigi Cagnola, Pianta del primo piano del Casino dei nobili, già palazzo Talenti di Fiorenza, ca. 1815 (Milano, Civica Raccolta delle Stampe “Achille Bertarelli”).

Sala a terreno del grande ristorante Guffanti.
Il colonnato faceva parte della corte d'onore del palazzo Fiorenza.

11. Portico sul giardino del ristorante Guffanti, già palazzo Talenti di Fiorenza, da Paravicini, *Le evoluzioni di uno stabile*, cit. (vedi nota 14), p. 3.

# LA MOSTRA INTERNAZIONALE DI ARTE CRISTIANA MODERNA ALLA PERMANENTE DI MILANO (1931): STRATEGIE, PROTAGONISTI, RICEZIONE CRITICA

*Marco Cavenago**

Gli anni compresi fra le due guerre mondiali in Italia videro susseguirsi molte mostre di arte cristiana, sia in forma di mere esposizioni di opere a soggetto religioso, sia come appuntamenti espositivi espressamente dedicati a manufatti di arte sacra per l'uso liturgico. Furono iniziative eterogenee fra loro con motivazioni, sviluppi ed esiti differenti: la Mostra nazionale d'arte sacra di Venezia (1920), la Prima Mostra nazionale d'arte sacra di Milano (1922), lo spazio dedicato all'arte sacra nelle Biennali internazionali delle arti decorative di Monza (dal 1923, poi Triennali di Milano), la Mostra internazionale dell'arte cristiana moderna alla Terza Biennale di Roma per l'Anno Santo (1925), la Prima Mostra internazionale d'arte sacra di Roma (1930), l'Esposizione internazionale d'arte sacra cristiana moderna di Padova per il settimo centenario antoniano (1931-1932) e la Raccolta internazionale di arte cristiana moderna di Milano (1931)[1]. Come dimostra questa sommaria elencazione, il tema dell'arte sacra – e dell'arte sacra moderna in particolare – fu oggetto di un crescente interesse, frutto della rinnovata attenzione della Chiesa e degli artisti verso la ricerca di nuove soluzioni espressive.

Archivio Storico Lombardo, CLI (2025) – ISSN 0392-0232 – e-ISSN 2532-1935
DOI: 10.54103/asl/30558 – Articolo pubblicato sotto Licenza CC BY-SA

* Marco Cavenago è dottore di ricerca in Scienze del patrimonio letterario, artistico e ambientale.
cavenago2004@libero.it - ORCID: 0000-0001-9446-7725

I contenuti del presente saggio sono l'ampliamento e l'aggiornamento di M. Cavenago, *Arte sacra in Italia: la Scuola Beato Angelico di Milano (1921-1950)*, Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Beni culturali e ambientali, Dottorato di ricerca in Scienze del patrimonio letterario, artistico e ambientale, XXXIII ciclo, a.a. 2019-20, tutor prof. Paolo Rusconi, pp. 116-127. Si vedano anche Id., *Tra visione e progetto: origini e prime vicende della Scuola superiore d'arte cristiana Beato Angelico di Milano*, "AC", CX, gennaio-febbraio 2022, pp. 4-19 e Id., *I laboratori della Scuola Beato Angelico: tracce di una storia*, "AC", CXI, settembre-ottobre 2023, pp. 372-383.s.

1 P. Vivarelli, *Dibattito sull'arte sacra in Italia nel primo Novecento*, in *E42. Utopia e scenario del regime*, catalogo della mostra (Roma, Archivio Centrale dello Stato, aprile-maggio 1987), a cura di M. Calvesi, E. Guidoni, S. Lux, II, *Urbanistica, architettura, arte e decorazione*, Venezia 1987, pp. 249-260; M.B. Gia, *L'Esposizione internazionale d'arte sacra cristiana moderna di Padova nel 1931-32*, "Il Santo", LII, 2012, pp. 397-434; C. Capponi, *Arte sacra alle Biennali di Monza e alle Triennali di Milano*, in *Design behind design*, catalogo della mostra (Milano, Museo Diocesano, 2 aprile-12 settembre 2016), a cura di C. Capponi, M. Romanelli, Cinisello Balsamo 2016, pp. 66-69; L. Mannini, *Mostre italiane di arte sacra moderna, tra l'inizio del Novecento e i primi anni Trenta*, in *L'arte sacra e la mostra museale*, a cura di M. Wellington Gahtan, D. Pegazzano, Firenze 2018, pp. 80-118; R. Capurro, *Note sulla I Mostra nazionale d'arte sacra, Milano 23 aprile-11 giugno 1922. Le arti applicate*, "AC", CX, novembre-dicembre 2022, pp. 404-409; A.P. Lena, *«Adatte al culto e del tutto moderne». Le arti decorative e industriali nella chiesa dell'ENAPI all'Esposizione d'arte sacra di Padova del 1931*, ivi, pp. 410-419. La mostra milanese del 1931 non è mai stata oggetto di studio prima delle attenzioni riservatele dallo scrivente.

Fu uno sforzo difficile e contraddittorio, che muoveva dalla constatazione del generale declino dell'arte sacra generatosi nel corso dell'Ottocento e che, agli esordi del nuovo secolo, vide in Italia e in Europa un certo fermento[2]. Lo denotano la nascita del Movimento liturgico e, soprattutto, la fondazione di alcuni movimenti volti alla promozione di una nuova arte sacra moderna, rispettosa dei canoni e della tradizione ma capace di parlare alla contemporaneità. Nel 1912 fu costituita a Milano la Società degli Amici dell'arte cristiana – ideata da monsignor Celso Costantini – sul modello della Société de Saint-Jean pour l'encouragement de l'art chrétien (Parigi 1872) e della Deutsche Gesellschaft fur Christliche Kunst (Monaco 1903). Organo di comunicazione ufficiale della Società fu la rivista "Arte cristiana", in analogia ad altri periodici diffusi tra Francia, Germania, Svizzera, Belgio, Gran Bretagna.

## *L'antefatto: la Scuola Beato Angelico di Milano*

In un simile scenario, nell'autunno 1921 a Milano aprì i battenti la Scuola superiore d'arte cristiana Beato Angelico[3], nata in seno alla Società degli Amici dell'arte cristiana. Il suo fondatore e primo direttore fu don Giuseppe Polvara, poliedrica figura di sacerdote ambrosiano, pittore, architetto, scrittore, polemista e grande organizzatore: a lui, col fondamentale appoggio degli arcivescovi milanesi – Schuster in particolare – si deve la nascita della prima scuola nazionale dedicata alla formazione di maestranze volte a progettare e realizzare arte sacra. Dagli edifici agli arredi, dalle pitture alle vetrate e ai mosaici, dai vasi sacri ai paramenti, passando per l'attività editoriale e la scultura funeraria: ogni settore della produzione artistica di ambito sacro fu il campo di azione privilegiato di questa istituzione ormai centenaria[4].

La nascita della Scuola Beato Angelico coincise con quella di due analoghe realtà europee: gli Ateliers d'Art Sacrè fondati da Maurice Denis e George Desvalliéres nel 1919 a Parigi[5] e il Group de Saint-Luc et Saint-Maurice costituito a Friburgo in

2 Per una disanima più approfondita sul tema e più estesa anche al contesto europeo: Cavenago, *Arte sacra in Italia*, cit. (vedi sopra, nota iniziale), pp. 30-55. Altri elementi essenziali per inquadrare il contesto (almeno in Italia) furono l'azione normativa della Santa Sede in tema di arte sacra, ad esempio con la creazione della Pontificia Commissione centrale per l'arte sacra in Italia (1924) e il nuovo clima derivante dalla firma dei Patti Lateranensi (1929).

3 Per quanto segue: Cavenago, *Tra visione e progetto*, cit. (vedi sopra, nota iniziale), pp. 4-19. Si vedano anche: F. Galli, *Il ruolo di Pio XI e del Vaticano per la fondazione e lo sviluppo della Scuola Beato Angelico di Milano*, "AC", CX, gennaio-febbraio 2022, pp. 20-29; *La bellezza del sacro. Milano e la Scuola Beato Angelico 1921-2021*, catalogo della mostra (Milano, Fondazione Stelline, 9 dicembre 2021-16 gennaio 2022), a cura di Fondazione Scuola Beato Angelico, Milano 2021; *Segni sacri. I cento anni della Scuola Beato Angelico*, catalogo della mostra (Milano, ADI Museum, 21 ottobre-19 novembre 2022), a cura di F. Sala, Milano 2022. Si segnalano gli atti della giornata di studi *Le origini e il contesto della Scuola Beato Angelico* (Milano, Scuola Beato Angelico, 14 marzo 2023) editi in "AC", CXI, luglio-agosto 2023 e settembre-ottobre 2023.

4 Oggi Fondazione di culto della diocesi di Milano, la Scuola prosegue la sua attività, seppur limitata ai settori cesello, ricamo, pittura e smalti, restauro, architettura.

5 *Les ateliers d'art sacré, 1919-1947: rêves et réalités d'une ambition collective*, a cura di I. Saint-Martin, F. Stahl, Roma 2023

quello stesso anno da Alexandre Cingria[6]. Però la principale fonte d'ispirazione cui Polvara guardava fu la Beuroner Kunstschule, creata nell'omonima abazia benedettina tedesca da padre Desiderius Lenz nell'ultimo quarto dell'Ottocento e responsabile di una rete di botteghe specializzate diffuse in molte comunità benedettine dell'Europa centrale. Dalla Scuola di Beuron il sacerdote lombardo modellò l'idea di una comunità di maestri e allievi, animati dalla vocazione a servire la Chiesa con la loro arte in un fare collettivo e operoso. A questo scopo si costituì poi la Famiglia religiosa Beato Angelico, raccogliendo sacerdoti, suore e laici consacrati[7]. Inoltre, per molti decenni la Scuola fu sede di un Istituto d'arte/Liceo artistico parificato, mentre tuttora vi si cura la pubblicazione della rivista "Arte cristiana".

## *La preparazione della mostra e la sua inaugurazione*

Nella moderna strategia promozionale concepita dalla Scuola per diffondere la conoscenza di questa realtà, molte energie e risorse furono messe sul progetto di una grande esposizione internazionale di arte sacra da tenersi a Milano. L'occasione fu, nel 1931, la coincidenza del terzo centenario della morte del cardinale Federico Borromeo con il primo decennio di attività della Scuola Beato Angelico. La celebrazione dell'arcivescovo di Milano amante delle arti e fondatore dell'Ambrosiana si sarebbe trasformata in una mostra di carattere sovranazionale, dove la Scuola d'arte sacra milanese avrebbe avuto il più ampio risalto.

La macchina organizzativa prese avvio oltre un anno prima, quando presero a circolare i primi avvisi sulle riviste "Arte cristiana" – che da pubblicazione periodica della Società degli Amici dell'arte cristiana era diventata nel corso degli anni venti un formidabile strumento di comunicazione gestito da Polvara e dalla sua Scuola – e "L'Amico dell'arte cristiana" – bollettino informativo della Scuola nato alla fine del 1929[8]. La rassegna stampa[9] annovera però altri contributi coevi

6 C. Noverraz, *Réinventer l'art sacré. Le Groupe de Saint-Luc (1919-1945)*, Berlino 2024.

7 Colgo l'occasione per un affettuoso pensiero alle sorelle guidate da suor Celina Duca. Un grato e ammirato pensiero alla memoria di monsignor Valerio Vigorelli (1924-2025), ultimo rappresentante maschile della Famiglia, già direttore della Scuola e della rivista "Arte cristiana", del quale si segnala l'essenziale ruolo svolto nell'ambito delle deliberazioni conciliari sull'arte sacra: F. Lòpez-Arias, *Lo schema Vigorelli (1960-1961): fondamento redazionale del capitolo sull'arte sacra di Sacrosanctum Concilium*, "AC", CXI, gennaio-febbraio 2023, pp. 6-29.

8 M. Tantardini, *La Mostra di arte cristiana della nostra Società*, "AAC", I, settembre 1930, pp. 1-2; Id., *La nostra raccolta internazionale a Milano*, "AC", XVIII, dicembre 1930, pp. 345-346; *Commemorazione del terzo centenario della morte del Card. Federigo nel decennio della Scuola B. Angelico*, "AAC", II, dicembre 1930, pp. 1-3 (con la prima comparsa del regolamento); Id., *In margine al programma della nostra Raccolta di arte cristiana a Milano*, "AAC", II, gennaio 1931, pp. 1-3; G. Bettoli, *Orientamenti. A proposito della nostra Raccolta per l'arte cristiana a Milano*, "AAC", II, febbraio 1931, pp. 7-8; Id., *Orientamenti. A proposito della nostra Raccolta per l'arte cristiana a Milano*, "AAC", II, marzo 1931, pp. 6-8.

9 SBA-AP, scatola *Testimonianze di mons. Polvara dal 1950 al 1999. Ritagli di giornali, mostre e altri ricordi*, quaderno *Ritagli mostra 1920-1931*: è una vasta e preziosa rassegna stampa, dalla quale provengono gli articoli segnalati da qui in avanti, salvo diversa indicazione e con l'eccezione di quelli tratti da "AC" e "AAC".

e analoghi, sul "Popolo d'Italia" e "L'Osservatore romano", cui fu inviato il medesimo comunicato stampa[10].

La Raccolta internazionale di arte cristiana moderna fu organizzata dalla Società degli Amici dell'arte cristiana il che significò, dal punto di vista operativo, dalla Scuola Beato Angelico, data la coincidenza dei ruoli di direttore e segretario dell'esposizione, svolti da don Polvara e dal suo vice, don Mario Tantardini[11]. Il programma-regolamento, stilato nel dicembre 1930, prescriveva agli artisti interessati di inviare al comitato organizzativo le fotografie delle opere proposte in modo anonimo, siglandole con un motto e inviando separatamente i propri dati col motto prescelto, così da permettere una selezione che non fosse influenzata dal conoscere l'identità dei proponenti. Fin dalle premesse il carattere di questa esposizione si distinse da mostre analoghe:

> È assioma di gran parte della critica e degli esteti di oggi che […] basti trattare un tema del cristianesimo, per fare opera cristiana. Noi siamo assolutamente d'avviso diverso. Solo l'anima imbevuta di fede […] in possesso di mezzi di espressione adatti ed efficaci può riuscire nell'opera d'arte cristiana. Ogni abilità tecnica […] non può bastare al compito […]. L'opera deve esprimere sentimenti vivi di sacra fiamma nel pensiero e nell'affetto dell'artista. L'opera deve proclamare efficacemente la fede […]. Oggi […] l'importanza della mostra è volutamente ed artificiosamente calcolata dalla notorietà dei partecipanti. Un sistema opposto è quello che noi adottiamo […]. Non è nostro pensiero aprire competenze di nomi e favorire successi puramente personali […]. Noi propugniamo l'anonimo, pur non prescrivendolo, per affermare bene il principio che dovrebbe proporsi ad ogni artista, il quale realmente voglia offrire a Dio l'incenso dell'opera sua». Qui emerge il tema della speciale vocazione dell'artista sacro, cui si richiedono competenze specifiche e quasi una consacrazione alla missione di "evangelizzare mediante le immagini". La preminenza data ai soggetti piuttosto che agli artefici delle opere giunge direttamente dalla particolare preferenza che la Scuola Beato Angelico – e più in generale gli Amici dell'arte cristiana – ebbe verso l'arte praticata nelle botteghe medievali e del primo Rinascimento italiano, vera "età dell'oro" per l'arte sacra: «Nei periodi in cui l'arte diede i migliori tesori alla chiesa i nomi degli artisti non apparvero[12].

Nel febbraio 1931 – frutto di attenta pianificazione – apparvero sulla stampa cattolica due testi firmati dai principali collaboratori di monsignor Polvara, don Tantardini e don Giacomo Bettoli[13]. Il primo inscriveva la mostra milanese nel contesto del

10 *Il centenario del Cardinal Federico ed una mostra nazionale d'arte sacra*, "Il Popolo d'Italia", 18 settembre 1930; *La Scuola Beato Angelico per il 3° centenario del Card. Federico*, "L'Osservatore romano", 21 settembre 1930.

11 Il sacerdote dal 1924 collaborò con la Società degli Amici dell'arte cristiana e la Scuola Beato Angelico: Cavenago, *Tra visione e progetto*, cit. (vedi sopra, nota iniziale), p. 18, nota 33.

12 Una copia del programma-regolamento (più volte apparso in "AC" e "AAC") è conservata in SBA-AP, cart. 7, fasc. 1.

13 Bettoli si diplomò architetto presso la Scuola e successe a Polvara nel 1950: Cavenago, *Tra visione*

movimento per la rinascita dell'arte sacra promosso dagli Amici dell'arte cristiana da alcuni decenni:

> consoliamoci che gli artisti migliori sentano il bisogno di rientrare nel Tempio di Dio con la loro offerta di bellezza autentica a riprendere il posto che tentarono usurpare i pseudo artisti generati dall'industrialismo[14].

Il secondo entrava più nel dettaglio dell'architettura sacra ideale, con un netto rifiuto dell'archeologismo («un anacronismo e un controsenso») a favore di un «razionalismo temperato», esaltando i moderni sistemi costruttivi anche per ragioni economiche e tecniche[15].

Sede espositiva della mostra fu il palazzo della Permanente, a rimarcare il carattere ufficiale dell'iniziativa e il suo pieno inserimento nel sistema delle arti e della cultura sotto il regime: alla Permanente si svolgevano le mostre promosse dal Sindacato Fascista delle Belle Arti e dall'Accademia di Brera. Vanni Rossi, già maestro della Scuola e ora membro della commissione artistica della Permanente, assicurò il collegamento tra quest'ultima e gli organizzatori[16].

Alle 10,45 di sabato 14 novembre 1931 ci fu la cerimonia inaugurale. Tra le personalità presenti si segnalano il cardinale Schuster, Arnaldo Mussolini, il prefetto, il vice podestà, il presidente della Permanente, il rettore dell'Università statale, il presidente dell'Accademia di Brera, le autorità militari e le rappresentanze diplomatiche, il procuratore capo e il questore, funzionari della Soprintendenza ai Monumenti, il soprintendente dei musei civici. La stampa "amica" fornì un ampio resoconto dei discorsi inaugurali pronunciati da monsignor Polvara, da Giovanni Paleari (presidente degli Amici dell'arte cristiana) e dall'arcivescovo[17]. Altre testate dedicarono spazi non significativi all'avvenimento, forse rifacendosi a un comunicato appositamente predisposto[18], con poche eccezioni significative[19].

*e progetto*, cit. (vedi sopra, nota iniziale), p. 18, nota 34.

14 M. Tantardini, *Dell'arte cristiana alla vigilia di una mostra*, "L'Italia", 5 febbraio 1931.

15 G. Bettoli, *Verso la Mostra internazionale d'arte cristiana a Milano. Indirizzi per l'architettura*, "L'Osservatore romano", 11 febbraio 1931.

16 SBAEP, cart. 8, *Verbali delle sedute consiliari dal 20 ottobre 1921 all'8 marzo 1940*: il 21 giugno 1930 Rossi fu «incaricato di mettersi a contatto per la Mostra internazionale d'arte sacra»; il 16 marzo 1931 il presidente Mylius riferì che la mostra era stata «debitamente autorizzata dal Capo del Governo», il 16 ottobre 1931 informò il Consiglio della concessione delle riduzioni ferroviarie nella misura del 30%.

17 *La Mostra internazionale d'arte cristiana inaugurata coll'intervento del cardinale Schuster*, "L'Italia", 15 novembre 1931. La testata cattolica milanese seguì da vicino l'iniziativa prima e durante il periodo della mostra. Si vedano anche *Festa d'arte e di memorie*, "AAC", II, novembre 1931, pp. 1-8 e *Visitando la Mostra internazionale di arte cristiana*, "AAC", II, dicembre 1931, pp. 1-6.

18 *La Mostra d'arte cristiana di Milano*, "La Gazzetta del popolo", 6 novembre 1931; *La Mostra internazionale d'arte cristiana inaugurata a Milano dal card. Schuster*, "Il regime fascista", 15 novembre 1931; *La Mostra d'arte sacra inaugurata dal cardinale Schuster*, "Il Popolo d'Italia", 15 novembre 1931; *La Mostra d'arte sacra alla «Permanente» di Milano*, "Corriere della sera", 15 novembre 1931.

19 *La Mostra internazionale di arte cristiana a Milano*, "Il Nuovo cittadino" (Genova), 13 novem-

*La sezione italiana*

Non esiste un catalogo della mostra: tre numeri monografici di "Arte cristiana" riccamente illustrati assolsero a tale scopo[20]; un fascicolo separato fu dedicato all'*Elenco delle opere* esposte nell'atrio e in sei sale del piano terra, in quattro sale del primo piano e sulle scalinate. Dall'esame di questi materiali è quindi possibile avere un'idea abbastanza fedele di cosa si poté ammirare alla Permanente.

Fra le opere presentate dagli italiani la prima pagina spettò al ritratto marmoreo del *cardinal Schuster* di Cesare Dossi (tuttora presso la Scuola [fig. 1]). Seguono i progetti architettonici per chiese di Felice Pasquè, Riccardo Bertoia, Germano Veronesi (fig. 2), Vincenzo Bonato e Stanislao Ceschi; i bassorilievi della *Pietà* (Vitaliano Marchini), dell'*Angelo annunciante* (Leo Ravazzi [fig. 3]), di *S. Ambrogio* (Fausto Melotti [fig. 4]), una *Madonna col Bambino* (terracotta di Claudio Botta), le statue *S. Francesco predica ai pesci* (Giuseppe Maretto, destinata alla fontana davanti alla chiesa milanese di S. Antonio da Padova [fig. 5]), *S. Teresa del Bambin Gesù* (Eros Pellini), *Vergine prudente* (Giannino Castiglioni [fig. 6]), un *Angelo annunciante* in legno (dell'italo-polacca Maryla Lednicka Szczytt). Fu poi illustrata la *medaglia commemorativa del Concilio di Efeso* di Aurelio Mistruzzi, assieme a un medaglione in legno di Francesco Falcone; tra i pittori furono segnalati Benedetto Falconieri (*Cristo*), Aldo Carpi (*Annunciazione*), Giuseppe Ugonia (litografia con l'*Annunciazione* [fig. 7]), fra Angelo Pistarino (*Madonna col Bambino*), Gino Minora e Gino Conti (*Natività*).

*Gli espositori stranieri*

Fra gli stranieri ebbero grande apprezzamento le opere delle scuole benedettine di Belgio, Francia, Svizzera tedesca e Germania[21] (spesso presentate tramite fotografie [fig. 8]): architetture di dom Paul Bellot, pitture e vetrate di dom Thomas Groenendal, opere dell'abazia tedesca di Sankt Walburg a Eichstatt, di quella belga di

bre 1931 (stesso testo di *La Mostra internazionale di arte cristiana*, "L'Italia", 12 novembre 1931); *Arte sacra*, "Il Cittadino della domenica" (Monza), 22 novembre 1931: «ritorneremo sull'argomento poiché il nostro collaboratore, il sac. Mario Tantardini, è pure professore alla Scuola Beato Angelico ed espositore di suoi quadri alla Mostra».

20 Sotto il titolo comune di *Raccolta internazionale di arte cristiana moderna nel III centenario della morte del cardinale Federigo Borromeo e nel decennio di fondazione della Scuola "Beato Angelico". 14 novembre-27 dicembre 1931, Milano, Palazzo della Permanente* si pubblicarono tre numeri successivi della rivista: *Opere della Scuola "Beato Angelico"*, "AC", XIX, novembre 1931; *Le opere degli artisti italiani*, "AC", XIX, dicembre 1931; *Le opere degli artisti stranieri*, "AC", XX, gennaio 1932.

21 «Perché bisogna ammettere nell'arte contemporanea una superiorità presso i popoli del Belgio, dell'Olanda, della Francia? Esaminate bene questa arte sacra e troverete che il suo valore ha sede […] nella concezione religiosa, germinata da una sicura e devota competenza dottrinale e liturgica il cui merito forse spetta specialmente all'apostolato Benedettino»: M. Tantardini, *Come si giudica un'opera d'arte sacra*, "AC", XX, gennaio 1932, pp. 2-15, in part. p. 13. Altre sezioni nazionali presenti furono meno numerose: Ungheria (fig. 11), Inghilterra, Olanda, Austria, Jugoslavia e Svizzera.

Saint-André a Lophem, di dom Van der Mey (fig. 9), dom Martin (Lovanio), della Scuola di Maredsous. La sezione tedesca fu illustrata con immagini di architetture moderniste (Ugo Schlosser [fig. 10], W. Kremer, Fritz Fischemberg, Wolfgang Bauch, Paul Linder, Ludwig Ruff), pitture di Karl Gries e Irmgard Lang, un ricamo di Paula Graff, una vetrata di Karl Bringmann, una croce reliquiario di Fritz Muler, calici di Joseph Amberg, Karl Gebert e Fritz Muler.

La Francia fu degnamente rappresentata dagli Ateliers d'Art Sacrè di Denis (figg. 12 e 13), ospite d'onore il cui coinvolgimento fu reso possibile dalla frequentazione di lunga data col pittore Francesco Margotti, storico esponente degli Amici dell'arte cristiana. Da Parigi giunsero una trentina di opere, fra le quali tre di George Desvallières (*Flagellazione*, *S. Teresa d'Avila*, *S. Veronica*) e due di Denis (il bozzetto per la decorazione *Cristo fra gli operai* per il Bureau International du Travail di Ginevra e lo smalto con l'immagine della *Prima Comunione*, parte della decorazione della chiesa di Saint Martin di Vienne). Proprio attorno alla presenza qualificante degli Ateliers di Denis, intesa come «omaggio alla scuola "Beato Angelico", pendant italiano degli Ateliers»[22], si registrarono gli imbarazzi dei responsabili della mostra, che irritarono Margotti. Questi, membro del comitato organizzatore, era stato autorizzato dall'amico ad allestire la sezione francese con le opere che erano state accettate senza esaminarne preventivamente le fotografie (il solo nome di Denis bastò come garanzia). Tuttavia dopo che le opere francesi erano state destinate a una sala del piano superiore – ben distanti dalla più ampia e visibile sezione italiana – per evitare un confronto troppo immediato e penalizzante tra quanto inviato dagli Ateliers e la Scuola Beato Angelico, Margotti decise di esporre i propri dipinti accanto a quelli d'oltralpe, con una presa di distanza anche fisica da quanto deliberato da Polvara e collaboratori[23].

### *La Scuola Beato Angelico in mostra*

La sezione più vasta – allestita negli spazi di maggiore visibilità – fu quella della Scuola Beato Angelico, alla ricerca di una vetrina internazionale che finalmente la consacrasse dopo dieci anni di attività, con un'esposizione destinata a restare quasi un *unicum* nella sua storia[24].

Il catalogo delle opere proposte dalla Scuola ha in copertina la medaglia di Pio XI (1925) ideata da Angelo Righetti (fig. 14), cui seguono le immagini (fig. 15)

22 C. Zappia, *Maurice Denis e l'Italia. Journal, carteggi, carnets*, Perugia 2001, p. 193.

23 SBA-AP, cart. 7, fasc. 1 per le comunicazioni fra Denis, Margotti e gli organizzatori della mostra.

24 Nella 1922 la Scuola aveva partecipato alla Prima Mostra nazionale d'arte sacra presso il convento domenicano di S. Maria delle Grazie a Milano. A pochi mesi dall'avvio delle attività, furono esposti progetti architettonici di Polvara e Angelo Banfi, vasi sacri e poche sculture, oltre a dipinti di Vanni Rossi: Capurro, *Note sulla I Mostra nazionale d'arte sacra*, cit. (vedi sopra, nota iniziale), pp. 104-109. Nel 1951 ci fu una retrospettiva per il trentennale: Cavenago, *Arte sacra in Italia*, cit. (vedi nota 1), pp. 140-141.

dell'altare in serpentino verde e decorazioni dorate con la decorazione absidale di Antonio Martinotti raffigurante la *Trasfigurazione* (elemento centrale della sala riservata alla Scuola, che aveva ricreato un vero e proprio ambiente chiesastico)[25], alcuni progetti architettonici (chiesa dei SS. Nabore e Felice a Milano, cappella per le Suore Figlie di Maria a Buenos Aires (fig. 16), un seminario, la cappella funeraria Vismara al cimitero di Casatenovo), la statua lignea di *S. Bernardo da Mentone* (Righetti) per la chiesa di S. Maria del Monserrato a Novara (fig. 17), il modello del *monumento funebre di don Giovanni Piamarta* (Righetti, marmo destinato agli Artigianelli di Brescia), la statua lignea di *S. Eusebio* (Carlo Gadda, per la chiesa costruita dalla Scuola ad Agrate Brianza [fig. 18]), quattro soggetti mariani di don Carlo Vago, uno della ex maestra Isotta Zanfrognini Manzoni, tre dipinti dell'ex allievo Bergagna (figg. 19 e 20), dipinti degli allievi Rolando Borgianni, Osvaldo Bianchi e Piero Clerici, dell'ex allievo Salvatore Cascone, una vetrata realizzata per la chiesa della Madonna del Suffragio di Milano (maestro Antonio Peruzzo), un mosaico a destinazione cimiteriale del maestro Giovanni Garavaglia, una croce astile dipinta dalla Zanfrognini per la confraternita del Sacramento di Bellagio. Le arti applicate erano presenti con due calici cesellati dal maestro Fortunato De Angeli, un tabernacolo, due candelieri, lo stendardo di S. Marcellina eseguito per l'associazione femminile della parrocchia milanese di S. Ambrogio (figg. 21 e 22) e infine due abiti, tra i quali la divisa ufficiale della Corporazione della Scuola Beato Angelico: una lunga tunica decorata da fiammelle dorate ideata da Caramba, *alias* Luigi Sapelli, figurinista e costumista della Scala (fig. 23).

Le illustrazioni corredavano due testi scritti da Eva Tea – storica dell'arte e docente all'Accademia di Brera e all'Università Cattolica di Milano – che dal 1929 collaborava con la Scuola[26] ed ebbe uno stretto legame con Polvara: la tesi argomentata da Tea fu il parallelo tra quanto realizzato dal Borromeo con l'istituzione dell'Ambrosiana e la missione riformatrice assolta dalla Scuola: «riformare l'arte sacra traverso gli artisti e riformare gli artisti traverso l'arte sacra»[27].

## *Le iniziative collaterali e un primo bilancio*

Nelle sale della mostra era presente un organo della ditta varesina Mascioni al quale si alternarono i maestri Giuseppe Ramella, Antonio Russolo e Santo Spinelli – orga-

25 L'altare si conserva tuttora presso la Scuola. La Trasfigurazione di Cristo fu il tema del discorso inaugurale di Polvara, che pose sempre particolare enfasi sull'analogia fra quanto accadde sul monte Tabor e il compito della Scuola (rendere visibile il mistero): G. Polvara, *Gli ideali della B. Angelico*, "AC", XIX, dicembre 1931, pp. 325-337.

26 Cavenago, *Arte sacra in Italia*, cit. (vedi sopra, nota iniziale), p. 91, nota 347.

27 E. Tea, *Federigo Borromeo e le arti*, "AC", XIX, novembre 1931, pp. 290-312; Ead., *Il I decennio della Scuola B. Angelico*, ivi, pp. 313-320 (citazione alle pp. 319-320).

nista titolare della cattedrale milanese – offrendo al pubblico dei concerti inclusi nel biglietto d'ingresso dei pomeriggi festivi[28]. Dal 13 al 19 dicembre, inoltre, la Permanente ospitò la Settimana artistico-liturgica, con le conferenze serali di padre Giulio Bevilacqua (*Liturgia e Bellezza*), monsignor Adriano Bernareggi (*L'Arte Sacra nella mente del card. Federico*), monsignor Polvara (*Arte, Arte Cristiana, Arte Liturgica*), Giovanni Paleari (*La Scuola B. Angelico nel suo decennio*), don Giovanni Casati (*Letteratura Cristiana Moderna*) e del maestro Ugo Sesini (*Musica Liturgica*)[29].

Inoltre, dato che la mostra si tenne nell'imminenza del Natale, non poté mancare l'allestimento di un grande presepe, realizzato con figure in legno scolpite dal pittore Ettore Mazzini con la figlia Guglielmina. L'opera fu offerta dalla sezione genovese degli Amici dell'arte cristiana che l'aveva allestita l'anno prima nella chiesa di S. Marta a Genova: era affiancata in mostra da alcuni presepi realizzati dagli allievi della Scuola Beato Angelico. In seguito, uno di questi presepi sarebbe stato assegnato come premio di una lotteria destinata ai bambini, la cui estrazione si svolse nel pomeriggio dell'ultimo giorno di mostra, il 27 dicembre[30]. In totale, i premi di questa curiosa lotteria per i visitatori erano quattro: un calice d'argento dorato e smalti (eseguito dai cesellatori della Scuola) per i sacerdoti, il dipinto *Prece mattutina* (opera di un sacerdote insegnante della Scuola) per i «signori», una *Madonna* in ceramica donata da papa Pio XI per le «signore» e il citato presepe, opera dell'allievo Clerici[31].

Un bilancio numerico dell'esposizione può giovarsi dei numeri relativi ai biglietti venduti in circa un mese e mezzo: a mostra chiusa se ne contarono 5.313. Il flusso di visitatori fu piuttosto variabile, con poche decine di ingressi nei giorni feriali e maggiore affollamento nei festivi[32]. Fra il pubblico si contarono molte visite di seminaristi, suore, sacerdoti, collegi e associazioni cattoliche, in ciò stimolati anche dall'esempio del cardinale Schuster, che tornò alla Permanente l'11 dicembre[33].

Infine, grande risalto fu dato alla visita del filosofo francese Jacques Maritain, che a fine novembre era in città per tre lezioni all'Università Cattolica e fu invitato a visitare la mostra. Si complimentò «con gli ordinatori per la copiosa raccolta di

28 Programma dei concerti del 6 e 7 dicembre (S. Ambrogio) in SBA-AP, cart. 7, fasc. 1 e in *Concerti di organo alla Mostra internazionale di arte cristiana*, "L'Italia", 4 dicembre 1931. *Concerto di organo e settimana artistico-liturgica alla Mostra d'arte cristiana*, "L'Italia", 13 dicembre 1931; *Il concerto orchestrale di domani*, "L'Italia", 19 dicembre 1931; *Concerto alla Mostra d'arte cristiana*, "L'Italia", 25 dicembre 1931.

29 *Settimana artistico-liturgica*, "Il Cittadino" (Monza), 13 dicembre 1931. Quotidiani resoconti furono pubblicati su "L'Italia" (15-20 dicembre 1931) e "L'Osservatore romano" (15, 17, 19, 21 e 23 dicembre 1931).

30 *Il Presepio della Mostra d'arte cristiana*, "L'Italia", 25 dicembre 1931.

31 *Concerto alla Mostra di arte cristiana*, "L'Italia", 25 dicembre 1931; *La chiusura della Mostra di Arte Cristiana*, "L'Italia", 31 dicembre 1931.

32 SBAEP, anno 1931, busta 10, fasc. 9 *Mostra internazionale d'arte cristiana*: l'ingresso costava 3,40 lire. L'incasso totale fu di 123.674,20 lire comprensivo dei proventi della vendita dei bollini per le riduzioni ferroviarie. I circa 500 cataloghi venduti generarono l'incasso di 510,20 lire.

33 *La Mostra di arte cristiana*, "Il Resegone", 12 dicembre 1931 per la visita di Schuster, segnalata anche dal "Corriere della sera" (stessa data); *Alla Mostra di arte cristiana*, "L'Italia", 25 dicembre 1931.

lavori» apprezzando i «lavori delle sale italiane, annotandosi qua e là dei nomi e soffermandosi a lungo nelle sale della Scuola Beato Angelico dove egli ha dichiarato che tutto è permeato da un senso veramente cristiano liturgico»[34]. Accompagnato poi da don Bettoli ed Eva Tea, Maritain andò alla sede della Scuola, dove incontrò Polvara e allievi per un momento di preghiera comune in cappella.

### *L'accoglienza della critica*

A giudicare dalle recensioni apparse sulla stampa e nonostante tutti gli sforzi messi in campo dagli organizzatori, si può affermare che la mostra milanese, pur apprezzata dagli osservatori di area cattolica, non trovò grandi elogi presso i critici più laici e impegnati, i quali, al netto di un certo prevedibile pregiudizio, non evidenziarono granché di oggettivamente meritevole e qualificante. Si guadagnò pure una vignetta sul «Guerin meschino»[35] (fig. 24), non lasciando ricordo alcuno di sé, se non le tracce documentarie rinvenute negli archivi. Rispetto alla coeva Esposizione internazionale d'arte sacra cristiana moderna di Padova, inoltre, non poté giovarsi del flusso di pellegrini attirati in città dal Santo nell'anno antoniano né vide un appoggio esplicito determinante da parte delle autorità ufficiali, se non a livello locale[36].

Parlando della mostra milanese Carlo Carrà non nascondeva le sue riserve: «Non che l'esposizione della Permanente non contenga anche cose lodevoli, ma è certo che chi l'ha messa in piedi poco si è curato della qualità intrinseca delle opere. Molta roba, infatti, sarebbe stato bene fosse rimasta fuori dei cancelli»[37]. Raffaello Giolli, invece, mentre tesseva le lodi della mostra padovana destinava a quella milanese un commento acre: «La mostra di Milano è davvero il manifesto della Scuola Beato Angelico? Lì davvero i parroci intelligenti dovranno trovare le loro pale d'altare, e in quelle tremende vetrine del cattivo gusto si dovranno scegliere gli ori e gli smalti per gli altari? […] Crediamo che si sia fuori strada. […] Non è permesso a un gruppo degli Amici liguri dell'arte cristiana fabbricar quel Presepio dimenticando i Presepi fatti in Liguria da Arturo Martini. Bisogna pensare che la «Via Crucis» di

34 *Una visita di Maritain alla Mostra d'arte cristiana e alla Scuola Beato Angelico*: l'articolo è privo di indicazione della testata di provenienza e della data ma è conservato in SBA-AP, cit. (vedi nota 9) assieme a *La prima lezione di Maritain*, "L'Italia", 25 novembre 1931.

35 «Guerin meschino», 13 dicembre 1931: «*La Mostra d'arte sacra alla Permanente. Il solito incontentabile: - non c'è più religione…*»

36 Gia, *L'Esposizione internazionale d'arte sacra cristiana moderna di Padova nel 1931-32*, cit. (vedi nota 1), pp. 431-433: la mostra padovana ebbe anche una sezione futurista e proprio in quell'anno fu elaborato il *Manifesto dell'arte sacra futurista*.

37 C. Carrà, *La Mostra d'arte cristiana alla "Permanente"*, "L'Ambrosiano", 31 dicembre 1931. Analogo giudizio apparve su una rivista di settore: *Mostra internazionale d'arte cristiana alla Permanente*, "Lo scultore in marmo", s.d. («Non rispecchia, questa esposizione, la più notevole attuale produzione artistica destinata al culto […]. Troppi sono quelli che qui mancano e non dovrebbero mancare e troppi quelli che son qui e non dovrebbero esserci»).

Previati è stata respinta dalle Cattedrali di Genova e di Milano […]. Bisogna pensare che anche Wildt è morto l'altro giorno senza che l'Arte cristiana l'avesse osannato come il suo più grande scultore. […] Chiudendo le chiese a ogni novità d'espressione, era inutile affannarsi a crear società di propaganda e scuole d'arte e riviste istruttive e accese polemiche. Si fosse continuato coi santini del Bertarelli e coi cosiddetti affreschi del Morgari, si sarebbe almeno rinunciato all'equivoco d'invitarci a discutere – chi sa perché – d'arte»[38].

Commenti più positivi sono quello compiacente di Bruno Moretti per il quotidiano cattolico milanese "L'Italia"[39] o le parole accomodanti di Dino Bonardi[40]. Si distinguono le recensioni scritte da Mario Luzzi una prima volta sul quotidiano cattolico bolognese "L'Avvenire d'Italia" e poi sul giornale della Santa Sede. Il critico lamentava anzitutto l'esigua presenza di sculture in mostra, pur lodandone la qualità e sottolineava come in architettura il primato spettasse alle scuole straniere: «Bisogna vedere quel che s'è fatto nel Nord a proposito d'architettura sacra e poi dare un'occhiata a quel po' che si brancica fra noi per arrossire di vergogna […]. C'è da vincere il peso morto della pigra ignoranza della gente, della pacchianeria dei committenti, del misoneismo più irritante da parte di molti»[41]. Il giudizio sulla mostra era lusinghiero:

> La mostra […] è senza dubbio pienamente riuscita […] sa d'incenso e di sagrestia lontano mille miglia […] rigorosamente ortodossa» – ma al tempo stesso realistico: «è una mostra di transizione fra il vecchio e il nuovo, una mostra-ponte fra le superate espressioni artistiche e le moderne […] è un tentativo di portare, quasi inavvertito a contatto del nostro pubblico un po' di sano novecentismo[42].

Ancora Luzzi – questa volta dietro pseudonimo[43] – dedicò ampio spazio all'architettura presente in mostra, rimarcando lo scarto fra la situazione italiana e quella straniera («L'architettura nostra rispetto a quella dell'estero è inferiore») e tuttavia riconoscendo i meriti delle poche proposte nazionali, fra le quali dominavano i

38 R. Giolli, *Arte sacra Padova Milano*, "Cronache latine", I, 26 dicembre 1931: sulla copia dell'articolo conservata in SBA-AP, cit. (vedi nota 9) una mano anonima ha aggiunto in *lapis* rosso la parola «cretino».

39 B. Moretti, *Alla Mostra internazionale d'arte cristiana moderna*, "L'Italia", 8 dicembre 1931.

40 «Se davvero non tutto è egregio ed eminente in questa mostra […] è tuttavia certo che nulla in essa vi appaia di discordante dall'intimo spirito religioso»: D. Bonardi, *La Mostra d'arte cristiana a Milano*, "La Sera", 18 dicembre 1931.

41 M. Luzzi, *Scultori, architetti e stranieri alla Mostra d'arte cristiana di Milano*, "L'Avvenire d'Italia", 16 dicembre 1931.

42 M. Luzzi, *Breve introduzione in cui non si parla di arte sacra*, "L'Osservatore romano", 25 novembre 1931. Seguì un secondo articolo (non firmato, ma attribuibile allo stesso autore): M. Luzzi [?], *La Mostra internazionale di arte cristiana a Milano. Architettura, pittura e scultura italiana*, "L'Osservatore romano", 1 gennaio 1932.

43 Libetto [M. Luzzi?], *L'architettura moderna alla Mostra d'arte cristiana di Milano*, "L'Osservatore romano", 2-3 gennaio 1932.

progetti della Scuola Beato Angelico. Infine, la fotografia dell'*Arcangelo Gabriele* di Leo Ravazzi – «il più bel pezzo di scoltura esposto alla mostra» – accompagnò i testi raccolti dalla rivista mensile "Rinascimento letterario" sotto l'emblematico titolo di *Rivediamo le bucce alla critica d'arte*[44].

## *Polemiche a margine*

Il quadro sulla mostra del 1931 non sarebbe completo senza la ricostruzione di alcuni strascichi polemici nati attorno alla manifestazione: il confronto tra i protagonisti – nei carteggi privati e sulla stampa – a tratti stupisce per l'asprezza dei toni. Pare di capire che quanto accadde fu solo l'epilogo di storiche diversità di vedute e rancori latenti fra alcuni esponenti del movimento per la rinascita dell'arte sacra, che trovarono il loro punto di fusione in occasione della mostra.

La rivista milanese "Per l'arte sacra" – nata nel 1924 a Milano presso la Scuola professionale d'arte cristiana del pittore Mario Albertella – pubblicò un articolo assai critico sulla gestione della mostra. L'autore era Francesco Margotti, storico membro degli Amici dell'arte cristiana, che attaccava la «Scuola Fra Angelico», colpevole di aver fagocitato la Società in seno alla quale era nata e accusava Polvara e compagni di comportarsi in modo autoreferenziale e dispotico. *Casus belli* fu l'allestimento delle opere, studiato per porre le maggiori testimonianze d'arte sacra moderna europea in sale defilate e riservare invece massima visibilità alla Scuola Beato Angelico. Altri elementi denunciati erano la piega commerciale data all'esposizione (con le «botteghe dove signorine gentili in celesti divise sollecitano la compera di opuscoli, cartoline, immagini o biglietti di sorteggio») e i criteri poco trasparenti seguiti nell'assegnazione dei riconoscimenti alle opere migliori: parallelamente il testo prese anche la forma di un opuscolo[45]. Già il 25 luglio, nella lettera scritta da Margotti a uno sconosciuto interlocutore, il pittore aveva espresso perplessità sui criteri da seguire nell'ammissione delle opere: «Si direbbe vogliano porre l'attenzione su di gran cose bislacche e per noi inammissibili». La questione era poi riemersa il 7 novembre, quando Margotti, Giannino Castiglioni e Aldo Carpi, membri della commissione esecutiva della mostra, chiesero a Polvara una riunione d'urgenza «per chiarire

44 S. Ceschi, (*Artisti e critici*), M. Tantardini (*Come si giudica un'opera d'arte*), M. di Valdigora (*Il raggio lo specchio e il cameriere),* "Il Rinascimento letterario", II, gennaio 1932.

45 F. Margotti, *A proposito della Mostra d'arte cristiana alla Permanente*, "Per l'arte sacra", X, ottobre-dicembre 1931, pp. 126-128 (anche per le due citazioni). Seguivano due brevi lettere indirizzate al presidente della Società degli Amici dell'arte cristiana: nella prima (14 dicembre) Margotti e don Angelo Rescalli contestavano modalità e criteri di aggiudicazione dei premi, nella seconda (15 dicembre) Margotti rassegnava indignato le dimissioni da consigliere e socio. L'opuscolo fu stampato dagli Artigianelli di Milano con lo stesso titolo dell'articolo e reca la data del 18 dicembre 1931. Una copia è in SBA-AP, cart. 7, fasc. 1 (come tutti i documenti citati da qui in avanti, se non diversamente indicato): il fascicolo ha la significativa titolazione di "affare Margotti".

e decidere sulle divergenze». Poco dopo l'apertura della mostra, ancora Margotti contestò vivacemente le iniziative commerciali messe in atto dalla Scuola all'interno della mostra, scrivendone al presidente degli Amici dell'arte cristiana il 25 novembre:

> Solo in questi giorni mi sono venuti a mano dei biglietti di lotteria […]. Spero che tutto ciò sia stato fatto in regola col fisco, ma a parte ciò […] protesto: 1. Contro questa forma speculativa e fieraiola […]; 2. Che questo venga fatto in forme non sottoposte al Consiglio […]; 3. Che la Scuola Fra Angelico si serva in questa impresa del marchio e sigillo della Società degli Amici dell'arte cristiana […].

Il 27 novembre, infine, Margotti si rivolse al cardinale Schuster:

> Accennai a cose spiacevoli […] ma ora altre ne avvengono che portano lo screditamento su di una mostra che dovrebbe essere […] esempio di nobiltà e rettitudine, e ledono i più elementari diritti degli artisti partecipanti.

Non si conserva traccia degli eventuali riscontri di Polvara a tutte queste istanze. Certo è che il 23 dicembre Margotti inoltrò al monsignore la nota delle spese da lui sostenute nell'agosto precedente, trascorso in viaggio tra Francia, Belgio, Olanda e Germania per organizzare le partecipazioni straniere alla mostra. Anche quest'ultima lettera rimase senza risposta, almeno per due anni[46].

Contemporaneamente, don Tantardini polemizzava col quindicinale milanese "Le arti plastiche", reo di aver parlato reso pubbliche le proteste qui descritte[47], mentre l'eco dei dissidi interni al movimento raggiungeva pure la lontana Cina. Qui infatti era delegato apostolico monsignor Celso Costantini, autorevole figura degli Amici dell'arte cristiana: il prelato tentò – si ignora con quale esito – di ricomporre la situazione appellandosi alla ragionevolezza e al bene superiore dell'arte sacra[48].

È assai probabile che quanto fin qui descritto abbia determinato la decisione di non partecipare più – come Scuola Beato Angelico o Amici dell'arte cristiana – ad

46 Polvara così rispose (30 dicembre 1933) al sollecito inviatogli dal Sindacato delle belle arti: «Mi meraviglia assai che il pittor Margotti si ridesti ora dopo due anni […]. Mi meraviglia anche che si rivolga a me che sono un gregario e non il presidente. Mi meraviglia ancor di più che il Pittor Margotti abbia avuto incarico di un viaggio all'estero mentre non c'era nessuna possibilità finanziaria per questo lusso. E da ultimo mi meraviglia che chieda consiglio ai sindacati mentre nella preparazione della Mostra sostenne contro di noi una battaglia per l'esclusione (assurda) dei sindacati stessi».

47 C. B., *Proteste di artisti alla Mostra internazionale di arte cristiana*, "Le arti plastiche", IX, 1 gennaio 1932; M. Tantardini, *A proposito della Mostra internazionale di arte cristiana*, "Le arti plastiche", IX, 16 gennaio 1932; M. Tantardini, *Ancora della Mostra internazionale di arte cristiana*, "Le arti plastiche", IX, 1 febbraio 1932.

48 Costantini fu informato l'8 gennaio 1932 da Biagio Biagetti: G. Bucco, *Celso Costantini al servizio dell'arte e della fede*, "Atti dell'Accademia S. Marco di Pordenone", XVI, 2014, pp. 699-754, in part. p. 728. Costantini scrisse a Margotti e Polvara il 27 gennaio 1932: entrambe le lettere in SBA-AP, cart. 7, fasc. 1: se la Scuola Beato Angelico andava intesa come la maggiore espressione degli Amici dell'arte cristiana, non aveva però l'esclusiva per agire in tale campo.

alcuna esposizione artistica né a organizzarne di proprie. L'amaro e forse scontato epilogo fu così argomentato negli anni quaranta da Polvara:

> 1. Siamo convinti che l'arte sacra […] debba evitare le manifestazioni piazzaiole; 2. Non abbiamo fiducia in nessuna giuria […]; 3. Non abbiamo tempo da perdere, convinti come siamo che arte di esposizione è arte non pratica; 4. Non abbiamo mezzi da scialare; quel tanto che abbiamo, è appena sufficiente per il nostro vivere […]; 5. Le esposizioni sono esibizioni passeggere che […] poi cadono nell'oblio. Noi vogliamo costruire perché l'opera duri sempre; 6. Non cerchiamo la pubblicità mondana; vogliamo quella notorietà che nasce dalla bontà delle opere». Dopo aver fatto *mea culpa* per la fiducia riposta in passato nelle esposizioni, il sacerdote concludeva con parole definitive la sua tesi: «La nostra mentalità […] considera le esposizioni come esibizioni passeggere che lasciano il tempo che trovano […]. Perché il clero che è il nostro committente non è minchione come le allodole che si lasciano prendere allo specchietto, e perché non frequentano le esposizioni non avendone il tempo. Per il clero le vere sale d'esposizione sono tutte le chiese, ed eseguirne una, o una decorata o arredata che attiri l'attenzione o desti l'entusiasmo, sarà come la ciliegina che ne tira dietro altre. E non resta esposta per quindici giorni o per un mese, ma resta in esposizione permanente[49].

49 G. Troni [G. Polvara], *Perché la scuola d'arte cristiana B. Angelico non espone e non concorre mai*, "AC", XXV, novembre-dicembre 1948, pp. 95-99 (vedi anche: G. Polvara, *Perché la Scuola B. Angelico non partecipa alle Esposizioni ed ai concorsi*, "AAC", XI, maggio 1940, pp. 9-10).

*Tavola delle abbreviazioni*

SBA-AP = Milano, Scuola Beato Angelico, Archivio monsignor Giuseppe Polvara
SBAEP = Milano, Società per le Belle Arti ed Esposizione permanente, Archivio
AC = "Arte cristiana"
AAC = "L'Amico dell'arte cristiana"

ABSTRACT

La Raccolta internazionale di arte cristiana moderna ebbe luogo a Milano nel palazzo della Permanente alla fine del 1931. L'esposizione, ufficialmente organizzata dalla Società degli Amici dell'arte cristiana, in realtà fu gestita quasi interamente dalla Scuola Beato Angelico, fondata in città nel 1921 come Scuola superiore di arte cristiana da don Giuseppe Polvara. Le presenze internazionali comprendevano rappresentanze di Germania, Ungheria, Inghilterra, Olanda, Austria, Jugoslavia e Svizzera ma soprattutto della Francia (gli Ateliers d'Art Sacrè di Denis) e delle scuole benedettine del centro Europa. Lo spazio maggiore fu però riservato alle opere della Scuola Beato Angelico, che gestì la mostra in chiave auto promozionale, ideando un programma di iniziative collaterali e curando la campagna comunicativa. Gli esiti non furono quelli sperati: lo provano le recensioni critiche apparse sulla stampa e una coda polemica che ebbe come protagonisti alcuni organizzatori. In reazione a tutto ciò, fu deciso di non organizzare più simili mostre.

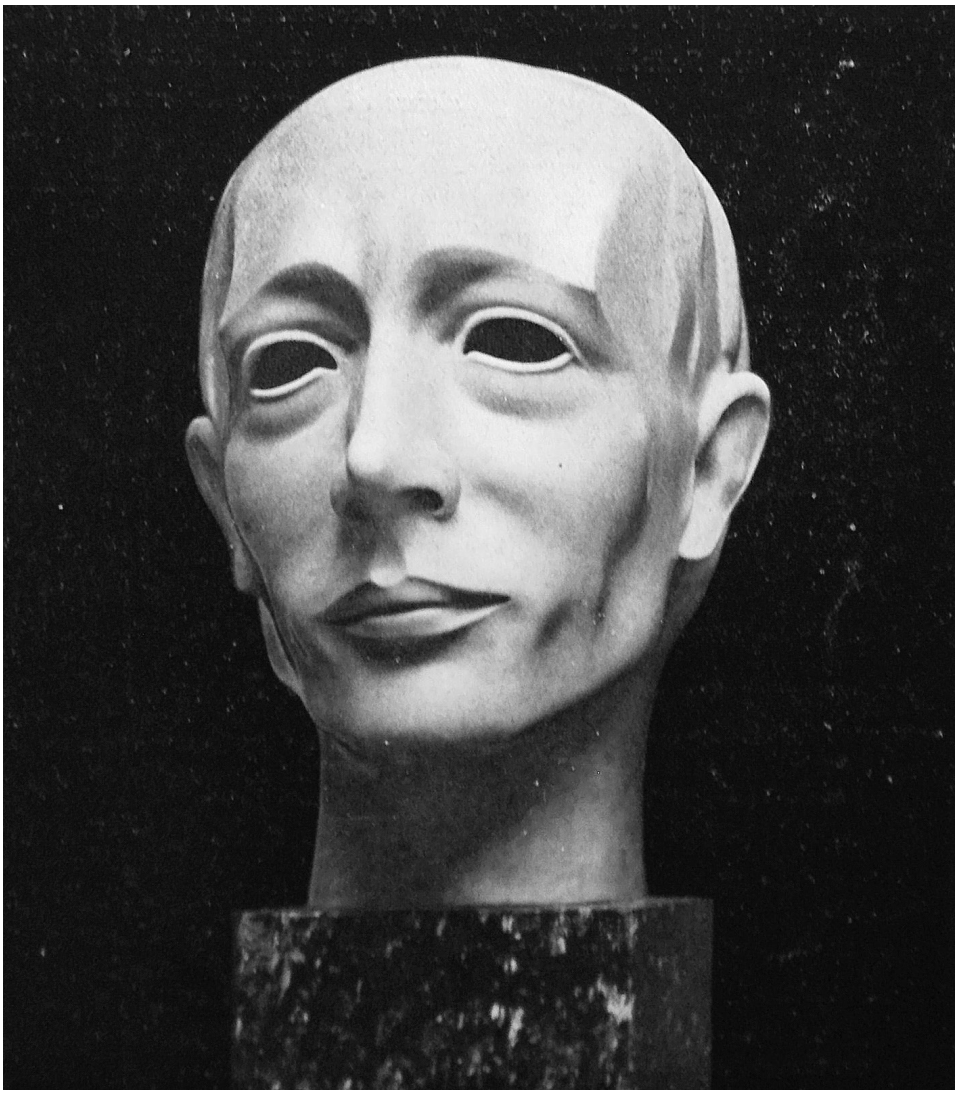
*The International Exhibition of Modern christian art at the Permanente in Milan (1931): strategies, protagonists, critical reception*

The International Exhibition of Modern christian art took place at the Permanente in Milan at the end of 1931. Officially organized by the Society of Friends of christian art, it was managed almost entirely by the Beato Angelico School, founded in the city in 1921 as Higher School of christian art by the priest Giuseppe Polvara. The international presence included representatives from Germany, Hungary, England, Holland, Austria, Yugoslavia and Switzerland but above all from France (Denis' Ateliers d'art sacrè) and the Benedictine schools of central Europe. The greatest space was, however, reserved for the works of the Beato Angelico School, which managed the exhibition in a self-promotional manner, devising a program of collateral initiatives and taking care of the communication campaign. The results were not what was hoped for. This is proven by the critical reviews that appeared in the press and a polemical aftermath involving some of the organizers. In reaction to all this, it was decided not to organize similar exhibitions anymore.

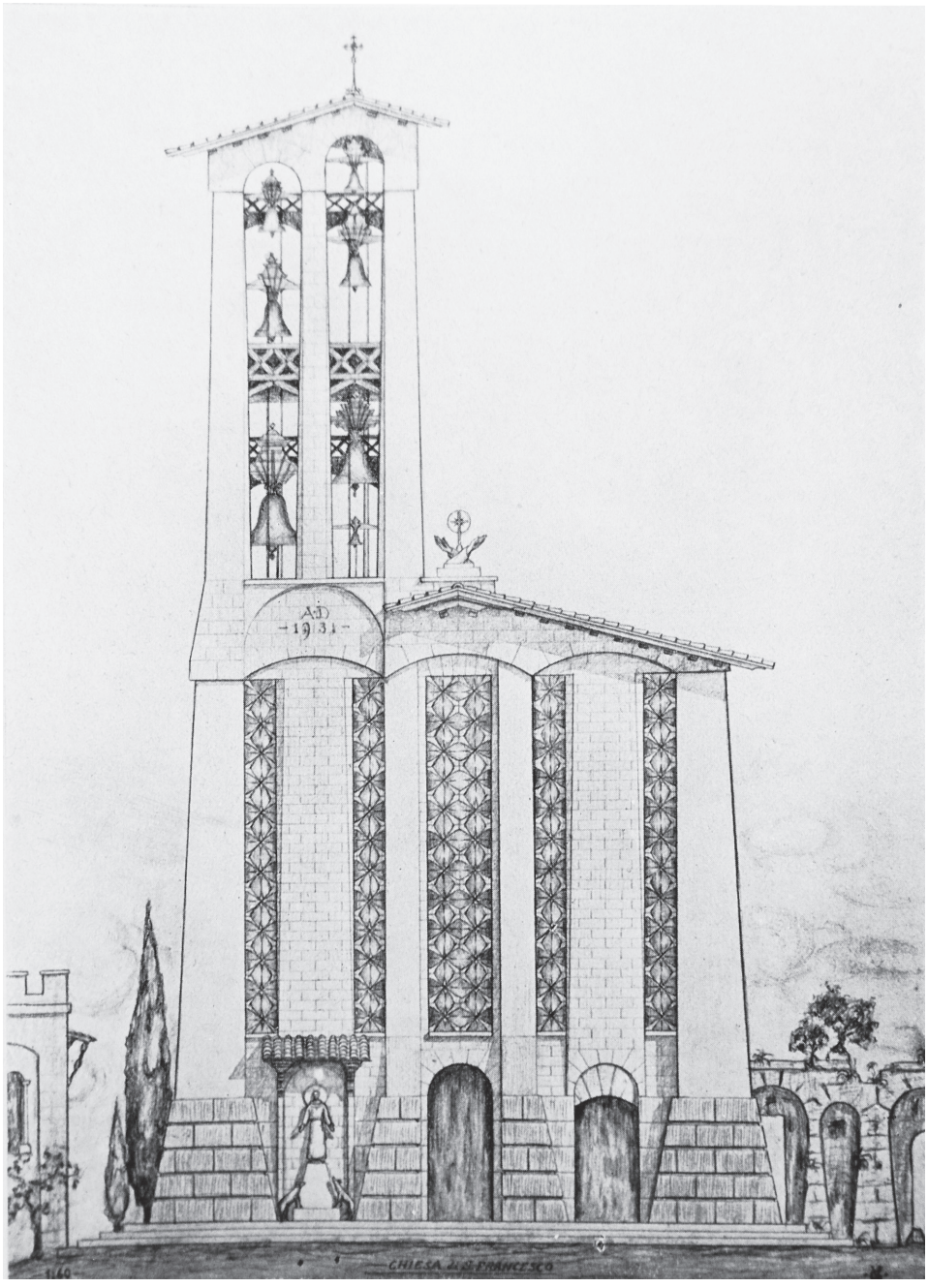
KEYWORDS

Mostra internazionale di arte cristiana moderna, Milano; Scuola Beato Angelico, Milano; Rivista "Arte cristiana"; don Giuseppe Polvara

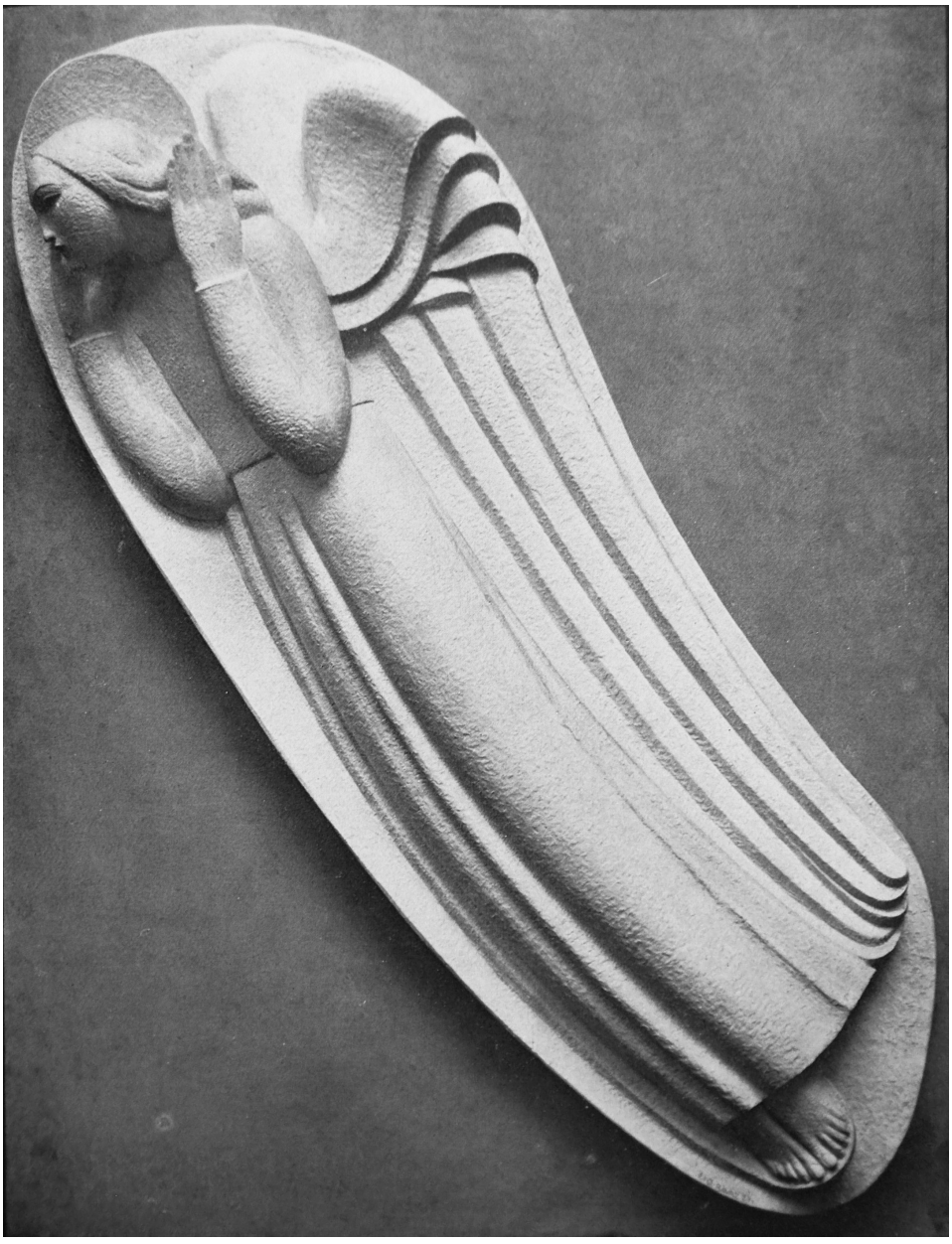
International Exhibition of Modern christian art, Milan; Beato Angelico School, Milan; "Arte cristiana" (journal); Father Giuseppe Polvara



1. Cesare Dossi, *Ritratto del card. Schuster* (da "Arte cristiana", XIX, dicembre 1931)



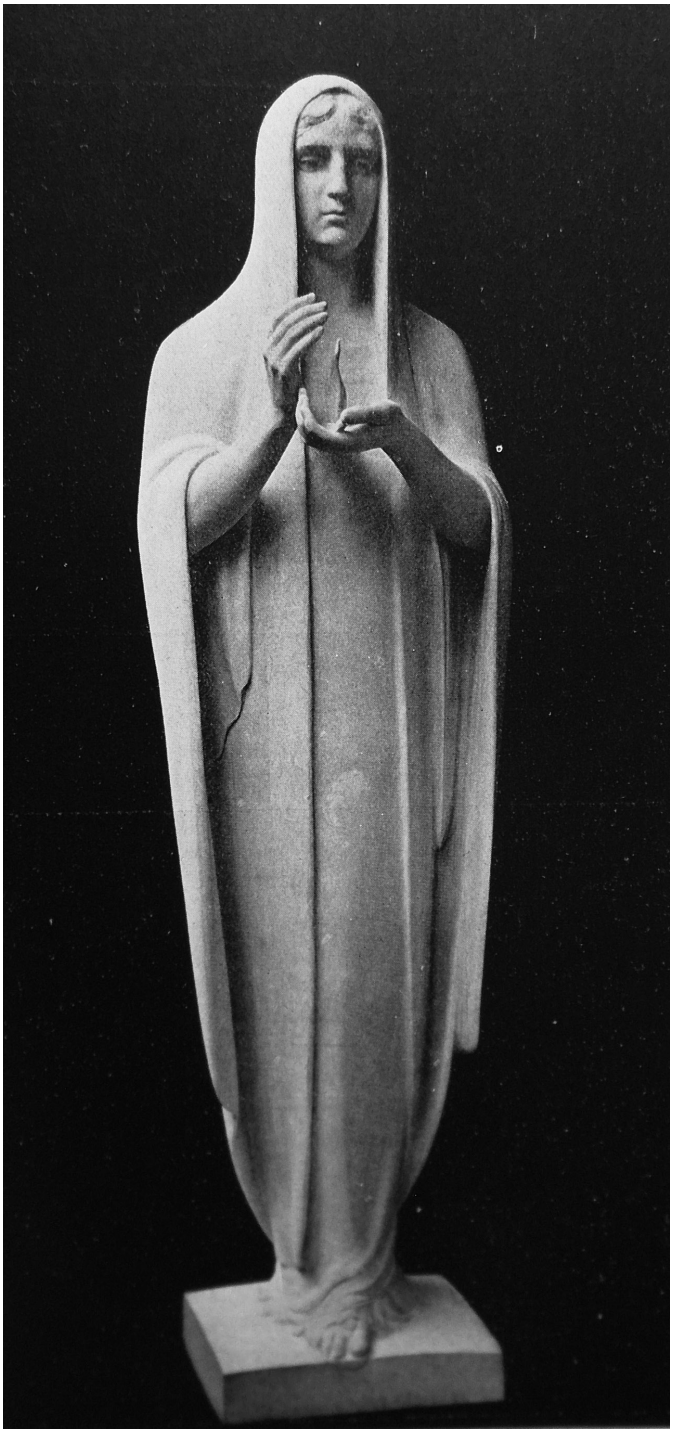

2. Germano Veronesi, *Chiesa di S. Francesco* (da "Arte cristiana", XIX, dicembre 1931)



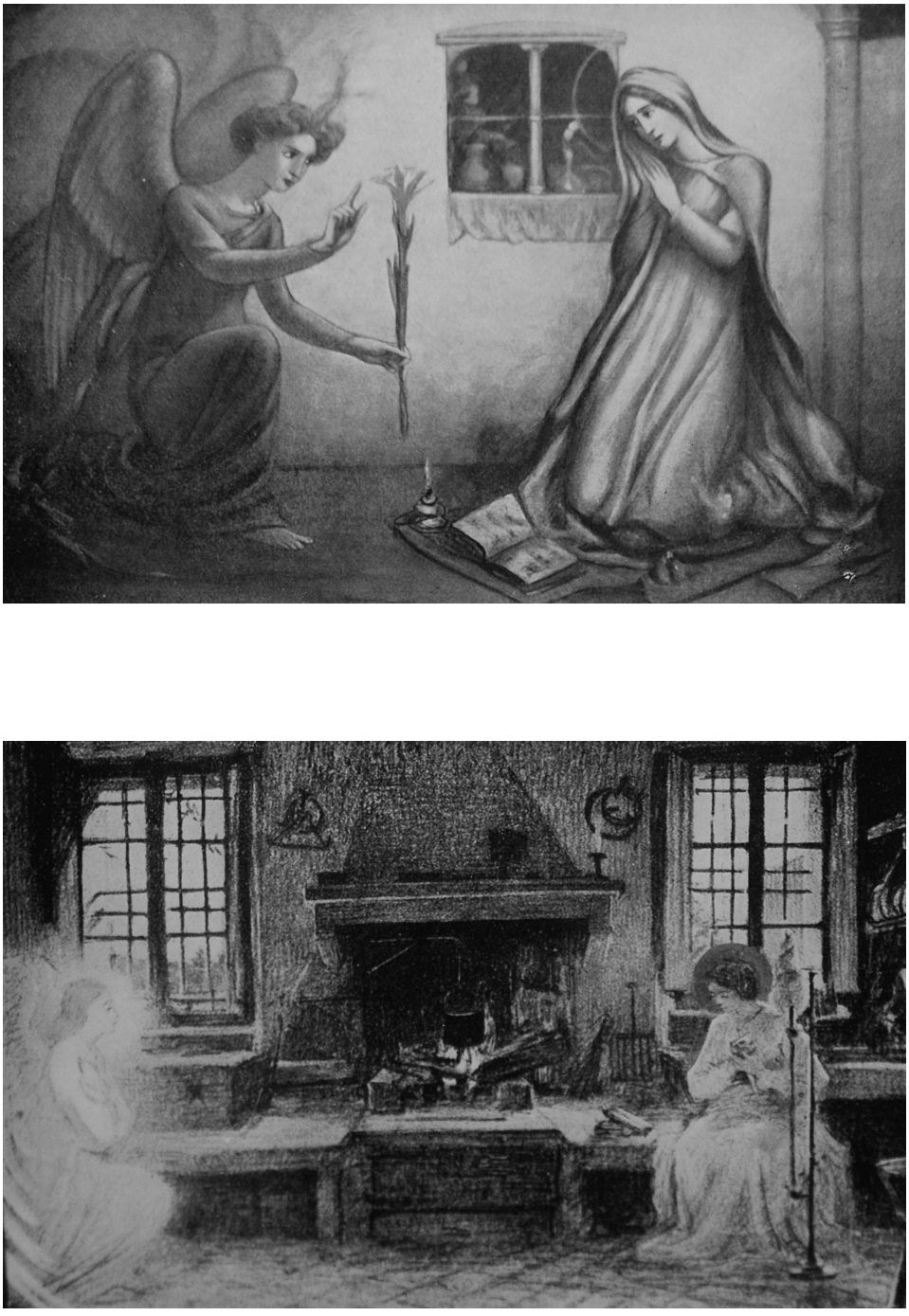
3. Leo Ravazzi, *Angelo annunciante* (da "Arte cristiana", XIX, dicembre 1931)

4. Fausto Melotti, *S. Ambrogio* (da "Arte cristiana", XIX, dicembre 1931)

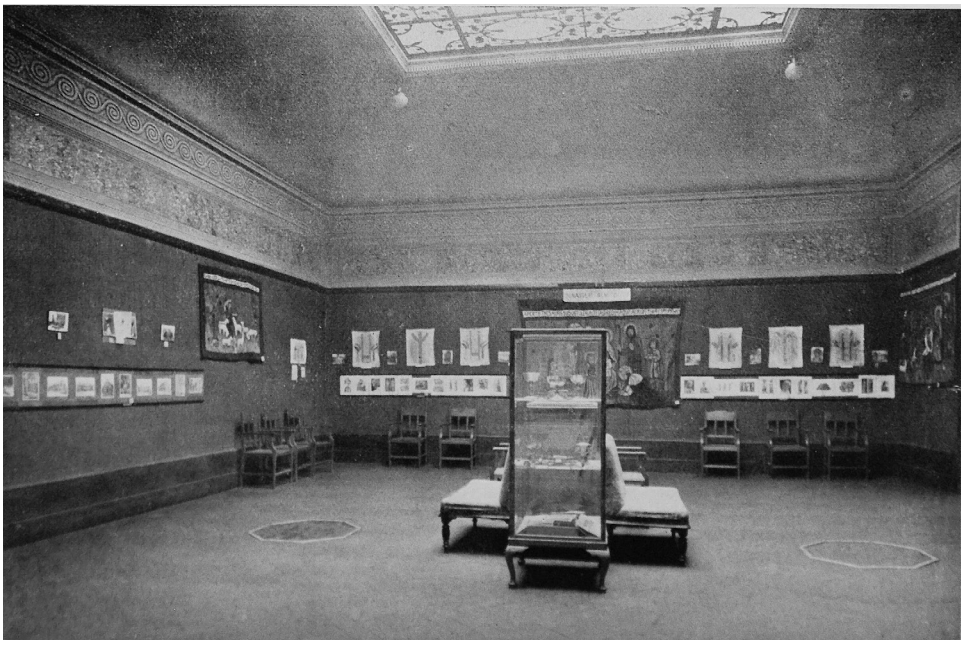
5. Giuseppe Maretto, *S. Antonio da Padova predica ai pesci* (da "Arte cristiana", XIX, dicembre 1931)



6. Giannino Castiglioni, *Vergine prudente* (da "Arte cristiana", XIX, dicembre 1931)



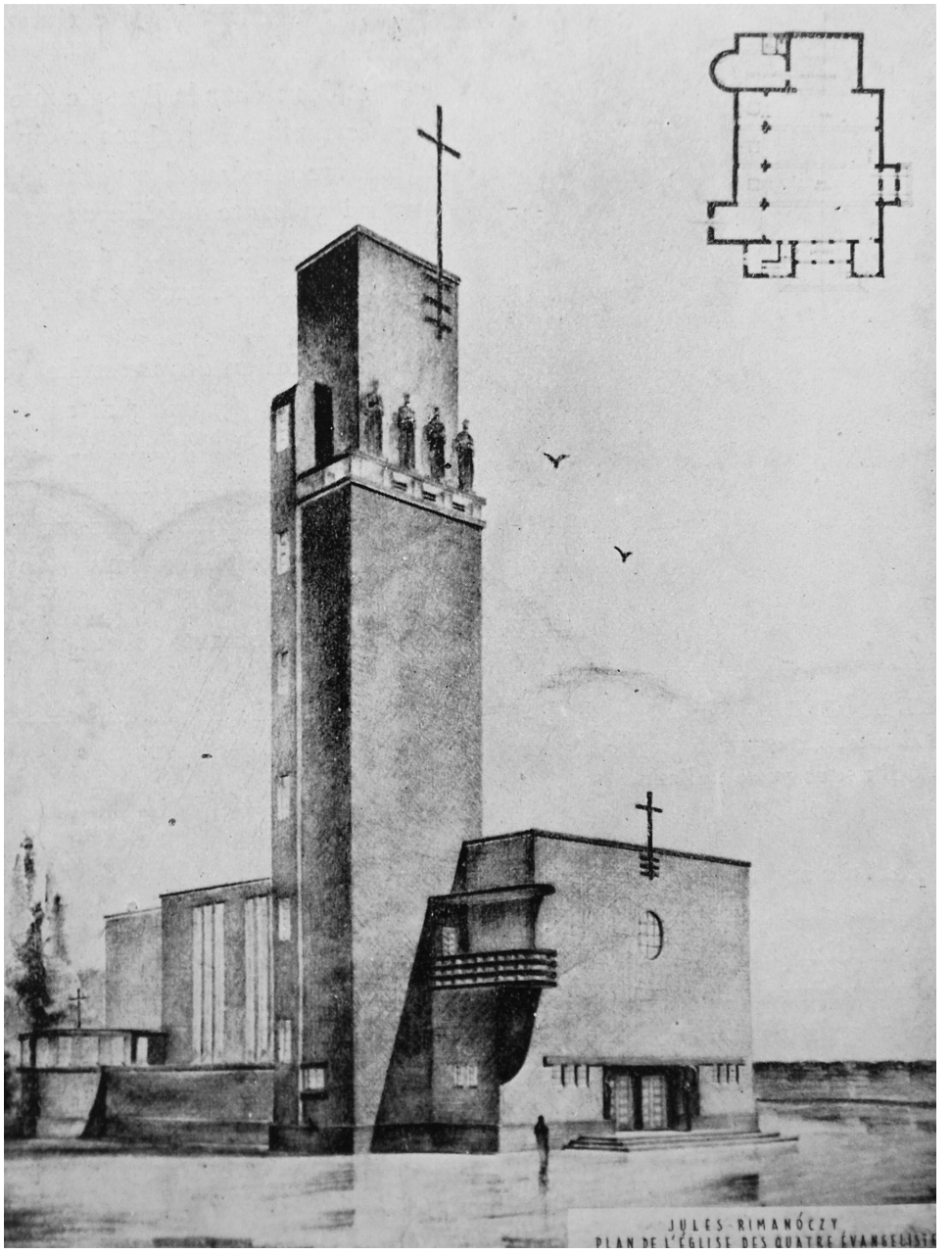
7. Aldo Carpi (sopra) e Giuseppe Ugonia (sotto), *Annunciazione* (da "Arte cristiana", XIX, dicembre 1931)



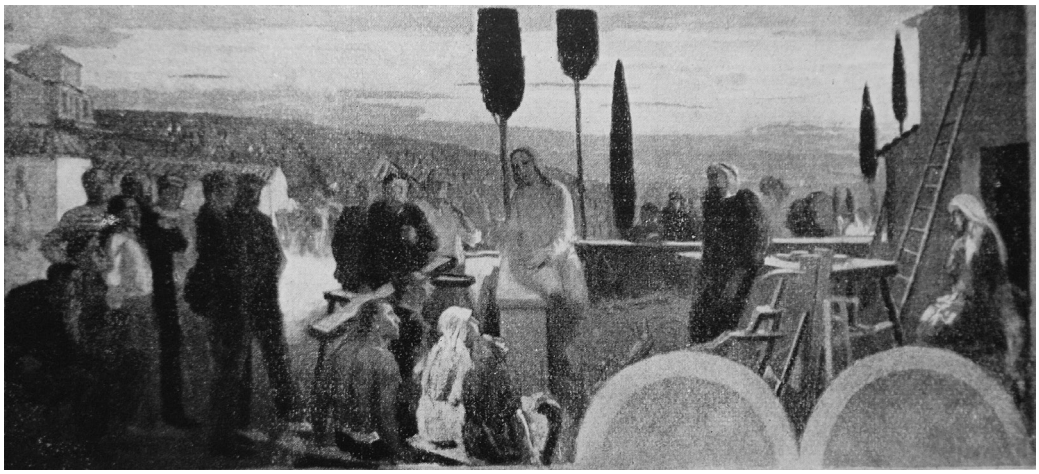
8. Sala delle opere benedettine (da “Arte cristiana”, XX, gennaio 1932)

9. Dom Van der Mey, *Affresco nel chiostro di S. Rosa* (da “Arte cristiana”, XX, gennaio 1932)

10. Ugo Schlosser, *Chiesa di S. Giorgio a Stoccarda* (da “Arte cristiana”, XX, gennaio 1932)




11. Jules Rimanozcy, *Chiesa dei Quattro Evangelisti a Budapest* (da "Arte cristiana", XX, gennaio 1932)



12. Maurice Denis, *Cristo fra gli operai* (da “Arte cristiana”, XX, gennaio 1932)

13. Henri de Maistre, *Il bacio al lebbroso* (da "Arte cristiana", XX, gennaio 1932)

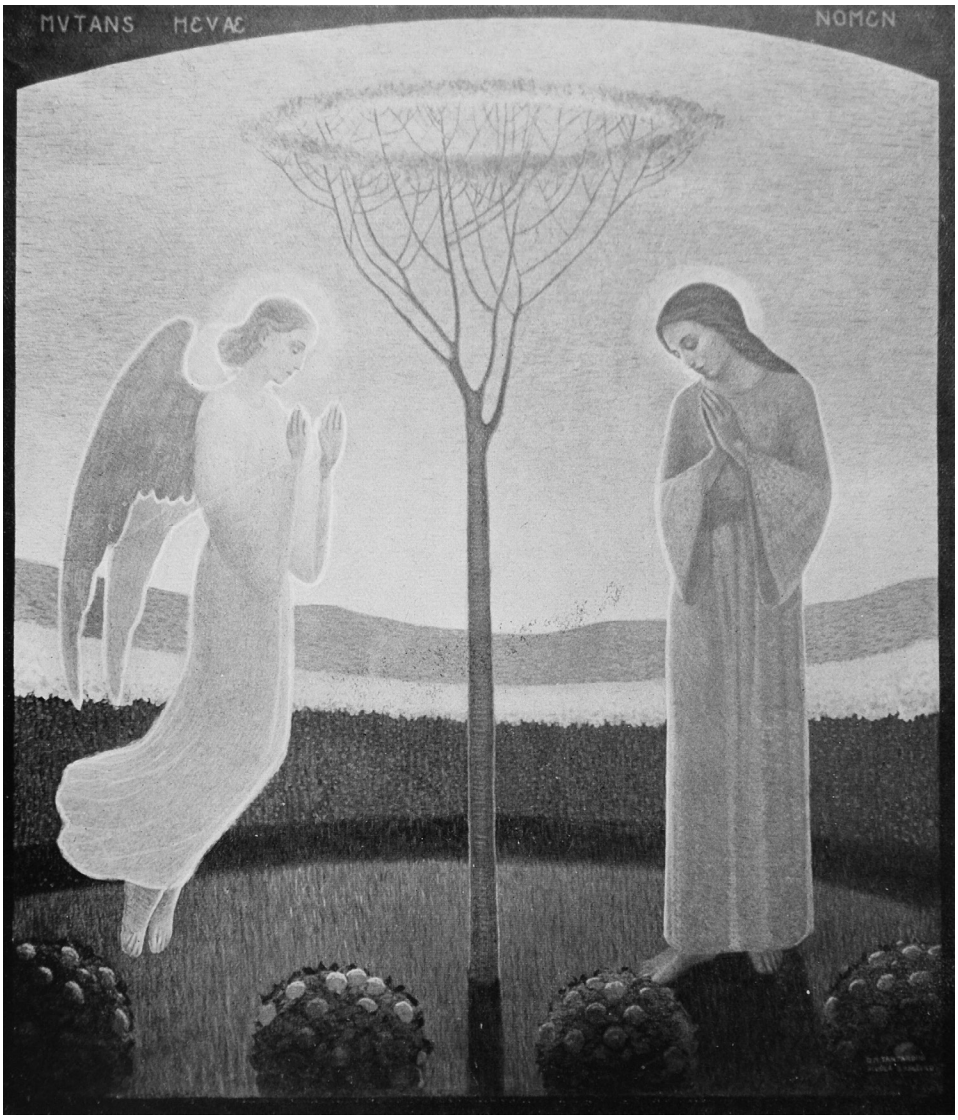
14. Scuola Beato Angelico (Angelo Righetti), *Medaglia di Pio XI* (da "Arte cristiana", XIX, novembre 1931)

15. Sala con le opere della Scuola Beato Angelico (da “Arte cristiana”, XIX, novembre 1931)

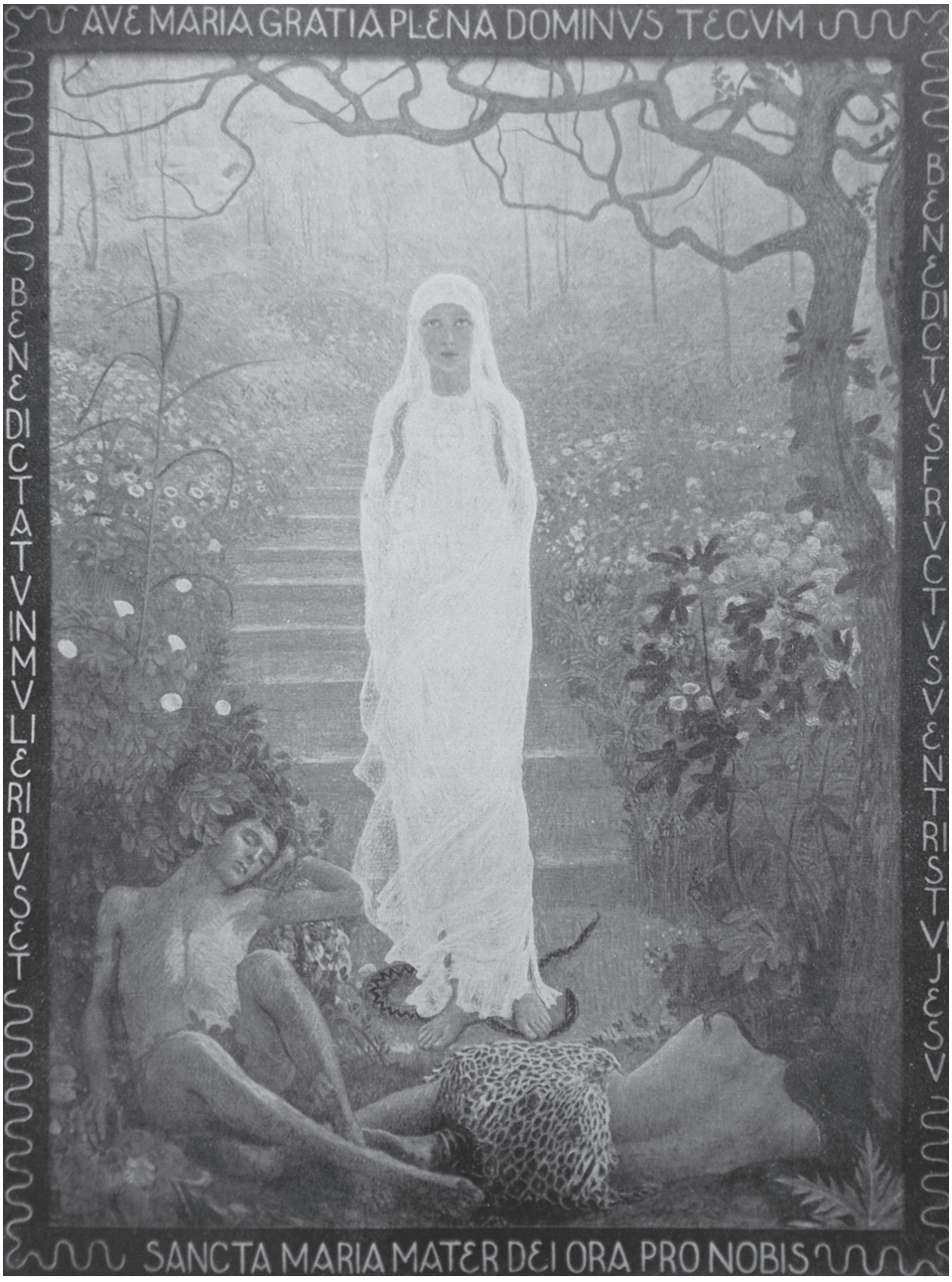
16. Scuola Beato Angelico, *Chiesa per le Figlie di Maria a Buenos Aires* (da "Arte cristiana", XIX, novembre 1931)

17. Scuola Beato Angelico (Angelo Righetti), *S. Bernardo da Mentone* (da "Arte cristiana", XIX, novembre 1931)

18. Scuola Beato Angelico (Carlo Gadda), *S. Eusebio da Vercelli* (da "Arte cristiana", XIX, novembre 1931)




19. Scuola Beato Angelico (sacerdote maestro pittore), *Annunciazione* (da "Arte cristiana", XIX, novembre 1931

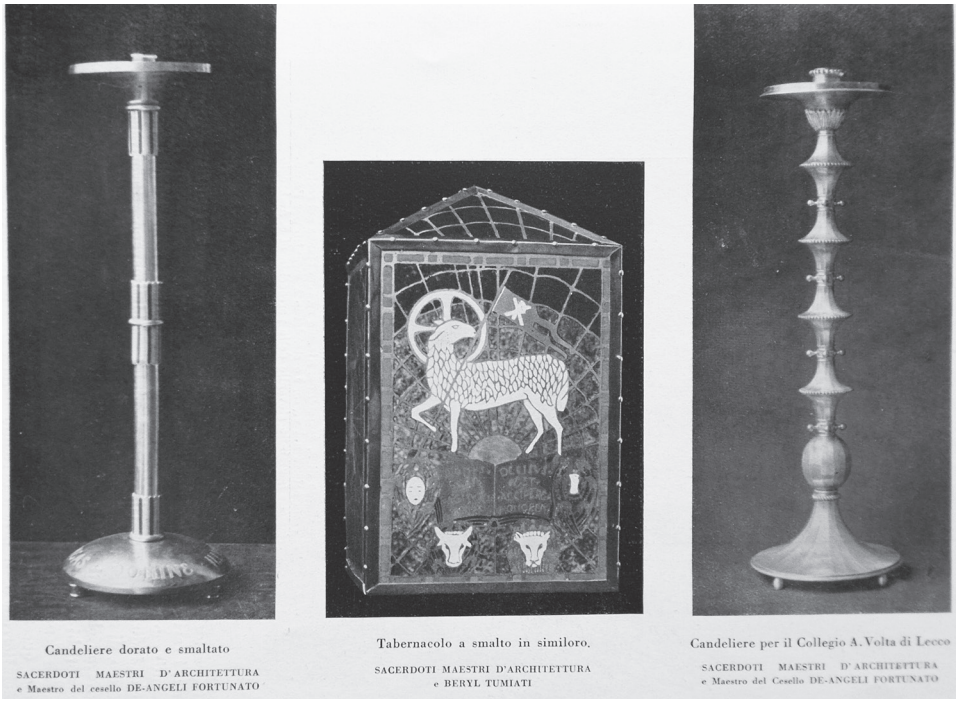



20. Scuola Beato Angelico (Ernesto Bergagna), *La corredentrice* (da "Arte cristiana", XIX, novembre 1931)

SACERDOTI MAESTRI D'ARCHITETTURA
e Maestro del cesello DE-ANGELI FORTUNATO
Calice in argento dorato, decorato con pietre preziose della Ditta Campodonico.

SACERDOTI MAESTRI D'ARCHITETTURA
e Maestro del cesello DE-ANGELI FORTUNATO
Calice in argento e smalti che verrà tratto a sorte in dono tra i sacerdoti visitatori della Esposizione.

21. Scuola Beato Angelico (maestri architetti e Fortunato de Angeli), *Calici* (da "Arte cristiana", XIX, novembre 1931)



Candeliere dorato e smaltato
SACERDOTI MAESTRI D'ARCHITETTURA
e Maestro del cesello DE-ANGELI FORTUNATO

Tabernacolo a smalto in similoro.
SACERDOTI MAESTRI D'ARCHITETTURA
e BERYL TUMIATI

Candeliere per il Collegio A. Volta di Lecco
SACERDOTI MAESTRI D'ARCHITETTURA
e Maestro del Cesello DE-ANGELI FORTUNATO

22. Scuola Beato Angelico (maestri architetti e Fortunato de Angeli), *Candelieri e tabernacolo* (da "Arte cristiana", XIX, novembre 1931)

23. Scuola Beato Angelico e Caramba (Luigi Sapelli), *Divisa per la Scuola Beato Angelico* (da "Arte cristiana", XIX, novembre 1931)

24. La Mostra d'arte sacra alla Permanente (da "Guerin meschino", 13 dicembre 1931)

# TIMIDI APPROCCI. STUDI E FONTI SULL'ECONOMIA NEL PRIMO PERIODO DELL'"ARCHIVIO STORICO LOMBARDO" (1874-1944)

*Gianpiero Fumi**

## *Alcune linee di fondo*

È noto che l'"Archivio Storico Lombardo" nei primi decenni di vita si caratterizzò per alcune linee di fondo, che poi andarono progressivamente modificandosi nella seconda metà del Novecento[1]. Anzitutto, in linea con la storiografia romantica e risorgimentale, esso privilegiò il Medioevo e il Rinascimento. Nell'età medievale i municipi dell'Italia settentrionale avevano conquistato l'autonomia sconfiggendo le truppe imperiali a Legnano e ottenendo la facoltà di autogovernarsi. Non a caso la Società Storica Lombarda – nata nel 1873 per differenziazione da quella R. Deputazione di storia patria delle antiche province che dopo l'unificazione era stata estesa alla Lombardia[2] – adottò il Carroccio come suo emblema[3]. Quanto al Rinascimento,

Archivio Storico Lombardo, CLI (2025) – ISSN 0392-0232 – e-ISSN 2532-1935
DOI: 10.54103/asl/30624 – Articolo pubblicato sotto Licenza CC BY-SA

* Gianpiero Fumi è professore ordinario di Storia economica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano. gianpiero.fumi@unicatt.it – ORCID: 0000-0002-8107-3505

1 L'articolo riprende la relazione tenuta nella Giornata di studio su "Archivio Storico Lombardo. Un percorso lungo 150 anni", promossa dalla Società Storica Lombarda e dalla Biblioteca Nazionale Braidense e tenutasi a Milano il 15 maggio 2024. Le altre relazioni presentate al convegno sono state pubblicate nello scorso volume dell'"Archivio Storico Lombardo", CL, 2024. Ringrazio i revisori anonimi per l'attenta valutazione del manoscritto. Eventuali errori o imprecisioni sono di esclusiva responsabilità dell'autore.

2 Sulla Società Storica Lombarda e la sua rivista, oltre agli studi di M. L. Betri, G. Gaspari, E. Occhipinti, A. Buratti Mazzotta, A. Bellini e R. Huber pubblicati di recente (vedi nota precedente) cfr. N. Raponi, *La Società Storica Lombarda e i suoi soci (1873-1899)*, in *Milano fin de siècle e il caso Bagatti Valsecchi*, a cura di C. Mozzarelli, R. Pavoni, Milano 1991, pp. 33-46; C. Capra, *La Società Storica Lombarda: origini e vicende (1873-1915)*, in *La storia della storia patria. Società, deputazioni e istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012, pp. 253-263. In generale cfr. E. Sestan, *Origini delle Società di storia patria e loro posizione nel campo della cultura e degli studi storici*, in Id. *Scritti scelti*, III, *Storiografia dell'Otto e Novecento*, a cura di G. Pinto, Firenze 1991, pp. 107-140; G.B. Clemens, *Le società di storia patria e le identità regionali*, "Meridiana", 32, 1998, pp. 97-119; Id., *La costruzione di un'identità storica: le Società di storia patria*, "Rassegna storica del Risorgimento", LXXXVIII, 2001, pp. 77-96; F. De Giorgi, *Deputazioni e società di storia patria*, in *Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti*, II, a cura di C. Pavone, Roma 2006, pp. 98-114; M. Bonomelli, *La salvaguardia dei monumenti milanesi negli ultimi decenni dell'Ottocento*, "Scrinia", IV, 3, 2007, pp. 39-57.

3 L'immagine del Carroccio fu inserita sul frontespizio della rivista dal terzo anno, il 1876, quando la testata era "Archivio Storico Lombardo. Giornale della Società Storica Lombarda e Bollettino della Consulta archeologica del Museo storico artistico di Milano". Cfr. E. Occhipinti, *Federico I Barbarossa e i comuni nell'Archivio Storico Lombardo (dalla fondazione alla Prima guerra mondiale)*, in *Libri, e altro. Nel passato e nel presente*, [a cura di G. G. Merlo], Milano 2006, pp. 451-464.

l'eccellenza artistica e culturale italiana aveva brillato al punto che molti ambivano a "rimetterla in scena", passando dalla riscoperta storiografica della corte sforzesca al revival delle forme estetiche e letterarie rinascimentali[4].

Un altro tratto duraturo del periodico è l'impostazione documentaria, ovvero un approccio che dava valore a fonti e documenti in quanto tali, senza la necessità di inserirli entro prospettive e argomentazioni più ampie. Il significato delle fonti per la "storia patria" era molto sentito nell'Ottocento[5]. Lo attesta la locuzione di "archivio" che è presente in molte testate e che, nel caso delle riviste di storia, significa partecipare all'opera di costruzione della memoria insieme agli archivi storici. Cesare Cantù, fondatore della rivista e direttore dell'Archivio di Stato di Milano, sottolineava come fosse finita l'epoca degli archivi chiusi e rifiutati agli studiosi – un problema con cui aveva fatto i conti in Italia lo stesso Leopold Ranke, esponente principale della "svolta documentaria" nell'indagine storica[6] –. Era venuto dunque il tempo dei documenti e delle domande che essi potevano suscitare, della scoperta di nuove fonti, anche negli archivi privati:

> oltre valerci delle ricchezze raccolte, e agevolarne la ricerca a chi mostri voglia e capacità di usarne, in questi fogli noi stessi apriremo una serie di domande e risposte, che invoglino a farne. Chi sa che non ci vengano dischiusi anche archivi domestici […][7].

Rendere pubblici i documenti mediante la consultazione negli archivi e la divulgazione sulle riviste rientrava nella trasformazione degli archivi da depositi di carte per finalità prevalentemente politico-amministrative a luoghi di conoscenza storica. In effetti, il nuovo regolamento emanato nel 1871 sancì la libertà di consultazione per chiunque avesse voluto «per ragione di studio profittare dei documenti d'archivio […] antichissimi od anche solo anteriori al secolo XVIII» o delle «carte [che] spettano ad un'epoca

4 Cfr. S. Moro, *Inscenare la storia. Appunti sul recupero letterario del Rinascimento sforzesco nel secolo XIX*, in *Nello specchio del passato. Riscoprire l'identità e la forma nell'antichità tra Rinascimento e neorinascimenti*, a cura di R. Martinis e E. Rossetti, Milano 2025, pp. 27-38. A proposito di una delle figure più intraprendenti in questo senso: *Francesco Malaguzzi Valeri (1867-1928) tra storiografia artistica, museo e tutela*, a cura di A. Rovetta e G. C. Sciolla, Milano 2014.

5 Cfr. G. De Angelis, *"Raccogliere, pubblicare, illustrare carte". Editori ed edizioni di documenti medievali in Lombardia tra Otto e Novecento*, Firenze 2017 (sul web: http://www.ebook.retimedievali.it); *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, a cura di A. Giorgi, S. Moscadelli, G. M. Varanini, S. Vitali, Firenze 2019, 2 voll. (sul web: http://www.ebook.retimedievali.it). In particolare, si vedano i saggi di G. De Angelis, *"Un patrio dovere". Conservazione e pubblicazione delle fonti documentarie medievali a Milano e in Lombardia nell'Ottocento preunitario*, pp. 321-344; M. Lanzini, *"Non vi ha vera storia senza la critica discussione, né discussione critica senza esame delle fonti originali". Gli studi eruditi negli archivi milanesi dall'età napoleonica al primo decennio postunitario*, *ivi*, pp. 345-378.

6 Sulle difficoltà di accedere agli archivi pubblici nei decenni preunitari e sulla progressiva trasformazione delle loro funzioni dopo l'unità cfr. S. Vitali, *Dall'amministrazione alla storia, e ritorno: la genesi della rete degli archivi di Stato italiani fra la Restaurazione e l'Unità*, in *Erudizione cittadina e fonti documentarie*, cit. (vedi nota 5), pp. 21-69. Sull'esperienza vissuta da Ranke negli archivi italiani si veda K. R. Eskildsen, *Leopold Ranke's archival turn: location and evidence in modern historiography*, "Modern Intellectual History", V, 2008, pp. 425-453.

7 C. Cantù, *Degli studj storici in Lombardia*, "Archivio Storico Lombardo", I, 1, 1874, p. 14.

moderna, e non sono d'indole politica o diplomatica». Per queste ricerche era sufficiente l'autorizzazione del direttore, mentre per la consultazione di documentazione più recente occorreva il permesso del Ministero dell'interno. Il regolamento anche stabilì la gratuità del rilascio di copie per ragioni di studio [8]. L'enfasi sulle fonti aveva però un prezzo per la rivista milanese: il ruolo subordinato che essa assumeva nella formazione del sapere storico. In un noto passo posto in apertura del primo numero Cantù annunciava:

> in questi lavori non faremo che preparar materiali per chi sarà poi fortunato di trovarne l'architettura e il cemento, di rianimare artisticamente la polvere su cui soffiamo, e resuscitare le reliquie che disepelliamo[9].

Un terzo elemento di fondo è ravvisabile nel richiamo all'orizzonte nazionale della storia locale. Nel 1923, celebrando il primo mezzo secolo di vita della Società Storica Lombarda dinanzi a un largo numero di soci, politici e autorità l'ex presidente del Consiglio Paolo Boselli lodò le benemerenze di Milano e dell'associazione negli studi di storia locale, collocando quest'ultima entro una cornice nazionale:

> siete sorti colla semplicità, ch'è suggello della vera scienza, dichiarandovi indagatori e interpreti di ricordi parziali, di documenti regionali. Ma la vostra storia vinse la vostra modestia: la vostra storia che è storia sommamente italiana con Legnano, gloria di popoli, coi duchi, elaborazione di politica, ch'è storia, anche prima e dopo il Moro, anche prima e dopo Cambrai, partecipe nel giuoco del mondo[10].

Boselli parlava come presidente della R. Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia, ma anche a nome dell'Istituto storico italiano, fondato nel 1883 sull'onda dei congressi storici nazionali (i primi dei quali tenutisi a Napoli e a Milano) e presieduto inizialmente dal milanese Cesare Correnti. I suoi compiti erano stati definiti "per sottrazione" rispetto a quelli delle società e delle deputazioni locali[11]. Suo primo obiettivo era infatti quello di dare

> maggiore svolgimento, unità e sistema alla pubblicazione de' fonti di storia nazionale e [a] promuovere segnatamente quei lavori preparatori che, per essere di interesse generale, eccedano i limiti, gl'intenti, nonché i mezzi delle deputazioni e delle società storiche regionali[12].

8 Ministero dell'Interno, Regolamento interno per gli archivi di Torino del 20 marzo del 1871.

9 Cantù, *Degli studj storici*, cit. (vedi nota 7), p. 16.

10 Intervento dell'on. Paolo Boselli all'Assemblea generale straordinaria del 10 maggio 1923, in *Atti della Società Storica Lombarda*, "Archivio Storico Lombardo", L, 1-2, 1923, pp. 253-256.

11 M. Miglio, *Microstorie. 1883-1888: Cesare Correnti presidente dell'Istituto Storico Italiano*, in *Uomini, paesaggi, storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, a cura di D. Balestracci, A. Barlucchi, F. Franceschi *et al.*, II, Colle Val d'Elsa (Siena) 2012, p. 1151.

12 R.d. 25 novembre 1883, n. 1775 che fonda a Roma l'Istituto storico italiano.

Negli anni Trenta il fascismo si propose di combattere il "frammentarismo degli studi" legato all'affermazione della storia locale. Alla Società Storica Lombarda venne imposto il nome di Deputazione di storia patria per la Lombardia, col proposito di accentrare la ricerca a livello regionale – le società storiche locali diventavano sezioni della nuova deputazione – e di qui inquadrarla a livello nazionale[13]. Eppure, dai "congressi storici lombardi" svoltisi tra 1936 e 1939 su iniziativa della deputazione appare evidente come il localismo e l'assenza di più ampi indirizzi di studio continuassero a costituire una caratteristica della rivista. Nel contempo, si registra qualche allineamento della ricerca agli indirizzi di politica economica del regime.

## *"Storia universale" e storia dell'economia*

Che l'attività economica avesse radici nel passato non era un fatto sconosciuto. In un'epoca in cui l'industria lombarda era ancora agli albori, la sua storia iniziava già a essere scritta. Infatti, un concorso messo a tema dall'Istituto lombardo di scienze e lettere nel 1856 poneva il seguente quesito:

> Premessa una storia delle vicende cui soggiacque l'industria manifatturiera della Lombardia, e fatta conoscere la condizione in che oggidì si trova ne' vari territori che la compongono, dimostrare quali rami di essa possano maggiormente prosperare in relazione alle condizioni delle singole località, e se da ciò possa derivare danno all'industria agricola per diversione di braccia e di capitali[14].

All'epoca, i lavori premiati descrissero la realtà manifatturiera in modo ancora sommario, senza cogliere l'importanza che essa avrebbe acquisito in seguito. Un'impostazione analoga si rileva nelle opere sulla Lombardia e la sua economia – dizionari corografici, annuari statistici, guide – realizzate da Ignazio e Cesare Cantù, Cesare Correnti, Francesco Cusani, Massimo Fabi, Gabriele Rosa e altri[15].

Sebbene la Società Storica Lombarda e il suo "giornale" nascessero anche da cultori di studi economici, in vista della "storia patria" le narrazioni settoriali non erano prioritarie[16]. Scriveva ancora Cantù:

13 F. De Giorgi, *Deputazioni e società di storia patria*, cit. (vedi nota 1), pp. 106-107.

14 *Rapporto della Commissione sulle memorie presentate al concorso del premio scientifico dell'anno 1856, in risposta al quesito concernente l'industria della Lombardia*, relatore Elia Lombardini, "Giornale dell'I.R. Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti e Biblioteca italiana", 8, 48, 1856, pp. 459-469. Il concorso era stato bandito nel 1854 e riproposto due anni dopo, quando furono premiati i noti lavori di Giovanni Frattini e Giovanni Merlini. Entrambi furono poi pubblicati in volumi a sé stanti.

15 Per i riferimenti cfr. A. Moioli, *L'industrializzazione in Lombardia dall'Ottocento al primo Novecento: un bilancio storiografico*, in *L'Italia industriale nelle sue regioni: bilancio storiografico*, a cura di L. Avagliano, Napoli 1988, pp. 18-19.

16 «La Società Storica Lombarda […] si propone di indagare le memorie delle provincie lombarde […]; illustrarne le cronache, il diritto pubblico e privato, civile ed ecclesiastico, l'arte e la letteratura de'

> v'è una storia militare, una amministrativa, una finanziaria o economica, una politica: e a ciascuna noi tributeremo soccorsi, fra la polvere degli archivi cercando quel profumo di libertà che esala dalle carte contemporanee: ma solo la storia universale porge il secreto della storia dei popoli, perché mostra l'azione reciproca dei differenti fatti e delle varie forme della vita sociale. Essa considera il passato non solo come transitorio, ma come causa immanente del presente e contenuto in questo: vi intuisce ciò che ritiene di comune e connesso col secol nostro, e osserva il corso dei tempi come una tradizione non interrotta, un progresso di idee e di applicazioni[17].

È vero che sin dai primi anni dell'"Archivio" tra le opere recensite non mancarono lavori di storia economica[18], finanche riproponendo studiosi del passato, come Giorgio Giulini[19]. Ma l'impostazione della rivista era in linea con il suo programma più circoscritto rispetto alle riviste nazionali di cultura e di storia. I suoi fascicoli e volumi ospitano dunque brevi articoli di trascrizioni e regesti di documenti, segnalazioni archivistiche, archeologiche o artistiche espressione del gusto per l'inedito e il singolare, recensioni, nonché atti della Società.

Tra le poche eccezioni dei primi decenni della rivista possiamo ricordare un ampio saggio di Emanuele Greppi sul Banco di S. Ambrogio[20]. Va detto però che i documenti messi in evidenza provenivano da archivi fino a quel momento sconosciuti, e che la loro individuazione nasceva da esplorazioni sistematiche. Come nel caso della silloge *Per la storia della legislazione e delle istituzioni mercantili lombarde*[21], il cui disegno era così espresso da Luigi Gaddi:

> Il proposito mio sarebbe di dar notizia di tutti gli sparsi monumenti della legislazione mercantile milanese e dei testimoni […] dell'attività industriale e commerciale

secoli scorsi, l'archeologia n ogni sua parte; i monumenti […]; la storia civile, politica, religiosa, economica, anche nelle sue attinenze e relazioni storiche della Lombardia con altre regioni» (Statuto del 1875, art. 1, riprodotto in *Volti e memorie. I 125 anni della Società Storica Lombarda. Mostra documentaria e iconografica*, a cura di M. Bonomelli, in *Volti e memorie. I 125 anni della Società Storica Lombarda*, a cura di C. Mozzarelli, Milano 1999, p. 234).

17 Cantù, *Degli studj storici*, cit. (vedi nota 7), p. 14.

18 Saggista e professore di storia nelle scuole superiori, Gaetano Sangiorgio fu attivo per decenni nella Società Storica Lombarda. Tra le sue numerose recensioni alcune riguardano scritti economici: Luigi Cossa, *Guida allo studio dell'economia politica*, "Archivio Storico Lombardo", V, 1, 1878, pp. 176-178; Giuseppe Toniolo, *Dei remoti fattori della potenza economica di Firenze nel Medio-Evo. Considerazioni sociali-economiche* (Milano, Hoepli, 1882), ivi, IX, 4, 1882, pp. 755-757; Pietro Orsi, *Saggio biografico e bibliografico su Giovanni Botero* (Mondovì, Tip. Fracchia, 1882), ivi, 1882, pp. 588-590; Alessandro Vietti, *Il debito pubblico nelle provincie che hanno formato il primo Regno d'Italia, secondo i documenti del R. Archivio di Stato lombardo* (Milano, Quadrio, 1884), ivi, XI, 4, 1884, pp. 770-776.

19 *Ragionamento sulle leggi che riguardano i falliti*, "Archivio Storico Lombardo", III, 1, 1876, pp. 5-18. L'articolo (siglato A.d.C.) consiste prevalentemente dello scritto del conte Giulini fornito dai nipoti, con l'auspicio che «altri scritti ancora riposti di quell'erudito patrizio possano accrescere la messe delle cognizioni storiche».

20 E. Greppi, *Il Banco di S. Ambrogio*, "Archivio Storico Lombardo", X, 3, 1883, pp. 514-548.

21 *Per la storia della legislazione e delle istituzioni mercantili lombarde (ricerche d'archivio)*, a cura di L. Gaddi, "Archivio Storico Lombardo", XX, 2-4, 1893, pp. 265-321, 612-632 e 919-947.

lombarda; e così degli statuti, degli editti ducali, delle provvisioni della Università dei mercanti e dei paratici, ecc., per modo da fornire allo studioso della storia delle industrie e dei traffici nostri la serie più completa delle fonti.

Ma data l'impossibilità di allargare la ricognizione ad altre città, Gaddi riteneva utile fornire indicazioni di singoli documenti ancora poco noti o sconosciuti conservati negli archivi milanesi (quello della Camera di commercio, ancora inesplorato, l'Archivio Panigarola nell'Archivio di Stato di Milano, l'Archivio civico a San Carpoforo) oltre a statuti e documenti a stampa. L'indagine, seppur limitata al periodo da metà Quattrocento al 1535 poiché in seguito «il pesante giogo del dominio straniero soffocò […] ogni attività in Italia e ogni manifestazione di attività»[22], rispondeva all'aumento degli studiosi interessati alla storia del commercio e delle relative istituzioni. Non si trattava dunque di una presentazione di documenti fine a sé stessa, tant'è che la descrizione era preceduta da una bibliografia degli studi[23]. Ad ogni modo, questo orientamento puntuale e rigoroso alle fonti fa della rivista milanese uno strumento ancor oggi utile per lo studio della storia milanese e lombarda[24].

Quali gli spazi della storia dell'economia nel primo quarantennio della rivista? Allora come disciplina esisteva la storia del commercio[25], insegnata in alcuni istituti di istruzione secondaria superiore, e lo studio della storia dell'economia era praticato solo a titolo amatoriale. Gerolamo Biscaro, che ricostruì diversi aspetti dell'economia milanese nel Medioevo, era un magistrato[26]. In particolare va ricordato un suo saggio sul banco Borromei attivo a Londra nella prima metà del secolo XV, con riferimento a un libro mastro conservato nell'archivio Borromeo accanto ad altri «vecchi libri di commercio di Giovanni Borromei da San Miniato, il fondatore della casata di Milano, e quelli del nipote Vitaliano, il primo conte di Arona, e del pronipote Filippo, che costituiscono una larga e preziosissima miniera di documenti per la storia dei commerci e della pubblica e privata economia, non solo di Milano, ma di gran parte dell'Europa nella prima metà del Quattrocento»[27]. Alcuni anni dopo uscì un nuovo articolo di Biscaro sugli estimi milanesi del secolo XIV[28], che fu notato a

22 Ivi, pp. 267-268.

23 Ivi, pp. 265-268.

24 Si vedano ad esempio i riferimenti a documenti nell'"Archivio Storico Lombardo" richiamati in *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di F. Cengarle e M. N. Covini, Firenze 2015.

25 M. S. Rollandi, *I manuali di storia economica dalla metà dell'Ottocento ai primi anni Venti del Novecento*, "Il pensiero economico italiano", XIV, 1, 2006, pp. 153-172.

26 G. Biscaro, *Gli antichi "Navigli" milanesi*, "Archivio Storico Lombardo", XXXV, 1908, pp. 285-326.

27 G. Biscaro, *Il banco Filippo Borromei e compagni di Londra (1436-1439)*, "Archivio Storico Lombardo", XL, 37-38, 1913, pp. 37-126 e 283-386, integrato da Id., *Mercanti inglesi a Milano nella seconda metà del secolo XV*, ivi, pp. 476-479 (con notizie ricavate dai minutari dei notai milanesi).

28 G. Biscaro, *Gli estimi del Comune di Milano nel secolo XIII*, "Archivio Storico Lombardo", LV, 4, 1928, pp. 335-495.

livello internazionale[29] e venne preso a modello per altre fonti analoghe[30]. Va notato che i libri mastri e l'archivio Borromeo presentati oltre un secolo fa sull'"Archivio Storico Lombardo" sono oggi divenuti il punto focale di un progetto internazionale di ricerca[31].

Forse la Società Storica Lombarda e la sua rivista favorirono l'incontro tra gli studiosi e gli archivi delle antiche famiglie[32]. Una funzione di cerniera tra conservazione, ricerca e divulgazione fu svolta certamente dai responsabili degli archivi pubblici, spesso collaboratori dell'"Archivio Storico Lombardo". Oltre a Cesare Cantù, ricordiamo in successione Luigi Fumi, Cesare Vittani e Cesare Manaresi, responsabili dell'Archivio di Stato di Milano e della sua Scuola di archivistica e paleografia[33]. A sua volta Caterina Santoro, che fu allieva di Manaresi e divenne conservatrice e direttrice dell'Archivio storico civico di Milano e della Biblioteca Trivulziana, è nota per i contributi sulle fonti e sulla storia del periodo visconteo-sforzesco, spesso inseriti nell'"Archivio Storico Lombardo", di cui compilò anche gli indici analitici pluriennali[34].

Appassionato cultore di studi storici fu il conte Emanuele Greppi, esponente di primo piano della vita politica e amministrativa di Milano, socio da lunga data della Società Storica Lombarda e suo presidente dal 1916 al 1930. Fece parte anche della R. Deputazione di storia patria, del Consiglio degli archivi, della Consulta araldica, del Comitato lombardo per la storia del Risorgimento e del relativo Comitato nazionale. Greppi scrisse per l'"Archivio" numerosi contributi anche su temi economici[35], attingendo a quell'archivio di famiglia che dopo la sua morte, in quanto ultimo esponente del ramo primogeniale, fu donato all'Archivio di Stato di Milano. Utilizzò

29 Marc Bloch notò che i registri milanesi accuratamente analizzati da Biscaro rappresentavano una fonte fondamentale per comprendere la distribuzione della ricchezza nel secolo XIII, ma anche per conoscere altri aspetti, come le pratiche finanziarie pubbliche (*Dans l'Italie médiévale: finances d'Etat et capitalisme*, "Annales d'histoire économique et sociale", IV, 1932, p. 432).

30 A partire da G. Mira, *I registri d'estimo e lo studio dell'economia lombarda del XV e XVI secolo*, "Rivista internazionale di scienze sociali", L, 3, 1942, pp. 180-193. Il lavoro di Biscaro, che si inseriva nella discussione sulle finanze civiche e sulla gestione del demanio pubblico e delle proprietà collettive avviata da Gaetano Salvemini col volume *Magnati e popolani a Firenze* uscito nel 1893, è definito "ancor oggi esemplare" da P. Grillo, *Il Comune di Milano e il problema dei beni pubblici fra XII e XIII secolo: da un processo del 1207*, "Mélanges de l'École française de Rome: Moyen Âge", CXIII, 2001, p. 433. Cfr. anche P. Mainoni, *A proposito della "Rivoluzione fiscale" nell'Italia settentrionale del XII secolo*, "Studi storici", XLIV, 2003, pp. 5-42.

31 Cfr. "The Borromei Bank Research Project", sul web: https://www.qmul.ac.uk/borromei-bank-research/. Tra gli studi esito del progetto: J. L. Bolton, F. Guidi Bruscoli, *When did Antwerp replace Bruges as the commercial and financial centre of north-western Europe? The evidence of the Borromei ledger for 1438*, "The Economic History Review", LXI, 2008, pp. 360-379.

32 Tra gli articoli relativi ad archivi nobiliari: C. Santoro, *Le carte Cusani Visconti Botta Adorno depositate presso l'Archivio Civico di Milano*, "Archivio Storico Lombardo", LVI, 2, 1929, pp. 283-296.

33 Sui legami tra famiglie nobiliari e archivisti pubblici a Milano si veda il saggio di Giovanni Luca Dilda in questo fascicolo.

34 Ad esempio, si veda la nota 32.

35 Greppi, *Il Banco di S. Ambrogio*, cit. (vedi nota 00). Altri articoli furono pubblicati altrove, come il *Saggio sulle condizioni economiche del Milanese verso il 1780*, "Annali di statistica", s. 2, XIX, 1881, pp. 57-131.

anche il vastissimo carteggio di Antonio Greppi, che prima della nobilitazione del casato fu appaltatore della Ferma generale nella Lombardia asburgica e finanziere, imprenditore e committente. L'archivio Greppi era dunque conosciuto[36], ma solo in anni recenti Antonio Greppi è stato riscoperto come uno dei protagonisti della vita pubblica nella Lombardia austriaca[37]

Nella valorizzazione delle fonti si distinse Marco Formentini, ragioniere, esperto di patrimoni privati e consigliere di grandi imprese, docente di scienze amministrative e finanziarie. Avendo recuperato un'importante serie di documenti che erano andati dispersi con gli sconvolgimenti degli archivi pubblici e privati nei moti del 1848, egli illustrò in apposite monografie il periodo visconteo-sforzesco dal punto di vista economico e sociale[38]. Passò quindi a descrivere la decadenza del Ducato di Milano sotto la dominazione degli spagnoli[39]. Per il suo largo impegno a favore della cultura storica Formentini ebbe la vicepresidenza della Società Storica Lombarda dal 1877 al 1883.

Figura nota è quella di Emilio Motta, ingegnere ticinese votatosi interamente alla storia, che ebbe profondi legami con la Società Storica Lombarda e altri sodalizi analoghi[40]. Per l'"Archivio" curò dal 1886 al 1920 un *Bollettino di bibliografia storica*

36 C. A. Vianello, *Dal carteggio inedito di Alessandro Verri con il conte Antonio Greppi*, "Archivio Storico Lombardo", LXV, 3-4, 1939, pp. 429-439.

37 Richiamo solo i contributi sull'"Archivio Storico Lombardo". Un primo nucleo di lavori è stato pubblicato nell'anno CXXI (1995): E. Greppi, *Il conte Antonio Greppi (1722-1799), imprenditore, finanziere, diplomatico nella Lombardia austriaca del Settecento*, pp. 399-430; G. Liva, *L'Archivio Greppi e l'attività della filiale di Paolo Greppi a Cadice nella corrispondenza commerciale (1769-1799)*, pp. 431-488. Altri saggi hanno visto la luce nel volume successivo (1996): S. Mori, *La ferma Greppi, Mellerio e Pezzoli a Mantova (1761-1769)*, pp. pp. 165-187; G. Liva, *Le "aziende Greppi" in Europa: Amburgo e Amsterdam*, pp. 189-238; A. Leonardi, *Il sistema fiscale austriaco nelle considerazioni di un collaboratore dei Greppi: Antonio Pellegrini*, pp. 239-273; E. Bianchi, *La collezione di Antonio Greppi*, pp. 275-313; G. Stolfi, *Antonio Greppi committente di architettura*, pp. 315-340; E. Casati, *La dispersione della raccolta Pertusati e il ruolo di Antonio Greppi*, pp. 341-352; E. Greppi, *La famiglia del conte Antonio Greppi nell'Ottocento*, pp. 353-399. Gli atti del convegno su *Finanza e politica nell'età di Maria Teresa: Antonio Greppi (1722-1799)* sono usciti nel volume CXXIV-CXXV (1998-99), con i contributi di A. G. Argentieri, *La riorganizzazione dell'apparato militare e il riassetto della finanza pubblica milanese in epoca teresiana*, pp. 203-240; G. Gregorini, *La Ferma generale a Milano: organizzazione e gestione. Prime notazioni da una ricerca in corso*, pp. 241-277; A. Moioli, *Riflessi manifatturieri dell'attività imprenditoriale di Antonio Greppi in campo commerciale e finanziario*, pp. 279-303; G. Badini, *Antonio Greppi nel Reggiano: proprietario e imprenditore in agricoltura*, pp. 305-354; E. Riva, *Vicino alla fonte di tutte le grazie. I rapporti tra la corte di Vienna e la famiglia di Antonio Greppi nella seconda metà del Settecento*, pp. 355-404.

38 Cfr. *Rendite e spese dello Stato di Milano. Il 'bilancio' del 1463*, a cura di L. Arcangeli, G. Battioni, F. Del Tredici, M. Gentile, Milano 2024, *passim*.

39 Hanno qualche attinenza alla storia economica i seguenti articoli: M. Formentini, *Libello famoso contro la città di Milano*, "Archivio Storico Lombardo", V, 1, 1878, pp. 45-81; Id., *Rendiconto della spesa occorsa per il ricevimento in Tortona e suo viaggio a Milano ed a Como del consigliere Bernardino Mendozza, nell'anno 1556*, ivi, VI, 3, 1879, pp. 531-546; [Id.], *Situazione dei diversi stati d'Italia sul finire dell'anno 1584*, ivi, XII, 1, 1885, pp. 95-109. Sul "premio Formentini" bandito dalla Società Storica Lombarda si veda più avanti.

40 Emilio Motta (1855-1920) fu vicesegretario della Società Storica Lombarda durante la presidenza di Cantù, segretario con Novati e vicepresidente con Greppi dal 1916 al 1920. Fu anche presidente della Società Storica Comense e vicepresidente della Regia Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia. Nel 1885 fu chiamato dal principe Gian Giacomo Trivulzio a reggere l'ufficio di conservatore della Biblioteca Trivulziana. Illustrò con numerosi studi il territorio del Canton Ticino e fondò il "Bollettino storico della Svizzera Italiana". Oltre che nell'"Archivio Storico Lombardo" pubbli-

*lombarda*, insieme a numerose note e "spigolature" sui temi più diversi, grazie alla consultazione di molti archivi milanesi e lombardi. In particolare, Motta era attratto «dalle notizie che si possono in qualche modo assimilare alla storia economica o comunque ad attività che legate all'economia milanese»[41], scrivendo di notai, armaiuoli, produttori di fustagni, albergatori, coltivazione del riso, dei Trivulzio signori di Mesocco e di molti altri temi.

Altri collaboratori trattarono episodicamente la storia dell'economia, talvolta estendendo lo sguardo al di fuori della Lombardia. Edmondo Solmi scrisse articoli su Leonardo da Vinci, tra l'altro indagandone l'opera per la bonifica delle paludi pontine[42]. A sua volta Antonio Bertolotti scoprì negli archivi di Stato di Roma e di Mantova molti documenti sugli orefici lombardi attivi nella capitale e sull'artigianato d'arte (orefici, intagliatori, armaioli, ecc.) nella città dei Gonzaga e in altre realtà[43]. Vittorio Emanuele Aleandri rintracciò fonti comunali e notarili relative ad architetti, artigiani e maestranze lombarde attive nel settore edile nelle Marche e nel Lazio durante il Rinascimento[44]. La monetazione trovò largo spazio negli articoli di Antonio Bertolotti, Bernardino Biondelli, Solone Ambrosoli, Emilio Motta e altri autori[45]. È il caso di ricordare, a tale proposito, che diversi membri e la sede presso il Castello Sforzesco erano condivisi tra la Società Storica Lombarda e la Società numismatica italiana, il cui vicepresidente era Francesco Gnecchi Ruscone. Entrambe sostennero battaglie comuni, come quelle per evitare la chiusura della Zecca di Milano e per riaprire il R. Gabinetto numismatico[46]. Di altro tenore gli studi di metrologia, a

cò saggi nell'"Archivio storico comense" e nella "Rivista italiana di numismatica". Cfr. R. Broggini, *E. Motta "svizzero-italiano"*, "Archivio Storico Lombardo", CXX, 1994, pp. 499-508; G. Soldi Rondinini, *Un ticinese a Milano: Emilio Motta e l'"Archivio Storico Lombardo"*, ivi, pp. 509-551; R. Huber, *Emilio Motta, elvetico lombardo*, ivi, CL, 2024, pp. 107-113. Per i suoi studi di numismatica cfr. la nota 45.

41 Soldi Rondinini, *Un ticinese a Milano*, cit. (vedi nota precedente), pp. 513-514.

42 E. Solmi, *Leonardo da Vinci ed i lavori di prosciugamento delle Paludi Pontine ai tempi di Leone X (1514-1516)*, "Archivio Storico Lombardo", XXXVIII, 1 [29], 1911, pp. 65-101. Sulle iniziative della Società Storica Lombarda per lo scienziato e artista cfr. E. Rossetti, *Un diluvio di appunti. Leonardo, l'Archivio Storico Lombardo e qualche nota inedita su personaggi vinciani (Evangelista da Brescia e Pietro Monte)*, "Archivio Storico Lombardo", CLXV, 2019, pp. 221-247.

43 A. Bertolotti, *Benvenuto Cellini a Roma e gli orefici lombardi ed altri che lavorarono pei papi nella prima metà del secolo XVI*, "Archivio Storico Lombardo", II, 1-4, 1875, pp. 121-147; Id., *Le Arti minori alla Corte di Mantova nei secoli XV, XVI e XVII*, ivi, XV, 2-4, 1888, pp. 259-318, 491-591 e 980-1075.

44 V. E. Aleandri, *Mastri da muro e architetti lombardi in Sanseverino-Marche nel secolo XV. Memorie e documenti dell'Archivio comunale della suddetta città*, "Archivio Storico Lombardo", XXVIII, 2 [26], 1900pp. 323-356; Id., *Artisti ed artieri lombardi a Vitorchiano nei secoli XV-XVI*, ivi, XXXVIII, 1 [29], 1911, pp. 102-132.

45 Alcuni riferimenti: A. Bertolotti, *Giacomo Antonio Moro, Gaspare Mola e Gasparo Morone-Mola incisori nella zecca di Roma*, "Archivio Storico Lombardo", IV, 2, 1877, pp. 295-335; B. Biondelli, *Ricordo della Zecca di Milano*, ivi, V, 3, 1878, pp. 449-455; Id., *Bellinzona e le sue monete edite ed inedite*, ivi, VI, 1, 1879, pp. 5-37; G. M., recensione di A. Portioli, *La Zecca di Mantova*, parte VI e VII, Mantova 1880 e 1882, ivi, IX, 3, 1882, pp. 577-584. Su Motta cfr. D. Ripamonti, *La politica monetaria e l'attività della Zecca di Milano nel periodo dei Visconti e degli Sforza. Aggiornamento degli studi di Emilio Motta ed Ernesto Bernareggi*, "Rassegna di studi e notizie", XLIII, 39, 2017, pp. 267-294.

46 Bernardino Biondelli era un linguista e docente di archeologia all'Accademia scientifico-letteraria, nonché direttore del R. Gabinetto numismatico presso la Biblioteca Nazionale Braidense. Fu tra i fonda-

partire dai lavori di Angelo Mazzi sul periodo medievale[47], necessari per analizzare storicamente le questioni fiscali e monetarie, tecniche e agrimensorie.

Quanto a Francesco Novati, direttore della rivista, egli fece trasparire solo qualche interesse verso le condizioni sociali della popolazione in un articolo sulla peste del 1630, ma per porre una questione storiografica più ampia. Presentando alcuni opuscoli popolari e dialettali trovati nelle miscellanee della Biblioteca Braidense, Novati sollevava la questione se non fosse da ridimensionare il giudizio negativo sugli effetti economici del malgoverno spagnolo nel Seicento, come già aveva fatto Verga in diversi scritti[48]. Prima degli spagnoli le condizioni milanesi erano forse meno floride di quanto a lungo sostenuto e, comunque, non andava sottovalutata la capacità di reazione della popolazione milanese alle congiunture avverse, come quelle della peste del 1576[49]. Era qui accennata una questione che assumerà grande rilevanza nel dibattito storiografico della seconda metà del Novecento.

### *Dalla storia delle istituzioni ai primi accenni di storia economica contemporanea*

Si è visto come le riviste e le deputazioni storiche nell'Italia unita guardarono al municipalismo da una prospettiva patriottica e risorgimentale[50]. Filone privilegiato fu la pubblicazione degli statuti locali e corporativi, non solo lombardi, considerati come espressione di libertà e di autonomia[51]. Non mancarono però lavori sulle istituzioni statali, come l'amministrazione del Ducato e dello Stato di Milano, ricostruita grazie

tori della Società Storica Lombarda. Il suo *Ricordo della Zecca di Milano* cit. (vedi nota 45) fu pubblicato quando l'esistenza della Zecca milanese era minacciata da alcune disposizioni ministeriali. Cfr. anche Id., *La Zecca* e *Il R. Gabinetto numismatico di Milano*, in *Gli istituti scientifici, letterari ed artistici di Milano. Memorie pubblicate per cura della Società Storica Lombarda in occasione del secondo Congresso storico italiano*, Milano 1880, pp. 631-684. Alla sua morte, nonostante l'appello dei milanesi al Governo, il Gabinetto rimase chiuso per un anno, fino alla nomina a conservatore di Solone Ambrosoli, il quale dovette gestirlo per anni tra gravi difficoltà. Nel 1896 ne fu sancita l'autonomia dalla R. Pinacoteca di Brera. Cfr. I. Calabi Limentani, A. Savio, *Bernardino Biondelli, archeologo e numismatico a Milano tra Restaurazione austriaca ed Unità,* "Archivio Storico Lombardo", CXX, 1994, pp. 351-400.

47 A. Mazzi, *Nota metrologica. Il Patronus, misura milanese del sale*, "Archivio Storico Lombardo", XXVIII, 3 [31], 1901, pp. 34-48; Id., *Gli ambrosini grossi d'argento della prima Repubblica milanese (1250-1310)*, ivi, XXXIV, 1 [13], 1907, pp. 198-216; Id., *Questioni metrologiche lombarde*, ivi, XXXVIII, 1 [29], 1911, pp. 5-64. Su Angelo Mazzi, studioso e bibliotecario bergamasco, cfr. la scheda premessa al fondo archivistico omonimo presso la Biblioteca civica Angelo Mai di Bergamo: https://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/soggetti-produttori/persona/MIDC000977/.

48 Cfr. gli studi citati nella nota 69 e anche F. Novati, E. Verga, *Marco Formentini nel centenario della sua nascita. Commemorazione tenuta presso la Società Storica Lombarda il 22 giugno 1911*, Milano 1911.

49 F. Novati, *Milano prima e dopo la peste del 1630 secondo nuove testimonianze*, "Archivio Storico Lombardo", XXXIX, 3 [35], 1912, pp. 5-54.

50 M. Bocci, *'Piccole patrie' per l'Italia in costruzione. Riviste di storia a Milano e a Torino nella seconda metà dell'Ottocento*, in *L'identità nazionale. Miti e paradigmi storiografici ottocenteschi*, a cura di A. Quondam e G. Rizzo, Roma 2006, pp. 85-128.

51 M. G. di Renzo Villata, *Il Diritto e la sua storia nei primi trent'anni dell''Archivio Storico Lombardo': una presenza pervasiva?*, "Archivio Storico Lombardo", CL, 2024, pp. 51-56.

ai fondi dell'Archivio di Stato di Milano. Questo filone fu sviluppato specialmente da Alessandro Visconti, che si dedicò allo studio delle istituzioni fiscali e sanitarie[52]. Lo stesso Visconti recensì spesso lavori di storia economica e sociale, come pure fece Felice Fossati[53]. Sulla stessa linea si possono collocare gli articoli di Pio Pecchiai riguardanti la Società patriottica di Milano, un'istituzione voluta da Vienna per promuovere l'avanzamento dell'agricoltura e delle manifatture. La sua ricostruzione fu possibile grazie alle fonti da lui trovate nell'Archivio di Stato di Milano, nella Biblioteca Nazionale Braidense e nell'Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano, di cui lo stesso Pecchiai era direttore[54].

Questo approccio alla storia non mancò di suscitare anche qualche presa di distanza. In un ampio lavoro sulle manifatture nell'Italia longobarda Ugo Monneret de Villard, professore di Storia dell'architettura al Politecnico di Milano nonché studioso di storia medievale e poi di storia e archeologia orientale, sollevava alcune questioni al riguardo. Un approccio eminentemente giuridico aveva portato gli studiosi a ritenere che il sistema curtense barbarico si fosse sovrapposto alle forme organizzative dell'epoca romana senza lasciarne alcuna traccia. In questo modo la «teoria del sistema curtense è divenuta in breve la formola magica con cui si risolveva ogni problema della vita economica italiana nell'alto medio evo, […] dimenticando che tale organizzazione era applicabile, come già i romani l'applicarono, ai grandi possedimenti pagensi, ai latifondi, ma che ad essa sfuggiva la città. Cosa tanto più grave in quanto che l'Italia è sempre stata, come è tutt'ora, una terra di città». Lo studioso riteneva che tale impostazione fosse frutto di un errore di metodo:

> del problema in prevalenza s'occuparono i giuristi per i quali la fonte di informazione sono i documenti scritti, le leggi, le carte, i testi; eccellente materiale questo del quale tutti rimpiangiamo l'esiguità, ma, è bene dirlo immediatamente, materiale secondario. Il primo posto nello studio dell'organizzazione industriale credo debba essere tenuto dai prodotti stessi di questa industria, da tutti i manufatti medioevali, che se non sono giunti sino a noi in numero sovrabbondante, pur non di meno dal destino ci sono stati serbati in quantità sufficiente da gettare qualche lume sui metodi coi quali sono stati prodotti. Analisi tecnica quindi come controllo d'ogni conclusione tratta dalle leggi e dalle carte; questa è la guida che credo necessaria, in quanto che là dove le carte mancano od i testi sono oscuri un semplice oggetto può soddisfare la nostra ignoranza[55].

52 A. Visconti, *Il Magistrato camerale e la sua competenza amministrativa e giudiziaria*, "Archivio Storico Lombardo", XXXVII, 4 [28], 1910, pp. 373-422; Id., *Il Magistrato di Sanità nello Stato di Lombardia*, ivi, XXXVIII, 2 [30], 1911, pp. 263-284.

53 Cfr. M. Bocci, *Una storiografia locale tra le due guerre: la Società Storica Lombarda e la sua rivista*, in *Volti e memorie*, cit. (vedi nota 16), p. 86.

54 P. Pecchiai, *La Società Patriottica istituita in Milano dall'imperatrice Maria Teresa*, "Archivio Storico lombardo", XLIV, 1, 1917, pp. 25-152.

55 U. Monneret de Villard, *L'organizzazione industriale nell'Italia langobarda durante l'Alto Medioevo*, "Archivio Storico Lombardo", XLVI, 1-2, 1919, pp. 1-83 (la citazione da pp. 1-2). Tramite Google

Al di là della storia materiale e dei suoi manufatti che stavano a cuore a un archeologo, quali spazi seppe conquistarsi la storia dell'economia nel periodico milanese?

Resta il fatto che gli studi continuarono a indagare principalmente le istituzioni e le fondamenta normative della Lombardia medievale. Prima di entrare in politica (sarà deputato e ministro di Grazia e Giustizia sotto il fascismo) Arrigo Solmi pubblicò un'importante fonte sull'economia pubblica di Pavia nel secolo XI, poi ripresa in un volume[56] che ottenne apprezzamenti lusinghieri in Italia e all'estero[57]. Gian Piero Bognetti, futuro consigliere e presidente della Società Storica Lombarda, pubblicò sulla rivista diversi contributi che toccavano anche argomenti economici, spaziando sull'intera storia alto-medievale e in particolare longobarda[58]. Così il problema delle origini dei comuni rurali[59], che oggi è ripreso da nuove prospettive[60], a proposito del quale il giovane Bognetti si poneva la questione del livello di osservazione. Il comune era una realtà localizzata, motivo per cui il coordinamento

Scholar si può rilevare quanto tale articolo sia ancora oggi citato.

56 A. Solmi, *Il testo delle 'Honorantie civitatis Papie'*, "Archivio Storico Lombardo", XLVII, 3, 1920, pp. 177-192; Id., *Le 'Honorantie civitatis Papie' e le stazioni doganali del Regno Italico*, "Istituto lombardo. Accademia di scienze e lettere. Rendiconti. Classe di lettere e scienze morali e storiche", LIII, 1920, pp. 577-585; Id., *L'amministrazione finanziaria del Regno italico nell'Alto Medio Evo. Col testo delle 'Honorantie civitatis Papie' e con una appendice di 18 documenti*, Pavia 1932.

57 L'importanza degli articoli di Solmi fu rimarcata da Bloch nelle "Annales d'histoire économique et sociale", III, 1931, p. 614. Due anni dopo lo storico francese definì il volume citato un lavoro fondamentale tanto di storia economica quanto di storia amministrativa. Le *Honorantie civitatis Papie* erano una memoria composta intorno al 1010-1020 da un funzionario della Camera reale di Pavia "afin de dénoncer la dilapidation dont avaient été victimes, au cours des dernières années, les revenus de ce centre fiscal et de mettre sous les yeux de l'empereur Henri II et de son entourage 'la grandeur ancienne' d'une institution si importante à la prospérité des finances publiques. Le document ne saurait bien entendu être utilisé sans précaution, car le glorieux passé qu'il décrit n'est pas toujours un passé très proche: c'est ainsi que le passage relatif à la monnaie de Milan – comme M^r^ Solmi l'a parfaitement montré – ne tient pas compte des droits accordés à l'archevêque de cette ville, dès 949. L'intérêt de ce bref rapport n'en est pas moins de tout premier ordre, et les observations, riches en renseignements précis, qu'il a inspirées à M^r^ Solmi, éclairent d'un jour extrêmement vif l'histoire de la société italienne, avant le grand essor urbain du XIIe siècle. Le livre n'est pas de ceux qu'il soit aisé, ni utile de résumer. Il suffira de dire qu'aucune synthèse sur la monnaie, le commerce ou la vie corporative, non seulement en Italie, mais plus généralement – pour peu que l'auteur ait quelque souci de comparaison – dans l'Europe médiévale, ne saurait plus être tenté sans qu'ait d'abord été consultée cette étude, désormais fondamentale" (*Deux travaux sur l'histoire économique de l'Italie médiévale*, "Annales d'histoire économique et sociale", V, 1933, p. 194).

58 G. P. Bognetti, *Il Lazzaretto di Milano e la peste del 1630 (a proposito di un nuovo documento iconografico)*, "Archivio Storico Lombardo", L, 1, 1923, pp. 389-442; Id., *Le miniere della Valtorta e i diritti degli arcivescovi di Milano, sec. XII-XIV*, ivi, LIII, 2-3, 1926, pp. 281-308; Id., *Il problema monetario dell'economia longobarda e il "panis" e la "scutella de cambio"*, ivi, n.s., IX [LXXI], 1-4, 1944, pp. 112-120.

59 Bognetti sviluppò l'argomento prima nella sua tesi di laurea e poi nell'articolo *Documenti per la storia del comune rurale nel Milanese*, "Archivio Storico Lombardo", LV, 1-2, 1928, pp. 97-116 (ristampato in Id., *Studi sulle origini del comune rurale*, a cura di F. Sinatti d'Amico e C. Violante, Milano 1978, pp. 265-279). Lo scritto attirò l'attenzione di Bloch: si vedano le "Annales d'histoire économique et sociale", I, 1929, pp. 587-589. Sull'interesse degli storici francesi per la storia giuridica in Italia cfr. B. Arcangeli, *Storiografie a confronto: Marc Bloch e la storiografia italiana*, "Società e storia", XIX, 1996, pp. 155-175; F. Mores, *Letture italiane di Marc Bloch*, "Quaderni storici", XLIII, 2008, pp. 276-278.

60 Cfr. R. Rao, *Beni comuni e identità di villaggio (Lombardia, secoli XI-XII)*, in *Paesaggi, comunità, villaggi medievali*, a cura di P. Galetti, Spoleto 2012, pp. 327-343.

> della storiografia locale entro la storiografia generale o nazionale deve […] avvenire per gradi. Storie regionali? Non sempre, ché la regione non ebbe nella nostra storia medievale, e meno nel nostro diritto pubblico, un valore o un valore costante; bensì, a mio modo di vedere, tale opera potrà avvenire sulla base del *territorium civitatis* o della diocesi ecclesiastica, che generalmente gli coincise, od anche su quella dei ducati, marche e contadi, talvolta più vasti, tal'altra minori delle diocesi.

A questa considerazione seguiva una rassegna da cui appariva come l'edizione di fonti normative nell'"Archivio" avesse contribuito sia alla storia sociale ed economica, sia a quella delle istituzioni giuridiche e amministrative[61].

Nel periodo tra le due guerre la rivista mostrò qualche timida apertura a temi di storia contemporanea, come le soppressioni degli istituti religiosi femminili in età francese[62]. Si trattò però di articoli inseriti nella sezione "Varietà". L'assenza di una prospettiva storiografica più ampia caratterizzò anche i contributi su argomenti economici di altre epoche, come lavoro e lavoratori a Milano nel primo Quattrocento[63] o l'immigrazione lombarda in Val di Sole tra Medioevo ed età moderna[64], nonché le diverse note d'archivio[65]. Comunque si profilarono alcuni autori che tendevano a concentrarsi su un determinato filone di studio. Eleuterio Chinea, cultore di temi storico-educativi, trattò sulla rivista milanese della storia dell'istruzione elementare e della formazione professionale in Lombardia[66]. Giuseppe Mira, giovane ricercatore che si stava specializzando in storia economica, rivolse un primo lavoro all'arte della lana nel Comasco[67], preparatorio di altri studi sull'industria lombarda. Prima della

61 G. P. Bognetti, *Documenti per la storia del comune rurale,* cit. (vedi nota 59), p. 98. Cfr. F. Mores, *Dai romanisti ai ministri romani. Gian Piero Bognetti tra Pietro Bonfante e Alessandro Manzoni*, in *Religione, scritture e storiografia. Omaggio ad Andrea Del Col*, a cura di G. Ancona e D. Visintin, Montereale Valcellina 2013, pp. 271-287 e più ampiamente M. G. di Renzo Villata, *Da Bognetti a Vismara*, in *Un secolo di sapere storico-giuridico all'Università Statale. I Maestri del Diritto romano e della Storia del diritto*, a cura di I. Fargnoli, Torino 2024, pp. 141-187. Sui contributi dell'"Archivio Storico Lombardo" alla storia delle istituzioni cfr. i richiami in *Gli offici del Comune di Milano e del dominio Visconteo-Sforzesco (1216-1515)*, a cura di C. Santoro, Milano 1968.

62 M. A. Flumiani, *La soppressione degli istituti religiosi femminili (Milano, 1797-1799*), "Archivio Storico Lombardo", LIV, 4, 1927, pp. 555-583.

63 F. Fossati, *Lavori e lavoratori a Milano nel 1438*, "Archivio Storico Lombardo", LV, 3, 1928, pp. 225-258 e 496-525; Id., *Lavori e lavoratori a Milano nel 1438*, ivi, LVI, 1, 1929, pp. 71-95; Id., *Lavori nel Ducato milanese (1438)*, ivi, LVI, 3-4, 1929, pp. 447-483. Si tratta della trascrizione di notizie da un codice ambrosiano.

64 G. Ciccolini, *Immigrati lombardi in Val di Sole nei secoli XIV, XV e XVI. Contributo alla storia delle miniere solandre*, "Archivio Storico Lombardo", LXII, 2-4, 1936, pp. 378-432.

65 A. Zanelli, *Una petizione di bresciani al Senato Veneto sulle gravezze imposte alla città e al territorio*, "Archivio Storico Lombardo", LVI, 2, 1929, pp. 292-322; A. Colombo, *I farinaioli del Broletto novo in Milano e gli statuti dell'arte loro*, ivi, LVII, 3, 1930, pp. 331-340.

66 E. Chinea, *Dalle antiche botteghe d'arti e mestieri alle prime scuole industriali e commerciali in Lombardia*, "Archivio Storico Lombardo", LIX, 4, 1932, pp. 437-514; Id., *La riforma scolastica teresio-giuseppina nello Stato di Milano e le prime scuole elementari italiane*, ivi, LXI, 4, 1934, pp. 531-568; n.s., II [LXIII], 1937, pp. 435-488; n.s., III [LXIV], 1938, pp. 365-398.

67 G. Mira, *Provvedimenti viscontei e sforzeschi sull'arte della lana in Como (1335-1535)*, "Archivio Storico Lombardo", II [LXIII], 3-4, 1937, pp. 345-402.

Grande guerra la rivista aveva segnalato statuti e archivi di corporazioni d'arti e mestieri[68] e ospitato gli studi sui paratici milanesi di Ettore Verga, direttore dell'Archivio storico civico di Milano nonché consigliere e bibliotecario della Società Storica Lombarda. Verga aveva anche favorito il deposito delle carte antiche della Camera di commercio di Milano[69]. Dopo la guerra l'attenzione alle corporazioni si limitò a qualche recensione o a qualche accenno al loro ruolo nell'economia[70]. Anche i monti di pietà e le opere pie elemosiniere furono oggetto di qualche attenzione, ma più per la rilevanza istituzionale che non per il ruolo economico e sociale[71]. Ancora, l'interesse verso le riforme tardo-settecentesche si rafforzò, perlopiù dal punto di vista giuridico e amministrativo, anche se non mancavano collegamenti con l'economia, come nel caso della riforma dei privilegi feudali e del riscatto delle "regalie"[72]. Comunque, un certo sviluppo della storiografia economica, se non emerge da studi originali filtra dalle recensioni nella rubrica *Bibliografia*. Si segnalano in particolare quelle di Giovanni Seregni, sempre attento alle ricerche che offrivano nuovi apporti alla comprensione della storia economica di Milano[73]. Così nel 1936 descriveva positivamente il volume (ancora in lingua inglese) di Kent R. Greenfield su economia e liberalismo in Lombardia nell'età del Risorgimento, evidenziandone l'originalità[74].

68 Si vedano ad esempio la recensione di A. Portioli, *Le corporazioni artiere e l'archivio della Camera di commercio di Mantova* (Mantova 1884), "Archivio Storico Lombardo", XII, 2, 1885, pp. 424-425; la nota di G. Pagani, *Alcune notizie sulle antiche corporazioni milanesi d'arti e mestieri*, ivi, XIX, 4, 1892, pp. 891-906.

69 I contributi di Ettore Verga in materia sono: *Le leggi suntuarie milanesi. Gli statuti del 1396 e del 1498*, "Archivio Storico Lombardo", XXV, 1, 1898, pp. 5-79; *Le leggi suntuarie e la decadenza dell'industria in Milano, 1565-1750*, ivi, XXVII, 1 [25], 1900, pp. 49-116; *Le corporazioni delle industrie tessili in Milano. Loro rapporti e conflitti nei secoli XVI-XVIII*, ivi, XXX, 1 [37], 1903, pp. 64-125; *L'archivio della Camera di commercio e dell'antica Università dei mercanti di Milano*, Rocca S. Casciano 1906; *La Camera dei mercanti nei secoli passati*, Milano 1914; *Il Comune di Milano e l'arte della seta dal secolo decimoquinto al decimottavo*, "Annuario storico-statistico del Comune di Milano", 1915, pp. VII-LIX (ed estratto, Milano 1917). Su questo studioso si vedano il necrologio a cura di C. S[antoro], "Archivio Storico Lombardo", LVII, 3, 1930, p. 390; Ead., *Bibliografia degli scritti di Ettore Verga*, in *Miscellanea di studi lombardi in onore di Ettore Verga*, Milano 1931, pp. XXIII-XXXIX; I. Riboli, *Tra Archivio municipale e Società Storica Lombarda: il caso esemplare di Ettore Verga*, in *Volti e memorie*, cit. (vedi nota 16), pp. 209-211; I. Fiorentini, *ad vocem*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XCVIII, Roma 2020 (sul web: https://www.treccani.it/enciclopedia/ettore-verga_(Dizionario-Biografico)/).

70 Recensione di V. Pancotti, *I paratici piacentini e i loro statuti* (Piacenza 1925), a cura di C. O. Mor, "Archivio Storico Lombardo", LIII, 2-3, 1926, pp. 358-361.

71 Ad esempio, G. B. Picotti, *D'una questione tra Pio II e Francesco Sforza per la ventesima sui beni degli ebrei*, "Archivio Storico Lombardo", XL, 3 [39], 1913, pp. 184-213; la recensione di P. Compostella, *Il Monte di pietà di Milano nel DCC anno della morte di San Francesco d'Assisi* (Milano 1926), ivi, LIII, 4, 1926, pp. 525-526; A. Noto, *L'ingerenza ecclesiastica negli istituti milanesi di beneficenza elemosiniera*, ivi, n.s., III [LXIV], 3-4, 1938, pp. 430-438. Cfr. G. Albini, *Sulle origini dei Monti di pietà nel Ducato di Milano*, ivi, CXI, 1985, pp. 67-112.

72 Cfr. la recensione di A. Visconti del volume di C. Magni, *Il tramonto del feudo lombardo* (Milano 1937), "Archivio Storico Lombardo", n.s., III [LXIV], 3-4, 1938, pp. 489-495.

73 Cfr. le recensioni di G. Seregni tra 1915 e 1930 a volumi di Ettore Verga, Alessandro Visconti e altri sul contratto di masseria nel Medioevo, sulla Camera dei mercanti, sull'Arte della seta a Milano, citate da Bocci, *Una storiografia locale*, cit. (vedi nota 53), p. 85.

74 K. R. Greenfield, *Economics and liberalism in the Risorgimento. A study of nationalism in Lombardy, 1814-1848*, Baltimore 1934, recensito da G. Seregni, "Archivio Storico Lombardo", n.s., I [LXII],

Insomma, se si guarda all'"Archivio Storico Lombardo" e ad altre testate nel periodo tra le due guerre, si può notare che si posero le premesse di quel risveglio della storiografia economica che una nuova generazione di studiosi produrrà dopo la caduta del fascismo, anche come reazione agli orientamenti fino ad allora prevalsi nella cultura italiana. Il rifiuto del materialismo storico e l'influenza dell'idealismo avevano marginalizzato l'analisi delle strutture sociali ed economiche, avevano segnato un indirizzo che – come aveva ammesso Gino Luzzatto alla nascita della "Rivista di storia economica" nel 1936 – «non è certamente molto favorevole a questo genere di indagini»[75].

Più specificamente, lo scarso rilievo degli studi di storia economica era una conseguenza delle preferenze degli studiosi. Un bilancio del primo cinquantennio dell'"Archivio Storico Lombardo" sottolineava – come già evidenziato sopra – la concentrazione dei contenuti sul periodo visconteo-sforzesco[76]. Le epoche più remote e quelle più recenti avevano destato minor interesse e ciò veniva giustificato con l'"immiserimento [in tali epoche] di una nostra vita politica indipendente". Eppure, continuava il presidente Greppi,

> le due ali estreme del tempo riguadagnano un posto abbastanza notevole grazie a speciali ricerche di storia ecclesiastica pei più antichi, di storia economica pei più moderni. Un popolo infatti vive sempre anche in epoche di depressione nazionale; onde i suoi bisogni spirituali, i suoi bisogni materiali meritano sempre di essere considerati[77].

Poco prima della guerra, l'importante collezione di documenti e gli scritti non pubblicati di Marco Formentini – del cui rilievo per la storia economica s'è detto sopra – era pervenuta in dono all'associazione, che nel 1917 su iniziativa degli eredi aveva istituito un premio quadriennale da conferire a monografie riguardanti la storia economica di Milano e Lombardia nel periodo sforzesco, un ambito al quale Formentini «seppe, per il primo, dare un vigoroso impulso»[78]. Il concorso andò deserto, anche a

1-2, 1936, pp. 244-251, dove si legge che "non saranno nuovi per molti di noi i particolari; ma è nuova sotto più di un aspetto la sintesi". Lo studioso americano diede un'anticipazione della ricerca in *Economic ideas and facts in the early period of the Risorgimento (1815-1848)*, "The American historical review", XXXVI, 1930, pp. 31-43. Il volume fu tradotto da Gino Luzzatto e, con l'aggiunta di una nuova parte su capitale e credito, pubblicato da Laterza nel 1940.

75 «Chi si proponesse di scrivere una storia generale della banca, della moneta, dell'industria, del lavoro o così via, sarebbe costretto a lavorare quasi esclusivamente su materiali fornitigli da fonti o da opere straniere» (G. Luzzatto, *Per un programma di lavoro*, "Rivista di storia economica", I, 3, 1936, pp. 184-186 e 198).

76 G. Seregni, *Il primo cinquantenario di vita della Società Storica Lombarda, MDCCCLXXII-I-MCMXXIII*, Milano 1923.

77 Intervento del presidente Greppi, in *Atti della Società Storica Lombarda*, "Archivio Storico Lombardo", L, 1-2, 1923, pp. 257-258.

78 Il premio "Marco Formentini" fu istituto dalla nipote contessa Celestina Dario in Biandrà di Reaglie. Cfr. F. Novati, E. Verga, *Marco Formentini nel centenario della sua nascita. Commemorazione tenuta*

causa della guerra. Fu riproposto nel 1920 e nel 1921, ma nuovamente andò deserto nonostante il raddoppio del premio per compensare la svalutazione della moneta e malgrado l'ampliamento dell'oggetto al periodo anteriore alla dominazione spagnola. Cinque anni dopo l'importo del premio fu ancora aumentato e il periodo preso in considerazione esteso sino alla metà del Settecento, senza esito. Infine, il bando del 1929 cambiò oggetto di studio riferendosi alle teorie economiche di Pietro Verri, l'intellettuale e uomo di governo che in quel periodo stava attirando un'attenzione crescente[79]. Ma nel complesso la vicenda del concorso ci pare indizio di un interesse ancora limitato per l'economia nell'ambiente lombardo.

Allo stesso tempo la Cassa di risparmio delle provincie lombarde, per celebrare il proprio centenario che cadeva nel 1923, commissionò un ampio volume che, oltre a illustrare la storia dell'istituto di credito, trattava dell'evoluzione economica dell'intera Lombardia[80]. A realizzarlo non furono storici lombardi, ma studiosi aventi una formazione economica e provenienti da fuori regione: Raffaele Ciasca (*L'evoluzione economica della Lombardia dagli inizi del secolo XIX al 1860*), Salvatore Pugliese (*Iniziative per promuovere l'attività economica in Lombardia nella prima metà del sec. XIX*) e Gino Luzzatto (*L'evoluzione economica della Lombardia dal 1860 al 1922*). Anche l'analisi quantitativa era condotta a scala regionale e fu sviluppata da Riccardo Bachi (*Storia della Cassa di risparmio delle provincie lombarde, 1823-1922*) e Corrado Gini e Marcello Boldrini (*L'importanza della Lombardia nel Regno d'Italia dalla costituzione di questo fino ai nostri giorni illustrata sulla base di alcuni indici statistici*). L'opera non fu recensita dall'"Archivio Storico Lombardo", a conferma dello scarto allora esistente tra la rivista e la storia contemporanea[81].

*presso la Società Storica Lombarda il 22 giugno 1911*, Milano [1911?], p. 6. Vedi O. Biandrà di Reaglie, *Marco Formentini storico ed economista del sec. XIX e la sua raccolta di documenti*, "Archivio Storico Lombardo", C, 1974, pp. 23-41; L. Narducci, *ad vocem*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XLIX, Roma 1997 (sul web: https://www.treccani.it/enciclopedia/marco-formentini_(Dizionario-Biografico)/); P. Frigerio, *La decadenza di Milano nel XVI-XVII sec. fra dominazione spagnola e riforme borromee, nel giudizio storico di Marco Formentini*, "Terra e gente", 20, 2012, pp. 41-62.

79 «L'ultimo decennio ha visto fiorire gli studi intorno alla vita e all'opera di Pietro Verri. Di essi può considerarsi pioniere Angelo Mauri, che nel 1929 illustrava *La dottrina economica di P. V.* e nel 1931, in questa rivista, trattava di *P. V. riformatore*. Nel 1932 il Manfra dedicava un volumetto a *P. V. e i problemi economici del tempo suo*; contemporaneamente l'Einaudi curava la pubblicazione del verriano *Bilancio del commercio dello Stato di Milano per il 1752*. E mentre gli economisti così riprendevano in considerazione l'opera del poligrafo milanese, gli storici degnavano di sguardi più comprensivi la sua vita: il Vianello largo posto faceva al nostro autore nei volumi *La giovinezza di Parini, Verri e Beccaria* (1933) e *Pagine di vita settecentesca* (1935); una biografia completa su Pietro Verri era presentata al concorso per un saggio di storia italiana indetto dalla 'Nuova Antologia' e giudicata vincitrice, veniva pubblicata in quella rivista nel 1934; l'autore, Nino Valeri, l'ha rifatta e l'ha riunita nel volume, ora edito dal Mondadori, che qui annunciamo» (A. Fanfani, recensione di N. Valeri, *Pietro Verri*, "Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie", s. 3, LXV, 8, 1937, p. 794).

80 *La Cassa di risparmio delle provincie lombarde nella evoluzione economica della regione, 1823-1923*, [a cura di R. Bachi], Milano 1923.

81 Qualche collegamento con la Bocconi e la Cattolica degli studiosi citati emerse in seguito.

L'emergere di una prospettiva allargata all'intera regione in età moderna e contemporanea va attribuito a studiosi esterni e specialmente a "economisti storici" legati al Laboratorio di economia politica dell'Università di Torino. Questo ambiente aveva in Luigi Einaudi un fervido sostenitore degli stretti rapporti tra economia e storia. Ne darà ulteriori prove promuovendo l'acquisizione di fonti anche milanesi negli archivi esteri[82], pubblicando i "bilanci di commercio" di Verri[83], in generale dando spazio ad argomenti storico-economici prima sulla rivista einaudiana "La Riforma sociale" e poi, dopo la sua chiusura da parte del regime, sulla "Rivista di storia economica", anch'essa diretta dall'economista piemontese e pubblicata dalla casa editrice del figlio.

E ancora, dopo l'uscita del volume della Cassa di risparmio lombarda uno degli autori, Salvatore Pugliese, pubblicò una monografia sulle *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII*[84]. Per inciso, questa volta l'"Archivio Storico Lombardo" non ignorò l'opera, che trattava di un periodo e un argomento ritenuti già di competenza della rivista e che faceva parte di una collana della R. Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia. Perdipiù Pugliese destinava alla rivista milanese un articolo, sui viaggi "tecnologici" di Marsilio Landriani per conto del governo asburgico[85]. La monografia di Pugliese, così come precedentemente avevano fatto Einaudi e Prato per il Piemonte sabaudo, si concentrava sul periodo precedente al riformismo, dall'arrivo degli Asburgo (1714) alla pace di Acquisgrana (1748)[86], ipotizzando che il successivo sviluppo sotto Maria Teresa fosse dovuto alle riforme amministrative e fiscali introdotte nei primi decenni

82 «Nel 1927, grazie alla liberalità dell'avv. Riccardo Gualino, si organizzò una missione con l'incarico 'di raccogliere e pubblicare i documenti dell'archivio di Simancas concernenti la storia di Milano, del Piemonte e di Napoli nel secolo XVI o, almeno, in parte di esso'. Missione dal tragico destino: subito nei primi mesi un'infezione tifoidea spezzava la fiorente giovinezza di Vittorio di Tocco, e nell'estate del '29 moriva improvvisamente Pietro Egidi [direttore della "Rivista storica italiana" e docente a Torino] ch'era la guida e l'anima dell'impresa. Non andarono tuttavia perduti i frutti del lavoro compiuto. Federico Chabod, che prese il posto del di Tocco e ne continuò le ricerche, promette [*sic*] la pubblicazione dei documenti raccolti da lui, dal suo predecessore e dal suo maestro, e intanto ha composto il primo volume di un'opera nella quale mette a profitto, non soltanto il materiale di Simancas, ma anche quello che con ulteriori indagini egli ha trovato negli archivi di Milano, di Roma (archivio Caetani), di Venezia, di Parigi, di Bruxelles, di Vienna» (B. Peroni, *Storia della Lombardia durante le preponderanze straniere. Rassegna delle pubblicazioni apparse tra il 1918 e il 1936*, "Archivio storico italiano", XCV, 1, 1937, p. 59). Il riferimento è al volume di F. Chabod, *Lo Stato di Milano nell'impero di Carlo V*, Roma 1934, che tratta anche dello spostamento degli investimenti verso la proprietà immobiliare e la rendita fondiaria.

83 Si veda la nota 101.

84 S. Pugliese, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII*, Torino 1924 (Miscellanea di storia italiana, serie III, 21, 52 della raccolta).

85 S. Pugliese, *I viaggi di Marsilio Landriani,* "Archivio Storico Lombardo", LI, 1-2, 1924, pp. 145-185. Cfr. *Relazioni di Marsilio Landriani sui progressi delle manifatture in Europa alla fine del Settecento*, a cura di M. Pessina, Milano 1981.

86 L. Einaudi, *La finanza sabauda all'aprirsi del sec. XVIII e durante la guerra di successione spagnuola*, Torino 1908 (Documenti finanziari degli stati della monarchia piemontese, serie 1, I); G. Prato, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino 1908 (stessa collana, serie 1, II). A partire dal lavoro di Einaudi le riforme piemontesi del primo Settecento sono state a lungo uno dei pochi casi di riforme pre-illuministiche cui sia stata prestata attenzione da parte degli storici economici, secondo M. Verga, *Tra Sei e Settecento: un'"età delle pre-riforme"?*, "Storica", I, 1995, p. 97.

della dominazione austriaca, che avrebbero segnato un'inversione di rotta rispetto alla decadenza economica e istituzionale dell'età spagnola. Già storici come Cantù, Cusani e Custodi avevano scritto di quel periodo, ma si erano limitati a esporre gli avvenimenti politici e militari. Altre indicazioni si trovavano negli scritti di economisti quali Verri, Carli, Neri e Carpani e in alcuni saggi e monografie più recenti[87].

Pugliese aveva composto un ponderoso volume nonostante la «disastrosa confusione e la vasta distruzione dei documenti» degli archivi milanesi, dovute alle vicende dei tempi e all'azione di chi, preposto alla loro conservazione, aveva introdotto i criticati riordinamenti per materia[88]. In una lunga recensione sull'"Archivio Storico Lombardo" Greppi confermò la differente sistemazione degli archivi delle magistrature lombarde rispetto al Piemonte, ma a suo avviso il diverso processo decisionale a est del Ticino arricchiva di significato la documentazione milanese. Prima di arrivare alle decisioni sovrane nella Lombardia austriaca erano richiesti i pareri delle magistrature locali, per cui i documenti esprimevano anche «le correnti della pubblica opinione»[89]. Del volume era poi da apprezzare la novità dell'analisi quantitativa, fondata sulla ripartizione del territorio per zone naturali (montagna, collina, altopiano asciutto, pianura asciutta, pianura irrigua) anziché per province. Così lo studioso piemontese, che aveva già ampiamente utilizzato la statistica nei suoi studi sull'agricoltura vercellese, ricostruiva la struttura fondiaria, il progresso della popolazione, lo sviluppo delle produzioni agricole[90]. Un limite del lavoro era lo scarso

87 Pugliese, *Condizioni economiche e finanziarie*, cit. (vedi nota 84), pp. 6-7, con riferimento a Greppi, *Il Banco di S. Ambrogio*, cit. (vedi nota 20) e A. Vietti, *Il debito pubblico nelle provincie che hanno formato il primo Regno d'Italia secondo i documenti del R. Archivio di Stato lombardo*, Milano 1884.

88 Pugliese, *Condizioni economiche e finanziarie*, cit. (vedi nota 84), pp. 7-8, che sottolinea la mancanza di bilanci, tabelle sulla popolazione, collezioni complete di decreti emanati dalle autorità. Anche Einaudi ricorda che per la Lombardia «le difficoltà superate dal Pugliese furono qui opposte a quelle durate per ricreare la storia economica del Vercellese. Al luogo dei molti dati da interpretare scegliere e classificare, egli trovò brandelli scuciti di documenti, di bilanci, di notizie. Invidiava il bell'ordine dei documenti finanziari della monarchia di Savoia, i conti numerosi complessi e tuttavia raccolti in unità, sicché un immaginario contabile sabaudo potrebbe anche oggi rendere ragione del suo operato per l'intiero secolo XVIII e non verrebbe fuori differenza nonché di un soldo, neppure di un denaro. Lamentava il mancato ritrovamento a Milano ed a Vienna di una contabilità compiuta del ducato; e nondimeno riuscì a darci un quadro vivo della Lombardia la quale passava dal disordine pomposo spagnolo all'ordinamento rigido austriaco» (L. Einaudi, *Salvatore Pugliese*, "La Riforma sociale", XLI, 45, 1934, pp. 216-218). Il lavoro di Pugliese era frutto di una quindicina d'anni di ricerche negli archivi di Milano e di Vienna (recensione di R. Ciasca, "Archivio storico italiano", LXXXIV, 3, 1926, pp. 307-314).

89 Nel recensire l'opera di Pugliese scriveva Greppi: «Gli archivi piemontesi sono archivi ordinati e completi, composti quasi esclusivamente di atti governativi, i quali ci fanno conoscere ad un tempo le motivazioni e le disposizioni dei provvedimenti. L'archivio lombardo invece fu in molta parte disperso, ma i frammenti ci offrono una materia più varia, poiché gli ordini venivano dopo una faticosa elaborazione alla quale concorrevano l›autorità del sovrano spagnuolo, o almeno del suo Consiglio supremo, l›autorità del governatore e quella di parecchie magistrature non strettamente dipendenti quali il Senato, il Magistrato generale e i corpi civici locali. Le definitive disposizioni sovrane con questo sistema lombardo erano generalmente brevi e poco motivate, ma erano precedute da voluminosi atti che informano delle divergenze insorte nella loro preparazione e così ci rivelano le correnti della pubblica opinione» (cfr. nota seguente, p. 420).

90 La lunga recensione si soffermava sulla prima parte del lavoro di Pugliese (*Condizioni fisiche ed economiche dello Stato di Milano*) tralasciando per ragioni di tempo e di spazio la seconda parte sulle finanze dello Stato di Milano ("Archivio Storico Lombardo", LI, 3-4, 1924, pp. 420-439).

rilievo dato alle corporazioni come garanti del livello qualitaivo delle produzioni manifatturiere. Secondo Greppi, i conflitti descritti da Verga e da altri[91] «possono sembrare irrilevanti ad un economista, ma le prominenze, la considerazione conservata tuttavia dalle corporazioni, il familiare interesse, la deferenza a loro riguardo dal patriziato municipale, pur temperatissimo anche verso i loro liberi concorrenti, la permanenza sebbene in proporzione molto ridotta di una sceltissima industria di lusso, dimostrano come la classe commerciale mantenesse una coscienza, una dignità, una intelligenza non indegna del suo passato glorioso». Per queste ragioni,

> sebbene il commercio di esportazione fosse assai decaduto, rimaneva campo abbastanza vasto alle finezze ed al buongusto del mercante lombardo la importazione, e in qualche parte, la produzione di merci di lusso, delle quali era ancora largo il consumo presso di noi[92].

Pugliese ben chiariva la decadenza dell'industria della lana e il fiorire delle manifatture seriche e auro-seriche. Milano aveva potuto eccellere grazie alla maestria degli artigiani e alla disciplina corporativa fino al Seicento, quando i provvedimenti proibitivi e le misure imitative dei francesi, le epidemie, la concorrenza degli imprenditori liberi ne provocarono il declino. La svolta si ebbe a partire dalle misure introdotte dagli austriaci per il rilancio del commercio.

Il progresso delle conoscenze era legato anche a elementi "esterni" come il riconoscimento accademico delle discipline, in mancanza del quale la ricerca poteva derivare solo da interessi e competenze amatoriali. A livello universitario l'insegnamento della Storia economica iniziò a Venezia nel 1922[93]. Fino ad allora l'Università Bocconi aveva, come le scuole superiori di commercio, un corso di Storia del commercio, tenuto dal giurista Pietro Bonfante, oltre a Storia e critica dei principali istituti economici, tenuto dall'economista Camillo Supino. Dopo la guerra Storia del commercio fu insegnata dall'economista e storico piemontese Giuseppe Prato, che fu professore anche all'Università Cattolica. Pure in quest'ultimo ateneo alcuni docenti di materie economiche coniugarono lo studio del passato con quello del presente. Ricordiamo Angelo Mauri, incaricato di Storia delle dottrine economiche, e Jacopo Mazzei, incaricato di Economia politica, anche se i loro studi storici apparvero su riviste di economia e di scienze sociali, anziché di storia come l'"Archivio Storico Lombardo"[94].

91 Cfr. nota 69.

92 Così Greppi nella recensione già citata (vedi nota 90), p. 427.

93 Cfr. T. Fanfani, *Il contenuto degli insegnamenti storico-economici dalla Storia del commercio alla Storia economica*, in *La storia dell'economia nella ricerca e nell'insegnamento*, a cura di N. Ostuni, Bari 1996, pp. 17-37; P. Lanaro, *Gino Luzzatto, Ca' Foscari e la Storia economica*, in *Le discipline economiche e aziendali nei 150 anni di storia di Ca' Foscari*, a cura di M. Billio, S. Coronella, C. Mio, U. Sostero, Venezia 2018, pp. 183-192.

94 Ad esempio, A. Mauri, *La storia delle dottrine nella economia sociale*, "Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie", 98, 1924, pp. 215-230; Id., *Pietro Verri riformatore*, ivi, s. 3, II,

Finalmente negli anni Trenta in Bocconi a insegnare la Storia dei fatti economici fu chiamato uno storico, Armando Sapori[95]. Per alcuni anni i suoi interessi verso la storia economica lombarda furono limitati. Il medievista toscano dedicò importanti lavori all'economia toscana e alle compagnie di mercanti e operatori fiorentini del Tre-Quattrocento. Questi studi, vero «filo conduttore dei miei lavori»[96], ebbero subito una proiezione internazionale[97] in quanto argomenti dibattuti anche nei congressi internazionali di scienze storiche, finché questi non furono sospesi per la guerra. Non sorprende dunque l'assenza nell'"Archivio Storico Lombardo" di contributi di Sapori.

A compensare i limiti della storiografia economica sulla Lombardia moderna e contemporanea, negli anni Trenta videro la luce alcuni importanti raccolte, a partire dalla collana "Fonti" dell'Istituto di storia economica della Bocconi, diretto dallo stesso Sapori. Carlo Antonio Vianello vi raccolse molte relazioni e memorie inedite sull'economia e l'azione pubblica nello Stato di Milano nel secolo XVIII. L'importanza dell'iniziativa non mancò di essere rilevata dall'"Archivio Storico Lombardo"[98]. Allo stesso tempo il periodico dava notizia della pubblicazione di un'altra fonte con

1931, pp. 513-552. Cfr. *La Storia economica e la Storia delle dottrine economiche in Università Cattolica: Angelo Mauri, Amintore Fanfani, Mario Romani*, "Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", XXXVI, 2, 2001, pp. 157-313, con contributi riguardanti queste discipline sia in Cattolica, sia in Bocconi.

95 Precedentemente Sapori era stato contattato per l'incarico di Storia del commercio, ma aveva rifiutato. Nel 1932 Giovanni Gentile, vicepresidente dell'ateneo, gli propose di insegnare storia economica presso quella università e dal gennaio 1933 iniziò la sua docenza a Milano (F. Zavattoni, *"Caro Sapori, intanto diamoci del tu, come avremmo dovuto fare già da un pezzo". Edizione critica del carteggio tra Armando Sapori e Gino Luzzatto (1926-1945)*, tesi di laurea magistrale in Storia e Filosofia, Siena, Università di Siena, a.a. 2016/2017, rel. prof. Stefano Moscadelli, p. 23). Nel 1937 la Bocconi istituì l'Istituto di Storia economica, affidato allo stesso Sapori.

96 A. Sapori, *Studi di storia economica, secoli XIII-XIV-XV*, 3. ed. accresciuta, I, Firenze 1955, I, p. XXVII.

97 Cfr. F. Franceschi, *Armando Sapori e la storia economica* à part entière, "Storia economica", XVII, 2, 2014 (monografico su *Le radici della Storia economica in Italia. La costruzione di un metodo*, a cura di L. De Matteo, A. Guenzi e P. Pecorari), pp. 367-383, nonché gli studi presentati in *Armando Sapori*, a cura di S. Moscadelli e M. A. Romani, Milano 2018.

98 La collana comprende i seguenti titoli: 1) P. Verri, *Considerazioni sul commercio dello Stato di Milano*, [a cura di C. A. Vianello], Milano 1939 [recensione di G. Seregni, "Archivio Storico Lombardo", n.s, IV [LXV], 1-2, 1939, pp. 231-232]; 2) *La riforma monetaria in Lombardia nella seconda metà del '700*, a cura di C. A. Vianello, Padova 1939 [recensione di A. Visconti, ivi, n.s., IV [LXV], 3-4, pp. 471-473]; 3) *Considerazioni sull'annona dello Stato di Milano nel XVIII secolo*, a cura di C. A. Vianello, Milano 1940 (recensione di G. Seregni, ivi, n.s., V [LXVI], 1-2, 1940, pp. 292-295); 4) *La riforma finanziaria nella Lombardia austriaca nel XVIII secolo*, a cura di C. A. Vianello, Milano 1940 (recensione di G. Seregni, ivi, n.s., VI [LXVII], 1-4, 1941, pp. 236-239); 5) *Relazioni sull'industria il commercio e l'agricoltura lombardi del '700*, a cura di C. A. Vianello, Milano 1941 (recensione di G. Seregni, ivi, n.s., VIII [LXIX], 1-4, 1943, pp. 140-143). Per completezza segnalo i volumi della collana non recensiti nell'"Archivio Storico Lombardo": (6) C. Beccaria, *Le consulte amministrative inedite di C. Beccaria*, a cura di C. A. Vianello, Milano 1943; (7) *Economisti minori del Settecento lombardo*, a cura di C. A. Vianello, Milano 1942; (8) *La matricola dei mercanti di lana sottile di Milano*, a cura di C. Santoro, Milano 1940; (9) *Statuti delle colonie fiorentine all'estero (secc. XV-XVI)*, a cura di G. Masi, Milano 1941. La serie riprese nel dopoguerra con il *Liber datii mercantie Communis Mediolani. Registro del secolo XV*, a cura di A. Noto, Milano 1950.

ampi riferimenti all'economia e alla popolazione, le relazioni dei rettori veneti di Brescia[99].

Tornando al Settecento, il primo volume della collana appena menzionata conteneva le relazioni di Pietro Verri sul commercio dello Stato di Milano. Da tempo la Società Storica Lombarda stava curando l'edizione del carteggio tra Pietro e Alessandro Verri attraverso l'opera di Novati, di Giulini e di Greppi. Ora, stimolati dall'indefessa attività di Vianello[100], un numero crescente di studiosi guardava ai "bilanci di commercio" dello Stato di Milano e ai lavori di Verri e di altri economisti[101], che furono proposti in un'altra collana di fonti a cura della Biblioteca Ambrosiana[102]. L'eco di questi materiali nelle pagine dell'"Archivio Storico Lombardo" fu allora ridotta. Nel dopoguerra appariva chiaro che gli studi di riferimento in materia di storia dell'economia erano ancora limitati a pochi lavori, in particolare l'opera del Pugliese e i contributi sopra richiamati risalenti agli anni Venti[103]. Tuttavia, il cambiamento di atmosfera culturale e la ricchezza delle fonti edite e inedite prospettavano l'avvio di una fase nuova, alla quale anche l'"Archivio Storico Lombardo" non mancherà di concorrere positivamente.

99 Per il momento la pubblicazione si fermò al secolo XVI: *Relazioni di rettori veneti a Brescia durante il secolo XVI*, a cura di C. Pasero, Toscolano 1939 ("Commentari dell'Ateneo di Brescia. Supplementi"). Il volume fu recensito da G. Barni, "Archivio Storico Lombardo", V [LXVI], 1-2, 1940, pp. 283-284.

100 Cfr. E. Borruso, *Carlo Antonio Vianello e le fonti dell'economia lombarda del Settecento*, "Archivi di Lecco", VI, 1983, pp. 320-325. La partecipazione alla collana dell'Ambrosiana prese avvio con *Il Settecento milanese*, a cura di C. A. Vianello, Milano 1934 (Fontes Ambrosiani, 8).

101 P. Verri, *Bilanci del commercio dello Stato di Milano*, a cura di L. Einaudi, Torino 1932. Cfr. C. A. Vianello, *Una 'gaffe' di Pietro Verri*, "Archivio Storico Lombardo", 61 (1934), pp. 257-260. Si veda ora P. Verri, *Bilanci del commercio dello Stato di Milano*, a cura di G. Tonelli, in P. Verri, *Scritti di economia, finanza e amministrazione*, a cura di G. Bognetti, A. Moioli, P. Porta, G. Tonelli, Roma 2006 (Edizione nazionale delle opere di Pietro Verri), t. I, pp. 487-648. Su questa fonte cfr. G. Tonelli, *Milan, 1762-1790*, in *Eighteenth century international statistics. Sources and methods*, a cura di L. Charles e G. Daudin, "Revue de OFCE", 140, 2015, pp. 289-294; Ead., *'Canape', 'cotoni' e 'lane' nel bilancio di commercio dello Stato di Milano del 1778*, "Mediterranea. Ricerche storiche", XVIII, 51, 2021, pp. 207-234.

102 Oltre a *Il Settecento milanese* (vedi nota 100), per la collana "Fontes ambrosiani" Vianello curò altre raccolte di materiali: *Saggi inediti di Gian Rinaldo Carli sull'economia pubblica dello Stato di Milano*, Firenze 1938 (Fontes Ambrosiani, 20); *Discorsi inediti di Baldassarre Scorza sui bilanci commerciali dello Stato di Milano del 1769 e del 1778 e sui porti di Trieste e di Nizza*, Milano 1938 (Fontes Ambrosiani, 21).

103 Nel dopoguerra questa serie di fonti fu richiamata da Mario Romani in *Un secolo di vita economica lombarda, 1748-1848*, *pro manuscripto* [ma Milano 1950], che costituisce un vero e proprio progetto didattico e scientifico. Come chiarisce l'introduzione, Romani intendeva sviluppare l'insegnamento di Storia economica in Cattolica tenendo conto del radicamento regionale dei "fatti economici", in linea con Luzzatto.

ABSTRACT

Il saggio analizza la presenza di tematiche economiche e sociali nell'"Archivio Storico Lombardo" dalla sua nascita alla caduta del fascismo, nel quadro della complessiva organizzazione delle scienze storiche. La rivista milanese si concentrò a lungo sul Medioevo e sul Rinascimento, privilegiò gli studi giuridico-istituzionali e la pubblicazione di fonti e relegò l'analisi economica a contributi episodici o settoriali. Entro questi limiti, l'articolo esplora l'emergere di temi legati al commercio, alla fiscalità, alle corporazioni e manifatture, pur in assenza di un vero quadro metodologico e in un contesto culturale in Italia segnato dall'idealismo e dal tardivo riconoscimento accademico della Storia dei fatti economici come disciplina. Le aperture più significative in tal senso provennero da alcuni economisti e storici piemontesi, stimolati da Einaudi, nonché dal primo emergere di alcune cattedre di Storia dei fatti economici nelle università milanesi. Il periodo considerato appare dunque come una lunga fase preparatoria, in cui l'"Archivio Storico Lombardo" e altre iniziative contribuirono soprattutto sul piano della valorizzazione di nuove fonti allo sviluppo degli studi storico-economici relativi alla Lombardia che avverrà nel secondo dopoguerra.

*Tentative approaches. Studies and aources on the economy in the early period of the "Archivio Storico Lombardo" (1874–1944)*

This essay examines the presence of economic and social themes in the "Archivio Storico Lombardo" from its founding to the fall of fascism, within the broader context of historical studies in Italy. The Milanese journal long focused on the Middle Ages and the Renaissance, prioritized a legal-institutional approach and the publication of documentary sources, and relegated the analysis of economic history to occasional contributions. In the light of all this, the article explores the emergence of topics related to trade, taxation, guilds, and manufacturing, despite the absence of a coherent methodological framework and against the backdrop of a general cultural context in Italy marked by Idealism and by the late academic recognition of Economic History as a discipline. The most significant openings in this direction came from some Piedmentese "historical economists" influenced by Luigi Einaudi, as well as from the initial establishment of chairs in Economic History at Milanese universities. The period considered thus appears as an extended preparatory phase, in which the "Archivio Storico Lombardo" and related initiatives contributed primarily through the valorization of new sources to the development of economic-historical studies on Lombardy that would then flourish in the postwar era.

KEYWORDS

Archivio Storico Lombardo (rivista); Luigi Einaudi; Fonti documentarie; Storiografia locale; Storiografia economica

Archivio Storico Lombardo (journal); Luigi Einaudi; Documentary sources; Local historiography; Economic historiography

# UNA ÉLITE PRIVATA. STRATEGIE ECONOMICHE E SCELTE PROFESSIONALI DELLA NOBILTÀ IN AREA MILANESE DALL'UNITÀ AL FASCISMO

*Catia Brilli**

> Una classe attiva e operosa nei ranghi di una società civile in espansione; intesa a proporsi come garante di una solidità sociale non più come ceto omologo al pubblico potere, ma come *élite* privata[1].

Con queste parole il giurista tedesco Carl Mittermaier, nel suo saggio *Sulle condizioni d'Italia*, definiva l'aristocrazia lombarda nel 1844, sottolineandone la capacità di mantenersi prospera nonostante la perdita del potere politico non in virtù di attività speculative unicamente tese all'autopreservazione, ma di concreti interventi a sostegno di una crescita economica che andava coinvolgendo settori sociali sempre più ampi. Sopravvivere alla fine dell'antico regime richiese capacità di adattamento che non tutte le famiglie aristocratiche mostrarono di possedere in egual misura. È tuttavia indubbio che le scelte compiute dagli esponenti più avvertiti della nobiltà lombarda consentirono a questo gruppo di rinnovarsi, stabilendo proficue alleanze con le famiglie del ceto borghese in ascesa e continuando ad esercitare un ruolo di primo piano in termini di prestigio sociale e culturale per molti anni a venire.

## *Tra difesa del patrimonio fondiario e nuovi investimenti*

Nel corso della prima metà del secolo XIX, gli esponenti più avvertiti della nobiltà lombarda si mossero in direzione di un più efficiente sfruttamento della proprietà terriera, sua tradizionale fonte di ricchezza che, in seguito alla perdita dell'immunità fiscale goduta fino agli anni delle guerre napoleoniche, subì in molti casi un notevole ridimensionamento. La necessità di migliorare la produttività agricola si tradusse in una serie di iniziative, di carattere privato ma anche istituzionale, tese a promuovere l'insegnamento agrario sia a livello tecnico sia accademico, l'applicazione di innovazio-

Archivio Storico Lombardo, CLI (2025) – ISSN 0392-0232 – e-ISSN 2532-1935
DOI: 10.54103/asl/30626 – Articolo pubblicato sotto Licenza CC BY-SA

* Catia Brilli è professore associato di Storia moderna all'Università degli Studi dell'Insubria.
catia.brilli@uninsubria.it – ORCID: 0000-0002-6288-5823

1 M. Meriggi, *Czoernig, Mittermaier e la società lombarda*, "Storia in Lombardia", VII, 3, 1988, pp. 57-73.

ni e la diversificazione delle attività in un'ottica di mercato[2], capaci di insinuarsi nella coriacea autoreferenzialità a lungo prevalente tra gli agricoltori lombardi per contribuire a mantenere prospero un settore che, nonostante le difficili crisi congiunturali, poté registrare una crescita visibile tra la fine del secolo e la Prima Guerra Mondiale[3].

Il crollo del prezzo dei cereali per effetto della concorrenza dei grani americani, i danni al settore serico provocati dalla diffusione della pebrina, l'estinzione naturale di alcune grandi casate nobiliari e un diritto successorio che, a partire dal codice civile del 1865, imponeva la suddivisione equanime del patrimonio tra gli eredi segnarono per la nobiltà lombarda un percorso di lento ma inesorabile declino, determinando un progressivo cambiamento nella distribuzione della ricchezza in favore del ceto imprenditoriale emergente[4]. Di fronte a queste sfide, profilatesi sullo sfondo del passaggio dell'economia italiana da un modello agricolo-mercantile a un modello industriale, la nobiltà lombarda non reagì in modo univoco ma in base alla propensione al rischio, allo spirito di adattamento e alla preparazione culturale e professionale dei suoi esponenti, che resero taluni capaci di cavalcare le trasformazioni in atto e condannarono altri ad una stentata sopravvivenza.

La persistenza dell'aristocrazia milanese trova una prima conferma nelle pagine della guida della città del 1881, dove i suoi esponenti appaiono ampiamente diffusi sia nelle istituzioni sia nel locale tessuto economico e sociale[5]. La centralità del patrimonio fondiario alla base di questa fortuna trova riscontro nella presenza nobiliare alla guida della Congregazione di Carità, al tempo uno dei maggiori proprietari terrieri lombardi, diretto da esponenti della nobiltà per ben 28 anni tra il 1859, anno della sua fondazione, alla Prima Guerra Mondiale[6]. Ancora nel 1881, grandi proprietari terrieri titolati ricoprivano inoltre incarichi di primo piano nelle istituzioni dedicate allo sviluppo agricolo lombardo e non mancano esempi di aristocratici milanesi inseriti nell'amministrazione e direzione di società ferroviarie, a testimonianza di quanto gli interessi e le ambizioni nobiliari si stessero allargando a nuovi settori dell'economia locale e nazionale.

La documentazione notarile conservata presso l'Archivio di Stato di Milano e i contratti registrati presso la Camera di commercio milanese consentono di indagare le ragioni di questo protagonismo, individuando direttrici e strategie di investimento

2 S. A. Conca Messina, C. Brilli, *Agriculture and nobility in Lombardy. Land, management and innovation (1815-1861)*, "Business History", LXIV, 2, 2022, pp. 255-279; S. A. Conca Messina, *Noblemen in business*, in *Leading the economic Risorgimento. Lombardy in the 19th century*, a cura di Ead., New York 2022, pp. 217-241.

3 G. Fumi, *Production systems in agriculture*, in *Leading the economic Risorgimento*, cit. (vedi nota 2), pp. 39-60.

4 S. Licini, *Ricchi e ricchezza a Milano nell'Ottocento*, Roma 2020, pp. 79-88; Ead., *Sketching the very wealthy men and women of property (1861-1900)*, in *Leading the economic Risorgimento*, cit. (vedi nota 2), pp. 242-258.

5 G. Savallo, *Nuova guida della città di Milano e sobborghi pel 1881, ideata e compilata da G. Savallo*, Milano, Agenzia E. Savallo, 1881.

6 M. Granata, *I Consigli di amministrazione della Congregazione di carità di Milano (1862-1937) e dell'Ente comunale di assistenza (1937-1978)*, "Storia in Lombardia", XXII, 1, 2002, pp. 149-162.

in un periodo di profonde trasformazioni economiche e sociali. Dall'esame condotto sugli atti e sui contratti rogati nel decennio 1873-1882 da quattro notai vicini al circolo nobiliare della città è emerso il ruolo centrale della proprietà terriera, la cui gestione contribuisce a smentire l'immagine a lungo dominante di un'aristocrazia incapace di amministrare i propri beni in un'ottica di efficienza[7]. Il corpus documentario selezionato comprende 804 atti riferibili a 318 individui diversi il cui titolo nobiliare è esplicitamente indicato nell'atto. Questo campione può quindi considerarsi rappresentativo del gruppo aristocratico milanese, che in quegli anni contava circa 750 famiglie o individui con titolo non ereditario. Quasi un quarto degli atti (191 su 804) riguarda transazioni su proprietà terriere possedute da nobili, tra locazioni, vendite o permute: 87 atti documentano contratti di affitto; in 52 casi si tratta di acquisti di immobili da parte di non nobili; in 34 casi i nobili figurano come acquirenti; gli altri 18 atti riguardano concessioni o permute di terreni finalizzate a migliorarne la produttività, ad esempio tramite accorpamenti o nuovi canali di irrigazione. Questi dati indicano che la nobiltà non stava liquidando i propri beni in modo massiccio, ma continuava a investire nelle proprietà fondiarie come fonte rilevante di ricchezza. Le terre non costituivano solo un investimento agricolo o reddituale, ma servivano anche come garanzia per ottenere credito. Circa un terzo degli atti (266 su 804) riguarda operazioni creditizie, spesso ipotecarie. In poco più della metà dei casi (52,6%) i nobili risultano debitori nei confronti di prestatori non nobili; negli altri casi, compaiono come creditori nei confronti di nobili o non nobili. I dati, dunque, confermano solo parzialmente l'immagine tradizionale dell'aristocrazia come élite in declino, indebitata rispetto a una borghesia emergente. Al contrario, la nobiltà di area milanese in particolare sembra mostrare capacità di gestione dei propri beni, finalizzata a preservare e talvolta incrementare il capitale.

L'attivismo nobiliare in campo economico trova conferma nell'analisi dei contratti siglati negli stessi anni dai maggiori esponenti della nobiltà milanese per la partecipazione ad imprese industriali e finanziarie, dai quali emerge in primo luogo un diffuso interesse nella modernizzazione del sistema bancario in un territorio tradizionalmente dominato da mediatori finanziari operanti nel commercio della seta.

Il maggiore istituto di risparmio privato di Lombardia, la Cariplo, fu al centro degli interessi della nobiltà milanese, i cui esponenti entrarono regolarmente a far parte del consiglio di amministrazione della banca e ne conservarono la direzione ininterrottamente dal 1823, anno della sua fondazione, fino al Novecento. Nel corso della prima metà dell'Ottocento la banca sostenne gli interessi agrari concedendo

7 Archivio di Stato di Milano (ASMi), Notarile, Ultimi versamenti, notaio Stefano Allocchio, cart. 6445-9, 6458-62, 6472-6, 6484-7; notaio Giovanni Battista Bolgeri, cart. 2743-5, 2751-3, 2759-61, 2765-6; notaio Rinaldo Dell'Oro, cart. 5733-6, 5743-6, 5753-6, 5761-3; notaio Giuseppe Sormani, cart. 4560-4, 4573-8, 4589-94, 4604-8. Per maggiori dettagli, cfr. C. Brilli, S. A. Conca Messina, *A rentier class? The Milanese nobility and the economy in Post-Unification Italy*, "European Revue of History / Revue Européenne d'Histoire", XXVIII, 1, 2021, pp. 1-27.

prestiti di lungo termine che incoraggiarono i proprietari terrieri a migliorare la produttività dei loro terreni e ad investire in nuove attività. Durante la presidenza del conte Alessandro Porro (1860-1879), la banca contribuì a ridurre la fragilità del settore serico, nel quale erano tra le principali fonti di reddito dell'aristocrazia lombarda, mediante la creazione del Magazzino Sete, un deposito autorizzato a ricevere sete, bozzoli e cascami di seta sia in semplice custodia sia contro emissione di titoli di commercio. Negli stessi anni si registrò un aumento di prestiti a breve termine che contribuirono alla mobilizzazione dei risparmi (anche di origine nobiliare) verso investimenti in attività commerciali e manifatturiere[8], nello sviluppo del sistema ferroviario e in altre importanti opere infrastrutturali[9].

A rivestire particolare importanza fu inoltre la Banca mutua popolare agricola milanese, fondata nel 1874 dalla Società agraria di Lombardia, diretta dal nobile Silvio della Torre e sostenuta da importanti esponenti della aristocrazia agraria locale, animati dal proposito di ridurre gli oneri finanziari gravanti sulla proprietà, promuovere interventi di miglioramento agrario e proteggere il ceto rurale dal debito colonico e dall'usura[10]. La nobiltà milanese svolse un ruolo di primo piano anche nella fondazione e amministrazione della Banca di credito italiano, istituita allo scopo di incentivare lo sviluppo infrastrutturale del paese[11]. Tra il 1879 e il 1887 la presenza della nobiltà nel consiglio direttivo della banca variò dal 40% al 33% del totale, con un picco del 50% nel 1886[12]. Tra i numerosi titolati presenti nel gruppo dirigente dell'istituto si segnalano in particolare il marchese Giovanni Visconti Venosta, fratello del ministro deli affari esteri, membro altresì del consiglio di amministrazione della Società per lo sviluppo delle imprese elettriche in Italia, della Società telefonica Alta Italia e della Società mediterranea (istituita dal governo per lo sviluppo della rete ferroviaria nazionale), e il nobile Gerolamo Bassi, chiamato nel 1881 a rappresentare la banca nella commissione promotrice per l'istituzione della Edison e, nel 1886, a presiederla[13].

Al fine di sostenere lo sviluppo nuovi settori industriali, esponenti di primo piano della nobiltà lombarda ebbero inoltre un ruolo decisivo nella nascita delle prime aziende di credito ordinario. Tra queste, la Banca industriale e commerciale di Milano, fondata nel 1871 su iniziativa del conte Apollinare Rocca Saporiti, marchese della Sforzesca, seguito da un piccolo nucleo di titolati.

8 G. Piluso, *Il mercato del credito a Milano dopo l'Unità. Struttura e dinamiche evolutive*, in *Banche e reti di banche nell'Italia postunitaria*, a cura di G. Conti e S. La Francesca, II, Bologna 2000, pp. 503-556, in particolare a p. 541.

9 A. Cova, A.M. Galli, *La Cassa di risparmio delle provincie lombarde dalla fondazione al 1940*, IV, *Gli uomini e le attività*, Milano-Bari 1991, p. 307.

10 Sulle attività della banca, si veda D. Brianta, *Agricoltura, credito e istruzione. La Società Agraria di Lombardia dal 1862 al 1914*, Milano 1994, pp. 10-44.

11 Archivio storico della Camera di commercio di Milano (ASCCM), Registro ditte, 410, Banca di Credito Italiano, Statuto, not. Bolgeri, 10 gennaio 1879.

12 Cfr. Brilli, Conca Messina, *A rentier class?*, cit. (vedi nota 7), p. 9.

13 *Ibid*.

A questa iniziativa, destinata come altre ad avere vita breve[14], seguì la fondazione della Banca lombarda di depositi e conti correnti, primo istituto di credito in Lombardia ad operare come una società per azioni. Nata nei primi anni settanta allo scopo di sostenere le attività commerciali e industriali mediante lo sconto di cambiali a breve termine, la banca fu al centro degli interessi nobiliari, adeguatamente rappresentati nel novero dei suoi fondatori e principali azionisti e soprattutto nella figura di Lodovico Melzi d'Eril, suo primo direttore.

Se da un lato simili intraprese stanno a testimoniare disponibilità del segmento nobiliare a mettere in gioco i propri capitali e competenze nella costruzione di un sistema creditizio moderno, dall'altro i numerosi casi di operazioni creditizie avulse dall'intervento di istituti bancari di cui troviamo testimonianza negli atti notarili rogati da esponenti della nobiltà milanese negli stessi anni invitano a non trascurare l'importanza del credito privato e il ruolo di mediazione dei notai: un sistema che, nella Lombardia dei primi decenni post-unitari, costituì una buona occasione di impiego per ceti nobiliari e alto-borghesi, utile a sostenere sia il settore agricolo sia quello commerciale[15].

Se si escludono pochissime figure di particolare rilievo in fatto di rischio imprenditoriale e apertura all'innovazione tecnologica, il ruolo della nobiltà nello sviluppo industriale lombardo e italiano è stato a lungo trascurato dagli studi sul capitalismo, facendo pensare ad un generale disinteresse da parte nobiliare verso simili iniziative. Un primo esame delle reti di finanziatori alla base di alcune grandi imprese industriali e commerciali milanesi lascia intravedere tuttavia un panorama in cui la presenza nobiliare appare tutt'altro che episodica[16]. Recenti studi sulla nobiltà lombarda e il mondo degli affari confermano queste evidenze, indicando un coinvolgimento nobiliare diffuso nella fondazione di alcune delle maggiori imprese del tempo, con investimenti che spaziavano dal più tradizionale comparto tessile alla nuova economia generata dalla seconda rivoluzione industriale. I pochi proprietari o principali gestori di queste imprese dotati di un titolo, come gli industriali del cotone Eugenio Cantoni e Francesco Turati, erano di recente nobilitazione. Più numerosi i casi di aristocratici coinvolti in qualità di soci, azionisti e consiglieri di amministrazione delle imprese.

Le fonti disponibili sembrano suggerire che, in un periodo di rendite agricole decrescenti, esponenti della nobiltà lombarda optarono per una maggiore diversificazione degli investimenti, accentuando un interesse già manifestato da alcuni nei decenni preunitari verso un'ampia varietà di imprese manifatturiere che poteva travalicare l'aspetto finanziario per portare ad un coinvolgimento a livello gestionale[17]. Quantifi-

14 A. Polsi, *Alle origini del capitalismo italiano. Stato, banche e banchieri dopo l'Unità*, Torino 1993, pp. 150-158.

15 Licini, *Ricchi e ricchezza,* cit. (vedi nota 4), p. 141.

16 G. Fiocca, *Credito e conoscenze: le condizioni dell'ascesa imprenditoriale*, in *Borghesi e imprenditori a Milano dall'Unità alla Prima Guerra Mondiale*, a cura di G. Fiocca, Bari 1984, pp. 15-85.

17 Conca Messina, *Noblemen in business*, cit. (vedi nota 2).

care la porzione di capitale impiegato in simili iniziative è tuttavia operazione difficile a causa della diffusa pratica, segnalata nei casi meglio documentati, di prendere parte alle iniziative imprenditoriali in qualità di soci occulti e di sottostimare il valore del capitale mobile in inventari e testamenti a fini fiscali[18]. Dallo studio dei lasciti testamentari dei milionari milanesi del secondo Ottocento sembra in ogni caso emergere una diversa propensione verso gli investimenti mobiliari degli antichi patrizi, meno inclini a questo genere di impieghi, rispetto alle famiglie di più recente nobilitazione[19].

I casi documentati negli archivi privati e nei pubblici registri notarili descrivono la nobiltà milanese del tardo Ottocento come un gruppo capace di adattarsi ai tempi manifestando una fondamentale apertura nei confronti del nuovo ceto dirigente del mondo dell'industria e della finanza; questi ultimi a loro volta non disdegnarono di acquisire un titolo nobiliare o di stabilire con la nobiltà alleanze matrimoniali[20], per consolidare le loro fortune e accedere alle risorse meno tangibili ma ugualmente strategiche, in termini di prestigio e di reti di relazione, che i circoli nobiliari erano ancora in grado di offrire.

## *Carriere e fortune nobiliari nel nuovo secolo*

La crisi agraria degli ultimi decenni dell'Ottocento, il primo conflitto mondiale e i profondi mutamenti economici e sociali che ne seguirono erano destinati a mutare il ruolo e la condizione delle aristocrazie europee condannandole ad un'irreversibile marginalità. Il declino fu tuttavia rallentato, nel primo dopoguerra, da una relativa ripresa delle "forze della persistenza", che secondo alcuni storici non avrebbero mancato di contribuire all'aggravarsi della crisi politica europea sostenendo l'emergere del fascismo[21]. A dare nuovo slancio all'aristocrazia italiana furono le nobilitazioni, la cui frequenza con l'avvento del regime fascista prese ad aumentare a tal punto che tra il 1922 e il 1945 la schiera dei nuovi nobili giunse di fatto ad eguagliare quella che era andata formandosi nel sessantennio liberale[22]. Alla base di questa crescita vi era la precisa volontà politica del duce di assicurarsi il consenso delle classi dirigenti riconoscendo uno status privilegiato a esponenti delle forze armate, del mondo politico, della proprietà fondiaria e dell'industria (di norma dietro corresponsione di generose elargizioni benefiche), garantendosi altresì il sostegno della nobiltà romana più conservatrice

18 S.A. Conca Messina, *Nobiltà e affari. I Visconti di Modrone tra terra, industria e impieghi mobiliari (1836-1902)*, in *I Visconti di Modrone. Nobiltà e modernità a Milano (secoli XIX-XX)*, a cura di G. Fumi, Milano 2014, pp. 93-130.

19 Licini, *Ricchi e ricchezza,* cit. (vedi nota 4), pp. 94-95.

20 S. Levati, *La nobiltà del lavoro. Negozianti e banchieri a Milano tra Ancien régime e Restaurazione*, Milano 1997, pp. 258-261.

21 A. J. Mayer, *Il potere dell'Ancien régime fino alla prima guerra mondiale*, Roma-Bari 1982, pp. 1-2.

22 G. C. Jocteau, *I nobili del fascismo*, "Studi storici", XLV, 3, 2004, pp. 677-726, in particolare a pp. 680, 692.

mediante il riconoscimento dei titoli pontifici concessi dopo il 1870[23]. L'interventismo del regime fascista in materia di omologazione delle procedure di riconoscimento di titoli vecchi e nuovi, sistematizzato nell'*Ordinamento dello stato nobiliare* del 1929, suscitò speranze di rigenerazione neo-cetuale che presero forma nella proposta di costituzione di una Associazione nazionale della nobiltà deputata a reclamarne diritti e privilegi, ma l'iniziativa era presto decaduta a causa dalla indisponibilità del regime ad assegnare alla nobiltà un ruolo autonomo nelle gerarchie dello Stato[24].

In un saggio apparso nel 1931 nella "Rivista del Collegio araldico", principale organo culturale dell'aristocrazia italiana, il patrizio napoletano Fabio Caracciolo dei principi di Forino faceva il punto sullo stato della nobiltà a lui contemporanea e insisteva nella necessità di una sua organizzazione[25]. Il testo si apriva con un plauso al regime, celebrato per la sua capacità di aver messo fine all'inganno democratico e di aver chiamato a raccolta le forze sociali costruttive al fine di ridare al paese ordine, pace e lavoro. Per tornare ad assolvere al suo compito storico di classe dirigente, penetrando in tutti i rami della vita pubblica e abbandonando l'agiato disimpegno in cui si era rifugiata, la nobiltà era tuttavia chiamata a rinnovarsi. Essere in grado di rispondere efficacemente alle nuove sfide del presente implicava innanzitutto organizzarsi come classe sociale compatta, dotandosi di strumenti di mutua cooperazione. Una tale organizzazione tuttavia non avrebbe dovuto assumere un profilo istituzionale ma mantenersi nei limiti di una "unione privata" di carattere culturale e assistenziale, tesa non tanto a rivendicare diritti e privilegi di corpo ma a mettere in condizione tutti i suoi membri di far fronte ai loro doveri con maggior diritto e decoro.

Ad ostacolare simili ambizioni sussistevano infatti due grandi limiti: la scarsa preparazione culturale e professionale dei membri dell'aristocrazia e la penuria di liquidità necessaria al miglioramento produttivo della proprietà fondiaria, causa del decadimento di molte "famiglie secolari". La soluzione al problema era individuata nella creazione di un organo finanziario che sovvenzionasse la proprietà immobiliare con prestiti a lungo termine, da costituire con capitali messi a disposizione dagli aristocratici più prosperi (quelli con un patrimonio del valore superiore ai 100 milioni di lire, chiamati ad investirvi tutta la liquidità depositata presso altre banche) e da un sistema di sovvenzioni aperto alla generalità delle famiglie titolate. A differenza dei grandi istituti di credito, giudicati responsabili di mettere a repentaglio i risparmi e di limitare l'accesso al credito di coloro che operavano nel settore agricolo prevedendo unicamente prestiti a breve scadenza non rinegoziabili e assorbendo le piccole banche, il nuovo istituto finanziario avrebbe dovuto escludere tutte le operazioni rischiose, di borsa e partecipazione ad intraprese industriali, occupandosi di sovven-

23 Sulla politica filo-aristocratica fascista si veda anche M. Malatesta, *Storia di un'élite. La nobiltà italiana dal Risorgimento agli anni Settanta*, Torino 2022, pp. 158-194.

24 Jocteau, *I nobili del fascismo*, cit. (vedi nota 18), pp. 687-688.

25 F. Caracciolo di Forino, *Il compito dell'aristocrazia nell'ora presente*, "Rivista del Collegio araldico", XXIX, 8, 1931, pp. 337-343.

zionare soltanto la proprietà immobiliare appartenente all'aristocrazia e ai piccoli agricoltori. L'istituto si sarebbe occupato anche di risanare i patrimoni dissestati offrendo ai nobili in difficoltà un fondamentale servizio di consulenza, gestione, e supporto finanziario, provvedendo inoltre all'educazione dei giovani privi di mezzi. Dai vantaggi dell'unione aristocratica sarebbero stati esclusi coloro che avessero sciupato al gioco e in frivolezze il patrimonio avito o che avessero rinunciato a garantirsi un'istruzione superiore. In una società sempre più sofisticata e competitiva, che identificava nel sapere, e non nel diritto di nascita, la vera misura della dignità e del valore personale, l'inadeguatezza culturale e professionale dell'aristocrazia era ormai vissuta anche al suo interno con crescente sdegno e imbarazzo, tanto più considerando l'aspirazione di questa stessa classe a mantenere la propria posizione di privilegio e, possibilmente, a riconquistare margini di potere nelle istituzioni.

L'appello lanciato dal principe Caracciolo descriveva la nobiltà italiana dei primi anni trenta come un ceto agrario incolto e improduttivo, sostanzialmente escluso dai grandi circuiti finanziari e poco incline alla partecipazione alle nuove attività economiche. Una simile visione trovava riscontro nelle elaborazioni degli statistici dell'Università Cattolica di Milano, i quali utilizzando la pubblicazione biennale iniziata nel 1910 dal Credito italiano e continuata fino al 1934 dalla Associazione delle società italiane per azioni osservarono come negli anni 1910-1914 e 1930-1934 il numero di consiglieri, sindaci e direttori delle aziende italiane provvisti di un titolo nobiliare fosse lievemente cresciuto in termini assoluti ma avesse registrato un deciso arretramento in relazione al segmento borghese[26]. Lo stato delle fonti rende difficile comprendere se e eventualmente in che misura la realtà lombarda si discostasse dal dato nazionale mediante l'analisi dei patrimoni di un numero statisticamente rilevante di famiglie titolate. È tuttavia possibile ricostruire i percorsi professionali e le strategie economiche di esponenti più o meno noti della nobiltà lombarda del periodo, che contribuiscono a smentire, almeno in parte, l'immagine di una classe in piena decadenza.

Elaborando i dati forniti da un recente studio sui grandi banchieri dell'Italia postunitaria[27], sono stati identificati 137 esponenti dell'aristocrazia lombarda, attivi in particolare in area milanese, distintisi per aver ricoperto ruoli dirigenziali non solo all'interno di grandi istituti di credito ma anche di gruppi industriali e società di servizi tra la fine dell'Ottocento e il secondo dopoguerra (cfr. Appendice).

Se si osservano i titoli diversi da quello nobiliare che sono disponibili per 96 dei soggetti in questione, è interessante notare la preponderanza della qualifica di ingegnere (posseduto da 28 individui), seguita da un generico titolo di dottore (26),

26 M. Boldrini, A. Alberti, *Il patriziato italiano nelle categorie dirigenti*, in *Biotipologia delle aristocrazie. Raccolta di studi pubblicati in occasione del XII Congresso dell'Istituto internazionale di sociologia, Bruxelles, 25-29 agosto 1935*, Milano 1936, pp. 183-238, in particolare a pp. 224-226.

27 A. M. Falchero, *Materiali per un dizionario storico-biografico dei banchieri italiani*, cd-rom allegato a *Banche e reti di banche nell'Italia post-unitaria*, cit. (vedi nota 8), I.

da quello di deputato o, più spesso, senatore (20) e avvocato (16). Più rari i casi di ragionieri (5) e ufficiali delle forze armate (1).

Le biografie di questi individui permettono di evidenziare l'attivismo di famiglie nobili vecchie e nuove, generalmente orientate alla conservazione del patrimonio avito mediante l'assunzione di incarichi politici e una presenza capillare, con diversi gradi di responsabilità, negli organi direttivi di una notevole varietà di istituti di credito. Molti nomi appaiono intrinsecamente legati alle banche popolari, agricole e provinciali delle località di origine o nelle quali erano situate le rispettive proprietà fondiarie, testimoniando la persistenza di interessi agrari che venivano preservati anche mediante il controllo del locale sistema creditizio. Su queste esperienze i nobili lombardi più capaci e ambiziosi seppero costruire strategie economiche di ben più ampio respiro, mediante un'oculata diversificazione di attività e investimenti che in molti casi li portarono a ricoprire un ruolo di primissimo piano nel mondo della finanza e nell'industria.

È il caso dei conti Bettoni Cazzago, antica famiglia della riviera di Salò nobilitata nel 1724 con patente concessa dall'imperatore Carlo VI[28], che aveva edificato le sue fortune sull'attività militare e sul commercio. Nel corso dell'Ottocento il patrimonio fondiario acquisito nei secoli, che comprendeva numerose proprietà nel Bresciano, fu preservato grazie ad un'attenta diversificazione produttiva (limoni, olio, vino, grano, mais, bachi da seta) e di un'efficiente rete di distribuzione organizzata su base europea[29]. A proiettare le fortune della famiglia nel Novecento, percorrendo il doppio binario della politica e della finanza, fu Federico Bettoni Cazzago[30], figlio di Francesco e della contessa Paolina Fenaroli Avogadro. Sposato con Alba dei conti Salvadego-Molin, fu per tre volte sindaco di Brescia e ricoprì altre cariche pubbliche cittadine. Nel 1905 fu eletto in Senato, dove fu membro della Commissione di Finanza e segretario dell'Ufficio di presidenza. Negli anni novanta dell'Ottocento entrò nel consiglio di amministrazione della Banca commerciale di Brescia, e dal 1920 al 1923, anno della sua morte, fu consigliere di amministrazione della Banca commerciale italiana, che aveva assorbito la corrispondente bresciana nel 1905. A questi incarichi si aggiunsero, dal 1916, la presidenza della Società per lo sfruttamento delle miniere sarde di Bacu Abis e, negli anni venti, la carica di consigliere del sindacato finanziario della Banca tecnica industriale, la presidenza della Banca latina, del Nuovo Banco mercantile e della società di assicurazioni La Pace, e infine la vicepresidenza dell'Istituto di fondi rustici - Società agricola industriale italiana, fondata nel 1905 a Milano con l'obiettivo di svolgere mansioni di bonifica integrale e di trasformazione fondiaria dei terreni, in Italia e all'estero, operando anche per concessione dello Stato.

28 G. B. Crollalanza (di), *Bettoni Cazzago, Brescia (ramo comitale)*, in *Dizionario storico blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, I, Pisa 1890, p. 128.

29 P. Tedeschi, *The noble entrepreneurs coming from the bourgeoisie: Counts Bettoni Cazzago during the nineteenth century*, "Business History", LXIV, 2, 2022, pp. 239-254.

30 Voce *Bettoni Federico*, sul sito *I Senatori d'Italia*, a cura dell'Archivio storico del Senato della Repubblica (https://www.senato.it/web/senregno.nsf/Liberali_2periodo?OpenPage).

Decisamente più orientato agli investimenti diretti nella produzione industriale fu il percorso della ben più antica e nota schiatta dei Visconti di Modrone, il cui patrimonio nel corso dell'Ottocento si era consolidato in virtù di oculate alleanze matrimoniali, degli investimenti nella produzione tessile e dell'acquisizione di azioni di innumerevoli società di trasporti, banche e grandi società come Edison e Pirelli[31]. A custodire il patrimonio famigliare all'alba del nuovo secolo troviamo Giuseppe Visconti (padre del regista Luchino) e il fratello Uberto. In virtù del matrimonio con la nipote dell'industriale farmaceutico Carlo Erba, Giuseppe acquisì il controllo dell'omonima impresa e, in seguito alla Grande Guerra, creò una nuova società per la produzione di profumi, la GiViEmme. Acquisì inoltre la Società chimica ed elettro-chimica del Caffaro, divenuta in pochi anni leader nazionale nella produzione di concimi chimici e, con la guerra, di esplosivi[32]. Il duca Uberto Visconti, oltre a collaborare con il fratello nella gestione degli interessi della famiglia nel settore industriale (imprenditore tessile, fu anche consigliere della citata Società chimica ed elettro-chimica del Caffaro, delle Officine ferroviarie italiane e presidente della Carrozzeria italiana Cesare Sala di Milano), si dedicò all'attività politica ed ebbe ruoli di primo piano nel settore bancario (consigliere di amministrazione della Banca lombarda di depositi e conti correnti e della Società bancaria italiana). Fu nominato senatore nel 1913[33].

Altra figura di rilievo negli ambienti finanziari, agrari e industriali lombardi fu Carlo Ottavio Cornaggia Medici Castiglioni, marchese di Castellanza, laureato in giurisprudenza a Pavia nel 1874 e sposato con Anna Gallarati Scotti (figlia del duca Tommaso Anselmo). A Milano, dove ricoprì le cariche di consigliere e assessore comunale, consigliere provinciale e presidente dell'Ospedale Maggiore. Aderì al movimento cattolico e fu tra i fautori dell'alleanza con i liberali di destra. Nel 1919 entrò a far parte del Partito Popolare, su posizioni di destra conservatrice che poco dopo lo portarono alle dimissioni e alla costituzione, con Ludovico Gavazzi e Giberto Borromeo Arese, della Unione costituzionale italiana, ben presto schierata su posizioni filofasciste. Tra gli anni dieci e gli anni trenta presiedette la Banca popolare di Milano, il Piccolo credito bustese, la Lombarda Imprese fondiarie, la Società Dinamo (fondata nel 1907 con capitali italiani e svizzeri, per la produzione dell'energia elettrica necessaria ad alimentare la rete ferroviaria tra Piemonte orientale, Svizzera e Lombardia) e la Idroelettrica Cisalpina; fu inoltre consigliere della Cassa di risparmio delle provincie lombarde, del Banco di Roma e tra i maggiori azionisti del Banco Ambrosiano, sedendo anche nel consiglio di amministrazione

31 *I Visconti di Modrone*, cit. (vedi nota 14).

32 A. Moioli, *Il percorso imprenditoriale di Giuseppe Visconti di Modrone e dei suoi eredi dalla chimica farmaceutica all'industria dei prodotti di bellezza*, in *I Visconti di Modrone*, cit. (vedi nota 14), pp. 271-282.

33 Falchero, *Materiali per un dizionario*, cit. (vedi nota 27).

di diverse società assicurative e di trasporti[34]. L'appoggio a Mussolini gli valse nel 1924 la nomina a senatore.

Il principe Giberto Borromeo Arese fu tra 1906 e 1933 consigliere della Banca commerciale italiana, della Banca ungaro-italiana (la principale tra le affiliate della Comit in Europa orientale)[35] e di una serie di società ferroviarie (Ferrovie del Mottarone, Ferrovie Nord Milano, Strade ferrate del Mediterraneo). Inoltre, fu vicepresidente della Nafta, grande società petrolifera fondata a La Spezia nel 1912 che, in virtù del sodalizio con la Royal Dutch Shell, avrebbe portato alla nascita della Shell italiana. A Milano ricoprì le cariche di consigliere comunale, consigliere provinciale e membro della Deputazione provinciale, coronando anch'egli l'impegno politico nel 1924 con la nomina a senatore. Il matrimonio con la contessa Rosanna Leonardi di Casalino conferma l'orientamento conservatore della famiglia, poco incline al rischio imprenditoriale e scarsamente interessata ad allearsi con esponenti della borghesia in ascesa.

Gli stretti legami con la Banca commerciale italiana, fondata a Milano nel 1894 e presto divenuta punto di riferimento del sistema bancario nazionale, nonché l'istituto italiano con la maggiore capacità presenza all'estero, si dimostrarono funzionali alla salvaguardia del patrimonio di molti altri esponenti della nobiltà milanese. Tra questi, il conte Alessandro Besozzi, sindaco e poi consigliere dell'istituto dal 1894 al 1921, anno della sua morte, e altre figure del mondo degli affari e della politica milanese come Alfonso Sanseverino Vimercati (consigliere e primo presidente della Comit dal 1894 al 1907) e Giuseppe Vigoni (membro del consiglio di amministrazione dal 1907 al 1914). Le vicende familiari e professionali del marchese Massimiliano Majnoni d'Intignano, vicedirettore della Comit dal 1927 e direttore della sua rappresentanza a Roma dal 1935 alla fine del conflitto mondiale, pongono l'aristocrazia milanese al centro di una rete di relazioni di respiro nazionale[36].

Il conte Alfonso Sanseverino Vimercati, ingegnere, nominato senatore nel 1880, fu assessore comunale di Milano, prefetto di Napoli dal 1881 al 1889 e ricoprì, sempre a Milano, importanti incarichi quali la presidenza della Cassa di risparmio, della Banca popolare di Milano, della Mediterranea, della Società per il Benadir, dei Cantieri navali siciliani e della Società agraria di Lombardia. Le funzioni pubbliche andarono a consolidare una posizione sociale ed economica costruita a partire dal ricco patrimonio fondiario (derivante dalla famiglia di origine e dal matrimonio nel 1867 con la contessa Giulia Tarsis), cui si affiancò una fiorente attività di noleggio di macchinari

34 Per un elenco più ampio dei numerosi incarichi ricoperti in ambito finanziario, agrario e industriale, si veda S. Pizzetti, *Cornaggia Medici Castiglioni, Carlo Ottavio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXIX, Roma 1983 (https://www.treccani.it/enciclopedia/cornaggia-medici-castiglioni-carlo-ottavio_(Dizionario-Biografico)/).

35 A. Iacopini, *L'espansione della Banca commerciale italiana in Europa orientale durante il fascismo*, "Diacronie. Studi di storia contemporanea", 15, 2013 (http://journals.openedition.org/diacronie/528).

36 Malatesta, *Storia di un'élite*, cit. (vedi nota 23), pp. 266-277.

agricoli. Tale attività fu a sua volta il risultato di investimenti di importanza decisiva nel settore industriale. Nel 1871 il conte costituì, apportandovi i tre quarti del capitale, la Società Sanseverino Riva Morosini, all'origine della più nota Società di costruzioni meccaniche Riva, e nel 1872 fu tra i fondatori della Società G. B. Pirelli & C.[37].

Giuseppe Vigoni, signore di Massalengo, è conosciuto per aver ricoperto la carica di sindaco di Milano (1892-1899) e per la sua attività di esploratore. Convinto e tenace fautore dell'espansione coloniale italiana, fu tra i principali fondatori – insieme ad altri nomi della nobiltà milanese, come Aldo Annoni, Francesco Sebregondi, Gian Pietro Porro e Raimondo Visconti di Modrone – della Società di esplorazione commerciale in Africa, nata a Milano nel 1879 e da lui diretta dal 1887 fino alla morte, avvenuta nel 1914[38]. Anche in questo caso le cariche pubbliche, culminate con la nomina a senatore nel 1900, andarono di pari passo con robusti interessi nell'industria, stabiliti in virtù dell'alleanza con una delle principali famiglie della nascente borghesia milanese. La madre, Luigia Vitali, era vedova di Giulio Mylius, figlio dell'industriale serico Enrico Mylius. Il legame con questa famiglia fu rinsaldato mediante il matrimonio di Giuseppe con Catulla Mylius, discendente di Johan Jacob, fratello maggiore e socio di Enrico. A sua volta il fratello di Giuseppe Vigoni, l'ingegnere Giulio, oltre che sindaco di Sesto San Giovanni e anch'egli senatore, fu fondatore e presidente della Società italiana per la fabbricazione di polveri piriche, una società per azioni fondata a Milano nel 1872, e consigliere di amministrazione di svariate banche[39].

Le biografie di alcuni tra i più attivi esponenti della nobiltà lombarda mostrano come, ancora negli anni del fascismo, interessi agrari e attività economiche più moderne e rischiose potessero convivere e combinarsi in modo virtuoso. Ne sono un esempio Pietro e Pier Gaetano Venino[40], figli del conte Giulio e della nobildonna Giuseppina Perego di Cremnago. Pietro, laureato in agraria, oltre a occuparsi della gestione delle proprietà della famiglia fu docente di industrie zootecniche minori presso la Scuola pratica agricola femminile di Niguarda e autore di una fortunata serie di manuali sui temi dell'avicoltura, della coniglicoltura e della concimazione per l'editore Vallardi. La carriera di Pier Gaetano, laureato in giurisprudenza, si divise invece tra l'attività politica e quella dirigenziale, esercitata in un'ampia varietà di aziende. Nel corso degli anni dieci ricoprì la carica di consigliere e assessore al comune di Brenna, per poi essere eletto deputato sotto l'insegna del Partito agrario,

37 G. Bigatti, *Commercianti e imprenditori nella Milano post-unitaria. Le origini della Riva (1861-1896)*, "Società e storia", XI, 39, 1988, pp. 53-99, in particolare a pp. 77-79; A. Gottarelli, *Sanseverino Vimercati, Alfonso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XC, Roma 2017 (https://www.treccani.it/enciclopedia/alfonso-sanseverino-vimercati_(Dizionario-Biografico)/).

38 A. Milanini Kemény, *La Società di esplorazione commerciale in Africa e la politica coloniale (1879-1914)*, Firenze, 1973, pp. 36-49. Si veda anche *Manfredo Camperio. Tra politica, esplorazioni e commercio*, a cura di M. Fugazza e A. Gigli Marchetti, Milano, 2002.

39 F. Baasner, *I Mylius-Vigoni. Italiani e tedeschi nel XIX e XX secolo*, Firenze 1994.

40 O. F. Tencajoli, *Notizie di alcuni ecclesiastici della famiglia Venino*, "Rivista del Collegio araldico", XXIX, 9, 1931, pp. 399-413.

nel 1915. Fu inoltre fondatore e presidente della Milano Films e presidente del Pio Albergo Trivulzio nel periodo 1912-1917). L'adesione al fascismo gli valse la nomina a senatore (ottenuta nel 1929 e revocata per le stesse ragioni nel 1944) e favorì la sua carriera a livello dirigenziale. Fu presidente del Credito italiano dal 1935 al 1945 e di altri istituti di credito minori, della storica casa editrice Fratelli Treves, della SAIMA – una società di trasporto merci che dai primi del Novecento contava tra i suoi azionisti e clienti le famiglie Pirelli, Olivetti e Bonacossa – dal 1937 al 1953, nonché presidente della Società Italiana dello Smeriglio, fabbrica milanese produttrice di mole, dal 1922 al 1949. Sedette nei consigli di amministrazione di varie società, tra cui il Cotonificio Lombardini, la società Imprese italiane all'estero, il Tecnomasio italiano Brown Boveri (TIBB, azienda italo-svizzera operante nella costruzione di treni e tram) e la cantina Fassati. Quest'ultima impresa fu fondata a inizio Novecento dal nobile bresciano Giuseppe Fassati per la produzione di vini e oli del Chianti. Dotata di uno stabilimento a Poggibonsi e due vetrerie per la produzione di fiaschi e damigiane, collegata con la linea ferroviaria nazionale, la Fassati divenne ben presto una delle realtà produttive più moderne e imponenti del settore, in linea con la crescente domanda del mercato italiano e estero.

Le potenzialità di espansione offerte dall'economia lombarda al ceto possidente si evidenziano anche nel caso di Lodovico Mazzotti Biancinelli[41]. Nato nel 1870 in una famiglia di antica nobiltà bresciana, anch'egli laureato in giurisprudenza, divenne uno dei maggiori finanzieri italiani di inizio Novecento. Il matrimonio con Lucrezia dei conti Faglia, vedova del conte A. Fenaroli e grande proprietaria terriera, lo portarono inizialmente a dedicarsi alla gestione del patrimonio fondiario, cui si affiancarono incarichi nell'amministrazione comunale di Chiari e la presidenza della locale Banca popolare. All'attività dell'imprenditore agricolo si aggiunsero presto investimenti più rischiosi, volti a cogliere le opportunità che si stavano aprendo nella Milano del tempo mediante la fondazione, nel 1900, di una società commissionaria per la compravendita di titoli di borsa in stretto rapporto con la Banca commerciale italiana. In seguito alla chiusura della società nel 1904, Mazzotti consolidò i rapporti con la Commerciale operando come suo fiduciario presso la società anonima Palazzo della Borsa di Milano, di cui fu presidente tra il 1909 e il 1920. Furono questi anni di grandi e controverse speculazioni mobiliari e immobiliari, capaci di generare nel giro di poco tempo un notevole capitale finanziario investito dal Mazzotti nell'ampliamento del patrimonio fondiario in diverse province italiane, in particolare con nuovi acquisti nel Ferrarese, area redditizia per la produzione zuccheriera, e nella partecipazione in numerose società anonime dei più diversi comparti. Nel 1910 entrò nel consiglio di amministra-

41 *Mazzotti Biancinelli, Lodovico* sul portale *Archivi d'impresa* del Sistema Archivistico Nazionale (http://www.imprese.san.beniculturali.it/web/imprese/); M. A. Romani, *Mazzotti Biancinelli, Lodovico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXII, Roma 2008 (https://www.treccani.it/enciclopedia/lodovico-mazzotti-biancinelli_(Dizionario-Biografico) ).

zione dell'Ilva. Nel 1917 ne favorì la scalata da parte delle fonderie di Piombino del gruppo Bondi, preludio alla nascita di una nuova società, la Ilva Altiforni e Acciaierie d'Italia, che incorporava alcune delle maggiori imprese siderurgiche italiane. Sedette nel consiglio di molte altre società – per il periodo 1907-1932 se ne contano non meno di 92[42] – quali la Società adriatica di elettricità (SADE), la Tubi Togni di Brescia, la Società elettrica Milani, il Cotonificio veneziano, la Società elettrica Riviera di Ponente, le Fabbriche italiane materie coloranti Bonelli, il Cotonificio Turati e le Officine meccaniche italiane. Dopo aver tentato senza successo la scalata di Edison, sempre al fianco di Max Bondi, nel primo dopoguerra riuscì ad acquisire il controllo della Bastogi, la maggiore società finanziaria del Paese. Il tracollo borsistico del gruppo Bondi nel 1920 e le leggi restrittive sulle operazioni di borsa che ne seguirono portarono ad una rapida estromissione di Mazzotti Biancinelli sia dall'Ilva, sia dalla Bastogi, ma non ne scalfirono gli intenti speculativi. Tornò ad investire nel settore immobiliare, mediante l'acquisizione di quote delle società Aedes e Immobiliare Cordusio di Milano, Urbs di Roma e Società anonima per le bonifiche pontine; ma mantenne anche interessi nell'industria, assicurandosi il controllo nei tardi anni venti dell'Unione esercizi elettrici (UNES) per la distribuzione dell'energia elettrica nell'Italia centro-meridionale) e la presidenza della Isotta Fraschini. Malgrado i rovesci finanziari, questa tentacolare diversificazione delle attività garantì al conte Mazzotti persistenti fortune, consentendogli di accumulare un capitale che a due anni dalla morte, nel pieno della Grande depressione, si aggirava intorno ai 100 milioni di lire.

### *Ricchezza e nobilitazioni negli anni del regime fascista*

A partire dal consiglio di amministrazione della Banca commerciale italiana è possibile individuare un nucleo non secondario di soggetti che acquisirono il titolo nobiliare nei primi decenni del Novecento, a conferma di come l'aristocrazia, in una regione economicamente e socialmente dinamica come quella lombarda, sia rimasta a lungo capace di rinnovarsi accogliendo nel suo seno preminenti figure del mondo degli affari e dell'industria, e di come queste figure abbiano a loro volta continuato a guardare al titolo nobiliare come a un mezzo di affermazione e prestigio sociale.

Di particolare interesse è il caso di Francesco Roberto Queirazza, nato a Genova ma stabilitosi a Milano, divenuto nobile nel 1911. Consigliere di amministrazione della Comit dal 1922 al 1931, ebbe interessi nel settore alberghiero e immobiliare, che lo portarono alla presidenza della Unione grandi alberghi e del Sindacato italiano sviluppo alberghi (nel 1922) e a partecipare come amministratore dell'Istituto romano di beni stabili, delle Rendite fondiarie e della Società italiana stabili.

42 Falchero, *Materiali per un dizionario*, cit. (vedi nota 23).

Altrettanto importanti furono gli investimenti nel settore siderurgico, riflessi nella carica di consigliere di amministrazione delle Acciaierie e fonderie lombarde Falck (1908-1916) e destinati a consolidarsi grazie al matrimonio della figlia Maria con il dirigente e imprenditore siderurgico Agostino Rocca, amministratore delegato di Ansaldo e Dalmine (1933-1945).

In linea con quanto si osserva a livello nazionale, anche in Lombardia il ritmo delle nobilitazioni di uomini d'affari sembra farsi più sostenuto negli anni del fascismo. Tra i nuovi nobili troviamo Ettore Conti, laureato in ingegneria civile e impiegato nella direzione tecnico-amministrativa di Edison. Nel 1897 sposò la contessa Giannina Casati del ramo di Spino e Nosadello e molti anni dopo, nel 1939, ottenne lui stesso il titolo di conte di Verampio, a suggello di una straordinaria carriera che lo vide accumulare un ragguardevole numero di cariche in svariate società e istituzioni[43]. Lasciata la Edison, nel 1901 aveva fondato la Società per imprese elettriche Conti & C., poi incorporata da Edison nel 1926. Eletto consigliere comunale di Milano nel 1902, dopo la guerra fu Alto commissario per la liquidazione dei servizi armi e munizioni. Nominato senatore nel 1919, divenne presidente di Assonime, l'associazione fra le società per azioni istituita per lo studio e la trattazione dei problemi riguardanti lo sviluppo dell'economia italiana. Oltre a dirigere l'Agip, la Edison e la Conti & C., fu consigliere della Banca commerciale italiana, istituto di cui ricoprì anche la carica di vicepresidente (1920-1930) e presidente (1930-1945). Figura di spicco dell'economia italiana, Ettore Conti assunse anche un ruolo di primo piano nella riconfigurazione delle relazioni internazionali del regime fascista in Asia orientale, ponendosi alla guida, in qualità di ambasciatore straordinario, della missione economica inviata a Tokyo nel 1938 per saldare, mediante accordi commerciali, l'alleanza stabilita con l'impero giapponese in seguito alla firma del patto Anticomintern.

Negli stessi anni fu concesso il titolo nobiliare (conte di Lomnago) all'ingegnere Pietro Puricelli, genero del pioniere dell'industria meccanica Franco Tosi. Nominato senatore nel 1929, costui fu amministratore delegato di Italstrade e di Società autostrade, amministratore della Banca commerciale italiana dal 1928 e suo vicepresidente nel 1930-1933.

Tra gli esempi più eclatanti di ascesa economica e sociale coronata con l'ottenimento del titolo nobiliare vi sono quelli di Giacinto Motta e Senatore Borletti. L'ingegner Motta[44], docente del Politecnico di Milano, negli anni venti fu promo-

43 E. Decleva, *Conti, Ettore*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXVIII, Roma 1983 (https://www.treccani.it/enciclopedia/ettore-conti_(Dizionario-Biografico)/); *Conti di Verampio Ettore*, sul sito *I Senatori d'Italia*, a cura dell'Archivio storico del Senato della Repubblica ((https://www.senato.it/web/senregno.nsf/Liberali_2periodo?OpenPage). Si veda anche Jocteau, *I nobili del fascismo*, cit. (vedi nota 18), p. 709.

44 L. Segreto, *Motta, Giuseppe Giacinto Clemente*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXVII, Roma 2012 (https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-giacinto-clemente-motta_(Dizionario-Biografico)/).

tore, realizzatore e presidente del consorzio di aziende di produzione e distribuzione di energia elettrica e di trazione conosciuto con il nome di Gruppo Edison. Inoltre, presiedette importanti banche (Banca nazionale di credito, Banco di Roma per l'Egitto e il Levante) e società industriali (Società imprese elettriche liguri, Società elettrica bresciana, Dinamo, Nitramonia) ed entrò in molte altre società come consigliere di amministrazione. A partire dal 1924 partecipò per quattro legislature all'attività politica in veste di deputato. Infine ottenne il titolo di conte dal pontefice nel 1940.

Senatore Borletti, figlio di un industriale tessile, una volta conseguito il diploma di ragioniere seguì negli anni dieci le orme paterne, prima come dirigente della S.A. Enrico Dell'Acqua & C., poi come fondatore del Comptoir belge de l'industrie textile, con sede a Gand. I suoi interessi si volsero ben presto anche verso altri settori, portandolo a fondare nel 1917 le Officine Borletti, per la fabbricazione di orologi e poi quelle di spolette per proiettili, e la Rinascente. L'adesione al fascismo della prima ora, sostenuto anche tramite il quotidiano "Il Secolo", gli garantirono la nomina a senatore nel 1929. Negli anni venti fu consigliere di amministrazione di svariati istituti di credito (Banca italiana di sconto, Banca nazionale di credito, di cui fu anche vicepresidente, Credito italiano), inaugurando il decennio successivo con l'acquisizione del controllo della Snia Viscosa. A coronamento di una carriera di successi e di solida fedeltà al regime, fu nominato cavaliere del lavoro nel 1935 e conte d'Arosio due anni dopo.[45]

All'epoca, anche in uno scritto dal tono conservatore come quello del principe Caracciolo che evidenziava la necessità di difendere i patrimoni fondiari dall'erosione causata, o quantomeno favorita, dall'alta finanza, ormai non vi era più preclusione nei confronti dei nuovi titolati provenienti dal mondo degli affari. L'associazionismo aristocratico da lui propugnato doveva escludere i giovani nobili che non volessero comprendere la dignità della propria nascita e le responsabilità che ne derivavano. Ma doveva accogliere coloro che ricevevano distinzioni nobiliari *ex novo* per meriti riconosciuti dal re o dalla patria. Accogliere individui dalle riconosciute qualità sarebbe servito all'aristocrazia non soltanto per acquisire nuove risorse materiali e immateriali, ma per dimostrare di non aver dimenticato come «essere di esempio agli altri per spingerli a bene oprare nell'interesse del Paese»[46]. La élite privata cui Caracciolo e altri intendevano restituire un ruolo pubblico di primo piano non era sopravvissuta in virtù di un atavico spirito di corpo, né era destinata a perpetuarsi attraverso speciali istituzioni o forme di solidarietà interna, tese a proteggerne il patrimonio. Le vie percorse dalle figure di maggior rilievo dell'aristocrazia milanese, di nascita o di adozione, nell'Italia liberale e all'ombra del regime fascista mostrano

45 A. Riosa, *Borletti, Senatore*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XII, Roma 1971 (https://www.treccani.it/enciclopedia/senatore-borletti_(Dizionario-Biografico)/).

46 Caracciolo di Forino, *Il compito dell'aristocrazia*, cit. (vedi nota 21), p. 339.

mostrano una consistente presenza di individui e famiglie legata a scelte economiche e professionali analoghe a quelle del ceto borghese, in virtù di una comunanza di intenti e valori, saldata non di rado mediante vincoli familiari e professionali[47]. Percorsi e scelte che avrebbero permesso ai più lungimiranti di attraversare la bufera della guerra e di preservare le proprie fortune anche oltre, nonostante il disconoscimento dei titoli nobiliari sancito dalla Costituzione repubblicana.

47 R. Scatamacchia, *Azioni e azionisti. Il lungo Ottocento della Banca d'Italia*, Roma-Bari 2008, p. 150.

*Appendice. Banchieri collegati alla nobiltà lombarda (1894-1961)*

Il prospetto comprende nominativi con titoli nobiliari più o meno recenti e operanti in Lombardia, anche se di diversa provenienza geografica.

Abbreviazioni: p. = presidente; vp. = vicepresidente; c. = consigliere di amministrazione; s. = sindaco; dir. = direttore; segr. = segretario del c.d.a.; fi. = fiduciario; fu. = funzionario; dep. = deputato; sen. = senatore

| *Nome* | *Ruolo* | *Titoli* |
|---|---|---|
| Amman Mario (1882-1947) | c. Banca lombarda di depositi e conti correnti 1922-1937 | conte, dott. |
| Anelli Carlo Annibale | s. Banca lombarda di depositi e conti correnti 1937-1949 | nobile, avv. |
| Anguissola Rizzardo (1874-1945) | c. Banca popolare piacentina (coop.) 1922-1928 | conte |
| Anguissola Scotti Orazio | c. Banca commerciale agricola piacentina 1928 | conte, dott. |
| Barbavara Luigi | s., c. e segr. Banca popolare di Vigevano 1928-1937 | conte, avv. |
| Benaglio Giacinto (1858 -?) | c. Banca bergamasca di depositi e conti correnti 1916 | conte, avv., dep. |
| Besozzi Alessandro (1867-1921) | s. e c. Banca commerciale italiana 1894-1921 | conte |
| Besozzi di Carnisio Gustavo (?-1971) | c. Banca di credito marinaro (Banca ligure) 1928-1937 | conte, on. |
| Bettoni Cazzago Federico (1865-1923) | c. Banca commerciale italiana 1920-1923 | conte, sen. |
| Bonzi Iro | segr. Giovanni Hensemberger 1928-1937 | conte, avv. |
| Bonzi Leonardo (1902-?) | c. Cassa lombarda (Cassa lombarda di depositi) 1949<br>Giovanni Hensemberger 1937 | conte, avv. |
| Borletti dell'Acqua d'Arosio Aldo | c. Banca provinciale di depositi e sconti (già Banca commissionaria milanese) 1949 | conte, dott. |
| Borletti d'Arosio Senatore (1880-1939) | c. Banca italiana di sconto 1918-1921<br>c. e vp. Banca nazionale di credito 1924-1930<br>c. Credito italiano 1930-1933<br>c. Banca Belinzaghi 1937 | conte, rag., sen. |
| Borri Pietro | c. Credito emiliano per l'agricoltura ed il commercio 1922 | nobile, ing. |

| *Nome* | *Ruolo* | *Titoli* |
|---|---|---|
| Borromeo Arese Giberto (1859-1941) | c. Banca commerciale italiana 1906-1933 | principe, sen. |
| Brambilla Giuseppe (1892-1971) | c. Banco di Roma 1945-1958<br>c. Banca commerciale italiana 1961 | nobile, dott., ing. |
| Brivio Sforza Annibale (1892- ?) | c. e p. banca lombarda di depositi e conti correnti 1922-1949 | marchese, ing. |
| Caccia Dominioni Ambrogio (1874-1949) | c. Banca agricola milanese 1937-1949 | conte, avv. |
| Caccia Dominioni Carlo | c. Società nazionale per lo sviluppo delle imprese elettriche 1928 | conte |
| Caccia Dominioni Federico (1897-1966) | s. Credito commerciale 1937-1949 | conte |
| Caccia Dominioni Piero (1871-1943) | s. Banco di Roma 1923-1934 | conte, ing. |
| Calciati Cesare | p. Banca popolare di Cremona 1928 | conte, dott. |
| Calvi Federico | s. Banca dell'agricoltura 1928 | conte, dott. |
| Carandini Nicolò (1895-1972) | p. Istituto italiano di credito fondiario 1949 | conte, dott. |
| Casali Vittorio (?-1932) | c. Banca di credito commerciale 1916 | marchese |
| Casati Alessandro | vp. Banca Unione 1949 | conte |
| Castelbarco Albani Cesare (1896-1970) | c. Società italiana di credito (Itabanca) 1937<br>p. Credito varesino 1949 | principe |
| Cattaneo Giulio | c. Banca popolare piacentina (coop.) 1922 | conte |
| Cavalcabò Giovanni | c. Banca provinciale lombarda (Banco Sant'Alessandro) 1937 | marchese, ing. |
| Cavalli Lucca Giannino | c. e p. Banca popolare piacentina (coop.) 1922-1928 | nobile |
| Cicogna Mozzoni Carlo | c. La Centrale 1922<br>c. Strade ferrate meridionali (Bastogi) 1922-1928 | conte, ing. |
| Cicogna Mozzoni Cesare | c. SIND 1949<br>c. e vp. Società nazionale per lo sviluppo delle imprese elettriche 1937-1949 | conte, ing. |
| Cicogna Mozzoni Francesco | c. Fiduciaria finanziaria italiana 1937 | conte dott. |
| Cicogna Mozzoni Gian Luca (1901-1966) | c. Credito lombardo (Fratelli Boffa banca e cambio) 1937-1949 | conte |
| Compagna Luigi | c. Banca popolare di Napoli 1922 | barone |
| Confalonieri Enrico (1861 - 1939) | c. Banca briantea 1916 | nobile |

| *Nome* | *Ruolo* | *Titoli* |
|---|---|---|
| Conti Ettore (1871-1972) | c. Banca commerciale italiana 1918-1937 e oltre | conte, ing., sen. |
| Cornaggia Medici Castiglioni Carlo Ottavio (1851-1935) | c. Banco di Roma 1918-1923 | marchese, dott., dep. |
| Corti Alfonso (1891-1977) | s. Banca Foglia 1922-1928 | marchese, dott. |
| Cusani Lamberto | c. Banca popolare agricola 1922 | marchese |
| De Ghislanzoni Ernesto | c. Credito pavese 1922-1928<br>p. Banca di San Marziano 1928 | barone, avv. |
| De Lutti Claudio (1894-1949) | c. Banca provinciale lombarda (Banco Sant'Alessandro) 1937-1949<br>c. Credito pavese 1928 | nobile, dott. |
| De Moll Luigi | c. Banca mutua popolare di Mantova (coop.) 1922 | barone, ing. |
| De Montel Giuseppe | c. Banca per il commercio serico (coop.) 1922-1937 | nobile |
| Durini di Monza Gian Giuseppe (1875-1958) | p. Banca Belinzaghi | conte, dott., on. |
| Fadini Massimo | c. Banca popolare agricola cooperativa di Crema 1937 | nobile, dott. |
| Feltrinelli Giacomo (1891-1973) | c. Banca Unione 1922-1928 | conte |
| Fenaroli Pietro (1878-1956) | p. Credito agrario bresciano 1922-1949 | nobile, dott. |
| Finardi Angelo | c. Banca mutua popolare di Bergamo 1922-1937 | nobile, ing. |
| Fisogni Costanzo (1898-?) | s. Credito agrario bresciano 1937 | nobile, dott., ing. |
| Fontana Gian Giacomo (?-1967) | c. Banca di Lodi 1922 | nobile, avv. |
| Gallarati Scotti Gian Giacomo (1886-1983) | vp. Banca agricola milanese 1937 | conte, sen. |
| Gerli di Villa Gaeta Paolo (1888-1965) | c. Credito commerciale 1949 | conte |
| Gonzaga di Vescovato Gian Maria | s. Banca provinciale lombarda (Banco Sant'Alessandro) 1928 | principe |
| Greppi Emanuele (1853-1931) | c. Banca agricola milanese 1928 | conte |
| Greppi Leopoldo | c. Banca agricola milanese (coop.) 1922 | nobile, dott. |
| Guaineri Ercole (1861-1937) | c. Credito agrario bresciano 1916 | nobile, dott. |
| Jacini Stefano (1886-1952) | vp. Istituto nazionale di credito per il lavoro italiano all'estero (ICLE) 1949 | conte, sen. |
| Lado Felice | c. Banco di Desio 1937 | nobile, avv. |

| *Nome* | *Ruolo* | *Titoli* |
|---|---|---|
| Lambertenghi Bernardo | p. Banco Nast-Kolb<br>c. Istituto nazionale di credito per il lavoro italiano all'estero (ICLE)<br>p. Istituto di credito immobiliare 1928 | conte |
| Lantieri De Paratico Agostino | c. Banca mutua popolare agricola di Palazzolo sull'Oglio (coop.) 1922-1937 | nobile |
| Locatelli Belinzaghi Alberto | c. Banca Belinzaghi 1922-1928 | conte |
| Lomellino Ildefonso | c. Sindacato finanziario italiano Banca tecnica industriale 1922 | marchese, avv. |
| Longari Ponzone Paolo (1888 - ?) | c. Società bancaria valori 1922 | nobile |
| Longoni Mario (1883-1959) | p. Credito legnanese 1949 | conte, avv. |
| Lurani Cernuschi Emanuele (1902-1976) | c. Banca provinciale lombarda (Banco Sant'Alessandro) 1937 | nobile, dott. |
| Lurani Emanuele | c. Banca regionale lombarda 1928 | nobile |
| Magnaguti Ludovico | c. Banca agricola mantovana 1928 | conte |
| Mainardi Giuseppe | s. Credito italiano 1922-1929 | conte |
| Malliani Giuseppe Luigi | c. Società bancaria italiana 1911-1915 | conte, dott., dep. |
| Manzi Fé Alberto (1875-1955) | fi. Credito italiano | nobile |
| Manzi Fé Giorgio | c. Credito italiano 1895 | nobile |
| Mapelli Mozzi Costanzo | c. Credito commerciale 1949 | conte, dott. |
| Marcello Girolamo (1860-1940) | c. Banco di Roma 1916-1933 | conte, sen. |
| Martinengo di Villagana Angelo | p. Istituto di credito per le cessioni del quinto 1937 | conte, gen. |
| Mazzola Giacinto | c. Piccolo credito monzese 1916 | nobile |
| Mazzotti Biancinelli Lodovico (1870-1933) | c. Società bancaria italiana 1911-1915 | conte, dott. |
| Medici Luigi (1836-1915) | c. Società bancaria milanese 1900, quindi Società bancaria italiana sino al 1911 | marchese, ing. |
| Meriggi Silvio | c. Credito pavese 1922 | nobile |
| Montini Lodovico (1896-?) | c. Banco di Roma 1945-1953 | nobile, avv. |
| Motta Galileo | c. Credito commerciale 1949 | conte, avv. |
| Motta Giacinto (1870-1943) | c. Banca nazionale di credito 1924-1930<br>c. Credito Italiano 1930-1943 | conte, ing., prof., dep., sen. |

| *Nome* | *Ruolo* | *Titoli* |
|---|---|---|
| Olcese Achille | c. Banca settentrionale 1922<br>p. Banca d'America e d'Italia 1937-1949<br>c. Banca provinciale di depositi e sconti (già Banca commissionaria milanese) 1949 | conte |
| Oldofredi Tadini Gerolamo (1840-1921) | Banca lombarda di depositi e conti correnti 1916<br>s. Banca nazionale costruttori 1922 | conte, ing. |
| Origoni Augusto | vp. Banca Vonwiller 1919-1922 | nobile, ing. |
| Origoni Luigi | vp. Banca Vonwiller<br>p. Banca Cesare Ponti 1928 | nobile, ing. |
| Origoni Max | c. Banca provinciale di depositi e sconti (già Banca commissionaria milanese) 1928-1937 | nobile |
| Parravicini Carlo | fu. Banca nazionale di credito | conte, rag., dott. |
| Peroni Ferruccio | c. Banca San Paolo 1937 | nobile, ing. |
| Piazzi Riccardo | s. Banca Fratelli Redaelli 1928 | nobile, dott. |
| Pizzoni Alfredo (1894-1958) | fu. e c. Credito italiano 1924-1958 | nobile |
| Poggi Longostrevi Vittorio | c. e dir. Banca commerciale agricola piacentina 1922-1928<br>s. Cassa centrale per le casse rurali cattoliche d'Italia (poi Cassa centrale cattolica di Parma) 1928 | nobile, rag. |
| Ponti Ettore (1855-1919) | p. Banca di Gallarate 1916 | marchese, sen. |
| Porro Schiaffinati Alfonso | s. Società aAnonima Ganna & C. 1928 | conte |
| Pozzi Emilio | c. Istituto di credito delle casse di risparmio italiane 1949 | nobile |
| Premoli Antonio | c. Banca popolare agricola cooperativa del circondario di Crema 1928-1937 | conte, ing. |
| Premoli Camillo | c. Banca industriale di Bergamo 1928 | conte |
| Premoli Carlo (1880-1945) | c. Banca commercio milanese<br>c. Banca di Lodi, 1922 | conte, ing. |
| Prinetti Castelletti Ignazio | c. La Centrale 1937-1949 | conte, ing. |
| Prinetti Castelletti Piero (1890-?) | c. Banca nazionale dell'agricoltura 1949 | conte |
| Pullé Leopoldo (1835-1917) | c. Società bancaria italiana 1908-1911 | conte, sen. |
| Puricelli Piero (1883-1951) | c. Banca commerciale italiana 1928-1937 e oltre | conte |

| *Nome* | *Ruolo* | *Titoli* |
|---|---|---|
| Queirazza Francesco Roberto | c. Banca commerciale italiana 1922-1931 | nobile |
| Radice Fossati Carlo (?-1940) | c. Banca lombarda di depositi e conti correnti 1928-1937 | conte, ing. |
| Radice Fossati Confalonieri Eugenio (1910-?) | c. Banca lombarda di depositi e conti correnti 1949 | conte, ing. |
| Radini Tedeschi Giuseppe | c. Banca Astese<br>c. Banca provinciale lombarda (Banco Sant'Alessandro), 1928 | conte, dott. |
| Radini Tedeschi Luigi | p. Banca popolare piacentina (coop.) 1922 | conte, dott. |
| Ratti di Desio Franco (?-1953) | p. Banco Ambrosiano<br>c.-p. SPAIM (Società affari diversi), 1937-1949 | conte, dott., ing. |
| Riva Berni Guido | c. Credito padano 1928 | marchese, ing. |
| Roncalli Alessandro | c. Banca mutua popolare di Bergamo 1922 | conte, dott. |
| Rosales Emanuele | s. SAFRA - Soc. finanziaria rayon 1937 | marchese |
| Rossi Cesare | p. Banca commerciale agricola di Chieri 1922 | conte, ing. |
| Sanner Alfonso | s. Banca di Gallarate 1922 | nobile |
| Sanseverino Vimercati Alfonso (1836-1907) | c. Banca commerciale italiana 1894-1907 | conte, ing., sen. |
| Scheibler Felice | c. Società bancaria italiana | conte, cav. |
| Sertoli Arnaldo | s. Banca popolare di Sondrio 1928 | nobile |
| Stampa Carlo | s. Banca mutua popolare di Bergamo 1928-1949 | nobile, dott. |
| Suardo Giacomo | c. Banca mutua popolare di Bergamo 1928 | conte, avv. |
| Tanzi Mira Gaetano (1867-1959) | s., c. e p. Banca industriale gallaratese 1922-1949 | nobile, ing. |
| Terni De Gregory Mario | c. Banca popolare agricola cooperativa di Crema 1937 | nobile, avv. |
| Tournon Adriano (1883-?) | p. Istituto bancario piemontese<br>c. Il Toro - Società finanziaria 1949 | conte, sen., ing. |
| Travaglini di S. Rita Raffaele (1900-?) | p. Istituto bancario romano 1949 | marchese dott. |

| *Nome* | *Ruolo* | *Titoli* |
|---|---|---|
| Trissino da Lodi Prospero | dir. Pirelli & C.<br>s. Strade ferrate meridionali (Bastogi) 1949<br>s. Società di partecipazioni e finanziamenti industriali 1937-1949 | conte, rag. |
| Vannutelli Rey Oreste | vp. Banca privata 1922 | conte |
| Venino Pier Gaetano (1878-1955) | c. Credito Italiano 1935-1945 | conte, sen. |
| Vialardi di Villanova Carlo (1874-1958) | c. Banca anonima di credito 1937-1949 | conte, rag. |
| Vigoni Giuseppe (1846-1914) | c. Banca commerciale italiana 1907-1914 | nobile |
| Visconti di Modrone Giuseppe (1879-1941) | c. Credito commerciale 1922-1928 | conte |
| Visconti di Modrone Marcello (1898-1964) | c. Banca lombarda di depositi e conti correnti 1922-1949<br>p. Banca provinciale di depositi e sconti (già Banca commissionaria milanese) 1949 | duca |
| Visconti di Modrone Raimondo (1907-1983) | c. Banca nazionale dell'agricoltura<br>c. Finanziaria italiana – FISPA<br>c. Nazionale per lo Sviluppo delle Bonifiche 1949 | conte, dott. |
| Visconti di Modrone Uberto (1871-1923) | c. Società bancaria italiana 1907-1911 | duca, sen. |
| Visconti di San Vito Alberto (1896-1965) | c. Banca lombarda di depositi e conti correnti 1949 | marchese, avv. |
| Visconti di San Vito Roberto (1862-1922) | s. e c. Banca lombarda di depositi e conti correnti 1916 | marchese |
| Volpe Landi Gaetano | s. Banca commerciale agricola piacentina 1922 | marchese, avv. |
| Zileri dal Verme Alessandro (1863-1937) | c. Banco di Roma 1916-1923 | conte, dott. |
| Zileri dal Verme Giorgio | c. Credito emiliano per l'agricoltura ed il commercio 1922 | conte, dott. |

Fonte: Elaborazione da Falchero, *Materiali per un dizionario*, cit. (vedi nota 27).

ABSTRACT

Il saggio analizza il ruolo economico e sociale della nobiltà milanese tra l'Unità d'Italia e il regime fascista, mettendo in luce la capacità di adattamento di un'élite che, pur privata dei privilegi dell'ancien régime, seppe mantenere un ruolo di primo piano nel capitalismo lombardo. Attraverso lo studio di atti notarili, fonti d'archivio e biografie rappresentative, emerge come le famiglie nobili abbiano saputo diversificare i propri investimenti tra agricoltura, credito e industria, stabilendo alleanze con la borghesia imprenditoriale e assumendo posizioni di rilievo nei consigli di amministrazione di banche e società. Lungi dall'essere un ceto in declino, la nobiltà milanese si configurò come un'élite privata capace di rinnovarsi, integrando nuovi membri provenienti dal mondo degli affari e partecipando attivamente alla modernizzazione economica italiana fino agli anni del fascismo.

*A private elite. Economic strategies and professional choices of the nobility in the Milanese area from Italian Unification to Fascism*

The essay examines the economic and social role of the Milanese nobility from the Unification of Italy to the fascist regime, highlighting the adaptability of an elite that, despite losing its ancien régime privileges, maintained a leading position in Lombard capitalism. Drawing on notarial records, archival documents, and representative biographies, the study shows how noble families diversified their investments across agriculture, banking, and industry, forged alliances with the entrepreneurial bourgeoisie, and occupied influential positions within financial and industrial institutions. Far from being a declining class, the Milanese nobility emerged as a dynamic private elite capable of renewal, incorporating new members from the business world and actively contributing to Italy's economic modernization up to the Fascist era.

KEYWORDS

Nobiltà milanese; Strategie patrimoniali e di investimento; Credito e finanza; Industria

Lombard nobility; Wealth management and investment strategies; Banking and finance; Industry

# UN ANTIDOTO "ALL'INDIVIDUALISMO DELL'OGGI". A CENTOQUARANT'ANNI DALLA NASCITA DELLA LEGA NAZIONALE DELLE COOPERATIVE E MUTUE (MILANO, 1886)

*Germano Maifreda**

> Ogni anno allo spirare delle miti aure autunnali è per la penisola una fioritura di congressi. Il desiderio ed anche il bisogno, per chi ha comune mestiere, professione, intenti, speranze di vedersi, parlarsi, affratellarsi, ha fatto dei congressi una vera consuetudine. La consuetudine ha qualche anno fa degenerato in mania: quest'anno, no; i congressi non furono, né troppi, né inutili.
> Questo primo congresso dei cooperatori italiani di cui tento dare ai lettori della *Commedia* la fisionomia e le personalità tipiche, era desideratissimo, rispondeva ad un bisogno […]. Oggi i moltissimi sodalizi cooperativi italiani si sono contati, si sono studiati e quello che più importa si sono federati. È una frase che somiglia molto ad una frase fatta, ma stavolta merita di riflettere bene su ciò che essa significa. Significa che le società cooperative italiane, cioè gli operai, i professionisti, gli impiegati ecc. ecc. di tutta Italia hanno qui in Milano un comitato centrale eletto legalmente dai loro rappresentanti, a cui tutti possono far capo […]. È l'Italia che lavora e che mangia, che mangia soltanto perché lavora, assisa stavolta e per davvero al simbolico banchetto manzoniano delle nazioni.

Con queste partecipate espressioni il giovane drammaturgo Augusto Mazzucchetti, fervente mazziniano di lì a poco divenuto critico teatrale del quotidiano democratico di Sonzogno "Il Secolo"[1], apriva la cronaca del congresso fondativo della Lega nazionale delle cooperative e mutue apparsa a metà ottobre 1886 sulle colonne del settimanale milanese "La commedia umana". L'intervento coglieva bene il carattere

Archivio Storico Lombardo, CLI (2025) – ISSN 0392-0232 – e-ISSN 2532-1935
DOI: 10.54103/asl/30521 – Articolo pubblicato sotto Licenza CC BY-SA

* Germano Maifreda è professore ordinario di Storia economica presso l'Università degli Studi di Milano.
germano.maifreda@unimi.it – ORCID: 0000-0002-0962-8879

Questo studio è stato condotto nell'ambito di un progetto di ricerca promosso da LegaCoop Lombardia in occasione del 140° anniversario della fondazione della Lega nazionale delle cooperative e mutue e dell'Anno internazionale delle cooperative 2025. Ringrazio il presidente Attilio Dadda, Sergio Fiorini e Giusy Palumbo per il supporto e il prezioso confronto scientifico e umano.

1 A. Mazzucchetti, *Cooperatori a congresso*, "La commedia umana", II, 96, 17 ottobre 1886, pp. 3-7, in particolare a pp. 3-4. Sulla figura di Mazzucchetti si può iniziare da M.P. Casalena, *Contrabbandieri di cultura. Lavinia Mazzucchetti e la letteratura tedesca tra le due guerre*, "Genesis. Rivista della Società italiana delle storiche", VI, 1, 2007, pp. 91-116, p. 93.

interclassista, ma anche la radice borghese e filantropica, della cooperazione italiana (anche) nella sua declinazione lombarda; nella cornice degli sforzi compiuti dalle élite di ispirazione democratica e radicale, alla nascita dello Stato nazionale, per "elevare" i ceti poveri e subalterni e scongiurare i rischi di un sollevamento sociale. Questo obiettivo fu perseguito dalle diverse culture politiche italiane – democratici, radicali, repubblicani anche di ispirazione massonica, cattolici – attraverso percorsi differenti: coniugandosi così di volta in volta con il tentativo di allargare la base sociale dello Stato; di spezzare il celebrato "patto agrario-industriale" che minacciava di marginalizzare la componente artigianale e impiegatizia nel sistema economico e sociale; di contrastare i populismi e i toni eversivi che andavano affermandosi ovunque nelle campagne.

Queste pagine tracciano un bilancio storiografico delle origini culturali, economiche e sociali dell'ispirazione cooperativa italiana ottocentesca ripercorrendo – in occasione del 140° anniversario di quella data – le fasi della nascita della Lega nazionale delle cooperative e mutue nella Milano del 1886. Si avvalgono in parte di fonti d'epoca, ma primariamente degli esiti di estese ricerche condotti a partire dalla seconda metà del Novecento da una generazione di studiose e studiosi che si sforzarono di riannodare i fili di una storia per molti aspetti – ieri come oggi – trascurata; riaffermandone un'attualità che, ritengo, debba essere raccolta e riproposta al dibattito odierno[2].

Un elemento su cui queste pagine si concentrano è il carattere imprenditoriale della cooperazione delle origini in quanto componente fra le fondamentali del suo

2 Già in quella fertile stagione di studi furono presentate delle sintesi: si veda per esempi M. Degl'Innocenti, *Storia della cooperazione in Italia. La Lega nazionale delle cooperative, 1886-1925*, Roma 1977; G. Bonfante, Z. Ciuffoletti, M. Degl'Innocenti, G. Sapelli, *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*, a cura di G. Sapelli, Torino 1981; *Sindacalismo e cooperazione dalla fine dell'Ottocento all'avvento del fascismo,* a cura di L. Trezzi, Milano 1982; *Cooperative in Lombardia dal 1886. Lavoro democrazia progresso*, a cura di G. Sapelli, M. Degl'Innocenti, Milano 1986 (che contiene una *Bibliografia della cooperazione lombarda* di R. Vitale, pp. 311-334); *Dalla solidarietà sociale all'impresa Coop*, a cura di B. Bezza, A. Scalpelli, Milano 1986; J. Earle, *The Italian cooperative movement: a portrait of the Lega nazionale delle cooperative e mutue*, Londra 1986; R. Zangheri, G. Galasso, V. Castronovo, *Storia del movimento cooperativo in Italia. La Lega nazionale delle cooperative e mutue 1886-1986,* Torino 1987; V. Zamagni, M. Fornasari, *Il movimento cooperativo in Italia. Un profilo storico-economico (1854-1992)*, Firenze 1997. Sui periodi successivi si vedano i puntuali lavori di M. Granata, *La rifondazione della Lega nazionale delle cooperative e mutue in Lombardia (1945-1947),* "Storia in Lombardia", XXI, 1, 2001, pp. 81-120 e Id., *Cooperazione e masse nella fase del "disinteresse attivo". La Lega nazionale cooperative e mutue in Lombardia (1947-1950)*, "Storia in Lombardia", XXI, 2, 2001, pp. 93-126. Per un quadro complessivo della cooperazione italiana nel lungo periodo si può iniziare da *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia. 1854/1975*, a cura di F. Fabbri, Milano 1979, ora confluito con gli studi del medesimo autore apparsi nel 1976-1977 sulla rivista "La cooperazione italiana", in F. Fabbri, *Storia della Lega delle Cooperative. Dalle origini alla Repubblica (1886-1946),* Bologna 2023, con ricca *Guida bibliografica 1973-2023*. Si veda anche Id., *L'Italia cooperativa. Centocinquant'anni di storia e di memoria. 1861-2011*, Roma 2011, che include la serie completa dei congressi e dei presidenti della Lega nazionale delle cooperative e Mutue-Legacoop dal 1886 al 2011. Recenti sono anche i lavori di sintesi di A. Ianes, *Introduzione alla storia della cooperazione in Italia (1854-2011). Profilo storico-economico e interpretazione*, Soveria Mannelli 2013 e P. Ammirato, *The Growth of Italian cooperatives: innovation, resilience and social responsibility*, Abingdon-New York 2018.

successo; che è tale, oltre che in termini di longevità e di affermazione presso un ventaglio molto ampio di soggettività sociali, anche dal punto di vista della capacità della Lega delle cooperative di mantenere una funzione aggregatrice. Una recente ricerca condotta dall'Area studi di Legacoop con l'obiettivo rintracciare la presenza e la rilevanza della cooperazione all'interno del ristretto circolo delle imprese italiane "ultracentenarie" ha infatti mostrato che circa il 62% di esse è costituito da cooperative, che queste impiegano circa il 19% dei 159.465 occupati totali da tutte le società di capitali italiane con più di 100 anni di attività e che il 32% di esse aderisce a Legacoop[3]. Le cooperative e mutue con più di cento anni di attività associate a Legacoop nel 2023 erano 248, concentrate principalmente nelle regioni del Nord Ovest e in particolare in Lombardia. I settori maggiormente rappresentati dalle cooperative oggetto dell'analisi sono il commercio, i servizi, le attività finanziarie e assicurative e l'agroalimentare. Il peso maggiore delle cooperative associate a Legacoop, sia dal punto di vista numerico che occupazionale, si riscontra invece nei settori dei servizi e delle costruzioni.

Come i temi della longevità e della capacità aggregativa, anche quelli dell'interclassismo e del pluralismo delle culture politiche, esplorati nelle pagine che seguono, presenta, ritengo, forti caratteri di attualità. È difficile non constatare che lo scenario economico e politico che coagulò l'associazionismo cooperativo nell'Occidente della fase matura della prima rivoluzione industriale e nell'Italia della costruzione dello Stato unitario si avvicinino per più di un aspetto alle odierne. La frammentazione dei mercati internazionali e interni dei beni e dei servizi; la struttura degli interessi propensa a separare l'impiego dall'artigianato, le piccole dalle grandi unità produttive, gli operai dalla piccola borghesia e dai lavoratori delle campagne; la rinnovata necessità di proteggere e tutelare la salute e il lavoro alla luce di profondi cambiamenti tecnologici; i processi di urbanizzazione che scavavano solchi profondi tra centri e periferie, città e territori, bisogni abitativi e mutamenti dei consumi; gli imponenti flussi migratori interni e, sempre più, verso l'esterno della penisola: furono questi alcuni fra i problemi che le imprese cooperative si sforzarono di affrontare unendosi in un sistema nazionale imperniato sulla difficile, ma entusiasmante, costruzione di un movimento cooperativo di massa.

La centralità che l'esperienza cooperativista milanese – riflessa nelle pagine che seguono – assunse nella storia italiana fu l'esito della combinazione storica fra diversi elementi. Un'economia cittadina e regionale in profonda trasformazione, un'effervescente vitalità sociale e politica, l'espansione urbana ed edilizia oltre che industriale e dei consumi, si saldarono qui con il nuovo ruolo postunitario di Milano quale fulcro organizzativo di una nascente industria culturale, favorendo lo scambio di

3 Area studi Legacoop, *Gli "Highlander" dell'economia italiana. Una panoramica sulla cooperazione ultra-centenaria*, paper n. 24 pubblicato in https://www.legacoop.coop/gli-highlander-delleconomia-italiana-una-panoramica-sulla-cooperazione-ultra-centenaria-2/, consultato nel giugno 2025, anche per i dati che seguono.

idee e l'interlocuzione con modelli esteri e rendendo l'esperienza cooperativistica ambrosiana un laboratorio di riferimento non solo nazionale.

È del resto significativo che la città ricoprisse una centralità anche nella chiusura violenta di quella prima, lunga stagione di sviluppo associativo. Nel clima di violenze con cui il fascismo organizzò le votazioni politiche del 6 aprile 1924 – che vide anche l'uccisione di cooperatori – oltre ottanta furono le cooperative e i circoli cattolici e socialisti devastati in provincia di Milano, soprattutto nel circondario di Monza. La decisione del Consiglio direttivo della Lega – consolidatasi il 30 novembre nel capoluogo lombardo – di ristrutturare la configurazione del movimento cooperativo italiano in accordo con il governo si concretizzò a fine anno nella costituzione, d'accordo con il fascista Sindacato italiano delle cooperative, di una Confederazione generale della cooperazione italiana presieduta da Luigi Luzzatti. Ma ciò non bastò a salvare quel consesso di cooperatori che ancora il 12 dicembre 1924 dichiarava di svolgere la propria attività «all'infuori di ogni finalità politica»[4]. Nell'ottobre 1925 il Commissario straordinario del Sindacato italiano delle cooperative Dino Alfieri presentava infatti al Gran consiglio del fascismo una proposta tesa alla creazione dell'Ente nazionale cooperative, raccordandolo alle direttive del regime. Le 600 cooperative che ancora aderivano alla Lega nazionale, secondo il prefetto di Milano, Vincenzo Pericoli, «svolgevano entro e fuori i confini attività politica indubbiamente avversaria»; i suoi «dirigenti notoriamente appartenenti a partiti sovversivi, opera politica antinazionale diretta a sovvertire le istituzioni e il regime».

La Lega e tutte le sue sezioni furono a quel punto sciolte. Oggi meglio nota come Legacoop, fu ricostituita nel 1945: a preludio del riconoscimento repubblicano del valore sociale della cooperazione e della sua promozione, che trovò piena espressione nell'articolo 45 della Costituzione.

## *Le radici lombarde della Lega nazionale delle cooperative*

Gli anni di incubazione della Lega nazionale delle cooperative videro il culmine e la crisi di quello che il grande storico Mario Romani definì l'equilibrio agricolo-commerciale dell'economia italiana, accompagnati dalla formazione di una prima base industriale nazionale. Il sistema economico tradizionale in cui l'attività agricola e quella commerciale erano strettamente interconnesse e si influenzavano reciprocamente in modo sostenibile, nella ricezione delle politiche economiche e delle altre scelte governative, fu così radicalmente – per quanto gradualmente - trasformato da un'innovazione tecnica in grado di aumentare la produttività agricola e migliorare l'efficienza dei sistemi commerciali, dal mutare della domanda e dell'offerta

4 Fabbri, *Storia della Lega delle cooperative*, cit. (vedi nota 2), pp. 234-235, anche per le citazioni che seguono.

di prodotti e quindi dei prezzi e i flussi di scambio; da dinamiche demografiche e produttive inedite[5].

Un'agricoltura lombarda diversificata, che nel tempo aveva reso l'economia regionale meno vulnerabile alle fluttuazioni dei mercati anche internazionali e in grado di sostenere un sistema commerciale più stabile e di "filiera corta" (con la riduzione della distanza tra produttori e consumatori ad aumentare il valore aggiunto per gli agricoltori e favorire il commercio), si confrontò a quel punto – come hanno dimostrato le ricerche di Franco Della Peruta e dei suoi collaboratori[6] – con gli esiti sociali del passaggio di una prevalenza di "contadini" (in realtà una pluralità di figure: proprietari particellari, coloni, mezzadri, affittuari, obbligati, salariati avventizi, giornalieri di piazza, di entrambi i sessi) a svolgere, in alcune fasi dell'anno lavorativo o del ciclo di vita, attività industriali. Produzioni meccaniche e metallurgiche – localizzate nel Milanese, nel Lecchese e nel Bresciano –, edilizie, tipografiche e tessili – soprattutto la filatura e la tessitura del cotone dell'alta pianura nord-occidentale, tra Varese e Milano, e nel Bergamasco, e la filatura della seta nel Comasco, nel Varesotto e nel Lecchese – si riorganizzarono in un sistema della fabbrica, con il lavoro domestico su commissione a mantenere posizioni soprattutto nel settore dell'abbigliamento e delle confezioni. La crescita demografica e la trasformazione dell'assetto delle città maggiori, con concentrazione delle attività terziarie e spostamenti di popolazione dalle campagne, si riflesse nella rilevazione che nel 1876 contava 161.000 addetti alle aziende industriali, più che raddoppiati a 354.000 nel 1903. Se molti degli operai e delle operaie censiti nel 1876 lavoravano in piccoli opifici e con interruzioni di varia durata nel corso dell'anno, la maggior parte dei rilevati nel 1903 lavorava per tutto l'anno in fabbriche medie e grandi[7].

Se il radicamento delle attività industriali non provocò nemmeno in Lombardia una rottura brusca tra lavoro rurale e manifatturiero e industriale, i caratteri intrinseci del lavoro di fabbrica sottoposto al disciplinamento degli spazi e dei tempi, l'accresciuta mobilità e flussi migratori e dall'urbanesimo, l'affermarsi di un'economia salariale e dei consumi monetaria, i cambiamenti tecnici delle comunicazioni su strada e rotaia, la formazione di più vasti mercati nazionali e internazionali, innescarono la ridefinizione della strutture familiari e sociali sia urbane sia rurali[8]. Mentre tutto ciò accadeva i ceti popolari, in Lombardia come nel resto d'Italia, erano esclusi

5 Per la bibliografia di riferimento si può iniziare da *Alla scuola di Mario Romani. Un trentennio di attività dell'Istituto di storia economica e sociale e dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia (1975-2004)*, a cura di S. Zaninelli, Milano 2004.

6 Si può partire dal recente *Storia e storie dell'Ottocento nel lavoro di Franco Della Peruta*, a cura di M.L. Betri, G. Bigatti, Milano 2024.

7 F. Della Peruta, *La società lombarda e la cooperazione dall'Unità alla prima guerra mondiale*, in *Cooperative in Lombardia,* cit. (vedi nota 2), pp. 11-20, p. 11. Una puntuale ricerca di caso è G. Galliani Cavenago, *Quando il paesano rifiutò il pendìzio. Il ruolo della cooperazione nella trasformazione del contado di Cuggiono (1860-1915)*, Milano 2003.

8 Mi permetto un richiamo a G. Maifreda, *La disciplina del lavoro. Operai, macchine e fabbriche nella storia italiana*, Milano 2010.

dal diritto di voto (per la legge elettorale censitaria del 17 dicembre 1860) ma non alieni dalla vita politica. Intense azioni di sensibilizzazione e propaganda furono infatti esercitate fin da subito dopo l'Unità da esponenti dell'opposizione democratica e repubblicana di matrice risorgimentale, convinti dell'importanza di diffondere – e applicare – nella società che aspirava a raggiungere un'identità nazionale i principi dell'associazionismo mazziniano e i capisaldi del programma dell'estrema sinistra, a partire dal suffragio universale. Queste attività videro inizialmente quale strumento organizzativo quello che Renato Zangheri definì «il seme del mutuo soccorso»: le società di ispirazione previdenziale nate verso metà Ottocento su cui più tardi, in molti casi, si innestarono, entro «un legame di esperienze, di mentalità e di moralità», esperienze di tipo più propriamente cooperativistico[9].

La realtà cooperativa milanese e lombarda fu, anche dal punto di vista dell'elaborazione intellettuale, pionieristica. Accanto al mutualismo democratico, ebbero qui rilievo figure come quella dell'economista e patriota Francesco Viganò, liberale progressista influenzato in gioventù dalle idee del sansimonismo. Grazie a quanto appreso nel corso di un lungo esilio inglese, Viganò divenne un profondo conoscitore delle prime formulazioni organiche della cooperazione, che cercò di adottare nella Società degli operai tessitori di Como (1865), prima cooperativa di consumo di ispirazione rochdaliana della Lombardia. Si richiamava infatti all'esperienza della prima cooperativa di consumo moderna sorta a Rochdale, presso Manchester, nel 1844[10]. La presenza del veneziano Luigi Luzzatti, dal 1863 a Milano dove insegnava statistica ed economia politica all'Istituto tecnico superiore, partecipando al contempo al dibattito politico nazionale nella prospettiva di fondare le prime Banche popolari[11], fu parimenti essenziale per raccordare la realtà lombarda alle esperienze originarie di cooperazione e associazionismo elaborate all'insegna di progetti di riforma globale della società industriale.

Robert Owen era stato probabilmente il primo intellettuale a impiegare nei suoi scritti la parola *cooperative* – in contrapposizione a *competition* e a *individualism* – quando nel 1817 aveva presentato un piano di riforma sociale attraverso i *Villages of unity and mutual cooperation*, per poi fondare nel 1821-22 la *Cooperative*

9 Zangheri, *Nascita e primi sviluppi*, in Zangheri, Galasso, Castronovo *Storia del movimento cooperativo in Italia*, cit. (vedi nota 2), pp. 5-216, p. 5; M.G. Meriggi, *Solidarietà e organizzazione. Le società di mutuo soccorso*, in *Cooperative in Lombardia,* cit. (vedi nota 2), pp. 155-166.

10 Al primo magazzino cooperativo si associò poi un opificio di filatura e tessitura del cotone con vendite a prezzo corrente e divisione del guadagno in due parti: per l'interesse da pagare agli azionisti e ai compratori soci e non soci in proporzione degli acquisti. Sulle vicende di Rochdale, tra storia e mito, si può iniziare da M. Hilson, *Rochdale and beyond: consumer co-operation in Britain before 1945*, in *A global history of consumer co-operation since 1850: movements and businesses*, a cura di M. Hilson, S. Neunsinger, G. Patmorepp, Leiden-Boston 2017, pp. 59-77; A. Zanotti, *Prima di Rochdale. Dal "cooperativismo" alla "cooperazione"*. Prefazione di Alberto Zevi, Soveria Mannelli 2019.

11 Si può cominciare da P. Pecorari, P. Ballini, *Luzzatti, Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in avanti DBI), LXVI, Roma 2006, e dalla bibliografia ivi citata.

*and economical society* e nel 1824 la *London cooperative society*[12]. Ideatore della moderna cooperazione di consumo è invece considerato William King, medico che tra 1828 e 1830 aveva pubblicato a Brighton il periodico "The Cooperator". La Francia era stata l'altra grande area di diffusione dell'associazionismo riformatore, grazie all'opera del teorico delle colonie agricole e dei falansteri Charles Fourier, di Saint-Simon e dal saintsimoniano poi dissidente Philippe Joseph Buchez. Questi nel 1831 aveva elaborato il primo progetto di una cooperativa di produzione a Parigi, il cui capitale sociale doveva essere progressivamente sostituito dall'accumulazione di riserve collettive e indivisibili.

Sempre nella prima metà dell'Ottocento in area tedesca la cooperazione era stata propagandata, inizialmente quasi senza risultati, dal medico e letterato berlinese Viktor Aimé Huber. Nella cruciale esperienza creditizia – entro cui il modello cooperativo forniva liquidità alle piccole imprese e ai lavoratori autonomi – fu fondamentale il ruolo di Friedrich Wilhelm Raiffeisen e Franz Hermann Schulze-Delitzsch, ispiratore del Luigi Luzzatti che nel 1864 fondò la prima Banca Popolare di Lodi sul modello delle *Volksbanken* tedesche.

In Italia cruciale per l'innesto del movimento cooperativo fu, come ben noto, il ruolo di Giuseppe Mazzini. Fu proprio l'ascendente mazziniano a dare impulso, dopo l'Unificazione, a un dialogo instancabile tra il movimento cooperativo peninsulare e un numero crescente di esponenti dell'associazionismo d'Oltralpe tra cui Pierre-Joseph Proudhon e Jean-Paul Beluze, che sul giornale "L'Association" (1864) teorizzò compiutamente il passaggio dalla comunità associativa alla cooperazione. Questo mentre, sempre in Francia, si andava perseguendo l'obiettivo della costituzione di un partito di cooperatori e il movimento cooperativo internazionale dava vita a confederazioni nazionali generali o di categoria, riconoscendosi infine nell'Alleanza Cooperativa Internazionale (ACI) costituita a Londra nel 1895 e tuttora operante[13].

L'esperienza cooperativista lombarda fu, dunque, pienamente inserita e raccordata agli sviluppi culturali e associativi del suo tempo, dando vita a una rete di iniziative sovraregionali che la Lega avrebbe infine raccordato a partire dal 1886. Francesco Viganò, con l'economista genovese Jacopo Virgilio[14], ispirò lo statuto della prima società di distribuzione ligure, la Società di produzione e consumo di Sampierdarena (1864). Un decennio prima era sorta a Torino, come magazzino di previdenza, la prima cooperativa rochdaliana di consumo peninsulare come iniziativa della Società generale degli operai, costituita nel 1850 come società di mutuo

12 Seguo qui M. Degl'Innocenti, *Cooperazione*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, II, *Classe – Diplomazia*, Roma 1992, *ad vocem*.

13 I lettori italiani possono iniziare da A. Fici, *L'identità delle società cooperative, i Principi dell'Alleanza Cooperativa Internazionale e le legislazioni nazionali europee*, "Rivista di Diritto societario", V, 2, 2012, pp. 426-450.

14 M.S. Rollandi, *Virgilio, Jacopo*, in DBI, XCIX, Roma 2020; M.E. Ferrari, *La Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova (1866-1899)*, in *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento*, II, a cura di M.M. Augello, M.E.L. Guidi, Milano 2000, pp. 59-74.

soccorso. Tra 1868 e 1873 Viganò pubblicò Milano i primi esiti della sua elaborazione teorica, rispettivamente in *Era novella dell'operajo* e *La fratellanza umana*[15].

Il capoluogo ambrosiano stava assistendo in quegli anni a un fervere di iniziative: tra 1860 e 1880 furono qui fondate una ventina fra cooperative di consumo, di produzione e lavoro e banche cooperative operaie. Nel 1860 sorse il Laboratorio sociale tra i lavoranti scalpellini; nel 1862 la Fabbrica nazionale di pettini; nel 1865 la Società cooperativa tra tipografi ed arti affini in Milano, la Società cooperativa dei muratori e il Magazzino cooperativo dei probi pionieri, poi Magazzino cooperativo dell'Associazione generale di mutuo soccorso degli operai di Milano e Corpi santi. Nel 1866 ebbero avvio i Forni cooperativi; l'anno successivo la Società cooperativa di consumo dei nastrai e la Società cooperativa di approvvigionamento dei sarti e delle sarte. Seguirono la Banca cooperativa dei sarti e delle sarte e le società cooperative dei facchini, delle artigiane, dei lavandai, in un nuovo tentativo dei nastrai. Tra 1874 e '75 si colloca la fondazione del Magazzino cooperativo e della Banca mutua, dipendente dalla mazziniana Fratellanza artigiana milanese. Alla fine degli anni settanta prese vita la Società edificatrice di abitazioni operaie, nell'ambito di quella che andava delineandosi come sempre più urgente «questione delle abitazioni» nella Milano dell'industrializzazione, più tardi affrontata con ancora maggiore vigore dalla Società Umanitaria e dalla stessa amministrazione comunale[16].

Nel 1886 nacque anche una forte e solida Unione cooperativa grazie all'opera del bresciano Luigi Buffoli – propugnatore di una concezione della cooperativa di consumo basata sull'autofinanziamento, l'autoconsumo e la previdenza, più tardi illustrata nel volume *Lo sviluppo della cooperazione inglese dimostrato con projezioni fotografiche* (Milano, 1900) – e al ruolo determinante dell'Associazione fra gli impiegati civili milanesi. Sul prototipo inglese, l'Unione si proponeva di sostituire, nello spaccio dei prodotti alimentari, di vestiario e casalinghi, il prezzo di costo con il prezzo corrente, ripartendo a fine anno i risparmi giornalieri fra i consumatori in proporzione agli acquisti effettuati. Aprendo le proprie attività anche ai non soci, iniziando a utilizzare il proprio marchio commerciale su diversi prodotti, l'Unione cooperativa divenne un rilevante modello nazionale di produzione e consumo attivo fino all'avvento del fascismo[17].

Il ruolo delle donne nella nascita e nello sviluppo del movimento cooperativo nazionale e lombardo è stato spesso sottostimato e poco documentato. Per quanto

15 F. Viganò, *Era novella dell'operajo o Statuto dei probi pionieri di Rochdale. Dialoghi sulla cooperazione e tabella aritmetica sui guadagni che produce una società cooperativa di consumo a suoi membri,* Milano 1868; Id., *La fratellanza umana ossia le società di mutuo ajuto cooperazione e partecipazione ed i municipi cooperativi*, Milano 1873.

16 Ricavo questa mappatura da *Cooperative in Lombardia*, cit. (vedi nota 2), passim; cfr. in particolare I. Granata, *La Società Umanitaria e la cooperazione*, ivi, pp. 281-294. Si veda anche Id., *Riformismo socialista e cooperazione: la Società Umanitaria*, "Nuova rivista storica", LXXII, 1-2, 1988, pp. 47-84.

17 M. Soresina, *White-collar workers in Milan: c. 1880–1915*, "Social History", XLVI, 2, 2021, pp. 145-163. Sulla figura di Buffoli si può iniziare da *Le imprese di Luigi Buffoli. Dall'Unione Cooperativa alla città-giardino del Milanino*, a cura di P. Signorino, P. Iovene, Milano 2016.

il ruolo femminile nei consigli di amministrazione e nelle altre posizioni di vertice e intermedie della cooperazione italiana e internazionale otto-novecentesca sia stato – per ragioni storico-economiche, sociali e culturali[18] – minoritario, e non mancassero all'epoca posizioni maschili apertamente discriminatorie anche in tema di accesso femminile alla cooperazione[19], ricerche approfondite e recenti hanno messo in luce come in tutta l'epoca prefascista le donne nel movimento cooperativo siano state tutt'altro che marginali. Esse ricoprirono ruoli organizzativi o di responsabilità non solo nel settore dei consumi, nel mondo dell'agricoltura (mondine e braccianti agricole soprattutto) e negli ambiti produttivi più tradizionalmente considerati di pertinenza femminile (tessile, sartoria, filatura della seta, trasformazione alimentare). Presenze femminili sono infatti state rinvenute, in qualità di muratrici, nelle cooperative edili emiliano-romagnole, prima che negli anni del fascismo i processi emancipatori arretrassero bruscamente[20].

La componente sociale femminile non fu quindi solo beneficiaria delle cooperative ma anche fondatrice, promotrice, dirigenziale e lavoratrice. Fin dalle sue radici anglosassoni – per quanto la prevalenza maschile anche in quest'ambito sia stata molto a lungo preponderante – il movimento cooperativo fu, in misura maggiore rispetto alla sfera dell'imprenditorialità privata, veicolo di emancipazione, e anche in ciò l'esperienza italiana e milanese fu aggiornata. Il 1883, anno in cui fu fondata in Inghilterra la Women's Co-operative Guild per opera di figure storiche della lotta per i diritti femminili come Alice Cunningham Acland e Alice Honora Enfield[21], vide a Milano l'istituzione della Fratellanza artigiana femminile. Si trattava di una società di mutuo soccorso fra operaie cui, come recitava l'articolo 1 dello statuto, «non ponno esser soci gli uomini in nessuna qualità»[22]. Avendo "per iscopo il miglioramento morale e materiale delle Socie, di sussidiarle in caso di malattia, d'istruirle ed

18 Su questo complesso tema si rimanda in prima battuta a M.L. Betri, *Donne dell'Ottocento. Amori, politica e utopia*, Milano 2015.

19 N.M. Filippini, L. Gazzetta, N. Pannocchia, T. Plebani, M.T. Sega, *Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, a cura di N.M. Filippini, Milano 2006, pp. 222-227.

20 T. Menzani, L. Orlandini, *Donne in cooperazione. Esperienze di vita e di lavoro in Romagna*, Faenza 2024.

21 B.J. Blaszak, *The Women's Cooperative Guild, 1883-1921*, "International Social Science Review", LXII, 2, 1986, pp. 76-86; T. Menzani, *Il movimento cooperativo fra le due guerre. Il caso italiano nel contesto europeo*. Prefazione di V. Zamagni, Roma 2009, pp. 48-49; Id., *Genere e generazioni. Un'analisi storico-economica (1945-2015)*, in *La Coop di un altro genere. Lavoro, rappresentazioni, linguaggi e ruoli al femminile da "La Proletaria" a "Unicoop Tirreno" (1945-2000)*, a cura di E. Mannari, Milano 2016, pp. 117-158. Una ricca prospettiva continentale, con costante attenzione al ruolo femminile, è proposta da M.G. Meriggi, *Cooperazione e mutualismo. Esperienze di integrazione e conflitto sociale in Europa fra Ottocento e Novecento*, Milano 2005, *passim*. Utili indicazioni metodologiche si trovano anche in A. Ianes, *Donne e cooperazione. Temi e questioni per una storia dell'altra metà della cooperazione*, in *Storie di genere. L'altra metà della cooperazione*, a cura di P. Antolini e A. Ianes, Trento 2012, pp. 55-63.

22 *Statuto della Fratellanza artigiana femminile. Società di mutuo soccorso fra operaie di Milano*, Milano 1883, p. 5, come per le citazioni che seguono. La copia dello statuto conservate presso la Biblioteca della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli di Milano contiene il certificato di ammissione della socia effettiva Gaetana Restellini, datato 7 ottobre 1883 e firmato dalla Segretaria Angela Maffi.

educarle", essa poteva aprire scuole di cucitura "a macchina di qualunque genere" e "d'infermeria" ma anche biblioteche, oltre a organizzare conferenze "nelle quali si tratteranno argomenti di interesse morale e materiale per la classe operaia, e per l'emancipazione della donna in particolare". Sui medesimi principi, con l'inizio del Novecento, operarono figure come Adelaide Coari, Adele Colombo, Angiolina Dotti e Pierina Corbetta, tra le fondatrici di quel Fascio democratico milanese che si propose di modernizzare l'associazionismo femminile cattolico[23].

La maggior parte delle cooperative milanesi che nel 1886 si sarebbero riunite in Federazione aveva una fisionomia manifatturiera. Diverse erano le piccole imprese con un numero non elevato di soci, destinate a non lunga durata per la recente e poco radicata tradizione gestionale e, a volte, l'infedeltà degli amministratori. Alcune fra esse non mancarono però di consolidarsi nel tempo e a raggiungere dimensioni ragguardevoli, anche dando vita, in caso di interruzione delle attività, a nuove iniziative. Lo scioglimento nel 1881 del Magazzino generale cooperativo fra gli agenti dell'Alta Italia di Milano, per esempio, diede vita a due cooperative di consumo per i dipendenti di quella stessa società ferroviaria. Due anni più tardi, nel corso di uno sciopero della categoria, fu fondata per iniziativa dell'Associazione operai tipografi (sezione compositori) la Tipografia degli operai (Società anonima cooperativa), divenuta una delle più note aziende medie del settore. Nel 1886 nacque la duratura fonderia cooperativa Panfilo Castaldi; l'anno successivo l'importante Società anonima cooperativa di costruzione fra i lavoranti muratori di Milano. Meno rapidi furono i cambiamenti che si delinearono nello scenario cooperativo delle campagne[24].

Gli anni ottanta del XIX secolo stavano frattanto mutando le forme di accesso alla partecipazione politica dei ceti popolari urbani, che beneficiarono della riforma elettorale del settembre 1882 subordinante il conferimento del diritto di voto politico alla capacità di leggere e scrivere, indipendentemente dal censo. Il numero degli elettori lombardi salì così a oltre 300.000, in larga parte lavoratori dipendenti maschi. Questo mutò inevitabilmente i termini del dibattito associativo in seno a quello politico più generale, in quella che si iniziò a chiamare - attorno alla metà del decennio - la "resistenza" delle classi lavoratrici[25].

Mentre sul piano della rappresentanza, il nuovo ceto di elettori era in prevalenza aggregato dalla democrazia radicale guidata da Felice Cavallotti – che fu presente al convegno fondativo della Lega nel 1886, per quanto taluni cooperatori lo considerassero un «mastodonte antidiluviano»[26] –, l'associazionismo mutualistico-previdenziale di ispirazione liberal-moderata o democratico-radicale iniziava a essere

23 S. Gazzola, *Coari, Adelaide*, in DBI, XXVI, Roma 1982.

24 A. Gigli Marchetti, *I tre anelli. Mutualità, resistenza, cooperazione dei tipografi milanesi (1860-1925)*, Milano 1983.

25 Della Peruta, *La società lombarda e la cooperazione*, cit. (vedi nota 7), p. 13.

26 Cfr. la lettera di Costantino Lazzari ad Andrea Costa datata Milano 26 settembre 1886, citata da Fabbri, *Storia della Lega delle* cooperative, cit. (vedi nota 2), p. 17.

posto sotto attacco in quanto strumento di egemonia borghese. Ossia come uno strumento da superare per il tramite delle società e le leghe di "miglioramento" e di "resistenza", di lotta sindacale anche attraverso lo sciopero per i miglioramenti salariali e normativi e per la difesa della salute e del diritto al lavoro degli associati. Momento decisivo di quella trasformazione ideale fu la creazione del Partito operaio italiano, nato a Milano il 17 maggio 1882 su iniziativa del locale circolo operaio e della rivista "La Plebe" di Enrico Bignami e di Osvaldo Gnocchi Viani. Per quanto, come mostrò Gastone Manacorda[27], il Poi ebbe in prospettiva scarsa influenza ideologica sull'intero movimento cooperativo, ad esso inizialmente aderirono diverse associazioni operaie locali e la cui base di massa era in Lombardia. La definitiva presa di distanza dei politici socialisti dal movimento cooperativista si consumò del resto – torneremo più oltre su questo punto – nella prima metà del decennio successivo, quando nel 1892 a Genova il Poi entrò a far parte del nuovo Partito dei lavoratori italiani, che mutò il nome nel 1893 a Reggio Emilia in Partito socialista dei lavoratori italiani e nel 1895 a Parma in Partito socialista italiano.

Se è vero che nella prospettiva di medio periodo il Partito operaio italiano inaugurò il distacco dalla democrazia borghese radicale dalla prospettiva di un movimento operaio riunito in confederazione sindacale – e in associazioni di mutuo soccorso, di miglioramento, di resistenza per il tramite della lotta di classe assunta come metodo d'azione –, va anche osservato come la cooperazione non mancò di aprire un intenso dialogo con la "resistenza", che non mancava di riconoscere nell'esperienza cooperativista una sua radice. «Tutte le società cooperative e di produzione di Milano – affermò per esempio nel 1894 l'operaista cremonese Costantino Lazzari[28] – sono uscite in un momento di crisi economica determinata da uno sciopero o da altri motivi». Si trattava certo di un'esagerazione, che rendeva però conto del fatto che anche per l'azione liberale, radicale, operaista e cattolica, il movimento cooperativo negli anni ottanta del XIX secolo aveva ricevuto una forte spinta: ancora tra il 1880 ed il 1891 furono infatti costituite a Milano 34 nuove cooperative, di cui 22 di lavoro e produzione, 10 di consumo e 2 di credito[29].

Certo – come ha esplicitato Fabio Fabbri – «il principio della lotta di classe e tanto meno l'uso della violenza per l'abbattimento delle istituzioni borghesi mai circolarono nelle menti dei cooperatori italiani»[30]. L'affermazione di Lazzari richiamava del resto il sostrato culturale di un possibile dialogo tra l'istanza cooperativista e quella operaista o contadina fondato sulle realizzazioni concrete: un esempio era quello di Cittadella, nel Cremonese, in cui dal 1887 al 1890 concezioni mazziniane

27 G. Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del Partito socialista (1853-1892)*, Roma 1992, p. 307; *Sindacalismo e cooperazione*, cit. (vedi nota 2), p. 76.

28 F. Conti, *Lazzari, Costantino*, in DBI, LXIV, Roma 2005.

29 *Cooperative in Lombardia*, cit. (vedi nota 2), passim.

30 Fabbri, *Storia della Lega delle cooperative*, cit. (vedi nota 2), p. 27.

si erano intrecciate con il socialismo "sperimentale" dell'anarchico pisano Giovanni Rossi[31]. Qual dialogo ancora nel 1893 avrebbe visto Ulisse Gobbi – come vedremo, fra gli artefici della nascita della Lega delle cooperative – scrivere sul periodico "L'idea liberale" un articolo dall'espressivo titolo *In difesa dei socialisti*. Lo stesso mutamento del nome della Federazione, scelto nel 1886, in Lega delle cooperative, stabilito nel quinto congresso del 1893, fu evidente riferimento alle organizzazioni operaie di resistenza. L'allora presidente della Federazione Antonio Maffi avrebbe del resto ricordato «con quanto fervore l'elemento socialista lavorò a dare sviluppo al movimento cooperativo», rivolgendosi in un congresso del 1894 ai "capitalisti" con parole certo gradite alla minoranza socialista in seno alla Lega: «siate cooperatori con noi, se non ci volete rivoluzionari contro di voi»[32].

> Quella cooperazione che – scrisse "Avanti!" il 22 ottobre 1903 – in un primo stadio ancora immaturo della lotta di classe operaia, pareva una diversione ideologica e fatua delle forze lavoratrici, nella presente inoltrata fase del moto operaio di resistenza sindacale si va appalesando come il suo effetto immediato. Il movimento proletario, reso più elastico e più combattivo per i conquistati aumenti di salario, sente il bisogno di arricchire ed espandere le sue forme di vita e di svolgimento[33].

È noto che il Partito socialista avrebbe avuto uno dei suoi principali punti di forza in quella Lombardia in cui il Partito operaio aveva raggruppato i nuclei più avanzati di lavoratori e un gruppo di intellettuali, da Filippo Turati a Leonida Bissolati e ad Anna Kuliscioff. Qui il partito interagì con gli organismi economici e di resistenza dei lavoratori urbani tra cui le leghe, la Camera del lavoro (dal 1891 a Milano e le federazioni di mestiere, oltre che con i braccianti della Bassa. Ma anche in questa fase non mancarono forme di sostegno reciproco tra mondo della cooperazione e movimento operaio e socialista; e tra le esperienze che aiutarono il processo di integrazione tra socialismo e "resistenza", nonché la maturazione dei rispettivi orientamenti ideali e programmatici, deve essere annoverata anche la nascita e lo sviluppo della Lega nazionale delle cooperative.

### *Il "segreto dell'avvenire": la nascita della Federazione*

La Federazione nazionale delle cooperative fu fondata nel quadro delle iniziative promosse dalle società operaie e dai congressi operai lombardi, che nel corso degli

31 M.L. Betri, *La cooperativa di Cittadella e l'utopia contadina di Giovanni Rossi*, in *Cooperative in Lombardia*, cit. (vedi nota 2), pp. 191-198.

32 *Sindacalismo e cooperazione*, cit. (vedi nota 2), pp. 78-79.

33 Citato da Della Peruta, *La società lombarda e la cooperazione*, cit. (vedi nota 7), p. 17.

anni Ottanta, con sempre maggiore frequenza, inserirono nei loro dibattiti tematiche cooperativiste. Il V Congresso operaio lombardo, svoltosi a Brescia il 4 e 5 gennaio 1885, al punto 8 trattò per esempio «i qual modo si [possano] coltivare i rapporti affettivi ed economici fra i lavoratori della campagna e della città», e al punto 9 «con quali criteri e con quale sistema d'organizzazione [possano] gli operai raggiungere praticamente un miglioramento nelle condizioni economiche e morali della loro classe»[34]. Frattanto – a riaffermare la base imprenditoriale della Federazione nazionale – un ruolo fondativo era anche svolto dalla Banca cooperativa operaia, promossa nel 1884 dal Consolato operaio milanese e la cui finalità era la diffusione della piccola industria «col mezzo della mutualità e della emancipazione personale». Con la sottoscrizione di 20 lire, pagabili anche in rate mensili, le società di mutuo soccorso, le società cooperative, i corpi morali e i lavoratori e lavoratici singolarmente potevano divenirne azionisti.

Altrettanto rilevanti per il raggiungimento dell'obbiettivo federativo furono le iniziative imprenditoriali intraprese dal Consolato operaio ambrosiano in tema di cooperazione edilizia su impulso dell'avvocato e giornalista Carlo Romussi. Anch'egli collaboratore di Sonzogno nel giornale "Il Secolo" e nella curatela della collana *Biblioteca del popolo*, per cui scrisse il fortunatissimo *Manualetto del cittadino* (1878), Romussi era stato cofondatore e presidente della Società Archimede tra lavoranti fabbri e meccanici (1876), oltre che instancabile propagandista delle società di istruzione popolare e delle scuole popolari per adulti in seno al Consolato delle associazioni operaie di Milano. Nel '79, sulla base di un suo progetto, fu costituita la Società edificatrice di case popolari per la costruzione «in luoghi adatti ed economici»[35], l'acquisto e la vendita di case destinate alle sedi delle società di mutuo soccorso e cooperative e alle abitazioni di operai. L'iniziativa vide fra i suoi primi presidenti Riccardo Pavesi, imprenditore e uomo politico della Sinistra liberale tra i finanziatori del "Corriere della Sera", poi eletto deputato.

Profondamente ispirato da Carlo Cattaneo, Carlo Romussi appartenne dunque a quei settori della democrazia radicale lombarda fermamente convinti della necessità di prodigarsi per l'organizzazione di artigiani e operai ai fini della loro «elevazione morale e materiale». Queste idee furono da lui formulate compiutamente negli scritti dei primi anni ottanta, tra cui *Il libro delle società operaje* (1880) e *Le istituzioni di previdenza fondate dal Consolato operaio di Milano* (1883). Romussi fu del resto uno dei principali animatori e dirigenti dello stesso Consolato operaio, di cui condivise le iniziative sindacali. Nel 1882 guidò l'unione delle forze progressiste che portò all'elezione del milanese Antonio Maffi. Tipografo e primo deputato operaio eletto grazie all'allargamento del suffragio, Maffi si era formato proprio nell'ambiente

34 Citato in M. Degl'Innocenti, *La cooperazione lombarda, dalla fondazione della Lega all'avvento del fascismo,* in *Cooperative in Lombardia,* cit. (vedi nota 2), pp. 21-84, p. 21, anche per il riferimento che segue.

35 Il regolamento è citato in Zangheri, *Nascita e primi sviluppi*, cit. (vedi nota 9), p. 60.

radicale cittadino raccolto intorno al giornale "Il Secolo", diffuso tra la piccola borghesia e i settori artigiani e operai[36].

La concezione dell'emancipazione popolare di figure come Romussi era lontana dalla concezione di lotta di classe che indusse il Partito operaio ad acquisire il controllo della Confederazione operaia. Proprio sulle colonne del "Secolo" nel corso del 1886 furono pubblicati gli articoli di Felice Cavallotti che accusavano i membri del Partito operaio di essere finanziati dal governo per sottrarre influenza e voti alla democrazia radicale, che consumarono la frattura con il mondo operaista. Il governo della Destra storica presieduto da Agostino Depretis decretò lo scioglimento del Partito operaio e ne processò i dirigenti, sconfessando peraltro con i fatti le insinuazioni pubblicate dal "Secolo". Fu in questo contesto che l'impegno di Romussi in ambito cooperativo si intensificò fino alla promozione e organizzazione del primo congresso dei cooperatori italiani a Milano, di cui fu eletto vicepresidente. Dal 1887 al '93 egli divenne peraltro il primo direttore della rivista "La cooperazione italiana", organo ufficiale della Federazione che nel 1994 si fuse con il preesistente "Bollettino della cooperazione italiana" fondato nel giugno '86 da Onorato Casella, già organizzatore del Magazzino sociale di Caserta e fonte preziosa per la ricostruzione della fase organizzativa del congresso milanese[37].

Sempre nel giugno 1886 – il giorno 26, quando già era stato indetto il primo congresso dei cooperatori italiani – fu declamato un fondativo intervento di una prestigiosissima voce quale era quella di Aurelio Saffi al XVI Congresso delle società operaie affratellate. In quel discorso l'insegnamento mazziniano era sistematicamente ripreso e presentato al mondo del lavoro, in un intervento che rammentava peraltro come già nel XIII Congresso romano del 1874 le società operaie avevano prestato attenzione al «grande principio della cooperazione sociale armonizzata colla libertà, nella sua forma meno perfetta della partecipazione degli operai al profitto e nell'altra più elevata delle società di produzione». L'insegnamento di Mazzini era così additato ai cooperativisti in via di federazione quale

> chiave maestra della soluzione del problema sociale nell'epoca in cui viviamo […] tanto nel campo dell'industria manifatturiera quanto in quello dell'industria agricola, e nelle corrispettive attività commerciali, [in cui] la cooperazione sociale, sostituita all'individualismo dell'oggi, ha in sé il segreto dell'avvenire[38].

Una rilevante componente culturale che presiedette alla fondazione della Lega na-

36 M. Soresina, *Romussi, Carlo*, in DBI, LXXXVIII, Roma 2017, anche per le informazion su Romussi che seguono. Per un esame più ampio delle figure dirigenziali della cooperazione sul lungo periodo si può iniziare da Z. Ciuffoletti, *Dirigenti e ideologie del movimento cooperativo*, in Bonfante, Ciuffoletti, Degl'Innocenti, Sapelli, *Il movimento cooperativo in Italia*, cit. (vedi nota 2), pp. 89-189.

37 Fabbri, *Storia della Lega delle cooperative*, cit. (vedi nota 2), p. 26.

38 Citato da Zangheri, *Nascita e primi sviluppi*, cit. (vedi nota 9), p. 40.

zionale delle cooperative fu quella accademico-parlamentare, generalmente di orientamento politico liberale, che ebbe i suoi punti di riferimento teorici nella scuola di Luigi Cossa e di Maffeo Pantaleoni e ispirazione pratica nell'azione di – fra gli altri – Luigi Luzzatti, Ugo Rabbeno, Francesco Viganò e Ulisse Gobbi. Intellettuali talvolta militanti, uomini d'impresa e talvolta deputati, queste figure svolsero un ruolo essenziale nel guidare l'apertura della futura Lega alle esperienze estere e nel gettare un ponte teorico e metodologico tra l'istanza associativa e cooperativa e le scienze economiche, politiche e sociali in incubazione in quegli anni nelle università italiane e straniere.

"Padre della cooperazione" secondo una lunga tradizione, proveniente dalla Destra storica e idealmente vicino a Minghetti, il deputato liberale di origini ebraiche Luigi Luzzatti aveva istituito la società anonima a responsabilità limitata Banca popolare di Milano (1865) con l'obiettivo di diffondere i benefici del credito tra gli operai e i piccoli industriali, incoraggiando la cooperazione. Ma già nel '61, due anni prima di laurearsi in Legge a Padova, Luzzatti si era espressivamente rivolto all'amico Fedele Lampertico sostenendo che le società di mutuo soccorso, le banche popolari, le casse di risparmio postali «devono essere formate con larghi e generosi intendimenti: devono esser aperte ad ogni operaio di qualsivoglia opinione e religione». Rifacendosi apertamente all'esperienza dei pionieri di Rochdale e all'insegnamento dell'economista e banchiere prussiano Franz Hermann Schulze-Delitsch, all'Esposizione nazionale degli istituti di previdenza e di patronato di Milano del 1881 Luzzatti aveva espresso con queste parole un'accorata lode della cooperazione[39]:

> Quei modesti operai [gli operai della Società cooperativa di Altare in Liguria, la più antica d'Italia, riunitisi nel 1856] e il loro apostolo modesto [il medico Giuseppe Cesio] ignoravano i grandi problemi scientifici del socialismo e dell'economia. Senza lavoro e senza capitale, desolati da una tremenda epidemia [di colera], colla sola ricchezza della memoria della loro arte, incominciavano il cammino faticoso guidati da quell'istinto chiaroveggente del vero e del buono, che vale meglio di ogni teoria. Come i cooperatori di Rochdale, essi ignoravano molte cose, ma fidavano nella bontà della loro causa.

Nel giugno 1886 Luzzatti, insieme al deputato lodigiano Riccardo Pavesi e al citato collega Antonio Maffi – entrambi eletti nell'82 – si fece promotore di una riunione di quarantuno deputati attenti alla diffusione del credito popolare e delle istituzioni cooperative. Fu inaugurata allora la tendenza al collegamento con i cosiddetti "deputati amici della cooperazione" rimasta costante nella storia cooperativista, che agli

39 Zangheri, *Nascita e primi sviluppi*, cit. (vedi nota 9), p. 70. Per un inquadramento anche teorico si può ripartire da L. Dal Pane, *La cooperazione e la scienza economica italiana*, in *Nullo Baldini nella storia della cooperazione*, Milano 1966, pp. 619-627; P. Pecorari, *Luigi Luzzatti e le origini dello "statalismo" economico nell'età della Destra storica*, Padova 1983.

inizi del XX secolo si concretizzò nella costituzione di un comitato parlamentare. Maffi stesso partecipò al congresso costitutivo della Federazione di cui fu segretario generale dal 1887 fino al 1912, anno della morte. Difendendo la Lega dagli attacchi crispini e reazionari e creando un istituto affiliato, la Federazione nazionale delle società di mutuo soccorso, diresse a sua volta a lungo "La Cooperazione italiana"[40].

La componente accademico-parlamentare della Federazione nazionale delle origini favorì la sua costituzione sull'esempio delle centrali già fondate all'estero, includendone l'influsso massonico. A inizio agosto 1886 Antonio Maffi scrisse, per esempio, una lettera al fiorentino Luigi Minuti, presidente e Gran maestro di quella Fratellanza artigiana d'Italia che, cercando di coniugare l'antica tradizione delle corporazioni d'arti e mestieri medievali con il pensiero sociale di Mazzini, cercava porre le basi di una nuova società democratica e repubblicana fondata sul lavoro[41]. La missiva comunicava che a Milano si sarebbe tenuto in ottobre un congresso tra le cooperative italiane riprendendo alcuni punti già discussi al XVI Congresso operaio nazionale di Firenze del giugno di quell'anno: quando la voce «cooperazione» era stata inserita sia nelle «questioni di principio», sia «nella questione operaia». L'iniziativa del congresso fondativo era del resto partita – come si è già accennato – dal Consolato operaio e dalla società Archimede in cui Maffi collaborava con Romussi. Nella seconda, peraltro, già il 1° febbraio 1886 i rappresentanti delle società cooperative milanese avevano svolto, apprendiamo dalla medesima fonte, «una riunione famigliare per riconoscersi l'una l'altra e per affermarsi nella concordia di savi propositi».

Espressiva anche sul piano linguistico è la circolare – apertamente interclassista e implicitamente polemica nei riguardi dell'operaismo – diramata a tutte le cooperative italiane nelle settimane successive, in vista dell'appuntamento ambrosiano dell'autunno. Si leggeva infatti:

> Lo spirito antico dell'amore, che vivificò tante provvide istituzioni e diffuse nelle classi operaie il mutuo soccorso, si rinnovella oggi sotto una forma più perfetta che chiama tutti gli uomini a lavorare con un solo intento, per raccogliere tutti insieme, secondo giustizia, i frutti del lavoro comune. Questa forma della cooperazione scende nel campo dell'industria come una promessa di pace […] e prepara l'assestamento avvenire della grande famiglia umana[42].

Le correnti liberali e luzzatiane della democrazia lombarda esplicitavano così fin dalla nascita della Federazione la loro concezione di cooperazione in quanto contrapposta ai principi della lotta di classe e autonoma dagli sviluppi coevi e successivi del movimento organizzato dei lavoratori.

40 D. D'Alterio, *Maffi, Antonio*, in DBI, LXVII, Roma 2006.
41 F. Conti, *Minuti, Luigi*, in DBI, LXXIV, Roma 2010.
42 Si veda Degl'Innocenti, *La cooperazione lombarda*, cit. (vedi nota 34), p. 23.

L'obiettivo era dunque quello di sollecitare la convergenza nella futura Lega di tutte le istanze associative, dalle campagne al credito popolare, dalle cooperative di consumo a quelle di produzione, connesse o meno che fossero a società di mutuo soccorso. Questa ispirazione era resa esplicita anche nella seconda circolare con cui, il 1° luglio, il Comitato promotore milanese diramava alle società cooperative il quadro entro il quale si intendeva contenere il dibattito congressuale dell'ottobre successivo. Vi si esplicitava l'intenzione di perseguire una politica di massima apertura nei confronti di istanze associative molteplici e variegate, oltre che di affrontare il tema dell'opportunità di perseguire il riconoscimento legale dell'associazione e questioni inerenti la distribuzione delle merci al prezzo di costo oppure a prezzo di mercato, il dazio consumo nei comuni aperti e chiusi, la modifica della imposta di ricchezza mobile.

La composizione del comitato promotore della Federazione del 1886 vide fra gli altri – oltre che da Viganò, Maffi e Romussi – i docenti universitari Ulisse Gobbi e Ugo Rabbeno. Esponente dell'area liberaldemocratica e dal 1888 varie volte consigliere comunale, Gobbi aveva fondato "La Fratellanza", giornale di cultura popolare; Rabbeno, proveniente da famiglia ebraica di Reggio Emilia e studente di Giurisprudenza a Bologna, aveva a quell'altezza cronologica già pubblicato articoli sui rapporti fra biologia e sociologia sulla "Rivista di filosofia scientifica" diretta da Enrico Morselli e la sua prima monografia, *L'evoluzione del lavoro. Saggio di sociologia economica* (Torino 1883). Rabbeno si era da poco laureato (luglio 1884) con una tesi intitolata *La cooperazione in Inghilterra*, da cui avrebbe tratto un'omonima monografia stampata a Milano nel 1885[43].

Molti di questi intellettuali e diversi fra i primi cooperatori erano giovani, come del resto di età giovanile – o addirittura infantile – erano in quest'epoca molti contadini, operai e impiegati, anche se per l'associazione a una cooperativa gli statuti richiedevano in genere almeno i 14 anni di età[44]. Venti o trentenni erano Rabbeno (nato nel 1863), Gobbi (nel 1859), Maffi (nel 1850). Nato nel 1861 era Leopoldo Sabbatini, più tardi ideatore dell'Unioncamere e fondatore, con il più maturo Ferdinando Bocconi, dell'Università commerciale Luigi Bocconi. Dopo la laurea a Pisa in Giurisprudenza con una tesi in diritto commerciale, Sabbatini si era appena trasferito a Milano: qui nel 1885 aveva vinto un concorso divenendo vicesegretario della locale Camera di Commercio[45], prima appunto di prendere parte al Comitato fondatore

43 M. Alberti, *Rabbeno, Ugo Raffaele*, in DBI, LXXXVI, Roma 2016.

44 La legge n. 3657 del 1886 (legge Berti/Crispi), peraltro lacunosa e scarsamente applicata, fissava a 9 anni l'età minima per l'ammissione al lavoro nell'industria e a 10 anni per i lavori sotterranei (come miniere e cave). Per i bambini tra i 9 e i 12 anni, la giornata lavorativa era limitata a un massimo di 8 ore. Era considerato legale il lavoro sotto i 9 anni in settori non specificatamente regolamentati, come l'agricoltura o il lavoro domestico (M. Morello, *Alle origini della tutela del lavoro minorile nello stato unitario: la l. 11 febbraio 1886, n. 3657 a tutela dei bambini sfruttati*, "Italian Review of Legal History", V, 8, 2019, pp. 254-284).

45 M.A. Romani, *Costruire le istituzioni. Leopoldo Sabbatini (1860-1914)*, Soveria Mannelli 1997.

della Federazione l'anno successivo. Le idee che alimentarono il movimento cooperativo provenivano da correnti di pensiero (socialismo utopistico e mazzinianesimo anzitutto) che fin dal Risorgimento avevano fatto leva sull'entusiasmo e l'innovazione, richiamando le generazioni più giovani a ideali di solidarietà, auto-aiuto ed emancipazione[46]. I giovani erano del resto più propensi a sperimentare nuove forme di associazione e di gestione dell'economia, al di fuori dei modelli tradizionali.

Alla promozione della Federazione presero parte membri o soci del Consolato delle associazioni operaie, della Società cooperativa interna impiegati ferroviari, della Società cooperativa di consumo fra impiegati, della Società edificatrice di abitazioni operaie, della Banca cooperativa operaia, della Società cooperativa per la lavorazione dei pellami e delle Società cooperative degli operai litografi e dei suolini, della Società cooperativa Panfilo Castaldi e della Società Abramo Lincoln. Dietro appello della società Archimede, le altre società cooperative milanesi avevano sottoscritto 495 lire per le spese congressuali; la Società edificatrice aveva offerto gratuitamente i propri locali. Il Consolato operaio aveva messo a disposizione il proprio salone, mentre la ditta Sonzogno aveva offerto gli stampati per il congresso di fondazione[47].

L'auspicata apertura internazionale dell'iniziativa fu attestata dai partecipanti al congresso di Milano del 10-13 ottobre 1886, inaugurato dai dirigenti della cooperazione inglese George Jacob Holyoake e Edward Vansittart Neale. Holyoake era una figura riconosciuta e carismatica del cooperativismo internazionale. Formatosi al Birmingham Mechanics' Institute sugli scritti di Owen e lavorando nella stessa fonderia del padre, operaio specializzato, apertamente ateo, era stato una delle ultime persone condannate per blasfemia in una conferenza pubblica britannica tenutasi nel 1842. Fondatori di giornali come "Oracle", "The Movement" e "The Reasoner", dove sviluppò il concetto di secolarismo, che usò per primo, Holyoake si dedicò poi al movimento cooperativo, scrivendo una storia dei pionieri di Rochdale (1857) e una *History of cooperation in England*, pubblicata nel 1875.

Per comprendere il significato profondo della presenza del cooperatore inglese al congresso milanese del 1886 bisogna ricordare che Holyoake era stato intensamente frequentato da Mazzini nell'esilio britannico, mentre il genovese si inseriva attivamente nel dibattito anglofono sulla cooperazione con articoli e discussioni in riviste politiche. Ancora dopo l'Unità il patriota scrisse a Holyoake per illustrare un progetto di sottrazione delle società operaie italiane all'influenza moderata, esplicitando che la cooperazione era la sua idea dominante per raggiungere l'obiettivo.

> «Quanto alla cooperazione, cioè alla creazione di associazioni di lavoratori volontari che producono servendosi di un capitale loro proprio […] – scrisse Mazzini il 6

46 Classico studio a riguardo è A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino 2011.

47 Degl'Innocenti, *La cooperazione lombarda*, cit. (vedi nota 34), pp. 25-26, anche per il testo della seconda circolare che segue.

> marzo 1862 – non solo l'ho predicata prima di tutto il ciarlare socialista francese, fin dal 1832, ma [la] continuo a predicare anche ora e a lavorare praticamente in questo senso in Italia […] Questo è il mio principio: il capitale per la produzione appartiene indivisibilmente all'associazione; gli utili vanno distribuiti secondo il lavoro fatto e costituiscono una proprietà individuale di ciascun associato", concludeva Mazzini.

Che vantava a quel punto un numero significativo di iniziative mutualistiche e cooperative tra Liguria e Toscana e congressi di società operaie sorti su sua ispirazione, tra cui il primo Congresso delle società operaie liguri, inaugurato sotto l'egida mazziniana nella Genova del 1868. La Liguria fu, per conseguenza, ben rappresentata dalle diverse società aderenti nella Milano del 1886[48].

Altrettanto emblematica fu la partecipazione al congresso fondativo del 1886 del sociologo inglese Edward Neale. Formatosi alla lettura dei socialisti utopisti francesi e del socialismo cristiano, strenuo difensore del diritto di sciopero, Neale fu fra i principali esponenti storici del movimento cooperativistico britannico, anche per avere contribuito efficacemente all'emanazione della legislazione in materia. Egli fondò o promosse cooperative di consumo, tra cui la prima di Londra, finanziando anche esperimenti di cooperative di produzione e costituendo l'unione delle cooperative inglese (*Co-operative Central Board*, 1870) e l'Alleanza cooperativa internazionale (*International Co-operative Alliance*, 1892)[49].

Valutata alla luce degli eventi dei lustri successivi al 1886, la convergenza auspicata dagli organizzatori del convegno federativo ebbe sostanziale successo, per quanto – con l'eccezione della costituzione delle casse rurali nell'ambito della cooperazione cattolica – il credito popolare se ne distaccasse già negli anni novanta dell'Ottocento, consumando una spaccatura che permase a lungo nella storia della cooperazione italiana[50]. L'economista, e protagonista del movimento cattolico nazionale, Giuseppe Toniolo poteva così già scrivere nel 1895[51]:

> Un discreto estimatore dei fatti storici dell'età nostra difficilmente sottoscriverebbe senza riserve alla proposizione [di Aldo Contento pubblicata nella rivista *Riforma sociale* del 10 luglio 1895] […]: «nella storia della civiltà economica, la seconda metà del secolo decimonono sarà senza dubbio distinta come il periodo che segna il trion-

48 Zangheri, *Nascita e primi sviluppi,* cit. (vedi nota 9), pp. 43 e 45.

49 Su queste figure e per approfondimenti sulla cooperazione nel mondo anglosassone ottocentesco un buon punto di partenza è ancora il particolareggiato B. Potter, *The co-operative movement in Great Britain*, London 1899; tra i non numerosi studi recenti si segnalano N. Robertson, *The co-operative movement and communities in Britain, 1914-1960: minding their own business*, London 2010 e le pagine dedicate a questo tema in Malcom Chase nel più ampio *Chartism: a new history*, Manchester 2007.

50 Cfr. G.L. Trezzi, *Il movimento e l'organizzazione cooperativa*, in *Cristiani d'Italia. Chiese, società, stato, 1861-2011*, II, a cura di A. Melloni, Roma 2011, pp. 1093-1107.

51 G. Toniolo, *Per la storia del movimento cooperativo. Criteri e documenti*, "Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie", IX, 33, 1895, pp. 3-27, in particolare a p. 3.

> fo della cooperazione». Il movimento cooperativo davvero ha una storia; ma essa è appunto così vasta e protratta, da indurci a confessare che la cooperazione ebbe pure i suoi grandi *mécomptes* e soprattutto le sue inattese degenerazioni, rispetto a quelle promesse redentrici e a quegli ideali trascendenti, con cui veniva profferta e propugnata dai primi entusiasti iniziatori. Il pensatore indipendente deve piuttosto, a nostro avviso, riconoscere (come fa del resto anche l'autore testé citato) un altro fatto caratteristico relativo alla cooperazione, in quest'ultimo periodo del secolo morente; ed è il trapasso decisivo e rapido di una buona parte dei congegni cooperativi al movimento sociale cattolico; nel seno del quale quelli sembrano affrettarsi a ricercare salute e rigenerazione.

Ci si trovava oramai in quello «spartiacque del 1895»[52] in cui il mutamento sociale e politico, l'emergere di nuove forme di organizzazione e istanze culturali e mediche del lavoro e dei lavoratori, assieme a nuove articolazioni politiche e sindacali, andavano a ricomporre il quadro di un movimento dei lavoratori polarizzato tra socialismo e cattolicesimo, non senza significative persistenze mutualiste. L'enciclica *Humanum genus* di Leone XIII (1884), nel rinnovare la condanna della massoneria, indicava come forma di risoluzione del conflitto la via delle Corporazioni di mestiere per l'organizzazione produttiva. Il VII Congresso cattolico italiano di Lucca (1887) avrebbe definito la questione operaia – sulla base della lezione di «vescovo del lavoro» di Magonza Wilhelm Emmanuel von Ketteler (1811-1877) – come questione morale, poggiando proprio sulla sintesi di Toniolo *Dei remoti fattori della potenza economica di Firenze nel Medio Evo* e della sua attualizzazione del corporativismo medievale[53].

### *Essere cooperativisti: temi di un dibattito*

La Federazione, poi Lega, nazionale delle cooperative ebbe sede a Milano prima in via Crocefisso 15 e poi in via Pace 10, esercitando nei decenni successivi una funzione fondamentale di rappresentanza politica e sindacale del movimento cooperativo nei settori della produzione agricola e manufatturiera oltre che del consumo. Fino al primo dopoguerra la Lega rimase l'unica organizzazione centrale e nazionale delle cooperative in Italia. Una dimensione autenticamente nazionale fu assunta

52 Così definito da F. Bertini, *Le parti e le controparti. Le organizzazioni del lavoro dal Risorgimento alla Liberazione*, Milano 2004, p. 91; per le informazioni che seguono cfr. ivi, pp. 78-79 e G. De Rosa, *Il movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Roma-Bari 1974, p. 87.

53 Milano 1882: «il commercio rimane in Firenze (per lungo tempo almeno) una funzione economica, che per quanto grandeggi e si effonda in amplissima sfera, rimane pur sempre subordinata alla produzione industriale, la quale, essendo la fonte prima e massima della potenza economica della città, imprime a questa il proprio carattere. Questo tipo industriale affatto peculiare a Firenze è dimostrato già dallo sviluppo straordinario che in essa ricevettero le Corporazioni dell'Arti, in tutti i rispetti economici e civili, nonché del diritto privato e pubblico a paragone di città mercantili. […] Il valore etico-sociale dell'industria manifattrice risulta al paragone del commercio, assai più elevato» (pp. 151-152 e 158).

dall'organizzazione fin dagli anni novanta dell'Ottocento, per quanto le cooperative lombarde rimanessero il suo nucleo più solido: rappresentando il 34,7% nel 1896 e il 23,8% nel 1920 delle associate[54]. Nel 1886 avevano aderito all'invito del comitato promotore – che era stato rivolto diretto a cooperative di consumo, di costruzione, di produzione e di credito, purché formate da lavoratori – 248 società di cui 139 di consumo, pari a 74.000 soci circa[55]. Fra le 201 di cui ci è giunta notizia, pochissime erano del Sud e delle Isole: una Società operaia cooperativa di Galatina (Lecce), una per gli articoli di consumo di Iglesias (Cagliari), due casertane, una siciliana, una banca popolare del Gargano. Una sproporzione che denunciava chiaramente il duraturo divario peninsulare, solo in parte colmato nei decenni a venire[56].

Per quanto già nel congresso costitutivo del 1886 componenti interne al movimento (fra cui quella espressa dal citato Lazzari) riuscissero a fare approvare una mozione che impegnava il Comitato a seguire e appoggiare il movimento di organizzazione e di miglioramento delle classi lavoratrici, l'iniziativa di indirizzo politico e ideale della Federazione rimase stabilmente nelle mani degli esponenti di orientamento liberale e radicale. Come è stato notato in sede storiografica, questa impostazione politica e culturale fece sì che non solo il dibattito svolto nei congressi e sulle pagine delle riviste, ma anche il lavoro concreto della Lega si incentrassero in ampia misura su problemi di natura tecnica, fiscale o amministrativa; certo rilevanti per lo sviluppo della cooperazione, ma in qualche modo riduttivi ai fini dell'elaborazione della strategia generale di azione di una Federazione nazionale[57]. Fra i temi fin dall'inizio più dibattuti vi furono per esempio l'abolizione di principio del dazio consumo in linea e quello, in subordine, di una modifica dell'art. 5 della legge del 1872 che permettesse di esonerare dal dazio stesso le cooperative; la questione della vendita dei prodotti a prezzo di mercato, sostenuta in particolare da Rabbeno, senza tuttavia proibire la possibilità, in particolari circostanze, della vendita a prezzo di costo. Già nel congresso del 1886 fu votata la richiesta di esonero delle cooperative dal pagamento della tassa di ricchezza mobile e istituita una commissione interna che elaborasse proposte di riforma del Codice di commercio del 1865, in relazione alle esigenze specifiche della cooperazione.

Anche "La cooperazione italiana", pubblicata dal 1° gennaio 1887, fu un giornale essenzialmente pratico, come attesta l'ampio spazio dato alla pubblicazione di rubriche legali, di notizie e di consigli tecnici sul trattamento, lo stoccaggio e le perdite naturali subite delle merci. Il periodico che fino al 1919 rappresentò unitariamente i diversi per-

54 Degl'Innocenti, *La cooperazione lombarda*, cit. (vedi nota 34), p. 30.

55 Zangheri, *Nascita e primi sviluppi*, cit. (vedi nota 9), p. 76.

56 Oltre ai classici lavori di Antonello Mattone, sui quali si può partire da *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, "Studi storici", XIV, 4, 1973, pp. 940-952, si possono inizialmente vedere a riguardo M.G. Chiodo, *Cooperazione e Mezzogiorno. Il movimento cooperativo italiano tra sviluppo e crisi (1900-1938)*, Cosenza 1990 e *Storia della cooperazione siciliana*, a cura di O. Cancila, Palermo 1993.

57 Degl'Innocenti, *La cooperazione lombarda*, cit. (vedi nota 34), pp. 26-29, anche per le notizie sulla rivista e la componente direttiva che seguono.

corsi culturali della cooperazione italiana – la cui pubblicazione fu interrotta nel 1925 in seguito allo scioglimento della Lega, per essere ripresa nel 1945 con la ricostituzione della Lega – dedicò inoltre ampio spazio a schemi di statuto, alla pubblicità, ai bilanci di singole cooperative, anche per aumentare gli abbonamenti e affiancare così nuove entrate al contributo di 1.200 lire della Cassa di Risparmio di Milano, oltre a donativi più modesti delle maggiori cooperative milanesi e di Sampierdarena.

La lettura dell'organo ufficiale della Lega delle cooperative – che attende di essere svolta puntualmente[58] – restituisce una testimonianza storica vitale della formazione e della funzione della cultura della cooperazione nell'Italia liberale. in grado di incrementare la propria tiratura fino a raggiungere le 8.000 copie nel primo dopoguerra, su abbonamenti stipulati essenzialmente dalle società aderenti che garantivano una ulteriore diffusione dei testi, la rivista mantenne al contempo una vocazione essenzialmente milanese, espressione di un comitato centrale della Federazione composto di trentasette membri di estrazione borghese, democratica e radicale, ambrosiana. Ben diciannove di loro erano laureati; diversi erano diplomati.

Non mancarono nelle pagine della *Cooperazione* interventi di spessore teorico e strategico che erano periodicamente rilanciati da più blasonati periodici, fra cui il "Giornale degli economisti". Nel numero di Luglio-agosto 1888 questa prestigiosa rivista accademica (che proprio nel 1886 aveva ripreso le pubblicazioni a Bologna per opera del libero docente di Scienza delle finanze Alberto Zorli, già autore del ponderoso volume *Emancipazione economica della classe operaia*) rilanciò un articolo di Ugo Rabbeno che dava conto della – così definita – "crisi nel movimento cooperativo inglese", nonché dell'apertura dei cooperativisti italiani alle iniziative britanniche[59]:

> La cooperazione inglese, [nonostante il] successo incontrastato nel consumo, non ha ancora trovata la sua via nella produzione, e le accuse di unilateralità e di egoismo, che contro di lei sono state lanciate, non appajono del tutto infondate. […] Al ventesimo congresso che i cooperatori inglesi tennero dal 21 al 23 dello scorso maggio [1887] a Dewsbury, la questione si impose talmente, che il suo dibattito si protrasse per tutte le sedute, nelle quali non fu possibile occuparsi seriamente di alcun altro argomento […]. Tutti coloro che parlarono, tutti i discorsi d'occasione pronunciati da varii personaggi, toccaron tutti lo stesso argomento, ripeterono lo stesso ritornello, sino a sazietà. L'onore di presiedere il congresso e di pronunciare il discorso inaugurale toccò questa volta al nostro vecchio amico Vansittart Neale [*sic*]. Non riassumeremo il suo splendido discorso, forse un po' troppo lungo […], basti il dire che egli entrò senz'altro nella questione, dichiarando francamente che il movimento cooperativo inglese si trova

58 La Fondazione Ivano Barberini ha concluso un progetto di digitalizzazione dei contenuti della serie completa della rivista fino al 1980: si veda http://cooperazioneitaliana.cooperazione.net/.

59 M. Paradiso, *Zorli, Alberto,* in DBI, C, Roma 2020; U. Rabbeno, *Rivista della cooperazione*, "Giornale degli economisti", III, 4, 1888, pp. 428-436, in particolare a pp. 429-430.

> innanzi ad un grave pericolo e che lo sviluppo della cooperazione di consumo ha esso medesimo portato ad una crisi che preoccupa seriamente.
> [...]
> Circa il movimento cooperativo in Italia – concludeva accigliatamente Rabbeno – non abbiamo molti fatti di importanza generale cui accennare. La federazione, costituita definitivamente a Milano nell'anno decorso, stenta a prender piede e ad esercitare efficace influenza: le società sembrano ribelli a qualsiasi accentramento, e la diversità delle loro forme restringe anche assai il campo nel quale la federazione può esser loro utile[60].

Le divaricazioni interne fra le componenti associative e le varie istanze riunite nella Lega fu un filo rosso dei contributi apparsi su "La cooperazione italiana". Proprio, anzi, nell'affrontare apertamente i termini e le molte implicazioni di quella che era una vera e propria spina nel fianco del progetto federativo la rivista svolse una funzione di aggregazione e indirizzo, che si sarebbe dimostrata tanto più necessaria nel momento in cui dalla Lega si staccarono componenti importanti quali il credito popolare di orientamento liberale, il cooperativismo cattolico e il cooperativismo "neutro" di matrice impiegatizia[61]. La diversità di posizioni interne alla Lega poteva del resto essere interpretata e valorizzata come ricchezza: lo aveva già fatto in sede di congresso fondativo l'economista e cooperatore francese Auguste Fougerousse, rimarcando

> il più gran numero possibile d'associazioni di tutti i generi [in Italia …]. Quello che noi abbiamo di più ammirato è la potenza di questo sentimento di solidarietà, è l'intensità ammirabile di devozione degli amministratori di queste società, è il numero incalcolabile di ore che essi consacrano agl'interessi sociali e il loro completo disinteresse e la loro illimitata buona fede[62].

Allievo di Luigi Cossa, Rabbeno – che sarebbe prematuramente scomparso nel 1897 – era un esponente rappresentativo dall'élite laica, colta e cosmopolita, incline all'indagine scientifica, espressa dal cooperativismo delle origini e rappresentata negli organi direttivi della rivista. In *La cooperazione in Italia. Saggio di sociologia economica,* preparato in vista del convegno fondativo del 1886 e stampato poco dopo, egli argomentava:[63]

60 Rabbeno, *Rivista della cooperazione*, cit. (vedi nota 59), p. 433.

61 L. Trezzi, *La cooperazione di credito*, in *Cooperative in Lombardia*, cit. (vedi nota 2), pp. 167-176; *Protagonisti e figure della cooperazione cattolica (1893-1963). Scritti, discorsi, interventi*, a cura di L. Trezzi, M. Gallo, Roma 1984; P. Cafaro, E.C. Colombo, *Il denaro dei piccoli. Documenti sulla storia della cooperazione di credito nel Lodigiano*, Milano 2011.

62 Citato da Zangheri, *Nascita e primi sviluppi,* cit. (vedi nota 9), p. 82.

63 U. Rabbeno, *La cooperazione in Italia. Saggio di sociologia economica,* Milano 1886, p. 4.

> Carattere generale delle cooperative è di essere unioni di persone aventi per iscopo non di speculare, ma soltanto di adempiere mutualmente e collettivamente ad un bisogno comune a tutte; od in genere, di rendersi un servizio a tutte necessario e che altrimenti sarebbe richiesto ad altri con dispendio maggiore; di sopprimere gli intermediarii costosi e di esercitarne collettivamente la funzione con vantaggio comune. Fondamentalmente queste società non si istituiscono propriamente per fare un guadagno, ma piuttosto per evitare una perdita, un danno.

L'anno 1890 in cui Rabbeno partecipò, giovane docente universitario, al quarto congresso cooperativo di Torino, vide anche l'inaugurazione della sua cattedra di economia a Modena con una prolusione *L'odierna crisi della scienza economica*. L'anno successivo egli fu al congresso di Sampierdarena, dove sottolineò che la cooperazione doveva essere interpretata e coltivata come un mezzo e non come fine in sé, insistendo sulla necessità di distinguere tra "vere" e "false" cooperative. Nel 1896 il settimo congresso dei cooperatori di Firenze lo vide ancora protagonista, con la proposta che le società cooperative dovessero escludere qualsiasi carattere capitalistico e speculativo. Il suo ordine del giorno prevedeva questa norma:

> La società cooperativa è composta da un numero illimitato di soci […]. Può esercitare qualsiasi forma di industria o commercio purché lo faccia a beneficio dei suoi soci cooperatori. I soci non possono trarre dal capitale conferito un profitto superiore al 5% sul valore nominale delle azioni o delle quote[64].

Il tema dell'identità imprenditoriale della cooperazione di lavoro fu, a sua volta, al centro del dibattito cooperativista coevo e successivo, rimanendo centrale nel corso del Novecento[65]. Fu ancora sollevato da Luigi Einaudi nel 1947, in occasione della discussione sull'articolo 42 della Costituzione che nella sua formulazione finale sancì il carattere pubblico o privato, garantito dalla legge, della proprietà e dei beni economici. «Non posso dimenticare per dovere professionale – affermò Einaudi in quell'occasione – un celeberrimo articolo di tanti anni fa, scritto da Maffeo Pantaleoni, in cui era dimostrato essere logicamente impossibile trovare un significato tecnico-economico al concetto della cooperazione»[66]. Ma già alle origini della Lega il tema della distinguibi-

64 R. Meglioli, *Ugo Rabbeno e il movimento cooperativo*, in "Livello 9. Museo di luoghi del '900 a Reggio Emilia", https://www.livello9.it/ebrei-a-reggio-emilia/13-ebrei-a-reggio-emilia-camera-del-lavoro, consultato nell'aprile 2025.

65 Una trattazione aggiornata è in A. Zanotti, *Cooperative e imprese di capitali: quanto sono diverse e quanto sono uguali? Un'analisi comparata della mutualità cooperativa*, Soveria Mannelli 2016; si veda anche *Modelli cooperativi a confronto. Le esperienze del settentrione italiano*, a cura di A. Ianes, A. Leonardi, Bologna 2017.

66 Citato da B. Bezza, *La cooperazione di lavoro tra ideologia e identità imprenditoriale*, in *Cooperative in Lombardia*, cit. (vedi nota 2), pp. 295-299. Si veda anche a p. 255 per le considerazioni che seguono: «Il punto saliente della costituzione di una cooperativa è questo – argomentava Pantaleoni –: che l'unione di forze economiche in una nuova combinazione […] costituisce o crea un costo di produzione

lità economica tra impresa capitalista e cooperativa suscitò un intenso dibattito. I più rilevavano che la differenza tra attività imprenditoriale cooperativa e privatistica era essenzialmente formale, consistendo nel fatto che nella prima la comunità associata produceva direttamente quanto le era necessario, mentre nella seconda l'accesso ai beni era indiretto e richiedeva una dotazione monetaria. Lo stesso Luigi Cossa nell'edizione del 1895 del suo fortunato manuale di economia scrisse [67]:

> Le *società di produzione* sono la forma più *elevata*, ma più *scabrosa* della cooperazione. Esse sono costituite da operai od *artigiani*, i quali, mettendo il comune il loro *lavoro* e i loro piccoli *capitali*, si fanno *imprenditori*, assumendo tutti i *rischi* della produzione per goderne l'*intero profitto*.
> Le *difficoltà* più forti ch'esse devono superare concernono la *formazione* del capitale, costituito con penosi sacrifici; l'acquisto della *clientela*; la *concorrenza* potente delle *imprese* formate da capitalisti; la ricerca di un *equo* ed *opportuno* criterio per la *ripartizione* del profitto, e la scelta di un *gerente* che sappia *dirigere l'impresa* e mantenere la *disciplina*, senza destare l'*invidia* dei soci. […] Quando però le società di produzione possono prosperare […] esse presentano grandi *vantaggi intellettuali, morali ed economici*; imprimono al lavoro la *massima* energia, offrono al capitale un impiego *diretto* e danno all'operaio i mezzi per migliorare durevolmente la sua condizione.

Una discontinuità interpretativa a riguardo fu introdotta dagli esponenti socialisti, che soprattutto a seguito della creazione delle Camere del lavoro presero a sottolineare i caratteri di classe della cooperazione di lavoro, senza tuttavia inizialmente negare il suo ruolo di polmone in caso di sciopero o, più in generale, nella lotta contro la disoccupazione. Lo spirito di promozione della cooperazione di lavoro come anello della resistenza operaia in piccole e medie unità produttive era del resto stato posto alla base della legge sugli appalti e l'ordinamento daziario dell'11 luglio 1889, che le diede forte impulso concedendo l'ingresso dei cooperatori negli appalti pubblici. Quel passaggio costituì un momento fondamentale di politicizzazione della Lega e della cultura cooperativista, sancendone al contempo l'ingresso sullo scenario delle lotte amministrative di fine secolo e, più ampiamente, delle interazioni che andavano stabilizzandosi nello Stato liberale fra amministrazioni centrali e periferiche, cui la nuova legge concedeva grande potere discrezionale nella concessione degli appalti medesimi. I deputati e i loro bacini di consenso locale divennero così interlocutori

o un valore di sostituzione che prima non c'era. […] Le cooperative di ogni genere sono una unione di forze economiche, la quale è tale che costituisce un costo di riproduzione di un servizio per coloro stessi che hanno unito le loro forze. È un metodo di produzione che si riassume nel dire: uniti noi produrremo direttamente, e da per noi, ciò che ci costa di più se ce lo riproduciamo isolati».

67 L. Cossa, *Primi elementi di Economica politica*, I, *Economia sociale*, Milano 1895, pp. 190-191, corsivi originali.

privilegiati ai fini di istituire una stabile rappresentanza degli interessi cooperativi in Parlamento[68].

Logica conseguenza di queste trasformazioni è la centralità, nel dibattito interno alla Lega di questi anni, del tema del rapporto tra impresa cooperativa, Stato e sistema dei partiti. «Una delle caratteristiche dell'impresa cooperativa – ha osservato Giulio Sapelli – è il trasferimento delle tensioni, realizzando una sorta di 'sottrazione' della mobilitazione collettiva dalla logica della contrattazione, per cristallizzarla nella creazione di unità associative economicamente operanti». Questo «trasferimento delle tensioni» trovò il suo fondamento immateriale nel consenso che i partiti politici potevano ricavare dalle relazioni con il mondo cooperativo. La sua base materiale era invece costituita dalle risorse statali, nella distribuzione delle quali, a chiudere il cerchio, i partiti stessi giocavano oramai un ruolo cruciale.

L'assemblea dei quarantuno deputati fondatori della Lega del 1886 svolse così un ruolo determinante nella nascita nel febbraio 1905 del comitato parlamentare Pro-Cooperazione[69] e, più in generale, di un «partito della cooperazione» – poi stroncato dal fascismo – identificabile in figure di vertice come lo stesso Luzzatti e Girolamo Giusso, ministro dei Lavori pubblici nel governo Zanardelli e già socio fondatore della Banca popolare cooperativa di Napoli[70]. Sul piano culturale, quel passaggio fu in qualche misura l'esito di un lungo processo che era iniziato nel 1876, quando l'intelaiatura ideale mazziniana, al XIV congresso delle Società operaie affratellate, aveva fissato nella genetica del cooperativismo la separazione tra cooperazione e "resistenza", assegnando solo alla prima il carattere di "unico mezzo per la soluzione della questione operaia". Per poi chiedere con decisione nel 1889 l'intervento dello Stato per agevolare il lavoro cooperativo, introducendo anche il concetto della partecipazione operaia agli utili dell'azienda[71].

Nel suo volume di primo bilancio *1886-1911. Venticinque anni di vita della cooperazione in Italia*, Antonio Maffi esplicitava che[72]:

> Quando il movimento cooperativo si affermava in Italia rivelandosi a se stesso al primo Congresso nel 1886, la legislazione che ne disciplinava le manifestazioni si limitava [a poche norme] […] Fu in quell'epoca iniziale del nostro movimento che

68 G. Sapelli, *La cooperazione: impresa e movimento sociale*, Firenze 2015, edizione digitale senza paginazione, anche per la citazione che segue.

69 *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia 1854-1975,* cit. (vedi nota 2), p. 213.

70 M. Nejrotti, *Fascismo: la cooperazione compressa e snaturata*, in *Cooperative in Lombardia*, cit. (vedi nota 2), pp. 85-110; Ead., *La nascita della Federazione e della Lega nazionale. Il lungo cammino fino al secondo conflitto mondiale (1886-1940),* in *Dalla solidarietà sociale,* cit. (vedi nota 2), pp. 49-140; Ead., *Cooperazione di consumo operaia, socialisti e Società Umanitaria nel Milanese durante il periodo giolittiano*, in *Ricerche di storia in onore di Franco Della Peruta*, I, *Politica e istituzioni*, a cura di M.L. Betri, D. Bigazzi, Milano 1996, pp. 434-484.

71 Trezzi, *Sindacalismo e cooperazione*, cit. (vedi nota 2), pp. 71 e sgg.

72 *1886-1911. Venticinque anni di vita della cooperazione in Italia*, note di A. Maffi, Milano 1911, pp. 81-82.

> venivasi affermando una forma nuova - quasi esclusivamente italiana - di cooperazione: il bracciantato […] determinando nella pubblica opinione una corrente favorevole alla sua diffusione delle Cooperative di produzione e lavoro. […]
> Dalle deliberazioni dei nostri Congressi, dalla collezione completa del giornale *La cooperazione italiana*, dalle discussioni parlamentari, dalla partecipazione dei nostri rappresentanti in tutte le Commissioni ministeriali che trattarono della legislazione e della regolamentazione in materia cooperativa, risulta documentata la iniziativa e la collaborazione sempre esercitata dalla nostra Lega in favore di tutte le conquiste legislative che dal 1889 ad oggi furono sanzionate.

Holyoake, che nel suo indirizzo di saluto al convegno fondativo del 1886, aveva del resto già argomentato con chiarezza:

> [In Gran Bretagna] Abbiamo società religiose e politiche alle quali individualmente apparteniamo. Ma nella cooperazione manteniamo neutralità, e così non abbiamo risentimenti o coscienza offesa o conflitto di partito politico che possa rompere l'unità del progresso sociale[73].

A molti mazziniani quello che potremmo definire l'aspetto pragmatico della cooperazione, che il congresso fondativo del 1886 aveva posto alla base del dibattito e degli sviluppi futuri, parve essere – come scrisse nell'ottobre dello stesso '86 l'organo "La fratellanza artigiana" – mero "affarismo"[74]. Tuttavia, per provare a riunire in una piattaforma comune posizioni tanto differente era indispensabile fornire una prospettiva per più aspetti ampia e comprensiva. Viganò, in quanto presidente del Comitato promotore, inneggiando alla «cooperazione che redime e affratella» arrivò a indicare come percorso per risolvere la questione sociale «gli Stati Uniti cooperativi d'Europa»[75]: un nucleo ideale che pare esprimere oggi la vera radice dell'ambizione cooperativa nata centoquarant'anni fa.

La discussione sull'identità politica della Lega proseguì al momento dall'approvazione del patto federale del 1887, quel *Programma* rimasto immutato nei decenni successivi, ed era stata portata al congresso di Torino del 1898, dando luogo – dopo una lunga discussione che Maffi nel 1911 avrebbe definito «viva, acre» – a un principio di secessione. Questo per opera delle cooperative che volevano modificato l'articolo 3 dello statuto, finalizzato a garantire che la Lega avesse a rispettare il principio di non occuparsi di politica. Il consesso torinese volle mantenere l'articolo nel suo testo primitivo, votando un ordine del giorno che enunciava:

73 Riportato da Zangheri, *Nascita e primi sviluppi*, cit. (vedi nota 9), p. 81.
74 Manacorda, *Il movimento operaio italiano*, cit. (vedi nota 27), p. 229.
75 Citato in Zangheri, *Nascita e primi sviluppi*, cit. (vedi nota 9), p. 82

> Il Congresso, ritenuto che la cooperazione è un terreno neutro sul quale le persone, professando opinioni e credenze diverse, possono incontrarsi ed agire in comune, tiene fermo il seguente articolo [3].

Il dibattito si ripresentò al successivo incontro del 1899 a Como, nel quale fu confermata la delibera di Torino[76]. La Lega nazionale affrontava il XX secolo riaffermando il principio cooperativo come modello di organizzazione basato su valori universali di uguaglianza, democrazia e solidarietà; terreno comune su cui culture e posizioni diverse potessero incontrarsi e collaborare per raggiungere obiettivi condivisi.

76 Maffi, *1886-1911*, cit. (vedi nota 72), pp. 16-17.

ABSTRACT

L'articolo traccia un bilancio storiografico sulle origini culturali, economiche e sociali del movimento cooperativo italiano ottocentesco, in occasione del 140° anniversario della fondazione della Lega nazionale delle cooperative e mutue (oggi Legacoop) a Milano nel 1886. L'articolo esamina la radice interclassista, borghese e filantropica del fenomeno, promosso dalle élite democratiche e radicali post-Unità per "elevare" i ceti subalterni e garantire la stabilità sociale. Viene evidenziata la centralità pionieristica dell'esperienza lombarda e milanese, in dialogo con i modelli cooperativi internazionali e l'influenza di figure come Mazzini e Luzzatti. Particolare attenzione è dedicata alla natura imprenditoriale della cooperazione delle origini, alla sua longevità (evidenziata dall'alta percentuale di cooperative tra le imprese ultracentenarie) e alla sua capacità aggregativa.

*An antidote to "today's individualism." One hundred and forty years after the founding of the National League of Cooperatives and Mutual Aid Societies (Milan, 1886)*

This article provides a historiographical assessment of the cultural, economic, and social origins of the 19th-century Italian cooperative movement, marking the 140th anniversary of the founding of the National League of Cooperatives and Mutual Societies (now Legacoop) in Milan in 1886. The article examines the interclass, bourgeois, and philanthropic roots of the phenomenon, promoted by post-Unification democratic and radical elites to 'elevate' the subordinate classes and ensure social stability. The pioneering centrality of the Lombard and Milanese experience is highlighted, in dialogue with international cooperative models and the influence of figures like Mazzini and Luzzatti. Particular attention is paid to the entrepreneurial nature of early cooperation, its longevity (evidenced by the high percentage of cooperatives among centenarian businesses), and its aggregating capacity.

KEYWORDS

Cooperazione; Lega Nazionale Cooperative; Interclassismo; Milano; Ottocento

Cooperation; National League of Cooperatives; Interclassism; Milan; Nineteenth Century

# LA MOBILITÀ TERRITORIALE DELLA RICCHEZZA FINANZIARIA. LA LOMBARDIA E IL CONFINE ITALO-ELVETICO (1861-1980)

*Enrico Berbenni**

## *Introduzione*

Tra le svariate angolature da cui è possibile studiare la ricchezza (processi di formazione, composizione, stratificazione sociale e distribuzione geografica, etc.), una delle più interessanti è senz'altro quella relativa alla sua mobilità territoriale. Su tale aspetto si concentra questo lavoro, che si basa su alcune delle principali risultanze storiografiche e su un insieme di fonti primarie di origine pubblica e privata, al fine di analizzare la mobilità della ricchezza finanziaria in area lombarda nel contesto transfrontaliero italo-elvetico. In effetti, la geografia stessa della Lombardia, inserita nel cuore economico d'Italia e a stretto contatto con la Svizzera, induce quasi naturalmente a considerare la ricollocazione dei capitali come un fenomeno intrinsecamente connesso alla sua vicinanza al confine politico.

Se si guarda all'Ottocento – per non risalire più indietro nei secoli – la storiografia ha ormai da tempo messo in luce la forte contaminazione di capitali svizzeri in area lombarda e non solo, grazie soprattutto all'attiva presenza in diversi contesti locali di imprenditori originari di quel paese, come esemplarmente messo in luce con riferimento all'industria prima serica e poi cotoniera di Bergamo[1]. In quelle realtà, proprio in virtù di un'azione imprenditoriale non priva di ricadute positive sul tessuto economico locale, la comunità elvetica si collocava ai vertici della *business community* cittadina per entità dei patrimoni ad essa ascrivibile.

Nel corso del Novecento, invece, sempre più spesso denaro e lavoratori percorrono una strada inversa[2]. Il rapporto tra le due parti del confine si fa più articolato

Archivio Storico Lombardo, CLI (2025) – ISSN 0392-0232 – e-ISSN 2532-1935
DOI: 10.54103/asl/30555 – Articolo pubblicato sotto Licenza CC BY-SA

* Enrico Berbenni è professore associato di Storia economica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore.
enrico.berbenni@unicatt.it – ORCID: 0000-0002-5604-6070

1 A. Moioli, *Capitali e imprenditori svizzeri a Bergamo tra Otto e Novecento*, in *Banche e banchieri in Italia e in Svizzera. Attività, istituzioni e dinamiche finanziarie tra XVI e XXI secolo*, a cura di G. De Luca, M. Lorenzini, R. Romano, Bologna 2018, pp. 349-371. Cfr. anche C. Martignone, *La comunità evangelica di Bergamo (1807-1848)*, "Archivio Storico Lombardo", CXX, 1, 1994, pp. 305-350, e più in generale P.A. Wavre, *Swiss investments in Italy from the XVIII$^{th}$ to the XX$^{th}$ century*, "The Journal of European Economic History", XVII, 1, 1988, pp. 85-102.

2 Si rimanda ai lavori di M. Kuder, *Italia e Svizzera nella seconda guerra mondiale. Rapporti econo-*

e i capitali si muovono in entrambe le direzioni: al tradizionale ruolo esercitato dalla Svizzera quale paese esportatore di risorse produttive possedute in abbondanza, nei confronti di un altro paese – l'Italia – che ne era invece carente, si affianca un flusso crescente di ricchezza che dalla Lombardia e, in misura minore, da altre parti d'Italia, prende la strada della Confederazione.

Allo stato attuale delle conoscenze, è difficile soppesare l'apporto della regione nell'alimentare un simile movimento di capitali oltreconfine, isolandolo dai dati – pure approssimativi – disponibili a livello nazionale. Senza dubbio più agevole è focalizzare l'attenzione su una singola parte del territorio lombardo, che storicamente ha rappresentato una sorta di "ponte" verso la vicina Svizzera. In tale prospettiva, lungo la direttrice Milano-Como-Lugano si è aperto negli anni un canale privilegiato che ha favorito il fluire di una ricchezza prodotta entro i confini regionali ma in cerca di un migliore impiego altrove, spesso approfittando di condizioni di arbitraggio o di rendite differenziali rese possibili dall'esistenza di una frontiera politica.

Dinamiche simili hanno profondamento influenzato le aree di confine più direttamente coinvolte, in particolar modo la provincia di Como, da un lato del confine, e il Canton Ticino, dall'altro. L'osservazione di come questi territori abbiano favorito i passaggi di capitali, venendone a loro volta riplasmati, consente di gettare luce sul tema generale della mobilità, specialmente per quanto concerne i fattori che l'hanno incentivata e le modalità da essa concretamente assunte.

La multidirezionalità di tali rapporti emerge con singolare chiarezza se si considerano le vicende bancarie dell'ultimo secolo e mezzo, quando le contaminazioni tra capitali svizzeri e italiani hanno assunto una rilevanza tutt'altro che episodica. Proprio lo studio della regione posta sulla frontiera consente di fare luce sulla progressiva intensificazione di queste relazioni tra Otto e Novecento e sulle conseguenze che ciò ha comportato per le stesse aree di confine. Da una parte, la piazza bancaria ticinese ha potuto beneficiare del rilevante apporto di capitali italiani – in particolare lombardi – nella creazione e nella espansione di molte delle sue banche, che a loro volta hanno operato e continuano tuttora ad operare nei confronti del mercato italiano. La presenza di una frontiera – in aggiunta a una sostanziale affinità linguistica e culturale – ha quindi favorito l'affermazione del sistema bancario cantonale. Dall'altra parte, però, anche sul versante lombardo il sistema bancario progressivamente consolidatosi nella regione di frontiera è stato condizionato dalla vicinanza con la Svizzera, come chiaramente dimostrato dalle vicende che hanno coinvolto la piazza lariana, una delle principali porte di accesso all'Italia settentrionale.

*mici e antecedenti storici*, Roma 2002; Id., *Italia e Svizzera dal 1945 al 1970. Commercio, emigrazione, finanza e trasporti*, Milano 2012.

## *Flussi di denaro oltre confine negli anni dell'Unione monetaria latina*

Poco noti sono i rapporti finanziari tra i due versanti del confine nel periodo precedente alla Prima guerra mondiale[3]. Eppure, numerose tracce suggeriscono l'esistenza di intense relazioni di prossimità, frutto di un territorio omogeneo nel quale la frontiera politica rappresentava un vincolo facilmente aggirabile. Il punto di partenza per comprendere la natura e le modalità di tali relazioni è costituito dall'articolazione del sistema creditizio locale.

Nella letteratura storico-economica è ormai un dato acquisito che il sistema creditizio italiano sia stato a lungo contraddistinto da un accentuato grado di segmentazione su scala provinciale. Un tratto, questo, di lunga durata nel panorama bancario nazionale e che si manifestava con particolare evidenza nei decenni postunitari. L'attività dei banchieri privati, da un lato, e l'esercizio informale del credito da parte di operatori non specializzati, dall'altro, rappresentavano allora una componente fondamentale del sistema. Insieme ad essi, le banche locali di nuova formazione contribuivano a configurare un'infrastruttura creditizia ancora sostanzialmente ancorata a una dimensione territoriale, nonostante il graduale emergere dei primi istituti con un respiro regionale se non addirittura nazionale. Il vantaggio che derivava da una struttura così circoscritta e frammentata non era tanto ascrivibile alla possibilità di erogare credito a condizioni più vantaggiose, quanto al fatto che le banche locali si ponevano come luogo privilegiato di espressione della comunità d'affari di ciascun territorio, della loro vitalità e della loro capacità progettuale[4].

La Lombardia non faceva eccezione alla regola. Nel corso dell'Ottocento, il suo sistema finanziario si componeva di una serie di mercati locali con scarsi legami reciproci, fatta eccezione per la loro connessione con la piazza polarizzante di Milano[5]. Infatti, la situazione lombarda si configurava chiaramente come un territorio in cui il centro gravitazionale rappresentato dalla città ambrosiana si rispecchiava in una pluralità di centri minori – tipicamente, ma non necessariamente, i capoluoghi provinciali – i quali gravitavano attorno alla metropoli milanese ma erano al tempo stesso in grado di esercitare, sia pure a livelli inferiori, una forza polarizzante sul territorio circostante, sotto il profilo commerciale, produttivo e finanziario[6].

La piazza comasca trovava una sua collocazione all'interno di questa cornice interpretativa, ossia di una periferia gravitante attorno al polo milanese, tanto per

3 Affronto la questione in E. Berbenni, *Banche di frontiera. Credito e moneta sul confine italo-svizzero (secoli XIX-XX)*, Milano 2015.

4 A. Polsi, *Alle origini del capitalismo italiano. Stato, banche e banchieri dopo l'Unità*, Torino 1993.

5 G. Piluso, *La "capitale finanziaria" e la rete regionale: il sistema finanziario lombardo tra mercato e istituzioni*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Lombardia*, a cura di D. Bigazzi, M. Meriggi, Torino 2001, p. 537.

6 F. Pagetti, *Diffusione, concentrazione e polarizzazione nello sviluppo territoriale della rete bancaria in Lombardia*, "Rivista internazionale di scienze sociali", LXXXIX, 1, 1981, pp. 73-98.

il commercio serico (la seta rappresentava la principale specializzazione produttiva del territorio lariano) quanto per il credito.

Tuttavia, il sistema creditizio lariano mostrava forti tratti di originalità rispetto al resto della stessa Lombardia. Difatti, nella seconda metà dell'Ottocento e fino agli inizi del secolo successivo, la piazza bancaria comasca non riuscì a esprimere significative esperienze di istituzioni creditizie nella forma di società anonime, come invece avvenne ad esempio – per non citare il caso ovvio di Milano – nelle vicine città di Bergamo e Brescia.

Per quanto riguarda Como, invece, se vi era un'analogia, questa doveva semmai essere ricercata oltralpe, nella piazza bancaria lionese. Il sistema economico di Lione era infatti fortemente dipendente dalla seta e in funzione di questa produzione si era consolidato un gruppo di banchieri privati che conservavano una notevole influenza sul mercato monetario e finanziario. Il loro carattere di riservatezza e la loro integrazione nel *milieu* imprenditoriale locale richiamavano per certi versi i connotati delle case bancarie comasche[7].

A differenza di Lione, però, la cittadina lariana poteva contare sul fatto di essere geograficamente prossima a un primario centro finanziario come Milano, che attirava le maggiori operazioni finanziarie connesse alla seta. La mancata formazione a Como di organismi bancari più moderni poteva quindi essere in parte motivata proprio dalla possibilità di appoggiarsi, a pochi chilometri di distanza, su una infrastruttura creditizia dimensionalmente forte e ben inserita nei circuiti internazionali.

A maggior ragione perché il tessuto produttivo comasco, prevalentemente legato al ciclo serico, era estremamente frammentato e solo sul finire del secolo comparvero forme più evidenti di concentrazione industriale, tali da richiedere un'ossatura bancaria locale di maggiore consistenza. Prima di allora erano i banchieri privati, spesso organizzati nella forma giuridica di società in accomandita, a garantire il credito sulla piazza soprattutto a favore dei filandieri, ossia di quella componente della catena produttiva che deteneva le scorte di bozzoli e seta. I banchieri si rivolgevano poi alla succursale della Banca nazionale, alla Cariplo e ad altre case bancarie ambrosiane per lo smobilizzo dei crediti[8].

La frammentarietà del sistema comasco sembrava funzionale a creare una situazione di opacità, una mancanza di trasparenza che rendeva difficile valutare gli impegni complessivi di ciascun operatore e che favoriva indebitamenti eccessivi rispetto alle loro effettive possibilità. Eppure, nonostante queste debolezze, l'organizzazione delle accomandite bancarie continuò a operare per svariati decenni senza andare incontro a eccessivi sussulti, dimostrandosi nel suo insieme resiliente dinnanzi alle oscillazioni della congiuntura economica internazionale. Il punto è che si trattava

7 A.M. Galli, *Banca e credito: formazione, struttura e vicende del sistema locale*, in *Storia di Como*, V, 3, *Dall'età di Volta all'epoca contemporanea (1750-1950)*, Como 2008, pp. 326-327.

8 G. Pagani, *Banche e credito a Como tra Otto e Novecento: le società bancarie in accomandita semplice*, Varese 2005, pp. 9-10.

di una rete di operatori così strettamente collegati al mondo imprenditoriale locale e alle sue necessità legate al commercio internazionale, da riuscire a compensare la fragilità delle case bancarie singolarmente prese[9].

Si trae, così, l'immagine di un sistema nel suo complesso solido, dal punto di vista sia manifatturiero sia creditizio, anche se fluido e contraddistinto da una peculiare articolazione delle accomandite bancarie. In tutto ciò, la vicinanza a una frontiera politica sembrerebbe, a prima vista, indifferente per lo sviluppo economico comasco, nel senso che questo avrebbe potuto realizzarsi nelle medesime forme, *ceteris paribus*, anche in altri contesti geografici. La realtà è, tuttavia, più complessa e chiama in causa molteplici variabili.

Guardando alla mobilità dei capitali, almeno tre ordini di fattori testimoniavano chiaramente l'esistenza, in quel periodo, di un nucleo forte di relazioni tra le due parti del confine. In primo luogo, il capitale svizzero-ticinese partecipava non solo ad alcune aziende industriali comasche ma era anche coinvolto in diverse accomandite bancarie locali[10]. Il che appare tutto sommato logico, considerando i forti legami che univano queste ultime al tessuto produttivo locale. Capitalisti ticinesi comparivano, ad esempio, tra i soci delle banche comasche Giorgetti Faverio & C., Clerici Molteni & C. ed Edoardo Clerici & C. In questi due ultimi casi figurava anche la Banca cantonale ticinese, a dimostrazione di come gli istituti di credito ticinesi fossero concretamente presenti nelle aree lombarde più prossime al confine, attraverso crediti e anticipazioni in conto corrente, investimenti diretti e assunzioni di partecipazioni in società e in attività imprenditoriali[11].

Un secondo aspetto richiama, invece, le vicende della casa bancaria comasca Sala Regazzoni & C., una delle maggiori agli inizi del secolo, la cui procedura fallimentare aperta nel 1906 ha messo a disposizione degli studiosi un materiale documentario di rara ricchezza, capace di far luce sulla sua attività gestionale[12]. Da ciò risulterebbe che i risparmi raccolti dall'accomandita provenivano non solo dal capoluogo e da altri centri del circondario, ma anche dal vicino Canton Ticino. Non si hanno purtroppo sufficienti informazioni sulle altre accomandite lariane, ma sembra del tutto ragionevole ipotizzare che quello della Sala Regazzoni non fosse un caso isolato, tanto da far pensare a una frontiera estremamente permeabile, attraverso la quale capitali ticinesi riuscivano a fluire nel territorio di Como senza imbattersi in particolari limitazioni.

Il terzo aspetto era di ordine strettamente valutario. Esso affondava le proprie radici nel particolare contesto monetario che caratterizzava i decenni postunitari.

9 ASBI, *Banca d'Italia*, *Ispettorato generale*, pratt., n. 239, fasc. 1.

10 ASBI, *Banca d'Italia*, *Ispettorato generale*, pratt., n. 239, fasc. 1; ASCo, *Fondo Tribunale*, *Società cessate e trascrizioni commerciali*, cart. 3, fasc. 182/3.

11 Nosetti, *L'evoluzione del settore bancario ticinese e le radici della relazione con l'Italia*, in *Banche e banchieri in Italia e in Svizzera*, cit. (vedi nota 1), pp. 390-392.

12 Pagani, *Banche e credito a Como tra Otto e Novecento*, cit. (vedi nota 8), pp. 31 ss.

Nel 1865 l'Italia aveva infatti aderito all'Unione monetaria latina, impegnandosi a uniformare la coniazione delle proprie monete auree e argentee a quella degli altri paesi aderenti, ossia Francia, Belgio e Svizzera (la Grecia avrebbe aderito nel 1868), al fine di facilitare la loro libera circolazione all'interno dell'Unione. Era un sistema bimetallico, quindi esposto alle oscillazioni dei prezzi di mercato di oro e argento[13].

A questi problemi si sommarono le difficoltà per l'Italia di rispettare gli impegni presi, tanto che già nel 1866 essa fu costretta a dichiarare il corso forzoso. Quest'ultimo, «determinando la comparsa di un aggio dell'oro sul biglietto, dava origine a una grossa corrente di esportazione di monete argentee, anche divisionali, verso gli altri paesi dell'Unione ove si scambiavano, al rapporto legale di 1:15,5, con oro che, riportato in Italia, permetteva di ottenere un numero di biglietti inconvertibili superiore a quello corrispondente al valore nominale delle monete argentee»[14]. In questo modo, si verificavano ingenti flussi di esportazione di monete metalliche che sfruttavano i margini di profitto lasciati aperti dalle operazioni di arbitraggio, così che l'oro e l'argento finivano per essere tesaurizzati o esportati. Era la perfetta applicazione della legge di Gresham, per cui la moneta cattiva, in questo caso quella cartacea, espelle dalla circolazione la moneta buona, vale a dire quella metallica.

Le monete metalliche di conio italiano entrarono così nella circolazione dei paesi dell'Unione. La Svizzera, in particolare, si servì largamente di monete degli altri paesi membri, finendo per assorbire una gran quantità di scudi e divisionali italiane: verso la fine del XIX secolo, i primi rappresentavano oltre il 60% di quelli in circolazione nella Confederazione, le seconde circa la metà[15]!

Tale situazione offriva, pertanto, numerose possibilità di profitto agli operatori di una piazza di confine come quella lariana. La sua contiguità geografica alla Svizzera rappresentava una posizione eccellente attraverso la quale le specie metalliche potevano facilmente oltrepassare il confine. Non è possibile quantificare il fenomeno, ma sicuramente si trattava di un fatto estremamente comune, a cui la prima uscita del quotidiano di Como "La Provincia", il 26 marzo 1892, dedicava alcune righe che non lasciano spazio a dubbi:

> Siccome Como è la città più prossima alla Svizzera, è naturale che il commercio delle valute metalliche si sia più accentuato fra noi che altrove. Ora è certo che l'indignazione generale per questo commercio poco patriotico sia giusta: ma è anche certo che essa è molto estesa. Come si fa ad impedirla? La Pubblica Sicurezza non ha armi

13 P. Pecorari, *La Lira debole. L'Italia, l'Unione monetaria latina e il "bimetallismo zoppo"*, Padova 1999.

14 M. Roccas, *L'Italia e il sistema monetario internazionale dagli anni Sessanta agli anni Novanta del secolo scorso*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, I, Roma-Bari 1990, p. 10.

15 F. Marconcini, *Vicende dell'oro e dell'argento. Dalle premesse storiche alla liquidazione della Unione Monetaria Latina (1803-1925)*, Milano 1929, pp. 231-232.

> sufficienti: ognuno è libero di viaggiare con dei denari in tasca sian questi di carta, d'oro o d'argento. La speculazione sull'aggio può essere poco simpatica – anzi antipatica addirittura – ma è una speculazione alla quale nessuna legge può imporre un freno bastevole[…]. Colui il quale specula sull'aggio non si arretra davanti all'accusa di antipatriotismo; egli è, generalmente, cambiavalute, banchiere o qualcosa di simile; in una parola è un mercante di denaro: ora sarebbe soverchia pretesa l'esiger da lui una virtù tanto sovrumana da fargli rinunciare ai propri interessi per amor dell'ideale patriotico; finché l'argento e l'oro varranno più della carta la speculazione metallica avrà vita. Non è bello questo, certamente, ma è così[16].

Perciò, gli operatori finanziari comaschi e ticinesi dovevano essere molto attivi nella gestione di tali flussi monetari, e vi sono persino tracce di collaborazione tra i due versanti della frontiera. Non mancavano ad esempio casi di operatori comaschi che facevano incetta di monete di argento per conto di banche svizzere, e questo potrebbe forse spiegare, almeno in parte, l'interesse che un istituto come la Banca cantonale ticinese nutriva per alcune case bancarie lariane.

Sono numerosi gli accenni a questo fenomeno da parte della succursale comasca della Banca nazionale. In una lettera datata 21 aprile 1883 – pochi giorni dopo l'apertura degli sportelli per il cambio in metallo delle banconote in seguito al ripristino della convertibilità il 12 aprile 1883[17] – il direttore di questa scriveva al direttore generale lamentandosi dell'intensa attività di cambio condotta dagli svizzeri, in particolare dai ticinesi, «che sono si può dire in permanenza agli sportelli»[18]. In una missiva del 23 aprile, il direttore della succursale rincarava la dose sostenendo di combattere come poteva contro l'aggio dell'oro – ricercato come non mai sulla piazza, considerato l'apprezzamento tendenziale di questo metallo sull'argento – e riteneva, per questo motivo, che non sarebbe stato opportuno concedere il cambio dell'oro a Como «perché corrisponderebbe a versar l'oro nelle casse svizzere»[19].

Ma il riconoscimento forse più esplicito dell'estrema permeabilità della frontiera politica venne alcuni anni dopo sempre dal direttore della succursale comasca della Banca nazionale, il quale nel 1891, riferendosi alle operazioni di cambio dei biglietti in argento, osservava senza giri di parole: «Noi qui a Como abbiamo da soddisfare alla domanda non solo di Como, ma dell'intero Cantone Ticino, che dista dieci minuti soltanto, e che è vasto tanto quanto un'altra Provincia del nostro Stato, se non più»[20].

16 "La Provincia di Como", 26 marzo 1892.
17 Pecorari, *La Lira debole*, cit. (vedi nota 13), p. 29.
18 ASBI, *Banca d'Italia*, *Segretariato*, pratt., n. 256, fasc. 3.
19 Ibidem.
20 Ibidem.

Con i primi anni del nuovo secolo iniziò a incrinarsi l'equilibrio sopra descritto, fondato su una reciprocità di flussi di ricchezza tra l'area lombarda e il Ticino. In questa fase, infatti, il cantone elvetico rafforzò la propria attrattività nei confronti del capitale italiano, preludendo al ruolo ben più definito di "cassaforte" assunto nella seconda metà del Novecento. Quali furono le cause di un simile mutamento di paradigma? E quali furono le conseguenze per il territorio posto sul confine?

Le vicende bancarie di quegli anni forniscono numerosi spunti per rispondere a queste domande. Il rilievo nel 1909 da parte della milanese Banca commerciale italiana (Comit) del pacchetto azionario di maggioranza della Banca della Svizzera italiana (Bsi), di Lugano, può essere a buon diritto essere considerato il momento in cui il sistema bancario ticinese iniziò un processo di cambiamento che lo portò ad assumere una posizione non più "attiva", bensì "passiva", nei confronti del mercato lombardo e, più in genere, del nord Italia[21].

Sulle prime, l'interessenza pareva motivata da una necessità contingente di natura fiscale. Confalonieri osserva come a spingere la Comit verso il controllo dell'istituto elvetico fosse stata una politica impositiva da parte delle autorità italiane tendente a disincentivare gli acquisti di titoli stranieri e a frenare, per questa via, il deflusso di capitali che, attirati dai migliori rendimenti offerti sui mercati esteri, avrebbero potuto essere impiegati diversamente per soddisfare il fabbisogno interno, pubblico e privato[22]. La tassa di bollo sui valori esteri, introdotta nel 1909, ebbe tuttavia come effetto quello di spingere i diretti interessati a depositare i titoli non presso le banche italiane bensì in quelle estere, così da non essere sottoposti al provvedimento fiscale. Tale flusso si era dunque solo in apparenza arrestato, appoggiandosi ora in gran parte su intermediari domiciliati fuori confine[23].

Questo fenomeno non era, peraltro, esclusivamente italiano. Analoghe circostanze avevano infatti indotto istituti bancari francesi e tedeschi ad aprire succursali sul suolo elvetico. Non diversamente, quindi, si comportò la Comit assicurandosi il controllo di un organismo bancario già esistente e con cui aveva stretto da tempo rapporti di collaborazione, ciò che contribuiva probabilmente a rendere meno evidente all'osservatore esterno il vero significato dell'operazione.

Con il tempo, la Bsi divenne un vero e proprio serbatoio esterno di fondi in valuta a cui la direzione centrale di Comit poteva attingere per finanziare il proprio gruppo di affiliate estere, specialmente quelle dell'Europa centro-orientale che più dipendevano dal sostegno finanziario fornito dalla casa madre[24]. Tuttavia, perché

21 ASI, Bci, Sg, cart. 33, fasc. 22, sf 1.

22 A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia dalla crisi del 1907 all'agosto 1914*, I, *Il sistema bancario in una economia di transizione*, Milano 1982, pp. 51 ss.

23 ASI, Bci, Relazioni di bilancio, Esercizio 1910.

24 R. Di Quirico, *Le banche italiane all'estero*, Fucecchio 2000, pp. 149 ss.

ciò avvenisse, occorreva che la Bsi disponesse di una raccolta proporzionalmente sviluppata. Quest'ultima, effettivamente, fece segnare nel corso degli anni venti un andamento espansivo tale da raddoppiare il totale di bilancio (da 26 milioni di franchi nel 1920 a 48 milioni nel 1930[25]). E ciò era ascrivibile non tanto a una crescita dei libretti di deposito e dei depositi a cassa di risparmio – dove è ipotizzabile confluisse il piccolo risparmio locale – quanto principalmente alla tendenza positiva della componente più volatile rappresentata dai conti correnti creditori, alla cui formazione è assai probabile che concorressero anche capitali lombardi.

Analoghe considerazioni potevano applicarsi a un altro istituto attivo sulla piazza di Lugano, la Banca unione di credito (una creazione del Credito italiano), la cui clientela era quasi esclusivamente italiana. La rapida crescita dei suoi averi durante gli anni venti rappresentava un chiaro indicatore del significativo afflusso di capitali italiani in Svizzera nel primo dopoguerra[26].

D'altra parte, tali dinamiche rimandavano alle più generali trasformazioni che stavano allora interessando la Svizzera e la sua posizione nel contesto internazionale. Già agli inizi del secolo, per la verità, la crescente tassazione applicata in molti paesi europei sulle classi agiate aveva creato i presupposti per un afflusso di capitali esteri in Svizzera, tanto da indurre alcune banche elvetiche a promuovere una massiccia propaganda nei paesi confinanti, lodando i vantaggi di questo paese come paradiso fiscale[27].

Fu tuttavia la Prima guerra mondiale a segnare un vero e proprio punto di svolta che portò nel lungo termine la Confederazione a essere annoverata tra le maggiori piazze finanziarie al mondo. Questo paese era infatti uscito notevolmente rafforzato dallo status di neutralità mantenuto durante il conflitto e si era affermato come una destinazione rifugio per i capitali esteri, rendendo così possibile un sensibile incremento dei fondi amministrati dalle banche svizzere[28].

Questa situazione era il risultato congiunto tanto del profondo stato di debolezza nel quale erano sprofondati molti paesi all'indomani del conflitto, quanto della capacità mostrata dalla Svizzera di offrire un contesto economico e istituzionale particolarmente vantaggioso per i capitali esteri in cerca di rifugio da una fiscalità in crescita. La Prima guerra mondiale aveva infatti inaugurato in molti paesi europei un lungo periodo di instabilità politica, finanziaria e monetaria, con un parallelo forte aumento della tassazione per far fronte alle accresciute necessità dei bilanci statali connesse alle spese di guerra e alla successiva ricostruzione. Fenomeno, questo, non

25 Valori in franchi svizzeri del 1914.

26 Nosetti, *L'evoluzione del settore bancario ticinese e le radici della relazione con l'Italia*, cit. (vedi nota 11), pp. 394-395.

27 M. Mazbouri, *L'émergence de la place financière suisse (1890-1913). Itinéraire d'un grand banquier*, Losanna 2005.

28 P. Bairoch, *L'économie Suisse dans le contexte européen: 1913-1939*, "Revue suisse d'histoire", XXXIV, 4, 1984, pp. 126-127.

verificatosi nella Confederazione, la cui neutralità e la minore incidenza dell'intervento pubblico avevano consentito di affrontare e risolvere con successo il dilemma post-bellico tra inflazione e tassazione, mantenendo entrambi i parametri su valori generalmente inferiori alla maggior parte dei paesi europei.

Il nuovo status internazionale della Svizzera era sanzionato da un fatto del tutto inedito legato alla drastica perdita di valore di gran parte delle valute europee fino alla metà degli anni venti e alla conseguente trasformazione del franco svizzero in una moneta "forte" e in un investimento sicuro[29]. L'affermazione della valuta elvetica sui mercati internazionali fu certamente un fattore prioritario nello spiegare l'ascesa di questa piazza finanziaria, almeno nella prima metà del decennio dal momento che negli anni seguenti e fino al secondo conflitto mondiale a risultare maggiormente decisive furono probabilmente le severe restrizioni introdotte e diffusamente applicate sui mercati valutari di molti paesi, tra cui l'Italia. A esse si sommava l'esistenza in Svizzera del segreto bancario, introdotto alla fine del secolo precedente ma ulteriormente rafforzato in seguito alla riforma del 1934 che lo fece ricadere nella sfera di applicazione del diritto penale, cui erano soggetti gli eventuali trasgressori.

Fu proprio grazie alla presenza di una frontiera politica che parte della piazza bancaria ticinese poté trasformarsi in un centro nevralgico per gli interessi italiani. La prossimità geografica di Lugano a Milano, dove avevano sede operativa alcune delle maggiori banche italiane, contribuiva a rafforzare l'idea della piazza ticinese come di un'appendice della Lombardia in territorio elvetico, facilmente controllabile dall'Italia senza bisogno di strutture eccessivamente complesse e con tutti i vantaggi istituzionali derivanti dall'appartenenza alla Svizzera, ossia una maggiore stabilità politica, economica e valutaria rispetto all'Italia.

In un contesto simile, le piazze di Como e del Ticino continuavano a essere vivacizzate dal cospicuo lavoro offerto dalla negoziazione di divise estere e dalla vicinanza della frontiera italo-svizzera che dava luogo a un movimento quotidiano di valute metalliche. Questi flussi risultavano particolarmente intensi proprio a seguito di shock asimmetrici che incrementavano le esportazioni di metalli monetati verso i paesi finanziariamente più stabili, come si verificò in occasione della Prima guerra mondiale, quando le anormali emissioni cartacee e il corso forzoso nei paesi belligeranti avevano fatto sparire dalla circolazione le monete metalliche, che venivano tesoreggiate, fuse o esportate. La Svizzera era quindi diventata il centro di attrazione dell'argento proveniente dagli stati membri della Unione monetaria latina (formalmente disciolta solo nel 1927), in particolare dalla Francia ma per una quota non trascurabile anche dall'Italia[30].

29 A. Laurent, G. Vallet, *La construction progressive de l'avantage compétitif financier suisse (1914-1936)*, "Revue d'économie financière", 113, 2014, pp. 259-273.

30 Marconcini, *Vicende dell'oro e dell'argento*, cit. (vedi nota 15), pp. 284-288.

Le possibilità di arbitraggio tra biglietti italiani e franchi svizzeri fornivano un'ulteriore fonte di profitti per gli operatori locali. Esse rappresentavano un'opportunità tanto per il settore bancario formale quanto per una rete, non sempre istituzionalizzata, di piccoli uffici cambio, che traevano beneficio dall'effettivo passaggio di banconote dall'Italia alla Svizzera in virtù del loro posizionamento sulla linea del confine politico.

Accadeva, così, che lo sbilanciamento esistente nelle condizioni quadro dei due paesi confinanti orientasse l'attività e condizionasse l'evolversi dei sistemi bancari lariano e ticinese, separati dalla frontiera politica ma uniti nel comune interesse di operare come terminali di due contesti istituzionali per certi versi complementari tra loro.

Non sorprende allora che quanto più fossero strette le "maglie" della frontiera, tanto più si moltiplicassero i tentativi di aggirare i vincoli amministrativi. Era il caso delle severe restrizioni valutarie introdotte dall'Italia nel 1934 (con la reintroduzione del monopolio statale dei cambi), le quali fornirono nuova linfa alle operazioni condotte in questa regione di confine.

A trarne incentivo era l'attività dei contrabbandieri italiani e svizzeri, i quali approfittavano della disparità di corso tra i biglietti sul mercato libero e la lira ufficiale. Difatti, il timore di un'imminente svalutazione della lira italiana – effettivamente verificatasi nell'ottobre del 1936 – indusse le banche ticinesi ad applicare un tasso di cambio molto inferiore a quello ufficiale: nel settembre del 1935, le banche di Lugano non accettavano valuta italiana se non al cambio di circa 20 franchi per 100 lire, mentre il cambio ufficiale era di 25 franchi[31]. Inoltre, le limitazioni introdotte in Italia sulla quantità di lire liberamente esportabili all'estero accrescevano la domanda di biglietti di piccolo taglio, il cui corso aumentò rispetto alle banconote da lire 500 e 1000. I contrabbandieri potevano quindi approfittare di questa disparità di cambio, acquistando in Italia biglietti da lire 100 per poi ricambiarli a Chiasso in biglietti italiani di grosso taglio.

Queste ed altre possibilità di lucrare sul cambio della lira sfruttavano le falle aperte nel regime di monopolio valutario, dando modo ai banchi di cambio presenti a Chiasso di inserirsi vantaggiosamente in tali operazioni come intermediari tra i contrabbandieri e le banche svizzere, alle quali vendevano la maggior parte delle lire comperate. Successivamente, «grazie alle banche le lire di contrabbando arrivavano ai circoli direttamente interessati svizzeri ed esteri, da dove i biglietti facevano ritorno in Italia sotto i più vari aspetti». In primo luogo, «le lire servivano soprattutto per l'acquisto di stabili o terreni in territorio italiano, quali case d'abitazione, rinomati alberghi e lussuose ville, per la maggior parte situati nel settentrione dell'Italia». Un'altra parte di queste lire serviva «per il pagamento di prodotti italiani che pur essendo stati sottoposti alle prescrizioni dell'accordo di compensazione [clearing,

31 ASCo, *Fondo Prefettura*, *Gabinetto*, II versamento, c. 52.

nda] tra la Svizzera e l'Italia sfuggivano agli organi di controllo». Infine, «molte lire venivano comperate dai contrabbandieri di oggetti preziosi, come collane, spilli, braccialetti, diamanti ecc.»[32].

La fuoriuscita di capitali dall'Italia, seppure non paragonabile a quanto si sarebbe manifestato nella seconda metà del secolo, doveva avere già allora un peso non indifferente, sebbene difficile da quantificare[33]. Le incertezze monetarie di quegli anni e il successivo deterioramento del quadro politico internazionale ebbero con ogni probabilità una parte importante nello spiegare l'esportazione di capitali in Svizzera. Sembra comunque che si trattasse essenzialmente del frutto di frodi fiscali, coperte dal segreto bancario svizzero rafforzato proprio nel 1934[34]. Le vicende che coinvolsero uno dei più influenti imprenditori della Milano dell'epoca, Carlo Feltrinelli — finito al centro di un vasto scandalo dopo l'emersione delle ingenti somme da lui depositate presso alcune banche elvetiche — offrono una chiara testimonianza dell'ampia presenza di capitali italiani in Svizzera. Questi flussi finanziari erano confluiti non solo in Ticino, ma anche presso istituti bancari di Zurigo e Basilea[35].

## *«Lugano: New Banking Magnet»*

Nella seconda metà del Novecento, i rapporti tra la Lombardia e la Svizzera divennero più intensi e meglio documentati, sebbene non sempre isolabili nei dati, spesso riferiti a statistiche nazionali anziché regionali. Furono proprio i capitali esportati dalla Penisola a rendere possibile quel "decollo" della piazza bancaria e finanziaria ticinese che le consentì di raggiungere la terza posizione nel panorama elvetico, dietro solo a Zurigo e Ginevra[36].

I motivi della fuoriuscita di capitali apparivano come una combinazione di vecchie tare del sistema economico-istituzionale italiano e di nuove tensioni emerse negli equilibri politici del paese. Ancora una volta, gli ambienti lombardi fornivano una cartina di tornasole dell'entità del fenomeno e di come esso fosse percepito ai più alti livelli. Così, in un promemoria inviato nel 1961 al governatore della Banca d'Italia, Guido Carli, il presidente della milanese Banca commerciale italiana, Raffaele Mattioli, sintetizzava la convenienza degli operatori italiani a esportare capitali in Svizzera in ragioni di ordine valutario (investire in una moneta tradizionalmente for-

32 V. Mazzolini, *Le banche nel Ticino*, Roveredo 1946, pp. 120-121.

33 D. Gerardi, *La Suisse et l'Italie 1923-1950. Commerce, finance et réseaux*, Neuchâtel 2007, pp. 473-476.

34 C. Farquet, *The Rise of the Swiss Tax Haven in the Interwar Period: an International Comparison*, "EHES Working Papers in Economic History", 27, 2012; S. Guex, *The Origins of the Swiss Banking Secrecy Law and Its Repercussions for Swiss Federal Policy*, "The Business History Review", LXXIV, 2, 2000, pp. 237-266.

35 L. Segreto, *I Feltrinelli. Storia di una dinastia imprenditoriale (1854-1942)*, Milano 2011, pp. 362-383.

36 L. Segreto, *Le relazioni finanziarie tra l'Italia e la Svizzera (1945-1971)*, "Rivista di storia economica", XVII, 2, 2001, pp. 223-224.

te come il franco svizzero) e fiscale (difendersi dalla tassazione italiana e premunirsi da eventuali tasse di successione)[37].

Esemplari, a questo riguardo, erano anche le parole di un altro esponente di punta del mondo finanziario milanese, Giordano Dell'Amore, il quale in un'intervista rilasciata nel 1963 al quotidiano "24 Ore" in qualità di presidente dell'Associazione delle casse di risparmio, esprimeva la sua preoccupazione per il senso di sfiducia diffuso tra gli italiani nel risparmio e nella stabilità monetaria: «un vasto continuo afflusso di capitali dall'estero è impossibile se all'interno si diffonde la sfiducia nella stabilità monetaria», dal momento che i capitali esteri «prima o poi disertano i mercati nei quali la popolazione contrae i propri risparmi per la sfiducia generata dalla politica economica e finanziaria dello Stato»[38]. Ma a queste motivazioni se ne sarebbero presto dovute aggiungere altre, quali i timori di un ulteriore spostamento a sinistra dell'asse politico del paese in relazione alle prime esperienze di governo del centro-sinistra, nonché «la ricerca di nuove opportunità di investimento e di servizi di consulenza che il sistema bancario italiano non era forse ancora in grado di offrire»[39].

Non è possibile quantificare con esattezza la consistenza dei flussi di capitale dall'Italia alla Svizzera; tuttavia, le stime disponibili – con cifre che giungevano a superare i nove miliardi di franchi nel 1969 – fanno ritenere che, durante gli anni sessanta, l'Italia fosse passata da una posizione di debitore netto a una di creditore netto nei confronti della Confederazione. E se in un primo momento parte di queste somme, una volta perduta la propria nazionalità per motivi fiscali e completato il cosiddetto processo di "esterovestizione", trovava di nuovo la via dell'Italia, sul finire del decennio i fondi esportati rimasero sempre più investiti in Svizzera oppure furono impiegati sull'euromercato, una nuova fonte di capitali internazionali che proprio in quegli anni stava vivendo una fase di decisa espansione[40].

Quanta parte di questi capitali espatriati in Svizzera confluisse nelle banche ticinesi è difficile stabilirlo, ma il rapido movimento ascendente dei fondi da loro raccolti (cresciuti, tra il 1956 e il 1966, del 242% rispetto al 168% delle banche elvetiche nel loro complesso) e il moltiplicarsi nella piazza di Lugano di istituti bancari fornivano un indicatore assai eloquente del contributo della Penisola al "boom bancario" che contraddistinse il cantone elvetico[41]. Se al termine della Seconda guerra mondiale erano attive in Ticino 11 banche con circa 500 occupati, nel 1982 si contavano ben 44 istituti bancari con oltre 7000 impiegati.

37 ASBI, *Banca d'Italia*, *Segreteria particolare*, *Pratiche*, n. 481, fasc. 1.

38 "Mondo economico", XVIII, 45, 9 novembre 1963, pp. 23-24.

39 Segreto, *Le relazioni finanziarie tra l'Italia e la Svizzera (1945-1971)*, cit. (vedi nota 34), p. 223; F. Masera, *I movimenti di capitali autonomi nell'esperienza italiana degli ultimi dieci anni*, "Bancaria", giugno 1973, pp. 696-707.

40 C. Schenk, *The Origins of the Eurodollar Market in London: 1955-1963*, "Explorations in Economic History", XXXV, 2, 1998, pp. 221-238.

41 P. Nosetti, *Un secolo di storia bancaria ticinese*, Lugano 2020, pp. 48-51; P. Cornaro, *Le banche ticinesi*, Bellinzona 1969, pp. 117 ss.

A ciò si sommava un settore parabancario in forte ascesa, con un numero elevatissimo di società finanziarie (nel 1965 erano 358 nella sola Lugano, una cittadina di 25.000 abitanti), la cui crescita fu concomitante con l'afflusso di capitali italiani. Tipicamente dotate di un capitale sociale modesto, esse erano gestite da un ristretto numero di studi legali e persone fisiche, avvalorando l'ipotesi che si trattasse di società di copertura coinvolte nel processo di esterovestizione. La stessa circostanza che molte di queste società avessero il proprio domicilio legale nella cittadina di confine di Chiasso, rappresentava una prova indiretta del ruolo giocato dalle esportazioni di capitali italiani nel favorire tale dinamica.

Tra i soggetti più attivi comparivano lo studio Tettamanti-Spiess-Dotta (l'imprenditore e finanziare Tito Tettamanti figurava come presidente di ben 71 società[42]) e lo studio Celio-Galli (Nello Celio, consigliere federale dal 1966 al 1973, presiedeva 24 finanziarie). Va anche sottolineato come, in un confronto nazionale, i ticinesi si collocassero ai primi posti per numero di posti occupati nei Consigli di amministrazione in Svizzera, con Tito Tettamanti che ancora una volta si distingueva con i suoi 268 mandati nel 1966. Ma vi erano anche altre figure con oltre cento mandati, quali Ercole Doninelli, Alessandro Villa e Armando Pedrazzini[43].

In definitiva, pur in assenza di prove certe, una così rapida espansione del settore parabancario tra Lugano e Chiasso era difficilmente spiegabile se non ipotizzando l'esistenza di un legame diretto con il deflusso di capitali dall'Italia. Del resto, il portare i soldi in Svizzera, a Lugano soprattutto, era diventato ormai un fatto di costume tra gli imprenditori e i benestanti italiani, come vivacemente descritto da Norris Willat in un articolo apparso sulla rivista "The Banker" nel febbraio del 1969, enfaticamente titolato: «Lugano: New Banking Magnet»[44].

In Ticino, la lunga lista di banche (ma anche di società finanziarie, come la Justa costituita già nel 1924 dalla Banca commerciale italiana) create dal capitale italiano e in particolare lombardo aveva quasi dell'incredibile considerate le ridotte dimensioni del cantone: il Banco di Roma per la Svizzera (che succedeva nel 1947 alla locale filiale del Banco di Roma), la Cornèr Bank (fondata nel 1952 da Vittorio Cornaro, già direttore generale del Banco di Roma per la Svizzera), la Interchange Bank (1954), la Banca di credito e commercio (1954), la Banca del Gottardo (costituita nel 1957 dal Banco ambrosiano), la Banca del Ceresio (costituita nel 1958 dai fratelli Foglia, agenti di cambio milanesi), la Banca del Sempione (costituita nel 1960 dal gruppo Donelli insieme ad altri industriali lombardi), la Banca prealpina (sorta nel 1963 con a capo il gruppo Bonomi e il Credito varesino), la Banca commerciale di Lugano (costituita nel 1963 dal barone Morpurgo e dalla famiglia milanese Rossari) e la

42 Tra le svariate società, Tettamanti era presente nella Fidinam, nota fiduciaria fondata a Lugano nel 1960 e ancor oggi attiva a livello internazionale svolgendo attività di consulenza in più ambiti.

43 Kuder, *Italia e Svizzera dal 1945 al 1970*, cit. (vedi nota 2), pp. 227-229.

44 N. Willat, *Lugano: New Banking Magnet*, "The Banker", 1969, pp. 148-153.

Banca Vallugano (1964). Banche, queste, che andavano ad affiancarsi alle "storiche" Banca unione di credito – fondata dal Credito italiano nel 1919 e confluita nel 1947 sotto il controllo della Fiat – e Banca della Svizzera italiana, che continuava invece ad essere legata alla Banca commerciale italiana: entrambe strettamente collegate al centro finanziario ambrosiano[45].

I motivi di attrazione della piazza ticinese erano diversi ma generalmente riconducibili al fatto che la Confederazione aveva assunto nei confronti degli operatori italiani il ruolo «di interfaccia con i mercati internazionali, caratterizzata da un quadro legislativo più liberale e da strumenti di gestione finanziaria più avanzati di quelli presenti in Italia»[46]. Un paese, quest'ultimo, le cui prospettive di crescita a lungo termine continuavano a scontrarsi contro due pesanti impedimenti quali l'arretratezza dei mercati finanziari – con la conseguente ristrettezza del mercato borsistico, anche per una legislazione che tendeva a penalizzare l'investimento azionario – e la diffusa evasione fiscale[47].

Di fronte a questo scenario, la Svizzera era sempre meno la destinazione finale dei capitali in fuga e sempre più il grimaldello per accedere ai mercati internazionali. In effetti, una peculiarità del mondo bancario elvetico, soprattutto con riferimento alla categoria delle "banche estere" (costituita da istituti prevalentemente in mano estera e da filiali di banche estere), consisteva nel fatto che il volume delle operazioni fiduciarie era tipicamente superiore al totale di bilancio[48].

Proprio l'afflusso di considerevoli fondi ottenuti a titolo fiduciario – i quali godevano di un trattamento fiscale più vantaggioso rispetto alle tradizionali forme della raccolta bancaria come i libretti di deposito – indusse un istituto come la Banca della Svizzera italiana a ricercare la via per "recuperarne" la disponibilità, favorendone il collocamento in un sistema di affiliate estere che essa era andata costruendo a partire dagli anni settanta, specialmente in centri *offshore*. Ciò anche alla luce del fatto che, tra gli anni sessanta e settanta, il governo elvetico aveva varato una serie di provvedimenti congiunturali volti a contenere le spinte inflazionistiche riconducibili proprio ai movimenti in entrata di capitali esteri, scoraggiandone di fatto il collocamento in Svizzera[49]. L'apertura di banche e società affiliate alle Bahamas, nelle Channel Islands, a New York, e le partecipazioni assunte nella Compagnie Monégasque de

45 Anche Zurigo suscitava interesse tra i grandi gruppi imprenditoriali italiani. Per limitarsi all'ambito lombardo, si pensi al gruppo Pesenti, che nel 1958 costituì a Zurigo, insieme ad altri soci svizzeri, la Finterbank, controllata attraverso la finanziaria Fincomind, anch'essa con sede nella Confederazione. Segreto, *Le relazioni finanziarie tra l'Italia e la Svizzera (1945-1971)*, cit. (vedi nota 34), pp. 220-221.

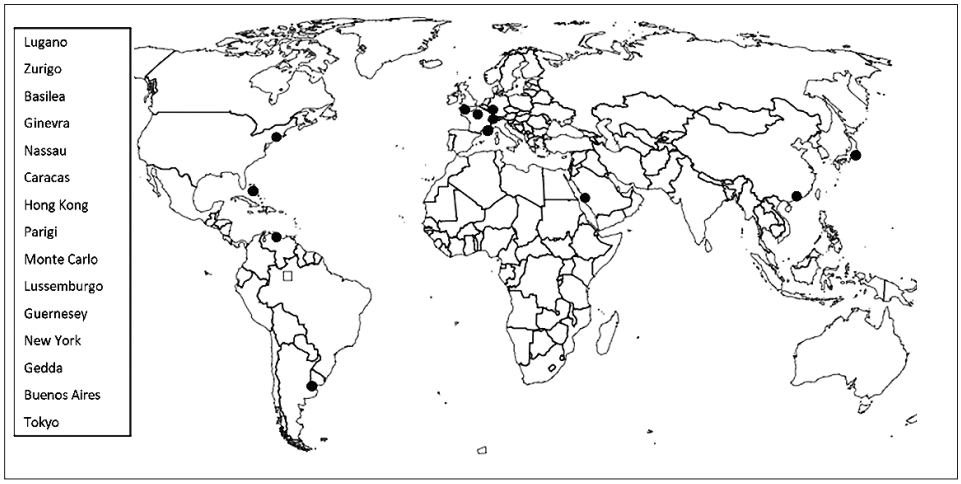
46 Kuder, *Italia e Svizzera dal 1945 al 1970*, cit. (vedi nota 2), p. 201.

47 F. Barbiellini Amidei, C. Impenna, *Il mercato azionario e il finanziamento delle imprese negli anni Cinquanta*, in *Stabilità e sviluppo negli anni Cinquanta*, III, *Politica bancaria e struttura del sistema finanziario*, a cura di F. Cotula, Roma-Bari 1999.

48 Per investimenti fiduciari si intendono «fondi collocati temporaneamente presso banche, prevalentemente all'estero, a nome proprio ma per conto e a rischio del cliente». Aa.Vv., *L'economia svizzera. Cifre, fatti, analisi 1946-1986*, Zurigo 1987, pp. 93 e 96.

49 Ivi, pp. 87, 96, 183-187.

Banque (Montecarlo) e nella Société Européenne de Banque (Lussemburgo) segnavano dunque un cambio di rotta per quell'istituto che, ancora nei primi anni sessanta, appariva nel complesso relativamente chiuso all'interno del territorio cantonale. Nel 1980 esso operava ormai all'interno di un orizzonte globale (fig. 1).




1. Presenza estera della Banca della Svizzera italiana nel 1980 (diretta e tramite affiliate bancarie)
Fonte: Elaborazione dell'autore su P. Nosetti, *Le secteur bancaire tessinois. Origines, crises et transformations (1861-1939)*, Neuchâtel 2018, p. 556

Guardando oltre le pur rapidissime trasformazioni degli ultimi decenni, paiono dunque ancora di grande attualità le parole pronunciate nel 1975 dal presidente dell'Unione di banche svizzere, A. Schaefer:

> [l'economia svizzera] dipende in notevole misura dal modo in cui sapremo svolgere nei movimenti di capitali, come in un immenso scalo ferroviario, la funzione di piattaforma girevole[50].

Una funzione che ha consentito alla piazza ticinese – in virtù della sua prossimità geografica alla frontiera e della sua integrazione socio-culturale con l'area lombarda – di forzare lo stato di marginalità a cui sembrava destinata.

50 A. Schaefer, *Le banche nelle tensioni del nostro tempo*, Zurigo 1975, p. 16.

*La fuga dei capitali e l'asse Milano-Como-Lugano*

Pur in assenza di dati precisi circa la provenienza dei fondi affluiti in Ticino, è molto probabile che la Lombardia fornisse l'apporto tra i più consistenti, con ricadute immediate sui territori direttamente coinvolti. Non deve quindi sorprendere che la Banca d'Italia monitorasse da vicino un'area critica come il Comasco, che fungeva da cerniera tra la regione lombarda e quella ticinese.

Parte dei risparmi comaschi finiva già da tempo nei forzieri delle banche elvetiche, anche a scapito dei necessari investimenti per l'ammodernamento delle industrie locali, specialmente di quelle seriche[51]. Negli anni cinquanta tali deflussi erano ormai diventati una realtà non più ignorabile, che era persino causa di una contrazione del tasso di incremento dei depositi bancari sulla piazza lariana[52]. Era sicuramente un problema per l'economia locale, i cui risparmi – stimava la Banca d'Italia nel 1953 – confluivano per non più del 50% in depositi bancari/postali o in titoli di stato, mentre la restante parte era investita in azioni e obbligazioni tramite banche locali o direttamente sulla borsa milanese, in beni e merci (acquisti di preziosi, ad esempio, ma si sapeva anche di «macellai che invest[ivano] i guadagni in balle di seta»), in impieghi immobiliari, oppure finiva appunto per emigrare in Svizzera[53].

A colpire è proprio la facilità dei capitali comaschi a varcare il confine per essere impiegati in investimenti mobiliari e immobiliari, ovvero per essere depositati in alcune banche elvetiche. Non sembra che il motivo di ciò fosse la ricerca di un maggiore rendimento, anzi, l'istituto di emissione in più di una circostanza sottolineava come si trattasse in realtà di «capitali "tiepidi" che, sotto l'influenza di eccessivi timori verso il fisco o di chi sa quali altri motivi di scarsa sicurezza, esitano a rifinanziare le medesime fonti che li hanno formati e si adattano a forme di impiego anche di minore reddito»[54].

Negli anni sessanta, però, il fenomeno era ormai di interesse nazionale e si concretizzava proprio attraverso i valichi di questo territorio, «mercé l'attività di specialisti mercenari organizzati e probabilmente collegati alle numerose banche svizzere sedenti a Chiasso»[55].

Le esportazioni illecite di capitali non erano motivate soltanto dalla flessione dei tassi di profitto legata all'esaurimento del Miracolo economico, ma più in genere – come ricordato più sopra – dal desiderio di sfuggire agli stringenti controlli valutari per una serie di motivi, tra cui è possibile citare il timore di controlli fiscali a fronte di crescenti livelli di evasione, la presenza di incentivi fiscali, le

51 ASBI (Como), *Relazione sull'andamento economico nella provincia di Como*, 1955.
52 Ivi, 1956 e 1963.
53 Ivi, 1953.
54 Ivi, 1955.
55 Ivi, 1963.

preoccupazioni di un'eventuale svalutazione della lira, l'incertezza sull'evoluzione del contesto politico-economico nazionale, così come l'arretratezza del mercato finanziario italiano.

In Italia, la forza del partito comunista – uno dei più influenti dell'Europa occidentale – e le prime esperienze di governo del centro-sinistra a partire dal 1962 generarono allarme tra i ceti abbienti e nei circoli industriali e finanziari, legando il proprio nome alla nazionalizzazione dell'energia elettrica e al tentativo di rendere effettiva la nominatività dei titoli azionari. Nel gennaio del 1963 fu introdotta, inoltre, un'imposta cedolare sui dividendi, che distinguendo tra residenti (sottoposti ad una tassazione del 15% a titolo di acconto) e non residenti (soggetti ad una cedolare "secca", ossia a titolo definitivo, sempre del 15%), incentivava gli investitori italiani a schermare la propria identità dietro un soggetto estero. La norma fu poi modificata nel 1964, annullando di fatto la convenienza dell'esterovestizione, e ancora nel 1967, reintroducendo invece una disparità di trattamento impositivo a favore degli investitori esteri, anche se in quest'ultima fase le motivazioni di ordine fiscale sembrano aver pesato meno nello spiegare la fuoriuscita illecita di capitali, sempre più attratti dagli elevati rendimenti ottenibili sul mercato dell'eurodollaro[56].

La pratica attuazione di tale meccanismo non sarebbe stata possibile se non fossero nel frattempo intervenuti rilevanti mutamenti nella normativa valutaria, nazionale e internazionale. I cambiamenti in atto a partire dai secondi anni Cinquanta convergevano verso una maggiore liberalizzazione della disciplina in materia di cambi, come le norme del 1955 e 1956 che «consentirono una più forte integrazione del sistema bancario italiano nel contesto internazionale e l'instaurazione di un primo libero mercato delle valute in Italia»[57]. A ciò fece seguito l'Accordo monetario europeo del 1958 che ripristinò la convertibilità esterna (per i non residenti) della lira, mentre per gli italiani restava in vigore il divieto di esportare lire, di possedere valuta straniera e di compiere investimenti all'estero senza le autorizzazioni delle autorità.

La necessità da parte italiana di favorire l'ingresso di investimenti esteri portò a consentire la piena e libera trasferibilità dei capitali stranieri impiegati in Italia a fini produttivi, mentre la contestuale esigenza di preservare l'equilibrio della bilancia dei pagamenti fece sì che da questa possibilità venissero esclusi gli investimenti "di portafoglio", i quali continuavano a essere assoggettati a vincoli di trasferibilità. La distinzione tra le due forme di investimento era attuata attraverso due diverse tipologie di conti in cui erano accreditati i capitali intestati a non residenti: i "conti estero", dove confluivano gli investimenti produttivi che godevano dei benefici sopra citati in merito alla libera convertibilità, e i "conti capitale", dove invece affluivano le altre forme di impiego, di tipo mobiliare e immobiliare. Tale situazione si pro-

56 Kuder, *Italia e Svizzera dal 1945 al 1970*, cit. (vedi nota 2), pp. 201 ss.
57 Ivi, p. 208.

trasse fino al 1961, quando fu introdotta la possibilità di girare importi dal conto capitale al conto estero, aprendo così una smagliatura nel sistema di controllo dei cambi. Con questa operazione, qualsiasi capitale intestato a non residenti, produttivo o non produttivo, diveniva immediatamente convertibile e trasferibile, mentre il divieto di esportare lire e di detenere altre valute continuò ad essere applicato solo agli operatori e società italiane[58].

Questo fatto rendeva dunque possibile e conveniente esportare clandestinamente capitali ai fini di esterovestizione, una tendenza che non a caso si concentrò proprio nei momenti di maggiore crisi istituzionale, ovvero nel 1963 e nel 1968-69. Le gravi ripercussioni che si ebbero sulla bilancia dei pagamenti e sulla stabilità della lira costrinsero le autorità italiane a intraprendere una stretta creditizia e adeguate manovre fiscali per ritornare a una situazione di stabilità. Il fenomeno raggiunse un'intensità tale da indurre, negli anni settanta, un irrigidimento del controllo dei cambi e dei movimenti di capitale, fino all'introduzione di una normativa penale in materia valutaria particolarmente stringente, che non riuscì peraltro – pur in assenza di dati precisi al riguardo – nell'intento di arrestare la fuoriuscita di denaro dall'Italia[59].

È possibile stimare l'ammontare di tali fuoriuscite di denaro? E attraverso quali meccanismi si concretizzavano? Poiché negli anni sessanta la fuga di capitali italiani prendeva ancora, in prevalenza, la forma del contrabbando di denaro contante, una misura indicativa, per quanto non esaustiva, del fenomeno era fornita dalle rimesse dall'estero di banconote italiane, la cui entità portava a stimare l'esportazione clandestina di lire in Svizzera in una cifra pari al 2,5% del Pil italiano nel 1963 e al 2,3% nel 1969[60].

Questi movimenti di ricchezza si realizzavano attraverso due momenti distinti, uno illegale (l'esportazione clandestina in Svizzera di biglietti di banca italiani) e l'altro legale (l'invio delle stesse banconote da parte di banche ticinesi a banche corrispondenti, con particolare importanza assunta dalla piazza comasca). Le banche italiane fungevano quindi da terminali nei quali erano depositate le lire precedentemente esportate attraverso canali illegali (Tab. 1). Geograficamente, le operazioni si concentravano sull'asse Milano-Como-Chiasso-Lugano: la città lariana, per ovvi motivi di localizzazione, era infatti il varco più naturale per tali flussi, sebbene questi si fossero poi estesi anche ad altre piazze, principalmente a Milano, da cui aveva avuto presumibilmente origine la maggior parte delle esportazioni clandestine in Svizzera.

58 Ufficio italiano dei cambi, *Aspetti giuridici e principali strumenti tecnici del controllo dei cambi*, Roma-Bari 1996, pp. 258-262.

59 Ufficio italiano dei cambi, *Cinquant'anni di storia*, Roma-Bari 1995, pp. 64-69 e 302-308.

60 Kuder, *Italia e Svizzera dal 1945 al 1970*, cit. (vedi nota 2), pp. 212-220.

Tabella 1 – Esportazione clandestina di biglietti (1963)

| *Operazione A* | *Operazione B* |
|---|---|
| • Il signor X, italiano, vende azioni Alpha di cui è proprietario;<br>• X versa il ricavato in un conto intestato all'intermediario Y (agente di cambio);<br>• Y preleva dal conto biglietti di banca e li consegna ad un corriere Z;<br>• Z porta le banconote in Svizzera, dove vengono acquistate da una banca elvetica;<br>• il controvalore in franchi è accreditato a Y;<br>• se le lire così acquisite sono superiori a quelle richieste dai turisti che si recano in Italia, l'eccedenza è inviata dalla banca elvetica (mediante pacco postale) a una banca corrispondente italiana;<br>• la banca italiana accredita le lire ricevute in conto capitale;<br>• trasferendo la somma da conto capitale a conto estero, la banca svizzera ha la facoltà cambiare le lire in franchi svizzeri, rientrando così in possesso «di una somma uguale a quella in franchi svizzeri ceduta in controparte dei biglietti di banca, maggiorata delle commissioni percepite»;<br>• la banca svizzera, su disposizione di Y, acquista azioni Alpha attraverso una banca corrispondente italiana, cui invia la somma equivalente in franchi;<br>• in contropartita delle azioni Alpha, la banca svizzera emette un certificato al portatore che consegna a Y;<br>• Y diviene proprietario di un certificato che risulta come titolo estero, compiendo «una violazione della norma che stabilisce che le persone fisiche o giuridiche residenti in Italia hanno l'obbligo di costituire in deposito a custodia al proprio nome presso banche italiane o presso banche all'estero i titoli di cui siano divenuti proprietari» | • Uguale ad operazione A circa i modi di acquisizione di franchi svizzeri;<br>• si distingue dall'operazione A per l'impiego della somma in franchi, che non è reinvestita in Italia ma:<br>- è mantenuta in forma liquida, oppure<br>- è impiegata all'estero. |

| *Conseguenze per l'Italia* | *Conseguenze per l'Italia* |
|---|---|
| • nessuna variazione nella quotazione dei titoli di borsa;<br>• nessun effetto sulla bilancia dei pagamenti;<br>• evasione fiscale. | • discesa delle quotazioni di borsa;<br>• peggioramento della bilancia dei pagamenti;<br>• evasione fiscale. |

Fonte: ASBI, *Banca d'Italia*, *Direttorio-Carli*, cart. 63, fasc. 2, sf 12, citato in Kuder, *Italia e Svizzera dal 1945 al 1970*, cit. (vedi nota 2), pp. 210-211.

Sulle finalità di queste operazioni la banca centrale italiana non tardò ad avere piena consapevolezza: «ammesso – come pare – che in percentuale considerevole i ripetuti biglietti abbiano costituito il compendio d'una larga e sistematica esportazione illegittima e clandestina da parte dei "residenti", si deve supporre per logica conseguenza che siano serviti d'ordine e per conto dei "residenti" stessi a pagare merce contrabbandata ovvero ad eseguire investimenti immobiliari o mobiliari all'estero, oppure ad acquisti su borse italiane, tramite società finanziarie o banche svizzere, di valori azionari od obbligazionari italiani senza incorrere nelle remore dei controlli valutari e, meglio ancora, senza sottostare ad imposizioni fiscali»[61]. Se queste ipotesi si fossero avverate, allora ci si poteva ragionevolmente spingere a considerare il fenomeno, «quanto alla durata, stabile e permanente, e quanto alle dimensioni, suscettibile di ulteriore espansione»[62]. Le previsioni furono confermate dai fatti, con la conseguenza di orientare sempre più il settore bancario ticinese verso la gestione patrimoniale di capitali privati italiani.

## *Conclusioni*

La mobilità territoriale della ricchezza in Lombardia non può essere affrontata disgiuntamente dai rapporti con la vicina Svizzera. Negli ultimi due secoli, tali relazioni si sono manifestate in forme diverse e, soprattutto, percorrendo entrambe le direzioni. Nel corso dell'Ottocento, la Lombardia accolse dalla Confederazione

61 ASBI (Como), *Relazione sull'andamento economico nella provincia di Como*, 1961.
62 Ibidem.

una migrazione imprenditoriale cui era spesso associata una capacità generativa di ricchezza in grado di contaminare positivamente le economie locali. Nel secolo successivo, gli equilibri sembrano invece ribaltarsi. La Penisola divenne origine di un trasferimento di manodopera e di capitali le cui ragioni risiedevano in una strutturale instabilità del sistema politico ed economico italiano, a fronte dei vantaggi istituzionali offerti dalla realtà elvetica.

La Lombardia, per la sua posizione geografica, si poneva al centro di queste dinamiche, alimentandole ma anche subendole. Il contesto istituzionale di un'area di frontiera come quella lariana dimostrava chiaramente l'entità di tale fenomeno e la sua capacità di plasmare i territori più direttamente coinvolti. Essa mutò nel corso del tempo la propria fisionomia originaria, espressione di un'osmosi profonda con il confinante Ticino, con il quale formava una sorta di "microclima" economico.

A partire dalla Grande Guerra, però, la frontiera politica accrebbe il proprio potere di separazione dell'area lombarda dal cantone elvetico, una separazione che interrompeva quella sensazione di continuità socio-economica che aveva caratterizzato il periodo precedente. Ma non poneva fine a quel flusso di denaro che da sempre scorreva con estrema facilità da una parte all'altra del confine politico. Anzi, paradossalmente il rafforzamento del limite amministrativo andò di pari passo con l'emergere di una serie di rendite differenziali che avrebbero permesso alla piazza bancaria di Lugano di assurgere a una posizione inimmaginabile fino a pochi decenni addietro.

Rintracciabili già tra le due guerre mondiali, i deflussi di capitali italiani verso la Svizzera divennero una vera e propria fuga nel secondo Novecento, rincorrendo le fasi congiunturali dell'economia italiana che alternava periodi di estrema vivacità come il Miracolo economico, a momenti di maggiore incertezza come gli anni sessanta.

La Confederazione, da parte sua, rafforzò la propria capacità di attrazione sui capitali esteri, affermandosi come una piazza finanziaria di prim'ordine su scala internazionale, dietro solo a New York e Londra. Allo stesso tempo, con la nascita e l'espansione dell'euromercato, acquisì progressivamente quella funzione di "piattaforma girevole" dei capitali che tuttora la contraddistingue. I flussi in entrata venivano quindi a loro volta smistati verso altri centri, contribuendo a quel processo di integrazione dei mercati mondiali che è uno dei tratti più caratteristici dell'ultima globalizzazione.

Ecco perché affrontare la questione della mobilità della ricchezza finanziaria in Lombardia attraverso i suoi rapporti con la Confederazione elvetica significa, in realtà, introdurre una prospettiva molto più ampia. In questa prospettiva, la Svizzera ha saputo essere la porta di accesso ai principali mercati internazionali, soprattutto negli anni in cui il sistema finanziario italiano poneva limiti stringenti alla libera esportazione dei capitali.

*Tavola delle abbreviazioni*

ASBI = Roma, Archivio storico della Banca d'Italia

ASBI (Como) = Archivio storico della Banca d'Italia, Filiale di Como

ASCo = Archivio di Stato di Como

ASI = Milano, Archivio storico Intesa Sanpaolo

ABSTRACT

Il contributo analizza la mobilità territoriale della ricchezza finanziaria in Lombardia nel lungo periodo, con particolare attenzione all'area di confine italo-elvetica e all'asse Milano-Como-Lugano tra il 1861 e il 1980. Attraverso l'uso congiunto di fonti archivistiche pubbliche e private e della letteratura storiografica, lo studio ricostruisce l'evoluzione dei flussi di capitale tra Italia e Svizzera, mettendone in luce le trasformazioni strutturali. Nell'Ottocento prevale una circolazione bidirezionale, favorita da un'elevata permeabilità della frontiera e da una forte integrazione economica e bancaria. Nel Novecento, soprattutto a partire dalla Grande Guerra, si assiste invece a un progressivo mutamento di paradigma: la Svizzera, e in particolare il Canton Ticino, diventa polo di attrazione per i capitali lombardi e italiani, in risposta a instabilità monetarie, fiscali e politiche. Il lavoro mostra come la frontiera politica, lungi dal bloccare i flussi, abbia generato rendite differenziali e opportunità di arbitraggio, contribuendo all'ascesa della piazza finanziaria ticinese e ridefinendo in profondità le economie delle aree di confine.

*The Spatial mobility of financial wealth: Lombardy and the Italo-Swiss border (1861–1980)*

This article examines the territorial mobility of financial wealth in Lombardy over the long term, focusing on the Italian-Swiss border area and the Milan–Como–Lugano axis between 1861 and 1980. Drawing on both public and private archival sources as well as existing historiography, the study reconstructs the evolution of cross-border capital flows between Italy and Switzerland and highlights their structural transformations. During the Nineteenth century, capital movements were largely bidirectional, fostered by a highly permeable border and strong economic and banking integration. In the Twentieth century, particularly after the First World War, a significant shift occurred: Switzerland, and especially the Canton of Ticino, increasingly emerged as a destination for Lombard and Italian capital, driven by monetary instability, fiscal pressures and political uncertainty in Italy. The article argues that the political border did not hinder financial mobility but instead created differential rents and arbitrage opportunities, contributing to the rise of the Ticino financial centre and profoundly reshaping the economies of the border regions.

KEYWORDS

Mobilità dei capitali; Lombardia; Svizzera; Aree di confine; Storia della banca

Capital mobility; Lombardy; Switzerland; Border regions; Banking history

# IL SISTEMA PRODUTTIVO DI MONZA E BRIANZA DURANTE LA RICOSTRUZIONE. EVIDENZE A LIVELLO COMUNALE DAL CENSIMENTO DEL 1951[1]

*Gianmaria Brunazzi**

## *Il sistema produttivo di Monza e Brianza*

Pur essendo stata istituita come provincia e formalmente integrata nell'ordinamento amministrativo italiano solo nel 2004, l'area di Monza e Brianza ha goduto per lungo tempo di una sua identità, riconosciuta sia a livello locale che nazionale[2]. Proprio questa connotazione socioculturale, radicata nella coscienza collettiva della popolazione, rappresenta dall'inizio del nuovo secolo un valore significativo dal punto di vista del marketing territoriale e ha alimentato interesse e curiosità riguardo alle origini storiche di un sistema produttivo locale (d'ora in avanti SPL) di sempre più evidente successo[3].

Il territorio si distingue per un'impronta manifatturiera unica in Italia, evidente anche rispetto al resto della Lombardia, per una forte vocazione all'export, che contribuisce a mantenere uno dei PIL pro capite più elevati del Paese, e per un'elevata densità imprenditoriale, riconosciuta su scala nazionale e internazionale. Il rapporto *Monza e Brianza 2050*, presentato nella sua versione definitiva nell'aprile 2025, dal gruppo di ricerca di Assolombarda, attesta come la provincia sia seconda solo a Milano in Italia, in termini di imprese per km². Il rilievo assume un significato ancora maggiore se messo in relazione con i risultati di varie ricerche[4], che sin

Archivio Storico Lombardo, CLI (2025) – ISSN 0392-0232 – e-ISSN 2532-1935
DOI: 10.54103/asl/30674 – Articolo pubblicato sotto Licenza CC BY-SA

* Gianmaria Brunazzi è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Studi storici "Federico Chabod" dell'Università degli Studi di Milano.
gianmaria.brunazzi@unimi.it – ORCID: 0000-0002-4219-6078

1 *Sviluppo Brianza. La storia della Brianza. Formazione dell'identità di un territorio tra passato e presente*, a cura di G.M. Longoni, Milano 2007.

2 Il primo documento che fa riferimento al termine "Brianza" risale al 1107. Nel 1440, la comunità locale fu designata come Universitas Montis Briantiae, un'entità sovralocale creata principalmente per agevolare la gestione del carico fiscale da parte delle famiglie più influenti dell'area. Tradizionalmente, con il nome "Brianza" si intende un territorio di circa 900 km², situato tra le province di Como, Lecco, Milano e Monza-Brianza, sebbene la provincia in sé copra oggi una superficie di soli 400 km². Cfr. L. Zenobi, *Nascita di un territorio. La vicenda del Monte di Brianza fra Tre e Quattrocento*, "Quaderni storici", 43 (2013), n. 3, pp. 813-855.

3 *Sviluppo Brianza. La storia della Brianza. Formazione dell'identità di un territorio tra passato e presente*, a cura di G.M. Longoni, Milano 2007.

4 Nomisma, *Brianza globale. I percorsi dello sviluppo*, Monza 2000; D. Preite *et al.* (G. Maifreda, F. De Matteis, F. Striani, B.M. Crivelli, G. Brunazzi), *L'ecosistema imprenditoriale di Monza e Brianza all'inizio del XXI secolo. Una* Ratio Analysis *del territorio*, "Storia in Lombardia", XLIV, 1, 2024, pp. 63-97.

dall'inizio del secolo collocano l'area ai primi posti in Europa per numero di imprese per abitante. I dati più recenti su questo tema testimoniano la presenza di oltre 75 mila imprese per 879 mila abitanti: una ogni poco più di 11 abitanti[5]. Un tessuto economico che, a prima vista, sembrerebbe dominato dalla piccola impresa è in realtà sempre più polarizzato dalla presenza di alcune grandi realtà – spesso leader a livello internazionale – e da un consistente nucleo di aziende di medie dimensioni che ben si adattano al modello delle «multinazionali tascabili»: imprese distrettuali che, grazie all'innovazione e alla capacità di intercettare mercati di nicchia, si sono progressivamente espanse fino a conquistare un ruolo di rilievo su scala globale[6].

Nel 2023, come evidenziato dall'inchiesta *Top 1000. Le eccellenze di Monza e Brianza*, le mille imprese più grandi della provincia hanno registrato un fatturato record di 71,4 miliardi di euro e risultavano distribuite in modo capillare su tutto il territorio: in ciascuno dei 55 comuni dell'area aveva sede almeno un'impresa tra le prime mille, e in 17 comuni le grandi imprese superavano il miliardo di euro di fatturato. Degno di nota è anche il fatto che il 61,5% del fatturato delle mille imprese più importanti provenisse da attività manifatturiere[7]. Occorre ricordare che, già nel periodo immediatamente successivo alla crisi del 2008 – a cui l'economia italiana, nel suo complesso, reagì con lentezza, notevoli difficoltà e significative differenziazioni interne – Monza-Brianza era stata inserita in quella «Baviera lombarda» che trascinava la ripresa dell'export italiano di beni manufatti[8]. Complessivamente, tra il 2009 e il 2022 il valore aggiunto della provincia è aumentato del 15% e le esportazioni sono cresciute del 78%, raggiungendo i 13,8 miliardi di euro nel 2023[9]. La provincia ha recentemente confermato le tendenze che la vedono superare sistematicamente tutti gli altri contesti lombardi, nell'era post-Covid, in ambito di esportazioni manifatturiere. Nell'ultimo anno, infatti, la produzione industriale è cresciuta dell'1,5%, a fronte di una sostanziale stabilità registrata a livello regionale (+0,2%). Anche l'export ha raggiunto un nuovo record, con un incremento del 6,9% su base annua, ben al di sopra del dato lombardo (+0,5%). A trainare le performance positive di Monza e Brianza sono, come da tradizione, le esportazioni nei settori chiave del legno-arredo, meccanico, elettronico, chimico e farmaceutico[10].

5 Assolombarda, *Monza e Brianza 2050*, p. 17 (disponibile online: https://www.assolombarda.it/governance/sede-di-monza-e-brianza/rapporto-monza-e-brianza-2050, ultimo accesso 16 maggio 2025).

6 M. Bellandi, A. Caloffi, *I nuovi distretti industriali. Rapporto di Artimino sullo sviluppo locale 2012-2013*, Bologna 2014; V. Zamagni, *L'economia italiana nell'età della globalizzazione*, Bologna 2018, pp. 97-109.

7 Assolombarda, *Top 1000. Le eccellenze di Monza e Brianza. Analisi 2023*, Report n. 12, 2024, pp. 4, 13, 14.

8 Cfr. M. Fortis, *I motori territoriali dell'export manifatturiero*, "Quaderno n. 147" della Fondazione Edison, 2015. La "Baviera lombarda" (così definita considerando le aree territoriali tedesche come una sorta di *benchmark* per dinamismo e somiglianza dei settori di specializzazione) comprende, assieme a Monza e Brianza, le province di Varese, Milano, Lodi, Como, Lecco, Bergamo e Brescia. L'autore calcola che, tra il 2010 e il 2014, l'area abbia coperto il 21,2% della crescita complessiva generata dalle 85 province italiane che registravano un aumento dell'export.

9 Assolombarda, *Monza e Brianza 2050*, cit. (vedi nota 5), p. 101.

10 Assolombarda, *Top 1000*, cit. (vedi nota 7), p. 6.

Proprio la marcata identità del territorio e il crescente successo del suo vivace tessuto imprenditoriale, in un contesto internazionale attraversato da turbolenze e profonde incertezze, hanno recentemente suscitato un rinnovato interesse per l'SPL, cui la ricerca scientifica, fino a qualche decennio fa, aveva riservato limitata attenzione. In particolare, negli ultimi anni si è assistito a una crescita degli studi che, sull'esempio del lavoro di Roberto Romano, si concentrano sulla ricostruzione di specifiche vicende imprenditoriali o industriali localizzate nell'area[11], oppure analizzano in dettaglio i tradizionali distretti del tessile e del mobile[12]. Tuttavia, sono ancora relativamente pochi i contributi che, sulla base di approcci storico-economici più generali[13], cerchino di inquadrare il sistema produttivo locale nella sua interezza, mettendone in luce le peculiarità attraverso un approccio teorico-empirico. Questo lavoro si inserisce in quest'ultimo filone, proponendo una ricostruzione storica analitica dei principali tratti distintivi di questo SPL durante la Ricostruzione. Basata su dati statistici raccolti su scala comunale, l'indagine non si concentra su una microstoria esemplare, né su un singolo settore trainante, ma mira a individuare – a partire da una base empirica solida – un insieme di elementi strutturali utili a definire i caratteri dell'economia territoriale negli anni della sua prima maturazione.

11 Si vedano R. Romano, *I Caprotti. L'avventura economica e umana di una dinastia industriale della Brianza*, Milano 1980; A. Todaro, *Autobianchi. Vita e morte di una fabbrica*, Cassago 1993; S. Ghezzi, *Local discourse and global competition. Production experiences in family workshops of the Brianza*, "International Journal of Urban and Regional Research", XXVII, 4, 2003, pp. 781-792; A. Gigli Marchetti, G.M. Longoni, *Villasanta. Radici e identità di una comunità fra Monza e la Brianza*, Milano 2004; G.M. Longoni, *Dal grano turco ai chips. Spunti per una storia di Vimercate nella seconda metà del XX secolo*, in *Cinquant'anni di città*, a cura di A. Cavenaghi, A. Marchesi, Vimercate 2000; Id., *L'arte dei cappellai. Lavoro, imprese, organizzazioni tra XIX e XX secolo*, Milano 2001; F. Limido, *La Snia Viscosa di Marinotti e la rinascita tecnologica degli anni Trenta*, "Impresa e storia", XIII, 25, 2002, pp. 3-45; *Seregno, un paese, la sua storia, la sua anima*, a cura di G. Ferrarini, A. Stadiotti, M. Stadiotti, Carnate 1999.

12 Cfr. *Industrializzazione diffusa in Lombardia. Sviluppo territoriale e sistemi produttivi locali*, a cura di G. Garofoli, Milano 1983, pp. 275-287; F. Della Peruta, G. Manzini, C. Guenzi, A. Pozzi, A. Pansera, *Studi e ricerche nell'area del mobile. Le affinità elettive, la Brianza e Lissone. Appunti per un'altra storia del design*, Lissone 1985. R. Romano, *Un secolo di industria tessile a Monza. Dall'apogeo alla decadenza*, in *L'armonia dei produttori. Impresa, sindacato e amministrazione a Monza, 1893-1963*, a cura di I. Granata, G.M. Longoni, Roma 1994; M. Scarpinato, *La Brianza del mobile*, in *Sistemi produttivi locali in Lombardia*, a cura di G. Garofoli, Milano 2011, pp. 140-164; L.L. Parolin, A. Mattozzi, '*Come meglio credi*'. *Conoscenza tacita e innovazione nel distretto del legno-arredo della Brianza*, "Polis", XXVII, 3, 2014, pp. 365-392; S. Ghezzi, *Fatti 'quasi' a mano. La trasformazione del mobile d'arte in Brianza*, "Antropologia", II, 2, 2015, pp. 61-80.

13 S. Zaninelli, *Storia di Monza e della Brianza*, III, *Vita economica e sociale*, Milano 1969; *La Brianza tra crisi e sviluppo. Trasformazioni produttive e politiche d'intervento*, a cura di G. Garofoli, G. Geroldi Milano 1986; *Storia della Brianza*, II, *Economia, religione, società*, a cura di E. Bressan, Oggiono 2007; *Brianza bella. L'industria al servizio della società*, a cura di G. Barbieri. Monza 1982; G. Brunazzi, G. Maifreda, D. Preite, *Il sistema produttivo di Monza-Brianza dal Settecento a oggi*, in corso di stampa.

*L'inquadramento teorico e la metodologia della presente indagine*

L'articolo combina un esame approfondito della letteratura teorica più recente sull'evoluzione dei sistemi produttivi locali e sulla loro riconfigurazione storica con l'analisi della letteratura secondaria relativa all'SPL brianteo tra la fine del periodo fascista e la Ricostruzione. Il contributo principale del lavoro consiste in un micro-studio dei dati tratti dai censimenti ISTAT del 1951 riguardanti le municipalità del territorio.

Per l'indagine sono state costruite due aggregazioni distinte: una relativa ai 55 comuni che oggi compongono la provincia di Monza e della Brianza; l'altra comprendente 65 comuni delle aree milanese, comasca e lecchese, identificati come «Brianza extra provincia»[14]. Questa doppia aggregazione consente di restituire uno spettro geografico il più ampio e articolato possibile dell'attività economico-industriale di un'area che, all'epoca, non disponeva ancora di una propria unità amministrativa.

L'analisi si concentra in particolare sulla struttura del settore manifatturiero, con un focus sui tre comparti principali: tessile, legno-arredo e meccanico. La metodologia adottata integra un'elaborazione statistica di tipo descrittivo – supportata da tabelle e grafici esplicativi in Appendice – con un'interpretazione dei risultati basata su un approccio qualitativo-induttivo, articolato a partire dalla letteratura secondaria e finalizzato a formulare ipotesi sul funzionamento e sull'evoluzione del sistema produttivo locale negli anni della sua formazione, mettendo in evidenza il ruolo centrale svolto dalle piccole e medie imprese già in questa fase storica[15].

A partire dal lavoro seminale di Alfred Marshall, in particolare dagli anni Settanta si è sviluppata un'ampia letteratura sullo sviluppo locale, centrata sulle po-

14 I comuni inclusi nella categoria della "Brianza extra provincia" sono: Albavilla, Albese con Cassano, Alzate Brianza, Annone di Brianza, Arosio, Asso, Barzago, Barzanò (con Viganò), Bosisio Parini, Brivio, Bulciago, Cabiate, Cantù, Canzo, Capiago Intimiano, Carimate, Carugate, Carugo, Casatenovo, Casnate con Bernate, Cassago Brianza, Cassano d'Adda, Castello di Brianza, Cermenate, Cesello di Brianza (Cesana Brianza + Suello), Civate, Colle Brianza, Costa Masnaga, Cucciago, Cuggiono, Ello, Erba, Figino Serenza, Galbiate, Garbagnate Monastero, Garlate, Inverigo, Lambrugo, Lipomo, Lomagna, Lurago d'Erba, Malgrate, Mariano Comense, Merate, Missaglia, Monticello Brianza, Novedrate, Oggiono, Olgiate Calco (Olgiate Molgora e Calco), Olginate, Orsenigo, Osnago, Pusiano, Robbiate, Rogeno, Senna Comasco, Sirone, Solaro, Tavernerio, Trezzo sull'Adda, Valgreghentino, Valmadrera, Vaprio d'Adda, Verderio Inferiore, Vertemate con Minoprio.

15 Il presente articolo non ha potuto beneficiare della libera consultazione della documentazione conservata presso l'Archivio Centrale dello Stato (ACS) e appartenente al Consorzio di credito per le opere pubbliche (CREDIOP), *Sezione finanziamenti industriali* e *Sezione smobilizzi industriali dell'IRI* (1933-38); al Ministero della Produzione bellica (MPB), *Servizio Osservatori industriali* (SOI), *II e XII Delegazione interprovinciale di Milano e della Lombardia* (1923-45); e al Ministero dell'Industria, del commercio e dell'artigianato (MICA), *Commissione centrale industria, Sottocommissione Alta Italia* (CCI-SAI) (1945-49), poiché essa risulta attualmente non accessibile per lavori di restauro e risanamento conservativo dell'edificio laterale a cura dell'INAIL. Secondo comunicazioni ufficiali, integrate da corrispondenza personale con la Sala di studio, la documentazione è stata parzialmente esclusa dalla consultazione a partire da marzo 2024 e completamente da dicembre 2024. I riferimenti alle fonti in questione, che non è stato possibile consultare direttamente, sono tratti da V. Castronovo, *Un caso-modello nello sviluppo dell'economia italiana: la Brianza*, in *Brianza bella*, cit. (vedi nota 13), Monza 1982, pp. 21-82. Nel testo, per brevità, laddove si richiameranno tali documenti, si rimanderà alla presente nota.

tenzialità endogene dei territori[16]. Un impulso decisivo è venuto dagli studi sulla "Terza Italia"[17], che, analizzando l'evoluzione industriale di alcune aree del Nord-Est, hanno contribuito a superare la rigida dicotomia tra un Nord sviluppato e un Sud arretrato, restituendo un quadro produttivo più articolato e complesso. In questo contesto si è affermato il concetto di "distretto industriale", formalizzato da Becattini come un'«entità socio-territoriale, caratterizzata dalla copresenza attiva, in un'area territorialmente circoscritta, naturalisticamente e storicamente determinata, di una comunità di persone e di una popolazione di imprese industriali che tendono a compenetrarsi»[18].

L'idea che le economie di agglomerazione, derivanti dal raggruppamento di molteplici produttori in un'area definita, possano generare economie di scala paragonabili a quelle delle grandi imprese – grazie a infrastrutture condivise, risorse comuni e alla formazione di manodopera qualificata – si ritrova già in Marshall[19]. Sin dalle prime elaborazioni, la letteratura ha tuttavia evidenziato come le *external economies* dei distretti non generino vantaggi solo per mezzo di fattori strutturali, ma anche immateriali: visioni comuni, know-how diffuso, codici condivisi e un'etica locale che rafforzano i legami produttivi all'interno dello spazio sociale[20].

16 Cfr. A. Marshall, *Industry and trade*, Londra 1919. Marshall è stato il primo a proporre una nuova interpretazione del mercato, aggirando lo schema della concorrenza perfetta, in favore di un'analisi delle traiettorie socio-storiche specifiche dei territori, visti e interpretati come la chiave di volta di processi di industrializzazione dinamica e sfaccettata (C. Azaïs, *Dynamiques territoriales, localisation et systèmes productifs locaux: quelques repères théoriques*, in *Firmes et économie industrielle*, a cura di C. Palloix, Y. Rizopoulos, Paris 1997).

17 Cfr. A. Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo economico italiano*, Bologna 1977; S. Brusco, *The Emilian model. Productive decentralisation and social integration*, "Cambridge Journal of Economics", VI, 2, 1982, pp. 167-184; G. Garofoli, *Lo sviluppo delle aree periferiche nell'economia italiana degli anni Settanta*, "L'Industria", II, 3, 1981, pp. 391-404; Garofoli, *Industrializzazione diffusa in Lombardia*, cit. (vedi nota 12); *Industrializzazione senza fratture*, a cura di G. Fuà, C. Zacchia, Bologna 1984.

18 G. Becattini, *Riflessione sul distretto industriale marshalliano come concetto socio-economico*, "Stato e mercato", XXV, 1, 1989, p. 112.

19 G. Brandi, A. Moretti, *Distretti industriali a matrice primaria. Parallelismi analitici e percorsi di ricerca integrata*, Working Paper n. 7, Udine 2013. I vantaggi dell'agglomerazione distrettuale sono stati studiati già a partire dalla seconda metà degli anni cinquanta da numerosi autori neomarshalliani e hanno una lunga tradizione: vedi E.A.G. Robinson, *The structure of competitive industry*, London 1958; J. Jacobs, *The economy of cities*, New York 1969; Riflessioni affini si ritrovano nella classificazione dei vantaggi di *sharing*, *matching* e *learning* associati ai processi di agglomerazione negli studi di analisi spaziale: vedi S.S. Rosenthal, W.C. Strange, *The determinants of agglomeration*, "Journal of Urban Economics", L, 2, 2001, pp. 191-229; G. Duranton, D. Puga, *Micro-foundations of urban agglomeration economies*, NBER Working Papers, n. 9931, Cambridge (MA) 2003;. Tali concetti sono inoltre al centro delle ricerche sui cluster di imprese, sugli ambienti innovativi e sui sistemi di innovazione regionali: vedi M.P. Feldman, *The new economies of innovation, spillovers and agglomeration. A review of empirical studies*, "Economics of Innovation and New Technology", VIII, 1-2, 1999, pp. 5-25; F. Belussi, *Policies for the development of knowledge-intensive local production systems*, "Cambridge Journal of Economics", XXIII, 6, 1999, pp. 729-747; D. Antonioli, M. Mazzanti, P. Pini, *Productivity, innovation strategies and industrial relations in SMEs. Empirical evidence for a local production system in northern Italy*, in "International Review of Applied Economics", XXIV, 4, 2010, pp. 453-482.

20 Cfr. Becattini, *Riflessione sul distretto industriale marshalliano*, cit. (vedi nota 18); C. Antonelli, *Technological districts, localized spillovers and productivity growth. The Italian evidence on technological*

Piore e Sabel hanno introdotto la nozione di *flexible specialization* per descrivere la logica produttiva che fiorisce dai contesti locali, capace di rispondere con rapidità e versatilità alla saturazione dei mercati standardizzati, puntando su beni di qualità, personalizzati e legati all'identità del territorio[21]. Sebbene nato in Italia, il modello distrettuale è stato applicato a diversi contesti internazionali – inclusi i paesi ex socialisti e quelli in via di sviluppo[22] – come quadro analitico alternativo a quello della produzione di massa[23]. Per Pecqueur questo nuovo modello produttivo ha rovesciato l'approccio monolitico allo sviluppo economico ereditato dalla rivoluzione industriale, mettendo in risalto fattori come specializzazione, cooperazione, fiducia e interdipendenze locali e globali[24].

Negli ultimi decenni la letteratura sui distretti e sui sistemi produttivi locali si è evoluta in una direzione più fluida, ridimensionando la centralità della manifattura a favore dell'emergere di settori legati ai servizi avanzati, alla digitalizzazione, all'*Internet of Things* e al crescente ruolo delle aree metropolitane[25]. In questo nuovo scenario hanno guadagnato terreno approcci teorici quali le "eco-regioni" e gli "ecosistemi imprenditoriali"[26], orientati ad armonizzare sviluppo economico, sostenibilità ambientale e coesione sociale. Tali modelli, coniugando partecipazione locale e supporto istituzionale multilivello[27], offrono cornici efficaci per analizzare in che modo le piccole e medie imprese, in contesti territoriali specifici, possano sviluppare nuovi vantaggi strategici: ricalibrando i processi produttivi, valorizzando la dimensione artigianale e instaurando relazioni di mercato più personalizzate e sostenibili[28].

*externalities in the core regions*, "International Review of Applied Economics", VIII, 1, 1994, pp. 18-30; A.J. Scott, M. Storper, *Regional development reconsidered*, in *Regional development and contemporary industrial response. Extending flexible specialization*, a cura di H. Ernste, V. Meier, London 1992, pp. 3-24.

21 M.J. Piore, C.F. Sabel, *The second industrial divide. Possibilities for prosperity*, New York 1984.

22 Cfr. C. Courlet, B. Pecqueur, *Systèmes productifs localisés et développement. Le cas des économies émergentes et en transition*, in *Territoires et développement économique*, a cura di M.-U. Proulx, Paris 1998, pp. 49-65; M.D. Parrilli, *A stage and eclectic approach to industrial district development. Two policy keys for "survival" clusters in developing countries*, "European Planning Studies", XII, 8, 2004, pp. 1115-1131.

23 Cfr. G. Dei Ottati, *Cooperation and competition in the industrial district as an organization model*, "European Planning Studies", 2 (1994), pp. 463-483; R. Rabellotti, *Is there an "industrial district model"? Footwear districts in Italy and Mexico compared*, "World Development", XXIII, 1, 1995, pp. 29-41; G. Garofoli, *Local development in Europe. Theoretical models and international comparisons*, "European Urban and Regional Studies", IX, 3, 2002, pp. 225-239; F. Sforzi, *Il distretto industriale. Da Marshall a Becattini*, "Il pensiero economico italiano", XVI, 2, 2008, pp. 71-80.

24 B. Pecqueur, *Milieu économique et nouvelle industrialisation*, "Revue Tiers-Monde", XXX, 118, 1989, pp. 423-432.

25 C. Crouch, P. Le Galès, C. Trigilia, H. Voelzkow, *Local production systems in Europe. Rise or demise?*, Oxford 2001; M. Bellandi, L. De Propris, *New forms of industrial districts*, "Economia e politica industriale. Journal of Industrial and Business Economics", XLIV, 4, 2017, pp. 411-427.

26 B. Cohen, *Sustainable Valley Entrepreneurial Ecosystems*, "Business Strategy and the Environment", XV, 1, 2006, pp. 1-14; B. Spigel, *Developing and governing entrepreneurial ecosystems. The structure of entrepreneurial support programs in Edinburgh, Scotland*, "International Journal of Innovation and Regional Development", VII, 2, 2016, pp. 141-160.

27 E. Ostrom, *Beyond Markets and States. Polycentric Governance of Complex Economic Systems*, "The American Economic Review", C, 3, 2010, pp. 641-672.

28 E. Lafuente, Y. Vaillant, F. Vendrell-Herrero, *Territorial servitization. Exploring the virtuous circle*

Il paradigma ecosistemico, in particolare – benché non nuovo (si pensi alle intuizioni di Schumpeter, o al contributo di Aldrich[29]) – si è recentemente consolidato nel dibattito accademico, trovando ampie applicazioni[30]. La sua attualità risiede soprattutto nella capacità di riconoscere e valorizzare – di fronte ai recenti shock globali, quali crisi finanziaria e pandemica, dazi e conflitti – le traiettorie di adattamento dei territori in funzione della resilienza imprenditoriale[31]. Nel caso italiano, esso si sovrappone alle influenti tradizioni distrettuali, proponendo una lettura più dinamica e sfaccettata delle trasformazioni produttive. Autori come Bellandi e De Propris ne suggeriscono una versione ibrida, utile a interpretare i processi evolutivi dell'eredità manifatturiera in un contesto segnato dalla continua riorganizzazione delle filiere globali[32].

Il recente successo di Monza e Brianza si presta a essere efficacemente inquadrato attraverso questa nuova cornice teorica[33]. Il dinamismo dell'area affonda le radici in una fitta rete di imprese locali, sostenute da un contesto socio-istituzionale abilitante e da politiche pubbliche mirate[34], che ne hanno favorito performance superiori anche in congiunture difficili, promuovendo lo sviluppo di articolate relazioni internazionali, la produzione di beni ad alto valore aggiunto e una solida propensione all'innovazione.

Il riferimento al concetto di ecosistema imprenditoriale, nello studio della Ricostruzione in Brianza, assume tuttavia una valenza più interpretativa che descrittiva: in questo articolo viene adottato come chiave di lettura euristica per mettere in evidenza i caratteri di un sistema produttivo locale che, pur in assenza di un forte ancoraggio istituzionale, mostrava già una propria capacità di generare, sostenere e rigenerare peculiari forme d'impresa, in grado di adattarsi con successo ai mu-

*connecting knowledge-intensive services and new manufacturing businesses*, "International Journal of Production Economics", 192, 2017, pp. 19-28; E. Morozov, F. Bria, *Rethinking the smart city. Democratizing urban technology*, New York 2018.

29 J. A. Schumpeter, *Capitalism, Socialism and Democracy*, New York 1942; H. E. Aldrich, *Using an Ecological Perspective to Study Organizational Founding Rates*, "Entrepreneurship Theory and Practice", XIV, 3, 1990, pp. 7-24.

30 E. Stam, B. Spigel, *Entrepreneurial Ecosystems*, in *The SAGE Handbook of Small Business and Entrepreneurship*, a cura di R. Blackburn, D. De Clercq, J. Heinonen, London 2018, pp. 407-422; D. B. Audretsch, M. Belitski, *Entrepreneurial Ecosystems in Cities. Establishing the Framework Conditions*, "The Journal of Technology Transfer", XLII, 5, 2017, pp. 1030-1051.

31 P. T. Roundy, B. K. Brockman, M. Bradshaw, *The Resilience of Entrepreneurial Ecosystems*, "Journal of Business Venturing Insights", 8, 2017, pp. 99-104; R. Strange, A. Zucchella, *Industry 4.0, global value chains and international business*, "Multinational Business Review", XXV, 3, 2017, pp. 174-184; L. De Propris, D. Bailey (a cura di), *Industry 4.0 and Regional Transformations*, Londra 2020.

32 Bellandi, De Propris, *Three Generations of Industrial Districts*, cit. (vedi nota 25); Bellandi, De Propris, *New forms of industrial districts*, cit. (vedi nota 25).

33 Preite, Maifreda, De Matteis, Striani, Crivelli, Brunazzi, *L'ecosistema imprenditoriale di Monza e Brianza*, cit. (vedi nota 4).

34 Scarpinato, *La Brianza del mobile*, cit. (vedi nota 13); D. Preite, Maifreda, F. De Matteis, F. Striani, B. M. Crivelli, G. Brunazzi, *Le politiche a sostegno dell'impresa in prospettiva storica e il caso di Monza-Brianza (2011-2019)*, "Storia in Lombardia", XLIV, 2, 2024, pp. 60-84.

tamenti dello scenario esterno. Esso consente di spostare l'attenzione dai singoli settori o dalle singole aziende alla relazione circolare tra forme imprenditoriali e contesto territoriale[35], mettendo in luce le radici di quella cultura economica diffusa che avrebbe sostenuto la crescita dell'area nei decenni successivi. In quest'ottica, l'analisi storica della struttura, delle dimensioni, della numerosità e del livello tecnologico delle imprese consente di individuare matrici analitiche utili a comprendere l'evoluzione delle dinamiche produttive locali nel tempo, fornendo strumenti fondamentali per valorizzare le potenzialità strategiche del territorio, rafforzarne i tratti identitari e orientarne le future traiettorie di sviluppo.

## *Il quadro storico*

Negli anni venti l'impresa in Brianza aveva manifestato importanti segnali di crescita. Nel 1927 il secondo censimento generale dell'industria italiana evidenziò che, rispetto al 1911, le unità manifatturiere di Monza erano più che raddoppiate, mentre il numero di addetti nel settore secondario era aumentato di circa il 50%. L'industrializzazione dell'area si caratterizzò, dunque, sin dalle origini, per il ruolo centrale che vi assunsero le piccole imprese. Il settore meccanico aveva conosciuto una fase di forte espansione, trainata proprio dalle piccole unità produttive: a Monza si contavano 194 officine per 3.134 occupati (in media 16 addetti per impresa), mentre nella vicina Sesto San Giovanni le officine erano solo 76, ma impiegavano complessivamente 7.789 lavoratori (in media 102 addetti per unità)[36]. Parallelamente, nel mandamento di Seveso, a Lissone e nell'area di Cantù si erano moltiplicati i mobilifici, mentre il settore tessile – in particolare nel Vimercatese e nell'area di Desio – aveva fatto registrare un sensibile aumento. Solo nella valle del Lambro la chiusura di alcuni opifici serici ottocenteschi aveva generato difficoltà occupazionali[37]. Se il comparto serico risentiva della debolezza della domanda

35 M. A. Carree, A. R. Thurik, *The impact of entrepreneurship on economic growth*, in *Handbook of entrepreneurship research. An interdisciplinary survey and introduction*, a cura di Z.J. Acs, D.B. Audretsch, Boston 2003, pp. 437-471; C. Pitelis, *Clusters, entrepreneurial ecosystem co-creation, and appropriability. A conceptual framework*, "Industrial and Corporate Change", XXI, 6, 2012, pp. 1359-1388.

36 Il settore fu sospinto non solo da aziende modello come la Cgs, sorta nel 1896, ma anche da nuove imprese fortemente innovative come quella fondata da Federico Dick, nel 1922, per la produzione di macchine trecciatrici, quella avviata da Claudio Magri a Costamasnaga, per la costruzione di materiale ferroviario, la fabbrica meratese della Società Italiana catene calibrate, le officine della Isotta Fraschini, specializzate nel montaggio di motori per automobili, ecc. Vedi *c*, 1924, pp. 9-10; A. Galli, *Il sistema produttivo e finanziario*, in *Da un sistema agricolo a un sistema industriale. Il Comasco dal Settecento al Novecento*, a cura di S. Zaninelli, IV, t. 1, Como 1998, pp. 246-248.

37 Istituto centrale di statistica, *Censimento generale dell'industria e del commercio al 15 ottobre 1927*, VIII, *Relazione generale. Parte I. Industria*, Roma 1929. Vedi anche F. Redaelli, *L'industrializzazione della Brianza lecchese e comasca nel '900. Un'analisi quantitativa*, tesi di laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore, Facoltà di Economia, a.a. 2003-2004, relatore prof. C. Besana; G.M. Longoni, *Una città del lavoro. Industria, associazionismo imprenditoriale e relazioni sindacali a Monza all'epoca della prima industrializzazione (1870-1930)*, Bologna 1987, p. 49.

interna e della crescente competizione sui mercati internazionali – ristretti dal protezionismo americano e dominati dai filati giapponesi – avviandosi verso un lento declino, il settore cotoniero mostrava invece notevoli capacità di innovazione, grazie all'iniziativa di aziende come il Cotonificio di Ponte Lambro, la Frette & C., e la Pastori e Casanova[38]. Al contempo prendevano forma realtà agroalimentari destinate a segnare la fortuna industriale del territorio, come la Simmenthal di Monza e i salumifici Citterio, Vismara e Beretta, attivi tra Minoprio, Casatenovo e Barzanò[39], mentre il settore chimico si espandeva, trainato non solo della Snia, ma anche della Sapio di Pio Colombo e Piero Dossi e della Sol di Giovanni Annoni e Aldo Fumagalli[40].

La Grande Depressione, in questo quadro, ebbe effetti relativamente contenuti. Colpì in modo più marcato il settore del mobile[41] – che dopo l'espansione degli anni venti vide il fallimento di alcuni grandi stabilimenti[42], tra cui la Società anonima Industria legno di Cantù, che occupava oltre 500 operai[43] – e interessò due comparti già in declino, fortemente dipendenti dai mercati internazionali. Il primo di questi era il setificio, che tra il 1926 e il 1932 registrò un calo delle esportazioni di quasi il 90%, passando da 3,6 miliardi a 430 milioni di lire[44]. Il secondo era il cappellificio, penalizzato dalla politica autarchica – che ostacolava il reperimento delle materie prime – e dalla contrazione del mercato americano. La crisi si tradusse nel fallimento di diverse aziende storiche, nei gravi passivi del Cappellificio Cambiaghi e nella migrazione verso l'estero di parte delle competenze professionali maturate nel settore[45]. In questo contesto, il rifiuto dell'Iri di concedere finanziamenti alla Società anonima Scotti di Monza – motivato dal giudizio secondo cui «la situazione patrimoniale ha bisogno di essere risanata e la situazione economica poco buona

38 Galli, *Il sistema produttivo e finanziario*, cit. (vedi nota 36), p. 245.

39 La Simmenthal, insieme a un'altra azienda alimentare sorta a Muggiò per iniziativa di Fulvio Fossati e rifondata nel 1948 dal figlio Regolo con il nome di Star, sarebbe stata protagonista di una rilevante riarticolazione dell'industria brianzola attorno al settore agroalimentare a partire dagli anni cinquanta, grazie all'ampliamento degli stabilimenti esistenti e all'apertura di nuovi impianti moderni, che accrebbero sensibilmente l'occupazione e portarono le due imprese a imporsi rapidamente come leader in Italia.

40 C. Besana, *La vita economica nel Novecento*, in *Monza: la sua storia*, a cura di F. De Giacomi, E. Galbiati, Cinisello Balsamo 2002, pp. 358-363.

41 Un altro caso emblematico delle difficoltà attraversate dal settore del mobile brianteo negli anni trenta fu, come attestano le carte dell'IRI, quello della Società anonima Meroni e Fossati di Lissone, la più grande azienda italiana del ramo, che non riuscendo più a coprire i costi di amministrazione e gli altri oneri d'esercizio, fu costretta nel 1933 a procedere alla liquidazione. ACS, CREDIOP, *Sezione finanziamenti industriali* e *Sezione smobilizzi dell'IRI*, b. 8, 26 settembre 1933, citato in Castronovo, *Un caso-modello*, cit. (vedi nota 15), p. 59.

42 A. Colli, *I volti di Proteo. Storia della piccola impresa in Italia nel '900*, Torino 2002, pp. 192-193

43 Galli, *Il sistema produttivo e finanziario*, cit. (vedi nota 36), p. 384.

44 A. Cova, *Il sistema produttivo e le sue dinamiche. Congiuntura e struttura*, in *Storia dell'industria lombarda,* III, *Sviluppo e consolidamento di un'economia industriale. Dalla prima alla seconda guerra mondiale*, a cura di S. Zaninelli, Milano 1992, p. 136.

45 Besana, *La vita economica nel Novecento* (vedi nota 40), p. 360.

non offre prospettive migliori per poter far fronte a un eventuale mutuo»[46] – appare emblematico del rapporto controverso tra l'economia brianzola e il regime.

Da un lato, infatti, il progressivo rafforzamento della struttura patrimoniale delle unità manifatturiere dell'area e l'incremento del tasso di meccanizzazione, insieme alla crescente incidenza della manodopera specializzata sul valore aggiunto, sospingevano la Brianza sempre più in alto nelle graduatorie nazionali, valendole una particolare attenzione da parte del governo, che decise di includerla tra le aree industriali su cui, in caso di guerra, riteneva di poter far leva per fini strategici e militari. Dall'altro lato, il clima pionieristico e i marcati tratti di originalità, improvvisazione e innovazione che caratterizzavano l'imprenditoria brianzola venivano progressivamente anestetizzati dal regime: con lo scioglimento delle associazioni di mestiere e sindacali, prerogative dell'avanguardismo socio-economico brianteo; con la spinta all'accentramento amministrativo, che riportava la Brianza sotto il controllo di Milano; con la «battaglia della lira», che penalizzò le esportazioni dei settori più dinamici del territorio; con una politica industriale che privilegiava l'industria pesante a discapito di quella *labour-intensive*, su cui si fondava la tradizione artigianale locale; e, infine, con la corsa agli armamenti.

Dalla Grande Depressione l'economia briantea uscì nel complesso in buona salute, grazie non solo ai settori chimico, meccanico e siderurgico – privilegiati dal regime – ma soprattutto alla vitalità delle piccole e medie imprese, trascurate dalle politiche statali[47]. Queste realtà costituivano una sorta di economia sommersa, capace di sostenere e orientare l'attività industriale locale, oltre che di assorbire le competenze professionali rimaste senza impiego[48]. Le carte del Servizio Osservatori industriali, incaricato dal regime di raccogliere e sistematizzare dati sull'apparato produttivo nazionale in vista di un possibile sforzo bellico, documentano una presenza diffusa di ditte e laboratori individuali, attivi nella lavorazione del legno, nel tessile e nella meccanica, in pressoché ogni località della Brianza[49]. «Ciò che più colpisce», osserva Castronovo[50],

> è l'agilità di queste micro-aziende, anche se la loro gestione appare esposta a continui alti e bassi, e a un andamento sussultorio. In genere esse possedevano vecchi mac-

46 ACS, CREDIOP, *Sezione finanziamenti industriali* e *Sezione smobilizzi dell'IRI*, b. 6, 30 marzo 1933, citato in Castronovo, *Un caso-modello*, cit. (vedi nota 15), p. 60.

47 G. Rampinelli, *La piccola impresa in Brianza. Il caso della Beretta Srl*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 2009-2010, relatore prof. G. Sapelli, p. 21.

48 Alcune realtà, come la Colombo Mario, seppero reinventarsi proprio in questo humus di grande dinamismo. Questa abbandonò il settore dei cappelli, «per dedicarsi alla confezione degli abiti da lavoro, ponendo le premesse per la nascita della attuale Colmar». Cfr. Besana, *La vita economica nel Novecento*, cit. (vedi nota 40), p. 360.

49 ACS, MPB, SOI, *II e XII Delegazione Interprovinciale di Milano e della Lombardia* (1923-45), b. 22, citato in Castronovo, *Un caso-modello*, cit. (vedi nota 15), pp. 58-61.

50 Castronovo, *Un caso-modello,* cit. (vedi nota 15), p. 61.

> chinari stipati in pochi locali, l'organizzazione aziendale era rudimentale, l'amministrazione casalinga, ma, in compenso, il costo della manodopera era basso e un certo estro imprenditoriale, insieme ad alcune innovazioni di piccola entità, consentivano una notevole duttilità di strategie.

L'elemento più rilevante, da un punto di vista storico-teorico, della resilienza del territorio durante un decennio turbolento come gli anni trenta risiede, dunque, nella fitta rete di piccole e medie imprese che, in un contesto segnato «dall'estendersi a ogni livello del monopolio confindustriale»[51], seppero occupare autonomamente gli interstizi del mercato, contribuendo al rinnovamento delle dinamiche produttive e all'ammodernamento dell'intero comparto manifatturiero[52].

Quella stessa rete imprenditoriale si rivelò cruciale anche nell'immediato dopoguerra, quando, dal caos bellico – che sembrava aver minato le basi materiali e le relazioni commerciali di quell'articolato complesso produttivo – l'SPL brianteo riemerse nel segno dell'indipendenza.

> Alla luce delle libertà che, dopo l'ultraventennale eclisse fascista, già fioriscono sulle rovine della guerra giunta finalmente all'auspicato epilogo, appare netta ed indifferibile la necessità di rinverdire e organicamente disciplinare le forze industriali di Monza e della Brianza sul tronco e sulla base notoriamente robusti della Federazione, la prima nata in Italia con la sua sede in Monza, la quale, dopo mezzo secolo di proficui risultati è tuttora nostalgicamente ricordata [...][53].

Con queste parole, infatti, a soli nove giorni dalla firma dell'atto ufficiale di resa dell'esercito tedesco in Italia gli imprenditori di Monza e Brianza chiamavano a raccolta le forze e, recuperando la storia e l'identità della più antica associazione di industriali d'Italia, rendevano manifesta l'urgenza politica e operativa di riprendere in mano le sorti della propria terra, ravvivando i caratteri socioculturali del suo sistema imprenditoriale.

La soppressione nel 1928, da parte del governo fascista, della Federazione degli industriali monzesi – la più antica d'Italia, fondata nel 1902 – era stata espressione di una volontà di controllo e direzione dall'alto sull'attività d'impresa locale, che

51 Colli, *I volti di Proteo. Storia della piccola impresa*, cit. (vedi nota 42), p. 66, mette in evidenza come, a livello teorico, nel periodo si riscontrasse una generale mancanza di precisione e di interesse nel definire in modo esaustivo la piccola impresa nella sua essenza.

52 G. Sapelli (*Economia, tecnologia e direzione d'impresa in Italia*, Torino 1994, p. 127) sottolinea come il combinato disposto tra l'azione di piccole e grandi imprese rappresenti un tratto distintivo dell'industrializzazione in alcune aree del Nord Italia, tra cui sicuramente includiamo la Brianza. Vedi anche S. Ghezzi, *Etnografia storica dell'imprenditorialità in Brianza. Antropologia di un'economia regionale*, Milano 2007, p. 117.

53 *Profilo storico dell'Associazione industriali di Monza e della Brianza dal 1902 al 1965*, Monza 1966, p. 33.

mal si conciliava con le capacità produttive e innovative di un sistema produttivo da sempre dinamico e indipendente. Possiamo affermare che, mentre Joseph Schumpeter nel 1942 – stigmatizzando il gigantismo delle nuove strutture industriali, la direzione centralizzata dello Stato, e l'ipertrofia della burocrazia manageriale – denunciava i mali che riteneva stessero soffocando lo spirito del capitalismo, gli imprenditori brianzoli, nella ritrovata autonomia, si preparavano a offrire una risposta concreta alla crisi che l'economista austriaco temeva ormai irreversibile[54].

L'economia del Nord Italia doveva confrontarsi con le difficoltà lasciate in eredità dalla guerra. Le molte aziende meccaniche di Monza e Brianza cresciute grazie alle commesse belliche – la Formenti di Carate Brianza, la Boffi Edoardo di Giussano, la Valli e Colombo di Renate, la Bianchi di Desio, la Gaetano Dell'Orto e Figli di Seregno, la Agrati di Veduggio, la Accumulatori Hensemberger di Monza – avevano subito bombardamenti alleati, sabotaggi partigiani e asportazioni tedesche; dovevano colmare un ampio divario tra le potenzialità degli impianti e le capacità produttive residue, e affrontare un problema di riconversione che pareva insormontabile[55]. Il settore del legno-arredo, travolto dal crollo della domanda interna, era rimasto per cinque anni completamente paralizzato; la filiera serica – che aveva conosciuto un breve rilancio grazie ad alcune commesse, come quella per i paracadute – ripiombò rapidamente nella crisi interbellica[56]; il cappellificio, duramente colpito dalla chiusura dei mercati europei e americani tra il 1941 e il 1945, conobbe soltanto una lenta ripresa, rallentata anche dai primi segnali di mutamento nella moda e nei gusti di mercato[57].

Gli studi statistici finora prodotti sul periodo, perlopiù disorganici e concentrati sul capoluogo monzese, evidenziano come la Brianza avesse pagato un prezzo molto alto per il conflitto. Claudio Besana, in particolare, sottolinea come, nel 1951, il

54 La Federazione fu ricostituita nel 1946 con il nome di Associazione degli industriali di Monza e della Brianza e, rinnovata a fine secolo come Confindustria Monza e Brianza, è rimasta indipendente fino al 1° ottobre 2015, quando tramite fusione è entrata a far parte di Assolombarda.

55 A. Pellegrini, *Caratteri ed evoluzione di una "regione economica". La Brianza tra il primo dopoguerra e il miracolo economico*, tesi di laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Facoltà di Economia, a.a. 1995-96, relatore prof. A. Carera, pp. 176-182; Castronovo, *Un caso-modello*, cit. (vedi nota 15), p. 58.

56 A. Galli, *Una struttura industriale di tipo "manchesteriano". Innovazione di dettaglio e fantasia al timone dello sviluppo*, in *Da un sistema agricolo a un sistema industriale. Il Comasco dal Settecento al Novecento*, a cura di S. Zaninelli, IV, t. 2, Como 2004, pp. 19-20.

57 Longoni, *Una città del lavoro*, cit. (vedi nota 37), p. 185. Nel 1961 la vendita all'estero dei cappelli finiti si era ridotta a 364 mila pezzi, contro gli 8 milioni registrati nel 1928; i feltri esportati erano passati da circa 64 milioni a 2,9 milioni, mentre gli occupati del settore erano scesi da oltre 5.500 a circa 1.200. «Il cappello è ancora monzese» – affermava Ricciardetto Buzzoni nel 1962 – sottolineando come, in un contesto ormai profondamente mutato, la crescita del mercato interno permettesse di assorbire una produzione annua che, pur ridottasi di oltre il 70%, contava ancora circa 3 milioni di pezzi. Tuttavia, di fronte a una domanda in costante calo e in assenza delle risorse e delle prospettive necessarie per investire nel rinnovo degli impianti e nell'aggiornamento dei modelli, nulla poté evitare che l'industria cappellifera scivolasse, nel giro di pochi anni, verso l'obsolescenza e il declino. Vedi R. Buzzoni, *Il cappello è ancora monzese*, "La città di Monza", 20, 1962. Cfr. Longoni, *L'arte dei cappellai*, cit. (vedi nota 12); G.M. Longoni, *L'eredità dei cappellai. Memoria, mito e realtà di un'avventura del lavoro*, Cinisello Balsamo 2003; *Monza racconta il cappello*, catalogo della mostra (Monza, Villa Reale, 27 ottobre-16 dicembre 1984), a cura del Museo Etnologico Monza e Brianza, Monza 1984.

numero delle imprese manifatturiere (1.119) risultasse diminuito rispetto al 1927 del 18%, mentre gli addetti erano calati addirittura del 23%[58]. Tuttavia, il dato relativo a Monza restituisce solo una visione parziale della Brianza alle soglie degli anni cinquanta. Due tesi di laurea già citate[59], pur in modo frammentario, delineano un quadro più articolato: la meccanica era in crescita a Desio e Carate, così come, in Alta Brianza, a Caslino, Missaglia, Erba e Oggiono; il settore del legno, nonostante le difficoltà del periodo bellico, si andava concentrando a Lissone e Seveso; mentre la tessitura delle fibre artificiali e del cotone sembrava ormai in grado di rimpiazzare la seta. Per restituire questa complessità, nelle pagine seguenti si propone un'indagine statistica capillare elaborata a partire dai censimenti comunali del 1951.

## *Il sistema produttivo brianteo durante la Ricostruzione: alcuni indicatori di resilienza demografica ed economica*

### *1 La demografia*

I primi segnali di ripresa del territorio emergono già dal censimento della popolazione del 1951 (fig. 1 in Appendice) [60]. Aggregando i dati dei 55 comuni dell'attuale provincia di Monza e Brianza – che contavano complessivamente 395.078 abitanti – si rileva un saldo positivo tra popolazione presente e residente, in netta controtendenza rispetto al disavanzo registrato nello stesso anno a livello nazionale e lombardo (rispettivamente -400.000 e -6.000 unità). Mentre i dispersi di guerra e l'emigrazione incidevano negativamente sulla demografia italiana, in Brianza la ripresa economica e la tempestiva riattivazione del tessuto produttivo favorivano un precoce recupero della popolazione. Anche la Brianza extra provincia mostrava un differenziale nettamente migliore di quello regionale, segno della vitalità diffusa di un sistema territoriale integrato, in qualche misura, oltre i futuri confini amministrativi. Già nel 1951 dodici comuni dell'area superavano i 10.000 abitanti, a testimonianza di uno sviluppo policentrico, poco dipendente dal capoluogo, la cui popolazione – pari al 18,5% del totale – avrebbe visto ridursi ulteriormente il proprio peso relativo negli anni successivi.

Il quadro generale, in effetti, offriva alcuni vantaggi al tessuto economico brianzolo. Le industrie strategiche del Nord si trovavano al centro dell'attenzione politica nazionale e internazionale e di complessi processi di riorganizzazione,

58 C. Besana, *Da coloni a imprenditori. Attività economiche e dinamiche sociali tra Ottocento e Novecento*, in *Storia della Brianza*, cit. (vedi nota 13), p. 129.

59 Redaelli, *L'industrializzazione della Brianza lecchese e comasca*, cit. (vedi nota 37) e Pellegrini, *Caratteri ed evoluzione di una "regione economica"*, cit. (vedi nota 55).

60 Per i dati demografici si veda ISTAT, *9. Censimento generale della popolazione 4 novembre 1951*, Roma 1954-1958. Per i dati su industria e commercio, si veda ISTAT, *Censimento generale dell'industria e del commercio 5 novembre 1951*, Roma 1953-1958.

legati alla ridefinizione delle catene produttive e delle regole della competizione, in un contesto segnato dal Piano Marshall e dai primi passi verso la cooperazione economica europea. Le dirigenze industriali più compromesse con il regime dovevano muoversi con cautela[61], in un clima di diffidenza e di rinnovamento istituzionale, mentre i settori tecnologicamente più avanzati si confrontavano con la necessità di un profondo aggiornamento, reso possibile soltanto dal sostegno pubblico e dai programmi di assistenza tecnica e industriale promossi dagli Stati Uniti[62]. In questa fase furono soprattutto le piccole botteghe artigianali, le officine meccaniche e le tessiture familiari – rimaste ai margini delle logiche autarchiche del regime – a rilanciare l'attività produttiva. Basate sul lavoro umano, con capitali ridotti e scarsa dipendenza tecnologica, queste unità – che avevano subito danni limitati – poterono riavviarsi rapidamente, garantendo occupazione e continuità produttiva[63].

### 2 *L'imprenditorialità*

Fu dunque quella rete minuta, che aveva mantenuto una relativa autonomia politica e morale durante il Ventennio, a costituire la principale leva della ricostruzione brianzola. Per valutarne la portata, si osservi il tasso di imprenditorialità manifatturiera calcolato sui dati censuari del 1951 (fig. 2).

Il grafico parla in modo eloquente. Se in Italia si registravano 13,5 imprese ogni mille abitanti e in Lombardia 16,8, nei comuni dell'attuale provincia di Monza e Brianza già nel 1951 se ne contavano 23,5: una densità d'impresa per abitante significativamente superiore. In alcuni comuni, come Lissone e Bovisio Masciago, si concentravano circa 60 imprese manifatturiere ogni mille abitanti; a Cesano Maderno, Seregno, Giussano e Varedo la media superava le 40, mentre diverse altre realtà presentavano un tasso d'imprenditorialità manifatturiera di poco inferiore. L'elevato livello di industrializzazione dell'area briantea emerge chiaramente anche dall'analisi della quota di popolazione attiva impiegata nel settore manifatturiero.

### 3 *L'occupazione*

Se nel 1951 solo il 7,48% della popolazione presente in Italia era impegnato nell'industria, la quota saliva al 17,29% in Lombardia e addirittura al 24,14% nei

61 Un esempio dei rallentamenti che le vicende politiche e la compromissione di parte delle dirigenze imposero alla riorganizzazione della grande industria si riscontra anche in Brianza. Emblematico il caso del presidente della Snia Viscosa, Franco Marinotti: fascista della prima ora, rifugiatosi in Svizzera nel 1944, fu processato e sospeso dalla carica di amministratore delegato; dopo un lungo vuoto direzionale, venne sostituito temporaneamente dall'avvocato Leonardo Baldini, per poi tornare al suo posto una volta riabilitato dal ministro dell'Industria R. Morandi (Limido, *La Snia Viscosa di Marinotti*, cit.: vedi nota 11).

62 Castronovo, *Un caso-modello*, cit. (vedi nota 15).

63 *Ivi*, p. 62 e Colli, *I volti di Proteo. Storia della piccola impresa*, cit. (vedi nota 42). Cfr. Ghezzi, *Local discourse and global competition*, cit. (vedi nota 11).

comuni dell'attuale provincia di Monza e Brianza (fig. 3). Le cifre mostrano con chiarezza come il settore secondario rivestisse, per l'economia briantea, un peso nettamente superiore rispetto al resto del Paese, attestando una vocazione manifatturiera già allora ben radicata – tratto che continua a caratterizzare il territorio ancora oggi. In alcuni comuni – come Varedo (54,31%), Macherio (44,51%), Cesano Maderno (45,04%) o Renate (40%) – la quota di popolazione attiva nel manifatturiero superava il 40% della popolazione residente. I dati a livello comunale vanno tuttavia letti con cautela: in certi casi, la presenza di grandi stabilimenti – come quello chimico della Snia Viscosa a Varedo, il cui indotto interessava anche Cesano Maderno – poteva attrarre manodopera dalle aree limitrofe, gonfiando così le statistiche locali. Le tendenze complessive dell'area restano, nondimeno, estremamente significative e confermano l'importanza del lavoro di ricomposizione territoriale dei dati svolto in questa sede.

Le stesse considerazioni trovano ulteriore conferma osservando la quota di popolazione attiva occupata nel settore manifatturiero nel 1951: mentre a livello nazionale tale percentuale si attestava poco sopra il 50%, nei comuni della zona raggiungeva quasi l'80%, superando di circa quindici punti la media lombarda (si veda in Appendice la tabella 1).

A integrazione del quadro finora delineato, l'analisi considera anche la dimensione media delle imprese manifatturiere nei comuni brianzoli, calcolata sui dati censuari e illustrata nella figura 4. All'inizio degli anni cinquanta, il numero medio di addetti per impresa manifatturiera nel territorio risultava sostanzialmente allineato a quello lombardo (10,3), ma quasi doppio rispetto alla media nazionale (5,5). Particolarmente significativi, in questo contesto, i dati relativi al centro tessile di Vedano al Lambro, dove sette grandi aziende impiegavano complessivamente 778 lavoratori, contribuendo in modo determinante a innalzare la dimensione media delle imprese locali. Sebbene manchino dati sulla varianza interna ai singoli comuni – che consentirebbero di distinguere con precisione tra piccole e grandi imprese – è comunque possibile sviluppare alcune considerazioni sulla struttura della manifattura brianzola, integrando ulteriori indicatori relativi al tasso di meccanizzazione delle aziende[64].

64 L'ISTAT considera unità produttive meccanizzate quelle in cui, alla data del censimento, risultavano installati (in esercizio o in riserva) impianti fissi di motori primari, di generatori di energia elettrica, di motori elettrici. Sono considerati motori primari (ad acqua, a vapore, ecc.) quelli che trasformano in energia meccanica l'energia delle cascate d'acqua, del vapore, dell'olio carburante, del gas ecc.; i generatori di energia elettrica, quelli che trasformano l'energia meccanica dei motori primari in energia elettrica; i motori elettrici, le macchine rotanti alimentate da energia elettrica (prodotta nelle stesse unità locali, oppure acquistata) che generano energia meccanica per azionare macchine operative, attrezzi, utensili, ecc. Nei motori primari sono comprese le turbine dei gruppi turbo alternatori; nei generatori di energia elettrica sono compresi gli alternatori dei gruppi turbo alternatori ed esclusi i trasformatori o convertitori di qualsiasi specie. Si veda ISTAT, *3. Censimento generale dell'industria e del commercio 5 novembre 1951,* XVIII, *Atti del censimento*, Roma 1958, p. 6.

4 *Il livello tecnologico*

Nella figura 5 è riportato il tasso di meccanizzazione delle unità produttive del territorio, calcolato come quota di imprese operative in ciascun comune dotate di impianti fissi, motori primari, generatori di energia elettrica o motori elettrici. Dal grafico emerge chiaramente come il tasso di meccanizzazione delle imprese locali (52,89%) fosse significativamente superiore a quello italiano (fermo al 31,26%) e – elemento non scontato – di quasi nove punti più alto rispetto a quello lombardo, pari al 44,85%.

Questi dati risultano solo in parte influenzati dai danni di guerra, poiché non rilevano la potenza complessiva sviluppata dalle imprese – che avrebbe potuto risentire dei bombardamenti e delle asportazioni – ma si limitano a registrare, in termini binari, la presenza o meno di forme di motorizzazione. In tal modo restituiscono in maniera più efficace l'attitudine innovativa del sistema produttivo locale. I caratteri peculiari dell'SPL brianzolo trovano conferma anche osservando il tasso di meccanizzazione delle imprese operative nei comuni della Brianza extra provincia – non riportato nel grafico – pari al 50,9%, lievemente inferiore rispetto a quello di Monza e Brianza, ma comunque nettamente superiore alla media regionale.

Calcolando la potenza disponibile nel settore manifatturiero per abitante[65], come illustrato in figura 6 – il grafico esclude i comuni di Varedo (4,01) e Cesano Maderno (2,61), i cui valori gonfiati dagli impianti della Snia appiattirebbero tutti gli altri – emerge un livello di sviluppo tecnico elevato e degno di nota. Nel 1951 il settore manifatturiero italiano forniva in media 0,21 HP per abitante, quello lombardo 0,49, mentre nell'area di Monza e Brianza la potenza disponibile raggiungeva 0,60 HP per abitante: un valore superiore di oltre il 20% alla media regionale e quasi triplo rispetto a quella nazionale.

5 *I caratteri dell'impresa manifatturiera*

L'analisi evidenzia un settore manifatturiero di grande rilievo, non solo per dimensione ma anche per livello di sviluppo tecnologico; una lettura complessiva dei dati permette, tuttavia, di delineare un profilo più sfaccettato.

Valutando la potenza installata per impresa manifatturiera, il vantaggio competitivo del territorio monzese si mantiene rispetto alla media nazionale ma si annulla nel confronto con la Lombardia (tabella 2). Il dato riflette l'elevata densità imprenditoriale del territorio: la potenza disponibile, distribuita su un tessuto produttivo molto frammentato, tende a normalizzarsi se rapportata al numero di imprese. Prima di

65 I dati del censimento del 1951 consentono di calcolare la potenza installata in ciascuna azienda, ossia la quantità di lavoro che il macchinario installato è in grado di produrre nell'unità di tempo, al netto delle perdite dovute alle resistenze passive (attrito, trasformazione e trasporto dell'energia). I valori riportati nel capitolo, espressi in cavalli vapore (HP), riguardano motori primari ed elettrici, generatori a corrente continua e alternatori, in esercizio o in riserva alla data del censimento. L'ISTAT (*Censimento generale dell'industria e del commercio*, cit. [vedi nota 64], p. 7) precisa che tali dati si riferiscono alla quota di potenza effettivamente disponibile per il funzionamento delle macchine. Per la conversione: 1 HP = 0,7355 kW.

trarre considerazioni più generali, è utile considerare anche gli altri indicatori riportati nella tabella. Quando infatti gli HP non vengono rapportati al numero complessivo di imprese manifatturiere, ma ponderati rispetto al numero di imprese meccanizzate – ambito in cui Monza e il suo territorio, come visto, mostrava un vantaggio netto rispetto a Italia e Lombardia – o rispetto al numero di addetti del settore manifatturiero – anch'esso significativamente più elevato nei comuni brianzoli – emerge un quadro interessante: la potenza installata per impresa meccanizzata o per addetto risulta nell'area di Monza e Brianza inferiore ai valori medi sia regionali che nazionali.

Questi dati offrono una chiave interpretativa più accurata sulla dimensione delle aziende locali e sulla natura dell'attività imprenditoriale brianzola. Sebbene il tasso di meccanizzazione locale fosse particolarmente elevato, le imprese che adottavano tecnologie avanzate risultavano, in media, di dimensioni inferiori rispetto a quelle italiane. Non solo il tessile, ma anche altri settori chiave dell'ecosistema produttivo locale – come il legno-arredo e l'abbigliamento – si fondavano, a differenza dei comparti della seconda e della terza rivoluzione industriale (rilanciati dalla corsa al nucleare e allo spazio), su livelli tecnologici medio-bassi e su combinazioni produttive non *capital-intensive*. Questi settori, come già visto, erano in grado di competere attraverso la differenziazione dei prodotti, il dinamismo, l'attenzione ai gusti del mercato, la ricerca della novità, il valore del capitale umano e la capacità di ampliare i propri bacini di vendita, senza ricorrere alle imponenti economie di scala associate ai grandi impianti industriali[66].

In sostanza, mentre nel contesto italiano dei primi anni cinquanta la struttura produttiva era polarizzata tra pochi grandi poli industriali e una moltitudine di atelier artigianali o unità preindustriali, nel territorio brianteo il tessuto economico si distingueva per la diffusione di piccole e medie imprese moderne[67]. Da un lato, la storica estraneità di un'area industrializzatasi in modo prevalentemente autonomo rispetto ai tradizionali circuiti di investimento statale riduceva la presenza di grandi complessi sovvenzionati o finanziati su iniziativa pubblica; dall'altro, la consolidata tradizione manifatturiera e la posizione geostrategica – al crocevia di importanti vie commerciali – alimentavano una forte vocazione all'indipendenza. Tale combinazione si traduceva in un proliferare di realtà produttive originali, sostenute da una dotazione di capitale a base prevalentemente familiare e da un rapporto diretto e fiduciario con gli istituti di credito locali[68]. Molti di questi tratti, caratteristici dell'ecosistema imprenditoriale brianzolo, sarebbero stati riconosciuti negli anni settanta e ottanta come emblematici dei distretti produttivi italiani e del cosiddetto "terzo capitalismo".

66 Castronovo, *Un caso-modello*, cit. (vedi nota 15); Ghezzi, *Local discourse and global competition*, cit. (vedi nota 11); Ghezzi, *Etnografia storica dell'imprenditorialità*, cit. (vedi nota 52).

67 *La Brianza tra crisi e sviluppo*, cit. (vedi nota 13).

68 Besana, *Da coloni a imprenditori*, cit. (vedi nota 58); Zaninelli, *Storia di Monza e della Brianza*, cit. (vedi nota 13).

*La manifattura briantea nella Ricostruzione: le specializzazioni settoriali*

Prima di analizzare le caratteristiche interne dell'industria briantea all'inizio degli anni cinquanta, è opportuno osservare la distribuzione dell'occupazione tra i principali comparti manifatturieri, così da delineare il ruolo che essi rivestivano nella struttura economico-sociale del territorio. Nel 1951 i tre comparti principali, cioè tessile (37,3%), legno (17%) e meccanico (19,3%), assorbivano complessivamente oltre il 73% dell'occupazione manifatturiera, segno di una struttura industriale fortemente specializzata. In particolare, il tessile e il legno evidenziavano un'incidenza occupazionale sensibilmente più alta rispetto ai livelli regionali e nazionali: il legno impiegava, in proporzione, quasi il triplo degli addetti rispetto alla media lombarda e più del doppio rispetto a quella nazionale; il tessile registrava un'incidenza quasi doppia rispetto al dato italiano (19%) e superiore del 32% rispetto a quello lombardo. Estendendo l'analisi alla Brianza extra provincia – dove il tessile occupava il 45% degli addetti del comparto manifatturiero – si può affermare che, nel 1951, quasi un decimo della forza lavoro tessile italiana era concentrato in un territorio di poche centinaia di chilometri quadrati, abitato da appena l'1% della popolazione nazionale.

Procedendo nell'analisi, un rapido sguardo alla figura 7 consente di cogliere visivamente come, nella maggior parte dei comuni della provincia, il tessile rappresentasse il comparto manifatturiero nettamente prevalente. Questo dato, tuttavia, non esclude la presenza di località in cui l'attività produttiva risultava quasi interamente concentrata nel settore meccanico – come Muggiò, Lazzate, Ceriano Laghetto, Carate Brianza, Biassono, Barlassina e Arcore – o in quello del legno. È il caso, ad esempio, di Usmate Velate, Seveso, Roncello, Mezzago, Meda, Lissone, Correzzana, Cogliate, Camparada e Bovisio Masciago, ma anche di centri come Cesano Maderno e Varedo, dove l'occupazione generata dalla Snia – non rilevata nel grafico – rappresentava l'unica concreta alternativa all'ebanisteria tradizionale. Proprio a Varedo, nel 1953, i fratelli Osvaldo e Fulgenzio Borsani fondando la Tecno, realizzarono uno dei primi mobilifici italiani concepiti per la produzione e la distribuzione industriale, su scala internazionale, di oggetti d'arredo[69].

Le forti differenze occupazionali rilevate dall'analisi mettono in evidenza come la specializzazione nei quattro principali settori variasse sensibilmente da comune a comune, restituendo l'immagine non tanto di un unico grande distretto, quanto piuttosto di un sistema imprenditoriale articolato, in cui tradizioni artigianali di lunga durata si sviluppavano in modo interconnesso ma autonomo, sostenute da dense reti

69 In termini assoluti, il tessile impiegava 6.654 addetti a Monza, 1.408 a Vimercate, 1.266 a Triuggio, 2.896 a Seregno, 1.739 a Giussano, 2.968 a Desio e 1.221 a Besana. Il comparto del legno contava 1.176 addetti a Bovisio Masciago, 1.851 a Cesano Maderno, 4.032 a Lissone, 1.112 a Meda e 1.687 a Seregno. Il meccanico, a sua volta, impiegava 6.672 addetti a Monza, 1.505 a Carate Brianza, 1.519 a Desio e 1.020 a Lissone. I settori dell'arredamento e dell'abbigliamento, considerati congiuntamente, occupavano infine 3.137 addetti a Monza, 366 ad Arcore, 574 a Carate Brianza, 405 a Giussano, 404 a Verano Brianza e 304 a Villasanta. Ghezzi, *Etnografia storica dell'imprenditorialità*, cit. (vedi nota 52).

di attività. Esaurita questa panoramica sul peso occupazionale dei principali settori manifatturieri dell'area, è ora possibile addentrarsi in un'analisi più dettagliata della struttura dei singoli comparti.

1 *Il tessile*

La Sottocommissione industriale Alta Italia, istituita nel 1946 per consentire allo Stato di coordinare e dirigere la ripresa produttiva nel Nord[70], rilevava che «durante il primo semestre del 1947 l'industria tessile italiana» aveva lavorato

> con attività soddisfacente, raggiungendo il pieno ritmo non appena superata la carenza di energia elettrica. L'esportazione tessile (che nel primo semestre del 1947 rappresentava un valore del 45% delle esportazioni totali italiane) costituisce per la nostra bilancia commerciale un apporto di tale importanza che sembra superfluo sottolineare[71].

Il tessile era rimasto, anche durante il fascismo, uno dei pochi settori italiani dotati di una solida vocazione esportatrice e, alla fine della guerra, fu tra i primi a beneficiare della riapertura dei mercati internazionali. La domanda estera accumulatasi durante il conflitto, ancora in larga parte insoddisfatta e accentuata dal temporaneo declino dei principali concorrenti europei, offrì immediati margini di crescita. Il comparto poté inoltre trarre vantaggio sin da subito dai primi provvedimenti di liberalizzazione degli scambi e da uno squilibrio relativamente contenuto tra capacità produttiva e utilizzo degli impianti. In questo quadro, il ruolo assunto dalla Brianza risulta particolarmente rilevante: l'area seppe infatti intercettare più di ogni altra i margini di espansione del settore, grazie non solo alla consolidata tradizione artigianale, ma anche alla peculiare struttura delle sue imprese, come si vedrà nei paragrafi successivi.

Nel tessile erano impiegati oltre il 70% dei lavoratori manifatturieri in quattordici comuni, con punte prossime al 90% in piccole realtà come Burago Molgora, Ca-

70 Sulla cornice ideologica e istituzionale in cui nacque la Sottocommissione Alta Italia, istituita nel 1946 come articolazione della Commissione centrale industria si veda C. Spagnolo (*Il piano Marshall e il centrismo. Il patto tra Stato e industria del 1948*, "Italia contemporanea", 216, 1999, pp. 465-495) che ne evidenzia la funzione di coordinamento nella ripartizione delle materie prime e la derivazione dal modello tedesco della Rüstungs- und Kriegsindustrie. La Sottocommissione presentava una struttura di tipo neocorporativo, con rappresentanze trilaterali di burocrati, industriali e sindacalisti, e un'impostazione chiaramente pianificatrice. Tale orientamento, politicamente connotato e inviso alla Confindustria, rifletteva il tentativo di guidare la ricostruzione industriale sotto impulso pubblico. Cfr. anche M. Ferrari-Aggradi, *La svolta economica della Resistenza. Primi atti della politica di programmazione*, Parma 1975; L. Ganapini, *Alle origini della normalizzazione. L'operato della Commissione centrale economica del Comitato di liberazione nazionale Alta Italia (primavera-autunno 1945)*, in L. Ganapini, M. Pozzobon, R. Mari, F. Guizzi, E. Santi, P. Rugafiori, G. Sapelli, *La ricostruzione nella grande industria. Strategia padronale e organismi di fabbrica nel triangolo (1945-1948)*, Bari 1978, pp. 55-65; G. Maione, *Tecnocrati e mercanti. L'industria italiana tra dirigismo e concorrenza internazionale, 1945-1950*, Milano 1986; M. Rieder, *I rapporti economici italo-tedeschi tra alleanza, occupazione e ricostruzione*, in *Come perdere la guerra e vincere la pace*, a cura di V. Zamagni, Bologna 1997, pp. 316-339.

71 ACS, MICA, CCI-SAI, b. 1, fasc. 6, citato in Castronovo, *Un caso-modello*, cit. (vedi nota 15), p. 62.

ponago, Ronco Briantino e Triuggio (fig. 8). Le cifre risultano ancora più significative se si considera il rapporto tra addetti del settore e totale degli occupati (fig. 9): nel 1951, in ventiquattro dei cinquantacinque comuni dell'attuale provincia di Monza e Brianza, più del 40% della popolazione attiva lavorava nel tessile, e in sedici di essi la quota superava il 50%. Nei comuni della Brianza extra provincia le medie erano ancora più elevate, ed erano diversi i comuni in cui oltre l'80% della popolazione occupata era impegnata nel tessile. Questi dati mostrano come, nel 1951, la crisi che avrebbe investito il settore negli anni sessanta fosse ancora lontana e confermano il ruolo determinante che esso ebbe nella ripresa economica del territorio dopo il secondo conflitto mondiale – un contributo spesso sottovalutato dalla letteratura[72], reso possibile soprattutto dalla vitalità del tessuto di piccole imprese. Il dinamismo del tessile brianzolo era il risultato di una combinazione peculiare di know-how artigianale, spirito imprenditoriale diffuso e di una collocazione geostrategica che aveva da tempo abituato la popolazione locale alla reattività e all'adattamento[73].

Nel rimbalzo postbellico del settore, gli operatori mostrarono di aver imparato a trasformare la tradizione manifatturiera in un motore di crescita autonoma. Come osserva Ghezzi[74], durante la Ricostruzione molti si aspettavano che la Brianza seguisse l'esempio di Sesto San Giovanni, orientandosi verso la grande industria metalmeccanica. Tuttavia, già a metà degli anni cinquanta era evidente che il modello locale, pur evolvendo rapidamente oltre il tessile, avrebbe conservato i tratti distintivi di quel settore – così spesso protagonista delle esperienze di industrializzazione «dal basso»: un'imprenditorialità medio-piccola, flessibile e fortemente radicata nel territorio.

A completamento del quadro, i dati relativi alla meccanizzazione del tessile mostrano livelli ancora più elevati rispetto all'insieme del manifatturiero (fig. 10). In nove dei cinquantacinque comuni della provincia– Briosco, Brugherio, Lesmo, Meda, Misinto, Ornago, Roncello, Varedo e Vedano al Lambro – tutte le imprese tessili risultavano già meccanizzate nel 1951. Nel complesso, il tasso di meccanizzazione del comparto tessile brianzolo si attestava al 64,74%, mentre nella Brianza extra provincia raggiungeva addirittura il 69,01%. Si tratta di valori eccezionalmente elevati, soprattutto se confrontati con la media lombarda (41,74%) e, ancor più, con quella nazionale, ferma al 23,10%. Il divario – superiore di oltre 25 punti rispetto alla Lombardia e di più di 40 rispetto al dato italiano – rappresenta uno degli scarti più marcati rilevati finora e costituisce un indicatore eloquente del livello di avanzamento tecnico raggiunto dalla piccola manifattura tessile brianzola nell'immediato dopoguerra.

72 Besana, *La vita economica nel Novecento*, cit. (vedi nota 40); Id., *Da coloni a imprenditori*, cit. (vedi nota 58); Castronovo, *Un caso-modello*, cit. (vedi nota 15); Zaninelli, *Storia di Monza e della Brianza*, cit. (vedi nota 13).

73 Brunazzi, Maifreda, Preite, *Il sistema produttivo di Monza-Brianza*, cit. (vedi nota 13).

74 Ghezzi, *Etnografia storica dell'imprenditorialità*, cit. (vedi nota 52), pp. 120-121.

Se si considerano i cavalli-vapore (HP) medi per azienda tessile (tabella 3), la provincia presenta valori superiori rispetto a quelli regionali e nazionali: il livello tecnologico medio risulta superiore di circa il 10% rispetto alla Lombardia e quasi doppio rispetto alla media italiana. Tuttavia, quando il calcolo è ponderato sui soli impianti meccanizzati, emerge che le imprese brianzole, pur tecnologicamente evolute, erano mediamente più piccole e quindi disponevano di una potenza installata inferiore rispetto a quelle attive nel resto del Paese. Anche questi dati confermano la configurazione strutturale del sistema produttivo locale, fondato non su grandi stabilimenti ma su una rete diffusa di piccole e medie imprese caratterizzate da un livello tecnico mediamente elevato.

2 *Il legno*

Nei comuni della provincia di Monza e Brianza, il settore del legno si distingueva non solo per l'elevato numero di occupati in termini assoluti, ma anche per un peso relativo senza paragoni in Lombardia e, più in generale, in Italia. La sua forza derivava da una precoce modernizzazione tecnica: considerando la potenza installata nelle imprese briantee, espressa in cavalli-vapore (HP), emerge un dato di particolare rilievo – circa il 10% della potenza totale impiegata dal comparto del legno a livello nazionale proveniva dalla sola Brianza.

Ancora più significativo è che i comuni dell'attuale provincia di Monza e Brianza concentrassero, da soli, il 28% della potenza complessiva dell'intero settore lombardo. In questo caso, i dati sulla potenza meccanica media, rapportata al numero di addetti, di aziende e di aziende meccanizzate (tabella 4), confermano lungo l'intero spettro la posizione di leadership in Lombardia e in Italia del comparto brianzolo. I numeri parlano con chiarezza: alla data del censimento, il legno brianzolo non aveva solo un ruolo importante per l'economia locale, ma sembrava anche l'unico comparto del legno in Italia ad aver avviato un autentico processo di modernizzazione industriale.

Tra la fine degli anni quaranta e i primi anni cinquanta, esso fu potenziato dal moltiplicarsi di iniziative promozionali dell'arredo, tra cui la Mostra internazionale dell'arredamento presso la Villa Reale di Monza, una delle prime fiere permanenti specializzate del settore a livello internazionale. Anche l'apertura della nuova strada Valassina contribuì a rafforzare il legame tra il mobile brianzolo e l'area metropolitana milanese, favorendo la nascita di numerose esposizioni di produttori locali lungo entrambi i lati della superstrada. In diversi comuni, operatori immobiliari colsero la tendenza e promossero la realizzazione di piccole mostre permanenti, presto divenute punti di riferimento per tutto il Nord Italia – come la Mostra del mobile di Seveso o il Centro del mobile di Lissone. Nel frattempo, l'incremento dei tassi di crescita demografica ed economica spingeva verso l'alto la domanda di mercato. La Brianza – dove la produzione di legno e mobili era già orientata alla vendita su vasta scala, come suggeriscono i dati sulla potenza motrice – sollecitò rapidamente la formazione di un'estesa rete di fornitori e subfornitori, integrata nel settore. La grande mole di

commesse per l'acquisto di macchinari specializzati dall'estero, alla fine degli anni quaranta, mise in luce la dipendenza tecnologica delle imprese brianzole ma, al tempo stesso, aprì nuove opportunità per i produttori locali. Ne derivò un impulso decisivo allo sviluppo di una meccanica domestica che, come vedremo nel prossimo paragrafo, contribuì in modo determinante alla crescita complessiva del sistema produttivo[75]. Di lì a poco, il legno-arredo brianzolo avrebbe potuto approvvigionarsi direttamente da aziende come la Colombo-Cremona e la Cremona-Benvenuto di Villasanta, l'Alberti di Carugate e l'Origlia di Vimercate. Proprio quest'ultima area, il Vimercatese, grazie al consolidarsi del distretto del legno, conobbe nel dopoguerra una crescita eccezionale, colmando rapidamente il ritardo industriale accumulato negli anni trenta.

Il mobilificio brianzolo, in sintesi, sviluppò nell'arco di un decennio diversi centri di rilievo nazionale: Meda, Giussano, Lissone, Seregno e Seveso. Decisivo per l'espansione fu non solo l'alto livello di abilità manuale, ma anche l'efficienza di schemi produttivi affinati nel tempo, che permisero di introdurre piccole lavorazioni in serie meccanizzate senza compromettere la qualità. La profonda conoscenza dei processi, maturata in anni di esperienza, e la straordinaria reattività agli stimoli del mercato dell'area consentirono al comparto del legno-arredo di trasformare l'abilità artigiana in un vantaggio competitivo sistemico[76]. Tale modello si fondava sulla valorizzazione del know-how locale, sulla capacità di cooperazione tra imprese, sull'attenzione ai gusti del mercato e sulla prontezza di adeguamento tecnologico dei piccoli atelier, anche in presenza di risorse finanziarie limitate.

### 3 *La meccanica*

Sebbene l'industria meccanica in Brianza avesse un peso proporzionalmente inferiore rispetto a quello registrato in Lombardia o nel resto d'Italia, alcune realtà del territorio – per grado di meccanizzazione, caratteri di specializzazione e autonomia delle traiettorie di sviluppo – meritano comunque una specifica considerazione. Anche in questo caso, le dinamiche di crescita non seguirono le direttrici eterodirette della politica industriale statale, ma si svilupparono in coerenza con la struttura produttiva e con la vivace iniziativa imprenditoriale locale, che avrebbe consentito al settore, entro la fine degli anni sessanta, di primeggiare in Lombardia[77].

La percentuale delle unità produttive meccanizzate nei comuni della provincia di Monza e Brianza, come mostra la figura 11, era sensibilmente superiore alla media regionale e nazionale: nella Brianza extra provincia il 71,09% delle imprese meccaniche era dotato di forza motrice, contro il 69,17% nei comuni della provincia; in

75 Besana, *Da coloni a imprenditori*, cit. (vedi nota 58); Castronovo, *Un caso-modello*, cit. (vedi nota 15); Ghezzi, *Etnografia storica dell'imprenditorialità*, cit. (vedi nota 52).

76 Garofoli, *Industrializzazione diffusa in Lombardia*, cit. (vedi nota 12), pp. 275-279; Ghezzi, *Fatti "quasi" a mano*, cit. (vedi nota 12).

77 G. Geroldi, *Le trasformazioni della struttura produttiva in due decenni di sviluppo*, in *La Brianza tra crisi e sviluppo*, cit. (vedi nota 13).

Lombardia la quota scendeva al 63,15% e in Italia al 40,77%. In sostanza, le imprese meccaniche brianzole evidenziavano un livello medio di sviluppo marcatamente superiore rispetto al contesto regionale e nazionale.

Tra i comuni che spiccano nel grafico – tralasciando Carnate e Roncello, troppo piccoli per incidere significativamente sull'andamento generale – emergono Renate e Veduggio, insieme a Vedano al Lambro che, con Briosco e Sovico, avevano già negli anni venti sviluppato solidi nuclei meccanici. Queste località, favorite dalla connessione garantita dalla vecchia statale Monza-Lecco, si preparavano, nei primi anni cinquanta, insieme ad Arcore, a trainare una nuova fase di espansione industriale dell'area. Proprio ad Arcore si distinguevano, da un lato, la Arcotub Falck, e, dall'altro, la Gilera – una delle fabbriche di più recente sviluppo[78]. Quest'ultima riuscì, a dispetto delle valutazioni piuttosto pessimistiche espresse dalla Sottocommissione industriale Alta Italia – secondo cui, nel settore, «il numero dei modelli di caratteristiche assai simili è molto forte, senza che dietro molti di questi modelli si scorga la minima possibilità di vere produzioni industriali degne di questo nome» – ad affermarsi su media scala, superando un contesto di forte incertezza nel mercato motociclistico[79]. Nello stesso ramo, rafforzata dalle commesse belliche, ripartiva la Bianchi di Desio, dai cui impianti – a metà degli anni cinquanta, sotto la nuova direzione di Fiat e Pirelli – sarebbe nata l'Autobianchi[80]. Nel settore delle biciclette, nonostante la diffusa sfiducia – tipica degli orientamenti dirigisti dell'epoca[81] – nella capacità delle piccole imprese di reggere le oscillazioni del mercato, l'andamento commerciale si rivelò nel complesso positivo e consentì a due aziende brianzole specializzate di assumere un ruolo di primo piano nella produzione di accessori: la Fossati di Macherio e la Villa di Sovico.

Analizzando più da vicino il profilo tecnologico (tabella 5), il territorio si distingueva positivamente, rispetto alla Lombardia e all'Italia, sia per gli HP per impresa sia per quelli per impresa meccanizzata, mentre risultava sostanzialmente allineata alle medie regionali e nazionali per gli HP per addetto. Ne derivava l'immagine di un comparto meccanico composto da imprese di dimensioni mediamente più contenute, ma su livelli di sviluppo di primo piano: un piccolo centro di avanguardia nazionale, in forte crescita[82].

78 *Sviluppo Brianza*, cit. (vedi nota 3).

79 Nello stesso mercato avrebbe avuto un ruolo importante un'altra azienda nata dal diffuso know-how meccanico brianzolo. Da una dinastia di meccanici di Monticello Brianza – gli Agrati – e dall'esperienza della Garelli di Sesto San Giovanni, nel 1961 sarebbe nata la Agrati-Garelli, costruttrice del celebre motore Mosquito da applicare alle biciclette. Cfr. *Sviluppo Brianza*, cit. (vedi nota 3).

80 Todaro, *Autobianchi. Vita e morte di una fabbrica*, cit. (vedi nota 12).

81 Una sfiducia testimoniata dall'osservazione della stessa Sottocommissione industriale Alta Italia, secondo cui «la produzione è troppo frazionata in una pleiade di fabbriche esuberanti, la cui maggioranza segue inconsultamente i movimenti favorevoli del mercato, per poi trovarsi allo scoperto nei momenti di crisi». Per i riferimenti di questo paragrafo alla documentazione prodotta dalla Sottocommissione, vedi ACS, MICA, CCI-SAI, b. 3, *Analisi sommaria dei settori meccanici fondamentali*, pp. 27, 36, citato in Castronovo, *Un caso-modello*, cit. (vedi nota 15), p. 64.

82 Geroldi, *Le trasformazioni della struttura produttiva,* cit. (vedi nota 77).

Relativamente stabile risultava la situazione delle filiali Singer e Philips di Monza: la prima operava a ciclo completo ed era uscita quasi indenne dalle distruzioni belliche; la seconda beneficiava di un'ampia domanda e di una concorrenza ancora limitata nel mercato italiano[83]. La guerra aveva avuto effetti anche sull'organizzazione e sulla gestione di queste imprese. «Con l'aumento delle difficoltà di importazione» – si legge nella relazione del 1947 della Sottocommissione industriale Alta Italia – «queste filiali si sono venute ampliando, assumendo la fisionomia di vere e proprie industrie italiane»[84].

Tra le aziende impegnate nella produzione di macchinari per l'industria, si distingueva nel campo alimentare la Amme-Santi-Palme di Monza, produttrice di impianti per molini e panifici. In un contesto ancora dominato da officine di piccola dimensione, spesso costrette a importare dall'estero le componenti più complesse, l'impresa monzese rappresentava un'eccezione: non avendo subito gravi danni di guerra, poté ristabilire rapidamente la piena capacità produttiva e rafforzare la propria posizione sui mercati esteri, anche grazie alla temporanea assenza della concorrenza tedesca. Tra le aziende brianzole attive nel settore delle macchine motrici e degli essiccatoi – come la Dell'Orto-Chieregatti di Villasanta e la Boldrocchi di Biassono – si registrò una ripresa significativa già dal 1947, quando la produzione superò del 40% i livelli dell'anno precedente, contribuendo a dissipare le preoccupazioni degli osservatori[85]. Le imprese specializzate nella produzione di macchinari per l'industria tessile – come la Formenti di Carate Brianza e la Hensemberger-Ancarani di Monza – attraversarono invece una fase di riconversione complessa. Nate durante il Ventennio come officine artigiane dedite alla riparazione e al supporto tecnico delle manifatture locali, non disponevano delle strutture necessarie per la produzione in serie. Tuttavia, poterono contare su un capitale tecnico e professionale maturato negli anni, che si rivelò decisivo per il rapido rilancio del tessile nell'immediato dopoguerra. Più lenta – in un contesto di domanda ancora debole – appariva la ripartenza del comparto delle macchine utensili, inizialmente limitato all'evasione di vecchie commesse; la stessa Sottocommissione segnalava però il lavoro d'avanguardia di «un certo numero di aziende [che] produce macchine di qualità, comparabili con le migliori straniere»[86]. Queste imprese andavano rapidamente riorientando la produzione, intercettando la crescente domanda proveniente dal settore del legno e specializzandosi nella realizzazione di macchinari dedicati. Tra le più significative – oltre alle realtà già citate di Villasanta, Carugate e Vimercate – si distingueva la Mariani di Seregno.

83 Besana, *La vita economica nel Novecento*, cit. (vedi nota 40), pp. 363-364; *Sviluppo Brianza*, cit. (vedi nota 3), p. 150.

84 ACS, CCI, SAI, b. 3, *Analisi sommaria dei settori meccanici fondamentali*, pp. 76-78. I riferimenti di questa e delle tre note successive sono tratti da Castronovo, *Un caso-modello*, cit. (vedi nota 15), pp. 67-71

85 Ivi, pp. 90-92.

86 Ivi, pp. 191-193.

Già durante la Ricostruzione conobbe un primo slancio anche il comparto elettromeccanico, sostenuto soprattutto dalla domanda estera, che consentiva di valorizzare appieno la capacità produttiva disponibile. Dall'Europa, infatti – come si legge nel rapporto della Sottocommissione – «notevole è la richiesta […]. Occorre però rilevare che, per un'esportazione su vasta scala, si richiedono caratteristiche di qualità che solo poche fabbriche possono assicurare»[87]. Tra queste figurava la già citata CGS, che, nonostante i gravi danni bellici, riuscì a ripartire rapidamente grazie alla specializzazione in apparecchi elettrici di piccole dimensioni; e la Candy, rilanciata da Enzo Fumagalli – figlio del fondatore – il quale, al ritorno dalla prigionia negli Stati Uniti, portò con sé i disegni di un oggetto allora pressoché sconosciuto in Italia: la lavatrice. Inizialmente destinato a un pubblico ristretto, il nuovo prodotto, fortemente innovativo per il contesto italiano, trovò subito un mercato ricettivo: le circa trenta unità prodotte nei primi anni cinquanta ogni mese venivano facilmente assorbite, mentre le prospettive di crescita apparivano enormi[88].

In sintesi, il settore meccanico brianzolo del dopoguerra si configurava come un mosaico articolato di esperienze produttive, nel quale coesistevano officine artigiane, imprese medio-piccole ad alta specializzazione e filiali di aziende internazionali. Pur muovendosi in un quadro di incertezze economiche e di scarsi interventi pubblici diretti, queste realtà seppero adattarsi molto rapidamente alle esigenze del mercato e trarre vantaggio dalle trasformazioni tecnologiche in atto. La combinazione di competenze tecniche, flessibilità organizzativa e spirito imprenditoriale locale pose così le basi per quella meccanica brianzola che, nei decenni successivi, avrebbe rappresentato uno dei pilastri della manifattura lombarda e nazionale.

## *Conclusioni*

L'analisi dettagliata dei dati comunali del censimento ISTAT del 1951, condotta con particolare attenzione ai tre principali settori manifatturieri, ha consentito di ricostruire – con una profondità finora inedita – la morfologia produttiva di Monza e Brianza nel periodo della Ricostruzione, restituendo l'immagine di un territorio già fortemente industrializzato, dinamico e orientato all'innovazione. È emerso come la resilienza e il successo attuale del sistema produttivo brianzolo affondino le proprie radici in un tessuto di piccole e medie imprese ad alta densità, fortemente meccanizzate, dotate di una spiccata sensibilità alle mutazioni del mercato e di una flessibilità produttiva maturata ben prima del consolidarsi dei distretti industriali teorizzati negli anni settanta e ottanta.

87 Ivi, p. 265.
88 Besana, *Da coloni a imprenditori*, cit. (vedi nota 58), p. 151.

La particolare combinazione di tradizione artigianale, spirito imprenditoriale diffuso, autonomia gestionale e dinamismo tecnico costituiva già nel dopoguerra un vantaggio competitivo distintivo. Nei decenni successivi, questo modello si è progressivamente consolidato, mostrando una straordinaria capacità di autorigenerazione e di adattamento alle trasformazioni imposte dalla crisi del fordismo, dalla globalizzazione e dalla riconfigurazione delle filiere produttive.

Lo studio, collocandosi tra storia economica e analisi territoriale, ha tratto dalla prospettiva dell'ecosistema imprenditoriale una chiave di lettura utile a mettere in luce la natura integrata e interdipendente del sistema produttivo brianzolo. Pur in assenza, nel periodo considerato, di un ancoraggio istituzionale unitario, il territorio mostrava già una fitta rete di relazioni economiche e culturali, nonché un modello condiviso d'impresa che, al di là delle differenze tra settori, specializzazioni e attività, ne determinava la coesione e la riconoscibilità. La ricostruzione storica, lungi dall'essere un mero esercizio retrospettivo, si configura così come uno strumento per comprendere i caratteri e l'evoluzione dell'identità produttiva e culturale del territorio, e per orientare la riflessione sulle politiche di sviluppo futuro.

*Appendice.*
L'industria della provincia di Monza e della Brianza (MB) nel 1951

Figure e tabelle sono elaborazioni dell'autore su dati ISTAT (vedi nota 60).

Tabella 1 – Percentuale degli occupati impegnata nel settore manifatturiero

| *Area* | % |
|---|---|
| Monza e Brianza | 79,29 |
| Lombardia | 65,90 |
| Italia | 51,59 |

Tabella 2 – Potenza installata per impresa nel settore manifatturiero

| *Area* | *HP per impresa* | *HP per impresa meccanizzata* | *HP per impresa* |
|---|---|---|---|
| Monza e Brianza | 25,52 | 48,24 | 2,48 |
| Lombardia | 29,12 | 64,92 | 2,83 |
| Italia | 15,97 | 51,08 | 2,88 |

Tabella 3 – Potenza installata per impresa nel settore tessile

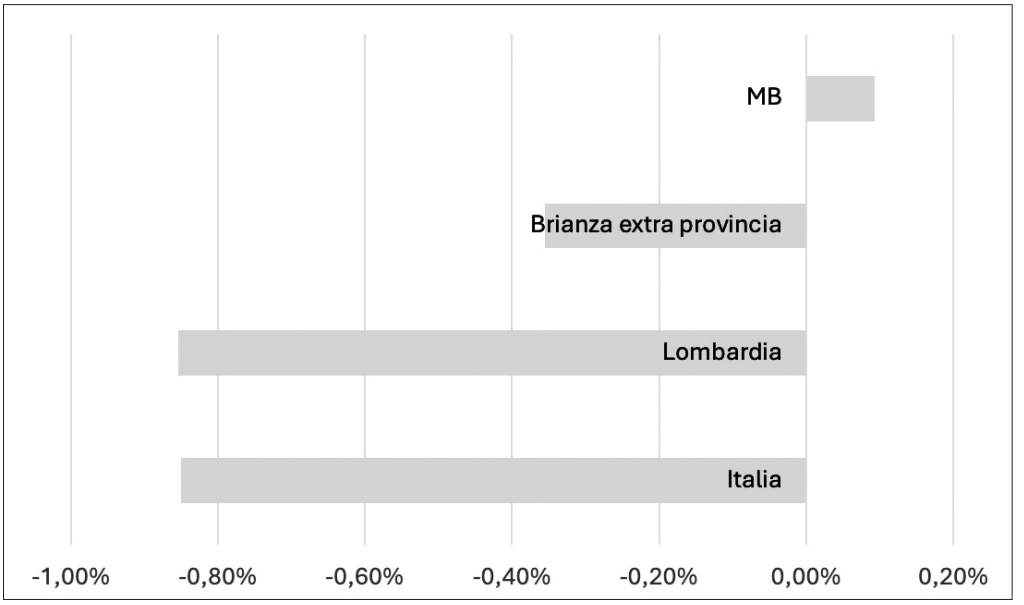
| *Area* | *HP per impresa* | *HP per impresa meccanizzata* |
|---|---|---|
| Monza e Brianza | 59,77 | 92,33 |
| Lombardia | 54,97 | 131,68 |
| Italia | 31,38 | 135,83 |

Tabella 4 – Potenza installata per impresa nel settore legno

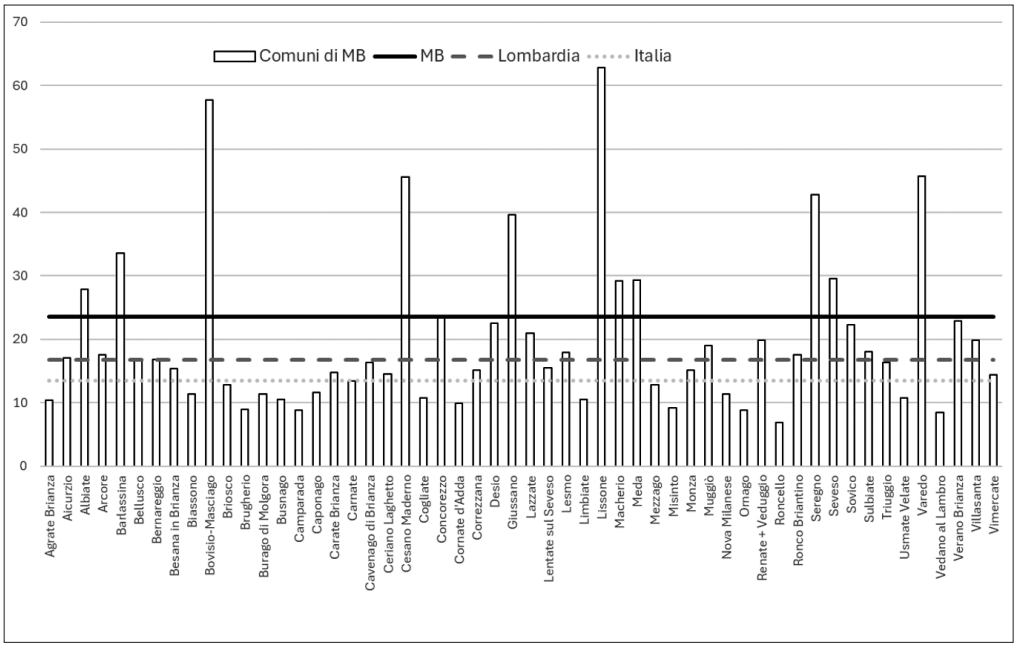
| *Area* | *HP per impresa* | *HP per impresa meccanizzata* | *HP per addetto* |
|---|---|---|---|
| Monza e Brianza | 8,68 | 15,10 | 2,43 |
| Lombardia | 7,86 | 13,31 | 2,20 |
| Italia | 4,76 | 11,61 | 1,84 |

Tabella 5 – Potenza installata per impresa nel settore meccanico

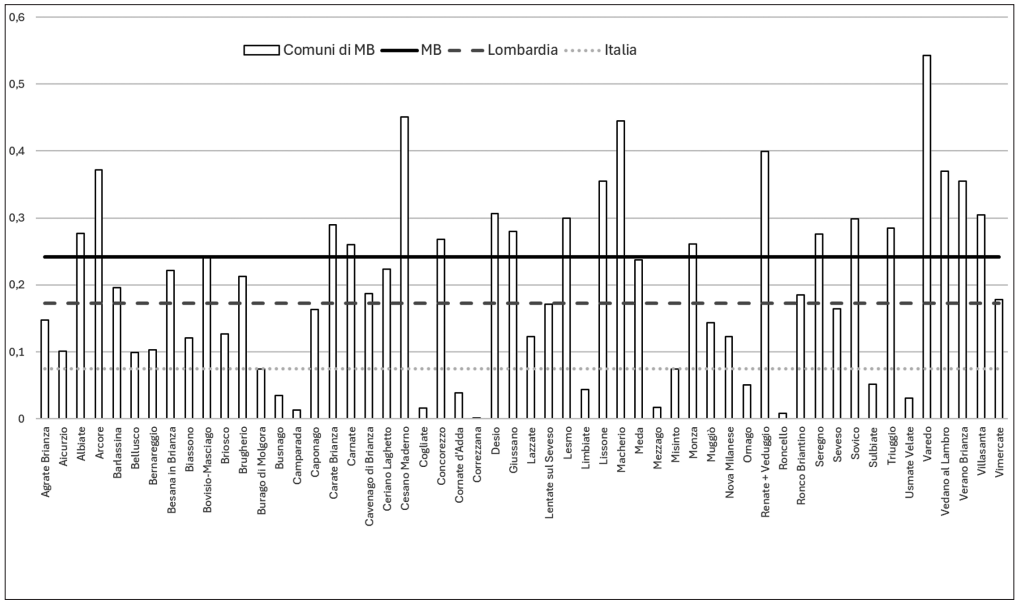
| *Area* | *HP per impresa* | *HP per impresa meccanizzata* | *HP per addetto* |
|---|---|---|---|
| Monza e Brianza | 34,96 | 50,54 | 2,25 |
| Lombardia | 30,42 | 48,17 | 2,49 |
| Italia | 16,11 | 39,50 | 2,31 |



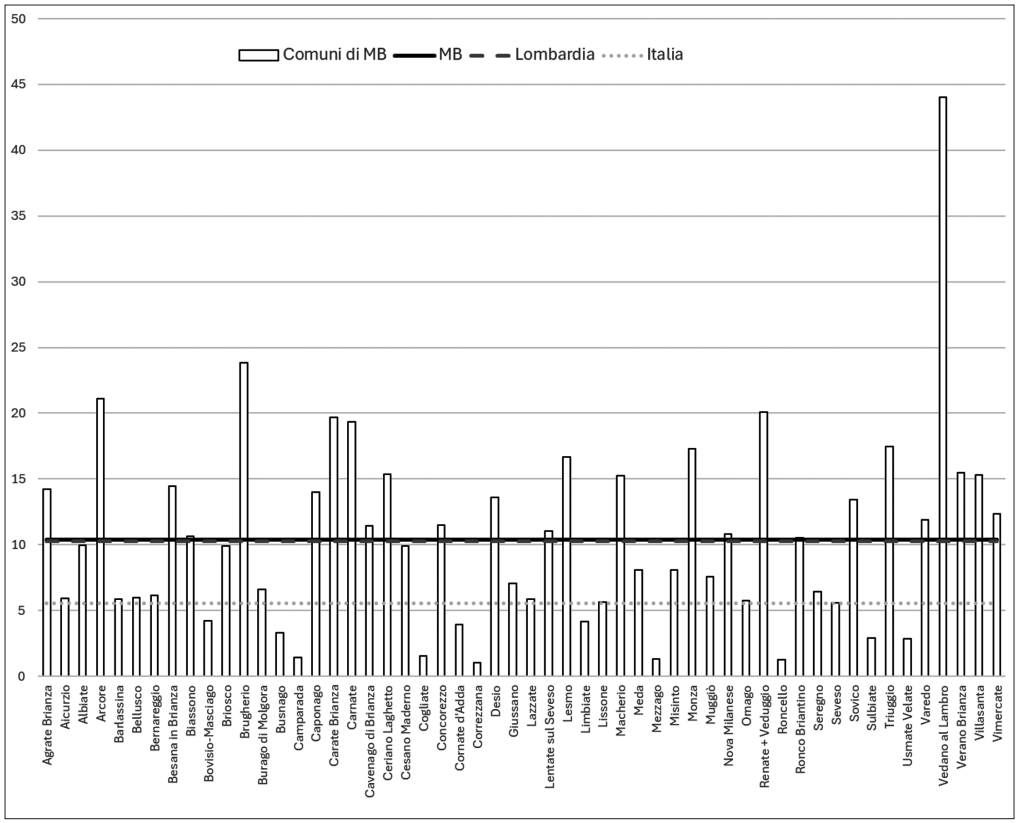

1. Differenziale percentuale tra la popolazione presente e quella residente



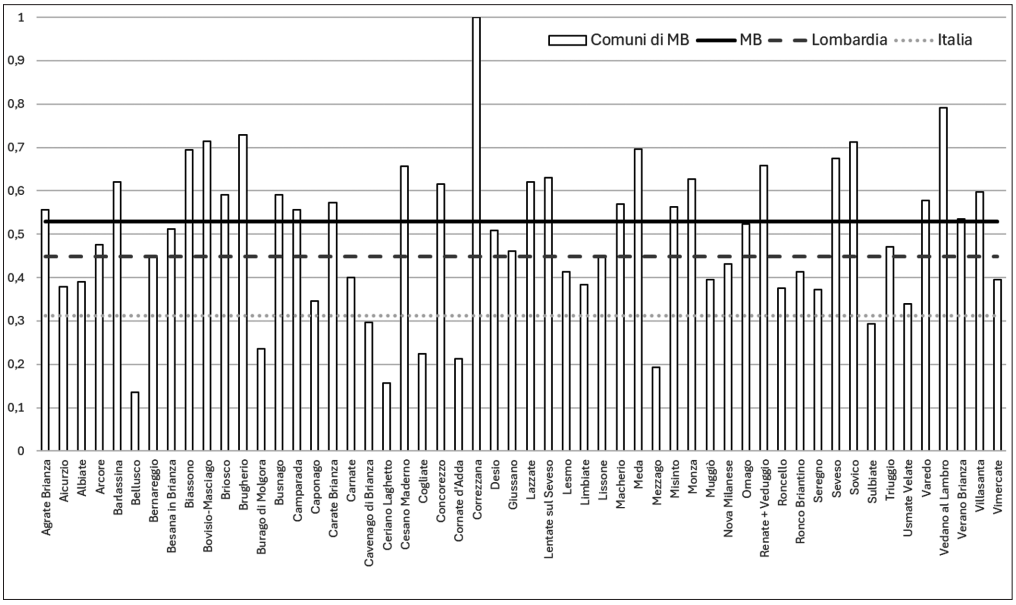

2. Unità operative manifatturiere ogni 1.000 abitanti



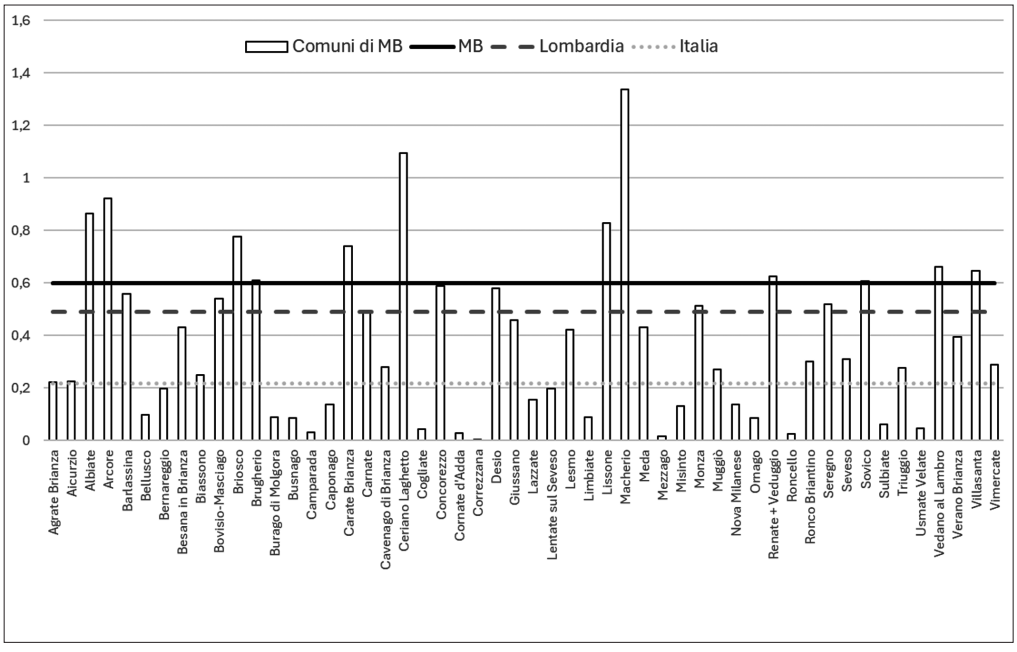

3. Addetti dell'industria manifatturiera rispetto al totale della popolazione presente



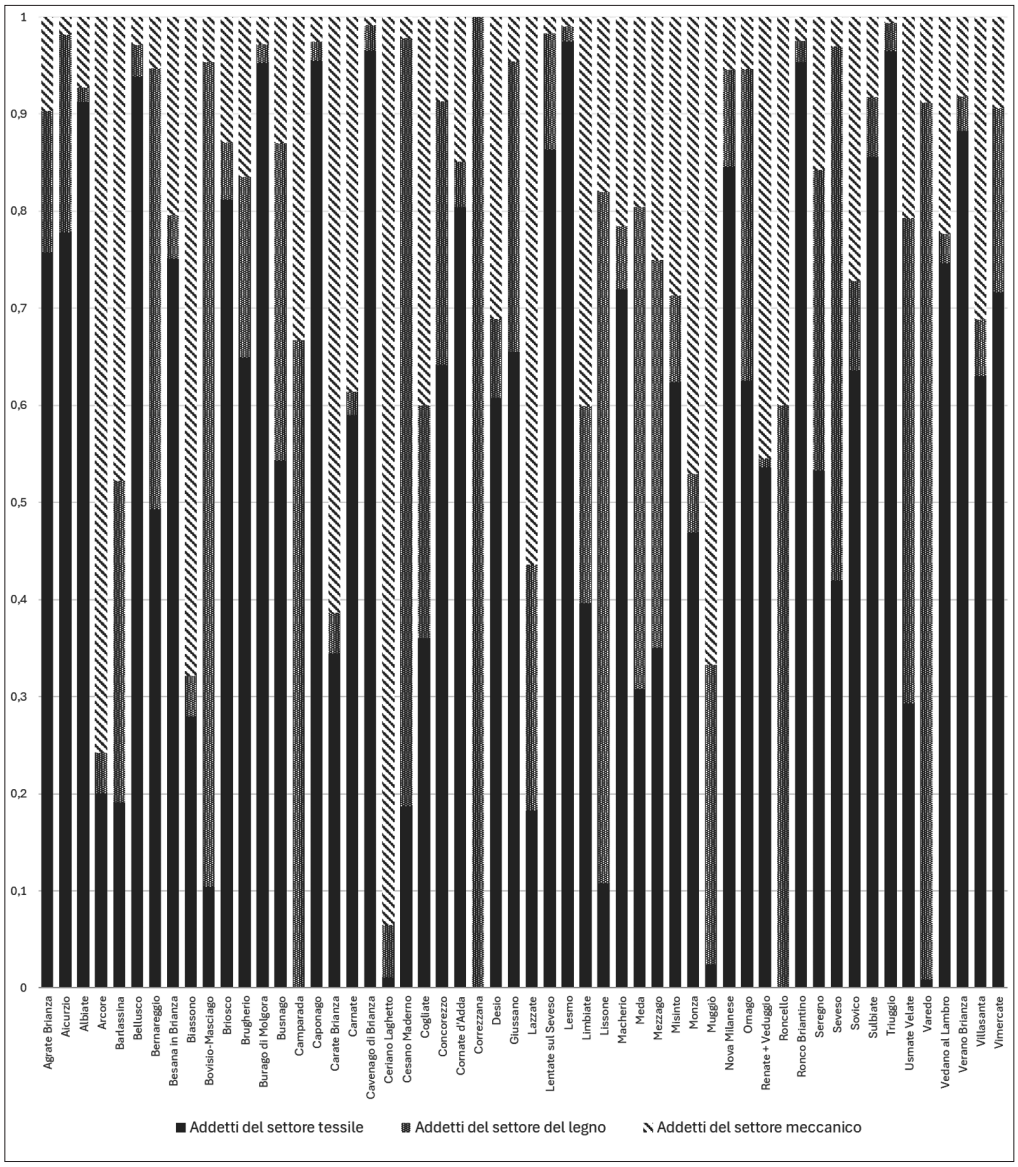

4. Numero di addetti per impresa manifatturiera



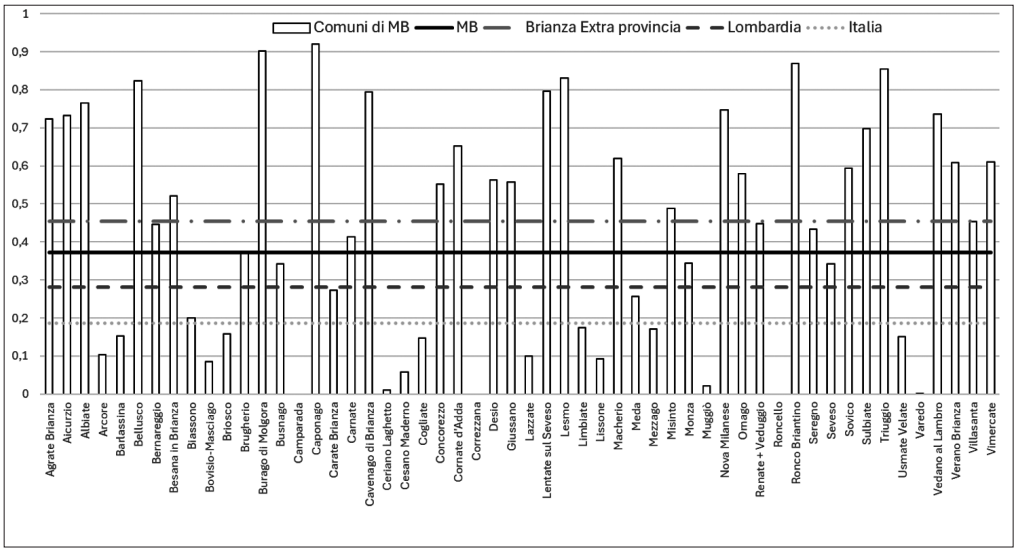

5. Percentuale delle unità locali manifatturiere meccanizzate



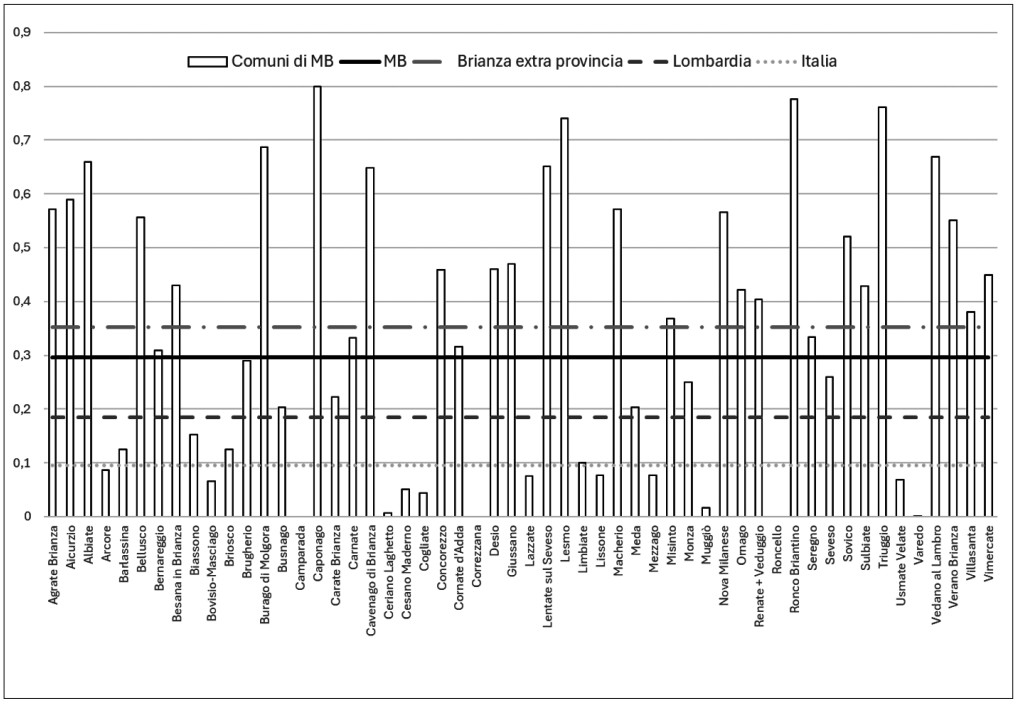

6. HP di potenza nel settore manifatturiero per abitante



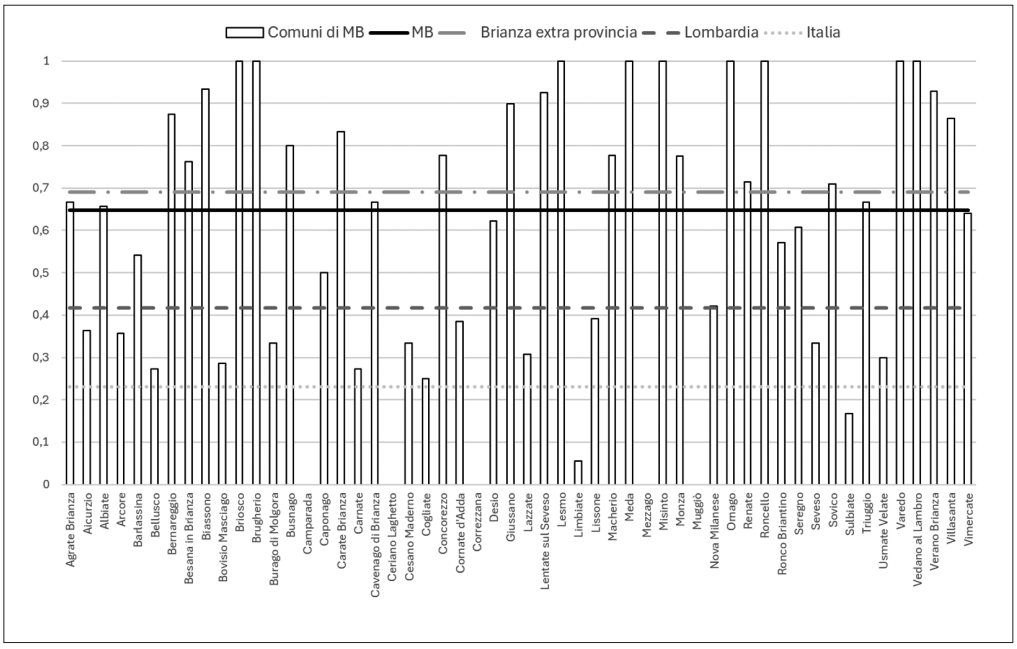

7. Distribuzione degli addetti del settore manifatturiero in percentuale tra i tre settori principali



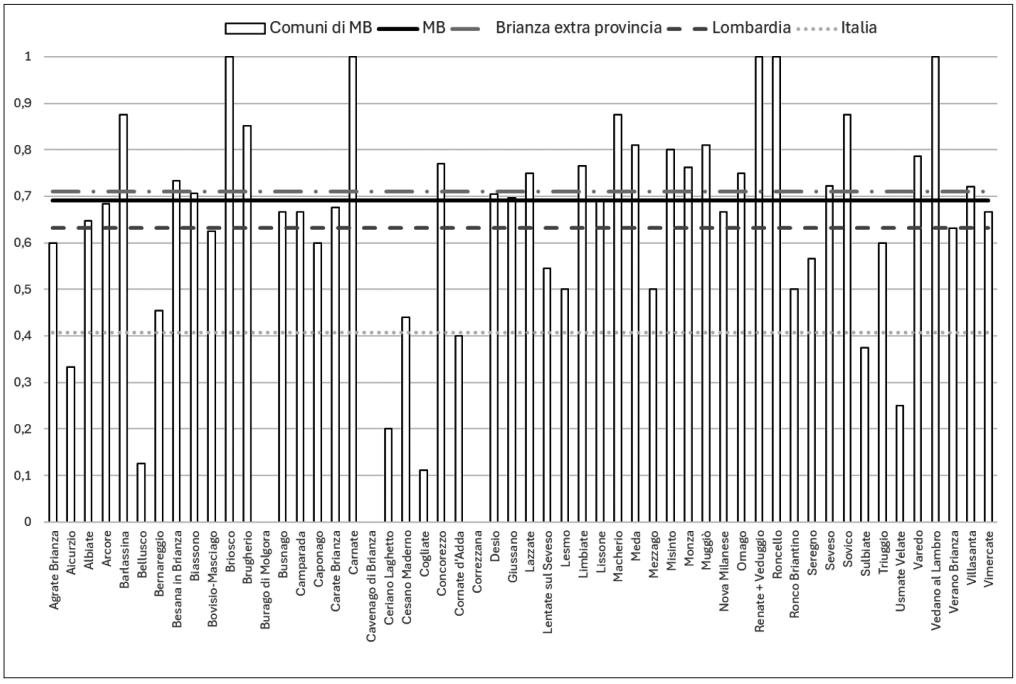

8. Percentuale degli addetti al settore manifatturiero impegnata nel settore tessile




9. Percentuale degli occupati impegnata nel settore tessile




10. Percentuale delle unità produttive tessili meccanizzate




11. Percentuale delle unità produttive del settore meccanico meccanizzate

ABSTRACT

Questo articolo contribuisce ad approfondire la comprensione di alcuni tratti distintivi del sistema produttivo di Monza e Brianza, mettendone in luce le radici storiche. Esso arricchisce un dibattito scientifico che, sviluppatosi a partire dagli studi sui distretti industriali negli anni settanta, si è recentemente articolato fino a introdurre il concetto di *ecosistema imprenditoriale* per qualificare il rapporto dialettico tra forme d'impresa, contesto socio-istituzionale e sviluppo locale. La ricerca si fonda su dati quantitativi provenienti dal censimento ISTAT del 1951, raccolti a livello comunale e successivamente aggregati, restituendo una dimensione analitica unitaria a un'area che, negli anni esaminati, non possedeva ancora un'identità amministrativa definita. Esplorando lo stato economico del territorio brianteo durante la Ricostruzione, l'articolo rintraccia le origini di caratteristiche strutturali che ancora oggi ne costituiscono il segreto competitivo e il connettivo sociale. Tra queste spiccano la propensione all'imprenditorialità e all'innovazione, che si innestano su importanti tradizioni artigianali e si riflettono in produzioni a bassa intensità di capitale, prevalentemente manifatturiere e orientate all'esportazione. Nel complesso, l'articolo evidenzia elementi che qualificano il sistema produttivo locale e forniscono indicazioni utili a orientarne le future traiettorie di sviluppo, in un'epoca di grandi cambiamenti.

*The productive system of Monza and Brianza during the Reconstruction. A municipal-level analysis of the 1951 census*

This article contributes to a deeper understanding of the distinctive features of the production system of Monza and Brianza by highlighting its historical roots. It enriches the scholarly debate that, originating in the 1970s with the studies on industrial districts, has more recently evolved to include the concept of the *entrepreneurial ecosystem*, which seeks to capture the dialectical relationship between entrepreneurial forms, the socio-institutional context, and local development. The research is based on quantitative data drawn from the 1951 ISTAT census, collected at the municipal level and later aggregated, thereby reconstructing a unified analytical framework for an area that, at the time, lacked a defined administrative identity. By examining the economic conditions of the Brianza territory during the Reconstruction period, the article traces the origins of structural characteristics that continue to represent its competitive advantage and social cohesion today. Among these, a strong inclination toward entrepreneurship and innovation stands out, rooted in longstanding artisanal traditions and reflected in capital-light, export-oriented manufacturing activities. Overall, the article identifies key elements that define the local production system and offer valuable insights to guide future development trajectories in a time of profound transformation.

KEYWORDS

Sistema produttivo locale; Ecosistema imprenditoriale; Piccole e medie imprese; Monza e Brianza; Resilienza economica

Local production system; Entrepreneurial ecosystem; Small and medium enterprises (SMEs); Monza and Brianza; Economic resilience

RERUM SCRIPTORES

# UN INNOVATORE DELLA STORIA DELL'EBRAISMO: VITTORE COLORNI TRA DIRITTO, POLITICA ED ECONOMIA

*Germano Maifreda**

Questo contributo presenta alcune linee di lettura dell'opera del giurista e storico Vittore Colorni (Mantova, 1912-2005). Laureatosi in Giurisprudenza a Bologna nel 1933, colpito con la sua famiglia dalle leggi razziste del 1938, nel 1946 Colorni fu chiamato all'insegnamento del Diritto ecclesiastico presso la Facoltà di Giurispru-denza dell'Università degli Studi di Ferrara, dove dal 1956 tenne la cattedra di Storia del diritto italiano. Fu Preside di Facoltà dal 1969 al 1971.

Obiettivo di queste pagine è rilevare come lo studioso mantovano sia stato precursore dei cambiamenti che la storiografia sugli ebrei ha conosciuto – tra Europa, Stati Uniti e Israele – a partire dagli ultimi decenni del Novecento. Tutti i tratti salienti di quel rinnovamento – l'individuazione di nuove fonti interne al mondo ebraico e alle sue istituzioni oppure seriali (atti notarili, *estimi*, catasti); l'enfasi po-sta sulle interazioni storiche tra ebrei e non ebrei; l'approfondimento storico delle forme della vita comunitaria ebraica organizzata e ai conflitti interni all'ebraismo nelle sue varie componenti; l'analisi delle relazioni tra forme di costruzione nazionale e la presenza di gruppi sociali di minoranza nei differenti contesti statali – siano già distintamente ravvisabili, e affrontati con innovatività metodologica, nell'opera dell'illustre accademico. È del resto noto che Colorni accolse con favore la nuova stagione storiografica sfociata, fra l'altro, nella fondazione nel 1979 dell'Associazio-ne italiana per lo studio del Giudaismo, come attesta il suo carteggio con il biblista ed epigrafista Cesare Colafemmina studiato da Mauro Perani[1].

Archivio Storico Lombardo, CLI (2025) – ISSN 0392-0232 – e-ISSN 2532-1935
DOI: 10.54103/asl/30576 – Articolo pubblicato sotto Licenza CC BY-SA

* Germano Maifreda è professore ordinario di Storia economica presso l'Università degli Studi di Milano.
germano.maifreda@unimi.it – ORCID: 0000-0002-0962-8879

Presento qui, in versione rivista e approfondita, il testo della conferenza *Vittore Colorni: uno storico del diritto innovatore della storia dell'ebraismo*, da me letta il 20 febbraio 2024 alla Biblioteca nazionale dell'ebraismo italiano "Tullia Zevi" di Roma nell'ambito di una serie di incontri curata da Gianfranco Di Segni e Giorgio Segrè.

1 *Ketav, Sefer, Miktav. La cultura ebraica scritta tra Basilicata e Puglia. Mostra dedicata a Cesare Colafemmina*, catalogo della mostra (Bari, Castello Svevo, marzo-aprile 2014), cura di M. Mascolo, Bari 2014, pp. 20-22. Si veda a riguardo anche D. Bidussa, *Storia degli ebrei, identità di comunità e storiografia. A proposito di Vittore Colorni*, "Rassegna mensile di Israel", LXXV, 1-2, 2009, pp. 143-157.

In questo testo intendo soffermarmi soprattutto sulla profonda innovatività dell'opera di Colorni dal punto di vista della storia economica e politica degli ebrei: due ambiti che gli scritti dello studioso costantemente e opportunamente intrecciano con la dimensione legale, intellettuale e sociale nella lunga durata, superando steccati cronologici e accademici. Nel fondamentale volume primogenito *Legge ebraica e leggi locali. Ricerche sull'ambito d'applicazione del diritto ebraico in Italia dall'epoca romana al secolo XIX* (pubblicato a Milano da Giuffrè nel 1945, ma – come attesta Guido Lopez – già pronto nel 1942, anno di morte del padre Emanuele, cui il libro è dedicato), Colorni, pur trattando delle molteplici applicazioni in Italia del "diritto ebraico" nell'arco di venti secoli, non introduce del resto mai la parola economia. In quella pionieristica monografia – in cui, cinque anni dopo l'uscita, Aldo Neppi Modona lesse «acute argomentazioni [che] sono arra sicura che egli [l'Autore] abbia in genere intraveduto il giusto e abbia indicata la soluzione più attendibile di problemi ardui e controversi»[2] – il giovane ricercatore impiegava l'aggettivo "economico" solo una volta, a proposito di un'epoca molto tarda rispetto al lunghissimo periodo dei suoi interessi scientifici. Il riferimento era infatti a un memorandum di fine Settecento presentato dalla Comunità ebraica di Mantova in risposta a un attacco alla sua autonomia giurisdizionale da parte dall'imperatore austriaco Giuseppe II. Con riferimento a esso Colorni parla infatti dei «vantaggi economici che agli ebrei ha sempre recato l'esistenza della giudicatura nazionale, stante la gratuità assoluta del giudizio»[3].

L'"economico" si trova quindi fin dagli esordi dell'opera di Colorni in significativa intersezione con la dimensione giuridica e quella politica. Lo stesso accade nell'altra sua importante monografia *Gli ebrei nel sistema del diritto comune fino alla prima emancipazione*, pubblicata nel 1956 e complementare rispetto al volume giovanile, trattando essa delle restrizioni inflitte *de jure* agli ebrei europei dall'età romana sino alla prima emancipazione in epoca napoleonica. Anche qui Colorni evoca la sfera "economico-sociale" giungendo a trattare la fine del Settecento, laddove richiama la celebre dissertazione del nobile giurista, economista e letterato trentino (e poi mantovano) Giovanni Battista Gherardo d'Arco *Della influenza del Ghetto nello Stato* (1782). L'oramai cattedratico di Storia del diritto argomentava qui che Gherardo d'Arco insisteva più «sui difetti degli ebrei e sulle anomalie della loro struttura economico-sociale che sul loro diritto alla libertà e all'uguaglianza; e […] propugna[va] soltanto, in armonia con le recenti direttive imperiali, l'abrogazione dell'autonomia normativa e giurisdizionale della comunità»[4].

2 Recensione pubblicata in "Rassegna mensile di Israel", XVI, 3, 1950, pp. 136-139, in particolare a p. 139.

3 *Legge ebraica e leggi locali*, citato nel testo, pp. 357-358. Il volume è stato di recente riedito e tradotto in inglese da Vittore Colorni, con presentazioni curate da Giuseppe Veltri, Serena Di Nepi e Germano Maifreda (V. Colorni, *Jewish law and italian local laws. From the Roman age to the 19th century*, Leiden, 2025; il riferimento è qui a p. 298).

4 G. B.G. d'Arco *Della influenza del Ghetto nello Stato*, Venezia 1782 (rist. anast. Bologna 1981), p. 70.

Anche nella sua opera successiva, Colorni integrò sempre la trattazione economica con quella giuridica, politica, religiosa, morale e sociale. Espressivi a riguardo sono i suoi molteplici contributi poi raccolti o risistemati, fra anni ottanta e novanta del Novecento, in *Judaica minora: Saggi sulla storia dell'ebraismo italiano dall'antichità all'età moderna* (1983) e *Judaica minora: Saggi sulla storia dell'ebraismo italiano dall'antichità all'età moderna. Nuove ricerche* (1991)[5]. Il primo dei due volumi fu salutato da Guido Lopez come occasione per celebrare i «settantadue anni di vita, 56 di studi ebraici di Vittore Colorni che compilò la sua prima scheda d'archivio in data 16 giugno 1928, e compiva 16 anni il mese successivo»[6].

Gli studi seminali pubblicati dal giovane ricercatore furono elaborati in un contesto molto specifico, evocato con queste parole dal giornalista Guido Lopez, fratello del medievista Roberto:

> Pubblicati rispettivamente nel 1935 e '38, [questi studi] in realtà sono rielaborazioni della tesi a due argomenti con cui Colorni si addottorò nel 1933. In quegli Anni Trenta il caso di un ebreo che si presentasse alla commissione di laurea con una tesi riguardante gli ebrei o cose ebraiche era molto raro: vigeva una sorta di ritegno a mescolare il proprio privato di ebrei con gli studi pubblici. L'argomento del prestito ebraico poteva apparire ancor più imbarazzante. Il giovane Colorni lo affrontò con grande acume, obbiettività e (riteniamo giusto aggiungere) coraggio. Le sue deduzioni erano, oltre tutto, controcorrente rispetto ad ogni precedente relazione in argomento. Ne uscì un lavoro così ben fatto che, a distanza di mezzo secolo [Lopez scrive nel 1984], esso continua a rappresentare il miglior punto di partenza e di sintesi sul tema - un tema-chiave nella realtà storica e, purtroppo, anche nelle sue contraffazioni malevole[7].

In tema di relazione tra ebrei e titoli di laurea è interessante menzionare – non senza aver ricordato che dal 1938 sia gli studenti sia i docenti universitari ebrei furono espulsi dalla vita accademica e che molti fra loro non la ripresero nemmeno dopo la fine della guerra – gli studi di Colorni *Sull'ammissibilità degli ebrei alla laurea anteriormente al secolo XIX*[8] e *Spigolature su Obadià Sforno: la sua laurea a Ferrara e la quasi ignota edizione della sua opera OR 'AMIM nella versione latina*. In questo secondo articolo il tema delle lauree concesse ad ebrei dalle università italiane fra il 1400 e il 1700 è definito dall'autore «sempre attraente per la sua idoneità a porre in luce da un lato il tenace attaccamento degli ebrei alla scienza anche in epoche di

5 Entrambi pubblicati a Milano da Giuffrè. Dove non diversamente specificato, le citazioni abbreviate che seguono si riferiscono al volume pubblicato nel 1983.

6 G. Lopez, *Vittore Colorni: l'uomo che cerca le radici*, "Rassegna mensile di Israel", L, 1-4, 1984, pp. 53-57, in particolare a p. 56.

7 Ivi, p. 56.

8 "Rassegna mensile di Israel", XVI, 6-8, 1950, *Scritti in onore di Riccardo Bachi*, pp. 202-216, ora in Colorni, *Judaica minora*, cit. (vedi nota 5), pp. 461-472.

aggravata pressione giuridica nei loro confronti; dall'altro la liberalità dimostrata dagli organi dell'alta cultura italiana verso i membri della piccola minoranza ovunque continuamente perseguitata»[9].

Nel tragico e fatidico anno 1938 Colorni pubblicava *Le magistrature maggiori della Comunità ebraica di Mantova (Sec. XV-XIX)*, in cui si proponeva di ricostruire la storia dell'insediamento ebraico della sua città nei suoi rapporti con la realtà politica e istituzionale locale. Le attività economiche e le dinamiche sociali erano qui da lui inquadrate nelle reti relazionali degli ebrei che abitavano il marchesato e poi ducato dei Gonzaga, a loro volta ricollegate strettamente alle forme dell'autogoverno ebraico comunitario. Rinnovando in modo significativo la tradizione accademica precedente – che si era concentrata sulla storia degli usi e costumi ebraici attraverso un approccio antiquario ed erudito –, il giovane studioso applicava qui una prospettiva di lungo periodo e poneva domande innovative: cosa aveva permesso agli ebrei di mantenere nel tempo l'insediamento locale e forti relazioni interne ed esterne a esso? che rapporti intercorsero tra la comunità ebraica mantovana intesa come istituzione e le strutture di potere che andavano costruendo lo stato territoriale gonzaghesco? cosa implicava esattamente per gli ebrei l'appartenenza a uno spazio geografico, politico ed economico localizzato e concreto?

Rispondendo a queste domande Vittore Colorni formulava considerazioni ben radicate nella dimensione storica locale ma che al contempo la trascendevano, spostando il ragionamento sul piano delle vicende generali dell'ebraismo europeo nel lungo periodo. Il tema centrale da lui sollevato era quello delle pratiche creditizie ebraiche e delle loro trasformazioni nel tempo. Come hanno messo in luce David Bidussa e Giacomo Todeschini in due fondamentali interventi[10], l'approccio di Colorni rivela qui in controluce la duratura influenza esercitata anche in Italia nel secondo Ottocento dall'opera di uno dei fondatori della Scuola storica tedesca, Wilhelm Georg Friedrich Roscher. Citandone il saggio *La situazione degli ebrei nel Medio Evo considerata dal punto di vista della generale politica commerciale*[11], Colorni riprendeva (la recupererà in più punti della sua opera successiva) la teoria di Roscher secondo cui il ruolo storico degli ebrei come prestatori di denaro doveva essere letto come un risultato del conflitto medievale tra diversi attori economici e politici. Interrogandosi sulla disponibilità dei regnanti cristiani del passato a tollerare la

9 "Rassegna mensile di Israel", XXVIII, 3-4, 1962, *Volume speciale in memoria di Federico Luzzatto*, pp. 78-88, ora in *Judaica minora*, cit. (vedi nota 5), pp. 461-472, cito da p. 461.

10 Rispettivamente intitolati Bidussa, *Storia degli ebrei, identità di comunità e storiografia*, cit. (vedi nota 1), e G. Todeschini, *Teorie economiche degli ebrei alla fine del Medioevo. Storia di una presenza consapevole*, "Quaderni storici", XVIII, 52.1, 1983, pp. 182-225.

11 "Giornale degli economisti", I, 2, 1875, pp. 87-109. L'articolo apparve prima in italiano e, poco dopo, in tedesco. Si veda a riguardo J. Zatlin, *The Usurious Jew. Wilhelm Roscher and the Historical Mission of* Homo Economicus Judaicus, in *National economies: volks-wirtschaft, racism and economy in Europe between the wars (1918- 1939/45)*, a cura di M. Wildt, M. Zimmerman, C. Kreutzmüller, Newcastle 2015, pp. 18-32.

presenza degli ebrei nei loro territori, Colorni rompeva così fin da subito la trappola economicistica in base al quale si dà per scontato – spesso ancora oggi – che la presenza ebraica nelle realtà statuali medievali e di prima età moderna sia sempre da attribuirsi alla loro utilità economica. Certo Colorni, con Roscher, osservava che i principi e i comuni medievali proteggevano gli ebrei, anche dalle periodiche sollevazioni del popolino aizzato dai predicatori degli ordini Mendicanti; ma quella protezione, secondo tale paradigma, non serviva allo Stato solo, banalmente, per arricchirsi in senso mercantilistico, ma soprattutto per risolvere gli squilibri realizzatisi nell'ambito della rapida crescita economica ma anche demografica, politica, commerciale medievale successiva all'XI secolo. Quel ruolo di traino fu ricoperto dagli ebrei per almeno due secoli, prima che – sempre secondo questa interpretazione – i loro concorrenti cristiani assumessero saldamente nelle proprie mani le redini del commercio europeo e mediterraneo su larga scala.

Ancora nel lavoro pubblicato nel 1980 tra gli atti delle Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo[12], l'accademico osservava così come l'emergere e l'intensa espansione di una nuova classe commerciale locale cristiana sconfiggesse, a partire dal XIII secolo, l'iniziativa commerciale ebraica che nei secoli precedenti era stata finanziariamente più avanzata e geograficamente più ampia di quella cristiana, grazie essenzialmente allo sfruttamento dei vantaggi offerti dalle reti relazionali intrattenute nella dispersione territoriale della diaspora. Gli ebrei, scrive Colorni, «obbedendo alla generale legge economica enunciata dal Roscher secondo la quale 'i popoli commerciali altamente inciviliti, quando nello scambio delle merci vengono superati dai più giovani rivali, sogliono ritirarsi coi loro capitali nel commercio del denaro', sono indotti, o per meglio dire costretti, a cercare in tale commercio la loro nuova base di sussistenza». Questa lettura vedeva le trasformazioni dell'economia politica medievale non come dovute al libero gioco dei mercati ma come esito di relazioni di potere, e quindi anche come forma di intervento delle élites di governo del nascente stato moderno, volto a promuovere lo sviluppo commerciale e dunque sociale contro il conservatorismo e la resistenza popolare.

L'idea centrale della storia economica degli ebrei proposta da Colorni era dunque che essi avessero promosso l'economia commerciale europea e mediterranea fino al basso Medioevo, quando furono rimpiazzati da cristiani che andavano chiudendosi in circoli familiari, parentali, corporativi, principeschi cui, per ragioni anzitutto religiose, gli ebrei non avevano accesso. Da qui il loro confinamento alle attività di credito minuto, relativamente meno profittevoli rispetto ai commerci a largo raggio. Sul piano civile, la prospettiva di interpretazione storica di Colorni puntava a rivalutare il ruolo economico dell'ebraismo medievale non tanto come "utile", ma anche e soprattutto come storicamente necessario per lo sviluppo della

12 V. Colorni, *Gli ebrei nei territori italiani a nord di Roma dal 568 agli inizi del secolo XIII*, ora in *Judaica minora*, cit. (vedi nota 5) pp. 67-128, in particolare a p. 101.

civiltà occidentale. Roscher intendeva rivalutare il ruolo degli operatori economici ebrei nella chiave positiva di costruzione dello Stato, dei mercati e quindi – nell'ottica di fine Ottocento – della nazione. Ciò a fronte del montante antisemitismo non solo politico, ma anche culturale-romantico e scientifico che dilagava, con intensità sempre più preoccupante, nell'Europa della fine dell'Ottocento soprattutto in ambito germanofono.

La lettura di Roscher ripresa da Colorni era del resto stata accolta positivamente in recensioni e corrispondenze da alcuni degli intellettuali ed economisti più affermati nell'età dell'Emancipazione ebraica: tra cui il futuro primo ministro italiano Luigi Luzzatti, il docente di Diritto commerciale a Padova Adolfo Sacerdoti e il direttore del "Giornale degli economisti" Eugenio Forti. Nella sua prima monografia del 1902, incentrata sull'attività dei banchieri ebrei medievali di Urbino, anche Gino Luzzatto – oggi considerato il fondatore della Storia economica accademica italiana – citando Roescher tracciava un'analogia tra la presenza economica degli ebrei in Italia, degli ugonotti in Francia e dei quaccheri in Inghilterra. Luzzatto fu infatti citato da Vittore Colorni in un saggio del 1935 pubblicato sulla "Rivista di storia del diritto italiano"[13].

Il dibattito coevo, che continua fino a oggi, sul ruolo delle religioni nell'ascesa del capitalismo[14] fu, come ben noto, sviluppato in quei decenni da Werner Sombart e Max Weber; il secondo criticò Roescher per aver trattato il *Volk* come un'entità omogenea e reale, di carattere metafisico, e gli ebrei come soggetto monolitico e unitario. La loro raffigurazione, senza distinzioni e qualificazioni, in quanto monopolisti dei mercati dei capitali più avanzati poteva, notò il sociologo tedesco, contribuire ad alimentare, invece che depotenziare, lo spettro duraturo e nefasto dell'egemonia finanziaria ebraica e gli stereotipi antisemiti ad essa collegati[15].

Anche per impedire quella stereotipizzazione, Colorni fin dai suoi primi lavori insisté sulle specificità locali, i cambiamenti nel tempo e le differenze interne alla sfera sociale ed economica ebraica. Da un lato egli accetta l'assunto generale per cui l'esito dei conflitti tra gli attori economici locali medievali costrinse gli ebrei a concentrarsi sulle attività creditizie locali e di breve raggio, sviluppate in modo

13 V. Colorni, *Prestito ebraico e comunità ebraiche nell'Italia centrale e settentrionale con particolare riguardo alla Comunità di Mantova,* ora in *Judaica minora*, cit. (vedi nota 5), pp. 205-255, p. 209. Si veda a riguardo T. Munari, F. Trivellato, *Gino Luzzatto and the contested place of Jews in the economic history of Mediterranean Europe*, "Mediterranean Historical Review", XXXXVII, 2, 2022, pp. 203-228, in particolare a p. 212.

14 Rimando per brevità a G. Maifreda, *Religious freedom and institutions in pre-modern markets: is Italy's case a guide?*, in *Merchant Cultures. A Global Approach to Exchange, Trade and Business*, a cura di C. Antunes, F. Bethencourt, Leiden-Boston 2022, pp. 301-344.

15 Zatlin, *The Usurious Jew*, cit. (vedi nota 11) p. 21 e nota 6; N. Vallois, *Jewish social science and the analysis of jewish statistics in the early Twentieth century*, "Journal of the History of Economic Thought", XLIII, 1, 2021, pp. 1-26. Sul duraturo stereotipo degli ebrei come inventori della lettera di cambio si concentra Francesca Trivellato nel recente *Ebrei e capitalismo. Storia di una leggenda dimenticata*, Roma-Bari 2021.

più lento e residuale rispetto al commercio di merci a lunga distanza e al grande credito internazionale di cui si erano appropriate le élite cristiane grazie alle parentele, alle chiusure corporative e al superiore potere di negoziazione politica e governativa. Ma dall'altro Colorni si interroga sulla specificità della presenza ebraica nella penisola italiana e sulle sue capacità di radicamento territoriale e sociale, dimostrando che l'esistenza di un mercato monetario efficiente a livello della penisola grazie all'esistenza di reti relazionali che collegavano piccoli o piccolissimi insediamenti. Si trattava della prefigurazione di quella *Res publica hebraeorum* in cui, nei decenni successivi, lo storico pisano Michele Luzzati avrebbe identificato una sorta d'invisibile "Stato ebraico senza Stato", sostanziato dalla efficiente circolazione di persone e risorse tangibili e intangibili ottenuta attraverso la mobilità territoriale e l'instaurazione di legami tra numerosissimi e operosi – anche intellettualmente – centri di vita ebraica disseminati sul territorio italiano fino alla nascita cinquecentesca dei ghetti[16]. Quel modello consentì agli ebrei d'Italia – in quel cruciale passaggio cronologico tra Medioevo e prima età moderna – di raggiungere una posizione socioeconomica e condizioni di vita e sicurezza quasi inimmaginabili in altre aree dell'Europa occidentale, dove – dall'Inghilterra alla Francia e alla penisola iberica – si susseguivano le espulsioni.

Un altro importante filo rosso che ricollega tutta l'opera dello studioso mantovano è la concezione della storia degli ebrei come storia d'Europa. Nell'opera di Vittore Colorni è la diaspora, e le conseguenti interazioni ebraico-cristiane di lungo momento, l'evento fondamentale che ridefinì le funzioni economiche, il ruolo politico, la vita sociale e culturale degli ebrei nel corso dei secoli. Diaspora definita da Colorni in uno scritto teorico del 1955 pubblicato sulla "Rassegna mensile di Israel" come «la parte di popolo ebraico vissuta per lunghi secoli (e in taluni paesi per millenni) dispersa fra popoli europei»[17]. Quell'intervento fu scritto in polemica con un articolo precedente di Guido Tedeschi per la stessa rivista intitolato *Siamo noi europei?* Dopo avere sinteticamente ripercorso la storia delle relazioni ebraico-cristiane nel Medioevo e nell'età moderna europee – inclusi i rapporti filosofici e il ruolo dell'*Haskalah*, il cosiddetto Illuminismo ebraico – Colorni risolutamente obiettava a Tedeschi:

> Il popolo ebraico non e dunque "il più vicino alla civiltà europea fra tutti i popoli non europei" come afferma il Tedeschi, ma per contro, a mio avviso, un popolo schiettamente europeo, almeno per quanto riguarda la sua maggioranza, costituita da gruppi di discendenza aschenazita, sefardita e, in piccola parte, italiana. […] Comunque la questione, di innegabile importanza, resta aperta, ed è augurabile e, direi quasi, doveroso che nuovi interventi contribuiscano a sviscerarla e ad approfondirla ulteriormente.

16 *"Diversi angoli di visuale" fra storia medievale e storia degli ebrei. In ricordo di Michele Luzzati*. Atti del Convegno (Pisa, 1-3 febbraio 2016), a cura di A.M. Pult Quaglia, A. Veronese, Pisa 2017.

17 V. Colorni, *Il popolo ebraico è europeo*, "Rassegna mensile di Israel", XXI, 10, 1955, pp. 403-409, in particolare a pp. 403 e 408-409, corsivi originali.

In una nota al testo Cologni aggiungeva:

> Sia ben chiaro, a scanso di possibili equivoci, che io parlo di avvenuta europeizzazione del *popolo* ebraico e della sua cultura *nazionale*, cioè di quanto il popolo stesso ha espresso in passato a partire dal secolo XI ed esprime oggi *in lingua ebraica*. Eventuali discussioni vanno mantenute intorno a questo punto. L'europeizzazione dei gruppi assimilati, cioè degli ebrei singoli di lingua inglese, tedesca od altra e delle relative culture, non ha a che vedere col mio assunto.

Come conseguenza della centralità nella sua opera della categoria della diaspora, grande attenzione fu rivolta da Colorni alle migrazioni e ai reinsediamenti di individui, famiglie e reti di famiglie nel tempo. Scala locale e continentale sono sempre poste in relazione diretta, consentendogli di evitare le secche di un approccio erudito e meramente localistico. Si rivela qui in controluce anche il substrato intellettuale e formativo che collegò l'approccio storiografico di Colorni alle ricerche demologiche, antropologiche e statistiche condotte dalla fine dell'Ottocento da studiosi come Giuseppe Pitré, Aldobrandino Mochi e Riccardo Bachi. Dimensione economica, politica, demografica e residenziale sono così sempre osservate e spiegate in parallelo. In uno scritto del 1975 Colorni loda l'analoga metodologia proposta dal classico volume di Umberto Cassuto *Gli ebrei a Firenze nell'età del Rinascimento*[18], che lo studioso mantovano considerava esemplare laddove intersecava la scansione cronologica del discorso con uno spettro amplissimo di tematiche: dalle relazioni tra ebrei e autorità civiche e statali alla vita economica e all'organizzazione interna delle comunità, fino alla carriera scientifica, alla produzione intellettuale e letteraria, alle professioni.

Nel volume del 1956 su *Gli ebrei nel sistema del diritto comune* Colorni scriveva del resto che la monografia di Cassuto era «perfetta ed esemplare sotto ogni altro aspetto»; rilevando tuttavia un solo problema: «pecca, quanto al capitolo sulla posizione giuridica [degli ebrei] dello stesso difetto di impostazione che porta l'autore a scorgere, fintantoché non emergano norme locali restrittive, una parità di diritti fra ebrei e cristiani in realtà del tutto inesistente in forza del diritto comune»[19]. Entriamo qui nel cuore dell'interesse profondissimo di Colorni nei riguardi sia di quello che egli definisce il "diritto ebraico" sia delle relazioni giuridiche tra ebrei e non ebrei nel contesto diasporico, sempre calate nella realtà storica e nelle fonti prodotte dal contesto che lo studioso si propone di volta in volta di analizzare.

Un esempio di ciò si ha negli studi sui rapporti giuridici ebraico-cristiani all'interno delle campagne, trattati nel saggio *Una insospettata presenza ebraica nella campagna mantovana in età altomedievale*[20]. Esso è annoverabile fra le espressioni di costante

18 Firenze 1918.

19 V. Colorni, *Gli ebrei nel sistema del diritto comune fino alla prima emancipazione*, Milano 1956, p. 9.

20 Anch'esso racchiuso in *Judaica minora,* cit. (vedi nota 5), pp. 129-145.

simpatia manifestata dallo storico nei riguardi delle figure contadine e del mondo rurale, forse derivante dalla relazione positiva che la sua famiglia sviluppò con i "fidati contadini" che durante la guerra ne avevano custodito la casa e la biblioteca, salvandole dai saccheggi nazifascisti[21]. Oltre ad aver proposto nel citato lavoro del 1980 un'ampia mappa di insediamenti ebraici italiani nell'alto Medioevo, Colorni rileva come i maggiori fra essi, nelle rispettive epoche, si realizzassero in località dotate di peso politico ed economico, dove gli ebrei traevano mezzi di sostentamento non solo dal commercio ma anche dalla coltivazione, di norma affidata a coloni, di terreni di loro proprietà. Gli ebrei erano talvolta anche concessionari *libellari* o *enfiteutici nomine* di proprietà di enti ecclesiastici. Alla compravendita di immobili da parte di ebrei «senza restrizione alcuna» è dedicata anche buona parte dello studio di Colorni sugli ebrei a Ferrara nei secoli XIII e XIV, oltre a diverse pagine sull'acquisto nel 1430 di terreni da destinare a uso cimiteriale a Mantova[22]. In queste ricerche in apparenza circoscritte, l'aspetto giuridico è fondamentale. Colorni sottolinea che sarebbe un errore identificare la proprietà immobiliare ebraica *libellaria* o *enfiteutica* come un diritto reale minore dovuto all'incapacità giuridica degli ebrei di essere proprietari, poiché quella complessità giuridica rifletteva la situazione peculiare di tanti altri possidenti cristiani.

Per meglio comprendere quanto era in gioco, sul piano storiografico, in queste note solo in apparenza erudite si può ricorrere alle pagine del *Novissimo Digesto italiano* che Colorni dedicò nel 1962 allo *ius gazagà*[23]: termine (adattamento popolare dell'ebraico ḥăzāqāh «diritto di proprietà») con cui come noto si qualificava il diritto degli ebrei al perpetuo godimento d'uno stabile situato in un ghetto, contro la corresponsione d'un canone al proprietario cristiano. Colorni lo spiega seguendo le vicende dell'istituto quando esso scomparve nel XIX secolo e dimostrando che esso era tutt'altro che un diritto "minore" o mutilato all'abitazione; ciò che in controluce restituirebbe nuovamente lo stereotipo di un ebreo costantemente errante, precario, estraneo alla società maggioritaria. Lo *ius gazagà* era, chiarisce Colorni, un diritto «reale, perpetuo, trasmissibile *ad quoscumque*»: come reso evidente dal fatto che – come era avvenuto per figure giuridiche simili quali i canoni ed i livelli – nell'Ottocento si ritenne che fosse affrancabile e venne effettivamente affrancato. Nel ghetto di Roma, ricordava Colorni, ciò avvenne in virtù della notificazione di papa Pio IX del 9 marzo 1848. Con l'estensione dell'emancipazione degli ebrei a tutto il territorio italiano, anche il Codice civile italiano del 1865 scelse di non applicare allo *ius cazacà* la conversione diretta in proprietà piena, estendendo ad esso le regole del diritto

21 Cito da M. Perani, *In memoriam. Vittore Colorni 1912-2005*, "Materia giudaica", X, 1, 2005, pp. 3-8, p. 6.

22 *Nuovi dati sugli ebrei a Ferrara nei secoli XIII e XIV*, "Rassegna mensile di Israel", XXXIX, 7-8, 1973, pp. 403-417, in particolare a p. 413; *Una insospettata presenza ebraica*, cit. (vedi nota 20), specialmente alle pp. 134-145.

23 Poi raccolto, con altre voci curate dall'Autore, in V. Colorni, *Gazagà, ghetto, israeliti. Voci ebraiche dal Novissimo digesto italiano*, Mantova 1998.

di enfiteusi e rendendolo dunque affrancabile. Questo principio fu sancito ancora più chiaramente dalla nuova legge dell'11 giugno 1925 che riguardava, accanto ai canoni enfiteutici ed ai censi, tutte le altre prestazioni perpetue di qualsiasi natura[24].

Nell'insegnamento di Vittore Colorni la storia generale del diritto deve includere la storia dell'ebraismo e delle comunità ebraiche intese come istituzioni di autogoverno. E i documenti prodotti da queste sono l'antidoto necessario a sanare uno studio del passato giuridico ricostruito solo dalle fonti pubbliche prodotte dalla maggioranza cristiana. In diversi studi lo storico ha ripetuto ciò che aveva già rilevato senza mezzi termini nel 1938 indagando magistrature ebraiche di Mantova: ovvero che gli storici del diritto europei che si avvalgono esclusivamente delle fonti maggioritarie – concessioni, privilegi, decreti, corrispondenze ufficiali, ecc. – inevitabilmente scrivono la storia degli ebrei come storia di singoli individui, sminuendo la comunità in quanto tale e quindi il significato complessivo della bimillenaria presenza ebraica nella diaspora. Nel caso di Mantova, per esempio, un solo manoscritto ebraico attesta che già nel XV secolo gli ebrei locali – la cui presenza a quell'altezza cronologica era giuridicamente riconosciuta dal governo gonzaghesco solo con riguardo a singoli individui – si erano dotati di un'istituzione comunitaria dotata di capi e organizzazione burocratica interna, in grado di rapportarsi e mediare con organismi cristiani. Se non avessimo preservato questa testimonianza, i documenti delle magistrature marchionali nulla ci direbbero dell'antichità ed efficacia di questa esperienza di autogoverno ebraico medievale.

L'attività dei dirigenti della Comunità ebraica mantovana nella primissima età moderna fu finalizzata in modo preponderante alla tutela degli interessi economici comuni all'interno della comunità, anche attraverso un sistema fiscale che – come divenne consueto per le istituzioni comunitarie ebraiche stabilitesi in epoca moderna – gravava su singoli individui. Ma è vero anche che – come illustra sempre Colorni – gli interessi della Comunità si identificavano con quelli dei banchieri, poiché tra gli stessi capi si instauravano del resto dinamiche di competizione professionale interna che erano inevitabilmente trasposte nella sfera comunitaria. Se gli aspetti economici, e quelli relativi al credito in particolare, sono centrali nella ricerca di Colorni, è quindi anche perché si incrociano con il percorso di storia giuridica dell'autodeterminazione e della cittadinanza degli ebrei. Nella penisola italiana di epoca basso-medievale, osserva lo studioso in *Legge ebraica e leggi locali*, «di cittadinanza si trattava davvero; una cittadinanza svuotata bensì, da norme restrittive, di buona parte del suo contenuto, ma tuttavia sempre sussistente in tutti gli elementi non specificamente abrogati». Le autorità peninsulari stipulavano con gli ebrei patti ("capitoli") che regolano la durata della concessione – nella maggior parte dei casi decennale – di soggiorno e svolgimento delle attività economiche e professionali degli ebrei nel contesto maggioritario. Fra i diritti menzionati da questi documenti,

24 Si veda anche I. Ferrero, *Lo* ius cazaca` *in giudizio: natura e applicazione del "diritto di inquilinato perpetuo"*, "Iurisdictio. Storia e prospettive della Giustizia", IV, 3, 2022, pp. 278-297, che cita l'opera di Colorni a p. 291.

evidenzia Colorni, «si trova quasi sempre espressamente elencato quello di esser considerati *tamquam cives* e di godere dei benefici spettanti in generale ai cittadini»[25].

Una riformulazione delle tesi di Colorni a riguardo, tutt'oggi riconosciute come fondamentali, è offerta da un contributo di Osvaldo Cavallar e Julius Kirshner in cui gli autori sostengono che non tutti gli ebrei medievali e della prima età moderna divennero in senso proprio cittadini delle località in cui risiedevano e che si dovrebbe piuttosto parlare di loro come di "abitanti" (*habitatores*). Questo perché gli ebrei godevano di un robusto pacchetto di diritti, privilegi e tutele in base allo *ius commune*, agli statuti locali e ai Capitoli, indipendentemente dall'acquisizione della cittadinanza. Secondo questa visione, che specifica e di fatto conferma le posizioni di Colorni, lo status dei *cives* e quello degli *habitatores* non cittadini di lungo periodo erano trattati in modo praticamente identico. Aggiungendovi che la cittadinanza era solo una delle potenziali fonti dei diritti e degli obblighi legali degli ebrei nell'Italia dell'epoca[26].

Ritorniamo, nel concludere, alla lunga durata. Colorni rileva "l'estrema povertà di episodi di carattere bellico che caratterizza la storia ebraica nella diaspora dal III secolo dell'era volgare in poi, storia di un popolo disperso, escluso dalla partecipazione alla vita sociale e politica dei paesi ospitanti, quasi sempre oppresso e costretto a chinare il capo di fronte a ogni sopruso per evitare il peggio" [27]. In questa proposta di revisione del paradigma "lacrimevole"[28] della storia ebraica Colorni sottolinea l'importanza di individuare gli episodi di conflitto tra ebrei e non ebrei, anche e soprattutto giurisdizionale, da lui utilizzato come sonda storiografica per indagare i diversi significati della storia ebraica nei differenti contesti europei.

«La caratteristica fondamentale della tradizione ebraica è l'unione dell'elemento religioso con l'elemento giuridico», osserva Colorni in un altro punto, «perpetuantesi indefinitamente, in relazione al mutarsi dei tempi e delle situazioni». Un filo rosso che simboleggia, sempre nelle parole dello studioso, «l'aspirazione costante degli ebrei della diaspora all'autonomia»[29]. Anche questo, ricorda Colorni in diversi passaggi di *Legge ebraica e leggi locali*, è un punto essenziale, che non comprenderemmo se leggessimo la condizione diasporica sempre e solo come momento ripiegato, passivo, limitato dalle istanze delle maggioranze. I disaccordi ebraico-cristiani (ma anche intra-ebraici) riguardavano spesso le forme e i limiti dell'applicazione della "legge ebraica", come

25 *Legge ebraica e leggi locali*, cit. (vedi nota 3), pp. 91-92.

26 *Jews as citizens in late Medieval and Renaissance Italy: the case of Isacco da Pisa*, "Jewish History", XXV, 3-4, 2011, pp. 269-318.

27 *Shemuel (Simone) da Spira contro fra Giovanni da Capestrano*, "Rassegna mensile di Israel", XXXVIII, 7-8, 1972, *Scritti In memoria di Paolo Nissim*, pp. 69-86, ora in *Judaica minora*, cit. (vedi nota 5), pp. 388-408, in particolare a pp. 388-389.

28 Il riferimento è naturalmente alla definizione formulata da uno dei sommi storici dell'ebraismo novecenteschi, Salo Wittmayer Baron; per una contestualizzazione vedi B. D. Cooperman, *Reframing time to save the Nation: the jewish historian as cultural trickster*, "Cronologics. Periodisation in a Global Context", www.chronolog.hypotheses.org, ultima modifica 7 novembre 2019.

29 *Autonomie ebraiche in Italia nel Medioevo e nel Rinascimento*, "Rassegna mensile di Israel", XXXII, 7, 1966, pp. 306-317, ora in *Judaica minora*, cit. (vedi nota 5), pp. 491-505, p. 491.

emerge con particolare evidenza in materia di eredità. In questo aspetto la "legge ebraica" e la "legge locale", ossia la legge della maggioranza, divergevano radicalmente, producendo conflitti soprattutto nei casi di lasciti più ricchi.

Esaminare concorrenze e conflitti normativi ebraico-cristiani implica però, nel lavoro di Colorni, lo studio – tutt'altro che semplice – dei pronunciamenti della dottrina ebraica dalle origini (dalla diaspora babilonese) al Medioevo, comprendendo Maimonide. Cruciale nel dibattito giuridico interno alla minoranza ebraica è il tema della legittimità della sovranità esercitata sui di essa da non ebrei, cui si collega quello della validità delle leggi fiscali applicate agli ebrei da compagini statali non ebraiche. L'adagio giuridico secondo cui «la legge del regno ha forza di legge» – attribuito a Samuel, saggio del III secolo, nel trattato talmudico babilonese Bava Batra 55° – simboleggia l'accettazione ebraica del sistema giuridico sassanide da parte degli esuli di Babilonia, fondando culturalmente l'accoglienza da parte degli ebrei del sistema giuridico maggioritario che vige nelle località di residenza. Quel passaggio talmudico è richiamato da Colorni precisando però che gli antichi saggi considerarono legittime le leggi e le tasse imposte dallo Stato maggioritario laddove non fossero viziate da palese in competenza e corruzione, ritenendo invece accettabile il carico fiscale che si mantenesse nei limiti della legge e fosse riscosso da funzionari debitamente autorizzati. I testi medievali riscoperti da Colorni concordavano sul fatto che gli ebrei del passato erano pienamente consapevoli della specificità del loro diritto al rispetto delle norme in vigore negli Stati in cui risiedevano, per quanto considerassero queste ultime, in senso generale, legittime. Pur nel quadro della costante aspirazione dei giuristi ebrei del passato a vedere riconosciuta dagli Stati l'autonomia giudiziaria e normativa ebraiche, il giurista mantovano sottolinea qui come sia Maimonide sia Josef Caro – pur ribadendo il generico divieto ebraico di rivolgersi ai tribunali statali – ritenessero legittima la pratica del rivolgersi ad essi con il permesso del tribunale rabbinico. Siamo alla radice del ben noto pluralismo del ricorso ebraico alla giustizia interna ed esterna, che spesso dipendeva da esigenze specifiche o da convenienze momentanee e affondava le sue radici nelle (a volte sorprendenti) capacità pratiche degli ebrei del passato, anche di umili origini, di districarsi fra la selva delle corti, dei linguaggi e della giurisprudenza cristiane[30].

Come è stato autorevolmente sottolineato da Diego Quaglioni[31], l'apice insuperato e il punto più innovativo dell'opera di Vittore Colorni è costituito dalla sua capacità di mettere a fuoco la storia dell'autonomia giurisdizionale degli ebrei nel quadro dell'instabile equilibrio tra norme di permissività e norme di restrizione stabilito in ambito cristiano-europeo nel corso dei millenni. Questo giudizio trova conferma anche nelle parole scritte da Colorni in un toccante articolo pubblicato

30 *Legge ebraica e leggi locali*, cit. (vedi nota 3), pp. 269-302.

31 *Gli ebrei e la giustizia nell'età del diritto comune*, in *Una manna buona per Mantova:* Man tov le-Man Tovah. *Studi in onore di Vittore Colorni per il suo 92° compleanno*, a cura di M. Perani, Firenze 2004, pp. 21-40, in particolare a p. 22.

nel dicembre 1948 intitolato *Gli antichi principi giuspubblicistici ebraici e la nuova costituzione dello Stato d'Israele*[32], cui rivolgeremo un'ultima citazione.

«Nel decidere una controversia di carattere personale o patrimoniale», scrive Colorni, «i tribunali ebraici del passato si trovavano costantemente nella necessità di dover considerare, assieme alle leggi ebraiche di diritto privato, anche leggi di diritto pubblico e atti amministrativi dello Stato attinenti ai rapporti privati venuti in contestazione». Ne derivò, per gli ebrei, la necessita storica "di porre dei criteri alla stregua dei quali valutare la legittimità e quindi l'applicabilità o meno di quelle leggi e di quegli atti amministrativi: il che portò la dottrina ebraica a formulare quelle stesse teorie costituzionali che, per le medesime necessità pratiche, furono elaborate largamente dalla pubblicistica cristiana coeva".

Siamo nel 1948 e Vittore Colorni avverte la necessità di riflettere congiuntamente sul nascente Stato di Israele e sullo Stato italiano, che da poco aveva sua volta ottenuto una Costituzione democratica. «Elencando a parte i diritti individuali si rischia di render meno chiara ed evidente agli occhi sia dei cittadini che delle pubbliche autorità la precisa natura di quei diritti, i quali perderebbero ogni significato se, anziché essere concepiti come il confine assolutamente invalicabile imposto a tutela dell'individuo e delle minoranze alla volontà della maggioranza popolare estrinsecantesi nella legge, si presentassero come semplici direttive, non giuridicamente ma soltanto moralmente cogenti». E continua:

> Con la nuova costituzione entrata in vigore nel corrente anno 1948 questo non accade più oggi in Italia, come non accadrà in Israele, dove la costituzione, a quanto informa il progetto, sarà considerata di tipo rigido e verrà quindi tutelata contro ogni eventuale violazione da parte del potere legislativo a mezzo dell'attribuzione al potere giudiziario del sindacato sulla costituzionalità estrinseca ed intrinseca di ogni atto del potere legislativo.

Colorni rimarca come i giuristi cristiani non fossero i soli a combattere la «battaglia per la legalità e l'uguaglianza»: essi furono affiancati anche dai giuristi ebrei, «nei cui scritti si trovano affermazioni affatto corrispondenti, ad onta dell'assoluta indipendenza fra gli sviluppi delle due dottrine». È questo lo sbocco di una ricerca instancabile, condotta «anche al fine pratico di un'eventuale considerazione da parte di tutti coloro che, in veste di esperti, o in qualità di semplici cittadini d'Israele, saranno chiamati a discutere e a votare la nuova costituzione dello Stato ebraico». «Agli studiosi ebrei di cose giuridiche – conclude Colorni – si apre ora un campo vastissimo di indagini: da una ricerca ben condotta potrà nascere una sintesi mirabile di antico e di moderno; e la legge dello Stato ebraico potrà distinguersi per equilibrio fra le leggi di tutti gli Stati del mondo».

32 "Rassegna mensile di Israel", XIV, 9, 1948, pp. 379-386, da cui provengono le citazioni successive.

ABSTRACT

Il contributo analizza l'opera di Vittore Colorni (Mantova, 1912-2005), giurista e storico dell'ebraismo italiano, mettendone in luce il contributo al rinnovamento degli studi sugli ebrei in età medievale e moderna. Attraverso un'ampia ricognizione dei suoi principali lavori, l'articolo evidenzia come Colorni abbia precocemente intrecciato storia giuridica, storia economica e storia politica, superando approcci settoriali e interpretazioni tradizionali della diaspora ebraica. Particolare attenzione è riservata al ruolo attribuito alle fonti interne alle comunità ebraiche, all'analisi delle interazioni tra minoranze e poteri statali e alla lettura dei conflitti normativi come chiave interpretativa dei processi di integrazione e autonomia. L'innovatività dell'opera colorniana emerge soprattutto nella rilettura delle attività economiche e creditizie e nella loro connessione con le strutture del diritto comune e dell'autogoverno comunitario. In tal modo, la storia degli ebrei viene restituita come parte integrante della storia europea, in una prospettiva di lunga durata che coniuga dimensione locale e comparazione continentale.

*An innovator in the history of Judaism: Vittore Colorni between law, politics, and economics*

This article analyses the work of Vittore Colorni (Mantua, 1912-2005), jurist and historian of Italian Judaism, highlighting his contribution to the renewal of studies on Jews in the medieval, early modern and modern ages. Through a broad survey of his main works, the article highlights how Colorni was an early pioneer in intertwining legal history, economic history and political history, overcoming sectoral approaches and traditional interpretations of the Jewish diaspora. Attention is paid to the role attributed to sources produced within Jewish communities, the analysis of interactions between minorities and state powers, and the interpretation of regu-latory conflicts as a key to understanding the processes of integration and autonomy. The innovative nature of Colorni's work emerges above all in his reinterpretation of economic and credit activities and their connection with the structures of common law and community self-government. In this way, Jewish history is restored as an integral part of European history, in a long-term perspective that combines the local dimension with continental comparison.

KEYWORDS

Vittore Colorni; Ebraismo italiano; Diaspora ebraica; Interazioni ebraico-cristiane; Economia e diritto

Vittore Colorni; Italian Judaism; Jewish diaspora; Jewish-Christian interactions; Economy and law

# NOTE E DOCUMENTI

# SUL NUCLEO FAMILIARE DI ORIGINE DELL'ARCIVESCOVO OTTONE VISCONTI

*Ambrogio Filippini**

## *Introduzione*

La storiografia sulla nascita della Signoria milanese attribuisce tradizionalmente alla nomina di Ottone Visconti ad arcivescovo di Milano, nel 1262, un passaggio fondamentale nell'ascesa della sua famiglia al vertice del potere secolare cittadino[1]. Mettendo da parte gli accadimenti successivi a quell'anno – ovviamente sconosciuti a chi agiva nel precedente ambito temporale, nel quale ci stiamo per calare, e che, in fondo, avrebbero potuto avere sviluppi anche diversi – ci vogliamo interrogare sulle circostanze che hanno visto quell'Ottone Visconti diventare arcivescovo di Milano e, in particolare, sul suo contesto familiare di origine. La considerazione iniziale valga, comunque, a sottolineare l'importanza delle questioni che nel seguito si vuole prendere in esame.

Chi era stato quell'Ottone Visconti prima di diventare arcivescovo di Milano? Quali erano il nucleo familiare[2] e l'ambito sociale nei quali egli era nato e cresciuto?

Archivio Storico Lombardo, CLI (2025) – ISSN 0392-0232 – e-ISSN 2532-1935
DOI: 10.54103/asl/30661 – Articolo pubblicato sotto Licenza CC BY-SA

* ambrogiofilippini@gmail.com – ORCID: 0009-0001-0929-432X

1 Sull'ottenimento da parte di Ottone Visconti del titolo arcivescovile, dopo un periodo di vacanza della sede, cfr.: F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. La Lombardia. Parte I. Milano*, Firenze 1913, pp. 613-614; E. Cattaneo, *Ottone Visconti arcivescovo di Milano*, in *Contributi dell'Istituto di storia medioevale*, I, *Raccolta di studi in memoria di Giovanni Soranzo*, Milano 1968, pp. 129-165 (riproposto in E. Cattaneo, *La Chiesa di Ambrogio. Studi di storia e di liturgia*, Milano 1984, pp. 77-113), in particolare pp. 134-139; R. Perelli Cippo, *Visconti, Ottone (1207 c.-1295)*, in *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, VI, *Sev-Z. Appendici*, Milano 1993, pp. 3971-3974, in particolare p. 3972; G.G. Merlo, *Ottone Visconti e la curia arcivescovile di Milano. Prime ricerche su un corpo documentario*, in AAM (1262-1295), pp. IX-XXXIV (riproposto in G.G. Merlo, *Ottone Visconti arcivescovo (e "Signore"?) di Milano. Prime ricerche*, in *Vescovi medievali*, a cura di G.G. Merlo, Milano 2003, pp. 25-71), in particolare pp. XII-XIII. Sulle conseguenze per la nascita della signoria viscontea, si vedano gli stessi studi, in particolare l'ultimo, dove si cerca di rispondere alla domanda «Ottone Visconti fu realmente il 'fondatore delle fortune viscontee'? e se lo fu, quali sono gli elementi che caratterizzano tale fondazione?» (p. XXXI). Nell'ambito della storiografia tradizionale sulla signoria viscontea, l'azione dell'arcivescovo Ottone Visconti è raccontata nei relativi capitoli dei classici volumi di D. Muir, *A history of Milan under the Visconti*, London 1924, e di F. Cognasso, *I Visconti. Storia di una famiglia*, Bologna 2016², e nella sezione della Storia di Milano Treccani di G. Franceschini, *La vita sociale e politica nel Duecento*, in *L'età comunale. Dalle lotte contro il Barbarossa al primo signore (1152-1310)* (Storia di Milano. Fondazione Treccani degli Alfieri, IV), Milano 1954, pp. 113-392. La ricostruzione in ordine cronologico degli eventi che portano alla fondazione della signoria viscontea conduce naturalmente a considerare la nomina ad arcivescovo di Ottone come un passaggio fondamentale.

2 L'utilizzo del termine "nucleo familiare" è indispensabile non solo per definire chiaramente il perimetro

Quali erano le peculiarità che contraddistinguevano il suo e quali le differenze rispetto agli altri nuclei familiari che portavano lo stesso cognome e avevano con Ottone un grado di parentela più o meno prossimo? Infine, qual era il contesto spirituale e politico nel quale era maturata la scelta del papa del 1262 sulla sede arcivescovile milanese e quali potevano essere i fattori che contribuirono a tale decisione? Risposte a queste domande si possono in parte già trovare. Tuttavia, alcune di esse, anche su temi non secondari, suscitano diverse perplessità.

Capita infatti di trovare, anche dopo l'argomentata opinione espressa da Gerolamo Biscaro nel 1911, secondo la quale l'arcivescovo Ottone sarebbe nato attorno al 1225 e quindi morto nel 1295 a circa 70 anni di età[3], il persistere di una tradizione, iniziata con Bernardino Corio e Tristano Calco nel XV secolo ma priva di attestazioni documentarie, secondo la quale egli sarebbe deceduto alla considerevole età di 88 anni[4]. In base alle due ipotesi, Ottone avrebbe avuto al momento della sua nomina

di questo lavoro, circoscritto ai genitori di Ottone e alla loro prole, ma anche per evitare di incorrere negli equivoci che l'uso del termine "famiglia" implica, avendo questo sostantivo anche un significato equivalente a quello di "casato" o "stirpe", cioè di gruppo di "nuclei familiari" aventi una comune origine. In ambiti storiografici simili a quelli a cui appartiene questa ricerca, capita anche di trovare un utilizzo improprio del termine "famiglia", riferito cioè genericamente a persone che portavano lo stesso cognome, senza considerare la possibilità di omonimie nel cognome stesso. Per i Visconti, in particolare, si dovrebbe considerare che già nel 1075 i primi individui con cognome *Vicecomes* a Milano erano membri di due distinti nuclei familiari non legati da immediati rapporti di parentela. Su questo rinvio alle conclusioni di un precedente lavoro: A. Filippini, *I Visconti di Milano nei secoli XI e XII. Indagini tra le fonti*, Trento 2014, pp. 115-116.

3 G. Biscaro, *I maggiori dei Visconti, signori di Milano*, "Archivio Storico Lombardo", s. 4, XVI, 3 [31], 1911, pp. 5-76, in particolare p. 58.

4 B. Corio, *Storia di Milano*, I, a cura di A.M. Guerra, Torino 1978, p. 551: «E dil mese predicto [luglio 1295] Otho Vesconte, arcivescovo de Milano, di età di anni octanta octo, per recreatione andò al monasterio di Caravalle con i suoi phisici, dove haveva uno molto delectevole palatio. Quivi dimorando infirmose, il perché a l'octavo d'agosto, in uno giorno de lune, al factore suo rese l'anima». T. Calco, *Mediolanensis historiae patriae libri viginti*, Mediolani 1627, p. 398: «Iam relicta rerum cura Matthaeo, secesserat in coenobium Careuallense. medici ab eius latere non discedebant, quia octauum, et octogesimum annum agentem facile quacumq. vi morbi casurum cernebant. hic aduersa valetudine correptus, spiritum posuit sexto Idus Augusti». Sulla lapide sepolcrale dell'arcivescovo sono incisi la data della sua morte (8 agosto 1295) e gli anni di episcopato, ma non l'età. Un'edizione del testo della lapide si trova in G. Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi*, IV, Milano 1855 (rist. anast., Milano 1974), pp. 764-765. Lo stesso testo si ritrova sostanzialmente anche in quella che mi risulta essere stata la sua prima edizione, in uno dei più antichi cataloghi arcivescovili; di seguito riporto il relativo passaggio pubblicato nel *Catalogus archiepiscoporum Mediolanensium*, in *Anonymi Mediolanensis libellus de situ civitatis Mediolani, de adventu Barnabe Apostoli et de vitis priorum pontificum Mediolensium* (Rerum Italicarum Scriptores$^2$, I/II), a cura di A. Colombo, G. Colombo, Bologna 1942, pp. 96-108: «Predicta autem omnia per infrascriptos versus in archa dicti domini Archiepiscopi littera aurea scriptos breviter declarantur: "Inclitus ille pater, patriae lux, gloria patrum, / Fulgor iusticie, fidei basis, arca sophye, / Largitor venie, portus pietatis egenis, / Intrepidus pastor, quem moles nulla laborum / Ardua devicit, populo latura quietem. / Ille prius princeps et presul amabilis, in quem / Altus virtutum splendor convenerat omnis, / Quo Mediolanum radiabas lampade tanta / Totaque fulgerat regio, nunc pallet adempto: / Clara Vicecomitum proles venerabilis Otto, / Oh dolor! Oh vulnus! cinis est hoc marmore factus / Christe pater vite, requiescat spiritus in te! / Annis undenis ter senis terque diebis / Prefuit ecclesie pastor bonus Ambroxiane: / Mille ducenteno quinto noviesque deceno, / Quarto hic Augusti bis liquit gaudia mundi"» (p. 108). L'età di Ottone neppure si trova nella lettera che Matteo inviò il 9 agosto 1295 per comunicare la sua morte, riportata in margine agli *Annales Mediolanenses*; cfr. *Annales mediolanenses Ab Anno MCCXXX. usque ad Annum MCCCCII. Ab Anonymo auctore literis consignati, nunc primum in usum omnium proferuntur e manuscripto codice Novariensi*, a cura di L.A. Muratori, in *Rerum Italicarum Scriptores*,

ad arcivescovo rispettivamente 37 o 55 anni. Esse implicano una notevole differenza nel numero di anni da lui vissuti prima del 1262, che porta a chiedersi quali attività egli svolse prima di quell'anno e se, tra le fonti documentarie, si possano trovare informazioni in grado di dare indicazioni su quale delle due eventualità possa essere considerata la più verosimile.

Si continua altresì a trovare, anche in sintesi biografiche recenti, l'attribuzione al futuro arcivescovo milanese delle podesterie secolari di Piacenza e Bologna, rispettivamente nel 1245 e 1246[5], una circostanza che nel 2000 era già stata riconosciuta come inverosimile da Grado Giovanni Merlo[6].

L'antinomia contado-città è stata usata per distinguere la "famiglia Visconti", che sarebbe stata oggetto di un processo di "ruralizzazione" in età comunale, da altre stirpi nobiliari insediate più stabilmente nel contado o in città[7]. In realtà, i rami familiari viscontei presentano nel XIII secolo una situazione articolata, il cui esame dovrebbe considerare, da un lato, la concreta possibilità che alcuni individui presentino omonimie di cognome e siano quindi privi di legami di parentela e, dall'altro, la verosimile eterogeneità dei numerosi nuclei familiari aventi una comune origine. In particolare, limitandoci ai discendenti del primo Ariprando Visconti attestato nel 1075[8], andrebbe considerato che nel XIII secolo, mentre i nuclei

XVI, Mediolani 1780 (rist. anast., Sala Bolognese 1980), cc. 635-840, in particolare cap. 68, cc. 685-686.

5 Le podesterie di Ottone Visconti del 1245 e 1246 si trovano in cronache locali di Piacenza e Bologna; cfr. Franceschini, *Duecento*, cit. (vedi nota 1), pp. 223, 299-300, e T. Danelli, *Visconti, Ottone*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XCIX, Roma 2020, pp. 641-645, in particolare p. 641. Si veda anche Giulini, *Memorie IV*, cit. (vedi nota 4), pp. 434-435, che dubitava dell'origine milanese di quell'Ottone Visconti. In realtà, sia la cronaca piacentina sia quella bolognese citano esplicitamente un Ottone Visconti milanese: «MCCXLV. Otto Vicecomes de Mediolano fuit Potestas Placentiae» e «Mccxlvi. Dominus Odo Vicecomes de Mediolano fuit potestas Bononie», rispettivamente in *Chronicon Placentinum Ab Anno CCXXII. usque ad Annum MCCCCII. Auctore Johannes de Mussis cive Placentino Nunc primum prodit ex manuscripto codice Bibliothecae Estensis*, a cura di L.A. Muratori, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XVI, Mediolani 1780 (rist. anast., Sala Bolognese, 1980), cc. 441-634, in particolare c. 616, e in *Corpus Chronicorum Bononiensium*, II, *Testo delle croniche* (Rerum Italicarum Scriptores$^2$, XVIII/I), a cura di A. Sorbelli, Città di Castello 1911, p. 121.

6 Merlo, *Ottone Visconti*, cit. (vedi nota 1), p. IX. La supposta presenza del futuro arcivescovo di Milano a Piacenza e Bologna nel 1245 e 1246 contrasta con il suo viaggio a Lione presso il papa all'inizio del 1246, di cui si parlerà nel seguito (sotto, nota 53). Le due podesterie dovrebbero invece essere attribuite a un altro Ottone Visconti milanese, figlio di Alberto, ripetutamente attestato tra il 1237 e il 1260: nel 1237 a Milano, *dominus Otto Vicecomes potestas comunis Laude*, ACM1, doc. 368, pp. 533-539; nel 1242 a Milano, *civis Mediolani*, prestatore di garanzia personale a favore del comune, ACM1, doc. 413, pp. 598-599 = AAM (1241-1262), doc. 4, pp. 8-9; nel 1243 a Milano, *Otto filius domini Alberti Vicecomitis*, AAM (1241-1262), docc. 18 e 20, pp. 24, 26; nel 1252, «Ottone di Alberto Visconti», P. Grillo, *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto 2001, p. 684, nota 67; nel 1260 a Novara, *dominus Otto Vicecomes potestas comunis Novarie*, *Le pergamene di San Giulio d'Orta dell'Archivio di Stato di Torino* (Biblioteca Storica Subalpina, CLXXX/I), a cura di G. Fornaseri, Torino 1958, docc. 104 e 106, pp. 185-187, 188-189.

7 Grillo, *Milano*, cit. (vedi nota 6), pp. 291-296.

8 Escludendo, cioè, i discendenti del primo Anselmo Visconti con cognome omonimo a quello di Ariprando e del figlio Ottone, tutti attestati nelle stesse circostanze del 1075; sopra, nota 2, e anche Filippini, *I Visconti*, cit. (vedi nota 2), Sintesi genealogica, pp. 185-187.

familiari con grado di parentela più prossimo a quello di origine dell'arcivescovo Ottone aggiungono al cognome specificazioni geografiche di località lontane dalla città e poste sulle colline del Vergante a occidente del lago Maggiore[9], lo stesso ecclesiastico Ottone e gli altri membri del suo nucleo familiare si dichiarano sempre, nei documenti che li riguardano, *Vicecomites* tout court, o al più *Vicecomites mediolanenses*[10]. Nonostante fossero legati ai Visconti che abitavano il Vergante da stretti rapporti di parentela, i membri del nucleo familiare di origine del nostro Ottone usavano quindi lo stesso cognome degli altri rami viscontei da sempre residenti a Milano, la cui comune ascendenza risaliva più indietro nel tempo, al punto d'aver portato, presumibilmente, a una perdita della loro precisa memoria[11]. A giudicare dal cognome usato, quindi, il nucleo familiare di origine dell'arcivescovo Ottone sembra mantenere un profilo "cittadino", pur avendo rapporti di parentela più stretti con i membri dei rami familiari che risiedevano nel "contado" lontano da Milano.

Nel seguito, si vuole prendere in considerazione le diverse questioni sopra sintetizzate, partendo dalle informazioni presenti nelle fonti documentarie e riesaminando, alla luce di esse, le diverse tradizioni riportate nelle fonti letterarie.

## *I fratelli Azzone e Ottone, prima dell'incarico vescovile*

### 1. *I Visconti milanesi attestati a Ventimiglia tra il 1257 e il 1262 e i riscontri nel Vergante e in Ticino*

Poco dopo la metà del XIII secolo in un luogo lontano da Milano, a Ventimiglia, si riscontra un insieme notevole di attestazioni riguardanti i Visconti milanesi. Esse

9 L'acquisizione di Massino del 1134, da parte del milanese Guido Visconti, figlio dell'Ottone citato alla nota precedente, costituisce l'inizio della presenza dei Visconti milanesi nel Vergante. Nel 1173, un Visconti è attestato *custos* della Rocca di Arona. L'aggiunta al cognome *Vicecomes* di specificazioni geografiche si incontra a partire dal 1204 e dal 1210, rispettivamente con i Visconti di Oleggio Castello e i Visconti di Invorio (ivi, p. 62).

10 Una raccolta di attestazione di Ottone Visconti prima di diventare arcivescovo milanese fu pubblicata da Biscaro, *I maggiori*, cit. (vedi nota 3), p. 58. Sull'assenza di specificazioni geografiche usate per il loro cognome da Ottone e dai membri del suo nucleo familiare di origine, si tornerà meglio in seguito. In quest'ambito introduttivo, è comunque significativo ricordare che l'iniziale errore di Gerolamo Biscaro nella ricostruzione genealogica, poi corretto in un suo successivo articolo (G. Biscaro, *Ancora dei maggiori dei Visconti, signori di Milano*, "Archivio Storico Lombardo", s. 4, XVII, 2 [34], 1912, pp. 415-420), derivò proprio dall'inesatta assunzione che i membri del nucleo familiare di Ottone avessero usato un cognome riferito a una della località del Vergante. Egli finì così per trascurare il documento più importante, una compravendita del 1248 (ripresa ampiamente nel seguito) nella quale sono citati il padre di Ottone e tre suoi fratelli, chiamati semplicemente *Vicecomites*. Cfr. Biscaro, *I maggiori*, cit. (vedi nota 3), p. 56: «ma non uno di questi nomi corrisponde a quelli dei Visconti di Massino, di Invorio e di Oleggio». Su questo rimando anche a Filippini, *I Visconti*, cit. (vedi nota 2), p. 20, nota 21.

11 Come si vedrà meglio più avanti, il padre dell'arcivescovo Ottone appartenevano alla quarta generazione successiva all'Ariprando Visconti del 1075. Per Ottone, i membri del casato visconteo con il più distante rapporto di parentela erano quindi cugini di quarto grado.

si trovano all'interno delle carte del notaio Giovanni di Amandolesio, relative a un periodo compreso tra il 1256 e il 1264. La documentazione, conservata presso l'Archivio di Stato di Genova, fu oggetto di una prima indagine da parte di Alberto Boldorini, pubblicata nel 1963[12]. La sua ricerca prese in esame gli atti di quel notaio riguardanti il vescovo di Ventimiglia Azzone Visconti allo scopo di indagarne la sua figura[13]. Tra quelle carte, Boldorini individuò altri tre casi di persone aventi cognome *Vicecomes*, senza tuttavia trovare tra i documenti chiari riferimenti al loro luogo di origine. L'analisi di diverse circostanze portò comunque Boldorini alla conclusione che i Visconti citati in quegli atti erano non solo originari di Milano ma anche parenti stretti del futuro arcivescovo. In un caso, si sarebbe trattato dello stesso Ottone Visconti, che, in un periodo non noto con precisione ma precedente al 13 maggio 1260, data di stesura dell'atto che lo menziona, avrebbe goduto di una prebenda a Ventimiglia[14]. A quella conclusione Boldorini giunse portando diverse argomentazioni.

L'autore considerò innanzitutto l'esistenza a Milano, o in territori legati ai Visconti milanesi, e in anni molto prossimi a quelli di attestazione a Ventimiglia, di individui che portavano i nomi dei quattro Visconti citati tra gli atti del notaio Amandolesio, cioè Azzone, Ottone, Tebaldo e Lantelmo, mentre escluse le stesse circostanze per altre due città dove vi erano famiglie con lo stesso cognome, cioè Genova e Piacenza, dalle quali quei quattro personaggi potevano provenire[15]. In secondo luogo, egli osservò l'esistenza a Milano – proprio negli anni immediatamente precedenti a quelli del Visconti vescovo di Ventimiglia – di un Azzone Visconti ecclesiastico, ordinario della Chiesa milanese e suddiacono del papa[16].

All'interno di questo quadro, Boldorini collocò infine il ricordo conservato a Milano di un fratello dell'arcivescovo Ottone divenuto vescovo di Ventimiglia. Secondo una tradizione risalente a Galvano Fiamma, infatti, un fratello di Ottone sarebbe stato vescovo in quella città, proprio in anni prossimi a quelli delle attestazioni presenti nelle carte del notaio Amandolesio[17]. Il testo di Galvano Fiamma, scritto tra il

12 A. Boldorini, *Ventimiglia nel Duecento: il vescovo Azzo Visconti*, in *Momenti di storia e arte religiosa in Liguria*, Genova 1963, pp. 55-126.

13 Boldorini pubblicò in appendice alla sua ricerca una selezioni di 16 atti riguardanti il vescovo Azzone (ivi, pp. 115-126).

14 Ivi, pp. 63-64, note 25-26.

15 Ivi, pp. 58-68. Un solo caso si riscontra a Piacenza, cioè quello di Tebaldo, divenuto poi papa Gregorio X.

16 Ivi, pp. 66-67.

17 Galvano Fiamma parla del Visconti vescovo di Ventimiglia nel contesto della descrizione del nucleo familiare di origine dell'arcivescovo Ottone. Di seguito riporto il passaggio completo pubblicato in nota a *Galvanei Flammae ordinis praedicatorum Chronicon extravagans de antiquitatibus Mediolani*, a cura di A. Ceruti, in *Miscellanea di storia italiana edita per cura della Regia Deputazione di storia patria*, VII, Torino 1869, pp. 445-505: «Ex his videlicet Vicecomitibus de Yvo natus est quidam nobilis Vicecomes dictus Ubertus, qui ex Berta uxore sua genuit quatuor filios et una filiam. Primogenitus dictus est Otto, qui fuit archiepiscopus et dominus temporalis in Mediolano; alter dictus est Ubertus, qui fuit episcopus vigintimiliensis, alter dictus est Gaspar, qui genuit Petrum, qui genuit Ludovicum et Gasparum

1337 e il 1349[18], attribuisce a quel vescovo il nome di Uberto Visconti, ma in nessun documento attorno alla metà del XIII secolo si incontra quel nome a Ventimiglia, né le attestazioni di quegli anni lasciano aperti intervalli temporali tali da ipotizzare l'esistenza di un ulteriore titolare della cattedra di quella città. La verosimile conclusione di Boldorini fu che, sì, quanto riportato da Galvano Fiamma di un Visconti milanese vescovo di Ventimiglia corrispondeva al vero, ma che in realtà il suo nome non era Uberto ma Azzone[19].

Le argomentazioni di Boldorini trovarono conferma nella successiva pubblicazione integrale della documentazione del notaio Amandolesio, svolta da Laura Balletto in due parti, nel 1985 e nel 1993[20]. All'interno della sua edizione, la lettura integrale di un nome, inizialmente riportato da Boldorini in modo non completo come «Laurentio... Mediolanensi», toglie infatti ogni dubbio sull'origine di quei Visconti. La trascrizione per intero del nome rivela l'identità del personaggio: si tratta infatti di *Lantermus Vicecomes Mediolanensis*[21]. Siamo quindi di fronte a un Lantelmo Visconti milanese, presente a Ventimiglia in base a due atti, del 29 ottobre 1261 e del 24 agosto 1262, nei quali egli assiste come testimone il vescovo Azzone Visconti[22].

milites. Filia dicta est Beatrix, quae tradita uni ex comitibus de Curtenova genuit comitem Ottorinum. Alter filius Uberti Vicecomitis supradicti dictus est Obizo Vicecomes, qui genuit Tybaldum, qui genuit magnum Mattheum Vicecomitem et Ubertum militem patrem Vercellini Vicecomitis militis […] (Polit. novella cap. 58)» (p. 494). Lo stesso testo venne riportato da Giulini, *Memorie IV*, cit. (vedi nota 4), p. 458. Sul passaggio del Fiamma che descrive il nucleo familiare di origine di Ottone, si veda anche Biscaro, *I maggiori*, cit. (vedi nota 3), p. 13, e, in *Stephanardi de Vicomercato Liber de gestis in civitate Mediolani* (Rerum Italicarum Scriptores[2], IX/I), a cura di G. Calligaris, Città di Castello 1912, l'annotazione del curatore, p. 31, nota vv. 324-325, dove esso viene attribuito non alla *Politia novella* ma alla *Cronaca braidense/Chronica Galvagnana* dello stesso autore. Su questi scritti di Galvano Fiamma, si veda S.A. Céngarle Parisi, M. David, *La Cronaca estravagante di Galvano Fiamma*, Milano 2013, pp. 36-40, 47-53. La tradizione di "Uberto Visconti, vescovo di Ventimiglia", creata dal Fiamma, venne poi ripresa da F. Ughelli, *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adjacentium*, IV, Venetiis 1719[2] (rist. anast., Sala Bolognese 1987), c. 307, e da P. Litta Biumi, *Famiglie celebri italiane. Visconti di Milano*. Milano 1819-1884, tavola II, come pure dagli autori di storia ligure; cfr. Boldorini, *Il vescovo Azzo Visconti*, cit. (vedi nota 12), p. 55, nota 1, e p. 68, nota 36.

18 Sul periodo di redazione della *Cronaca braidense/Chronica Galvagnana* e della *Politia novella*, cfr. J.W. Busch, *Die Mailänder Geschichtsschreibung zwischen Arnulf und Galvaneus Flamma. Die Beschäftigung mit der Vergangenheit im Umfeld einer oberitalienischen Kommune vom späten 11. bis zum frühen 14. Jahrhundert*, München 1997, p. 35, e Céngarle Parisi, David, *Cronaca estravagante*, cit. (vedi nota 17), pp. 36, 158.

19 Boldorini, *Il vescovo Azzo Visconti*, cit. (vedi nota 12), pp. 68-69. Una riflessione in tal senso era già stata fatta da Biscaro, *I maggiori*, cit. (vedi nota 3), p. 14, nota 1.

20 *Atti rogati a Ventimiglia da Giovanni di Amandolesio dal 1256 al 1258*, a cura di L. Balletto, Bordighera 1993, con attestazioni di Azzone ai docc. 6, 51, 55, 77, 82, 83, 84, 98, 105, 174, 191, 223; *Atti rogati a Ventimiglia da Giovanni di Amandolesio dal 1258 al 1264*, a cura di L. Balletto, Genova 1985, con attestazioni di Azzone ai docc. 104, 149, 150, 427, 488, 489. La prima e l'ultima attestazione del vescovo Azzone risalgono rispettivamente al 14 marzo 1257 e al 24 agosto 1262. L'unica attestazione di Ottone si trova in un documento del 13 maggio 1260 (doc. 243, p. 235).

21 Il passaggio «presentibus testibus Laurentio… Mediolanensi» in Boldorini, *Il vescovo Azzo Visconti*, cit. (vedi nota 12), doc. 16, p. 126, viene precisato in «presentibus testibus Lantermo Vic[e] co[m]ite Mediolanensi» in *Atti rogati a Ventimiglia dal 1258 al 1264*, cit. (vedi nota 20), doc. 489, p. 452.

22 L'attestazione di Lantelmo del 29 ottobre 1261 si trova ivi, doc. 427, p. 400; quella del 24 agosto 1262, nel documento citato alla nota precedente.

Siamo portati a identificare quell'individuo con il Lantelmo Visconti citato tra le carte dell'abbazia di San Gallo relative a Massino, la prima località del Vergante a ospitare un insediamento dei Visconti milanesi. Lantelmo viene citato in un regesto dell'abbazia, sotto gli anni 1261 e il 1263, in riferimento a suoi diritti su chiese di Massino e di Gravellona[23]. I documenti di San Gallo lo citano senza attestare la sua presenza fisica nel Vergante, in coerenza quindi con il suo trasferimento, proprio in quel periodo, a Ventimiglia presso il vescovo Azzone.

Dopo Ottone, Azzone e Lantelmo, il quarto Visconti a comparire tra le carte del notaio Amandolesio, anch'esso presente fisicamente a Ventimiglia, porta il nome di Tebaldo. Nel 1257, tra il 29 ottobre e il 5 novembre, egli è dichiarato nipote del vescovo Azzone: *Tebaldus, nepos domini episcopi Vintimilii*[24]. Tebaldo, ancora più che Lantelmo, gode della fiducia del vescovo. In sua assenza, egli agisce in suo nome, sottoscrivendo il documento notarile. Il nipote del vescovo di Ventimiglia è facilmente identificabile con un altro Visconti milanese. Non può che trattarsi infatti della vittima più illustre del conflitto con i Torriani, il Tebaldo Visconti catturato da loro nel 1275 e poi decapitato a Gallarate[25].

La contiguità di Tebaldo allo zio Azzone non è una novità del 1257. I loro due nomi si incontrano infatti nella diocesi milanese già un paio d'anni prima, in un documento nel quale Tebaldo riveste, sempre nei confronti dello zio prelato, un ruolo simile a quello di Ventimiglia. Il 7 dicembre 1255 a Malvaglia, in Valle di Blenio, *Tebaldus Vicecomes* agisce con altri procuratori per conto dei *domini vallium Bellegnii et Leventine*, tra i quali si trova *Aço Vicecomes Mediolanensis Ecclesie ordinarius*[26]. Riguarda lo stesso Tebaldo anche un altro documento riguardante l'area ticinese, cioè la testimonianza rilasciata il 26 gennaio 1311 dal milanese *Johannes de Leventina*, sulla base di ricordi che risalivano a diversi decenni prima. Secondo l'anziano testimone, il *dominus Thebaldus Vicecomes* fu *rector*, ovvero *potestas*, della valle Leventina e *pater domini Maphei Vicecomitis*[27].

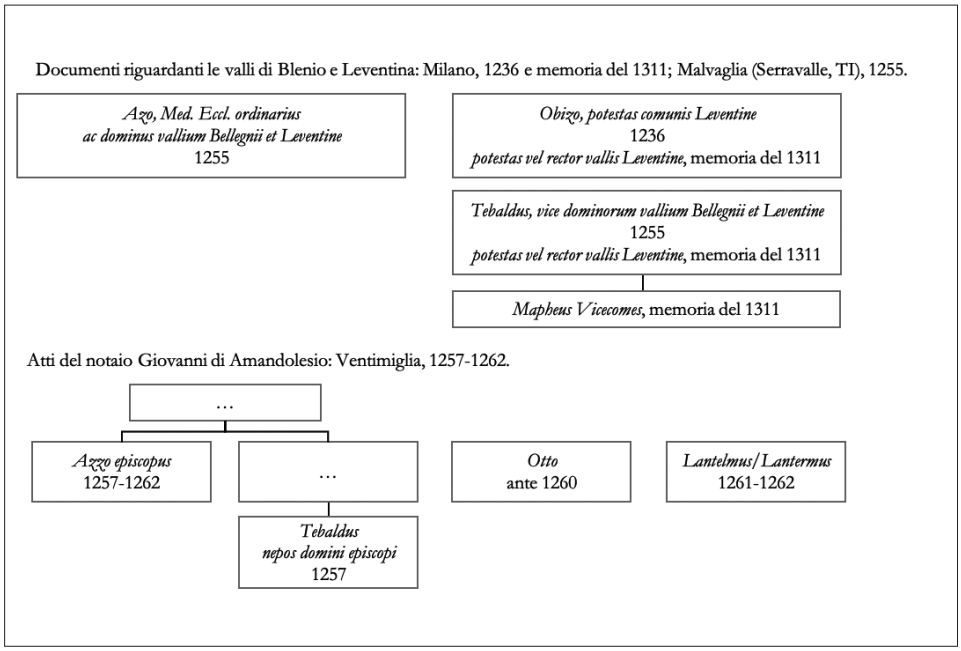
23 *Chartularium Sangallense*, III, *(1000-1265)*, a cura di O.P. Clavadetscher, St. Gallen 1983, numeri 1675 (an. 1261, p. 488), 1676 (an. 1261, p. 488), 1719, (an. 1264, p. 514). Una traduzione in italiano della parte di regesto sangallese riguardante i Visconti si trova in E. Dahnk Baroffio, *Sui Visconti di Massino transunto di antiche carte*, "Novarien.", IX, 1978-1979, pp. 326-332, con citazioni di Lantelmo alle pp. 328 e 331.

24 *Atti rogati a Ventimiglia dal 1256 al 1258*, cit. (vedi nota 20), doc. 84, pp. 81-82.

25 Le prime fonti storiografiche che parlano della morte di Tebaldo a Gallarate sono riportate nel seguito, note 37, 38 e 39.

26 Il documento, conservato nell'archivio del patriziato di Aquila (Blenio, TI), è stato pubblicato in *Materiali e documenti ticinesi, Serie III. Blenio. Fascicolo 8*, a cura di V.F. Raschèr, L. Deplazes, G. Chiesi, C. Johner-Pagnani, Bellinzona 1986, doc. 144, pp. 359-360. In esso sono elencati quattro signori delle valli di Blenio e Leventina e i loro rappresentanti: «Domini Ardiçonus de Baxilica Petri et Tebaldus Vicecomes vice dominorum c[omitum] de Baxilica Petri et Açonis Vicecomitis Mediolanensis Ecclesie ordinarii ac domini vallium Bellegnii et Leventine, et ser Iordanus de Olçate vice domini Symonis tunc missus dominorum Lanterii Scachabarocii et Açonis Çepi similiter ordinarii Mediolanensis Ecclesie ac domini vallium Bellegnii et Leventine»; cfr. K. Meyer, *Blenio und Leventina von Barbarossa bis Heinrich VII. Ein Beitrag zur Geschichte der Südschweiz im Mittelalter. Mit Urkunden*, Luzern 1911, pp. 104-105, nota 6.

27 Il documento, contenente tredici testimonianze, è conservato nella Biblioteca Capitolare del




1. Attestazioni dei Visconti milanesi e delle loro relazioni di parentela ricavabili dai documenti di area ticinese (note 26 e 27) e di Ventimiglia (note 20, 22 e 24)

La dichiarazione di questo milanese portò Gerolamo Biscaro a rivedere la sua precedente ipotesi genealogica e a riconoscere in Tebaldo il padre di Matteo, futuro signore di Milano[28].

Le attestazioni relative alle valli ticinesi di Blenio e Leventina sono sintetizzate in figura 1, unitamente a quelle di Ventimiglia. La testimonianza di *Johannes de Leventina* cita anche un altro Visconti, Obizzone, in riferimento allo stesso ruolo di *potestas*, o *rector*, della valle Leventina[29]. Su questo secondo nome, che risale più indietro negli anni rispetto al ricordo riguardante Tebaldo, la memoria dell'anziano testimone non sbaglia: essa trova infatti riscontro in un documento del 1236, che attesta per Obizzone l'incarico di *potestas comunis Leventine*[30].

Duomo ed è stato pubblicato ivi, doc. 30, pp. 58*-99*. Le testimonianze vennero raccolte per provare i diritti signorili da tempo detenuti dall'arcivescovo e dal suo capitolo sulla Valle Leventina. La testimonianza di *Johannes de Leventina* si trova alle pp. 66*-69*. Il testimone dichiara «se esse etatis annorum CXIII. [*sic*]» e «se bene recordari de annis LXX. et pluribis» (p. 66*, righe 9-10), rispondendo poi «quod vidit suo tempore in dicta valle XX.V. potestates datos per capitulum predictum exercere in dicta valle omnem iurisdictionem» (p. 66*, righe 15-17). Egli, inoltre, «Interrogatus de nominibus illorum rectorum, quos vidit in dicta valle exercere iurisdicionem taliter ut predixit. Respondit: Nomina eorum sunt hec: dominus Thebaldus Vicecomes, qui pater domini Maphei Vicecomitis; dominus Gufredus de Barni, dominus Gufredus de Sexxa et dominus Obizo Vicecomes et multi alli, de nominibus quorum non bene recordatur» (p. 66*, righe 27-32).

28 Biscaro, *Ancora dei maggiori*, cit. (vedi nota 10).

29 Il testimone riferisce quattro nomi, di cui Obizzone è l'ultimo (sopra, nota 27).

30 Il documento, conservato nell'archivio del patriziato di Prato Leventina (Quinto, TI), è stato

In nessuna delle fonti documentarie sopra riportata, ma neppure in altre a noi disponibili, viene attestata la relazione di parentela tra Azzone, vescovo di Ventimiglia, e Ottone, futuro arcivescovo milanese. Essi, dunque, erano fratelli? Una prima indicazione sul loro legame di parentela viene fornita dalla tradizione riportata da Galvano Fiamma, che indica nel vescovo di Ventimiglia un fratello dell'arcivescovo milanese. La sua attribuzione del nome Uberto a quel Visconti appare riconducibile semplicemente a un suo azzardo. Nella sua sintesi familiare, infatti, egli dimostra di essere a conoscenza di tre soli nomi di fratelli dell'arcivescovo Ottone, cioè Uberto, Gaspare e Obizzone[31]. Sembra quindi che egli abbia fatto proprio il ricordo, conservato a Milano sino al 1337-1349 (periodo in cui egli scrive il passaggio che illustra la genealogia viscontea[32]), di un fratello di Ottone divenuto vescovo di Ventimiglia attorno alla metà del secolo precedente, e abbia poi deciso di attribuire a quel prelato uno dei tre nomi a lui noti. In questo senso è significativo che Galvano Fiamma abbia scelto, tra i tre nomi, proprio quello dell'unico fratello al quale egli stesso non ha attribuito prole. Esclusi Gaspare e Obizzone[33], come ipotetico vescovo di Ventimiglia, non gli restava che Uberto Visconti.

Un secondo argomento che ci porta a considerare Azzone e Ottone fratelli è fornito dai rapporti di parentela, da un lato, tra Tebaldo e Azzone e, dall'altro, tra lo stesso Tebaldo e Ottone. Se tra le carte del notaio di Ventimiglia Tebaldo è attestato nipote di Azzone, sappiamo anche che lo stesso Tebaldo è nipote di Ottone. Ciò è desumibile dal fatto, estesamente documentato e sul quale non si hanno dubbi, che suo figlio Matteo fu pronipote dello stesso arcivescovo[34]. Un'ampia tradizione storiografica riporta anche informazioni sul rapporto di parentela tra Tebaldo e l'arcivescovo Ottone. Il poema di Stefanardo da Vimercate, il *Liber de gestis in civitate Mediolani,* scritto poco dopo gli eventi raccontati, pur non citando il nome di Tebaldo, parla di un "nipote caro" dell'arcivescovo in riferimento alle vittime degli scontri con la fazione torriana[35]. Il *Manipulus florum*, un'opera completata nel 1337 e tradizionalmente attribuita a Galvano Fiamma ma il cui autore dovrebbe più prudentemente essere considerato ignoto[36], cita invece esplicitamente,

pubblicato in forma di regesto in *Materiali e documenti ticinesi, Serie I. Regesti di Leventina. Fascicolo 1*, a cura di V.F. Raschèr, L. Deplazes, C. Johner-Pagnani, Bellinzona 1975, doc. 15, pp. 45-46. Cfr. Meyer, *Blenio und Leventina*, cit. (vedi nota 26), p. 132, nota 5.

31 Sopra, nota 17.

32 Sul periodo di redazione del testo di Galvano Fiamma, cfr. i riferimenti alla nota 18.

33 Galvano Fiamma scrive che Gaspare fu padre di Pietro e Obizzone padre di Tebaldo (sopra, nota 17).

34 Trattandosi di una ovvietà, mi limito a citare un documento poco noto, steso a Lione, il 20 novembre 1275, che attesta la presenza in quella città dell'arcivescovo Ottone e, tra testimoni, di «Matheo Vicecomitte Mediolanense, nepote nostro»; FDVa, doc. 127, pp. 385-388.

35 *Stephanardi Liber*, cit. (vedi nota 17), p. 62, versi 139-141: «Mors infausta animum Gufredi tangat amici, / Infandi libeat iuguli meminisse nepotis / Cari». Con il *iugulum* del *nepos carus* è ricordata la *mors infausta* di Goffredo di Langosco.

36 *Galvanei Flammae Manipulus florum sive Historia Mediolanensis*, a cura di L.A. Muratori, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XI, Mediolani 1727 (rist. anast., Sala Bolognese 1978), cc. 531-740. Sul *Manipulus florum*, cfr. Busch, *Die Mailänder Geschichtsschreibung*, cit. (vedi nota 18), p. 35, e Céngarle

sotto l'anno 1275, «Tibaldus Vicecomes pater magni Matthaei, neposque Ottonis Archiepiscopi», condotto a Gallarate e là decapitato con altri prigionieri[37]. Così pure gli *Annales Mediolanenses* parlano di Tebaldo, nipote dell'arcivescovo: «Tibaldi nepotis sui, qui fuerat in Galerate decollatus»[38]. Bernardino Corio, alla fine del XV secolo, asserisce anch'egli che Tebaldo era nipote dell'arcivescovo Ottone, e narra della sua fine a Gallarate[39]. Anche in assenza di attestazioni documentarie esplicite, è quindi sull'insieme di queste argomentazioni che possiamo considerare Tebaldo nipote non solo del vescovo di Ventimiglia ma anche dell'arcivescovo milanese, e ritenere perciò Azzone e Ottone fratelli.

## 2. *Azzone, prima della nomina a vescovo di Ventimiglia*

Vediamo ora, sulla base dei documenti a noi disponibili, chi poteva essere stato il milanese Azzone Visconti prima di diventare vescovo di Ventimiglia. Tra i documenti di area milanese, il nome di un ecclesiastico Azzone Visconti si incontra per la prima volta in un documento steso a Cantù il 4 febbraio 1225. Egli è citato in qualità di *subdiaconus*, nell'elenco dei sottoscrittori di un privilegio dell'arcivescovo Enrico da Settala, che conferma la donazione della chiesa di Sant'Apollinare a favore della costituzione di un monastero. Il documento non attesta la presenza fisica di Azzone a quell'evento, in quanto, in suo nome, tra i sottoscrittori compare *Ambrosius qui dicor Percossus notarius mandato dominorum Stephani Balbi et Azonis Vicecomitis subdiaconorum*[40].

Se nel febbraio del 1225 non sappiano dove Azzone si trovasse, ci è noto invece che tre anni dopo, il 26 aprile 1228, egli era lontano da Milano, a Rieti, al seguito dell'arcivescovo Enrico da Settala. In quell'occasione, su richiesta di papa Gregorio IX, l'arcivescovo fece una donazione al monastero di Santa Maria presso Sant'Apollinare. Azzone, *Mediolanensis ecclesie ordinarius*, compare tra i sottoscrittori del documento con il vertice della cattedrale (l'arciprete, il primicerio, l'arcidiacono e

Parisi, David, *Cronaca estravagante*, cit. (vedi nota 17), pp. 64-67. Céngarle Parisi porta argomenti che mettono in dubbio la paternità dell'opera tradizionalmente attribuita a Galvano Fiamma.

37 *Manipulus florum*, cit. (vedi nota 36), cap. 311, cc. 700-701: «Anno Domini 1275. […] Qui cum aliis XXIV., inter quos Tibaldus Vicecomes pater magni Matthaei, neposque Ottonis Archiepiscopi, Gallarate perducti, gladio Turraniorum capitis sententiam pertulerunt. […] Peracta itaque rupta, decapitatoque inter alios Tibaldo Vicecomite Ottonis Archiepiscopi nepote, totius fortitudinis, et valoris viro, cum magno fletu ait Otto Archiepiscopus: "Utinam Archiepiscopatum perdidissem pro vita nepotis mei". Hic Tibaldus duxerat in uxorem nobilem foeminam de Pirovano, de qua genuerat magnum Matthaeum Vicecomitem, et Ubertum».

38 *Annales mediolanenses*, cit. (vedi nota 4), cap. 47, c. 674: «Anno Domini MCCLXXV […] Eodem tempore pars Nobilium fecit suum caput et dominum, Archiepiscopum Ottonem, qui cum renueret, multas allegaverunt causas, quare recipere debebat, videlicet propter ultionem Tibaldi nepotis sui, qui fuerat in Galerate decollatus».

39 Bernardino Corio parla de «li captivi decapitatati a Galarate, tra quali fu Tibaldo Vesconti, patre di Matheo magno» e dell'arcivescovo Ottone «dolente per la morte de Tibaldo, suo nepote, il quale come è dimostrato era patre dil magno Matheo»; Corio, *Storia di Milano*, cit. (vedi nota 4), pp. 491, 493.

40 AAM (1196-1241), doc. 142, pp. 123-125. Cfr. M. Pellegrini, *L'«ordo maior» della Chiesa di Milano (1166-1230)*, Milano 2009, p. 141.

il cimiliarca) e altri cinque ordinari milanesi[41]. A giudicare dalle successive attestazioni di cui disponiamo, la sua presenza in Italia centrale nel 1228 potrebbe essere collegata alla sua nomina a suddiacono del papa. Dopo questa data, infatti, Azzone inizierà a comparire anche in ruoli riferibili alla Sede Apostolica.

Nel 1231, Azzone si incontra in due circostanze: la prima, del 24 maggio, lo qualifica *ordinarius et domini pape subdiaconus*[42], la seconda, il 10 agosto, attesta la sua presenza a Milano, presso la basilica di San Lorenzo, in qualità di *ordinarius Mediolanensis ecclesie*[43]. In entrambe le occasioni, egli è al seguito del nuovo arcivescovo Guglielmo da Rizolio. Il 10 marzo 1235, Azzone si trova nel palazzo arcivescovile milanese, dove partecipa con l'arcivescovo, l'arciprete e altre autorità ecclesiastiche della diocesi alla conferma dell'elezione di Guglielmo Cotta ad abate del monastero di Sant'Ambrogio[44].

A partire dal 1240 iniziano attestazioni che indicano una crescita del suo ruolo. Egli inizia a operare al di fuori della diocesi milanese per incarichi ricevuti direttamente dal papa. Nel maggio del 1240, Azzone, *canonicus Mediolanensis*, riceve da papa Gregorio IX istruzioni riguardanti il capitolo di Bergamo[45]. Il 23 agosto 1245 dalla sua nuova sede in Lione, papa Innocenzo IV dispone affinché Azzone, qualificato ancora *canonicus Mediolanensis*, intervenga con altri due presuli a favore del monastero di Santa Trinità di Capolago, presso Varese; un provvedimento che emenda una precedente decisione dell'arcivescovo milanese[46].

Due documenti del 1245, rispettivamente il 25 e il 27 marzo, riguardano Azzone nella sua dimensione privata e mostrano l'estensione del suo patrimonio personale a beni posti in tre località prossime a Gallarate: Besnate, Orago e Jerago[47]. Azzone è identificato come *dominus Azo Vicecomes, ordinarius ecclesie Sancte Marie Yemalis Mediolani* nel primo e *dominus Azo Vicecomes canonicus de domo* nel secondo; le due differenti qualifiche attribuite ad Azzone sembrano motivate dal fatto che i due documenti sono stati stesi da diversi ufficiali nominati dal comune per condurre le operazioni d'estimo. Beni e diritti in località prossime a Gallarate si troveranno poi tra

41 AAM (1196-1241), doc. 155, pp. 140-141. Cfr. Pellegrini, *L'«ordo maior»*, cit. (vedi nota 40), p. 141.

42 AAM (1196-1241), doc. 181, pp. 164-166 = Pergamene del monastero milanese di Sant'Apollinare (1204-1263), a cura di T. Salemme, M.C. Piva, Milano 2017, doc. 23, pp. 118-122. Cfr. Boldorini, *Il vescovo Azzo Visconti*, cit. (vedi nota 12), pp. 70-71, e Pellegrini, *L'«ordo maior»*, cit. (vedi nota 40), p. 142.

43 AAM (1196-1241), doc. 182, pp. 166-167. Cfr. Pellegrini, *L'«ordo maior»*, cit. (vedi nota 40), p. 142.

44 AAM (1196-1241), doc. 196, pp. 180-181. Cfr. Pellegrini, *L'«ordo maior»*, cit. (vedi nota 40), p. 142.

45 *Les Registres de Grégoire IX. Recueil des bulles de ce pape publiés ou analysés d'après les manuscrits originaux du Vatican*, III (Douzième fascicule), a cura di L. Auvray, Paris 1910, doc. 5178, c. 244.

46 *Les Registres d'Innocent IV publiés ou analysés d'après les manuscrits originaux du Vatican et de la Bibliothèque Nationale*, I, a cura di É. Berger, Paris 1884, doc. 1428, p. 217. Boldorini, *Il vescovo Azzo Visconti*, cit. (vedi nota 12), p. 71, così sintetizza il provvedimento: «Innocenzo IV, da Lione, ordina al canonico milanese Azzo Visconti, all'arcidiacono ed al preposto di San Nazario di rimettere nel possesso del monastero di Santa Trinità *de Capite lacus* i monaci benedettini che ne erano usciti e non potevano più rientrarvi a causa della proibizione dell'arcivescovo».

47 ACM4, docc. 69 e 70, pp. 66-67 = FDVa, docc. 68 e 69, pp. 322-323.

le proprietà dei nipoti di Azzone[48], dando origina a rami familiari viscontei residenti in castelli di cui ancora oggi rimangono tracce. In concomitanza con l'estimo del 1245, per una qualche ragione, i beni familiari di quei territori vennero quindi dichiarati nel possesso dell'ecclesiastico Azzone, per poi passare a Tebaldo e ai suoi eredi.

Il 7 dicembre 1255, come già accennato parlando della sua relazione con il nipote Tebaldo, Azzone, *Mediolanensis Ecclesie ordinarius*, è attestato nel ruolo di *dominus vallium Bellegnii et Leventine* con altri tre ordinari milanesi[49]. Il documento ci parla di Tebaldo, senza tuttavia indicare dove lo zio si trovasse.

Come si è visto sopra, Azzone si incontra tra le carte del notaio Amandolesio come vescovo di Ventimiglia, ma queste coprono un periodo che inizia solo nel 1256. Boldorini, nella sua ricerca, fa risalire la nomina di Azzone a vescovo di Ventimiglia alla fine del 1250, anno del decesso del precedente vescovo, Giacomo di Castellarquato. Il primo documento che lo cita, anonimamente in qualità di vescovo eletto, sarebbe una lettera di papa Innocenzo IV del 17 gennaio 1251 in preparazione del suo viaggio di ritorno da Lione a Roma, che prevedeva tappe a Ventimiglia e Milano. Preannunciando il suo passaggio, avvenuto poi nel mese di maggio 1251, il papa autorizzava il vescovo eletto di Ventimiglia ad alcuni atti liturgici[50].

Dopo la nomina a vescovo, Azzone Visconti non risulta essere più tornato a Milano. Egli morì a Ventimiglia nel 1263[51], l'anno successivo alla sua ultima attestazione tra le carte del notaio Amandolesio, il 24 agosto 1262[52].

### 3. *Ottone, prima della nomina ad arcivescovo di Milano*

Dopo aver visto le attestazioni di Azzone prima di comparire a Ventimiglia come vescovo, è utile ripetere lo stesso esercizio per il fratello Ottone durante gli anni che precedono la sua nomina ad arcivescovo di Milano. La sua prima citazione risale al 3 gennaio 1246, quando lo si incontra a Lione presso papa Innocenzo IV con il ruolo di procuratore dell'arcivescovo milanese, Leone da Perego. Ottone emerge quindi in un ruolo rilevante sin dalla sua prima attestazione: un incarico ricevuto dall'arcivescovo per rappresentarlo di fronte al papa in riferimento a una controversia che lo opponeva agli abitanti di Varese, rappresentati in quell'occasione dal loro sindaco e procuratore[53].

48 Un documento del 1288 (FDVa, doc. 165, pp. 433-437), ripreso ampiamente nel seguito (in particolare la nota 196), contiene una divisione tra i nipoti di Azzone di beni e diritti ubicati in diverse località prossime a Gallarate, tra le quali Besnate e Jerago (ma non Orago).

49 Sopra, nota 26.

50 *Les Registres d'Innocent IV publiés ou analysés d'après les manuscrits originaux du Vatican et de la Bibliothèque Nationale*, II, a cura di É. Berger, Paris 1887, doc. 4974, p. 169. Cfr. Boldorini, *Il vescovo Azzo Visconti*, cit. (vedi nota 12), pp. 73-74, 78-79.

51 Ivi, p. 113.

52 *Atti rogati a Ventimiglia dal 1258 al 1264*, cit. (vedi nota 20), docc. 488 e 489, pp. 451-453.

53 *Bullarium franciscanum Romanorum pontificum constitutiones, epistolas, ac diplomata continens*,

Due anni dopo, il 28 dicembre 1247, lo troviamo ancora lontano da Milano, a Mantova, come *camerarius* del cardinale Ottaviano degli Ubaldini in un atto dove egli compare come testimone[54]. La figura di Ottaviano degli Ubaldini ricorre frequentemente nelle successive attestazioni di Ottone, e a lui è tradizionalmente attribuito un ruolo fondamentale nella sua nomina ad arcivescovo di Milano[55]. Ottaviano degli Ubaldini nasce nel Mugello poco dopo il 1210 e si forma a Bologna, dove riveste i primi incarichi ecclesiastici a partire dal 1240. Fu nominato cardinale da Innocenzo IV nel 1244, per ricevere poi dallo stesso papa, dal marzo 1247, incarichi come legato apostolico in Lombardia e Romagna[56].

Una trascurata attestazione sulla quale è utile soffermarsi, è quella successiva, una lettera di Innocenzo IV del 6 luglio 1250, che da Lione scrive all'«Archiepiscopo Armachano» per accordare a Ottone Visconti, *subdiaconus pontificius*, «beneficium in Ibernia in aliqua ecclesia cathedrali»[57]. Scrivendo all'arcivescovo di Armagh, primate irlandese, Innocenzo IV chiede il conferimento a Ottone di un beneficio in Irlanda presso una chiesa della cattedrale. Sarebbe veramente interessante sapere se Ottone si sia realmente recato in Irlanda dopo quella data oppure se il suo trasferimento, per una qualche ragione, non ebbe luogo. Qualche indicazione può venire dalla prima attestazione di Ottone successiva alla lettera del papa. Questa è del settembre 1252, quando – come vedremo di seguito – Ottone compare in un incarico che lo attesta in Italia. Esiste quindi un intervallo temporale di un paio di anni, a decorrere dal 6 luglio del 1250, nel quale è possibile che Ottone si sia trasferito in Irlanda. Un interesse verso quel documento da parte di chi conosce prassi simili della Sede Apostolica potrebbe forse fornire qualche indizio maggiore su circostanze che altrimenti resteranno avvolte nel mistero. La lettera al primate irlandese era stata affidata direttamente a Ottone che si avviò verso l'Irlanda? Era attesa una risposta da Armagh, oppure la disposizione del papa va intesa come

I, *Ab Honorio III. ad Innocentium IIII.*, a cura di J.H. Sbaralea, Romae 1759 (rist. anast., Assisi 1983), doc. 117, pp. 404-405; Ottone è citato senza indicazioni di altri ruoli nella Chiesa milanese: «Octone dicto Vicecomite Procuratore Venerabilis fratris nostri . . . Archiepiscopi Mediolanen.». Il documento è riportato anche in *Les Registres d'Innocent IV*, I, cit. (vedi nota 46), doc. 1659, p. 251, senza esplicitare il nome di Ottone. Cfr. Biscaro, *I maggiori*, cit. (vedi nota 3), p. 58, e AAM (1241-1262), doc. 33, p. 38, dove la precedenza sentenza di Leone da Perego nei confronti degli abitanti di Varese, ricavabile dal documento, è stata considerata tra gli atti arcivescovili.

54 *Appendice ai monumenti ravennati dei secoli di mezzo del conte Marco Fantuzzi*, I, a cura di A. Tarlazzi, Ravenna 1869-1872, doc. 132, pp. 202-203.

55 Le fonti che parlano del ruolo avuto dal cardinale Ubaldini sono presentate di seguito nel paragrafo dedicato alle tradizioni storiografiche.

56 M. Ciocchetti, *Ubaldini, Ottaviano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XCVII, Roma 2020, pp. 307-309, in particolare p. 307. Sull'assegnazione dell'anno di nascita a poco dopo il 1210, cfr. Cattaneo, *Ottone Visconti*, cit. (vedi nota 1), p. 131, nota 15.

57 *Les Registres d'Innocent IV*, II, cit. (vedi nota 50), doc. 5348, p. 247; *Vetera monumenta Hibernorum et Scotorum historiam illustrantia. Ab Honorio pp. III. usque ad Paulum pp. III. 1216-1547*, a cura di A. Theiner, Roma 1864, doc. 170, p. 64. La lettera di Innocenzo IV era stata riportata nel 1911 da Gerolamo Biscaro, senza interpretazioni del suo contenuto; Biscaro, *I maggiori*, cit. (vedi nota 3), p. 58, nota 3.

esecutiva per il primate irlandese e per Ottone, che quindi certamente si trasferì in Irlanda? Secondo M.H. MacInerny, l'unico studioso a riflettere su questa circostanza, «whether he [Ottone] eventually obtained a canonry or prebend in Ireland we have no means of ascertaining», ma «[i]t seems fairly certain that the Primate of Armagh would not be unduly disposed to favour his candidature»[58].

Ciò che invece può dare sin d'ora qualche significato alla lettera di Innocenzo IV è l'identità del primate irlandese al quale essa era indirizzata. Si tratta del domenicano Reginaldo da Bologna, arcivescovo di Armagh dal 1247[59]. La città di Bologna ricorre frequentemente tra le personalità alle quali Ottone risulta collegato. Come poc'anzi detto, il cardinale Ubaldini si forma a Bologna negli anni trenta del secolo e qui riceve i primi incarichi ecclesiastici. Ed è Innocenzo IV che nel 1247 promuove ai loro nuovi incarichi sia Reginaldo da Bologna sia Ottaviano degli Ubaldini, rispettivamente come primate d'Irlanda e come legato apostolico in Lombardia e Romagna.

Rispetto ai tempi della possibile permanenza di Ottone in Irlanda, è anche interessante notare che Reginaldo da Bologna lasciò Armagh per la visita *ad limina* alla Sede Apostolica nell'aprile o maggio del 1252[60], cioè pochi mesi prima della ricomparsa di Ottone in Italia. Come già accennato, nel settembre 1252 Ottone è nuovamente attestato al servizio del cardinale Ubaldini: in un documento riportato nel registro dell'alto prelato, al «dilectum nobis Ottonem Vicecomitem» viene affidato l'incarico di recarsi a Roma da papa Innocenzo IV, nel frattempo rientrato da Lione. A Ottone il cardinale affida il compito di ottenere aiuti per fronteggiare il partito ghibellino, tornato a essere pericoloso in Lombardia[61]. Se Ottone si era recato in Irlanda beneficiando della prebenda richiesta dal papa all'arcivescovo di Armagh, non è azzardato pensare che il suo ritorno in Italia sia avvenuto insieme allo stesso Reginaldo.

Ottone si incontra tra le fonti solo cinque anni dopo, l'11 maggio 1257, quando, «in Mugello, nella canonica di Santa Croce», agisce come procuratore del cardinale Ubaldini, stipulando per suo conto l'acquisto di beni in Castel Poliziano. Nello stesso documento Ottone è qualificato come «ordinario di Milano e cappellano del papa», cioè di Alessandro IV[62].

58 M.H. MacInerny, *A history of the Irish Dominicans from original sources and unpublished records*, I, *Irish Dominican Bishops (1224-1307)*, Dublin-Belfast-Cork-Waterford 1916, p. 96.

59 Ivi, pp. 85-86.

60 Ivi, p. 97.

61 *Registro del card. Ottaviano degli Ubaldini legato della sede apostolica in Lombardia*, a cura di G. Levi, in *Registri dei cardinali Ugolino d'Ostia e Ottaviano degli Ubaldini*, Roma 1890, pp. 155-203, in particolare doc. 9, pp. 169-170. Cfr. Cattaneo, *Ottone Visconti*, cit. (vedi nota 1), p. 132, e Perelli Cippo, *Visconti, Ottone*, cit. (vedi nota 1), p. 3971.

62 Il documento venne pubblicato da G. di Lorenzo Ubaldini, *Istoria della casa degli Ubaldini, e de' fatti d'alcuni di quella Famiglia*, I, Firenze 1588, pp. 96-100. Per rintracciare la fonte, cfr. *Repertorio diplomatico visconteo. Documenti dal 1263 al 1402 raccolti e pubblicati in forma di regesto*, I, *1263-1363*, a cura di Società Storica Lombarda, Milano 1911, p. 1, tra le note biografiche di Ottone: «ordinario

Come visto sopra parlando della documentazione del notaio Amandolesio, Ottone usufruisce di un beneficio a Ventimiglia in un periodo che precede il maggio del 1260[63]. Si tratta dell'ultima attestazione che lo riguarda prima della nomina arcivescovile. Nell'autunno del 1257 era morto l'arcivescovo milanese Leone da Perego e nel capitolo della cattedrale, di riflesso alle controversie apertisi in città dopo la fine del conflitto con Federico II, si era in disaccordo sulla elezione del suo successore. Il 22 luglio 1262, dopo un periodo di vacanza durato circa cinque anni, papa Urbano IV, avocando a sé la decisione dell'elezione, aveva nominato Ottone Visconti nuovo arcivescovo milanese[64]. Per il primo documento che lo vede agire nel ruolo arcivescovile, si deve aspettare il 17 aprile 1263, quando Ottone, al quale era stato impedito l'ingresso in Milano, viene attestato ad Arona *Dei et apostolice sedis gratia sancte Mediolanensis ecclesie archiepiscopus*[65].

## 4. *Ariprando, Azzone e Ottone Visconti: tre percorsi ecclesiastici prima del titolo vescovile a confronto*

Azzone e Ottone non sono i primi Visconti milanesi ad aver raggiunto un incarico vescovile. Qualche decennio prima di loro, nel 1208, Ariprando Visconti era divenuto vescovo di Vercelli. Egli aveva anche ricoperto l'incarico di legato apostolico per conto di papa Innocenzo III a partire dal 1212 e, nei primi mesi di quello stesso anno, in una situazione conflittuale interna alla città, una parte del clero milanese lo aveva scelto come nuovo arcivescovo. La sua intensa attività in quegli anni viene interrotta improvvisamente dalla sua morte, avvenuta nell'autunno del 1213[66].

della chiesa di Milano e cappellano di Alessandro IV, 1257 (Arch. St. Firenze, dipl. Prepos. di Barge)».

63 Per il documento di attestazione, sopra, note 14 e 20.

64 Sul periodo di vacanza e sulla conseguente decisione del papa di eleggere Ottone, cfr.: Savio, *Gli antichi vescovi*, cit. (vedi nota 1), pp. 611-613; G. Soldi Rondinini, *Chiesa milanese e signoria viscontea (1262-1402)*, in *Diocesi di Milano (1a parte)* (Storia religiosa della Lombardia, 9), a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia 1990, pp. 285-331, in particolare pp. 285-286; Cattaneo, *Ottone Visconti*, cit. (vedi nota 1), pp. 134-138; Perelli Cippo, *Visconti, Ottone*, cit. (vedi nota 1), p. 3972.

65 AAM (1262-1295), doc. 1, p. 3.

66 Per il vescovo Ariprando, rinvio a Filippini, *Visconti*, cit. (vedi nota 2), pp. 105-113. Alle trenta attestazioni che lo riguardano, raccolte in quella ricerca, ne vanno aggiunte altre sette. Sei si riferiscono a testimonianze in documenti rilasciati da Ottone IV, rintracciati grazie all'edizione preliminare dei *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata*, relativa a quel sovrano. Il primo contatto del vescovo Ariprando con Ottone IV è attestato il 30 ottobre 1209, a San Miniato (Pisa); F. Ughelli, *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adjacentium*, II, Venetiis 1717$^2$ (rist. anast., Sala Bolognese 1987), cc. 374-377. Il 22 aprile 1210, a Milano, il vescovo assiste a un diploma di Ottone IV a favore del monastero di Chiaravalle; *Acta Imperii inedita seculi XIII.*, I, *Urkunden und Briefe zur Geschichte des Kaiserreichs und des Königreichs Sizilien in den Jahren 1198 bis 1273*, a cura di E. Winkelmann, Innsbruck 1880, doc. 50, p. 47 (tra i testimoni va segnalato il conte Egidio di Cortenuova, che, come si vedrà nel seguito, era cognato di Ottone e Azzone Visconti). Il giorno dopo, egli presenzia, sempre a Milano, a una circostanza analoga a favore del monastero di Sant'Ambrogio; *Le carte santambrosiane di un luogo scomparso: Paciliano (secoli X-XIII)*, a cura di L. Fois, Milano 2006, doc. 27, pp. 99-101. Ariprando era già a Milano il 20 aprile, presenziando a una investitura di Ottone IV a favore di *Gaffus* e Guido *de Locarno*; Filippini, *Visconti*, cit. (vedi nota 2), p. 107. Il 30 maggio, si trova nella sua città, a Vercelli, dove compare come testimone a un diploma di Ottone IV a favore del Comune di Bologna; *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, X, a cura di L.A. Muratori, Arezzo 1777, cc. 215-217. Il 5 giugno, ancora a

Ariprando Visconti opera nel ruolo di legato apostolico negli anni 1212 e 1213, cioè agli albori del conflitto tra Milano e Federico II di Svevia, durante la sua prima uscita dal Regno di Sicilia, che lo avrebbe portato alla sua incoronazione in Germania. L'incarico assegnato al vescovo Ariprando fu reso estremamente difficile dal contrasto apertosi tra la città e il papa, che in quegli anni si trovavano su posizioni opposte nel sostegno alle due dinastie imperiali rivali: mentre Federico di Svevia godeva dell'appoggio della Chiesa, a Ottone IV di Brunswick non mancò mai il sostegno del Comune milanese. Lo scontro ha il suo momento cruciale nel luglio 1212, con il fallito tentativo milanese di bloccare, presso il Lambro, il passaggio del giovane re di Sicilia nel suo viaggio verso la Germania, intrapreso sotto la protezione del papa e con il sostegno del suo legato, appunto Ariprando Visconti. Quest'ultimo fu incaricato, presumibilmente proprio in quanto milanese, di accompagnare Federico attraverso il territorio prossimo a Milano. Internamente alla città, vi sono tuttavia da considerare posizioni diverse da quella espressa dalla politica estera del Comune milanese, favorevole a Ottone IV. L'esistenza di un'opposizione interna, fedele al papa e conseguentemente filo sveva, è rivelata dal contrasto che si sviluppa attorno alla successione alla cattedra milanese, apertasi dopo la morte di Gerardo da Sesso, arcivescovo eletto e legato apostolico, avvenuta nel dicembre 1211. Il vescovo Ariprando Visconti si viene a trovare al centro di questi contrasti. Oltre a essere scelto da papa Innocenzo III per il ruolo di legato apostolico (in sostituzione proprio di Gerardo da Sesso), nei primi mesi del 1212 una parte del clero milanese lo vuole nuovo arcivescovo. Avversi a lui vi sono altri due candidati. Il disaccordo trova certamente una delle sue motivazioni nel diverso sostegno ai due sovrani rivali. Per i milanesi, questo implicò una scelta tra la fedeltà al papa nel suo appoggio a Federico di Svevia piuttosto che nel tradizionale sostegno riservato a Ottone IV. Le attestazioni di Ariprando Visconti cessano improvvisamente nel 1213 e, considerando il contesto conflittuale, appare verosimile la tradizione che indica nell'avvelenamento la causa della sua morte[67].

La breve sintesi sull'attività del vescovo Ariprando negli anni 1212 e 1213 è indispensabile per mettere in luce il ruolo di primo piano che egli ebbe in quegli anni,

Vercelli, è nuovamente testimone a un diploma di Ottone IV, dove si confermano alcuni privilegi concessi in precedenza al Comune di Milano; G. Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi*, VII, Milano 1857 (rist. anast., Milano 1975), pp. 150-151. L'8 giugno, Ariprando si trova a Torino dove assiste a due diplomi di Ottone IV a favore, il primo, dell'abbazia di Casanova, e, il secondo, della chiesa di Rivalta; *Cartario di Pinerolo fino all'anno 1300*, a cura di F. Gabotto, in *Cartario di Pinerolo – Diplomi adelaidini* (Biblioteca della Società Storica Subalpina, II), Pinerolo 1899, pp. 1-304, in particolare doc. 73, pp. 93-96, e *Cartario della prevostura poi abazia di Rivalta Piemonte fino al 1300* (Biblioteca della Società Storica Subalpina, LXVIII), a cura di G.B. Rossano, Pinerolo 1912, doc. 68, pp. 61-62. La settima, ulteriore attestazione, il 6 aprile 1213, lo cita in un atto di Biella con rilevanza locale; *Le carte dell'archivio comunale di Biella fino al 1379*, III, *Appendice e indice* (Biblioteca della Società Storica Subalpina, CV), a cura di L. Borrello, A. Tallone, Voghera 1930, doc. 20, p. 21.

67 Filippini, *Visconti*, cit. (vedi nota 2), pp. 107-111. L'ultima attestazione del vescovo Ariprando è del 14 giugno 1213 mentre la sua morte è tradizionalmente attribuita al 26 settembre 1213.

non solo per la politica milanese, ma anche in un contesto più ampio, europeo. Ci si può porre la domanda, ad esempio, sullo sviluppo che avrebbero avuto gli eventi nel caso in cui le milizie milanesi fossero riuscite, nel luglio 1212, nel loro intento di mettere le mani sul re di Sicilia in viaggio verso la Germania. Come già ebbe modo di scrivere Elisabeth Abegg, Federico di Svevia in quella circostanza «durch einen glücklichen Zufall dem Schicksal entging, in die Hände seiner Gegner zu fallen, ein Zufall, der für die ganze Geschichte Italiens und Deutschlands von unübersehbaren Folgen war»[68]. Il ruolo svolto dal vescovo Ariprando, accompagnando Federico di Svevia nel tratto del suo viaggio prossimo a Milano, non è trascurabile.

La relazione di parentela di Ariprando con il nucleo familiare di origine di Azzone e Ottone non è esplicitata in alcun documento. Alcuni elementi, tuttavia, contribuiscono a definire la collocazione di Ariprando nella genealogia viscontea. Innanzitutto, dagli atti in cui egli compare, è evidente una sua contiguità con i Visconti che abitavano il Vergante, in particolare con chi risiedeva a Invorio[69]. In secondo luogo, la differenza tra gli anni dei suoi incarichi rispetto a quelli di Azzone e Ottone induce a considerarlo appartenente a una generazione precedente alla loro. Molto probabilmente, quindi, egli fu un loro zio[70]. La figura del vescovo Ariprando ha certamente lasciato un intenso ricordo sia all'interno della sua famiglia sia a Roma presso la curia papale. È verosimile che quel ricordo abbia avuto un peso nella scelta di Azzone e Ottone di intraprendere una carriera ecclesiastica, come pure nell'assegnazione a loro di ruoli e incarichi, da parte tanto dell'arcivescovo milanese quanto del papa.

Rispetto ai temi in questione, è di interesse porre a confronto le attestazioni di Ariprando, Azzone e Ottone Visconti, prima dei rispettivi incarichi vescovili. I ruoli rivestiti e il numero di anni in cui essi compaiono tra i documenti prima di salire alla cattedra vescovile può essere utile, in particolare per valutare le diverse ipotesi sull'anno di nascita di Ottone. La tabella 1 sintetizza gli anni di attestazione dei tre Visconti nei rispettivi ruoli[71].

68 E. Abegg, *Die Politik Mailands in den ersten Jahrzehnten des 13. Jahrhunderts*, Leipzig-Berlin 1918, p. 47. Federico «sfuggì, per una fortunata coincidenza, al destino di cadere nelle mani dei suoi nemici, una coincidenza che ebbe conseguenze non trascurabili per l'intera storia d'Italia e di Germania». Abegg si chiede poi, nel caso in cui Federico fosse stato catturato dai milanesi, se egli non sarebbe andato incontro a una sorte simile a quella subita dal figlio Enzo, incarcerato a vita dopo il suo arresto: «Wenn das Geschick es anders gefügt hätte – ob dann nicht dem jungen Staufer ein ähnlich hartes Los beschieden gewesen wäre wie viele Jahre später seinem Sohne Enzio?».

69 Il 16 novembre 1210, un Visconti di Invorio è attestato a Vercelli presso di lui (*Olricus Vicecomes de Ivorio cui stat cum d. episcopo*); Filippini, *Visconti*, cit. (vedi nota 2), pp. 112-113.

70 Ivi, pp. 111-112, nota 124.

71 Per le attestazioni di Ariprando, sopra, nota 66; per Azzone e Ottone, i paragrafi precedenti.

| Ruolo | Ariprando, vescovo di Vercelli († 1213) | Azzone, vescovo di Ventimiglia († 1263) | Ottone, arcivescovo di Milano († 1295) |
|---|---|---|---|
| *Subdiaconus mediolanensis* | 1197-1203 | 1225 | |
| *Ordinarius mediolanensis* | 1203-1208 | 1228-1255 | |
| *Ordinarius novariensis* | 1203 | | |
| Procuratore dell'arciv. di Milano | | | 1246 |
| *Camerarius* del cardinale Ubaldini | | | 1247 |
| *Subdiaconus pontificius* | 1203-1206 | 1231-1235 | 1250 |
| Vescovo/arcivescovo | da 1208 | da 1250 | da 1262 |
| *Apostolicae sedis legatus* | da 1212 | | |
| Numero di attestazioni prima della nomina vescovile | 10 | 10 | 5 |
| Anni di attestazione prima della nomina vescovile | 11 (da 1197 a 1208) | 25 (da 1225 a 1250) | 16 (da 1246 a 1262) |

Tabella 1. Ruoli ecclesiastici e rispettivi anni di attestazione per Ariprando, Azzone e Ottone Visconti

I tratti comuni ai tre Visconti sono molteplici. Tutti e tre sono *subdiaconi pontifici*, quindi noti ai papi loro contemporanei, e tutti e tre da loro ricevono incarichi. Per Ariprando, sono evidenti sia la fiducia di cui egli godeva presso Innocenzo III, che già nel 1203, in una lettera con la quale raccomandava al capitolo novarese di attribuirgli una prebenda, lo aveva descritto *vir providus et discretus et tam scientia quam moribus adornatus*, sia l'importanza del suo successivo ruolo di legato apostolico per lo stesso Innocenzo III. La richiesta di Innocenzo III per assegnare ad Ariprando una prebenda a Novara è simile a quella avanzata da Innocenzo IV nel 1250 per Ottone in Irlanda[72]. Nel 1246, Innocenzo IV aveva avuto modo di conoscere Ottone e, qualche anno dopo, nel 1251, lo stesso Innocenzo IV, prima di fare tappa a Milano nel suo viaggio di ritorno da Lione a Roma, passa da Ventimiglia dove incontra Azzone, da poco vescovo di quella città[73].

Dei tre Visconti, Ariprando sembra avere l'ascesa più rapida: solo undici anni separano la sua prima attestazione di *subdiaconus mediolanensis* dalla nomina vescovile a Vercelli. Ad Azzone, per passare dalla analoga attestazione di *subdia-*

72 Per la lettera di Innocenzo III su Ariprando, Filippini, *Visconti*, cit. (vedi nota 2), p. 106. Per la lettera di Innocenzo IV su Ottone, sopra, nota 57.

73 Sopra, nota 50.

*conus mediolanensis* alla cattedra di Ventimiglia, sono invece richiesti venticinque anni. I sedici anni della presenza di Ottone tra le fonti documentarie prima di essere nominato arcivescovo di Milano si collocano in una posizione intermedia. Nella sua prima attestazione, nel 1246, Ottone non viene qualificato con titoli ecclesiastici, ma semplicemente come procuratore dell'arcivescovo milanese. A differenza di Ariprando e Azzone, Ottone non risulta mai attestato *subdiaconus mediolanensis*; lo incontriamo subito, nel 1250, *subdiaconus pontificius*. I documenti non ci dicono quindi quali ruoli avesse nella Chiesa prima del 1250, ma è difficile attribuire a una sfortunata coincidenza l'assenza di documenti che lo citano prima del 1246. Se Ottone era nato nel 1207 (come i supposti suoi 88 anni al momento della morte porterebbero a ritenere) dovremmo concludere che fino a circa 39 anni non abbia mai avuto occasione di essere citato in un qualche documento e – circostanza che sembra altrettanto inverosimile – avrebbe raggiunto la qualifica di *subdiaconus pontificius* a ben 42 anni di età. Queste considerazioni costituirono, nella sostanza, la ragione che portò Gerolamo Biscaro a collocare la nascita di Ottone attorno al 1225, cioè venti-venticinque anni prima delle attestazioni del 1246/1250[74]. Se la sua nascita risale a quell'anno, allora Ottone avrebbe avuto l'incarico di procuratore dell'arcivescovo milanese a 21 anni, mentre sarebbe stato *subdiaconus pontificius* a 25 anni. Queste valutazioni ci sembrano sufficienti per concordare con la conclusione di Gerolamo Biscaro.

In relazione all'incertezza sul suo anno di nascita, è anche importante notare che tutte le attestazioni di Ottone lo indicano sempre lontano da Milano. Dai documenti che lo citano, egli ci appare sempre in movimento, al servizio, di volta in volta, dell'arcivescovo milanese, del cardinale Ubaldini o su istruzione ricevuta direttamente dal papa: a Lione nel 1246, a Mantova nel 1247, forse in Irlanda nel 1250, a Roma nel 1252, in Mugello nel 1257, a Ventimiglia nel 1260 o poco prima, per ricomparire infine ad Arona nel 1263 come nuovo arcivescovo milanese: una serie di spostamenti che sembrano più sostenibili per un uomo di giovane età che per un quaranta/cinquantenne.

## *Le tradizioni storiografiche sul giovane Ottone e sul suo nucleo familiare*

Stefanardo da Vimercate, l'autore più vicino cronologicamente agli anni immediatamente precedenti la nomina di Ottone ad arcivescovo, nel suo poema *Liber de*

74 Biscaro, *I maggiori*, cit. (vedi nota 3), p. 58: «L'anno della nascita è ignorato. Considerando che nel 1246, a quanto sembra non era ancora "in sacris", mentre tale egli si manifesta due anni dopo, si può calcolare che abbia sortito i natali verso il 1225». Biscaro si riferisce alla due attestazione, del 3 gennaio 1246 e del 28 dicembre 1247 (sopra, note 53 e 54). Nelle note biografiche sull'arcivescovo Ottone inserite nel *Repertorio diplomatico visconteo*, cit. (vedi nota 62), p. 1, al quale collaborò lo stesso Biscaro, viene riportato come anno di nascita «1220 circa».

*gestis in civitate Mediolani*, pur ricco di dettagli sul periodo del conflitto contro la fazione torriana, non dice chi egli sia stato prima di salire alla cattedra milanese. Stefanardo introduce Ottone nel momento in cui egli riceve la dignità episcopale, qualificandolo semplicemente come il «meritis clarus […] Octo»[75]. Anche sui familiari di Ottone, Stefanardo fornisce pochissimi indizi[76]. Alla famiglia di Ottone egli fa indirettamente qualche cenno nel contesto del concistoro presso papa Clemente IV, avvenuto alla fine del 1266 su richiesta del Comune milanese per contestare la nomina di Ottone ad arcivescovo. All'udienza parteciparono anche un delegato di Carlo d'Angiò, lo stesso Ottone Visconti e un rappresentante dei milanesi proscritti. Stefanardo riporta che in quella sede il delegato del comune accusò Ottone di essere figlio di genitori eretici e di avere una sorella andata in sposa a un anonimo conte, «Ecclesie […] fideique rebelli». Da queste accuse Ottone si difese nel suo successivo intervento[77].

Tra le *Chronacae archiepiscoporum*, realizzate nel XIII e XIV secolo aggiungendo ai più antichi elenchi di arcivescovi milanesi notizie sui loro successori[78], si trovano cenni alla posizione rivestita da Ottone al momento della nomina ad arcivescovo. Secondo uno di questi scritti, sotto l'anno 1262, quando il papa Urbano IV lo prescelse come arcivescovo milanese, Ottone sarebbe stato arcidiacono della Chiesa milanese, un ruolo che altrove non si trova per lui. Questo testo attribuisce la nomina di Ottone, «qui a veteri et nobilissima Vicecomitum prosapia sumpsit originem», a una iniziativa diretta del papa, che conosceva «eius mores et vitam [...] honestate fulgere»[79].

75 *Stephanardi Liber*, cit. (vedi nota 17), pp. 17-19, versi 145-150: «Interea divo cum sedes alma vacaret / Metropolis, meritis clarus suscepit honorem / Octo flamineum, quem pretulit Aula duobus / Electis: sacris prefecit fascibus ipsum / Urbanus, qui tunc fastigia summa tenebat / Ecclesie». Riporto anche la traduzione fornita dal curatore: «Frattanto essendo priva di pastore l'alma sede della metropoli, ebbe la dignità episcopale Ottone Visconti chiaro per i suoi meriti, che la santa sede preferì a due eletti: lo stesso Urbano, che allora era a capo della Chiesa, lo elevò a quella dignità».

76 Il racconto di Stefanardo prende avvio solo nel 1259 (ivi, p. 9, nota §II vv. 35-66).

77 Ivi, pp. 23-44, in particolare, per il riferimento al marito della sorella di Ottone, p. 31, versi 326-327. Sul concistoro, si veda il resoconto di Cognasso, *Visconti*, cit. (vedi nota 1), pp. 64-65, che lo colloca «negli ultimi mesi del 1266», ma anche le note di Calligaris alla sua edizione del *Liber*, che riportano ampi dettagli sulle fonti successive a Stefanardo che tramandano questo episodio.

78 Busch, *Die Mailänder Geschichtsschreibung*, cit. (vedi nota 18), pp. 254-255.

79 *Catalogus archiepiscoporum Mediolanensium*, cit. (vedi nota 4), p. 106, righe 28-33: «Anno vero Domini 1262, 11 Kalendas Augusti, tempore quo dominabantur Turriani civitati Mediolani, dicte Mediolanensi ecclesie Domnus Urbanus papa quartus premia meritis condigna dispensans et de pastore providere procurans, diligenti habita examinatione de Domno Ottone tunc archidiacono ecclesie Mediolanensi, qui a veteri et nobilissima Vicecomitum prosapia sumpsit originem, in terra Montis Flasconis providit, eius mores et vitam cognoscens honestate fulgere». Cfr. l'edizione in *Catalogus archiepiscoporum Mediolanensium*, a cura di L. C. Bethmann, W. Wattenbach, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores (in folio)*, VIII, Hannoverae 1848, pp. 101-110, in particolare p. 108, righe 18-23. In questo testo, quindi, non compaiono riferimenti al ruolo attribuito altrove al cardinale Ubaldini.

In un'altra *Chronaca archiepiscoporum*, sempre sotto lo stesso anno («anno primo Urbani pape»), si dice invece che Ottone, quando il papa lo elesse arcivescovo, era cappellano del cardinale Ubaldini[80]. Come nel poema di Stefanardo, in questo testo si parla del concistoro presso Clemente IV. Riportati dall'autore in forma diretta, i discorsi tenuti dalle parti intervenute di fronte al papa sembrano rimandare a una autorevole fonte. Il delegato milanese, «Legatus Turrianorum», afferma che Ottone apparteneva a una stirpe i cui membri «semper suam civitatem laceraverunt» e che egli ebbe «mater infidelis, pater hereticus», rivelando inoltre il nome del conte avvolto dall'anonimato nella narrazione di Stefanardo: la sorella di Ottone sarebbe infatti andata in sposa al conte di Cortenuova: «soror hereticho comiti de Curtenova tradita»[81]. Nel suo successivo intervento, Ottone si difende da tutte queste accuse: i genitori furono fedeli alla Chiesa, al punto che le spoglie della madre riposano «in loco religioso», mentre la sorella non «fuit errori tradita sed nobilitati»[82].

Un'altra versione delle circostanze attraverso le quali Ottone sarebbe giunto all'incarico arcivescovile si trova nel *Manipulus florum*. Qui, sotto l'anno 1261, l'autore parla di un passaggio del cardinale Ubaldini a Milano durante un suo viaggio di ritorno da «Ultra-monte». È in quella circostanza che il cardinale, prima di lasciare Milano, chiama a sé «Ottonem Vicecomitem Canonicum de Desio» per portarlo a Roma, procurandogli poi l'incarico di arcivescovo milanese[83]. Il ruolo di canonico di Desio per Ottone Visconti è una novità che il *Manipulus florum* introduce, ma sembra riduttivo rispetto a quanto riportato dai precedenti scritti, oltre a non essere presente nelle fonti documentarie. La storiografia precedente al *Manipulus florum*, come detto poc'anzi, parla dell'ultimo incarico di Ottone prima della nomina ad arcivescovo, definendolo arcidiacono della Chiesa milanese oppure cappellano del cardinale Ubaldini. L'autore del *Manipulus florum* tratta anche del concistoro presso Clemente IV, inserito sotto l'anno 1267, riportando il discorso del delegato milanese con le accuse riguardanti alcuni membri del suo nucleo familiare, argomenti simili a

80 F. Savio, *La "Chronica Archiepiscoporum Mediolanensium" citata e adoperata da Galvano Fiamma*, "Rivista di scienze storiche", II, 1908, pp. 3-11, 85-118, in particolare p. 112: «Hic anno primo Urbani pape, com esset dni Octaviani cardinalis capellanus, vacante Mediolanensi sede per dnm Papam in archiepum datur, ex quo turbatus dominus populi Mediolani, maxime quia frater suus exclusus erat, omnes possessiones occupat, castra diruit, terra ecclesiastico interdicto supponitur».

81 Ivi, p. 113: «Legatus Turrianorum alloquitur, dicens: [...] scire Vos cupio quod Otto archiepiscopus Ambrosii successor non Ambrosii vestigia sequitur, sed paternas traditiones, quia omnes de parentella Vicecomitum semper suam civitatem laceraverunt, sic et iste propriis manibus terram de Arona invasit, bannitos et proscriptos milites nutrit, cuius mater infidelis, pater hereticus, soror hereticho comiti de Curtenova tradita fuit».

82 Ivi, pp. 113-114: «Dnus archiepus Otto surgit et dicit: [...] Nec mater fuit infidelis, quam urna in loco religioso recepit mortuam et pro patris fidelitate protestor, nec soror fuit errori tradita sed nobilitati, nec parentella mea proprie Civitatis eccidium umquam procuravit, qui maxima onera in expensis et mortes pro Civitatis libertate pertuli pre ceteris parentelis. [...]».

83 *Manipulus florum*, cit. (vedi nota 36), cap. 297, c. 691: «Anno Domini 1261. […] Isto tempore Octavianus Cardinalis Romanus de Ultra-monte, ubi fuerat Legatus, rediens, per Mediolanum transivit, et in Monasterio S. Ambrosii hospitatus fuit. […] Et tunc advocavit Ottonem Vicecomitem Canonicum de Dexio, quem secum Romam duxit, et finaliter in Archiepiscopum Mediolanensem promoveri procuravit».

quelli già riportati da Stefanardo e da un autore della *Chronaca archiepiscoporum*: entrambi i genitori furono eretici e la sorella sposò il conte di Cortenuova[84]. Analogamente, viene riportata la difesa di Ottone dalle accuse rivoltegli[85].

Sulla famiglia di provenienza di Ottone, informazioni più precise, e nominative, sono riportate solo a partire dagli scritti di Galvano Fiamma risalenti al periodo compreso tra il 1337 e il 1349[86]. Egli, come si è accennato sopra parlando del vescovo Azzone, riporta i nomi dei membri di quel nucleo familiare, costituito dal padre Uberto Visconti, da sua moglie Berta e dalla loro prole: Ottone, Uberto, Gaspare, Beatrice e Obizzone. Ottone sarebbe stato il primogenito, mentre Obizzone sarebbe stato il padre di Tebaldo e quindi l'avo di Matteo. A Uberto, come già detto, il Fiamma attribuisce erroneamente l'incarico vescovile di Ventimiglia. Beatrice sarebbe andata in sposa al conte Egidio da Cortenuova. Dando un nome alla sorella di Ottone e al conte di Cortenuova, Galvano Fiamma completa così le informazioni sul matrimonio con il nobile accusato di eresia dal delegato torriano nel concistoro presso il papa[87].

Il novarese Pietro Azario, scrittore della metà del XIV secolo e autore del *Liber gestorum in Lombardia*, concluso tra il 1362 e il 1364, pur fonte di grandi informazioni sui Visconti a lui contemporanei, riporta, come unico ricordo riferito a membri del nucleo familiare di Ottone, la relazione di parentela tra lui e Matteo, futuro signore di Milano («nepos suus Mafiolus Vicecomes [...] dictus postea dominus Matheus Vicecomes»), e la notizia sul fatto che lo stesso Ottone «pauca de patrimonio possidebat», elencando poi, come suoi possedimenti, le tre località del Vergante: Invorio Inferiore, Oleggio Castello e Massino[88].

84 Ivi, cap. 303, c. 695: «Anno Domini 1267. [...] Postquam iste Legatus Turrianorum parti Nobilium detraxit, coepit Ottonem Archiepiscopum diffamare in multis. Primo quia manu armata invaserunt Comitatum Mediolani, et intraverat Aronam, quam Mediolanenses tenebant tamquam Terram suam. Secundo imputabat Archiepiscopo, quod non erat Successor Ambrosii in quantum destruebat Comitatum Mediolani, sed Successor Vicecomitum, qui semper destruxerant Civitatem Mediolani. Tertio ei maculam infidelitatis objecit, dicens, quod pater ejus fuerat Haereticus, et mater Haeretica, et soror ejus data fuisset in uxorem Comiti de Curtenova Haeretico, et hosti Ecclesiae».

85 Ivi, cap. 303, c. 696: «Tunc Ottone Archiepiscopus Mediolani surgens, se dulciter excusavit dicens: "[...] Domus Vicecomitum portat magnum onus in expensis Civitatis; nec umquam offendi Civitatem Mediolani, nisi in hoc, si offensa dici debet, quod recepi Archiepiscopatum mihi a Curia Romana collatum. Nec intravi Castrum de Arona ut praedo, sed missus per Papam intravi Comitatum Mediolani petens jura mea. Item majores mei non fuerunt Haeretici, nam mater mea quando fuit mortua, sicut ipsa ordinaverat, fuit sepulta in loco religioso, ideoque non fuit Haeretica. De Fide recta patris ego sum paratus probare; nec soror mea tradita fuit errori sed nobilitati"».

86 Sugli scritti di Galvano Fiamma in questione, e sul periodo della sua stesura, sopra nota 18.

87 Il testo del passaggio di Galvano Fiamma è riportato sopra, nota 17.

88 *Petri Azarii Liber gestorum in Lombardia* (Rerum Italicarum scriptores², XVI/IV), a cura di F. Cognasso, Bologna 1939, pp. 9-11. Le località del Vergante sono «Invorium inferius, Olegium castrum cum suis pertinencis et diu possedisset, nec non in Maxino et aliquibus locis Verganti» (p. 10). Sul periodo di redazione dell'opera dell'Azario, il cui racconto inizia nel 1250 (pp. XI, 301). Attorno agli eventi milanesi della metà del XIII secolo, secondo Francesco Cognasso, curatore della edizione del suo *Liber*, Pietro Azario «nulla sa di preciso: non fatti, non personaggi» e i «ricordi dell'A. sono molto confusi» (pp. XIV-XV e 9, nota 1).

Sui nomi dei membri del nucleo familiare di Ottone, una tradizione in parte difforme a quella di Galvano Fiamma va ricondotta a Bernardino Corio, storico milanese della fine del XV secolo, secondo il quale il padre fu Uberto Visconti (come scritto dal Fiamma), mentre i suoi fratelli furono Andreotto, Obizzone, Azzone e Ottone; Andreotto (e non Obizzone come riportato dal Fiamma) sarebbe stato il padre di Tebaldo[89]. Tristano Calco, contemporaneo di Bernardino Corio, è meno informato di lui e si limita a citare un solo fratello di Ottone, Obizzone, aggiungendo gli incarichi da lui rivestiti prima di divenire arcivescovo: «Praepositura, Decij pagi, Cardinalatu ordinario Mediolani, ac Canonicatu Ecclesiae Ambrosianae»[90].

Uno scritto trascurato, ma che sembra gettare qualche verosimile luce sul nucleo familiare di Ottone e anche fornire dettagli di interesse per determinare il suo anno di nascita, è il *De origine et vario regimine civitatis Mediolani ex diversis cronice extractus* di Antonio Astesano, un autore vissuto nel XV secolo. Il suo scritto risale al 1447/1448 ed è quindi precedente di qualche decennio al periodo di attività di Bernardino Corio e Tristano Calco[91]. Come precisato nel titolo, e sottolineato da Armando Tallone, curatore di un'edizione parziale del suo scritto, l'Astesano attinse sempre da fonti narrative per elaborare il suo racconto. Grazie ad alcuni dettagli di storia milanese riportati

89 Corio, *Storia di Milano*, cit. (vedi nota 4), pp. 402-403: «Matheo Vesconte, puoi cognominato Magno, nacque ne la terra de Invorio, distante da Milano quaranta milia passi: fu generato da Tibaldo Vesconte, figliolo de Andriotto fratello de Opizo, Azo et Otho, quale divenne arcivescovo de Milano, e furono figlioli de Uberto; sua matre fo la nobile Anastasia da Pirovano; uno fratello hebbe Tibaldo, nominato Pietro, dil cui nacque Ludrisio e Gasparro». Bernardino Corio nacque nel 1459 e completò la sua opera nel 1503 (pp. 9-15). Secondo Biscaro, *I maggiori*, cit. (vedi nota 3), pp. 15-16, il testo del Corio rifletterebbe il contenuto di una pergamena conservata alla Biblioteca di Brera: «In un codice di documenti viscontei, pervenuti alla biblioteca di Brera dalla raccolta Morbio (Codice diplomatico Visconteo, n. 90, doc. I) vi è una pergamena della prima metà del secolo XV, intitolata: Genealogia Vicecomitum M., che comincia con "Ubertus Vicecomes Mediolani dominus" dal quale discendono quattro figli: "Oppizo, Andriotus, Azo et Ottolinus postea vocatus Otto, archiepiscopus". Da Andriotto discendono Tebaldo e Pietro [...]».

90 La citazione è riportata nel contesto della nomina di Ottone ad arcivescovo da parte del papa, a seguito della discordia emersa a Milano: «In hac dissensione, et discordia tertius insurgit Apostolica auctoritate creatus. Is fuit Otho Vicecomes vtique Mediolanensis, Obizonis, quem paulo supra memorauimus, (ut quidam opinantur) frater, et humilibus tum Sacerdotijs contentus, Praepositura Decij pagi, Cardinalatu ordinario Mediolani, ac Canonicatu Ecclesiae Ambrosianae»; Calco, *Mediolanensis historiae*, cit. (vedi nota 4), pp. 335-336. Nel passaggio, la precedente menzione di Obizzone («quem paulo supra memorauimus») si riferisce alla sua partecipazione alla Pace di Sant'Ambrogio (p. 323). Il Calco, sempre sotto l'anno 1262, cita anche quattro figli di Ruggero Visconti di Massino (a sua volta figlio di Ottone Visconti di Massino), venditori di beni a un Soldano (figlio di Arderico): «Soldanus Vicecomes filius Alderici incolae Inuorij, sed referentis originem a vrbem Mediolanum, emit nonnullos fundos ab Actio, Lantelmo, et Castellano Othonis Vicecomitis Massinensis ex Rogerio filio nepotibus, quorum quartus frater Vbertus demigrauit penitus finibus patrijs, et in Leuca Vercellensium oppido consedit» (p. 336). I quattro figli di Ruggero Visconti di Massino citati dal Calco furono fonte di equivoci per Gerolamo Biscaro, che fu portato a ritenere, erroneamente, che l'arcivescovo Ottone fosse un ulteriore figlio di quel Ruggero Visconti di Massino, cfr. sopra, nota 10, e Biscaro, *I maggiori*, cit. (vedi nota 3), p. 76. In realtà, Ruggero Visconti di Massino fu un primo cugino dell'arcivescovo Ottone; Filippini, *Visconti*, cit. (vedi nota 2), pp. 111-112, nota 124.

91 A. Tallone, *Un libro di storia milanese di Antonio Astesano*, in *Archivio muratoriano. Studi e ricerche in servigio della nuova edizione dei "Rerum Italicarum Scriptores" di L.A. Muratori*, XV, Città di Castello 1915, pp. 173-214, in particolare p. 177. L'episodio raccontato dall'Astesano venne notato da Cattaneo, *Ottone Visconti*, cit. (vedi nota 1), p. 131.

dall'Astesano, una fonte da lui utilizzata è immediatamente riconoscibile nella *Chronica Danielis*. Secondo l'Astesano, *Ubertus Vicecomes*, il padre di Ottone, discenderebbe dal conte Galvano, rifugiatosi a Bologna per sfuggire alle persecuzioni del Barbarossa, una vicenda leggendaria raccontata appunto nella *Chronica Danielis*. I Visconti non sono citati in quest'ultimo scritto, ma Galvano Fiamma, con un suo duplice esercizio di fantasia, scrisse che essi discendevano dai *comites Angleriae*, che egli identifica – tramite una lettura volutamente distorta del loro cognome – con i conti protagonisti di quel racconto, che invece si chiamavano *comites de Inglexio*[92]. A questa creazione storiografica si adeguarono altri autori a lui successivi, tra i quali appunto l'Astesano. Ma la narrazione di quest'autore prosegue, aggiungendo altri dettagli su quell'*Ubertus Vicecomes* e sulla sua famiglia:

> Ubertus Vicecomes qui adhuc puer ab amicis, ex manu Federici in destructione Vicecomitum ut supra memoravi, sublatus fuit, et ad Jnvorium novariense oppido traductus. Cum vir factus esset, uxorem in ipso oppido duxit. Ex qua primo genuit Obizonem magni Mathei avum, ut supra tetigi. Cum autem dictus Ubertus iam ingravescentis esset etatis, genuit hunc Othonem, de quo verba facio et nonnullus alios liberos[93].

In questo passaggio, l'Astesano ribadisce la leggendaria strage della famiglia di origine di Uberto perpetrata dal Barbarossa, ripresa appunto dalla *Chronica Danielis*, e afferma che Obizzone fu avo di Matteo, informazione, anche questa, già riportata da Galvano Fiamma[94]. Ma il resto – proprio quanto riguarda il nucleo familiare formato da Uberto – è stato evidentemente trovato altrove dall'Astesano, cioè che Uberto si trasferì nel castello di Invorio quando era ancora giovane e che, dopo il matrimonio, portò in quel luogo la moglie. Da lei ebbe il primogenito Obizzone e, quando era già avanti negli anni, Ottone. Dal racconto dell'Astesano traspare quindi un Ottone Visconti molto più giovane di Obizzone. Galvano Fiamma in precedenza aveva scritto che il primogenito di Uberto fu Ottone[95] e quindi, per questo dettaglio, l'Astesano preferisce un altro autore.

92 Riporto il passaggio dell'Astesano, pubblicato da Tallone: «Solus tunc comes viuianus euasit: qui bononiam se contulit. Et vbertus vicecomes. Galuanei supra nominati filius. Qui adhuc puer ad inuorium paruum nouariense oppidum clam a quibusdam amicis ductus est»; Tallone, *Un libro di storia milanese di Antonio Astesano*, cit. (vedi nota 91), p. 213, nota 3. Sulla leggenda del conte Viviano *de Inglexio*, rifugiatosi a Bologna per sfuggire alla strage della sua famiglia perpetrata dal Barbarossa, e sulle due forzature storiografiche di Galvano Fiamma (cioè, la deformazione del cognome dei protagonisti della *Chronica Danielis*, da *de Inglexio* a *de Angleria*, e l'invenzione genealogica della discendenza dei Visconti dai conti *de Angleria*), cfr. A. Filippini, *La Chronica Danielis: una fonte indiretta per gli anni del conflitto tra Della Torre e Visconti*, "Archivio Storico Lombardo", CXLVI, 1, 2020, pp. 247-265, e A. Filippini, *Sull'origine della leggenda dei Visconti "Conti di Angera" e discendenti di re Desiderio*, "Rivista della Società Storica Varesina", XXXIX, 2022, pp. 7-17.

93 Tallone, *Un libro di storia milanese di Antonio Astesano*, cit. (vedi nota 91), p. 213, nota 4.

94 Per la parte ricavata dalla *Chronica Danielis*, vedi sopra, nota 92; per l'informazione ripresa da Galvano Fiamma, sopra, nota 17.

95 Sopra, nota 17.

L'Astesano prosegue il suo racconto, aggiungendo altri particolari non disponibili altrove, anche questi ripresi evidentemente da fonti oggi perdute. Il primo incontro tra Ottaviano Ubaldini e Ottone sarebbe avvenuto proprio a Invorio dove il cardinale sarebbe stato di passaggio. L'Ubaldini avrebbe avuto occasione, in quella circostanza, di incontrare il padre Uberto e, in un momento conviviale, avrebbe fatto la conoscenza di Ottone, descritto nel racconto come *iam grandiusculus* e *puer elegans*. Durante questo incontro, su suggerimento del cardinale, sarebbe maturata la decisione di Ottone di diventare sacerdote. Confermato in quella scelta dal padre, egli avrebbe poi ricevuto come primo incarico ecclesiastico, per il tramite del cardinale Ubaldini, il canonicato di Desio per arrivare infine a ricevere, ancora grazie al cardinale, la nomina ad arcivescovo di Milano:

> Quamebrem cupiens ei benefacere: prima ipsum Desij canonicum fecit. Postea vero in processu temporis eundem Othonem a summo pontifice archiepiscopum Mediolani effici procuravit[96].

Antonio Astesano non colloca temporalmente l'episodio, ma nel suo racconto è evidente che Ottone sia più giovane dell'Ubaldini. Egli riporta che l'Ubaldini era cardinale e legato apostolico («Octavianus cardinalis [...] legatus apostolicus»[97]), senza chiarire se si intendesse riferire a ruoli assunti prima della sua visita al castello di Invorio oppure acquisiti successivamente. Comunque, collocando quell'incontro non prima degli anni trenta o quaranta del secolo (l'Ubaldini era nato poco dopo il 1210, divenuto cardinale nel 1244 e legato apostolico nel 1247[98]) e ipotizzando che Ottone avesse in quella circostanza tra 10 e 20 anni, allora dovremmo considerarlo nato negli anni venti o successivi. Il racconto dell'Astesano è stato considerato inverosimile proprio per la discordanza con una nascita di Ottone collocata nel 1207, in base alla tradizionale età di 88 anni a lui attribuita nel giorno della sua morte[99].

96 Riporto di seguito per esteso la prosecuzione del passaggio dell'Astesano riportato sopra alla nota 93, come pubblicata da Tallone: «Sed immortali deo volente. vt domus vicecomitum aliqua via ad antiquas maiorum suorum dignitates aspiraret: cum hic otho iam grandiusculus esset: Octauianus cardinalis supra memoratus. legatus apostolicus forte per oppidum Jnuorium iter habuit. Cumque in ipso oppido prandium assumpturus esset. vbertus vicecomes. licet eo tempore opibus non affluens. animo tamen maiorum suorum nobilitatem redolens. cum non posset ipsi Cardinali maiora mittere: misit quedam poma et visu pulcherrima et gustatu suauissima. per ipsum Othonem puerum elegantem. Cardinalis autem cum et munusculum sibi gratum assumeret. et egregiam pueri indolem cerneret: cupiens aliquando posse illi gratiam referre: Othonem interrogauit: an sacerdos esse et secum morari uellet. Qui cum se id libenter facturum, si patri suo placeret. respondisset: accersitus pater. eum cardinal ipsi liberaliter tradidit. Otho itaque familiaris suus effectus. adeo benigne. adeo diligenter se continue gessit: vt cardinalis magno illi amore affectus fuerit. Quamebrem cupiens ei benefacere: prima ipsum desij canonicum fecit. Postea uero in processu temporis eundem Othonem a summo pontifice archiepiscopum Mediolani effici procurauit»; Tallone, *Un libro di storia milanese di Antonio Astesano*, cit. (vedi nota 91), pp. 213-214, nota 4.

97 Sopra, nota precedente.

98 Sopra, nota 56.

99 Assumendo l'anno di nascita di Ottone nel 1207, Cattaneo, *Ottone Visconti*, cit. (vedi nota 1), p. 131, ha considerato inverosimile il racconto dell'Astesano. Se si esclude la valutazione sull'anno di nascita

Quell'anno di nascita porterebbe a considerare Ottone di qualche anno più vecchio dell'Ubaldini, rendendo impossibile l'incontro del cardinale con una persona che nel racconto risulta avere una età adolescenziale. Tuttavia, è evidente che esso prospetta un'immagine verosimile della relazione tra il cardinale Ubaldini e Ottone, prescelto, ancora adolescente, dal prelato come un suo protetto. Questo quadro è in linea con quanto si può intuire dalle fonti documentarie, dalle quali emerge chiaramente una relazione di subordinazione di Ottone nei confronti dell'Ubaldini, dal quale egli ricevette incarichi che comportavano anche lunghi spostamenti ed erano talvolta di natura molto operativa (si pensi alla procura per trattare la vendita di beni personali dell'Ubaldini nel Mugello nel 1257)[100].

Il ruolo di canonico di Desio – l'incarico a cui, secondo l'Astesano, Ottone sarebbe stato avviato immediatamente dopo l'incontro con il cardinale Ubaldini a Invorio – corrisponde a quanto riportato in precedenza nel *Manipulus florum*. In questo scritto, sotto l'anno 1261, si trova solo una brevissima sintesi della carriera di Ottone prima della nomina arcivescovile, dove si dice che il cardinale Ubaldini, al ritorno di un viaggio oltralpe, passando per Milano,

> […] tunc advocavit Ottonem Vicecomitem Canonicum de Dexio, quem secum Romam duxit, et finaliter in Archiepiscopum Mediolanensem promoveri procuravit[101].

La circostanza della chiamata di Ottone, da parte del cardinale Ubaldini, durante un suo passaggio è quindi presente in entrambi i racconti, con delle differenze per luoghi e tempi (a Invorio quando Ottone era adolescente secondo l'Astesano, a Milano poco prima della nomina ad arcivescovo secondo il *Manipulus florum*), ma anche similitudini (l'incarico di canonico a Desio e l'utilizzo del verbo "procurare" riferito all'azione dell'Ubaldini che permise a Ottone di ottenere la nomina ad arcivescovo). Un viaggio oltralpe del cardinale Ubaldini avvenne già in occasione del Concilio di Lione del 1245[102], ben prima del 1261, ed è durante questi spostamenti che potrebbe essere avvenuto il suo passaggio presso il castello di Invorio e il conseguente avviamento di Ottone alla carriera ecclesiastica. La prima attestazione di Ottone, quella che lo vede a Lione procuratore dell'arcivescovo milanese, è infatti di poco successiva, nel gennaio del 1246.

di Ottone, egli fornisce comunque interessanti considerazioni che depongono a favore della credibilità di quel racconto. È il caso di rileggere il suo commento: «Un solo scrittore, l'Astesano, in buona condizione di conoscere le fonti (scrisse infatti verso il 1447), racconta un episodio della giovinezza di Ottone, che dovrebbe chiarire l'inizio della sua vita ecclesiastica; ma la cronologia sembra denunciarlo un'ingenua invenzione, anche se il racconto appare privo di artificiosità e coerente alle condizioni spirituali della prima metà del Duecento». Cattaneo desume l'anno di nascita dalla lapide sepolcrale («Infatti Ottone, essendo nato nel 1207 come si ricava dall'epigrafe tombale […]»; *ibidem*, nota 15), che tuttavia non lo riporta (sopra, nota 4).

100 Per gli incarichi assegnati a Ottone dall'Ubaldini, sopra, note 54, 61 e 62.

101 Sopra, nota 83.

102 Ciocchetti, *Ubaldini*, cit. (vedi nota 56), p. 307.

Sia il *Manipulus florum* sia il racconto dell'Astesano sembrano quindi riprendere una comune fonte precedente. L'autore del *Manipulus florum* concentra in poche righe accadimenti svolti in un intervallo di tempo molto lungo, cioè il passaggio dell'Ubaldini con la chiamata di Ottone, il ruolo di canonico di Desio e, infine, il viaggio a Roma e la conseguente ascesa alla cattedra milanese. Sembra tuttavia inverosimile che il cardinale Ubaldini porti con sé a Roma un semplice canonico di Desio. In sostanza, mentre l'autore del *Manipulus florum* dà l'impressione al lettore che gli eventi che precedono la nomina di Ottone ad arcivescovo avvengano nel 1261, quasi istantaneamente, l'Astesano sembra più preciso nella loro collocazione cronologia. La nomina ad arcivescovo non può che essere il risultato di un lungo processo, avviato con l'iniziale incarico di canonico di Desio, risalente probabilmente agli anni quaranta del secolo, e conclusosi nel 1262, con la nomina ad arcivescovo milanese, appunto «in processu temporis», come scrive l'Astesano[103].

L'altro contesto narrativo dal quale potrebbero essere desunte informazioni utili a fare luce sul giovane Ottone riguarda il momento del suo decesso, nel 1295. È questa la circostanza nella quale si trovano riferimenti all'età di Ottone e dalla quale si potrebbe quindi ricavare l'anno di nascita. L'età di Ottone al momento del suo decesso compare per la prima volta in storiografia con gli scritti di Bernardino Corio e Tristano Calco, ma entrambi, purtroppo, non riportano la fonte dalla quale ricavarono questa informazione[104]. Come già annotato, l'età di Ottone non è riportata sulla lapide sepolcrale (su questa si trova solo la data della morte e la durata del suo episcopato) e prima di Bernardino Corio e Tristano Calco neppure si trovano fonti che parlino dell'età di Ottone alla fine della sua vita o che riportino la sua data di nascita[105]. Come evidenziato poc'anzi, le attestazioni documentarie depongono a favore dell'attendibilità della fonte utilizzata dall'Astesano, anch'essa sconosciuta, che porta invece a ritenere che Ottone, nell'anno della sua morte, fosse più giovane di una ventina di anni rispetto a quanto riportato dal Corio e dal Calco[106].

103 Ancora più sbrigativamente è riportata la nomina di Ottone negli *Annales Mediolanenses*, sotto l'anno 1261: «Anno Domini MCCLXI. [...] procurante Octaviano Cardinale de Ubaldinis, Otto Vicecomes Canonicus Desii factus fuit archiepiscopus Mediolani»; *Annales mediolanenses*, cit. (vedi nota 4), cap. 33, c. 663.

104 I due passi del Corio e del Calco, con l'età di Ottone sono riportati sopra, alla nota 4.

105 I riferimenti ad alcune edizioni del testo della lapide, nonché il testo stesso, sono riportati sopra, alla nota 4. Oltre alla lapide sepolcrale, le *Chronacae archiepiscoporum* parlano altrove della morte di Ottone, ma anche in questi altri passaggi viene riportata solo la durata dell'episcopato al momento della sua morte: «In predictis autem operibus vigilans ille pater piissimus, cum in archiepiscopali sede a. 33 et diebus 23 sedisset, an. 1295 die 8 Augusti vocatus de tenebris huius vite ad patriam celestem migravit»; *Catalogus archiepiscoporum Mediolanensium*, cit. (vedi nota 4), p. 108, righe 1-3. Cfr. l'edizione in *Catalogus archiepiscoporum Mediolanensium*, cit. (vedi nota 79), p. 109, righe 27-29, e Savio, *Chronica Archiepiscoporum*, cit. (vedi nota 80), p. 112 («Otto Vicecomes ma. XCIIII ad. MCCLXI, die XI ante kall. augusti, sedit annis XXXIII, diebus XVIII»).

106 Sopra, le considerazioni sviluppate dopo la nota 73.

*I genitori e i fratelli laici di Ottone*

1. *Il primo Uberto Visconti, la sua origine e la moglie (Anastasia, detta Berta, de Pirovano?)*

Il documento più importante da cui ricavare informazioni certe sul nucleo familiare che stiamo esaminando è la pergamena del febbraio 1248 conservata presso la Biblioteca Ambrosiana, sotto il numero 1781. In essa sono citati *Obizo et Andriotus et Azo fratres filii quondam domini Uberti Vicecomitis*[107]. Il documento, un atto di cessione di loro terreni situati a Cornaredo, è fondamentale in quanto ci fornisce con certezza i nomi di tre figli di Uberto, il primo Visconti milanese a portare questo nome nelle fonti documentarie[108]. Esso, inoltre, permette di stabilire la diversa identità di Obizzone e Andreotto, i cui nomi, come visto sopra, sono attribuiti alternativamente al padre di Tebaldo Visconti dalle fonti narrative. Il documento porta quindi a escludere che si tratti della stessa persona, per la quale potevano essere stati usati due nomi diversi in diverse circostanze. Assumendo, come sembra naturale fare, che *Azo* sia il futuro vescovo di Ventimiglia, sappiamo quindi con certezza che i prelati Azzone e Ottone avevano due fratelli di nome Obizzone e Andreotto. Chi, tra questi due fratelli, sia stato veramente il padre di Tebaldo, dal quale discendono i signori e duchi di Milano, è una delle domande principali alle quali si deve cercare di dare una risposta.

A differenza dei passaggi generazionali precedenti, successivi al primo Ariprando Visconti, un'esplicita attestazione di chi era stato il padre di Uberto Visconti non è purtroppo disponibile dalle fonti[109]. La sua verosimile identificazione è comunque possibile grazie ad alcune argomentazioni basate sulla frequentazione del Vergante

107 Obizzone, Andreotto e Azzone vendono loro beni ai fratelli Giacomo e Aliprando Visconti del fu Ardigaccio. Cfr. Biscaro, *I maggiori*, cit. (vedi nota 3), p. 56, e A. Lucioni, *Somma e la sua pieve dall'alto Medioevo all'età borromaica*, in *La Basilica di S. Agnese. L'antica prepositurale di Somma e la sua pieve: storia, arte e architettura*, a cura di A. Buratti Mazzotta, Varese 2006, pp. 34-77, in particolare p. 71, nota 149. L'atto è rogato nella casa di un altro Visconti, il *dominus Vicecomes de Vicecomitibus filius quondam domini Rogerii Fantis de Vicecomitibus*, che compare come testimone con *Johannes et Ardengus filii eius*. Il documento pertanto identifica tre nuclei familiari viscontei.

108 Nel definire la figura del primo Uberto Visconti milanese, va considerata l'omonimia con un Visconti piacentino. Come argomentato da R. Hermes, *Totius Libertatis Patrona. Die Kommune Mailand in Reich und Region während der ersten Hälfte des 13. Jahrhunderts*, Frankfurt am Main-Berlin-Bonn-Bruxelles-New York-Wien 1999, p. 415, nota 71, l'Uberto Visconti podestà di Bologna nella prima metà del XIII secolo va considerato originario di Piacenza. L'Uberto Visconti di Piacenza fu anche rettore della Lega, in rappresentanza della sua città, a Bologna nel 1226, in ACM1, doc. 173, pp. 251-252: «dominus Ubertus Vicecomes (de Placentia)». Franceschini, *Duecento*, cit. (vedi nota 1), pp. 299-300, nota 2, aveva considerato invece il podestà di Piacenza un milanese.

109 In tutta la linea maschile che discende dal primo Ariprando, questo è l'unico caso in cui, nelle fonti documentarie non si trovano informazioni che permettono di concatenare le generazioni. La mancanza di documenti del XII o XIII secolo che dicano di chi fu figlio Uberto Visconti sembra quasi una circostanza deliberatamente perseguita per sostenere la leggenda creata da Galvano Fiamma, che voleva i Visconti discendere dai conti protagonisti della *Chronica Danielis* (sopra, nota 92). Accettata come veritiera quella leggenda, i signori di Milano non trovarono più così origine in una nobile famiglia milanese, ma nella stirpe protagonista della *Chronica Danielis*, che, a sua volta, sarebbe discesa da re Desiderio. Per le attestazioni dei passaggi generazionali precedenti a quella di Uberto rinvio a Filippini, *I Visconti*, cit. (vedi nota 2), Sintesi genealogica, pp. 185-187.

da parte di Uberto e dei suoi discendenti, sulla quale, come visto sopra, insiste molto la tradizione storiografica. Queste trovano riscontri in alcuni documenti che, per quanto di dubbia affidabilità, riportano il nome del padre di Uberto con quelli di membri di altri nuclei familiari viscontei, che risultano attendibili dal confronto con atti certamente autentici.

Esaminiamo innanzitutto i passaggi di proprietà dei beni di Massino che nel 1134 Guido Visconti aveva ottenuto dal monastero di San Gallo[110]. Quei beni si ritrovano in un documento del 1288: un atto di divisione contenente un lungo elenco di località, tra le quali è compreso Massino. La divisione intercorre tra Pietro Visconti e i suoi nipoti, i fratelli Matteo e Uberto[111]. I tre Visconti discendono certamente dal primo Uberto, in quanto, oltre a sapere che il padre di Matteo, Tebaldo, era nipote dei prelati Azzone e Ottone, sappiamo anche, da un documento del 1302, dell'esistenza del *nobilis vir dominus Petrus dictus Vicecomes, nepos domini Ottonis quondam archiepiscopi*[112]. Essendo la divisione del 1288 avvenuta tra discendenti di Uberto, è ragionevole ritenere che i beni di Massino fossero appartenuti a lui, cioè al nonno di Pietro e Tebaldo, e che allo stesso Uberto siano pervenuti per successione ereditaria da Guido Visconti, il loro iniziale acquirente nel 1134.

Ma c'è un altro documento che contiene – indirettamente – la dichiarazione del percorso seguito attraverso le generazioni dai beni di Massino, una rivelazione fatta da chi li possedeva tra il 1307 e il 1318. Essa si trova all'interno di una falsificazione costruita in quegli anni nell'interesse di chi, in quegli stessi anni, possedeva Massino. Nel documento si afferma, falsamente, che quei beni vennero acquisiti non da Guido, ma dal suo figlio primogenito Ottone[113]. Gli autori della falsificazione hanno quindi escluso dal possesso dei beni di Massino i due fratelli minori di Ottone (Mazzocco e Guglielmo), indicando così, indirettamente, che quei beni, dopo Guido, erano passati al solo figlio Ottone. In realtà i beni di Massino erano rimasti indivisi tra tutti gli eredi di Guido, almeno fino al 7 maggio 1179, quando Ottone ricevette conferma dall'abate di San Gallo della precedente investitura del 1134, a favore anche dei suoi figli e nipoti, cioè i figli di Mazzocco e Guglielmo[114].

110 Sull'acquisizione di Massino da parte del milanese Guido Visconti, ivi, pp. 58-65.

111 FDVa, doc. 165, p. 434: «Divisionem concorditer fecerunt dominus Petrus Vicecomes ex una parte et domini Maffeus et Ubertus fratres nepotes eius ex alia, in qua divisione obvenerunt in parte dicto domino Petro omnia sedimina, terre et possessiones et res territorie et honor et districtus et ficta et vassalli et decime que et quas habent et tenent et possident […] in loco et territorio de Maxino et in aliis locis et villis que sunt ultra lacum». Questa divisione viene ripresa più ampiamente nel seguito.

112 AAM (1295-1308), doc. 153, p. 134.

113 *Die Urkunden Konrads III. und seines Sohnes Heinrich* (Monumenta Germaniae Historica. Diplomata, IX), a cura di F. Hausmann, Wien-Köln-Graz 1969, doc. 70, pp. 123-126. La falsificazione aveva l'obiettivo di privare l'abbazia di San Gallo del suo diritto di proprietà sui beni di Massino: essa, infatti, era intesa a sostituire il diploma autentico (la conferma regia dell'investitura dell'abate di San Gallo a Guido Visconti) con un'inesistente investitura di Corrado III a Ottone Visconti, priva di ogni riferimento a soggetti terzi. Per considerazioni più ampie sulla falsificazione del 1307-1318, rinvio a Filippini, *Visconti*, cit. (vedi nota 2), pp. 65-68.

114 Biscaro, *I maggiori*, cit. (vedi nota 3), doc. 3, pp. 63-65. Riporto il passaggio rilevante: «Et

In sostanza, quindi, i beni di Massino ricevuti da Guido nel 1134, dopo un periodo di condivisione tra tutti i suoi eredi, passarono, in una data successiva al 1179, al figlio primogenito Ottone per pervenire poi a Uberto e ai suoi eredi, che li inserirono nella divisione del 1288. È inoltre interessante notare che nel falso documento steso tra il 1307 e il 1318 gli autori inserirono anche l'affermazione che l'Ottone possessore dei beni di Massino ebbe un «avus» che «pro fidelitate regni a Romanis fuit interfectus». Cioè, essi erano consapevoli della tragica fine che il primo Ottone Visconti aveva subito a Roma nel 1111 intervenendo in difesa dell'imperatore Enrico V, affermando correttamente che l'Ottone figlio di Guido era suo abiatico e dimostrando quindi di avere memoria anche della generazione precedente a quella di Guido. La divisione del 1288 e il falso documento del 1307-1318 permettono quindi, da soli, di ricostruire la verosimile linea agnatizia che porta al nucleo familiare di Uberto: il primo Ottone, Guido, il secondo Ottone, Uberto. Tutti questi passaggi generazionali trovano ampie conferme in altre fonti documentarie, a eccezione, come già accennato, di quello tra il secondo Ottone e Uberto[115].

Un secondo insieme di argomenti, che confermano la paternità di Uberto nel secondo Ottone, si basa su documenti pubblicati nel XVII secolo da Gerolamo Biffi nel volume *Gloriosa nobilitas illustrissimae familiae Vicecomitum*[116], dove si parla, in più occasioni, di un Uberto figlio di Ottone, in vita all'inizio del XIII secolo. La pubblicazione del Biffi contiene delle falsificazioni, che hanno indotto a rigettare in toto quanto pubblicato, ma anche in parte ad accettare i contenuti degli atti ivi pubblicati[117]. In particolare, un documento del 1206 edito in quel volume riporta un gruppo di fratelli, figli di Ottone, qualificati come *domini Curtis Maxini*. Tra questi si ritrova un Uberto e due nomi verosimili di suoi fratelli, Ariprando e Ottone, quest'ultimo quindi con lo stesso nome del padre[118]. I due fratelli di Uberto sono identificabili, rispettivamente, nel vescovo di Vercelli e in un Ottone ripetutamente

ego dedelricus prepositus eiusdem habbatis a parte totius capituli. confirmamus tibi Ottoni Vicecomiti Mediolani filio q. Guidonis Vicecomitis. et filiis tuis masculis et feminis. Et nepotis tuis filiis. Mazechi et Guilelmi. atque heredibus vestris masculis et feminis».

115 Sulla morte del primo Ottone a Roma nel 1111, Filippini, *Visconti*, cit. (vedi nota 2), pp. 44-45. Sulla discendenza del primo Ariprando Visconti, attestato nel 1075, fino al secondo Ottone, pp. 28-32. Sulla mancanza di attestazioni documentarie del padre di Uberto, sopra, nota 109.

116 *Gloriosa nobilitas illustrissimae familiae Vicecomitum*, a cura di H. Biffius, Mediolani 1671. Su questo volume e sulle falsificazioni prodotte dal suo autore, in collaborazione con altri, si veda Lucioni, *Somma e la sua pieve*, cit. (vedi nota 107), pp. 45-46 e 71, nota 142.

117 In un paio di casi i documenti del Biffi sono stati considerati affidabili e inseriti in una recente edizione di documenti relativi alla provincia di Varese, FDVa: la divisione del 1288 (sopra, nota 48) e un atto del 1223 (sotto, nota 125). Del resto, se l'autore della falsificazione voleva rendere verosimili i dettagli falsificati, inseriti con qualche obiettivo nel documento, egli doveva anche aggiungere elementi di contesto di pubblico dominio conformi al vero, come potevano esserlo le citazioni dei Visconti più noti. Due casi, che riflettono queste circostanze, sono presi in considerazione sotto, alle note 118 e 120.

118 *Gloriosa nobilitas*, cit. (vedi nota 116), doc. 22, p. 76. Nel documento sono citati i «DD. Ottho, Ubertus, et Eriprandus, et Ioannes fratres Vicecomites fil. qu. D. Otthonis uti maior pars Dominorum Curtis Maxini, ac Descendentium qu. Otthonis Militis». Si veda anche Filippini, *Visconti*, cit. (vedi nota 2), pp. 111-112, nota 124.

attestato in altri documenti della prima metà del XIII secolo che lo indicano residente a Massino[119]. Un secondo documento riportato dal Biffi, del 1203, parla ancora di *Ubertus filius qu. domini Ottonis Vicecomitis* con altri verosimili nomi della sua parentela[120].

Considerando il complesso delle fonti narrative e di quelle documentarie a nostra disposizione, è quindi ragionevole concludere che l'Ottone Visconti della seconda metà del XII secolo (il secondo Visconti a portare questo nome) abbia avuto, oltre all'ecclesiastico Ariprando, due figli, Uberto e Ottone (il terzo con questo nome), e che questi si siano insediati nella prima metà del XIII secolo rispettivamente a Invorio e a Massino[121]. Il castello di Massino è comunque rimasto tra le proprietà di Uberto[122], e ciò trova riscontro nella residenza dei discendenti del terzo Ottone, che alla fine del XIII secolo sono attestati a Castelletto sopra Ticino[123]. Una divisione tra i due fratelli, Uberto e Ottone, avrebbe quindi trasferito la piena proprietà del castello di Massino al primo, e richiesto ai figli del secondo di spostare la propria

119 Di questo Ottone Visconti, Biscaro aveva già rintracciato tre attestazioni, ricavabili da documenti provenienti dall'archivio del monastero di Arona, oggi conservati all'Archivio di Stato di Torino: il 13 luglio 1236, «Ser Otto de Massino», Biscaro, *I maggiori*, cit. (vedi nota 3), p. 51, nota 1; l'11 aprile 1237, «domino Ottone de Massino nomine et vice dominorum istorum et aliorum de Castelleto» (p. 51, nota 2); il 24 ottobre 1244, «ser Rugerius Vicecomes fq d. Ottonis fantis de Massino» (p. 51, nota 3). A queste tre attestazioni ne possono essere aggiunte altre due. La prima, dell'11 aprile 1219, riguarda la citazione del «d. Otto Vicecomes», confinante di «un prato fuori di porta Tosa "ubi dicitur in prato marcido sive in caminadella"» venduto da Guido Visconti di Oleggio, in un documento conservato presso la Biblioteca Trivulziana, Fondo Belgioioso, cart. 291 (p. 48, nota 1); cfr. Grillo, *Milano*, cit. (vedi nota 6), pp. 121-122, nota 158, p. 124 e p. 294, nota 94. La seconda si trova nel documento del 14 ottobre 1230 pubblicato in P. Frigerio, P.G. Pisoni, *Del nuovo sui maggiori dei Visconti*, "Verbanus", VI, 1985, pp. 155-161, in particolare doc. 2, pp. 156-159, dove si incontrano i *domini Otto, Girardus et Rogerius Vicecomites, qui habitant in castro de Maxino*. Su quest'ultimo documento si ritorna ampiamente di seguito (cfr. la sintesi di Tabella 2).

120 *Gloriosa nobilitas*, cit. (vedi nota 116), doc. 25, p. 83. L'atto del 21 ottobre 1203 menziona «Ubertus filius qu. Domini Ottonis Vicecomitis» con altri Visconti, dai nomi verosimili rispetto a citazioni in fonti documentarie attendibili: «Guiscadus Vicecomes, Guido Vicecomes, Rainerius, et Castellanus, et Galdinus fratres suprascripti Guidonis, Aldericus Vicecomes, Philippus filius qu. Onrici Vicecomitis». Un Guiscardo Visconti è membro del clero ordinario milanese alla fine del XII secolo; Pellegrini, *L'«ordo maior»*, cit. (vedi nota 40), pp. 213-214, e Filippini, *Visconti*, cit. (vedi nota 2), p. 184. I fratelli Guido e Castellano riflettono i nomi di due genitori di Visconti di Oleggio Castello (*Iacobus* e *Honrigonus*), citati *quondam* nel documento del 1230 introdotto alla nota precedente e ripreso nel seguito (cfr. tabella 2); in quello stesso documento Raniero è un nome utilizzato dai Visconti di Oleggio Castello, mentre Arderico, Filippo ed Enrico sono nomi di Visconti di Invorio Inferiore. Un Filippo figlio di Enrico Visconti di Invorio è attestato tra le fonti documentarie nel 1234 (*Dominus Philipus, f. q. dni. Honrici Vicecomitis, qui stat Ivo*), Meyer, *Blenio und Leventina*, cit. (vedi nota 26), p. 92, nota 3.

121 Per la residenza di Ottone a Massino si vedano le attestazioni riportate sopra alla nota 119; per quella di Uberto a Invorio, un fondo di verità è attribuibile alle ricorrenti tradizione storiografiche riportate da Galvano Fiamma e Antonio Astesano (sopra, note 17 e 93).

122 Dal documento del 1288 si desume che Massino pervenne alla discendenza di Uberto per passare poi a Pietro Visconti (sopra, nota 111).

123 Nel 1237 compare già un riferimento ai *domini de Castelletto*, in nome dei quali agisce *Ottone de Massino* (sopra, nota 119). Nel 1293 è attestato il *dominus Ubertus Vicecomes de Castelleto filius quondam domini Rugerii Vicecomitis de Massino*; Biscaro, *I maggiori*, cit. (vedi nota 3), doc. 5, pp. 66-67. Egli, con tutta probabilità, era il figlio del *Rugerius Vicecomes fq d. Ottonis fantis de Massino*, attestato nel 1244 (sopra, nota 119).

residenza altrove. Alla luce di quanto visto fino ad ora, il primo Uberto Visconti e i suoi supposti fratelli Ottone e Ariprando sarebbero pertanto riconoscibili negli anonimi figli di Ottone, ancora in tenera età, citati nel documento del 7 maggio 1179, quando il padre ricevette conferma, dall'abate di San Gallo, della precedente investitura dei beni di Massino, anche a favore dei suoi figli, maschi e femmine[124].

Un atto del 3 agosto 1223, rogato a Golasecca (Varese), anch'esso inserito nella raccolta di documenti pubblicati da Girolamo Biffi e ripreso recentemente in una edizione di fonti del territorio della provincia di Varese, introduce ulteriori elementi informativi, da considerare tuttavia con cautela per le ragioni già indicate[125]. Il documento riporta il nome della moglie di Uberto, identificata come la *nobilis et ingenua domina Anastasia dicta Berta de Pirovano, relicta quondam domini Uberti Vicecomitis*. Un possibile riscontro si trova nel testo di Galvano Fiamma che descrive la discendenza di Uberto Visconti. Alla moglie di Uberto, Galvano Fiamma attribuisce infatti proprio il nome di Berta[126].

Le informazioni sulla moglie di Uberto si collegano curiosamente a quelle della consorte del suo abiatico, Tebaldo, riportate nel *Manipulus florum* e da Bernardino Corio. Nel *Manipulus florum* si parla di Tebaldo che «duxerat in uxorem nobilem foeminam de Pirovano, de qua genuerat magnum Matthaeum Vicecomitem, et Ubertum»[127]. Bernardino Corio, parlando di Matteo, scrive «sua matre fo la nobile Anastasia da Pirovano». Per la moglie di Uberto e di Tebaldo, potremmo trovarci di fronte a un caso di omonimia: Anastasia detta Berta de Pirovano, moglie di Uberto, e Anastasia de Pirovano, moglie di Tebaldo; a meno di attribuire, nel passaggio del Corio, il pronome "sua" a Ottone, anch'egli citato, come Matteo, poco prima[128]. Secondo questa seconda ipotesi, le due mogli, di Uberto e di Tebaldo, sarebbero state entrambe *de Pirovano*: la prima fu Anastasia detta Berta mentre della seconda ci sarebbe sconosciuto il nome[129].

La circostanza che dà origine al documento del 3 agosto 1223 è il pagamento di un terzo delle decime (pari a un importo di 15 lire, 5 soldi e 9 denari) del territorio di Golasecca («tertie partis decime loci de Gulasicca»), corrisposto dal *ser Ugo Guazanus, filius emancipatus ser Azonis de Gulasicca* alla vedova di Uberto Visconti[130]. Le decime erano dovute per la precedente investitura di Uberto al padre di *ser Ugo*. L'atto risulta

124 Sopra, nota 114.

125 *Gloriosa nobilitas*, cit. (vedi nota 116), doc. 22+, p. 77; FDVa, doc. 30, pp. 271-272. Sulla cautela con la quale considerare i documenti pubblicati dal Biffi, sopra, nota 116; in particolare, su questo documento, Lucioni, *Somma e la sua pieve*, cit. (vedi nota 107), pp. 45-46.

126 Per il passaggio completo di Galvano Fiamma, sopra, nota 17.

127 Per il passaggio completo del *Manipulus florum*, sopra, nota 37.

128 Per il passaggio completo di Bernardino Corio, sopra, nota 89.

129 Escludendo il passaggio del Corio, ci si affiderebbe al solo *Manipulus florum*, dove si afferma che la moglie di Tebaldo era una *nobilis foemina de Pirovano*, senza esplicitare il suo nome (sopra, nota 37).

130 FDVa, doc. 30, pp. 271-272. Ugo *Guazanus* risiedeva nella località Monsordo di Somma Lombardo; cfr. Lucioni, *Somma e la sua pieve*, cit. (vedi nota 107), p. 75.

rogato a Golasecca da *ser Iacobo Iudice, notarius loci Some* (cioè Somma Lombardo), ma la vedova di Uberto non è presente, essendo rappresentata da un suo procuratore, Martino *de Capitaneis de Arexio*. La vedova è qualificata come usufruttuaria di beni distribuiti nei territori di Golasecca e della vicina Coarezza (oggi appartenente al comune di Somma Lombardo), entrambi presso il fiume Ticino: «usufructuaria reddituum et fructum percipiendorum ex loci Gualsicce et Covarezea, que fuerant per eum possessa». Lo stesso documento fornisce anche informazioni sull'investitura effettuata a suo tempo, nel 1207, da Uberto Visconti, qualificato come *civis Mediolani*: si trattava di una *investitura novennalis* a favore del padre di Ugo *Guazanus*, Azzone *de Gulasicca*, rogato dal notaio *Iacobum Oliverium de loco Some*[131].

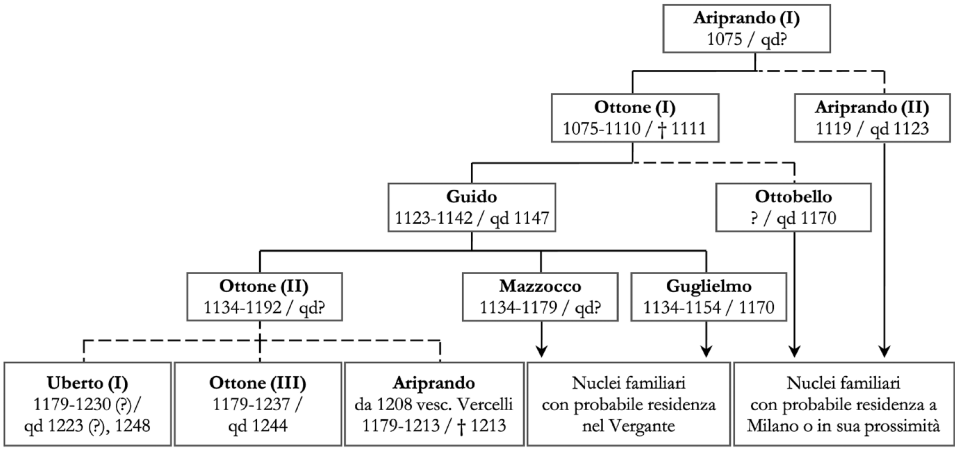
Le cautele sull'atto del 3 agosto 1223 sono motivate anche da una sua incongruenza rispetto a un altro documento, del marzo 1230, steso a Vercelli e conservato presso la Biblioteca Trivulziana, dove compare un figlio di Uberto, *Obizo filius Uberti Vicecomitis*[132]. In base a questo documento, quindi, il padre sarebbe stato ancora in vita in quell'anno, mentre, nel documento del 1223 pubblicato dal Biffi, Uberto viene invece indicato come *quondam*. Inoltre, anche il racconto dell'Astesano visto sopra porterebbe a considerare il padre Uberto ancora in vita quando, in un momento certamente successivo al 1223, a Invorio avrebbe ricevuto la visita di Ottaviano Ubaldini. Per il documento del 1223 va segnalato anche l'errore nel giorno della settimana in riferimento alla data di stesura dell'atto: il 3 agosto 1223 cadeva infatti di giovedì e non di mercoledì, come invece è riportato nel testo del Biffi[133]. Potrebbe trattarsi – ma si tratta di un'ipotesi che non può trovare riscontri in un senso o nell'altro – di un errore nella copiatura dell'anno: *vigesimo tertio*, scritto in luogo di *trigesimo tertio*; nel 1233, il 3 agosto cadeva infatti di mercoledì. Ma ciò comporterebbe anche un errore nella copiatura dell'indizione, sesta (VI) nel 1233 invece della undicesima (XI) riportata dal Biffi. Queste riflessioni sollevano interrogativi che riguardano, da un lato, la possibile presenza di errori, se non di falsificazioni, nel testo pubblicato dal Biffi e, dall'altro, il reale contenuto della pergamena del 1230 conservata alla Biblioteca Trivulziana, della quale manca purtroppo una edizione integrale. Insomma, escludendo il documento del 1223 pubblicato dal Biffi, per i dubbi sul suo contenuto, possiamo ritenere che il padre Uberto era ancora vivo nel 1230, anno della sua ultima attestazione in vita (nel documento della Biblioteca

131 FDVa, doc. 30, p. 271: «de qua decima dictus ser Azo fuerat investitus a nobile et generoso domino Uberto Vicecomite, cive Mediolani, per publicum instrumentum investiture novennalis, traditum et scriptum per Iacobum Oliverium notarium de loco Some, anno millesimo ducentesimo septimo, die ultimo decembris, indictione decima».

132 Biblioteca Trivulziana, Fondo Belgioioso, cart. 291, proveniente da un archivio familiare visconteo; Filippini, *I Visconti*, cit. (vedi nota 2), pp. 12 e 52, nota 7. Su questo documento, in particolare sulla data della sua stesura, cfr. Biscaro, *I maggiori*, cit. (vedi nota 3), p. 56, nota 2, e Grillo, *Milano*, cit. (vedi nota 6), p. 684, nota 66.

133 Per i riferimenti alle edizioni del documento, sopra, nota 125. Sull'errore nella datazione, cfr. Lucioni, *Somma e la sua pieve*, cit. (vedi nota 107), p. 71, nota 143.

Trivulziana), e che la sua morte avvenne prima del 1248, anno della sua prima attestazione *quondam* (nella pergamena della Biblioteca Ambrosiana)[134].




2. Generazioni precedenti al primo Uberto Visconti e origine dei rami collaterali; gli anni rappresentano l'intervallo di attestazioni in vita e la prima attestazione *quondam* (nota 135); †, anno della morte ricavato da tradizioni storiografiche (note 67 e 115); la linea continua indica attestazioni di parentela riportate esplicitamente nelle fonti documentarie, la linea tratteggiata relazioni ricavate indirettamente dalle fonti

La figura 2 riporta uno schema di sintesi risultante dalle argomentazioni svolte, con le generazioni precedenti a quella di Uberto, i suoi verosimili fratelli e gli individui all'origine dei rami collaterali[135].

## 2. *I figli maggiori Obizzone e Andreotto*

Le attestazioni documentarie dei figli di Uberto che non intrapresero la carriera ecclesiastica non sono numerose come quelle dei prelati Azzone e Ottone. Il figlio maggiore Obizzone, attestato nella pergamena dell'Ambrosiana del 1248, compare anche, come si è accennato poc'anzi, a Vercelli nel 1230, in un documento nel quale egli agisce come testimone in un prestito concesso al Comune di Vercelli dal milanese Giacomo Marinono[136]. L'importante documento del 1248, nell'elencare i tre fratel-

134 Queste incertezze si ripercuotono nella difficoltà di attribuire le citazioni del nome Uberto Visconti che compaiono negli anni trenta e quaranta del XIII secolo, sulle quali si ritornerà nel seguito.

135 Lo schema genealogico deriva da Filippini, *I Visconti*, cit. (vedi nota 2), pp. 185-187, con le aggiunte dei fratelli Uberto, Ottone e Ariprando, dei quali si è discusso sopra. La prima attestazione dei tre fratelli si riferisce agli anonimi figli di Ottone citati nel 1179 (sopra, nota 114) ed è incerta in quanto alcuni di loro potevano non essere ancora nati. Per gli altri anni di attestazione dei tre fratelli, sopra, note 107, 125, 133 (Uberto); 119 (Ottone); 66 (Ariprando).

136 Sopra, nota 132.

li, riporta Obizzone al primo posto, suggerendo la sua primogenitura tra i figli di Uberto Visconti. Quest'ipotesi riceve una plausibile conferma guardando all'elenco dei sottoscrittori della Pace di Sant'Ambrogio del 1258, che cercava di riconciliare le parti cittadine tra loro in conflitto. La presenza di Obizzone in quella circostanza[137] ci porta a considerarlo l'individuo di maggior autorità del suo casato, quindi, ovviamente, anche rispetto ai suoi fratelli. Queste considerazioni sulla primogenitura di Obizzone sono un ulteriore elemento che depone a favore dell'attendibilità delle informazioni sul nucleo familiare di Uberto riportate dall'Astesano, che indica appunto Obizzone come il figlio maggiore[138].

Per Obizzone, sono disponibili altre attestazioni, purtroppo prive di riferimenti alla sua famiglia di origine. Due documenti del 1235, il 23 marzo e il 4 maggio, citano *Obizo Vicecomes iudex et consul*, rivelando quindi un suo ruolo pubblico nel Comune di Milano[139]. L'anno successivo, il 18 aprile 1236 come già riportato sopra, Obizzone è attestato podestà del Comune di Leventina[140]. Nel 1251, tracce di proprietà appartenenti a un Obizzone Visconti sono desumibili dai nomi di confinanti con terreni nella località *Casteniolo*, *in loco et territorio de Trivultio*, cioè Triulzo oggi nel comune di San Donato Milanese[141]. Nel 1252, Obizzone Visconti presta una fideiussione a favore di un altro Visconti, non legato a lui da stretti rapporti di parentela[142]. L'ultima sua attestazione individuale è del 1259, quando il suo nome compare tra i «giudici ricusati dal procuratore dell'abate di S. Ambrogio come "suspecti", affinchè non fossero assunti quali giurisperiti in una causa pendente nella curia arcivescovile fra il monastero e tale Mirano Malcolzato»[143]. Un ulteriore documento, del 1261, parla di una *domus Ubaldi et Obizonis Vicecomitis* in Milano nella quale avrebbe abitato un certo Michele Magistro[144].

Dei tre fratelli citati nella pergamena della Biblioteca Ambrosiana, il secondo, Andreotto, è la figura più sfuggente. Stando ai documenti a noi pervenuti, egli è quello meno presente a Milano. L'attestazione del 1248, in compagnia dei suoi due fratelli, è l'unica occasione nota nella quale egli si trova in città. Andreotto è anche

137 ACM21, doc. 209, p. 241, righe 25-26.

138 Sopra, il testo alla nota 93. È significativo che questa conferma riguardi le componenti del racconto riprese da una fonte andata perduta (Obizzone figlio primogenito e Ottone nato quando il padre era già avanti negli anni, cfr. il testo riportato alla nota 96) ma non quelle che l'Astesano ricavò da Galvano Fiamma, inaffidabili, e dalla *Chronica Danielis*, leggendarie (sopra, nota 94).

139 ACM1, docc. 324 e 327, pp. 478-479, 481-482.

140 Sopra, nota 30.

141 ACM3AI, doc. 28, p. 887, righe 37-39. Nello stesso documento, sempre a Triulzo, si incontrano anche altre persone con cognome Visconti, come confinanti o precedenti proprietari: *Airoldus*, *Anselmotus*, *Carnevarius* e *Petrus* (doc. 28, p. 886, righe 27, 38-41, p. 887, righe 34-36, 40-48).

142 Grillo, *Milano*, cit. (vedi nota 6), p. 684, nota 67. Il beneficiario della garanzia era Ottone di Alberto Visconti, omonimo del futuro arcivescovo (sopra, nota 6).

143 Biscaro, *Ancora dei maggiori*, cit. (vedi nota 10), p. 418, nota 1, che ci informa che il documento è conservato all'Archivio di Stato di Milano, «Perg. del monastero di S. Ambrogio».

144 ACM4, doc. 144, p. 125.

privo di attestazioni nei quali egli rivesta incarichi pubblici a Milano, mentre, nei due unici documenti a noi pervenuti che lo riguardano, vi sono significative tracce di suoi interessi nel Basso Varesotto, tra il Ticino e Gallarate, cioè nell'altro territorio di antica presenza dei Visconti milanesi, ma che, a differenza del Vergante, appartiene alla diocesi di Milano. In quest'area, tracce di preesistenti diritti signorile dei Visconti emergono già nel XII secolo[145].

Nel 1253, il 22 luglio, Andreotto si trova nella canonica di Mezzana – una località oggi appartenente al comune di Somma Lombardo, ubicata alla sua periferia verso il vicino centro di Arsago Seprio – per assistere come testimone alla investitura «de tota decima Sancti Galli loci de Varigiate, sive de Oxenate», cioè, della decima di pertinenza della chiesa di San Gallo, situata a Vergiate. Il documento che attesta questa circostanza, conservato inizialmente presso l'archivio della pieve di Mezzana, ci è pervenuto nella sua versione originale[146]. Andreotto nel documento è identificato come il *dominus Andriotus filius quondam domini Uberti Vicecomitis civis Mediolani*. Essendo l'unico *dominus* tra i testimoni, egli sembra sopraintendere alla transazione oggetto del documento, cioè l'investitura delle decime, effettuata dal prevosto e dal capitolo di Mezzana al *dominus Gualterius de Daverio* e al figlio *Lionaxius*.

Il secondo documento contiene la deliberazione di un console milanese riguardo a una causa intentata nel 1255 da Andreotto contro uomini di Albusciago e Lonate Pozzolo, due località a meno di dieci chilometri, rispettivamente a nord e a sud, di Gallarate[147]. L'oggetto della causa non è noto; il documento rivela solo che Andreotto agisce in qualità di *actor* contro persone elencate nominativamente nel documento. Si tratta di 50 individui di Lonate Pozzolo e due di Albusciago, questi ultimi in rappresentanza anche del locale comune («eorum nomine et comunis illius loci»). La numerosità dei convenuti di Lonate Pozzolo e la citazione del Comune di Albusciago porta a supporre che il procedimento sia stato originato da attività o iniziative delle due comunità rurali che avevano leso diritti signorili del *dominus* Andreotto e dalla conseguente decisione di quest'ultimo di far valere, per vie legali, le proprie prerogative.

### 3. *I fratelli Uberto e Gaspare*

Galvano Fiamma attribuisce a Ottone anche altri due fratelli, di nome Uberto e Gaspare[148]. Tra le fonti documentarie della metà del XIII secolo a oggi pubblicate, si trovano diversi casi di Visconti aventi quei due nomi. Tuttavia, non vi sono documenti dai quali

145 Filippini, *Visconti*, cit. (vedi nota 2), pp. 65-72.

146 FDVa, doc. 75, pp. 326-328.

147 ACM4, doc. 107, pp. 96-97. Gli abitanti di Lonate Pozzolo elencati sono 50; quelli di Albusciago sono due, che agiscono per conto del locale comune. Il documento è stato conservato a Meda nell'archivio del monastero di San Vittore, oggi Archivio Antona Traversi.

148 Sopra, nota 17.

ricavare informazioni che inducano a considerare quegli individui come appartenenti al nucleo familiare che stiamo esaminando. Un labile indizio, a cui in passato si è fatto riferimento e di cui però non sono disponibili fonti originali, è la citazione dei due fratelli «Otho et Ubertus […] filii Uberti primi», che avrebbero assistito a un atto del 1° febbraio 1271 rogato dal notaio *Oliverium Lignatium*. Ottone in quell'anno era già arcivescovo, ma era ancora assente da Milano. Del presunto documento si parla in una memoria scritta nel 1666 da un membro di un ramo visconteo, conservata presso l'Archivio di Stato di Milano e quindi verifiche sulla fonte originale non sono possibili[149]. Accettando questo indizio, il primo Uberto avrebbe avuto pertanto un figlio con il suo stesso nome.

Nel campo delle ipotesi può essere inserito anche un possibile errore nel testo del documento del 1261, a cui si è già fatto riferimento, dove sono citati *Ubaldus et Obizo Vicecomes*[150]. Tra gli oltre tremila documenti pubblicati nei volumi degli atti del Comune di Milano del XIII secolo, questo caso rappresenta (oltre a una sola altra eccezione) l'unica occorrenza del nome *Ubaldus*, a fronte invece delle numerosissime citazioni di persone di nome *Ubertus*[151]. La comproprietà della *domus* di cui si parla in quel documento potrebbe pertanto aver riguardato Obizzone e un altro Visconti di nome Uberto, erroneamente, oppure occasionalmente, identificato come *Ubaldus*, oppure ancora (essendo il documento una copia) oggetto di un errore di trascrizione.

L'esistenza di un secondo, più giovane, Uberto Visconti, in vita quando il primo era già avanti negli anni, se non già deceduto[152], è comunque evidente guardando al susseguirsi delle citazioni di quel nome oltre gli anni trenta del XIII secolo. Un Visconti di nome Uberto si trova in un interessante documento segnalato da Gerolamo Biscaro e conservato presso l'Archivio di Stato di Milano. Di data incerta, ma collocabile secondo lo stesso Biscaro tra il 1235 e il 1244, esso mostra un Uberto Visconti, con altri quattro membri del casato, in una richiesta rivolta all'arciprete della chiesa di Monza «per patrocinare il conferimento al loro agnato, Aliprando Visconti, chierico arcivescovile, di un canonicato»[153]. Il primo Uberto, negli anni tra il 1235 e il 1244 avrebbe avuto, se ancora in vita, un'età attorno ai 60 anni ed essere residente nel Vergante[154].

149 Franceschini, *Duecento*, cit. (vedi nota 1), pp. 299-300, nota 2. Si veda anche la nota di Giuseppe Calligaris in *Stephanardi Liber*, cit. (vedi nota 17), p. 36, nota v. 410, che parla di «una memoria stampata e presentata il 3 ottobre 1666 da Giovanni Maria Visconti per essere iscritto al collegio dei cavalieri e giudici di Milano, memoria di cui esistono due copie nella busta 204 bis dell'Archivio Sitoniano che forma un corpo a sè nell'Archivio di Stato di Milano».

150 Sopra, nota 144.

151 Per l'analisi delle occorrenze del nome "Ubaldo", si è fatto riferimento agli indici in: ACM1, relativi a 524 documenti, oltre a 22 in appendice; ACM2I, relativi a 745 documenti, oltre a 28 in appendice, pubblicati nei volumi ACM21 e ACM22; ACM3AI, relativi a 815 documenti, oltre a 98 in appendice; ACM4I, relativi a 805 documenti, pubblicati nel volume ACM4. L'unica altra occorrenza del nome Ubaldo riguarda *Ubaldus de Ripa*; ACM2I, p. 208.

152 Si considerino, cioè, i dubbi sull'anno della morte del primo Uberto (sopra, nota 134).

153 Biscaro, *I maggiori*, cit. (vedi nota 3), pp. 50-51, nota 1; nel documento, conservato all'Archivio di Stato di Milano, «Fondo di Religione, Capitoli, Monza, busta 502», i Visconti sono citati in quest'ordine: «albertus et ubertus et chunradus et rugerius et philipus omnes de Vicecomitibus».

154 Uberto molto probabilmente era nato prima del 1179 (sopra, nota 135).

Questa citazione potrebbe quindi anche riferirsi a un secondo Uberto Visconti, più giovane del primo[155].

L'incertezza tra Uberto padre e Uberto figlio avvolge anche un documento del 1245 sulle operazioni d'estimo del Comune di Milano, simile ai due ai quali si è già fatto cenno[156]. Una seconda ricevuta, dopo quella rilasciata ad Azzone, riguarda infatti ancora beni ubicati a Besnate, ma appartenenti al *dominus Ubertus Vicecomes civitatis Mediolani*[157]. Mentre i beni di Jerago e Orago erano di proprietà del solo Azzone, i beni di Besnate apparteneva quindi in parte allo stesso Azzone e in parte a quell'Uberto Visconti. Approssimandosi il 1248, anno in cui il padre Uberto era certamente già deceduto, questa attestazione sembra più verosimilmente attribuibile a un Uberto più giovane e legato ad Azzone da un rapporto di parentela molto stretto, tale da aver dato luogo a una divisione dei beni familiari di Besnate. Una misura che può essere indicativa delle dimensioni relative dei terreni posseduti a Besnate da Azzone e da Uberto sono gli importi dovuti per le operazioni d'estimo, 31 soldi e 10 denari pagati da Azzone, 12 soldi e 10 denari da Uberto[158].

155 Qualche indizio per capire chi potesse essere stato l'Uberto della richiesta all'arciprete di Monza del 1235-1244 può scaturire da un confronto con il profilo degli altri quattro Visconti citati: Alberto, Corrado, Ruggero e Filippo (sopra, nota 153). (1) Alberto è identificabile con il padre dell'Ottone con incarichi podestarili (sopra, nota 6) ed è attestato a partire dal 1207 (*Albertus filius Ariprandi Vicecomitis*), ACM4, doc. 6, pp. 8-9. Va escluso, invece, l'Alberto figlio di Corrado, citato di seguito in questa nota, non ancora nato oppure giovanissimo tra il 1235 e il 1245. (2) Corrado è il figlio di Enrico e fratello di Rodolfo, attestato per la prima volta nel 1225; cfr. Filippini, *Visconti*, cit. (vedi nota 2), pp. 154-155. La prima attestazione quondam è del 1262, che rivela anche il nucleo familiare da lui originato (*Jacobus et Gasparrus et Albertus fratres filij et heredes quondam domini Chunradi Vicecomitis*), A. Martegani, *Due documenti marianesi del XIII secolo*, "Libri & Documenti. Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana", VII, 2, 1981, pp. 34-37, in particolare doc. a. 1262, p. 35. (3) Ruggero è identificabile con il Ruggero Visconti di Massino, figlio del terzo Ottone, fratello di Uberto, attestato per la prima volta nel 1230 (sopra, note 119 e 123). Nel XIII secolo, prima di lui, vi è un Ruggero *Fans* Visconti *de contrada/cruce Vicecomitum*, *quondam* già nel 1217, Filippini, *I Visconti*, cit. (vedi nota 2), p. 76, nota 109. Dopo di lui, si ha un Ruggero Visconti *quondam* nel 1282 (*Petrus filius quondam domini Rugerii Vicecomitis qui habitat in loco Polliano*), ACM3, doc. 190, p. 208, riga 41. Potrebbe trattarsi dello stesso Ruggero Visconti di Massino, ma il nome Pietro non si trova tra i figli di Ruggero citati dal Calco (sopra, nota 90). (4) Per Filippo va considerata un'omonimia. Il primo Filippo Visconti, residente a Invorio, risulta attestato per la prima volta nel 1211 (*dominus Philipus Vicecomes de civitate Mediolano, qui dicitur Ivori*), Meyer, *Blenio und Leventina*, cit. (vedi nota 26), doc. 6, pp. 8*-9* = *Materiali e documenti ticinesi, Blenio*, cit. (vedi nota 26), doc. 25, pp. 136-138. Il secondo Filippo Visconti, residente a Oleggio Castello, è attestato la prima volta nel 1230, in una circostanza nella quale compare anche il primo Filippo (sotto, tabella 2). In conclusione, sarei più propenso a considerare la presenza tra i sottoscrittori del più giovane secondo Uberto. Alla firma di quel documento avrebbero così partecipato due cugini (Ruggero Visconti di Massino e il secondo Uberto) piuttosto che un nipote (Ruggero) e lo zio (il primo Uberto), anziano, se non già deceduto, e residente lontano da Milano. Attribuirei a favore di questa conclusione anche l'improbabile inserimento tra i sottoscrittori, senza alcun rilievo, di un membro del casato di grande autorità (il primo Uberto) accanto ad altri più giovani.

156 Sopra, nota 47.

157 ACM4, doc. 68, p. 66 = FDVa, doc. 67, p. 322.

158 La somma totale pagata in riferimento ai beni di Besnate venne quindi ripartita per il 70% circa ad Azzone e il 30% a Uberto. Per i beni di Jerago e Orago, Azzone pagò 38 soldi e 8 denari. Altre diversità tra le ricevute sono la data e il notaio che le ha rilasciate (*Philipus de Anigorico civitatis Mediolani* in data 25 marzo 1245 per i beni di Besnate, *Guilielmus de Marliano* in data 27 marzo 1245 per i beni di Jerago e Orago), e i funzionari che eseguirono la misura (il *dominus Yordanus de Muzano per se et sotiis suis,*

Una ricerca tra alcuni documenti che contengono elenchi di terreni con informazioni sulle proprietà confinanti è in grado di fare emergere altre utili informazioni. Esse dimostrano l'esistenza di due fratelli di nome Uberto e Gaspare, fornendo così un sostegno a quanto riportato da Galvano Fiamma, secondo il quale due fratelli di Ottone portavano quei nomi. I nomi dei due fratelli sono citati tra le coerenze di terreni descritti in diversi documenti pubblicati tra gli atti del Comune di Milano. Essi contengono lunghi e dettagliati elenchi di beni posti a Basiglio, una località a circa 12 chilometri a sud di Milano[159]. Cominciamo da un atto del 12 settembre 1258 proveniente dall'archivio della chiesa di San Giorgio al Palazzo in Milano[160], nel quale, tra le coerenze dei terreni, sono ripetutamente citati i nomi di *Ubertus et Gaspar Vicecomites*. I beni citati in questa circostanza si ritrovano nel 1286 all'interno di un più ampio elenco di proprietà appartenenti alla chiesa di San Giorgio al Palazzo. Anche questo elenco riporta le rispettive coerenze[161]. La descrizione, la superficie e le coerenze riportate nel secondo documento permettono di associare i terreni a quelli elencati nel primo, mettendoci così nella condizione di poter confrontare i nomi dei confinanti e gli eventuali loro cambiamenti. Il primo esempio, riportato in Figura 3 (a), è il terreno denominato nel 1258 *in Rascaredam*, con superficie di 4 pertiche, 13 tavole e 11 piedi. Considerando anche le coerenze, esso corrisponde evidentemente a quello descritto nel 1286 come *in Rastarela*, avente una superficie di 4 pertiche e 14 tavole. Altri due esempi, ricavati dai numerosi beni citati (27 nel primo documento, 67 nel secondo) e riportati ancora in figura 3 (a), sono sufficientemente significativi per le conclusioni che vogliamo trarre: il secondo terreno, *in Casteleto* di 3 pertiche e 22 tavole, ha descrizione e superficie immutate a distanza dei ventotto anni che separano i due atti; il terzo, *in Marentana* (nel 1258) o *ad Marentanam* (nel 1286), misurava, nel 1258, 12 pertiche, 5 tavole, 1 piede e, nel 1286, 12 pertiche e 6 tavole[162].

*hofitiales constituti pro comune Mediolani ad mensurandas terras per fagiam porte Ticinensis* a Besnate, i *domini Petrus Vicecomes et Gairardus Pasqualis et Churardus de Niguarda et Iohannes Bonoldus, millites constituti ad mensurandum terras fagie porte Ticinensis* a Jerago e Orago).

159 I nominativi dei confinanti costituiscono una notevole fonte di informazioni presente tra gli atti notarili di compravendita, in particolare laddove essi elencano dettagliatamente consistenza, posizione, e coerenze dei beni citati. L'analisi svolta di seguito può valere come esempio della sua utilità, applicabile anche in altri casi.

160 ACM4, doc. 128, pp. 112-115. Uberto e Gaspare sono citati come confinanti in 21 beni su un totale di 27. In un caso compare anche un altro Visconti: *Rugerius Vicecomes*. I terreni del documento appartenevano nel 1258 a *Mafeus filius quondam ser Petri de Mama*. Evidentemente, il documento è confluito nell'archivio della chiesa di San Giorgio al Palazzo in occasione della vendita dei terreni alla stessa chiesa, avvenuto entro il 1286. Il secondo documento, esaminato di seguito, dimostra infatti che in quell'anno gli stessi beni appartenevano alla chiesa di San Giorgio al Palazzo.

161 ACM3, doc. 397, pp. 421-427. Su un totale di 67 beni, Uberto è citato in 31 casi, gli eredi di Gaspare in 26. In un solo caso compare anche un altro Visconti: *Guidotinus Vicecomes*.

162 I tre casi del documento del 1258 riportati in figura 3 (a) si trovano in: ACM4, doc. 128, p. 114, righe 9-12 (caso 1); p. 114, righe 29-33 (caso 2); p. 115, righe 7-9 (caso 3). Gli stessi tre casi, nel documento del 1286, sono: ACM3, doc. 397, p. 424, righe 11-13 (caso 1); p. 424, righe 45-48 (caso 2); p. 425, righe 41-44 (caso 3). L'incremento del numero di beni, da 27 a 67, è dovuto al fatto che il documento del 1286, ai beni acquisiti dal precedente proprietario elencati nel documento del 1258, unisce altri beni già posseduti dalla chiesa di San Giorgio al Palazzo.

Una prima deduzione che possiamo trarre è che l'anonimo fratello di Uberto Visconti riportato per alcuni terreni nel 1258 (*Ubertus Vicecomes et frater*) va identificato con il Gaspare Visconti citato per altri terreni (*Ubertus et Gaspar Vicecomes*); l'estensore dell'atto ha cioè indicato i due fratelli inizialmente come *Ubertus Vicecomes et frater* per passare, nella seconda parte del documento, alla forma *Ubertus et Gaspar Vicecomes*[163]. In secondo luogo, siamo in grado di determinare due accadimenti occorsi tra il 1258 e il 1286: innanzitutto la divisione dei beni tra i due fratelli, in secondo luogo il decesso di Gaspare. Purtroppo, nel 1286 coloro i quali subentrano a Gaspare nella proprietà nei beni confinanti non sono identificati nominativamente, ma genericamente come gli *heredes quondam Gaspari Vicecomitis*. Da questi documenti non siamo quindi in grado di sapere se Gaspare abbia avuto figli oppure se i beni siano passati ad altri suoi eredi.

Altri due documenti con elenchi di beni posti a Basiglio permettono di affinare le informazioni raccolte fino a ora sui fratelli Uberto e Gaspare. Il primo, del 1269, elenca le proprietà di *Raimondus Botatius*[164]. Nei casi limitati in cui sono riportate le coerenze (i primi 8 beni sui 25 totali elencati), compare frequentemente il nome di *Ubertus Vicecomes*, da solo e senza riferimenti al fratello Gaspare. L'anno della divisione di beni tra Uberto e Gaspare è anticipabile quindi dal 1286 al 1269. In figura 3 (b), come esempio, è riportato il primo terreno citato nel documento; un secondo esempio, significativo in quanto riguarda l'unico caso citato in quella carta di un altro Visconti confinante, è pure riportato[165]. Il secondo documento, risalente al 1273 e proveniente dall'archivio del monastero di Chiaravalle (un altro grande possidente a Basiglio), descrive 19 beni (un sedime e 18 terreni)[166]. Anche per questo documento, in figura 3 (c) sono riportati due esempi significativi, il sedime e un terreno con le relative coerenze, che permettono di precisare due circostanze: in primo luogo che nel 1273 Uberto e Gaspare avevano già effettuato la divisione dei loro beni, confermando quanto già desunto dal precedente documento; in secondo luogo, che Gaspare in quell'anno era ancora in vita[167]. La sua morte è quindi occorsa tra il 1273 e 1286.

Gli eredi di Gaspare si incontrano tra i nomi di confinanti in un altro caso: un documento dell'8 marzo 1282 simile ai precedenti, proveniente dall'archivio del monastero di Chiaravalle e contenente un elenco di beni posti nel territorio di Siziano,

163 Le due denominazioni *Ubertus Vicecomes et frater* e *Ubertus et Gaspar Vicecomes* identificano la stessa coppia di persone in quanto, nel 1286, gli *heredes quondam Gaspari Vicecomes* subentrano a entrambe; essi sono cioè eredi sia dell'anonimo *frater* sia del *Gaspar Vicecomes* del 1258.

164 ACM22, doc. 583, pp. 634-635. Uberto compare come confinante in 5 beni su un totale di 8 con la descrizione delle coerenze. In un solo caso compare anche un altro Visconti: *Philipus Vicecomes*.

165 I due casi riportati in figura 3 (b) si trovano in ACM22, doc. 583, p. 634, righe 35-37 (caso 4), e p. 635, righe 8-9 (caso 5).

166 ACM22, doc. 659, pp. 733-738. I beni del monastero di Chiaravalle elencati nel documento sono estesi anche ai territori di Mettone, Lacchiarella e Casirate. I beni di Basiglio sono alla p. 737; su un totale di 19 beni, Uberto è citato in 11 casi, Gaspare in 5.

167 I due casi riportati in figura 3 (c) si trovano in ACM22, doc. 659, p. 737, righe 3-4 (caso 6), e p. 737, righe 39-41 (caso 7).

(a) Basiglio, coerenze di terreni della chiesa di San Giorgio al Palazzo di Milano nel 1258 e nel 1286 (CSG = chiesa di San Giorgio al Palazzo, MC = monastero di Chiaravalle):

| | Anno | Descr. e superficie | Est | Sud | Ovest | Nord |
|---|---|---|---|---|---|---|
| (1) | 1258 | *in Rascaredam*<br>4 Pt, 13 Tv, 11 Pd | *zerbus de Tuzinascho* | *Ubertus V. et frater* | *Ubertus V. et frater* | *Ubertus V. et frater* |
| | 1286 | *in Rastarela*<br>4 Pt, 14 Tv | *zerbum de Tuzinascho* | *heredes q. Gaspari V.* | *de Sapis* | *heredes q. Gaspari V.* |

| | Anno | Descr. e superficie | Est | Sud | Ovest | Nord |
|---|---|---|---|---|---|---|
| (2) | 1258 | *in Casteleto*<br>3 Pt, 22 Tv | *Ubertus et Gaspar V.* | *Via* | *Ubertus et Gaspar V.* | MC / *Ubertus et Gaspar* / CSG |
| | 1286 | *in Casteleto*<br>3 Pt, 22 Tv | *heredes q. Gaspari V.* | *Via* | MC / *Ubertus V.* / CSG | MC |

| | Anno | Descr. e superficie | Est | Sud | Ovest | Nord |
|---|---|---|---|---|---|---|
| (3) | 1258 | *in Marentana*<br>12 Pt, 5 Tv, 1 Pd | *Ubertus et Gaspar V.* | *Ubertus et Gaspar V.* | *Ubertus et Gaspar V.* | *Rugerius V.* |
| | 1286 | *ad Marentanam*<br>12 Pt, 6 Tv | *Guidotinus V.* / *Ubertus V.* | *Ubertus V.* | *Ubertus V.* | *Guidotinus V.* |

(b) Basiglio,coerenze di terreni di *Raimondus Botatius* nel 1269:

| | Anno | Descr. e superficie | Est | Sud | Ovest | Nord |
|---|---|---|---|---|---|---|
| (4) | 1269 | *in Prato Longo*<br>12 Pt | *Via* | *Ubertus Vicecomes* | *Ubertus Vicecomes* | |

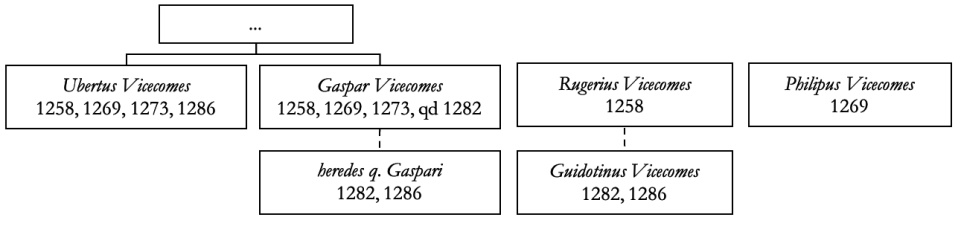
| | Anno | Descr. e superficie | Est | Sud | Ovest | Nord |
|---|---|---|---|---|---|---|
| (5) | 1269 | Sedime | *Rugerius* ... | *Philipus Vicecomes* | *Philipus Vicecomes* | *Via* |

(c) Basiglio, coerenze di sedime e terreni del monastero di Chiaravalle nel 1273 (CSG = chiesa di San Giorgio al Palazzo):

| | Anno | Descr. e superficie | Est | Sud | Ovest | Nord |
|---|---|---|---|---|---|---|
| (6) | 1273 | Sedime | CSG | *Gasparrus V.* | *Gasparrus V.* | *Via* |

| | Anno | Descr. e superficie | Est | Sud | Ovest | Nord |
|---|---|---|---|---|---|---|
| (7) | 1273 | *ad Castelletum*<br>3 Pt | CSG | *Via* | *flumen Renovi* | *Ubertus V.* |

(d) Individui, relazioni di parentela (in linea continua) e passaggi di proprietà (in linea tratteggiata) desumibili dalle citazioni di beni confinanti a Basiglio e Siziano:




3. Esempi di beni confinanti con proprietà viscontee nel territorio di Basiglio (note 162, 165 e 167); lo schema (d) considera anche i beni di Siziano citati in un documento del 1282 (nota 168)

prossimo a Basiglio[168]. Questa attestazione restringe quindi ulteriormente l'intervallo temporale della morte di Gaspare, che si colloca perciò tra il 1273 e il 1282.

Oltre alle citazioni dei fratelli Uberto e Gaspare viste sino a ora, nella seconda metà del XIII secolo si incontrano altre attestazioni di individui che portavano il loro nome. Esse non possono tuttavia essere attribuite con facilità a uno di quei due fratelli a causa di omonimie. Un documento del Comune di Milano, del 22 febbraio 1277, è in questo senso significativo. Esso prova infatti l'esistenza di due Visconti con il nome Uberto: *Ubertus Vicecomes consul iudes camer fagie porte Vercelline Ticinensis* e il *dominus Ubertus Vicecomes civitatis Mediolani*. Il secondo presenzia come testimone all'atto sottoscritto dal primo in quanto console milanese[169]. Un aiuto per distinguere i due omonimi viene dalla presenza tra le fonti di un Uberto Visconti con paternità esplicitata: *Ubertinus Vicecomes filius quondam Ottini, porte Horientalis, parochie Sancti Stephani ad Fontes*, citato in un documento del 16 gennaio 1275[170]. Ma chi, tra i due individui dell'atto comunale del 22 febbraio 1277, sia stato l'Uberto fratello di Gaspare e chi invece sia stato l'*Ubertinus* figlio di *Ottinus* non sembra un quesito facile da sciogliere. Un'ulteriore attestazione in quel periodo riguarda l'*Ubertus Vicecomes* che l'11 aprile 1280 sottoscrisse, in rappresentanza di Porta Romana, un documento riguardante l'istituto dei dodici di provvisione[171]. Se i Visconti con nome Uberto in quegli anni erano solo due[172], considerando che la residenza viscontea più prestigiosa si trovava nel sestiere di Porta Romana[173], allora dovremmo identificare l'Uberto del 1280 con il fratello di Gaspare.

Anche per il nome Gaspare, si osserva un individuo attivo nelle istituzioni comunali nel 1277, cioè poco dopo l'ingresso in città dell'arcivescovo Ottone: il 29 dicembre 1277 si incontra infatti il *dominus Gasparrus Vicecomes, ellectus ad emendandum et fatiendam statuta comunis Mediolani*[174]. Tuttavia, anche per il nome Gaspare, va considerata la presenza di omonimie. Attorno alla metà del XIII secolo,

168 ACM3, doc. 187, pp. 201-203. L'elenco dei beni posti a Siziano riguarda 11 terreni. Gli eredi di Gaspare Visconti sono citati in una circostanza, riferita al confine di un terreno posto «in Canzillerio». Nell'elenco dei terreni si incontra, in un solo caso, anche il confinante *Guidottus Vicecomes*.

169 ACM4, doc. 250, pp. 222-223.

170 ACM22, doc. 698, p. 810, righe 24-25.

171 ACM3, doc. 127, pp. 140-142. I sottoscrittori sono dodici, due per ciascuna delle sei porte della città.

172 Le attestazioni dei due individui con nome Uberto Visconti (Uberto fratello di Gaspare e Ubertino figlio di Ottone residente nel 1275 in Porta Orientale) continuano negli anni successivi, con il rischio di sovrapporsi a quelle di altri due Visconti con lo stesso nome: l'Uberto fratello di Matteo, signore di Milano, e l'Uberto figlio di Ruggero Visconti di Massino, già incontrato tra le fonti documentarie (sopra, note 119, 123 e 155, punto 3), il cui nucleo familiare è descritto dal Calco (sopra, nota 90). Su quest'omonimia, cfr. L. Besozzi, *Uberto e Uberto Pico Visconti*, "Novarien.", XV, 1985, pp. 161-164. Questi due ultimi individui risultano attestati la prima volta nel 1288 (*domini Maffeus et Ubertus fratres*) e nel 1287 (*Ubertus Vicecomes filius condam domini Rugerii Vicecomitis de Massino*), rispettivamente in FDVa, doc. 165, p. 434, e AAM (1262-1295), doc. 266, p. 233.

173 Come si vedrà più avanti (sotto, nota 224), l'asse ereditario diviso nel 1288 tra i discendenti del primo Uberto conteneva anche l'*Hospitium Magnum*, un complesso esteso tra due parrocchie del sestiere di Porta Romana.

174 ACM3, doc. 54, pp. 45-46.

esistono infatti almeno altri due individui con quel nome: un Gaspare attestato nel 1262, figlio di Corrado, appartenente a un ramo collaterale radicato a Milano[175]; un Gaspare, figlio di Raniero e zio di Ruffino, abitante nel Vergante, a Oleggio Castello, anch'egli attestato nel 1262[176]. Vi è altresì notizia di un Gaspare Visconti, podestà di Origgio nel 1248[177].

È infine interessante evidenziare la possibilità (i rischi di omonimia impediscono di considerarlo un dato certo) che gli incarichi comunali attestati immediatamente dopo l'ingresso dell'arcivescovo Ottone in città riportati sopra (l'*Ubertus Vicecomes consul iudes camer fagie porte Vercelline Ticinensis*, il 22 febbraio 1277, e il *dominus Gasparrus Vicecomes, ellectus ad emendandum et fatiendam statuta comunis Mediolani*, il 29 dicembre 1277) siano stati attribuiti ai suoi fratelli ancora in vita dopo la vittoriosa battaglia di Desio del 21 gennaio 1277.

## *La discendenza di Uberto Visconti e gli ambiti territoriali delle loro attestazioni*

### 1. *La discendenza di Uberto Visconti*

Come si è visto, nonostante l'importanza del nucleo familiare in esame, le attestazioni a noi disponibili non esplicitano inequivocabilmente tutti i suoi membri. L'insieme costituito dalle fonti documentarie e dalle tradizioni letterarie ci permette, comunque, di pervenire alla ragionevole conclusione che quel nucleo familiare era costituito da Uberto, dalla moglie (probabilmente una *de Pirovano*), da sei figli (Obizzone, Andreotto, Azzone, Uberto, Gaspare e Ottone) e da una figlia (Beatrice), sposa del conte Egidio di Cortenuova. Ai primi tre fratelli, citati nel documento notarile del 1248, possiamo aggiungere il futuro arcivescovo, grazie alle argomentazioni riportate in precedenza[178]. Altri due figli, Uberto e Gaspare, possono essere inseriti affidandosi agli scritti di Galvano Fiamma, il quale, nella prima metà del XIV secolo, aveva raccolto la notizia che due fratelli dell'arcivescovo Ottone portavano il loro nome[179]. Alcuni elementi ci inducono a considerare attendibile l'informazione riportata da Galvano Fiamma: innanzitutto la reale esistenza di due fratelli con quei nomi, attestati nelle fonti documentarie; in secondo luogo, i due ipotetici riscontri ai quali si è già accennato, riguardanti un Uberto fratello di Ottone e di Obizzone,

175 Per il nucleo familiare di Corrado, figlio di Enrico, sopra, nota 155, punto 2. Victor

176 Biscaro, *I maggiori*, cit. (vedi nota 3), p. 54, nota 3: «ser Gasparus Vicecomes fil. Rainerii V. de Ulezio et Rofinus eius nepos».

177 Giulini, *Memorie IV*, cit. (vedi nota 4), p. 442. Giulini identifica questo Gaspare con il fratello dell'arcivescovo Ottone, ma il 1248 precede di dieci anni la prima attestazione del Gaspare fratello di Uberto (sopra, figura 3) e in quell'anno il fratello di Uberto era forse ancora giovane per un incarico di podestà. Il documento sottostante non mi risulta pubblicato; cfr. Grillo, *Milano*, cit. (vedi nota 6), p. 625, nota 169: «ASMi, FP, cart. 317, n. 20, 23 giugno 1248».

178 Sulle argomentazioni che portano a considerare Azzone e Ottone fratelli, sopra, dopo la nota 30.

179 Sopra, nota 17.

che, per quanto incerti, sono tra loro indipendenti[180]. Queste circostanze sembrano sufficienti per aggiungere anche Uberto e Gaspare al nucleo familiare formato dal primo Uberto Visconti.

Un riscontro alla tradizione della Beatrice Visconti sposa del conte Egidio di Cortenuova si trova nell'importante atto di divisione del 1288, al quale presenzia come testimone il *dominus comes Ottorinus de Curtenova, filius quondam comitis Egidii*. Il documento rivela la contiguità di un figlio del conte Egidio ai nipoti abiatici del primo Uberto Visconti: il conte Ottorino di Cortenuova sarebbe intervenuto a quell'atto in quanto cugino dei partecipanti alla divisione, Pietro e i figli di Tebaldo[181].

È poi curioso che per nessuno dei quattro fratelli laici (Obizzone, Andreotto, Uberto e Gaspare) siano disponibili documenti che riportino nomi di loro figli. Gli unici riferimenti espliciti alla generazione successiva alla loro, e chiari nel definire la relazione di parentela, sono quelli di cui già si è discusso sopra, che dimostrano che Tebaldo e Pietro erano nipoti dei prelati Azzone e Ottone. L'atto di divisione del 1288 non ci dice di chi fosse figlio Pietro Visconti e neppure il nome del padre dei due fratelli Matteo e Uberto, che comunque sappiamo essere Tebaldo. Su chi, tra i quattro fratelli di Azzone e Ottone, sia stato il padre di Tebaldo e Pietro (o i padri se questi non erano fratelli), le fonti documentarie non danno alcuna indicazione. Le uniche informazioni sulla loro paternità si trovano nelle fonti narrative, ma sono contrastanti: Galvano Fiamma scrive che Tebaldo era figlio di Obizzone e Pietro figlio di Gaspare[182]; Bernardino Corio afferma invece che Tebaldo e Pietro erano fratelli, figli di Andreotto[183]. Peraltro, Galvano Fiamma aggiunge – ed è corretto in ciò – che un figlio del conte di Cortenuova si chiamava Ottorino[184].

Quale, quindi, tra le due tradizioni storiografiche a noi pervenute può essere considerata la più verosimile, quella di Galvano Fiamma che vuole Tebaldo figlio di Obizzone, oppure quella di Bernardino Corio, che invece indica in Andreotto il padre? A noi sembra che si debba preferire la versione del Corio. Galvano Fiamma ha già dimostrato nel suo scritto di aver azzardato il nome di Uberto come vescovo di Ventimiglia. Come osservato sopra, tra i nomi dei fratelli di Ottone, a lui non era noto quello di Azzone, morto nel 1263 lontano dalla sua città e con tutta probabilità sepolto a Ventimiglia. A Milano, ai tempi di Galvano Fiamma[185],

180 Sulle attestazioni dei due fratelli Uberto e Gaspare, sopra, figura 3. Per gli indizi su Ottone e Obizzone fratelli di Uberto, sopra, note 149 e 150.

181 FDVa, doc. 165, p. 436. Sull'inserimento di Pietro e i figli di Tebaldo tra la discendenza del primo Uberto, sopra, dopo la nota 111.

182 Sopra, nota 17: «Gaspar, qui genuit Petrum [...] Obizo Vicecomes, qui genuit Tybaldum».

183 Sopra, nota 89: «Tibaldo Vesconte figliolo di Andriotto [...] uno fratello hebbe Tibaldo, nominato Pietro».

184 Sopra, nota 17: «Filia dicta est Beatrix, quae tradita uni ex comitibus de Curtenova genuit comitem Ottorinum».

185 Sul periodo in cui Galvano Fiamma scrisse la sintesi genealogica viscontea, tra il 1337 e il 1349,

si era persa memoria del nome del Visconti milanese vescovo di Ventimiglia, ma si era conservato il ricordo che quel vescovo era stato un fratello dell'arcivescovo Ottone. Come per Azzone, anche il nome di Andreotto era sconosciuto a Galvano Fiamma, ma egli sapeva che Tebaldo era nipote dell'arcivescovo Ottone. Di un secondo nipote di Ottone, Pietro, Galvano Fiamma potrebbe essere venuto a conoscenza da un documento simile a quello del 1302, citato sopra[186], che dimostra comunque che la memoria di questo secondo rapporto di parentela si era conservata fino al XIV secolo. Per individuare il padre dei due nipoti di Ottone, Tebaldo e Pietro, egli potrebbe aver operato lo stesso azzardo fatto per il nome del vescovo di Ventimiglia: tra i tre fratelli del futuro arcivescovo a lui noti, dopo aver utilizzato il nome di Uberto come vescovo di Ventimiglia, rimanevano solo Obizzone e Gaspare. Per una qualche ragione egli finì con l'attribuire loro un figlio a testa, cioè Tebaldo a Obizzone e Pietro a Gaspare. Un ulteriore elemento che rende più attendibile il Corio è la sua affermazione che Tebaldo e Pietro erano fratelli, mentre secondo Galvano Fiamma essi erano cugini. L'atto di divisione del 1288 cita i fratelli Matteo e Uberto come *nepotes* di Pietro e porta quindi a considerare quest'ultimo il fratello del loro padre, cioè di Tebaldo, in linea quindi con quanto riportato dal Corio.

Ci si può poi chiedere quali siano state le ragioni per le quali al tempo di Galvano Fiamma, cioè nella prima metà del XIV secolo, si era persa memoria dei nomi di due fratelli di Ottone, Azzone e Andreotto. Una ragione plausibile, suggerita dalle fonti documentarie, riguarda la loro scarsa presenza a Milano. Azzone visse l'ultima parte della sua vita a Ventimiglia, mentre per Andreotto l'attestazione del 1248 è l'unica sua presenza accertata a Milano e, considerando le argomentazioni avanzate sino a ora, lo immaginiamo residente nel castello di Invorio e attivo nel Basso Varesotto. Obizzone, al contrario, compare ripetutamente in ruoli di primo piano nella vita pubblica milanese (*iudex et consul* nel 1235, *potestas comunis Leventine* nel 1236, sottoscrittore della Pace di Sant'Ambrogio nel 1258), che lasciarono un segno nella memoria dei milanesi[187]. Così non accadde per Azzone e Andreotto. La memoria dei fratelli Uberto e Gaspare, anche loro poco presenti a Milano ma ricordati invece negli scritti di Galvano Fiamma, potrebbe essersi conservata grazie alla loro più giovane età e a una morte occorsa in tempi più recenti. Gaspare morì tra il 1273 e il 1282, mentre Uberto era ancora in vita nel 1286, ed è possibile, come accennato sopra, che entrambi si siano trasferiti a Milano con l'arcivescovo Ottone dopo il 1277 per assumere ruoli nel Comune milanese: siamo quindi solo a una cinquantina di anni prima del periodo di attività di Galvano Fiamma.

sopra, nota 18.

186 Sopra, nota 112.

187 Si pensi al ricordo di Obizzone che l'anziano milanese *Johannes de Leventina* aveva conservato nel 1311 (sopra, nota 29).

Lo scritto di Bernardino Corio induce invece a ritenere che egli sia stato a conoscenza della pergamena dell'Ambrosiana del 1248 (o di un documento simile[188]), che riportava i nomi dei fratelli Obizzone, Andreotto e Azzone. A questi tre fratelli, il Corio aggiunse il nome di Ottone ma non quelli di Uberto e Gaspare, una circostanza forse motivata dalla perdita del ricordo di questi due fratelli nel XV secolo (oltre ovviamente alla sua decisione di non affidarsi ai precedenti scritti di Galvano Fiamma, che invece li citavano come fratelli dell'arcivescovo Ottone). Lo scetticismo del Corio verso Galvano Fiamma è rivelato anche dal nome del padre di Tebaldo e Pietro, da lui indicato in Andreotto, in completo contrasto con quanto scritto invece da Galvano Fiamma, che li voleva figli di genitori diversi e con altri nomi.

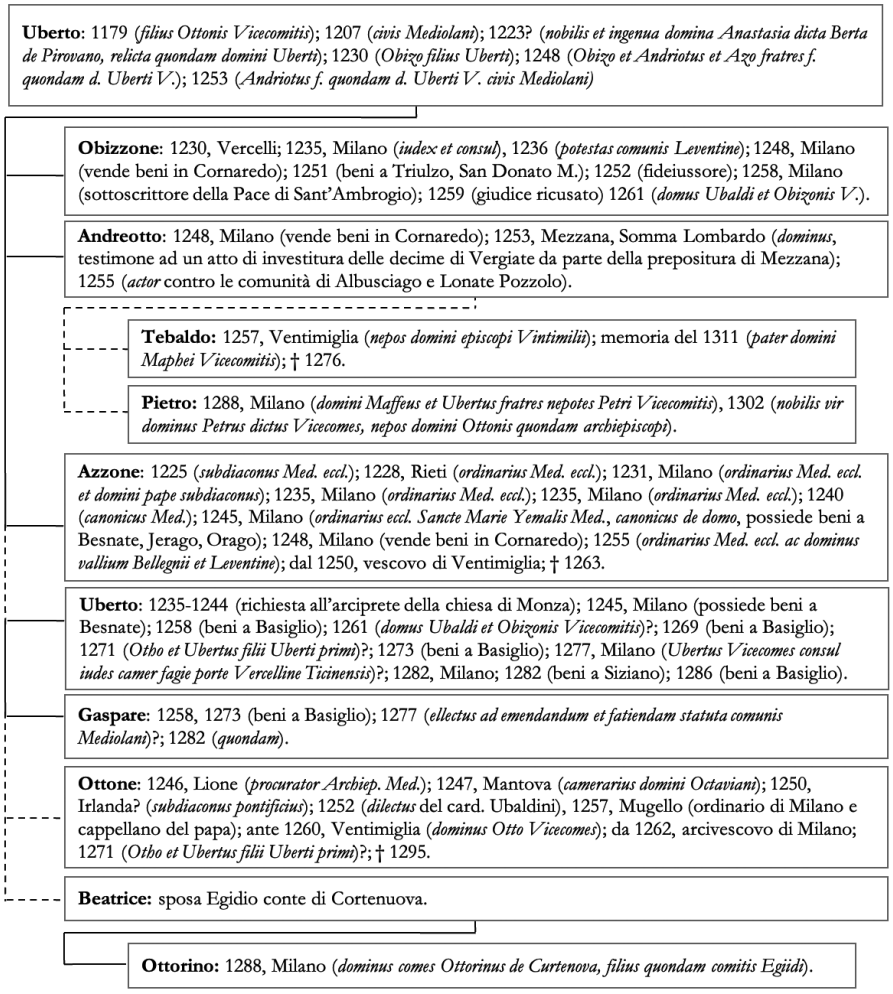
A giudicare dagli anni delle loro attestazioni nelle fonti documentarie, i sei fratelli sono separabili in due gruppi in base alla loro età: tre fratelli maggiori (Obizzone, Andreotto, Azzone) e tre minori (Uberto, Gaspare e Ottone). Questo è un ulteriore elemento che rafforza l'attendibilità del racconto dell'Astesano, che parla infatti di alcuni figli, tra i quali Ottone, che il primo Uberto ebbe in età avanzata[189]. Per ciascuno dei due gruppi, un fratello scelse di percorrere la carriera ecclesiastica. Tra i tre fratelli maggiori, come Obizzone (attivo nella vita pubblica milanese) e Azzone (prelato di primo piano), anche Andreotto presenta sue specificità. Dalle poche attestazioni sopravvissute fino a noi, egli ci appare privo di incarichi nella vita pubblica milanese e le uniche due attestazioni che lo riguardano, oltre a quella per i beni familiari di Cornaredo del 1248, mostrano suoi interessi nell'area del Basso Varesotto, lontano da Milano ma comunque all'interno della diocesi milanese. Per i due fratelli minori laici, Uberto e Gaspare, l'assenza di attestazione nella città di Milano è ancora più evidente. Le fonti documentarie ci danno indirettamente evidenza di loro, come possessori di beni in località a sud di Milano, a partire dal 1258. Come ipotizzato sopra, essi potrebbero essere entrati a Milano nel 1277, con l'arcivescovo Ottone, per assumere incarichi nelle istituzioni comunali. Qualche indizio sui loro discendenti potrà venire da documenti successivi, non ancora pubblicati, in grado di rivelare i nomi di chi subentrò nel possesso dei loro numerosi beni ubicati a Basiglio e Siziano.

La figura 4 sintetizza le citazioni dei membri del nucleo familiare del primo Uberto Visconti, e della generazione a loro successiva, ricavate dalle fonti documentarie e dalle tradizioni storiografiche e raccolte nelle pagine precedenti[190].

188 Si consideri anche la notizia sulla pergamena conservata alla Biblioteca di Brera (sopra, nota 89).

189 Sopra, l'ultima parte del passaggio riportato alla nota 93.

190 Le citazioni dei Visconti rintracciate nelle fonti sono state inserite all'interno di un Data Base Relazionale Microsoft SQL Server, il cui utilizzo è stato indispensabile per la loro successiva analisi e, in particolare, per la loro selezione nella forma presentata in figura 4. I dati raccolti sono stati estesi alle citazioni di tutti i Visconti del XIII secolo e hanno permesso di svolgere considerazioni anche per membri di altri rami familiari, nelle note 120 (per rintracciare le attestazioni dei nomi citati in un dubbio documento), 155 (per identificare i sottoscrittori della richiesta all'arciprete di Monza del 1235-1244) e 172 (per selezionare le prime attestazioni degli individui di nome Uberto Visconti).




4. Sintesi su attestazioni e tradizioni storiografiche del nucleo familiare di Uberto Visconti (per Tebaldo e Pietro, e il loro cugino Ottorino, conte di Cortenuova, sono riportate solo le attestazioni di relazioni di parentela; la linea continua indica attestazioni citate esplicitamente in fonti documentarie, la linea tratteggiata relazioni ricavate indirettamente dalle fonti; il luogo, se riportato con l'anno di attestazione, indica la presenza fisica dell'individuo

2. *Il Basso Varesotto, luogo di esercizio della signoria territoriale del nucleo familiare di Uberto*

I beni e i diritti signorili detenuti dal nucleo familiare di Uberto Visconti nel territorio del Basso Varesotto compaiono, nelle molteplici occasioni di cui sopra si è parlato, in località poste a pochi chilometri di distanza tra loro: i diritti alle decime detenuti dal padre Uberto sui beni di Golasecca e Coarezza (Somma Lombardo) documentati tra il 1207 e il 1223[191]; l'ampio allodio di proprietà di Azzone e Uberto nei territori di Besnate, Jerago e Orago, oggetto delle operazioni d'estimo del 1245[192]; il ruolo signorile di Andreotto desumibile dai due unici documenti nei quali egli è citato individualmente, nel 1253 e 1255, in riferimento alle località di Albusciago, Lonate Pozzolo e *Oxenate* (Vergiate), e al centro plebano di Mezzana[193].

Queste attestazioni ci sono note grazie alle congiunture occasionali che hanno preservato sino a noi i documenti a loro sottostanti[194]. Esse, cioè, costituiscono una campionatura di una situazione che era certamente più estesa nel Basso Varesotto. Un quadro più completo emerge dal documento del 1288, al quale si è già fatto cenno[195], una divisione tra Pietro Visconti e i suoi nipoti di beni e diritti su numerose località, tra le quali si ritrovano quasi tutte quelle citate nei precedenti documenti[196]. La divisione elenca beni (*omnia sedimina, terre et possessiones et res territorie*) posti in quindici località appartenenti alla stessa area del Basso Varesotto, e, con essi, i diritti collegati (*honor et districtus et ficta et vassalli et decime*). In un caso, a Gallarate, i diritti sono le «curaria, utilitas et iura curarie [...] in mercato burgi de Gallarate». A questi possedimenti nel Basso Varesotto, si aggiungono i già citati beni

191 Sopra, nota 125. Sull'anno 1223, si considerino le incertezze di cui si è parlato nella nota 133.

192 Sopra, note 47 e 157.

193 Sopra, note 146 e 147.

194 I documenti sugli estimi del 1245, pervenuti a suo tempo all'archivio del monastero di San Vittore a Meda, coprono le località di Besnate, Jerago e Orago, ma è ragionevole ritenere che il Comune milanese avesse condotto simili operazioni su tutte le altre località del Basso Varesotto citate nella divisione del 1288. Una riflessione sulle circostanze fortuite che hanno preservato sino a noi i documenti del 1245 pone in evidenza l'aleatorietà sottostante a quel campione e quindi la ristrettezza del perimetro di informazioni a nostra disposizione rispetto a quella che doveva essere la realtà del tempo. I documenti del 1245, conservati a Meda nell'archivio del monastero di San Vittore (oggi Archivio Antona Traversi), portano la data del 25 e 27 marzo. Pochi giorni dopo, il 1° aprile 1245, Pietro Visconti, uno dei «millites constituti ad mensurandum terras fagie porte Ticinensis» citati in quei documenti, si trova a Meda in qualità di procuratore di *Garoffora de Vicecomitibus*, monaca del monastero; AAM (1241-1262), doc. 27, pp. 32-35. Verosimilmente, Pietro Visconti aveva con sé quei documenti, che, per una qualche ragione, vennero da lui lasciati presso il monastero, che li conservò nel suo archivio, unitamente al documento del 1° aprile che attesta il suo passaggio a Meda.

195 FDVa, doc. 165, pp. 433-437, citato sopra, note 111, 173 e 181.

196 In ordine di citazione: Besnate, Jerago, Albizzate, Menzago, Albusciago, Crenna, Rovate (Carnago), Solaro, Brunello, Massino con «aliis locis et villis que sunt ultra lacum» e Gallarate, assegnati a Pietro; Somma Lombardo, Vergiate, Golasecca, Lonate Pozzolo, Ferno e Milano, assegnati a Matteo e Uberto (ivi, p. 434); in questo elenco non compaiono Coarezza e Orago. Cfr. F. Del Tredici, *Visconti*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, V, *Censimento e quadri regionali*, I, a cura di F. Del Tredici, Roma 2021, pp. 253-264, in particolare p. 257.

di Massino[197] e quelli di Milano, cioè l'«hospitium magnum cum edificiis et curte et puteis iacens in parochia Sancti Ioannis ad Fontes et in parochia Sancte Tecle, porte Romane». Il documento del 1288, pubblicato originariamente dal Biffi e su cui perciò valgono le incertezze di cui si è parlato[198], trova comunque conferma nel successivo radicamento, nelle località citate nella divisione, di rami familiari discendenti da Andreotto[199]. La natura signorile dei beni viscontei nel territorio del Basso Varesotto è resa evidente non solo dai diritti di *honor et districtus* esplicitati nella divisione del 1288, ma anche dalla configurazione dei terreni oggetto delle operazioni d'estimo del 1245 (il «Monte» di Jerago e i terreni di Besnate in parte «in costa» e in parte «in plano»), rilievi che, con tutta probabilità, erano già contrassegnati da fortificazioni, successivamente trasformate in luoghi di residenza di rami familiari viscontei. La figura 5 illustra la distribuzione territoriale delle località citate nella divisione del 1288, sovrapposte a quelle delle precedenti attestazioni legate ai progenitori dei partecipanti alla stessa divisione; le località usate dai Visconti per qualificare il loro cognome sono pure esse rappresentate.

È importante sottolineare che in nessun caso, tra tutti i documenti del XII e XIII secolo relativi a beni o diritti viscontei nel Basso Varesotto, siamo di fronte ad acquisizioni. Tutte le attestazioni costituiscono conferme di situazioni preesistenti, che possono perciò essere fatte risalire indefinitamente nel passato. Di per sé, la divisione del 1288, riguardando zio e nipoti, trova origine in un asse ereditario derivante da Andreotto (padre di Pietro e nonno di Matteo e Uberto), un patrimonio di beni e diritti, quindi, già in essere da tempo. Il fatto che parecchie delle località citate nella divisione del 1288 erano già, nella prima metà del XIII secolo, riconducibili all'autorità del nucleo familiare del primo Uberto Visconti – Albusciago, Besnate, Golasecca, Jerago e Lonate Pozzolo – conferma che l'origine di quei beni e diritti risale ancora più indietro nel tempo. Del resto, nel XII secolo, una traccia di diritti signorili detenuti da Guido, avo del primo Uberto, era già emersa nel 1142 in un diploma di conferma del *fodrum* ad Albusciago e Besnate[200]. L'incremento delle attestazioni dal XII al XIII

197 Il documento permette di dare continuità ai passaggi tra eredi dei beni di Massino, acquisiti da Guido nel 1134 (sopra, dopo la nota 111).

198 *Gloriosa nobilitas*, cit. (vedi nota 116), doc. 21, anno 1288, pp. 73-75. Su questa raccolta di documenti, si vedano sopra, le note 116 e 117; su questo documento, in particolare, Lucioni, *Somma e la sua pieve*, cit. (vedi nota 107), pp. 46-47.

199 Tra i discendenti di Pietro si ritrovano rami familiari che presero nome dalle località che la divisione del 1288 assegnò a lui (Visconti di Besnate, Crenna, Jerago). Una successiva divisione tra Matteo e Uberto (non nota ma resa evidente dal destino seguito dai loro beni) trasferisce al primo l'*Hospitium Magnum* milanese e al secondo i beni del Basso Varesotto; dai due fratelli discendono infatti rispettivamente i signori di Milano e i Visconti di Somma. Sull'origine e lo sviluppo dei rami familiari, a partire da Pietro, Matteo e Uberto, si vedano le tavole pubblicate in Litta Biumi, *Visconti*, cit. (vedi nota 17). Un errore va tuttavia evidenziato per la discendenza del primo Uberto: per un errore di omonimia, un Ottorino con beni a Castelletto Ticino viene considerato figlio di Uberto, fratello di Matteo (tavole II, XIV e XIX), mentre in realtà egli è figlio dell'Uberto figlio a sua volta di Ruggero Visconti di Massino e abiatico del terzo Ottone (cfr. sopra, nota 172).

200 Per le fortuite circostanze che ci hanno permesso di sapere dell'esistenza di un diploma, andato

secolo trova evidentemente giustificazione nella maggiore numerosità del patrimonio documentale oggi a nostra disposizione, piuttosto che in una graduale acquisizione da parte dei Visconti di beni e diritti nell'area del Basso Varesotto, di cui, come già detto, non vi è alcuna traccia nelle fonti. Il campione di documenti a noi pervenuti indica quindi con chiarezza che il nucleo familiare di Uberto Visconti e poi quello del figlio Andreotto detenevano una posizione di preminenza nell'area del Basso Varesotto. Essi fanno emergere i contorni di una signoria territoriale ottenuta per successione ereditaria dalle generazioni precedenti[201].

Un'ulteriore annotazione può essere fatta attorno all'autorità ecclesiastica al vertice della pieve di Mezzana, alla quale Andreotto mostra interesse con la sua testimonianza nell'atto del 1253[202]. Il 14 ottobre 1230, l'allora prevosto di Mezzana fu presente a Oleggio Castello, con numerosi membri del casato visconteo per partecipare alla risoluzione di una controversia che era sorta tra il monastero di Arona, con alcuni uomini e il comune dello stesso borgo, da un lato, e due membri di rami collaterali dei Visconti, residenti a Oleggio Castello, dall'altro[203]. Tra i molti individui che convennero a Oleggio Castello, non vi era alcun membro del nucleo familiare di Uberto Visconti. La partecipazione alla stessa circostanza del prevosto di Mezzana – il *dominus Guillelmus prepoxitus de Meçana*, predecessore del *dominus Philipus de Cuvirono prepositus ecclesie de Mezana* del 1253 – sembra riflettere un suo incarico, ricevuto forse dallo stesso Uberto Visconti, se ancora in vita, oppure da uno dei suoi figli, per assistere alle decisioni che sarebbero state prese in quella circostanza.

La relazione tra i Visconti e i prevosti di Mezzana suggerisce un'ultima riflessione sul possibile rapporto esistente tra le due organizzazioni territoriali di riferimento, signorile ed ecclesiastica, desumibili dalle fonti relative a quel territorio. Seguendo la ripartizione della diocesi milanese di fine XIII secolo descritta nel *Liber sanctorum* di Goffredo da Bussero, la quasi totalità delle località sottoposte alla signoria territoriale del nucleo familiare del primo Uberto Visconti si trovavano all'interno delle quattro pievi ecclesiastiche di Somma Lombardo (Coarezza, Golasecca e Vergiate), Mezzana, Arsago Seprio (Albusciago, Besnate e Menzago) e Gallarate (Albizzate, Crenna, Ferno, Jerago, Orago, Lonate Pozzolo)[204]. La storiografia locale si è da tempo interessata alla possibile comune

perduto, rilasciato da Corrado III a Guido Visconti con la conferma del diritto di *fodrum* ad Albusciago e Besnate, rinvio a Filippini, *I Visconti*, cit. (vedi nota 2), pp. 65-68.

201 Oltre all'assenza tra le fonti di una qualsiasi traccia di acquisizioni, anche la vastità dell'area coperta mi sembra rendere molto inverosimile una modalità di trasferimento dei beni allodiali sottostanti alla signoria su quei territori diversa dalla successione ereditaria. Ciò a maggior ragione in quanto nel XII e XIII secolo per nessun'altra famiglia è attestato il possesso di beni e diritti simili sullo stesso territorio.

202 Sopra, nota 146.

203 Frigerio, Pisoni, *Del nuovo sui maggiori*, cit. (vedi nota 119), doc. 2, pp. 156-159. La vertenza di Oleggio Castello del 1230, peraltro, ricorda da vicino quella del 1235, nella quale Andreotto agisce come attore contro alcuni abitanti di Albusciago e Lonate Pozzolo (sopra, nota 147).

204 Nella divisione del 1288, oltre all'*Hospitium Magnum* di Milano, le località esterne alle quattro pievi sono: Rovate, in pieve di Castelseprio; Solaro, in pieve di Seveso; Brunello, forse nella pieve di

origine di quelle pievi, anche in relazione alla insolita prossimità dei centri di tre di esse, Somma, Mezzana e Arsago, posti entro una distanza di un paio di chilometri[205]. Su un piano signorile, la documentazione vista sopra ci permette di attribuire una unicità ai territori delle quattro pievi, su molte località delle quali si estendeva il dominio del nucleo familiare di Uberto Visconti. In questo senso assume significato anche la partecipazione di Andreotto all'atto del 1253, che riporta l'investitura da parte della prepositura di Mezzana delle decime di San Gallo di Vergiate, una chiesa appartenente alla pieve di Somma. La presenza di Andreotto in quella circostanza sembra fornire una sorta di garanzia alla extraterritorialità plebana di quell'operazione.

Come e quando le quattro pievi di Somma, Mezzana, Arsago e Gallarate si siano formate non è noto. Esse, in ogni caso, hanno avuto nel XIII secolo una loro unità territoriale, derivante dal ruolo preminente dei Visconti milanesi. Come in altri casi relativi al territorio della diocesi di Milano, l'analisi della sovrapposizione tra le aree di influenza delle famiglie nobili di origine capitaneale, da un lato, e la ripartizione plebana, dall'altro, rappresenta una possibile chiave di lettura, forse poco utilizzata, ma utile per capire lo sviluppo dell'organizzazione territoriale che faceva capo all'arcivescovo milanese[206]. Gli elementi dell'assetto di potere in essere fino all'XI-XII secolo, in particolare la subordinazione dei *milites/capitanei* all'arcivescovo[207], induce a considerare con attenzione la possibile correlazione dei due

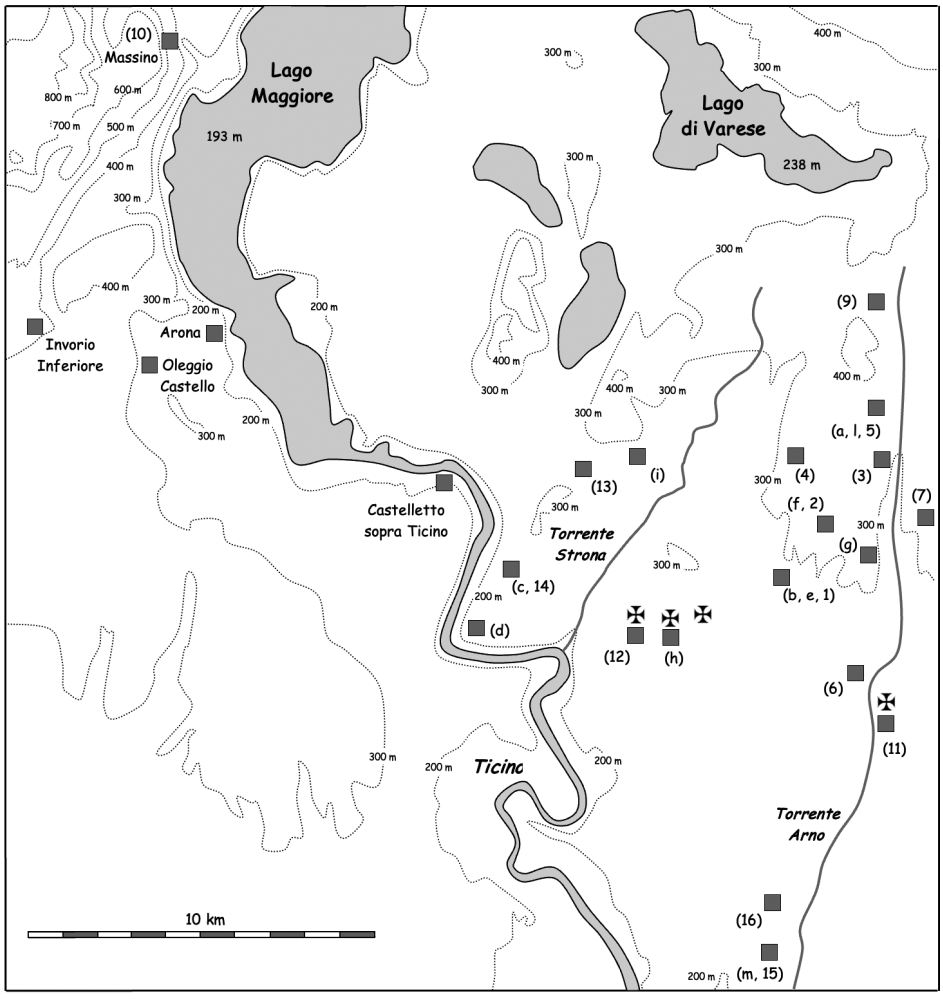
Varese. Per l'attribuzione alle rispettive pievi di appartenenza si è fatto riferimento a G. Vigotti, *La diocesi di Milano alla fine del secolo XIII. Chiese cittadine e pievi forensi nel "Liber sanctorum" di Goffredo da Bussero*, Roma 1974. La località di Brunello non è citata nel *Liber sanctorum*, ma presumibilmente la sua parrocchia apparteneva alla pieve di Varese. Comunque, essendo prossima a Caidate, nella pieve di Mezzana, essa si trovava al bordo di quest'ultima; cfr. le cartine alle pp. 250, 372.

205 Lucioni, *Somma e la sua pieve*, cit. (vedi nota 107), pp. 37-40.

206 Riferimenti al territorio della diocesi di Milano si possono trovare nello studio di C. Violante, *Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale durante i secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas christiana» dei secoli XI-XII. Diocesi, Pieve e Parrocchie. Atti della sesta Settimana internazionale di studio, Milano, 1-7 settembre 1974*, Milano 1977, pp. 643-799, dove emergono, occasionalmente, alcune associazioni tra centri capitaneali e plebani: Baggio (con la pieve di Cesano Boscone), Besate (Casorate), Turbigo (Dairago), Carcano e Parravicino (Incino), S. Maria Hoè (Missaglia); p. 771. Nello stesso studio si parla delle tre parti delle decime riservate ai *capitanei plebis*: «ai capitanei ne erano infeudato di solito le tre porzioni spettanti al vescovo, essendo la quarta riservata alla pieve» (p. 765); una misura analoga si ritrova nella disponibilità di Uberto Visconti per il territorio di Golasecca all'inizio del XIII secolo (sopra, nota 130). In una precedente occasione, avevo proposto l'associazione tra centri capitaneali e più pievi territorialmente contigue: Landriano (con le pievi di Decimo, Locate e Vigonzone) e Besate (Casorate e Rosate); Filippini, *I Visconti*, cit. (vedi nota 2), pp. 50-51, nota 6. Analisi territoriali organiche, ma riferite alla diocesi di Novara, si trovano in: G. Andenna, *Le pievi della diocesi di Novara. Lineamenti metodologici e primi risultati di ricerca*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas christiana» dei secoli XI-XII. Diocesi, Pieve e Parrocchie. Atti della sesta Settimana internazionale di studio, Milano, 1-7 settembre 1974*, Milano 1977, pp. 487-520, dove si parla del «rapporto che le pievi ebbero con le *curtes* e con i *castra* e le sedi dei signori rurali e delle grandi famiglie capitaneali» (p. 508); G. Andenna, *Nobiltà e clero tra XI e XIII secolo in una pieve della diocesi di Novara: Suno*, "Novarien.", VII, 1975-1976, pp. 3-67, dove, per una singola pieve, sono esaminate «tra il X ed il XIII secolo […] le vicende che portarono due famiglie ad esercitare il controllo dell'attività ecclesiastica, sociale, economica e politica sul territorio pievano» (p. 4).

207 Il padre di Uberto, il secondo Ottone, è attestato *vassallus archiepiscopi* nel 1148, con un *de Raude* e un *de Porta Romana*; Filippini, *I Visconti*, cit. (vedi nota 2), pp. 84, 178.

livelli, signorile e plebano, nello sviluppo dell'organizzazione territoriale di questa parte della diocesi milanese.




5. Località viscontee del Vergante e del Basso Varesotto citate nelle fonti documentarie del XII e XIII secolo: (a) Albusciago, (b) Besnate, 1142 (nota 200); (c) Golasecca, (d) Coarezza, 1207 e 1223 (nota 130); (e) Besnate, (f) Jerago, (g) Orago, 1245 (note 47 e 157); (h) Mezzana, (i) *Oxenate* (Vergiate, chiesa di San Gallo), 1253 (nota 146); (l) Albusciago, (m) Lonate Pozzolo, 1255 (nota 147); (1) Besnate, (2) Jerago, (3) Albizzate, (4) Menzago, (5) Albusciago, (6) Crenna, (7) Rovate, (9) Brunello, (10) Massino Visconti, (11) Gallarate, (12) Somma Lombardo, (13) Vergiate, (14) Golasecca, (15) Lonate Pozzolo, (16) Ferno, in ordine di elencazione nell'atto di divisione del 1288 (nota 196); nella divisione del 1288 è citata anche Solaro (in 8ª posizione), unica località, con Milano, estranea alla carta, posta a circa 20 km a est di Gallarate e prossima a Saronno; le località riportate per esteso compaiono nei cognomi di Visconti del XIII secolo; le croci indicano i capoluoghi di pieve ecclesiastica alla fine del XIII secolo (Somma Lombardo, Mezzana, Arsago Seprio e Gallarate, nota 204)

3. *I beni frammentati a sud di Milano*

A sud di Milano si colloca un'altra area dove, nel XIII secolo, si trovavano beni viscontei di antica origine. Le prime loro attestazioni sono del XII secolo, estese ai territori degli odierni comuni di Milano (località Selvanesco), Lacchiarella (Villamaggiore), Locate di Triulzi e Zibido San Giacomo (Moirago)[208]. Il loro possesso va fatto risalire almeno al primo Ariprando Visconti, cioè alla seconda metà dell'XI secolo[209]. Ricorrendo anche in questo caso all'organizzazione ecclesiastica descritta nel *Liber sanctorum*, le località appartenevano alle pievi di Decimo (oggi Cascina Decima, nel comune di Lacchiarella) e di Locate (Pieve Emanuele)[210].

Come si è visto sopra, numerose proprietà dei fratelli Uberto e Gaspare, e degli eredi di quest'ultimo, sono accertate tra il 1258 e il 1286 negli attuali comuni di Basiglio e Siziano, posti tra Lacchiarella e Pieve Emanuele e appartenenti anch'essi alla pieve di Decimo. Oltre ai due fratelli Uberto e Gaspare, nelle lunghe liste di beni, si incontrano, in misura marginale, altri tre Visconti, membri di altri nuclei familiari[211]. Va inoltre segnalato un caso isolato di beni appartenuti a un altro membro del nucleo familiare del primo Uberto (Obizzone) a Triulzo (San Donato Milanese), un'altra località a sud di Milano[212]. Per essere esaustiva delle proprietà viscontee in tutta l'area a sud di Milano, la ricerca dovrebbe essere estesa a tutti i membri del casato[213]. In questo modo potrebbero chiarirsi meglio le logiche che portarono alla divisione di quei beni tra tutti i discendenti del primo Ariprando. Comunque, anche in assenza di ulteriori dati, qualche conclusione sulla presenza dei Visconti nel territorio a sud di Milano è comunque delineabile.

È innanzitutto evidente che, a differenza del Basso Varesotto (dove si trovano ampi allodi collegati a *honor et districtus*), i beni viscontei a sud di Milano sono frammentati e privi di diritti signorili, caratteristiche del resto già evidenti dal campione di attestazioni disponibili nel XII secolo. Come per l'area del Basso Varesotto, anche a sud di Milano non c'è alcuna traccia documentale di acquisizioni da parte dei Visconti. Anche per quest'area, quindi, si è portati a ritenere che i beni viscontei del XIII secoli provengano per successione ereditaria dalle generazioni precedenti,

208 Per i documenti sottostanti alla attestazione del XII secolo, rinvio a Filippini, *I Visconti*, cit. (vedi nota 2), pp. 169-170.

209 Nel 1170, alcuni beni posti a Villamaggiore (Lacchiarella) sono ceduti da membri di quattro nuclei familiari, tutti discendenti dal primo Ariprando. Gli importi da loro ricevuti, riflettendo le quote di proprietà di quei beni ricevuti per successione ereditaria, permettono di determinare le relazioni di parentela che legavano quei quattro nuclei familiari (ivi, pp. 28-32).

210 Vigotti, *La diocesi di Milano*, cit. (vedi nota 204), pp. 193, 241.

211 Sopra, note 160 (*Rugerius*), 161 (*Guidotinus*) e 164 (*Philipus*).

212 Sopra, nota 141. Nel XIII secolo, Triulzo apparteneva alla pieve di San Donato; Vigotti, *La diocesi di Milano*, cit. (vedi nota 204), p. 311. Nel XII secolo, in territori appartenenti alla pieve di San Donato, sono attestati beni dei discendenti del primo Anselmo Visconti, non legati da rapporti di parentela con i discendenti del primo Ariprando Visconti; Filippini, *I Visconti*, cit. (vedi nota 2), pp. 56-58.

213 Ad esempio, beni viscontei si trovano anche a Viquarterio (pieve di Locate), appartenenti nel 1281, al *dominus Octo Vicecomes*; ACM3, doc. 151, p. 169.

risalendo fino al primo Ariprando Visconti[214]. A differenza del Basso Varesotto, dove i beni viscontei riguardano esclusivamente il nucleo familiare del primo Uberto, a sud di Milano, i proprietari sono membri di una molteplicità di rami viscontei. Divisioni tra fratelli sono quindi seguite a successioni ereditarie, progressivamente occorse tra i discendenti del primo Ariprando Visconti.

In sintesi, la distribuzione dei possessi dei Visconti nelle due aree della diocesi milanese di antica loro presenza porta a ritenere che beni e diritti appartenuti al primo Uberto, pervenuti a lui per successione ereditaria, siano stati così destinati: la signoria territoriale nelle località del Basso Varesotto venne riservata (se non interamente, in larga misura[215]) ad Andreotto; i beni frammentati a sud di Milano (già divisi nei passaggi generazionali precedenti tra il ramo del primo Uberto e altri Visconti) vennero destinati ai figli minori Uberto e Gaspare.

## 4. *La residenza familiare, tra il castello di Invorio Inferiore e l'*Hospitium Magnum *milanese*

Come si è visto, nelle tradizioni storiografiche sono ricorrenti i riferimenti a Invorio come luogo di residenza del primo Uberto Visconti e della sua discendenza. Galvano Fiamma riferisce che Uberto era nato dai *Vicecomitibus de Yvo* e Antonio Astesano, nel coinvolgente racconto sull'incontro tra il cardinale Ubaldini e il giovane Ottone, riporta che esso avvenne nel castello di Invorio. In quel luogo, secondo l'Astesano, il padre Uberto si era trasferito in giovane età, in un certo contrasto con il testo di Galvano Fiamma, dal quale sembra di capire che egli era nato da genitori già residenti a Invorio[216]. Gli autori non chiariscono a quale, tra le due località con quel nome che oggi ospitano tracce di fortificazione (Invorio Inferiore e Invorio Superiore), si intendessero riferire[217]. Considerando che il documento del 1230 steso a Oleggio Castello, del quale si è già parlato[218], elenca numerosi *Vicecomites de Yvorio Inferiori* senza alcun cenno a Invorio Superiore e che un Visconti di Invorio Superiore è attestato per la prima volta solo nel 1256[219], si è portati a ritenere che l'Invorio di Galvano Fiamma e dell'Astesano fosse Invorio Inferiore.

214 Come esempio significativo, si consideri l'asse ereditario, risalente al primo Ariprando Visconti, documentato nel 1170 per i beni di Villamaggiore (sopra, nota 209).

215 Nella divisione del 1288 non compare Orago, oggetto, come le vicine località di Jerago e Besnate, delle operazioni d'estimo del 1245. Considerando l'estrema limitatezza del campione documentario riguardante gli estimi del 1245 (sopra, nota 194), l'assenza di Orago nella divisione del 1288 porta a pensare che altre località del Basso Varesotto siano state scorporate attraverso le generazioni da un asse ereditario ancora più ampio.

216 Per il passaggio di Galvano Fiamma, sopra, nota 17, per quello dell'Astesano, note 93 e 96.

217 Pietro Azario parla di «Invorium inferius» in riferimento ai beni della famiglia dell'arcivescovo Visconti ma, aggiungendo «et aliquibus locis Verganti», lascia aperti margini di dubbio (sopra, nota 88).

218 Sopra, nota 203, e più ampiamente nel seguito.

219 Si tratta del «d. Soldanus Vicecomes de Yvorio superiori» citato in una carta del monastero di Arona conservata all'Archivio di Stato di Torino; Biscaro, *I maggiori*, cit. (vedi nota 3), p. 57, nota 2.

Anche l'aspetto odierno degli avanzi del castello di Invorio Inferiore, da tempo demolito, e le costruzioni signorili erette successivamente sullo stesso luogo[220] portano a identificare quell'area fortificata come il luogo di residenza di Uberto. A differenza di Invorio Superiore, l'area del castello di Invorio Inferiore dà anche oggi al visitatore che percorre il suo perimetro, un'idea della sua vastità. Già nel XIII secolo l'area era verosimilmente occupata da molteplici edifici, appartati e ben difesi in quanto collocati su un ampio ed elevato terreno. Considerando il numero degli individui che nei primi decenni del secolo si identificarono come Visconti di Invorio Inferiore (si guardi in particolare al documento di Oleggio Castello del 1230), è ragionevole concludere che diversi nuclei familiari risiedessero in quel complesso di fortificazioni assieme a quello del primo Uberto Visconti.

Anche la generazione successiva ai figli del primo Uberto Visconti sembra aver preferito la residenza a Invorio, se – come scritto nel *Manipulus florum* e riportato poi da Bernardino Corio – proprio a Invorio, attorno al 1250, la moglie di Tebaldo partorì il figlio Matteo[221]. La residenza a Invorio non doveva comunque essere stata stabile per Tebaldo, dato che, nelle due uniche attestazioni documentarie che lo riguardano, egli si trova altrove: nel 1255 nella valle di Blenio, ad Aquila, e nel 1257 a Ventimiglia presso lo zio Azzone. Per Pietro, l'unico altro abiatico del primo Uberto di cui siamo a conoscenza (oltre al conte Ottorino da Cortenuova), una notizia, non controllabile in quanto proveniente anch'essa dalla raccolta di documenti del Biffi, lo vorrebbe residente nel 1251 a Somma Lombardo, una delle località tra quelle elencate nella divisione del 1288[222]. Somma era già allora, con tutta probabilità, dotata di una fortificazione (corrispondente all'odierno castello) circondata da un ampio allodio (corrispondente all'attuale parco e agli altri terreni che circondano il castello[223]). Pietro rinuncerà poi a Somma Lombardo, in quanto,

220 G. Andenna, *Andar per castelli. Da Novara tutto intorno*, Torino 1982, pp. 389-392.

221 Nel *Manipulus florum* si trova il racconto sulle particolari circostanze della nascita di Matteo: «Illa namque die, qua praedictus Matthaeus natus est in Terra, quae dicitur Yvorio, omnes boves, equi, et cetera animalia fractis capistris de stabulis exeuntes, et per plateas discurrentes, terribiles mugitus dabant. Quo viso Tibaldus pater ejus dixit: "Si vixerit infantulus iste, aliquid magni erit"»; *Manipulus florum*, cit. (vedi nota 36), cap. 325, c. 710. Il Corio scrive che «Matheo Visconte, puoi cognominato Magno, nacque ne la terra de Invorio […] Troviamo in alchuni annali che nel giorno del nascimento di Matheo apparveno assai cose de admiratione, sì come fu che in quella terra de Invorio molte bestie, come cavalli e bovi, rompendo lor capestri davano grandissimi mugiti, il perché puoi, essendo fanciullo, fu cognominato Brugia; per questo non puocho si prese pronostico de grandissimi facti a dovere farsi per lui»; Corio, *Storia di Milano*, cit. (vedi nota 4), pp. 402-403. Entrambi gli autori attribuiscono la nascita di Matteo all'anno 1250. Pietro Azario afferma invece che Matteo nacque a Massino; *Petri Azarii Liber*, cit. (vedi nota 88), pp. 10-11. Il curatore dell'edizione del *Liber*, Cognasso, riporta un documento in base al quale Matteo sarebbe nato poco prima, nel 1248 (p. 11, nota 1).

222 *Gloriosa nobilitas*, cit. (vedi nota 116), doc. 34, p. 93. Il Visconti è identificato come il «D. Petrus Vicecomes Ciuis Mediolani de praesenti moram trahens in Oppido suo Somae Capite Iurisdictionis Comitatus Seprij». Dubbi su questo documento sono espressi in Lucioni, *Somma e la sua pieve*, cit. (vedi nota 107), pp. 46 e 71, nota 146.

223 L'originario ampio parco è stato diviso a seguito della decisione di Napoleone Bonaparte di costruire la via pubblica del Sempione, che oggi lo attraversa fino a lambire il castello.

nella divisione del 1288, quella località compare tra quelle assegnate ai suoi nipoti Matteo e Uberto.

Il fatto che il primo Uberto e i suoi figli non abbiano mai usato il cognome *Vicecomes de Invorio*, ma solo quello di *Vicecomes*, e che talvolta sono stati definiti *cives Mediolani* o *Vicecomes civitatis Mediolani*, fa pensare anche a una loro residenza in città, forse occasionale o comunque tale da non lasciare traccia nelle cronache successive. È naturale collocare questa residenza presso l'*Hospitium Magnum* citato nella divisione del 1288[224]. Esso va collocato in prossimità della *Crux Vicecomitum*, l'area corrispondente all'odierna Piazza Diaz, della quale è rimasta una traccia toponomastica nella Via Visconti, sopravvissuta fino alla demolizione di quel quartiere attuata nel secolo scorso. La presenza di altri Visconti, non discendenti da Guido e che al proprio cognome aggiunsero *de contrada/cruce Vicecomitum*, fa supporre che anche per i beni nel centro di Milano vi siano state progressive divisioni tra i rami viscontei e che essi siano stati parte di un asse ereditario risalente al primo Ariprando Visconti[225].

La residenza abituale nel Vergante dei membri del nucleo familiare di Uberto sulla quale insistono le fonti narrative, ma che non lasciò tracce nel cognome da loro utilizzato, ci appare comunque verosimile se si pensa alla necessità, che essi certamente avevano, di disporre di un luogo di ricovero lontano dalle turbolenze politiche in Milano. Il castello di Invorio poteva agevolmente svolgere una funzione di luogo di ritrovo dei membri familiari, che, come si è visto, erano soggetti a spostamenti che li portavano lontano da Milano. Essi potevano così ritornare e trovare protezione presso la loro dimora abituale senza entrare in città in momenti nei quali ciò poteva essere difficoltoso o rischioso. L'esecuzione capitale di Tebaldo conferma che era proprio la discendenza di Uberto che la parte politica avversaria cercava di colpire. L'aver raccolto intorno a sé, nel vasto castello di Invorio Inferiore, altri membri della loro parentela doveva costituire un ulteriore elemento su cui il nucleo familiare di Uberto poteva contare per la propria difesa. In sostanza, l'insediamento nel Vergante del primo Uberto e della sua prole dovette rispondere a esigenze temporanee di riparo dai violenti conflitti politici milanesi, piuttosto che essere il risultato di un processo di "ruralizzazione" che li avrebbe allontanati dalla città[226].

224 Il documento del 1288 riporta descrizione, ubicazione e coerenze del complesso: «hospitium magnum cum edificiis et curte et puteis iacens in parochia Sancti Ioannis ad Fontes et in parochia Sancte Tecle, porte Romane, cui coheret a parte via a meridie heredum quondam domini Ottonis Vicecomitis et in parte illorum de Aliate, a sero strata, a monte hospitium Credentie et in parte de Toscanis et in parte de Nardinis et in parte multorum aliorum, videlicet sunt circumquaque predictorum coherentie»; FDVa, doc. 165, p. 434. La prima coerenza va evidentemente corretta in «a mane», cioè «cui coheret a mane via, a meridie …».

225 La denominazione *de contrada/cruce Vicecomitum* si incontra per il nucleo familiare di Ruggero *Fans* (*quondam* nel 1217) e dei figli Visconte e Ugo; Filippini, *I Visconti*, cit. (vedi nota 2), p. 103, nota 84. Ruggero *Fans* era figlio di Pietro e abiatico del secondo Ariprando (Sintesi genealogica, pp. 185-187). Le coerenze dell'*hospitium magnum*, riportate alla nota precedente, suggeriscono anche l'esistenza di una divisione tra il primo Uberto e il terzo Ottone; quest'ultimo avrebbe ricevuto beni posti a meridione di quelli assegnati a Uberto.

226 Sopra, nota 7. Considerando la limitatezza della base documentaria a nostra disposizione, neppure

*Uberto Visconti e la sua prole in rapporto agli altri membri del casato*

1. *La memoria delle generazioni precedenti come elemento distintivo del nucleo familiare di Uberto*

Il casato visconteo, inteso come insieme dei discendenti dell'Ariprando Visconti del 1075, era costituito, nella prima metà del XIII secolo, da un numero elevato di individui. Appartenendo Uberto alla quarta generazione, i nuclei familiari a lui contemporanei dovevano costituire un nutrito gruppo, almeno alcune decine[227]. Una tale numerosità induce a chiedersi se sia appropriato considerare indistintamente la stirpe viscontea oppure se sia necessario analizzare eventuali tratti distintivi, che potrebbero mettere in luce posizioni di maggior rilievo per alcuni nuclei familiari o marginali per altri. Sembra poi anche opportuno chiedersi quale tipo di relazione sussisteva tra di essi, se esisteva una organizzazione o una gerarchia interna alla stirpe viscontea, oppure anche, per concentrarsi sull'oggetto di questa ricerca, se il nucleo familiare del primo Uberto presentava peculiarità sue proprie, tali da distinguerlo in qualche modo dagli altri che componevano il casato.

Avendo fino a ora preso in esame solo Uberto e la sua prole, può sembrare prematuro cercare di rispondere a queste domande. Tuttavia, c'è qualcosa che sicuramente aveva reso speciale quel nucleo familiare. Si tratta dei ricordi delle generazioni precedenti, cioè degli individui della linea maschile che dal primo Ariprando condusse a Uberto. Essi sono protagonisti di avvenimenti la cui portata andò ben al di là della dimensione locale milanese. Circoscrivendo, al discendere delle generazioni, un perimetro di parentela sempre più ristretto, la memoria dei progenitori di Uberto finì sicuramente per porre in evidenza il suo nucleo familiare, conferendogli un prestigio superiore a quello degli altri che componevano la stirpe viscontea. Per chiarire l'importanza di quei ricordi, è il caso di ripercorrere brevemente alcuni episodi che ebbero come protagonisti gli avi di Uberto. La figura 2 è di aiuto in questo percorso.

Il primo Ariprando doveva appartenere al ceto più elevato della città se a lui venne attribuito il titolo di *Vicecomes* nel 1075, immediatamente dopo la sconfitta e la morte di Erlembaldo Cotta, il leader laico del movimento riformatore patarinico, che in precedenza aveva allontanato da Milano la nobiltà filoimperiale e assunto pieni poteri sulla città. L'avvicendamento al vertice avviene in un momento nel quale la diocesi milanese era priva del suo arcivescovo, allora di nomina regia, la cui assenza

parlerei di «crisi della presenza fondiaria dei Visconti nei pressi della città»; cfr. Grillo, *Milano*, cit. (vedi nota 6), p. 296. Nel valutare il grado di significatività del campione documentario, si dovrebbe anche considerare che gli atti a noi pervenuti provengono in larga misura da archivi di enti ecclesiastici, grandi acquirenti di beni. Negli archivi di chiese e monasteri è quindi naturale trovare prevalentemente atti di acquisto di quegli enti, o donazioni da loro ricevute, e quindi cessioni di beni da parte delle loro controparti.

227 Per avere un'idea della numerosità dei nuclei familiari del casato, si elevi alla quarta potenza il numero medio di nati che, nei secoli XII e XIII, potevano raggiungere l'età adulta e avere prole. Assumendo questo numero tra due e tre, si ottiene una quantità di nuclei familiari compreso tra 16 e 81.

sembra motivare la forma vice-comitale del potere assunto da quell'Ariprando[228]. In uno scritto composto poco dopo la presa di potere del 1075, un Ariprando Visconti venne definito «regali prosapia oriundus», in riferimento a un episodio che sarebbe occorso una quarantina di anni prima, cioè il vittorioso duello da lui sostenuto contro un nipote dell'imperatore Corrado II il Salico[229].

Se il ricordo del primo Ariprando era condiviso da tutta la stirpe da lui originata, non così fu per suo figlio Ottone, dalla cui discendenza va esclusa buona parte dei nuclei familiari residenti a Milano nella prima metà del XIII secolo. Ottone è l'unico figlio di Ariprando a comparire con lui negli atti del 1075 e, con tutta probabilità, è il suo primogenito. Nel corso della sua vita, Ottone è attestato *fidelis* di Enrico IV (nel 1082) e *vavasor* di suo figlio Corrado (nel 1088). La circostanza della sua morte (nel 1111) ha una notevole risonanza, essendo ricordata in due scritti contemporanei, di cui uno steso lontano da Milano nell'abbazia di Montecassino: al prezzo della propria vita, Ottone difese Enrico V da un assalto a Roma, dove lo aveva seguito per partecipare alla cerimonia della sua incoronazione imperiale[230].

Guido, figlio di Ottone, è l'acquirente dal monastero di San Gallo dei beni di Massino all'origine dell'insediamento della sua discendenza nel Vergante. Egli compare nel 1129 tra i primi sostenitori di re Corrado III dopo la sua incoronazione a re d'Italia in opposizione al rivale Lotario di Supplimburgo. L'importanza avuta da Guido per l'ascesa della dinastia sveva è significativamente rivelata dal primo diploma di Corrado III, pubblicato nella edizione dei *Monumenta Germanie Historica*. In questo documento, steso quando in Germania Lotario era ancora *rex romanorum*, Guido è l'unico laico milanese presente, con l'arcivescovo e altri ecclesiastici della città, come testimone. Documenti successivi (del 1142) rivelano il suo ruolo, ereditato dal padre, di *fidelis* di Corrado III[231].

Il secondo Ottone, figlio di Guido, è attestato nel 1148 *vasallus archiepiscopi*. È significativo che questo titolo non si incontri per gli altri discendenti del primo Ariprando, ma solo per un figlio di Guido, già *fidelis* di Corrado III. Il duplice ruolo di fedele dell'imperatore e di vassallo del vescovo era infatti proprio dei *milites*[232]. È verosimile che il titolo di *vasallus archiepiscopi* sia appartenuto, come quello di *fidelis* del sovrano, anche agli avi del secondo Ottone e sia stato trasmesso di padre in figlio per primogenitura. La vita del secondo Ottone attraversa il periodo del conflitto tra il Barbarossa e Milano. L'episodio più memorabile che lo riguarda lo vede a Lodi, il 1° marzo 1162, di fronte all'imperatore nella resa imposta ai milanesi dopo la di-

228 Filippini, *I Visconti*, cit. (vedi nota 2), pp. 115-116. Oltre a quello di Ariprando, un secondo nucleo familiare assunse il ruolo di *vicecomes* nel 1075. Sulla complementarità di profilo delle due famiglie di *vicecomites* del 1075, che motiverebbe la duplicità dell'incarico vicecomitale (p. 123, nota 49).

229 Ivi, pp. 33-42. Tradizionalmente, l'autore dello scritto è noto con il nome di Landolfo Seniore.

230 Ivi, pp. 42-48. Due autori riportano l'episodio di Roma: Pietro Diacono del monastero di Cassino e il milanese Landolfo di San Paolo (ovvero Landolfo Iuniore).

231 Ivi, pp. 58-72, 83-85.

232 Ivi, p. 83, nota 1.

struzione della città. La fonte, autorevolissima (un notaio di professione, testimone oculare), lo riporta al primo posto nella lista dei consoli milanesi che l'imperatore volle di fronte a sé per dichiarare la sconfitta della città. Il ricordo del ruolo di *fidelis* rivestito dal padre di Ottone nei confronti di Corrado III, zio del Barbarossa, deve essere stato ben presente nella mente dei protagonisti di quella giornata.

Il primo Uberto è uno dei figli di Ottone. Per lui non si ricordano eventi particolari e la scarsità della sua presenza tra le fonti rende ancora più evidente la svolta che segue l'umiliazione imposta dal Barbarossa a suo padre nel 1162: quell'episodio segna la fine della relazione personale e familiare di *fidelitas* dei Visconti nei confronti dei loro sovrani[233]. Negli anni successivi, emerge invece la figura di un prelato, Ariprando, molto probabilmente fratello di Uberto, inserito nella gerarchia ecclesiastica e ben noto a papa Innocenzo III, come evidenziato dagli incarichi di rilievo a lui assegnati. Ariprando, in qualità di vescovo di Vercelli, ha occasione di incontrare Ottone IV e di essere con lui a San Miniato (Pisa, nel 1209), Milano, Vercelli e Torino (nel 1210)[234]. Egli poi, nominato legato apostolico, sostiene il giovane Federico di Svevia, rivale di Ottone IV, dopo che il papa aveva abbandonato il secondo per favorire il primo[235]. Queste circostanze posero Ariprando in conflitto con la comunità milanese, che invece continuò ad appoggiare lo scomunicato Ottone IV, e sono da porre in relazione alla sua precoce morte, tradizionalmente attribuita a un avvelenamento. La residenza di un Visconti di Invorio presso di lui a Vercelli, attestata nel 1210, indica la contiguità di Ariprando con i Visconti che risiedevano nel Vergante. L'*Olricus Vicecomes de Ivorio, cui stat cum d. episcopo*[236], garantiva verosimilmente un collegamento tra il vescovo vercellese e la sua parentela più prossima residente nel castello di Invorio Inferiore.

È naturale ritenere che i ricordi delle generazioni precedenti e la notorietà del vescovo e legato apostolico Ariprando abbiano conferito, nella prima metà del XIII secolo, un carattere distintivo al nucleo familiare di Uberto. I ricordi riassunti sopra dovevano in realtà valere anche per il nucleo familiare del supposto fratello di Uberto, il terzo Ottone, che condivideva le stesse relazioni di parentela con tutti gli importanti membri del casato visconteo di cui si è parlato. Nondimeno, le circostanze discusse di seguito fanno emergere una significativa diversità tra quei due

233 Alla resa milanese del 1162, Ottone partecipò in quanto console del Comune milanese, e quindi non più in virtù di un vincolo familiare tra Visconti e dinastia sveva. Va anche segnalato, a conferma di questo cambiamento, che lo stesso Ottone ottenne nel 1179 (con il documento citato sopra, nota 114) il rinnovo della investitura di Massino dall'abate di San Gallo senza alcun intervento di conferma del Barbarossa, come invece era stato richiesto a Corrado III dopo la prima investitura a Guido Visconti nel 1134; cfr. Del Tredici, *Visconti*, cit. (vedi nota 196), p. 255. Un ulteriore ruolo consolare di Ottone, nel 1182, poco prima della Pace di Costanza, sembra comunque indicare una sua disponibilità a partecipare al processo di riconciliazione tra il Comune milanese e l'imperatore. Per altre collaborazioni di Ottone con il Comune di Milano, tra il 1162 e il 1182, rimando a Filippini, *I Visconti*, cit. (vedi nota 2), p. 101.

234 Sopra, nota 66.

235 Sopra, dopo la nota 66.

236 Sopra, nota 69.

nuclei familiari, confermando al contempo sia il ruolo di vertice occupato da Uberto all'interno del casato visconteo sia la contiguità del terzo Ottone allo stesso Uberto.

## 2. *L'assenza dei membri del nucleo familiare di Uberto a Oleggio Castello il 14 ottobre 1230*

La peculiare condizione di Uberto e dei suoi figli rispetto agli altri rami viscontei emerge anche dal documento del 14 ottobre 1230, al quale si è già fatto cenno[237]. Si tratta della conciliazione tenuta a Oleggio Castello in presenza del conte Guido da Biandrate, *preceptor et arbitrator litis et discordie* intercorse tra due parti: da un lato due Visconti di Oleggio Castello (*dominus Iacobus clericus filius condam domini Guidonis Vicecomitis* e *Honrigonus filius condam domini Castellani Vicecomitis, ambo de loco Olegio Castello*), dall'altro alcuni uomini e il Comune di Arona con l'abate e i monaci del locale monastero. Ad accogliere le decisioni del conte Guido, con i soggetti di Arona, sono presenti non solo i due diretti interessati ma anche molti altri Visconti, complessivamente quattordici, di diversa provenienza: un individuo di Milano, uno di Saronno e dodici residenti nel Vergante (a Oleggio Castello, Massino e Invorio Inferiore). I due Visconti di Milano e di Saronno appartenevano alla parentela più lontana di Uberto, in quanto discendenti del secondo Ariprando[238]. Gli altri dodici, a giudicare dal loro luogo di residenza, discendevano da Guido Visconti, iniziatore dell'insediamento dei Visconti milanesi nel Vergante. Tra i quattordici, due di essi (i *domini Ardricus Vicecomes de Yvorio Inferiori* e *Honricus Vicecomes de Sarono*) sono definiti *potestates parentele Vicecomitum*; essi rivestono quindi una posizione di preminenza rispetto agli altri Visconti presenti. A maggior chiarezza, la tabella 2 elenca i sedici Visconti citati nei diversi ruoli e il loro ordine di citazione riferito alle tre circostanze descritte nel documento.

237 Frigerio, Pisoni, *Del nuovo sui maggiori*, cit. (vedi nota 119), doc. 2, pp. 156-159. Il documento è già stato citato sopra per la presenza di Ottone Visconti di Massino (nota 119) e del prevosto di Mezzana, oltre che per una similitudine con altre controversie tra Visconti e popolari nel Basso Varesotto (nota 203).

238 *Leonardus filius d.ni Ugonis qui habitat in civitate Mediolani* discende da Ruggero *Fans* (figlio di Pietro e abiatico del secondo Ariprando), che ebbe due figli: Visconte e Ugo (sopra, nota 225). *Honricus Vicecomes de Sarono* è identificabile con il primo Enrico Visconti (discendente anch'esso del secondo Ariprando); Filippini, *I Visconti*, cit. (vedi nota 2), Sintesi genealogica, pp. 185-187. Egli doveva essere avanti negli anni, e ciò giustificherebbe il suo ruolo di *potestas* del casato visconteo rivestito per l'occasione. I due gruppi familiari originati da Ruggero *Fans* ed Enrico hanno avuto tra i propri membri i venditori al Comune di Milano di diritti legati ai forni cittadini e alle misure; ACM1, doc. 148, p. 219. Cfr.: Franceschini, *Duecento*, cit. (vedi nota 1), p. 193; Grillo, *Milano*, cit. (vedi nota 6), p. 294; Filippini, *I Visconti*, cit. (vedi nota 2), pp. 75-76, 174.

| Ruoli | Individui (*domini, Vicecomites*) | Residenza | 6 ottobre 1230 | 14 ottobre 1230 | |
|---|---|---|---|---|---|
| | | | (A) | (B) | (C) |
| Parte in *litis et discordie et querelle* con i soggetti di Arona | *Iacobus clericus filius condam d.ni Guidonis* | *de loco Olegio Castello* | 1 | | |
| | *Honrigonus filius condam d.ni Castellani* | | 2 | | |
| *Potestates parentele Vicecomitum* | *Ardricus* | *de Yvorio Inferiori* | 3 | 1 | 4 |
| | *Honricus* | *de Sarono* | 4 | 2 | 5 |
| Altri Visconti | *Otto* | *qui habitant in castro de Maxino* | | 3 | 1 |
| | *Girardus* | | | 4 | 2 |
| | *Rogerius* | | | 5 | 3 |
| | *Honricus* | *qui habitant in castro Yvorii Inferioris* | | 6 | |
| | *Filipus* | | | 7 | |
| | *Bayamons* | | | 8 | 6 |
| | *Raynerius* | *qui habitant in loco Olegio Castello* | | 9 | |
| | *item Raynerius eius filius* | | | 10 | |
| | *Guidotus* | | | 11 | |
| | *Filipus* | | | 12 | |
| | *Symo* | | | 13 | |
| | *Leonardus filius d.ni Ugonis* | *qui habitat in civitate Mediolani* | | 14 | |

Tabella 2. Partecipanti agli atti del 6 e 14 ottobre, citati nell'ordine indicato alle colonne A, B e C: (A) a seguito *de omnibus asaltis et plagis et feritis et querellis et discordiis* che i due Visconti *de loco Olegio Castello* dicevano di aver subito, i soggetti di Arona *convenerant et promiserant stare omnibus preceptis* emessi dai due *potestates parentele Vicecomitum* (note 239 e 240); (B) i Visconti elencati *dederunt et concesserunt* al conte Guido da Biandrate tutti i diritti di loro pertinenza (nota 241); (C) i Visconti elencati *laudaverunt et approbaverunt* lo scioglimento dei soggetti di Arona da ogni obbligo dovuto al conte Guido da Biandrate in virtù dei diritti da lui acquisiti poco prima (nota 248)

I due podestà viscontei avevano già presenziato alcuni giorni prima, il 6 ottobre 1230, a un atto preparatorio a quello del 14 ottobre, rogato di fronte a un notaio di Invorio (*Giroldo Rubeo notario, qui habitat in loco Yvorio Inferiori*). In quel giorno i soggetti di Arona avevano dichiarato la loro sottomissione ai Visconti. Essi, infatti, «convenerant et promiserant stare omnibus preceptis quas et que eis facerent d.ni Ardricus Vicecomes de Yvorio Inferiori et Honricus Vicecomes de Sarono, potestates parentele Vicecomitum»[239]. Questa dichiarazione avviene a seguito delle offese che alcuni uomini di Arona avevano arrecato ai due Visconti di Oleggio, cioè «de om-

239 Frigerio, Pisoni, *Del nuovo sui maggiori*, cit. (vedi nota 119), p. 158, righe 11-14. Si tratta della prima circostanza (A) rappresentata in tabella 2.

nibus asaltis et plagis et feritis et querellis et discordiis que quod et quas dicti d.nus Iacobus et Honrigonus dicebant dictos Guifredotum et Fidellem et Maliochum et Antonium et Richardum et Petrumbellinum et Manfredum eis fecisse»[240]. La sottomissione sembra meramente formale, volta cioè a ripristinare l'integrità dei diritti spettanti ai Visconti in preparazione delle decisioni che, di lì a qualche giorno, sarebbero state prese. Il 14 ottobre a Oleggio Castello, infatti, il conte Guido da Biandrate adotta due deliberazioni, la prima preliminare alla seconda:

(1) cessione dai Visconti allo stesso conte Guido dei diritti di loro pertinenza: «d.ni Ardricus et Honricus potestates, suo nomine et nomine parentum [...] dederunt et concesserunt eidem domino comiti Guidoni omnes ius suum et dicte parentelle sue et omnes actiones reales et personales, utiles et directas, que quod et quas ipsi potestates habebant vel eis pertinebant seu spectabant – suo nomine et dicte parentelle sue – versus ipsum d.num abbatem et monachos et monasterium et consules et comune et universitatem et singulorum hominum dicti loci de Arona»[241];

(2) scioglimento dei soggetti di Arona da ogni obbligo dovuto al conte Guido da Biandrate in virtù dei diritti da lui acquisiti poco prima dai Visconti: «d.nus comes Guido, ex offitio potestatis sue quam habebat ex iure sibi dato et concesso ut supra, dixit et precepit iamdicto domino Guillelmo abbati de Arona et monacis suis qui ibi erant presentes – eorum nomine et nomine comunis et universitatis et singolorum hominum dicti loci de Arona – ut amodo inantea sint et persistant – stando eundo et redeundo, in personis et rebus – soluti et quieti et securi et indempnes, et vadant et veniant ubicumque voluerint cum rebus et personis, non obstantibus querimoniis quas de eis faciebant memorati d.ni Iacobus et Honrigonus»[242].

La conclusione del procedimento è, insomma, a favore dei soggetti di Arona. E trova anche spiegazione la presenza, il 14 ottobre a Oleggio Castello, di così tanti membri del casato, nonostante la controversia iniziale abbia riguardato due soli individui *de loco Olegio Castello*. In quell'occasione, tutti i Visconti furono infatti chiamati a rinunciare a diritti che, in qualche modo, spettavano anche a loro.

Ora, nell'atto del 14 ottobre 1230, inclusivo dei riferimenti al precedente evento del 6 ottobre, non vi è traccia di alcun membro del nucleo familiare di Uberto Visconti. L'atto del 6 ottobre fu probabilmente tenuto a Invorio – il notaio là risiedeva – ma non sappiamo altro di quanto accadde in quel giorno e di chi era presenta alla promessa di sottomissione fatta dai soggetti di Arona ai due podestà viscontei. Sappiamo solo che, il 14 ottobre, l'atto del 6 ottobre venne consegnato al conte

240 Ivi, p. 158, righe 15-19. I sette individui sono descritti meglio poco sopra: «singulos homines de Arona et spetialiter Guifredotum de Cardano et Fidellem filium condam Anrici Bassi et Maliochum filium condam Burgi de Picino et Antonium filium Cose et Richardum filium condam Guandalini et Petrumbellinum filium Manfredi Ongarie et Manfredetum filium condam Muse Beaque» (p. 158, righe 4-9).

241 Ivi, p. 158, righe 28-34. Si tratta della seconda circostanza (B) rappresentata in tabella 2.

242 Ivi, p. 158, righe 40-43, p. 159, righe 1-4.

Guido («instrumentum iamdicte promisionis eidem domino comiti dederunt»[243]), forse perché egli non era presente a Invorio in quel giorno.

Comunque, sembra molto improbabile che questi accadimenti, con la partecipazione di numerosi membri del casato visconteo, siano avvenuti all'insaputa di Uberto Visconti e dei suoi figli. Sembra anche inverosimile che essi, al corrente di quanto sarebbe accaduto il 14 ottobre, si siano deliberatamente sottratti a quella che appare come una sorta di umiliazione dei membri del casato visconteo di fronte all'abate del monastero di Arona e al conte Guido da Biandrate. In sostanza, l'incontro del 6 ottobre non può che essere avvenuto con l'approvazione di Uberto e dei suoi figli, che proprio a Invorio Inferiore avevano la loro residenza, e forse anche sotto il loro sguardo.

Se nessuno dei membri del nucleo familiare di Uberto compare il 14 ottobre a Oleggio Castello, sappiamo invece della presenza come testimone del *dominus Guillelmus prepoxitus de Meçana*, a capo di una pieve della diocesi milanese che i documenti illustrati in precedenza fanno suppore sotto il loro patronato. Come si è già osservato, il prevosto di Mezzana era un osservatore in grado di aggiornarli sull'esito di quanto svolto a Oleggio Castello[244].

Un'ulteriore questione che le circostanze del 6 e 14 ottobre 1230 sollevano riguarda il processo in base al quale i due podestà viscontei vennero investiti della loro autorità. Più che dal basso, tramite una sorta di elezione da parte di membri del casato (ma quali?), sembra più probabile che essi siano stati chiamati a quel ruolo da un'autorità superiore interna al casato, Uberto o i suoi figli, forse Obizzone, le cui attestazioni iniziano proprio nel 1230 con ruoli di rilievo. Il 6 marzo di quello stesso anno Obizzone era infatti a Vercelli, come testimone di un prestito concesso da un milanese a quel comune, e, nel 1235, egli è *iudex et consul* a Milano. Anche l'ingaggio del conte Guido da Biandrate come arbitro può essere ricondotto al nucleo familiare di Uberto. All'inizio del XIII secolo, il castello di Invorio Inferiore apparteneva ai conti di Biandrate e una loro cessione, ancora non completa, avvenne nel 1218. In quell'anno, proprio il conte Guido cedette al Comune di Novara i 5/6 del castello di Invorio, il cui possesso passerà poi completamente, con modalità e tempi sconosciuti, ai Visconti. Una relazione tra Guido da Biandrate e i Visconti doveva pertanto esistere da tempo[245].

Il documento del 14 ottobre 1230 permette di svolgere qualche considerazione anche sul nucleo familiare del terzo Ottone Visconti. All'adunanza del 14 ottobre partecipano anche tre Visconti «qui habitant in castro de Maxino», cioè «Otto et Girardus et Rogerius Vicecomites». Anche se l'estensore del documento non ha evidenziato relazioni di parentela tra di loro[246], è ragionevole identificare quell'Ottone

243 Ivi, p. 158, righe 35-36. Il soggetto di «dederunt» sono i due podestà viscontei del passaggio riportato sopra, alla nota 241.

244 Sopra, dopo la nota 203.

245 Sulla relazione tra Visconti e conti di Biandrate, si ritorna nella parte conclusiva di questo lavoro.

246 Nonostante i Visconti citati nel documento fossero certamente legati da relazioni di parentela,

con il terzo Ottone Visconti e quel Ruggero con uno dei suoi figli. Le attestazioni di individui che portavano il loro nome e risiedevano a Massino, ricavabili da altri documenti, sono infatti coerenti con la loro esistenza in vita nell'ottobre 1230[247]. Nell'elencare i 14 Visconti, il documento riporta i tre Visconti di Massino al primo posto, dopo i due *potestates parentele Vicecomitum*. La maggiore attenzione verso di loro da parte di chi ha steso quel documento sembra quindi indicare una loro maggiore importanza. Questa supposizione trova conferma nell'ultima parte del documento, che riporta l'atto conclusivo di quella giornata, cioè l'ulteriore intervento di sei Visconti: «Quod preceptum [*cioè, la precedente deliberazione di Guido da Biandrate*] suprascripti d.ni Otto et Girardus et Rugerius et Aldricus et Honricus et Bayamons – qui ibi erant presentes – laudaverunt et approbaverunt»[248]. I tre Visconti di Massino, «Otto et Girardus et Rugerius», occupano pertanto una posizione di rilievo tra tutti i partecipanti a quella giornata: sono loro, infatti, a precedere i due *potestates*, «Aldricus et Honricus», e un Visconti di Invorio, «Bayamons», per mettere il sigillo finale alla giornata, con la "lode" e l'approvazione di quanto poco prima il conte di Biandrate aveva disposto. La maggiore importanza di Ottone Visconti di Massino e della sua prole (Ruggero e forse anche Gerardo) rispetto a tutti gli altri Visconti presenti il 14 ottobre 1230, in una circostanza nella quale Uberto e i sui figli erano assenti, costituisce un ulteriore argomento che porta ad attribuire a entrambi quei nuclei familiari una posizione di vertice all'interno del casato visconteo e quindi a considerare il primo Uberto ("di Invorio Inferiore") e il terzo Ottone ("di Massino") fratelli, figli del secondo Ottone.

### 3. *L'organizzazione interna del casato: alcune considerazioni preliminari*

Le informazioni raccolte ed esaminate sopra portano quindi a ritenere che il nucleo familiare del primo Uberto occupava, nella prima metà del XIII secolo, una posizione di prevalenza all'interno del casato visconteo. A integrazione delle considerazioni svolte fino a ora, possiamo aggiungere la presenza di Obizzone tra i sottoscrittori della Pace di Sant'Ambrogio del 1258, alla quale intervennero membri di 33 casate nobiliari «per la parte de capitanei et valvasori»[249]. A differenza di altri documenti che contengono lunghi elenchi di partecipanti alle istituzioni comunali, la Pace di Sant'Ambrogio non riporta ripetizioni di cognomi tra i sottoscrittori. Ciascun casa-

l'unico legame che lo stesso documento rivela è quello tra i due individui con nome Raynerius: «Raynerius et item Raynerius eius filius». La sua esplicitazione in questo caso sembra riconducibile alla necessità di identificare con chiarezza i due individui omonimi.

247 La prima attestazione *quondam* del padre Ottone è del 1244: «ser Rugerius Vicecomes fq d. Ottonis fantis de Massino». Per questa e le altre attestazioni di Ottone e Ruggero di Visconti di Massino, sopra, le note 119, 123, 155 (punto 3).

248 Frigerio, Pisoni, *Del nuovo sui maggiori*, cit. (vedi nota 119), p. 159, righe 4-6. Si tratta della terza circostanza (C) rappresentata in Tabella 2.

249 Sopra, nota 137.

to fu quindi rappresentato da un solo individuo, che siamo portati a considerare il membro più autorevole della propria stirpe, una persona adeguata a rappresentare in quella circostanza numerosi gruppi familiari, legati al sottoscrittore da rapporti di parentela più o meno stretti. Non sappiamo se Obizzone abbia ricevuto una qualche forma di delega per partecipare a quell'incontro, oppure, agendo in autonomia, abbia prima aderito all'accordo e poi trasferito d'autorità le decisioni prese agli altri membri del casato. Sappiamo però che altri individui con cognome Visconti, attorno alla metà del XIII secolo, parteciparono ad istituzioni e assemblee del Comune milanese in quanto membri della *Societas Capitaneorum et Valvassorum*. Tra i pochissimi documenti contenenti verbali di assemblee comunali di quel periodo, conservati sino a noi, troviamo Enrico e Giovanni Visconti[250]. Nel 1246, essi furono rispettivamente console e consigliere della *Societas Capitaneorum et Valvassorum*. In quell'occasione il consolato a cui apparteneva Enrico Visconti era costituito da 10 membri (compreso egli stesso), mentre all'assemblea del consiglio della *Societas* parteciparono 97 individui, i cognomi dei quali talvolta erano ripetuti (i cognomi dei 97 partecipanti furono 70)[251]. Nonostante il nucleo familiare di Uberto non fosse completamente estraneo alla vita comunale in Milano (Obizzone fu *iudex et consul* nel 1235, mentre il padre si dichiarò *cives Mediolani*), per una qualche ragione nessun suo membro fu presente alle deliberazioni della *Societas Capitaneorum et Valvassorum* del 1246. Il documento sull'assemblea della *societas* nobiliare steso in quella circostanza è una preziosa rarità, conservata fortunatamente a Vercelli[252]. La scarsità di documenti di quel tipo impedisce di sviluppare considerazioni di carattere generale sui membri del casato attivi nella vita comunale milanese: altri documenti perduti avrebbero potuto fornire una diversa prospettiva.

Stando ai pochi documenti disponibili, sembra quindi difficile fare chiarezza sul tema della organizzazione interna al casato visconteo, e capire fino a che punto poteva esistere una sorta di subordinazione dei suoi membri, anche quelli residenti a Milano, nei confronti di Uberto e del suo primogenito Obizzone. Le considerazioni fin qui svolte, comunque, costituiscono degli indizi che portano a supporre che sia i due *potestates Vicecomitum* del 1230 (Arderico Visconti di Invorio ed Enrico Visconti di Saronno), sia i due rappresentanti nel consolato e nel consiglio comunale nel 1246 (Enrico Visconti[253] e Giovanni Visconti) in qualche modo facessero

250 Il 29 marzo e il 13 aprile 1246, «in palacio comunis», vennero convocati l'intero consiglio comunale («conscilio quadrigentorum et trecentorum et centum comunis Mediolani») con i «consulibus societatum Capitaneorum et Vavassorum et Motte et Credencie Sancti Ambrosii»; ACM1, docc. 468 e 469, pp. 682-686. Il 16 aprile, «super lobia Osarum, in broleto novo», si era poi riunita la sola Società dei Capitani e Valvassori (doc. 470, pp. 686-690).

251 Il conteggio si riferisce all'adunanza della Società dei Capitani e Valvassori del 16 aprile 1246 (sopra, nota 250).

252 Ciò vale per il gruppo di tre documenti di marzo-aprile 1246 (sopra, nota 250).

253 I due individui di nome Enrico (del 1230 e del 1246) sono due diversi individui: il secondo verosimilmente fu abiatico del primo, cioè, figlio del Rodolfo a cui si è fatto cenno sopra alla nota 155, punto 2. Per la sua identificazione si consideri il documento sulla cessione dei diritti su forni e misure già

riferimento a Uberto e al figlio Obizzone, in quanto membri di maggior autorità del casato visconteo. Il ruolo che il nucleo familiare del terzo Ottone mostra a Oleggio Castello il 14 ottobre 1230, in subordine a quello di Uberto, è un'altra circostanza che prospetta l'esistenza di una gerarchia interna al casato, che trovava nel grado di parentela con il nucleo familiare di Uberto Visconti uno dei suoi elementi di inquadramento.

Le considerazioni attorno alla possibile organizzazione interna del casato visconteo fin qui delineate sono di natura preliminare. La ricostruzione genealogica e l'esatta attribuzione a ciascun individuo di ruoli e incarichi nelle istituzioni comunali sono due passaggi indispensabili per approfondire la conoscenza dell'organizzazione interna al casato. Queste valutazioni potranno essere affinate analizzando anche altre stirpi nobiliari, indagando la relazione esistente tra i partecipanti alle istituzioni comunali (in particolare il centinaio di consiglieri della *Societas Capitaneorum et Valvassorum* del 1246) e le autorità di ciascuno casato che intervennero alla Pace di Sant'Ambrogio nel 1258. Per i Visconti, e in particolare per i nuclei familiari del primo Uberto e del terzo Ottone, va anche considerato che alcuni importanti documenti non ancora pubblicati potrebbero fornire nuovi indizi[254]. Tra questi, la pergamena del 1248 conservata presso la Biblioteca Ambrosiana riveste interesse anche per la presenza di un terzo nucleo familiare visconteo, oltre a quelli dei venditori (i figli di Uberto) e degli acquirenti (i figli di Ardigaccio). L'atto si tenne infatti presso l'abitazione di Visconte Visconti. Uno dei suoi due figli, presente con il padre all'atto, si chiamava Giovanni[255]. Questi sembra proprio essere il Giovanni che compare nel 1246, un paio di anni prima, nel consiglio della *Societas Capitaneorum et Valvassorum*. Questa identificazione porta a definire una interessante linea genealogica nella quale sono ricorrenti la competenza giuridica e l'azione in città all'interno delle istituzioni comunali. Visconte Visconti, figlio di Ruggero *Fans*, è attestato console di giustizia tra il 1216 e il 1220, agisce come delegato dei consoli tra il 1233 e il 1235, ed è poi qualificato *utriusque iuris peritus* nel 1242[256]. In base a

citato sopra, nota 238: «Henrico figliolo dil condam Rodulpho fratello d'epso Conrado»; ACM1, doc. 148, p. 219, righe 28-29.

254 Per i documenti non pubblicati relativi al nucleo familiare di Uberto, sopra, note 107, 132, 143, 149, 153 e 177. Per quelli del nucleo familiare di Ottone, sopra, note 119, 123 e 153. Neppure mi risulta un'indagine approfondita sul cartiglio 291 del Fondo Belgiojoso, Biblioteca Trivulziana, originato in un archivio familiare visconteo.

255 Sopra, nota 107.

256 Sul ramo familiare di origine di Visconte figlio di Ruggero *Fans* Visconti, sopra, nota 238. Sulla notevole presenza di Ruggero *Fans* nelle istituzioni comunali, che lo portarono ad avere contatti sia con il Barbarossa (nel 1185 a Reggio Emilia e Crema) sia con il figlio Enrico VI (nel 1191 a Milano e nel 1193 a Strasburgo), rimando a Filippini, *I Visconti*, cit. (vedi nota 2), pp. 101-105. Le attestazioni di Visconte Visconti più significative sono: nel 1216, *Vicecomes de Vicecomitibus consul Mediolani*, ACM, doc. 400, p. 533; nel 1219, *ser Vicecomes filius q. Rugerii fantis vicecomitis de cruce Vicecomitum*, testimone alla vendita di Guido Visconti di Oleggio già citata sopra alla nota 119, Biscaro, *I maggiori*, cit. (vedi nota 3), p. 48, nota 1; nel 1220, *dominus Vicecomes de Vicecomitibus iudex et consul*, ACM1, doc. 61, pp. 84-88; nel 1233 e 1235, *dominus Vicecomes de Vicecomitibus a consulibus Mediolani dellegatus*, ACM1, docc.

questa interpretazione, a Oleggio Castello il 14 ottobre 1230, sarebbe stato presente, unico residente a Milano, un cugino di Giovanni Visconti: Leonardo figlio di Ugo, fratello di Visconte Visconti[257].

Ancora in relazione al tema della gerarchia interna al casato visconteo, può essere significativo notare che a signoria viscontea avviata, nel 1299, un figlio di Giovanni, *Francinus*, è a sua volta attestato *iurisperitus civitatis Mediolani*[258]. Mentre i loro lontani parenti del Vergante, tornati in città, divennero i potenti signori di Milano, il figlio di Giovanni Visconti continuò nello svolgimento dell'attività ricorrente nel suo ramo familiare, una professione certamente prestigiosa ma sottoposta al dominio incontrastato di Matteo, definito nello stesso documento del 1299 *magnificus et potens vir dominus Matheus Vicecomes vicarius sacri Imperii in Lombardia generalis et capitaneus populi Mediolani etcetera*. La serie di appellativi usati per Matteo riduce quasi all'anonimato *Francinus*, confuso in un gruppo di sei colleghi, chiamati con altri notabili milanesi ad assistere come testimoni a un accordo sottoscritto dal loro "magnifico e potente" signore[259].

## *I membri del nucleo familiare di Uberto Visconti nel contesto storico precedente il 1262*

Gli elementi di contesto politico-istituzionale emersi sino a ora oltrepassano l'orizzonte della vita cittadina milanese: il ricordo dei progenitori del primo Uberto, l'attività del vescovo e legato apostolico Ariprando, il complesso di tradizioni storiografiche e di attestazioni documentarie riguardanti i figli dello stesso Uberto, riportano a episodi nei quali la partecipazioni dei Visconti alla società e agli organi comunali della loro città appare in subordine rispetto alle relazioni che essi intrattenevano, in modo autonomo, con Impero e papato. Sono notevoli, in particolare, i continui rapporti con i sovrani delle dinastie imperiali, salica e sveva, e, dopo il conflitto tra la Milano comunale e il Barbarossa, le relazioni con la gerarchia ecclesiastica e la notorietà presso i sommi pontefici.

Avendo definito queste circostanze, sembra ora appropriato chiedersi dove si concentrasse l'interesse di Uberto e della sua prole rispetto agli accadimenti e ai

311 e 322, pp. 454-455, 475-477; nel 1242, *Vicecomes de Vicecomittibus, utriusque iuris peritus*, AAM (1241-1262), doc. 2, pp. 4-5.

257 Sul nucleo familiare originato da Ugo, figlio di Ruggero *Fans* Visconti, rinvio ancora ai riferimenti riportati sopra, nota 238.

258 ACM3, doc. 778, pp. 803-806. Il nucleo familiare di origine di *Francinus Vicecomes* è descritto in una sentenza del 1281: «Landulfum et Albertonum et Francinum et Danixium fratres, filios quondam domini Iohannis Vicecomitis, qui fuerunt baniti veteres malexardie»; ACM3, doc. 56, p. 55, righe 46-48.

259 Francino compare nella lista dei testimoni con altri cinque colleghi: «domini Gasparrus de Garbagniate, Maynfredus de Crepa, Stephanus de Vicomercato, Pasius de Briosco, Turixanus Cavazia, Francinus Vicecomes iurisperiti civitatis Mediolani»; ACM3, doc. 778, p. 805, righe 44-46.

rivolgimenti dei decenni che precedettero il 1262, o anche quali potessero essere le loro opinioni sui protagonisti di quegli eventi. In una forma più suggestiva, potremmo chiederci quali vicende pubbliche animavano le loro discussioni familiari oppure quali erano le aspirazioni dei figli o i percorsi di vita ritenuti adeguati a ottenere gratificazioni e affermazioni nell'età adulta. Sotto questa prospettiva, può essere di interesse una rilettura del contesto pubblico al quale i membri del nucleo familiare di Uberto furono più esposti e nel quale, quindi, vennero prima a crescere e poi da adulti ad agire, a cominciare dal ricordo dell'incontro del 1162 a Lodi – nelle forme che conosciamo – tra il padre di Uberto, in un inedito ruolo consolare, e il Barbarossa: un avvenimento che interrompe drammaticamente il rapporto di fedeltà dei Visconti verso il proprio sovrano. Nel 1182, l'anno che precede la Pace di Costanza, un secondo incarico consolare di Ottone lascia intravedere una sua collaborazione con le istituzioni comunali per la riconciliazione con l'autorità imperiale[260]. Ma dopo quell'anno, per diversi decenni, Ottone e i suoi discendenti scompaiono dalla vita pubblica milanese, mentre altri sono i membri del casato che continuano a essere attivi nelle istituzioni comunali della loro città e ad avere contatti, per il tramite di quelle stesse istituzioni, con l'autorità imperiale[261].

La scelta di Ariprando per il sacerdozio, da collocarsi alla fine degli anni novanta del XII secolo, avviene durante il regno di Enrico VI, segnato dal superamento della politica favorevole a Milano, mostrata dal padre Federico I negli ultimi anni di regno. Enrico VI tenne invece una relazione equilibrata verso i comuni lombardi, una parte dei quali era raccolta attorno a Cremona, tradizionale avversaria di Milano. La notorietà di Ariprando presso papa Innocenzo III è attestata durante il successivo periodo di assenza dell'autorità imperiale in Lombardia, determinata dalla duplice elezione in Germania di Filippo di Svevia (succeduto nel 1198 al fratello Enrico VI) e del suo antagonista Ottone IV di Brunswick[262]. In particolare, la lettera di Innocenzo III del 1203 che aiuta Ariprando ad allontanarsi dalla città, e che rivela il suo ruolo di suddiacono del papa, emerge quando arcivescovo di Milano era Filippo da Lampugnano, una figura talvolta in contrasto con Innocenzo III. Il trasferimento a Novara di Ariprando nel 1203 si inserisce in un periodo di conflitti tra nobili e popolari, seguito alla fondazione della Credenza di Sant'Ambrogio nel 1198, con ripercussioni all'interno del clero milanese[263]. Queste circostanze sembrano indicare che Ariprando abbia ottenuto notorietà presso il papa per un tramite diverso da quello dell'arcivescovo milanese; esse cessano nel 1206-1207, quando a Filippo da

260 Sopra, nota 233.

261 Sopra, nota 256.

262 Sul contesto politico-istituzionale milanese: Abegg, *Die Politik Mailands*, cit. (vedi nota 68), pp. 10-36; Hermes, *Mailand*, cit. (vedi nota 108), pp. 12-27.

263 M. Pogliani, *Il dissidio fra nobili e popolari a Milano. La controversia del 1203 fra l'arcidiacono e il primicerio maggiore*, in *Ricerche storiche sulla chiesa ambrosiana*, X (Archivio Ambrosiano, XLII), Milano 1981, pp. 5-111, e Hermes, *Mailand*, cit. (vedi nota 108), pp. 431-434.

Lampugnano succede Uberto da Pirovano, che fu invece in grande sintonia con Innocenzo III[264].

Dopo la morte di Filippo di Svevia, nel 1208, Ottone IV ottiene dai principi tedeschi il pieno riconoscimento della propria autorità. Nel 1209 e 1210, Ariprando, in quanto vescovo di Vercelli, incontra Ottone IV in numerose occasioni durante le tappe del suo percorso tra le città dell'Italia imperiale. I contatti del 1210, tra aprile e giugno, avvengono quando la relazione di Ottone IV con il papa già si stava deteriorando, anche se la sua incoronazione imperiale a Roma, promessa da tempo, si realizza comunque all'inizio di ottobre 1210. Solo qualche settimana dopo, il 18 novembre 1210, dopo aver invitato Ottone IV ad astenersi da azioni ostili non solo contro la Chiesa ma anche verso Federico di Svevia, l'adolescente re di Sicilia, Innocenzo III scomunica Ottone IV[265]. Ariprando è nominato nuovo legato apostolico in sostituzione di Gerardo da Sesso deceduto nel dicembre 1211; a lui è quindi richiesto di sostenere Federico di Svevia, in contrasto con la posizione prevalente a Milano, favorevole invece a Ottone IV. La relazione tra Milano e il papa, già deteriorata dalla scelta dei milanesi di appoggiare Ottone IV, è aggravata nel luglio 1212 dal loro tentativo di catturare Federico di Svevia durante il suo viaggio verso la Germania. Questo episodio porta a una sentenza di scomunica dei milanesi, emessa dal legato apostolico che accompagnava Federico, appunto Ariprando. Nella sua lettera dell'ottobre 1212, Innocenzo III minaccia di confermare la sentenza del suo legato, mentre il comune bandisce il clero maggiore fedele al papa e a Federico [266]. Il sostegno milanese a Ottone IV e la conseguente contrapposizione tra Milano e Innocenzo III non mutano anche dopo la sconfitta subita da Ottone nella battaglia di Bouvines nel 1214, che lo priva definitivamente dell'autorità imperiale. L'instancabile appoggio di Ottone IV espresso dalla politica estera milanese è all'origine anche di un conflitto con le città lombarde filo-sveve e fedeli al papa[267]. A Milano, la pace tra le fazioni nobiliari e popolari del 1214 è un indizio della condivisione che il sostegno a Ottone IV e la posizione anti-sveva avevano ottenuto internamente alla città[268]. Queste circostanze, oltre che essere all'origine della prematura morte

264 Sul contesto ecclesiastico milanese, M.P. Alberzoni, *Nel conflitto tra papato e Impero: da Galdino della Sala a Guglielmo da Rizolio (1161-1241)*, in *Diocesi di Milano (1a parte)* (Storia religiosa della Lombardia, 9), a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia 1990, pp. 227-257, in particolare pp. 233-236.

265 Abegg, *Die Politik Mailands*, cit. (vedi nota 68), pp. 36-46; Hermes, *Mailand*, cit. (vedi nota 108), pp. 27-31.

266 Alberzoni, *Nel conflitto tra papato e Impero*, cit. (vedi nota 264), pp. 238-239; Hermes, *Mailand*, cit. (vedi nota 108), pp. 435-437.

267 Abegg, *Die Politik Mailands*, cit. (vedi nota 68), pp. 46-70; Hermes, *Mailand*, cit. (vedi nota 108), pp. 31-50.

268 Abegg, *Die Politik Mailands*, cit. (vedi nota 68), pp. 54-55; F. Menant, *La transformation des institutions et de la vie politique milanaises au dernier âge consulaire (1186-1216)*, in *Milano e il suo territorio in età comunale (XI-XII secolo). Atti dell'11° congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo. Milano 26-30 ottobre 1987*, I, Spoleto 1989, pp. 113-144, in particolare pp. 129-130; Hermes, *Mailand*, cit. (vedi nota 108), pp. 446-448. Le clausole favorevoli ai popolari, contenute nella pace del 1214 ma già volute da Ottone IV, costituiscono un altro indizio delle discordie che dovevano esistere

del vescovo Ariprando nell'autunno del 1213, fu motivo per la sua parentela più prossima, cioè i nuclei familiari dei suoi fratelli Uberto e Ottone, di tenere la propria residenza lontano da Milano, nel Vergante, rispettivamente nel protetto castello di Invorio e in quello di Massino. In questi anni, i tre figli maggiori di Uberto crescono nel castello di Invorio, aggiornati sulle vicende dello zio Ariprando quantomeno dal cugino *Olricus Vicecomes de Ivorio*, trasferitosi a Vercelli presso di lui[269].

La scomparsa, senza eredi, di Ottone IV nel 1218 non lascia a Milano altra scelta che l'avvicinamento a Federico II. Si apre quindi una fase nella quale la reciproca avversione tra Milano e il sovrano svevo viene accantonata. A questa nuova situazione contribuisce anche l'attenzione di Federico II in quegli anni rivolta altrove: alla Germania, all'incoronazione imperiale e al regno di Sicilia. Come pure cessa il conflitto che aveva opposto Milano alle città lombarde filo sveve: una pace viene raggiunta con la mediazione del legato apostolico Ugolino di Ostia. Verso le autorità di Chiesa e Impero, tra loro in sintonia, Milano mostra quindi sottomissione[270]. Azzone dovrebbe essersi trasferito da Invorio a Milano per entrare a far parte del clero cattedrale durante queste pacifiche circostanze. Risalendo la prima attestazione come suddiacono milanese al febbraio del 1225, la sua decisione di seguire l'esempio dello zio Ariprando va collocata nella prima metà degli anni venti, quando egli doveva avere ancora un'età adolescenziale.

La relazione tra Milano e Federico II torna rapidamente a peggiorare dal 1226, quando i comuni lombardi, anticipando la dieta di Cremona convocata dall'imperatore per la Pasqua di quell'anno e temendo decisioni che avrebbero portato a restrizioni delle libertà comunali, rifondano la Lega Lombarda. Papa Onorio III, mantenendo una posizione equidistante tra l'imperatore e i comuni della Lega, assume un ruolo di mediazione tra le due parti: la loro pacificazione è un passo necessario perché i loro sforzi si concentrino nel sostegno alla crociata, sollecitata da tempo dal papa[271]. All'interno di Milano, una pace tra il partito nobiliare e quello popolare, raggiunta sotto l'auspicio di Onorio III poco prima, nel giugno 1225 durante la podesteria di Aveno da Mantova, è la base per una posizione unitaria della politica estera del Comune milanese[272]. Ma presto, a causa della lentezza con la quale Federico II si avvia alla crociata,

all'interno della nobiltà milanese in quegli anni, cioè di due correnti nobiliari, una fedele al papa e filo sveva, mal tollerata in città, e una favorevole invece a Ottone IV, allineata alle posizioni popolari.

269 Fino al giugno 1210, il vescovo Ariprando doveva essere per lo più assente da Vercelli, essendo al seguito di Ottone IV (sopra, nota 66); *Olricus Vicecomes de Ivorio* è attestato a Vercelli nel novembre 1210 (sopra, nota 69). Dai primi mesi del 1212 Ariprando, in quanto legato apostolico, dovette essere nuovamente assente da Vercelli (l'episodio del Lambro con Federico II risale al luglio 1212 e la sua morte all'autunno del 1213; sopra, nota 67).

270 Abegg, *Die Politik Mailands*, cit. (vedi nota 68), pp. 71-98; Hermes, *Mailand*, cit. (vedi nota 108), pp. 50-61.

271 Franceschini, *Duecento*, cit. (vedi nota 1), pp. 210-211; Hermes, *Mailand*, cit. (vedi nota 108), pp. 61-66.

272 Franceschini, *Duecento*, cit. (vedi nota 1), pp. 200-209; Hermes, *Mailand*, cit. (vedi nota 108), pp. 448-452.

anche i rapporti tra il papa e l'imperatore si deteriorano. Nel 1227, l'avvento del più energico Gregorio IX (Ugolino d'Ostia, già legato in Lombardia) porta alla scomunica dell'imperatore e a un avvicinamento del papa a Milano e ai suoi alleati. Nonostante la scomunica, Federico II parte per la Crociata ma durante la sua assenza Gregorio IX tenta di invadere il regno di Sicilia; un'impresa alla quale vengono chiamati anche i comuni della Lega. Tuttavia, inaspettatamente, al ritorno in Italia di Federico II, si assiste a una riconciliazione tra l'imperatore e il papa, raggiunta nell'estate del 1230 con la pace di San Germano, a seguito della quale Gregorio IX assume un ruolo di mediazione tra Federico II e Milano[273]. Azzone è attestato suddiacono del papa a partire dal 1231, ma egli era certamente già noto a Gregorio IX, quando quest'ultimo, prima di diventare papa, fu legato apostolico in Lombardia. Subentrato nel ruolo rivestito prima di lui dal coraggioso vescovo Ariprando, Ugolino d'Ostia deve aver avuto una certa attenzione per il nipote Azzone.

Le più importanti relazioni intrattenute da Uberto, dai suoi progenitori e dai suoi figli riguardavano, come si è visto, le due autorità universali e il Comune milanese. Oltre a quelle, all'interno del loro nucleo familiare dovevano essere ben presenti i riferimenti a tre realtà locali, prossime al Vergante e legate in qualche modo tra loro: i conti di Biandrate e i comuni di Novara e Vercelli[274]. La relazione tra Visconti milanesi e conti di Biandrate deve aver avuto un certo rilievo nella prima metà del XIII secolo. Il castello di Invorio Inferiore, così importante per i Visconti, era stato interamente di proprietà dei conti di Biandrate fino al 1218. In quell'anno il conte Guido da Biandrate – nonostante l'impegno da lui assunto alcuni anni prima (nel 1211) con i suoi fratelli e cugini di non alienare i castelli di proprietà della famiglia – vendette la sua porzione (i 5/6) al Comune di Novara[275]. Questo e altri ripensamenti del conte Guido[276] si susseguono nel contesto di un conflitto tra i comuni di Novara e Vercelli. Non sono noti i passaggi che portarono il castello di Invorio Inferiore tra le proprietà dei Visconti, tuttavia sappiamo che nel 1223 – in occasione di un arbitrato chiesto al podestà milanese per dirimere le questioni che erano sorte tra le tre parti (Novara, Vercelli e Guido da Biandrate) – a Guido veniva imposto di rispettare la vendita del 1218 al Comune

273 Franceschini, *Duecento*, cit. (vedi nota 1), pp. 212-226; Hermes, *Mailand*, cit. (vedi nota 108), pp. 72-87. Per il contesto più ampio della relazione tra Federico II e Gregorio IX, mi riferisco a E. Kantorowicz, *Kaiser Friederich der Zweite*, Berlin 1931, pp. 153 ss. = E. Kantorowicz, *Federico secondo di Svevia*, Milano 1940, pp. 118 ss., e D. Abulafia, *Federico II. Un imperatore medievale*, Torino 1988, pp. 136 ss.

274 Sulle relazioni tra queste tre parti nella prima metà del XIII secolo, osservate dal punto di vista milanese, si veda la sezione del volume di Hermes, *Mailand*, cit. (vedi nota 108), relativa alla politica estera del Comune di Milano, in particolare, per il periodo di seguito discusso, pp. 186-200, 246-264.

275 Il restante sesto era di proprietà del conte Ottone, cugino di Guido. Per le fonti primarie riguardante i beni dei conti di Biandrate, M.G. Virgili, *I possessi dei conti di Biandrate nei secoli XI-XIV*, "Bollettino storico-bibliografico subalpino", LXXII, 1974, pp. 633-685. Sui conti di Biandrate, A. Raggi, *I Conti di Biandrate*, "Bollettino storico per la Provincia di Novara", XXVII, 1933, pp. 140-188; una sintesi genealogica si trova a p. 146. Sulle vicende del castello di Invorio Inferiore, Andenna, *Andar per castelli*, cit. (vedi nota 220), pp. 389-391.

276 Nel 1222, Guido si alleò a Vercelli annullando il contratto con Novara; Raggi, *I conti di Biandrate*, cit. (vedi nota 275), p. 150, e Andenna, *Andar per castelli*, cit. (vedi nota 220), p. 390.

di Novara e, tra le clausole finali, veniva aggiunto che quanto stabilito non doveva compromettere i diritti e i possessi dei Visconti milanesi[277]; un segno che in quell'anno i Visconti avevano già ottenuto in qualche misura il possesso di beni verso le zone di influenza di Novara, Vercelli e dei da Biandrate. Ai conti di Biandrate va attribuita una tradizione di fedeltà ai sovrani svevi, che risaliva molto indietro nel tempo[278] e che, a differenza dei Visconti, perdurò nel XIII secolo. È di particolare interesse notare che il 1° dicembre 1227 lo stesso conte Guido da Biandrate, *fidelis* dell'imperatore, ricevette da Federico II un diploma che lo autorizzava a ricostruire il castello e luogo di Biandrate[279]. Solo tre anni dopo, il 14 ottobre 1230, a Oleggio Castello, lo stesso conte Guido riveste il ruolo di arbitro nella disputa di cui si è parlato sopra. Sull'assegnazione di quell'incarico a una figura apertamente filo sveva getta qualche luce un altro elemento di contesto: come si è già accennato, nei mesi precedenti, la contrastata relazione tra Federico II e Gregorio IX trovava una riconciliazione (pace di San Germano), a seguito della quale il papa tornò a svolgere un ruolo di mediatore tra l'imperatore e il Comune milanese. A Oleggio Castello, a fare da arbitro, si trova quindi un *fidelis* dell'imperatore svevo, da poco rappacificatosi con il papa ma pur sempre nemico del Comune milanese. Uberto e la sua prole, da sempre vicini alla Chiesa, mostrano quindi in questi anni una posizione simile a quella del papa, cioè di equilibrio tra l'imperatore e il Comune milanese.

I tentativi di mediazione del papa per riconciliare Milano e Federico II non portarono risultati e la contrapposizione tra le due parti raggiunge un punto di non ritorno[280]. Nel dicembre 1234, Enrico, il figlio di Federico II al quale il padre aveva affidato la corona e la cura della Germania, e che contro di lui si era ribellato, conclude un trattato di collaborazione con Milano e i comuni della Lega. L'alleanza tra i suoi irriducibili nemici e il figlio ribelle infiamma il risentimento di Federico verso entrambi. Il conflitto tra Milano e il sovrano svevo, sempre latente, diventa guerra aperta. Federico dapprima si reca in Germania, depone il figlio e lo imprigiona, destinandolo a una tragica fine[281]. Deciso a risolvere definitivamente il conflitto con

277 *I Biscioni*, I/II (Biblioteca della Società Storica Subalpina, CXLVI), a cura di G.C. Faccio e M. Ranno, Torino 1939, doc. 314, p. 171: «salvis omnibus iuribus et possesionibus Vicecomitum Mediolani». Cfr. Andenna, *Andar per castelli*, cit. (vedi nota 220), p. 390.

278 Similmente al nonno di Uberto Visconti (Guido), il nonno di Guido da Biandrate (suo omonimo) fu *fidelis* di Corrado III. Cfr. il diploma rilasciato a Norimberga nell'ottobre 1140; *Die Urkunden Konrads III.*, cit. (vedi nota 113), doc. 51, pp. 85-87. Il ruolo di *fidelis* dei sovrani svevi si ritrova per i discendenti del Guido da Biandrate del 1140, ben diversamente da quelli di Guido Visconti; cfr. i volumi successivi dei MGH, Diplomata, ad esempio il diploma citato alla nota successiva.

279 *Die Urkunden Friedrichs II. 1226-1231* (Monumenta Germaniae Historica. Diplomata, XIV/VI/I), a cura di W. Koch, Wiesbaden 2021, doc. 1275, pp. 202-204.

280 Sul periodo di storia milanese riguardante il conflitto con Federico II, cfr. Franceschini, *Duecento*, cit. (vedi nota 1), pp. 229-231, e Hermes, *Mailand*, cit. (vedi nota 108), pp. 87-105. In particolare, sullo stato della città in quegli anni, si veda H. Keller, *Mailand zur Zeit des Kampfes gegen Kaiser Friedrich II.*, in *Europas Städte zwischen Zwang und Freiheit*, a cura di W. Hartmann, Regensburg 1995, pp. 273-296.

281 Kantorowicz, *Kaiser Friederich der Zweite*, cit. (vedi nota 273), pp. 340 ss. = Kantorowicz, *Federico secondo di Svevia*, cit. (vedi nota 273), pp. 269 ss.; Abulafia, *Federico II*, cit. (vedi nota 273), pp.

Milano e i suoi alleati, l'imperatore sollecita la solidarietà e l'aiuto militare di altri sovrani[282], facendo leva sulla necessità di estirpare l'«odiosa libertà» dei comuni lombardi prima che questa si diffondesse altrove[283]. Le attestazioni di Obizzone, il figlio maggiore di Uberto, acquistano significato in questo contesto. Nel 1235, l'anno successivo all'accordo con il figlio ribelle di Federico II, e perciò in attesa della sua risposta militare, Obizzone è *iudex et consul* per il Comune milanese; una presenza tra le istituzioni comunali della sua parentela più prossima non si registrava dai ruoli consolari del nonno Ottone nel 1162 e 1182. Nel 1236, egli è attestato podestà di Leventina, nelle Tre Valli ticinesi, cioè di una possibile via verso la pianura padana, oggetto dell'interesse di Federico II come percorso per l'attacco ai comuni lombardi. Le forze raccolte da Federico II scenderanno poi solo attraverso il Brennero, abbandonando l'idea iniziale del duplice attacco da nord[284].

Nel 1237, Federico II giunge in Italia e infligge alle forze della Lega una pesante sconfitta a Cortenuova. Il conflitto, tuttavia, prosegue per il rifiuto dei milanesi e dei loro alleati alla resa totale richiesta dall'imperatore. Una svolta fondamentale ha inizio l'anno successivo: dopo la decisione di Federico II di nominare il proprio figlio Enzo re di Sardegna, la relazione tra Impero e papato si deteriora in modo irreversibile: nel 1238 Gregorio IX si avvicina alle città della Lega e nomina nuovo legato apostolico Gregorio da Montelongo, che assumerà negli anni successivi la guida dell'opposizione a Federico II, esercitando il suo potere anche internamente a Milano; nel marzo 1239, Gregorio IX rinnova la scomunica di Federico II[285]. Come testimoniato dai documenti sugli estimi del 1245, l'imposizione fiscale del Comune milanese, necessaria per finanziare la guerra contro Federico II[286], grava anche sul nucleo familiare di Uberto.

189 ss. Sulla radicalizzazione della posizione di Federico II verso Milano, seguita al trattato del dicembre 1234, insiste Keller, *Mailand*, cit. (vedi nota 280), pp. 275-276.

282 Sugli appelli di Federico agli altri sovrani per contrastare «un principio antimonarchico alimentato dall'eresia, che tutti i regnanti dovevano desiderare di distruggere» e sul sostegno militare ricevuto, Kantorowicz, *Kaiser Friederich der Zweite*, cit. (vedi nota 273), pp. 398 ss. = Kantorowicz, *Federico secondo di Svevia*, cit. (vedi nota 273), pp. 320 ss., da cui è ripresa la citazione in questa nota (p. 341). Cfr. Abulafia, *Federico II*, cit. (vedi nota 273), pp. 240 ss.

283 Significativa è la lettera al re di Francia del giugno 1236, nella quale Federico II così si esprime: «productam jam ad alias regiones libertatis invidiose propaginem nitimur supplantare»; *Historia diplomatica Friderici secundi*, IV/II, a cura di J.-L.-A. Huillard-Bréholles, Parisiis 1855, doc. [Junio exeunte], p. 873. Cfr. P. Segl, *Die Feindbilder in der politischen Propaganda Friderichs II. und seiner Gegner*, in *Feindbilder. Die Darstellung des Gegners in der politischen Publizistik des Mittelalters und der Neuzeit*, a cura di F. Bosbach, Köln-Weimar-Wien 1992, pp. 41-71, in particolare pp. 51-52.

284 Franceschini, *Duecento*, cit. (vedi nota 1), p. 230, nota 4, parla di un intervento di Federico II di privazione della Chiesa milanese della signoria sulle Tre Valli ticinesi, citando Kantorowicz, che in realtà si riferisce solo a territori a nord del Gottardo; Kantorowicz, *Kaiser Friederich der Zweite*, cit. (vedi nota 273), p. 381 = Kantorowicz, *Federico secondo di Svevia*, cit. (vedi nota 273), p. 305: «nell'Uri venne in possesso di territori nei pressi del Gottardo, che gli assicurarono un nuovo passaggio attraverso le Alpi».

285 Franceschini, *Duecento*, cit. (vedi nota 1), pp. 231-236; Hermes, *Mailand*, cit. (vedi nota 108), pp. 106-128; Kantorowicz, *Kaiser Friederich der Zweite*, cit. (vedi nota 273), pp. 427 ss. = Kantorowicz, *Federico secondo di Svevia*, cit. (vedi nota 273), pp. 347 ss.; Abulafia, *Federico II*, cit. (vedi nota 273), pp. 245 ss.

286 Sulla situazione politica interna al Comune di Milano negli anni della guerra contro Federico II e, in particolare sulla sua imposizione fiscale, Hermes, *Mailand*, cit. (vedi nota 108), pp. 453-471, con

Sotto la guida di Gregorio da Montelongo, Milano e i suoi alleati sono di nuova nelle condizioni di combattere e, in pochi anni, si arriva al declino di Federico II: nel 1245, il nuovo papa Innocenzo IV da Lione, dove si era trasferito per difendersi dagli attacchi dell'imperatore, depone Federico II; nel 1248, a Parma, Milano e i suoi alleati sconfiggono le forze imperiali; nel 1250 Federico II muore[287]. Se prestiamo fede al racconto dell'Astesano, il cardinale Ubaldini incontrò il giovane Ottone a Invorio, forse in una sosta durante i suoi trasferimenti legati al Concilio di Lione del 1245, quindi pochi mesi prima che Ottone compaia per la prima volta tra le fonti, in un incarico ricevuto dall'arcivescovo milanese, che lo invia a Lione da Innocenzo IV (gennaio 1246). Il viaggio di ritorno di Innocenzo IV da Lione a Roma, iniziato nel 1251, lo porta prima a Ventimiglia e poi a Milano, dove viene celebrata la vittoria su Federico II[288]. In questo contesto, la cattedra di Ventimiglia, affidata nel 1250 da Innocenzo IV al milanese Azzone (verosimilmente uno sconosciuto in quella città), sembra propedeutica per il prossimo viaggio del papa verso Milano.

Internamento alla città, la fine della guerra contro Federico II riapre gli scontri tra le fazioni. Sotto la guida dei Della Torre, i popolari prevalgono e i nobili, con loro l'arcivescovo Leone da Perego, sono costretti a lasciare Milano[289]. Ma anche esternamente alla città, la situazione non doveva essere facile per le famiglie nobili: la causa intentata da Andreotto nel 1255 contro numerosi popolari è significativa in questo senso[290]. Nel 1258, Obizzone, in rappresentanza di tutto il suo casato, sottoscrive la Pace di Sant'Ambrogio, che sarà tuttavia priva di conseguenze durature. Il riparato castello di Invorio deve essere tornato a svolgere la sua funzione di protetto luogo di residenza per i figli di Uberto. Le attestazioni di Ottone in questo periodo lo vedono sempre lontano da Milano; in particolare, la prebenda a Ventimiglia gli permette di risiedere presso il fratello Azzone. Il conflitto tra Milano e i membri della dinastia sveva continua con l'erede di Federico II, Corrado IV, che dalla Germania, nel 1252, scende in Italia per assicurarsi il regno di Sicilia. L'alleanza guelfa tra il papa e il Comune milanese, non più guidato dal legato Gregorio da Montelongo ma dai Della Torre, mantiene intatta la sua ragion d'essere[291]. Una traccia dell'ininterrotta minaccia sveva si trova nell'incarico che il nuovo legato, il cardinale Ubaldini, affida a Ottone nel 1252 per recarsi a Roma da Innocenzo IV.

Un ulteriore non trascurabile elemento di contesto, rispetto al quale andrebbero collocati i protagonisti di quegli anni, riguarda l'eresia e le iniziative della Chiesa per il suo

ampi riferimenti bibliografici.

287 Franceschini, *Duecento*, cit. (vedi nota 1), pp. 237-268; Hermes, *Mailand*, cit. (vedi nota 108), pp. 128-140.

288 Franceschini, *Duecento*, cit. (vedi nota 1), pp. 271-274; Boldorini, *Il vescovo Azzo Visconti*, cit. (vedi nota 12), pp. 77-80.

289 Franceschini, *Duecento*, cit. (vedi nota 1), pp. 289-298.

290 Sopra, nota 147. Andreotto agisce come *actor* e tra i convenuti non si trova alcun *dominus*.

291 Franceschini, *Duecento*, cit. (vedi nota 1), pp. 274-276.

contrasto. La lotta all'eresia era un tema ricorrente a Milano nei decenni precedenti, al punto da essere presente tra gli argomenti usati da Federico II contro i milanesi, in quanto oppositori del potere imperiale[292]. Negli anni che seguono la morte dell'imperatore, condotta dal papa, essa si intensifica. L'omicidio dell'inquisitore Pietro da Verona nel 1252 presso il Seveso è l'accadimento di maggior risonanza in quegli anni[293].

Nelle loro linee essenziali, queste sono le circostanze nelle quali Milano e la sua diocesi si vengono a trovare nel 1257, cioè quando l'arcivescovo Leone da Perego, dopo essere stato costretto ad allontanarsi dalla città, muore a Legnano. Si apre così un periodo di vacanza della sede arcivescovile, chiuso da papa Urbano IV nel 1262 con la sua decisione di nominare Ottone Visconti nuovo arcivescovo, preferendolo all'altro candidato Raimondo Della Torre. La contrarietà del partito filotorriano alla nomina di Ottone non si placherà negli anni successivi, arrivando a richiedere un concistoro al papa, un tentativo disperato – quello di recarsi a Roma per chiedere all'autorità che l'aveva presa di rivedere la propria decisione – che a qualcuno avrà ricordato la battuta attribuita da Landolfo di San Paolo nella sua *Historia Mediolanensis* al «sapiens» *Amizo de Landriano*, che, oltre un secolo prima, in circostanze analoghe, così si era espresso: «Vos ludriam in aquam negare vultis»[294]. Anche se vi era qualcosa di vero nelle accuse portate al concistoro contro i genitori di Ottone e il cognato conte di Cortenuova, chi le muoveva non ne era a sua volta esente. Il conte Egidio di Cortenuova compare realmente in una lettera di Innocenzo IV del 23 marzo 1254, nella quale si richiede il suo arresto in quanto protettore degli eretici. Ma da quella stessa lettera si viene a sapere che a lui era collegato il «Dei et Ecclesiae inimico» Uberto Pallavicino[295], cioè l'ex ghibellino che i Della Torre vollero a Milano, tra il 1259 e il 1264, come Capitano Generale del Popolo.

Se delle conclusioni si possono trarre dall'analisi delle intricate relazioni tra gli attori dello scarno racconto qui abbozzato, allora forse si può andare oltre a una considerazione che a questo punto dovrebbe apparire evidente: furono la notorietà e la considerazione che i tre prelati Ariprando, Azzone e Ottone ottennero presso i papi della prima metà del XIII secolo a costituire il fattore determinante per la de-

292 L'espressione «Mediolanenses heretici» si ritrova tra le numerose invettive usate da Federico II contro i milanesi; Hermes, *Mailand*, cit. (vedi nota 108), p. 141. Si veda anche sopra, la nota 282.

293 Franceschini, *Duecento*, cit. (vedi nota 1), pp. 280-282; R. Perelli Cippo, *La diocesi alla metà del tredicesimo secolo*, in *Diocesi di Milano (1a parte)* (Storia religiosa della Lombardia, 9), a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia 1990, pp. 259-284, in particolare pp. 272-275.

294 *Landulfi de Sancto Paulo historia Mediolanensis a. 1097-1137*, a cura di L. Bethmann, P. Jaffé, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores (in folio)*, XX, Hannoverae 1868, pp. 17-49, in particolare p. 28, righe 43-44; *Landulphi junioris sive de sancto Paulo Historia Mediolanensis ab anno MXCV usque ad annum MCXXXVII* (Rerum Italicarum scriptores$^2$, V/III), a cura di C. Castiglioni, Bologna 1934, p. 13, righe 33-34. L'arcivescovo in quella circostanza era Grossolano. L'opera di Landolfo doveva essere nota ai discendenti del primo Uberto Visconti: nella falsificazione del 1307-1318 (sopra, nota 113), si fa cenno infatti alla morte del loro avo Ottone a Roma, una vicenda raccontata appunto nella sua *Historia Mediolanensis* (sopra, nota 230).

295 Giulini, *Memorie IV*, cit. (vedi nota 4), p. 492. La lettera è pubblicata integralmente in D. Muoni, *L'antico stato di Romano di Lombardia*, Milano 1871, doc. 23 marzo 1254, pp. 368-369.

cisione di Urbano IV del 1262 a favore dei Visconti. Si viene anche a delineare una certa capacità dei membri del nucleo familiare di origine dell'arcivescovo Ottone di muoversi in autonomia, e con una certa disinvoltura, in un quadro complesso, sapendo trarre vantaggio dalle articolate e mutevoli circostanze. L'ambiguità della reputazione in città, rivelata dalle accuse di eresia portate dai milanesi filotorriani al concistoro di Roma, come pure la contiguità dello stesso Ottone alla figura del cardinale Ubaldini, la cui controversa fama perdurò nei decenni successivi al punto da indurre Dante a collocarlo in un canto dell'Inferno a fianco di Federico II, sono, in questo senso, aspetti da sottolineare. Da ultimo, e forse ancora più notevole, è il senso di attaccamento alla città che emerge proprio nelle circostanze più buie della storia del Comune milanese: la presenza del secondo Ottone con altri consoli a Lodi dopo le devastazioni inflitte a Milano da Federico I (1162) ha aspetti in comune con i ruoli pubblici del suo abiatico Obizzone, in città e in Leventina, in vista dell'attacco di Federico II, che porterà al disastro di Cortenuova (1235-1237). La scelta a sostegno del Comune accomuna i due esponenti del ramo familiare più importante del casato: mentre il primo abbandonò la secolare fedeltà della sua famiglia a re e imperatori per stare a fianco dei suoi concittadini, il secondo, in una posizione di contiguità alla Chiesa, scelse di partecipare ai destini di Milano, in anni in cui il papa non si era ancora schierato apertamente con i comuni contro Federico II. Tutti questi elementi sembrano i semi di una nuova stagione della storia familiare, che si aprirà dopo la morte dell'arcivescovo Ottone e che porterà i signori di Milano a esercitare un ambizioso assolutismo, non timorosi di entrare in conflitto con i due poteri universali[296].

296 Mi sembra che il riferimento migliore per illustrare l'organismo che si sviluppò da questi "semi" sia il volume di J. Black, *Absolutism in Renaissance Milan. Plenitude of power under the Visconti and the Sforza 1329–1535*, Oxford 2009.

*Tavola delle abbreviazioni*

ACM *Gli atti del comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, a cura di C. Manaresi, Milano 1919.
ACM1 *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, I, *1217-1250*, a cura di M.F. Baroni, Milano 1976.
ACM21 *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, II/1, *Parte I: 1251-1262*, a cura di M.F. Baroni, R. Perelli Cippo, Alessandria 1982.
ACM22 *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, II/2, *1263-1276*, a cura di M.F. Baroni, R. Perelli Cippo, Alessandria 1987.
ACM2I *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII. Indici volume II (1251-1276). Fonti-Bibliografia*, a cura di M.F. Baroni, Alessandria 1988.
ACM3 *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, III, *1277-1300*, a cura di M.F. Baroni, Alessandria 1992.
ACM3AI *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, III, *Appendice (1211-sec. XIII). Indici. Fonti e bibliografia*, a cura di M.F. Baroni, Alessandria 1992.
ACM4 *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, IV, *Appendice: 1176 – sec. XIII*, a cura di M.F. Baroni, Alessandria 1997.
ACM4I *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, IV, *Indice dei nomi di persona e di luogo. Elenco dei documenti editi nell'opera*, a cura di M.F. Baroni, Alessandria 1998.
AAM (1196-1241) *Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII: Filippo da Lampugnano (1196-1206); Uberto da Pirovano (1206-1211); Gerardo da Sesso (1211); Enrico da Settala (1213-1230); Guglielmo da Rizolio (1230-1241)*, a cura di M.F. Baroni, Milano 2007.
AAM (1241-1262) *Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII: Leone da Perego (1241-1257); sede vacante (1257 ottobre-1262 luglio)*, a cura di M.F. Baroni, Milano 2002.
AAM (1262-1295) *Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII: Ottone Visconti (1262-1295)*, a cura di M.F. Baroni, Milano 2000.
AAM (1295-1308) *Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII: Ruffino da Frisseto; sede vacante (1295-1296); Francesco da Parma (1296-1308)*, a cura di M.F. Baroni, Milano 2005.
FDVa *Le fonti duecentesche per la storia del territorio della provincia di Varese. Documenti degli archivi minori*, a cura di A. Lucioni, G.P. Scharf, Milano 2021.

ABSTRACT

Nonostante l'importanza avuta nella genesi della signoria milanese, la figura di Ottone Visconti presenta aspetti oscuri riguardanti la sua origine, il suo anno di nascita e le attività da lui svolte negli anni che precedettero la nomina ad arcivescovo di Milano. L'analisi delle fonti riguardanti Ottone prima del 1262 unitamente a quelle degli altri individui della sua parentela più prossima porta a evidenziare alcune specificità del suo nucleo familiare di origine, che lo distinguono dai numerosi altri che nella prima metà del XIII secolo costituivano il casato visconteo. I chiarimenti sull'origine familiare di Ottone evidenziano il mutamento delle relazioni di vertice intrattenute dai membri del suo ramo familiare, che passarono dalla posizione di *fidelis* dei sovrani delle dinastie salica e sveva nell'XI e XII secolo alla partecipazione alla gerarchia ecclesiastica e alla notorietà pressi i papi nel XIII secolo. Di queste ultime, la nomina di Ottone ad arcivescovo di Milano appare la naturale conseguenza.

*On Archbishop Ottone Visconti's nuclear family of origin*

Despite his crucial role in establishing the Milanese lordship, Ottone Visconti remains a somewhat obscure figure, particularly regarding his origins, birth year, and activities before he was appointed Archbishop of Milan. An analysis of the sources concerning Ottone before 1262, along with those relating to other members of his immediate family, helps to delineate the characteristics of his original family nucleus, setting it apart from the many others that composed the broader Visconti lineage in the first half of the thirteenth century. Clarifying Ottone's family background also sheds light on the evolving high-level connections maintained by his kin, who shifted from being *fideles* of the Salian and Swabian dynasties in the eleventh and twelfth centuries to taking on roles within the ecclesiastical hierarchy and achieving recognition at the papal court in the thirteenth century. Ottone's appointment as Archbishop of Milan thus appears as the natural outcome of this later development.

KEYWORDS

Tardo Medioevo; Signoria; Milano; Visconti; Arcivescovo Ottone Visconti; Vescovo Azzone Visconti

Late Middle Ages; Lordship; Milan; Visconti; Archbishop Ottone Visconti; Bishop Azzone Visconti

# SULLA NASCITA DI LUDOVICO MARIA SFORZA: IL CONTRIBUTO DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

*Mario Comincini**

È in uso dal XIX secolo, quantomeno all'epoca nei ceti privilegiati, festeggiare il compleanno o giorno genetliaco, coincidente con quello di nascita: consuetudine quindi abbastanza recente, sin allora contava piuttosto l'onomastico, festività del santo il cui nome si riceveva al battesimo, mutuato da ascendenti, padrini, madrine[1]. Se comunque per decreto della XXIV sessione dell'11 novembre 1563 del Concilio ecumenico di Trento, con l'obbligo di tenere in ogni parrocchia i libri dei battesimati e dei matrimoni, e più tardi anche dei defunti, ogni nuovo nato vede infine registrata la data di nascita o di battesimo[2], in precedenza persino di eminenti personalità della vita pubblica e della storia tale dato rimane inespresso. O affidato, quando lo è, alla genealogia e all'araldica per il ceto nobiliare, alla portata al catasto per determinate comunità, al pronostico astrologico per qualche individuo.

Mancando elementi, spesso non rimane quindi che far capo – sempre per soggetti di spicco, è naturale – a cronache, notazioni, *marginalia* occasionali, tramite ricerche minuziose, sperando di cascare su dati affidabili. In questo saggio si ripercorre in tal senso un caso esemplare, quello di Ludovico Maria Sforza, il Moro, duca di Bari dal 1479, «reggente» ducale dal 1480 e settimo duca titolare di Milano dal 1494. Soggetto marcante non soltanto delle vicende del ducato, né appena degli stati italiani coevi, la data di nascita ne è stata in effetti dibattuta a lungo, avanti i contributi decisivi di uno studioso e, incitate dai suoi recuperi, della Deputazione subalpina di storia patria e della Società Storica Lombarda. Ripercorrere l'itinerario storiografico di costui, pertanto, può risultare interessante sia dal profilo dei contenuti, sia da quello della metodologia di una ricerca dai risultati proficui.

Varie e contraddittorie le tradizioni tanto sul luogo, quanto sulla venuta in luce del Moro, la fonte più antica è la *Chronica* (1492), di Donato Bossi, che sotto l'anno 1452 indica il 3 agosto, in Milano: «Anno domini Millesimo quadrigentesimo

Archivio Storico Lombardo, CLI (2025) – ISSN 0392-0232 – e-ISSN 2532-1935
DOI: 10.54103/asl/30660 – Articolo pubblicato sotto Licenza CC BY-SA

* mariocomincini@tiscali.it – ORCID: 0009-0001-3615-2722

1 J.-C. Schmitt, *L'invenzione del compleanno*, Roma-Bari 2012.

2 Si veda, ora: P. Prodi, *Il concilio di Trento e i libri parrocchiali*, in *La «conta delle anime». Popolazioni e registri parrocchiali: questioni di metodo ed esperienze*, a cura di G. Coppola, C. Grandi, Bologna 1989, pp. 13-20.

quinquagesimo secundo [...] Die iouis tertio augusti Ludouicus Sfortia Francisci Sfortie legitimus filius Mediola[n]i nascitur»[3]. Bernardino Corio riporta invece, nella *Patria Historia* (1503), il 3 agosto 1451 – una svista? –, e pone quale luogo Vigevano: «uenne lanno qui[n]q[ua]gesimo primo co[n] mille quatroce[n]to. E al terzo de Agosto, che se celebraua la festiuitate dil Diuo Stephanino: a Vigleuano de Blancha Maria uno figliolo nacq[u]e a Francesco Sforza il q[ua]le fu chiamato Ludouico: puoi septimo Illustrissimo Duca de Mila[n]o»[4]. L'opera del Bossi non conosce altre edizioni, mentre quella del Corio viene ristampata nel 1554, 1565, 1646, 1855-1857, e proprio per la sua notorietà nel 1601 se ne progetta la riedizione da parte della Comunità di Milano, che verrebbe, si sostiene, purgata dei «manifesti errori» e redatta in «stile moderno»[5].

La diversa fortuna delle due opere porta quindi a far prevalere l'anno 1451 nella storiografia moderna e contemporanea – Im-hof (1701)[6], Argelati (1714)[7], Chiusole (1743)[8], Giulini (*post* 1774)[9], Ratti (1795)[10], Litta (1819)[11], Casati (1884)[12], Dina (1886)[13], Clausse (1909)[14] –, talvolta con qualche oscillazione per giorno e mese, di cui avrebbero dato conto Alessandro Colombo e Piero Parodi in uno studio qui approfondito quanto alla curiosa genesi e al laborioso sviluppo[15]. In parallelo, dal Cinquecento, con Simone del Pozzo, gli eruditi vigevanesi ovviamente esaltano di continuo, sin a Rossi Casé nel 1913, l'apparente gloria locale[16]. Di conseguenza, ap-

3 D. Bossi, *Chronica Bossiana. Donati Bossii Causidici: & ciuis Mediolane[n]sis: gestor[um]: dictorumq[u]e memorabilium: & tempor[um]: ac co[n]ditionu[m]: et mutationum humanarum: ab orbis initio: usq[u]e ad eius tempora: Liber ad Illustrissimu[m] principem Ioannem Galeazium: Mediolanensium Ducem sextum*, Mediolani «Anno salutis christiane .MCCCC.LXXXXII. calendis Martiis», *ad annum*.

4 B. Corio, *Bernardini Corii viri clarissimi Mediolanensis Patria Historia*, Mediolani «M.D.III idibus Iuliis», *pars sexta*, *ad annum*.

5 F. Petrucci, *Corio, Bernardino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXIX Roma 1983, pp. 75-78.

6 *Sfortianae genealogiae tabula* I, in J. W. Im-hof, *Historia Italiae et Hispaniae genealogiae*, Norimbergæ MDCCI, p. 220.

7 F. Argelati, *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, Milano 1714, tomo II, col. 1.383.

8 A. Chiusole, *Genealogia delle casate più illustri di tutto il mondo*, Venezia 1743, p. 62.

9 G. Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano*, VI, Milano 1857, p. 492, richiamo al Corio. Come noto, i primi tre tomi delle *Continuazioni* delle *Memorie* sono editi entro il 1774, il quarto (anni 1447-1481), redatto successivamente, vede la luce solo nel sesto dell'edizione.

10 N. Ratti, *Della famiglia Sforza*, I, Roma 1795, p. 68, richiamo al Corio.

11 P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, Milano 1819, Attendolo di Cotignola, fasc. 1, tav. VI. Nella tavola V, tra i figli di Francesco Sforza, è indicato un «Carlo» – «Non si ha alcuna notizia di lui, è probabile che in età giovanile passasse a miglior vita» –, mentre, si vedrà, è uno dei nomi assegnati a Ludovico Maria.

12 *Cronichetta di Lodi del secolo XV*, a cura di C. Casati, Milano 1884, p. 44, n. 1.

13 A. Dina, *Ludovico il Moro prima della sua venuta al governo*, "Archivio Storico Lombardo", XIII, 4, 1886, pp. 737-776.

14 *Tableau généalogique de la famille Sforza*, in G. Clausse, *Les Sforza et les arts en Milanais 1450-1530*, Paris 1909, *post* p. 6.

15 A. Colombo, P. Parodi, *Due errori di cronologia sforzesca (A proposito della nascita di Sforza Maria e di Ludovico il Moro)*, "Bollettino storico bibliografico subalpino", XXIV, 3-4, 1922, pp. 206-229.

16 Per questi autori, ivi p. 228.

punto sin a inizio Novecento si ignorano, oltre alla *Chronica bossiana*, gli inediti che danno correttamente il 3 agosto 1452 e Milano per data e luogo di nascita del Moro: l'*Historia Mediolanensis*, di Bernardino Arluno, il *Compendium vitae Principum et Ducum Mediolani*, di Francesco Castelli, e l'*Explicatio* della *Genealogia de' Visconti*, di Tristano Calco[17]. E ancora, benché a stampa – edito a Norimberga nel 1547 –, è trascurato anche il *De exemplis centum geniturarum*, di Gerolamo Cardano, forse perché di limitata circolazione e non strettamente testo storico, nonostante avesse attinto a una fonte non specificata ma che, quanto alla data, risultava essere la più circostanziata: «1452. Die 3. Augusti, ho. 7. minu. 20. post meridiem»[18].

Su tali precedenti prende avvio la vicenda qui ricostruita, coinvolti alcuni noti studiosi di storia milanese, collaboratori del periodico "Archivio Storico Lombardo": Emilio Motta, Alessandro Giulini, Giovanni Seregni, Giovanni Vittani, Felice Fossati, Alessandro Colombo. A costoro va aggiunto Piero Parodi, anch'egli collaboratore di quella rivista, ma conosciuto soprattutto quale primo storico di Abbiategrasso e circondario, che una breve biografia, redatta dal concittadino Giuseppe Mocchi, presenta così:

> Piero Parodi era nato ad Abbiategrasso il 27 gennaio 1890 da Lorenzo Parodi e da Luigia Fillia. Terminati i primi studi nella cittadina natìa, frequentò per qualche tempo l'Accademia scientifico letteraria di Milano; lasciata l'Accademia, si dedicò interamente, per conto proprio, allo studio della disciplina, della scienza che tanto lo affascinava e lo esaltava: la Storia. Tutti gli abbiatensi lo conoscevano e tutti gli volevano bene. La sua figura caratteristica, tipica ed originale era familiare alla cittadinanza tutta. Lo si vedeva sempre e dovunque: aveva il dono dell'ubiquità. Trascurato, scomposto, sciatto negli abiti, con quella sua andatura saltellante, caratteristica, con l'ampio movimento delle braccia, sembrava sempre alla ricerca di qualche cosa di nuovo, alla rincorsa affannosa dell'irraggiungibile. Ad una vita esteriore fatta di scapigliatura goliardica, di gioconde brigate, di vivace allegrezza, non scevra però di lunghe privazioni, di miserie e di dolorose rinunce, opponeva una vita interiore fatta di studi profondissimi, animata dalla fiamma ardente del conoscere, del sapere. Era poeta, ma più che poeta egli era lo storico appassionato, entusiasta. Ogni pietra, ogni sasso, ogni oggetto antico, un affresco smunto, un rudere squallido, documenti ingialliti e corrosi dal tempo erano per lui ragione di studio, scopo di profonda e meditata indagine storica[19].

17 Per queste tre opere, ivi p. 227.

18 *Hieronymi Cardani Medici Mediolanensis Libellus Quintus, De exemplis centum geniturarum*, in G. Cardano, *Hieronymi Cardani Medici Mediolanensis, Libelli Quinq[u]e*, Norimbergæ 1547, cc. 102v.-182v., qui c. 112, cortesemente segnalato da Marino Viganò, da notare che vi è indicata un'ora della nascita diversa da quella del codice lodigiano consultato da Piero Parodi, di cui più avanti.

19 Lo scritto di Giuseppe Mocchi (Abbiategrasso 1901 - Abbiategrasso 1978), notaio, esce postumo su "Ordine e Libertà" il 23 dicembre 1978. Altri dati biografici in: P. Dantinunzio [pseudonimo del Parodi], *Le veneri abbiatensi. A cura della Compagnia degli Spensierati*, Abbiategrasso 1926. Parodi precisa la data

Parodi muore il 13 febbraio 1937, a soli 47 anni, in circostanze opache, annegato nel Naviglio Grande, lui che in gioventù aveva praticato il podismo a livello semi-professionistico. Nel misero locale di una vecchia corte occupato da questo scapolo, assistito dalla carità pubblica e privata e considerato una macchietta locale, il proprietario, creditore di qualche annata d'affitto, convoca Ambrogio Palestra (Milano 1908 - Cesano Boscone 1995), che, già operaio elettrotecnico, ha imparato il latino e conseguito la maturità classica e, come Parodi, sente un'attrazione per la storia e apprezza infatti il Parodi ricercatore, non l'uomo: «La sua opera è di innegabile valore e sarà sempre utilmente consultata dagli storici locali. Morì tragicamente chiudendo male una vita disordinata e poco edificante»[20].

«Se le porti via lei queste cartacce!», si sente dire il Palestra giunto nell'abitazione di Parodi, davanti a pacchi di corrispondenza e ad appunti d'archivio, che si fa quindi portare a casa. L'ex operaio, tre mesi dopo, è ordinato sacerdote e, negli anni successivi via via si laurea in Lettere moderne, si diploma alla Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica dell'Archivio di Stato di Milano, viene nominato direttore dell'Archivio Storico Diocesano di Milano dall'arcivescovo Giovanni Battista Montini ed eletto presidente dell'Associazione archivistica ecclesiastica, e nel 1960 scrive per la prima volta su "Archivio Storico Lombardo", che, alla sua morte nel 1995, ne avrebbe pubblicato un profilo.

Gli eredi, uno è lo scrivente, vengono in possesso dell'archivio privato di Parodi, costituito tra l'altro da centinaia di lettere di insigni studiosi – Faustino Gianani, Ugo Monneret de Villard, Renato Soriga, Carlo Giacomo Bascapé, Luca Beltrami, Paolo Mezzanotte –, e degli studiosi lomellini Francesco Pezza, Felice Fossati e Alessandro Colombo. Con questa documentazione è stata ricostruita la nostra vicenda.

Il 10 novembre 1918, il Parodi riceve una busta intestata «Società Storica Lombarda. Castello Sforzesco - Milano», con l'annotazione «Manoscritti per stampa» che rende applicabile la tariffa postale ridotta rispetto alla corrispondenza ordinaria. Il contenuto tuttavia è soltanto simile a un manoscritto pronto per la pubblicazione: sono nove fogli – cm 22 x 15 –, con dati d'archivio utilizzabili per la redazione di un testo storico intitolato: «Dove e quando precisamente nacque Lodovico il Moro», che l'anonimo mittente invita a elaborare suggerendo anche integrazioni –«Sarà bene dar esatto il titolo del codice torinese». Tra il titolo e i dati d'archivio, una premessa: «I precedenti storici e genealogisti (Ratti, Argelati, Dina, Imhoff, Litta, Giulini ecc.) danno per la nascita di Ludovico la data del 3 agosto 1451, e nato a Vigevano. Il Malaguzzi, ultimo arrivato, secondo l'opinione più attendibile precisa la data al 27 luglio del 1452. Il che non regge. Vediamo i documenti d'archivio».

di edizione nella propria bibliografia, pubblicata in *Ricerche storiche di Robecco sul Naviglio e delle sue pertinenze*, Abbiategrasso 1927, p. 47, opuscolo ristampato nel 1993 a cura della Società Storica Abbiatense. Si vedano inoltre i necrologi usciti nel "Popolo Abbiatense", 19 e 26 febbraio 1937.

20 A. Palestra, *Storia di Abbiategrasso*, Milano 1956, p. 296, con la bibliografia dello studioso.

Parodi riconosce subito la grafia del mittente, in quanto sotto il titolo annota: «Appunti di Emilio Motta generosamente donati a Piero Parodi». La liberalità è espressa in un'annotazione nell'angolo superiore sinistro: «Ne faccia quell'uso che crede», scritta a matita per poter essere cancellata e garantire il totale anonimato del donante a vantaggio di Parodi che, se ritiene, può quindi attribuirsi il merito della ricerca d'archivio. Emilio Motta (Bellinzona 1855 - Roveredo Grigioni 1920) è un ingegnere del Cantone Ticino che, scrive l'amico Alessandro Giulini, «lasciò presto le squadre e i compassi per vocarsi tutto quanto alle ricerche storiche, alle quali si sentiva grandemente inclinato»[21]. Nel 1885 assunto conservatore alla Biblioteca Trivulziana dal principe Gian Giacomo Trivulzio, nel 1899 è eletto segretario della Società Storica Lombarda e nel 1916 vicepresidente, carica mantenuta sino alla sua morte. È membro inoltre di altri istituti scientifici e autore di numerosi studi storici[22].

L'archivio Parodi non fornisce elementi per chiarire se la spedizione del manoscritto sia stata preceduta da accordi tra Motta e Parodi. Certo i due si conoscono da tempo perché Parodi è un frequentatore della Trivulziana, da dove il Motta gli scrive il 24 dicembre 1915 per «porgergli i ringraziamenti della nostra Società Storica per i pregevoli libri da lei donati», probabilmente *Il castello di Abbiategrasso*, *La chiesa di Santa Maria Nuova di Abbiategrasso*, e *Carlo Maria Maggi ad Abbiategrasso*, editi quell'anno; e aggiungendo Motta: «Vedrò di mettere da parte gli appunti che potessi avere su Abbiategrasso»[23].

Lo studioso sessantenne sta assecondando, si direbbe, la passione del venticinquenne per la ricerca storica. Ma perché dona proprio a lui, chiedendo l'anonimato, i documenti sulla data e il luogo di nascita del Moro, e non invece a uno dei tanti autorevoli colleghi studiosi della Società Storica Lombarda, ove Parodi è ancora uno sconosciuto? Forse la scelta viene motivata proprio dall'essere Parodi un *outsider*, estraneo ad ambienti culturali milanesi, comprensibilmente attento a ogni occasione per farsi conoscere, mosso dal coraggio un po' incosciente delle ambizioni a quell'età, forse giudicato necessario da Motta per pubblicare quei documenti. Né va trascurato il primo interrogativo che sorge spontaneo, e cioè perché Motta rinunzi a pubblicare documenti così importanti. Forse ritiene che sia resa pubblica una verità storica di cui è convinto, ma che potrebbe non essere unanimemente condivisa, poiché va contro una bibliografia costante nel corso dei secoli: verrebbe allora trascinato in una diatriba tra storici che indirettamente potrebbe coinvolgere persino l'istituzione da lui diretta, perché la «verità» sulla nascita del Moro è in due codici della Biblioteca Trivulziana.

21 Il necrologio in "Archivio Storico Lombardo", XLVII, 4, 1920, pp. 601-606, sul personaggio inoltre: R. Huber, *Emilio Motta. Storico, archivista, bibliografo*, Locarno 1992.

22 *Volti e memorie. I 125 anni della Società Storica Lombarda*, a cura di C. Mozzarelli, Milano 1999, pp. 162 e 214-215.

23 La lettera è nell'Archivio Parodi, come l'altra documentazione citata, quando non diversamente indicato.

Parodi si trova a dover decidere come valorizzare nel modo più efficace, evitando polemiche, l'inedita documentazione sul Moro, e ritiene essere la persona più fidata Felice Fossati: è nato ad Abbiategrasso[24], e si frequentano poiché, a parte la differenza d'età – ha già passato i quaranta –, anche Fossati pubblica molto sulla storia della città in cui vive, cioè Vigevano, ma la qualifica di «storico locale» non ne renderebbe merito al valore, avendo già una decina di studi in "Archivio Storico Lombardo" dal 1901[25]; e dal 1925 avrebbe partecipato alla ristampa dei *Rerum Italicarum Scriptores* di Ludovico Antonio Muratori, fra i curatori dell'edizione critica degli *Opuscula Historica* di Pier Candido Decembrio[26].

E a Fossati, Parodi svela il segreto dei nuovi documenti sul Moro facendoli passare per una propria scoperta: «Congratulazioni vivissime per le fortunate ricerche di documenti», gli replica Fossati da Trieste il 10 dicembre 1918, ma temendo di ricevere una proposta di collaborazione aggiunge: «Io, purtroppo, di quel che avviene nel mondo degli studi non so più nulla. Ma forse questa lunga parentesi sta per chiudersi e spero di riuscire ancora, sia pure con non piccoli sforzi, a rimettermi al corrente»; non ha il coraggio, nota, di tentare a indovinare la sorte di studi che gli hanno assorbito tempo e fatiche incalcolabili: «Temo che qualche mucchio di appunti finirà col restar senza conclusioni».

Parodi deve quindi prender atto che non può contare su di lui – ma due anni dopo avrebbe ritentato – e, forse preso dal timore di venir anticipato da altri, pubblica i documenti di Motta su "Risorgiamo!", organo delle associazioni cattoliche di Abbiategrasso e del circondario, a cui già collabora con articoli di storia del territorio tanto che, proprio mentre scrive a Fossati, quel settimanale gli sta pubblicando articoli su Morimondo nei numeri di novembre e di dicembre di quell'anno. Non proprio la sede più adatta per le carte di Motta, ma in compenso senza i lunghi tempi d'uscita di riviste scientifiche.

Non si sono purtroppo conservate le annate di quel periodico, e in particolare le edizioni del 2, 9, 30 maggio 1919, che Parodi spedisce subito a Fossati e ad "Archivio Storico Lombardo", il quale ne dà conto nell'annata stessa: «Dimostra il P. che Lodovico il Moro nacque in Milano il 3 agosto 1452 mentre Sforza Maria nacque in Vigevano il 18 agosto 1451»[27]. Sono soltanto poche righe nella rubrica *Bollettino di bibliografia storica lombarda*, ma comunque rappresentano un ricono-

24 La data di nascita – 20 novembre 1876 – è indicata nella richiesta di un certificato che Fossati, tramite Parodi, sollecita al Comune di Abbiategrasso.

25 Primo pubblicato *Milano e la fallita alleanza contro i Turchi (Documenti milanesi)*, "Archivio Storico Lombardo", XXVIII, 3 [31], 1901, pp. 49-95, cui ne seguono nove sino al 1914, come dagli indici di "Archivio Storico Lombardo", 1894-1903, 1904-1913, 1914-1923, e parecchi altri dal 1925 al 1961.

26 *Raccolta degli Storici Italiani*, diretta da G. Carducci e V. Fiorini, le opere di Decembrio nel tomo XX, parte I, fasc. 1-5, Bologna 1925-1927, pp. 1-438.

27 «Parodi (Piero) [...] Gian Galeazzo Maria Sforza-Bianca Maria Visconti-Lodovico il Moro - *Risorgiamo!* settimanale di Abbiategrasso, nn. 12, 15-16, 17-18, 1919», "Archivio Storico Lombardo", XLVI, 1-2, 1919, p. 307.

scimento pubblico, da parte del comitato di redazione del periodico, dell'attendibilità di quelle fonti menzionate da Parodi.

Ma se la rivista milanese poi ha dimostrato quest'apertura, perché Parodi non ne ha accertata la disponibilità prima di rivolgersi al settimanale abbiatense? Anche perché la pubblicazione su "Risorgiamo!" compromette la possibilità di dare un'adeguata risonanza a fonti così importanti su un periodico più diffuso, scientifico, appropriato, la considerazione di Fossati, quando scrive a Parodi il 29 maggio 1919, ricevuti i primi due numeri: «Molte grazie dei giornali. Per me, non resta alcun dubbio sulla nascita del Moro a Milano il 3.8.'52. E c'è da rammaricarsi che i suoi documenti siano stati pubblicati su un giornaletto difficilmente reperibile. E il guaio è anche maggiore perché, se lei cercasse di ripubblicar l'articolo su qualche rivista, questa potrebbe non accettarlo perché già edito».

Il 29 giugno, ricevuto il "Risorgiamo!" del 30 maggio con la terza parte della ricerca, Fossati torna a rassicurare Parodi incitandone la riedizione: «Quanto alla nascita del Moro, il III numero rinsalda – benché non ce ne fosse davvero bisogno – la persuasione e la convinzione, diciamo senz'altro la certezza, che lei abbia ragione. Non mi resta che augurarle ch'Ella trovi una rivista disposta ad accettare, perché sia più diffuso e conosciuto il Suo studio». Ma, nel frattempo, Parodi deve aver informato Fossati del rifiuto per una seconda edizione dello studio da parte di "Archivio Storico Lombardo", anche perché, come forse aveva previsto Motta, non erano in modo unanime condivise dagli storici le conclusioni a cui portavano i nuovi documenti. Scrive in effetti Fossati il 7 luglio:

> Quanto alla faccenda della nascita del Moro, non si sgomenti dell'opposizione dei tradizionalisti: è una storiaccia vecchia ed è una delle tante piccinerie del mondo degli studiosi. E io non son ben sicuro ch'Ella non abbia a trovare opposizione anche nel *Viglevanum*, sebbene l'Ottone sia abbastanza spregiudicato. Bisognerebbe poter fare un'edizione a parte dello studio e divulgarne copie alle biblioteche e agli studiosi. Quel Rossi Casé poi si vede che va diventando sempre più... Rossi Casè. E come ha saputo lei che ha avuto un'uscita così buffa?

"Viglevanum", fondata nel 1907 da Alessandro Colombo (Vigevano 1872 - Vigevano 1935)[28], era la rivista della Società vigevanese di lettere, storia e arte, e vi collaboravano, oltre a Fossati, semplici dilettanti appassionati ma anche storici affermati tra i quali lo stesso Colombo, come Fossati collaboratore di "Archivio Storico Lombardo" dal 1901, e tra i protagonisti della nostra vicenda. Quanto al citato professor Luigi Rossi Casé, il notaio Mocchi ha ricordato il seguente episodio nella biografia di Parodi:

28 G. Zaffignani, *Alessandro Colombo: la bibliografia completa*, "Viglevanum", VI, 1996, pp. 99-102, qui p. 100.

> Un giorno, giunto al Ginnasio Liceo di Vigevano, si fece indicare dal bidello l'aula nella quale il prof. Rossi Casé stava tenendo la sua lezione. Aprì la porta dell'aula, introdusse la testa e rivolgendosi al professore disse: «Professor Rossi Casé. Lodovico il Moro è nato a Milano e non a Vigevano. Buongiorno professore». Rinchiuse la porta e sparì. Il professor Rossi Casé a quella scena restò di stucco; poi fissò gli allievi ad uno ad uno, soffermando il suo sguardo più lungamente su di me. Sapeva benissimo che anch'io, come Parodi, ero di Abbiategrasso. Non togliendo lo sguardo da me, mi apostrofò con la seguente frase in dialetto vigevanese: «*Coul lé, l'è propri ad Biegras*» [*quello lì è proprio di Abbiategrasso*]. Chi mi legge deve sapere che per i vigevanesi, i mortarini, i magentini ed altri numerosi nostri vicini, in quei tempi ormai lontani, essere abbiatense voleva dire, per via della Pia Casa degli Incurabili (oggi Istituto Geriatrico Golgi), essere ritardato mentale o, quanto meno, picchiatello. Ecco il motivo, il perché della frase del professor Rossi Casé[29].

Tornando alla corrispondenza con Fossati, questi il 14 luglio da Vigevano cerca di consolare di nuovo Parodi dell'umiliazione subìta nel trovare chiusa la porta di "Archivio Storico Lombardo" e nel contempo lo rimprovera amichevolmente per l'azzardo di essersi rivolto al vicepresidente di quella, Alessandro Giulini:

> Grazie della cartolina e della bussata all'Archivio Storico Lombardo. Forse, però, se il Giulini ha già fatto lo svogliato, sarebbe stato prudente cercar altrove, per evitare una ripulsa. Speriamo, ad ogni modo, che siano esclusivisti... solo fino a un certo punto, tanto più che mi sembra non abbiano troppa materia. Anche però se la porta non s'apre, non devi perderti d'animo. Qualcuna non ho potuto aprirla nemmeno io, e me ne sono rifatto con le congratulazioni ricevute per certa scudisciata proprio a modo. Lavora col solito fervore: le circostanze mutano rapidamente e ciò che sembra impossibile oggi può diventar facile domani. Le congiure del silenzio e le coalizioni di tutte le miserie grandi e piccole per opera dei papaveri alti, per fortuna non hanno valore ed efficacia assoluti. Quando si lavora con l'unica meta della ricerca della verità, si può essere e apparire ingenui – in questo bel mondo d'affaristi e d'arrivisti – ma si finisce anche col trovare il momento propizio. E allora bisogna esser pronti. Dunque, coraggio.

L'azzardo, secondo Fossati, è stato l'essersi rivolto al conte Giulini che allora rappresenta e gestisce di fatto la Società Storica Lombarda, editrice di "Archivio Storico Lombardo", poiché nella veste di vicepresidente sostituisce il presidente, il senatore Emanuele Greppi, impegnato nell'attività parlamentare[30]. Sentendosi, è possibile, sot-

29 "Ordine e Libertà", cit. (vedi nota 19), 23 dicembre 1978.

30 A. Bellù, *Spigolature nell'Archivio della Società Storica Lombarda*, in *Volti e memorie*, cit. (vedi nota 22), pp. 177-208, in particolare a p. 188.

tovalutato dalla Società Storica Lombarda perché sconosciuto, Parodi tenta di farsi apprezzare quale storico, inviando una pubblicazione propria a Giulini delle cinque, tutte su Abbiategrasso, già edite[31]; a quel punto, il 30 luglio, anche per correttezza istituzionale, Giulini dà riscontro, ma appena per indirizzare Parodi al professor Giovanni Seregni, vicesegretario della Società Storica e apprezzato storico[32], che il 4 settembre 1919 conferma a Parodi: «Le conclusioni mi sembrano ineccepibili», ma l'11 settembre gli toglie ogni speranza adducendo come motivo o pretesto quanto Fossati aveva rilevato subito dopo la pubblicazione su "Risorgiamo!":

> Il suo lavoro «Il luogo e l'anno di nascita di Sforza Maria Sforza e Lodovico il Moro» è piaciuto anche ai colleghi di Presidenza. Senonché è nostra massima costante di non ripubblicare scritti già editi, tanto che abbiamo perciò rifiutato anche di recente articoli interessanti. Bisognerebbe dunque che il suo saggio assomigliasse meno ad una seconda edizione di articoli già apparsi in un giornale di costì. Ella potrebbe ad essa riferirsi compendiandoli e mettere meglio in luce ciò che questa volta aggiunge di nuovo. In tal caso saremmo lieti di pubblicare il suo studio. Se crede quindi di rimaneggiare in questo senso il manoscritto, mi farò premura di inviarglielo. Con tutta stima.

L'attendibilità delle carte non è in discussione, già in maggio è riconosciuta da Giovanni Vittani, direttore dell'Archivio di Stato di Milano, assiduamente frequentato da Parodi: «Ho letto i suoi due articoli su "Risorgiamo!" e mi pare dimostrino chiaramente essere Lodovico il Moro nato il 3 agosto 1452 a Milano». I documenti Motta si possono riproporre solo aggiungendone altri che portino alla stessa conclusione, sì da disporre di un insieme di fonti che consenta di ampliare i testi apparsi sul settimanale locale.

Un risultato però, nel frattempo, Parodi l'ha ottenuto. Con i suoi studi su Abbiategrasso ha dimostrato di saper lavorare con metodo, tanto da venire invitato a collaborare all'"Archivio Storico Lombardo": la comunicazione di Seregni con il deliberato negativo della presidenza della Società Storica è dell'11 novembre 1919 ma già nell'ultimo fascicolo della rivista per quell'anno, stampato nel marzo 1920, nella rubrica «Appunti e notizie», compare un breve articolo, quattro paginette, sulle pergamene visconteo-sforzesche locali, a firma di Piero Parodi[33]. L'ammissione tra gli autori di "Archivio Storico Lombardo" gli consente di disporre l'anno successivo di una sede qualificata per pubblicare nuovi documenti sulla data e il luogo di nascita di Ludovico il Moro, coerenti con quelli di Motta.

31 Palestra, *Storia*, cit. (vedi nota 20), p. 296.

32 *I Presidenti e le cariche sociali*, in *Volti e memorie*, cit. (vedi nota 22), pp. 213-219, qui p. 215 e *passim*.

33 P. Parodi, *Pergamene Visconteo-Sforzesche negli archivi di Abbiategrasso*, "Archivio Storico Lombardo", XLVI, 4, 1919, pp. 665-668.

Senza conoscere ancora, infatti, il diniego della Società Storica Lombarda, Parodi si attiva per cercare di aggiungere nuove fonti al tema. Ma prima, correttamente, si fa scrupolo di controllare quelle avute da Motta e quindi gli chiede di poter consultare i codici trivulziani, poiché un dato può esser sfuggito o una lettura paleografica può venire rettificata. Motta risponde, il 13 giugno 1919, a richieste ricevute da Parodi:

> I codici trivulziani credo non arriveranno prima di fine d'anno. Naturalmente ne avrà l'avviso del ritorno. I rogiti notaio Zunico nulla hanno di noto per i figli Sforza. Il libro ch'ella cerca è il Moreri *Grand dictionnaire historique*, t. 10. Paris 1759, che troverà nelle biblioteche milanesi. Ma non credo sia il primo a dare l'anno 1451 per la nascita di Sforza Maria, la ricava il Ratti, I, 98, l'Argelati, l'Imhoff, il Chiusole. Il Moreri ha certo copiata la data da questi suoi predecessori.

L'anno prima i codici erano stati trasferiti a Roma, insieme a documenti di archivi milanesi, nell'ambito dell'operazione di salvaguardia del patrimonio culturale minacciato dalla Grande guerra, in corso. Il notaio Antonio Zunico, pur avendo rogato per la corte ducale e per lo stesso Moro[34], non è risultato utile per la genealogie sforzesche. Gli autori elencati, che Parodi intende controllare, sono gli stessi citati da Motta nel manoscritto donato, e condividono la tradizionale versione della nascita del Moro a Vigevano. Dopo qualche settimana, la stampa riferisce che i documenti a suo tempo trasferiti a Roma sono stati restituiti a Milano, e quindi Parodi torna a pressare Motta, che il 6 luglio 1919 gli risponde un po' brusco, per non venire più importunato sino alla fine delle vacanze estive:

> Se per gli archivi ritornati io non so. I giornali parlano senza sapere cosa dicono. Da Roma non è arrivato nulla per la Trivulziana e non c'è principio d'arrivo. Quanto alla Trivulziana, se non erro, le ho detto e scritto che reduci i codici trivulziani da Roma l'avrei avvertito. Non le basta?... Chieda altrove se non crede alle mie affermazioni. La prevengo poiché io prendo le vacanze il giorno 13 corrente e dalla Svizzera dove mi reco non ritornerò che a fine ottobre. Non si disturbi quindi oltre a scrivermi: appena reduce, ella mi troverà in castello.

Il tentativo d'integrare con nuove fonti gli appunti di Motta porta Parodi a mettersi in contatto a Pontremoli col colonnello medico Pietro Ferrari, proprietario di un manoscritto del XV secolo – come giunto in famiglia, non sa –, lo «Zibaldone. 1441-1479», o anche *Venimecum*, o *Quodlibetum*; autore Nicodemo Tranchedini da Pontremoli, diplomatico al servizio di Francesco Sforza già nel 1428, poi oratore

34 *I notai della Curia arcivescovile di Milano (secoli XIV-XVI)*, a cura di C. Belloni, M. Lunari, Roma 2004, pp. 302-304, scheda a cura di M. Lunari.

a Roma e delegato per altri incarichi in città del ducato di Milano[35]. Parodi chiede a Ferrari se vi siano notazioni sulla nascita di Sforza Maria Sforza e di Ludovico il Moro, e ne riceve il 10 dicembre 1919:

> Ecco quanto ho trovato nello Zibaldone di Nicodemo: 1451, die 18 augusti in Viglevano natus est ex praedictis parentibus illustrissimus dominus Sforcia Maria Sforcia, die mercurii. 1452, die 3 augusti Mediolani in camera cubiculari ducalis curiae versus pomerium seu zardinum natus est ex iandictis [*sic*] parentibus illustrissimus dominus Ludovicus Maria Sforcia, die iovis.

Studioso anche di genealogie sforzesche, Parodi amplia allora la richiesta a Ferrari, che il 3 gennaio 1920 gli invia la trascrizione delle annotazioni sul matrimonio di Francesco Sforza con Bianca Maria Visconti, il 25 ottobre 1441, e sulle nascite dei figli dal 1444 al 1458; e, inoltre, dei figli di Muzio Attendolo Sforza, dei figli naturali di Francesco Sforza, dei figli di Galeazzo Maria Sforza e Bona di Savoia. Elenchi pubblicati da Parodi su "Archivio Storico Lombardo"», l'anno stesso 1920, precisandone la provenienza: «Ci limitiamo a pubblicare la genealogia sforzesca di Nicodemo Tranchedini da Pontremoli sulla trascrizione gentilmente inviataci dal Tenente Colonnello Dottor Pietro Ferrari»[36].

Parodi omette di evidenziare con commenti – inevitabilmente lunghi in quella sede – le note circa le nascite di Sforza Maria e Ludovico il Moro, benché siano clamorosamente discordanti rispetto a quanto sino allora ritenuto, poiché sottolineare la divergenza depotenzierebbe il valore del manoscritto avuto da Motta, che risulterebbe declassato qualora ripubblicato ripetendo dati del manoscritto di Tranchedini ormai già noti. Parodi intende invece mettere insieme documenti vecchi e nuovi di pari rilevanza, che si sosterrebbero a vicenda; precisando trattarsi di fonti «a completamento» di quanto edito altrove, cioè sul "Risorgiamo!" – si veda più avanti. Ciò spiega perché Parodi non si soffermi sui dati chiesti in un primo momento a Ferrari ma attiri già nel titolo l'attenzione sul genealogista Tranchedini. Si aggiunga che la decisione di non commentare i dati relativi a Sforza Maria e Ludovico Maria viene agevolata dal fatto che Ferrari, pur avendo pubblicato articoli a proposito del manoscritto in suo possesso[37], ignora il recente dibattito sulla data e il luogo di nascita del Moro.

35 M. N. Covini, *Tranchedini, Nicodemo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XCVII, Roma 2019, pp. 574-579.

36 P. Parodi, *Nicodemo Tranchedini di Pontremoli genealogista degli Sforza*, "Archivio Storico Lombardo", XLVII, 3, 1920, pp. 334-340, l'elenco dei figli di Francesco Sforza a p. 336.

37 P. Ferrari, *Alcune notizie riguardanti Nicodemo Tranchedini*, La Spezia 1911, pp. 3-4, estratto da "Lunigiana", II, 2-4, 1911, pp. 3-32; P. Ferrari, *Una biblioteca pontremolese del secolo XV*, "Giornale storico della Lunigiana", IV, 1912-1913, pp. 48-55.

Una manovra analoga, ma più temeraria, è compiuta da Parodi con un altro manoscritto. Dagli studi di Giuseppe Mazzatinti[38] apprende che, a San Daniele del Friuli, si conserva una cronaca anonima quattrocentesca degli Sforza e in "Archivio Storico Lombardo" ne pubblica sempre nel 1920 i dati salienti, cioè: «In data del 1452 poi si ricorda che Bianca Maria Visconti, consorte di Francesco Sforza, "parturì in milano uno figliolo maschio chiamato Carles": qui si tratta invero di quel bambino, che, secondo trovò E. Motta nel cod. 1.436 della Trivulziana, venne poi chiamato Lodovico Maria (3)»[39]. A nota 3 però si tace di Motta, e si legge invece: «A. Colombo e P. Parodi, *Due errori di genealogia sforzesca* nel Bollettino storico bibliografico subalpino a. 1921». L'anacronismo tra il 1920 e il 1921 ha una spiegazione: il quarto fascicolo di "Archivio Storico Lombardo" del dicembre 1920 avrebbe portato una data di edizione successiva di qualche mese (5 marzo 1921), e Parodi, consapevole di questo slittamento temporale tra il mese di riferimento del fascicolo e quello della effettiva stampa, si sente autorizzato a indicare in nota lo studio suo e di Colombo avente come data di edizione il 1921. Ma è una manovra azzardata, che l'archivio Parodi consente ora di ricostruire.

Per apprestare l'edizione ampliata del testo già in "Risorgiamo!", Parodi ha rinnovato l'invito a Fossati ma questi, il 21 maggio 1920, gli ha risposto: «Ti ringrazio nuovamente per l'offerta dei documenti: non mi sembrerebbe molto onesto arrogarsi e sfruttare i meriti e la buona fortuna d'altri»; meriti e buona fortuna richiamati incidentalmente il 5 ottobre: «Sulla nascita di Bianca M.[aria Visconti] c'è discordanza nelle fonti, sia per la data e sia per il luogo, né mi pare che, se non salta fuori qualche documento come quelli che hai avuto tu la fortuna di scovare per il Moro, ora non si possa dir nulla di certo». È una conferma avere Parodi fatto credere a Fossati di avere trovato lui i documenti di Motta, poiché, se Fossati avesse saputo averli trovati Motta, non avrebbe risposto come riferito. Fossati aggiunge: «A Milano t'hanno pur pubblicato quelle notizie sui documenti esistenti in Abbiategrasso: perché non dovrebbero pubblicarti, anche, semplicemente, tra le Varietà o gli Appunti, codesta altra non lunga nota?». Riferendosi al primo articolo redatto da Parodi per "Archivio Storico Lombardo", Fossati gli sta pertanto suggerendo di proporre anche i documenti sul Moro alla medesima rivista, dal momento che nel frattempo essa gli ha ormai aperte le pagine.

A quel punto, Parodi ha rivolto l'invito ad Alessandro Colombo, che l'ha accettato, e i due hanno convenuto di pubblicare lo studio aggiornato sul bollettino torinese fondato nel 1896 da Ferdinando Gabotto con la partecipazione dello stesso Colombo – erano difatti amici fraterni[40] –, quindi in una sede autorevole benché

38 G. Mazzatinti, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia - Volume terzo*, Forlì 1893, p. 157.

39 P. Parodi, *La cronaca sforzesca della Biblioteca Concina di San Daniele nel Friuli*, "Archivio Storico Lombardo", XLVII, 4, 1920, pp. 541-544, qui p. 541.

40 Zaffignani, *Alessandro Colombo*, cit. (vedi nota 28), p. 99.

estranea alla storia milanese. Si erano presi contatti con Carlo Patrucco, vicepresidente della Società storica subalpina, da tempo in relazione epistolare con Colombo e Parodi, che nel luglio 1920 aveva assicurato l'uscita dell'articolo entro fine anno, ma in agosto rinviata a inizio 1921.

È con questa aspettativa che Parodi, nell'articolo sul codice friulano, si fida a citare il testo a quattro mani con Colombo indicando per anno di edizione il 1921. Ma a marzo 1921, quando il fascicolo di dicembre 1920 di "Archivio Storico Lombardo" esce, lo scritto a firma congiunta è ancora a Vigevano, da tempo nelle mani di Colombo «allo scopo di ritoccarlo», scrive Patrucco a Parodi per giustificare i ritardi: l'argomento è di quelli che dà prestigio e comunque Colombo, storico vigevanese, lo considera riservato a sé: «Sono con lei che il cavalier Alessandro Colombo ama esageratamente la sua Vigevano», avrebbe ironizzato Patrucco con Parodi nel 1926. L'uscita del lavoro sul "Bollettino", dilazionata ai numeri I e II del 1921, poi al III, compare sui numeri III e IV dell'anno successivo, il 1922.

La vicenda, già spinosa in sé, appare sconcertante in riferimento a Motta. Il suo nome viene citato da Parodi nell'inciso riguardante il Moro – «secondo trovò E. Motta nel cod. 1.436 della Trivulziana» – ma senza far seguire spiegazioni alla chiamata in causa: nessun riferimento a una fonte bibliografica, o comunicazione verbale, o altro. Eppure dev'essere chiaro a Parodi, già da quando ha ricevuto i dati inediti sul Moro, che Motta intende restare estraneo all'utilizzo, quindi l'averlo accennato, per di più in modo volutamente oscuro, equivoco, è certo una scorrettezza. Inoltre a fine 1920, quando già ha consegnato o sta per consegnare il lavoro sul codice friulano, non può non esser al corrente della grave malattia di cui Motta è affetto da inizio anno, che il 18 novembre 1920 lo porterà a morte.

Di conseguenza Motta, quando nel marzo 1921 il suo nome compare nell'articolo sul codice friulano, non è più in grado di intervenire riguardo alla scoperta attribuitagli, da quel momento utilizzabile solo da Parodi, che infatti ha già provveduto a usarla per il bollettino torinese, senza tuttavia menzionare il ruolo del reperitore, pur avendone avuto tutto il tempo – dall'articolo sul codice friulano a quello sul bollettino torinese passano quasi due anni –, e questo silenzio lascia sospettare che Motta sia ormai deceduto quando Parodi consegna l'articolo alla Società Storica Lombarda, causando una coincidenza poco elegante: il necrologio di Motta e l'articolo di Parodi con l'inciso irriguardoso compaiono nello stesso numero dell'"Archivio Storico Lombardo", a distanza di qualche decina di pagine[41].

Era già accaduto che Parodi desse per pubblicato uno studio ancora manoscritto. Alla ricerca di fonti da accostare a quelle di Motta, sì da indebolirne il primato in un insieme omogeneo e quindi ridimensionare il merito dello scopritore fino a poterlo tacere, Parodi viene a conoscenza di una genealogia sforzesca in un codice presso la Biblioteca Civica di Lodi, ritenuto la cronaca trecentesca del novarese Pietro

41 Parodi, *La cronaca sforzesca*, cit. (vedi nota 27) p. 544, e necrologio, cit. (vedi nota 21), p. 601.

Azario[42]. Bibliotecario l'insegnante elementare Giovanni Agnelli, storico lodigiano che si è fatto una fama con il monumentale volume *Lodi e il suo territorio nella storia, nella geografia e nell'arte*, edito nel 1917, a lui si rivolge Parodi, il 10 giugno 1919, ricevendo questa risposta dopo qualche giorno:

> Il codice del quale Ella parla nella sua pregiata cartolina di ieri per ora non si trova in questa biblioteca, ma invece è ancora a Roma insieme ad altri codici, cimelii, quadri di questa biblioteca trasportati l'anno scorso per tema di qualche incursione nemica. In quanto alla pubblicazione dello studio di Lei, sebbene alquanto estraneo alle memorie lodigiane, potrebbe benissimo trovar posto in un fascicolo da pubblicarsi nel mese venturo. L'avverto però che la mia pubblicazione [*«Archivio Storico per la città e i Comuni del circondario e della diocesi di Lodi»*] è pressoché passiva, laonde Ella, dato che volesse degli estratti, dovrebbe rivolgersi al mio tipografo che, del resto, è galantuomo; questo per ben intenderci prima e rimanere amici anche per l'avvenire. Non so quando quel materiale farà ritorno alla propria sede.

L'articolo che Agnelli è disposto a ospitare sul suo periodico pur se estraneo alla storia lodigiana è, probabilmente, quello che Parodi sta ancora senza esito tentando di pubblicare su "Archivio Storico Lombardo"; e l'invito di Agnelli non è accolto quasi sicuramente per il costo prospettato per gli estratti – la mancanza di denaro, sperperato nei vizi quando c'era, è la costante della vita di Parodi: si veda più avanti. Per ora deve però rinunciare anche a lavorare sulla fonte lodigiana, essendo indisponibile per lo stesso impedimento dei codici trivulziani. Solo a fine gennaio 1920 riceve altra cartolina: «Quando ella mi chiese informazioni sul manoscritto dell'Azario, questo era a Roma, per le ragioni che conoscerà: questo manoscritto con altra roba ho potuto ritirarli io stesso dal Palazzo Venezia di Roma nel luglio p.p. Ella potrà venire a Lodi quando crede». Ma si adducono subito difficoltà pratiche:

> Gli atti del secolo XV, le provvisioni ecc., non vi sono in questa Biblioteca. Furono in gran parte abbruciati nei saccheggi del 1522. Ad ogni modo ella venga e vedremo. Se però Ella volesse accettare il mio consiglio, io la pregherei di differire la sua venuta al prossimo aprile, perché la grande sala della Biblioteca, non potendosi riscaldare, è freddissima e i miei superiori, stante la mia tarda età, cercano ogni modo di impedirmi di andare in quella sala e perciò mi mettono un aiuto per andare a prendere i libri: questo aiuto non può servirmi per le ricerche di manoscritti e altre opere che sono sotto chiave.

42 In realtà, chiarisce lo stesso Parodi, «si trattava di una copia degli Annali milanesi, già editi su d'un ms. novarese da L. A. Muratori nel tomo XVI dei *Rerum Italicarum Scriptores*».

Dopo due settimane, il 3 febbraio 1920, Parodi è a Lodi a consultare il codice quattrocentesco, da cui ricava una serie di dati genealogici che gli riesce di far uscire nelle pagine finali del quarto fascicolo dell'ottobre-dicembre 1919 dell'"Archivio" di Agnelli, tirato nei mesi successivi[43]. I dati sono preceduti da un'avvertenza: «Essa [*la genealogia*] viene pubblicata integralmente in un altro nostro studio dal titolo *Due genealogie sforzesche del secolo XV* nel Bollettino della Società Pavese di Storia Patria. Qui però, a titolo di saggio, ci sembra opportuno ristampare per comodità degli studiosi lodigiani le notizie riguardanti i figli di Francesco Sforza e di Bianca Maria Visconti, che si leggono nel ricordato codice (foglio 34)». Seguono quindi le date di nascita di Galeazzo Maria, Ippolita Maria, Filippo Maria, Sforza Maria, Ludovico Maria, Ascanio Maria, Elisabetta Maria e Ottavio Maria Sforza. In quel momento, a Parodi interessa ovviamente pubblicare la quarta e la quinta data: «d. Sfortia Maria quale naque 1451, 18 augusti hora 1 noctis sequentis nel Castello di Vigivene. Moritur exul Varixio 1479», e «d. Ludovicus Maria sf. quale naque 1452, 3 augusti hora 24 minuti 40 in Milano».

È un'evidente forzatura la pubblicazione di un solo foglio di quel codice, estranea agli usuali contenuti del periodico, e giustificata quale «comodità degli studiosi lodigiani». Anche in questo caso Parodi annuncia la pubblicazione di un saggio completo in un'altra sede, con l'aggravante che non avrebbe mai visto la luce. Renato Sòriga, conservatore del Museo Civico di Pavia, il 28 ottobre 1919 accusa ricevuta d'un manoscritto sulle genealogie sforzesche e scrive: «dopo averlo esaminato l'ho spedito senz'altro dal compositore», non mancando però di rilevare l'eccessiva lunghezza delle note, contraria all'*aurea sintesi*, e soprattutto che l'accettazione dello scritto non equivale ad ammetterne l'autore tra i collaboratori della rivista: «Eccola per tanto accontentata; la prego però di tenere presente che più di un accordo di pubblicazione nel Bollettino pavese, Ella ebbe da me ospitalità».

Il successivo 31 gennaio, Sòriga si mostra ancora meno disposto, forse perché informato da Parodi dell'intenzione di smentire la tradizione che, dai tempi del Corio, vuole il Moro nato a Vigevano nel 1451: non c'è spazio sul "Bollettino" di gennaio-giugno per precedenti contributi da tempo in attesa; la documentazione sforzesca a Pavia è povera – «Le lettere ducali sono appena quattro»; è opportuno consultare lo storico pavese Giuseppe Robolini; «Guardi il Corio che conferma il Bossi [*in realtà la* Chronica Bossiana *è corretta rispetto sul Moro*]»; «Le cronache pavesi sono alla Biblioteca Universitaria e si riducono alle memorie del Bossi [*Girolamo Bossi, Pavia 1588 - Pavia 1646, autore di manoscritti sulla città*] e del Pietragrassa [*Giovan Battista, autore di un manoscritto sulla storia di Pavia*][44], che si appoggiano però ai due precedenti autori». Parodi, in ogni caso, è già oltre con le fonti.

43 P. Parodi, *La genealogia sforzesca in un Codice della Laudense*, "Archivio Storico per la città e i Comuni del circondario e della diocesi di Lodi", XXXVIII, 4, 1919, pp. 138-141.

44 G. Porro, *Catalogo dei manoscritti della Trivulziana*, Torino 1884, p. 349.

Per non dare l'impressione di un atteggiamento di netta chiusura, è probabile deciso, Sòriga fa una promessa: «Pubblico invece subito l'articoletto per Besate [*tra Abbiategrasso e Pavia*], di cui avrà tra poco gli estratti», però affatto dato in luce. Ma soprattutto non sarebbe stato pubblicato l'articolo *Due genealogie sforzesche del secolo XV*, da Parodi annunciato sull'"Archivio" di Lodi. Due mesi dopo, il 12 marzo 1920, Agnelli cerca di consolare Parodi con due episodi che meritano di essere riferiti per la storiografia:

> Mi spiace che a Pavia non vogliano pubblicare suoi scritti: le ragioni non mi sono nuove. Questi barbaneri non soffrono che altri si permetta di demolire certe fiabe che si sono stampate per sostenere quistioni di campanilismo. Un giorno (più di 20 anni fa) io ho domandato al Prof. don Cesare Vignati, che colla *Storia diplomatica della Lega lombarda* [*1866 più volte ristampata, ultima volta nel 2010*] aveva fatto quello che pur fece M. Amari con quella del *Vespro Siciliano*, come mai, con tutti i documenti da lui pubblicati, non ha procurato di mandare a monte quella fiaba del Giuramento di Pontida? Sa che cosa mi ha risposto? «Io aveva bisogno di appoggio, per la pubblicazione del mio libro, di due Cesari, del Correnti, cioè, e del Cantù: questo appoggio certamente mi sarebbe stato negato se io avessi cercato di demolire quel loro idolo: ad ogni modo il mio libro ha raggiunto ugualmente il mio intento, giacché mentre i patti della Lega furono stretti circa un mese prima a Bergamo e confermati circa due mesi dopo dal supposto giuramento di Pontida, di questo giuramento non vi ha nessun documento, e nessun cronista sincrono ne ha mai parlato: bisogna discendere fino al Corio, suo inventore. Io ho identificato, contro il Muratori, il Giulini, il Cantù e tanti altri storici moderni, la vera località delle Diete di Roncaglia sull'*Archivio Storico Lombardo* e sul mio: gli storici di tedescheria (che è il non plus ultra) sono venuti del mio parare: anche i Piacentini quasi tutti hanno capito e mi hanno dato, se non in tutto, gran parte di ragione. Ebbene: un pavese, il Dott. Prof. D. Rodolfo Majocchi, in un fascicolo della *Scuola Cattolica*, ha voluto portare la Roncaglia delle Diete sul Pavese, perché alcune località di quel territorio portano certi nomi colla radicale *Ronch*, cosa comunissima specialmente lungo i fiumi. Il vescovo di Lodi, mons. G. B. Rota [*Chiari 1888 - Lodi 1913*], uomo eruditissimo, mi mostrò quell'articolo e imperiosamente mi disse: Bisogna rispondere: io mi incarico di far stampare la sua risposta su quel periodico. – Io ho risposto, ma crede lei che il mio articolo sia stato pubblicato su quel periodico? Nemmeno per burla: al Vescovo fu risposto che non si voleva far dispiacere al Majocchi, il quale un giorno che si faceva, insieme alla società Dante Alighieri, una gita sul lago di Garda, mi disse che se il mio articolo fosse stato pubblicato gli sarebbe stato tutt'altro che spiacente. Che vuole?[45].

45 I testi: G. Agnelli, *La viabilità nel Lodigiano nell'antichità e nel medio evo*, "Archivio Storico Lombardo", XXXI, 2, 1904, pp. 193-239, qui pp. 211-212; «Io invece opterei che Ronco altro non

Dal manoscritto di Pontremoli, Parodi viene a sapere frattanto di un memoriale del Tranchedini custodito alla Biblioteca della Società napoletana di storia patria, che il 16 agosto gli fornisce dati dal fol. 58r: «1451. die mercurij 18 augusti natus est I. Sforcia maria I. d. mei quartus filius legiptimus hor. 1 m. 30 Viglevani. 1452. die iovis 3 augusti natus est I. Ludovicus maria I. d. mei quintus filius legiptimus». Segue fitta corrispondenza per acquisire la trascrizione di molti altri dati genealogici, coi quali Parodi redige l'articolo sottoposto nel marzo 1920 al presidente della Società. E inizia il temporeggiare da parte della redazione di "Archivio storico napoletano": il materiale in attesa di stampa è molto, il bibliotecario è malato, il presidente è assente, lo scritto è all'esame del vicesegretario...

È quest'ultimo che, in data imprecisata, ma *post* 23 dicembre, comunica infine a Parodi una decisione: «Il comitato di redazione dell'Archivio storico napoletano, avendo preso in esame il suo lavoro "Un memoriale ignorato di Nicodemo Tranchedini", non ha creduto di accettarlo per la pubblicazione, oltreché per un sentimento di riguardo al compianto prof. De Blasiis che pel primo pubblicò quel documento, per la considerazione che esso soltanto incidentalmente si riferisce alla storia dell'Italia Meridionale». La seconda motivazione è probabilmente la stessa del "Bollettino" pavese, rispetto al territorio, la prima è estranea alla storiografia. Parodi però non si perde d'animo, ha comunque acquisito un'altra fonte per lo studio sulla nascita del Moro che sta redigendo con Colombo; di quello rifiutato dall'"Archivio" napoletano cura l'edizione in proprio con lo stesso titolo, solo aggiungendo la città natale dell'autore: *Un memoriale ignorato di Nicodemo Tranchedini da Pontremoli*, opuscolo stampato dall'abbiatense Benvenuto Nicora[46] a inizio 1921, ai primi di marzo inviato a Napoli.

Ora gli appunti di Motta, qui trascritti in Appendice, sintesi delle fonti note allora sulle nascite di Sforza Maria e di Ludovico Maria:

- gli autori antichi e moderni concordi nell'indicare, per la nascita del Moro, Vigevano, come luogo, e il 3 agosto 1451, come data;
- la *Cronachetta degli Sforza*, edita in «Archivio storico napoletano», che indica invece l'anno 1451 per Sforza Maria e il 1452 per Ludovico Maria;
- missive ducali che menzionano le due nascite, ma senza indicare i nomi dei neonati;

fosse che la famosa Roncaglia, ora Castelnuovo di Roncaglia, vicino alla Somaglia, della ragione che da quest'ultimo luogo passava appunto il fiume Lambro, sulla cui riva leggasi nel diploma collocato l'antico Ronco»: G. Agnelli, *Memorie storiche del Basso Lodigiano, per la prima volta raccolte da Giovanni Cortemiglia Pisani*, "Archivio storico per la città e i comuni del circondario e della diocesi di Lodi", I, 1881, disp. VIII, pp. 116-122, qui p. 122; R. Majocchi, *La «Roncaglia» del territorio pavese. Studio storico-topografico*, "La Scuola cattolica e la scienza italiana - Organo dell'Accademia filosofico-medica di S. Tommaso d'Aquino", s. 2, VI, 11, 1896, pp. 437-454.

46 Edizione citata in: P. Parodi, *Nicodemo Tranchedini da Pontremoli e le genealogie sforzesche del sec. XV*, Abbiategrasso 1926, s.i.p., all'inizio del capitolo *Genealogia sforzesca*; questa pubblicazione riprende quanto scritto in precedenza da Parodi su Tranchedini.

- due missive in cui Francesco Sforza indica in «Carlo» il nome del figlio nato nel 1452;
- un codice posseduto da Ludovico, in cui egli afferma di essere nato nel 1452.

Motta infine rende noti i dati desunti dai codici 1.326, *alias* 544, e 1.436 della Trivulziana: nel primo si afferma che Ludovico Bernardino Sforza Maria nasce a Vigsevano il 6 agosto 1451, nel secondo che il 18 agosto 1451 a Vigevano nasce Sforza Maria Giovanni Ludovico Bernardino e il 3 agosto 1452 nasce Ludovico, cui si aggiunge il nome Carlo «poi abbandonato nei documenti, non sappiamo per quale ragione»[47]. I due codici della Biblioteca Trivulziana sono dati dal Motta solo con il numero progressivo registrato nel catalogo di Giulio Porro, è quindi comprensibile l'insistenza di Parodi a volerli consultare per riscontrare la trascrizione, accertare la natura delle fonti, l'autore, il contesto ecc.; controlli che Parodi non ha ritenuto peraltro di eseguire per gli articoli destinati al periodico abbiatense ma che si rendono necessari, è evidente, per lo studio destinato al bollettino torinese.

Dopo il rientro dei codici a Milano, e avuta la disponibilità di Motta, ora frattanto defunto, Parodi consulta il 22 e 26 aprile 1921 alla Trivulziana i codici 1.436 e 1.326, *alias* 544, e rileva un paio di circostanze di cui dà conto a Colombo il successivo 29. Le trascrizioni di Motta sono corrette, con la *u* mutata in *v* e le minuscole in maiuscole, ma Parodi si dice meravigliato «che il Motta non mi abbia saputo dar l'autore di quelle preziose notizie del cod. Trivulziano 1436; anzi abbia voluto sviare le tracce affermando che esse "non fanno parte della Cronaca Lampugnano che è tutt'altra cosa"», e spiega:

> Ora io invece le posso assicurare che nella cronaca di Pietro Martire Lampugnano dal 1369 al 1486 contenuta nel Codice Trivulziano 1436 (da pag. 43 a pag. 56) si leggono precisamente queste due note: pag. 50 (la numerazione del codice è di mano moderna e segna tanto il recto che il verso del foglio: quindi di pagine e non di fogli qui si tratta): «1451, 18 augusti Blancha duc. Mediolani peperit filium cui nomen Sfortia maira (sic) Jo. ludovicus Bernardinus». pag. 51: «1452 3 augusti: ludovicus cui carolo cognomen fuit nascitur duci». Come ben vede non si tratta di notizie anonime ma bensì dell'autorità d'un cronista milanese del secolo XV. Di Pietro Martire Lampugnano sappiamo poco ma io ho potuto almeno trovare notizia di lui dal 1449 al 1465: nel 1490 probabilmente viveva ancora o almeno è presumibile non trovando notizia del suo decesso nei necrologi milanesi dal 1486 al 1490.

47 «Vita e gesta di Sforza da Cotignola ecc. scritta da Marco di Cotignola ed altre memorie», e «Visconti Galeazzo. - Miscellanea»: Porro, *Catalogo*, cit. (vedi nota 44), p. 467 (*Cod. N.* 544), e p. 459 (*Cod. N.* 1.436).

Quell'omissione non solo voluta, ma unita alla segnalazione fuorviante i dati non provenire dalla *Cronaca Lampugnano*, non è l'unica perché, aggiunge Parodi, nel codice 1.436 è una genealogia dei Visconti compilata da Tristano Calco, datata 1499, ove si legge: «Sfortia dux bari natus viglevani 18 augusti 1451. (*omissis*) Ludovicus Maria Anglus Dux mediolani natus mediolani 3 augusti 1452. Queste due notizie sono indubbiamente di Tristano Calco: quindi ella ne tenga conto per le bozze del nostro lavoro».

Anche il codice 1.326, seguita Parodi, riserva sorprese: non è affatto del secolo XV, e neppure *in folio*, come vuole il Porro, ma del XVI, grafia corsiva, in sedicesimi: «La notizia che c'interessa si legge in fondo alla Vita di Sforza di Marco da Cotignola e probabilmente è del medesimo autore della cronaca sforzesca della Concina», cioè la ricordata cronaca conservata a San Daniele del Friuli e oggetto di un articolo di Parodi pubblicato l'anno precedente sull'"Archivio Storico Lombardo". Questo il passo d'interesse: «1451. Anno predicto. La Ill.ma Madona Biancha Maria Visconti Ducissa di Milano moglie de lo Ill.mo signor Conte Francesco Sforza duca di Milano partori in Viglevine uno figliolo maschio chiamato Ludovico, Johanne, Ludovico, Bernardino, Sforza maria adi sey de Agosto».

In una nota, Parodi spiega la ripetizione del nome Ludovico, la prima volta sottolineato con una serie di puntini, e «in paleografia tale segno indica cancellatura, quindi bisogna senz'altro incominciare con: Johanne, Ludovico». Nel testo segue l'indicazione dei padrini di battesimo di Sforza Maria Sforza: «E li compari furno lo Arcivescopo de Milano, Messer Jacomazzo, Agnolo Lombardi, messer lo prevosto», commento: «Badi poi a proposito dei compadri di Lodovico il Moro [*svista per Sforza Maria*] che l'Angelo è il Lombardi e non il Simonetta. Francesco Sforza amava avere i medesimi compari e d'altronde non si può in tal caso affermare si tratti del Simonetta: occorre almeno un punto interrogativo. Le correzioni e le aggiunte sarà opportuno farle dopo aver ricevuto le bozze».

La parte di lettera sulla nostra vicenda si conclude con una riserva, che nell'attacco suona già quasi una diffida nei confronti di Colombo, con cui sta elaborando uno studio destinato a venir presentato scritto a quattro mani: «Badi poi che sarà mia cura scrivere uno studio sulla cronaca di P. M. Lampugnano e mi riservo di pubblicare tutte quelle notizie che mi interessano. Infatti di genealogia sforzesca so di tenere il primato ed a questo ci tengo: per il resto non ho difficoltà a cedere il frutto delle mie ricerche ed altri». Parodi rivendica l'utilizzo del materiale riguardante Lampugnano temendo Colombo se ne voglia appropriare, ma solo perché riguarda la maggior sua competenza, mentre in genere, sostiene, non è così geloso dell'esito delle proprie ricerche archivistiche: sta forse alludendo, con sfrontatezza, anche al materiale avuto da Motta e appunto messo in comune con Colombo?

Lo studio di Colombo e Parodi viene pubblicato in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", fasc. 3-4 del 1922, con il titolo *Due errori di cronologia sforzesca (A proposito della nascita di Sforza Maria e di Ludovico il Moro)*. In premessa gli

autori dichiarano lo scopo dello studio: documentare che Sforza Maria Ludovico Sforza nacque nel castello di Vigevano il 18 agosto 1451 e Ludovico Maria Sforza detto il Moro, prima chiamato Charles per volontà del padre, all'Arengo di Milano il 3 agosto 1452; l'accurata ricerca su Sforza Maria ha ovviamente lo scopo di chiarire come si è originato l'equivoco della nascita del Moro a Vigevano nel 1451, in passato ripreso pure dai due autori per loro stessa ammissione.

Poiché non si può tacere il precedente di "Risorgiamo!", lo studio è giustificato: «Crediamo non inopportuno ritornarvi sopra, a completamento di quanto già in parte da uno di noi scritto altrove», con rinvio in nota al periodico abbiatense (p. 207). Quindi si premette di aver condotto una ricerca che ampliasse, e nel contempo confermasse, quanto rintracciato da Motta – il quale peraltro non è citato; si è cioè seguito il suggerimento dato dall'"Archivio Storico Lombardo" per tornare sul tema. L'esposizione, come negli appunti di Motta, inizia ricostruendo come sia andata consolidandosi nei secoli, da Corio, la narrazione tradizionale sulla nascita del Moro a Vigevano, aggiungendo nuove fonti a quelle più frequentemente richiamate. Una serie di dati fa da corollario alle acquisizioni principali: vengono corrette molte imprecisioni nelle fonti edite; si segnala che già qualche autore ha indicato correttamente il luogo e la data di nascita di Sforza Maria; che già Malaguzzi Valeri per il Moro ha fornito l'anno corretto della nascita, pur errando circa il luogo, il mese e il giorno.

Nell'ordine autoriale, ci si accorda che il nome di Parodi sia posticipato a quello di Colombo, pur se l'apporto dell'abbiatense risulta decisamente maggiore per qualità e quantità di documenti conferiti, perché le nuove fonti sulle nascite dei due figli di Francesco Sforza sono quelle via via reperite da lui, come anche il suo epistolario prova con precisione, in aggiunta a quelle di Motta; a Parodi va pure riferito il reperimento della documentazione sforzesca secondaria negli archivi milanesi, come le missive che genericamente accennano alle due nascite. Mentre a Colombo va invece attribuito lo spoglio dell'Archivio Storico Vigevanese per recuperare testimonianze sulla presenza di Bianca Maria Visconti a Vigevano, e sulle manifestazioni pubbliche per il parto del 1451, desunte dal *Libro dei Tesorieri del Comune*; e anche l'elenco degli autori vigevanesi che hanno toccato l'argomento, da Simone del Pozzo a Rossi Casé. Quindi è un lavoro a quattro mani, in cui per le competenze c'è uno sbilanciamento a favore di Colombo ma per l'apporto di fonti a favore di Parodi. La stesura materiale va attribuita a Colombo, scritto con chiarezza e coerenza espositiva che a Parodi mancano, e infatti risulta consapevole, seppur collaborando anch'egli al "Bollettino"[48], del peso che può avere la maggiore autorevolezza di Colombo nei rapporti con il "Bollettino" stesso – nel fascicolo con lo studio appare la recensione di Carlo Evasio Patrucco a *La battaglia del Ticino e le vicende di un municipio ro-*

48 Nel 1920 vi aveva pubblicato l'articolo *Le feste in Vigevano per la nascita di Elisabetta Sforza*, e nel 1923 vi avrebbe inserito *Le nozze di Guglielmo VII marchese di Monferrato con Elisabetta Sforza*.

*mano*, opera pubblicata da Colombo l'anno prima, mentre il precedente fascicolo del "Bollettino" inizia con l'articolo *Quando fu eletto Doge Pietro da Campofregoso?*, dello stesso Colombo[49].

La sequenza di fonti edite nel "Bollettino" attesta che il contributo di Parodi è decisivo per la verità storica che si intende affermare. L'apporto iniziale di Motta è ovviamente una guida per le ulteriori ricerche, ma preso isolato può apparire debole rispetto alla credibilità di una tradizione condivisa per secoli, pure perché fondata su una fonte autorevole qual è Corio. La verità storica scoperta da Motta viene così a imporsi immediatamente in quanto rafforzata da tante altre fonti analoghe e più attendibili di quelle della tradizione, trattandosi spesso di fonti primarie contro secondarie, documenti contro autori; poiché Parodi non si limita ad appropriarsi della scoperta di Motta, e invece la valorizza, anche se almeno un accenno a Motta sarebbe stato doveroso. Un accenno non vago come quello presente in "Archivio Storico Lombardo" del 1920 – «secondo trovò E. Motta nel codice 1.436 della Trivulziana» –, tanto vago da risultare incomprensibile, e con l'equivoco rinvio a uno studio dato edito nel 1921 che sarebbe invece apparso solo nel 1922 e ove, soprattutto, quel primo merito di Motta viene taciuto, denotando una mancanza di rigore storico e insieme di rigore morale.

È da ritenere quindi che, per questa omissione, si sia poi continuato a considerare Parodi lo scopritore della data e del luogo di nascita del Moro, poiché all'epoca di «Risorgiamo!» tale lo ritenevano l'"Archivio Storico Lombardo", il Fossati e il Giulini, e in più l'articolo nel bollettino piemontese lo avrebbe ribadito dal momento che, pur risultando due autori, costoro nel testo evidenziavano essere un ritornare sulla questione «a completamento di quanto già in parte fu da uno di noi sottoscritto altrove» e cioè, si precisa in nota, su "Risorgiamo!", quindi quanto scritto da Parodi; il quale peraltro nel 1927, menzionando nella propria bibliografia l'articolo stilato con Colombo, avrebbe rivendicato in modo più netto quel ruolo: «Documenti raccolti da P. Parodi ed illustrati da A. Colombo»[50]. Resta comunque un bel riscatto per lui, anche se non del tutto meritato, sapendo di venire considerato un erudito locale dagli storici affermati, o forse solo un dilettante escluso da riviste specialistiche di Milano, Pavia, Napoli, solo a parole incoraggiato per la passione e la tenacia dimostrate.

Si ignora se Colombo colga quanto quel merito sia apparente, leggendo in "Archivio Storico Lombardo" l'accenno a Motta che rinvia anche a lui ne avrà chiesto spiegazioni a Parodi per poi scegliere di attenersi comunque a quanto noto, agli articoli di "Risorgiamo!"? Altre ipotesi, però, lo farebbero dire all'oscuro di quelle sue manovre. Apparso l'articolo sul bollettino piemontese, Colombo gli scrive il 10

49 Sulla sua figura: Zaffignani, *Alessandro Colombo*, cit. (vedi nota 28), e i capitoli di M. Cantella, in *Vigevano e le sue storie*, Vigevano 1996, pp. 12 e ss.

50 La bibliografia compare in fondo a *Ricerche storiche di Robecco sul Naviglio*, cit. (vedi nota 19), p. 46.

luglio 1922: «Sono contento che Ella sia soddisfatto del lavoro [*conferma che la stesura del testo è curata dal vigevanese*]. Se crede, ne mandi Lei una copia all'Archivio Storico Lombardo»: presa di distanza da Parodi rispetto al periodico? Alle conclusioni dei due studiosi, salvo rare eccezioni[51], si è attenuta la storiografia sino alla recentissima biografia di Ludovico di Maria N. Covini, con una nota del giurista Bartolomeo Morone (Milano 1392 - Milano 1461)[52]: egli, nel suo libro di ricordi[53], ne fissa la nascita, pur senza registrarne il nome, al «Mcccc°lii die iovis tertio augusti circa horam XXIII[am]»[54]. Non così opere divulgative, magari per giustificare le realizzazioni del Moro a Vigevano.

La morte prematura impedisce a Parodi di eliminare, se ne ha la mira, la corrispondenza qui resa nota. Così il Palestra può esaminarla, e sul primo dei fogli di Motta, in altro a destra, è sua l'annotazione: «Ricevuti il 10 novembre 1918», ripetizione di quella apposta da Parodi sul retro della busta di Motta; ma il sacerdote non ritiene di occuparsi della vicenda, considerandola forse ennesima conferma di «una vita disordinata e poco edificante», con molti altri episodi raccontati a chi scrive. In merito Franco Pisani Dossi, figlio di Carlo Alberto, scrittore della Scapigliatura, ne rilascia questa testimonianza:

> L'antico archivio di Corbetta con gli importanti carteggi delle famiglie Varese di Rosate, Borri, Sacchi ecc. non è stato ancora compitamente riordinato. La prematura dipartita di mio padre ha impedito che ci tramandasse tutto questo prezioso materiale, da lui raccolto a Corbetta, descritto e schedato in modo da poter essere facilmente accessibile agli studiosi. Io, completamente a digiuno di competenza archivistica, affidai fin dal 1925 il riordino dei carteggi al sig. Piero Parodi di Abbiategrasso, che il clero locale mi segnalò come il più indicato allo scopo ed anche quale opera

51 Indica la nascita del Moro sia al 1451, sia al 1452 l'archivista C. Santoro, *Gli Sforza*, Varese 1977, p. 72 e tav. III; Vigevano è detta «amatissima città natale del Moro» in E. Villata, *Leonardo*, Roma 2015, p. 12; nel *Dizionario di storia*, opera pubblicata soltanto in rete dall'Istituto Treccani degli Alfieri, Ludovico è detto nato nel 1452, ma a Vigevano; G. Benzoni, *Ludovico Sforza, detto il Moro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXVI, Roma 2006, pp. 436-444, reca invece dati corretti.

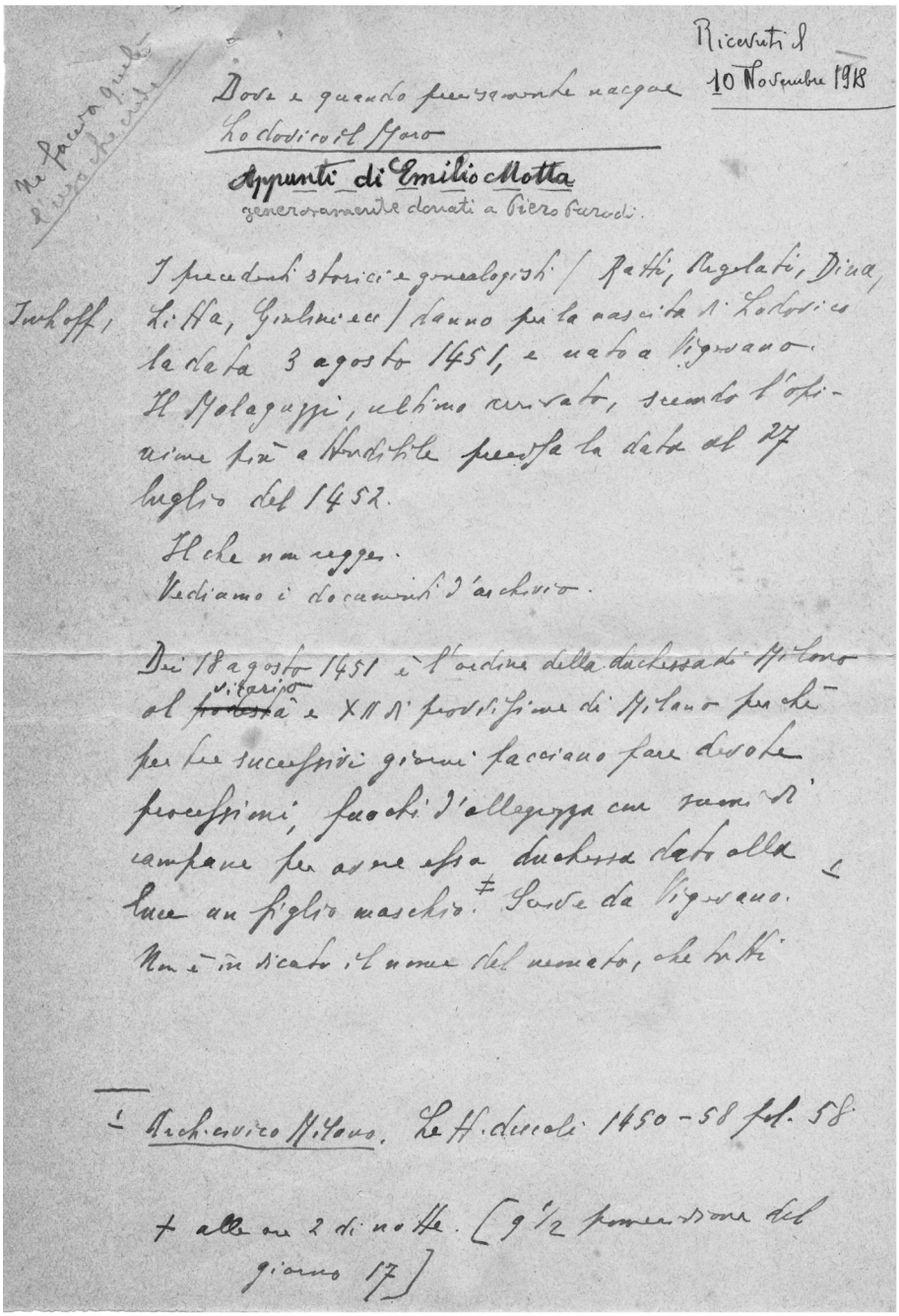
52 «Il giurista Bartolomeo Moroni [*sic*] nel suo diario dava la stessa notizia, giovedì 3 agosto, circa all'ora XXIII[a]»: M. N. Covini, *Ludovico Maria Sforza. La scalata al potere del «Moro» e gli splendori della corte milanese a fine Quattrocento*, Roma 2024, pp. 10 e 239, note al cap. I, nota 1.

53 Reperito, presentato, trascritto soltanto in parte, inizialmente, da: Z. Volta, *Papa Martino v° a Milano*, "Archivio Storico Lombardo", XIII, 4, 1886, pp. 837-865; Z. Volta, *Di Bartolomeo Morone giureconsulto, maggiorente, cronista milanese, e della Genealogia Moronea*, "Archivio Storico Lombardo", XX, 3, 1893, pp. 633-692; Z. Volta, *Note di Bartolomeo Morone sulla storia politica del suo tempo, dal 1411 al 1449*, "Archivio Storico Lombardo", XXXI, 4, 1904, pp. 360-388.

54 «cxiiii°. Mcccc°lii die iovis tertio augusti circa horam XXIII[am], illustrissima domina domina Blancha Maria filia quondam illustrissimi d.d. Filipi Marie Vicecomitis olim ducis Mediolani ac uxor illustrissimi d.d. Francischi Fortie Vicecomitis nunc ducis Mediolani, Papie Anglerieque comitis ac Cremone domini, peperit unum filium»: Archivio Storico Civico e Biblioteca «Carlo Bonetta», Pavia, *Ms.* 1 24. *Cronica di Bartolomeo Moroni Giurec[onsul].to di Milano scritta di sua mano*, [sec. XV], c. 23r, e ora: *Il libro di ricordi di Bartolomeo Morone, giureconsulto milanese (1412-1455)*, a cura di M. N. Covini, Milano 2010, p. 109, n. 114.

filantropica, trovandosi il Parodi in misere condizioni economiche. Assuntolo quindi per il riordino dell'archivio, questi rimase ospite per molto tempo in casa. Gli avevo, oltre il vitto e l'alloggio, assegnato un generoso mensile, vera bazza per lui! Ma quanto guadagnava altrettanto spendeva; poco dopo aver incassata la prima mensilità, mi si presenta vestito a nuovo tutto di nero, cappello scarpe e guanti compresi. Sorridendomi mi si avvicina, apre il portafoglio e ne trae un cartoncino visita in cui leggo: Piero Parodi - archivista della nobile casa Pisani Dossi. Non sapendo cosa dirgli, lo complimentai. Io trascorrevo in campagna l'intera giornata e vedevo il Parodi soltanto ai pasti; al sabato, infallantemente, partiva per Abbiategrasso, dove, a suo dire, si dava alla pazza gioia nei locali ritrovi, al suono delle orchestrine. Lunedì tornava, tartassato da Bacco e da Venere, in uno stato pietoso. A Corbetta mi pareva lavorasse di lena, perché aveva messo a soqquadro tutte le cartelle. Dopo alcuni mesi, un giorno, mentre il Parodi era ad Abbiategrasso, volli sincerarmi in archivio a quale punto fosse giunto il suo lavoro. Mi risultò che per la schedatura dei documenti aveva fatto ben poco; si era invece dedicato ad un suo studio storico (la sua specialità) su di una antica località dell'Abbiatense per il quale si avvaleva delle documentazioni fornite dagli incarti dell'archivio stesso. Quando il giorno dopo il Parodi, ancor brillo, ritornò a Corbetta non mancai di fargli le mie rimostranze alle quali, *in vino veritas*, candidamente risposemi pressapoco così: «Per lei non è nulla quanto ha speso per me; ho trascorso nella sua casa un fortunato periodo che non dimenticherò mai. Ad Abbiategrasso con quanto lei mi dava facevo il signore e mi sono divertito moltissimo. Ho sempre esaltata la signorilità della sua dimora e tutto quello che di prezioso contiene». Dopo questa toccante dichiarazione non mi restava che liquidare l'archivista della nobile casa, e questi se ne andò né lo rividi lasciando le cartelle più in disordine di prima. Seppi poi che finì tragicamente[55].

55 F. Pisani Dossi, *Libero tra boschi e prati*, Milano 1960, pp. 131-132.


Ricevuti il
10 Novembre 1918

Dove e quando fu generalmente nacque
Lodovico il Moro

Appunti di Emilio Motta
generosamente donati a Piero Parodi.

I precedenti storici e genealogici (Ratti, Rugolati, Dina,
Litta, Giulini ecc) danno per la nascita di Lodovico
la data 3 agosto 1451, e nato a Vigevano.
Il Malaguzzi, ultimo scrittore, scambia l'epi-
sodio per Novara e Novara pone la data del 27
luglio del 1452.

Il che non regge.
Vediamo i documenti d'archivio.

Dei 18 agosto 1451 è l'ordine della duchessa di Milano
al vicario e XII di provvisione di Milano perché
per tre successivi giorni facciano fare devote
processioni, fuochi d'allegrezza con suono di
campane per avere essa duchessa dato alla
luce un figlio maschio. Parole da Vigevano.
Non è indicato il nome del neonato, che tutti

Archivio Milano. Le H. ducali 1450-58 fol. 58

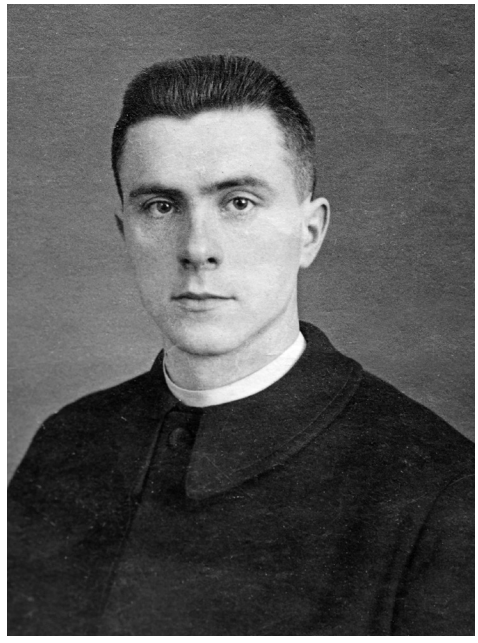
alle ore 2 di notte. [9 1/2 pomeridiane del
giorno 17]

1. Prima pagina degli appunti giunti a Piero Parodi da Emilio Motta il 10 novembre 1918

2. Emilio Motta

3. Piero Parodi

4. Alessandro Colombo



5. Ambrogio Palestra

*Appendice*
Appunti di Emilio Motta donati a Piero Parodi

fol. 1r

Dove e quando precisamente nacque Lodovico il Moro

I precedenti storici e genealogisti (Ratti, Argelati, Dina, Imhoff, Litta, Giulini ecc.) danno per la nascita di Lodovico la data del 3 agosto 1451, e nato a Vigevano. Il Malaguzzi, ultimo arrivato, secondo l'opinione più attendibile precisa la data al 27 luglio del 1452. Il che non regge. Vediamo i documenti d'archivio. Dei 18 agosto 1451 è l'ordine della duchessa di Milano al vicario e XII di provvisione di Milano perché per tre successivi giorni facciano fare devote processioni, fuochi d'allegrezza con suono di campane per avere essa duchessa dato alla luce un figlio maschio alle ore 2 di notte (9 1⁄2 pomeridiane del giorno 17) (1). Scrive da Vigevano. Non è indicato il nome del neonato, che tutti

(1) Arch. Civico Milano, Lett. ducali, 1450-58 fol. 58.

fol. 2r

identificano con Lodovico Maria, mentre trattasi del fratello maggiore Sforza Maria. Quest'ultimo è dai più fatto nascere nel 1449 (1), mentre in quell'anno è nato Filippo Maria (2).

(1) V. il Ratti, l'Argelati, l'Imhoff, il Chiusole, il Moreri e altri.
(2) Nella Cronachetta degli Sforza, del cremonese Leonardo Botta (1369-1458), edita nell'Arch. stor. napoletano XIX, fasc. IV 1894 p. 735 le date sono le seguenti: 1445 Ippolita; 1445 Polidoro (naturale); 1449 Filippo Maria; 1451 Sforza Maria; 1452 Lodovico Maria; 1455 Ascanio; 1456 Elisabetta; 1458 Ottaviano.

fol. 3r

Veniamo al 1452. Dei 4 agosto 1452, e datate da Milano, sono le lettere della duchessa Bianca Maria Sforza al Vicario e XII di Provvisione con le quali loro comunica la nascita d'un bambino «nobis pulcherrimum» avvenuta «hesterna die vesperi Altissimi omnipotentisque Dei ab cuius oppulentissimo fonte cuncta bona procedunt, sue item gloriosissime matris Virginis Marie cum auxilio». Ordinava i consueti

fuochi di gaudio per 3 giorni «prout in similibus retroactis fieri consuivere» (1). Tale data è pur riferita nella Cronichetta di Lodi del secolo XV° edita dal dottor C. Casati (Milano 1884) p. 44: 1452, 3 agosto «Madonna Bianca ebbe un bello figliolo e fu el dì di San Lorenzo». Ma il giorno di S. Lorenzo non è il 10 agosto? (2)

(1) Arch. Civico, Lett. ducali 1450-87 fol. 39.
(2) Il Casati erra accennando qui alla nascita di Sforza Maria Sforza.

fol. 4r

Anche nelle lettere ducali non v'è accenno al nome del neonato, naturalmente non essendo ancora seguito il battesimo. Era egli Lodovico Maria?... Agli 8 agosto da Milano la duchessa rinnovava al consorte duca Francesco Sforza, assente per guerreggiamenti, l'annuncio della nascita del «bello fiolo». Lasciava a lui «de metergli un bello nome adciò chel suplisca in parte ala figura del puto che è il più sozo de tuti li altri (1): del fronte et de la bocha el someglia mì, et de la parucha el someglia la S. V. siché podeti pensare como el debe essere bello» (2). Giovanni d'Amelia due giorni prima gli scriveva: «Quanta sia la alegreza et

(1) Da Piacenza, ai 10 luglio 1452 (ASM Carteggio sforzesco) il miles Antonello Rosso avvisava il duca d'aver visitata la duchessa «et etiam ho visto li vostri filioli li quali pareno angeli de paradiso e tanti acostumati e tanti signorili che certo non poria dire melio a questo mondo».
(2) ASM Potenze sovrane: Bianca Maria Sforza, cart. III.

fol. 5r

consolatione ha havuta la Ill.ma nostra Madona et tutti l'amici et servitori de la S. V. non se potria quasi exprimere per questo novo figliolo è nasciuto ala S. V. al quale a juditio de ogni homo fin adesso, ha vista di essere più bello che niun altro che fin qui habia havuto la S. V. Et in questi pochi dì dopoi che nacque è cresciuto per modo che pare havere più che quatro mesi» (1)

Elogi da cortigiano!
E dire che l'astrologo genovese aveva predetta la nascita di una bambina che doveva essere «molto formoxa et prudente et fortunata» del che lo Sforza doveva essere «contentissimo havendo copia de figliolli maschi como ha» (2).

(1) ASM Carteggio sforzesco.
(2) Da lettera, da Genova, degli 11 giugno 1452 di Antonio Guidoboni al duca (ASM loc. cit.).

fol. 6r

Che tra altri nomi il neonato portasse anche quello di Carlo, confermano due lettere del duca del 17 ottobre alla consorte, dirette dall'accampamento presso Leno circa il «baptizare questo nostro figliolo». Quanto al nome da imporgli «dicemo che se contentamo gli faciati mettere quelli nomi, quali più piacerano ala S. V. sì per complimento della vostra devotione, si etiam per farvi cosa grata, purché gli faciati mettere nome Chiarles, como altra volta ne scrivessimo alla S. V. (1) et cossì siamo contenti che pigliati per compadre Angelo ed il Bolognino (2) como ne haveti scripto. Dal canto nostro quì, ve avisamo, como nostro compadre Diotesalvi ambaxatore [*di Firenze*] manda lì una procura in duy citadini, quali in suo nome sarano al baptismo et cossì havimo scripto a domino Iacomazo (3), quale è a Cremona

(1) Non trovata nell'Arch. di Stato milanese.
(2) Angelo Lombardo il primo; il secondo è il conte Attendolo Bolognini, castellano di Pavia e parente degli Sforza.
(3) Iacomazo da Salerno?...

fol. 7r

amalato, che manda similmente la procura sua, aciò che se facia dicto baptismo» (1). Nella sua seconda lettera lo Sforza aggiungeva: «alla parte del suspecto s'è avuto de quello bignono è venuto suso la mano alla bayla di Chiarles nostro figliolo et che non sia malo de suspecto (2), dicemo che ve piace et vogli advisarne como la cosa è succeduta» (3).
Dunque Carlo Sforza, e a ricordo certamente dell'omonimo amico re di Francia! Ma come ora provare che sia una persona sola con Lodovico il Moro?...

(1) ASM Registro ducale 129a fol. 342 t.
(2) Nell'estate del 1452 la peste aveva grassato in Milano.
(3) ASM Reg. cit. fol. 344.

fol. 8r

Nel bellissimo codice miniato sforzesco della Biblioteca del Re in Torino, il noto manoscritto Azeglio, il giovinetto Lodovico Maria di proprio pugno sottoscrive: «Ludovicus M$^{a}$ Sfortia Vicecomes annorum XV$^{m}$ et mensium IIII$^{or}$ manu propria die XXVII novembris 1467, Cremone» (1). Qui il giovinetto segnò solo gli anni ed i mesi della sua età, escludendo così i 7 giorni che sarebbero occorsi per far uscire dal computo il 3 agosto del 1452: ma l'anno 1452 è affermato come quello della sua venuta al mondo e non dunque il 1451.

Due codici trivulziani portano più chiara illustrazione. Il cod. 1.326 *Vita e gesta di Sforza* scritto da Marco di Cotignola reca in fine in data 6 agosto 1451 che Bianca Maria duchessa di Milano partorisce in Vigevano un maschio chiamato Ludovico Bernardino Sforza Maria. Compari l'arcivescovo di Milano, Messer Iacomazo, Agniolo Lombardo, Messer lo prevosto.

(1) Sarà bene dar esatto il titolo del codice torinese, essendo il libro di scuola del Moro.

fol. 9r

Il Codice Triv. 1.436, prezioso perché dà tutte le date delle nascite dei figli sforzeschi, ed è fonte del tempo registra (fl. 50-51): 1451, 18/8 «Blancha duc. Mediolani peperit filium cui nomen sfortia maria Jo. ludovicus bernardinus». 1452, 3/8 «Ludovicus cui Carolo cognomen fuit nascitur duci». Rimangono quindi spiegate le differenze di nomi identici.
Nel 1451 Sforza Maria assunse inoltre i nomi di Giovanni, Lodovico, Bernardino. Nel 1452 nasce Lodovico al quale pure è aggiunto il nome di Carlo (1), poi abbandonato nei documenti, non sappiamo per quale ragione.

(1) Nell'esemplare Litta dell'Arch. di Stato il defunto archivista P. Ghinzoni aveva inscritto il nome di Carlo, come quello d'un figlio, tuttavia sconosciuto di Francesco Sforza. Ed anche noi fummo per molto tempo di quel parere, non avendo avuto sotto occhio che i docc. dell'Archivio di Stato, senza le delucidazioni dei codici trivulziani.

ABSTRACT

Dopo una secolare tradizione che voleva Ludovico Maria Sforza nato a Vigevano nel 1451, solo nel 1918 alcuni documenti rinvenuti da Emilio Motta, ai quali Piero Parodi seppe aggiungerne parecchi altri, portarono a stabilire che il Moro era nato a Milano nel 1452. La conoscenza delle nuove fonti fu favorita anche dalla Società Storica Lombarda.

*On the birth of Ludovico Maria Sforza: the contribution of the Lombardy Historical Society*

After a centuries-old tradition that claimed Ludovico Maria Sforza was born in Vigevano in 1451, it was only in 1918 that some documents discovered by Emilio Motta, to which Piero Parodi was able to add several others, led to the establishment that Moro was born in Milan in 1452. Knowledge of the new sources was also promoted by the Lombardy Historical Society.

KEYWORDS

Ludovico Maria Sforza; Milano; Società Storica Lombarda; Emilio Motta; Piero Parodi

Ludovico Maria Sforza; Milan; Lombardy Historical Society; Emilio Motta; Piero Parodi

# «RIORDINARE IN OTTIMO SISTEMA DI ARCHIVIAZIONE TUTTI I DOCUMENTI E CARTE». L'ARCHIVIO DUCALE VISCONTI DI MODRONE E IL MESTIERE DELL'ARCHIVISTA A MILANO NELL'OTTO-NOVECENTO

*Giovanni Luca Dilda**

Il 24 febbraio 1877 Cesare Cantù, direttore del R. Archivio di Stato in Milano e soprintendente degli Archivi lombardi, invia al duca Raimondo Visconti di Modrone una lettera. La missiva chiede informazioni sull'archivio gentilizio, nel più alto proposito del «decoro della patria» e del «giovamento agli studi storici». Egli riconosce, infatti, a queste carte un aspetto essenziale poiché «quelle memorie che ornano le famiglie e le persone (…)» permettono di uscire «dalle scolorite generalità» della storia «per entrare nella vita intima»[1].

Non conosciamo la risposta del duca, ma l'archivio Visconti di Modrone presenta, a quell'epoca, una struttura ben consolidata, secondo il metodo peroniano per materia. Sin dalle origini, l'archivio Visconti[2] è costituito da un archivio principale di proprietà del primogenito, detentore di titoli, privilegi e beni fedecommissari, in

Archivio Storico Lombardo, CLI (2025) – ISSN 0392-0232 – e-ISSN 2532-1935
DOI: 10.54103/asl/30572– Articolo pubblicato sotto Licenza CC BY-SA

*Giovanni Luca Dilda svolge l'attività professionale di archivista paleografo.
gldilda@gmail.com - ORCID: 0009-0000-1445-6752

1 La richiesta prevede notizie particolareggiate, con una quantificazione delle pergamene e delle carte antiche e moderne, la descrizione della modalità di ordinamento e, se esistente, l'invio di un inventario ("catalogo"). Cantù ha il merito di attirare l'attenzione anche sui fondi archivistici ecclesiastici, comunali, gentilizi e d'impresa. Per quanto riguarda gli archivi familiari Marco Bologna, nel suo saggio *Cesare Cantù e gli archivi*, in *Cesare Cantù e "l'età che fu sua"*, a cura di M. Bologna, S. Morgana, Milano 2006, pp. 177-199, parla dell'elaborazione, da parte dello storico, di un «titolario unico per tutti gli archivi privati (in realtà 'di famiglia'), totalmente per materia» (p. 193), con un rimando alla nota 16 de *Gli archivi e la storia* del Cantù (1873), ma che non sembra così pertinente ai contenuti di un archivio familiare, citando classi quali *Trattati internazionali*, *Leggi interne*, *Atti di governo, d'amministrazione generale, sociale, locale e personale* etc. Archivio Visconti di Modrone (d'ora in poi AVDM), Sez. II - Serie ottocentesche per materia, 1. *Amministrazione centrale*, 1.1 *Archivio*, b. I 18, fasc. 13

2 Discendenti da Uberto "il Picco" (XIII secolo, seconda metà - 1315), fratello minore del signore di Milano Matteo I, i Visconti titolari della signoria di Somma, condivisa *ab immemorabili* con altri rami del casato (Visconti di S. Vito, Visconti di Cislago e Visconti della Motta), acquisiscono un'identità dinastica con la linea dei conti di Lonate Pozzolo, titolo comitale confermato ad Antonio e a tutta la sua discendenza maschile nel 1490. Nel XVIII secolo questo ramo visconteo assume il marchesato di Vimodrone e unisce al proprio cognome quello di Modrone, secondo le volontà testamentarie dell'abate Giovanni Carlo Modrone che testa in favore dei discendenti maschi dell'unica nipote Teresa (1661 - 1724), moglie di Nicolò Maria Visconti (1652 - 1731). Vedi G. Fumi, *Famiglia e patrimonio nobiliare nella Lombardia del Settecento: i Visconti di Modrone*, in *Tra rendita e investimenti formazione e gestione dei grandi patrimoni in Italia in età moderna e contemporanea*. Atti del terzo convegno nazionale, Torino 22-23 novembre 1996, Bari 1998 e *I Visconti di Modrone. Nobiltà e modernità a Milano (secoli XIX - XX)*, a cura di Id., Milano 2014.

cui confluiscono carte provenienti dagli "archivietti", custodi della documentazione amministrativa dei possedimenti di famiglia, dalle residenze dei vari esponenti del casato, in possesso di sezioni d'archivio dedicate alla propria gestione patrimoniale[3], e dalle eredità pervenute attraverso legami matrimoniali.

L'immagine più antica dell'archivio, prima degli interventi per materia che ne hanno modificato l'ordine originario, è l'*Inventario de' documenti già esistenti nell'archivio del signor conte Nicolò e fratelli Visconti*, databile alla prima metà del XVIII secolo[4]. Lo strumento di corredo descrive i singoli atti conservati in filza o in mazzi, con data cronica e regesto, raggruppati e numerati da uno per serie, conservati nella casa in contrada di Santa Marta, già del conte Nicolò Maria e passata ai suoi eredi[5]. Accanto all'antico strumento di corredo, si conserva, inoltre, un fascicolo relativo alla tenuta dell'archivio gentilizio[6], con memorie storiche databili tra il XVII e XVIII secolo, elenchi di mazzi e documenti presenti nella casa da nobile in Porta Ticinese, nella parrocchia di S. Pietro in Camminadella, e appunti di lavoro ossia «diligenze da farsi nell'archivio di questa illustrissima Casa», annotati dai segretari Bonenzio (1702) e abate don Giuseppe Cattaneo (1787 - 1795).

L'archivio di Casa Visconti, originariamente strutturato come una raccolta di documenti, atti a dimostrare diritti e proprietà di beni del nobile casato[7], assume, con l'introduzione del riordino per materia e l'applicazione del principio di pertinenza, l'ordinamento attuale che si realizza pienamente nel corso del XIX secolo.

Tra la fine del Settecento e per tutto il secolo successivo, Milano rappresenta, in ambito archivistico, un metodo[8] perfezionato da Luca Peroni nel suo manoscritto "Prospetto di un nuovo metodo di riordinazione degli Archivi di Governo", realizzato intorno al 1820 per istruire i propri funzionari, andato distrutto nel corso dei bombardamenti del 1943, e punto di riferimento teorico-pratico per la realizzazione del super fondo *Atti di governo* conservato in Archivio di Stato di Milano. Il metodo prevede lo

3 Versate, per lo più, in occasione della loro morte.

4 In archivio è conservato un altro inventario della stessa epoca, realizzato prima dell'intervento peroniano, ma parziale: il *Repertorio d'archivio* relativo a Besate, alle case di Milano e ad altri fondi (sec. XVIII, inizio).

5 I figli Giovanni Battista (*alias* Alessandro marchese di Modrone) e Filippo e i nipoti Antonio e Gian Vincenzo, figli del defunto Carlo.

6 AVDM, Sez. II - Serie ottocentesche per materia, 1. *Amministrazione centrale*, 1.1 *Archivio*, b. I 350, fasc. 1.

7 «L'archivio ha funzione di oggettivizzazione della presenza giuridica, legale o anche solo effettuale della famiglia nella realtà in cui opera e in cui intende proseguire ad operare, e viene prodotto e conservato per tutelare i propri interessi e per trasmetterli ai discendenti». M. Bologna, *Gli archivi di famiglia*, in S. Barresi, *Storia di carte, storie di famiglia. L'archivio della famiglia Zaccaria 1498 - 1942*, Milano 2007, p. 17

8 I contributi più recenti sul metodo per materia sono: M. Lanzini, *La diffusione dell'ordinamento per materia negli archivi lombardi*, "Annuario dell'Archivio di Stato di Milano", 2012, pp. 85-125; Id., *Il ritorno al "sistema insuperabile dell'amministrazione austro lombarda" nella gestione della documentazione negli uffici dell'Italia napoleonica*, "Storia in Lombardia", XXXII, 2-3, 2013, pp. 45-95; "*Un tesoro infinito invenduto". Erudizione e archivi a Milano tra XVII e XIX secolo*, a cura di L. Fois e M. Lanzini, Milano 2013; M. Lanzini, *«Quale miglior archivio? Quale archivista migliore?»*. Il nuovo metodo di riordinazione degli archivi di governo *ideato da Luca Peroni*, "Archivi", X, 2, 2015, pp. 7-61.

smembramento dei fondi archivistici originari, lo scarto della documentazione considerata non più utile ai fini amministrativi e l'integrazione degli atti rimasti in un unico grande fondo, ordinato per materia[9] secondo un quadro di titoli principali e subalterni, a loro volta distinti in *Provvidenze generali* e *Occorrenze particolari*, «in modo che, senza consultar registri, si può soddisfare a qualunque ricerca»[10].

È la predominante valenza amministrativa rispetto a quella storica, attribuita alle carte, che favorisce l'applicazione del metodo per materia, avviato sugli archivi governativi milanesi per input del cancelliere asburgico Wenzel Anton von Kaunitz, attraverso le figure degli archivisti Gaetano Pescarenico, Bartolomeo Sambrunico, Ilario Corte e Luca Peroni, a cui si ispirano anche i riordini degli archivi gentilizi, grazie ad una costante sinergia tra gli archivisti governativi e gli archivi nobiliari milanesi. Tra le carte di Pietro Ghinzoni, archivista dell'Archivio di Stato di Milano e incaricato dal duca Guido Visconti di Modrone di occuparsi dell'archivio di famiglia (1883), si conserva il "Metodo da osservarsi nella riordinazione di un archivio particolare d'una famiglia illustre" di Luca Peroni, sinora inedito, trascritto integralmente in appendice al presente saggio[11].

## *Gli archivisti di Stato e gli archivi gentilizi*

Con l'Unità d'Italia e le direzioni del conte Luigi Osio[12] e Cesare Cantù[13], l'Archivio di Stato di Milano rafforza il suo ruolo di riferimento culturale per gli eruditi e la città[14]. In particolare è la figura del Cantù ad essere centro nevralgico di questa storia,

9 La materia è considerata «il denominatore più opportuno e più utile per l'ordinamento degli archivi, anche ai fini della ricerca» (G. Cagliari Poli, *Il sistema peroniano*, in *Gli archivi peroniani*. Atti del seminario svoltosi a Milano il 26 gennaio 1993, Milano 1994, p. 12). I titoli principali o materie di classificazione delle carte, in rigoroso ordine alfabetico, sono: *Acque*, *Agricoltura*, *Albinaggio*, *Araldica*, *Censo*, *Commercio*, *Confini*, *Culto*, *Esenzioni*, *Feudi*, *Finanze*, *Fondi camerali*, *Giustizia civile*, *Giustizia punitiva*, *Luoghi pii*, *Militare*, *Polizia*, *Popolazione*, *Potenze sovrane*, *Potenze estere*, *Sanità*, *Spettacoli pubblici*, *Strade*, *Studi*, *Tesoreria*, *Trattati*, *Tribunali* e *Vittuaria*.

10 P. Litta, *Archivi e biblioteche*, in C. Cantù *et alii*, *Milano e il suo territorio*, Milano 1960, pp. 587-588 (edizione anastatica del volume edito dal Pirola nel 1844).

11 Vedi Appendice 1.

12 Primo direttore dell'Archivio di Stato di Milano nell'Italia unita fino al 1873, ma già attivo a partire dal 1851, con l'incarico di direttore degli Archivi lombardi. Vedi *Archivi e archivisti milanesi. Scritti*, a cura di A.R. Natale, Milano 1975; A.R. Natale, *L'Archivio di Stato di Milano. Manuale storico-archivistico,* Milano 1976; C. Paganini, *La Scuola archivistica milanese,* "Archivi per la storia", II, 2, 1989, pp. 235-250; E. Lodolini, *Storia dell'Archivistica italiana*, Milano 2004; C. Santoro, *Osio, Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXIX, Roma 2013, pp. 783-786, consultabile on-line: www.treccani.it/enciclopedia/luigi-osio_(Dizionario-Biografico)/.

13 Incaricato subito dopo la morte dell'Osio, nel 1873, Cesare Cantù è nominato direttore dell'Archivio di Stato di Milano all'età di 69 anni, rimanendo in servizio fino alla morte avvenuta all'età di 91 anni, nel 1895. Su Cantù come direttore dell'Archivio di Stato in Milano si vedano A. R. Natale, A. Bellù, *Cesare Cantù: l'archivista,* in *Cesare Cantù nella vita italiana dell'Ottocento*, a cura di F. Della Peruta, C. Marcora, E. Travi, Milano 1986, pp. 67-86 e Bologna, *Cesare Cantù e gli archivi*, cit. (vedi nota 1).

14 Il Palazzo del Senato sarà la sede in cui avranno luogo le prime riunioni per la nascita della

le cui scelte hanno conseguenze durature sui riordini degli archivi gentilizi. Marco Bologna ne delinea la figura, dimostrando, in base a una ricerca effettuata su carte del Ministero dell'Interno[15], la continuità rispetto alla precedente direzione dell'Osio. Il Cantù mantiene quanto mai vivi il collezionismo e il metodo peroniano, «due delle più condannate attività osiane»[16], ma da lui considerate di «sperimentata utilità pratica»[17], nonostante l'affermarsi a livello nazionale del metodo storico. Con il Regio decreto n. 2552 del 27 maggio 1875 il Governo sceglie, quale metodo archivistico di riordino da applicare in tutti gli archivi del Regno, il metodo storico, secondo il principio di provenienza, sostenuto dall'archivista toscano Francesco Bonaini[18].

Il Cantù contravviene all'applicazione del metodo, non istituisce le tre sezioni che dovrebbero costituire ogni archivio di Stato[19] e sostiene l'opportunità delle trascrizioni dei documenti d'archivio, nel solco delle edizioni osiane dei documenti diplomatici tratti dai fondi archivistici milanesi[20], con l'occhio dello storiografo e non dell'archivista. L'archivio è considerato, pertanto, non un insieme organico di documenti prodotti nel corso dell'attività di un soggetto produttore, legati tra loro da un vincolo archivistico, ma come un centro di documentazione, in cui ciò che interessa sono i singoli atti. Come emerge dal suo opuscolo *Gli archivi e la storia*, in Cantù non c'è alcun interesse per le questioni archivistiche; i lavori d'archivio devono solo aiutare le ricerche di storici ed eruditi e l'unico modo per farlo è il metodo peroniano, non certo quello del Bonaini, i cui risultati, «pur esattissimi, non sono utili a questo scopo»[21].

Questo stato di cose ha fatto sì che si accumulasse un ritardo di oltre trent'anni nell'applicazione del metodo storico in Archivio di Stato di Milano; dopo una breve direzione del Malaguzzi Valeri (1899 - 1905), bisogna attendere il 1907 e Luigi Fumi, allievo del Bonaini, per l'introduzione di questo metodo, che rinnova la metodologia archivistica milanese.

Società Storica Lombarda, promossa dal Cantù. Rimando a due articoli di Nicola Raponi, *Il risveglio degli studi storici in Lombardia negli ultimi decenni dell'Ottocento. Cesare Cantù e la Società Storica Lombarda*, in *Cesare Cantù e "l'età che fu sua"*, cit. (vedi nota 1), pp. 369-386 e *Cesare Cantù e la Società Storica Lombarda*, "Archivi per la storia", III, 2, 1990, pp. 214-216.

15 Archivio Centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno, Direzione generale degli affari generali e del personale, Divisione del personale (1861-1952)*, Fascicoli personale Ministero - I serie, b. 19, fasc. 91438 *Cesare Cantù*.

16 Bologna, *Cesare Cantù e gli archivi*, cit. (vedi nota 1), p. 184.

17 *Ibidem*. Possiamo applicare a Cantù la stessa definizione data da Bologna al genealogista Pompeo Litta: «come studioso d'archivi era un tipico frutto maturato» in una Milano «ove dilagava il metodo per materia nella sua forma più esaltata» (ivi, p. 177).

18 «Dal pensare come gli archivi si sono venuti formando e accrescendo nel corso dei secoli, emerge il più sicuro criterio per il loro riordino». Relazione del Bonaini al ministro delle Pubblica istruzione Cesare Correnti (23 marzo 1867), in E. Lodolini, *Storia dell'Archivistica italiana*, Milano 2004, p. 174.

19 Ossia Giudiziaria, Amministrativa e Notarile, mantenendo le sezioni speciali create dall'Osio: la Diplomatica, la Finanziaria, il Fondo di religione e l'Archivio provinciale.

20 I tre volumi dell'opera *Documenti diplomatici tratti dagli archivj milanesi e coordinati per cura di Luigi Osio*, pubblicati a Milano da G. Bernardoni, tra il 1864 e il 1877.

21 Bologna, *Cesare Cantù e gli archivi*, cit. (vedi nota 1), p. 180.

Diretta conseguenza di questo ritardo sarà il mantenimento dell'ordinamento peroniano anche nei riordini degli archivi gentilizi, almeno fino agli inizi del Novecento[22]; sarà Francesco Forte, formatosi sotto la direzione del Fumi (1907 - 1920) e del Vittani (1920 - 1938), a interrompere questa tradizione archivistica, con i riordini degli archivi Archinto (1935) e Litta Modignani (1940).

In mancanza degli antichi fascicoli personali dell'Archivio di Stato di Milano, andati distrutti, con i bombardamenti del 1943[23], non è chiaro se gli archivisti, funzionari statali, lavorassero presso le singole nobili famiglie al di fuori dell'orario di servizio o, visto l'interesse dell'Amministrazione archivistica lombarda per i fondi gentilizi (in particolare del Cantù), ottenessero una serie di permessi, comunque retribuiti dai committenti (questo è certo in base alla documentazione contabile presente negli archivi). Considerate le decisioni del Consiglio per gli Archivi del Regno in merito alla gestione del personale, sembra assai difficile propendere per la seconda ipotesi ossia quella della concessione di permessi ufficiali, pur non retribuiti dallo Stato. Il Consiglio, nei primi decenni dalla sua istituzione[24], ribadisce, infatti, l'assoluto divieto, da parte dei dipendenti dei R. Archivi, di svolgere studi personali e trarne pubblicazioni, dovendosi dedicare esclusivamente ai compiti di ordinamento dei fondi custoditi nei loro istituti, con la realizzazione di inventari e regesti.

Anche in questo caso l'Archivio di Stato di Milano e il suo direttore Cantù sono in controtendenza[25]. Luigi Osio e il suo successore stimolano, infatti, i propri funzionari a far ricerca, pubblicare saggi e articoli e a dedicarsi alle edizioni delle fonti[26]. Molti ricoprono ruoli di deputati, corrispondenti e soci della R. Deputazio-

22 Nel 1922 il marchese Gaetano Litta Modignani affida ancora a Giuseppe Gallarati, ultimo epigono della tradizione peroniana, il riordino del suo archivio gentilizio, ma per l'eccessivo protrarsi dei lavori revoca l'incarico nel 1936 per affidarlo al Forte, che riordina nel rispetto del metodo storico, conservando l'assetto determinato da un ordinamento settecentesco in titoli, realizzato da Girolamo Romano.

23 «In poche ore andarono in fiamme 210 registri e 1.312 buste contenenti la documentazione prodotta dagli uffici che, a partire dal 1796, gestirono i diversi archivi di deposito "governativi" presenti in città. Tra le scritture dell'*Archivietto* si conservavano, oltre alla documentazione di natura prettamente amministrativa, anche numerose relazioni tecniche e alcuni manoscritti propedeutici all'attività del personale dell'Archivio, dai quali si sarebbero potute trarre utili informazioni sulle teorie archivistiche dell'epoca». Lanzini, *«Quale miglior archivio? Quale archivista migliore?»*, cit. (vedi nota 8), p. 8. Riguardo la situazione dell'Archivio nel periodo bellico rimando sempre a M. Lanzini, *L'Archivio di Stato di Milano e i suoi fondi durante la Seconda guerra mondiale nelle carte di Guido Manganelli*, "Annuario dell'Archivio di Stato di Milano", 2013, pp. 241-259.

24 R.D. 26 marzo 1874, n. 1861.

25 I rapporti di Cantù con il Consiglio per gli Archivi e il Ministero saranno sempre tempestosi.

26 L'*Epilogo*, redatto dal Cantù al volume III dei *Documenti diplomatici tratti dagli archivj milanesi e coordinati per cura di Luigi Osio*, cit. (vedi nota 16), è la testimonianza di una tradizione milanese di studi condotti da archivisti. Egli cita, infatti, in opposizione ad una lettera del 9 febbraio 1864, indirizzata all'Osio dal capo degli Archivi del Regno Michelangelo Castelli, che lo richiama al dovere degli archivisti di «ordinare le carte», l'atteggiamento del Ministero dell'Interno del napoleonico Regno d'Italia del 3 gennaio 1807 che lodava l'archivista governativo Michele Daverio per il suo impegno di storico: «Veggo con vero piacere (scriveva) ch'ella sappia si utilmente mettere a profitto il tempo che le avanza dalle doverose cure del suo impiego. Sarebbe pure utile allo Stato che gli impiegati, cui la natura fu liberale di doni d'ingegno, imitassero il di lei esempio. La repubblica delle lettere avrebbe a gloriarsi di nuovi acquisti e lo Stato avrebbe dei collaboratori, dotati dei necessari lumi» (p. 588).

ne di storia patria per la Lombardia o sono membri della Società Storica Lombarda, fondata dallo stesso Cantù nel 1873. Un esempio rilevante è l'archivista Pietro Ghinzoni, membro della Società e collaboratore dell'"Archivio Storico Lombardo", suo organo ufficiale, attraverso la pubblicazione di saggi storici e della preziosissima *Cronaca dell'Archivio di Stato di Milano*, che delinea i lavori di riordino svolti, i nomi degli studiosi frequentanti la sala studio e gli argomenti delle loro ricerche, dal 1874 al 1888.

Non è escluso, quindi, un tacito accordo tra il Cantù e i suoi archivisti e un sostegno informale nei lavori archivistici svolti al di fuori dell'istituto. Lo spoglio degli inventari o la consultazione dei carteggi relativi ai riordini d'archivio di una serie scelta di fondi delle più nobili famiglie milanesi ha dimostrato, infatti, che molte casate affidarono le loro carte alle mani sapienti di archivisti, funzionari dell'Archivio di Stato di Milano. Nel caso in cui non siano direttamente coinvolti, gli archivisti di Stato sono riferimenti certi per coloro che operano: un esempio è il conte Girolamo Secco Suardo[27], esponente della nobile casata bergamasca, residente a Milano e frequentatore della sala studio dell'istituto[28]. Nel suo lavoro di riordino del fondo gentilizio familiare e di regestazione delle sue pergamene, la testimonianza di un legame con l'Archivio milanese è la presenza di un prospetto intitolato *Saggio comparativo di varietà nelle forme delle lettere ricavato dai documenti dell'I. R. Archivio diplomatico in Milano*, prezioso ausilio paleografico, ritrovato nell'archivio del castello di Lurano. Questo "gioco degli archivisti"[29] ha permesso di riconoscere i protagonisti dell'attività archivistica in ambito gentilizio, incrociando dati, nomi e volti, grazie anche a due fotografie del personale del R. Archivio milanese del 1908 e del 1914, in cui ci sono i protagonisti dei riordini dei più importanti archivi gentilizi milanesi.

L'archivio ducale Visconti di Modrone rappresenta, quindi, un caso di studio esemplare perché, a differenza di altri fondi gentilizi che hanno visto operare sulle loro carte uno o al massimo due funzionari, sono stati almeno quattro[30] i funzionari dell'Archivio di Stato di Milano che hanno ricevuto incarichi dal nobile casato. Nel corso dell'Ottocento, infatti, Casa Visconti di Modrone incarica una serie di archivisti per la sistemazione, il riordino e l'inventariazione di singole, anche se consistenti,

27 Nato a Bergamo nel febbraio del 1822 ed esponente di una delle più antiche famiglie nobili bergamasche, Girolamo Secco Suardo è figlio del celebre collezionista e restauratore Giovanni (1798-1873). Laureato a Pisa in giurisprudenza, dopo una lunga carriera nella magistratura, il Secco Suardo si dedica alle ricerche storiche e genealogiche, secondo la lezione di Leopold von Ranke, seguendo un metodo rigorosamente scientifico, attraverso uno studio critico delle fonti documentarie. Autore di saggi, quali *Lo Studio di Ferrara a tutto il secolo XV* (1894) e *Il Palazzo della Ragione in Bergamo ed edifici ad esso adiacenti* (1901), muore il 7 aprile 1906 a Costa di Mezzate.

28 In una lettera del suo carteggio privato con l'avvocato Camillo Quarenghi del 26 agosto 1896 il conte Secco Suardo si rammarica di non poter fare una visita di studio all'Archivio di Stato di Milano per il suo precario stato di salute (Archivio di Stato di Bergamo, Fondo Camillo Quarenghi, b. 1, unità 43).

29 Vedi Appendice 2.

30 Non avendo potuto raccogliere informazioni sufficienti su Alessandro Brugnatelli.

serie d'archivio: Giuseppe Velini, attivo presso l'Archivio ducale dal 1837 al 1862, Alessandro Brugnatelli, dal 1862 al 1871, Antonio Vietti, dal 1875 al 1883, Pietro Ghinzoni, dal 1883 al 1895, Giuseppe Gallarati, dal 1895 all'inizio del XX secolo[31], e Achille Giussani negli anni della Seconda guerra mondiale.

*Il riordino per materia dell'Archivio ducale*

A seguito della morte del duca Carlo Visconti di Modrone, la vedova Maria Kevenhüller, usufruttuaria del patrimonio, e l'erede Uberto, cugino di secondo grado del duca, incaricano nel 1837 il dottore in legge Giuseppe Velini, archivista aggiunto presso l'Amministrazione patrimoniale dei Luoghi pii elemosinieri di Milano, di «riordinare in ottimo sistema di archiviazione»[32] tutte le carte di spettanza dell'eredità, «coordinando ad un tempo quelle pure di ragione particolare» del conte Uberto, «in modo che le une e le altre vengano a formar parte d'un solo archivio». La modalità di riordino sarà «per materia, beni e persone (...), in guisa che sia facile in ogni evento il conoscere se esistano nell'archivio carte che si riferiscano ad un determinato diritto, obbligo od oggetto qualunque e ne sia pronto il reperimento». Questo incarico è portato a termine nel 1844, con la realizzazione di nove registri di grande formato, di cui oggi manca il secondo volume, che rappresentano una fotografia dello stato dell'Archivio ducale a quella data.[33]

31 L'ultimo riferimento al Gallarati risale al primo trimestre 1918, in cui si accorda "un grazioso prestito" all'archivista. Vedi "Mandati di pagamento, 1° trimestre 1918", in AVDM, Sez. III - Serie *ad personam*, 5. Duca Uberto Visconti di Modrone, 5.1 *Amministrazione, Ricapiti di cassa e reversali*, b. H 70, fasc. 45.

32 Contratto stipulato tra Casa Visconti di Modrone e l'archivista Giuseppe Velini, il 23 marzo 1837, per il riordino dell'archivio ducale, in AVDM, Sez. II - Serie ottocentesche per materia, 1. *Amministrazione centrale*, 1.1 *Archivio*, b. I 18, fasc. 8. Le uniche informazioni recuperate sul Velini sono tratte da questo documento, in assenza del fascicolo personale presso l'Archivio generale dei Luoghi pii elemosinieri di Milano, andato distrutto durante la Seconda guerra mondiale. Le citazioni successive sono tratte dallo stesso contratto.

33 I titoli secondo i quali è riordinato l'archivio sono: *Acque* ("Acque e loro edifici - Vol. I"), *Beni allodiali* ("Beni allodiali - Vol. III", "Beni allodiali - Vol. IV", "Beni allodiali - Vol. V", "Beni allodiali - Vol. VI"), *Livelli attivi e passivi - Ipoteche e capitali attivi* ("Livelli attivi sopra acque e fondi - Vol. VII", "Livelli passivi sopra fondi - Ipoteche e capitali attivi - Vol. VIII"), *Commercio, Eredità, Censi e Beneficenza* ("Commercio - Eredità legali - Censi - Limosine - Vol. IX"). In particolare le voci di quest'ultimo volume sono: *Battelli a vapore. Oggetti generali*; *Battelli a vapore. Elisabetta/Battelli a vapore sul lago di Como. Arciduchessa Elisabetta*; *Pacchetti a vapore sardi*; *Battelli a vapore. Otello*; *Battelli a vapore sui fiumi Mincio e Po. Otello*; *Battelli a vapore. Virgilio*; *Compagnia d'assicurazione*; *Stabilimenti di ricreazione. Casino de' nobili in Milano*; *Stabilimenti di ricreazione. Associazione per l'Accademia istromentale in Casa Castelbarco*; *Fossili combustibili: società; Società serica per la filatura degli organzini*; *Monte Sete*; *Strade ferrate*; *Raffineria zuccheri in Mi*lano; *Sete: società colla ditta Delacchii*; *Palchi Teatrali in Como*; *Palchi Teatrali in Milano - Teatro Canobbiana e Teatro alla Scala*; *Imperial Regi Teatri in Milano*; *Eredità legali*; *Matrimoni e doti; Divisioni di famiglia; Imposte dirette - Carichi prediali*; *Beneficenze*; *Censi e redditi prediali attivi in varie località*; *Censi e redditi camerali*; *Imposte indirette ed eventuali*; *Trattative di acquisti*; *Oggetti estranei*; *Gestione d'affari altrui*; *Direzione del Teatro in Como*; *Gride, leggi ed editti* e *Liquidazione Castelbarco e Santa Corona*.

Gli archivisti incaricati dopo il Velini, Alessandro Brugnatelli e Antonio Vietti[34], hanno il compito di riordinare i documenti relativi all'Amministrazione centrale della sostanza Visconti di Modrone per permettere una migliore gestione dei beni mobili ed immobili del casato. Il primo prosegue, secondo l'impianto del Velini, i lavori di riordino chiusi al 1846, poiché «da quell'anno in poi tutta la mole dell'Amministrazione giaceva sparsa o sui tavoli ammucchiata o presso le singole ragionerie o rinchiusa nelle scanzie inferiori dell'archivio ed in gran parte confusa in un voluminosissimo ammasso di atti dei secoli 16°, 17° e 18°, che occupavano due sale superiori, quali carte non furono mai riordinate»[35]. L'archivista affronta nell'anno successivo le carte più antiche, ma le esigenze dell'amministrazione corrente lo indirizzano verso la parte più recente dell'archivio ed in particolare sulla serie relativa ai fondi di proprietà ducale, riorganizzando la parte d'archivio curata dal Velini, attraverso l'eliminazione dei titoli principali «per ridurli tutti a subalterni delle singole provincie»[36]. A questo intervento seguono: versamenti di carte, giunte in gran quantità dagli uffici amministrativi periferici, scarti, ricerche d'archivio, «richiedenti non di rado pazientissima fatica e specialità di cognizioni di lingue e paleografia»[37], il riordino dell'eredità Taverna (non portata a compimento) e della parte più antica dell'archivio, arricchendo di carte la collezione degli *Autografi*[38].

Il secondo archivista punta, invece, l'attenzione su un «ammasso di carte esistenti nei scaffali più reconditi dell'archivio ed in un locale all'ultimo piano del palazzo»[39] di via Cerva, da cui il suo predecessore era stato distolto dall'urgenza di dedicarsi all'amministrazione in genere e, in particolare, alla serie *Fondi e case*.

34 Antonio Vietti nasce a Pavia l'8 luglio 1837. Ultimato il corso tecnico della Scuola reale superiore di Milano, è praticante dal 1856 presso la locale Intendenza di finanza, per passare nel 1858 agli uffici della Prefettura milanese e diventare applicato presso il Ministero delle Finanze, prima a Torino poi a Firenze. Volontario nell'Esercito sardo (13° Reggimento Fanteria), partecipa alla Seconda guerra d'indipendenza (battaglie di Vinzaglia e San Martino, 1859) e alla campagna 1860-1861. Nel 1869 ottiene il trasferimento presso l'Archivio di Stato di Milano, diretto da Cesare Cantù, che gli affida la Sezione finanziaria. Muore a Milano nel giugno 1883. Nel *Repertorio del personale degli Archivi di Stato* manca la sua scheda biografica, poiché non più in servizio al 1888, anno in cui «i registri dei ruoli matricolari furono rinnovati attribuendo un nuovo numero di matricola al personale in servizio in quel momento, mentre non vi fu più compreso quello che non era più in servizio a quella data. In altre parole, un impiegato in servizio fra il 1861 e il 1887 – spesso da epoca preunitaria – fu compreso nei nuovi registri dei ruoli se nel 1888 era ancora in servizio, mentre fu ignorato se nel 1888 aveva già lasciato il servizio» (*Repertorio del personale degli Archivi di Stato*, I (*1861 - 1918)*, a cura di M. Cassetti, Roma 2008, p. 22).

35 Relazione del Brugnatelli a Casa Visconti di Modrone del 31 dicembre 1864, in AVDM, Sez. II - Serie ottocentesche per materia, 1. *Amministrazione centrale*, 1.1 *Archivio*, b. I 18, fasc. 9.

36 *Ibidem*.

37 Lettera del Brugnatelli a Casa Visconti di Modrone del 12 gennaio 1865, in AVDM, Sez. II - Serie ottocentesche per materia, 1. *Amministrazione centrale*, 1.1 *Archivio*, b. I 18, fasc. 9.

38 Anche nell'Archivio ducale Visconti di Modrone, attraverso le raccolte di *Pergamene*, *Manoscritti* e *Autografi*, vi sono tracce di quel gusto collezionistico, introdotto nell'Archivio di Stato di Milano da Luigi Osio. Le collezioni nascono dall'estrazione dal fondo gentilizio di atti membranacei, codici manoscritti e documenti stilati da importanti esponenti del casato (dignitari ecclesiastici, militari, letterati e artisti), su modello del Museo Diplomatico, dell'Archivio Diplomatico e delle collezioni della Sezione storica dell'istituto milanese.

39 Progetto del Vietti dell'11 maggio 1875, in AVDM, Sez. II - Serie ottocentesche per materia, 1. *Amministrazione centrale*, 1.1 *Archivio*, b. I 18, fasc. 12.

Questo materiale, eterogeneo per contenuti e supporti, estremamente interessante e spesso in cattivo stato di conservazione, conteneva atti notarili, ricapiti di cassa, vecchie stampe, lettere e documenti di famiglia, con riferimenti all'araldica, pergamene, carte geografiche, planimetrie e disegni. Il Vietti, secondo il progetto presentato al duca Raimondo, propone di vagliare la documentazione più antica, individuare la raccolta di mappe, disegni e carte geografiche, raccogliere tutti i registri sparsi nei vari locali di amministrazione e riordinare i titoli di *Araldica* e *Matrimoni*[40].

L'improvvisa morte del Vietti, all'età di 46 anni e nel pieno della sua attività[41], lascia incompiuta una serie di lavori da lui progettati e, pochi giorni dopo la sua scomparsa, alcuni archivisti propongono la loro candidatura per sostituirlo nel prestigioso incarico presso il nobile casato[42].

Il prescelto dal duca Guido Visconti di Modrone è Pietro Ghinzoni, «devoto vicario»[43] del direttore dell'Archivio di Stato di Milano Cesare Cantù e l'archivista che più esplicitamente si richiama all'ordinamento peroniano. In una lettera del 16 giugno 1883 indirizzata al duca, il Ghinzoni si propone come archivista, presentandosi come

> «addetto (…) da 30 anni alla sezione storico diplomatica» dell'Archivio di Stato di Milano e insegnante di paleografia e diplomatica presso la Scuola dell'istituto; nel suo curriculum ci sono riordini degli archivi gentilizi dei Barbiano di Belgioioso e dei Melzi d'Eril, attraverso i quali ha acquisito «la pratica necessaria a ben tenere un archivio qualunque pubblico e privato»[44].

Incaricato delle «ordinarie mansioni, necessarie all'andamento degli archivi tutti»[45] del casato, il nuovo archivista si occupa di ricerche e ricollocazioni di atti per la

40 Giuseppe Velini raccoglie e classifica in nove cartelle i documenti relativi ai matrimoni, fino al 1837; Alessandro Brugnatelli e Antonio Vietti, oltre ad individuare più precisamente le carte relative ai matrimoni, si occupano del riordino dei documenti araldici.

41 *In morte di Antonio Vietti* in AVDM, Sez. II - Serie ottocentesche per materia, 1. A*mministrazione centrale*, 1.1 *Archivio*, b. I 18, fasc. 15.

42 Cesare Biancardi, all'epoca sottoarchivista di I classe presso l'Archivio di Stato di Milano e Giuseppe Filippone, impiegato di Finanza, ragioniere nell'amministrazione del Lotto e prima in servizio presso l'Archivio di Stato. *Ibidem*.

43 Bologna, *Cesare Cantù e gli archivi*, cit. (vedi nota 1), p. 188. Pietro Ghinzoni nasce a Milano il 18 febbraio 1828. Alunno "d'ordine in esperimento" presso la Registratura di Governo del Regno Lombardo Veneto (1847), del Consiglio di Stato a Milano (1848) e presso la Direzione generale dei Ginnasi (1850), il Ghinzoni è nominato "accessista" agli Archivi governativi di Milano (il futuro Archivio di Stato) a partire dal 1851, dove percorre tutto il *cursus* amministrativo sotto le direzioni di Luigi Osio e Cesare Cantù. Muore nella sua città natale, ancora in servizio, il 21 febbraio 1895.

44 AVDM, Sez. II - Serie ottocentesche per materia, 1. *Amministrazione centrale*, 1.1 *Archivio*, I 18, fasc. 15.

45 Parcella di Pietro Ghinzoni del 1 gennaio 1885, con distinta del lavoro svolto e relativi costi, ivi, fasc. 17. Riferimento all'attività svolta dall'archivista non solo presso l'Archivio ducale principale, ma anche presso le sezioni d'archivio dei diversi esponenti di famiglia. Si conservano, infatti, tra le carte del Ghinzoni elenchi, con le strutture in titoli principali e subalterni, delle sezioni d'archivio dei conti Luigi e Carlo e del duca Guido Visconti di Modrone.

gestione corrente del patrimonio ducale, di riordino di carte versate dall'amministrazione periferica delle "provincie" o presenti in archivio e mai inventariate, della raccolta di mappe, disegni e planimetrie, attraverso la stesura di un "indice generale" (progetto proposto nel 1875 dal Vietti, ma mai realizzato) e del trasloco di carte sciolte e sezioni d'archivio da via Cerva 42 o sparse e abbandonate nel Palazzo di via Cerva 28[46].

Di particolare interesse è il suo lavoro per rispondere all'esigenza di «dare un migliore assetto all'archivio»[47]. Tra le sue carte si conserva un "Metodo da osservarsi nella riordinazione di un archivio particolare d'una famiglia illustre", stilato da Luca Peroni e copiato da un originale di suo figlio Carlo, a sua volta archivista e segretario di I classe della Sezione amministrativa presso gli Archivi di Milano, diretti da Luigi Osio[48]. Il "Metodo" è articolato nei titoli principali di *Araldica*, *Benefici*, *Crediti*, *Debiti*, *Eredità*, *Fondi e case*, *Matrimoni* e *Vari*, struttura a cui il Ghinzoni, modulando questo schema sulle carte dell'Archivio ducale, apporta alcune modifiche, con l'aggiunta di nuove voci. La struttura elaborata si articola nei seguenti titoli principali:

- *Amministrazione centrale*[49]
- *Araldica*
- *Beneficenze*
- *Censi e redditi camerali*[50]
- *Culto*
- *Eredità*
- *Fondi e case*
- *Imprese industriali*
- *Impresa teatrale Visconti Modrone*
- *Matrimoni*

46 «[…] dalla biblioteca ducale, dall'appartamento della defunta illustrissima duchessa madre […] nei locali abbandonati dai signori ragionieri Buccellati e Bodio, quando cambiarono residenza» (parcella di Pietro Ghinzoni del 1° gennaio 1885).

47 Ibidem.

48 In testa alla prima pagina del documento compare un'annotazione tra parentesi di mano diversa: «di Ghinzoni Pietro, che lo copiò da un originale dell'archivista Carlo Peroni», il quale sottoscrive di suo pugno, in calce all'ultima: «Per copia conforme dell'originale di Luca Peroni, già I. R. consigliere di Governo, direttore generale degli Archivi. Carlo Peroni, I segretario presso la suddetta Direzione». Nel "Metodo" ogni titolo è illustrato nei contenuti, con una breve presentazione ed una serie di esempi della documentazione di pertinenza (ivi, fasc. 3).

49 Titolo principale articolato nei titoli subalterni: *Archivio*, *Attività*, *Cassa*, *Corrispondenza/ Copialettere*, *Esercizio amministrativo*, *Passività* e *Personale*. In calce a una pagina di appunti dove elenca questi titoli, l'archivista annota: «Questa rubrica che non si trova nell'antiquato manuale peroniano è suscettibile di modificazioni a seconda dei casi speciali». AVDM, Sez. II - Serie ottocentesche per materia, 1. *Amministrazione centrale*, 1.1 *Archivio*, b. I 21, fasc. 12.

50 Titolo da cui in seguito si estrapolano le carte afferenti al titolo *Feudi*.

A quest'epoca, un ampio nucleo di documentazione, non risulta riordinato, se non in maniera molto sommaria[51].

Nell'inverno 1894-1895 Pietro Ghinzoni si ammala e muore il 21 febbraio 1895, ancora in servizio attivo presso l'Archivio di Stato di Milano, dopo 45 anni dalla sua nomina ad alunno presso la Direzione degli Archivi; in una lettera di pochi giorni prima, inviata all'architetto Luca Beltrami, scrive: «la mia vita archivistica è finita».[52]

Il 25 febbraio 1895, a seguito di «graditissima comunicazione di nomina ad archivista della Ducal Casa Visconti di Modrone»[53] e dell'omonima Opera pia[54], il sotto archivista dello Stato Giuseppe Gallarati[55] prende possesso del suo ufficio, in qualità di successore del Ghinzoni. Il *Giornale dell'archivista*, tenuto quotidianamente dal Gallarati, rappresenta, poi, una fonte preziosa per la comprensione del lavoro svolto e delle ragioni teoriche, di cui purtroppo manca una traccia così precisa per i suoi predecessori. La prima fase del lavoro è dedicata allo studio e alla comprensione dell'organizzazione dell'Archivio ducale, attraverso un esame sistematico dei repertori numerici d'archivio, dal 1865 al 1885, e delle «bollette di consegna dei documenti, (…) per accertare lo stato odierno di conservazione o meno degli atti in archivio e provvedere al loro ritorno in sede», rilevando tutte quelle carte estratte dall'Amministrazione per la gestione del patrimonio ducale. Questo scrupoloso lavoro porta all'elaborazione di tre fascicoli di memorie:

51 A tutt'oggi, nonostante i lavori d'elencazione di questo materiale, contraddistinto dalla segnatura M, assai eterogeneo, a cui si aggiunge tutta la documentazione conservata nelle buste, con segnatura P, manca un intervento che permetta di ricondurre le carte (spesso singole unità documentali) alle pratiche, a volte già esistenti, o alle serie di pertinenza.

52 Nel suo necrologio, scritto dal Beltrami e pubblicato in un opuscolo estratto dall'"Archivio Storico Lombardo", XXII, 5, 1895, pp. 264-276, non emerge, purtroppo, tutta la sua attività svolta presso gli archivi gentilizi milanesi, se non in un rapido riferimento alla presenza ai suoi funerali delle «famiglie patrizie, cui il Ghinzoni ebbe a prestare l'opera ed il consiglio nel riordino degli archivi di famiglia». L. Beltrami, *Pietro Ghinzoni*, p. 11 in AVDM, Sez. V - Opuscoli a stampa.

53 AVDM, Sez. II - Serie ottocentesche per materia, 1. *Amministrazione centrale*, 1.1 *Archivio*, b. I 19, fasc. 3. Le citazioni a seguire sono tratte dal *Giornale* del Gallarati.

54 L'Opera pia Visconti di Modrone nasce per volontà testamentaria del marchese Alessandro Modrone (8 aprile 1645), ma per una serie di vicende ereditarie è attiva solo a partire dal 1711, quando la nipote del marchese, Teresa Modrone, moglie del conte Nicolò Maria Visconti, la dota del capitale necessario per realizzare le sue finalità: celebrazione di messe, maritare ragazze povere e di buoni costumi ed elargire doti spirituali a nobili monacande milanesi. Finalità mutate nel corso dei secoli, con il mantenimento di 5 letti presso l'ospedale Fatebenesorelle di Milano, la concessione di sussidi, cure termali e bagni marini a poveri "vergognosi" e ad orfani di guerra e l'assegnazione di borse di studio. Vedi AVDM, Sez. VIII - Opere pie Visconti di Modrone e Ospedaletto di Vimercate.

55 Vedi biglietto da visita, conservato in AVDM, Sez. III - Serie *ad personam*, 2. *Duca Guido Visconti di Modrone*, 2.2 *Oggetti particolari*, b. G 108, fasc. 24. Giuseppe Gallarati (Milano, 7 agosto 1865 - Vimercate, 13 giugno 1940) entra nell'Archivio di Stato di Milano nel 1885, sotto la direzione di Cesare Cantù, in qualità di alunno di I categoria; sarà, poi, sottoarchivista (dal 1889), archivista (dal 1902) e primo archivista nell'anno del suo collocamento a riposo (1911). Continuerà a svolgere la sua attività di archivista almeno fino al 1936, quando il marchese Litta Modignani revoca il suo incarico per il riordino del proprio archivio gentilizio.

1. “Documenti restituiti in archivio”;
2. “Documenti di cui è incerta la restituzione o l’unione ad altre posizioni”;
3. “Documenti non restituiti in archivio”.

Nella seconda fase il Gallarati analizza i protocolli della corrispondenza, dal 1865 al 1893, per vedere quali documenti non siano stati versati.

A questo lavoro di spoglio è parallelo un lavoro di recupero di pratiche e documenti, pervenuti dai cosiddetti «archivietti privati d’amministrazione», altre volte definiti «archivi provvisori», presso gli amministratori delle “provincie” o i ragionieri che si occupano dell’Amministrazione patrimoniale. Nel maggio 1895, Giuseppe Gallarati si dedica alle carte dell’Impresa degli Imperial Regi Teatri in Milano[56], estraendo una serie di autografi che vanno ad implementare la raccolta avviata, probabilmente dal Ghinzoni, con intento collezionistico, e sistemando «in stretto ordine alfabetico il carteggio con artisti ecc.», così come oggi lo vediamo[57].

A metà luglio 1896, di ritorno da una licenza estiva, Giuseppe Gallarati predispone, in accordo col duca e gli amministratori del patrimonio, un piano per il trasporto di tutto l’Archivio ducale in nuove sale della residenza di via Cerva 28[58], escluso quello dell’Opera pia, conservato nella sua sede storica al pian terreno del Palazzo, e la serie dedicata alle *Imprese industriali*, «abbisognando prima di esser classificato»[59] (vale a dire in stato di disordine). «Tutto l’archivio si porrà nelle tre stanze soprastanti alla saletta di ricevimento, salone d’archivio e studio del signor ragionier Marelli, al piano terreno, compreso lo stanzino di fondo che è d’accesso alla scala a chiocciola che comunica le stanze del nuovo archivio cogli studi dei signori Bodio e Marelli», amministratori della Casa ducale. L’archivista numera le cartelle da movimentare, ordina tutti i registri e stila un prospetto di cartelle e pacchi, con l’individuazione delle serie, il numero dei pezzi e l’attuale collocazione:

56 Tra il 1829 e il 1836, il duca Carlo Visconti di Modrone gestisce l’impresa degli Imperial Regi Teatri di Milano (Teatro alla Scala e Teatro della Canobbiana). La serie conserva documentazione amministrativa e contabile, contratti con artisti e fornitori, corrispondenza, atti giudiziari, copialettere, registri contabili e rubriche degli abbonati e degli spettatori. Vedi AVDM, Sez. II - Serie ottocentesche per materia, 10. *Impresa degli Imperial Regi Teatri in Milano*.

57 AVDM, Sez. II - Serie ottocentesche per materia, 10. *Impresa degli Imperial Regi Teatri in Milano*, 10.1 Corrispondenza.

58 Le planimetrie del Palazzo ducale conservate riguardano la disposizione dell’Archivio prima del trasloco Gallarati. Vedi AVDM, Sez. IV - Mappe, disegni e stampe, 14.2 Palazzo ducale di via Cerva 28, in particolare la n. 35 - “Casa ducale Visconti di Modrone. Schizzo planimetrico dello stato attuale di pian terreno, ammezzato e nobile del corpo semplice fra la corte principale e il vicolo di S. Damiano” (1896 giugno 26).

59 Il trasloco è descritto nel *Giornale dell’archivista*, dalla pagina 38 alla pagina 43, da cui sono tratte le citazioni presenti nel testo (AVDM, Sez. II - Serie ottocentesche per materia, 1. *Amministrazione centrale*, 1.1 *Archivio*, b. I 19, fasc. 3).

| | |
|---|---|
| «Archivio Anguissola | cartelle 363 + 4 non numerate |
| Autografi | cartelle 6 |
| Raccolte storiche | cartelle 15 |
| Archivio di salone a piano terreno | cartelle 519 |
| 1° ammezzato dopo lo studietto di Verzino: | |
| Ricapiti conte Luigi | cartelle 36 |
| Livelli Somma Lombardo | cartelle 49 |
| Livelli Somma Lombardo | pacchi 11 |
| 2° ammezzato presso lo studio del signor (…) Bodio | cartelle 139 |
| Cartelle nel locale dell'Archivio Anguissola: | |
| Cassino, Precotto etc. | cartelle 90 |
| Ricapiti conte Guido Visconti | cartelle 32 + 4 modello diverso |
| Rimessa (locale di) | |
| Archivio di deposito | 404 cartelle e pacchi |
| Scarto | pacchi 126 |
| Stanzino sopra scala a chiocciola presso il giardino | |
| Scarto | pacchi 95» |

per un totale di 1.893 tra buste e pacchi, salvo l'archivio dell'Opera pia Visconti di Modrone, la serie *Imprese industriali* «e miscellanee varie da ordinarsi».

Il 24 luglio, «col concorso di due portieri del mio Archivio di Stato (Moltrasio E(rnesto) e Barone Giovanni)» iniziano i lavori di trasloco. Nella nuova disposizione il Gallarati lascia, «tra titolo e titolo (…) alcuna o alcune vuote buste» ossia uno spazio di accrescimento, evitando, per far posto alle nuove cartelle «di dover (…) portare nel così detto archivio di deposito la cartella o cartelle antecedenti, ritenendo non del caso smembrare ogni volta una parte delle carte archiviate dalle antecedenti e conseguenti, e di dover "far correre" tutte le cartelle seguenti per far posto alla nuova venuta».

In corso d'opera il Gallarati fa anche una riflessione sulla situazione dell'Archivio ducale, proponendo l'abolizione del cosiddetto "archivio di deposito", all'epoca «un centone di atti importantissimi, di atti di mediocre utilità e d'altri che, previo esame attentissimo, potrebbero aggiungersi a quelli proposti allo scarto»[60], e il mantenimento, secondo una visione di necessaria semplificazione, di:

60 Oggi in gran parte corrispondente alla Sez. I - Serie antiche. Secondo il Gallarati, infatti, all'interno di quel "centone" confluivano «cartelle che per ragioni di spazio, di opportunità o preteso buon criterio si stralciarono dall'archivio vivo [ndr l'archivio principale] per far posto alla nuove venute» (*Giornale dell'archivista*, p. 41). Una parte di queste carte, conservate in mazzi, legati con fettuccia e con dorso in carta indicante il titolo originale della serie e/o sottoserie, rivela di non aver subito interventi di riordino, da parte degli archivisti del XIX secolo, un'altra parte sembra, invece, ciò che rimane degli antichi mazzi, dopo gli interventi di riordino per materia, ossia carte superstiti degli smembramenti di antiche cartelle, molto probabilmente indirizzate allo scarto, mai compiuto.

- un “archivio provvisorio”, presso i rispettivi ragionieri che si occupano dell’amministrazione del patrimonio della Casa ducale, a loro volta collettori della documentazione amministrativa proveniente dai fattori delle “provincie”;
- un «archivio vivo, custodito dall’archivista, che raccoglie tutte le posizioni che, salvo richiamo da parte dei signori ragionieri, non hanno più bisogno di restare in trattazione presso di loro»;
- e l’archivio di tutte le carte non più utili, né a fini amministrativi, né a fini storico genealogici, proposte dall’archivista allo scarto, sentito il parere degli amministratori e approvato dal duca.

Alla fine dei lavori, conclusi il 19 settembre 1896, con l’ordine allo stampatore per cartelli e cartellini di nomenclatura da mettere sugli scaffali, i quasi 1.900 pezzi d’archivio e i più di 22 metri lineari di registri sono così disposti nelle diverse stanze del Palazzo ducale di via Cerva 28, situazione che sarà completamente sconvolta dalla Seconda guerra mondiale. La disposizione descritta dal Gallarati è l’unica traccia della collocazione del fondo gentilizio precedente il trasloco fuori città e le devastazioni della guerra:

Prima stanza d’ingresso:
- Archivio di deposito dei duchi Visconti di Modrone
- Archivio del conte Carlo Visconti
- Ricapiti di cassa dei conti Luigi e Guido [Carlo] e dei duchi Raimondo e Guido Visconti di Modrone

Salone centrale:
- Mappe e disegni delle varie amministrazioni
- Archivio ducale ossia Amministrazione centrale (negli scaffali alle pareti) e archivi dei conti Guido [Carlo] e Luigi (nello scaffale centrale)

Terza stanza, anche stanza di lavoro dell’archivista per la stagione estiva:
- Archivio dei marchesi Anguissola e amministrazione ducale del Piacentino
- Archivio delle raccolte storiche
- Pergamene
- Repertori, indici dei vari archivi, protocolli, rubriche, indici numerici di protocollo delle varie amministrazioni dei conti e dei duchi Visconti di Modrone

Stanzino di fondo (presso la scala a chiocciola):
- Materiale da ordinarsi (carte e registri, collocati presso le rispettive sezioni, riparti e titoli d’archivio dei documenti corrispondenti) di compendio delle varie amministrazioni

Stanza all'ammezzato, anche stanza di lavoro dell'archivista per la stagione invernale:
- Archivio industriale (non ordinato)
- Archivio di deposito dell'Opera pia, con la «parte più vecchia dei ricapiti, doti, sussidi e altre carte di secondaria importanza», mentre il resto del fondo archivistico, con pratiche utili all'amministrazione, rimane nella sua sede al pian terreno del Palazzo
- Pacchi di carte proposte per lo scarto, stampati e cancelleria "fuori uso".

Alla fine dell'Ottocento, l'Archivio ducale (in particolare quella che è l'attuale Sezione II – Serie ottocentesche per materia)[61] ha ormai assunto la sua struttura definitiva, che a grandi linee mantiene ancor oggi.

La prassi archivistica prevede un regolare versamento della documentazione prodotta dai diversi membri del casato e delle carte amministrative e gestionali dei possedimenti e delle imprese in cui la famiglia è coinvolta. L'opera degli archivisti si esplica attraverso un'analisi delle carte pervenute, la classificazione secondo la struttura per materia ormai consolidata (titoli principali e subalterni, ispirati al Peroni), l'eventuale proposta di scarto (previa regolare autorizzazione del duca) e la creazione di pratiche da ricondurre alle serie aperte del fondo.

Molto probabilmente, all'inizio del Novecento e ad opera del Gallarati, è realizzata la nuova sezione *ad personam*, attraverso la creazione di serie intestate a singoli esponenti del casato[62], contenenti documentazione amministrativa e contabile e i cosiddetti "oggetti particolari", che rappresentano tutti gli aspetti della loro vita quotidiana (interessi culturali e sportivi, attività imprenditoriali e benefiche). Per le carte prodotte a partire dall'amministrazione del duca Raimondo sino a quella del duca Uberto, l'archivista ha attinto alle serie ottocentesche per materia, già strutturate secondo la vecchia modalità, per poi proseguire secondo la nuova.

L'archivio risente, quindi, di una storia complessa, che si è tradotta in una struttura in cui si stratificano e si affiancano diversi interventi di ordinamento parziale.

Dopo un silenzio di quasi quarant'anni sullo stato dell'Archivio ducale, un carteggio intercorso tra Achille Giussani[63], funzionario dell'Archivio di Stato di Milano e

61 Nell'ambito del progetto "Descrivere il patriziato" (2024), parte essenziale del mio intervento è stata quella di realizzare una struttura dell'Archivio ducale, a partire da un'attenta analisi delle carte e dei precedenti strumenti di corredo, che fosse una chiara chiave d'accesso al fondo. Vedi Archivio ducale Visconti di Modrone, sul web: https://lombardiarchivi.servizirl.it/fonds/187687.

62 Serie relative ai duchi Raimondo (1835 - 1882), Guido (1838 - 1902), la consorte Ida Renzi (1850 - 1915), Uberto (1871 - 1923) e Marcello (1898 - 1964) e ai conti Guido Carlo (1881 - 1967) e Giovanni Visconti di Modrone (1873 - 1931).

63 Achille Giussani (Milano, 12 giugno 1876 - Milano, 26 maggio 1952) è apprendista gratuito presso l'Archivio di Stato di Milano dal 1899, quindi alunno, dal 1901, sotto-assistente, dal 1902, aiutante, dal 1911 e coadiutore fino al suo collocamento a riposo nel 1947. Nel 1946 il Giussani riceve dal Ministero dell'Interno un premio di operosità per il servizio svolto nel periodo luglio-dicembre 1944, quando sfollato da Milano completa il riordino dell'archivio Crivelli Giulini nella villa Crivelli a Rovel-

l'Amministrazione di Casa Visconti di Modrone permette di far luce sulla situazione dell'archivio nei difficili anni di guerra[64]. Nella sua relazione del 25 novembre 1941, il Giussani, «dopo una più che sommaria ricognizione», propone di «alleggerire l'archivio del materiale che può ritenersi a prima vista senza discussione superfluo e inutile sotto qualsiasi considerazione», allegando una serie di elenchi di carte, registri e stampati da sottoporre al giudizio del duca. Il lavoro d'individuazione di materiale suscettibile di scarto prosegue fino al maggio 1942, con la contestuale inventariazione di pochi atti «veramente di valore (…) chiusi a chiave nello zoccolo dell'armadio centrale»[65], il riordino virtuale dei registri («operazione, alla quale (…) ho atteso le sere a casa»[66]) e la ricognizione delle pergamene «parte arrotolate, parte piegate assai male in cassetti». L'ultima lettera del Giussani risale al 30 novembre 1942 e aggiorna l'Amministrazione riguardo il suo incarico, «se si potrà continuare il lavoro, sia perché ho dovuto ridurre le ore concesse da 3 ½ per volta a 2 ½, sia perché gli allarmi intempestivi mi hanno sottratto qualche giornata».

Con i bombardamenti su Milano, Giussani si occupa della scelta delle cartelle da trasportare in altra sede. Si presume, pertanto, che fino a quella data l'Archivio ducale sia stato conservato presso il palazzo di via Cerva 28, in cui l'archivista opera il suo intervento, per essere spostato nelle residenze fuori città, forse in parte a Besate, senza dubbio nella villa di Cassago[67], poi nella villa Belvedere di Macherio, e salvaguardarlo dagli eventi bellici. Villa Belvedere è l'ultima sede di famiglia in cui l'archivio è custodito, prima del suo trasferimento presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano nel 1980, per volontà di Uberto Visconti di Modrone[68].

lasca (CO). Dopo il collocamento a riposo riprende il lavoro di riordino e inventariazione delle carte del Governo Provvisorio di Lombardia del 1848 «che l'Archivio ha rivendicato dal marchese Visconti di San Vito, e che per precedenti accordi devono essere consegnate in deposito al Museo del Risorgimento di Milano» (Relazione del Giussani al Soprintendente, 1947 post, Archivio di Stato di Milano, *Archivietto*, fascicolo personale *Achille Giussani*).

64 AVDM, Sez. II - Serie ottocentesche per materia, 1. *Amministrazione centrale*, 1.1 *Archivio*, b. I 344, fasc. 6. Le seguenti citazioni del Giussani sono tratte da documenti conservati in questo fascicolo.

65 Il fascicolo custodisce un elenco dattiloscritto dal titolo «Documenti preziosi consegnati per il trasporto in altra sede», che descrive tre codici miniati (sec. XIV - sec. XV), depositati presso la Biblioteca dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano (si veda G. Barbero, M. Ferrari, G. Fumi, C. M. Monti, M. Petoletti, *Tre codici per la storia dell'umanesimo a Milano: la Biblioteca e l'Archivio Visconti di Modrone*, "Aevum. Rassegna di scienze storiche linguistiche e filologiche", LXXXII, 3, 2008, pp. 817-890) e alberi genealogici, lettere patenti (sec. XV - sec. XVII), diplomi imperiali in pergamena (sec. XIX) e un album, donato dalla Società per l'esercizio della Scala al duca Guido (15 aprile 1900), non versati con il resto dell'archivio in Ateneo. AVDM, Sez. II - Serie ottocentesche per materia, 1. *Amministrazione centrale*, 1.1 *Archivio*, b. I 344, fasc. 6.

66 *Inventario dei registri divisi per qualità e per località* del 15 maggio 1942.

67 L'ipotesi che l'Archivio ducale sia stato conservato presso la villa Visconti di Modrone a Cassago è corroborata dalla presenza di una planimetria del "vecchio locale archivio (Cassago)" a fronte di una planimetria del "nuovo locale archivio" a Macherio, a corredo dello schema degli scaffali d'archivio.

68 Una convenzione, sottoscritta nel 1989, tra l'Ateneo e il Centro Visconti di Modrone per la storia dell'industria, attivo dal 1981 e diventato nel 1992 Associazione culturale Duca Marcello Visconti di Modrone per lo studio della storia dell'impresa, con sede presso l'Istituto di storia economica e sociale "Mario Romani" dell'Università, affida al Centro la gestione del fondo archivistico, dichiarato, dalla Soprintendenza archivistica per la Lombardia di notevole interesse storico, il 23 dicembre 1991.

Un prospetto, inserito nell'*Inventario dei registri divisi per qualità e per località*, elaborato dal Giussani nel 1942, riporta la disposizione di buste, registri, mappe e disegni in 10 scaffalature, denominate con lettere alfabetiche, dalla A alla L[69], e disposte in diverse sale della residenza. Questa la disposizione e i contenuti (indicati da cartellini) degli scaffali nella stanza d'archivio presso la villa Belvedere di Macherio:

Scaffale A
"Senato del Regno", "Camera dei Deputati", "Pergamene", "Manoscritti" e "Opuscoli di guerra"

Scaffale B
"Fondi e case. Alienati", "Eredità Taverna", "Vaprio" e "Case alienate"

Scaffale C e Scaffale D
"Anguissola"

Scaffale E
"Conte Giovanni"

Scaffale F
"Conte Giovanni", "Duca Raimondo", "Precotto", "Persone diverse", "Fondi e case. Titoli diversi" e "Paesi diversi"

Scaffale G
"Canegrate", "Duca Marcello", "Duca Guido" e "Duchessa Ida"

Scaffale H
"Duca Marcello", "Duca Uberto"

Scaffale I
"Rotoli", "Anguissola", "Diversi", "Cartelle Archivio", "Cartellette e disegni siglati y", "Matrimoni", "Beneficenze", "Imprese industriali", "Censi e redditi", "Ricapiti di cassa", "Culto", "Araldica", Eredità", "Somma Lombardo", "Case in Milano", "Teatro Scala", "Teatri Milano" e "Amministrazione centrale"

Scaffale L
"Opera pia", "Besate", "Besate - Acque in genere", "Cassago", "Feudi", "Somma Lombardo", "Paesi diversi", "Bruzzano", "Registri Teatro Scala", "Registri Cassago", "Monitore dei prestiti", "Bruzzano", "Besate", Canegrate ed Uniti", "Amministrazione centrale", "Registri Cimbro", "Rotoli" e "Cartellette e disegni siglati y"

69 La segnatura delle buste M e P (Provvisorio) indica tutto quel materiale archivistico miscellaneo estratto in occasione del riordino per materia, applicato nel corso dell'Ottocento, o versato in anni diversi e mai integrato all'archivio principale.

Gli antichi dorsi delle buste superstiti riportano una segnatura originale, costituita da un numero arabo associato ad una lettera, per ogni cartella, e da un numero romano per ogni fascicolo (es. cart. 18 S, fasc. IV), e una segnatura topografica alfanumerica, con timbro a inchiostro, che indica la posizione del pezzo archivistico a Macherio, tutt'ora considerata valida, nonostante il trasloco nella nuova sede universitaria, ma su cui occorrerebbe ragionare.

La complessità della situazione attuale in cui versa l'archivio è, molto spesso, dovuta al fatto che i lavori di riordino per materia, non siano stati pienamente compiuti, a causa dei continui versamenti di documentazione dagli uffici periferici dell'amministrazione patrimoniale o dalle amministrazioni particolari dei vari membri di Casa Visconti di Modrone. L'aspetto più affascinante di questo archivio è quel senso di non finito in molte sue parti, che testimonia dopo secoli quanto gli archivi non siano statici, semplici depositi di vecchie carte dimenticate, ma oggetti di riflessioni, ripensamenti e riordini, implicanti competenze teoriche e pratiche, che permettono non solo di leggere un'antica scrittura, ma anche di organizzare logicamente un fondo o di affrontare traslochi e spostamenti per disporre buste e registri nei modi più efficaci.

*Appendice 1*

Luca Peroni, "Metodo da osservarsi nella riordinazione di un archivio particolare d'una famiglia illustre" (XIX secolo, prima metà)

*Per alleggerire la lettura del documento, le note paleografiche si sono ridotte al minimo, segnalando solo il termine giuridico scorretto* parafrenali. *La trascrizione segue l'andamento grammaticale e sintattico dell'originale, riportando fedelmente il contenuto del testo (es. cambii, privilegii, capelle, capellanie, scattole etc.), ma con la punteggiatura adattata all'uso moderno.*

A soli otto titoli di materie dominanti, detti anche capi sommi, per lo più resta appoggiata la separazione generale delle carte di un archivio privato di una famiglia illustre e cospicua e, sotto di essi, in tanti titoli subalterni, restano suddivise e distribuite le dette carte ed atti che concorrono ad impinguare la stessa materia, il genere, la specie e la cosa o immediatamente addetta o necessariamente attratta dalla materia dominante.

Richiamando così, da ogni dove, sotto un nome proprio e di facile sovvenimento tutte quelle pezze che le molte volte restano per la maggior parte confuse o nella massa generale senza alcun titolo o indicazione o sottotitoli, per lo più vaghi ed astratti, di atti, ricapiti, allegazioni, cause, rogiti etc. etc., ma per meglio chiarire il dissopra esposto, trova necessario il compilatore di questo nuovo metodo di riordinazione di presentare una breve analisi del contenuto di ciaschedun titolo, del loro valore, estensione e rapporto da un titolo all'altro, aggiungendo ad essi anche la materiale loro disposizione in al[cu]ne tabelle formanti il prospetto dell'opera.

## Araldica

Contiene questo titolo tutte quelle carte ed atti che risguardano le qualificazioni, li titoli e predicati d'onore, le decorazioni esterne e generiche e specifiche ed ogni altro requisito atto ad illustrare e nobilitare le persone e le famiglie. Esistono perciò in questa classe tutte le nomine ed elezioni a cariche ed impieghi civili, ecclesiastici e militari, le ammissioni ai collegi, le cittadinanze, i patriziati, le figliazioni, addozioni, legittimazioni, le fedi di nascita e di morte degli individui componenti le dette famiglie. Vengono questi suddivisi per ordine cronologico colle diverse vicende di ciaschedun individuo, dalla di lui nascita alla di lui morte, lasciati a parte sotto il loro titolo speciale i matrimoni, siccome quelli che portano altre vicende necessarie a tenersi separate con un titolo proprio speciale.

Li stemmi gentilizi, gli arbori genealogici, li sepolcri, le lapidarie loro iscrizioni etc. restano pure in questa classe e per una certa qual necessaria attrazione vi sono

ad essa addetti le diverse cariche ed uffici civili delle persone che in qualunque modo servono alla casa come sono gli avvocati, patrocinatori, procuratori, ingegneri, ragionati, agenti etc. in una parte e così pure dall'altra nella classe degli uffici famigliari, li maggiordomi, i camerieri, inservienti diversi. Tutti insieme soggetti che servono a provare la dignità, lo splendore ed il lusso in cui si mantiene la casa etc. Qualora poi la famiglia non fosse cospicua invece del titolo *Araldica* si farà dominare il titolo *Famiglia - Vicende personali*.

Benefici etc.

Contengono i benefici, tutti i padronati delle famiglie per messe, capellanie, erezioni e manutenzioni di chiese, oratori, capelle, gli annuali e gli altri pesi e diritti in ogni materia ecclesiastica ove abbia influenza la famiglia. Le dignità, però, ed altre cariche ecclesiastiche etc. accordate ai componenti la famiglia restano nell'*Araldica*, alle *Cariche*. I benefici ecclesiastici cioè le vicende ecclesiastiche accollate ai fondi dove non abbia diritto patronale la famiglia stessa restano uniti ai fondi sotto le chiese cioè addetti alle stesse chiese site nei fondi.

Crediti

Questo titolo comprende tutti li capitali a mutuo, gli imprestiti, sovvenzioni, depositi, impieghi dati o somministrati a persone, corpi, comunità etc. siccome i capitali etc. investiti sui banchi e monti, i crediti per pensioni, livelli, legati, vitalizi attivi, i conti di società ritenuti dubbi a favore della famiglia etc.

In genere: per gli atti ipotecari - Uffici ipoteche - Insinuazioni attive e passive - Subingressi - Riduzioni - Cancellazioni - Rinnovazioni, certificati ed altro etc.

Debiti

Viceversa de' crediti; si può aggiungere per gli atti ipotecari - Insinuazioni etc. come sopra.

Eredità

Li testamenti, codicilli, le donazioni *inter vivos*, *causa mortis*, le rinuncie, cessioni in genere ed altre ultime volontà fanno parte in questa classe. Siccome vi fanno pur parte le addizioni, repudiazioni, le dispense a fedecommessi, le cause fedecommissarie e primogenitali, le divisioni di sostanze ereditarie, li inventari, le tutele, cure de' minori, le emancipazioni de' figli etc.

## Fondi e case

Detti anche da molti *Provincie*. Questo titolo che in linguaggio legale *est mansio alicuius cum accessionibus* egli è sempre il più voluminoso siccome quello che contiene tutti gli acquisti, alienazioni, vendite, possessi, ragioni sopra i fondi e le case di libero, utile e diretto dominio detti anche livelli, li cambii, gli affitti, investiture semplici, stime, perizie, descrizioni, consegne, bilanci etc.; le ragioni d'acqua e i confini, li carichi regii, richiamati sotto il così detto *Censo* anche per alloggi, fazioni, le Amministrazioni comunali, le regalie, censi e redditi sopra di esse, dazii, le feudalità e loro privilegii, le strade, gli accessi, i precari diversi per servitù etc. & anche confini etc.
N.B. Si avverte che in questa classe si sono ritenuti nell'ordine alfabetico tanto li fondi attualmente posseduti dalla famiglia, quanto gli alienati, dovendosi questi ultimi considerare come proprietà, se non attualmente esistenti almeno state in passato e che per casi inopinati possono essere richiamati in questione e giovare agli interessi di famiglia o per provare la legittimità od illegittimità del distacco o per liberarsi da pretese di successioni nell'acquisto etc.

Li testamenti, le divisioni, le transazioni dei datori de' fondi qualora non siano le loro eredità pervenute alla famiglia, si devono lasciare nei fondi etc.

## Matrimoni

Comprende questo titolo, oltre tutte le vicende de' coniugali per doti, controdoti, parafrenali[70a], schirpe per divorzii e contestazioni fra coniugati anche tutte le disposizioni e convenzioni per il trattamento delle vedove, le loro pensioni ed altre diverse loro vicende personali e restano addetti a questa classe anche tutti i collocamenti spirituali dei componenti la famiglia, le loro doti, vestizioni, monacazioni etc.

## Vari

Sotto questo titolo che per sola convenzione viene qualificato il titolo di vari, cioè oggetti diversi restano richiamati tutti quegli atti che risultano estranei alla famiglia ed alle sopra descritte classi.

In questa classe si possono pure collocare con titoli separati il carteggio famigliare, li conti, confessi e liste, li libri provinciali etc. non facendo questi parte fra gli atti suddetti, ma dovendo essi far parte nella ragionateria.

Araldica

Cariche ed impieghi civili, militari, ecclesiastici dei componenti la famiglia e suoi datori etc. genealogie - Stemmi - Fedi di nascita e battesimo, di morte etc. ed altre

70 [a] Così nel testo.

loro vicende personali.
*Per ordine di cronologia sotto ciascheduno dei componenti la famiglia, riunite in esso tutte le di lui vicende personali.*
Genealogie, arbori genealogici delle famiglie, memorie, annotazioni, storie dei loro requisiti in genere etc.
Sepolcri, lapidi sepolcrali, tumuli, iscrizioni.
*Vedi sotto* Benefici *nelle chiese o luoghi dove esistono.*
Stemmi gentilizi, armi etc.
Uffici diversi addetti alla famiglia cioè procuratori, patrocinatori, sollecitatori, avvocati, ingegneri, ragionati, agenti etc. servitù di casa etc.
*Divisi per alfabeto, colle vicende personali in ciascheduno di essi.*

Benefici ecclesiastici

Cappellanie, messe, chiese, oratori, capelle, sepolcri di famiglia
*Divisi per alfabeto dei diversi luoghi, comuni, città ove esistono e suddivisi nelle parrocchie etc.*

Crediti della famiglia e suoi datori etc.

*Siccome nelle avvertenze. Divisi per alfabeto dei diversi debitori etc.*

Debiti etc. etc.

*Divisi per alfabeto dei diversi creditori etc.*

Eredità

Testamenti, codicilli, donazioni, cessioni.
*Per ordine cronologico etc. etc. colle diverse sotto ciascheduno dei componenti la famiglia.*

Fondi e case

Fondi e case in genere

*Questo titolo qualora parli in genere e di tutti o di diversi fondi va diviso ad un dipresso coll'ordine sottoscritto di un fondo speciale qualora trattisi di carte voluminose e qualora sieno poche si potranno disporre per ordine cronologico ben inteso che ciò sia a fascetti storiati come tutto il resto, ritenuto che tutti gli accennati titoli del detto fondo speciale formano titolo generale in questa sede qualora parlino di diversi fondi o fondi in genere.*

** - Nome del fondo v.g.

Acquisti, possessi, ragioni in genere di diretto, utile e libero dominio,
alienazioni, aggregazioni, cambi, vendite, censi, livelli, posizioni in luogo
e stato, posizioni alle gride etc. etc.
*Per ordine cronologico etc.*

Affitti, investiture semplici, locazioni, massarizi, scorte, consegne, riconsegne,
visite, misure, stime, descrizioni, bilanci, rendiconti, campari etc.
*Per ordine cronologico.*

Acque cioè fiumi, torrenti, lagh(i), roggie, fontane, fossi, paludi, colatizi etc.
Pesche, ponti, porti, riparazioni alle sponde
*Per alfabetico delle diverse acque.*

Archivi e biblioteche: loro elenchi

Boschi: loro vicende, atterramenti di piante etc.

Caccie: giuochi di uccelli, roccoli etc.
*Per ordine cronologico*

Censi, redditi sopra diversi regali - *Vedi* Regalie

Censo ossia carico regio rurale personale, fazioni, alloggi militari, Amministrazione comunale ed uffici addetti ad essa, crediti, debiti comunali, riparti, catastri etc. casse etc.

Chiese comunali, oratorii, messe
*Per alfabeto delle chiese*

Colombaie e colombi

Concime, sterco d'ingrasso, strame, lettamai etc.

Confini territoriali e competenze di giurisdizione coi possessori finitimi,
piantaggioni di termini, mappe, delineazioni, precari concessi etc. e ricevute etc.
*Per ordine cronologico*

Conservazione di beni, pubblicazione di gride, avvisi contro gli usurpatori,
devastatori etc. di fondi, acque etc.

Decime e primizie etc.

Epidemie negli uomini etc.

Epizoozia nelle bestie etc.

Fabbriche e case, loro riparazioni *Per ordine cronologico*

Feudalità e feudatari
Fiere e mercati
Fornaci di pietre, coppi etc.
Forni del pane

Generi diversi: bigatti, gallette, foglia di moro, grani, legumi, vino, fieno, frutta, uve, legna etc. tagli di piante etc.
Ghiacciaia e ghiaccio *ut supra*
Giardini etc.
Luoghi pii etc.
Macelli etc.
Medici, chirurghi, speziali etc.
Mobili, loro inventari, note etc.
Mulini etc. - *Vedi Acque*
Novali ossia brughiere
Osterie
Pascoli
Pozzi
Prestini
Pretori, podestà, giudici, notari, (s)atelli(.)i, carceri etc.
Regalie, dazi - *Censi e redditi sulle medesime*
Risare e loro semineri
Sepolcri di campi santi, cimiteri etc.
Siepi di pruni
Strade etc.
Torchi etc.
Uve - *Vedi Generi*
Vari cioè memorie, annotazioni
*Tutto per ordine cronologico*
*N. B. Nelle città si divideranno i possessi di case sotto le rispettive parrocchie, suddividendoli secondo il bisogno v.g.*

Milano
Porta Comasina
Parrocchia S. Simpliciano
Contrada de' fiori n.
Acquisti etc.
Affitti etc.
Etc.
Porta Nuova
Parrocchia etc. etc.
Etc.

Matrimoni

Doti, controdoti, parafrenali[71a], scherpe, trattamenti vedovili
Collocamenti spirituali, vestizioni, dotazioni, corresponsione di livelli
*Per ordine cronologico d'ambo li coniugati colle loro vicende personali.*

Vari ossia affari inappartenenti alla famiglia e loro datori etc.
*Per alfabeto delle diverse persone e corpi etc.*
*N. B. Il carteggio famigliare, le lettere etc. si accumulano separatamente per ordine cronologico e si collocano in cartelle di forma diversa in fine all'archivio.*
*Lo stesso si fa dei conti e confessi, riponendoli nelle scattole di cartone od altrimenti.*
*Lo stesso se rinvengosi altre carte estranee interessanti.*
*Nel caso poi che si trovassero molti mazzi di allegazioni, cause tutelate o patrocinate dai componenti la famiglia, anche di queste se ne faranno mazzi a parte.*
*Le stampe de' leggi, avvisi etc. si porranno per ordine cronologico.*
*Le altre stampe si accumulano indistintamente.*
*I disegni e tipi in rotolo da collocarsi in sede separate.*
*N. B. Si ritiene in generale che tutto debba essere storiato cioè tutti i rogiti abbiano il loro oggetto, tutte le cause devono essere fascettate, riunite e storiate delle vicende che contengono etc.*

*Segue un* Indice delle materie dominanti e subalterne.

*In calce alla trascrizione di Pietro Ghinzoni la firma di Carlo Peroni che attesta l'originalità del testo del padre Luca.*

71 [a] Così nel testo.

*Appendice 2*

## Il gioco degli archivisti. Archivi gentilizi milanesi e professionisti incaricati del loro riordino

A seguito di una selezione degli archivi gentilizi delle famiglie nobili più importanti di Milano, ci si è proposti di capire quanti di questi archivi fossero stati riordinati da archivisti governativi o da semplici eruditi, secondo quale metodo di riordino (per materia o storico) e in che anni. La finalità di questa ricerca è dimostrare quale fosse la reale sinergia tra l'Archivio di Stato di Milano e gli archivi dei grandi casati nobiliari e quanto a lungo, auspice Cesare Cantù, fosse mantenuto, come metodo di riordino ufficiale, il metodo peroniano, nonostante l'affermarsi del «principio del rispetto del fondo o principio di provenienza che troverà in Italia una raffinata elaborazione teorica come "ordinamento secondo il metodo storico"»[72]. Nell'indagine ho cercato di recuperare anche l'informazione sulla sede storica di conservazione del fondo archivistico nel corso dell'Ottocento e alcune sintetiche informazioni biografiche sugli archivisti governativi, di cui le fonti sono molto parche, anche a causa della distruzione dei fascicoli personali dei funzionari dell'Archivio di Stato di Milano, con il bombardamento del 1943. Di fondamentale importanza sono stati: il *Repertorio del personale degli Archivi di Stato*, I, *(1861 - 1918)*, a cura di Maurizio Cassetti, i fascicoli personali postbellici degli archivisti, conservati nel cosiddetto *Archivietto* dell'Istituto milanese, e le notizie tratte dagli archivi gentilizi (Trivulzio, Visconti di Modrone etc.). Da questa rilevazione è omesso il caso dei Visconti di Modrone, analizzato nel saggio. Su un totale di 22 archivi nobiliari[73], 16 sono stati riordinati completamente o parzialmente da funzionari dell'istituto archivistico milanese, con incarichi diversi spesso affidati alle stesse figure; gli archivisti più attivi sono Pietro Ghinzoni, Giuseppe Gallarati e Francesco Forte, i primi due archivisti peroniani e il terzo fautore del metodo storico. Considerando sia gli archivi di cui non è stato possibile rintracciare gli autori dei riordini, sia quelli riordinati da eruditi dell'epoca, la percentuale dell'intervento degli archivisti di Stato sugli archivi gentilizi milanesi è superiore al 65 %, con una predominanza del metodo per materia, ancora vivo molti

72 P. Carucci, *Gli archivi peroniani*, "Archivi per la storia", VII, 2, 1994, p. 13.

73 In partenza l'indagine aveva preso in considerazione molti altri fondi gentilizi, poi esclusi per assenza di informazioni, dovute a dispersioni o distruzioni; due esempi sono l'archivio Dal Verme, il quale «ha subito gravissimi danni, oltre a saccheggi e a distruzioni ingiustificate ad opera dei nazi-repubblichini durante il secondo conflitto mondiale» (scheda Dal Verme (ramo secondogenito) di Torre degli Alberi in siusa-archivi.cultura.gov.it) e l'archivio Casati Stampa di Soncino, conservato prima in Palazzo Casati Stampa in centro a Milano, poi nella villa San Martino di Arcore. L'archivio, di cui si sono perse le tracce, è stato ceduto all'acquirente della villa, dalla marchesa Anna Maria Casati Stampa di Soncino, ultima discendente del ramo terzogenito.

anni dopo l'affermarsi del metodo storico a livello nazionale[74]. Nel 1934 il Gallarati, ultimo epigono della tradizione peroniana, sta ancora lavorando all'archivio Sormani Giussani Andreani Verri, sconvolgendo i diversi fondi familiari, pervenuti per via matrimoniale o ereditaria, che componevano l'archivio, e creando nuovi fascicoli attraverso la scelta di singoli documenti o pratiche dai diversi fondi, ordinati, poi, secondo i titoli principali per materia (*Araldica*, *Beni stabili*, *Matrimoni* etc.).

ANNONI

*Sede storica:* Palazzo Annoni in Porta Romana
*Archivista:* Luca PERONI (Varese, 1745 - Milano, 1832), archivista governativo

Allievo di Ilario Corte, direttore degli archivi governativi e fautore del metodo per materia, Luca Peroni (o Peverone) entra nell'amministrazione archivistica, diventandone "l'esageratore del metodo" (Fumi). Direttore generale degli archivi governativi, all'epoca conservati presso l'ex Collegio gesuitico in S. Fedele, è sostituito da Bartolomeo Sambrunico, per assumere la direzione degli archivi lombardi alla sua morte. Muore a Milano nel 1832.

*Metodo di riordino applicato e anno d'intervento:* Metodo per materia (XIX secolo, primo quarto)

ANTONA TRAVERSI

*Sede storica:* Villa Cusani Tittoni Traversi di Desio, poi Villa Antona Traversi di Meda
*Archivista:* Non noto
*Metodo di riordino applicato e anno d'intervento:* Metodo per materia (XIX secolo, metà)

ARCHINTO

*Sede storica:* Palazzo Archinto in via della Passione
*Archivista:* Francesco FORTE (Napoli, 1890 - Bergamo, 1954), archivista di Stato

Laureato in giurisprudenza, nel 1913 è alunno di II classe presso l'Archivio di Stato di Milano, proseguendo tutto il cursus amministrativo, archivista dal 1920, primo archivista dal 1930, capo archivista dal 1937, fino a diventare soprintendente archivistico per la Lombardia nel 1952. Muore in servizio a Bergamo, a causa di un incidente automobilistico. Nel 1948 riceve un encomio «per la sua fattiva collaborazione al servizio e alla ripresa di codesto archivio e per il suo ottimo e costante rendimento nei lavori di riordinamento archivistico» (dal fascicolo personale custodito nell'Archivio dell'Archivio di Stato di Milano).

*Metodo di riordino applicato e anno d'intervento:* Metodo storico (1935)

74 R. D. n. 2552 del 27 maggio 1875.

ATTENDOLO BOLOGNI MORANDO

*Sede storica:* Palazzo Morando in Sant'Andrea
*Archivista:* Non noto
*Metodo di riordino applicato e anno d'intervento:* [Metodo storico]

BARBIANO DI BELGIOIOSO

*Sede storica:* Palazzo Belgioioso
*Archivista:* Pietro GHINZONI (Milano, 1828 - Milano, 1895), archivista di Stato

"Alunno d'ordine in esperimento" presso la Registratura di Governo del Regno Lombardo Veneto (1847), del Consiglio di Stato a Milano (1848) e presso la Direzione generale dei Ginnasi (1850), passando, poi, nel 1851, al ruolo di "accessista" agli Archivi governativi di Milano (il futuro Archivio di Stato), dove percorre tutto il *cursus* amministrativo sotto le direzioni di Luigi Osio e Cesare Cantù, di cui diventa fidato braccio destro.

*Metodo di riordino applicato e anno d'intervento:* Metodo per materia (XIX secolo, pre 1883)

BORROMEO

*Sede storica:* Palazzo Borromeo in Santa Maria Podone
*Archivista:* Gioacchino CIVELLI, erudito
*Metodo di riordino applicato e anno d'intervento:* Metodo per materia (XIX secolo, metà)

BORROMEO D'ADDA

*Sede storica:* Palazzo Borromeo D'Adda in corso di Porta Nuova
*Archivista:* Carlo PERONI, archivista di Stato

Figlio di Luca, è segretario di I classe della Sezione amministrativa presso gli Archivi di Milano, diretti da Luigi Osio, indicativamente in servizio dal 1862 al 1874, comunque cessato prima del 1875. Nel *Repertorio del personale degli Archivi di Stato* manca la sua scheda biografica.

*Metodo di riordino applicato e anno d'intervento:* Metodo per materia (XIX secolo, terzo quarto)

BRIVIO SFORZA

*Sede storica:* Palazzo Brivio Sforza in via Olmetto
*Archivista:* Guido COLOMBO (Milano, 1859 - Milano, 1920), archivista di Stato

Segue tutto il *cursus* amministrativo presso l'Archivio di Stato di Milano (alunno, dal 1882, sottoarchivista, dal 1885 al 1896, archivista, dal 1897, e direttore reggente dell'Istituto, dal 1911), formandosi sotto la direzione di Cesare Cantù. Socio della Società Storica Lombarda, è ufficiale della Corona d'Italia (1909) e cavaliere mauriziano (1913). «Profondo conoscitore, devoto cultore della Storia (...), il cav. Guido Colombo primo archivista del nostro Archivio di Stato che ad esso da 38 anni dedicava tutta la sua coscienziosissima attività. (...) Aveva avuto la reggenza dell'Archivio di Brescia e per due anni e mezzo quella dei nostro grande archivio milanese; era stato sempre riconosciuto dai sopraintendenti come condirettore dell'archivio (...). Assai poco egli volle pubblicare, ma quando lo fece meritossi il plauso grandissimo del mio compianto predecessore Francesco Novati per lo studio sugli atti delle Zecche di Venezia, pubblicato nell'Annuario 1913 del nostro Archivio di Stato. Senonché per deliberato proposito limitava le intelligenti sue attività all'illuminato adempimento dei doveri interni d'ufficio. Così infatti lo ricordo con affetto sino dagli inizi della sua carriera, quando, nel 1884, mi assistette premurosamente nell'incarico affidatomi allora da Cesare Cantù di completare il lavoro iniziato dal predecessore del Colombo, Antonio Vietti, sul debito pubblico delle Provincie che formarono il primo Regno d'Italia. Provai allora io stesso quanto sentirono tutti coloro che lo avvicinavano: una grande stima, una profonda simpatia che durò tutta la vita ed ebbe più volte occasione di affermarsi in qualche nuova fortunata associazione d'azione con lui».

*Metodo di riordino applicato e anno d'intervento:* Metodo per materia (XIX secolo, fine - XX secolo, inizio)

CASATI LONATI CRIVELLI

*Sede storica:* Castello Visconti di S. Vito di Somma Lombardo
*Archivista:* Giovanni ZUCCHETTI, archivista di Stato

Segretario di II classe della Sezione amministrativa presso gli Archivi di Milano, diretti da Luigi Osio, indicativamente in servizio dal 1862 al 1874, comunque cessato prima del 1875. Nel *Repertorio del personale degli Archivi di Stato* manca la sua scheda biografica.

*Metodo di riordino applicato e anno d'intervento:* Metodo per materia (1848 - 1851)

CICOGNA MOZZONI

*Sede storica:* Palazzo Cicogna Mozzoni di Milano
*Archivista:* Luca PERONI, archivista governativo
*Metodo di riordino applicato e anno d'intervento:* Metodo per materia (XIX secolo, primo quarto)

CLERICI DI CAVENAGO

*Sede storica:* Palazzo Clerici
*Archivista:* Cesare MANARESI (Roma, 1880 - Varese, 1959), archivista di Stato

Laureato in Lettere, entra nell'Archivio di Stato di Milano nel 1906 come alunno di I categoria, quindi segue tutto il cursus amministrativo (da sotto archivista, 1908, ad archivista, 1911, coprendo tutti i livelli di questo ruolo fino a diventare capo archivista nel 1926), nel 1922 è abilitato alla libera docenza di paleografia, diplomatica e archivistica presso l'Università di Pavia e dal 1927 presso l'Università statale di Milano; dal 1 giugno 1930 è direttore dell'Istituto milanese. Socio corrispondente delle Deputazioni di Storia patria della Lombardia e per la Toscana, è comandato presso l'Istituto storico per il Medioevo di Roma.

*Metodo di riordino applicato e anno d'intervento:* Metodo storico (XX secolo, anni trenta)

CRIVELLI GIULINI

*Sede storica:* Palazzo Crivelli in via Pontaccio, poi villa Crivelli a Rovellasca (CO)
*Archivista:* Achille GIUSSANI (Milano, 1876 - Milano, 1952), archivista di Stato

Apprendista gratuito presso l'Archivio di Stato di Milano dal 1899, quindi alunno, 1901, sotto-assistente, dal 1902, aiutante, dal 1911 e coadiutore fino al suo collocamento a riposo nel 1947. Nel 1946 il Giussani riceve dal Ministero dell'Interno un premio di operosità per il servizio svolto nel periodo luglio - dicembre 1944, quando sfollato da Milano completa il riordino dell'archivio Crivelli Giulini nella villa Crivelli a Rovellasca (CO). Dopo il collocamento a riposo riprende il lavoro di riordino e inventariazione delle carte del Governo provvisorio di Lombardia del 1848 «che l'Archivio ha rivendicato dal marchese Visconti di San Vito, e che per precedenti accordi devono essere consegnate in deposito al Museo del Risorgimento di Milano» (Relazione del Giussani al Soprintendente, 1947 post, Archivio dell'Archivio di Stato di Milano, fascicolo personale Achille Giussani).

*Metodo di riordino applicato e anno d'intervento:* Metodo storico (1945)

D'ADDA GHERARDINI

*Sede storica:* Castello Visconti di S. Vito di Somma Lombardo
*Archivista:* Carlo PERONI, archivista di Stato
*Metodo di riordino applicato e anno d'intervento:* Metodo per materia (XIX secolo, terzo quarto)

DURINI DI MONZA

*Sede storica:* [Palazzo Durini in Santa Maria Valle]
*Archivista:* Non noto
*Metodo di riordino applicato e anno d'intervento:* Metodo per materia ([XIX secolo, metà])

GALLARATI SCOTTI

*Sede storica:* Palazzo Gallarati Scotti in corsia dei Giardini
*Archivisti:*
- Bartolomeo GUERRINI, erudito (fondo Gallarati)
- Non noto (fondo Scotti)
- Nicola RAPONI (fondo Gallarati Scotti, parte moderna)

Portati a compimento gli studi presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, Raponi intraprende la carriera archivistica, prima come funzionario dell'Archivio di Stato di Milano (fino al 1960), poi in qualità di direttore degli Archivi di Stato di Varese e di Bergamo (fino al 1976). Conseguita la libera docenza di Storia del Risorgimento nel 1966, insegna Storia moderna nella Facoltà di Magistero dell'Università Cattolica, Storia del Risorgimento presso la Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Parma e Storia contemporanea nella Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Macerata. Dopo l'assegnazione della cattedra di Storia del Risorgimento, nel 1976, presso l'Università parmense, è chiamato dall'Università Cattolica di Milano, a partire dal 1978, per l'insegnamento di Storia moderna nella Facoltà di Lettere e Filosofia, mantenuto fino al 2005.

*Metodo di riordino applicato e anno d'intervento:* fondo Gallarati (1766), fondo Scotti ([Metodo per materia], XIX secolo), fondo Gallarati Scotti, parte moderna (Metodo storico, 1966)

LITTA ARESE[75]

*Sede storica:* Palazzo Arese Borromeo Visconti Litta
*Archivista:* don Giulio FERRARIO, erudito
*Metodo di riordino applicato e anno d'intervento:* Metodo per materia (1830 - 1860)

LITTA MODIGNANI

*Sede storica:* Palazzo Litta Cusini Modignani in contrada Passarella
*Archivisti:*
- Giuseppe GALLARATI (Milano, 1865 - Vimercate, 1940), archivista di Stato (incarico, 1922 - 1936)

Considerato un "epigono della tradizione peroniana", entra nell'Archivio di Stato di Milano nel 1885, sotto la direzione di Cesare Cantù, in qualità di alunno di I categoria; sarà, poi, sotto archivista (dal 1889), archivista (dal 1902) e primo archivista nell'anno del suo collocamento a riposo (1911). Continuerà a svolgere la sua attività di archivista almeno fino al 1936, quando il marchese Litta Modignani revoca il suo incarico per il riordino del proprio archivio gentilizio.

- Francesco FORTE (Napoli, 1890 - Bergamo, 1954), archivista di Stato (incarico, 1940)

*Metodo di riordino applicato e anno d'intervento:* Metodo per materia (inizio dei lavori, 1922 - 1936); Metodo storico (revisione e compimento del lavoro, 1940)

MELZI D'ERIL

*Sede storica:* Palazzo Melzi d'Eril alla Cavalchina
*Archivista:* Pietro GHINZONI (Milano, 1828 - Milano, 1895), archivista di Stato
*Metodo di riordino applicato e anno d'intervento:* Metodo per materia (XIX secolo, pre 1883)

SORMANI GIUSSANI ANDREANI VERRI

*Sede storica:* Palazzo Sormani Andreani
*Archivista:* Giuseppe GALLARATI (Milano, 1865 - Vimercate, 1940), archivista di Stato
*Metodo di riordino applicato e anno d'intervento:* Metodo per materia (1911 - 1934)

75 In Biblioteca Trivulziana presso il Castello Sforzesco di Milano si conservano 13 cartelle, con atti membranacei e cartacei, provenienti dall'archivio di famiglia, donati nel 1943 dalla contessa Lydia Morando.

TRIVULZIO

*Sede storica:* Palazzo Trivulzio in contrada della Signora
*Archivista:* Giovanni Tommaso COSSALI, archivista di Stato

Applicato di I classe della Sezione storico-diplomatica presso gli Archivi di Milano, diretti da Luigi Osio, e collega di Pietro Ghinzoni. Nel *Repertorio del personale degli Archivi di Stato* manca la sua scheda biografica, poiché non più in servizio al 1888, anno in cui «i registri dei ruoli matricolari furono rinnovati» (*Repertorio*, p. 22). A seguito dell'incarico ricevuto nel 1861 dalla marchesa Marianna Rinuccini vedova Trivulzio, Cossali consegna, a conclusione del suo lavoro di riordino dell'archivio, un inventario in 4 volumi (1869 agosto). Nelle Avvertenze al suo lavoro egli dice: «Se è fuor di dubbio che a vantaggiosa amministrazione di qualunque corpo morale o doviziosa famiglia è indispensabile avere e mantenere un ben regolato archivio, altrettanto però egli è certo che l'ottenerne l'intento non sempre riuscì facile in quanto che, le regole generali d'archivio devono modificarsi secondo lo stato, la qualità e quantità degli atti del corpo o famiglia per cui ove l'operatore voglia che il risultato del suo lavoro riesca utile deve appigliarsi secondo le circostanze a quelle classifiche che più si confanno alla natura degli atti affinché l'esito corrisponda allo scopo. Mosso impertanto da questo principio, ha il sottoscritto preferito applicare agli atti che costituiscono quell'archivio marchionale le sole otto dominanti classifiche di Araldica, Beneficenza, Crediti, Culto, Debiti, Eredità, Fondi e Matrimoni siccome quelle che sole possono affacciarsi naturalmente per la ricerca di qualunque carta, abbandonando le multiforme altre dominanti che pure si adottano con qualche vantaggio in archivi di grossa mole (...)». Il suo nome compare, invece, nel verbale delle adunanze del Consiglio per gli Archivi n. 18 del 19 luglio 1875.

*Metodo di riordino applicato e anno d'intervento:* Metodo per materia (1861 - 1869)

VISCONTI D'ARAGONA

*Sede storica:* Castello Visconti di S. Vito di Somma Lombardo
*Archivista:* Tagliabue, erudito
*Metodo di riordino applicato e anno d'intervento:* Metodo per materia (1800 - 1806)[76]

76 Tra il 1915 e il 1923, le carte del fondo sono ricontrollate da due archivisti non identificati, uno dei due sigla un foglio datato 18 settembre 1923, con le iniziali "M.L." (di cui la seconda lettera è di dubbia lettura).

VISCONTI DI S. VITO

*Sede storica:* Castello Visconti di S. Vito di Somma Lombardo
*Archivista:* Eugenio BOGGIANO (Albenga, 1862 - Brescia, 1948), archivista di Stato

Ricopre tutti i ruoli del *cursus* archivistico in Archivio di Stato di Milano (alunno, dal 1891, sotto archivista, dal 1895 al 1901, fino a diventare archivista, dal 1909). Dal 1921 alla fine del 1933 è trasferito a Brescia dove ricopre il ruolo di direttore dell'Archivio di Stato.

*Metodo di riordino applicato e anno d'intervento:* Metodo storico (1913 - 1917)

1. Personale dell'Archivio di Stato di Milano, 20 giugno 1908. In prima fila, seduti, da sinistra: don Croce (non appartenente all'Archivio), gli impiegati amministrativi Paolo Corbetta, Luigi Gallina, Bernardino Ramazzini e Michele Fauchè; in seconda fila, in piedi, da sinistra: gli archivisti Cesare Manaresi, Nicola Ferorelli, Achille Giussani, Guido Colombo, il direttore Luigi Fumi, Achille De Rubertis, Eugenio Boggiano e Vincenzo Bortolotti e il personale di servizio Amedeo Meregalli, Felice Tagliabue e Giovanni Cresta; in alto, da sinistra: il personale di servizio Ernesto Moltrasio (custode) e Giovanni Navone e gli archivisti Giuseppe Gallarati, Giovanni Vittani, Giuseppe Fornarese e Luigi Pierucci (Archivio di Stato di Brescia, *Archivietto*)

2. Personale dell'Archivio di Stato nel primo cortile del Palazzo del Senato, con la statua equestre di Napoleone III, 1914. In prima fila, da sinistra: gli archivisti Fornarese, Vincenzo Bortolotti, Achille Giussani, Guido Colombo, il direttore Luigi Fumi, Eugenio Boggiano, Ramacciotti, Francesco Forte e il custode Giovanni Cresta; in seconda fila, da sinistra: Beno Della Croce, Tessarolo, Nicola Ferorelli, Pagano, Cerlini, Cesare Manaresi, Piccardo, Giovanni Vittani; sotto la spada dell'imperatore il custode Ernesto Moltrasio (Archivio di Stato di Milano, *Archivietto*).

ABSTRACT

Il saggio prende avvio dal lungo contenzioso ottocentesco tra la scuola milanese fautrice dell'ordinamento per materia dei fondi archivistici, portato alle estreme conseguenze da Luca Peroni e il cosiddetto metodo storico, sostenuto alla tradizione fiorentina del Bonaini e scelto quale metodo archivistico di riordino da applicare in tutti gli archivi del Regno. In questo gioco di archivisti si inserisce il dibattito relativo al riordino degli archivi gentilizi e, in particolare, dell'Archivio ducale Visconti di Modrone la cui vicenda, a partire dal primo riordino per materia fino ai suoi complicati trasferimenti a seguito dei bombardamenti su Milano durante la seconda guerra mondiale, mostra quanto gli archivi non siano statici depositi di vecchie carte dimenticate, ma oggetti di riflessioni, ripensamenti e riordini, implicanti competenze teoriche e pratiche. Seguono due appendici: un documento inedito di Luca Peroni sul "Metodo da osservarsi nella riordinazione di un archivio particolare d'una famiglia illustre" (prima metà del secolo XIX) e i risultati di una ricognizione intesa a verificare quali sinergie si siano create tra l'Archivio di Stato di Milano e gli archivi dei grandi casati milanesi e quanto a lungo il metodo peroniano sia stato impiegato come metodo di riordino ufficiale.

*"Reordering documents into an optimal archival system". The Ducal Archive of the Visconti di Modrone and the making of the archivist's profession in Milan, 19th–20th centuries*

The essay examines the 19th-century debate between the Milanese school, which promoted the subject-based arrangement of archival fonds – brought to its most radical expression by Luca Peroni – and the so-called historical method, rooted in the Florentine tradition of Bonaini and officially adopted as the standard method for all the archives of the Kingdom of Italy. Within this professional and methodological confrontation, the article situates the discussion on the reordering of aristocratic family archives, focusing on the Ducal Archive of the Visconti di Modrone. From its earliest subject-based arrangement to the complex relocations necessitated by the bombing of Milan during the Second World War, the history of this archive reveals that archives are not static repositories of obsolete records, but dynamic entities shaped by continuous processes of reflection, reassessment, and reordering. Two appendices follow: an unpublished document by Luca Peroni on the "Method to Be Observed in the Arrangement of the Private Archive of an Illustrious Family" (first half of the 19th century), and the results of a survey aimed at assessing the synergies that developed between the State Archives of Milan and the archives of the major Milanese noble families, as well as the extent to which the Peronian method continued to be employed as an official method of archival arrangement.

KEYWORDS

Nobiltà; Metodi archivistici; Archivisti (professione); Luca Peroni; Archivio di Stato di Milano

Nobility; Archival method; Archivists (profession); Luca Peroni; State Archives of Milan

# RECENSIONI

*L'attività editoriale e divulgativa di Maurizio Calì e il sito* Italiamedievale.org

Persona schiva, garbata, gentile, animata da una grandissima passione per l'epoca medievale, Maurizio Calì (1952-2025) è conosciuto dagli studiosi e dagli appassionati di Medioevo di tutta la penisola per la sua instancabile attività nella diffusione e divulgazione degli studi sul Medioevo e della cultura dell'età di mezzo presso un pubblico non accademico, stimolando i contemporanei a riflettere su come l'epoca in questione abbia contribuito a forgiare la nostra identità culturale. Quattro furono le modalità con cui realizzò il suo sogno: l'Associazione Italia Medievale (dal 2002); i cicli tematici annuali di incontri "Medioevo in libreria" (2002-2020); i premi Italia Medievale (dal 2004) e Philobiblon (dal 2006); la rivista "Italia Medievale" (dal 2016).

Iniziò nel giugno del 2002 con la fondazione dell'Associazione Culturale Italia Medievale (ACIM) volta (secondo le parole dello stesso Calì) a «promuovere e valorizzare il patrimonio storico e artistico del Medioevo italiano» la parabola che lo avrebbe portato a diventare in pochi anni un caposaldo imprescindibile nell'organizzazione di conferenze e presentazioni di libri che mettessero in contatto il mondo accademico con un più vasto pubblico, nonché nella diffusione di notizie relative a convegni, manifestazioni culturali, rievocazioni, concerti, informazioni bibliografiche, recensioni, presentazioni di libri, che metteva generosamente a disposizione di chiunque sul sito italiamedievale.org , e su numerosi blog, tra cui "Medioevo in libreria" (https://medioevoinlibreria.blogspot.com/; per questo e i siti citati più avanti ultimo accesso 13 ottobre 2025) e "Libreria Medievale" (https://libreriamedievale.blogspot.com/), ausili indispensabili e vere e proprie miniere per chiunque si occupi di storia medievale, sia a livello specialistico che per interesse personale.

La sua curiosità e la sua attività instancabile facevano sì che non gli sfuggisse neppure una pubblicazione, che recensiva personalmente, invitando poi il più possibile gli autori a presentare i propri studi di persona, oppure on-line, con modalità e forme che potessero destare l'interesse di un vasto pubblico.

Proprio le parole con cui Calì, all'inizio degli anni 2000, esplicitava lo scopo della sua Associazione («promuovere e valorizzare il patrimonio storico e artistico del Medioevo italiano», https://www.italiamedievale.org/missione/) ne fanno un antesignano di quella che attualmente viene definita come Public History, il cui Manifesto (risalente al 2016) si proponeva, tra le altre cose, «la valorizzazione del patrimonio storico, culturale, materiale e immateriale del Paese, in ogni sua forma» (*Manifesto della Public History italiana*: https://aiph.hypotheses.org/3193). Ma anche altri temi, presenti in questo importante documento, erano già stati messi in pratica dall'Associazione Italia Medievale e dal suo presidente fin dall'esordio: la «promozione della conoscenza storica e delle metodologie della ricerca storica presso pubblici diversi, favorendo il dialogo multidisciplinare»; la «valorizzazione di pratiche ed esperienze che puntano sul coinvolgimento attivo di gruppi e comunità anche nel mondo digitale»; la «valorizzazione di ricerche storiche innovative e di qualità»; la «crescita e la formazione di *public historian* che operano all'esterno degli ambienti accademici con competenze professionali nelle metodologie della ricerca, nell'insegnamento e nella comunicazione della storia» (*Manifesto* cit.; cfr. anche M. Guerri, *La Public History. Ovvero della funzione civile della storia*: https://www.novecento.org/uso-pubblico-della-storia/la-public-history-ovvero-della-funzione-civile-della-storia-3512/). La Public History inoltre

– secondo il Manifesto aggiornato nel 2022-2023 – «promuove lo sviluppo economico in settori strategici nel nostro Paese, in particolare nell'ambito dell'industria e del turismo culturale, operando per la valorizzazione del nostro straordinario patrimonio culturale». E questo per l'appunto rappresenta un altro tema importante messo in pratica da Calì molto prima che l'Associazione Italiana per la Public History venisse creata.

Gli intenti di Italia Medievale, stilati nel 2002 al momento del costituirsi dell'associazione, combaciano appunto perfettamente col Manifesto della Public History: «Oggi il Medioevo è di moda nel cinema, nella musica, nel teatro [...] abbiamo dato vita all'Associazione Italia Medievale con l'ambizioso obiettivo di unire tutte le molteplici facce di questo fenomeno nel comune e prioritario intento di rendere al Medioevo italiano il ruolo che gli spetta di diritto e avvicinare alle sue bellezze il maggior numero di persone possibili. Nello stesso tempo, oltre a sensibilizzare le istituzioni ancora troppo latitanti, operiamo per raccordare il mondo della ricerca storica e scientifica con quello degli appassionati e dei protagonisti nei vari settori affinché ognuno, per quanto gli compete, possa offrire il suo contributo a questo processo, tanto importante e tanto indispensabile. Per le ragioni esposte in queste pagine, l'ACIM opera su tutto il territorio nazionale, in stretta collaborazione con accademici, appassionati, operatori del settore, utilizzando tutti gli strumenti che le moderne tecnologie mettono a disposizione» (https://www.italiamedievale.org/il-progetto).

Tutto questo venne svolto dall'Associazione impersonata da Calì, al massimo grado nei cicli annuali tematici di conferenze "Medioevo in Libreria", che si svolsero dal 2002 fino all'inizio del 2020, in cui le relazioni (tenute sia da docenti universitari, sia da studiosi non accademici, tra cui molti giovani al loro esordio), venivano fatte precedere da filmati, documentari, visite guidate in luoghi artistici particolari di Milano, come San Pietro in Gessate e Santa Maria Incoronata. Svariati i temi affrontati: religiosità e spiritualità, Medioevo dei grandi, le grandi battaglie, le città italiane nel Medioevo, fede e devozione, viaggi e viaggiatori, Medioevo al femminile, le arti nel Medioevo, il Medioevo dei castelli. Un connubio dunque di interdisciplinarietà tra ambito storico, artistico, cinematografico e talvolta anche musicale, a cui prendevano parte storici professionisti, accademici o meno, nonché un vasto ed eterogeneo pubblico. Quando nel 2020 la pandemia da Covid-19 pose fine a questi incontri, Calì rimediò attivandosi al massimo grado sul versante digitale (che comunque padroneggiava già dal 2008) organizzando in questo modo le presentazioni dei libri.

Poco dopo la sua nascita, l'Associazione era stata affiancata dall'istituzione del Premio Italia Medievale (http://www.italiamedievale.org/premio-italia-medievale/ e http://premioitaliamedievale.blogspot.com/ (2004), riconoscimento a chi si fosse distinto nella promozione del patrimonio medievale operando nelle più svariate forme e attività professionali. Il premio era suddiviso in molteplici categorie: editoria (scrittori, editori, tipografi, grafici, librerie), arte (pittura, scultura, arte, modellismo, abiti), spettacolo (attori, registi, produttori, musicisti), gruppi di rievocazione storica (associazioni, gruppi d'arme, giochi storici), istituzioni (enti pubblici, università, musei, biblioteche), turismo (agenzie, tour operator), multimediale (portali, internet, web agency). Quasi contemporaneamente vide la luce anche il Premio letterario Philobiblon (2006), destinato ad autori di racconti brevi ispirati al Medioevo (https://www.italiamedievale.org/philobiblon-premio-letterario-italia-medievale/). L'intitolazione del premio si rifà ad un'opera di Riccardo di Bury (1287-1345), monaco benedettino inglese, cancelliere del re

Edoardo III del quale fu precettore. Il *Philobiblon,* trattatello morale in lode della lettura e al tempo stesso manuale di bibliofilia, volto ad indicare le modalità di scelta, reperimento, e conservazione dei libri, avrebbe assicurato al suo autore la riconoscenza e l'affetto di generazioni di bibliofili. In questo modo si fondevano e completavano tra loro i molteplici canali atti a destare l'interesse di un vasto pubblico, fornendo una panoramica il più possibile completa, fatta di libri ma anche di rievocazioni storiche, ricostruzioni delle tecniche artigianali, attenzione per monumenti e opere d'arte, turismo, opere teatrali e cinematografiche, siti web.

Ottennero il Premio Italia Medievale per il settore dell'editoria studiosi, sia accademici che esterni all'università, molti dei quali al loro esordio, distintisi per l'originalità degli argomenti trattati, con opere che, pur rispettando i canoni del rigore scientifico, erano in grado di suscitare l'interesse di un vasto pubblico, sia grazie a modalità di scrittura piacevole, sia grazie agli argomenti spesso collegati con le questioni attuali. Questo derivava dal meccanismo con cui venivano scelti i vincitori: una giuria assolutamente popolare, il più vasta possibile, che poteva votare via mail o per lettera, in una prima fase segnalando libri, o gruppi storici di rievocatori, o associazioni, o gruppi musicali ecc., che avrebbero meritato di essere candidati al premio. In base a queste proposte, veniva stilata una lista di cinque candidati per ogni categoria, che in una seconda fase sarebbero stati votati dal pubblico più vasto possibile per la scelta dei vincitori (uno per ogni settore).

I premiati nelle altre categorie furono gruppi di artisti, musicisti, rievocatori, organizzatori di giochi storici, creatori di siti web, istituti, musei e associazioni culturali, monumenti, siti archeologici, archivi digitali e, per il premio Philobiblon, scrittori di romanzi o racconti brevi ispirati al Medioevo. Naturalmente, anche per i non vincitori, l'essere tra i candidati rappresentava una straordinaria opportunità per farsi conoscere, dal momento che le liste da votare venivano ampiamente pubblicizzate sia sul sito di Italia Medievale, sia sulla rivista "Medioevo. Un passato da riscoprire".

Il numero dei votanti andò accrescendosi esponenzialmente di anno in anno, passando dagli oltre 13.000 del 2014 ai 34.000 del 2016, ai ben 120.000 del 2021 (http://premioitaliamedievale.blogspot.com).

Prestigiose le sedi milanesi della consegna dei premi, come pure di tutte le conferenze che instancabilmente Calì organizzava: dalla libreria Feltrinelli in via Manzoni accanto al Poldi Pezzoli, al Museo Archeologico di corso Magenta, alla Sagrestia del Bramante in Santa Maria delle Grazie, il cui splendido coro quattrocentesco intarsiato fece da sfondo all'assegnazione dei premi Italia Medievale e Philobiblon a partire dal 2017 per cinque anni, fino al 2021.

Notevoli anche i riconoscimenti istituzionali: per nove anni consecutivi, dal 2006 al 2014, al Premio Italia Medievale venne destinata dal Presidente della Repubblica una medaglia di riconoscimento con relativo attestato che ne elogiava l'importante funzione nella divulgazione del patrimonio e della cultura del Medioevo italiano.

Gli interessi di Maurizio Calì, rivolti inizialmente soprattutto alla storia di Milano con l'organizzazione di conferenze su vari temi e di visite guidate, si ampliarono progressivamente fino ad abbracciare tutta la penisola. Questo grazie anche ai contatti stabiliti in primo luogo con la rivista "Medioevo. Un passato da riscoprire" (che ogni anno pubblicava gli elenchi dei candidati e quelli dei vincitori) e in secondo luogo con importanti gruppi di rievocatori, tra cui il Mercato delle Gaite di Bevagna e il Festival del Medioevo di Gubbio – dove, come accennato,

a partire dal 2017 venne data lettura dei vincitori del Premio Italia Medievale – che divennero partners dell'associazione insieme alla rivista "Medioevo" e ad alcuni altri.

La sua attività instancabile lo portò poi alla fondazione della rivista "Italia Medievale. Arte, Storia, Cultura, Turismo", dedicata al Medioevo soprattutto italiano, il cui primo numero apparve nel maggio-giugno 2016 e che voleva rappresentare non soltanto uno strumento di divulgazione, ma anche una guida al "Medioevo vivente". Rivista di studio, ma anche di aggiornamento su itinerari d'arte e cultura, eventi gastronomici, novità relative allo spettacolo, alla letteratura, alle manifestazioni (https://www.italiamedievale.org/rivista-italia-medievale/).

I programmi dei cicli annuali tematici di conferenze "Medioevo in libreria", preceduti da visite guidate e da proiezioni di documentari sono rintracciabili sullo sterminato e prezioso https://medioevoinlibreria.blogspot (corredato da un indice tematico), dove sono reperibili anche tutti i video delle lezioni dal 2008 al 2020 (https://medioevoinlibreria.blogspot.com/search/label/Video). Il blog comprende svariate sottosezioni, tra cui quella importantissima "libreria medievale" (https://libreriamedievale.blogspot.com/, ancora con indice per argomento), dove sono rintracciabili anche volumi di editori piccolissimi, non per questo meno interessanti.

Sterminata e fondamentale anche la sezione "articoli" (https://www.italiamedievale.org/category/articoli/) che contiene numerosissimi saggi di svariati autori sugli argomenti più vari: dalle notizie storiche ed artistiche sulla Cattedrale dei Fieschi di Lavagna, alle streghe, alla storia dell'orto e del giardino medievale, a quella dei signori di Milano, alla cattività avignonese del Petrarca, e moltissimi altri argomenti. Tutti i video delle conferenze, delle presentazioni di libri e delle premiazioni sono riuniti sul canale YouTube di Italia Medievale (https://www.youtube.com/@italiamedievale/videos e https://www.facebook.com/italiamedievale.org/videos).

Se gli esseri umani sono destinati a scomparire, spesso troppo presto, quanto di buono, di grande, di generoso e disinteressato hanno fatto durante la vita rimane, e questo è il lascito di Maurizio Calì, del suo portale, della sua Associazione.

*Maria Paola Zanoboni*

*L'abbazia di Morimondo nei secoli XII e XIII. Prospettive interdisciplinari*, a cura di Guido Cariboni, Caterina Ciccopiedi e Nicolangelo D'Acunto, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 2023, pp. XXII-387 (Incontri di studio, 19)

Il volume raccoglie gli atti della giornata di studio *L'abbazia di Morimondo nei secoli XII e XIII. Prospettive interdisciplinari*, svoltasi il 5 ottobre 2019 presso il complesso abba-

ziale di Morimondo, e si inserisce con piena coerenza nel più ampio programma di ricerca promosso dal Centro di studi per la storia degli insediamenti monastici europei (CESIME) e dal Dipartimento di Studi medievali, umanistici e rinascimentali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. L'iniziativa si colloca nel solco di una linea di indagine ormai consolidata, volta a riconsiderare i principali insediamenti cistercensi dell'Italia settentrionale attraverso un approccio dichiaratamente interdisciplinare, fondato sul riesame sistematico delle fonti e sul confronto tra tradizioni storiografiche differenti, dalla storia istituzionale alla diplomatica, dalla storia economica alla storia della cultura scritta e materiale.

La scelta di circoscrivere l'analisi ai secoli XII e XIII risponde a una precisa opzione metodologica. È infatti in questo arco cronologico che l'abbazia di Santa Maria di Morimondo definisce in modo relativamente stabile i propri assetti istituzionali, patrimoniali e simbolici, configurandosi come uno dei principali poli cistercensi dell'area lombarda. Il volume evita consapevolmente una narrazione di lungo periodo, che rischierebbe di appiattire le discontinuità, e privilegia invece un'analisi ravvicinata delle fasi formative e di primo consolidamento, restituendo l'immagine di un'istituzione dinamica, segnata da tensioni, adattamenti progressivi e processi di rinegoziazione dei propri rapporti con il contesto esterno.

Il contributo di Guido Cariboni, dedicato ai contesti politici, sociali ed ecclesiastici della fondazione dell'abbazia, propone una rilettura critica dell'evento. Attraverso un'analisi puntuale della documentazione, l'autore mette in discussione – se non ribalta in modo radicale – la persistenza di un paradigma interpretativo che tendeva a collegare in modo diretto e quasi lineare la nascita di Morimondo all'azione riformatrice di Bernardo di Chiaravalle. L'attenzione è invece rivolta alle dinamiche locali e al contesto milanese degli anni trenta del XII secolo, segnato dallo scisma anacletano, dalle ambiguità dell'episcopato ambrosiano e da un quadro politico-istituzionale fortemente instabile. In tale prospettiva, la fondazione del cenobio emerge come il risultato di un intreccio complesso di fattori, nel quale il ruolo del gruppo dirigente e della sua rete sociale appare decisivo; questa nuova interpretazione consente all'autore di spiegare anche la scelta del sito di fondazione nell'area sud-occidentale di Milano, alla luce dei legami con la famiglia degli *Advocati*.

In stretta continuità tematica si colloca il contributo di Giacomo Campagna, dedicato alla costruzione del territorio monastico e ai rapporti con la società locale. L'analisi delle modalità di acquisizione fondiaria, delle permute e delle donazioni, nonché dei rapporti con i gruppi familiari del contado milanese, in particolare quelli dei *de Ozeno*, *de Alliate* e *de Mairola*, consente di mettere in evidenza le capacità del cenobio di intervenire sulla gerarchia insediativa e giurisdizionale del territorio. Ne emerge un quadro nel quale l'insediamento cistercense appare profondamente inserito in un tessuto sociale preesistente, che esso tenta di riordinare secondo le proprie esigenze, instaurando con il territorio relazioni fondate su negoziazioni progressive, talora concilianti, talora conflittuali.

Di particolare rilievo è il contributo di Stefano Manganaro sui rapporti tra l'abbazia e l'Impero, fondato su un'analisi sistematica dei diplomi concessi dai sovrani, da Corrado di Svevia a Federico II. L'autore dimostra come tali rapporti non possano essere interpretati secondo uno schema unitario e lineare, ma risultino piuttosto differenziati nel tempo e condizionati tanto dalle contingenze politiche generali quanto dalle specifiche esigenze dell'istituzione monastica. L'esame dei diplomi imperiali e delle conferme di privilegi mette in luce la capacità di Morimondo di rimodulare le proprie strategie di interlocuzione con il po-

tere sovralocale, presentandosi al contempo come un soggetto di mediazione, in virtù della sua collocazione e della sua natura di ente posto tra Pavia e Milano. La rottura di questo equilibrio, segnata dai saccheggi da parte di Pavia nel 1237 e da parte dello stesso Federico II nel 1245, rappresentò una cesura significativa nella collaborazione costruita tra il cenobio e il sovrano nel corso del secolo precedente.

Il saggio di Luca Fois, dedicato alla cronotassi degli abati – ma non solo – tra XII e XIII secolo, rappresenta un contributo di "erudizione positiva", nel quale la ricostruzione delle successioni abbaziali assume un valore interpretativo che va oltre il dato nominale. L'estensione dell'indagine alle vicende dei priori, dei monaci e dei conversi rafforza ulteriormente l'immagine di un profondo radicamento dell'abbazia di Morimondo nella realtà locale e nei rapporti con la città di Milano.

La dimensione economica e patrimoniale è affrontata nel contributo di Laura Bertoni, che analizza le modalità di gestione dei beni dell'abbazia. L'autrice mostra come Morimondo adotti pratiche amministrative articolate e razionalizzate, capaci di coniugare l'osservanza della regola con un'efficace gestione delle risorse fondiarie. Il successo del cenobio nel semplificare la complessa rete di proprietà e diritti durante il XII secolo si scontrò, tuttavia, nel secolo successivo, con la condizione di area di confine; tale criticità raggiunse il suo apice con la distruzione pavese del 1237, che segnò l'avvio della crisi dell'ente.

Un nucleo particolarmente articolato del volume è dedicato alla cultura scritta e libraria. Il contributo di Simona Gavinelli, fondato sull'analisi dell'inventario librario redatto nel terzo quarto del XII secolo, che registra circa novanta titoli, consente di collocare il patrimonio librario di Morimondo in una posizione di rilievo nel panorama lombardo. Vengono analizzati i caratteri della produzione morimondese, con particolare attenzione ai manoscritti conservati presso il seminario arcivescovile di Como e al ruolo svolto in questo ambito da Beltramo *de Rioldis*. Il saggio di Milvia Bollati sui manoscritti miniati integra questa prospettiva, mettendo in luce la qualità della produzione libraria e la circolazione dei modelli figurativi all'interno delle reti monastiche. L'autrice sottolinea come, pur nel rispetto delle prescrizioni cistercensi in materia di sobrietà decorativa, i manoscritti destinati a Morimondo presentino apparati ornamentali tutt'altro che marginali, caratterizzati da iniziali istoriate o filigranate di notevole qualità esecutiva.

Ampio spazio è riservato all'analisi architettonica e artistica della chiesa abbaziale. I contributi di Silvia Beltramo e Paolo Mira, basati su indagini stratigrafiche, rilievi planivolumetrici e analisi delle tecniche costruttive, consentono di precisare le fasi edilizie e di riconsiderare alcune interpretazioni consolidate, a partire dall'avvio del cantiere monastico. Il saggio di Luigi Carlo Schiavi sui sistemi ornamentali contribuisce a problematizzare ulteriormente l'idea di un linguaggio artistico cistercense rigidamente aniconico, mostrando come anche a Morimondo siano adottate soluzioni decorative coerenti con l'estetica dell'Ordine ma sensibili alle tradizioni locali e ai materiali disponibili. Ne emerge un'immagine dei cantieri monastici come realtà complesse e sfumate, rispondenti tanto a esigenze simboliche quanto a considerazioni pratiche e costruttive.

Di notevole interesse è infine il contributo di Alexis Grelois, che propone un confronto tra *Morimond* e Morimondo, restituendo la dimensione transalpina e reticolare dell'esperienza cistercense. L'autore mostra come non ci si trovi di fronte a un rapporto meramente gerarchizzato, ma a una relazione dinamica nella quale l'esperienza lombarda contribuisce a ridefinire, seppur indirettamente, l'identità e il ruolo della casa madre. Chiude il volume il saggio di Maria Pia Alberzoni, che offre una ricostruzione articolata della sto-

riografia su Morimondo, ribadendo come lo studio di un singolo ente monastico costituisca un osservatorio privilegiato per l'analisi di processi di portata più ampia.

Nel complesso, il volume si distingue per l'elevato livello scientifico, per la solidità dell'impianto metodologico e per la capacità non solo di fare il punto sugli studi, ma anche di aprire in modo convincente nuove linee di ricerca. *L'abbazia di Morimondo nei secoli XII e XIII* si configura pertanto come un contributo di riferimento per la storia del monachesimo cistercense e per la medievistica lombarda e punto di ripartenza per futuri approfondimenti sulle tematiche monastiche.

*Stefano Bernardinello*

*Le residenze viscontee da Palazzo Reale a San Giovanni in Conca*, a cura di Serena Romano e Marco Rossi, Milano, Silvana Editoriale, 2023, pp. 424 (Milano e l'Europa nel Trecento: la città, i palazzi, le immagini, 1)

Il volume costituisce un'importante raccolta di studi da *pendant* al volume *Strategie urbane e rappresentazione del potere. Milano e le città d'Europa, 1277-1385*, curato dai medesimi autori per la stessa casa editrice (2023). L'opera si presenta come una miscellanea costituita da diciotto contributi raggruppati, ad eccezione delle due introduzioni, in tre sezioni: *I. Palazzo Reale*; *II. Arcivescovado*; *III. I palazzi di Bernabò Visconti e San Giovanni in Conca*. La struttura del volume risulta particolarmente efficace e agevole anche grazie all'impiego di immagini ed elaborazioni grafiche. A completare lo studio, l'apparato documentario presentato nella sezione conclusiva *Regesti*, a cura di Carlo Cairati e Edoardo Rossetti.

Come dichiarano gli stessi curatori nell'introduzione, l'opera rappresenta il risultato di due progetti di ricerca patrocinati dal comune di Milano, dall'Università Cattolica e dalla Regione Lombardia: il primo su Palazzo Reale fra XIV e XV secolo, il secondo sull'*insula* viscontea. Da questi studi emerge una prospettiva storica e storico-artistica inedita e approfondita sulle residenze del grande – e grandioso – "quartiere" visconteo di Porta Romana dominato dall'Arengo, dall'Arcivescovado e dal complesso palaziale bernaboviano. Questi edifici occupavano complessivamente un vasto settore urbano di cui sopravvivono oggi solo poche tracce materiali a causa di trasformazioni e distruzioni talvolta compiute già in antico, e di una generale indifferenza storiografica che ne ha obliterato a lungo la memoria.

Alle diverse fasi di formazione e alle modifiche strutturali subite dall'*insula* di Porta Romana è dedicato il contributo introduttivo di Edoardo Rossetti, che analizza l'evoluzione dello spazio cittadino anche in relazione a creazione, persistenza e mutamento della memoria dei luoghi del potere visconteo dal Medioevo fino alla contemporaneità. Partendo dalla genesi dell'ampio contesto dell'*insula*, formato con un processo di "invasione della scena urbana", Rossetti ripercorre le vicissitu-

dini edilizie e l'attrattiva abitativa e simbolica del luogo, al quale a partire da Gian Galeazzo si imporrà a fasi alterne la concorrenza del castello di Porta Giovia. Dopo aver analizzato il periodo sforzesco, caratterizzato dall'ambigua politica di esaltazione, anche stilistico-edilizia, della memoria viscontea, il contributo conclude la parabola dell'*insula* con la lenta ma definitiva perdita della memoria storica del luogo, progressivamente smantellato per far posto alla modernità e ad una nuova pianificazione urbanistica.

Apre la prima sezione dedicata al *Palazzo Reale* il contributo di Carlo Cairati e Marco Rossi, studio che ricostruisce la storia edilizia e politica dell'Arengo fino al 1499. Gli autori mostrano come il complesso, nato con Matteo Visconti e ampliato dal nipote Azzone, fu di fatto un cantiere in continua trasformazione, modellato dalle esigenze di prestigio e legittimazione dei diversi signori di Milano. Esempio centrale di questa stagione edilizia è la chiesa di San Gottardo, trasformata in cappella palatina e in simbolo del potere visconteo, come ben testimoniano la presenza del sepolcro di Azzone realizzato da Giovanni di Balduccio e dell'affresco della *Crocifissione* attribuito a Giottino e al padre Stefano, opere cariche di significati politici. Gli autori mostrano come, dall'epoca di Gian Galeazzo Visconti fino alla fine del Quattrocento, il palazzo alterni periodi di degrado e restauri a seconda del principe regnante.

Segue il saggio di Serena Romano, dedicato all'analisi dei perduti affreschi eseguiti negli anni trenta del XIV secolo da Giotto di Bondone per Azzone Visconti, forse da identificare col ciclo pittorico della Gloria Mondana *subiecta* ricordato da Galvano Fiamma. L'opera, connotata dall'intento celebrativo del committente, presentava una commistione di modelli e moduli classico-mitologici, ampiamente diffusi nelle corti europee, e assecondava le esigenze di celebrazione, autorappresentazione e legittimazione proprie del Visconti, non a caso inserito nella dipintura fra "gli illustri principi del mondo".

Nel solco della committenza viscontea si colloca anche il sepolcro di Azzone Visconti in San Gottardo, oggetto del contributo di Francesca Girelli. Il complesso scultoreo era stato pensato per essere un manifesto della potenza e delle ambizioni politiche di Giovanni Visconti, zio del defunto e nuovo signore di Milano. Difatti l'opera, realizzata fra il 1342 e il 1344 dallo scultore toscano Giovanni di Balduccio e originariamente collocata in prossimità dell'altare maggiore della chiesa, era stata concepita per celebrare più che la vita e le imprese del precedente signore, proprio le ambizioni del potente committente, così come si evince dalla lettura iconografica del complesso.

Alla committenza di Ludovico Maria Sforza è dedicato il saggio di Edoardo Rossetti, nel quale vengono illustrati i legami lavorativi e di frequentazione di Leonardo da Vinci con la vasta "area intermedia" presente fra l'Arengo e la città, spazio nel quale il maestro fiorentino affiancò il fonditore Zanino da Ferrara per la complessa realizzazione, rimasta incompiuta, del monumento equestre di Francesco Sforza voluto dal Moro.

Il legame tra Leonardo e gli spazi dell'Arengo è indagato anche dal contributo di Stefano Candiani, il quale riflette su alcuni disegni a pietra rossa del manoscritto L dandone un'interpretazione inedita. Realizzati a Milano fra il 1497 e il 1499, essi rappresenterebbero alcune delle statue che adornavano l'arca del già menzionato sepolcro di Azzone Visconti, motivo per il quale l'autore si interroga se questi disegni possano essere messi in relazione al progetto della tomba per la coppia ducale voluta in quegli anni da Ludovico Maria Sforza.

La seconda sezione è relativa all'*Arcivescovado*. Nel suo contributo Federico Riccobono analizza l'evoluzione delle residenze episcopali milanesi, interrogandosi sul rapporto

di prossimità e continuità architettonica fra queste antiche sedi e l'edificio voluto da Giovanni Visconti, che effettivamente inglobò, come confermato da recenti indagini archeologiche e da alcuni elementi murari superstiti, parte di strutture preesistenti. Tuttavia lo studioso invita alla prudenza interpretativa, data la frammentarietà degli indizi archeologici e documentari rimasti.

Al complesso palaziale di Giovanni Visconti è dedicato anche il contributo di Edoardo Rossetti, il quale ne suddivide la costruzione in due fasi distinte: una durante il governo di Azzone (1329-1339), l'altra durante la signoria dello zio Giovanni (1339-1354). Quest'ultimo collegherà mediante passaggio aereo il nuovo palazzo arcivescovile con la residenza del defunto nipote, dando così risalto al suo duplice ruolo di principe della Chiesa e vicario imperiale. Gli interni della residenza arcivescovile erano sontuosi, come testimoniano alcuni elementi decorativi trecenteschi ancora conservati, parte del susseguirsi di ambienti destinati a manifestare la potenza e le ambizioni del Visconti. Alla morte di Giovanni, il palazzo verrà inglobato nelle proprietà viscontee, costringendo gli arcivescovi ambrosiani a trovare altre residenze, almeno fino al loro ritorno in Arcivescovado a fine Quattrocento.

In un secondo saggio, Riccobono esamina ciò che resta degli elementi scultorei trecenteschi delle facciate nord e ovest, apparati decorativi in parte danneggiati, modificati o decontestualizzati, analizzando pitture, capitelli e semicapitelli delle bifore. L'autore si sofferma inoltre sullo stemma marmoreo di Giovanni Visconti, opera di pregevole fattura e probabile risultato dei contatti esistenti fra l'anonimo autore e ambienti artistici elevati.

Sempre all'apparato decorativo esterno dell'Arcivescovado è dedicato il saggio di Santina Novelli, incentrato sulle opere pittoriche ancora esistenti sui fronti nord, ovest e sud. Se la datazione delle pregiate bifore policrome presenti sui primi due lati dell'edificio può essere fatta risalire con una certa sicurezza al cantiere di Giovanni Visconti, le dipinture dell'altro lato, forse ispirate a motivi orientali tessili e architettonici, vanno probabilmente ricondotte alla ben più tarda committenza dell'arcivescovo Guidantonio Arcimboldi (1489-1497) e non ai lavori trecenteschi, come precedentemente sostenuto da altri studi. L'autrice evidenzia come queste opere testimonino la diffusa pratica milanese di decorare le facciate dei palazzi secondo strategie di rappresentazione e gusto dei loro occupanti, in relazione anche ad eventi mondani e politici contingenti.

Serena Romano e Damiano Spinelli analizzano invece le decorazioni interne dell'antica *magna salla* dell'Arcivescovado (oggi divisa in più ambienti su due piani) e nello specifico il ricco ciclo pittorico sul tema della fondazione di Roma, pensato per esaltare Giovanni Visconti e il suo casato, dimostrazione della vivacità del panorama artistico milanese tardomedievale, non riducibile alla sola presenza di Giotto. Il committente affidò il lavoro a pittori locali, attenti al contesto artistico (e politico) milanese e italico, portatori di un linguaggio innovativo e precoce rispetto ad altre corti settentrionali e contestualmente funzionale alle esigenze di comunicazione e autorappresentazione del potere visconteo.

Sempre agli affreschi del palazzo arcivescovile è dedicato il saggio di Anna Galli, Simone Caglio e Marco Martini, i quali espongono i risultati delle analisi fisiche condotte in maniera non invasiva sui lacerti di pittura della *magna salla*, confermando come l'approccio tecnico-scientifico delle evidenze artistiche rappresenti un ottimo metodo di studio non solo per capire tecniche e materiali impiegati nella realizzazione degli affreschi, ma anche per programmare ed effettuare efficacemente il loro restauro.

Nicola Ludwig, Emanuela Grifoni e Marco Gargano presentano infine la riproduzione

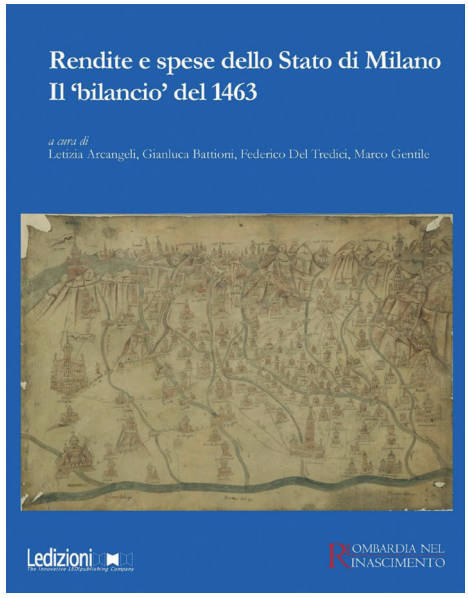
tramite Fotogrammetria 3D *close-range* delle pitture dell'Arcivescovado, evidenziando come tale tecnica di digitalizzazione rappresenti uno strumento prezioso per storici dell'arte e restauratori, permettendo di mappare, conservare e studiare le evidenze architettoniche e pittoriche, favorendo la conoscenza e la salvaguardia anche di elementi difficilmente accessibili non solo al grande pubblico, ma anche agli esperti del settore.

La terza e ultima sezione del volume, *I palazzi di Bernabò Visconti e San Giovanni in Conca,* è aperta dal saggio di Edoardo Rossetti, nel quale l'autore analizza la parte del quartiere visconteo occupata da Bernabò Visconti, un vasto complesso palaziale esteso tra le chiese di San Giovanni in Conca, San Nazzaro e Santo Stefano in Brolo. Attraverso un'analisi comparativa delle fonti, l'autore ricostruisce virtualmente questi spazi, quasi completamente perduti. Emerge dunque come i blocchi del settore bernaboviano – palazzo signorile, palazzo di Regina della Scala, fortilizi di San Nazaro e Santo Stefano in Brolo – riflettessero l'esigenza per il Visconti, secondo un modello simile a quello delle residenze reali francesi, di vivere in uno spazio isolato ma al contempo centrale e ben visibile nel tessuto urbano, una residenza difficilmente difendibile in caso di attacco ma strategicamente collegata a strutture fortificate.

Il successivo saggio di Federico Riccobono è dedicato alla chiesa di San Giovanni in Conca e copre l'arco cronologico che va dal XIII secolo fino alle scoperte fatte in occasione dei lavori di modifica e demolizione tra XIX e XX secolo. L'autore si sofferma con maggiore attenzione sulla fase tardomedievale dell'edificio, testimoniata da evidenze archivistiche, archeologiche, fotografiche e materiali. Nel descrivere le pitture che in antico ornavano la chiesa, Riccobono evidenzia come stile, posizione e sovrapposizioni di queste dipinture aiutino a datare sia gli affreschi, sia le trasformazioni architettoniche medievali della chiesa.

Il saggio conclusivo di Santina Novelli si occupa dell'apparato decorativo del periodo bernaboviano in San Giovanni in Conca, chiesa inglobata come cappella privata nel sistema palaziale di Bernabò Visconti. In particolare, l'autrice analizza il ciclo pittorico delle storie di San Giovanni Evangelista, di alto livello qualitativo e influenza giottesca, e il monumento equestre (poi sepolcro) del signore, originariamente sito in prossimità dell'altare maggiore. Messo in relazione con analoghi monumenti di principi e sovrani oltralpini, l'apparato decorativo e celebrativo voluto dal Visconti trasmette la matura manifestazione dei comportamenti e delle ambizioni del committente (peraltro condivise dal resto della dinastia al potere), attento non solo all'orizzonte delle signorie padane, ma anche al mondo aristocratico e regale fuori dall'Italia.

*Jacopo Sassera*




*Rendite e spese dello Stato di Milano. Il 'bilancio' del 1463*, a cura di Letizia Arcangeli, Gianluca Battioni, Federico Del Tredici,

Marco Gentile, Milano, Ledizioni, 2024, pp. LXXXIII, 512 (Lombardia nel Rinascimento. Fonti e studi, 4)

«Custodiatur diligentissime» (p. XIV), raccomanda l'anonimo autore della scheda, contenuta nella settecentesca *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium*, dedicata a un prezioso manoscritto del XV secolo. E davvero *diligentissime* il codice è stato non solo conservato, ma anche (nel corso del tempo) studiato.

Il volume che qui viene recensito, *Rendite e spese dello stato di Milano*, è un punto di arrivo maturo e solido (ma anche un punto di partenza per lavori futuri) di un depositarsi alluvionale di indagini, ipotesi, ricostruzioni e ricerche dedicate al testo in questione, tanto che nella *Premessa* (pp. VII-X) viene rievocata l'immagine del movimento "carsico" avuto dal manoscritto nel corso del tempo (p. VIII). Il volume, a cura di Letizia Arcangeli, Gianluca Battioni, Federico Del Tredici e Marco Gentile, affronta infatti un «codice quattrocentesco attualmente conservato presso la Biblioteca Ambrosiana e impropriamente noto come "bilancio sforzesco" [… che] negli ultimi tre secoli ha avuto la strana ventura di essere "scoperto" almeno tre volte» (p. VII). E in effetti nel corso del tempo il codice ha attratto su di sé molta attenzione: da parte di Filippo Argelati e dei suoi collaboratori nella predetta *Bibliotheca*, poi (nel XIX secolo) di Pietro Custodi per le sue indagini su Francesco Sforza, e infine – per arrivare a tempi più recenti – di Giorgio Chittolini, che progettò un'impressionante campagna di indagini sul "bilancio" con la programmazione di una serie di pubblicazioni che però – per la *magnitudo* stessa dell'opera e le sfide, anche molto pratiche, che poneva – purtroppo non videro mai la luce.

*Rendite e spese dello Stato di Milano* è allora anzitutto questo: un atto (coraggioso e impegnativo) di raccogliere uno dei molti testimoni lasciati dal magistero di Giorgio Chittolini, non per portare a compimento la colossale opera da lui ipotizzata ma quantomeno per offrire al pubblico «una fonte di oggettiva rilevanza, e di molteplici potenzialità» (p. VIII). Il volume si presenta infatti *in primis* come uno strumento, in quanto in esso trova collocazione la (lunga) edizione integrale del "bilancio", curata da Gianluca Battioni e preceduta da puntuali saggi che ne garantiscono la piena fruizione.

Ai *Ringraziamenti* e alle *Abbreviazioni* segue infatti – a firma di Letizia Arcangeli, Federico Del Tredici e Marco Gentile – l'*Introduzione* (pp. XIII-XXXV), che presenta al lettore il densissimo panorama codicologico necessario alla comprensione del testo; a partire proprio dalla fonte presa in esame, in quanto del "bilancio" esistono due testimoni: il codice Z.68.sup. (del XV secolo, conservato presso la Biblioteca Ambrosiana e su cui è basata l'edizione) e il codice Formentini V (del XVIII secolo, situato presso la Società Storica Lombarda, utilizzato per colmare alcune lacune del Z.68.sup.). La descrizione codicologica, curata da Marta Luigina Mangini, offre i primi appigli per comprendere le qualità documentarie della fonte in esame, e la dettagliatissima *Introduzione* fornisce tutti i restanti strumenti necessari, sciogliendo (o cercando di sciogliere) i molti nodi della complicata e intermittente *traditio* che sottostà ai due codici – tanto di poter parlare, per il codice del 1463, di «lunga eclissi» (p. XXXIII).

All'*Introduzione* fanno seguito, entrambe a cura di Marco Gentile, la *Nota al testo*, in cui viene reso conto dei criteri seguiti per «passare dalla minuta, elegante e nitida scrittura del codicetto quattrocentesco dalle colonne di numeri perfettamente ordinate e leggibili […] al *Times New Roman* con abbreviature sciolte» (p. XXXVI), e la *Nota monetaria e metrologica*, che ha lo scopo di

fornire al lettore le chiavi di lettura dei fitti computi ospitati nel "bilancio".

Il volume, come si è segnalato, è a cura di Arcangeli, Battioni, Del Tredici e Gentile, ma altri autori hanno contribuito alla sua composizione. Il primo di questi è Marco Bascapè, che offre un saggio intitolato *Il codice* Formentini *5 e l'attività politico-documentaria del conte Costanzo d'Adda (1676-1749)*, in cui affronta la complessa storia del "secondo" testimone del "bilancio", depositato presso la Società Storica Lombarda da Amalia Varischi, vedova di Marco Formentini (scomparso nel 1883), membro dell'amministrazione milanese, partecipante ai movimenti antiaustriaci, e grande appassionato (pur con esiti alterni) di storia. È a lui che dobbiamo la creazione di un importante polo documentario (appunto, i "manoscritti *Formentini*"), tra cui si trova quello qui di interesse, per i quali Bascapè – grazie a numero cospicuo di prove e riferimenti – può affermare «con certezza che […] furono fatti trascrivere da Costanzo d'Adda» (p. XLVIII), conte e membro di primissimo piano nel panorama politico, amministrativo e culturale della Milano tra Sei e Settecento, che nel "bilancio" non ravvisava unicamente un documento pregiato e dal contenuto di indiscutibile valore: «per un esponente delle magistrature civiche di inizio Settecento le fonti sulla storia comunale e signorile di Milano non erano solo materia erudita, ma radici vive dello stesso istituto cittadino in cui operava» (p. LVII).

Al contributo di Marco Bascapè fa seguito quello di Maria Nadia Covini (*Tra documento e manifesto politico, tra Sforza e Medici. Ipotesi sulla redazione del codicetto ambrosiano*), in cui propone una possibile ipotesi che spieghi la ragion d'essere del manoscritto del 1463. La convincente risposta, secondo l'autrice (per cui pure, come chiaramente evidenzia, non disponiamo di prove incontrovertibili), è da ricercarsi nei rapporti tra la Milano sforzesca e la Firenze medicea del secondo Quattrocento; di più, è da individuarsi nel temporaneo peggioramento di questi rapporti in seguito all'intervento milanese (dal 1459) nella guerra di successione aragonese, con successivo aumento delle spese militari e conseguente incremento delle richiese di finanziamento mosse da Francesco Sforza a un sempre più insofferente Cosimo de' Medici, che (verosimilmente) venne rassicurato e tranquillizzato proprio grazie alla presentazione di un pregiato «documento-monumento che nelle sue pagine riflette la ricchezza e la potenza finanziaria dello statuto ducale, ma anche le grandi spese che una macchina statale grande e pletorica doveva sostenere» (p. LXXI).

A questi saggi fa seguito l'edizione (come già segnalato, a cura di Gianluca Battioni) del "bilancio" (pp. 1-425): il risultato è impressionante, in quanto il lettore ha modo di osservare le spese e le entrate del dominio (quelle che gli estensori del documento intendono far vedere, beninteso), articolate in differenti voci. Osserviamo così, ad esempio, le entrate delle città, delle comunità e dei pozzi di sale, le spese per la corte e quelle militari, e questo permette al lettore di osservare lo Stato sforzesco sia "a volo d'uccello" attraverso le sue componenti geografiche, sia nella somma dei suoi "capitali umani", in quanto davanti al lettore sfilano centinaia di soldati, ufficiali e soldati, cristallizzati in lunghi elenchi di nomi, articolati nelle diverse componenti del dominio: città, comunità, territori, microlocalità, e via discorrendo, il tutto corredato da un sistema di note puntuale e attento che facilita e arricchisce la lettura dell'edizione, a cui seguono gli ultimi apparati del volume, l'*Indice dei nomi di luogo* (stilato in concerto da Arcangeli, Del Tredici e Gentile, pp. 427-468) e l'*Indice dei nomi di persona*, preceduto da un'*Avvertenza* di Marco Gentile (pp. 469-512).

Queste due ultime sezioni evidenziano, ed è l'ultimo punto che vorrei mettere in luce, il grande valore del volume non solo come studio coerente e unitario (al netto, come viene ricordato, di alcune «ottime tesi», p. VII, seguite da Giorgio Chittolini), ma anche come diffusione di una fonte importante. Di più, e mi piace evidenziare questo punto, il volume è un manifesto e una testimonianza del valore dello sforzo collettivo che troppo spesso rimane nascosto dietro i lavori di ricerca storica; quattro curatori cui si sono affiancati altri due autori di saggi, e soprattutto un ricco numero di persone e istituzioni che, a titolo differente, hanno offerto il loro tempo e la loro disponibilità a collaborare all'impresa (perché di questo si tratta, tenendo conto anche dei difficili tempi di Covid in cui avvenne una quota dei lavori sul volume), e di cui si tiene opportunamente conto nei *Ringraziamenti* (p. XI).

I curatori, nella loro *Premessa* e in riferimento al «progetto colossale» chittoliniano affermano: «molto opportunamente, il dattiloscritto del progetto originario ebbe la stessa sorte "carsica" del codice: riemerge ora, a cose fatte; cose che forse non avremmo avuto il coraggio di pensar di fare se fosse riemerso prima» (p. VIII). È un gran bene che il coraggio ci sia stato, e che ciò che doveva riemergere sia riemerso quando opportuno: il risultato è un importante contributo di cui la comunità scientifica e dei lettori non potrà che essere grata.

Il volume è accessibile anche in *open access* sul sito: https://lombardianelrinascimento.it/catalogo/112/.

*Francesco Bozzi*

*Franchino Gaffurio e Milano. L'arte della musica in epoca sforzesca*, a cura di Riccardo Dell'Acqua e Francesco Rocco Rossi, Montemurlo (Prato), Anthology Digital Publishing, 2023, pp. 235 (Fontana vivace, 1)

Gli anniversari sono spesso catalizzatori di interesse scientifico anche per la musicologia. Il fenomeno si è verificato non solo, per esempio, in rapporto al 2025 (cinquecentenario della nascita di Palestrina) ma pure nei confronti di una ricorrenza che cadeva nel 2022: i cinquecento anni dalla morte di Franchino Gaffurio.

Nato a Lodi il 14 gennaio 1451, Gaffurio morì a Milano il 24 giugno 1522. Teorico e compositore, dopo aver soggiornato in differenti città italiane (per esempio Mantova e Napoli), fu dal 1484 fino alla morte maestro di cappella del Duomo di Milano. In questa veste, si dedicò ovviamente ai doveri legati alla sua mansione, alle sue opere teoriche e alla stesura (con altri undici copisti) dei cosid-

detti *Libroni*, quattro manoscritti di polifonia sacra contenenti anche sue composizioni.

All'approssimarsi dei cinque secoli dalla morte gaffuriana, gli studiosi hanno messo in cantiere diverse iniziative per valorizzare l'avvenimento. In ordine cronologico, la prima di esse potrebbe essere individuata nel progetto di ricerca dal titolo *Polifonia sforzesca: i cicli di mottetti nei Libroni del Duomo di Milano tra liturgia, devozione e patronage ducale*. Sviluppatosi tra il 2018 e il 2021 e finanziato dal Fondo Nazionale Svizzero per la Ricerca Scientifica, questo progetto si è svolto sotto la guida di Agnese Pavanello. Esso ha portato alla digitalizzazione ad alta definizione dei *Libroni* di Gaffurio (https://www.gaffurius-codices.ch) e ai risultati leggibili sul sito del Fondo Nazionale Svizzero (https://data.snf.ch/grants/grant/172933).

Dopo l'avvio di questo progetto, usciva l'aggiornamento nel settembre 2019 da parte di Bonnie J. Blackburn della voce «Gaffurio» nel *Grove Music Online* mentre nel 2021 si componeva il gruppo di ricerca *Ex CATheDRA* (*EXcellent Composers And Theorists During the Renaissance Age*) diretto da Francesco Rocco Rossi.

Formato da studiosi membri della Società Italiana di Musicologia, *Ex CATheDRA* si fissa come obiettivo la produzione di edizioni critiche di musica di Gaffurio, pubblicate nella collana *Musica mensurale* della Società Editrice di Musicologia. A oggi è possibile godere di tre uscite: una per i *Magnificat*, una per i *Mottetti* e una per le *Messe* (ma si tratta in quest'ultimo caso solo di un primo volume: altri seguiranno).

Si ricordano poi due convegni promossi nel 2022: il primo ha avuto luogo il 25 agosto ad Arezzo nel contesto del 70° Concorso Polifonico Internazionale Guido d'Arezzo; il secondo si è tenuto a Milano, al Pontificio Istituto Ambrosiano di Musica Sacra (PIAMS) il 14 e 15 novembre. Proprio da quest'ultimo convegno (di cui un resoconto è ancora disponibile *online*: https://unipiams.org/franchino-gaffurio-un-compositore-nella-milano-sforzesca/) origina *Franchino Gaffurio e Milano. L'arte della musica in epoca sforzesca*.

I curatori dell'opera sono Riccardo Dell'Acqua (preside del PIAMS) e Francesco Rocco Rossi (guida, come visto, del gruppo *Ex CATheDRA* e docente al PIAMS per le discipline storico-filologiche). Il volume – disponibile in *open access* in PDF e per l'acquisto in versione cartacea – si struttura in quattro parti: 1. *La liturgia a Milano all'epoca di Franchino Gaffurio*; 2. *Iconografia musicale e organologia in epoca sforzesca*; 3. *I Libroni di Gaffurio*; 4. *Gaffurio compositore e teorico*.

In particolare, si nota fin da subito che la parte terza è costituita da due capitoli redatti da due membri di *Polifonia sforzesca* (Daniele Valentino Filippi e Martina Pantarotto) e che la parte quarta si compone di quattro scritti derivanti dalla sfera di *Ex CATheDRA* (gli autori sono: Cristina Cassia, Valeria Mannoia, Gioia Filocamo e, a quattro mani, Stefano Mengozzi e Francesco Rocco Rossi).

Nella prima e nella seconda parte si tratteggiano invece grandi affreschi su temi strettamente legati a Gaffurio quali i contesti liturgici e devozionali della sua epoca, il Duomo di Milano, gli strumenti musicali a lui contemporanei. Contributori sono Riccardo Dell'Acqua, Christine Suzanne Getz e Claudio Giorgione (parte prima); Donatella Melini ed Elena Ferrari Barassi (parte seconda).

Al termine delle quattro parti vi è un'appendice di Massimo Palombella che chiude la pubblicazione mettendo a tema la prassi esecutiva della musica di Gaffurio (*tactus*, dinamiche, diminuzioni…).

*Franchino Gaffurio e Milano*, da un lato, è un valente apporto per arricchire il panorama della Milano tra Quattro e Cinquecento; dall'altro, un utile supporto anche per studiosi della Milano borromaica-postridentina.

Come sottolinea infatti Getz nel suo capitolo: «several of post-Tridentine Milan's most representative cults – the Madonna of Miracles at Santa Maria presso San Celso, the Society of the Ave Maria in Duomo, the cult of Saint Sebastian, and the cult of St. Ambrose – emerged during the late fifteenth and early sixteenth centuries in response to societal pressures and were subsequently institutionalized through the intervention of ducal or ecclesiastical authorities» (p. 13).

Al contrario, chi studia Gaffurio e il suo tempo può ben avvalersi anche di spunti metodologici provenienti da lavori sulla Milano dei due Borromeo. A livello esemplificativo, si potrebbe menzionare l'uso dei sei volumi degli *Annali della Fabbrica del Duomo*. Essi, stampati tra gli anni settanta e ottanta dell'Ottocento, raccolgono un'antologia di documentazione prodotta dalla Veneranda Fabbrica dalle sue origini fino al 1875, proponendone trascrizioni oggi accessibili in rete (https://www.bdl.servizirl.it/vufind/Record/BDL-OGGETTO-2150). Tuttavia, gli *Annali* andrebbero impiegati forse più come mezzo di individuazione di fonti che come fonte vera e propria in quanto non di rado passi documentari sono trascritti in modo incompleto o addirittura erroneo.

Sembra essere il caso del documento citato a p. 5 in cui l'organaro Bartolomeo Antegnati viene menzionato come «Mauro Bartolomeo da Brescia». In attesa di una verifica archivistica necessaria a fugare ogni dubbio, è lecito chiedersi se quel «Mauro» sia piuttosto da trascrivere come «Maestro» (o al limite «Mastro»), correggendo un eventuale errore del volume terzo degli *Annali* (p. 66).

In conclusione, *Franchino Gaffurio e Milano* è senza dubbio un ottimo tassello che getta luce su un personaggio centrale per la storia della Milano a cavallo tra quindicesimo e sedicesimo secolo. Il volume inaugura poi anche una nuova collana intitolata *Fontana vivace*. Direttore della medesima è Riccardo Dell'Acqua il quale scrive che, tramite questa collana, il PIAMS darà lustro «alle sue produzioni musicali e musicologiche». Il titolo scelto è evocativo e ci conduce direttamente al Paradiso dantesco: si riveste così di nuova «speranza» il futuro, anche accademico, della musica sacra.

*Federico Terzi*

Carlo Borromeo, *Prediche nelle terre della Lombardia elvetica (1583)*, a cura di Fabio Giunta, [Bellinzona], Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 2024 (Testi per la storia della cultura della Svizzera Italiana, 17) (distribuzione e vendita: Fontana Edizioni)

Le otto prediche presentate in questa accuratissima edizione da Fabio Giunta, pronunciate da san Carlo Borromeo nel

1583, un anno prima della sua morte, nella "Lombardia elvetica" (un termine che l'autore prende da Raffaello Ceschi e che evoca quanto sia recente la conquista svizzera delle terre dell'attuale Ticino, ma che, nel contesto geografico chiamato in causa da questa pubblicazione, finisce per includere località di fatto limitrofe, Cannobio e la Mesolcina, rispetto al nuovo confine creato da questa conquista) toccano aspetti particolarmente sensibili e/o drammatici dell'opera del santo arcivescovo di Milano, nonché protettore dei cattolici della Svizzera. L'importanza dell'opera di san Carlo Borromeo nella conservazione del cattolicesimo nei cantoni della Confederazione è ben documentata dalla sua onnipresenza nell'iconografia delle chiese, che a lui hanno dedicato altari e cappelle.

Le tre prediche del mese di giugno 1583, ad Ascona la prima e le altre a Cannobio, hanno come centro l'impresa della creazione di un seminario, grazie alla donazione di Bartolomeo Papio di Ascona. Si tratta di assicurarsi che giunga a buon fine questo ricco lascito che in realtà sarà all'origine di un collegio. Al cuore del cardinale stava la formazione della gioventù, possibilmente al servizio della Chiesa o almeno solidamente radicata nella fede cattolica.

Le altre prediche sono pronunciate tra fine di novembre e l'inizio di dicembre: una a Roveredo, valle Mesolcina, e le altre a Bellinzona dove Carlo Borromeo soggiorna per alcuni giorni, in attesa di sapere se potrà tornare in Mesolcina per poi addentrarsi verso la valle del Reno, dove lo chiamava il desiderio e la disponibilità della popolazione, disposta ad andargli incontro e a liberare la strada dalla neve. Occorreva il benestare del vescovo di Coira, che, quando giunse, si rivelò tale da sconsigliare il viaggio: il presule chiedeva al Borromeo di occuparsi di alcuni contenziosi finanziari.

Carlo Borromeo era già stato in Mesolcina (27 novembre, I domenica di Avvento romano) aderendo alle insistenti richieste delle autorità locali, che invocavano il suo intervento a causa del crescente problema delle streghe e delle tristi condizioni della cura pastorale. Preceduto dall'Inquisitore, san Carlo si era recato sul posto ed aveva fatto ordine, occupandosi delle miserevoli condizioni delle parrocchie, affidate come erano a preti indegni e a religiosi fuggiaschi dai loro conventi, che vivevano spesso in concubinato, senza nulla insegnare, anzi talvolta incoraggiando superstizioni e pratiche magiche, incominciando dal prevosto di Roveredo, Domenico Quattrino, accusato anche di stregoneria. Con le autorità della valle concordò l'apertura di una scuola o collegio, da affidare a due Gesuiti, che in poche settimane, mentre ancora si lavorava per allestire i locali, vide l'afflusso di centinaia di ragazzi. Il clero indegno venne allontanato, talvolta convinto a rientrare nei propri conventi, altre volte accolto a Milano, e sostituito con altri sacerdoti, tra cui il nuovo prevosto Giovanni Pietro Stoppani, che, a detta di Rinaldo Boldini, fu un grande prevosto. Nell'opera di san Carlo in Mesolcina si vede la necessità del ripristino (e non solo della conservazione) della fede cattolica, smarrita non tanto per la minaccia del Protestantesimo, ma piuttosto per l'incuria delle autorità religiose.

Eppure la minaccia protestante era incombente. Percorsa dai venti della predicazione riformata, la Confederazione aveva perso l'unità religiosa. La seconda battaglia di Kappel, vinta fortunosamente dai cattolici, aveva imposto il principio che nei baliaggi comuni, ovvero nei territori governati a turno dai cantoni sovrani che avevano partecipato alla conquista, non si introducessero novità religiose: in pratica quindi nessun balivo riformato avrebbe po-

tuto legalmente favorire la sua confessione durante il suo mandato, come abilitava a fare l'applicazione *ante litteram* del principio "cuius regio eius religio". E tuttavia, nel campo cattolico, le autorità civili si erano molto intromesse nelle questioni religiose e non intendevano facilmente che la loro fedeltà alla Chiesa significasse la perdita o la rinuncia a facoltà o diritti acquisiti da tempo, il che rendeva difficile l'accettazione e l'applicazione dei decreti tridentini.

L'unità confessionale era stata spezzata però anche all'interno di singoli cantoni, dividendo villaggio da villaggio, talvolta quartiere da quartiere. Nel caso dei Grigioni, un'entità composita che univa i territori di tre distinte leghe (Caddea, ovvero Cà di Dio, Grigia e Lega delle 10 giurisdizioni), la divisione confessionale correva tra e attraverso le singole leghe. Un complesso sistema giuridico regolava le competenze delle autorità preposte all'unità delle tre leghe, quelle delle autorità di ogni lega e quelle dei comuni che formavano le leghe. Se nei Grigioni il partito più forte era quello riformato, la valle Mesolcina, che Carlo Borromeo raggiunse predicando a Roveredo, era parte della Lega Grigia, e vi era dominante la confessione cattolica.

San Carlo ed i suoi collaboratori vi trovarono una popolazione sinceramente desiderosa di rimanere nella Chiesa cattolica, come dimostrano anche le professioni di fede nelle numerose lettere inviate a san Carlo dopo la sua visita, quando le autorità superiori delle leghe grigionesi convocarono i notabili di Mesolcina che, a nome della valle, avevano invitato il Borromeo, accusandoli di avere tramato con le potenze cattoliche – Spagna e Savoia – contro gli interessi dei cantoni riformati.

Come ebbe a scrivere a san Carlo uno dei notabili, se "salvarono il collo" fu soltanto perché, appellandosi a cavilli giuridici, i loro avvocati riuscirono a trasferire la causa ad un tribunale più favorevole, che li condannò ad una sanzione pecuniaria, soprattutto per evitare il ricorso delle autorità ostili contro una sentenza assolutoria. E tuttavia il nuovo collegio venne chiuso ed i preti stranieri, tra cui i due Gesuiti, allontanati. Alle autorità riformate non sfuggiva quanto fosse utile alla loro parte la presenza di un clero cattolico ignorante o corrotto.

L'attento lavoro di trascrizione e la traduzione di queste prediche, insieme all'accurata riflessione intorno al loro stile, confermano che il Borromeo chiaramente affidava le sorti della Chiesa cattolica all'autentica conversione della vita degli individui, chierici e laici (e proprio questo dicono le lettere che esprimono la disponibilità al martirio dei Mesolcinesi). Profondissima poi era la sua convinzione che pace e prosperità fossero legate al riconoscimento della verità, e che la verità della fede fosse custodita nella dottrina cattolica, che sola rendeva presente nelle sue dimensioni oggettive la salvezza operata da Cristo con la sua morte e risurrezione, rinnovata quotidianamente nell'Eucarestia.

Come ben rileva l'autore, è impossibile, trattandosi di san Carlo, scindere lo stile della predicazione dallo stile della vita: nessuno poteva essere convincente, se non viveva in prima persona ciò che predicava. Anche da qui forse l'origine di una nuova retorica che, senza disprezzare la cura della forma, la metteva al servizio di uno scopo più alto.

*Antonietta Moretti*

Angelo Giuseppe Landi, *Costruire l'arte. Palazzo Fodri a Cremona e il suo fregio in cotto*. Con la collaborazione di Martina Adami e Massimiliano Beltrami, Roma, Gangemi Editore, 2025, pp. 224 (Costruzione e storia)

Palazzo Fodri a Cremona è fra le icone più celebri del Rinascimento lombardo: la ricca ornamentazione ne faceva una raccolta di modelli per le arti applicate, nell'Ottocento considerate espressione fondamentale del gusto e della cultura artistica e fattore determinante della crescita economica. D'altro canto, erano evidenti le incoerenze di una dimora costruita assemblando preesistenze, e i limiti culturali del committente e degli esecutori, sensibili alle novità ma incapaci di cogliere la razionalità e le regole dell'architettura dell'Umanesimo. La letteratura specialistica, anche recente, si è concentrata su questa dicotomia, poco aggiungendo ai documenti pubblicati negli anni trenta da Carlo Bonetti. Ora Angelo Landi nel suo libro *Costruire l'arte. Palazzo Fodri a Cremona e il suo fregio in cotto* ha percorso fin dal titolo altre strade, in primo luogo quella dell'esame diretto ed accurato della costruzione. Sugli edifici, specie quelli medioevali e della prima età moderna, dove le fonti scritte e la letteratura sono più rare e incerte, ogni interpretazione richiede di sondare la fonte materiale con le tecniche parallele dell'archeologia stratigrafica e dell'archeometria, ricostruendo non solo la successione temporale, ma anche il modo in cui sono stati prodotti i singoli elementi, attivando possibili relazioni con ulteriori fonti scritte. Il compito, a Palazzo Fodri, era ostico. Il restauro del 1930-32 aveva evitato il *pastiche* neoquattrocentesco, sostenuto da un ritardato e squallido dannunzianesimo locale, che rivendicava un'egemonia culturale grazie all'adesione al fascismo. Si erano mantenute – o ricostruite – modifiche posteriori dove non sussistessero certezze sull'assetto più antico, vedi l'intonaco a bugnato della facciata principale, ma si era accreditata una sorta di equivalenza fra ricostruzioni fedeli nel disegno ed elementi autentici. Gli intonaci non decorati e le strutture del tetto erano stati sostituiti e si

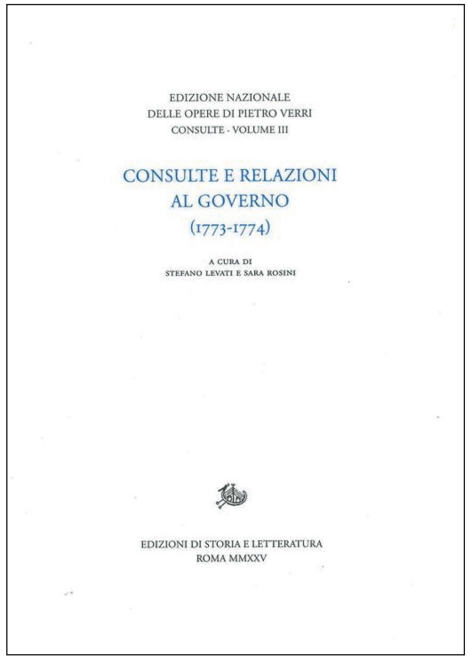
era permesso qualunque intervento utilitario sulle cantine, cancellando tracce fondamentali per la comprensione dell'edificio. L'intervento, rigoroso per l'epoca, era affiancato da una campagna abbastanza dettagliata di rilievo grafico e fotografico. Correlando pazientemente immagini e parti sopravvissute, si è migliorata la comprensione del cantiere quattrocentesco e delle modifiche successive. D'altro canto, emergevano le perdite causate da restauri incapaci di leggere la densità di conoscenze trasmesse dalla consistenza materiale degli edifici. Valga l'esempio del celebre fregio della facciata, non meno composito del resto dell'edificio, inclusi gli strati di protezione d'origine e quelli aggiunti nel tempo. L'obiettivo primario della pulitura è stato quindi la loro salvaguardia, senza indulgere a tentativi di eliminare i resti delle resine sintetiche applicate mezzo secolo fa, incupitesi nel tempo, testimoni di una "chimica del restauro" che è mero e maldestro trasferimento tecnologico. Queste finiture sono spesso cancellate: il fregio, simile nell'iconografia e

nella tecnica, in palazzo Mozzanica a Lodi è stato "micro" sabbiato, perdendo ogni traccia dei trattamenti che ovviavano anche alle forti disomogeneità cromatiche del cotto e celavano i giunti fra le formelle dando continuità alla figurazione.

Riconoscere, poiché li si conosce, i molteplici elementi che compongono una costruzione è quindi premessa essenziale della tutela, anche nella sua dimensione edilizia, il restauro. L'approccio stratigrafico si integra necessariamente con una ricerca documentaria altrettanto minuziosa, che parte dal presente verso il passato, dal riconoscere le modificazioni più minute e più recenti, su tutte le fonti possibili, anche indirette, dando quindi grande rilievo alle successive funzioni, cioè ad abitanti o utenti e alle loro azioni. Era perciò quasi necessario chiedersi quali mutevoli significati ha rivestito Palazzo Fodri nella società cremonese, nel variare dell'uso e nel dibattito culturale, di quali vicende, oltre a quelle costruttive, il palazzo è documento materiale. Proprio questa natura di fonte è ragione ben altrimenti solida e cogente di tutela del suo – relativo – "valore artistico". Dimostrarlo era l'obiettivo del libro, dell'autore ma anche del committente, la Fondazione Città di Cremona, chiamata a raccogliere un'eredità dalla lunghissima storia, l'assistenza nelle sue molteplici forme, componente fra le più delicate e complesse dell'identità cittadina. Questo programma si scontrava con le gravi lacune delle fonti più immediate. L'archivio del Monte di Pietà finì disperso nel secondo dopoguerra, e sui lavori del Novecento è molto lacunoso l'archivio della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, che assorbì il Monte nel 1927. Poco conserva sulle opere edili sette-ottocentesche il ricchissimo archivio già IPAB di Cremona. I principali documenti di queste serie più facilmente accessibili sono stati meritoriamente pubblicati in sede locale. Per andare oltre occorreva ricomporre le relazioni fra le diverse istituzioni e i successivi possessori, lavorare sulle notizie indirette. Sulla committenza di Benedetto Fodri, Landi si limita a riferire più puntualmente alla costruzione i noti rogiti notarili pubblicati da Carlo Bonetti negli anni trenta, per concentrarsi invece sul meno noto e rapido abbandono del palazzo, attestato anche dagli atti del Senato di Milano. Il primogenito, il senatore Antonio, asceso ai vertici del Ducato, risiede di rado a Cremona. Gli eredi, come aveva segnalato Giacinta Jean, affittano la proprietà ad Emanuele Carmini, figura di spicco della fiorente comunità ebraica cremonese. Nel 1576 i nipoti Bartolomeo e Paolo cedono vantaggiosamente i loro immobili nell'isolato alle monache benedettine di Valverde. La residenza nel suo insieme – non solo il cortile e le ali nord ed est, in tutto otto ambienti, cui si limitava il ridisegno di Benedetto – era scomoda e superata dal gusto. Nel più vasto palazzo ove si sono trasferiti, i discendenti di Bartolomeo difenderanno con spregiudicato realismo patrimonio e ruolo sociale e i documenti, sull'argomento numerosi, evocano un'altra delle vicende grazie alle quali Giorgio Politi, attraverso i comportamenti del patriziato cremonese, ha delineato le più generali prospettive dell'Italia del tardo Cinquecento. L'archivio del monastero, nell'archivio generale del Fondo di Religione dell'Archivio di Stato di Milano, e le visite vescovili ai monasteri femminili, con i rogiti notarili cui rimandano, documentano l'acquisto e la trasformazione dell'isolato, episodio del radicale rinnovamento, più che incremento, del patrimonio edilizio ecclesiastico attuato dalla Controriforma. Emergono anche le limitate funzioni del nucleo rinascimentale, la cui torre-belvedere conclusa dal loggiato è attestata fino a fine Seicento. I numerosi fondi che a Milano documentano l'attuazione delle riforme settecentesche, incluse le soppressioni dei monasteri, restituiscono

la consistenza di Valverde al 1785, le attente logiche generali che indirizzano l'azione di governo, e la coerenza dei patrizi illuminati che le attuano a Cremona: i resti del palazzo e la chiesa vengono destinati a Monte di Pietà, uso più compatibile con il valore culturale che loro si riconosce. Ne seguono i primi e controversi interventi sulla facciata. Il rifacimento della gronda lignea, la risarcitura in stucco delle cornici in cotto delle finestre del piano nobile, il bugnato al piano terreno ovviano a una secolare mancanza di manutenzione, ma rispecchiano anche il classicismo neocinquecentesco caro all'architetto, Faustino Rodi, e alla sua aristocratica committenza. Questa è però divisa fra gusto e salvaguardia dei caratteri originali del passato cittadino, difesi dall'Amministratore del fondo di Religione, il marchese Giuseppe Picenardi, in una polemica di cui Landi ricostruisce i termini e i bersagli, il marchese Antonio Cattaneo, anch'egli partecipe all'attuazione delle riforme e, negli anni della Restaurazione, il conte Folchino Schizzi. Il chiostro secentesco ospita invece la casa di lavoro volontario, per i disoccupati temporanei, e successivamente forme di istruzione professionale fino allo scorcio dell'Ottocento. Le sostituisce allora uno dei primi ospedali pediatrici d'Italia, fiore all'occhiello della Cremona postunitaria, tra un moderatismo gretto e impulsi di rinnovamento: è un attivismo ingenuo, spesso unidirezionale, talora settario, ben diverso dalla razionalità e dalla visione complessiva degli aristocratici illuministi. In questo quadro contraddittorio maturano i primi restauri, avviati dopo che i servizi bancari in espansione assorbono l'intero isolato. Essi riflettono i grandi modelli *fin de siècle*, da Boito a Rubbiani. La corrispondenza con il Ministero e le riviste mostrano fra l'altro l'interesse per i monumenti cremonesi del più autorevole esponente della tutela del fascismo, Gustavo Giovannoni, a fronte dell'isolamento e dell'arretratezza che localmente prevalgono. In sintesi, più e accanto a nuovi documenti sulla fabbrica, interessavano quelli molto più numerosi che li riconnettessero, insieme ai già noti, in un orizzonte di senso, leggendoli nel loro complesso e nel loro contesto. In fondo, sulle fonti scritte, è quanto l'archeologia stratigrafica pratica sui documenti materiali. Non si possono estrarre notizie isolate, come può accadere nelle storie disciplinari. La storia degli edifici non coincide con la storia dell'architettura, è piuttosto in parte, nei contenuti e negli strumenti, storia della società.

*Alberto Grimoldi*




*Edizione nazionale delle opere di Pietro Verri. Terza serie. Consulte*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2023-2025, 3 voll.:
I. *Scritture, consulte e relazioni (1766-1770)*, a cura di Sara Rosini e Giovanna Tonelli, con un saggio di Carlo Capra, 2023, pp.

411; II. *Scritture, consulte e relazioni (1770-1774)*, a cura di Stefano Levati e Sara Rosini, 2024, pp. XVIII, 376; III. *Consulte e relazioni al Governo (1773-1774)*, a cura di Stefano Levati e Sara Rosini, 2025, pp. XVIII, 414

Con la pubblicazione dei tre volumi delle *Consulte* si chiude la terza serie di quell'*Edizione nazionale delle opere di Pietro Verri* che, maturata nel contesto delle iniziative per il bicentenario della morte dell'autore (1997) e promossa dal Ministero della Cultura (2000), si è posta l'obiettivo di pubblicare una versione completa e commentata degli scritti dell'illuminista milanese, offrendo un'edizione affidabile ed uniforme dei testi già pubblicati e valorizzando i manoscritti inediti dell'Archivio Verri, conservato presso la Fondazione Raffaele Mattioli per la storia del pensiero economico.

Trova così compimento anche per questa serie il piano originario, superando le comprensibili paure che Carlo Capra confessava ai lettori della "Rivista di storia della filosofia" nel 2007 quando, nel presentare l'Edizione nazionale, auspicava di affidare «forse a una terza [serie] (se basteranno le risorse e le forze) [...] le consulte scritte […] nel corso di una più che ventennale carriera di funzionario» (p. 537).

Le opere in commento riproducono tre volumi manoscritti fatti redigere da Pietro stesso per conservare «quelli che riteneva i propri interventi più significativi in quanto funzionario, nonché [l]'insieme della documentazione e degli interventi altrui sulle questioni più importanti di cui si era occupato» (così Barbara Costa nella presentazione della sezione "Carte d'ufficio" dell'inventario: *L'Archivio Verri,* t. II, p. 227). Negli stessi non sono quindi uniti organicamente tutti gli interventi dell'Autore – altri se ne trovano nell'Archivio Verri e presso gli Archivi di Stato, come anche in alcune "raccolte tematiche", organizzate in volumi separati. Risulta inoltre perduto un quarto volume, relativo agli anni 1775-1782, noto solo dalla descrizione fornita da Isidoro Bianchi nell'*Elogio storico di Pietro Verri* (p. 314, n. 50).

L'edizione critica dei tre tomi è affidata alle cure di Sara Rosini, autrice anche delle note al testo finali, che offrono indicazioni sui manoscritti, sui criteri di edizione e sulle varianti presenti nelle altre redazioni conservate nell'Archivio verriano. Il primo volume si apre con un ampio saggio di Carlo Capra e con un'introduzione di Giovanna Tonelli, responsabile anche dell'apparato di commento, della quale prende il posto, per i successivi due volumi, Stefano Levati. In tutti i libri le note introduttive sono estremamente utili per tracciare dei percorsi di lettura tra i diversi nuclei concettuali e problematici, mentre le puntuali annotazioni ai testi riescono a contestualizzare i singoli documenti, offrendo indicazioni storiche e biografiche, rimandi interni, riferimenti alla documentazione archivistica e suggerimenti bibliografici per gli approfondimenti. I volumi sono completati da una tavola dei pesi, monete e misure e dall'indice dei nomi (un indice delle materie era presente nei manoscritti ed è riportato anche nella presente edizione).

L'elemento unificante la raccolta risiede nell'origine amministrativa degli scritti, ricondotti, in senso ampio, alla tipologia delle "consulte". Con tale termine si intendono, in senso sostanziale, gli interventi richiesti dall'autorità centrale (in particolare alle giunte) per ottenere informazioni e pareri su specifiche questioni ma, in senso lato, copre le varie scritture provenienti dalle magistrature locali e le relazioni di singoli funzionari su materie di pubblico interesse. All'unità tipologica degli scritti non fa però seguito un'evidente razionalità nella costruzione dei volumi, rendendo così problematica, come sottolineato da Tonelli nella presentazione

del primo volume su "Mediterranea – Ricerche storiche" (2023), l'individuazione della funzione della raccolta. L'assenza di un ordine cronologico o tematico alle consulte e la presenza di testi di altri autori aprono infatti a più livelli di lettura: a quello d'una semplice miscellanea "di lavoro", come sembra suggerire la stessa prefazione («ho radunato in questo volume per aver comodamente sott'occhi gli oggetti che ho trattati, e ritrovarli in ogni occasione»), si accosta la possibile volontà di costruire un "monumento" al proprio impiego, e quindi, come scrive Rosini, essere parte «del grande cantiere di costruzione della memoria di sé cui Pietro si dedicò nel corso di tutta la propria vita» (*Consulte*, I, p. 386). La predilizione per un'opzione non esclude comunque la compresenza della tensione opposta, come non può che essere in un uomo che si voleva «animato da due soli sentimenti, e furono l'amore sincero degl'interessi del Sovrano che m'avea preso al suo servizio, e l'ambizione della gloria» (*Ornago, 12 luglio 1788*, in *Prima serie. Scritti*, V, p. 548).

L'impegno amministrativo di Pietro, avviato nel 1764 con la nomina nella giunta incaricata di studiare le riforme da attuare nella gestione dei dazi e delle privative e poi stabilizzato dalla fine del 1765 con i ruoli di consigliere del Supremo Consiglio di economia e rappresentante regio nella direzione della Ferma, copre gli anni più importanti della sua maturità personale e scientifica, sovrapponendosi negli anni iniziali alla direzione de "Il Caffè".

Il primo lustro è per Pietro un periodo di «vulcanica attività» (così Valenti), con un carico di lavoro sopportabile solo grazie all'adesione ai progetti riformativi ed alla tensione verso la propria affermazione nell'apparato asburgico: «i ministri delegati a fare i conti, mi fanno continue domande in iscritto; bisogna avere la penna in mano per rispondergli; per rispondere al governo, ai tribunali» (*Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri*, a cura di F. Novati E. Greppi e A. Giulini, Milano 1910-1939, IV, p. 14). Tale slancio proseguì sino al 1771, quando venne completata la «rivoluzione generale del sistema» delle magistrature lombarde e, soprattutto, sfumò la speranza di Verri di emergere da questa riorganizzazione come *dominus* delle finanze del Ducato. Sciolta la Ferma e soppresso il Consiglio di economia Pietro, nel suo nuovo ruolo di consigliere presso il Regio Ducal Magistrato Camerale, capisce rapidamente come con le nuove istituzioni si sia concluso anche il momento riformista teresiano: «sistemare e semplificare sono le due parole magiche del giorno» (*ivi*, V, p. 13) ed alle possibilità avute negli anni sessanta non può, ormai, che pensare con stupore (cfr. *ivi*, V, p. 173) e, forse, nostalgia.

Nonostante la promozione a vice-presidente del nuovo organo, Pietro vive la disillusione per un lavoro percepito come di piccolo cabotaggio: l'irritazione per le «cento cose di dettaglio, che non lasciano vestigia dopo di sé», per i «decretini», che «sono un ammasso di carta sporcata», è raffrontata con la visione degli anni precedenti, quando «lavora[ndo] un piano, una consulta, un elenco, una operazione qualunque, dopo molte fatiche hai la compiacenza anche nella vecchiaia di rivedere quello che hai fatto, di mostrare un monumento della tua attività negli anni virili» (ivi, VI, pp. 80-81). Sono i prodromi del distacco da un'attività che, dal 1777 in poi, risulterà «quasi abbandonata» (ivi, XI, p. 68), senza che nemmeno la promozione a presidente del Magistrato Camerale di fine 1780 – pur annunciata con giubilo ad Alessandro (*Carteggio*, XI, p. 222) – riesca a invertire la tendenza.

Se forse Verri aveva potuto leggere il suo impiego nell'amministrazione in continuità con le attività dei *robin* d'*Ancien régime*,

con la principale differenza nella sostituzione delle «opinioni del tempo di Bartolo» con la rampante scienza economica (*Memorie sincere*, in *Scritti*, V, p. 104), dovette accorgersi con disagio dei tratti della nuova burocrazia asburgica che, invece, sostituiva all'ampia autonomia dei precedenti organi cetuali il principio di rigida gerarchia e dell'impersonalità dell'amministrazione: «queste viste sono superiori al nostro istituto, il qual si limita a ubbidire con zelo e attività agli ordini che ci vengono abbassati», può scrivere con irritata rassegnazione al Firmian, quando questi chiede conto di presunte lentezze nella gestione degli affari (*Consulte*, II, p. 193). In ogni caso, quando nella vecchiaia ricorda al fratello ritrovato come «Nella lunga e scabrosa mia carriera pubblica […] non sono stato inutile né al Governo, né alla Patria» (*Seconda serie. Carteggio*, VIII, t. 2, p. 1320), non è sicuramente possibile dargli torto: il suo lavoro costituì la solida base per processi di riforma allungatesi negli anni, con sviluppi ai quali Pietro, forzatamente giubilato da Giuseppe II nel 1786, non poté però prendere parte.

Di gran parte di questa parabola sono testimoni i volumi in commento. Nel primo libro, che raccoglie consulte del periodo 1766-1770, il tema più frequente è quello della redenzione delle regalie alienate e della gestione di quelle incamerate, ma sono presenti anche interventi relativi al catasto ed alle corporazioni (per il tema della riforma annonaria, trattato in quei medesimi anni, cfr. *Scritti*, II, t. 2). Tra questi testi si trova anche l'esemplare parere "Intorno al progetto d'abolire il bollino" nel quale conoscenze sociologiche e pratiche, unite e riflessioni di economia e scienza della legislazione, concorrono nell'affermazione d'una pubblica utilità che superi i «principj della privata giurisprudenza» ed imponga una giustizia distributiva secondo la quale il tributo «colpisca meno che si può l'indigente» (*Consulte*, I, pp. 136 e 141). I successivi due volumi contengono essenzialmente scritture redatte da Verri tra il 1771 ed il 1774 in qualità di Consigliere del Magistrato Camerale. Nel secondo si incontrano con frequenza le attività relative alle regalie ed all'approvvigionamento del sale, ma anche alcuni scritti sulla riorganizzazione amministrativa dei rami di finanza, tra i quali spicca il piano del 1771, che Pietro aveva definito suo «testamento politico» (*Carteggio*, III, p. 467). Nel terzo volume, infine, si possono segnalare i complessi interventi in merito alla riforma monetaria e daziaria. Evidente è come dopo il primo lustro il ritmo si frammenti: se il primo volume contiene 26 consulte e il secondo 17, il terzo da solo ne conta 59, la maggior parte di poche pagine, dimostrazione della fatica, in sede di selezione degli scritti, a ricondurre ad unità un'attività sempre più burocratica. La scomparsa del quarto volume delle consulte impedisce di verificare la successiva cesura nella vita da impiegato di Pietro, quella del 1777, che pur è riscontrabile nel fondo verriano (cfr. nell'inventario citato, pp. 246-247 e 255). Il dispiacere scientifico per tale perdita è almeno temperato dalla ritrosia nell'accompagnare Pietro nel suo malinconico *quiet-quitting*.

L'interesse e l'utilità di questa edizione si manifesta su più livelli. Anzitutto per una migliore conoscenza della «personalità stratificata» (così Mannori) di Verri, che grazie all'attento uso dell'archivio fatto da Capra nel volume *I progressi della ragione* è già uscita dall'occhio di bue abbacinante d'una piatta lettura "eroica". Un raffronto tra i testi in commento, il carteggio e gli altri scritti (come i volumi II e III della prima serie) potrà offrire un quadro più chiaro tanto dell'evoluzione personale quanto, e soprattutto, delle occasioni avute per sviluppare e mettere alla prova il suo pensiero economico, elaborato in stretto raccordo con lo svolgi-

mento dell'attività amministrativa (tanto che quest'ultima era nei primi biografi ritenuta quasi prevalente rispetto all'opera dello studioso: cfr. Ricuperati negli atti del convegno "Pietro Verri e il suo tempo"; ora Capra in *Consulte*, I, p. XLVI).

La pubblicazione rappresenta inoltre un importante contributo alla storia del periodo teresiano. Certo, come testimonianza di dati e contesti (ad esempio il protagonismo del giovane Ferdinando e l'attenzione con cui da Vienna si seguivano le vicende del Ducato, sottolineati da Levati), ma anche in quanto costituisce un possibile strumento di "autocoscienza storiografica", visto che – come attenta storiografia ha da tempo avvertito (Cavanna, Rotelli, Baia Curioni) – la stessa storia del riformismo asburgico nel milanese è stata spesso scritta proprio tramite le categorie e le ce(n)sure elaborate da Pietro.

Infine, questi volumi, come già gli "Atti di Governo" di Beccaria, possono anche offrire nuove chiavi interpretative di quell'"illuminismo lombardo" che, proprio nel complesso rapporto con il potere ha avuto, come sottolineato da Venturi, un suo elemento di distinzione. Disintermediazione tra Stato e cittadini (*inter alia*, *Consulte*, I, p. 186), proporzionalità delle sanzioni (*inter alia*, *Consulte*, II, p. 240), semplicità e uniformità e chiarezza della normativa (*inter alia*, *Consulte*, III, p. 53): sono "caffeina" che è facile percepire in questi testi. Ed anche in quelle carte in cui Pietro lamentava fosse «tutto sale e tabacco, polvere e acquavite» (*Carteggio*, VI, p. 126), l'illuminista riesce a lasciare il segno denunciando, ad esempio con riferimento al sale, «tratta[rsi] di un bene di prima necessità che il più minuto popolo paga quasi il doppio in Milano di quel che lo paghi nell'Imperial Città di Vienna, dove pure colano le ricchezze della Monarchia» (*Consulte*, II, p. 129).

L'auspicio è quindi che questi volumi possano giungere quanto prima sulle scrivanie degli studiosi, mentre l'augurio per il Comitato scientifico è che i lavori dell'Edizione nazionale possano continuare con l'unica serie ancora "aperta", quella dei carteggi. Certo, con la conclusione della nuova edizione delle lettere con Alessandro ma, soprattutto, con la "seconda sezione" di "Altra corrispondenza", che di sicuro aiuterà a tracciare la rete intellettuale che univa Milano con gli altri centri, italiani ed europei, del pensiero illuminista.

*Marco Castelli*

*Storia e storie dell'Ottocento nel lavoro di Franco Della Peruta*, a cura di Maria Luisa Betri e Giorgio Bigatti, Milano, Mimesis, 2024, pp. 198 (Fondazione ISEC)

Il volume raccoglie gli atti della giornata di studi svoltasi a Milano nel 2022, in occasione del decennale della scomparsa dello

storico. Pur nella forma degli atti, il libro possiede una notevole compattezza: più che una commemorazione, si configura come una ricognizione critica del percorso intellettuale di Della Peruta, delle sue pratiche di ricerca e del suo contributo alla ridefinizione dello studio del Risorgimento e delle culture politiche dell'Ottocento. La collettanea consente di cogliere l'intero arco della sua attività – dalla formazione romana al trasferimento milanese, dal lavoro pionieristico presso la Biblioteca Feltrinelli agli studi maturi sul mondo rurale e sul movimento operaio – restituendo non solo l'immagine di uno storico originale e rigoroso, ma anche quella di un organizzatore culturale che ha inciso profondamente sullo sviluppo degli strumenti della ricerca storica in Italia.

Il saggio di apertura di David Bidussa offre la mappa concettuale dell'intero volume. Ricostruendo la formazione di Della Peruta negli anni quaranta, Bidussa mostra come la sua identità scientifica si sia definita all'incrocio tra l'amicizia con Manacorda, la guida di Ghisalberti, la scoperta di Gramsci e il lavoro nella libreria antiquaria di Aldo Romano. È in questo contesto che si delineano i tratti del suo vocabolario storiografico: l'attenzione alle classi subalterne e alla questione contadina; la lettura del Risorgimento come laboratorio di conflitti sociali, non come storia di élite; la centralità delle fonti a stampa e dei materiali minori; la costruzione di archivi come atto politico e intellettuale.

Bidussa mostra come Della Peruta, già da giovanissimo, avesse colto la necessità di ampliare la nozione di fonte, valorizzando materiali trascurati e costruendo una geografia documentaria capace di far emergere le voci popolari. Su questa scelta, debitrice delle suggestioni di Nello Rosselli e, indirettamente, di Febvre, si fonda la rottura politica e metodologica che Della Peruta introduce negli studi sull'Ottocento italiano.

Se Bidussa analizza la genesi, Paolo Favilli si concentra sull'identità teorica. Il suo saggio colloca l'opera di Della Peruta dentro il marxismo italiano della seconda metà del Novecento e restituisce la fisionomia di un intellettuale che fu "storico e comunista, non storico comunista". Il materialismo che adotta non è un sistema dottrinario, ma una griglia critica che interroga la realtà secondo la "logica specifica dell'oggetto specifico" (K. Marx, *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico,* in K. Marx, F. Engels, *Opere complete*, III, Roma 1976, p. 103). La precoce e profonda conoscenza del *Capitale* gli forniva gli strumenti per muoversi su più livelli analitici intimamente connessi, mantenendo insieme rigore e rifiuto di ogni teleologia. Il marxismo è così un metodo, non un'ortodossia: l'analisi si fonda sulla materialità dei documenti e la portata epistemologica della ricerca ne risulta ampliata, non ristretta.

In questo quadro è innovativa la scelta di partire dallo studio di una "classe oggetto" – come Favilli definisce i contadini, riprendendo un motivo bourdieusiano – sistematicamente narrata dall'esterno e collocata in posizione "altra" nella storiografia. Della Peruta affronta questo universo cercandone la "radice unitaria": non un'astratta omogeneità, ma l'esperienza comune "del lavoro della terra sotto padrone" (A. Prosperi, *Volgo disperso, Contadini d'Italia nell'Ottocento*, Torino 2021, pp. 379-383), al di là delle distinzioni interne che tendono a occultare la struttura di dominio. Con una sensibilità vicina a quella thompsoniana, nell'indagine sulle dinamiche territoriali emergono forme di iniziativa, culture comuni e risposte allo sfruttamento che restituiscono ai contadini una soggettività storica, pur entro rapporti profondamente asimmetrici.

Lo studio dei rapporti di classe nelle campagne – dei bisogni, degli umori e delle aspettative delle masse rurali – era decisivo per

comprendere l'oscillare del Risorgimento tra rivoluzione e reazione, in un Paese ancora largamente agrario in cui – peculiarità rilevante – il socialismo andava radicandosi nel Centro-Nord con un forte sostegno bracciantile e mezzadrile. In questo intreccio tra analisi empirica e riflessione teorica si riconosce la tensione di Della Peruta verso una storia "integrale", secondo la lezione di Labrousse: tenere insieme il "pane degli uomini" e il "pane delle classi", la concretezza del vissuto e le strutture sociali, senza scivolare né nel localismo né nel sociologismo.

I saggi centrali del volume mettono in luce non solo l'ampiezza degli interessi di Della Peruta, ma anche i campi che egli ha contribuito a rifondare. Betri insiste sul tratto forse più caratteristico: la costanza con cui assume la storia sociale come paradigma interpretativo dell'Italia pre e postunitaria. La sua attenzione non è rivolta al folclore delle classi oppresse, ma ai loro strumenti di autorganizzazione, alle forme di partecipazione politica e alle pratiche di solidarietà. Balzani ricostruisce il lavoro sulla democrazia mazziniana, su Pisacane e sui democratici "sconfitti", mostrando come il metodo di Della Peruta intrecci analisi dei linguaggi e attenzione alle culture subalterne: le idee non sono entità astratte, ma "idee che producono fatti", categorie operative che prendono corpo in contesti sociali concreti. Capra ricostruisce, infine, il lavoro di Della Peruta sull'esercito ottocentesco. Considerato non solo come istituzione politico-militare, ma come spazio di disciplina, identità e mobilità, diviene un osservatorio privilegiato del rapporto tra strutture statali e attori sociali.

La collettanea illumina anche il ruolo di Della Peruta come costruttore di istituzioni culturali. Maria Grazia Meriggi ricorda l'intreccio, fin dagli esordi, con la prima serie di "Movimento operaio", vero laboratorio collettivo da cui prese forma una prima genealogia della storia sociale italiana. Gigli Marchetti mette a fuoco il dialogo costante con l'Istituto lombardo di storia contemporanea, mentre Guerri sottolinea il contributo al rinnovamento del Museo del Risorgimento, trasformato in un luogo attento alla ricerca e non solo alla conservazione. Il tema della formazione riemerge nel saggio di Soresina, che mostra come l'attenzione alle tesi di laurea e al lavoro con gli studenti fosse parte integrante del suo modo di intendere la professione: un tassello del più ampio mosaico di costruzione di una comunità scientifica. Il contributo di Giorgio Bigatti – che presenta l'archivio delle carte di Della Peruta conservate presso la Fondazione ISEC – restituisce la materialità quotidiana di questo impegno: schedari, trascrizioni, repertori e bibliografie che rivelano una concezione della ricerca fondata non sull'intuizione individuale, ma su archivi vivi e strumenti condivisi e organizzati. Questa dimensione istituzionale è ripresa anche nelle conclusioni di Marco Meriggi, che ricorda l'insieme di riviste e collane a cui Della Peruta diede un'impronta decisamente sociale – "Società e storia"; "Storia urbana"; "Sanità, scienza e storia"; "Storia in Lombardia". Una svolta che, come nota Betri, fu accolta con sospetto da chi considerava la storia sociale una "storiografia dell'irrilevanza", ma che contribuì in modo decisivo al rinnovamento della ricerca storica italiana.

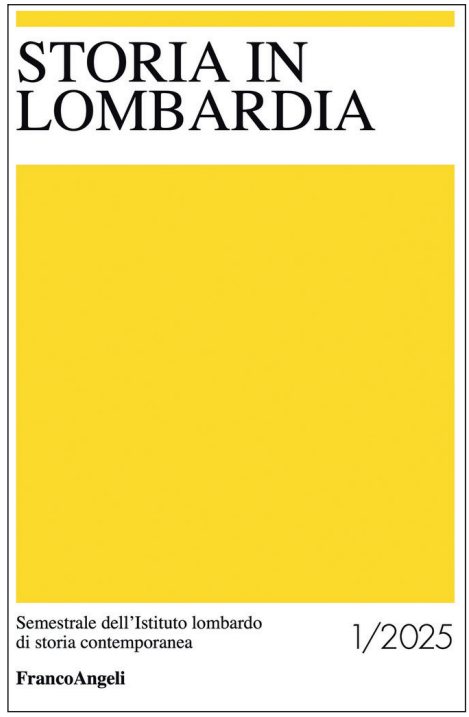
Il significato complessivo della collettanea va, a mio avviso, oltre le conclusioni cui giunge Meriggi. Della Peruta vi emerge come uno storico che innova su più piani: ridefinisce temi e oggetti della ricerca, spostando l'attenzione dalle élite ai mondi sociali; rilancia la centralità delle fonti, estendendone l'uso e organizzandone reperimento e catalogazione; costruisce strumenti e metodi condivisi, facendo del mestiere dello storico una pratica collettiva; e radica la ricerca in una

rete di istituzioni e associazioni, costruendo un'eredità durevole e dialogando con il presente senza rinunciare al rigore scientifico.

In un momento in cui l'ampliarsi di profonde questioni materiali, in Occidente, alimenta nuova attenzione verso la storia sociale, un limite del volume è forse quello di non evidenziare la risonanza internazionale dei temi di Della Peruta. Le correnti oggi più avanzate della storiografia sociale – dalla *new history from below* alla *new history of social resilience*, dalla *new history of capitalism* al *political marxism* e al *radical historicism* – pongono infatti al centro la relazione tra forme di organizzazione e maturazione soggettiva delle classi oppresse e le trasformazioni del capitalismo al di fuori dello spazio-fabbrica: due direttrici che trovano anticipazioni significative nella sua opera e che richiederebbero una rinnovata esplorazione delle peculiarità italiane alla luce dei dibattiti contemporanei.

La collettanea ha tuttavia il merito di mostrare come l'opera di Della Peruta debba intendersi non solo come un corpus tematico, ma anche come un metodo. La valorizzazione della storia dal basso e delle vicende delle comunità non lo conduce mai all'illusione positivistica dei "fatti che parlano da soli", né al relativismo: il micro e il sociale costituiscono per lui il punto di partenza da cui risalire criticamente a strutture e processi più ampi, in un percorso che va dalla superficie dei fenomeni alla loro essenza. Se Della Peruta è unico nella rara capacità – ricordata da Bigatti – di far parlare le fonti, è perché quell'immediatezza è resa possibile da una teoria materialistica delle relazioni sociali, capace di cogliere, a partire dalla base, i diversi livelli e le molteplici articolazioni del processo storico. In lui la storia muove dal documento apparentemente più insignificante e vi ritorna come totalità: un duplice moto che poche scuole oggi riescono a generare. In questa prospettiva, la collettanea non offre solo un omaggio, ma una tappa critica che può contribuire a fare dell'opera di Della Peruta un riferimento per nuove generazioni di studiosi.

*Gianmaria Brunazzi*




*Tra libri, giornali, e altro: ieri, oggi, domani. Studi per Ada Gigli Marchetti,* a cura di Maria Luisa Betri ("Storia in Lombardia", XLIII, 2, 2023, pp. 5-276)

Nella migliore tradizione dei *Festschriften*, i saggi di questa miscellanea dedicata ad Ada Gigli Marchetti, curata da Maria Luisa Betri, non sono stati obbligati all'omogeneità tematica. Molti di essi però riguardano gli ambiti di studio prediletti dalla festeggiata: la storia del libro, della stampa periodica,

dell'editoria, della moda, delle professioni, del sindacato, della comunicazione, dei media. E in questi ambiti risaltano per numero e per importanza le figure femminili.

Una protagonista di grande attualità di queste pagine è la giornalista e militante radicale Maria Adele Teodori, descritta da Barbara Boneschi. Animata da solidarietà per le vittime di violenza sessuale, Teodori fu impegnata instancabilmente a denunciare tali violenze e per contrastare quel tipo di sopraffazione costituita dal sospetto verso la vittima, dal giustificazionismo nei confronti dell'aggressore, che spesso ispirarono organi di polizia e magistratura di quell'epoca ma che, come sappiamo, sono ancora manifestazioni tutt'altro che estirpate nella nostra società presente. Nel *Ritratto di editrice: Giancarla Re Mursia* steso da Emanuela Scarpellini apprendiamo inoltre che – nella non incoraggiante quantificazione del 39,3% di persone che nel 2022 avevano letto almeno un libro per motivi non scolastici o professionali in un anno – le lettrici risultavano essere il 44%, contro una quota di lettori pari al 34,3%. Questo andamento è ormai di lungo periodo e risale almeno agli anni ottanta del XX secolo e precisamente al 1988, quando si invertì il tradizionale maggiore peso dei lettori rispetto alle lettrici: gli uomini erano da sempre lettori più numerosi, anche a causa di un minore livello prima di alfabetizzazione e poi di acculturazione delle donne italiane. Non si tratta di una situazione anomala nel panorama occidentale. Statistiche simili sono rilevabili nei principali Paesi europei e in particolare negli Stati Uniti e hanno diversi livelli di impatto sulle vendite. Uno studio della Nielsen Book, ad esempio, ha rilevato come bestseller di autori maschi vendano per il 55% a lettori e il 45% a lettrici, mentre al contrario bestseller di autrici donne vendono per ben l'81% a lettrici e solo al 19% a lettori uomini.

Bastano, credo, queste quantificazioni a dimostrare la necessità e la fertilità di un approccio storico in grado di dare spiegazione alla nostra attualità di "paese che non legge" anche in una prospettiva di genere. Nel saggio su *Autrici sotto pseudonimo, attraverso il Catalogo storico delle edizioni Salani*, Lodovica Braida si pone in questa prospettiva affrontando un tema attualissimo, in un'epoca come la nostra sempre più attenta a individuare le figure e i gruppi sociali cancellati del passato oltre ai rischi che quel passato doloroso produca per reazione episodi di cancellazione nel presente. Forse per proteggere le autrici dai pregiudizi e dalle diffidenze di editori e lettori o dalla disapprovazione della famiglia, o forse per fare in modo che i loro testi venissero valutati dagli editori con la stessa attenzione e senza quell'indulgenza che accompagnava i manoscritti di opere femminili, le donne scrivevano – e scrivono – sotto pseudonimo. Questo anche se in realtà storiche come quella inglese non mancò l'uso di pseudonimi femminili da parte di autori uomini, forse per far sì che le lettrici si identificassero nei loro personaggi.

Ogni contesto necessita di essere analizzato nel suo specifico ambito storico-culturale, ricorda Lodovica Braida; ed è in questa chiave che l'intera raccolta di studi fa sbalzare alcuni filoni tematici trattandoli nei rispettivi, diversificati contesti di appartenenza. La ridefinizione sette-ottocentesca dei saperi e delle pratiche mediche emerge nell'articolo di Maria Luisa Betri su *Libri e manuali nella collezione di un medico bibliofilo*. Il milanese Emilio Alfieri e la politica di sviluppo scientifico dei primi governi unitari italiani sono presi in esame nel quadro del caso di Paolo Mantegazza collaboratore del «Politecnico», studiato da Carlo G. Lacaita. Entrambi illuminano un'epoca, come scrive Betri, di "complicata dialettica fra tradizione empirica e innovazioni sul piano delle acquisizioni

scientifiche e degli strumenti operativi", che vide emergere nella nuova Italia, mostrata nel confronto tracciato da Lacaita tra le figure di Mantegazza e di Cattaneo, "divers[i] mod[i] di intendere il ruolo critico e civile dell'intellettuale".

L'impegno sociale e educativo di fine Ottocento che si esprime nei consigli per ben scrivere e parlare, attenti ai valori della tradizione letteraria comune, indagati da Silvia Morgana attraverso la «Rivista per le signorine» di Sofia Bisi Albini, mostra come le preoccupazioni coeve per la tutela della lingua d'origine si legassero in particolare al problema dell'imponente emigrazione italiana di quegli anni. Lo studio di imprese tessili come la Legler, indagate sotto il profilo economico da Giuseppe De Luca e Matteo Landoni e dal punto di vista sociale e culturale da Giuseppina Manin e Valeria Palumbo, induce a ritenere che «La moda […] non [è] solo vessillo estetico – scrive Manin – ma anche motore di costume e di economia […]. Sempre pronta a rimodellarsi sul duttile manichino della storia, ma anche a farsi oracolo di preveggenze sociali, aspirazioni e cambiamenti epocali».

I carteggi e gli epistolari privati sono qui impiegati per mostrare l'intreccio tra "piccola" e "grande" storia in un'Italia otto-novecentesca dalle multiformi realtà culturali e sociali, come nei casi di *Maria Cosway* e *Felice Cavallotti* studiati da Luisa Dodi e Pier Luigi Vercesi. Tra le figure cruciali del nostro Novecento editoriale, giornalistico, politico, culturale compaiono il Leo Longanesi "anticonformista fascista" di Ivano Granata e l'Enzo Biagi critico cinematografico di Angelo Varni. Numerose, sorprendenti per ricchezza e rilevanza del lavoro intellettuale sono altre protagoniste femminili come la Carlotta Rimini (fertile poetessa, autrice, editrice allontanata dal giornalismo in seguito alle leggi razziste del 1938 e poi tornata da protagonista sulla scena internazionale nella seconda metà del secolo) studiata da Patrizia Caccia, e come Giulia Veronesi, per lungo tempo – scrive Irene Piazzoni – «scivolata nell'ombra nonostante la presenza assidua e di primo piano nel mondo della cultura italiana, soprattutto artistica e architettonica». E come Serafina Donadevi, la prima donna decorata con la medaglia al valor militare ed emblema dell'impegno delle donne nelle lotte risorgimentali, qui studiata da Roberto Guerri.

Riprendono vita in questa raccolta anche le storie di quotidiani e riviste come "Il Sole" (più recentemente «Il Sole 24 Ore»), "La Gazzetta dello Sport", "Noi Donne" e "Lo Stato moderno", riportate alla luce da Mariachiara Fugazza, Nino Minoliti, Roberto Chiarini e Simone Campanozzi. Ci sono anche i fogli umoristici tollerati nell'Italia fascista, come il milanese «Bertoldo» creato da Cesare Zavattini, esaminati da Marco Cuzzi. E poi i titoli della nostra ricca e spesso elegante stampa aziendale, che dovranno essere fatti oggetti di «una storia ancora da scrivere», come sottolinea Giorgio Bigatti. In questa miscellanea – che comprende anche affettuosi ricordi personali delle amiche e amici Giorgio Cosmacini, Venanzio Postiglione e Andrée Ruth Shammah – non mancano infine ricche e stimolanti indagini storiche di contesti anche cronologicamente distanti da quelli di predilezione della festeggiata, che sono come sappiamo quello ottocentesco e primo-novecentesco.

Fra l'epoca antica esplorata da Eva Cantarella nel suo *Ulisse e la giustizia* fino alla nostra contemporanea *Età dell'incertezza* su cui riflette Simona Colarizi, un ruolo centrale ha qui l'esplorazione dell'età moderna e delle complicate relazioni che la storia italiana ha visto intercorrere fra libri, lettori e censori. Il saggio *I libri di Napoleone* di Luigi Mascilli Migliorini si colloca così in

un'epoca in cui le tensioni controriformistiche si sono oramai sciolte in una «quotidiana, implacabile fame di libri», che assieme la «vocazione per la scrittura» rappresentarono per Napoleone (come per molti di noi) «un altro modo per potere pensare se stesso». I libri che Napoleone considerava "utili" erano da lui, precisa Mascilli Migliorini, giudicati tali per "l'apporto" che essi sembravano offrire alla «costruzione di sé, alla costruzione, per meglio dire, del sé».

Concluderei richiamando lo scritto di apertura di questi *Studi per Ada Gigli Marchetti*: quello di Giorgio Montecchi intitolato *La lunga storia dei roghi di libri, difesi e giustificati dal gesuita Claude Clément (1596-1642)*. L'autore ci ricorda qui che «è interessante recuperare le ragioni per le quali, in ogni età, si sono cercate e si sono allegate diverse motivazioni per giustificare roghi di uomini e di libri. Pur avendo tutte in comune la volontà di far tacere voci di dissenso, sono diversissime tra loro e rispecchiano sempre sia la volontà di sopraffazione sia, più in profondità, le paure, le ansie e le preoccupazioni della loro età». Con i roghi dei libri si intese spesso in passato cancellare la memoria presso le future generazioni. Accadde anche quando, ricorda sempre Montecchi, nell'autunno del 167 a.C. i soldati dell'imperatore seleucide Antioco IV, che avevano appena conquistato Gerusalemme, per sradicare dal popolo ogni traccia della fede giudaica – riporta il primo libro dei Maccabei – «stracciavano i libri della legge che riuscivano a trovare e li gettavano nel fuoco». «Se presso qualcuno veniva trovato il libro dell'alleanza e se qualcuno obbediva alla legge, la sentenza del re lo condannava a morte».

Questo numero di "Storia in Lombardia" dimostra appieno quanto siano stati e quanto siano efficaci i prismi di scomposizione dell'attualità e della storia cui Ada Gigli Marchetti ha dedicato i suoi studi, ora ricostruiti nella *Bibliografia degli scritti di Ada Gigli Marchetti* curata da Elisa Paladino. Nella bella intervista finale condotta da Michela Taloni, Ada Gigli Marchetti si rivolge a studentesse e studenti dicendo loro: "se avete una meta, cercate di raggiungerla". Invita poi chi fra noi insegna a celebrare la gioia del constatare che anche solo pochi dei semi che lanciamo nelle nostre aule abbiano germogliato. Questa raccolta di studi in suo omaggio dimostra che i tanti grani da lei lasciati cadere hanno prodotto molto frutto.

*Germano Maifreda*

Giorgio Bigatti, *Milano. Matrici e metamorfosi di una capitale industriale*, Milano, Mimesis Edizioni, Milano-Udine, 2024, pp. 286

L'opera propone una ricostruzione delle vicende milanesi lungo un orizzonte cronologico

di lunga durata, che attraversa la formazione della città moderna, il consolidamento della capitale industriale e il successivo processo di ridefinizione delle sue funzioni al termine del periodo fordista. Il volume si inserisce nel quadro della lunga e articolata attività di ricerca dell'autore, dedicata alla storia socioeconomica di Milano e alle sue trasformazioni tra Ottocento e Novecento. Nel corso degli anni, Bigatti ha infatti più volte indagato le questioni dello sviluppo urbano, industriale e istituzionale del capoluogo lombardo, contribuendo a delinearne le principali traiettorie attraverso studi che hanno esaminato sia le dinamiche di lungo periodo, sia specifiche tematiche e contesti cittadini. In questa prospettiva, *Milano. Matrici e metamorfosi di una capitale industriale* si colloca in continuità con i precedenti lavori, che costituiscono un riferimento essenziale per la storia della città, tra i quali si possono richiamare, a titolo esemplificativo, i volumi *La città operosa. Milano nell'Ottocento* (2000) e *Alberto Riva e la Milano industriale del suo tempo* (2013), come pure la curatela delle raccolte di studi *Raccontare un quartiere. Luoghi volti e memorie della Bicocca* (insieme a Giampaolo Nuvolati, 2018) e *Giunte rosse. Genova, Milano, Torino 1975-1990* (2023).

Il volume è organizzato in tre sezioni: una iniziale composta dall'introduzione e da quello che l'autore definisce l'«Antefatto», seguita dalle due parti richiamate esplicitamente nel titolo, le matrici e le metamorfosi. Nell'«Antefatto» l'autore analizza il tema dell'origine della ricchezza della città, sottolineando la necessità di spostare lo sguardo rispetto a una letteratura che riconosce come unico vettore dello sviluppo di Milano la nascita dell'industria. In questa impostazione, la ricchezza della città è ricondotta a un lungo processo storico fondato sulla prosperità dell'agricoltura, dal quale derivano le condizioni che spiegano come alla fine dell'Ottocento Milano fosse già il principale centro bancario del Paese e perché, agli inizi del Novecento, «la gran forza di Milano» poggiasse su una ricchezza pubblica e privata di ragguardevole entità e non conoscesse «giorno senza che nascesse una nuova impresa». Viene così richiamata la matrice agraria come elemento di fondo della storia economica cittadina, una condizione che, fin dai tempi di Bonvesin de la Riva, faceva di Milano il «Paradiso della cristianità» e ciò per via dell'abbondanza delle sue acque. Questa condizione non era un fattore naturale spontaneo, ma il frutto dell'instancabile lavoro dei contadini lombardi perché, affinché i campi potessero godere del beneficio delle acque, bisognava preparare i terreni, scavare canali e progettare la rete delle rogge. In questo quadro, il rapporto con il territorio e il sistema delle acque e dell'irrigazione costituiscono il contesto entro il quale maturano competenze, pratiche e assetti istituzionali destinati a incidere sullo sviluppo successivo. L'acqua emerge non solo come un moltiplicatore di valore, ma come fattore trasversale, in grado di collegare la dimensione agricola, quella manifatturiera e quella urbana, e di fungere da risorsa economica, infrastrutturale e organizzativa.

Dunque la ricchezza di Milano viene ricondotta a una stratificazione di processi che precedono la piena affermazione industriale. Tali elementi hanno promosso la costruzione di un modello agricolo a lungo senza rivali in ambito europeo e hanno costituito il presupposto per l'evoluzione della città, dall'equilibrio agricolo-commerciale tra Settecento e Ottocento, alla diffusione dell'industria tra Otto e Novecento, fino alla successiva esigenza di pensare nuove vocazioni economiche nel secondo Novecento, dopo il tramonto della grande industria.

La Parte I, *Matrici*, è dedicata all'analisi delle premesse storiche e delle condizioni so-

ciali ed economiche che hanno portato Milano a diventare una capitale industriale. Essa si articola in tre sezioni, ciascuna delle quali scandita dalla realizzazione di un luogo urbano ben riconoscibile che rappresenta, nel ragionamento di Bigatti, un passaggio d'epoca: la Galleria De Cristoforis (1832), il quartiere operaio di via Solari promosso dalla Società Umanitaria (1906) e la "piccola Montparnasse" di via Rugabella (anni trenta).

La prima sezione, intitolata *La città della modernità agognata*, ricostruisce la trasformazione di Milano nell'Ottocento attraverso l'analisi dello spazio urbano, delle dinamiche sociali e della cultura economica. La Galleria De Cristoforis non è assunta soltanto come luogo simbolico della modernità nascente, ma come osservatorio privilegiato dal quale cogliere il mutamento urbano, la ridefinizione delle funzioni del centro e l'emergere di nuovi modelli di consumo e di relazioni sociali. Attraverso questa esperienza l'autore delinea il ruolo della «nobiltà lavoratrice», parte dell'aristocrazia cittadina che, intrecciando interessi economici e aspirazioni civili, partecipa alle prime iniziative imprenditoriali e industriali, in un contesto segnato dal progressivo avanzamento, soprattutto in termini di ricchezza, di una nuova borghesia urbana. Ne emerge l'immagine di una città ancora lontana dalla grande fabbrica, ma attraversata da una manifattura diffusa, da figure intermedie – artigiani, macchinisti, tecnici – e da una vivace circolazione di saperi e competenze. È in questa costruzione sociale, nella varietà dei settori e degli attori economici e nel ruolo di "crocevia di contatto esterno" tra la penisola e i mercati europei, che Bigatti individua una Milano capace di entrare nella modernità industriale senza restarne prigioniera, mostrando un'elevata adattabilità, che costituisce una delle chiavi della sua lunga durata.

La seconda sezione, *La città del lavoro*, sposta l'attenzione sulla fase di più intensa espansione produttiva, quando Milano si afferma come uno dei principali poli industriali del Paese. Bigatti richiama i processi di crescita legati allo sviluppo manifatturiero e mette in evidenza il ruolo di Giuseppe Colombo e del Politecnico di Milano nella formazione di competenze tecniche capaci di recepire e rielaborare innovazioni di origine internazionale, in particolare nel settore elettrico, con riferimento all'esperienza dell'Edison e all'elettrificazione della città. Accanto a questi elementi, l'autore sottolinea gli effetti dell'industrializzazione sulla struttura sociale urbana, soffermandosi sul tema dell'immigrazione. Lo studioso ricorda come nel 1885 una parte consistente degli immigrati fosse composta da una componente "borghese" e qualificata, già attratta in città dalle opportunità offerte dall'editoria, dal giornalismo e da un terziario di tipo nuovo, dal credito ai servizi per l'impresa. L'industrializzazione contribuisce così a ridefinire i rapporti tra centro e periferia e a moltiplicare le occasioni di lavoro, ma genera anche nuove tensioni legate ai luoghi di residenza, alle condizioni abitative e all'integrazione delle popolazioni attratte dal mercato urbano. In questo quadro si colloca il riferimento al quartiere di via Solari, realizzato dalla Società Umanitaria, interpretato non solo come espressione di una volontà inclusiva in un contesto in cui la crescita economica porta con sé l'acuirsi della questione sociale, ma anche come iniziativa promossa dai corpi intermedi per rispondere alle esigenze dei ceti popolari in una fase di rapida trasformazione.

La terza sezione, *La città immateriale*, analizza la fase compresa tra gli anni trenta e le soglie del miracolo economico, quando Milano consolida il proprio ruolo economico anche al di fuori della dimensione strettamente industriale. Bigatti amplia ulteriormente la prospettiva, introducendo l'attenzione per

ambienti e reti che affiancano la produzione in senso stretto. Milano è osservata anche come spazio di relazioni culturali, professionali e artistiche, all'interno del quale si concentrano esperienze destinate a rendere meno traumatica, almeno per alcuni segmenti, la successiva transizione verso forme di economia più terziarizzate. In questo quadro, il richiamo a via Rugabella consente di evocare una città animata da fermenti culturali e da pratiche non riconducibili alla fabbrica, ma rilevanti nella costruzione di un tessuto urbano articolato. Si delinea così una dimensione identitaria della città fondata sulla circolazione delle competenze e sulla contaminazione tra saperi, che accompagna l'espansione della città e la trasformazione dei ceti medi.

La Parte II, *Metamorfosi*, è dedicata alle trasformazioni più recenti di Milano e analizza il periodo in cui l'economia dei servizi prende il sopravvento sul modello banca-industria che aveva fortemente caratterizzato il Novecento. Al centro dell'analisi si colloca la progressiva ritirata dell'industria dal contesto urbano, interpretata non come semplice riconversione settoriale, ma come un processo che incide in profondità sulle strutture materiali della città, sulle geografie sociali e sui modi di lavorare. La deindustrializzazione non produce infatti un immediato nuovo equilibrio, ma apre una fase di transizione segnata da fratture e sovrapposizioni. In questa prospettiva, più che delineare ciò che Milano diventa, Bigatti mette in evidenza ciò che la città progressivamente smette di essere, restituendo l'immagine di uno spazio urbano attraversato da una perdita di riferimenti, prima ancora che dalla definizione di nuove traiettorie economiche e sociali. Le metamorfosi descritte investono anche la forma della città: la riduzione della presenza produttiva, la dismissione o riconversione di ampie aree urbane, la ridefinizione dei rapporti tra lavoro, residenza e mobilità, nonché gli effetti sulla struttura demografica e sociale, dalla contrazione degli abitanti ai processi di polarizzazione. Ne emerge una Milano segnata da mutamenti profondi e diseguali, nella quale dinamiche di riqualificazione e persistenti squilibri coesistono senza ricomporsi in un equilibrio stabile.

Nel suo complesso, il volume restituisce l'immagine di una città capace di attraversare trasformazioni profonde senza perdere una continuità di fondo. La vicenda milanese è ricostruita come una stratificazione sociale di lunga durata, nella quale la pluralità delle funzioni, la diversificazione degli attori e la capacità di rigenerazione concorrono a definire un'identità cittadina che si mantiene riconoscibile nonostante i mutamenti dei contesti economici e produttivi. Inoltre, l'attenzione alle asimmetrie di potere e ai diversi gruppi sociali consente all'autore di restituire una narrazione che tiene insieme luci e ombre dei processi di crescita, mettendo in evidenza anche le fratture che li accompagnano ed evitando letture univoche e quindi a interpretazioni parziali.

Muovendosi lungo questa prospettiva, il libro offre chiavi interpretative utili a comprendere alcuni tratti strutturali della città, pur senza affrontare direttamente, come dichiarato nell'introduzione, la *Milano di oggi*. In particolare, emerge il ruolo di una pluralità di attori – istituzioni pubbliche, corpi intermedi, associazioni e soggetti economici – che, con pesi e funzioni differenti, partecipano alla costruzione e al governo urbano. A ciò si affianca la centralità di un sistema di istruzione superiore che affonda le proprie radici nella formazione tecnica, ma si sviluppa in senso culturale ampio e articolato, contribuendo a definire Milano come spazio di produzione e circolazione di capitale umano, in una dimensione aperta al confronto internazionale.

In questo quadro, un elemento di continuità rilevante è rappresentato dal lavoro, inteso non solo come fattore economico, ma come componente strutturante dell'identità cittadina e delle forme di socialità. Le attività produttive e professionali, anche nelle loro condizioni più difficili, hanno infatti contribuito a organizzare non soltanto la vita dei lavoratori, ma anche quella dei luoghi e dei quartieri, incidendo decisamente sulla struttura urbana.

L'impostazione complessiva del volume consente di tenere insieme piani di analisi differenti – l'economia urbana e le sue matrici, le istituzioni, la costruzione sociale della crescita, le discontinuità e le persistenze, le rappresentazioni della città – senza ricondurli a una sintesi forzata. L'uso di specifici luoghi urbani, assunti come indicatori di passaggi d'epoca, permette di ancorare i processi di lungo periodo a luoghi concreti, offrendo una lettura che evita tanto l'astrazione quanto l'aneddotica. Ne emerge una riflessione che attraversa l'intera storia milanese e che riguarda la capacità della città di conservare, trasformandola, la propria attitudine a produrre ricchezza e a immaginare il proprio futuro anche nelle fasi in cui viene meno il riferimento industriale che per decenni ne ha segnato identità e paesaggio.

*Luigi Alberto Benincaso*

# NOTIZIARIO DALLA SVIZZERA ITALIANA

*a cura di Massimiliano Ferri e Luca Fois*

*Volumi e saggi apparsi nel 2024*

*Atlante storico dei Grigioni 1524-2024*, Locarno, Armando Dadò Editore - Coira, Istituto grigione di ricerca sulla cultura, 2024, pp. 256

K. Baumgarten, *La Posta in Ticino. Evoluzione storica dal XVI secolo ad oggi*, Locarno, Dadò, 2024, pp. 765

M. Bertogliati, *La proprietà intrecciata. Forme miste del possedere nella Svizzera italiana*, in *Formen des Grundeigentums: Konzepte und Praktiken in ökonomischer, sozialer und ökologischer Perspektive = La propriété foncière et immobilière: modèles, pratiques, enjeux économiques, sociaux et écologiques*, a cura di S. Guzzi-Heeb, L. Lorenzetti, M. Stuber, Zürich, Chronos, 2024, pp. 195-210

M. Bernasconi, P. Capozza, *La chiesa di Santa Marta a Carona-Lugano*, Pregassona-Lugano, Fontana Edizioni, 2024, pp. 231

S. Bianchi, *Il bestiame più bello di tutte le Alpi: dalla fiera di Lugano alle cascine lombarde*, in *Transumanze. La mobilità dell'allevamento bovino in Lombardia e in altre regioni alpine (secc. XIV-XX)*, a cura di C. Besana, M. Corti, L. Mocarelli, Milano, FrancoAngeli, 2024, pp. 61-81

S. Bianchi, *Le risorse dei sassi. Cave nel Mendrisiotto e oltre il confine. Proprietà immobiliari tra investimento e rendita (secc. XVII-XIX)*, in *Formen des Grundeigentums: Konzepte und Praktiken in ökonomischer, sozialer und ökologischer Perspektive = La propriété foncière et immobilière: modèles, pratiques, enjeux économiques, sociaux et écologiques*, a cura di S. Guzzi-Heeb, L. Lorenzetti, M. Stuber, Zürich, Chronos, 2024, pp. 115-128

S. Bianchi, G. Rossini, *Gaetano Cantoni 1745-1827. Architetto dai molti talenti*, Genova, SAGEP Editori, 2024, pp. 192

C. Borromeo, *Prediche nelle terre della Lombardia elvetica (1583)*, a cura di F. Giunta, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 2024, pp. CIV + 209 (Testi per la storia della cultura della Svizzera italiana, 17)

P. Boschetti, *L'affare del secolo. Il secondo pilastro e gli assicuratori*, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 2024, pp. 132

*Campo Vallemaggia*, a cura di P. Ostinelli, V. Badasci, M. Giannettoni Grassi, Bellinzona, Centro di dialettologia e di etnografia, 2024, pp. 343 (Repertorio toponomastico ticinese, 40)

*Carlo Bossoli (1815-1884). Pittore giramondo tra le corti reali e il magico oriente*, a cura di S. Rebora, Milano, Dario Cimorelli Editore - Rancate, Pinacoteca cantonale Giovanni Züst, 2024, pp. 220

*Casa a Ligornetto 1976 Mario Botta*, a cura di F. Graf, B. Buzzi-Huppert, Mendrisio, Mendrisio Academy Press - Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2024, pp. 64 + 1, tav. all. (Quaderno 11)

*Cent'anni di libri e libertà 1924-2024. Libreria / Edizioni Casagrande*, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 2024, pp. 168

F. Chiesa, *Sonetti di San Francesco. Con il carteggio Chiesa-Scheiwiller*, a cura di A. Morinini, Bellinzona, Edizioni dello Stato

del Cantone Ticino, 2024, pp. 114 (Documenti di cultura contemporanea dell'Archivio Prezzolini, 6)

*Corrispondenze. Italo Valenti e i sodalizi artistici fra Vicenza e Locarno*, a cura di V. Provenzale, Locarno, Dadò, pp. 144

S. A. Dagradi, I. Lodi, *Per nuovi sentieri. Profilo storico e contenuto pedagogico delle Colonie dei sindacati di Rodi (1923-1983)*, Pregassona-Lugano, Fontana Edizioni - Rodi-Fiesso, Colonie dei sindacati, 2024, pp. 447

U. Forrer, *Der Gotthardpass. Vom prähistorischen Pfad zur modernen Verkehrsader. Wie ein Pass Geschichte schrieb, Handel erleichterte und Kulturen verband*, Ahrensburg, Tredition, 2024, pp. 215

E. Fuselli, *La lotta allo «sfroso» sul Lago Maggiore. Finanzieri e contrabbandieri da Arona al confine svizzero*, Oleggio Castello, Compagnia della Rocca edizioni, 2024, pp. 157

M. Gillioz, *Il castello di Tegna. Restauro, ricerca, valorizzazione*, "arCHaeo", 2, 2024, pp. 28-33

*Giornico e le sue sette chiese*, a cura di M. Moizi, "Arte e cultura", 32-33, Pregassona-Lugano, Fontana Edizioni, 2024, pp. 364

A. Grass, *Attraverso il San Gottardo. La costruzione della galleria stradale 1970-1980*, Locarno, Dadò, 2024, pp. 304

A. Holenstein, *La Svizzera nel cuore dell'Europa. Una storia fra apertura e ripiegamento*, Lugano, Giampiero Casagrande, 2024 (Atis - Quaderni di storia svizzera), pp. 240

*Il giro del mondo in 472 giorni. La testimonianza di un globetrotter svizzero 1878-1879*, a cura di A. Botteri Balli, R. Pieroni, J.-F. Staszak, Locarno, Dadò, 2024, pp. 196

*Il Libro della fibbia. Storia del convento di Santa Maria degli Angeli*, Lugano, Edizioni Città di Lugano, 2024, pp. 541 (Pagine storiche luganesi, 34)

M. Longinotti Geary, *Minatori, Mungitori e Mercanti. Dalle Alpi della Svizzera alle Golden Hills di Australia e California*, Locarno, Dadò - Peccia, Patriziato - Cevio, Museo di Vallemaggia, 2024, pp. 256 (1ª ed. inglese *Miners, Milkers & Merchants. From the Swiss-Italian Alps to the Golden Hills of Australia and California*, Mill Valley [CA], Life Circle Press, 2021)

R. Locatelli, *Casimiro Piazza. Gli 80 anni di un artista popolare ed amato. Scultura, colori e cuore*, Locarno, Dadò, 2024, pp. 272

V. Lombardi, *Comunità e dissenso. Padre Callisto Caldelari e i cristiani progressisti ticinesi (1960-1980)*, Locarno, Dadò, 2024, pp. 248

L. Lorenzetti, V. Giannò Talamona, *Commercio ed esportazione di bovini nelle Alpi svizzere. Logiche di mercato e regolazioni politiche, dal Medioevo ai primi del Novecento*, in *Transumanze. La mobilità dell'allevamento bovino in Lombardia e in altre regioni alpine (secc. XIV-XX)*, a cura di C. Besana, M. Corti, L. Mocarelli, Milano, FrancoAngeli, 2024, pp. 39-60

L. Lorenzetti, B. Zerjal, *Migrazioni, imprenditorialità e pratiche redistributive di un «distretto mercantile» della Svizzera italiana (XVIII-inizio XIX sec.)*, "Quaderni storici", 175, 2024, pp. 217-242

*Lo sfruttamento idroelettrico della Maggia. Metamorfosi di una Valle*, a cura di E. Genazzi, Locarno, Dadò, 2024, pp. 256

*Lugano e il Movimento federalista europeo 1943-1945. Atti del convegno, Consolato generale d'Italia, Lugano, 13 marzo 2024*, a

cura di M. Viganò, Castagnola-Lugano, Associazione Carlo Cattaneo, pp. 192 (I Quaderni dell'Associazione Carlo Cattaneo, 81)

A. Lurati, *Bioggio. Storia religiosa. Il passato apre al futuro*, Porza, Edizioni Arte e comunicazione, 2024, pp. 233

G. Müller, *Una voce per i diritti umani. Cinquant'anni di Amnesty International in Ticino (1974-2024)*, Lugano, Amnesty International-Gruppo Ticino, pp. 104

M. Nardone, *«Bisogna portare alla luce queste sofferenze!». I collocamenti coatti all'Istituto von Mentlen di Bellinzona (1932-1962)*, Genève, Université de Genève-Faculté des sciences de la société, Institut de recherches sociologiques, 2024, pp. 170

Y. Pesenti Salazar, *Ragazze di convitto. Emigrazione femminile e convitti industriali in Svizzera*, Locarno, Dadò, 2024, pp. 368

V. Provenzale, *Casa Branca a Brissago. Un esempio di affermazione familiare attraverso l'architettura residenziale e il suo apparato decorativo*, "Verbanus", 44, 2024, pp. 61-86

A. Ratti, *Propriété foncière et régime censitaire. Le chemin des droits de citoyenneté au Tessin, 1798-1863*, in *Formen des Grundeigentums: Konzepte und Praktiken in ökonomischer, sozialer und ökologischer Perspektive = La propriété foncière et immobilière: modèles, pratiques, enjeux économiques, sociaux et écologiques*, a cura di S. Guzzi-Heeb, L. Lorenzetti, M. Stuber, Zürich, Chronos, 2024, pp. 245-260

G. Riva, *Lettere a Francesco Brembati (1732-1765). «Viva il mio S.r Conte, onor della nobil Patria»*, a cura di F. Catenazzi, Locarno, Dadò, 2024, pp. 140

S. Rossi Guidicelli, *Quaderno della Monteforno. Un racconto di fabbrica*, Bellinzona, Istituto Editoriale Ticinese (IET), 2024, pp. 136

N. Schönenberger, *Piccola flora del sentiero di Gandria*, Bellinzona, Edizioni Casagrande - Lugano, Città di Lugano, 2024, pp. 256

*Sigirino. La parrocchiale e i due oratori*, a cura di M. Moizi, "Arte e cultura", 34, Pregassona-Lugano, Fontana Edizioni, 2024, pp. 132

C. Silini, *Storie dimenticate: per una geografia segreta del Ticino*, Muzzano, Edizioni San Giorgio, 2024, pp. 255

R. Simoni, *La costruzione della linea ferroviaria Lugano-Chiasso (1873-1875). Aspetti di storia sociale*, Bellinzona, Fondazione Pellegrini Canevascini, 2024, pp. 119

T. Soldini, N. Valsangiacomo, *La storia in gioco. Sedici documenti d'archivio tra ricostruzione storia e invenzione letteraria*, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 2024, pp. 232

*Ticino industriale. Una guida architettonica*, a cura di V. Frei, Bellinzona, Edizioni Casagrande - Winterthur, Industriekultur Schweiz, 2024, pp. 269

*Tra conservatorismo e liberalismo. Dalle fazioni ai partiti nel Ticino dell'Ottocento - Atti del convegno, Palazzo Civico, Lugano 23 ottobre 2024*, a cura di M. Viganò, Castagnola-Lugano, Associazione Carlo Cattaneo, 2024, pp. 100 (I Quaderni dell'Associazione Carlo Cattaneo, 82)

S. Vela, *Impressioni dal vero*, a cura di A. Nessi, Bellinzona, Edizioni Casagrande - Ligornetto, Museo Vincenzo Vela, 2024, pp. 236

I. Verga, E. Carlevaro, C. Hauser-Pult, *Esplorando il passato. Passeggiate archeologiche nella Svizzera italiana*, Basilea, LIBRUM Publishers & Editors LLC, 2024, pp. 200

M. Viganò, *I casati Branca e Baccalà nel patriziato di Brissago*, "Verbanus", 44, 2024, pp. 201-235

*Villa Argentina a Mendrisio*, a cura di F. Graf, C. Nozza, Mendrisio, Mendrisio Academy Press - Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2024, 2 voll. in cofanetto, pp. 160 + 86

*******

*Riviste apparse nel 2024*

"Archivio Storico Ticinese", s. 2, LXI, 175, 2024
Ricerche: Musei e archivi tra passato e sfide del presente. Politiche patrimoniali, costruzioni identitarie e nuovi orientamenti; R. Fontanarossa, *Le muse inquiete. Identità-patrimonio-museo tra Oriente e Occidente*, pp. 7-20; G. Kezich, *Cultura materiale alpina e ricerca dell'identità. Mezzo secolo e oltre di museografia etnografica nel Trentino (1966-2022)*, pp. 21-42; G. Bigatti, *Fondazione* ISEC*. Cinquant'anni di passione e di lavoro svizzero*, pp. 43-60; *Il museo, luogo di incontro e di scambi. Intervista a Denise Tonella, direttrice del Museo nazionale svizzero*, pp. 61-72; Interventi: F. Bos, *Gli* Archives de la Vie privée*: da 30 anni raccolgono fondi privati (1994-2004)*, pp. 74-82; Strumenti. Approfondimenti: Y. Pesenti Salazar, Women's Voices*: sguardi rinnovati sull'universo femminile alpino*, pp. 84-91; Recensioni, pp. 92-95; Segnalazioni, pp. 96-101

"Archivio Storico Ticinese", s. 2, LXI, 176, 2024
Ricerche: F. Laurianti, *Quali civiltà del castagno nelle valli superiori del Ticino?*, pp. 6-35; M. Ferrari, *Cavergno in Sicilia (e viceversa). Un breve carteggio tra Plinio Martini e Leonardo Sciascia*, pp. 36-49; M. Maffongelli, *Dalla Scoperta del lago alla conquista (femminile) dell'acqua. Gli inizi della pratica del nuoto a Lugano (1890-1940)*, pp. 50-68; Interventi: P. Nardecchia, *L'intagliatore «lombardo» Martino da Biasca in Abruzzo e nel Reatino*, pp. 70-81; M. Kurzej, *Baldassare Fontana in Mendrisiotto. Riflessione critica sulla paternità delle opere*, pp. 82-102; W. Trapp, *Terreno difficile per gli avversari di Mussolini. Il «volo antifascista» di Costanza nel novembre 1931*, pp. 103-118; Strumenti. Approfondimenti: M. Porret, *Bronislaw Baczko e la fragilità dei Lumi*, pp. 120-122; Recensioni, pp. 123-136; Segnalazioni, pp. 137-142

"Bollettino della Società Storica Locarnese", n.s., 28, 2024
Editoriale, pp. 5-6; Studi e contributi: M. Bernasconi Reusser, R. Iacobucci, L. Luraschi, *Una pagina finora sconosciuta degli statuti della comunità della pieve di Locarno e Ascona*, pp. 7-14; S. Anelli, *Il caso Carlo Zenna: un prete asconese contro il sistema giudiziario del neonato Cantone Ticino*, pp. 15- 33; M. Bardelli, *Breve storia urbana del comparto di Casa Varenna*, pp. 34-57; O. Nosetti, *Fabbrica tabacchi e Brissago. Trasformazione socio-economica di un paese*, pp. 58-76; C. Guarda, *Alcune notazioni sull'arte di Claudio Baccalà*, pp. 77-93; F. Taschetta, *Storia, diritto internazionale e diplomazia nelle relazioni della Svizzera con gli Stati limitrofi*, pp. 94-100; D. Scacchi, *Guido Pedroli un intellettuale ticinese. Il Cantone Ticino tra Svizzera e Italia*, pp. 101-116; Documenti: R.M. Varini, *Le vicissitudini dell'antico torchio della Compagnia Torchi e Alpi di Brione s/Minusio*, pp. 117-130; Segnalazioni e recensioni, pp. 131-150; Attività societaria, pp. 151-152

## CONFERENZE E VISITE GUIDATE DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA ETS

21 gennaio 2025, Palazzo Moriggia, ore 17.30
*La Milano dei libri. Editori, scrittori, lettori*
Irene Piazzoni
In collaborazione con il Comitato di Milano dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano

22 gennaio 2025, Biblioteca Nazionale Braidense, Sala Lettura, ore 17.30
*Arsenico e altri veleni. Una storia letale nel Medioevo*
Beatrice Del Bo
In collaborazione con la Biblioteca Nazionale Braidense

28 gennaio 2025, Galleria Canesso di Milano, ore 18.00
*Costantino a Ponte Milvio*
Gian Luca Potestà

11 febbraio 2025, Palazzo Moriggia, ore 17.30
*I Sette pittori del Novecento. Milano e i movimenti d'avanguardia*
Giulia Adami
In collaborazione con il Comitato di Milano dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano

18 febbraio 2025, Banca Ersel, Milano ore 18.00
Presentazione, «Archivio Storico Lombardo» edizione 2024
Maria Luisa Betri

20 febbraio 2025, Palazzo Moriggia, ore 17.30
*La battaglia perduta e vinta. Napoleone a Marengo*
Antonino De Francesco, Stefano Levati e Carmine Pinto
In collaborazione con il Comitato di Milano dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano

25 febbraio 2025, Biblioteca Nazionale Braidense, ore 16.30
visita guidata alla mostra *La Grande Brera in Braidense*
In collaborazione con la Biblioteca Nazionale Braidense

11 marzo 2025, Palazzo Moriggia, ore 17.30
*Il Museo del Risorgimento. Milano e i musei di storia nel Novecento*
Gregorio Taccola
In collaborazione con il Comitato di Milano dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano

26 marzo 2025, Biblioteca Nazionale Braidense, Sala Lettura, ore 17.30
*Storia dell'industria aeronautica italiana e la parabola del Gruppo Caproni*
Francesca Fauri, Pierfrancesco Meazzini Boccadoro
In collaborazione con la Biblioteca Nazionale Braidense

27 marzo 2025, Palazzo Moriggia, ore 17.30
*La regina Margherita. Costruzione di un mito*
Maria Luisa Betri, Ada Gigli Marchetti ed

Emilio Scaramuzza
In collaborazione con il Comitato di Milano dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano

8 aprile 2025, Palazzo Moriggia, ore 17.30
*Rossini, Verdi, Puccini e la Milano di Arturo Toscanini*
Fabio Sartorelli
In collaborazione con il Museo del Risorgimento e con il Comitato di Milano dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano

16 aprile 2025, Museo Poldi Pezzoli, ore 18.15
Visita guidata alla mostra *La seduzione del colore. Andrea Solario e il Rinascimento tra Italia e Francia*

9 maggio 2025, visita guidata ai Giardini Indro Montanelli, ore 11.00
In collaborazione con l'Associazione AGIAMO, Amici Giardini Montanelli

1° ottobre 2025, Biblioteca Nazionale Braidense, Sala Lettura, ore 17.30
*Ercole Marelli: l'imprenditore inatteso*
Mario Magagnino
In collaborazione con la Biblioteca Nazionale Braidense

16 ottobre 2025, Palazzo Reale, ore 18.00
Visita guidata alla mostra *Appiani. Il Neoclassicismo a Milano*

27 ottobre 2025, Biblioteca Nazionale Braidense, Sala Lettura, ore 17.30
*Il collezionismo milanese nel XX secolo: da Mattioli a Prada*
Matteo Lampertico
In collaborazione con la Biblioteca Nazionale Braidense

19 novembre 2025, Biblioteca Nazionale Braidense, Sala Lettura, ore 17.30
*Prima di Luca Beltrami: il Castello Sforzesco da rocca a rovina (1499-1859)*
Marino Viganò
In collaborazione con la Biblioteca Nazionale Braidense

4 dicembre 2025, Biblioteca Nazionale Braidense, Sala Lettura, ore 17.30
*Un milione di scale. Le ragazze della Rinascente*
Giacinta Cavagna di Gualdana, Germano Maifreda
In collaborazione con la Biblioteca Nazionale Braidense e con l'Associazione Meneghine Scalze

10 dicembre 2025, Palazzo Moriggia, ore 17.30
*Un Ammiraglio per la Russia: Giulio Renato Litta*
Piergiorgio Picozzi
In collaborazione con il Museo del Risorgimento e con il Comitato di Milano dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano

### ASSEMBLEA DEL 18 DICEMBRE 2024

L'Assemblea dei Soci della Società Storica Lombarda ETS (la "SSL" o talvolta "la Società") è stata convocata in data 18 dicembre 2024 alle ore 16.30, in seconda convocazione, presso la Biblioteca Nazionale Braidense, Sala Lettura, via Brera 28, Milano, con il seguente ordine del giorno (di seguito l'"O.d.g."):

1. Soci. Situazione attuale e candidature;
2. Situazione finanziaria;
3. Nuovo Comitato di Direzione dell'«Archivio Storico Lombardo»;
4. Relazione del Presidente sulle attività del 2024 e del 2025.

Alle ore 17.35 risultano presenti 51 soci di cui 3 per delega.

Assume la presidenza dell'Assemblea l'avv. Gian Giacomo Attolico Trivulzio, che chiama a fungere da segretario Chiara Brigatti.

Il Presidente comunica ai presenti che la dott.ssa Marina Bonomelli, Segretario e Direttore della Biblioteca, purtroppo è assente in quanto in convalescenza dopo un recente intervento al quale ha dovuto sottoporsi. In questo periodo – aggiunge il Presidente - la dott.ssa Alice Ghio ha svolto e svolgerà parte delle sue mansioni.

Il Presidente auspica di poter rivedere al più presto la dott.ssa Bonomelli in sede e le rinnova la sua stima e la sua vicinanza.

Il Presidente porge inoltre un saluto al dott. Enrico Pluda, Presidente di Agiamo, associazione che si occupa di curare e abbellire il verde pubblico con continui interventi dei vari associati, con la quale la SSL avrà modo di collaborare.

Il Presidente apre dunque i lavori assembleari, ricordando i soci scomparsi nel 2024, a cui va il sentito ricordo di tutti, e che sono: il duca Diego de Vargas Machuca, socio dal 2015; il prof. Francesco Brioschi, socio benemerito dal 2010; il conte dott. Bernardo Negri da Oleggio, socio benemerito dal 1986; la prof.ssa Gemma Chiesa Siena, socia dal 1986; la dott.ssa Andreina Bazzi, socia onoraria dal 1984; il sig. Wilhelm Pabisch, socio dal 2002; il prof. Arch. Gianni Mezzanotte, socio dal 1971 e la signora Linda Malinverno, socia dal 2003.

Il Presidente chiede a tutti i presenti qualche secondo di raccoglimento.

*Punto 1 dell'O.d.g. Soci. Situazione attuale e candidature.*

Il Presidente passa a trattare il punto 1 dell'O.d.G., comunicando che i soci attivi sono ad oggi 408, così suddivisi nelle diverse categorie: i) 47 benemeriti, ii) 12 onorari, iii) 328 ordinari, iv) 14 enti e v) 7 junior (al di sotto dei 30 anni).

Per quanto riguarda la situazione delle quote associative – aggiunge il Presidente - ad oggi 18 soci non hanno ancora pagato la quota 2024, 22 soci la quota 2023, 15 soci la quota 2022 e 7 soci la quota 2021.

Il Presidente ricorda all'Assemblea che lo Statuto prevede che il Consiglio di Presidenza (il "Consiglio„) possa deliberare la decadenza da socio in caso di mancato versamento della quota relativa a due annualità consecutive.

Richieste di Associazione

Il Presidente informa l'Assemblea che sono pervenute sei richieste di associazione, approvate dal Consiglio del 13 novembre 2024 e che vengono ora sottoposte all'Assemblea per la sua ratifica:

- Don Carlo Borromeo Arese Borromeo

*Presentatori:* dott.ssa Nicoletta Attolico Trivulzio e conte Federico Borromeo Arese Borromeo;

*Note:* Studente di Storia presso l'Università Statale di Milano.

- Contessa Lucrezia Rospigliosi

*Presentatori*: dott.ssa Nicoletta Attolico Trivulzio e conte Federico Borromeo Arese Borromeo.

*Note*: BAC Diplômes (Haute Ecole de Joaillerie), Disegno del Gioiello; autrice del volume Piccolo manuale di corrispondenze, TavEditrice.

- Signora Chiara Maria Beria di Argentine

*Presentatori*: signora Giovanna Albertini D'Urso e dott.ssa Nicoletta Attolico Trivulzio.

*Note*: Licenza Liceale, esame di stato all'Ordine Nazionale Giornalisti. Direzione e vicedirezione di "Panorama", "L'Espresso", "La Stampa". Interesse per la storia ed in particolare per la storia della famiglia mater-

na Editori Vallardi. Tra l'altro si sta valutando di organizzare una conferenza su questo argomento.

- Signora Cecilia Eneina Risso

*Presentatori*: signora Giovanna Albertini d'Urso e dott.ssa Nicoletta Attolico Trivulzio.

*Note*: Diploma presso l'Istituto Politecnico di Design, Visual Designer, interesse per la storia lombarda, l'arte, la musica e l'architettura.

- Dott. Riccardo Stucchi

*Presentatori*: sig. Sebastiano Amman e dott.ssa Alice Ghio.

*Note*: Giornalista, si occupa di storia lombarda su giornali locali in Lombardia.

- Dott. Carlo Cavalleri

*Presentatori*: dott.ssa Nicoletta Attolico Trivulzio e signora Esmeralda Rettagliata.

*Note*: Laurea presso l'Università Bocconi. Interesse per la storia dell'arte e collezionista. Carriera in ambito finanziario, dove ha assunto posizioni manageriali di rilievo.

Successivamente alla data del Consiglio – prosegue il Presidente - sono pervenute quattro ulteriori richieste di associazione e precisamente:

- Dott. Michele Rabà

*Presentatori*: dott.ssa Alice Ghio e sig. Sebastiano Amman.

*Note*: Dottore di Ricerca in Scienze Storiche presso l'Università di San Marino, ricercatore presso l'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del CNR.

- Arch. Goffredo Morra

*Presentatori*: dott.ssa Nicoletta Attolico Trivulzio e sig. Sebastiano Amman.

*Note*: Architetto, appassionato di storia.

- Dott.ssa Federica Villa

*Presentatori*: dott.ssa Marina Bonomelli e Sig. Sebastiano Amman.

*Note*: Laurea in Lettere moderne presso l'Università degli Studi di Milano, Capo Gabinetto della Camera di Commercio di Milano (1989-2024), assistente alla Vicepresidenza del Parlamento Europeo (1985-1989), Consigliere di Amministrazione Bagatti Valsecchi, Componente del Comitato Imprenditoria Femminile, Consigliere SIAM.

- Avv. Fabio Cattaneo

*Presentatori*: dott.ssa Nicoletta Attolico Trivulzio e sig. Sebastiano Amman.

*Note*: Laurea in Giurisprudenza, socio di un importante studio internazionale, interesse per la Storia Contemporanea.

L'Assemblea approva tutte le candidature all'unanimità.

*Punto 2 dell'O.d.g. Situazione finanziaria.*

Il Presidente comunica che il saldo al 16 dicembre 2024 presso Intesa Sanpaolo è di €. 59.167,97, mentre il saldo di cassa al 16/12/2024 è di €. 1.071,00.

Contributi.

- Archivio Storico Lombardo 2024. Il Presidente comunica che il preventivo per la stampa dell'annata 2024 ammonta a €. 7.969,00, con un aumento di circa €. 1.000,00 rispetto al 2023. Visto però che l'annata 2024 ha una consistenza di 288 pagine, rispetto alle 400 pagine preventivate, dall'ultima tranche di pagamento, Scalpendi Editore – come da accordi – decurterà il prezzo relativo al minor numero di pagine, come avvenuto per l'annata 2023. In data 18/09/2024 - prosegue il Presidente - la SSL ha versato a Scalpendi Editore un primo acconto di €. 3.187,60 (40% dell'importo totale) per l'acquisto della carta e in data 5/12/2024 la SSL ha versato un secondo acconto di €. 2.390,00 (30% dell'importo totale). L'edizione 2024 è stata interamente finanziata dalla Banca Ersel e verrà presentata il 18 febbraio 2025, presso la sede della Banca in via Caradosso 16. Il Presidente comunica con piacere che la prof.ssa Occhipinti e il prof. Capra hanno dato la loro

disponibilità a presentare la rivista presso la sede della banca.

- In data 25/06/2024, – informa il Presidente - la SSL ha ricevuto un contributo di €. 5.000,00 da Fondazione Cariplo (la "Fondazione") per il progetto *150 anni di vita arte e cultura. Milano e la Società Storica Lombarda (1873-2023)*, per il quale la Fondazione ha concesso il patrocinio oneroso.

- In data 18/09/2024 - continua il Presidente – la SSL ha ricevuto dal MiC un contributo di €. 12.998,00 ai sensi della legge 534/96 per l'anno 2024, destinato alla gestione dell'ente. In relazione alla parte del contributo relativa ai "progetti", quantificato in €. 4.500,00, il MiC ha stabilito che, per l'anno 2024, dovrà essere finalizzato alla stesura di un censimento, corredato di immagini, del materiale archivistico, bibliotecario e documentario in possesso delle Deputazioni e Società di Storia Patria. Il Presidente comunica che il Consigliere dott. Alessandro Barbiano di Belgiojoso si è reso disponibile a prestare la sua collaborazione per la realizzazione delle foto da allegare al censimento.

I risultati di questo progetto – prosegue il Presidente - volto a stimare, valorizzare e promuovere il patrimonio delle Deputazioni e Società di Storia Patria, verranno trasmessi, a cura della Giunta Storica Nazionale, alla Direzione Generale, che ha avviato una indagine conoscitiva del patrimonio archivistico, bibliotecario e documentario nazionale.

- In data 20/09/2024 – continua il Presidente – la SSL ha ricevuto un contributo di €. 2.173,81 sempre dal MiC, per la stampa degli atti del Convegno dedicato all'«Archivio Storico Lombardo», che si è tenuto il 15 maggio 2024, purtroppo con una scarsa affluenza di pubblico, nonostante il prestigio dei relatori, nell'ambito delle celebrazioni del 150° anniversario dell'associazione.

- In data 19/11/2024 – aggiunge il Presidente - la SSL ha ricevuto da Regione Lombardia il contributo di €. 3.078,00, prima tranche del 90% del contributo di €. 3.420,00, stanziato ai sensi della l.r. 25/2016 per il progetto, sempre di catalogazione, dal titolo *La cultura lombarda nelle opere della biblioteca della Società Storica Lombarda ETS. Progetto triennale. Prima annualità*.

- In data 21/11/2024 – prosegue il Presidente - la SSL ha ricevuto dal MiC il contributo di €. 3.798,00, stanziato ai sensi della circ. 5/2021 per la prosecuzione del progetto *Catalogazione in SBN del patrimonio librario appartenente ai fondi storici e speciali della Biblioteca della Società Storica Lombarda*.

- Il Presidente conferma ai soci che, ad oggi, la SSL ha ricevuto da parte del gruppo *I 100 per il 150° e del Gruppo di Sostegno*, 28 versamenti per un totale di €. 13.880,00.

- In merito al 5x1000 relativo all'anno finanziario 2023, il Presidente comunica che alla SSL è stato destinato un importo di €. 9.948,68 con 40 contributi di soci, che risulta assegnato all'associazione, ma non ancora accreditato dall'Erario.

- Per quanto riguarda l'ulteriore contributo di €. 5.000,00, stanziato dalla Fondazione per il progetto *150 anni di vita arte e cultura. Milano e la Società Storica Lombarda (1873-2023)*, per il quale la Fondazione ha concesso il Patrocinio oneroso, il Presidente informa i soci che la SSL provvederà, all'inizio del 2025, ad inviare alla Fondazione la rendicontazione per ricevere l'importo elargito.

- la Fondazione Guido Venosta – continua il Presidente - ha rinnovato il suo sostegno al progetto "Entra in Biblioteca con un click" per l'anno scolastico 2024-2025, con un contributo di €. 15.000,00, di cui una prima

tranche di €. 7.500,00 è già stata accreditata in questi giorni. Il Presidente rinnova i suoi ringraziamenti, anche da parte di tutti i soci, a Giuseppe Caprotti per il suo continuo generoso sostegno al progetto, tramite la suddetta fondazione.

Canone annuale corrisposto alla Biblioteca Nazionale Braidense.

Infine il Presidente informa i soci che, a seguito di vari contatti avuti con il dott. Giacomo Prati, collaboratore del Direttore Generale di Brera, il prof. Angelo Crespi, grazie al consigliere Alice Ghio, è stato accordato alla SSL una riduzione del canone annuale che la nostra associazione deve corrispondere a Brera, in base all'originale dell'Accordo di Valorizzazione sottoscritto con la Biblioteca Nazionale Braidense (la "Braidense") nel 2022. A partire dal 2025 – prosegue il Presidente – il canone annuale si ridurrà da €. 5.000,00 a €. 4.000,00, con un adeguamento annuale che si ridurrà dagli attuali €. 500,00, a €. 100,00 annui.

L'Accordo di Valorizzazione aggiornato – conclude il Presidente – è stato sottoscritto da entrambe le parti in data 11 dicembre 2024.

*Punto 3 dell'O.d.g. Nuovo Comitato di Direzione dell'«Archivio Storico Lombardo».*

Il Presidente passa a trattare il punto 3 dell'O.d.g. premettendo che, dopo la giornata di Studio tenutasi il 15 maggio 2024, dal titolo *Archivio Storico Lombardo. Un percorso lungo 150 anni* sono state fatte varie riflessioni all'interno del Consiglio, arrivando alla conclusione che potesse essere positivo un ampliamento del Comitato di Direzione (il "Comitato") e del Comitato Scientifico dell'«Archivio Storico Lombardo», con l'inserimento di nuove figure, quale apporto di nuove forze e nuove idee.

La prof.ssa Occhipinti, dopo attente riflessioni, ha deciso unitamente al prof. Carlo Capra, al prof. Edoardo Bressan, alla prof.ssa Adele Buratti Mazzotta, al prof. Gianmarco Gaspari e al prof. Emanuele Pagano, di rassegnare le proprie dimissioni irrevocabili in data 11 settembre 2024. Al Comitato dimissionario va il ringraziamento sia dei soci che del Consiglio per il proficuo e continuo lavoro svolto per la nostra rivista.

Si è quindi provveduto – prosegue il Presidente – nel mese di ottobre 2024, a ricostituire, con il fondamentale apporto del consigliere, prof. Gianpiero Fumi, un nuovo Comitato, che ad oggi è così composto: la prof.ssa Beatrice del Bo, medievalista presso l'Università Statale, il prof. Matteo Di Tullio, modernista presso l'Università di Pavia, la prof.ssa Marica Forni, storica dell'architettura e delle costruzioni presso il Politecnico di Milano, il prof. Gianpiero Fumi, storico dell'economia contemporanea e consigliere della SSL, la prof.ssa Elisabetta Fusar Poli, storica del diritto italiano presso l'Università di Brescia, il prof. Germano Maifreda, storico dell'economia presso l'Università Statale di Milano, il dott. Edoardo Rossetti, storico dell'arte al SUPSI di Mendrisio e il dott. Marino Viganò, già facente parte del precedente Comitato, storico delle armi e degli eserciti.

Il Presidente comunica infine che il Consiglio del 13 novembre 2024, su proposta dei nuovi membri del Comitato, ha nominato Direttore dello stesso il prof. Gianpiero Fumi.

Il Presidente aggiunge che il prof. Gianpiero Fumi e il Comitato continueranno ad avere completa autonomia in relazione alla scelta di ulteriori nuovi apporti e contenuti della rivista.

*Punto 4 dell'O.d.g. Relazione del Presidente sulle attività del 2024 e del 2025.*

*Archivio Storico Lombardo*

Il Presidente ricorda che l'edizione 2024 dell'«Archivio Storico Lombardo» potrà essere ritirata all'entrata.

In merito ai contenuti – il Presidente aggiunge - come di consueto, l'annata 2024 è composta da una sezione monografica intitolata *La Società Storica Lombarda e il suo "giornale". Un secolo e mezzo di storia e di vita* e dedicata alle celebrazioni del 150° anniversario della fondazione dell'associazione, con gli atti del Convegno, tenutosi il 15 maggio 2024 e alcune delle relazioni del ciclo di conferenze dedicate ai presidenti e soci illustri della Società Storica Lombarda ETS. Seguono poi – aggiunge il Presidente - la sezione "Saggi", dedicata al delitto Matteotti, nel centenario del suo assassinio, e la rubrica "Rerum Scriptores", dedicata a Brunello Vigezzi, docente di storia moderna all'Università degli Studi di Milano e allo storico Franco Della Peruta, nel centenario della sua nascita.

Il volume si completa – continua il Presidente – con tre saggi della sezione "Note e Documenti", con un corposo numero di "Recensioni", con le "Notizie dalla Svizzera Italiana", oltre che con i consueti "Atti e attività della Società Storica Lombarda".

*Raccontare Milano*

Il Presidente informa i soci che il ciclo di sei conferenze, dal titolo *Raccontare Milano: l'Ottocento*, organizzato in collaborazione con il Museo del Risorgimento e il Comitato di Milano dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, presso il Museo del Risorgimento, tenutosi dal 28 novembre 2023 al 16 marzo 2024, ha riscosso un grandissimo successo di pubblico.

Si è quindi pensato – prosegue il Presidente – sempre in collaborazione con il Comitato di Milano dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, di cui è Presidente il nostro Consigliere Salvatore Carrubba, di proporre un nuovo ciclo di sette incontri dedicato al Novecento, che ha come titolo *Raccontare Milano: affari, cultura, società. 1900-1946*.

Le prime tre conferenze, si sono già tenute sempre nella sede del Museo del Risorgimento, confermando il grande interesse del pubblico verso l'iniziativa, con una partecipazione ben al di là delle aspettative.

L'iniziativa è stata ideata dal nostro Consigliere dott.ssa Alice Ghio, unitamente al dott. Giacomo Girardi, nostro socio, nonché Consigliere dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano.

Il programma completo – conclude il Presidente - potrà essere ritirato all'ingresso.

*Conferenze e visite guidate*

Il Presidente informa che le conferenze svoltesi nel 2024 sono state organizzate nell'ambito delle celebrazioni del 150° anniversario della fondazione della Società Storica Lombarda ETS, visibili in parte sul canale YouTube dell'associazione:

- il 28 febbraio 2024, la conferenza di Maria Luisa Betri, Gianpiero Fumi e di Roberto Mazzotta, che ha letto la relazione della consorte, arch. Adele Buratti Mazzotta, impossibilitata ad essere presente per problemi di salute, presso la Sala Alessi di Palazzo Marino, dal tema *150 anni di vita, arte e cultura. Milano e la Società Storica Lombarda (1873-2023)*, con i saluti istituzionali di Elena Buscemi, Presidente del Consiglio Comunale di Milano, di Claudia Sorlini, Vice Presidente della Fondazione Cariplo e le conclusioni di Giangiacomo Schiavi, giornalista del Corriere della Sera;

- il 13 marzo 2024, la conferenza di Amedeo Bellini dal titolo *La storia nel pensiero e nell'opera di Luca Beltrami*, in collaborazione con la Braidense;

- il 15 maggio 2024, la Giornata di studio dedicata all'«Archivio Storico Lombardo», dal titolo *Archivio Storico Lombardo. Il cammino di una rivista lungo 150 anni*, in collaborazione con la Braidense;

- il 25 settembre 2024, la conferenza di Elisabetta Colombo e Roberto Tagliani, dal titolo *Francesco Novati e la Milano della Belle Époque*, in collaborazione con la Braidense;

- il 9 ottobre 2024, la conferenza di Rodolfo Huber, dal titolo *Emilio Motta, elvetico lombardo*, in collaborazione con la Braidense ed infine

- il 20 novembre 2024, la conferenza dell'ambasciatore Bernardino Osio, dal titolo *Cesare Cantù e la Società Storica Lombarda incontrano a Milano l'Imperatore del Brasile Dom Pedro II*, sempre in collaborazione con la Braidense.

Sono in programma oltre alle conferenze del ciclo *Raccontare Milano*:

- il 22 gennaio 2025, la conferenza di Beatrice Del Bo, dal titolo *Arsenico e altri veleni. Una storia letale nel Medioevo*, in collaborazione con la Braidense;

- il 18 febbraio 2025, la presentazione da parte della prof.ssa Occhipinti in collaborazione con il prof. Capra dell'«Archivio Storico Lombardo» 2024 che, come anticipato, avverrà presso la sede della Banca Ersel, in via Caradosso 16;

- il 26 marzo 2025, la conferenza della prof.ssa Francesca Fauri e del consocio Pierfrancesco Meazzini (parente della famiglia Caproni), dedicata alla Storia dell'industria aeronautica italiana, in collaborazione con la Braidense; e infine

- il 15 maggio 2025, la conferenza di Michele Rabà, nuovo socio della SSL, dal titolo *Lo Stato di Milano (1535-1796): vitalità politica, creatività culturale e prosperità economica*, in collaborazione con la Braidense.

In merito alle visite guidate a mostre e a luoghi significativi di Milano – prosegue il Presidente -, sono state organizzate:

- il 17 gennaio 2024, la visita guidata alla mostra *Oro bianco. Tre secoli di porcellane Ginori presso il Museo Poldi Pezzoli*, condotta dal socio Luca Melegati Strada;

- il 20 febbraio 2024, la visita guidata alla mostra *Moroni (1521-1580). Il ritratto del suo tempo* presso le Gallerie d'Italia;

- il 21 marzo 2024, la visita guidata alla Pinacoteca di Brera, incentrata sulla pittura del Rinascimento, condotta dal socio Matteo Lampertico;

- il 18 aprile 2024, la visita guidata alla mostra *Piero della Francesca. Il polittico agostiniano riunito* presso il Museo Poldi Pezzoli;

- il 28 maggio 2024, la visita guidata alla mostra *Trent'anni della Galleria Canesso. Quando il passato tesse le file del futuro*, presso la Galleria Canesso;

- il 26 novembre 2024, la visita guidata alla mostra *I grandi collezionisti milanesi della prima metà del XX secolo*, presso il Museo del Novecento, condotta dal socio Matteo Lampertico.

Sono inoltre in programma:

- il 19 dicembre 2024, visita a Palazzo Citterio, che avrebbe dovuto condurre il socio Matteo Lampertico, ma il Direttore Generale della Pinacoteca di Brera, il prof. Angelo Crespi, si è reso disponibile egli stesso, ad accompagnare i nostri soci. Il Presidente aggiunge che questo sugella ulteriormente gli ottimi rapporti che la SSL sta consolidando con la Direzione della Pinacoteca di Brera;

- il 28 gennaio 2025, visita alla Galleria Canesso, che proporrà una nuova iniziativa in cui si legano arte e storia, a partire dall'analisi di alcune opere d'arte.

- il 25 febbraio 2025, la visita guidata condotta dal socio Matteo Lampertico alla Casa Museo Boschi Di Stefano;

- a maggio 2025 (in data da fissare), la visita guidata ai Giardini Indro Montanelli, a cura dell'Associazione Agiamo, già programmata per il 16 ottobre 2024, ma che, a causa delle cattive condizioni metereologiche, è stata rinviata al 2025;

- nella primavera 2025, una visita al Museo della Barca Lariana, su proposta del consocio Stefano Alberti de Mazzeri, in data da definire con lo stesso.

*Biblioteca*

*Catalogazione in SBN*

Il Presidente informa i soci che prosegue la catalogazione nel Servizio Bibliotecario Nazionale, grazie ai contributi stanziati dal MiC e da Regione Lombardia per il 2024, con l'incarico alla dott.ssa Giulia Magliola e, oltre ai libri presenti in sede, si sta procedendo alla catalogazione dei volumi conservati presso il deposito distaccato di Morimondo, tramite un controllo delle schede cartacee. La catalogazione per il progetto di Regione Lombardia, che prevedeva l'inserimento di 1200 volumi, è stata completata e ad oggi il catalogo ammonta ad oltre 25.000 record bibliografici.

*Entra in Biblioteca con un click*

Il Presidente relaziona l'Assemblea sulla quarta edizione del progetto *Entra in Biblioteca con un click* a.s. 2024-2025, nell'ambito del Percorso per le Competenze Trasversali e di Orientamento (PCTO), aggiungendo che il primo quadrimestre ha visto la partecipazione di una classe del Liceo Classico dell'Educandato statale "Emanuela Setti Carraro Dalla Chiesa" di Milano. Le lezioni, iniziate il 15 ottobre 2024, sono terminate il 28 novembre 2024. Entro la fine dell'anno scolastico – continua il Presidente – vi sarà una giornata conclusiva presso il loro istituto, che ha sede nel Palazzo Archinto, dove i ragazzi avranno modo di presentare i loro elaborati.

Nel secondo quadrimestre, a partire da febbraio 2025, il Presidente conferma che il progetto proseguirà con la partecipazione di una classe del Liceo Scientifico Tradizionale dell'Istituto "Giulio Casiraghi" di Cinisello Balsamo e il progetto assume una rilevanza particolare in quanto trattasi di una scuola di periferia.

Quest'anno le lezioni sono state tenute, in assenza della dott.ssa Bonomelli, dalla dott.ssa Giulia Magliola, allieva e assistente della dott.ssa Bonomelli e dalla dott.ssa Marina Fassera.

Anche quest'anno - conclude il Presidente - gli elaborati conclusivi dei partecipanti verranno caricati nella pagina dedicata al progetto nel sito istituzionale dell'associazione.

*PCTO Liceo Classico Parini*

Il Presidente aggiunge che la SSL è stata contattata dal prof. Pontesilli del Liceo Classico Parini che, dopo la loro partecipazione al progetto *Entra in Biblioteca con un click* nell'anno scolastico 2021-2022, ha deciso di aderire al Servizio Bibliotecario Nazionale per procedere alla catalogazione del patrimonio antico e moderno della loro biblioteca.

É stata quindi richiesta, nell'ambito di un PCTO – prosegue il Presidente – la collaborazione della SSL che parteciperà in qualità di garante di validazione dei record bibliografici. Il 12 dicembre 2024 la dott.ssa Giulia Magliola ha tenuto, presso il Liceo Classico Parini, un intervento introduttivo di presentazione della SSL e una lezione sul

libro antico e, durante tutta la durata del PCTO, la stessa offrirà la sua assistenza e il suo supporto ai ragazzi per la catalogazione.

*Acquisizione in comodato dell'opera "Ritratto di gentiluomo", identificato come Ercole II Sfondrati*

Il Presidente relaziona poi l'Assemblea sull'acquisizione di un dipinto da parte della SSL; in data 15 ottobre 2024, infatti, la SSL è stata contattata dalla dott.ssa Vitiello dell'Ufficio Esportazioni Soprintendenza Archeologica, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Genova e la provincia di La Spezia (la "Soprintendenza"), per proporre alla stessa la possibilità di acquisizione in comodato gratuito di un "Ritratto di gentiluomo", identificato come Ercole II Sfondrati, terzo Duca di Montemarciano, opera del XVII secolo.

Il Presidente aggiunge poi che la suddetta Soprintendenza si è rivolta alla SSL, in quanto l'Archivio storico della Famiglia Sfondrati è pervenuto alla SSL nel 1920, tramite lascito della duchessa Antonietta Trotti Bentivoglio Crivelli Serbelloni e in data 16 ottobre 2024 la SSL ha risposto alla Soprintendenza, esprimendo il proprio interesse per il dipinto in questione.

Anche il dott. Rosario Anzalone, della Direzione Regionale Musei Lombardia – conclude il Presidente – ha espresso parere favorevole all'acquisto coattivo del dipinto, per poterlo successivamente dare in comodato gratuito alla nostra associazione.

Il Presidente conclude, dicendo che, in occasione dell'ultimo Consiglio, il dott. Salvatore Carrubba ha proposto, una volta ricevuto il dipinto, di organizzare una piccola mostra, anche in collaborazione con la Pinacoteca di Brera, incentrata su questa acquisizione, così da far conoscere anche la SSL.

*Progetto* Le "piccole patrie" nell'Italia del Settecento attraverso le immagini: dai ducati emiliani al ducato di Milano

Il Presidente informa i soci che prosegue il progetto ideato e promosso dalla prof.ssa Gigliola di Renzo Villata, una delle storiche più vicine da sempre alla SSL, di cui l'associazione non potrebbe fare a meno, con l'incremento dell'area dedicata all'interno del sito istituzionale. Dalla data dell'assemblea del 9 aprile 2024, - aggiunge il Presidente - sono stati infatti caricati i seguenti percorsi, consultabili nel sito della SSL:

Personaggi. *Pietro Verri e 'i progressi della ragione'* (Carlo Capra);

Personaggi. *Gabriele Verri una voce della Lombardia preilluministica* (Gigliola di Renzo Villata);

Personaggi. *Alessandro Verri (1741-1816)* (Pierre Musitelli);

Luoghi. *Il territorio del Ducato e i suoi prodotti* (Agnese Visconti).

*Toponomastica*

Il Presidente informa poi i soci che l'attività della toponomastica prosegue costantemente e, dall'inizio del 2024, sono state evase 302 pratiche, per un totale di 665 pareri che, si ricorda, non sono vincolanti.

*Progetto Toponomastica*

Il Presidente informa poi l'Assemblea che la SSL è stata a sua volta informata dalla Giunta Storica Nazionale, per il tramite della prof.ssa di Renzo Villata, che l'atteso Convegno nazionale in programma per dicembre 2024, che avrebbe dovuto riprendere le riflessioni del Convegno del dicembre 2022, invitando le Deputazioni e le Società di Storia Patria a partecipare con l'aggiornamento delle indagini statistiche e la stesura di una relazione scientifica sulla toponomastica locale, è stato rimandato al 2025.

*Saggio per MinervaWeb*

Il Presidente comunica poi che è stato pubblicato sulla rivista online della Biblioteca del Senato della Repubblica, "MinervaWeb", nel numero di agosto 2024, il saggio realizzato dalla dott.ssa Bonomelli, dedicato alla Biblioteca della Società Storica Lombarda ETS.

Esauriti gli argomenti all'O.d.G., il Presidente invita il dott. Enrico Pluda ad illustrare l'attività dell'associazione Agiamo.

Il dott. Pluda prende la parola e ringrazia il Presidente e l'Assemblea per aver accolto, con la sua persona, l'associazione che presiede, tra i soci della SSL.

L'associazione Agiamo – prosegue il dott. Pluda - è un'associazione di volontari nata nel 2016 dalla constatazione del continuo degrado dei Giardini Pubblici Indro Montanelli, primi giardini pubblici milanesi, fondati nel 1784, ricchi di monumenti e di storia. Agiamo opera per la protezione e il miglioramento delle aree verdi con interventi quotidiani dei suoi associati, cercando inoltre di prestare la sua opera a favore del Comune, con cui collabora regolarmente.

Il dott. Pluda aggiunge che l'associazione, che ha ricevuto nel 2020 l'Ambrogino d'Oro dal Comune di Milano e nel 2024 un premio per il volontariato da Fondazione Cariplo ed ha una compagine sociale di circa 130 soci, con una quota annuale di €. 20,00 per i soci ordinari e di €. 100,00 per i soci sostenitori.

Il Presidente ringrazia il dott. Pluda per il suo intervento e si complimenta con lo stesso per il grande contributo che l'associazione Agiamo dà alla comunità milanese e invita tutti i soci che fossero interessati a prestare opera di volontariato o di associarsi, di contattare la segreteria della SSL.

Chiede poi la parola il socio, ambasciatore Bernardino Osio, per ricordare, visto che la SSL si occupa di toponomastica, che purtroppo a Milano manca l'intitolazione di una strada ad Antonio Raimondi, grande botanico, geografo e archeologo milanese che partecipò alle Cinque Giornate di Milano, combatté a Roma nel 1849 e che, successivamente andò in esilio in Perù, dove ricevette molti riconoscimenti.

Il Presidente ringrazia l'ambasciatore Osio per il suo intervento e, non essendovene altri, ringrazia tutti i presenti per la loro partecipazione, augurando un sereno Natale e un buon inizio anno a tutti i soci e dichiara conclusa l'Assemblea alle ore 18.45.

Il Segretario
(Dott.ssa Chiara Brigatti)

Il Presidente
(Avv. Gian Giacomo Attolico Trivulzio)

L'Assemblea dei Soci della Società Storica Lombarda ETS (la "SSL" o talvolta "l'Associazione") è stata convocata in data 29 aprile 2025 alle ore 17.30, in seconda convocazione, presso la Biblioteca Nazionale Braidense (la "Braidense"), Sala Lettura, Via Brera 28, Milano, con il seguente ordine del giorno (di seguito l'"O.d.g.):

1. Nuovi soci. Ratifica della delibera di ammissione di nuovi soci del Consiglio di Presidenza del 3 aprile 2025;
2. Nomina di quattro Consiglieri;
3. Nomina dei tre Revisori dei Conti;
4. Approvazione del Bilancio Consuntivo 2024 e del Bilancio Preventivo 2025;
5. Relazione sull'attività e i programmi.

Alle ore 17.35 risultano presenti 43 soci, di cui 8 per delega.

Assume la presidenza dell'Assemblea l'avv. Gian Giacomo Attolico Trivulzio, che chiama a fungere da segretario Chiara Brigatti.

Il Presidente apre i lavori assembleari ricordando i soci scomparsi, a cui va il sentito ricordo di tutti e che sono: il conte dott. Ferrante Benvenuti Arborio di Gattinara, socio dal 1997, il barone dott. Guglielmo Guidobono Cavalchini, socio dal 1994, il conte dott. Giancarlo Melzi d'Eril, socio dal 1993, il sig. Gabriele Martinazzi, socio dal 1998, la signora Luisa Soresina Ponzani, socia del 2014, il dott. Amedeo Ponzani, socio dal 1986 e il prof. Dante Chizzini, socio dal 1983, ai quali va il sentito ricordo di tutti i soci.

Il Presidente chiede ai soci presenti un momento di raccoglimento per i soci defunti.

Il Presidente passa a trattare il punto 1 dell'O.d.g.

*Punto 1 dell'O.d.g. Nuovi soci. Ratifica della delibera di ammissione di nuovi soci del Consiglio di Presidenza del 3 aprile 2025.*

Il Presidente comunica che sono pervenute sei richieste di associazione, approvate dal Consiglio di Presidenza (il "Consiglio") del 3 aprile 2025, che vengono sottoposte all'Assemblea dei soci per la loro ratifica:

- Dott. Valerio Villoresi

*Presentatori*: Alice Ghio e Sebastiano Amman;

*Note*: Laurea in Economia e Commercio e in Giurisprudenza; autore di pubblicazioni in ambito professionale, artistico e letterario. Ha curato la riedizione dei libri della poetessa e scrittrice milanese Emilia Villoresi.

- Ing. Mario Sanchini

*Presentatori*: Sebastiano Amman e Carlo Capra;

*Note*: Laurea in Ingegneria Meccanica. Dirigente industriale presso una multinazionale USA fino al pensionamento. Interessato alla storia locale di ogni città dove ha vissuto.

- Arch. Marco Simone Pietro Bay

*Presentatori*: Alessandro Barbiano di Belgiojoso e Sebastiano Amman;

*Note*: Laurea in Architettura presso il Politecnico di Milano. Amante dell'arte, dall'antico al contemporaneo. Milanese da generazioni. Curioso indagatore di storie e aneddoti della città.

- Dott. Arnaldo Racca

*Presentatori*: Nicoletta Attolico Trivulzio e Sebastiano Amman;

*Note*: Laurea in Lettere Moderne presso l'Università degli Studi di Milano, avendo sostenuto vari esami di storia.

- Dott. Franco Mauroner

*Presentatori*: Nicoletta Attolico Trivulzio e Sebastiano Amman;

*Note*: Responsabile dell'Archivio Storico Parrocchiale di Santa Maria Nuova di Abbiategrasso. Appassionato di storia.

- Dott.ssa Silvana Fassati

*Presentatori*: Nicoletta Attolico Trivulzio e Sebastiano Amman;

*Note*: Appassionata di studi storici.

L'Assemblea approva all'unanimità i nominativi proposti.

Il Presidente comunica poi che i soci attivi sono attualmente 404, così suddivisi: i) 45 benemeriti, ii) 12 onorari, iii) 326 ordinari, iv) 14 enti e v) 7 junior (al di sotto dei 30 anni).

Per quanto riguarda la situazione delle quote associative – prosegue il Presidente – ad oggi 167 soci non hanno ancora pagato la quota 2025, 14 soci la quota 2024, 18 soci la quota 2023, 14 soci la quota 2022 e 3 soci la quota 2021.

*Punto 2 dell'O.d.G. Nomina di quattro Consiglieri.*

Il Presidente comunica che sono in scadenza, ma rieleggibili, ai sensi dell'art. 17 dello statuto, i Consiglieri: dott. Francesco Baggi Sisini, dott. Salvatore Carrubba, dott. Andrea Caraceni e dott. Giuseppe Colosio.

Il Presidente aggiunge che i suddetti Consiglieri, in occasione del Consiglio del 3 aprile 2025, hanno dato la loro disponibilità a un nuovo mandato e per questo li ringrazia.

Il Presidente aggiunge inoltre che, in data 15 aprile 2025, successivamente all'invio della convocazione ai soci, il consocio Giuseppe Meliti, curatore delle pagine social dell'Associazione e Responsabile Qualità Operativa Unicredit, ha dato la sua disponibilità a candidarsi quale membro del Consiglio, e poiché l'art. 17 dello statuto prevede in 14 il numero massimo dei membri del Consiglio, il Presidente chiede all'Assemblea di votare la nomina dei suddetti cinque membri proposti per alzata di mano.

L'Assemblea delibera all'unanimità la nomina del dott. Francesco Baggi Sisini, del dott. Salvatore Carrubba, del dott. Andrea Caraceni, del dott. Giuseppe Colosio e del dott. Giuseppe Meliti a membri del Consiglio di Presidenza.

*Punto 3 dell'O.d.g. Nomina dei tre Revisori dei Conti.*

Il Presidente comunica che sono inoltre in scadenza e rieleggibili, ai sensi dell'art. 26 dello statuto, i tre membri dell'Organo di Controllo, precisamente la dott.ssa Giulia Lechi – Presidente - il dott. Franco Fumagalli Romario e l'avv. Gaetano Galeone. Il Presidente prosegue, confermando che anch'essi, in occasione del Consiglio del 3 aprile 2025, hanno dato la loro disponibilità a un nuovo mandato e li ringrazia.

Il Presidente chiede quindi all'Assemblea di votare la nomina dei suddetti tre Revisori dei Conti, per alzata di mano.

L'Assemblea delibera la nomina della dott.ssa Giulia Lechi, del dott. Franco Fumagalli Romario e dell'avv. Gaetano Galeone a membri del Collegio dei Revisori dei Conti.

*Punto 4 dell'O.d.g. Approvazione del Bilancio Consuntivo 2024 e del Bilancio Preventivo 2025.*

Il Presidente passa a trattare il punto 4 dell'O.d.g., comunicando che il Bilancio 2024 chiude con un avanzo di gestione di €. 8.172,91, perfettamente in linea con il Bilancio 2023, che chiudeva con un avanzo di gestione di €. 5.172,72. Il Presidente aggiunge che ad oggi vi è un saldo sul conto corrente di Banca Intesa Sanpaolo di circa €. 68.300,00.

In merito agli "Oneri e costi", – illustra il Presidente – la voce "Servizi" comprende principalmente: i) le spese d'istituto e ii) le spese relative al funzionamento dell'ente.

i) Le spese di istituto includono i costi sostenuti per:

- l'annata 2024 dell'«Archivio Storico Lombardo», il cui importo è aumentato di circa €. 1.000,00 rispetto al 2023, dovuto al costo della carta;

- le spese imputabili agli eventi, che comprendono, oltre agli oneri imputabili a quelli legati alle celebrazioni del 150° della fondazione dell'associazione, anche i compensi dei relatori del ciclo *Raccontare Milano*, gli interventi dei tecnici specializzati per le riprese durante le conferenze e gli straordinari del personale della Braidense;

- il progetto *Le Piccole Patrie*, diretto dalla prof.ssa Gigliola di Renzo Villata, e il progetto *Entra in Biblioteca con un click*;

ii) le spese relative al funzionamento dell'ente includono principalmente l'onere per il rifacimento completo del sito istituzionale e l'annualità del forfettario dovuto alla Braidense, che in base all'Accordo di Valorizzazione e Collaborazione, ammonta a € 5.500,00, con le successive modifiche illustrate nell'Assemblea del 18 dicembre 2024.

Rispetto all'anno 2023 – prosegue il Presidente – nella voce "Personale" vi è stato un aumento dei costi del lavoro; parte di questo è relativo alla collaboratrice esterna per l'attività di catalogazione che prosegue grazie ai contributi statali e regionali stanziati e ricevuti. Si registra inoltre – aggiunge il Presidente – un leggero aumento nei costi relativi alle consulenze professionali.

È stato infine accantonato al fondo TFR della dipendente Chiara Brigatti, l'importo dovuto, il cui fondo ammonta a €. 15.721,76.

Per quanto riguarda la voce "Proventi e ricavi" – aggiunge il Presidente – vi sono:

i) i "Proventi da quote associative" per €. 36.190,00;

ii) le "Erogazioni liberali", che ammontano a €. 22.875,00 e che comprendono, principalmente, i contributi del gruppo "I 100 x il 150mo" e del "Gruppo di Sostegno";

iii) i "Contributi da soggetti privati" per €. 23.187,60, che comprendono:

- il contributo di €. 15.000,00 dalla Fondazione Guido Venosta per il progetto *Entra in Biblioteca con un click*, in relazione all'anno scolastico 2024-2025;

- il contributo della Banca Ersel S.p.A. di €. 3.187,60, utilizzati per finanziare l'«Archivio Storico Lombardo» edizione 2024;

- il contributo della Fondazione Cariplo di €. 5.000,00, stanziato ma non ancora accreditato, quale Patrocinio Oneroso per le iniziative del palinsesto per le celebrazioni del 150° anniversario della fondazione della SSL;

iv) i "Contributi da soggetti pubblici" per €. 22.389,81, che comprendono:

- il contributo del MiC per €. 12.998,00, secondo la Tabella Triennale 2024-2026, ai sensi della legge 534/1996, a sostegno del funzionamento dell'Ente per l'anno 2024;

- un secondo contributo da parte del MiC di €. 3.798,00, ai sensi della Circolare 5/2021 (ex Circolare 138/02) per la *Catalogazione in SBN del patrimonio librario appartenente ai fondi storici e speciali della Biblioteca della Società Storica Lombarda. Prosecuzione del progetto*;

- un terzo contributo, sempre da parte del MiC, di €. 2.173,81, ai sensi della Circolare 69/2023 per il Convegno dal tema *Archivio Storico Lombardo. Un percorso lungo 150 anni*; e

- il contributo di €. 3.420,00 da parte di Regione Lombardia, ai sensi dell'Avviso Unico Cultura 2024, per il progetto di cataloga-

zione dal titolo *La cultura lombarda nelle opere della Biblioteca della Società Storica Lombarda ETS. Progetto triennale. Prima annualità*.

v) "Proventi del Cinque per Mille" relativo all'anno finanziario 2023, che ammontano a €. 9.948,68, e infine,

vi) "Altri ricavi" per €. 5,89, relativi a sopravvenienze attive.

Il Presidente invita a questo punto il dott. Franco Fumagalli Romario, in qualità di Revisore dei Conti, a illustrare la relazione al 31/12/2024.

Il dott. Franco Fumagalli Romario prende la parola per comunicare ai soci presenti che sono state eseguite tutte le verifiche necessarie durante il corso dell'anno 2024 ed è stata quindi redatta la relazione dell'Organo di Controllo sul Bilancio al 31 dicembre 2024, trascritta in calce al verbale.

Il Presidente ringrazia il dott. Fumagalli Romario per il suo intervento e chiede all'Assemblea se vi siano domande o richieste di chiarimento in merito al Bilancio Consuntivo.

Il Presidente chiede all'Assemblea che il Bilancio Consuntivo 2024 venga quindi approvato per alzata di mano.

L'Assemblea delibera pertanto unanimemente di approvare il Bilancio Consuntivo 2024.

Passando ad esaminare il Bilancio preventivo 2025, il Presidente comunica che lo stesso è formulato con criteri prudenziali. Per quanto riguarda i proventi si confida nella costante entrata delle quote sociali e nelle erogazioni liberali dei Soci benemeriti e del "Gruppo di Sostegno" anche per l'anno 2025.

Le entrate del cinque per mille per l'anno 2025 sono indicate sulla base di una media - molto prudenziale - di quanto, cioè, introitato dall'associazione negli ultimi 4 anni.

Il Presidente informa i soci che, in merito ai "Contributi da soggetti privati", in relazione al progetto *Entra in Biblioteca con un click*, vi è l'intenzione di riproporlo per l'anno scolastico 2025-2026, con l'auspicio di trovare uno sponsor finanziario che lo sostenga economicamente, così come in relazione all'edizione 2025 dell'«Archivio Storico Lombardo», prima annata diretta dal nuovo Comitato di Direzione. Il Presidente aggiunge che probabilmente, visto l'avvicendamento del Direttivo, la pubblicazione dell'annata 2025 potrebbe slittare a gennaio 2026.

In merito ai "Contributi da enti pubblici" – aggiunge il Presidente – si auspica di ricevere: i) l'annuale contributo dal MiC ai sensi della Legge 534/1996 – Tabella triennale; ii) un contributo vincolato per la catalogazione, dal MiC, ai sensi della circolare 5/2021, e iii) un contributo da Regione Lombardia sempre per la catalogazione.

Il Presidente chiede all'Assemblea dei soci che anche il Bilancio Preventivo 2025 venga approvato con la medesima modalità, cioè per alzata di mano.

L'Assemblea delibera pertanto unanimemente di approvare anche il Bilancio Preventivo 2025.

*Punto 5 dell'O.d.g. Relazione sull'attività e i programmi.*

*Celebrazioni per il 150° anniversario della fondazione della Società Storica Lombarda ETS*

Il Presidente comunica che nel corso del 2024 sono proseguite le iniziative per le celebrazioni del 150° anniversario della fondazione della SSL, iniziate a novembre del 2023 con il ciclo di sei incontri dal titolo *Raccontare Milano: l'Ottocento*, organizzato in collaborazione con il Museo del Risorgimento e il Comitato di Milano dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, presso il Museo del Risorgimento.

L'iniziativa – prosegue il Presidente – ideata dal nostro Consigliere, dott.ssa Alice Ghio, unitamente al dott. Giacomo Girardi,

nostro consocio, nonché Consigliere del Comitato di Milano dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, ha riscosso un ampio successo di pubblico.
Il Presidente ringrazia il Consigliere Alice Ghio e il dott. Giacomo Girardi che hanno ideato e organizzato questa interessante iniziativa.

Il Presidente comunica ai soci che, sempre nell'ambito delle celebrazioni per il 150°, sono state programmate le seguenti iniziative:

- il 28 febbraio 2024, si è svolta la conferenza di Maria Luisa Betri, Gianpiero Fumi e di Roberto Mazzotta, che ha letto la relazione della consorte, arch. Adele Buratti Mazzotta, impossibilitata ad essere presente per problemi di salute, presso la Sala Alessi di Palazzo Marino, dal tema *150 anni di vita, arte e cultura. Milano e la Società Storica Lombarda (1873-2023)*, con i saluti istituzionali di Elena Buscemi, Presidente del Consiglio Comunale di Milano, di Claudia Sorlini, Vicepresidente della Fondazione Cariplo e le conclusioni di Giangiacomo Schiavi, giornalista del Corriere della Sera;

il 13 marzo 2024, la conferenza di Amedeo Bellini dal titolo *La storia nel pensiero e nell'opera di Luca Beltrami,* in collaborazione con la Braidense;

- il 15 maggio 2024, la Giornata di studio dedicata all'«Archivio Storico Lombardo», dal titolo *Archivio Storico Lombardo. Il cammino di una rivista lungo 150 anni*, in collaborazione con la Braidense;

- il 25 settembre 2024, la conferenza di Elisabetta Colombo e Roberto Tagliani, dal titolo *Francesco Novati e la Milano della Belle Époque,* in collaborazione con la Braidense;

- il 9 ottobre 2024, la conferenza di Rodolfo Huber, dal titolo *Emilio Motta, elvetico lombardo*, in collaborazione con la Braidense; ed infine

- il 20 novembre 2024, la conferenza dell'ambasciatore Bernardino Osio, dal titolo *Cesare Cantù e la Società Storica Lombarda incontrano a Milano l'Imperatore del Brasile Dom Pedro II*, in collaborazione con la Braidense.

*Attività culturali*

Dall'inizio del 2024 ad oggi – comunica il Presidente – oltre alle iniziate per le celebrazioni del 150° anniversario della fondazione, si sono svolte le seguenti conferenze, visibili sul canale YouTube della SSL e le seguenti visite guidate:

- il 17 gennaio 2024, la visita guidata alla mostra *Oro bianco. Tre secoli di porcellane Ginori* presso il Museo Poldi Pezzoli, condotta dal socio Luca Melegati Strada;

- il 20 febbraio 2024, la visita guidata alla mostra *Moroni (1521-1580). Il ritratto del suo tempo* presso le Gallerie d'Italia;

- il 21 marzo 2024, la visita guidata alla Pinacoteca di Brera, incentrata sulla pittura del Rinascimento, condotta dal socio Matteo Lampertico a cui va un sentito ringraziamento da parte dell'Associazione;

- il 18 aprile 2024, la visita guidata alla mostra *Piero della Francesca. Il polittico agostiniano riunito* presso il Museo Poldi Pezzoli;

- il 28 maggio 2024, la visita guidata alla mostra *Trent'anni della Galleria Canesso. Quando il passato tesse le file del futuro,* presso la Galleria Canesso;

- il 26 novembre 2024, la visita guidata alla mostra *I grandi collezionisti milanesi della prima metà del XX secolo*, presso il Museo del Novecento, condotta dal socio Matteo Lampertico.

- il 19 dicembre 2024, la visita guidata a Palazzo Citterio, in occasione dell'apertura di tale nuovo polo museale;

- il 22 gennaio 2025, la conferenza della

prof.ssa Beatrice Del Bo, dal titolo *Arsenico e altri veleni. Una storia letale nel Medioevo,* in collaborazione con la Braidense;

- il 28 gennaio 2025, l'incontro presso la Galleria Canesso, dal titolo *Costantino a Ponte Milvio;*

- il 18 febbraio 2025, la presentazione, da parte della prof.ssa Maria Luisa Betri, dell'«Archivio Storico Lombardo» edizione 2024, avvenuta presso la sede della Banca Ersel, in via Caradosso 16;

- il 20 febbraio 2025, la conferenza dei professori Antonino De Francesco, Stefano Levati e Carmine Pinto dal titolo *La battaglia perduta e vinta. Napoleone a Marengo*, in collaborazione con il Comitato di Milano dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano;

- il 25 febbraio 2025, la visita guidata alla mostra *La Grande Brera in Braidense*, presso la Braidense;

- il 26 marzo 2025, la conferenza della prof.ssa Francesca Fauri e del consocio Pierfrancesco Meazzini Boccadoro, dal titolo *Storia dell'industria aeronautica italiana e la parabola del Gruppo Caproni,* in collaborazione con la Braidense, che ha riscosso un notevole successo di pubblico, con oltre 50 presenze;

- il 27 marzo 2025, la conferenza, a cura di Maria Luisa Betri, Ada Gigli Marchetti ed Emilio Scaramuzza, dal titolo *La regina Margherita. Costruzione di un mito*, in collaborazione con il Comitato di Milano dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, e infine

- il 16 aprile 2025, la visita guidata alla mostra *La seduzione del colore. Andrea Solario e il Rinascimento tra Italia e Francia,* presso il Museo Poldi Pezzoli.

Sono inoltre in programma, aggiunge il Presidente:

- il 9 maggio 2025, la visita guidata ai Giardini Indro Montanelli, a cura dell'Associazione Agiamo, nostra socia, che si occupa per mezzo dei suoi soci della sistemazione del verde pubblico e dei parchi;

- purtroppo per ragioni organizzative, legati ad impegni sopravvenuti della Pinacoteca di Brera, la conferenza di Michele Rabà, Livio Antonielli e Stefano Levati prevista per il 15 maggio 2025, dal titolo *Lo Stato di Milano (1535-1796): vitalità politica, creatività culturale e prosperità economica,* in collaborazione con la Braidense, è stata annullata;

- il 1° ottobre 2025, la conferenza del prof. Mario Magagnino, dedicata ad Ercole Marelli fondatore della Ercole Marelli & C, in collaborazione con la Braidense;

- il 19 novembre 2025, la conferenza di Marino Viganò, membro del Comitato di Direzione della rivista, dal titolo *Prima di Luca Beltrami: il Castello Sforzesco da rocca a rovina (1499-1859)*, in collaborazione con la Braidense; e infine

- il 16 gennaio 2026, la conferenza di Valerio Villoresi e Roberta Turconi, dedicata al canale Villoresi, in collaborazione con la Braidense.

*Raccontare Milano*

Il Presidente informa i soci che è terminato il secondo ciclo di conferenze dal tema *Raccontare Milano: affari, cultura, società. 1900-1946,* dedicata al primo Novecento, che ha avuto in tutto sette incontri, che hanno riscosso un notevole successo di pubblico:

- il 22 ottobre 2024, la conferenza di Maria Malatesta dal titolo *Nobiltà, imprenditoria e professioni: a Milano tra Otto e Novecento;*

- il 19 novembre 2024, la conferenza di Germano Maifreda, dal titolo *Banchieri, industriali, finanzieri: Milano e lo sviluppo economico;*

- il 10 dicembre 2024, la conferenza di Lorenzo Meli, dal titolo *Vecchio e nuovo secolo: Milano tra Otto e Novecento*;

- il 21 gennaio 2025, la conferenza di Irene Piazzoni, dal titolo *La Milano dei libri: editori, scrittori, lettori;*

- l'11 febbraio 2025, la conferenza di Giulia Adami, dal titolo *I Sette pittori del Novecento: Milano e i movimenti d'avanguardia*;

- l'11 marzo 2025, la conferenza di Gregorio Taccola, dal titolo *Il Museo del Risorgimento: Milano e il Novecento nei civici musei di storia*; e infine

- l'8 aprile 2025, la conferenza di Fabio Sartorelli dal titolo *Rossini, Verdi, Puccini e la Milano di Arturo Toscanini.*

Per l'anno 2025-2026 – prosegue il Presidente – la SSL ed il Comitato di Milano dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano hanno deciso di proporre un nuovo ciclo di incontri dal titolo *Milanesi cosmopoliti*, in cui verrà raccontata la vita avventurosa ed avvincente di vari personaggi della Milano dell'Ottocento, che si sono spinti fuori dalle mura cittadine in cerca di fortuna o gloria.

*Pubblicazione: «Archivio Storico Lombardo»*

Il Presidente comunica che l'«Archivio Storico Lombardo», anno 2024, è stato spedito il 9 aprile 2025 a tutti i soci che non avevano potuto ritirarlo in precedenza e aggiunge che quest'anno vi è stato un ritardo nella consegna da parte dell'Editore Scalpendi, per problemi verificatisi durante la stampa e per questo non è stato possibile provvedere anticipatamente all'invio ai Soci.

L'annata 2025 dell'"Archivio Storico Lombardo", la prima diretta dal nuovo Comitato di Direzione, è in fase di programmazione, con diversi saggi che sono al vaglio del Comitato stesso.

Il Presidente informa i soci che, su conferma del prof. Gianpiero Fumi, Direttore del Comitato di Direzione della rivista, la sezione "Saggi" ospiterà indicativamente 10-12 contributi, che saranno sottoposti a un duplice sistema di valutazione sia del Comitato Direttivo sia di alcuni specialisti esterni appositamente coinvolti. Sono quindi in via di realizzazione un nucleo di saggi su patrimoni e ricchezze famigliari in Lombardia nell'Otto e Novecento e altri contributi che spazieranno dall'età medievale all'età moderna e contemporanea. Sono previsti, ad esempio, contributi sulla pesca e sul consumo ittico in Lombardia, sul palazzo Poldi Pezzoli, sulla mostra internazionale di arte sacra negli anni Trenta, sugli Archivisti di Stato, che organizzarono gli archivi famigliari a Milano nei decenni postunitari, e altri.

Seguiranno – prosegue il Presidente sempre su indicazione del prof. Fumi – le sezioni "Rerum scriptores" – con articoli sugli studiosi che hanno dedicato una parte consistente del proprio lavoro a ricostruire la storia milanese e lombarda – e la sezione "Note e documenti", che valorizza fonti e questioni più specifiche: ad esempio, saranno presentati i documenti di un notaio che in età napoleonica rogava per conto dello Stato, documenti che appaiono ricchi di informazioni sugli edifici di enti soppressi. Sarà presente anche una nutrita sezione di recensioni di opere recenti su Milano e sulla Lombardia.

Oltre al volume a stampa – aggiunge il Presidente – il Comitato Direttivo sta lavorando per avere l'edizione digitale dei singoli contributi. Questo permetterà – conclude il Presidente – una maggior diffusione dei contenuti della rivista e favorirà l'ampliamento dei collaboratori. La rivista infatti aspira a mantenere il carattere di una rivista di elevato livello qualitativo, realizzata con il contributo di studiosi di varia afferenza.

*Biblioteca e attività*

*Catalogazione in SBN*

Il Presidente informa i soci che prosegue la

catalogazione nel Servizio Bibliotecario Nazionale, grazie ai contributi statali e regionali ricevuti, con incarico alla dott.ssa Giulia Magliola. Oltre ai libri presenti in sede, si sta proseguendo con la catalogazione dei volumi conservati presso il deposito distaccato di Morimondo, tramite un controllo delle vecchie schede cartacee. Il catalogo – aggiunge il Presidente – ammonta ad oltre 26.000 record bibliografici e tale incremento ha determinato un aumento del servizio di richiesta di consultazione dei volumi.

Dal 3 al 7 aprile 2025 – prosegue il Presidente – vi è stato il passaggio al nuovo gestionale per la catalogazione SBN Cloud, sviluppato dall'Istituto Centrale per il Catalogo Unico. Nel mese di marzo 2025 la dott.ssa Magliola ha partecipato agli incontri sulle nuove procedure di utilizzo.

Il Presidente informa i soci che in data 9 aprile 2025 è stata presentata al MiC, ai sensi della Circolare 5/2021, la richiesta di contributo per il 2025 per la prosecuzione del progetto dal titolo *Catalogazione in SBN del patrimonio librario appartenente ai fondi storici e speciali della Biblioteca della Società Storica Lombarda*. In data 16 aprile 2025 è stata trasmessa la rendicontazione del contributo di €. 3.798,00, ricevuto dal MiC per l'anno 2024 ai sensi della medesima circolare.

Inoltre, entro il 15 maggio 2025 – conclude il Presidente - verrà presentata a Regione Lombardia, ai sensi dell'Avviso Unico Cultura 2025, la richiesta di contributo per il 2025 per la seconda annualità del progetto di catalogazione dal titolo *La cultura lombarda nelle opere della Biblioteca della Società Storica Lombarda ETS. Progetto triennale,* per il quale nel 2024 avevamo ricevuto un contributo di €. €. 3.420,00, rendicontato in data 17/03/2025.

*Entra in Biblioteca con un click*

Il Presidente comunica ai soci che si è concluso il quarto ciclo del progetto *Entra in Biblioteca con un click* a.s. 2024-2025, nell'ambito del Percorso per le Competenze Trasversali e di Orientamento (PCTO).

Durante il primo quadrimestre - prosegue il Presidente – vi è stata la partecipazione di una classe del Liceo Classico dell'Educandato statale "Emanuela Setti Carraro Dalla Chiesa" di Milano, che ha visto impegnati gli studenti dal 15 ottobre 2024 al 28 novembre 2024. Il 26 maggio 2025 dalle ore 12.00 alle ore 14.00 – continua il Presidente – si terrà la giornata conclusiva presso il loro istituto, che ha sede nel Palazzo Archinto, dove gli studenti avranno modo di presentare i loro elaborati e sarà aperta a tutti i soci.

Nel secondo quadrimestre – prosegue il Presidente – vi è stata anche la partecipazione di una classe del Liceo Scientifico Tradizionale dell'Istituto "Giulio Casiraghi" di Cinisello Balsamo. Le lezioni si sono svolte dal 6 febbraio 2025 al 18 marzo 2025 e la giornata conclusiva si svolgerà nelle sale della Braidense a settembre 2025. Le lezioni sono state tenute dalla dott.ssa Giulia Magliola e dalla dott.ssa Marina Fassera.

Tutti gli elaborati conclusivi realizzati dai partecipanti – aggiunge il Presidente – saranno caricati nella pagina dedicata al progetto nel sito istituzionale.

Un sentito ringraziamento – conclude il Presidente –, anche da parte del Consiglio, va al dott. Giuseppe Caprotti, Presidente della Fondazione Guido Venosta, per aver finanziato anche quest'anno il progetto, con l'auspicio che possa continuare a sostenere il progetto anche per il prossimo anno scolastico.

*PCTO Liceo Classico Parini*

Il Presidente informa inoltre i soci che si è conclusa la collaborazione con il Liceo Classico Parini, che, dopo la loro partecipazione al progetto *Entra in Biblioteca con un click* nell'anno scolastico 2021-2022, ha deciso di catalogare il patrimonio antico e moderno della propria biblioteca nel Servizio Bibliotecario Nazionale.

La SSL, che nell'ambito di un PCTO ha partecipato in qualità di garante per la validazione dei record bibliografici, ha dato un supporto, sia durante il corso di formazione con una lezione sul libro antico, sia durante l'attività pratica di catalogazione, che è stata seguita dalla dott.ssa Giulia Magliola.

*Progetto* Le "piccole patrie" nell'Italia del Settecento attraverso le immagini: dai ducati emiliani al ducato di Milano

Il Presidente comunica che prosegue, nella sua quinta annualità, il progetto, con l'incremento dell'area dedicata all'interno del sito istituzionale.

Dal 2024 aggiunge il Presidente – sono stati caricati i seguenti percorsi:

Personaggi. *Pietro Verri e 'i progressi della ragione'* (Carlo Capra);

Personaggi. *Gabriele Verri una voce della Lombardia preilluministica* (Gigliola di Renzo Villata);

Personaggi. *Alessandro Verri (1741-1816)* (Pierre Musitelli);

Luoghi. *Il territorio del Ducato e i suoi prodotti* (Agnese Visconti).

Cultura Scientifica. *Variolizzazione alla vaccinazione* (Maria Carla Garbarino).

Cultura umanistica. *La letteratura dialettale e la polemica sul dialetto* (Silvia Morgana).

Il Presidente ringrazia sentitamente la prof.ssa Gigliola di Renzo Villata per il suo costante impegno a favore dell'associazione.

*Patrocini non onerosi*

Il Presidente informa i soci che è stato concesso il patrocinio della SSL:

- alla conferenza dal titolo *Il grande viaggio dell'ingegnere Albertini nei mari artici*, tenutasi martedì 18 marzo 2025 presso la Sala Biancamano del Museo Nazionale Scienza e Tecnologia "Leonardo da Vinci" di Milano. L'evento è stato organizzato dalla Società Geografica Italiana e dal GREAL dell'Università Europea di Roma, in collaborazione con il Museo Scienza e Tecnologia "Leonardo da Vinci", su iniziativa della consocia Giovanna Albertini d'Urso, che ringrazia e

- al Convegno di studi per il Centenario della morte di Angelo Mazzi (23 aprile 1841 - 21 novembre 1925), che si terrà il 21 e il 22 novembre 2025 presso la Sala Tassiana della Biblioteca Civica Angelo Mai e Archivi Storici di Bergamo. Angelo Mazzi, intellettuale bergamasco, di notevole levatura e di meritata fama, sia per i suoi fondamentali e innovativi studi medievistici sia per il trentennale, proficuo e lungimirante lavoro di civico bibliotecario e archivista presso la principale Biblioteca della Città, è anche stato socio della SSL dal 1901 al 1924.

*Acquisizione in comodato dell'opera "Ritratto di gentiluomo", identificato come Ercole II Sfondrati*

Il Presidente relaziona poi l'Assemblea sull'acquisizione di un dipinto da parte della SSL. In data 15 ottobre 2024, infatti, la SSL è stata contattata dalla dott.ssa Vitiello dell'Ufficio Esportazioni Soprintendenza Archeologica, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Genova e la provincia di La Spezia (la "Soprintendenza"), per proporre alla stessa la possibilità di acquisizione in comodato gratuito di un "Ritratto di gentiluomo", identificato come Ercole II

Sfondrati, terzo Duca di Montemarciano, opera del XVII secolo.

Il Presidente aggiunge poi che la suddetta Soprintendenza si è rivolta alla SSL, in quanto l'Archivio storico della Famiglia Sfondrati è pervenuto alla SSL nel 1920, tramite lascito della duchessa Antonietta Trotti Bentivoglio Crivelli Serbelloni e in data 16 ottobre 2024 la SSL ha risposto alla Soprintendenza, esprimendo il proprio interesse per il dipinto in questione.

Anche il dott. Rosario Anzalone, della Direzione Regionale Musei Lombardia – conclude il Presidente - ha espresso parere favorevole all'acquisto coattivo del dipinto, per poterlo successivamente dare in comodato gratuito alla nostra associazione.

*Toponomastica*

Il Presidente informa i soci che prosegue costantemente l'attività in materia di toponomastica, ai sensi della legge n. 1188 del 23/06/1927 e per le 12 Prefetture della Lombardia:

- nel 2024 sono state evase 319 pratiche, comportanti 705 pareri;
- nel 2025, ad oggi, sono state evase 55 pratiche, comportanti 81 pareri.

*Progetto Toponomastica*

Il Presidente informa poi l'Assemblea che la SSL è stata a sua volta informata dalla Giunta Storica Nazionale, per il tramite della prof.ssa di Renzo Villata, che l'atteso Convegno nazionale in programma per dicembre 2024, che avrebbe dovuto riprendere le riflessioni del Convegno del dicembre 2022, invitando le Deputazioni e le Società di Storia Patria a partecipare con l'aggiornamento delle indagini statistiche e la stesura di una relazione scientifica sulla toponomastica locale, è stato rimandato al 2025.

*Social Network*

Il Presidente informa infine i soci che proseguono le attività sulle pagine Facebook e Instagram della SSL, curate ora dal neoconsigliere Giuseppe Meliti, che il Presidente ringrazia per l'attività che sta svolgendo.

Il Presidente chiede se qualche socio intenda intervenire e non essendovi alcun ulteriore intervento, ringrazia tutti i presenti per la loro partecipazione e dichiara conclusa l'Assemblea alle ore 18.40.

Il Segretario
(Dottoressa Chiara Brigatti)

Il Presidente
(Avv. Gian Giacomo Attolico Trivulzio)

| | | *Attivo SP* | *31-12-2024* | *31-12-2023* |
|---|---|---|---|---|
| A | | Quote associative o importi ancora dovuti | | |
| B | | Immobilizzazioni | | |
| B | I | Immobilizzazioni immateriali | | |
| | | (F.do ammortamento) | | |
| | | Immobilizzazioni immateriali nette | | |
| B | II | Immobilizzazioni materiali | 22.696,70 | 22.696,70 |
| | | (F.do ammortamento) | 8.014,79 | 5.694,82 |
| | | Immobilizzazioni materiali nette | 14.681,91 | 17.001,88 |
| B | III | Immobilizzazioni finanziarie | | |
| | | (F.do ammortamento) | | |
| | | Immobilizzazioni finanziarie nette | | |
| | | *Totale immobilizzazioni (B)* | | |
| C | | *Attivo circolante* | | |
| C | I | Rimanenze | | |
| C | II | Crediti | | |
| | | Entro esercizio successivo | 12.842,00 | 5.000,00 |
| | | Oltre esercizio successivo | | |
| | | *Totale crediti* | *12.842,00* | *5.000,00* |
| C | III | Attività finanziarie che non costituiscono immobilizzazioni | | |
| C | IV | Disponibilità liquide | 77.093,71 | 69.912,90 |
| | | *Totale attivo circolante (C)* | *77.093,71* | *69.912,90* |
| D | | Ratei e risconti | | |
| | | Ratei attivi | 357,79 | 346,38 |
| | | Risconti attivi | 296,00 | 302,50 |
| | | *Totale ratei e risconti (D)* | *653,79* | *648,88* |
| | | *Totale attivo* | *105.271,41* | *92.563,66* |

| | | *Passivo SP* | *31-12-2024* | *31-12-2023* |
|---|---|---|---|---|
| A | | Patrimonio netto | | |
| | I | Fondo di dotazione dell'ente | | |
| | II | Patrimonio vincolato | | |
| | | 1) riserve statutarie | | |
| | | 2) riserve vincolate per decisione degli organi istituzionali | | |
| | | 3) riserve vincolate destinate a terzi | | |
| | | *Totale patrimonio vincolato* | | |
| | III | Patrimonio libero | | |
| | | 1) riserve di utili o avanzi di gestione | 58.551,33 | 53.378,61 |
| | | 2) altre riserve | | |
| | | *Totale patrimonio libero* | | |
| | IV | Avanzo/disavanzo d'esercizio | | |
| | | *Totale patrimonio netto (A)* | *58.551,33* | *53.378,61* |
| B | | Fondi per rischio e oneri | 1.004,43 | 1.004,43 |
| C | | TFR di lavoro subordinato | 15.721,76 | 13.769,99 |
| D | | Debiti | | |
| | | Entro esercizio successivo | 10.885,64 | 9.107,32 |
| | | Oltre esercizio successivo | | |
| | | *Totale debiti (D)* | *10.885,64* | *9.107,32* |
| E | | Ratei e risconti | | |
| | | Ratei passivi | 115,34 | 60,59 |
| | | Risconti passivi | 10.820,00 | 10.070,00 |
| | | *Totale ratei e risconti (E)* | *10.935,34* | *10.130,59* |
| | | *Totale passivo* | *97.098,50* | *87.390,94* |
| | | *Risultato di gestione* | *8.172,91* | *5.172,72* |
| | | Conti d'ordine: | | |
| | | Terzi per fidejussioni | | |

| *Oneri e costi* | | *31-12-2024* | *31-12-2023* |
|---|---|---|---|
| A) Costi e oneri da attività di interesse generale | | | |
| 1) Materie prime, sussidiarie, di consumo e di merci | | - | - |
| 2) Servizi | | 34.419,86 | 43.687,52 |
| 3) Godimento beni di terzi | | | - |
| 4) Personale | | 67.533,07 | 59.814,46 |
| 5) Ammortamenti | | 2.319,73 | 2.319,97 |
| 6) Accantonamenti per rischi e oneri | | | |
| 7) Oneri diversi di gestione | | 2.016,80 | 2.334,60 |
| 8) Rimanenze iniziali | | - | - |
| | Totale | 106.289,46 | 108.156,55 |
| B) Costi e oneri da attività diverse | | | |
| 1) Materie prime, sussidiarie, di consumo e di merci | | 0,00 | 0,00 |
| 2) Servizi | | 0,00 | 0,00 |
| 3) Godimento beni di terzi | | 0,00 | 0,00 |
| 4) Personale | | 0,00 | 0,00 |
| 5) Ammortamenti | | 0,00 | 0,00 |
| 6) Accantonamenti per rischi e oneri | | 0,00 | 0,00 |
| 7) Oneri diversi di gestione | | 0,00 | 0,00 |
| 8) Rimanenze iniziali | | 0,00 | 0,00 |
| | Totale | 0,00 | 0,00 |
| C) Costi e oneri da attività di raccolta fondi | | | |
| 1) Oneri per raccolte fondi abituali | | 0,00 | 0,00 |
| 2) Oneri per raccolte fondi occasionali | | 0,00 | 0,00 |
| 3) Altri oneri | | 0,00 | 0,00 |
| | Totale | 0,00 | 0,00 |

| | | |
|---|---|---|
| D) Costi e oneri da attività finanziarie e patrimoniali | | |
| 1) Su rapporti bancari | 134,61 | 260,56 |
| 2) Su prestiti | - | - |
| 3) Da patrimonio edilizio | - | - |
| 4) Da altri beni patrimoniali | - | - |
| 5) Accantonamenti per rischi e oneri | - | - |
| 6) Altri oneri | - | - |
| Totale | 134,61 | 260,56 |
| E) Costi e oneri di supporto generale | | |
| 1) Materie prime, sussidiarie, di consumo e di merci | 0,00 | 0,00 |
| 2) Servizi | 0,00 | 0,00 |
| 3) Godimento beni di terzi | 0,00 | 0,00 |
| 4) Personale | 0,00 | 0,00 |
| 5) Ammortamenti | 0,00 | 0,00 |
| 6) Accantonamenti per rischi e oneri | 0,00 | 0,00 |
| 7) Altri oneri | 0,00 | 0,00 |
| Totale | 0,00 | 0,00 |
| Totale oneri e costi | 106.424,07 | 108.417,11 |

| *Costi figurativi* | *31-12-2024* | *31-12-2023* |
|---|---|---|
| 1) da attività di interesse generale | 0,00 | 0,00 |
| 2) da attività diverse | 0,00 | 0,00 |
| Totale | 0,00 | 0,00 |

| *Proventi e ricavi* | *31-12-2024* | *31-12-2023* |
|---|---|---|
| A) Ricavi, rendite e proventi da attività di interesse generale | | |
| 1) Proventi da quote associative e apporti dei fondatori | 36.190,00 | 29.630,00 |
| 2) Proventi dagli associati per attività mutuali | - | - |
| 3) Ricavi per prestazioni e cessioni ad associati e fondatori | - | - |
| 4) Erogazioni liberali | 22.875,00 | 30.345,50 |
| 5) Proventi del 5 per mille | 9.948,68 | |
| 6) Contributi da soggetti privati | 23.187,60 | 26.974,50 |
| 7) Ricavi per prestazioni e cessioni a terzi | | - |
| 8) Contributi da enti pubblici | 22.389,81 | 25.996,00 |
| 9) Proventi da contratti con enti pubblici | | - |
| 10) Altri ricavi, rendite e proventi | 5,89 | 643,83 |
| 11) Rimanenze finali | - | - |
| Totale | 114.596,98 | 113.589,83 |
| Avanzo/disavanzo attività di interesse generale (+/-) | 8.172,91 | 5.433,28 |
| B) Ricavi rendite e proventi da attività diverse | | |
| 1) Ricavi per prestazioni e cessioni ad associati e fondatori | 0,00 | 0,00 |
| 2) Contributi da soggetti privati | 0,00 | 0,00 |
| 3) Ricavi per prestazioni e cessioni a terzi | 0,00 | 0,00 |
| 4) Contributi da enti pubblici | 0,00 | 0,00 |
| 5) Proventi da contratti con enti pubblici | 0,00 | 0,00 |
| 6) Altri ricavi, rendite e proventi | 0,00 | 0,00 |
| 7) Rimanenze finali | - | - |
| Totale | 0,00 | 0,00 |
| Avanzo/disavanzo attività diverse (+/-) | 0,00 | 0,00 |
| C) Ricavi, rendite e proventi da attività di raccolta fondi | | |
| 1) Proventi da raccolte fondi abituali | - | - |
| 2) Proventi da raccolte fondi occasionali | - | - |
| 3) Altri proventi | - | - |
| Totale | 0,00 | 0,00 |
| Avanzo/disavanzo attività di raccolta fondi (+/-) | 0,00 | 0,00 |

| | | |
|---|---|---|
| D) Ricavi, rendite e proventi da attività finanziarie e patrimoniali | | |
| 1) Da rapporti bancari | - | - |
| 2) Da altri investimenti finanziari | - | - |
| 3) Da patrimonio edilizio | - | - |
| 4) Da altri beni patrimoniali | - | - |
| 5) Altri proventi | - | - |
| Totale | 0,00 | 0,00 |
| Avanzo/disavanzo attività finanziarie e patrimoniali (+/-) | -134,61 | 0,00 |

| | | |
|---|---|---|
| E) Proventi di supporto generale | | |
| 1) Proventi da distacco del personale | 0,00 | 0,00 |
| 2) Altri proventi di supporto generale | 0,00 | 0,00 |
| Totale | 0,00 | 0,00 |

| | | |
|---|---|---|
| Totale proventi e ricavi | 114.596,98 | 113.589,83 |
| Avanzo/disavanzo d'esercizio prima delle imposte (+/-) | 8.172,91 | 5.172,72 |
| Imposte | - | - |
| Avanzo/disavanzo d'esercizio (+/-) | 8.172,91 | 5.172,72 |

| *Proventi figurativi* | *31-12-2024* | *31-12-2023* |
|---|---|---|
| 1) da attività di interesse generale | 0,00 | 0,00 |
| 2) da attività diversi | 0,00 | 0,00 |
| Totale | 0,00 | 0,00 |

*Scheda anagrafica dell'Ente*

La Società Storica Lombarda è stata costituita in data 12 dicembre 1873.

L'Associazione ha sede in via Brera, 28 – 20121 Milano.

La Società Storica Lombarda è un ente morale con Regio Decreto del 17/10/1907, n° 442 e successivo DPR 14 marzo 1952; è iscritta dall'08/11/2001 nel Registro delle persone giuridiche della Prefettura di Milano al numero d'ordine 176.

In data 24 novembre 2022 l'Assemblea Straordinaria ha provveduto ad aggiornare lo Statuto Sociale a quanto previsto dal D.Lgs. 3 luglio 2017 n. 117 (Riforma del Terzo Settore), successivamente integrato dal D.Lgs. 105/2018, che disciplina le associazioni che perseguono, senza scopo di lucro, finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale (c.d. Enti del Terzo Settore). Atto del notaio Giuseppe Gallizia rep. 44564/23669.

In sede di adeguamento statutario alla normativa del Terzo Settore è intervenuta la modifica della denominazione dell'Associazione: "SOCIETA' STORICA LOMBARDA ETS" e l'adeguamento di numerosi articoli dello statuto sociale.

Con il suddetto aggiornamento statutario la Società Storica Lombarda ETS risulta iscritta dal 24/01/2023 nel Registro Unico Nazionale del Terzo Settore (RUNTS) - sezione "g – Altri Enti del Terzo Settore" – Raccolta generale numero 487.

L'Associazione esercita in via principale le seguenti attività di interesse generale per il perseguimento, senza scopo di lucro, di finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale ai sensi dell'art. 5, comma 1, del Codice del Terzo Settore:

- educazione, istruzione e formazione professionale, ai sensi della Legge 28 marzo 2003 n. 53 e successive modificazioni, nonché le attività culturali di interesse sociale con finalità educative;
- interventi di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale e del paesaggio, ai sensi del Decreto Legislativo 22 gennaio 2004 n. 42 e successive modificazioni;
- organizzazione e gestione di attività culturali, artistiche o ricreative di interesse sociale, incluse attività, anche editoriali, di promozione e diffusione della cultura.

Più in particolare, l'Associazione si propone di studiare e valorizzare la storia e le memorie delle terre lombarde, di promuovere e di rendere pubblico il risultato dei propri lavori, di dare vita a iniziative volte a conservare il patrimonio culturale, di divulgarne la conoscenza anche attraverso l'attività didattica ed editoriale, affermando la funzione sociale della cultura storica, e di sostenere attività analoghe promosse da altri.

Si occupa inoltre della toponomastica della Lombardia e di tutelare, valorizzare e rendere fruibile una biblioteca aperta al pubblico, i cui fondi librari e archivistici sono vincolari dal Ministero della Cultura con dichiarazione di notevole interesse storico in data 19 luglio 1995, ai sensi del D.P.R. n. 1409/163.

L'Associazione collabora con tutte le istituzioni e le organizzazioni pubbliche e private che ne condividono gli scopi istitutivi. A questo fine, essa può aderire ad organismi sia nazionali che internazionali e stipulare convenzioni o accordi con altre organizzazioni le cui attività risultino coerenti con lo spirito associativo.

*Associati e partecipazione alla vita dell'Ente*

Al 31 dicembre 2024 il numero degli associati è pari a 412, così suddivisi nelle seguenti categorie: i) 46 benemeriti, ii) 12 onorari, iii)

332 ordinari, iv) 14 enti e v) 8 junior (al di sotto dei 30 anni).

Gli associati partecipano alla vita associativa dell'Ente e nel corso del 2024 sono state convocate due Assemblee ordinarie in data 9 aprile 2024, in occasione dell'approvazione del Bilancio 2023, e in data 18 dicembre 2024.

*Criteri di valutazione applicati*
A seguito della pubblicazione da parte del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali degli schemi di bilancio in materia di ETS, si è ritenuto opportuno uniformarsi a tali schemi. Ciò ha riguardato lo stato patrimoniale, il rendiconto gestionale e la presente relazione di missione.

I documenti di bilancio sono:
1. Lo Stato Patrimoniale;
2. Il Rendiconto Gestionale;
3. La Relazione di Missione.

*Immobilizzazioni materiali*
I cespiti appartenenti alla categoria delle immobilizzazioni materiali, rilevati alla data in cui avviene il trasferimento dei rischi e dei benefici connessi al bene acquisito, sono iscritti in bilancio al costo di acquisto, aumentato degli eventuali oneri accessori sostenuti fino al momento in cui i beni sono pronti all'uso e comunque nel limite del loro valore recuperabile.

*Crediti nell'attivo circolanti*
I crediti iscritti nell'attivo circolante sono stati valutati al presumibile valore di realizzo e sono tutti con scadenza a breve termine.

*Disponibilità liquide*
Le disponibilità liquide sono valutate con i seguenti criteri:
- denaro, al valore nominale;
- depositi bancari e assegni in cassa, al presumibile valore di realizzo. Nel caso specifico, il valore di realizzo coincide con il valore nominale.

*Patrimonio netto*
Le voci sono esposte in bilancio al loro valore contabile.

*Fondi per rischi e oneri*
I fondi per rischi e oneri sono stati stanziati a copertura delle passività la cui esistenza è ritenuta certa o probabile, per le quali alla chiusura dell'esercizio non sono determinabili l'ammontare o la data di sopravvenienza.

La costituzione dei fondi è stata effettuata in base ai principi di prudenza e di competenza. Gli accantonamenti correlati sono rilevati nel conto economico dell'esercizio di competenza, in base al criterio di classificazione "per natura" dei costi.

*Trattamento di fine rapporto di lavoro subordinato*
Il TFR è stato calcolato conformemente a quanto previsto dall'art. 2120 del codice civile, tenuto conto delle disposizioni legislative e delle specificità dei contratti e delle categorie professionali, e comprende le quote annue maturate e le rivalutazioni effettuate sulla base dei coefficienti ISTAT.

L'ammontare del fondo è rilevato al netto degli acconti erogati e delle quote utilizzate per le cessazioni del rapporto di lavoro intervenute nel corso dell'esercizio e rappresenta il debito certo nei confronti dei lavoratori dipendenti alla data di chiusura del bilancio.

*Debiti*
I debiti sono stati esposti in bilancio al valore nominale e sono tutti con scadenza a breve termine.

*Ratei e risconti*
I ratei e risconti sono stati calcolati sulla base del principio della competenza, mediante la ripartizione dei costi e/o ricavi comuni a più esercizi.

*Impegni di spesa o di reinvestimento di fondi o contributi ricevuti con finalità specifiche*
I contributi vincolati ammontano a €. 33.891,81 e comprendono:
i contributi da soggetti privati:
- €. 15.000,00 dalla Fondazione Guido Venosta per il Progetto *Entra in Biblioteca con un click*, terza edizione nell'ambito del Percorso per le Competenze Trasversali e di Orientamento (PCTO) anno scolastico 2024-2025 al quale ha aderito il Liceo Classico Setti Carraro e il Liceo Scientifico Giulio Casiraghi con 55 partecipanti;
- €. 5.000,00 dalla Fondazione Cariplo come patrocinio Oneroso per le iniziative del Palinsesto *Archivio Storico Lombardo. Un percorso lungo 150 anni*; e

i contributi da soggetti pubblici:
- €. 3.798,00 da parte del MiC ai sensi della Circolare 5/2021 (ex Circolare 138/02) per la *Catalogazione in SBN del patrimonio librario appartenente ai fondi storici e speciali della Biblioteca della Società Storica Lombarda. Prosecuzione del progetto*;
- €. 4.500,00 da parte del MiC per il progetto di censimento e valorizzazione del patrimonio archivistico, bibliotecario e documentario corredato da immagini;
- €. 2.173,81 da parte del MiC ai seni della Circolare 69/2023 per il *Convegno Archivio Storico Lombardo. Un percorso lungo 150 anni*; e
- €. 3.420,00 da parte di Regione Lombardia ai sensi dell'Avviso Unico Cultura 2024 per il progetto di catalogazione dal titolo *La cultura lombarda nelle opere della Biblioteca della Società Storica Lombarda ETS. Progetto triennale. Prima annualità*.

*Descrizione della natura delle erogazioni liberali ricevute*
Le erogazioni liberali ammontano €. 44.509,28 e comprendono:

i contributi da soggetti privati:
- €. 21.400,00 dal gruppo "I 100x 150mo" e dal "Gruppo di sostegno";
- €. 3.187,60 dalla Banca ERSEL S.p.a.;
- €. 1.475,00 contributi di varia natura; e
i contributi da soggetti pubblici:
- €. 8.498,00 dal MiC secondo la Tabella Triennale 2024-2026 ai sensi della legge 534/1996 a sostegno del funzionamento dell'Ente quale contributo 2024; e
- €. 9.948,68 contribuito Cinque per Mille relativo all'anno finanziario 2023

*Numero medio dei dipendenti, ripartito per categoria, nonché il numero dei volontari*
L'Associazione si avvale di un dipendente assunto a tempo indeterminato, di un collaboratore con contratto coordinato e continuativo e di un collaboratore con partita iva.

L'Associazione si avvale inoltre di due volontari.

*Illustrazione della situazione dell'Ente e dell'andamento della gestione*
Nel 2024 l'Associazione ha seguito la propria attività di promozione di attività culturale anche attraverso l'attività didattica e editoriale con la pubblicazione dell'Archivio Storico Lombardo.

La voce "Servizi" comprende principalmente le spese di istituto relative ai costi sostenuti per il progetto *Entra in Biblioteca con un click*; all'annata 2024 della pubblicazione suddetta il cui importo è aumentato di circa €. 1.000,00 rispetto al 2023; ai

costi relativi al progetto *Le Piccole Patrie* e agli oneri imputabili agli ultimi eventi per le celebrazioni del 150° della fondazione dell'Associazione e alle spese imputabili alle manifestazioni, che comprendono i compensi dei relatori del ciclo *Raccontare Milano*, gli interventi dei tecnici specializzati per le riprese durante le conferenze e gli straordinari del personale della Braidense. A queste si aggiungono i costi relativi al funzionamento dell'ente, nel quale l'onere principale risulta essere il rifacimento completo del sito istituzionale; a questo segue l'annualità del forfettario dovuto alla Biblioteca Nazionale Braidense, che in base all'accordo di valorizzazione e collaborazione ammonta a € 5.500,00.

Rispetto all'anno precedente nella voce "Personale" vi è stato un aumento dei costi del lavoro; parte di questo è relativo alla collaboratrice esterna per l'attività di catalogazione che prosegue grazie ai contributi statali e regionali stanziati e ricevuti; si registra inoltre un leggero aumento nei costi relativi alle consulenze professionali.

È stato infine accantonato al fondo TFR della dipendente l'importo dovuto, il cui fondo ammonta a €. 15.721,76.

*Evoluzione prevedibile della gestione e le previsioni di mantenimento degli equilibri economici e finanziari*

Si riporta di seguito il preventivo dell'Associazione per l'anno 2025 nel quale vengono stimati i proventi che dovrà realizzare e gli oneri che dovrà sostenere.

| CONTO DELLA GESTIONE | |
|---|---|
| *Costi e oneri da attività di interesse generale* | |
| Servizi | 36.000 |
| Personale | 72.000 |
| Oneri diversi di gestione | 3.000 |
| Totale | 111.000 |

| PROVENTI E RICAVI | |
|---|---|
| *Ricavi rendite e proventi da attività di interesse generale* | |
| Proventi da quote associative | 36.000 |
| Erogazioni liberali | 22.000 |
| Proventi del 5 per mille | 10.000 |
| Contributi da soggetti privati | 22.000 |
| Contributi da enti pubblici | 21.000 |
| Totale | 111.000 |

Per il 2025 l'Associazione si propone di proseguire la propria attività istituzionale che la contraddistingue, prevedendo inoltre di:

- proseguire l'attività di catalogazione per la quale si richiederà un contributo al MiC e a Regione Lombardia;
- proseguire l'attività didattica per le scuole;
- proseguire l'attività editoriale con la pubblicazione "Archivio Storico Lombardo"; e di
- proseguire le manifestazioni culturali.

*Indicazione delle modalità di perseguimento delle finalità statutarie, con specifico riferimento alle attività di interesse generale*

La finalità dell'associazione è quella di studiare e valorizzare la storia e le memorie delle terre lombarde; essa più precisamente svolge le seguenti attività:

- cura la pubblicazione dell'"Archivio Storico Lombardo";
- promuove ricerche scientifiche attinenti alla storia di Milano e della Lombardia e favorisce l'analisi e l'edizione di fonti;

- sviluppa iniziative volte a favorire l'interscambio di conoscenze e testimonianze nell'ottica di una allargata diffusione dei saperi, anche in collaborazione con università ed enti culturali;

- organizza incontri, convegni e altre iniziative dirette ad accrescere a ogni livello la conoscenza della storia;

- apre alla pubblica consultazione la propria biblioteca nei limiti consentiti dalle risorse disponibili e con le modalità previste da apposite norme;

- emette pareri in merito alle richieste di toponomastica pervenute dalle Prefetture della Lombardia ai sensi della Legge 23 giugno 1927 n. 1188, e successivamente procede all'archiviazione delle relative pratiche, conservando sia il cartaceo che il digitale delle stesse.

BILANCIO PREVENTIVO 2025

CONTO DELLA GESTIONE

*Costi e oneri da attività di interesse generale*

| | |
|---|---|
| Servizi | 36.000 |
| Personale | 72.000 |
| Oneri diversi di gestione | 3.000 |
| Totale | 111.000 |

PROVENTI E RICAVI

*Ricavi rendite e proventi da attività di interesse generale*

| | |
|---|---|
| Proventi da quote associative | 36.000 |
| Erogazioni liberali | 22.000 |
| Proventi del 5x1000 | 10.000 |
| Contributi da soggetti privati | 22.000 |
| Contributi da enti pubblici | 21.000 |
| Totale | 111.000 |

## RELAZIONE DELL'ORGANO DI CONTROLLO SUL BILANCIO AL 31 DICEMBRE 2024, REDATTA IN BASE ALL'ATTIVITÀ DI VIGILANZA ESEGUITA AI SENSI DELL'ART. 30 DEL D.LGS. N. 117 DEL 3 LUGLIO 2017

Signori Associati,
nel corso dell'esercizio chiuso al 31 dicembre 2024 la nostra attività è stata ispirata alle disposizioni di legge e alle Norme di comportamento dell'organo di controllo degli enti del Terzo settore emanate dal Consiglio Nazionale dei Dottori Commercialisti e degli Esperti Contabili, pubblicate nel dicembre 2020.

Di tale attività e dei risultati conseguiti Vi portiamo a conoscenza con la presente relazione.

È stato sottoposto al Vostro esame dal Consiglio di Presidenza il bilancio d'esercizio della Società Storica Lombarda al 31.12.2024, redatto in conformità all'art. 13 del D.Lgs. n.117 del 3 luglio 2017 e del D.M. 5 marzo 2020 del Ministero del lavoro e delle Politiche Sociali, così come integrato dall'OIC 35 Principio contabile ETS che ne disciplinano la redazione; il bilancio evidenzia un avanzo d'esercizio di euro 8.172,91. Il progetto di bilancio è stato messo a nostra disposizione il 20 marzo 2025. A norma dell'art. 13, comma 1, del Codice del Terzo Settore esso è composto da stato patrimoniale, rendiconto gestionale e relazione di missione.

L'organo di controllo, non essendo stato incaricato di esercitare la revisione legale dei conti, per assenza dei presupposti previsti dall'art. 31 del Codice del Terzo Settore, ha svolto sul bilancio le attività di vigilanza e i controlli previsti dalla Norma 3.8 delle Norme di comportamento dell'organo di controllo degli enti del Terzo settore, consistenti in un controllo sintetico complessivo volto a verificare che il bilancio sia correttamente redatto. L'attività svolta non si è quindi sostanziata in una revisione legale dei conti. L'esito dei controlli effettuati è riportato nel successivo paragrafo 3).

*1) Attività di vigilanza ai sensi dell'art. 30, co. 7 del Codice del Terzo Settore*
Abbiamo vigilato sull'osservanza della legge e dello statuto, sul rispetto dei principi di corretta amministrazione e, in particolare, sull'adeguatezza degli assetti organizzativi, del sistema amministrativo e contabile, e sul loro corretto funzionamento; abbiamo inoltre monitorato, tenendo in considerazione le pertinenti indicazioni ministeriali, l'osservanza delle finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale, con particolare riguardo alle disposizioni di cui all'art. 5 del Codice del Terzo Settore, inerente all'obbligo di svolgimento in via esclusiva o principale di una o più attività di interesse generale, all'art. 6, inerente al rispetto dei limiti di svolgimento di eventuali attività diverse, e all'art. 8, inerente alla destinazione del patrimonio e all'assenza diretta e indiretta di scopo di lucro.

Per quanto concerne il monitoraggio degli aspetti sopra indicati e delle relative disposizioni, si riferiscono di seguito le risultanze dell'attività svolta:

- l'ente persegue, in linea con quanto previsto dall'art. 5 del Codice del Terzo Settore e dallo Statuto, le attività, senza fini di lucro, finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale mediante lo svolgimento, in via esclusiva o principale di attività di interesse generale, in via prevalente si propone di studiare e valorizzare la storia e le memorie delle terre lombarde, di promuovere e di rendere pubblico il risultato dei propri lavori, di dare vita a iniziative volte a conservare il patrimonio culturale, di divulgarne la conoscenza anche attraverso l'attività didattica ed editoriale,

affermando la funzione sociale della cultura storica, e di sostenere attività analoghe promosse da altri;

- l'ente ha rispettato il divieto di distribuzione diretta o indiretta di avanzi e del patrimonio.

Abbiamo partecipato alle Assemblee dei Soci e alle riunioni del Consiglio di Presidenza e sulla base delle informazioni disponibili, non abbiamo rilievi particolari da segnalare.

Abbiamo acquisito dal Consiglio di Presidenza, con adeguato anticipo, anche nel corso delle sue riunioni, informazioni sul generale andamento della gestione e sulla sua prevedibile evoluzione, nonché sulle operazioni di maggiore rilievo, per le loro dimensioni o caratteristiche, effettuate dall'ente e in base alle informazioni acquisite, non abbiamo osservazioni particolari da riferire.

Abbiamo acquisito conoscenza e abbiamo vigilato sull'adeguatezza dell'assetto organizzativo, amministrativo e contabile e sul suo corretto funzionamento anche tramite informazioni e a tale riguardo non abbiamo osservazioni particolari da riferire.

Abbiamo acquisito conoscenza e vigilato, per quanto di nostra competenza, sull'adeguatezza e sul funzionamento del sistema amministrativo-contabile, nonché sull'affidabilità di quest'ultimo a rappresentare correttamente i fatti di gestione, mediante informazioni e l'esame dei documenti aziendali, e a tale riguardo, non abbiamo osservazioni particolari da riferire.

Non sono pervenute denunce dai soci ex art. 29, comma 2, del Codice del Terzo Settore.

*2) Osservazioni in ordine al bilancio d'esercizio*

L'organo di controllo, non essendo incaricato della revisione legale, ha svolto sul bilancio le attività di vigilanza previste dalla Norma 3.8. delle "*Norme di comportamento dell'organo di controllo degli enti del Terzo Settore*", consistenti in un controllo sintetico complessivo volto a verificare che il bilancio sia stato correttamente redatto. In assenza di un soggetto incaricato della revisione legale, inoltre, l'organo di controllo ha verificato la rispondenza del bilancio e della relazione di missione ai fatti e alle informazioni di rilievo di cui l'organo di controllo era a conoscenza a seguito della partecipazione alle riunioni degli organi sociali, dell'esercizio dei suoi doveri di vigilanza, dei suoi compiti di monitoraggio e dei suoi poteri di ispezione e controllo.

L'organo di controllo ha verificato che gli schemi di bilancio fossero conformi a quanto disposto dal D.M. 5 marzo 2020 del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, così come integrato dall'OIC 35.

*3) Osservazioni e proposte in ordine alla approvazione del bilancio*

Considerando le risultanze dell'attività da noi svolta, invitiamo l'Assemblea ad approvare il bilancio d'esercizio chiuso al 31 dicembre 2024 e il preventivo 2025, così come redatti dall'organo di amministrazione.

Vi ringraziamo infine per la fiducia accordataci, e Vi rammentiamo che per scadenza del mandato triennale sarete chiamati a deliberare in merito al rinnovo dell'organo di controllo.

Milano, 25 marzo 2025

*L'organo di controllo*
Dott.ssa Giulia Lechi
Dott. Franco Fumagalli Romario
Avv. Gaetano Galeone

CONSIGLIO DSI PRESIDENZA DELLA SOCIETÀ
STORICA LOMBARDA ETS ALL'11 DICEMBRE 2025

*Presidente*
Avv. Gian Giacomo Attolico Trivulzio

*Vicepresidenti*
Dott. Francesco Baggi Sisini (Vicario)
Dott. Giuseppe Caprotti

*Consiglieri*
Dott. Alessandro Barbiano di Belgiojoso
Dott. Andrea Caraceni
Dott. Salvatore Carrubba
Dott. Giorgio Cicogna Mozzoni
Dott. Giuseppe Colosio
Prof. Gianpiero Fumi
Dott. Paolo Galimberti
Dott.ssa Alice Ghio
Dott. Giuseppe Meliti
Prof.ssa Isabella Superti Furga

*Revisori*
Dott. Franco Fumagalli Romario (Presidente)
Dott.ssa Maria Gabriella Drovandi
Avv. Gaetano Galeone

*Segretario*
Dott.ssa Marina Bonomelli

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI DICEMBRE 2025 A CURA DI SCALPENDI EDITORE S.R.L.
PRINTED IN ITALY